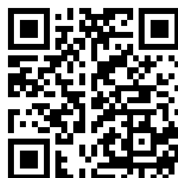





SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

LA

RASSEGNA NAZIONALE

VOL. XXV. — ANNO VII.

FIRENZE
PRESSO L'UFIZIO DEL PERIODICO
Via Faenza, 72 bis
—
1885
Settembre-Ottobre

Coi tipi di M. Cellini e C.

DELLA NATURALE COSTITUZIONE

DELLA SOCIETÀ CIVILE.

LIBRI QUATTRO DI A. ROSMINI-SERBATI.

(*Frammento di opera inedita*).

Introduzione

Le ultime ragioni della scienza politica si deducono da quattro fonti, il *fine* della civil società, la *naturale sua costruzione* o costituzione, le *forze* che la muovono e le *leggi* secondo le quali si muove.

La Filosofia della politica non tratta solo di queste ultime ragioni dedotte da'loro fonti, ma le applica altresì a misurare il valore relativo de'mezzi politici e insegna il modo di adoperarli acciocchè ottengano il fine sociale (1). Quest'è un'estesissima tela, e l'assunto di svolgerla tutta in un'opera sola è tale da sbigottire l'animo dello scrittore non meno che del lettore.

Quando noi eravamo ancor giovanotti (2) ignari della limitazione delle nostre forze, guidati solo dall'immensa voglia di sapere e di quella di contribuire all'altrui sapere, noi ci eravamo accinti animosamente a quella impresa e avevamo delineata tutta l'opera con quella distribuzione di parti che apparirà nella Tavola colla quale, se a Dio piace, conchiuderemo questa raccolta di scritti politici quasi epilogo delle materie trattate in essa e traccia di quelle che rimarranno tuttavia a trattarsi. Colorimmo anche in parte il disegno, ma poi sviati da altre cure, e vinti dall'estensione del lavoro, e dalla considerazione della minore utilità che si potea aspettare da un'opera che per la sua mole soverchia avrebbe allontanato da sè un gran numero di lettori, mutando consiglio, venimmo nella deliberazione di spezzare la Filosofia della politica in alcune opere di minor lena e lunghezza, ciascuna delle quali fosse compiuta in sè medesima.

(1) Vedi la *Prefazione alle Opere politiche* e la *Tavola della Filosofia della politica* soggiunta alla medesima.

(2) 1821.

Nacquero così i due scritti intitolati l'uno: *La sommaria cagione per la quale stanno o rovinano le società,* l'altro: *La società ed il suo fine,* i quali uniti svolgono quelle ragioni ultime della politica scienza che scaturiscono dal *fine* della civile società, e si contengono nel primo volume di questa raccolta.

Il secondo fonte delle ultime ragioni o criteri politici dicemmo essere la *costituzione naturale della civile comunanza*, e queste saranno svolte nell'opera presente.

Quando nel 1836 io disponevo le varie cose, che in diverse circostanze m'era incontrato di scrivere, in una collezione che dovea uscire e in parte uscì dal Pogliani in Milano, correva tale condizione di tempi, ne'quali non potea essere stampato questo scritto. Ma ciò non dimeno tanta fiducia io m'avevo ne'progressi sociali, che non dubitai di designare fin d'allora e promettere al pubblico questo volume della collezione a doverlo raccogliere. Ora mi è lieto vedere quella mia fiducia ne'destini della società umana e quel fermissimo presentimento, dopo questi dodici anni di aspettazione, compiutamente avverato. La qual fiducia non sorgeva in me allora. Nove anni prima, cioè nel 1827, componevo in Milano la opera presente con una disposizione di mente e d'animo risoluto a non ricevere alcuna influenza dallo spirito e dalle consuetudini di quel Governo, sotto cui mi trovavo, non cercando che la verità e quell'assestamento della società civile che riuscisse più conforme alla giustizia e adducesse la prosperità civile. Laonde immaginai che mi fosse dato il problema di erigere una società civile dai fondamenti in mezzo ad una moltitudine di uomini che non fosse stata prima giammai adunata in civile reggimento.

Io cercava qual avrebbe dovuto essere la costituzione migliore di una tale società.

Dicevo meco stesso che la migliore dovea esser quella che fosse più *naturale*, quella che, dato un gran numero di famiglie o di individui avvicinati fra loro, indubitatamente riceverebbe se le cose procedessero naturalmente senza quegli accidenti fortuiti che fanno prevalere un uomo singolare o violento od astuto sulla turba degli altri.

Naturale è all'uomo l'essere ragionevole, quindi naturale deve dirsi quella società di uomini che è costituita secondo ragione.

Ma non è l'uomo solamente ragionevole, è anche sensitivo, egli non opera secondo la sola guida della ragione, soggiace agl'istinti dietro a'quali si muove spontaneo, e gli istinti sono suscitati dalle cose esteriori, dalle quali l'uomo patisce. Gli istinti ben ordinati,

conducono l'uomo ad una condizione pacifica e soddisfacente. La società umana è adunque naturale, quand'è bene ordinata secondo quello che esigono la natura degli umani istinti, quando ella ordina convenientemente le cose esteriori che gli suscitano.

Una società civile costituita secondo l'esigenza della pura ragione e secondo quella degli umani istinti è fondata nella natura delle cose, e però acconciamente ella dicesi naturale. Il problema adunque riducesi a cercare qual sia la costituzione naturale della società civile.

Che cosa dice la ragione? la pura, la suprema, la incondizionata ragione? Ella dal suo altissimo seggio dètta la giustizia, ella suppone questa base eterna alla civile convivenza.

Che cosa vogliono gli umani istinti? Certamente vogliono essere soddisfatti, ma nol potrebbero essere se l'uno usurpasse sull'altro, se uno o più esercitasse la tirannide su tutti gli altri, se venisse turbato il loro ordine naturale, se i minori e men degni prevalessero ai maggiori e più degni, se superiore a tutti quasi lor capo e ordinatore non rimanesse il nobilissimo della virtù che solo adduce seco quasi suo luminoso corteggio i gaudi della vera felicità.

Gli istinti soggiacciono alla volontà umana, la quale come cosa interiore non appartiene direttamente alla società esteriore degli uomini: ella può conservare la sua rettitudine qualunque sia la disposizione delle cose esterne; tuttavia queste, i beni ed i mali sensibili, tentano la sua costanza, e le forme della civil società possono diminuire queste tentazioni se sono bene ordinate, possono accrescerle in caso contrario; la costituzione adunque della società civile rispetto all'uomo istintivo deve riuscire così fattamente ordinata e disposta che nel tempo stesso ch'ella aiuta alla soddisfazione degli umani istinti coll'aumento dei beni esterni e colla diminuzione dei mali, tolga via quanto più le è possibile le occasioni che possono aver gli uomini di abusarne a loro propria sciagura e infelicità. Il che ella otterrà pervenendo a far sì che ciascun cittadino partecipi al potere politico quanto gli è necessario a difendere e migliorare le cose proprie, niuno poi ne abbia quel soperchio col quale potrebbe impunemente invadere e peggiorare le altrui.

Noi chiameremo regolare quella società civile che abbia distribuito a questa foggia fra cittadini il potere. Di che risulta che la società naturale che noi andiamo ricercando debba avere queste due qualità, esser *giusta* ed esser *regolare*.

Queste due qualità della società naturale rientrano in una sola, come abbiamo osservato altrove, cioè si riducono alla giustizia, pe-

rocchè ogni moltitudine unita in società civile o che si vuol unire ha il diritto di pretendere di essere costituita in modo regolare, perocchè questo è il migliore ed ella ha il diritto d'avere la miglior forma possibile di governo. Questo diritto del popolo è inalienabile, e non offende menomamente i diritti delle persone governanti.

Quindi la Costituzione della società si può dedurre in tutta la sua estensione da un principio unico, cioè dal principio della giustizia sociale (1). E da questo principio appunto noi ci proponemmo dedurla.

La giustizia è eterna, impersonale, impassibile: la società civile eretta su di lei avrà così una base ferma ed immobile: qualunque altra base le si dia l'edificio riuscirebbe vacillante, ruinerebbe a primo corrodersi e venir meno di quel suo temporaneo fondamento: questa è la cagione universale delle rivoluzioni e delle agitazioni dei popoli.

Ma quando noi diciamo che si dee dedurre la Costituzione naturale della società civile dalla *giustizia sociale,* allora noi non parliamo di ogni maniera di giustizia, ma della giustizia in quanto ella si applica a determinare le forme e le leggi della società. Con ciò dunque noi supponiamo, che vi sia un'altra parte di giustizia anteriore alla società, ad ogni società.

E vi ha in fatto, v'ha un diritto individuale che si concepisce

(1) La giustizia è superiore alla politica: questa è falsa e ingannevole se non è dedotta da quella. La politica cerca l'utilità, ma l'utilità vera e compiuta nasce dalla giustizia applicata rigorosamente fino alle sue ultime conseguenze a tutti gli accidenti sociali. L'utilità parziale non è vera utilità, non è quella utilità che conviene alla natura umana, la quale aspira al bene compiuto e perfetto. Il fine della società civile dee essere il bene umano, come fu provato nell'opera: *La società ed il suo fine.* Riconosciuto che il bene umano è quella utilità a cui dee tendere unicamente anche il governo civile, se n'ha la conseguenza che l'utilità stessa s'immedesima colla giustizia, e però il principio supremo da cui vuol dedursi la Costituzione naturale della Società umana è ugualmente giustizia ed utilità. La relazione d'identità fra questi due caratteri che dee avere la Costituzione civile fu da noi svolta nel diritto sociale N.° 2568-2589. Solo per ragione di metodo può trattarsi in separato il diritto e la politica, quasi due aspetti della medesima cosa. « Imperocchè, abbiam detto altrove, egli è certo che ogni principio di diritto è un'eccellente regola da seguirsi in politica; ma la natura però di quel principio è d'essere giuridico, e il suo valore politico non è che una relazione accessoria. All'opposto i principii politici, cioè le norme secondo le quali la società governata fiorisce sono di natura loro politiche, cioè tendenti all'utilità sociale, ed acquistano qualità giuridica solo relativamente a'governatori pei quali riescono giuridicamente obbligatorie ». *Filosofia del Diritto,* Diritto derivato, P. II, 2581.

senza alcun bisogno di ricorrere al concetto di società. Questo diritto noi l'abbiamo trattato in un'opera a parte (1).

Ogni società deve rispettare questo diritto, la società civile prima di tutte, come quella che è incaricata di difenderlo e non di manometterlo. Quegli improvvidi legisti i quali vogliono derivati tutti i diritti dalla società civile la rendono essenzialmente dispotica; perocchè il dispotismo non è soltanto nelle persone, può essere nella forma del governo, può essere nel governo stesso, e finalmente può essere nella stessa società civile quand'ella è mal concepita e definita: noi l'abbiamo mostrato (2).

Noi abbiamo parlato delle ingiustizie che può commettere la società civile in quant'ella è una persona giuridica uguale ad ogni altra e le abbiamo raccolte in undici classi (3); ed anche di quelle ch'ella può commettere in quant'è persona giuridica differente da tutte le altre (4).

Nè solo il diritto individuale è anteriore alla società civile e deve essere da questa rispettato; ma vi ha anche delle società anteriori ad essa, quali sono la società teocratica e la domestica, come pure tutte quelle che scaturiscono dal diritto d'associazione, che è uno dei diritti individuali. Il diritto di tali società precedente a quello della società civile dee prevalere sopra di questo: la società civile il dee rispettare, se volesse invaderlo, sarebbe insurpatrice e violenta. La società civile ogni qualvolta violò i diritti della Chiesa o quelli della famiglia esercitò la tirannia, e una tirannia più funesta di tutte quelle de' tiranni, perchè radicale e coperta sotto lo scudo di una dottrina politica ingannosa e perfidissima.

Questa dottrina fondatrice e giustificatrice della tirannia civile cominciò ad essere fabbricata sistematicamente sotto Luigi XI e andò perfezionandosi in Europa sotto tutta la lunga serie de' despoti che a quello successero, fino che ricevette una prima sconfitta dalla rivoluzione francese, la quale cangiò forma al dispotismo, non l'estinse perciò; anzi egli ricomparve più che mai orgoglioso e crudele sotto forme novelle. Perocchè quella rivoluzione invece di colpire il dispotismo stesso della società civile, diresse i suoi colpi disavvedutamente sotto la forma governativa ch'egli avea preso; nè s'accorse della natura proteiforme di esso, onde quando credea d'averlo ghermito gli sfuggì sano e salvo sotto tutt'altre forme di

(1) *Filosofia del Diritto*, Diritto derivato P. I.
(2) Ivi, P. II, 2188-2266.
(3) Ivi, P. I, 1647-1648.
(4) Ivi, P. II, 2205-2266.

mano. Il dispotismo non si coglie se non si prescinde dalle forme governative, e non lo si raggiunge nel suo originale covile il quale è la stessa società civile qualunque forma ella si abbia. La società civile stessa dee essere purgata dal dispotismo, cioè deve essere sottoposta al suo vero diritto, e non foggiata sopra un diritto preteso che le dà piena balìa di fare tutto ciò che può e che vuole.

Noi abbiamo esposto lungamente quale sia questo dirìtto civile ; e nell'esporlo abbiamo riconosciuto che il vizio di quelle teorie giuridiche che rendono dispotica e tirannica la civile società trae la sua origine da un concetto imperfetto, confuso e indeterminato della società stessa, e del suo fine.

Si suol dire la *società* senza più per indicare la società civile. Questa maniera di parlare annunzia già l'errore introdottosi nelle menti : ella suppone che la società civile assorba nel suo seno tutte le altre società : ella confonde la società civile colla società del genere umano che appartiene alla società teocratica di cui n'è l'abbozzo : questa maniera di concepire e di esprimersi dà necessariamente alla società civile ogni potere, non lascia sussistere altra società al suo fianco : la società civile così concepita, così nominata non può che essere dispotica e tirannica di tutte le altre società, di tutti gli altri diritti.

Secondo la stessa imperfezione di pensare, il fine della società civile non fu mai pienamente definito e precisato ne'suoi confini : si concepì un potere vago e assoluto che dovesse far tutto, a cui nulla fosse illecito, nulla ingiusto, da cui ogni altro potere derivasse, ogni altro potere dovesse mendicar l'esistenza, l'autorità, la legittimità. Noi abbiamo disvelata la falsità e l'inumanità di questa maniera di concepire il reggimento civile : n'abbiamo esposta agli occhi del pubblico la vergognosa nudità, siamo riusciti a farlo in un'opera che ha ricevuto il visto di un governo il più assoluto. Le dottrine esposte in tal'opera si riassumono nei seguenti principii.

Vi ha un diritto sociale universale, che deve essere applicato a tutte le società speciali.

La società civile è una società speciale e non più : è una associazione che formano gli uomini fra di loro per un fine speciale : ella deve soggiacere alle stesse leggi che sono comuni a tutte le società. Il fine della società civile non è altro che quello di regolare la *modalità* di tutti i diritti de'cittadini, acciocchè si collidano fra loro il meno possibile, siano tutelati e sviluppati.

Questo è il fine prossimo e preciso, e propriamente l'ufficio sociale. La dottrina di questo fine elimina dalla società civile ogni di-

spotismo. Infatti assegnandole un tal fine, un tale ufficio si viene a riconoscere:

1. Che tutti i diritti di natura e di ragione originarii e conseguenti od acquisiti sono anteriori e indipendenti dalla società civile.

2. Che la società civile non può nè distruggere nè diminuire alcuno di questi diritti, e tutto il suo potere si restringe a tutelarli e aiutarli nel loro svolgimento, nel regolarne in una parola la modalità senza punto nè poco diminuirne il valore.

Solo contenendosi entro questi limiti, la società civile cessa di esser dispotica e tirannica qualunque sia la sua forma.

Ella rispetta in tal modo tutti i diritti individuali, e così il diritto naturale e razionale rimane sussistente anche in presenza della società civile, e a questo diritto in quanto egli tiene una relazione alla società civile fu da noi applicata la denominazione di diritto *extrasociale*.

La società civile ancora rispetta i diritti della società teocratica e quindi della Chiesa e quelli della società domestica, come pure quelli di ogni altra associazione che sia conforme al diritto naturale e razionale.

Così tutte le maniere de'diritti rimangono intatte: ciascuna si mantiene entro la sua sfera, e quindi si ha la pace fra gli uomini.

Vi ha dunque un Diritto extrasociale, ed un Diritto sociale.

L'ufficio della società civile verso il diritto extrasociale è di riconoscerlo, di lasciarlo sussistere accanto a lei e come indipendente da lei, di tutelarlo e di regolarne la modalità senza nuocerne alla sostanza, lasciando a tutti il suo, assicurando e garantendo a tutti il valore de'proprii diritti, salva per lei la facoltà di regolarne quella modalità che senza alterarne il valore, contribuisce anche a mantenerlo ugualmente per tutti, senza quelle collisioni che altrimenti avrebbero luogo fra i molteplici diritti coesistenti dei cittadini che dalle dette modalità non venissero regolati.

Questo ufficio di tutela e di guarentigia, affidato alla società civile, s'estende anche ai diritti sociali.

Il diritto sociale è quello che non precede l'istituzione della società civile, ma viene da questa, e ai diritti sociali si riduce anche la stessa costituzione *regolare* della società ed anzi questo prima di tutti gli altri. Perocchè come già noi vedemmo, il popolo, cioè la moltitudine di quelli che si aggregano in una civile società, ha il diritto imperscrittibile che la società medesima sia costituita nel miglior modo, il che noi esprimiamo con una parola, dicendo che ella deve avere una forma regolare.

Questo diritto della moltitudine che si aduna nella civile associazione dimostrasi col seguente ragionamento.

La miglior forma sociale, che è la regolare, contribuisce ad ottenere il fine della società che è il regolamento più vantaggioso della modalità di tutti i diritti de'soci;

Ma la moltitudine che si ordina civilmente, ha diritto al fine dell'associazione nella quale si unisce; dunque ha diritto altresì alla forma regolare di essa associazione che è il mezzo di ottenere quel fine. Dal qual ragionamento se ne deducono agevolmente i seguenti corollari.

1. Che se si tratta d'istituire un governo civile, il chè è quanto dire di aggregare in società civile una moltitudine, la forma di questo governo dovrà avere la dote della regolarità.

2. Che essendo un problema complicato è oltremodo difficile il definire in che consista questa regolarità, e quindi potendo accadere che nella prima istituzione, con tutto il buon volere de'savi che diriggono quella moltitudine a scegliere la miglior forma sociale, non si raggiunga al primo tentativo quella regolarità e solamente più o meno vi si avvicini; rimane al popolo continuamente il diritto di riforma, cioè il diritto di domandare che la costituzione sociale venga modificata fino a tanto che raggiunga la regolarità.

3. Che i principi e più generalmente parlando i governi delle società civili sono obbligati di riconoscere questo diritto del popolo e quindi di condiscendere all'unanime volere del medesimo, quand'egli domanda di quelle riforme che conducono a modificare il governo in modo da renderlo più regolare e così più perfetto.

Infatti i governi ed i governanti non sono istituiti a loro pro o a pro delle loro famiglie, ma unicamente a pro della moltitudine che governano: sono ministri di Dio per il popolo.

Nè questo pregiudica ai loro interessi; perocchè non debbono avere alcun interesse maggiore di quello di esercitare alla meglio possibile il loro ufficio; nè lo possono esercitare alla meglio se la società cui presiedono non è costituita regolarmente: il loro unico vero interesse è l'interesse del popolo; il loro unico vero interesse è il loro dovere.

Questo non pregiudica ai loro diritti benchè possa diminuire la loro autorità e i loro proventi. L'autorità ed i proventi non sono diritti dei governanti se non in quanto servono o sono necessari al buon governo: pregiudicando a questo cessano d'essere diritti. Dire il contrario apparterrebbe alla morale dell'egoismo e al diritto gretto, adulatorio, sofistico de'legulei.

L'unica opposizione che si potrebbe fare a questa dottrina sa-

rebbe quella che si volesse dedurre dal diritto signorile. Ma io parlo quì d'una società civile e non d'una società signorile. Io riconosco l'esistenza di un diritto signorile e ne ho svolto i principii nella Filosofia del Diritto. Ma nello stesso tempo sono persuaso che il diritto signorile non può aver luogo se non temporaneamente fino a tanto che gli uomini si trovano ancora in uno stato di rozzezza e di fanciullezza; non più fra quelle popolazioni che sono già mature, per l'influenza che ha esercitato lungamente sopra di esse il cristianesimo. Tali sono a mio vedere le nazioni cristiane d'Europa, per tali si debbono riconoscere e trattare senza tener conto delle piccole anomalie ed eccezioni che si potessero quà e colà ravvisare. Qualche traccia di diritto signorile rimarrà nelle relazioni della vita privata: non si deve ammetterlo più qual base della pubblica: oggimai alla vita pubblica non ispetta che la civiltà.

Riassumendo adunque quanto abbiamo detto, la naturale costituzione della società dee avere i due caratteri della giustizia e della regolarità, e la regolarità deve essere dedotta anch'essa dai principii di giustizia. Acciocchè la società sia giusta ha bisogno di due cose, di leggi, e di tribunali che applichino e facciano valere le leggi.

Acciocchè la società riesca regolare ha bisogno pure di due cose, di un potere legislativo e di una Magistratura o potere esecutivo, l'uno e l'altro regolarmente organizzato.

Queste sono le due parti, bipartita l'una e l'altra; nelle quali spontaneamente si divide un trattato della naturale costituzione della società civile: consideriamole entrambe e fissiamo i limiti entro i quali noi dobbiamo svolgerle nell'opera presente.

Dicevamo che la società civile non può avere il carattere della giustizia, se non ha buone leggi e buoni tribunali.

Le leggi, altre antecedono a lei come vedemmo, e sono le naturali o razionali quelle della società considerata in universale, quelle della società domestica e della teocratica ec. Noi non abbiamo bisogno d'estenderci quì ad enumerarle, avendolo già fatto precedentemente nella Filosofia del diritto. Altre sono quelle che va poi facendo lo stesso potere legislativo, e neppure di queste noi dobbiamo ragionare, bastandoci dire che tali leggi non possono essere mai altro che conseguenze logiche delle prime, cioè di quelle che antecedono l'istituzione della società civile. In queste si contengono virtualmente; e avendo noi data la dottrina di queste indicammo già i principii dai quali anche quelle dovranno poi derivarsi per opera della razionale sapienza, rappresentata da chi avrà il potere legislativo.

Non ci rimarrà adunque rispetto a questo altro da dire se non quanto riguarda l'organizzazione dei tribunali.

L'altro carattere che dee avere la civil società è quello d'una costituzione regolare, la quale noi riducemmo all'ottima organizzazione del potere legislativo e della magistratura: noi non possiamo trapassare nè l'uno nè l'altro di questi due punti, e però si troveranno entrambi svolti nell'opera presente.

Finalmente la costituzione naturale della società civile che avremo rinvenuta con tutte queste investigazioni converrà che sia ridotta in compendio, ovvero in una Magna Carta la quale sia adottata dalla moltitudine che s'aggrega in civile consorzio, acciocchè la costituzione sociale affidata allo scritto stia sempre presente quale regola indeclinabile agli occhi dei soci e di tutti gli organi della società.

Sono adunque quattro i problemi che noi ci proponiamo di sciogliere in quest'opera:

1. Quale debb'essere l'organizzazione dei Tribunali.
2. Quale debb'essere quella del potere legislativo.
3. Quale l'organizzazione della magistratura.
4. Quale la Magna Carta.

Ne'quattro libri seguenti se ne tenta la loro soluzione.

LIBRO I.

I Tribunali.

Capitolo I. — *La Società civile ha sempre riconosciuto di esserle necessaria la giustizia, e l'amministrazione della medesima.*

Il carattere della giustizia è così essenziale, così necessario all'esistenza della società, anzi all'esistenza di relazioni pacifiche degli uomini fra loro, che tutte le società in ogni tempo ed in ogni luogo lo hanno sempre cercato, ed hanno voluto, anche allorquando si ritrovavano piene delle più atroci usurpazioni ed ingiustizie, ostentarlo: hanno procurato di coprire l'arbitrio ed il violento, e di far passare agli occhi degli uomini per legittimo e per giusto quanto era effetto di passioni insaziabili, della prepotenza e della avidità. L'ingiustizia è troppo brutta e schifosa per aver potenza sugli uomini; essa non ha fatto mai nessuna conquista su di essi: i grandi usurpatori hanno dovuto prima ingannarli sulla natura delle loro imprese: e ricoprendo il mostruoso ceffo d'ingiusti, hanno dovuto prendere faccia di giusti e di probi: essi tanto usurparono, uccisero e divorarono dell'umana specie, quanto seppero rendere

questa più paziente alle enormi loro atrocità coll'indurre nella medesima l'opinione che tutto ciò si faceva da una legittima autorità; col contrapporre insomma uno scudo di giustizia alla vendetta che tentava far di continuo contro di loro l'oltraggiata natura.

L'opinione di giustizia ha una forza sugli uomini più grande assai di quello che comunemente si crede: e chi vorrà con occhio attento ricercare tutti i suoi effetti nelle diverse relazioni fra gli uomini, troverà che nelle stesse intraprese più empie e più disperate la forza maggiore che muove gli animi umani è l'opinione di giustizia, non di una giustizia intiera, ma di una giustizia parziale: un'opinione che riconosce in altrui il potere a cui obbedisce, e a cui si porge come cieco strumento de' suoi voleri. Che cosa rendeva terribile Attila se non l'obbedienza de' suoi soldati? Che cosa rende terribili tutti i grandi ladroni, se non il potere morale che hanno sui numerosi strumenti de' loro delitti? provi di comandare ad un esercito chi non è il suo capitano: egli o sarà deriso, o sarà morto come un ribelle. Non è già che la moltitudine ignori i diritti di chi considera per suoi capi, conosce che quelli che la guidano sono pieni di delitti, sono abominevoli, ed anco se si vuole ingiusti usurpatori del potere, ma non rimane, che la moltitudine non obbedisca ad essi, mossa dall'opinione che quelli sono i suoi capi, e chi non sa indurre in essa questa opinione, non sa neppure esercitare sopra di essa verun potere. È inutile il dire che la moltitudine obbedisce talora per forza. E qual'è mai questa forza che possa stringere ad obbedire la moltitudine? forse un'armata? ma questa stessa armata, perchè obbedisce ai cenni dei suoi capitani? Un timor panico può produrre un'obbedienza per qualche istante, ma come egli è al tutto instabile e momontaneo, così pure è instabile e momentanea l'obbedienza. Ad ottener dunque che una moltitudine di uomini obbedisca ad un solo od a pochi per molto tempo, non v'ha altro mezzo se non di fare che questa moltitudine concepisca l'opinione di avere un dovere d'obbedire, opinione che la rende ad obbedire non solo pronta, ma dirò così mobilissima, opinione che supplisce fin anco a quella forza che darebbe ai governanti il vero diritto di comandare, opinione cioè che muove la moltitudine per sè stessa senza che sia nè pure associata all'esame del diritto che possono avere, o non avere coloro che comandano. Perocchè la moltitudine nella ferma persuasione nella quale si trova di avere un dovere morale d'obbedire ad alcuno, pel bisogno stesso ch'ella sente d'esser guidata, non si cura molto di esaminare a chi spetti il diritto di comandarle ed a quel primo in cui crede vederlo, a quello obbedisce. Neppure una masnada di la-

duoni starebbe insieme se ne' suoi capi non vedesse un'autorità, perocchè l'obbedire stesso è un riconoscere tale autorità. L'idea dunque di dovere che è un'idea morale va ad essere il legame di qualunque associazione, ed anche quando si obbedisce unicamente perchè ciò credesi utile a sè stesso, mescolasi in tale disposizione di volontà necessariamente un elemento morale, sebbene disguisato e guasto dal mal fine a cui si assoggetta; perocchè l'obbedire al comando suppone, come dicevamo in quello istante che si obbedisce la ricognizion del comando, che, come tale, non è che una volontà superiore manifestata.

Che se lasciamo di considerare la giustizia che si mescola, e fa sentire il suo bisogno all'uomo anche nella sua massima depravazione, e riguardiamo qual sia l'impressione che ella faccia agli uomini, non in uno stato di corruzione, ma in uno stato naturale e direi quasi ancor vergine, ritroveremmo che essa si rende all'uomo così bisognevole, come è bisognevole a lui la pace; perocchè (noi la vedemmo (1)) è un'assoluta necessità della natura intelligente quella di risentirsi qualunque volta ella crede che le sia stata fatta ingiustizia: per cui si può dire che l'ingiustizia sia la ferita dell'ente morale.

Tale e tanta necessità della giustizia, perchè potesse esistere qualunque umana società fece sì, com' io dicevo, che la giustizia fosse sempre cercata in tutte le società civili, che le offese contro di lei non si potessero fare alla palese e liberamente, o che ben presto fossero vendicate: ed in tal modo per una forza intrinseca della natura umana di reazione immediata contro l'ingiuria dovettero le società ed i loro capi almeno darsi pensiero del modo di ritenere che la società civile avesse quanto più era possibile il carattere di giustizia: e quindi uno de' primi offici di quelli che precedettero alle società civili fu di essere *giudici*: di che in tutte le società civili si stabilirono successivamente i Tribunali, e si andò migliorando e regolarizzando sempre più l'amministrazione della giustizia.

CAPITOLO II. — *La giustizia nelle società civili fin qui istituite non fu amministrata compiutamente per difetto di un Tribunale politico.*

E nondimeno in tutte le società civili rimase fin quì incompiuta l'amministrazione della giustizia: renderla compiuta è il progresso che resta loro a fare acciocchè diventino appieno civili.

L'autorità politica rimase priva di un tribunale di giustizia.

(1) *Filosofia del Diritto*, Diritto Individuale, 580-592, 638-694

Quell'autorità che stabiliva tutti gli altri tribunali rivolti a definire le questioni che intorno alla giustizia insorger potevano fra i privati, e a punire le infrazioni dei diritti che faceva un membro a un altro membro della società o un membro della società al potere, non si credeva dover soggiacere ad alcun tribunale, e così rimaneva e rimase fin qui un'autorità dispotica, qualunque fosse la sua forma, monarchica e repubblicana.

Ella stabiliva i tribunali pei litigi privati, perchè senza di essi vedeva che non avrebbe potuto esistere, giacchè non avrebbe potuto esistere la società che veniva istituita per godere appunto di una retta amministrazione della giustizia, nè avrebbe avuto il modo da difendersi dall'ingiurie che fossero portate direttamente contro di lei e che attentassero alla sua esistenza. Ma quelli che avevano in mano l'autorità, nel mentre che erano spinti in tal modo dal proprio interesse a provvedere che la giustizia fosse esattamente osservata da' singoli membri della società, e che fossero severamente vendicate le insubordinazioni alla stessa pubblica autorità, non avevano poi un motivo consimile che gli spingesse a stabilire eguali precauzioni e guarentigie contro alle ingiustizie che potessero commettere essi stessi a danno de' singoli cittadini o del corpo de' cittadini abusando dell'autorità medesima loro affidata. E ciò nasceva anche perchè gli uomini desiderano sempre assai più di vedere che gli altri esercitino la giustizia verso di sè, che di obbligarsi essi stessi ad esercitarla verso gli altri, e di più perchè gli uomini, anche onesti, non temono di sè stessi, ed è l'ultimo atto dello spirito umano quello di riflettere sopra di sè, e quasi dividendosi da sè, e costituendosi in uno stato imparziale, e rendendosi come una terza persona, chiamar sè stessi in giudizio. Il che se l'uomo potesse fare con eguale facilità di quella onde porta giudizio degli altri, non ci sarebbe certo quel bisogno universalmente riconosciuto di far sì che gli uomini non giudichino in propria causa, e che vi siene de' tribunali, i quali entrino giudici e mediatori fra le parti in discordia, discordia che non nasce sempre da una mera perversità, ma che procede ben anco da un diverso modo di vedere le cose e di opinare sulle medesime.

Queste cagioni fecero sì che nel mentre si credette che fosse un elemento essenziale in tutte le società civili l'erezione dei tribunali di giustizia, rimanessero però delle azioni nella società che a questi tribunali non venivano sottoposte, e così restasse la società con un lato indifeso; mentre tutte quelle azioni che venivano fatte a nome della civile potestà si opinava doversi rimanere ingiudi-

cate. Si sospettava ancora, non fosse nè pur possibile sottometterle ad un giudizio, e quest'è forse la prevenzione che resta più difficile da combattersi e da sradicarsi. Ma parendo a noi questa una prevenzione niente fondata, come in appresso diremo, abbiamo creduto che restasse ancora ai progressi della società civile a fare questo passo importante nel quale veggiamo un vero ed essenziale avanzamento, che restasse a dividere la suprema autorità in due parti, supreme egualmente nella loro linea, l'una delle quali presiedesse alla giustizia politica, e l'altra all'amministrazione, e quella rendesse giustizia ai membri della società contro le offese attentate a nome della autorità contro di essi, ed alle minorità contro il dispotismo delle maggioranze, parte importantissima che manca presentemente a tutte le società civili, la qual sola renderebbe perfetta nella società l'amministrazione della giustizia, ed effettuerebbe quella eguaglianza giuridica che hanno tutte le persone fra loro sì individuali, che collettive.

Capitolo III. — *Esista o non esista un Tribunale politico, è sempre necessario che innanzi a qualunque disposizione governativa preceda un giudizio sulla giustizia della medesima.*

A dimostrare che l'istituzione di questo Tribunale politico è necessaria alla perfezione della società civile comincierò dal far osservare, che anche s'egli non esiste, fa sempre d'uopo che innanzi ad ogni disposizione governativa preceda un giudizio sulla giustizia della medesima, un giudizio privato che faranno i governatori stessi, senza sindacabilità, ma pure un giudizio.

Il che è vero qualunque sia la forma che abbia il governo.

Chi non ha rinunziato totalmente alle idee morali, ovvero chi non pretende, inconseguente con sè stesso, che la morale sia bensì qualche cosa, ma debba essere esclusa dalle disposizioni politiche, vedrà incontanente la verità dell'enunciata proposizione: vedrà, che i regolatori della società non possono fare una disposizione, se prima non credono, che ella sia conforme alle leggi della eterna giustizia ed equità; e perchè lo possano credere, debbono aver portato un giudizio sopra la stessa.

Questo giudizio rimesso in fine del conto alla coscienza de' governanti non solo ne' governi assoluti, ma benanco ne' governi costituzionali e repubblicani che fin quì si conoscono, se è fatto bene, rende le disposizioni politiche innocue al bene de' particolari membri della società. Solamente mediante questo retto giudizio tutti i diritti

anche i più piccoli e appartenenti alle persone meno influenti, possono essere riparati dal peso enorme del sociale potere sotto cui altrimenti sono in pericolo di venire schiacciati.

Giacchè il giudizio è sempre libero, e un giudizio simile a questo non riposa che sopra un'esatta cognizione dei principii della morale e del diritto, e di più sopra la disposizione retta della volontà; ne viene che queste due buone qualità, cioè la cognizione e la rettitudine, sieno in ultima analisi le due sole salvaguardie dei diritti del debole contro il forte, e del particolare contro il potere o contro la maggioranza de' cittadini.

Ma d'altra parte egli è impossibile che chi ha la forza in mano non sia tentato d'abusarne, ed è impossibile che nella società qualunque sia l'ordine che vi si stabilisca, non v'abbia finalmente un'autorità suprema, ed anche una forza suprema: dunque è impossibile di levare dalla società il caso in cui non si ritrovi la detta tentazione. Quando anche le forze fisiche fossero distribuite nella società in perfetta eguaglianza, le dette forze, non riuscirebbero eguali nel suo effetto per la diversità delle forze morali; l'opinione della propria forza infonderebbe tuttavia una diversa misura di coraggio ai diversi uomini; ed è l'opinione della forza ed il coraggio assai più che le forze fisiche, ciò che muove l'uomo ad intraprese che vengono ad aggravare sopra i suoi simili.

Giova certo oltremodo il persuadere gli uomini di quella grande verità, che la conservazione della giustizia è di un comune vantaggio, ma questa stessa persuasione così utile, e che si vede di secolo in secolo far progressi nell'uman genere in ragione della diffusione dei lumi; questa persuasione che sembra sottomettere la giustizia all'utilità, e rendere quella amabile per amore di questa, è una nuova prova, che l'umanità nella sua generalità si va migliorando, e che diventa più suscettibile dei sentimenti morali. In fatti qual può essere la disposizione di quegli uomini che s'inducono a rispettare la giustizia sul riflesso ch'essa è generalmente utile? Non è certo un tal rispetto della giustizia, a questa ragione appoggiato, bastantemente puro, il concedo: ma nulladimeno la disposizione di tali uomini riesce tale, che essi oggimai temono più i danni che possono venire loro apportati, quando la giustizia venga dagli uomini trascurata, che non isperino dei vantaggi dalle stesse loro ingiuste intraprese sugli altri uomini, il che li muove finalmente ad attenersi ai dettami della giustizia, a stimarla, e finalmente a riconoscervi anche un intrinseco pregio. Ora tale non è la disposizione di un uomo estremamente avido di acquistare e rapace; perocchè questi sente d'avere in sè stesso una forza che gli dà la sua

stessa immoralità maggiore di quella che hanno gli altri uomini: perciò più spera d'acquistare, che non tema di perdere; anzi opera senza temere: che l'avidità lo occupa assai più, di ciò che può egli contro gli altri, che non di ciò che possono gli altri contro di lui. Egli è dunque necessario di ricorrere sempre, in fine del conto per trovare una tutela ai diritti dei deboli contro ai forti, ad un fondo di moralità, benchè imperfetta che si ritrovi nei forti; senza del quale non può consistere il genere umano.

A torto questo ultimo fondamento della conservazione dei diritti e però de' beni di tutti, la buona fede, la rettitudine, la moralità, su cui riposa la tranquillità e l'esistenza stessa del genere umano, sembra fragile ed accidentale: egli è l'unico, e però bisogna contentarsene: qualunque meccanico ripiego, qualunque organizzazione esterna della società non può renderlo inutile, ed ella è una speranza ridicola, non mi stancherò di dirlo, quella dei politici materiali di poter trovare un ordine politico di cose, che non abbia il suo ultimo sostegno nella noralità, nel quale perciò non si esiga qualche sorta di virtù in quelli che hanno o credono d'avere in mano la forza perchè non ne abusino.

Sia pur dunque per molti alquanto strano, pur egli non cessa d'esser verissimo che il modo onde i diritti dei deboli sono tutelati, non è altro che la buona volontà di quelli che potrebbero offenderli e non vogliono farlo, perchè non giudicano di doverlo fare.

Questi che potrebbero offenderli sono in primo luogo indubitatamente quelli che governano la società, i quali hanno il maggior potere nelle mani, e questo vale tanto se il governo è regio, quanto se è repubblicauo: poichè quando anche noi supponessimo la più assoluta democrazia, quale nè pure è possibile che si concepisca, ancora saremmo nello stesso caso, potrebbe sempre la maggiorità dei cittadtni tiranneggiare la minorità.

Egli è dunque evidente, che ogni disposizione governativa per esser buona, deve esser preceduta da un giudizio sulla sua rettitudine e giustizia; come pure che la bontà di questo giudizio è l'ultimo appoggio della sicurezza dei diritti dei particolari membri della società.

La necessità di tale giudizio rimane ferma, anche a fronte di tutte quelle obiezioni che fossero rivolte a provarne la sua difficoltà ed incertezza: le quali non provano mai ch'egli non sia necessario; proveranno tutt'al più una verità troppo disonorevole agli uomini, che non si può arrivare a tutelar pienamente i beni, e i diritti di tutti e in tutti i casi, contro l'umana tristizia.

Capitolo IV. — *Il giudizio sulla giustizia delle disposizioni politiche abbandonato interamente a quelli che le fanno è la cagione del dispotismo e delle conseguenti rivoluzioni.*

È dunque da ritenersi come cosa dimostrata che a tutte le disposizioni politiche, acciocchè riescano quali debbono essere, deve precedere un giudizio sulla loro giustizia. Questa necessità è intrinseca ed è necessità di morale e di utilità. È necessità di morale, perchè, avanti a tutto una legge che è eterna, prescrive che sia fatto il giusto. È di necessità, di utilità; perocchè le disposizioni ingiuste del governo che impediscono che la società civile ottenga il suo fine, contengono una violazione dei diritti de' cittadini a danno o dei particoiari, o delle minorità, o della parte debole o di tutto il corpo sociale. Dunque fra tutte le cose quella della massima importanza per la civile associazione si è che sia fatto un giudizio retto sulla giustizia di tutte le disposizioni governative e che queste obbediscano a quel giudizio.

Allorquando questo giudizio è intieramente abbandonato ai governatori della società e non è sindacabile, allora vi ha il governo assoluto. Se i governatori fossero infallibili il governo assoluto non avrebbe alcuno inconveniente. Ma l'infallibilità è solo propria di Dio, epperò a Dio solo spetta senza inconvenienza il governo assoluto. Vi hanno dei casi ne'quali anco nella società umana non si può avere altro governo che l'assoluto. Quando la moltitudine si trova ancora in uno stato di barbarie, di rozzezza, d'ignoranza, a niuno viene in mente che gli atti del governo possano soggiacere a qualche sindacabilità: tutt'al più si ripulsa la violenza colla violenza: le vie di fatto non hanno ceduto ancora il luogo alle vie di diritto. A niuno viene in mente nè manco la possibilità di guarentigie che possano esser date dall'autorità suprema al popolo: a niuno viene in mente di domandarle: tutti sentono il bisogno di ricevere una direzione, un ordine, una unità che non saprebbero dare a sè stessi. In questa condizione di cose tutto ciò che si può fare si è che sieno eletti de' buoni governatori, a' quali il popolo ciecamente si sottometta. E questo è già un gran passo; in una condizione ancora inferiore la moltitudine riceve quel capo o quel governo che s'impone a lei da sè stesso o con violenza, o con astuzia o con bontà e virtù. In entrambi i casi la sorte della moltitudine è rimessa per intero alla coscienza de'governatori: questa coscienza e i lumi di cui è fornita, qualunque sia, è l'unica guarentigia de' diritti del popolo.

Di mano in mano che il popolo s'istruisce e le facoltà intellettuali e morali si svolgono; di mano in mano che la moltitudine esperimenta dal potere ingiustizie e vessazioni, le qnali la risvegliano e con una penosa esperienza la rendono diffidente del potere, la disingannano della credenza che avea nella illimitata sapienza di chi la governa; si manifesta prima il bisogno di una difesa de'propri diritti, e poscia sorge il pensiero della possibilità di averla, e finalmente si tenta di averla domandando od anzi strappando qualche guarentigia a' dominanti, qualche limitazione del loro assolutismo.

Allora è incominciato nella società civile, che vuole migliorare il suo ordinamento, un lavoro importante, ma difficile, un lavoro lungo graduato che richiede dei secoli a compirsi e che si riduce alla soluzione di questo problema: « In che maniera si può ottenere che il governo civile dia a tutti i cittadini sufficienti guarentigie, le quali assicurino la giustizia delle sue disposizioni ».

Quando il governo resiste a questo lavoro che si opera nel popolo, specialmente quando resiste in un modo artificioso ed astuto, che è una resistenza più durevole, allora viene il momento in cui vi ha rivoluzione. Se il lavoro di cui parliamo, che rende il popolo voglioso di guarentigie si va operando in tutta la massa del popolo stesso, la rivoluzione è democratica; se si va operando soltanto nella classe più elevata che è quella che solitamente arriva la prima ad un grado d'istruzione sufficiente per conoscere il dispotismo governativo, vi ha rivoluzione aristocratica.

Molte rivoluzioni aristocratiche v'ebbero in Europa dopo che ella fu illuminata dal cristianesimo, e le ultime furono quelle che accaddero nell'Inghilterra: la prima rivoluzione democratica, quella almeno che abbia avuto un grande effetto popolare, fu la francese: le resistenze dei Borboni l'occasionarono.

Ma che cosa fu la rivoluzione? Che cosa ottiene? Non più di quello che il popolo sa volere. Per conoscere dunque che cosa ottenga una rivoluzione, conviene vedere che cosa sappia il popolo che la fa, che cosa sappia intorno al problema che abbiamo indicato: « In che maniera si possa ottenere che il governo civile dia a tutti i cittadini sufficienti guarentigie, le quali assicurino la giustizia delle sue disposizioni ». Il popolo che ha trionfato nella rivoluzione, dimanda al nuovo governo tutte quelle guarantigie ch'egli conosce utili a tutelare i suoi diritti. Nella scelta o nella istituzione del nuovo governo egli dà o prescrive a lui quelle forme ch'egli crede più confacenti a quelle guarentigie: non domanda e non pretende di più perchè non sa di più, e non può volere altro che quello che sa.

Quindi il nuovo governo figlio della rivoluzione è ben lontano dal corrispondere alla vera soluzione del problema sociale, cioè di dare guarentigie sufficienti ad assicurare i diritti di tutti, perchè la soluzione di questo problema, difficilissima fu eseguita secondo la misura della scienza popolare, e però ancora imperfettamente. Il Governo nuovamente rifabbricato contiene ancora in sè l'assolutismo sotto forme diverse, e un assolutismo talora minore ma talor anco maggiore. E se si cerca la ragione di ciò, la ragione dell'imperfetta soluzione del governo sociale, si troverà che ella si riduce sempre a questa: si pensò a limitare la potenza del governo, a impedirgli o a difficultargli quegli atti che furono esperimentati nocevoli nei governi precedenti, ma non si pensò a controllare il giudicio sulla giustizia di tutti i suoi atti; la responsabilita di questo giudizio fu pel maggior numero de'suoi atti abbandonata puramente alla sua coscienza.

Essendosi dunque in parole proclamata la libertà, e rimasto l'assolutismo nel governo, questo passa presto o tardi in dispotismo, e torna a vessare i popoli con ingiustizie più o meno coperte (prodotte da incapacità o da passioni egoistiche, egli è il medesimo), torna a ingannarli tessendo dei veli più o meno densi alle proprie ingiustizie; e il popolo di mano in mano che più s'istruisce più ancora apre gli occhi, s'irrita fino a tanto che il sentimento giuridico scoppia in una nuova rivoluzione, la quale rovescia di nuovo il governo e ne fabbrica un nuovo da cui tutto si spera; la giustizia e la libertà si proclamano e si credono assicurate per sempre. Ma il fatto è ben diverso, poichè la costituzione del nuovo governo corrisponde ancora alla scienza limitata del popolo e dei capi popolo che lo hanno istituito, alla soluzione che essi hanno saputo dare al problema sociale delle guarentigie, soluzione che forse si è operata alla stessa foggia come nel precedente rovescio, cioè non prendendosi già a sciogliere il problema in sè stesso sommettendo al calcolo gl'intrinsici suoi dati, e facendosi carico di tutte le sue condizioni; ma cercando unicameute tali forme di governo, tali leggi costituzionali, tali guarentigie in una parola che ovviassero ai disordini particolari del governo precedente, senza andare alla radice de'medesimi.

Così gli stati camminano di rivoluzione in rivoluzione, e non possono arrestarsi in questa serie di dolorose vicende fino a tanto che non abbiano espulso da visceri de'loro governi il dispotismo sotto tutte le forme. e così gli abbiano resi veramente civili, obbligandoli ad operare, non più coll'arbitrio, ma secondo la norma della

giustizia. Ora a questo si sarà pervenuto solamente allora che nella società vi sia un tribunale venerabile ed indipendente il quale sia incaricato alle opportune occorrenze di chiamare a censure la giustizia di tutti gli atti del governo, di tutte le leggi, eccetto la legge costituzionale come si dirà in appresso, la quale deve anzi servire di codice al detto Tribunale, sul quale pronunciare e motivare le sue sostanze.

Capitolo V. — *Organismo del Tribunale politico e numero de' suoi membri.*

Veduto che non si può espungere dal seno della società civile il dispotismo se non a condizione che si completi l'ordine dei Tribunali, che amministrano a tutti la giustizia, coll'aggiungersi ai Tribunali che giudicano delle azioni private dei cittadini altri Tribunali incaricati di portar sentenza della giustizia delle azioni pubbliche del governo, noi dovremmo venir descrivendo e divisando meglio quest'ufficio de' politici Tribunali che proponiamo.

Ma gioverà prima che accenniamo l'organismo che pare più convenevole d'attribuirgli, senza la cognizione del quale non si potrebbe definire il modo del suo esercizio.

Ch'egli abbia una prima, una seconda ed una terza istanza collocate nei Distretti, nelle Provincie e nella Capitale, sembra consentaneo alla regolare amministrazione della giustizia; due sentenze uniformi finiscono la causa.

Noi crediamo che annessa a questo Tribunale debba esservi altresì un'assemblea di giurati, non già perchè ella giudichi del fatto o del diritto del merito della questione, ma per un ufficio preliminare e speciale che descriveremo più sotto.

Egli è non dimeno manifesto che ai Tribunali distrettuali o provinciali non si potrebbero affidare quelle cause, le quali trattassero della giustizia degli atti emanati dai supremi poteri dello stato, cause gravissime e talora difficilissime: debbono dunque queste essere riserbate alla suprema corte di giustizia che nelle cause minori costituisce la terza istanza.

Ora posciachè nella trattazione di tutte le cause è da ritenere il principio delle tre istanze, converrà che per le cause maggiori il supremo Tribunale politico ammetta le tre istanze in sè stesso, venendo formata la prima con un collegio di un terzo de'suoi membri, la seconda con un altro collegio composto dei rimanenti due terzi, e la piena seduta del Tribunale formando la terza.

La gravità e l'importanza di questo consesso che dee limitare entro i confini della giustizia gli altri supremi poteri dello stato esige che il numero de'suoi membri sia ragguardevole e proporzionato alla popolazione dello stato. Converrà dunque fissare la proporzione che deve osservarsi fra il numero dei membri del Tribunale supremo e il numero di ciascuna delle due camere che formano il parlamento.

Questa proporzione sembra poter essere che il Tribunale supremo abbia un numero di membri pari alla metà dei membri di una Camera.

Capitolo VI. — *Ufficio del Tribunale politico.*

Il Tribunale di cui parliamo non deve già essere un inquisizione; anzi nulla deve fare d'ufficio: è un puro Tribunale il quale aspetta che vengano a lui quelli che hanno de'richiami a fare, porgendosi all'esame delle ragioni che gli presentano e di quelle che oppone la parte contraria.

Sui detti richiami egli pronuncia della giustizia o ingiustizia di tutti gli atti del governo, come pure dell'abuso che i cittadini potrebbero fare dei diritti che loro accorda la Costituzione a danno della società, quali sarebbero quelli della libertà della stampa, dell'insegnamento ec. Più brevemente egli giudica dei diritti politici e della loro violazione, sia per parte del governo, sia per parte dei governati. In questa sfera di materie sottoposte al Tribunale politico non si debbono comprendere i diritti di alto tradimento, che vengono rimessi ai Tribunali comuni, e niun altro delitto contro una legge certa e determinata o contro un diritto incontroverso, che pure appartengono ai Tribunali civili e criminali, perocchè l'intendimento di questa istituzione del Tribunale politico è unicamente quello che v'abbia nello stato un'autorità incaricata di giudicare dei principii, se esiste la legge, cioè se la legge è giusta, (giacchè non essendo giusta non si dee dire che esista) se esista il diritto che si pretende violato, non meramente, se si dia il caso della violazione; e quando la legge o il diritto è indeterminato quali sieno i confini che lo determinano.

Ora il delitto d'alto tradimento è una semplice violazione di una legge e di un diritto certo e determinato, perocchè, il diritto che ha il governo di non essere tradito è fuori di controversia; così si dica di tutti gli altri delitti contro una legge o un dovere giuridico che non ammette dubbio nè ha bisogno di determinazione.

All'incontro se la questione si volge sulla legge, se trattasi di sapere se ella sia stata portata giustamente o con infrazione dei diritti di qualche cittadino, la cosa non può essere riferita che al Tribunale politico.

Così pure se la legge o il diritto è indeterminato, come sono i diritti delle libertà accordate dalla Costituzione, e vuol sapersi se di quel diritto fu abusato, tocca al Tribunale politico decidere, perchè questa decisione importa una determinazione dei limiti della legge e del diritto che dee premettersi volendo rilevare se vi fu il caso di abuso. Del pari la censura di tutti gli atti del Governo fatta dietro il richiamo di quelli che se ne tengono offesi, appartiene al Tribunale politico, perocchè anche in tutti questi casi trattasi di interpretare e di determinare la legge costituzionale per sapere se fu violata dal governo in sè stessa o nelle sue conseguenze.

Questa separazione delle materie che sono di competenza del Tribunale politico da quelle che sono di competenza dei Tribunali comuni mi sembra la più esatta. Ma qualora paresse troppo sottile e atta a produrre nella pratica frequenti questioni di competenza si potrebbe stabilirne un'altra più positiva nel modo seguente.

La legislazione dello Stato è scritta nella Costituzione e nei Codici e leggi annesse: questi e queste devono essere dettate in perfetta coerenza con quella: tutto ciò che vi avesse in queste di contraditorio a quella è invalido e di niuna autorità.

Ogni tribunale dee appoggiare le sue sentenze alle leggi scritte ed alle loro conseguenze che sono implicatamente contenute in quelle.

Ora il Tribunale politico è il custode della Costituzione: gli altri tribunali sono i custodi delle altre leggi: il Tribunale politico dee appoggiare le sue sentenze sempre a qualche articolo della Costituzione; gli altri Tribunali a qualche articolo delle altre leggi.

Ogni imputazione davanti ad un Tribunale dello Stato deve essere anch'essa appoggiata a qualche articolo di legge. Se l'imputazione si fonda o può esser fondata sopra a qualche articolo di quelle leggi, che sono state portate fuori della Costituzione, la questione è di competenza de'Tribunali ordinarii. Ma se l'imputazione non ha altro fondamento possibile che qualche articolo della stessa Costituzione, allora la causa è di competenza del Tribunale politico.

Quindi ogni qualvolta trattasi della giustizia di una legge inferiore alla Costituzione, la causa appartiene al Tribunale politico.

Così pure ogni qualvolta trattasi di un atto del governo, che non offende altra legge se non la costituzione, spetta portarne sentenza al Tribunale politico.

Distinta così la competenza dei due ordini di Tribunali, per conoscere meglio l'ufficio del Tribunale politico conviene indicare quali persone giuridiche possono essere attrici dinanzi al medesimo.

Primieramente al potere legislativo è lasciata la facoltà di consultare il Tribunale politico sulla giustizia di una legge prima di promulgarla.

Questa consultazione dee essere riserbata unicamente alla suprema corte di giustizia politica; ma la domanda dee essere fatta unicamente al Collegio di prima istanza di questo Tribunale e ciò senza che possa essere portata alla seconda e terza Istanza ancorchè la prima Istanza la dichiarasse ingiusta; e ciò perchè non sia preoccupato il ricorso che potessero fare i cittadini in qualunque sia tempo contro alle leggi innanzi al Collegio d'Appello e alla piena seduta. Se il Collegio di prima Istanza niente trova nella proposta di legge di contrario alla giustizia egli vi appone il suo *nihil obstat*, e la registra. Se vi scorge qualche ingiustizia ne dee dare i motivi al potere legislativo; e questo rimane tuttavia libero di promulgarla o no.

Qualora la promulghi riportandosi così al giudizio del pubblico ella ha pieno vigore fino che non insorgono reclami contro di essa, nel qual caso il Tribunale supremo giudica della causa senza riguardo alla consultazione avvenuta.

Qualora poi la legge sia stata registrata dal Collegio di prima Istanza, il richiamo non può farsi che in Appello.

Ciascuno de'poteri che concorrono alla formazione delle leggi, cioè le due camere ed il Re può anch'egli consultare il primo Collegio del Tribunale supremo intorno alla giustizia della proposta di legge, ma questa consultazione dee farsi contemporaneamente ai dibattimenti delle Camere i quali non devono essere per tal motivo dilazionati.

Il Re può consultare il Tribunale supremo anche sulla giustizia d'una guerra o d'altra relazione coll'estero: consultazione che secondo quello che esige la natura della cosa dee trattarsi in segreto; nè il re tuttavia rimane obbligato a seguire la sentenza del Tribunale. La consultazione che fa il Re per la giustizia delle relazioni esterne può essere ugualmente proposta all'uno de'due Collegi o al Tribunale in piena seduta.

IL CAMPANILE DI SANTA MARIA DEL FIORE [1]

II.

Francesco di Talento.

Riforma radicale nel campanile - Concetto al quale essa è inspirata - Probabilità e dubbi che possa attribuirsi a Francesco di Talento - Ipotesi speciale in cui potrebbe essergli attribuita - Diversità di stili nella decorazione architettonica del campanile; caratteri e specialità che distinguono ciascuno di essi - La regione ultima dei finestroni è opera di Francesco di Talento. Identità assoluta di stile che vi è fra essa e i fianchi del Duomo, opera certa di Francesco - Ballatoio finale dovuto anch'esso a questo architetto - Benemerenza grande del Talenti nei fatti della chiesa; grandissima in quelli del campanile - Francesco di Talento creatore del vero stile del Duomo - L'architettura in marmo a Firenze anteriormente alla costruzione del campanile - Stile d'Arnolfo - Stile di Giotto - Deduzioni - Pretesa influenza dell'Orcagna sullo stile del Duomo - Seguita la storia del campanile - Si chiude la sua storia - Ubicazione infelice del campanile rispetto al duomo - Difetti dei campanili isolati - Preminenza delle facciate turriformi usate dai settentrionali - Pregiudizi intorno al dispendio della loro costruzione - Loro applicazione al caso del nostro duomo - Appunti mossi ingiustamente da alcuni scrittori oltramontani sull'architettura del campanile - Riassunto.

E qui entriamo adesso in un mondo del tutto nuovo. Le lesène che Andrea pisano aveva tentato introdurre nel campanile come miglioramento non avevano sortito buon esito; bisognava dunque abbandonarle, bisognava abbandonare per conseguenza tutta quella decorazione architettonica ad esse così intimamente legata, ed entrare in un novello ordine d'idee, mercè al quale si potesse superare in grandiosità ed in bellezza tutto quanto era stato immaginato fino a quel giorno. E così veramente fu fatto, e così l'opera di Andrea fu dispersa, come era stata dispersa per essa quella dell'illustre suo antecessore. Se noi tiriamo sul campanile una linea di separazione al posare delle prime finestre, noi lo avremo diviso in due parti che, sebbene appartenenti allo stesso edifizio, si possono consi-

(1) Contin. e fine, Vedi Vol. XXIV, fascicolo 1.° Giugno 1885, pag. 97.

derare come estranee completamente fra loro. Tanto sono esse diverse! A quali concetti s'informi la parte inferiore l'abbiamo già detto. La superiore poi segna una rivoluzione completa nell'architettura del nostro monumento. Le vecchie tradizioni, le antiche pratiche qui sono abbandonate del tutto, per adottare partiti nuovi, larghi e grandiosi, quali non s'erano visti mai per l'innanzi. Due grandi ordini di finestre bifore accoppiate, con sopra un altro ordine di finestroni magnifici formano questa nuova composizione semplice e nobilissima al tempo istesso. E tutte queste cose, mentre hanno fra loro bella corrispondenza di linee, non hanno alcun legame colle lesène di Andrea e con le altre parti del corpo di fabbrica sottostante. Il che dimostra a prova, che l'una e l'altra di esse sono il portato di due menti diverse le quali miravano respettivamente a scopi differentissimi.

Per esser giusti bisogna però confessare, che il concetto largo e grandioso di quei *finestrati* (così li chiamavano allora) non è un concetto italiano, ma nordico. In Italia il campanile di S.ª Maria del Fiore, non solo è il primo esempio informato a cotesto concetto, ma è altresì l' unico; e questo fatto eloquentissimo giustifica abbastanza il mio detto. In Italia, anche nel periodo ogivale, le torri sono nella sostanza loro prettamente romaniche, e l'ogivalismo non ha introdotto in esse altra modificazione che l'indizio dell'arco acuto. Anche nel periodo ogivale i nostri campanili, al pari di quelli dell'èvo romanico, altro non sono che una massa verticale compatta massiccia e pertugiata qua e là da finestrelle o terminata da modeste loggette. Quel più che si concede al nuovo stile è di vedere la sommità della torre, anzichè coperta d'un tetto, coronata da una terminazione piramidale o puntuta. Tali sono senza eccezione tutte le principali torri d'Italia: il Torrazzo di Cremona, la Ghirlandina di Modena, i campanili delle cattedrali di Parma, di Piacenza e di Siena, quelli del tipo veneto e ligure, quelli del tipo lucchese e tanti altri congeneri. Nelle torri il concetto di quei grandiosi finestrati che, invadendo il campo delle loro pareti si sovrammontano e si alternano, è un concetto che non bisogna andarlo a cercare in Italia, ma oltremonte e principalmente in Germania; e ce ne danno infatti esempio splendidissimo le cattedrali di Friburgo, d'Ulma, di Ratisbona e soprattutto quella di Colonia. Se l'architetto fiorentino che portò nel campanile nostro sì grande e bella innovazione imbroccasse spontaneo in cotesto concetto, o se lo adottasse per averne avuto sentore dalle parti d'oltremonte, è cosa che non possiamo decidere. Ma non è difficile, è anzi probabilissimo, che la fama delle grandi

torri che si andavano allora erigendo nei paesi del settentrione secondo quel largo e nobile concetto, fosse giunta al suo orecchio, ed invogliasse anche lui a tentarne fra noi la prova. Certo è però che se il concetto del nostro campanile è nordico, i modi sono esclusivamente ed eminentemente italiani.

Ma chi fu quest'architetto benemerente che portò nel campanile di Santa Maria del Fiore così grande e nobile innovazione, e che arricchì l'architettura fiorentina e italiana d'uno de'suoi più rari e preziosi gioielli? Se si deve dar fede al Pucci, che delle cose del nostro edifizio si mostra informatissimo, quest'uomo sarebbe Francesco di Talento, il gran capomaestro a cui S.ª Maria del Fiore è debitrice di tante sue cose bellissime; e certo, ripensando alla valentia grandissima dell'artista, non sarebbe cosa da farne meraviglia: io anzi l'accetterei di gran cuore. Ma v'è un dubbio che mi nasce nell'animo, e questo dubbio mi tiene guardingo ed incerto. Il campanile di S.ª Maria del Fiore in tutta la parte occupata dai *finestrati* si può considerare come inspirato ad un concetto unico, e come tutto di un pezzo: imperocchè tanto le finestre bifore geminate che i finestroni finali emergono da uno stesso principio, accennano ad una medesima idea, e sono così coordinati fra loro che possono veramente ritenersi immaginati ed usciti da una mente medesima. Ma se dal lato dei concetti v'è in tutto questo l'impronta dell'unità, lo stesso non si può dire dal lato dello stile. Lo stile architettonico e decorativo dell'ultima regione del campanile su cui compiscono i finestroni finali, come vedremo meglio fra poco, è totalmente diverso da quello della regione su cui campiscono le bifore sottoposte; e siccome la regione dei finestroni finali (anche questo sarà dimostrato fra breve) è stata fatta sui disegni e sotto la direzione di Francesco di Talento, com'è possibile allora che lo stesso Francesco abbia voluto trattare in un modo così diverso la decorazione delle bifore sottoposte? Se queste bifore sono opera del Talenti perchè non hanno lo stesso stile dei finestroni finali? Se poi sono opera di altro artista, allora anche il loro concetto deve essere uscito dalla mente di esso, e così anche il concetto degli ultimi finestroni che a quelle bifore è strettamente legato. Ecco il dubbio gravissimo che mi tormenta. Ma d'altra parte per questo solo fatto possiamo noi addirittura concludere, che Francesco non può essere l'inventore di quei *finestrati*, e privarlo così della gloria dovuta a così grande e bella innovazione? Ecco un secondo dubbio che mi tormenta più ancora. E se quella innovazione non appartiene a Francesco di Talento, a chi potrà appartenere? Quale uomo potrá sostituirsi a lui? Nessuno ce lo dice. Le tradi-

zioni non ci mettono dinanzi alcun nome da ciò, se pure non fosse quello di Taddeo Gaddi, che la critica ha posto oramai fuori di scena. Il Pucci poi, scrittore meglio informato d'ogni altro e che visse al tempo in cui il campanile si edificava, asserisce risolutamente, che a Niccola pisano successe come capomaestro Francesco di Talento, e che al tempo di Francesco il lavoro rimase indefinitivamente sospeso, e niun altro architetto per conseguenza ebbe occasione di doversene ingerire. Ora come mai, domando a me stesso, se fra Andrea pisano e Francesco di Talento ci fosse stato davvero un terzo architetto che avesse assunto la direzione di quel lavoro, e che per di più avesse introdotto in esso quella mirabile innovazione che lo ha reso uno dei più belli e meravigliosi campanili del mondo, come mai il Pucci avrebbe dovuto tacerlo? Come mai avrebbe potuto trascurare e condannare all'oblio quest'uomo su tutti gli altri benemerentissimo? La cosa in verità non è punto probabile.

In questo stato d'incertezze e di dubbj, desideroso di veder fatta la luce, ho posto a me stesso la questione seguente: - Può egli un artista trattare due parti d'un medesimo edifizio con due stili architettonici respettivamente diversi? - In tèsi generale, no. Riflettendo però mi è sembrato, che possa darsi un caso speciale in cui questa diversità di stile può anche essere ammessa; e questo è allorquando le due parti dell'edifizio furono prese a decorarsi a molta distanza di tempo fra loro. In questo caso non è improbabile, e tanto meno impossibile, che un architetto studiando e perfezionando la sua maniera, possa trattare una parte del suo lavoro in modo differente da quello in cui lo avrebbe trattato molti anni innanzi. A un intervallo assai grande di tempo un artista può essere e parere altr'uomo da quello che era. E questo è tanto più probabile e possibile se ci riportiamo ai tempi in cui viveva il Talenti: tempi vertiginosi per l'Arte, e in cui l'architettura tendeva continuamente a trasformarsi; tempi che nel giro di pochi anni ti presentano evoluzioni tali che parrebbero essersi dovute compiere nel corso di parecchie generazioni. Certo oggi come oggi, un architetto a 10 o 15 anni di distanza potrà essere più dotto nell'arte sua, più esperto nell'immaginare, più franco nell'eseguire, ma il suo stile sarà sempre lo stesso, perchè l'Arte (supposto che oggi ne abbiamo una) non soffre di evoluzioni e non muta. Ma nel medio evo, e specialmente sullo scorcio del sec. XIII e sul principio del XIV, a 10 o 15 anni d'intervallo, può dirsi che l'architettura non fosse quasi più quella di prima. A ben considerarla pertanto, checchè ne sembri a prima vista in contrario, non vi è nulla d'improbabile e d'impossibile che Francesco di Talento possa es-

sere l'autore di quelle due decorazioni di stile così diverso, e che per conseguenza possa considerarsi come l'ardito innovatore che dette al campanile concetti nuovi e bellezze insuperabili. Nulla osta a credere che Francesco assumesse la direzione di quel lavoro verso il 1342, cioè dopo il licenziamento d'Andrea pisano, come appunto asserisce il Pucci, nel qual tempo egli poteva avere l'età dai 30 ai 40 anni; e la costruzione del doppio ordine delle finestre bifore sappiamo che si protrasse a tutto il 1353 (1). Nel corso dunque di questi 11 anni e più Francesco, sfruttando le evoluzioni e i miglioramenti subìti in questo tempo dall'Arte, poteva benissimo aver modificato la sua maniera in guisa da trattare la regione ultima delle grandi finestre con uno stile architettonico differente dal resto; tanto più che a quell'età era costume accettare e introdurre negli edifizi le innovazioni dell'arte senza troppo curarsi delle offese che per avventura avrebbe potuto risentirne l'unità dello stile.

E poichè siamo a parlare dello stile, dirò che per questo lato il campanile di S.ª Maria del Fiore è forse di quattro pezzi, senza dubbio di tre: il 1.° da terra al posare delle finestre più basse; il 2.° da questo punto al piano degli ultimi finestroni; il 3.° dal piano dei finestroni al tetto.

Il primo pezzo vi sarebbe anche da sospettare potesse dividersi in due; vale a dire, nella parte inferiore del basamento, dovuta a Giotto, e nel resto fino a tutta la regione delle nicchie, dovuto ad Andrea pisano. Abbiamo però in queste due parti così pochi elementi architettonici veri e proprj, che non ci è dato rilevare con sicurezza se fra l'una e l'altra vi sia disparità di trattamento e di stile. Forse no, chè in generale la decorazione procede in ambedue abbastanza uniforme ed informata ad uno stesso sistema. Le disparità dello stile cominciano veramente a manifestarsi nella regione delle finestre binate. Qui può dirsi che il sistema decorativo delle regioni inferiori è stato abbandonato del tutto. Uno dei caratteri più spiccati della decorazione da basso era quel frequente alternarsi di liste marmoree bianche nere e rosse intramezzate da fregi ad intarsio, o come li chiamavano allora *impietrati*. Nella regione delle finestre bifore liste marmoree ed impietrati spariscono invece del tutto; ed allorquando si sente il bisogno di qualche cosa che rompa la troppa uniformità dei fregi tutti d'un colore medesimo, anzichè all'intarsio, come per lo innanzi, si ricorre alle sculture, e si riempio-

(1) Questo si rileva dalle memorie lasciateci da Filippo Marsili provveditore dell'Opera di S.ª Reparata, e che si conservano nell'Archivio dell'Opera stessa.

no di rosoni scolpiti; pratica che, a quanto io mi sappia, non ha nell'architettura fiorentina altro riscontro (1). Anche negli ornamenti quà e là cosparsi per le formelle, all'intarsio si preferisce sempre il rilievo. Che dirò poi delle finestre? Quantunque disegnate senza dubbio con molta eleganza, manca però in esse il carattere fondamentale dello stile fiorentino. Nello stile fiorentino vero e proprio le finestre, e così anche le porte, s'improntano al tipo del tabernacolo e formano cosa di per sè stessa completa ed indipendente. Due colonnette tòrse con capitello e cornice, due pilastrelli che le sormontano e che fiancheggiano un arco, ed una cornice finale che, muovendo al di sopra di essi, salisce lungo una cuspide la quale chiude e incorona l'arco medesimo, ecco qui a tabernacolo vero e proprio. Or bene, in questo tabernacolo sono incastonate con bella corrispondenza di parti le finestre e le porte secondo lo stile fiorentino nella sua più perfetta espressione, cioè secondo lo stile del Duomo. Ma nelle finestre bifore del campanile noi invece abbiamo cosa molto diverse da questa. Abbiamo, è vero, anche qui un tabernacolo che le incastona, ma è un tabernacolo di forma rudimentale, un tabernacolo senza pilastrelli, senza legame organico fra le colonne, l'arco, la cuspide e la sua cornice, un tabernacolo che non istà di per sè come cosa completa e indipendente, ma che par quasi frammentario e facente parte d'una serie dalla quale l'abbiano tagliato e staccato, un tabernacolo romanico più che ogivale (2), che rappresenta una forma transitoria la quale fa la sua comparsa qui nel campanile per poi dileguarsi e non lasciar più traccia di sè. Infatti di cotesta maniera di finestre ripudiata dall'architettura fiorentina, e che perciò non costituiscono un modo fiorentino dell'arte, non se ne ha più, ch' io mi sappia, indizio alcuno nell'architettura stessa, e segnatamente poi nel Duomo (3).

(1) Ho detto male: un indizio di questi rosoni si trova anche sull'archivolto della prima porta laterale del duomo, dalla parte del campanile. Dubito però, come dirò meglio più tardi, che questa porta sia stata fatta di vecchi frammenti.

(2) Ho detto che questa foggia di tabernacolo è romanico più che ogivale, in quantochè se fra noi se ne ha qualche esempio, esso ci viene fornito appunto dai monumenti di stile romanico. Citerò, per non dire altro, la porta maggiore della basilica di S. Zeno a Verona. Considerato poi come forma ogivale, cotesto modo di tabernacoli, a rigore, apparterrebbe più all'arte nordica che alla nostrana.

(3) Fa meraviglia che di questo fatto non sia stato tenuto conto nella costruzione della nuova facciata del duomo, ove il tipo di queste finestre fuori di stile, si trova riprodotto con tutta fedeltà ed esattezza in quelle nicchie destinate a contenere le statue dei 12 apostoli.

Se poi dalla regione di queste bifore si passa a quella dei finestroni finali, ecco che noi dobbiamo assistere ad un nuovo mutamento di scena. Qui gl'impietrati e le liste marmoree bianche, nere e rosse ch'erano state bandite ad oltranza, tornano in campo di nuovo; anzi degli impietrati v'è profusione larghissima; e sono invece banditi alla loro volta gli ornamenti scolpiti e in rilievo, per lasciar libero il campo solamente all'intarsio, che qui regna dappertutto sovrano. I finestroni qui si uniformano scrupolosamente al tipo tabernacolare, ed assumono perciò quell'aspetto tutto *sui generis* che manifesta ed annunzia nel modo più schietto ed aperto lo stile bellissimo del duomo. Ed allo stile del duomo si uniforma puranco il trattamento dei profili, dei capitelli e di tutti i più minuti particolari, e segnatamente quello delle colonnette tòrse, che qui depongono quell'impronta un po'arcaica e quasi romana che ritenevano sempre nelle bifore sottoposte (1), per assumere quei leggeri e graziosi ravvolgimenti, proprj dello stile anzidetto. Nella regione degli ultimi finestroni finalmente s'instaura quel sistema d'orizzontalismo ch'è uno dei caratteri più spiccati della decorazione di S.ª Maria del Fiore; cosicchè mercè ad esso, i partiti architettonici del campo delle pareti, come per es. le finestre, non appariscano più slegati, come nella regione delle bifore sottostanti, ma sì organicamente consertati alla compagine dell'edifizio.

Avevo dunque ragione di dire che, prescindendo anche dalla diversità grandissima dei concetti, la decorazione architettonica del campanile è costituita di tre pezzi, differentissimi fra loro nello stile; e che perciò anche per questo lato essa si manifesta non poter esser l'opera di un solo architetto, come è stato creduto e detto finora.

Abbiamo accennato più sopra, che il disegno della regione del campanile su cui campiscono i finestroni finali è dovuto a Francesco di Talento. Dai documenti scritti e dai libri dell'Opera di S.ª Maria del Fiore apparisce, che dal 1350 almeno fino al 1358, quest'architetto fu sempre l'unico capomaestro dell'Opera stessa ed il soprintendente a tutti i lavori del campanile e della chiesa (2). Ora

(1) Nelle colonnette di queste bifore infatti le spirali sono così fitte e uniformi che rammentano in qualche modo quelle che si vedono in certe colonne usate al tempo della decadenza romana in taluni edifizi, come anche nei sarcofaghi e nei cippi funerarî. Colonne di questo genere si hanno pure in alcune finestre del nostro vecchio S. Giovanni, il quale d'altronde si attiene molto all'antiche pratiche romane.

(2) Il P. Richa (*Notizie istoriche delle chiese Fiorentine*. T. VI) e gli Annotatori del Vasari (edizione del Sansoni, Firenze 1878) citano infatti un contratto di allogagione del 4 Gennaio 1350-51, rogato da Ser Bartolo da Rof-

l'ultima regione dei finestroni che si costruiva appunto dal 1353 al 1358, presenta, come abbiamo visto, un sistema nuovo di decorazione ed uno stile architettonico diverso da quello della regione sottostante. Chi poteva essere dunque l'autore di questa innovazione se non il Talenti, sotto la cui direzione si andava eseguendo, e ch'era allora, come bene apparisce dai libri suddetti, l'anima inspiratrice d'ogni cosa? È stato sempre costume di tutti i tempi e di tutti i popoli, che i mutamenti che s'introducono durante la costruzione di un edifizio siano studiati e fatti dall'architetto a cui affidata ne è l'esecuzione, tanto più poi se si tratti di semplice decorazione; e questo ragionevole e giusto costume era osservato anche all'età di cui adesso si parla. Così allorquando nel 29 maggio 1355 s'avvisava all'opportunità di toglier via certi difetti dal disegno del duomo, gli Operai ne davano incarico al nostro Francesco, capomaestro della chiesa. « Istanziarono che Franciescho Talenti faciesse un disegnamento axempro di legniame chome deono istare le chappelle di dietro corrette sanza alchuno difetto, et corretto il difetto delle finestre » (1). E nel 17 ottobre 1358 essendo tuttora i fianchi della chiesa alzati di poco da terra, epperciò privi della loro decorazione architettonica, gli Operai predetti commisero ai due capomaestri dell'Opera Francesco Talenti e Giovanni di Lapo Ghini « di fare uno disegniamento chome pare loro che si volglia lavorare le mura dela chiesa dallato, chome che fenestre e cheunche lavorio » (2). A tutto questo potrei anche aggiungere, come fino dal 14 Agosto 1353 fosse stato ordinato al provveditore dell'Opera di far fare il modello

fiano notaro dell'Opera, nel quale è detto, che Alberto Arnoldi, in compagnia di Neri di Fioravante, di Benozzo di Niccolò e di Niccolò di Beltramo, s'impegna per se ed *in solidum* di fornire e lavorare marmi bianchi, rossi e neri per 10 braccia d'altezza all'intorno del campanile, il quale era allora condotto già alle ultime finestre; *e tutto secondo il modello che sarebbe dato loro da Francesco Talenti capomaestro.*

A questo contratto richiama il famoso *sommo* (cottimo) *di Neri Fioravante e compagni* di cui tanto si parla nei libri dell'Opera. Molte notizie si hanno in questi libri relative alla costruzione del campanile, ed io un tempo le avevo tutte trascritte coll'idea di pubblicarle. Considerate meglio però, non le ho trovate di grande interesse per la storia del nostro edifizio, nè tali da fornirci lumi sulle fasi di quel lavoro che più importerebbero d'essere schiarite. Per la qual cosa se me ne sono valso per mia istruzione, non ho creduto però di doverle riportare se non qualche volta quà e là ove lo chiedesse il bisogno.

(1) Archivio dell'opera di Santa Maria del Fiore, Libro del provveditore Filippo Marsili, alla data.

(2) Ivi. Libro del provveditore Cambino Signorini, alla data.

in legno del campanile (1). Ora il modello d'un monumento si fa appunto perchè serva di norma nella costruzione del medesimo, epperciò s'usa ordinarlo o al principio dei lavori o allorquando s'introducono in essi delle modificazioni assai radicali. E siccome il campanile era stato cominciato nel 1334 e adesso eravamo nel 1353, così vuol credersi, che sotto la direzione del nostro Francesco si fossero fatte in esso delle modificazioni di molta importanza.

Ma tutta queste considerazioni, quantunque concludentissime, cedono di fronte a quelle che emergono dall'esame del monumento. Abbiamo detto pochi momenti fa, che nel 1358 il Duomo di S.ª Maria del Fiore era tuttora privo delle sue fiancate, e che perciò gli Operai commisero al Talenti ed al Ghini, capomaestri dell'Opera, di farne il disegno. Questo disegno, sappiamo dai libri dell'Opera stessa, che fu presentato separatamente e dal Talenti e dal Ghini, e sappiamo altresì dai libri medesimi, che il 12 dicembre tenutosi un solenne consiglio per decidere quale dei due fosse da preferirsi, fu sentenziato che il disegno del Talenti dovesse esser prescelto e adottato per mandarsi ad esecuzione « perchè aveva mancho difetti di quello di Giovanni di Lapo » (2). E così come fu sentenziato fu fatto. Le due fiancate del Duomo che più approssimano alla facciata, e che fin qui, a torto, furono attribuite ad Arnolfo ed a Giotto, sono dunque opera certa di Francesco di Talento; il quale oltre ad averne dato il disegno, sappiamo per giunta che lavorò di propria mano all' esecuzione di quella che guarda la Via de'Martelli. Queste fiancate sono pertanto il testimonio più certo ed autentico per dimostrarci quale si fosse veramente lo stile architettonico del nostro Francesco. Ora se noi si pone a confronto l'architettura di queste fiancate con quella della regione dei finestroni ultimi del campanile, noi troviamo due cose fra loro perfettamente identiche e tali che potrebbero scambiarsi l'una con l'altra: l' istesso sistema policromo, l'istesso modo di decorare, l'istessa ricchezza di fascie e di fregi impietrati, l'istesse tendenze all'orizzontalismo, l'istesso legame organico dei vari partiti architettonici, l'istesso tipo tabernacolare delle porte e delle finestre, l'istesso trattamento dei profili, delle colonne e di tutti i più minuti particolari, in una parola, lo stesso stile dappertutto. Se poi più specialmente si confrontano i finestroni ultimi del campanile colla porta del duomo che guarda la Via de'Martelli, l'identità di trattamento e di stile è portato in ambidue queste cose a tal punto che bisogna non vedere e non conoscere, per non confessare, che esse

(1) Ivi. Libro del suddetto Marsili, alla data.

(2) Archivio dell'Opera. Bastardello delle deliberazioni, alla data.

sono due creazioni uscite da una istessa mente, e direi quasi, alla medesima ora (1). Dopo questi fatti così eloquenti e così decisivi chi oserebbe asserire, che la decorazione architettonica della regione ultima del campanile, costruita sotto il maestrato e sotto la direzione del Talenti, non è opera uscita dalla sua mente e dalla sua mano?

Noi però non abbiamo detto nulla finora del magnifico ballatoio, o *andito imbeccatellato coi parapetti a straforo* che corona la sommità della nostra torre. Sarebbe farsi illusione il credere che un ballatoio di questa natura potesse esistere nel disegno di Giotto od in quello d'Andrea pisano. A que' tempi il costume di coronare gli edifizi con anditi di questo genere non era ancor conosciuto; e di vero, il disegno della vecchia pergamena senese, che pure ha un suo ballatoio, ce lo presenta retto da una cornice massiccia, ed il suo parapetto, o *pettorale* come allora lo chiamavano, è formato da colonnette con degli archetti al di sopra. L'architettura fiorentina non ci presenta esempi di altri ballatoi prima del 1353, e possiamo per conseguenza asseverare che l'andito imbeccatellato coi parapetti a traforo segna la prima sua comparsa nel nostro campanile. A Francesco di Talento dobbiamo dunque anche l'invenzione di questo elemento nuovo e bellissimo dell'Arte locale, che tanto contribuisce alla fisonomia speciale del nostro monumento e dell'architettura fiorentina, la quale ha voluto a ragione appropriarselo e formarne una delle sue particolarità più spiccate.

(1) Non è difficile però che il Talenti trovasse questa porta già imbastita, e che per conseguenza fosse costretto giù in basso a lavorare sul vecchio. È naturale d'altronde che Arnolfo nell'impiantare il suo basamento, vi avesse iniziato la mossa delle due prime porte laterali della chiesa. Che il Talenti dovesse subire la mossa inferiore della porta anzidetta si rileva, fra le altre cose, dal vederla mancante di sguancio. Ora nel 1359 le porte a quel modo senza sguancio non si facevano, e tanto meno le avrebbe fatte il nostro Francesco, egli che aveva decorato di sguanci grandiosi e bellissimi perfino le finestre del campanile.

Anche la porta corrispondente a questa, che è dal lato opposto presso il campanile, con que' suoi grossi pilastri senza aggetto e con quell'arco mancante anch'esso di sguancio, fa vedere chiaramente che nel tirarla su si è dovuto obbedire a dei precedenti che appartengono ad un'età e ad uno stile diverso. Ignorasi chi l'architettasse; il Talenti no certo, perchè è troppo chiassosa e diversa dalla maniera di questo architetto. Forse la tirò su Alberto d'Arnoldo, che lavorava allora da questo lato del campanile. Io dubito però che buona parte dei pezzi componenti questa porta, specialmente quelli dei pilastri e dell'arco della lunetta, fossero già stati preparati di vecchio, assai prima del 1359; come apparirebbe dallo stile, dalle proporzioni piuttosto massiccie e pesanti, e da quei rosoni scolpiti sull'archivolto della lunetta medesima, che segnano un modo di decorazione oramai abbandonato da un pezzo.

Della benemerenza acquistatasi da Francesco di Talento nella edificazione del duomo di S.ª Maria del Fiore, in questi ultimi anni è stato parlato assai. Il Boito fino dal 1866 (1) ci aveva fatto vedere come fossero opera di lui le belle e maestose colonne interne della chiesa e fors'anco l'andito che ricorre al disopra dei loro valichi. Altri documenti originali e molto onorevoli per esso pubblicai io pure nel 1871 (2); e in un mio scritto recentissimo (3) credo d'aver dimostrato, come la decorazione architettonica di quella parte dei fianchi più prossima alla facciata sia dovuta senza dubbio ai disegni di quel valente e troppo dimenticato architetto. Tutte queste benemerenze veramente sono grandi, ma a senso mio cedono di fronte a quelle acquistatesi dal nostro Francesco nei fatti del campanile: imperocchè, oltre alla molta probabilità che a lui si debba la bella e meravigliosa innovazione dei finestrati, che mutò radicalmente le sorti del monumento, limitandoci anche all'azione da lui spiegata nello stile e nel trattamento dei particolari, resta indiscutibile, che la regione ultima del campanile, con quella sua decorazione armoniosissima, con quelle sue magnifiche ed eleganti finestre e con quello stupendo suo ballatoio è la parte più culminante e più bella di quel monumento bellissimo.

Ed a maggiore elogio del nostro Francesco tornano le conseguenze che si deducono da questi fatti: imperocchè da questi fatti viene a desumersi « essere egli il creatore del vero e proprio stile del Duomo, cioè dello stile fiorentino per eccellenza ». Lo stile del Duomo infatti si fonda sostanzialmente su quel sistema policromo d'indole decorativa che acquista speciale impronta dal frequente alternarsi di fregi impietrati e di liste marmoree di vario colore; sulla tendenza all'orizzontalismo mercè la divisione delle pareti in più zone delimitate da cornici che si collegano organicamente ai partiti architettonici delle pareti medesime; sulla forma tabernacolare ed indipendente delle porte e delle finestre, e sul coronamento finale per mezzo d'anditi imbeccatellati con parapetti a traforo. Ora tutte queste particolarità, che costituiscono i caratteri più spiccati dello stile del Duomo, s'incontrano appunto in quelle parti del Duomo e del campanile che furono eseguite sui disegni di Francesco di Talento; e siccome

(1) Nel suo lavoro intitolato FRANCESCO TALENTI, *Ricerche storiche sul duomo di Firenze dal 1294 al 1367*. Milano, 1866.

(2) Nel mio scritto intitolato: *Il sistema tricuspidale e la facciata del duomo di Firenze*. Livorno 1871.

(3) *Filippo di Ser Brunellesco, e la cupola del duomo di Firenze*, Studj di A. Nardini Despotti Mospignotti. Livorno, tip. Meucci 1885.

tanto nel campanile che nel Duomo le decorazioni di data anteriore accennano a stile diverso, così è manifesto che il Talenti instaurava in ambidue questi edifizi un nuovo stile, cioè lo stile fiorentino vero e proprio, e che perciò egli deve considerarsene il creatore. Senza dubbio questo stile Francesco non lo creava di pianta; egli doveva averne trovato i precedenti nell'arte locale; ma spetta ad esso il merito di averlo perfezionato e arricchito di cose nuove, di averlo ridotto a forme più elette, a norme più stabili e di averlo sottoposto ad un trattamento più organico e razionale. Tenuto conto di tutte queste cose, bisogna pur convenire, che Francesco di Talento è una delle figure più cospicue nel mondo architettonico del medio evo.

Sarebbe in verità cosa desiderabile poter conoscere con esattezza qual era in Firenze lo stile architettonico dei monumenti in marmo, anteriormente alla costruzione del campanile; per vedere come e quanto il campanile stesso s'avvantaggiasse di questo stile e come e quanto contribuisse al di lui perfezionamento. S'è fatto fin qui un gran parlare dello *stile d'Arnolfo* e dello *stile di Giotto*, come se fossero nostre vecchie conoscenze; ma se non vogliamo parlare a caso e se vogliamo esser sinceri, bisogna confessare, che non ne sappiamo nulla o almeno ben poco. Che Arnolfo dovesse avere uno stile suo proprio mi par cosa da non potersi mettere in dubbio: un vecchio architetto com'egli era, e che aveva speso tutta la sua vita in erigere fabbriche, ben doveva essersi formato un suo modo di architettare. Il guaio si è che non sappiamo con certezza quali fossero i monumenti da esso inalzati. Il Vasari gliene attribuisce parecchi; ma uno scrittore che ha spacciato tante favole intorno agli artisti del medio evo, e che, a modo di esempio, fa edificare l'Orsanmichele da Taddeo Gaddi, la Loggia dei Lanzi dall'Orcagna, e il Santo di Padova e i Frari di Venezia da Niccola pisano, non so come possa aspirare ad esser creduto così ciecamente su quanto asserisce sul conto di Arnolfo. A buon conto la chiesa di Santa Croce e la parte tergale di quella di Badia, che dal Vasari si spacciano per opera di questo architetto, presentano una disparità di stile pronunziatissima (1). Comunque sia, e siano esse pure opera d'Arnolfo insieme a

(1) A me verrebbe il dubbio che la chiesa di S. Croce appartenesse alla scuola monastica, come vi appartengono tutte le altre chiese conventuali d'Italia, e che fosse per conseguenza opera di frati. E di vero la sua pianta, se togli la maggior ricchezza delle navate nel corpo anteriore, si uniforma in tutto e per tutto alle disposizioni delle altre chiese dell'Ordine francescano. Vero è però che qui abbiamo una costruzione in pietra, mentre per ordinario gli edifizi monastici sono costruiti in mattoni. Ignoro però fino a qual punto questo fatto possa costituire un'eccezione al detto mio dubbio.

tutte le altre attribuitegli dal Vasari, tuttociò non porta alcun lume alla nostra questione: imperocchè, ad eccezione di Santa Maria del Fiore, tutte le fabbriche attribuite da quello scrittore ad Arnolfo sono costruzioni in pietra. Ora le costruzioni in pietra anche in Firenze, specialmente sullo scorcio del sec. XIII e sul principio del sec. XIV, non isvariano nella sostanza loro da quelle eseguite in tutto il resto d'Italia, non hanno uno stile proprio ed una fisonomia locale, e rientrano per conseguenza nello stile comune. Le costruzioni in pietra cominciarono ad assumere in Firenze un'impronta speciale solamente dopo la metà del sec. XIV (Orsanmichele, Loggia dei Lanzi), e questa impronta è in qualche modo un riflesso delle modificazioni subìte dall'architettura dei monumenti in marmo. Imperocchè nei monumenti in marmo è dove l'architettura fiorentina assume veramente uno stile proprio ed una fisonomia locale, in grazia principalmente a quel *policromismo decorativo* che ne forma la specialità e che costituisce il suo modo di essere singolarissimo e tale da non potersi confondere con nessuno degli altri stili nostrani e stranieri; e nei monumenti in marmo bisogna per conseguenza studiarla.

Tornando adesso ad Arnolfo, noi, come dicevo pocanzi, non sappiamo ch'egli costruisse altri monumenti marmorei se non il Duomo; e quello che oggi resta di lui in questa chiesa è così poca cosa che non si presta davvero a poter decidere quale fosse il suo stile: perchè d'Arnolfo non rimane più nel Duomo che lo zoccolo da basso con le sue modinature, e quello spazio di sopra occupato dai grandi rettangoli circondati da fascie di marmo nero, spazio che oggi, dopo le modificazioni introdotte più tardi nel basamento dell'edifizio, viene a costituire il dado del basamento medesimo (1). Se il ciborio o tabernacolo ch'è in Roma all'altar maggiore della basilica di S. Paolo fuori delle mura e che porta scritto il nome di Arnolfo fosse veramente opera del nostro architetto, avremmo qualche elemento di più per poter giudicare del di lui stile. Ma questa non è cosa ben certa, sebbene io, d'accordo col Cicognara e con l'egregio amico mio, il professore Boito, la ritenga molto probabile. E veramente nel chiostro di S. Marco a Firenze, in una lunetta dipinta dal Poccetti, è ritratta la vecchia facciata del Duomo, quale esse era prima della vandalica

(1) Sono certamente operà d'Arnolfo anche quelle due piccole striscie di parete laterale annesse al vecchio muro della facciata per quell'altezza a cui la facciata stessa fu da Arnolfo condotta. Coteste rivolte si capisce naturalmente che furono costruite da lui per garantire la solidità di quel muro. Quanto alla decorazione e allo stile però esse non ci presentano che i soliti rettangoli contornati di liste nere, come quelli che aveva fatto lungo lo zoccolo della chiesa.

sua distruzione perpetrata nel 1588. Le porte minori di questa facciata, che io ritengo siano sempre quelle d'Arnolfo (come dimostrerò meglio fra breve) nella loro costituzione e nel loro stile architettonico, fatta la debita parte alla libertà che i pittori solevano permettersi a que' tempi, richiamano assai il ciborio della basilica ostiense. L'istessa cornice orizzontale sull'arco della lunetta (pratica disusata nelle età posteriori); l'istessa cuspide alquanto schiacciata al disopra della cornice (forma arcaica anche questa), gli stessi pinacoli da lato, lo stesso civorio largo massiccio e decorato da bifora su in alto. Nel tabernacolo di S. Paolo spesseggiano altresì i fregi impietrati che s'inspirano visibilmente allo stile *cosmatesco*. Non sarebbe strano pertanto, se il nostro Arnolfo ne fosse l'autore, ch'egli di qui s'inducesse ad introdurre nell'architettura fiorentina il costume degl' impietrati suddetti, che fanno appunto la loro prima comparsa nel Duomo, eppoi nel campanile, e che nel periodo romanico erano disusati, o almeno usati molto più raramente ed in maniera molto diversa (1).

Per quanto poco sappiamo dei modi co' quali si operò in Firenze il trapasso dallo stile romanico a quello ogivale nelle costruzioni marmoree, tuttavolta da certi indizi che qua e là traspariscono, sarei indotto a sospettare, che in origine vi fosse qualche tentativo di trapiantare colà il novello stile con delle foggie nuove e contrarie alle tradizioni dell'arte locale; tentativo che forse fu fatto dagli architetti monastici, partigiani e diffusori dell'ogivalismo. Questi indizi io li vedo, per es. nella porta maggiore di S. Iacopo, in certi inquadramenti marmorei degli occhi che sono nelle testate laterali di S.ª Croce e di S.ª Maria Novella, negli avelli di quest'ultima chiesa, non che nei pilastri angolari del S. Giovanni e nei timpani della sua tribuna. Nelle quali opere tutte il policromismo, invece di attenersi alle tradizioni e al sistema *decorativo* dell'arte locale, preferisce quel sistema *stereotomico* eterogeneo e che nulla ha di comune colle consuetudini paesane (2). Dalla scarsità e dalla poca importanza degli esempi

(1) Arnolfo lavorò anche alla sepoltura del Cardinale di Braye, che si trova in S. Domenico d'Orvieto. Essendo molti anni che non ho più rivisto cotesto monumento, e non conservandone perciò che una memoria molto confusa, non posso dirne nulla; tanto più che non m'è riuscito raccapezzare nemmeno un disegno esatto del medesimo.

(2) Sembra vi sia stato veramente in Firenze un tempo in cui il policromismo *stereotomico* costituiva per le costruzioni marmoree una specie di stile di transizione fra il romanico e l'ogivale. Nel dipinto che si conserva nell'Uffizio del Bigallo e che porta la data del 1342, là ove si vede rappresentata la città di Firenze, troviamo effigiato sul dinanzi un campanile marmoreo di forme grandiose, che per la foggia stereotomica del suo policromismo e per la sua composizione architettonica rammenta in qualche

sembra però che questo tentativo non attecchisse; e sarebbe per Arnolfo nostro un titolo alla benemerenza, se a lui potesse spettare il merito d'essersi opposto all'invasione di questi modi stranieri e di avere instaurato nei monumenti marmorei la decorazione ogivale, richiamandola ai principj ed alle antiche tradizioni della scuola fiorentina. Questo vanto però non gli si potrebbe attribuire se fosse vero, come asserisce il Vasari, ch'egli avesse rivestito di marmi i pilastri angolari del vecchio S. Giovanni, ch'erano prima di macigni: imperocchè questi pilastri, come ho già detto, son fatti anch'essi secondo il sistema del policromismo *stereotomico*. Siccome però nessuno dei cronisti e degli storici contemporanei od antichi che parlano di cotesto lavoro, lo attribuisce ad Arnolfo, e siccome il Vasari è il solo a darci questa notizia, così amo credere ch'egli si sia ingannato secondo il solito, e che Arnolfo non abbia nulla che fare col rivestimento dei pilastri suddetti (1): imperocchè è un fatto che nel Duomo, opera certa di questo architetto, egli adottò e seguì francamente il

modo quello del duomo di Siena. Siccome esso accenna ad un edifizio tutt'altro che volgare, tenuto conto della posizione che occupa in quel dipinto, mi viene il sospetto che in lui si sia voluto rappresentare il campanile di Santa Maria Maggiore oggi demolito e che aveva fama d'essere uno dei più nobili e belli di Firenze. Anche nella pittura di quella lunetta del primo chiostro di Santa Croce, ove trovasi effigiato il duomo con le sue concomitanze, là in fondo a destra dello spettatore si scorge una chiesa in marmo che alcuni, non so con quanta verità, vollero battezzare per l'antica Santa Reparata. Qualunque però essa sia, molti, ed io con loro, ritengono che essa non sia fatta a caso e che rappresenti veramente un edifizio il quale allora esisteva lì nei pressi del Duomo. Ed essa negli elementi principali, come sarebbero i pilastri e i cunei degli archi, segue il policromismo *stereotomico*, e nel campo delle pareti quello *decorativo*: il che se non accenna ad un restauro di tempi posteriori, com'è senz'alcun dubbio il caso dei pilastri angolari del S. Giovanni, starebbe a segnare un passo di più nella via della transizione.

(1) Il Vasari non contento di questi pilastri, vuole che Arnolfo incrostasse di marmi anche « tutte le otto facciate di fuori di detto S. Giovanni ». È vero che egli stesso su questo particolare si contradice nel *Proemio delle Vite* e nella *Vita del Tafi*; ma questo non importa. Non importa nemmeno che nessuno scrittore contemporaneo ed antico parli di questo rivestimento marmoreo generale all'esterno di quella chiesa. Queste cose che qui, al Vasari bisogna passargliele. Quello invece che fa meraviglia è il vedere, come parecchi scrittori d'Arte, anche recenti, siano caduti in simile abbaglio, e l'abbiano avvalorato coll'autorità loro. In questi tempi di critica si dovrebbe sapere, che l'architettura esterna del S. Giovanni, più che romanica, per la sua castigatezza si potrebbe dire quasi classica; che i pilastri della chiesa sono invece di stile ogivale, ed anche assai rozzo, e che per conseguenza queste cose non possono essere opera di uno stesso secolo, nè di uno stesso architetto.

policromismo *decorativo*, e un architetto non tiene a mano nel tempo stesso due sistemi diversi ed ostili fra loro.

Questo è quel poco, che, a mio credere, si può dire sullo stile d'Arnolfo, senza peregrinare colla fantasia pei campi dell'ipotetico e dell'immaginario. Quanto poi a Giotto, io quasi oserei sospettare, ch'esso non potesse avere un suo stile architettonico. Un pittore che nel giro brevissimo di tre mesi, all'età di quasi 70 anni, attende per la prima volta ad immaginare e delineare un disegno, sembra a me, secondo tutte le buone presunzioni logiche, ch'esso non abbia avuto tempo sufficiente a formarsi uno stile architettonico. So bene che al vecchio Giotto in quegli ultimi due anni di sua vita gli fecero fare fatiche da disgradare quelle di Ercole: gli fecero fare il disegno del campanile e le opere scultorie che sono in basso al medesimo; gli fecero fare il disegno dei fianchi del Duomo, e per giunta quello di una nuova facciata, che si vorrebbe fosse stata eseguita, abbattendo quella che Arnolfo aveva già iniziato e condotto fino all'altezza delle porte (1). Ma io credo d'aver dimostrato coi documenti autentici alla mano, che i fianchi del Duomo prossimi alla facciata non sono opera di Giotto nè del 1334, ma sì di Francesco Talenti e del 1358. Quanto poi alla nuova facciata giottesca io la credo nulla più che un volo della fantasia di certi scrittori moderni. Molto si è detto di essa, ma io non ho potuto mai raccapezzare da dove ne abbiano scovata la peregrina notizia. Il ragionamento ed i fatti ci inducono invece a crederla insussistente. Giotto in quelli ultimi due anni di sua vita, fra tante cure che lo gravavano, non poteva permettersi il lusso di tutte queste esercitazioni architettoniche, che non avevano scopo di sorta. Presso la gente assennata allorquando le cose si fanno, si fanno sempre per qualche buona ragione. Ora qual buona ragione v'era che Giotto si perdesse a disegnare una nuova facciata per il Duomo? Non v'era quella d'Arnolfo già imbastita e

(1) Il Vasari negli ultimi due anni della vita di Giotto fa eseguire al medesimo anche non poche opere di pittura; e lo fa dipingere in Firenze alle Monache di S. Giorgio, e nella chiesa di Badia, e nella Sala grande del Podestà; e per giunta lo fa andare a Padova a dipingere nell'Arena la Cappellina degli Scrovegni, e financo a Milano, da dove tornandosene infermò e morì. Noi non giureremo certo su tutto quanto qui dice il Vasari; ma però non possiamo esimerci dal prestar fede al Villani, storico contemporaneo, il quale dice: « Maestro Giotto tornato da Milano, che il nostro Comune ve lo aveva mandato al servizio del Signore di Milano, passò di questa vita a dì 8 di Gennaio 1336 ». (*Istor. libr. XI*, cap. 12). Quest'ultima andata di Giotto a Milano non può dunque mettersi in dubbio. E s'egli lavorò per quel duca, è da credersi si trattenesse colà alcuni mesi, i quali naturalmente furono tutti a scapito dei lavori ch'essi aveva a mano in Firenze.

condotta a buon punto? Io capisco che questo disegno di nuova facciata potesse farlo Francesco di Talento: perchè Francesco nel 1355 aveva rimaneggiato il disegno generale della chiesa; perchè nel 1357 aveva grandemente ampliato e modificato i valichi interni della medesima, accrescendo così l'altezze delle navate e dell'intiero edifizio; e perchè finalmente nel 1358 aveva dato il disegno definitivo della decorazione architettonica dei fianchi del duomo. Tutte queste innovazioni, che investivano e modificavano radicalmente l'ossatura muraria e la parte decorativa dell'edifizio, bisognava bene che investissero e modificassero anche le condizioni statiche ed estetiche della facciata, e di qui la necessità di mutare o per lo meno di rimaneggiare il vecchio disegno dato per essa da Arnolfo. Ma Giotto, che nel Duomo nulla aveva fatto nè aveva potuto fare di tutto questo, a che prò avrebbe dovuto perdersi a disegnare una facciata nuova? Forse per levarsi il gusto di buttar giù quella vecchia? Io sono ben lungi dal volerlo offendere col supporlo capace di questo strano capriccio; ma quand'anco questo capriccio ei l'avesse avuto, io credo davvero che non avrebbe trovato nessuno disposto a secondarglielo. Del resto, se durante questo periodo un rimaneggiamento della facciata ebbe luogo, a senso mio, ciò non dovette verificarsi prima del 1359 (1),

(1) Nel libro di Ricordi del provveditore Filippo Marsili, che si conserva nell'Archivio dell'Opera di Santa Reparata, sotto la data del 19 Giugno 1357 si legge la deliberazione seguente. « Vogliamo che il dì di S. Giovanni il disegnamento della faccia, così chol tabernacholo, istea appicchato di fuori nella faccia, a ciò che a tutti sia manifesto come dee stare ». Alcuni in questa deliberazione hanno voluto travedere un nuovo disegno della facciata, o almeno un rimaneggiamento di essa. Io sarei quasi per dubitarne. Già qui non si spiega di che facciata si tratti. A que' tempi tutte le parti esterne di un edifizio le chiamavano *faccie*: la facciata vera e propria la chiamavano la *faccia dinanzi*, quelle laterali le chiamavano le *faccie da lato*, e spesso occorre nei documenti trovar rammentata *la faccia della chiesa dal lato del campanile*, *la faccia della chiesa dal lato de' Cassettai* ec. Ora nella nostra deliberazione si parla di una faccia in genere. Che faccia era essa? Era la faccia dinanzi? Era una delle faccie da lato? Era una faccia del duomo? Era una faccia del campanile? - Non si dice e non si sa. Quello che mi rattiene dal credere che qui si tratti della *faccia dinanzi*, ossia della facciata vera e propria, si è 1.° il sapere che nel 1357 non si erano ancora consumati nella chiesa tali fatti da esigere il rinnovamento della sua facciata; 2.° il sapere che soltanto nel consiglio tenutosi in quello stesso giorno 19 aprile si erano finalmente stabilite e deliberate le proporzioni e le misure dei nuovi grandiosi valichi interni, i quali si portavano dietro l'aumento dell'altezza di tutte e tre le navate, epperciò l'aumento corrispondente anche nelle dimensioni della facciata. Come dunque in quel giorno medesimo poteva esser già pronto per essa un nuovo disegno *ad hoc*? Aggiungasi che le decorazioni di questa nuova facciata avrebbero dovuto legarsi ed armo-

prima cioè che le riforme introdotte nel Duomo da Francesco di Talento lo rendessero necessario. Ed anche in questo caso io credo che non fossero punto toccate le costruzioni già fattevi da Arnolfo, e segnatamente le porte. Probabilmente se ne modificarono i pilastri, per adattarli alla nuova decorazione dei fianchi e per collegarli alle nuove modinature in essi introdotte; se ne modificò qualche altra parte accessoria; in una parola, si modificò soltanto quello ch' era necessità imprescindibile che fosse modificato. Ma buttar giù il già fatto senza ragione e per la sola velleità di spendere dei quattrini a rifarlo, questa era una idea ridicola che non entrava nel cervello di quegli uomini pratici e serj, e che non s'attagliava punto alle consuetudini dei tempi. Infatti se si esaminano attentamente i libri dell'Opera dal secolo XIV al XVI, si troverà, che ogniqualvolta occorrono modificazioni ai lavori della chiesa, si pone sempre la condizione « che non si tocchi nè si disfaccia nulla delle cose già fatte ».

Nel caso nostro speciale abbiamo poi dai libri stessi un documento il quale ci prova,che le decorazioni della facciata eseguite al tempo d'Arnolfo erano in piedi tuttora all'età del Talenti. Ecco il documento che il Barone di Rumhor estrasse dal libro (oggi smarrito) *Richordanze del 1359,* a carte 16, e da lui riportato nelle *Italienische Forschungen.*

Dì xxvij di settembre 1359,

« Operai, raghunati tutti e quattro nella chasa dell'Opera, allogharono ad Alberto Arnoldi, chapomaestro dela detta opera a guidare – et a fare fare *et achompiere l'archo de la porta maggiore* de la faccia dinanzi di Sca. Reparata; *et asseguirlo chom'è chominciato da piè di marmo rosso, ischavato chome quello che v'è fatto.* Salvo che il detto Alberto deba avere chonsiglio chon Franciescho Talenti d'ongni lavorìo che vi fa, e che collui insieme facciano il detto lavorìo ».

Ora siccome dai libri dell'Opera, da me diligentemente esaminati, non resulta che nella facciata, o *faccia dinanzi,* dal 1353 al 1359 fosse fatto il benchè minimo lavoro nè di muratura nè di decorazione, così è manifesto che il lavoro della facciata dinanzi, il quale nel detto

nizzare col nuovo disegno dei fianchi; e questo nuovo disegno dei fianchi, dato dal nostro Francesco di Talento, non fu approvato che il 13 novembre 1358, cioè 12 mesi più tardi. Come si spiegano tutte queste contradizioni?... Non a torto dunque io ho sollevato dei dubbi intorno all'interpetrazione data a quella deliberazione. Ma quand'anco essa si riferisse davvero ad un rinnuovamento della *faccia dinanzi,* dopo tutto quanto si è detto bisogna credere, che esso rimanesse allo stato di semplice progetto, e che non avesse mai attuazione.

documento apparisce già eseguito, era opera di tempi antichi, il che val quanto dire, del tempo di Arnolfo (1).

Riducendo pertanto in più veri termini tutto quanto è stato novellato sul conto di Giotto architetto, quel più che si può concedere ad esso negli ultimi due anni di sua vita è il disegno del Campanile; e questo disegno, tenuto conto delle circostanze nelle quali fu fatto, non mi sembra che basti ad assicurare al suo autore il possesso di un particolare stile architettonico. Se la vecchia pergamena senese rappresenta davvero, com' io grandemente sospetto, il disegno originario di quella torre, noi abbiamo in essa la piena conferma di questo mio sospetto. Imperocchè quell'antico disegno rivela appunto un artista che non ha ancora uno stile, e che va testeggiando qua e là le forme nostrane e nordiche senza averle bene capite, epperciò sfruttandole con non troppa fortuna. In quel lavoro insomma ci si vede un artista che lì per lì mette giù quelle cose come per suo *memento*, con la manifesta intenzione di tornarvi sopra a miglior agio e a miglior tempo per istudiarle e correggerle e per armonizzare le proprie idee alle ragioni dell'Arte.

Da queste pochissime cose che ho detto intorno allo stato dell'architettura in marmo a Firenze nei tempi che precedettero la costruzione del Campanile, si rileva com'essa fosse allora tuttavia ne' suoi primordj, e come fosse appena uscita vittoriosa dall'antagonismo delle influenzè straniere, tenendo salde le vecchie tradizioni dell'arte locale. Cosicchè può dirsi, che il vero stile ogivale fiorentino non fosse ancora formato. E che infatti si seguitasse per qualche tempo a trattare con molta incertezza, lo rileviamo da quell'antico frammento della facciata di S.ª Maria Novella, opera del 1348, nel quale gl'indizi dell'ogivalismo, anzichè nel complesso dell'opera, bisogna andarli a cercare ne' suoi più minuti particolari, come sarebbero le forme de'pilastri e dei capitelli, il carattere dei profili ec.; in quantochè la composizione nel suo insieme risente sempre le vecchie con-

(1) Se si entra nel duomo e si osserva la parete interna della facciata, è facile capire, come la sua decorazione fino all'altezza di quelle arcature finte che fiancheggiano la porta maggiore segni uno stile diversissimo da tutto il rimanente, e molto più arcaico. Questo tratto di parete, che si alza circa 25 braccia da terra e che va fin quasi sotto gli occhi minori, è appunto quella parte di facciata costruita e decorata sotto la direzione d'Arnolfo. Il muro di essa, non presentando alla costruzione tutti quegli ostacoli che inceppavano le altre parti della chiesa, fu appunto quello in cui si concentrarono tutti gli sforzi del nostro architetto, epperciò potè condurlo a quell'altezza, a differenza delle altre parti dell'edifizio, ove le costruzioni non si poterono iniziare, o rimasero appena iniziate. Anche la già citata pittura ch'è nell'Uffizio del Bigallo ci fa vedere, che nel 1342 la facciata colle sue decorazioni era giunta all'altezza che ho detto.

suetudini romaniche. Sembra pertanto che nel Duomo, mercè ad Arnolfo, si prendesse a iniziare la vera e propria evoluzione ogivale dell'architettura fiorentina; ma dove veramente questa evoluzione assume maggior consistenza e seguita le sue fasi fino alla completa formazione dello stile fiorentino in tutta la sua bellezza, è nel Campanile. Molto si deve senza dubbio all'iniziativa d'Arnolfo; molto si sarebbe dovuto anche al genio di Giotto, s'egli fosse vissuto più a lungo, e siamo forse debitori anche ad Andrea Pisano di qualche cosa. Ma le forme dei particolari architettonici che al tempo d'Arnolfo sembra fossero sempre assai rudimentali, e che nelle mani di Giotto lasciano sempre qualche cosa a desiderare, non assunsero veramente quel carattere stabile e perfetto che costituisce lo stile fiorentino nella sua purezza se non per opera di Francesco di Talento, siccome abbiamo detto più sopra.

Io dunque, per tutto quanto ho esposto finora, ritengo che a Francesco di Talento debba attribuirsi il vanto d'aver creato il vero stile architettonico del Duomo, cioè lo stile fiorentino per eccellenza. Di questa mia opinione non sono però la maggior parte di coloro che in questi ultimi tempi s'occuparono dello studio di quel monumento; i quali invece propendono ad attribuire quel vanto principalmente all'Orcagna, che spiegò secondo essi influenza grandissima nei consigli e nei fatti del Duomo, epperciò anche nel suo stile architettonico, e soprattutto poi suggerì il concetto di quell'andito bellissimo sui beccatelli che ne incorona le navi minori. Veramente essi non dicono su quali fatti fondino cotesta loro opinione, nè accampano argomenti tali da dimostrarla e corroborarla solidamente; essi più che altro si partono da supposizioni più o meno vaghe, e parlano più che altro per sentimento istintivo. A me sembra invece d'aver provato l'influenza del Talenti sullo stile del Duomo fondandomi su dati di fatto; e su dati di fatto mi fonderò per negare quella che vi si vorrebbe spiegata dall'Orcagna.

Che l'Orcagna, oltre ad essere valentissimo pittore e scultore, fosse ancora architetto, questa è cosa che nessuno potrebbe impugnarla, una volta che nel 1352 egli prese la sua matricola nell'Arte dei Maestri. Tuttavia monumenti veri e propri fatti da lui non esistono, nè sappiamo siano esistiti. La gran fama d'architetto gli venne dall'avergli il Vasari attribuito la costruzione della così detta Loggia dei Lanzi; ma questa sappiamo oramai che è una fiaba, nè delle fiabe occorre occuparci. Eliminata così la Loggia, le esercitazioni architettoniche dell'Orcagna si riducono al Concorso del 1367 per le colonne interne del Duomo, e al Tabernacolo d'Orsanmichele. Nulla sappiamo di certo intorno al modello presentato da lui per le dette

colonne, il quale d'altronde costituendo un frammento parziale di decorazione, poco lume potrebbe portare nella nostra questione. Resta pertanto il Tabernacolo, opera senza dubbio stupenda, meravigliosa; un vero gioiello da mettersi anche questo in astuccio, ma da non potersi però ragguagliare allo stile del Duomo. E siccome esso è l'unico monumento architettonico decorativo che ci sia rimasto dell'Orcagna, così se noi vogliamo parlare dello stile di questo architetto, bisogna attenersi strettamente a quello, e non possiamo sapere al di là di quanto esso ci dice, nè possiamo peregrinare colla fantasia al di fuori di esso, cioè nell'ignoto, a condizione altrimenti di fuorviare dal vero. Ora se noi poniamo a confronto il Tabernacolo d'Orsanmichele col Duomo di Santa Maria del Fiore, ci accorgeremo facilmente, che queste due opere d'Arte, lungi dal presentare la benchè minima analogia di stile fra loro, sono diversissime l'una dall'altra e per indole e per modi. Lo stile di S. Maria del Fiore è gentile, paesano sempre e castigato in ogni sua parte; quello del Tabernacolo invece, quantunque nel suo genere bellissimo, è al suo confronto piuttosto pesante, incerto (1) e, mi si lasci anche dire, un tantinello frascone. Ed infatti che cosa hanno che fare collo stile del Duomo quelle fiere colonne messe per angolo colle loro dure e massiccie spirali? quei grossi ricci e quegli abachi puntuti e stranissimi dei capitelli? quei formidabili pinacoli, ammonticchiati, guerniti di gargolle e nordici più che nostrani? quella cupola colle terribili foglie che ne sormontano le costole? quelle configurazioni tutte speciali delle formelle e dei compassi, e tant'altre cose di questo genere? (2).... Mi diceva un giorno il mio ottimo amico, Cav. Dott. Emilio

(1) Nel tabernacolo d'Orsanmichele m'ha fatto sempre senso la poca sicurezza che vi è dello stile architettonico. Se si osserva il suo basamento fino al posare delle colonne, s'incontrano certi profili così schiettamente classici che per quell'età fanno davvero meraviglia. Più in alto invece tanto essi come tutti gli altri particolari architettonici abbandonano questo carattere per assumere un'impronta, non solo addirittura ogivale, ma qualche volta anche oltramontana. Non saprei come spiegarmi questo strano contrasto senz'ammettere nell'Orcagna l'influenza posteriore (diretta o indiretta) di qualche scuola straniera.

(2) Vorrebbe forse inferirsi da tutto questo, che il Tabernacolo d'Orsanmichele è un'opera difettosa? ch'essa non giustifica l'ammirazione universale che finora ha riscosso? Tutt'altro, ed io ho già esternato più sopra la mia opinione su questo capolavoro dell'arte medioevale. L'unica cosa da inferirsene è che il suo stile è agli antipodi di quello del duomo; e ch'essendo d'un carattere e d'un genere troppo diverso non se ne può fare senza scapito il confronto. Anche il leone e il cavallo sono certamente due nobili animali, ma chi oserebbe metterli al paragone? Se si prende per tipo della bellezza animalesca il cavallo, il leone, appetto ad esso, parrà nano e malfatto; le sue gambe parranno tozze e sgarbate; la sua faccia

Marcucci, che il Tabernacolo dell'Orcagna gli risvegliava alla mente l'idea del barocco medioevale. Quanto a me poi, se debbo dirla come la penso, confesserò che fra tutti i monumenti dell'architettura fiorentina non ne ho mai visto uno meno fiorentino di questo; ed io scommetto, che se esso si fosse potuto trapiantare, per esempio, in Siena in Perugia in Assisi o in Orvieto, nessuno avrebbe sospettato in lui un lavoro della scuola fiorentina, e l'avrebbero tutti ritenuto come opera d'arte paesana. Tanto esso è lungi dall'avere improntato in sè quel marchio originale e specialissimo che distingue fra tutti gli altri i lavori della scuola anzidetta! (1). Come mai un artista il

goffa ed enorme; la sua criniera superflua e grottesca, e così via discorrendo. Mettendo invece i confronti da parte, si dovrà confessare, che ognun di essi nel suo genere e bello, ma che son due animali molto diversi fra loro. Lo stesso e da ripetersi del duomo di Santa Maria del Fiore e del Tabernacolo d'Orsanmichele: bellissimi tutti e due, ma tutti e due diversissimi

(1) L'unico monumento fiorentino che presenti una tal certa analogia di modi col Tabernacolo d'Orsanmichele è la Loggetta del Bigallo, graziosissimo edifizio che tutti conoscono. Quest'analogia io la trovo principalmente nelle forma rotonda degli archi (forma o troppo serotina o troppo precoce per costituire a que' tempi una pratica generale, e che d'altronde come elemento statico non si rinviene che in questi due soli edifizi); nella espressione piuttosto dura e massiccia delle spirali delle colonne; e soprattutto nelle configurazioni dei compassi e delle formelle che sono sui pilastri, configurazioni anch'esse specialissime agli anzidetti due monumenti. Non si conosce l'autore di questa loggia. Se non mancassero i libri dei Capitani della Misericordia dal 1352 al 1358, potremmo saperne qualche cosa. Ora sappiamo soltanto, ch'essa fu presa a costruirsi dal 1352 in qua, e che sui primi del 1358 era già terminata. Vi sarebbe il caso che fosse ancor essa opera dell'Orcagna? che invece della Loggia dei Lanzi egli fosse l'autore di questa del Bigallo, e che il Vasari colla sua solita inesattezza confondendo la tradizione, avesse scambiato l'una coll'altra? Non credo la cosa nè improbabile nè impossibile; ed il vedere l'Orcagna che s'ascrive all'Arte dei Maestri appunto nel 1352, allorquando cioè si stava per mettere mano alla Loggia suddetta, me ne accresce in qualche modo il sospetto. La Loggia del Bigallo però nel suo insieme è assai più fiorentina del Tabernacolo d'Orsanmichele. Per cui se fosse opera del nostro Andrea, bisognerebbe credere che esso coll'andar del tempo si scostasse alquanto dalle tradizioni locali, per amoreggiare piuttosto colle foggie nordiche e con dei modi più capricciosi. Potrebbero forse aver dato occasione in lui a questo mutamento i viaggi ch'egli fece nel 1358 (e forse, chi sa? anche prima) ad Orvieto ed in quelle altre parti dell'Italia centrale, ove le foggie settentrionali trovavano allora assai favore. Il nostro Andrea era per sua natura inclinato ad a fine piuttosto chiassoso. Anche il modello che dette per le colonne interne del duomo sappiamo ch'era fornito di tabernacoli e d'altre cose assai appariscenti. Non è strano per tanto che egli a poco a poco preferisse alla quiete delle nostre linee il moto e il contrasto delle linee oltramontane. Ricordiamoci infatti (si è notato pocanzi) che il Tabernacolo d'Orsanmichele nelle sue parti più basse presenta profili e lineamenti di buono stile, e che su in alto rivela

quale architettava così poco fiorentinescamente (mi si passi il vocabolo) abbia potuto spiegare tanto potente influenza sullo stile del Duomo, ch' è l'espressione più schietta e pura dell'arte locale, io in verità non arrivo a capirlo. Epperciò tengo ferma la mia opinione a favore di Francesco Talenti, opinione ch'io credo aver corroborata da fatti ed argomenti tali da potere affrontare l'esame e la discussione dei critici (1).

Dice la tradizione, che secondo il disegno originario di Giotto il campanile di S.ª Maria del Fiore doveva esser terminato da un pira-

invece una tal certa tendenza verso l'ogivalismo nordico. Il che mi fece supporre fino d'allora, che arrivato ad un certo punto del suo lavoro, il nostro Andrea subisse l'influenza più o meno diretta di qualche scuola straniera.

(1) Siccome io ho sempre ritenuto, che il Tabernacolo dell'Orcagna non rappresenti lo stile fiorentino e tanto meno quello del duomo, così ho deplorato sempre (Vedi il mio libro « *Il sistema tricuspidale e la facciata del duomo di Firenze* » Livorno, tip. Vigo, 1871) che in occasione dei Concorsi per la facciata suddetta, la maggior parte dei concorrenti scegliesse per tipo della porta maggiore quel tabernacolo *fuori di stile*. E fossero rimasti lì; ma vollero per giunta che essa, su in alto, arieggiasse la così detta *porta della mandorla*; bellissima se si vuole, *ma fuori di stile anche questa*. Intendo dire della sua cuspide, e soprattutto delle sculture che invadono da cima a fondo il campo della medesima; pratica contraria alle consuetudini medioevali, e di cui non si ha altro esempio nel duomo nè altrove. Che questa cuspide contradica all'uso del medio evo fiorentino e sia perciò fuori di stile non deve far meraviglia, se si riflette che in sostanza essa è opera dei tempi del Risorgimento, e che lavorarono intorno ad essa Nanni d'Antonio di Banco e il Donatello; e se si ripensa che il Risorgimento seguiva le proprie idee e le proprie tendenze, senza curarsi troppo se rientrassero o no nei canoni e nelle consuetudini medioevali. Una porta maggiore nata da questo infelice connubio potrà avere in se stessa come opera d'arte tutti i pregi del mondo, ma questo non toglie che, riferita al duomo, essa non sia *una porta fuori di stile*. Le porte a quel modo che lì si saranno fatte ai tempi di Nanni d'Antonio di Banco, ma non ai tempi di Francesco di Talento e dei Maestri e Dipintori del 1367, cioè ai tempi floridi della bella arte fiorentina, di cui la nuova facciata dovrebbe essere la sapiente espressione. Il duomo di S. Maria del Fiore è un edifizio eminentemente ed essenzialmente policromo, epperciò tutto in esso deve sottostare alle leggi ed alle esigenze del policromismo. I nostri vecchi maestri del medio evo questa cosa l'avevano capita; e per conseguenza nelle sculture che invadono da cima a fondo il campo d'una gran cuspide sovrapposta a una porta essi vedevano anzitutto un'enorme toppa bianca che in mezzo a tutta quella rete di colori appariva brutta e sgradevolissima; vedevano in essa una disarmonia, un disequilibrio, una soluzione di continuità che sciupava tutta l'intonazione policromatica della facciata, e poichè essi, più che di un bel pezzo di scultura, erano gelosi e curanti d'avere un bello ed armonioso edifizio, così non vollero mai sapere di cuspidi decorate a quel modo; ed ebbero ragione.

mide alta 50 braccia, e la tradizione dice bene. Nè questa piramide entrava soltanto nel concetto di Giotto, sì anche in quello de' suoi successori, non escluso il Talenti. Imperocchè anche oggi, se si salisce su in cima al campanile e si va sotto il tetto del medesimo, si trova un lavoro che non è terminato e che fu imbastito evidentemente per andare più in alto. Anche nei libri dell'Opera si trovano memorie relative a questo fatto, che poi, come diremo, non ebbe più seguito (1). Non bisogna credere però che da Giotto al Talenti cotesta piramide non avesse ancor essa le sue vicende. Giotto, se deve starsi al disegno della vecchia pergamena senese, voleva che la torre passasse su in alto dal quadrato dell'ottagono, e su quest'ottagono innestava poi la terminazione piramidale. Francesco di Talento invece (finchè non si conosca con certezza l'autore della bellissima riforma del campanile, m'è caro attribuirla a questo valente maestro) Francesco mutò d'avviso. Forse il trapasso del quadrato all'ottagono pareva a lui che poco si attagliasse alle nostre consuetudini, e meno ancora al nostro sistema di costruzione. Il trapasso del quadrato all'ottagono è bellissimo nell'architettura settentrionale, ove si trova a ciò preordinato fino da terra, ed ove trova per conseguenza sotto di sè un assetto piramidale preparato a riceverlo. Ma nelle nostre architetture ove i contrafforti non piramideggiano per successivi rientri, ed ove tutto procede secondo la linea verticale, il trapasso della forma quadrata all'ottagona creerebbe d'improvviso su in alto uno stato di cose, il movimento delle cui linee farebbe troppo contrasto con la quiete delle linee a sè sottoposte. E forse per questo il Talenti soppresse quel corpo ottagono e gli sostituì la regione dei finestroni finali. È naturale che in questo nuovo concetto la piramide o guglia terminale assumesse essa pure una forma diversa. Come l'avesse immaginata il nostro Francesco non lo sappiamo; ma io mi sono messo in

(1) Nel precitato libro di Filippo Marsili, provveditore dell'Opera di Santa Reparata, troviamo quest'ordine dato ad esso dagli Operai o dai Consoli dell'Arte della lana: « 1356-57 dì ij di Gennaio ».

« Fa una petizione et noi la porgieremo, et contengavisi dentro, che ove noi abiamo dal Comune denari II per lira, ch'e' ciene deano 6, et noi il daremo loro compiuto in 4 anni per 40000 fiorini; ove, seguitando come si fa, si penerà XX anni et costerà 70000 ».

La petizione fu fatta, ma i 6 denari per lira, come apparisce anche dal detto libro, non furono dati. Eppure poco più di due anni dopo il campanile (perchè qui si parla appunto di esso) era già condotto al punto in cui oggi si trova. Questo dunque conferma, che la sua edificazione venne allora sospesa, e che anche secondo il concetto del Talenti, le costruzioni dovevano andare molto più in alto; il che val quanto dire, ch'esso doveva terminare in piramide.

mente, che essa dovesse arieggiare molto quella del campanile di S.a Maria Novella.

Al paragone di quella della chiesa, la costruzione del campanile era proceduta assai sollecitamente. Nel Duomo dal 1296 al 1355 può dirsi che poco o nulla si fosse fatto, in specie se si ragguaglia il lavoro al lungo tempo impiegatovi. La summenzionata pittura del Bigallo infatti ci mostra, che nel 1342 s'era costruito soltanto il muro della facciata fino all'altezza delle porte, ed una porzione soltanto del basamento che si stende sui fianchi. Sembra pertanto che tutti gli sforzi fossero concentrati allora sul campanile; e questo d'altronde si spiega, se si riflette, che la costruzione del campanile non presentava difficoltà alcuna, laddove molte e non piccole ne presentava quella del Duomo. Imperocchè nel nuovo Duomo dovevano essere incorporate le vecchie chiese di S.a Reparata, la sua sagrestia, il suo chiostro, le case de'suoi canonici e tanti altri accessori che si volevano risparmiare per quanto fosse e fino a che fosse possibile: la vecchia chiesa specialmente si doveva conservare agli uffici divini fino a che la nuova non fosse in grado di poterla surrogare. Tutte queste difficoltà portavano necessariamente degl'incagli, dei ritardi, e la grandezza dell'impresa esigeva delle spese che il Comune non era sempre in grado di sopportare. Ecco, a mio credere, le ragioni per le quali la costruzione del campanile procedette tanto più sollecita. Nel 1355 però si cominciò a pensare al Duomo più seriamente che per lo passato, e si capì ch'era oramai tempo e decoro del Comune di seguitare quell'opera già iniziata da 60 anni, e rimasta poco più che allo stato di fondazione parziale; ed infatti può dirsi, che nel 1357 ne furono riassunti definitivamente i lavori. Col crescere però della mole e della importanza di questi lavori non sembra che crescessero corrispondentemente i mezzi. Per la qual cosa il Comune e l'Opera di S.ta Maria del Fiore, considerando che il campanile fra pochi mesi sarebbe stato condotto all'altezza del ballatoio, e che portato a questo punto, esso avrebbe assunto un aspetto abbastanza decoroso e completo da poterne sospendere senza inconvenienti la costruzione, così deliberarono di fare, e l'edificazione del campanile rimase da quel giorno indefinitivamente sospesa (1); verificandosi anche qui quanto era stato detto nel Centiloquio dal Pucci.

(1) Sembra che questa sospensione avesse luogo nel marzo del 1359, imperocchè nelle carte dell'Archivio diplomatico, provenienza « Arte della lana » ho trovato sotto la data del 22 Marzo 1358-59 il documento di cui porgo il seguente estratto:

« I Signori Priori eleggono e nominano per il Comune di Firenze Ugolino Bonsi, Scelto Tinghi, Taddeo Torrigiani, Silvestro di Manetto Ysacchi, Zanobi dell'Antella, Pinuccio Bonciani, Fino Tosi, Bonaccorso d'Azarello da

Decorsero gli anni, mutarono i tempi ed i gusti. Nel 1367 vennero i Maestri e Dipintori, i quali attratti forse dal bello e maestoso effetto del ballatoio che coronava la sommità del campanile, lo riprodussero come coronamento finale delle navi minori del Duomo, e forsanco della nave mediana e del tamburo della cupola. A questo modo i due edifizi (il campanile e la chiesa) venivano ad assumere un sistema uniforme di terminazione, e questa uniformità forse piacque; e forse gli occhi a poco a poco vi si abituarono tanto che parve necessaria, per modo che all'ultimo si venne a credere, che il campanile potrebbe anche restarsene così come stava, ed essere forsanco più bello che se gli avessero cacciato sopra il comignolo piramidale. Comunque sia, fatto è che nel 1387 questa idea doveva essere già prevalsa ed universalmente accettata; perchè in quell'anno finalmente fu risoluto di coprire il campanile del suo tetto, e nei libri dell'Opera sotto la data dell'11 luglio, si trovano gli stanziamenti a ciò relativi (1). L'ultimo ricordo di questo edifizio nei libri suddetti è del 22 marzo 1490-91, nel quale si deliberava: « si termini la porta del campanile com'era stata cominciata, essendo stata sospesa, perchè alcuni avevano proposto rinnuovare la forma degli stipiti ». — E così si chiude la storia del nostro mouumento.

Noi abbiamo considerato fin qui il campanile in se stesso, e l'abbiamo trovato, com'è veramente, bello e meraviglioso. Se si considerasse però in relazione al Duomo che gli sta lì prossimo, bisognerebbe confessare, che esso è assai infelicemente ubicato. Io mi ricordo di aver letto una volta un libro nel quale si discuteva appunto della ubicazione dei campanili, e dove, dopo maturo esame, si veniva a concludere, che i campanili isolati sono un costume esclusivamente italiano, e per conseguenza bellissimo; e che quello poi del Duomo di Firenze così *a latere* della facciata, è quanto di meglio si possa in questo genere immaginare. Che i campanili isolati siano una costumanza italiana non lo contrasto punto; che a quel

Filicaja e Cantino d'Agnolo per officiali » « ad revidendum rationem expensarum factarum in et pro laborerio Campanilis Sancte Reparate de Florentia pro tempore et termino quatuor mensium proxime futurorum ».

Il 26 marzo dello stesso anno, in luogo di Silvestro di Manetto Ysacchi, che aveva divieto, i Signori elessero Bernardo di Bene Pepe.

(1) Ecco i documenti: « 1387 dì 11 di luglio. Iohanni Antonii legnaiuolo, pro mille sexcentis quinquaginta asserellis, pro solidis viginti uno, denariis sex pro centenario, quos dedit et tradidit dicte Opere pro tecto campanilis predicti, et pro manichis pro beccastrinis, ut constat in libris, a cart. XVIII. Libras decem otto, solidos decem, den. otto.

Agostino Nicholai Teri fabro, pro libris triginta septem bullectarum pro eo exibitarum dicto Opere pro tecto campanilis, ut constat in libris, a cart. XVII. Libras quatuor, solidos sexdecim, denarios quatuor flor. parvor. »

modo siano belli ne dubito molto, e che messi *a latere* della facciata segnino il *non plus ultra* della buona ubicazione lo nego recisamente. Già due monumenti pubblici messi l'uno a costa dell'altro si capisce subito anche *à priori* che sono un concetto sbagliato. I monumenti pubblici bisogna che trionfino e che perciò non abbiano termini di confronto dannosi; nel caso che ho detto questi termini di confronto dannosi sono insiti alla loro natura e li hanno, dunque sono messi male fra loro. Io mi rammennto sempre la cattiva impressione che mi fece, allorquando la vidi la prima volta, la Galleria Vittorio Emanuele a Milano, posta così in vicinanza dal Duomo. Il Duomo era sopraffatto dalla Galleria, la Galleria era sopraffatta dal Duomo, e il resultato finale era uno scapito grandissimo nell' effetto estetico di ambedue gli edifizi. Venendo adesso al caso speciale dei campanili, il campanile è un monumento che tende per sua natura ad estollersi ed a dominare ogni cosa, e tutto quanto sorge in vicinanza di esso al di sopra dell'ordinario non può riuscirgli che a danno. Tanto peggio poi se si pianta lì prossimo alla facciata. La facciata è parte nobilissima della chiesa, e per rispondere a questa sua nobiltà, bisogna che trionfi ancor essa. Ma come volete che faccia a trionfare se le mettete una torre lì accanto? La torre bisogna di necessità che la umilî, la impiccolisca, la schiacci, ed essa umiliata, impiccolita, schiacciata si vendica a sua volta della rivale co' termini suoi di confronto. Credete voi, per esempio, che la nuova facciata del duomo di Firenze non avrà a risentir danno nell' effetto estetico dalla vicinanza del campanile? Credete voi che se non avesse il campanile lì prossimo, non apparirebbe più trionfante e grandiosa? E il campanile, credete voi che dalla prossimità della facciata n' abbia a risentir benefizio? Che a quel confronto non sembrerà impiccolito da quel ch'era prima? Fortuna che l' ubbìa della tricuspide è stata messa da parte, se no quella povera torre sarebbe stata concia per il dì delle feste! Tuttavolta anche adesso, allorquando la nuova facciata sarà coperta del suo fastigio a basilica, io credo, che guardata dal canto della Via dei Martelli e dalle stazioni lì prossime, si getterà col suo comignolo così addosso al campanile che poco vi mancherà se non lo sopravanza. Siamo sinceri: è una bella condizione questa che si è creata a due nobili edifizi di danneggiarsi a vicenda l'uno coll'altro? A me veramente non pare. E se così è come mi sembra, bisogna convenire, che il campanile davvero non è bene ubicato.

Mettendo adesso da parte le fisime dell' italianità e dicendo le cose come stanno, a me sembra che il modo vero di collocare i campanili sia stato intraveduto dai settentrionali meglio assai che da noi, e credo che il sistema più bello e preferibile sia quello da essi tenuto

d' immedesimarli alle facciate stesse delle loro chiese, creando così delle facciate che si potrebbero chiamare *turriformi*, fiancheggiate cioè da due torri. A questo modo i campanili e la facciata invece di farsi guerra reciproca, si fanno reciproco vantaggio; imperocchè i campanili essendo tutta una cosa con la facciata non risentono danno da essa, e la facciata essendo tutta una cosa coi campanili, partecipa alla grandezza ed alla sublimità delle loro dimensioni e del loro effetto. Se si mettono a paragone le facciate delle nostre chiese principali con quelle turriformi delle chiese oltramontane di ordinaria grandezza, ohimè!, come sono piccine le nostre al confronto! Che dirò poi se si paragonano a quelle delle grandi cattedrali nordiche? Che cosa diventano, per esempio, le facciate dei nostri duomi d'Orvieto, di Firenze, di Milano, paragonate a quelle delle cattedrali d'Amiens, di Reims, di Strasburgo e di Colonia? Tanta aria di maestà e di grandezza è impressa in queste ultime dalla presenza delle due torri!

Ma a che prò due torri in una facciata, dimanderà forse qualcuno. Non basta una? A che serve quell'altra? A che quest'inutile enorme spesa? – Le due torri, risponderò, servono a togliere l'antagonismo fra il campanile e la chiesa (due edifizi incompatibili di prossimità, ma pure di prossimità bisognosi), servono alla maggiore solidità della fabbrica, servono alla uniformità e all' euritmia, servono ad imprimere alla facciata ed a tutto l'edifizio un marchio maestoso e solenne, ed allorquando servono a tutto questo, s'anco non servissero più ad altro, ce ne sarebbe d'avanzo. Ma le due torri possono avere altresì il loro uso diverso e opportuno, potendo funzionare l'una di esse come torre campanaria e l'altra come torre dell'orologio; funzioni che non approdano mai a bene se siano riunite in una torre medesima.

Si parla finalmente della spesa, ed io non negherò davvero che qualche maggiore spesa a questo modo vi sia. Non bisogna però esagerare coll' immaginazione: la spesa in sostanza è molto minore di quello che a prima vista apparisce, tanto che quasi quasi si potrebbe chiamarla di poco momento. Se si tien conto di tutte le costruzioni e di tutte le decorazioni che si risparmiano in una chiesa compenetrata alle torri, se si tien conto di tutte le costruzioni e decorazioni che si risparmiano nelle due torri compenetrandole alla facciata e alla chiesa, si troverà, che la spesa per costruire queste due torri supera di non molto quella che esigerebbe l'edificazione d'un campanile isolato.

Per darne un esempio così all' ingrosso e per non uscire dal nostro Duomo, considererò il campanile di S.ta Maria del Fiore come un parallelepipedo avente (e le ha difatto) 100 braccia di giro alla base, e 140 di altezza. Avremo allora in esso una superficie totale

di braccia quadre 14000 investite dalle costruzioni e dalle decorazioni. Se noi supponessimo adesso di compenetrare questo campanile alla chiesa, si risparmierebbero le costruzioni e le decorazioni seguenti (1).

Costruzioni e decorazioni dell' ala sinistra della facciata, b. 25×56	Br.ᵃ quad.ᵉ	1400
Costruzioni e decorazioni del fianco sinistro della chiesa compenetrato al campanile, b. 25×76.	«	1900
Costruzioni e decorazioni del fianco destro del campanile compenetrato alla chiesa, b. 25×76.	»	1900
Costruzione e decorazione del lato a tergo del campanile compenetrato alla chiesa, b. 25×56.	»	1400
	Totale braccia quadre	6600

L' istesso risparmio si avrebbe in una torre che si compenetrasse alla facciata e alla chiesa dal lato opposto. Nella totalità dunque si risparmierebbero braccia quadre 13200 di costruzione e di decorazione. Ora la superficie totale del campanile isolato essendo, come si è detto, di braccia quadre 14000, ne viene di conseguenza che questa facciata a due torri si può avere col semplice aumento di braccia quadre 800 sulla superficie che occorrerebbe per la costruzione e decorazione di un campanile isolato. Aumento davvero tutt' altro che rovinoso.

Se la facciata del nostro Duomo si fosse fatta a cotesto modo, cioè con due campanili al dinanzi, i campanili seguiterebbero ad esser belli come adesso e anche più, e godremmo per giunta raddoppiato l' effetto di loro bellezza ; la facciata sarebbe immensa e tale da gareggiare con le più grandi facciate del mondo, e l' insieme della chiesa avrebbe più euritmia, regolarità e ricchezza, ed apparirebbe perciò anche più magnifico e meraviglioso. Oggi invece noi siamo ben lungi dal godere di tutti questi vantaggi ; la costruzione della nuova facciata ci ha procurato degl' impacci serissimi, che non avremmo avuti a quel modo, e che io dubito forte siano per esser cessati. Io temo invece che da ora innanzi più d' uno, passando per quella piazza, debba esclamare : - Peccato che il campanile sia così vicino a quella facciata ! - e più d' un altro : - Peccato che quella facciata sia così prossima al campanile !

Il campanile di S.ᵃ Maria del Fiore nel suo complesso è una creazione schiettamente italiana ed è una delle manifestazioni più splendide del bello stile fiorentino. E se ho detto più sopra, che dai fine-

(1) So bene che qui invece di braccie quadre, a rigore bisognerebbe parlare di braccia cube, che importerebbero qualche aumento di spesa ; ma io con questo esempio non ho inteso davvero di fare una perizia, ma solamente di dare così all'ingrosso una dimostrazione della cosa.

strati in su esso s'inspira a un concetto nordico più che nazionale, con questo non ho inteso accennare ad imitazione servile od a gretta ricopia. Qui l'imitazione del concetto settentrionale è fatta anzi in modo liberissimo e con norme del tutto diverse da quelle praticate dall'arte nordica. La quale esige anzitutto un organismo verticale molto più rigoroso di quello osservato nel campanile nostro, ed assetti piramidali, e sporgenze enormi di contrafforti che si vanno resecando su in alto, e trapassi dalle configurazioni quadrate alle ottagone, e protuberanze pinacolari e tante altre cose congeneri fondate su costruzioni e sviluppi geometrici assai complicati. Qui invece le linee sono quiete e tranquille, verticali e uniformi i contrafforti, le pareti da cima a fondo senza rientri ed a piombo, la forma quadrata invariabile e le linee orizzontali predominanti; cose tutte che repugnano all'indole e ai modi dell'arte settentrionale (1). Tanto è vero questo che alcuni scrittori oltramontani parlando del campanile e credendosi in diritto di poterlo giudicare alla stregua delle costruzioni nordiche, gli fecero biasimo in quanto alle medesime non si uniformava. Ed ebbero torto. Non si può giudicare l'arte d'un popolo coi criterj stessi che informano l'arte di un popolo diverso. Questo si potrà fare allorquando fra i due popoli l'arte, salvo certe particolarità locali, rivela il medesimo genio ed è presso a poco l'istessa: come per esempio, fra la Germania e l'Olanda, fra l'Olanda e il Belgio, fra il Belgio e la Francia. Ma allorquando il sistema architettonico, sia pure d'un' istessa epoca e d'un istesso stile, è fra i due popoli radicalmente diverso ed informato a principî opposti, il voler giudicar l'uno coi criterj e coi canoni stessi dell'altro, è un far della critica sbagliata. È come chi dicesse ad un altro: - Tu non parli l'istessa lingua che parlo io, dunque tu parli male - L'architettura italiana, e la toscana inspecie, e la fiorentina più che mai, non hanno avuto mai la pretesa d'imitare o seguire le costruzioni nordiche, di subordinare i loro monumenti al principio delle costruzioni e degli sviluppi geometrici, e non si sono fatto mai un obiettivo precipuo dell'organismo verticale, come hanno fatto i settentrionali con fortunatissimo esito e con esempj

(1) Potrei aggiungere anche, entrando in considerazioni più particolari, che nell'architettura settentrionale le finestre delle torri ordinariamente hanno tutta la medesima grandezza, per modo che alternandosi nei varj ordini, quelle superiori cadono precisamente sui vertici degli archi o delle cuspidi di quelle che stanno al di sotto. Qui invece i finestroni finali sono più alti e più larghi quasi il doppio delle bifore sottoposte, e non dànno luogo perciò alla coincidenza accennata. Tenuto conto di tutte queste diversità essenzialissime si può concludere, che nel campanile nostro non si è preso dall'architettura oltramontana se non il concetto astratto dei grandi finestrati, per sostituirlo a quello delle piccole finestre usate per solito fino allora nella costruzione delle nostre torri.

mirabili e degni di grande elogio. L'Italia, anche in mezzo alle evoluzioni architettoniche del medio evo, non ha potuto mai cancellare dal suo pensiero quella grande architettura romana da cui tutte quelle evoluzioni ebbero pure l'origine e l'impulso, e per conseguenza non ha potuto mai emanciparsi da quelle tendenze verso l'orizzontalismo e verso la quiete e l'uniformità delle linee, che sono insite all'architettura anzidetta. Noi dunque camminiamo per una via diversa e siamo animati da un genio opposto del tutto a quello dei popoli nordici; ma nonostante credo che tenendo ciascuno il suo cammino, possa arrivare egualmente a buon fine. Se i monumenti ogivali oltramontani sono pregevolissimi, credo che anche i nostri non siano del tutto cattivi, e in questa credenza mi conferma il vedere la diligenza e l'amore con cui gli oltramontani stessi li studiano, e qualche volta anche li riproducono (1). E credo finalmente che il dire, che la nostra architettura ogivale è viziosa perchè non è fatta al modo di quella dei settentrionali sia lo stesso pregiudizio piccino che il sentenziare difettosa quella dei settentrionali, perchè non è fatta come la nostra. Nel campo delle Arti come in quello delle Lettere ogni nazione ha il suo genio, il suo gusto particolare; e questo genio e questo gusto vogliono essere rispettati, o per lo meno non vogliono essere malamente confusi gli uni con gli altri. Del resto l'opinione pubblica, da Carlo V imperatore ad oggi, ha giudicato il campanile di S.ª Maria del Fiore un gioiello degno di mettersi in astuccio e di mostrarsi il dì delle feste, e l'opinione pubblica questa volta ha avuto ragione.

E adesso fornito oramai il nostro còmpito, e tenuto conto di

(1) Credo altresì che se i settentrionali per qualche lato ci sopravanzano, per qualche altro ci stiano al di sotto. Così, per esempio, l'esterno delle loro chiese, in generale, è senza dubbio superiore a quello delle nostre, per l'unità della composizione, per il nesso logico e per l'armonia che vi è fra gli elementi statici e gli elementi estetici dell'edifizio e per l'uniformità per la ricchezza della decorazione. Quanto all'interno però le nostre chiese, sebbene meno sfarzose per la loro semplicità icnografica (che non può paragonarsi davvero alla icnografia lussureggiante delle chiese nordiche e delle francesi in specie) e per l'assenza dei transepti, dei cori a collaterali, dei ricchi triforj e dei ricchissimi finestroni a traforo, quanto all'interno io le credo meglio intese e più saviamente condotte di quelle settentrionali, come forse dimostrerò in altro luogo. Ma dove poi noi siamo senza contrasto al di sopra degli oltramontani è nella costruzione degli edifizi civili. Le fabbriche d'Orsanmichele, la Loggia dei Signori, i palazzi di Siena e di S. Gemignano, i palazzi pubblici di Piacenza e di Cremona, il palazzo dei Dogi non che gli altri bellissimi di Venezia e tanti altri che pur ne abbiamo sono esempi che l'architettura nordica non potrebbe fornircene altrettanti. Questo ho detto per far vedere come ogni popolo abbia diritto al suo elogio, e come non fosse nel vero il Viollet-le-Duc allorquando asseriva, che gl'Italiani in fatto d'architettura ogivale non hanno capito mai niente.

quanto ci occorse lungo il cammino che dovemmo percorrere, credo apparirà manifesto, che la tradizione volgare la quale attribuisce a Giotto l'architettura della torre bellissima che oggi si estolle altera e leggiadra al fianco del nostro duomo è una tradizione infondata. Infondata in quanto riguarda il concetto: imperocchè qualunque si voglia che fosse il concetto originario che Giotto s'era formato della medesima, e sia che questo s'uniformasse o no al vecchio disegno della pergamena senese, è indubitato però che esso doveva essere essenzialmente diverso da quello ch'è oggi, e di gran lunga inferiore. Infondata quanto alle forme, essendochè è dimostrato del pari che il nostro campanile presenta oggi in sè tali differenze di stile da non potersi attribuire all'opera d'un solo architetto. Ripetiamolo ancora: al di là di quelle 11 braccia da basso che furono costruite vivente quel sommo maestro, lo spirito giottesco non aleggia più su quelle mura e si allontana per sempre dal monumento. E qui bisogna pur confessarlo a nostra confusione: se della nostra architettura medioevale noi ne sapessimo un poco più di quello che ne sappiamo, nessuno io credo, avrebbe osato dire, che il campanile, inspecie nelle parti più alte, è opera dei tempi di Giotto, e che quello stile che lì risale alla prima metà del secolo XIV.

Probabilmente vi saranno parecchi ai quali queste mie conclusioni torneranno sgradite e dolorose, e che si accuoreranno in veder togliere questa gemma bellissima dalla corona del pastorello di Vespignano. Io però non posso accorarmene: sia perchè questa corona è splendida abbastanza per rifulgere di gran luce anche all'infuori di cotesta gemma; sia perchè la verità reintegrata e la giustizia fatta non mi sembrano cose da doverne menare cordoglio. Giotto usurpò la gloria che gli venne dal campanile a sua insaputa, epperciò senza nessuna sua colpa; ma io reputo sarebbe colpa e gravissima il continuare ad attribuirgliela allorquando la convinzione ci dice, che non gli appartiene. Del resto è avvenuto del campanile precisamente come del Duomo. Il Duomo fu cominciato a fondarsi da Arnolfo; di mano in mano che esso si costruiva il suo disegno venne più volte modificato ingrandito e rifatto, tanto che un secolo dopo non era più quello. Ma il volgo di tutto questo non volle curarsene; aveva preso oramai a chiamarlo il *Duomo di Arnolfo*, e così lo seguitò sempre a chiamare. Lo stesso del campanile: esso fu preso a fondarsi da Giotto che morì quasi subito dopo. Col volger degli anni il concetto giottesco disparve da quella torre; ma non importa. Il volgo l'aveva oramai cominciato a chiamare il *Campanile di Giotto*, e così ha seguitato e seguiterà sempre a chiamarlo.

ARISTIDE NARDINI DESPOTTI MOSPIGNOTTI.

IL TONCHINO.

I.

Situazione geografica del Tonchino. — Provincie di cui si compone. - Sua configurazione. — Corsi d'acqua. — Clima e venti dominanti. — Abitanti del Tonchino: loro usanze e religione. — I mandarini annamiti. — Lingua tonchinese. — Città principale del Tonchino. — Le *Bandiere Nere*.

Fra i regni che trovansi nella grande penisola dell'Indo-China il più orientale è l'impero di Annam che consta di venticinque provincie, di cui dodici appartengono all'Annam propriamente detto, e tredici al Tong-King, detto anche Bac-hi. Pochi anni fa l'Annam comprendeva ancora altre sei provincie, che formavano la bassa Concincina; ma esse furono occupate dalla Francia, parte nel 1862, parte nel 1874, ed attualmente formano una colonia francese, che ha per capoluogo Saï-gon.

Le dodici provincie dell'Annam propriamente detto sono comprese fra il mare ed una catena di montagne che le divide dal regno di Siam, e formano una striscia di territorio larga poco più di trenta chilometri, il cui suolo sabbioso e poco irrigato è sterile assai.

Il Tong-King, o italianamente Tonchino, forma la parte settentrionale dell'impero annamita, ed è diviso dalle provincie cinesi di Jun-nan e di Quang-sì che gli stanno al Nord, da una zona di terreno occupata da tribù indipendenti. Esso è situato fra il 18° e il 22° di latitudine ed il 102° e 104° di longitudine, ed ha per confini a levante il Golfo del Tonchino, ed a ponente i regni di Birmania e di Siam.

Le tredici provincie di cui si compone il Tonchino vengono chiamate Cao-ban, Lang-son, Thay-nguyen, Tuyen-quang, Quang-yen, Hung-hoa, Bac-ninh, Son-tay, Ha-noï, Haid-zuong, Hung-yen, Nam-dinh e Ninh-binh. La loro superficie si può calcolare in 200,000 chilometri quadrati, con una popolazione di 13 o 14 milioni di abitanti. Al Nord ed all'Ovest il Tonchino è cinto da catene di alte

montagne coperte da foreste che danno i legnami i più apprezzati come il teck, il mogano, l'ebano, il santal e il legno di ferro, e da cui si estraggono gomme, resine, rotang etc.: queste foreste si possono considerare come vergini ancora, essendo state ben poco esplorate, e in esse trovano ricovero molte sorta di fiere e gruppi di selvaggi che formano tribù, le cui costumanze sono affatto sconosciute.

La configurazione generale del paese è quella di un triangolo che ha la base a levante e il vertice al nord-ovest. Esso dal mare s'innalza a poco a poco fino a raggiungere il piede delle montagne, dove prendono origine i corsi d'acqua che l'irrigano e che ne formano uno dei paesi più fertili del mondo. Nella parte bassa della pianura tonchinese i fiumi sono riuniti fra loro da una fittissima rete di *arroyos* o canali tortuosi e di poca profondità, che servono di vie di comunicazione fra i vari punti del paese. Lungo le rive di alcuni di questi fiumi e specialmente fra le sabbie che formano le rive ed il letto del fiume Nero e del Song-ca furono trovate traccie di polvere d'oro. La pianura tonchinese può dividersi in alta ed in bassa pianura. Una linea immaginaria che passasse per Tchen-po, Hong-hoa, Tuyen-kouang e Thai-ngonyen dividerebbe l'una dall'altra. L'alta pianura è formata dalle terre che prime emersero dal golfo del Tonchino ed è quasi tutta occupata da campi di indaco, di cotone, di mango e di canna da zucchero ombreggiati da gruppi di palma, di bananieri e di gelsi. Vi si raccoglie pure il betel, e la noce d'arec di cui si fa un gran consumo in paese, mentre il the, che vi nasce spontaneamente, lascia indovinare quali splendidi risultati darebbe se venisse coltivato. Gli animali domestici che più comunemente vi si incontrano sono polli di varie sorta, buoi e bufali.

La parte bassa della pianura è quasi totalmente coltivata a risaia. Essa è formata dal terreno d'alluvione che vi è stato trasportato dalla corrente dei vari fiumi che scorrono nel Tonchino, e specialmente dai rami del fiume Rosso o Song-koi. Il riso è la più importante sorgente di ricchezza del paese e forma quasi esclusivamente il cibo degli abitanti dell'impero d'Annam. E di fatto col prodotto di una parte delle imposte che nel Tonchino viene prelevata in riso, la corte di Huè mantiene le provincie dell'Annam, che formate da un terreno arenoso e poco irrigato non producono neppure i cereali necessari alla consumazione dei loro abitanti, che in numero di sei milioni sono costretti a dipendere esclusivamente dal Tonchino pel loro mantenimento, dopo che la Francia ebbe occupate le provincie della bassa Concincina, da cui in prima traevano in parte i generi necessari al loro sostentamento.

Ciò serva a dare un'idea dell'estensione e dell'importanza che ha la coltivazione del riso nel Tonchino. L'aspetto della bassa pianura tonchinese è imponente. Dalle rive del mare fino ai piedi delle montagne, che al cader del sole gettano la loro ombra sui campi e sui villaggi, a traverso di questo vasto triangolo formato dal delta del Song-koi, si stende una pianura così unita come se fosse uno specchio di acqua stagnante. Solo qua e là sorge qualche roccia, qualche isola ai tempi che il delta non esisteva ancora, si innalza solitaria in mezzo all'immensa pianura, la quale se stanca al primo sguardo per la sua monotonia, finisce col colpire per la sua sconfinata vastità. In quella enorme estensione di terreno non vi è il più piccolo pezzetto di terra che non sia coltivato. I campi succedono ai campi e i villaggi formano una linea non interrotta di case e di capanne che seguono le tortuosità delle vie maestre e degli *arroyos*, e che nascoste da boschi di palme di cocco e di bambù, lasciano scorgere solamente le punte aguzze delle loro pagode. Ogni tratto s'incontrano delle piccole dighe che servono ad impedire che le risaie vengano inondate ad alta marea, e che restino prive dell'acqua necessaria nell'epoca dei grandi calori.

La maggior parte dei prodotti del paese domandando di essere copiosamente irrigati, gli industriosi tonchinesi hanno rimaneggiato la faccia del suolo per ottenere delle superfici orizzontali ove l'acqua si potesse stendere con eguale profondità. Là dove il terreno è ondulato, queste superficie orizzontali, sostenute da robusti argini, si succedono l'una all'altra come i gradini di una immensa scalea di cui la base si perde nelle acque del Golfo del Tonchino, mentre i gradini più elevati toccano il piede delle montagne di Quan-Yen (1).

Nel Tonchino nulla vien seminato a gitto, ma ogni semente è confidata alla terra dentro solchi paralleli gli uni agli altri, che laggiù danno ai campi di patate, di mango, etc. l'aspetto che presentano i nostri orti. Il riso stesso che vien seminato a gitto, viene tosto radunato ed ordinato come tutti gli altri prodotti prima che abbia potuto mettere le radici. Nell'alta pianura, e dove i campi non sono messi a risaia, per smuovere il terreno vien usato un rozzo aratro munito di un piccolo ferro, cui è aggiogato un solo bufalo dall'aspetto feroce, ma che in realtà è la più docile delle bestie. Per la coltivazione delle risaie invece i tonchinesi si servono di una specie di rastrello munito di grosse punte di ferro. L'abitudine dei cinesi di concimare abbondantemente il terreno ha preso piede an-

(1) Paolo Bourde, *Corrispondenze al « Temps »*.

che nel Tonchino, ed ogni dove si possono vedere de' campi ricoperti da un alto strato di paglia di riso in decomposizione.

Il Tonchino deve la sua fertilità ai fiumi che lo bagnano e che partiti dalle montagne che ne formano i confini lo percorrono in tutta la sua estensione. I tonchinesi per accrescere sempre più i mezzi di irrigazione hanno costrutto moltissimi canali che mettono in comunicazione i diversi corsi d' acqua, e che nella parte bassa della pianura in special modo, sono l' unica via per cui le derrate possono essere trasportate da un punto all'altro del paese. Essi sono continuamente percorsi da centinaia di sampan che servono di abitazione e di mezzo di lucro a coloro che li montano (1).

Il corso d'acqua principale che percorre il Tonchino è il Song-koi, detto dai francesi Fiume Rosso che si crede abbia le sue sorgenti nell'Jun-nan od in qualche sconosciuta valle dell'Imalaia. Il nome di Song-koi con cui esso viene indicato generalmente nelle carte europee deve essere una corruzione della parola *Song-caï*, che significa *gran fiume* o *fiume principale*, termine con cui viene indicato dai tonchinesi che abitano al disotto di Ha-noï. In cinese esso è chiamato Ko-ti-kiang e Kong-kiang, mentre i letterati annamiti lo chiamano Nhi-ha-giang.

Come si è detto la sorgente del Fiume Rosso (che noi seguiteremo a chiamare indistintamente tanto con questo nome, come con quello di Song-koi) è sconosciuta; però un viaggiatore francese, M. Luro, lo ha traverstato a 23°, 30 di latitudine vicino alla città cinese di Si-ngan-fu. Dopo aver percorso un lungo tratto nelle vallate dell'Jun-nan egli giunge presso la città di Mang-hao dove diviene navigabile per delle barche il cui tonneggio non superi i 10 quintali. La velocità della sua corrente non è grande, ma quando le pioggie che cadono negli altipiani del Thibet e dell' Jun-nan lo hanno messo in piena, allora acquista una tale velocità che tutte le imbarcazioni sono costrette a ritirarsi nei piccoli porti che si trovano lungo le sue rive, mentre i barcaioli sono ben affaccendati a tener lontano da esse gli alberi che vengono trasportati dalla corrente. Per dare un' idea di

(1) Il sampan è una imbarcazione a fondo piatto, non pontata e ricoperta per metà della sua lunghezza da una specie di tetto formato da una stuoia posata sopra degli archi di canna di bambù. Essa ne forma la sola camera che serve ad ogni uso. I membri delle famiglie che abitano i sampan spesse volte muoiono senza aver mai posto piede a terra. Un cane e qualche pollo completano il numero degli ospiti, ed il misero mobilio di cui sono arredati si compone di qualche vaso di rozza terraglia, di una marmitta pel focolare che trovasi a poppa, di qualcuno di quei bastoncini che servono a prendere il cibo e di un vestito di ricambio per ogni persona.

quanto si accresce la velocità della corrente del Song-koi quando è in piena, basterà sapere che M. Kergaradec che si trovava a Mang-hao, profittò di una piccola piena per tornare ad Ha-noï, ed il viaggio che in tempi ordinari si fa in quindici o venti giorni, egli in quell'occasione lo compì in soli sette giorni. Dopo aver bagnato Yang-ming, dove si dice vi sieno delle miniere d'oro, passa sotto Sin-kaï e finalmente tocca Lao-kai, piccolo borgo che caduto nelle mani delle Bandiere Nere (pirati di cui si parlerà più avanti) è indipendente, sia dal Tonchino che dalla Cina. Lao-kai si compone di un trecento capanne ed è difeso da un piccolo forte armato di colubrine. Lasciato Lao-kai il fiume Rosso entra nel Tonchino e sotto Bao-ha vi si trovano varie rapide a tre o quattro miglia di distanza l'una dall'altra. Fino a questo punto il paese è quasi deserto ed i selvaggi che lo abitavano sono fuggiti davanti le orde delle bandiere nere, e solo al disotto di Thac-Caï, la prima delle rapide del Song-koi, esso comincia ad essere sufficientemente popolato. Dopo bagnate Tuân-Quan, Ha-hoa e Tau-ba, dove comincia la pianura del delta Tonchinese, il Song-koi a Trinx-ha raggiunge una larghezza di 1,500 metri: poi bagna Son-tay e finalmente raggiunge Ha-noï (1). Il fiume Rosso poco sotto Ha-noï si divide in molti bracci di cui i quattro principali sono chiamati Cua-tali, Cua-balat, Cua-lak e Cua-Dai (2). Questi quattro rami del Song-koi sarebbero tutti navigabili, ma per l'incuria del governo annamita che non ne fa dragare le foci, essi sono interriti, ed il commercio si serve in quella vece specialmente del Thai-binh, un fiume parallelo al Song-koi che si scarica in mare per due bocche che si separano a Lu-to-chiang. Dei due rami del Thai-binh quello che resta più al Nord assume il nome di Cua-Cam, mentre il braccio più meridionale conserva l'antico nome.

Principali affluenti del Song-koi sono il Giang-ho, detto anche Ly-sien-kiang o fiume Nero, che partito dalle frontiere siamesi si getta nel Song-koi disotto da Huang-ho. Esso è navigabile fino a Pho-yen, città considerevole che si trova ad ottanta chilometri dal punto in cui il fiume Nero si unisce al fiume Rosso. Là vi è una rapida che ne impedisce l'ulteriore navigazione, ma si crede che potrebbe essere superata, qualora vi si facesse qualche lavoro. Un altro affluente del Song-koi è il Tsui-ho, o fiume Bianco, che si butta nel fiume Rosso a settentrione di Ha-noï. Esso è formato da due rami

(1) E. Planchut, *L'annexion du Tonkin*. - *Revue des deux Mondes*. Sett.-Ott. 1880.

(2) La parola *Cua* in tonchinese significa *foce*.

che hanno origine l'uno nel Yun-nan e l'altro nel Quang-si. Il fiume Bianco è navigabile fino a Doang-hong, punto dove i due rami si riuniscono. Il territorio percorso dal fiume Nero è uno dei più fertili del Tonchino, mentre il distretto bagnato dal fiume Bianco è maggiormente conosciuto per le ricchezze minerali di cui è dotato. In una ristretta valle a settentrione del Song-koi scorre il Giang, un fiume di qualche importanza che si biforca in due rami. Il Giang è notevole per una strana particolarità del suo ramo meridionale detto Ngnan-nan, che ad un tratto sparisce sotterra, s' innabissa in un seguito di grotte scavate nel suolo calcareo e solo dopo percorse in tal modo parecchie miglia, ritorna alla luce. Il Son-ca nasce nel Tran-ninh, riceve il Ngan-po, e si butta in mare per due bocche, la più settentrionale delle quali bagna Vinh-nghé-an. Finalmente il Song-gianh formato dal Ngan-noi e dal Ngan-nom è il più meridionale dei fiumi del Tonchino, mentre il Song-tam ne è il più settentrionale. Il clima del Tonchino è simile a quello dell' Europa meridionale per ciò che riguarda la temperatura, essendo la media annua del calore di circa 38° centigradi. I venti che dominano sono quelli di nord e sud che nell'estate servono ad attenuare gli eccessivi calori; ma nell'inverno il vento di nord rende il freddo relativamente pungente. Diffatto la temperatura scende fino a + 7° centigradi, ed i coloni che sono stabiliti nel Tonchino si son ben guardati dal dimenticare le stufe e i caminetti nelle loro abitazioni.

Ciò che rende il clima del Tonchino malsano è l'estrema umidità che si sviluppa dal suolo eccessivamente irrigato. I mesi di Aprile e Maggio sono quelli in cui soffresi maggiormente il calore, essendo essi gli ultimi mesi della stagione asciutta, ma almeno durante questo periodo si è liberi dalla sensazione sgradevole che si prova durante il resto dell' anno, di trovarsi continuamente in un' atmosfera talmente satura di umidità, che se la sera a caso lasciate un capo di vestiario per terra, il giorno dopo lo trovate gonfio come una spugna, e che in poche ore sulle valigie di cuoio forma uno spesso strato di muffa. Se poi volete riposare, nello stendervi nel letto, vi sembra, come dice uno spiritoso scrittore francese, di schiacciare un ammasso di funghi. Un simile stato igrometrico dell'atmosfera unito ai forti calori produce delle epidemie, cui vanno soggetti specialmente gli europei, e le guarnigioni francesi che dal 1870 occupano le città principali del Tonchino perdono in media ogni anno dodici uomini ogni cento per malattie epidemiche. Un numero infinito di zanzare e di altri insetti, al pari sgradevoli, infestano l' atmosfera durante il periodo delle pioggie; di pieno giorno

essi a migliaia si precipitano sulle persone, e ridotti all'impotenza dalla quantità di questi animalucci ed a loro discrezione, si preferirebbe nell'irritazione in cui essi vi gittano, di trovarsi a fronte di animali più pericolosi forse, ma più facili a colpire. Però essi hanno un nemico acerrimo in una specie di piccola lucertola grigia, rigata di nero dalla testa alla coda, che continuamente corre su pei muri in cerca della sua preda. Ma quelle benefiche bestiole sono troppo poche in confronto del nuvolo di zanzare che vi infesta.

Gli abitanti del Tonchino si possono divedere in Tonchinesi propriamente detti che abitano il Tonchino al disotto di Ha-hoa fino al mare, e tribù, diverse di nome, di lingua e di costumanze che abitano la regione alta del Tonchino.

Una parte di questa tribù è completamente selvaggia ed indipendente, e rappresenta gli Stieng che si trovano fra l'Annam ed il Cambodge. Dopo che le Bandiere Nere si stabilirono a Lao-kai, essi si sono ritirati nell'alta montagna onde sottrarsi alla rapacità di quei pirati. Di queste tribù poco o nulla si sa, e lo stesso Dupuis (un esploratore intrepido del Song-koi) li ha appena potuti vedere.

Le principali fra le tribù conosciute, che abitano l'alto Tonchino sono i Thaos di razza laoziana, i Mengs divisi in Mengs dai calzoni bianchi, Mengs dai calzoni neri, Mengs dalla fronte tatuata e Mengs dalle corna, tutti appellativi dati loro per qualche particolarità del loro vestiario e della loro acconciatura: i Chats che sono veri montanari che abitano in gruppi di capanne costrutte sulle cime più elevate dei monti, e che scendono al piano solamente per acquistare il sale e gli altri oggetti di cui abbisognano. Fra il fiume Nero ed il fiume Rosso vivono i Muong-la-koue, che si dividono in tredici ricche e numerose tribù. Un poco più verso l'imboccatura del fiume Nero nel Song-koi vivono in Muong-la, Muong-lo, Muong-lu e Muong-tai. Essi abitano disopra di Tuen-hia a sette giorni di cammino, e fanno commercio di polvere d'oro che traggono da filoni della montagna e dalla sabbia dei fiumi.

Fra il fiume Rosso e l'Yun-nan abitano delle tribù che riconoscono l'alta sovranità di un capo, che pretende discendere dagli antichi re di quella regione. Esso abita a Shuien-thien, ed i capi delle tribù ogni tanto gli recano dei doni (1).

I tonchinesi, come tutti i popoli orientali, sono piuttosto piccoli di statura ed hanno una gran somiglianza di tratti coi cinesi. Essi però hanno una tinta più carica e sono meglio conformati e più agili dei loro vicini: gli occhi sono neri e vivaci, ombreggiati da folte

(1) E. Planchut, Articolo citato.

sopracciglia, il naso non tanto schiacciato e gli zigomi prominenti assai. Nei tratti del viso e nella voce uomini e donne a prima vista differiscono ben poco, e la difficoltà che lo straniero trova a riconoscere gli uni dalle altre è anche accresciuta dalla eguaglianza del vestito. Esso si compone, indistintamente pei due sessi, di un paio di larghi pantaloni, e di una specie di giubba il tutto generalmente di color bianco. In capo poi portano un immenso cappello in forma di parasole formato di sottili bambù e laccato.

Uomini e donne hanno le labbra orribilmente gonfie per l'uso di masticare continuamente il betel, ed inoltre si anneriscono i denti dandovi una patina nera lucida. Paolo Bourde, nelle sue corrispondenze al *Temps*, così descrive la sgradevole sensazione che questa usanza produce in un Europeo. « Senza esser belle (le donne tonchinesi) esse sono interessanti per la loro espressione di ingenuità, e riescono piacenti allo sguardo fino che tengono la bocca chiusa. Ma appena mostrano i denti rovinati dal betel, e resi simili all'ebano colla lacca, svanisce ogni grata impressione: quel carbone che prende il posto delle perle, quelle tenebre dove si distingue null' altro che una specie di grande apertura buia, là dove dovrebbe esservi lo scintillio della madreperla fra due labbra rosee, quel riso nero, mettono in fuga la simpatia, e creano fra le due razze (l'europea e la tonchinese) un abisso che io credo impossibile possa esser valicato dall'amore ». Il carattere dei tonchinesi è docile e dolce, e tutti i viaggiatori li descrivono come allegri, amanti delle feste e del lieto vivere, e desiderosi di procurarsi denaro, non già perchè ne siano avaramente cupidi, poco curandosi essi della dimane, ma per i piaceri che esso può loro procurare. Essi sono piuttosto industriosi ed amanti del lavoro, e ne è una prova il modo mirabile con cui il loro paese è messo a cultura.

Senza essere eroi, sono dotati di un certo coraggio, e non fuggirebbero davanti a un nemico colla stessa facilità di tanti altri popoli orientali, ma la lunga e feroce oppressione annamita ha inoculato nel loro carattere un timore esagerato di chiunque rappresenti l'autorità, e con ciò ha fatto nascere in essi l'abitudine di dissimulare, rendendoli nello stesso tempo capricciosi e vendicativi. Il sentimento della famiglia è quasi nullo nei tonchinesi. Nei distretti del settentrione specialmente, esiste la poligamia, e la donna è considerata poco meno di una schiava. Il padre ha tutti i diritti sulla moglie e sui figli, e quando un tonchinese si trovi carico di molta figliuolanza, senza il menomo scrupolo se ne sbarazza col vendere le figlie a qualche mercante chinese, che compratele per quindici o venti

franchi, le rivende per duecento cinquanta o trecento a Canton. Il governo riconosce nei genitori il diritto di esercitare questo turpe traffico dei loro figli, ma sorveglia attivamente gli incettatori, che allettati dal lauto guadagno cercano di procurarsi con qualsiasi mezzo delle ragazze nel Tonchino per rivenderle poi in Cina, e qualora giunga a porre la mano sopra una nave carica di quelle infelici rapite alla patria, confisca il legno e ne punisce severamente gli armatori.

Il matrimonio non è che un atto di compera della donna per parte del marito che ne sborsa un prezzo maggiore o minore, a seconda della classe alla quale la futura sua compagna appartiene. I tonchinesi sono piuttosto solleciti ad accasarsi, facendolo essi prima di venticinque anni se uomini, e le donne fra i diciassette e i venti. Come i Cinesi anche i tonchinesi pongono la maggior cura nella scelta del luogo ove saranno sepolti, e prima di porre sotterra il cadavere, esso è tenuto per qualche tempo in casa. Giunto il dì del funerale, esso viene trasportato al luogo destinato seguito dagli amici e dai conoscenti, nonchè da un certo numero di donne prezzolate, che sono le sole a piangere e lamentarsi, mentre gli altri parlano dei fatti loro colla massima indifferenza, e ridono ancora senza che questo sia tenuto per cosa sconveniente. La religione dominante nel Tonchino è il Buddismo; nelle pagode tonchinesi però hanno avuto ricetto molte altre divinità, le cui immagini, generalmente scolpite in legno e ricoperte di dorature, alle volte sono alte parecchi metri. Davanti alla statua di Buddha, che sempre occupa il posto principale, vi è una specie di altare, sopra cui i fedeli possono depositare le loro offerte.

Queste ordinariamente consistono in cereali, animali vivi, e denaro, e una strana particolarità del culto tonchinese si è, che i fedeli sono autorizzati a deporre sull'altare destinato alle offerte solamente un'immagine di ciò che intenderebbero donare al Dio, che a ciò che sembra si contenterà della semplice buona intenzione. E i tonchinesi ne approfittano, giacchè davanti ai loro dèi non si veggono altre offerte che dei cavallucci e degli altri animali in legno, simili ai giocattoli dei nostri bambini, delle striscie di carta d'oro e d'argento, che si suppone rappresentino delle somme favolose, e dei pezzi di carta dipinta, che hanno il valore di gioie preziosissime. Nel Tonchino le pagode sono numerosissime contandosene una almeno ogni villaggio; nelle città poi si succedono l'una all'altra quasi senza interruzione, ma di cerimonie religiose ed anche di sacerdoti non se ne vede quasi mai traccia. Solo un custode abita questi re-

cessi del silenzio e del mistero, dove in qualche circostanza speciale si recano delle donne, che riunite cantano delle preghiere accompagnandosi col battere sopra una specie di sistro. Dopo una mezz'ora o poco più di questo monotono salmodiare, esse si ritirano e per lunga pezza le volte del tempio non risuonano più della voce dei fedeli. Ben pochi sono i paesi che hanno una popolazione così numerosa come il Tonchino, e forse solo alcuni distretti del Belgio possono competere con lui sotto questo rapporto. I villaggi si trovano a piccolissima distanza gli uni dagli altri, e le case e le capanne si avvicendano lungo le strade ed i canali formando quasi una continua borgata. Ogni villaggio tonchinese è circondato da una folta siepe di agavi e di bambù, e da un fossato. La prima serve di difesa contro i pirati che infestano il paese, ed una sentinella sta continuatamente alla vedetta sopra di un albero, per sorvegliare il paese circostante, e dare l'allarme in caso di bisogno. Allora ognuno accorre, e ritirato il trave che serve di ponte al fossato, a colpi di pietra e con qualche cattiva lancia di cui sono armati, cercano di allontanare i ladroni. Il fossato, oltre al rendere più facile la difesa del villaggio, serve inoltre a preservarlo dalle improvvise inondazioni. Le abitazioni dei ricchi sono formate di mattoni e ricoperte di tegole, e le altre sono generalmente formate di canne di bambù cogli interstizi riempiti di argilla e di erbe e col tetto fatto colle foglie del lataniere, o ricoperto di paglia. Sì le une come le altre sono arredate nella stessa guisa, ed ogni mobilio, che possa in qualche modo essere considerato come un oggetto di lusso, ne è affatto sbandito: e ciò è fatto onde sottrarsi alle vessazioni dei mandarini annamiti la cui rapacità, obbliga i ricchi a nascondere le loro ricchezze.

Ogni villaggio è amministrato da una specie di sindaco e da un consiglio di anziani. Ogni tonchinese che abbia venti anni, che possegga una certa quantità di terreno o che eserciti una professione liberale, è di diritto elettore degli anziani, che alla loro volta scelgono fra di loro i rappresentanti pel consiglio centrale del sotto-distretto. Il presidente di questo consiglio centrale è eletto dai suoi compagni, ma la sua elezione deve essere approvata dal governatore della provincia. Il consiglio del sotto-distretto ha per incarico di dirigere l'amministrazione di tutto il sotto-distretto, e a questo scopo si divide in tanti comitati, ognuno dei quali ha la propria attribuzione speciale. L'uno cura l'esecuzione dei lavori pubblici, e la loro manutenzione: un altro ha per ufficio di sorvegliare la riscossione delle imposte, ed un terzo è incaricato del mantenimento dell'ordine pub-

blico: un quarto comitato dirige la pubblica istruzione, mentre un quinto si occupa di regolare le contestazioni che possono nascere fra commercianti ed agricoltori.

Le imposte sono stabilite da un consiglio di distretto, che ne fissa la quantità, e la ripartizione fra le provincie, i comuni e l'impero. L'imposta principale è la fondiaria; però anche la pesca, il commercio e l'industria sono gravate di balzelli. Le imposte vengono pagate parte in denaro e parte in derrate (1). Tutti gli iscritti sulle liste elettorali debbono fare quarantotto giornate di lavoro per conto del governo, e così, senza spesa, vengono mantenute in buono stato le opere pubbliche. Ogni provincia è governata da un Tong-Doc, o governatore generale, e da lui dipendono vari Tuan-Phu, o sotto governatori. Questi alti funzionari sono la rovina del paese, giacchè avendo comprata la loro carica a gravissimo prezzo dai ministri, ed essendo retribuiti meschinamente, per far fronte ai loro impegni ed accumulare una fortuna dissanguano il povero popolo. Vi sono dei mandarini che con poche centinaia di lire all'anno di stipendi (L. 1,500) ne spendono cinquanta o sessantamila. I mandarini annamiti sono divisi in due classi: gli uni detti Quan-Van sono quelli che appartengono alla amministrazione civile dell'impero, mentre gli altri detti Quan-Vo, sono incaricati della amministrazione militare. L'esercito annamita di cui fanno parte i tonchinesi si compone della guardia imperiale detta Ve, della milizia regolare detta Lin-vé, della milizia provinciale detta Linh-ken e delle truppe di marina. In vece della cavalleria esiste un corpo di 900 elefanti, e l'esercito conta pure un treno di equipaggio.

Ogni reggimento è formato di cinquecento uomini, e dieci reggimenti compongono una divisione comandata da un generale (Thong-ché). La guardia imperiale può contare un otto o dieci mila uomini ed essi formano il nucleo della armata annamita. Tutti i sudditi dell'impero sono obbligati al servizio militare appena abbiano compito il ventesimo anno di età, ma in generale il contingente annuo non si compone che del sette per cento degli inscritti. La durata del servizio è di dieci anni, ma i soldati possono essere autorizzati a restare sotto le bandiere per un tempo indeterminato qualora ne facciano domanda. L'armamento delle truppe annamite è ben miserabile: sebbene nel 1874, in seguito ad un trattato, la Francia donasse al governo annamita cento cannoni e mille fucili a retrocarica, pure i soldati annamiti non sono per la maggior parte armati

(1) Norman, *The Tong-King or France in the far East.*

che di picche lunghe circa due metri munite di un ferro di venti centimetri, di alabarde di un metro e mezzo di lunghezza, di larghe sciabole e di scudi.

Una delle cause di debolezza per l'esercito annamita si è che qualora un soldato venga reso inabile al servizio per ferite riportate in guerra, per tutta ricompensa riceve *per una volta sola una lira* di nostra moneta! Il soldato che sa questo, appena sente fischiare le palle non pensa ad altro che a salvarsi, ed anzi sono da ammirare assai quei tonchinesi che così male armati, e con quella bella pensione in prospettiva, hanno resistito ai francesi armati di tutte le armi più perfezionate. I mandarini militari o Quan-vo si sogliono arricchire col far pagare delle gravissime multe ai villaggi cui appartengono i soldati disertori, e col dare in nota al governo, come sotto alle bandiere, un numero di uomini che non esiste che sulla carta, e così si appropriano le somme versate dal tesoro imperiale pel mantenimento e per la paga di questi mitici soldati. Disopra a tutta questa caterva di concussionari e di arpie, vi è il re assistito da un consiglio secreto di sei ministri, cioè: il Le-bo-thuong-then, ministro dei culti — l'Ho-bo-thuong-then, ministro delle finanze — il Bin-bo-thuong then, ministro della guerra — l'Hin-bo-thuong-then, ministro della giustizia — il Thai-bo-thuong-then, ministro degli interni — e il Cong-bo-tuong-then, ministro dei lavori pubblici.

Essi sono quasi sempre scelti fra i mandarini, e il re non corrisponde con essi, altro che per iscritto. Le funzioni di segretario del re sono coperte da una delle donne dell'harem che sappia scrivere cinese, e ognuno può immaginare a quali intrighi dia origine un tale sistema. Solo in qualche straordinaria occasione i ministri si possono presentare al re, ma in questi rarissimi casi si parla solo dell'avvenimento che forma la questione del giorno, escludendo ogni altra discussione sopra qualsiasi altro soggetto: di modo che se i ministri si pongono d'accordo colle donne dell'harem, il re può trovarsi benissimo completamente all'oscuro di quanto avviene nel regno (1). Quanto si è detto della rapacità dei mandarini si innalzi alla ennesima potenza e si potrà solo avere una pallida idea della cupidigia del re e dei ministri, e del malgoverno che pesa sull'infelice Tonchino.

La lingua tonchinese differisce poco dalla cinese, anzi può dirsi che essa ne è quasi un dialetto. Il Mariette così ne parla: « La lingua tonchinese è facile a impararsi, ma difficile ad essere parlata: essa ha poche parole e tutte monosillabiche. La costruzione è nell'ordine naturale o nella successione delle idee: la sintassi è quasi nulla: non vi sono

(1) Norman, *The Tong-King*, ecc.

declinazioni o coniugazioni, ma molte particelle. La stessa parola è promiscuamente sostantivo, verbo, aggettivo, pronome ed avverbio. Nulla meno il linguaggio è chiaro, ma produce l'effetto di essere cantato (1).

Le città principali del Tonchino sono Ha-noï, Thainguyen, Lang-son, Tuyen-kuang, Hhai-dzuong, Hong-hoa, Nam-dinh, Bach-ninh ed Hai-phong.

Ha-noï, detta anche Cai-tchea, o Kecho, per un mille e cento anni fu la capitale del Tonchino, cioè dal settimo secolo fino alla fine del diciottesimo, epoca in cui il Tonchino fu annesso all'impero annamita.

La città è situata fra il fiume Rosso e la cittadella, ed ha la forma di un triangolo il cui lato maggiore guarda il fiume ed ha tre chilometri di lunghezza; gli altri due sono lunghi poco più di due chilometri, onde in complesso si ha un perimetro di circa otto chilometri. Sul fiume si trova la *concessione francese*, un quadrato di terreno di trecento metri di lato, che col trattato del 1874 fu assegnato per residenza agli stranieri.

La città contiene più di centomila abitanti, ed ha strade relativamente larghe e ben mantenute. Da ogni lato delle vie si trovano botteghe e negozi. Questi ultimi sono generalmente tenuti da delle donne, che sedute sui talloni in pose che ad un europeo sarebbe impossibile conservare a lungo, attendono pazientemente l'arrivo di un avventore. Questi qualora voglia fare acquisto di qualche oggetto, si siede accanto alla padrona sopra una stuoia, ed essa estrae da varie casse gli oggetti di cui è provvisto il negozio: un servo reca un cestino, e mentre si contratta, negoziante ed avventore masticano le noci da arec ed il betel che esso contiene. Nessuno ha fretta, onde la cosa va per le lunghe, e i passanti si uniscono alla conversazione, o stanno a sentire, facendo così scorrere le ore (2). Sovra tutte le case si trovano delle iscrizioni che si crede possano arrecare buona fortuna: alle volte una sola parola, alle volte una frase.

Ha-noï possiede varie fabbriche di carta ed una zecca dove si coniano le *sapeche*, monete fatte di una cattiva lega di zinco con un foro nel centro di cui seicento compongono una *legatura*, il cui valore oscilla fra i 65 centesimi e una lira.

Le fabbriche di carta sono notevoli per i modi primitivi con cui

(1) Ugo Cegani, *Il Tong-King e le sue relazioni colla Francia. Rivista Marittima* Luglio-Agosto 1883.

(2) Paolo Bourde, *De Paris au Tonkin.*

si asciugano i fogli già fatti: essi vengono posti uno sull'altro, e poi il mucchio viene applicato contro le pareti di un forno. Sembrerebbe che essi dovessero attaccarsi assieme, eppure non è, tanto è giusta la dose di umidità che vien loro lasciata prima di esporli al calore.

Una particolarità di Ha-noï è il *campo dei letterati*, vasto spazio di terreno posto dietro la concessione francese, e dove si radunano i letterati per dare gli esami onde essere ascritti alla classe dei mandarini. Essi si recano ad Ha-noï sul principiare dell'inverno, e vi si trattengono per una ventina di giorni, durante il qual periodo la città è assai animata, gli studenti tonchinesi amando il lieto vivere quanto i loro fratelli d'Europa. Il loro numero oscilla fra i tre e i quattromila, e ciascuno suole essere accompagnato da due servi. Le strade di Ha-noï dalle sette del mattino alle cinque pomeridiane sono, durante tutto l'anno, percorse da una folla di venditori ambulanti di confetture che gridano a squarciagola per invitare i passanti a fare acquisto della loro merce, e di facchini che portano il loro fardello sospeso alle due estremità di un bambù che posa loro sulle spalle. Fra la folla degli oziosi che passeggiano per darsi bel tempo e che si soffermano ad ammirare i saltimbanchi, o si aggruppano attorno ai giuocatori di dadi, si distingue ogni tanto l'enorme cappello conico a punta inargentata, che vien portato dai ricchi borghesi, e le vesti rosse e verdi degli eleganti e dei letterati. Dei gruppi di bambini seminudi, e dal capo totalmente raso od adorno da uno o due ciuffi di capelli sul cucuzzolo, corrono schiamazzando qua e là giuocando alla trottola e gridando a tutti gli europei che incontrano « buon giorno capitano » nella speranza di averne un soldo. La cittadella che difende Ha-noï ha la forma di un immenso quadrilatero, e fu costrutta sulla fine del secolo scorso da ufficiali francesi al servizio del re Gia-Long. Essa è fabbricata di mattoni e marmo secondo il sistema Vauban, sui piani del colonnello Olivier, ed è circondata da un largo fosso, e preceduta da opere avanzate. In essa risiede il Tong-Doch che governa le due provincie di Ha-noï e di Nin-Binh, e vi si trovano le prigioni, il tesoro, il tribunale e tutti i fabbricati destinati ai pubblici uffici.

Ha-noï è destinata ad un prospero avvenire, se, come si spera, il fiume Rosso, è la via più breve di comunicazione fra l'Europa e le provincie occidentali della Cina, provincie molto ricche, ma che mancano di una via per dare sfogo ai loro prodotti. Verificandosi questo fatto Ha-noï diverrà l'emporio del commercio con quelle provincie e il punto più importante del Tonchino.

Hai-phong è una borgata che nacque dopo il 1874, quando cioè i francesi ricevettero l'autorizzazione di stabilirsi in quella località.

Essa è situata fra due canali, il Cua-Cam ed il Song-tam-bac, a qualche miglio di sopra l'imboccatura del Cua-Cam. All'epoca della concessione non vi esistevano che due o tre misere capanne d'indigeni, e la località era una specie di marese. Il genio francese vi costrusse alcune fabbriche ad uso di caserma e per l'abitazione del console e degl'impiegati: i coloni ve ne hanno aggiunte delle altre, e dietro alle fabbriche europee sorse un ammasso di casupole dove vegetano un quattromila indigeni. Lungo il fiume è tracciata una larga strada, battezzata pomposamente col nome di *boulevard-Marty* e si trovano già nella piccola città un albergo, un teatro e vari negozi.

Thai-nguyen sul Thai-Binh è una florida e ricca città, e ciò a causa delle miniere di piombo, rame e carbone che si trovano nei suoi dintorni, mentre Hong-yen è celebre per essere la prima città in cui si stabilirono gli europei: in essa due secoli fa esistevano delle fattorie olandesi e portoghesi (1).

Sontay, Bach-ninh e Nam-dinh hanno acquistato un nome pei combattimenti avvenuti in loro vicinanza nella guerra attuale fra la Francia e l'Annam.

Il commercio del Tonchino coll'estero si può considerare quasi nullo, e ciò in causa specialmente dei pirati che infestano il paese, e che col gravare di taglie i legni che carichi di merci navigavano nei fiumi o negli *arroyos*, hanno quasi assolutamente distrutto il movimento commerciale del fiume Rosso.

Il nucleo di pirati che infestano i fiumi del Tonchino è formato dalle *Bandiere Nere*. Nel 1867 due reggimenti chinesi detti *Bandiere Nere* e *Bandiere Gialle* si ribellarono al governo, e passata la frontiera entrarono nel Tonchino, cosa che da nessuno poteva essere loro impedito. Essi non domandavano che di vivere tranquillamente e soprattutto grassamente, il che però bisogna osservare che secondo le abitudini cinesi non importa delle grandi pretese. Da persone pratiche, come tutti i cinesi, essi si sparsero lungo le rive dei fiumi sulle quali costrussero, nei punti che meglio loro convenivano, delle palizzate in bambù, che oltre al servir loro di trinceramento, venivano a formare dei posti di dogana sul fiume. Nel Tonchino il trasporto delle merci si fa solamente per acqua, e loro bastava il fermare le barche, prelevarne una tassa, di circa un decimo del carico, e poi mandavano i barcaiuoli con Dio. I poveretti poco dopo dovevano pagare un'altra tassa, legale però questa, ad un'altra autorità, ai mandarini, che si facevano dare almeno altrettanto quanto i pirati. Ciò fece sì che i padroni delle barche si accorsero che arrivavano sulle piazze di mercato con appena la metà del carico, onde la navigazione

(1) Ugo Cegani. Articolo citato.

in poco tempo diminuì enormemente, e per conseguenza con essa diminuirono i profitti che i mandarini ne ricavavano. Allora essi pensarono di togliere di mezzo questi concorrenti, e per ciò fare ebbero ricorso ad un mezzo ben semplice. Profittando di antichi rancori che esistevano fra le Bandiere Gialle e le Bandiere Nere, i mandarini annamiti unitisi a questi ultimi poterono con facilità liberarsi dalle Bandiere Gialle. Ma avvenne che le Bandiere Nere, libere della presenza degli antichi compagni, divennero di una tale potenza, che non vi fu più modo di scacciarli, e conservarono i loro trinceramenti un poco per amore un poco per forza, a seconda che i mandarini ne avevano o no bisognò per opporsi ai francesi, di cui le Bandiere Nere sono i nemici i più accaniti. Furono le Bandiere Nere che nel 1874 dopo la partenza dei francesi si scatenarono contro i cristiani tonchinesi (1) bruciando centinaia dei suoi villaggi e uccidendone due o tremila. Ne si creda che rispettino maggiormente i loro correligionari. Come si è già detto i villaggi del Tonchino sono cinti di ripari contro di essi, ed evvi chi sta continuamente in guardia. Pure bene spesso nel silenzio della notte sbarcano all'improvviso in prossimità di un villaggio e sorpresolo nel sonno lo danno alle fiamme, dopo uccisi gli uomini e saccheggiatolo. Le donne sono tratte in schiavitù, o vendute ai cinesi.

Quando il Tonchino sarà liberato da questo flagello, e che persone oneste ne amministreranno le finanze, esso potrà raggiungere un alto grado di prosperità. Per dare un idea della floridezza cui potrebbe pervenire, togliamo dall'interessante lavoro del signor Ugo Cegani, che abbiamo di già citato le seguenti notizie sul commercio del Tonchino.

« Quantunque ora il commercio del Tong-King sia tutt'al-
« tro che florido, nel 1880 il movimento commerciale di Hai-fong
« fu di circa 20 milioni di lire. Nell'importazione la merce che
« maggiormente figura è il cotone, al quale in ordine di importanza
« seguono oppio, medicine, the, tabacco della Cina e mercanzie di-
« verse. All'esportazione i maggiori affari vengono conchiusi in ri-
« so, seta greggia e tessuti, stagno, olio e prodotti diversi. Nello
« stesso anno entrarono ad Hai-fong 253 navi europee della portata
« complessiva di 114,197 tonnellate e 205 giunche cinesi rappre-
« sentanti un tonnellaggio di 9616. Da chi ha acquistato una lunga
« pratica del commercio tonchinese fu fatto calcolo approssimativo
« secondo il quale, quando sarà compiuta una ferrovia dalle foci del
« Song-koi alle provincie meridionali della Cina, e il fiume sarà
« percorso da una linea di piroscafi, il valore del commercio che

(1) Nel Tonchino vi sono quasi 2,000,000 di cristiani cattolici.

« passerà per Hai-fong raggiungerà i 300 millioni di lire, mentre « altri fanno salire questa cifra a 600 milioni. È certo che le produ- « zioni dei paesi meridionali della Cina le quali ora scendendo « l' Jan-tse-kiang, prendono la direzione di Shang-hai, per l'avvenire « prenderanno la via del Tong-King. Queste mercanzie, cioè polvere « d'oro, muschio, metalli d'ogni specie, seta, the, scenderanno al sud « pel Song-koi incontrandosi colle cotonerie che risaliranno il *Fiu-* « *me Rosso*, come ora rimontano la corrente dell'Jau-tse-kiang.

« Per dare un saggio di buon mercato che regna sui mercati del « mezzodì della Cina, ma che certamente diminuirà quando saranno « aperti nuovi sbocchi al commercio, riportiamo i prezzi di alcune « merci nella provincia di Yu-yang, quali troviamo nella stupenda « opera di Francis Garnier: *De Paris au Thibet*:

« Riso brillato	L. 8,50 per 100 libbre
« Riso non brillato	» 5,50 »
« Zolfo in pani	» da 30 a 35 cent. la libbra
« Cinabro	» 2 a 4 la libbra
« Mercurio	» 6,50 »
« The comune	» 0,25 »
« Ferro	» 20 per 100 libbre
« Tabacco	» 0,40 0,50 la libbra
« Cera	» 1,50 »
« Muli	» 1,50,00 per testa (1).

II.

I Ke-moï. — La conquista cinese. — Il Tonchino e l'Annam si ribellano alla Cina. — I Le. — I Nguyen-Dzo. — I Tay-son. — Gia-long. — Pigneau de Behaine. — Trattato di Versailles. — Minh-Menh. — Thien-Thri. — Il contrammiraglio Laguerre. — Il *Catinat*. — La *Capricieuse*. — Alleanza Gallo-Ispana. — Rigault de Genouilly. — Presa di Turane. — Presa di Sai-gon. — Il comandante d'Ariès. — L'ammiraglio Charnier. — Presa delle linee di Kiloa. — Presa di Bien-Hoa e di Vinh-long. — Rivoluzione nel Tonchino. — Trattato di Saigon. — Annessione delle provincie di Vinh-long, Chan-doch e Han-thien. — Il *Bouraine*.

La storia del Tonchino prima del 1700 è conosciuta ben poco. Si crede che un popolo detto Ke-moï in un'epoca antichissima assai prima di G. C., sia dalle montagne del Siam disceso a popolarlo e che nel nono secolo dell'era nostra esso sia stato conquistato dai cinesi, che, cacciatane la dinastia degli Han che vi regnava, riunirono il Tonchino e l'Annam al Celeste impero, annettendoli alla provincia di Hgan-Hgan.

(1) Ugo Cegani, articolo citato.

Il Tonchino e l'Annam rimasero soggetti alla Cina fino al 1427 nel quale anno tonchinesi ed annamiti capitanati da un certo Le-loi si ribellarono, e cacciati i cinesi si proclamarono indipendenti assumendo al trono il Le-loi stesso.

L' impero della Cina tentò di ridurre all'obbedienza i ribelli e per vari anni una guerra sterminatrice desolò il Tonchino; ma alla fine si venne a trattative, che condussero alla pace, riconoscendo la Cina per parte sua l'indipendenza del nuovo regno, che alla sua volta si dichiarava vassallo del Celeste Impero, obbligandosi a pagargli ogni triennio un tributo di 6,250,000 chilogrammi di riso.

Sovra questo trattato si basano tutte le pretese di alta sovranità che affaccia la Cina sul Tonchino al giorno d'oggi, e che essa ha cercato di far valere sia colle trattative diplomatiche, sia colle armi, nascostamente in prima spedendo i suoi soldati in soccorso alle truppe annamite come disertori o come volontari, poi a bandiere spiegate facendo apertamente la guerra alla Francia.

Se sembra assai strano che annamiti e tonchinesi con tanta facilità si sieno dichiarati vassalli della Cina, essi, che solo a costo dei maggiori sacrifizi erano giunti e conquistare la propria indipendenza, bisogna però osservare che, stanchi dalla lunga lotta, e conoscendo assai bene che le risorse del loro nemico in uomini e denaro erano infinitamente superiori alle loro, è assai probabile che essi si sieno contentati della indipendenza reale, dando alla Cina la soddisfazione morale di sentire riconosciuto il suo alto dominio.

Questa, a parer nostro, è l'unica spiegazione che può darsi della cosa; giacchè il negare assolutamente, come fanno il governo e tutti gli scrittori francesi, che l'impero annamita sia mai stato vassallo della Cina, è un andar contro a tutte le notizie di quel paese che sono giunte in Europa fin dal 1600 per mezzo dei missionari, che sempre nelle loro lettere e nelle loro relazioni hanno fatto menzione di questa alta sovranità della Cina, e che a buon diritto si possono ritenere per ben informati. Certo si è che nel 1879 ad Haï-phong vennero costrutti dei vasti magazzini dal governo cinese, per riceververvi il tributo che fin allora pare non fosse mai stato versato. Ciò ci conferma sempre più nella opinione già esposta, che cioè la clausola del vassallaggio non sia stata accettata dagli insorti che per dare una soddisfazione all'amor proprio nazionale dei cinesi, restando sottointeso fra le parti contraenti che resterebbe lettera morta quanto ai suoi effetti. Quelli che negano che l'impero annamita sia stato mai vassallo della Cina, s'appoggiano anche al fatto che nel 1874 nel trattato fatto col re Tu-Duc dall'ammiraglio Duprè e firmato a Sai-gon il 15 Marzo, nel secondo articolo la Francia rico-

nosce la sovranità del re dell'Annam e *la sua completa indipendenza da qualsiasi potenza straniera.* Ora essi dicono, il trattato che conteneva questo articolo fu comunicato alla Cina, ed essa non protestò: dunque il regno d'Annam è sempre stato indipendente.

Come è ben conosciuto da chiunque abbia qualche notizia della diplomazia cinese, essa ha sempre cercato di ottenere coll'astuzia quello che prevedeva difficile poter strappare coll'armi. Nelle trattative che sonovi state fra M. Bourée ambasciatore francese a Pechino ed il vice re Li-hung-chiang, questi arrivò ad ottenere dal primo l'approvazione di uno schema di trattato per accordarsi sugli affari del Tonchino, in cui la Francia riconosceva l'alta sovranità della Cina. Il Challemel-Lacour ministro degli esteri in Francia non volle ratificare un tale trattato, che avrebbe fatto fare un passo addietro alla Francia (disdicendo esso l'articolo già citato del trattato del 1874) e che l'avrebbe resa di qualche guisa vassalla della Cina, possedendo essa delle provincie appartenute per l'addietro all'Annam. La Cina non aveva in allora ancor ricevuto le armi e le navi che attendeva dall'Europa e specialmente dalla Germania, e cercava di far riconoscere i suoi diritti per mezzo delle trattative, e così guadagnar tempo. Il giorno poi che si credette pronta alla lotta buttò la maschera e i suoi soldati si trovarono apertamente di fronte ai soldati di Francia.

Le prime notizie sul Tonchino s'ebbero in Europa nel secolo decimo sesto, quando i missionari gesuiti che vi erano potuti penetrare per predicarvi la religione cattolica ne accompagnarono alcuni in occidente. Nel 1688 furono essi presentati dal P. Tachard al pontefice Innocenzo XI che accoltili a grande onore, fece coniare una medaglia in memoria del fatto.

Nel 1610 circa, alcuni inglesi che trafficavano nella reggenza di Bengala si recarono nel Tonchino e vi stabilirono una fabbrica, ma le buone relazioni cogli indigeni vennero rotte dal ratto di una tonchinese per parte di uno degli ufficiali di un vascello inglese (1719): la donna era contenta di recarsi nelle Indie col suo amante, ma i di lei parenti si opposero, e non potendo ottenere che essa fosse rilasciata colle buone, attaccarono il legno inglese; ne seguì un combattimento e la vittoria rimase all'inglese che si portò via la sua donna; ma i tonchinesi irritati non vollero più trafficare cogli inglesi che poco dopo dovettero abbandonare il paese in presenza della ostilità degli indigeni. Olandesi e portoghesi sottentrarono agli inglesi e fino allo scorcio del secolo passato, tutto il commercio del Tonchino coll'Europa passava per le loro mani.

Sebbene fra le Indie ed il Tonchino non vi fossero più relazioni

commerciali regolari, pure ogni tanto qualche legno inglese si presentava sulle coste dell'impero annamita: così nel 1764 il *Pocock* e nel 1778 il *Rumbold* gettarono l'àncora nella baia di Turane. Nel 1778 anche l'*Amazóne* e la *Jenny* diedero fondo in quel porto, poi l'*Amazóne* si diresse ad Hué con a bordo un inviato della compagnia delle Indie incaricato di ottenere dal governo annamita certi privilegi commerciali per la compagnia stessa: ma non solo esso non potè nulla ottenere, ma venne attaccato dalle giunche da guerra annamita, e solo dopo un fierissimo combattimento l'*Amazóne* potè guadagnare il largo, e raggiungere Turane dove si riunì alla *Jenny*, e fece vela per Calcutta. Nel 1792 Lord Macartney tentò nuovamente di riannodare le relazioni coll'Annam e col Tonchino, ma senza risultato, essendo il Macartney giunto a Hué durante il regno di un usurpatore che venne poco dopo balzato dal trono per opera specialmente dei francesi.

Il nuovo re considerando gl'inglesi come protettori dell'usurpatore non volle mai entrare in trattattive con loro, e fu solo nel 1821 che lord Crawford potè ottenere dal re Minh-Menh il permesso di libero commercio per gl'inglesi nei porti dell'Annam. Ma non precediamo gl'avvenimenti e portiamoci di nuovo ai fatti che accadevano nel Tonchino trecento anni fa. I Le, i nuovi sovrani, posero la loro residenza in Ha-noï o Kecho nel Tonchino, mentre un loro vicerè di nome Nguyen-Dzo riceveva il governo dell'Annam e si stabiliva ad Hué. Coll'andar degli anni i discendenti di Nguyen-Dzo, cui era stata data un'investitura ereditaria del vicereame, si sciolsero da ogni dipendenza verso il Le e governarono l'Annam come sovrani indipendenti. In tal guisa delle provincie sottratte al giogo cinese vennero formati due stati. I Le però non rinunziarono mai in cuor loro a riprendere la sovranità anche sull'Annam, ed alla prima occasione che s'offerse affacciarono i loro diritti: ma male loro ne incolse. Nel 1772 il re d'Annam moriva lasciando erede al trono un figlio minorenne: un alto dignitario della corte usurpò la reggenza e governò così tirannicamente che gli annamiti si sollevarono. Una parte di essi chiamò in soccorso i tonchinesi, il cui re alla testa di un esercito tosto si mosse per riconquistare le perdute provincie. Una parte però degli annamiti, non volendo piegarsi allo straniero nè difendere l'esoso reggente, si unirono attorno ai fratelli Tay-son, che alla loro testa scacciavano l'usurpatore, e fattisi contro ai tonchinesi li respingevano non solo, ma passata la frontiera s'impadronivano del Tonchino e facevano morire tutti i membri della famiglia di Le.

I Tay-son padroni dell'Annam e del Tonchino volgevano le armi

contro il Gia-Dinh, o bassa Concincina, dove si erano rifugiati i discendenti degli Nguyen-Dzo, e s'impadronivano anche di quella provincia: ma non poterono mettere la mano sopra la famiglia degli antichi sovrani dell'Annam, che riuscirono a fuggire nel regno di Siam. Per la morte dei Le i Nguyen divennero i legittimi sovrani dell'impero annamita, e Gia-Long, figlio dell'ultimo re dell' Annam, si rivolse al re di Siam onde ottener aiuti per riconquistare il trono. Questi se ne schermì, ed allora Gia-long radunata qualche truppa composta di volontari, si fece contro i Tay-son e ritolse loro Saïgon: ma alla sua volta fu sconfitto e costretto a fuggire di nuovo. Per sua ventura in Ha-thien dove si era ricoverato, si trovava monsignor Pigneau de Behaine vescovo di Adran e vicario apostolico della Concincina (1), che lo incoraggiò a chiedere soccorso al re di Francia Luigi XVI, assumendosi egli di accompagnare a Versailles il primogenito dei figli di Gia-long, e di ottenere da quel re gli aiuti necessari perchè esso potesse rioccupare il trono. Nel 1783 partiva il Behaine col figlio di Già-long che accolto a gran festa da Luigi XVI e dalla sua corte concludeva colla Francia il seguente trattato firmato a Versailles il 20 novembre 1787 dal conte di Verganne e dal conte di Montmorin pel re di Francia, e dal principe Canh-Dzue pel re Già-Long suo padre, sovrano della Concincina.

1. Fra il re di Francia ed il re di Concincina vi sarà d'ora innanzi alleanza offensiva e difensiva: essi dovranno vicendevolmente prestarsi aiuto ed assistenza contro qualunque nemico.

2. In conseguenza il re di Francia equipaggerà e metterà agli ordini del re di Concincina una squadra di venti vascelli da guerra, della forza richiesta dalle esigenze del suo servizio.

3. Saranno tosto imbarcati per la Concincina cinque reggimenti di truppe francesi e due reggimenti di truppe coloniali.

4. S.M. il re Luigi XVI s'obbliga a dare in imprestito al re di

(1) Monsignor Pietro Pigneau de Béhaine vicario apostolico della Concincina e vescovo di Adran *in partibus* nacque, ad Aurigny vicino a Laon (Francia): fattosi gesuita venne inviato nelle missioni dell'oriente e fu dipoi creato Vescovo: dopo aver reso immensi servigi al re Gia-long rifiutò qualunque compenso, eccettuata la libertà religiosa pei cristiani e morì venerato da tutti il 7 ottobre 1799 in una villeggiatura a sei miglia da Saï-gon in cui si era ritirato a curare la salute affranta dalle cure del suo ministero. Fu sepolto nel luogo stesso ed il re Gia-long fece erigere sulla tomba uno splendido mausoleo, che tuttora esiste. Esso ha la forma di un tempio annamita ed è costrutto quasi interamente in legno. Nel centro vi si trova la tomba su cui sono scolpite le armi del vescovo ed una lunga iscrizione in caratteri cinesi con cui il Gia-long ricorda allo straniero i meriti dell'illustre defunto: un folto bosco la circonda e gli fa schermo contro i cocenti raggi del sole tropicale.

Concincina, dentro qualche mese, la somma di un milione di dollari; di questo milione, 500,000 dollari saranno dati in contanti; il rimanente sarà dato in armi e munizioni da guerra.

5. Appena le truppe francesi avranno posto il piede sul suolo della Concincina, esse ed i loro capi, dovranno ubbidire a S. M. il Re di Concincina.

6. S. M. il re di Concincina s'obbliga, dal canto suo, appena sarà ristabilita la tranquillità del suo regno, a fornire tutto il necessario per costrurre, armare ed attrazzare quattordici vascelli di linea, e ciò sulla semplice richiesta dell'ambasciatore di Francia. Perchè poi possa venire eseguito questo articolo, S. M. il re di Francia spedirà in Concincina un corpo di marinai e le maestranze necessarie, che si stabiliranno permanentemente in Concincina.

7. S. M. il re Luigi XVI, avrà dei consoli lungo tutta la costa della Concincina: essi saranno autorizzati a far costrurre qualsiasi legno da guerra, senza che ne possano essere impediti dalle autorità del paese.

8. L'ambasciatore di Francia accreditato presso il re di Concincina, avrà il diritto di far abbattere gli alberi necessari alla costruzione di qualsiasi vascello, ovunque esso crederà ciò conveniente.

9. S. M. il re di Concincina ed il suo Consiglio di Stato, cedono in perpetuo a S. M. il re di Francia, ed ai suoi successori il porto ed il territorio di Han San (1), e le isole adiacenti di Fai-Far e di Hai-Wen al Nord, e di Pulo-Condor al Sud.

10. S. M. il re di Concincina s'obbliga a fornire gli uomini ed i materiali necessari per la costruzione dei forti, ponti, strade, fontane ec., che fossero giudicate necessarie per la sicurezza e difesa dei territori ceduti al suo fedele alleato il re di Francia.

11. Qualora gli abitanti del paese non volessero rimanere nel territorio ceduto, in qualsiasi epoca ciò avvenga, essi saranno liberi di sortirne, e sarà loro rimborsato il valore delle proprietà che vi potessero lasciare. La giustizia sarà amministrata da francesi, e le imposte esatte da essi, ma a seconda delle usanze del paese. Gli esattori delle tasse saranno nominati di comune accordo dall'ambasciatore di Francia e da S. M. il re di Concincina: S. M. il re di Concincina però non potrà reclamare veruna parte di queste imposte, appartenendo esse per intero a S. M. il re di Francia onde sostenere le spese della nuova colonia.

12. Qualora il re Cristianissimo volesse fare la guerra in qualche parte delle Indie, il comandante supremo delle forze fran-

(1) La città, il porto e la penisola di Turane.

cesi potrà levare 14,000 uomini di truppa dalla Concincina, che saranno equipaggiati ed esercitati secondo la disciplina francese.

13. Se qualche potenza attaccasse S. M. il re di Francia sul territorio della Concincina, S. M. il re di Concincina fornirà almeno 60,000 uomini di truppe di terra, che saranno mantenute ed equipaggiate a sue spese (1).

Mentre si stringevano questi patti, la procella rivoluzionaria che rumoreggiava in Francia scoppiava, travolgendo sul suo turbinio il trono di S. Luigi. I vascelli ed i reggimenti che dovevano soccorrere Gia-long o non partirono, o furono trattenuti a Pondichery. Solo alcuni ufficiali francesi con un piccolo corpo di soldati di fortuna, che il Pigneau potè assoldare, raggiunsero nel 1790 il Gia-long, che col loro aiuto potè riconquistare il regno. Nel 1790 cadeva in suo potere Sai-gon, nel 1794 Hué capitale dell'Annam, e s'impadroniva di Ha-noï capitale del Tonchino nel 1800. I Tay-son erano morti in questo frattempo, talche Gia-long potè regnare senza rivali sovra tutto l'impero annamita.

Nel 1804 fu completamente sedata una rivolta scoppiata nel Tonchino, e ciò specialmente fu opera degli ufficiali francesi, ai quali Gia-long dimostrò la sua gratitudine coll'elevarli alle più alte dignità ed onori del suo regno, e col permettere che la religione cristiana fosse liberamente esercitata.

Nel 1820 egli moriva e nominava erede del trono Minh-Menh suo figlio naturale. Una parte dei sudditi del nuovo sovrano, e specialmente i tonchinesi, si sollevarono a favore dei figli di Canh-Dzue, ed a grande fatica Minh-Menh giunse a reprimere la rivolta. Ciò lo rese contrario ai francesi ed ai missionari che gli sapeva partigiani dei figli di Canh-Dzue, e che accusava di aver organizzata la rivolta.

Gli ufficiali francesi che ancora restavano nel regno, vedendosi non curati ed anche maltratti, nel 1823 abbandonarono l' Annam: tolto anche questo freno nel 1826 cominciarono ad essere perseguitati i cristiani, ma ad intervalli, ed a capriccio dei mandarini che governavano le varie provincie, fino che nel 1833 Minh-Menh pubblicò un fierissimo editto di persecuzione, proibendo l'ingresso nell'Annam ai missionari, condannando a morte tutti quelli che si sarebbero presi, e minacciando le più fiere punizioni a chi non rinnegasse la fede cristiana.

Nel 1833 il P. Gaglem, nel 1834 il P. Odorici e nel 1835 il P. Marchand furono trucidati: dal 1838 al 1839 altri otto missionari

(1) E. Nonnam, *The Tong-King* etc.

europei caddero sotto i colpi del feroce annamita, e a centinaia furono i villaggi abbruciati e gli indigeni fatti morire.

Minh-Menh morì nel 1841 e gli successe il figlio Thien-Thri crudele e feroce quanto lui. Nel 1842 tre missionari furono decapitati e molti altri furono imprigionati.

Durante il regno di Minh-Menh varie volte erano comparsi davanti Turane dei legni da guerra francesi, che avevano intimato a quel re di desistere dalle sue persecuzioni, ma senza frutto, non potendo il governo francese per gravi ragioni occuparsi allora degli affari d'Oriente. Nel 1843 un legno da guerra gettava l'àncora nella baia di Turane, ed il suo comandante reclamò così energicamente la liberazione dei missionari che Thien-Thri dovette cedere, ed essi poterono partire dall'impero. Ma la persecuzione non ristava per ciò, talchè nel 1847 il contrammiraglio Laguerre si presentava sulle coste annamite, e per punire Thien-Thri gli distruggeva la flotta. Thien-Thri furibondo non potendo vendicarsi contro la squadra e contro i soldati francesi, se la prese con tutti gli oggetti europei che si trovavano nel suo palazzo: orologi, mobili, tappezzerie tutto fu distrutto dall'insana rabbia di quel sovrano; poi, non contento di ciò, fatti dipingere dei soldati francesi, si sfogava colpendoli a colpi di freccia.

Esso moriva nel 1848 ed ebbe a successore Tu-Duc suo figlio cadetto. Il figlio maggiore di Thien-Thri, di nome Nu-Phong, tentò di sbalzare dal trono il fratello, e la lotta durò per ben tre anni, ma alla fine Tu-Duc ne riuscì vincitore. Allora scatenò contro i cristiani una terribile persecuzione giurando di sterminarne fino il nome nel suo impero.

Dal 1851 al 1858 ben dieci sacerdoti europei caddero vittime del loro eroismo, ed infiniti furono gli annamiti ed i tonchinesi che perirono per ordine di Tu-Duc. L'esercito annamita venne adoperato a dar la caccia ai cristiani come alle belve feroci, e quei soldati, entrati in un villaggio cristiano, ne uccidevano gli uomini, vendevano schiave le donne, poi davano fuoco alle case: centinaia di villaggi furono così distrutti.

La Francia occupata dalla guerra di Crimea e dalla spedizione di Cina non aveva potuto fin allora che inviare ogni tanto dei legni da guerra a reclamare il mantenimento della clausola del trattato di Versailles che accordava il libero esercizio della religione cristiana nell'impero Annamita.

Dopo la spedizione del Laguerre, nessun'altra impresa di simil genere era stata compita sulle coste Annamite, e il re Tu-Duc, col-

l'orgoglio orientale, cominciava già a persuadersi dell'impotenza degli Europei a difendere i loro compaesani.

Ma il trattato di Parigi era firmato (1856), e la Francia vittoriosa spediva il *Catinat* a Turane con lettere per Tu-Duc. I mandarini non vollero accettarlo; allora il comandante del *Catinat* bombardò i forti, e fatta scendere a terra una divisione di marinai se ne impadronì e ne fece inchiodare i cannoni. Nella lettera il comandante francese domandava giustizia per i cristiani perseguitati, ed in faccia all'energico contegno di quel bravo marinaio, i mandarini cagliarono e promisero che la lettera sarebbe stata inviata ad Huè. Ma il *Catinat* avendo dovuto abbandonare le acque annamite, la cosa non ebbe più seguito.

Sul finire dell'anno, la *Capricieuse* giungeva a Turane d'ordine di M. Montigny, ambasciatore francese in Cina, ed il suo comandante cercò di entrare in trattative. I mandarini trassero le cose per le lunghe, e gli avvenimenti che si complicavano in Cina fecero sì che anche questa volta i passi della Francia restassero senza risultato.

Intanto la persecuzione infieriva sempre più, e nel 1857 monsignor Diaz, spagnuolo e vicario apostolico del Tonchino veniva arrestato e decapitato a Nanu-Ting, il 20 di luglio.

Allora Francia e Spagna si unirono per punire Tu-Duc, e l'ammiraglio Rigault de Genouilly, comandante la squadra francese dei mari della Cina, si recava a Manilla per imbarcarvi il contingente spagnuolo, composto di 300 cavalli e di due reggimenti di fanteria indigena, composti di abitanti delle isole Luçon detti Tagall; in tutto 2000 uomini, sotto il comando del colonnello Mariano Oscariz. L'entusiasmo che animava il corpo di spedizione e di desiderio che nutrivano ufficiali e soldati, di vendicare le gloriose vittime della barbarie annamita, si possono comprendere leggendo le seguenti righe scritte da un ufficiale che prendeva parte alla spedizione, il signor Carlo Sacconnell: « I nostri soldati (egli dice) « sono pieni di entusiasmo, e desiderano vendicare gli insulti fatti « alla nostra religione ed alla patria......... Speriamo tutti che la « nostra patrona, la SS. Vergine del Pilar, ci darà vittoria, e ci « permetterà di venire a prostrarci dinanzi alla sua immagine in « Ispagna. Se Dio vuole che soccombiamo, morremo contenti, com- « piendo il dovere di ogni soldato spagnuolo; morire per Dio e « per la Patria » (1).

Partita da Manilla la squadra del Rigault de Genouilly com-

(1) *Civiltà cattolica*, serie III, vol. XII, pag. 257.

pariva davanti Turane il 31 agosto, e non avendo avuto risposta all'*ultimatum* spedito al re Tu-Duc, il 1.° Settembre l'ammiraglio francese bombardava i forti, e fatti sbarcare 2,400 uomini, s'impadroniva della città senza colpo ferire, essendône fuggiti i difensori.

La cattiva stagione e la deficienza di uomini, impedirono al Genouilly di marciare direttamente sopra Hue, onde Tu-Duc non vedendosi comparire i franco-ispani, credette che anche questa volta tutto finisse in una semplice dimostrazione contro Turane, ed inferocì sempre più contro i cristiani.

Ma l'ammiraglio francese che intanto si fortificava in Turane, e cercava renderla atta a divenire un grandioso porto militare attendendo la fine delle pioggie, aveva in cuor suo già stabilito di menare tale un colpo che facesse abbassare l'albagia dell'annamita e lo costringesse a cambiar linea di condotta verso i cristiani.

Abbonacciatasi la stagione, alla testa di una squadra che portava anche truppe da sbarco, il Genouilly lasciava in febbraio Turane, che per circostanze speciali aveva deciso di abbandonare, e si dirigeva verso Sai-gon capoluogo del Gia-Dinh sul fiume Dongbai. Il 9 doppiava il capo di S. Giacomo, ed il 10 risalito il fiume distruggendo i forti che tentavano sbarrargli la via, gettava l'àncora davanti la città.

Sai-gon era difesa da una cittadella costrutta nel 1790 dal colonnello Oliver per ordine del re Gia-long. I legni francesi in poco d'ora ridussero al silenzio le batterie, e rovinarono la città che fu costretta ad arrendersi, e con essa caddero in mano degli alleati, vettovaglie e munizioni da guerra per un valore di venti milioni.

Le circostanze politiche della Francia, intanto erano molto cambiate. In guerra colla Cina e vicina a cominciare coll'Austria la lotta, che doveva condurre l'Italia alla sua unità, essa aveva bisogno di concentrare tutte le sue forze, e mentre il Rigault de Genouilly veniva richiamato in Europa per rinforzare coi suoi vascelli la flotta francese, una parte dei soldati che si trovavano in Concincina furono spediti in aiuto alle truppe che combattevano la Cina.

L'ammiraglio francese partendo lasciava poche centinaia d'uomini in Sai-gon, agli ordini del comandante d'Aries. Questi, energico e valoroso soldato, con sortite ripetute e fortunate, sempre tenne lontani da Sai-gon gli annamiti, che vi avevano posto l'assedio, e nello stesso tempo dalle imbarcazioni della marina che erano restate a sua disposizione faceva esplorare il Daug-Nai.

Fu solo nel gennaio del 1861 che la Francia vincitrice in Italia ed in Cina, potè pensare ai prodi difensori di Sai-gon. Ottomila uomini franco-spagnuoli, ed una squadra, sotto il comando

dell'ammiraglio Charnier mossero in suo soccorso. Il 24 febbraio gli alleati attaccavano le linee di Kiloa, specie di vasto campo trincerato, con cui gli annamiti avevano circondato Sai-gon, e s'impadronivano della prima linea di trincere: il giorno successivo, dopo un fiero combattimento ne occupavano la seconda linea facendo strage degli annamiti, perdendo i franco-ispani trecento uomini. Durante la battaglia, il contrammiraglio Page, risaliva il fiume e prendeva di rovescio le opere degli annamiti, di cui rese più disastrosa la ritirata col fulminare delle sue artiglierie. I francesi seguitarono i loro successi, e il 14 aprile occupavano la città di My-tho. L'ostilità furono sospese per un breve lasso di tempo, gli annamiti profittandone per eccitare la rivolta contro i francesi, mentre Tu-Duc faceva intavolare trattative di pace; ma nell'agosto avendole egli rotte improvvisamente, i francesi il 16 dicembre presero d'assalto Bien-Hoa, e s'impadronirono di Vinh-long il 22 marzo 1862.

Questi rovesci ed una ribellione scoppiata nel Tonchino dove la città di Haid-Zuong era stata occupata da un Le-phung, che si diceva discendente dai Le, costrinsero Tu-Duc alla pace che venne firmata a Sai-gon, dall'ammiraglio Bonard per la Francia, il colonnello Palança Guttierez per la Spagna e da Phan-than-giang e Lam-giang-thiep per l'impero annamita, il 5 Giugno 1861 e ratificata il 14 aprile 1863.

Il testo del trattato era il seguente:

1. Fra S. M. l'imperatore dei francesi e S. M. la regina di Spagna da una parte, e S. M. il re d'Annam dall'altra, vi sarà d'ora innanzi pace ed amicizia perpetua: l'amicizia sarà egualmente completa e perpetua fra i sudditi delle tre nazioni ovunque si trovino.

2. I sudditi della Francia e della Spagna potranno esercitare il culto cristiano nel regno di Annam, i cui sudditi, senza distinzione, che bramassero abbracciare e seguire la religione cristiana, lo potranno fare liberamente e senza esserne impediti in nessun modo. Non sarano però forzati a farsi cristiani quelli che non ne avranno il desiderio.

3. Per questo trattato vengono cedute interamente a S. M. l'imperatore dei francesi le tre intere provincie di Bien-Hoa, Gia-Dinh e di Mytho, come pure l'isola di Poulo-Condore.

Potranno inoltre i commercianti francesi liberamente negoziare e navigare sopra dei bastimenti di qualsiasi sorta nel gran fiume del Cambodge e in tutti i suoi rami: lo stesso dicesi dei bastimenti da guerra francesi incaricati della sorveglianza di questo fiume e dei suoi affluenti.

4. Essendo fatta la pace, qualora una potenza straniera vo-

lesse, sia per forza d'armi, sia a mezzo di trattati, farsi cedere una parte del territorio annamita, il re d'Annam spedirà un inviato per fare noto ciò all'imperatore dei Francesi e sottomettergli il caso lasciando all'imperatore dei Francesi piena libertà di venire o no in soccorso dell'Annam. Qualora nel trattato concluso con una potenza straniera fosse fatta parola di cessione di territorio, questa cessione non potrà aver luogo senza il consenso di S. M. l'imperatore dei Francesi,

5. I sudditi dell'impero di Francia e del regno di Spagna potranno liberamente commerciare nei tre porti di Turane, Balat e Quang-Au. I sudditi annamiti potranno liberamente commerciare in tutti i porti francesi e spagnuoli, purchè si conformino alle vigenti leggi. I sudditi di una potenza straniera che commerciassero coll'Annam, non potranno mai godere di una protezione maggiore di quella goduta dai sudditi della Francia e della Spagna ; e se questa potenza straniera ottiene qualche concessione nel regno d'Annam, essa non potrà mai essere maggiore di quella che godono la Francia e la Spagna.

6. Essendo fatta la pace, qualora siavi qualche affare importante da trattare, i tre sovrani potranno spedire degli inviati in una delle tre capitali.

Se anche senza che siavi alcun affare importante, uno dei sovrani volesse spedire delle felicitazioni agli altri, esso potrà anche in tal caso spedire un suo rappresentante.

Il legno da guerra a disposizione dell'inviato francese o spagnuolo ancorerà nel porto di Tourane, e l'inviato anderà di là ad Hué per via di terra, sarà ricevuto dal re d'Annam in persona.

7. Essendo fatta la pace, ogni inimicizia sparisce completamente ; perciò l'imperatore dei francesi accorda un'amnistia generale ai sudditi siano militari che civili del regno d'Annam, che si sono compromessi nella guerra, e saranno loro restituite le loro proprietà sequestrate. Il re d'Annam accorda pure un'amnistia generale a quelli dei suoi sudditi, che si sono sottomessi alle autorità francesi, e questa amnistia si estende sopra essi e sulle loro famiglie.

8. Il re d'Annam dovrà versare come indennità di guerra, una somma di quattro milioni di dollari che saranno consegnati nelle mani del rappresentante dell'imperatore dei francesi a Sai-gon.

Questa somma servirà ad indennizzare la Francia delle spese della guerra.

9. Se qualche brigante, pirata o arruffapopoli annamita commette qualche delitto o disordine sul territorio francese, o se qualche suddito europeo colpevole di qualche delitto si rifugia sul territorio

annamita, appena l'autorità francese ne avrà dato avviso all'autorità annamita, questa dovrà cercare in ogni modo di impadronirsi del colpevole, per poi consegnarlo alle autorità francesi.

10. Gli abitanti delle tre provincie di Vinh-Long, Nugian ed Ha-thien potranno liberamente esercitare il commercio nelle tre provincie cedute alla Francia, sottomettendosi però alle leggi in vigore· i convogli però di truppe, armi, munizioni di guerra o viveri che le suddette tre provincie dovessero spedire in Cocincina dovranno essere esclusivamente trasportate per mare.

Però l'imperatore dei francesi accorda a questi convogli il passo di Mytho detto Cua-Tien, quando dovessero entrare nel Cambodge, alla condizione però che l'autorità annamite ne daranno anticipatamente avviso alle autorità francesi, che loro rilasceranno un passaporto. Qualora fosse negletta questa formalità, e che uno dei detti trasporti entrasse nel passo senza permesso, esso e il suo carico saranno di buona presa, e gli oggetti di cui detto carico fosse composto saranno distrutti.

11. Nella cittadella di Vinh-long sarà mantenuta fino a nuovo ordine una guarnigione francese, senza però che questa guarnigione imbarazzi in alcuna maniera l'azione delle autorità annamite. La detta cittadella sarà restituita al re Tu-Duc appena esso abbia fatto cessare la ribellione che esiste presentemente, per ordine suo, nelle provincie di Gia-Dinh e di Dinh-Tuong e quando i capi di questa rivolta saranno partiti, ed il paese sottomesso e tranquillo come deve essere un paese in pace.

12. Questo trattato concluso fra le nazioni firmate dai ministr plenipotenziari delle dette tre nazioni, e muniti del loro sigillo sarà presentato ai rispettivi sovrani, che nel termine di un anno, a partire dal giorno della sua firma, avendolo esaminato e ratificato lo scambio delle ratifiche verrà eseguito nella capitale dell'Annam, ed in fede di ciò i sunnominati rispettivi plenipotenziari hanno firmato il presente trattato e vi hanno apposto i loro sigilli (1).

Se Tu-Duc fosse stato in buona fede ed avesse adempito a tutti gli articoli del trattato surriferito, l'Annam non si sarebbe trovata in pericolo di perdere l'esistenza come stato indipendente, e la Francia non avrebbe avuto motivo di occupare colle armi il Tonchino. Ma nello stupido suo odio contro gli europei, quel sovrano non poteva e non voleva prevedere ciò, ed anzi aizzò e sostenne sotto mano delle bande di briganti che dalle provincie limitrofe ai nuovi possedimenti francesi spesso vi facevano delle incursioni spargendo il terrore sul loro passaggio. Inoltre sebbene la perse-

(1) E. Norman, *The Tong-King* ecc.

cuzione fosse ufficialmente cessata, e non vi fossero più vittime da lamentare, pure ai missionari fu proibito di predicare, ed i cristiani furono esclusi dalle pubbliche cariche.

Nel 1867 l'ammiraglio De La Grandière, governatore della Cocincina, dopo aver reclamato invano ad Hué, onde fosse fatta cessare la pirateria nelle provincie di Vinh-Long, Chan-doch e Han-Tien occupava il 20 ed il 21 di Giugno le due prime, ed il 24 dello stesso mese prendeva possesso della terza annettendole alla Cocincina francese.

Tu-Duc ricorse al suo alto signore, l'imperatore della Cina, onde scacciasse i *barbari* dalle provincie nuovamente da essi occupate, ma quel sovrano aveva da pensare a domare la rivolta dei Tae-ping, e non potè prestare soccorso al suo vassallo. In quest'epoca avvenne nel Tonchino l'irruzione delle Bandiere Nere e delle Bandiere Gialle. I primi si stabilirono a Lao-kai mentre i secondi scelsero per residenza Ho-yan. Abbiamo già parlato delle rivalità sorte fra queste onorevoli corporazioni, e come le Bandiere Gialle dovettero soggiacere alle forze riunite delle Bandiere Nere e dei mandarini annamiti.

Ma ciò fu la cagione dell'intervento francese nel Tonchino. L'ammiraglio Grandière in seguito ai reclami ricevuti dai commercianti europei e dai cristiani del Tonchino per i soprusi ai quali li sottoponevano le Bandiere Nere che scorrevano liberamente il paese come fosse di conquista, e che minacciarono fino Ha-noï, rendendo assolutamente impossibile il navigare pei fiumi e lungo le coste, nel 1868 propose al governo annamita di fare una spedizione per reprimere quei pirati.

I disastri del 1870 impedirono che essa avesse luogo pel momento, ma appena la Francia si trovò avere un governo regolare, che ordini furono dati di porre fine alle gesta dei pirati nel Tonchino.

Il 5 ottobre partiva da Sai-gon la corvetta *Bouraine* che doppiato il capo Paraban diresse su Vun-gang quattro miglia più al Sud, poi visitato Hone-cohe toccò Turaine, e quindi si recò ad Hué dove ancorò. Il 21 ottobre lasciava quell'ancoraggio, ed appena fuori del porto si trovò in presenza di due grandi giunche, che senza tanti preamboli tirarono a palla sulla corvetta. Il comandante Senèz prese caccia onde allontanarsi dai bassi fondi della costa, che erano indicati dal colore giallastro delle acque.

I pirati vedendo che il legno francese fuggiva loro davanti alzarono un urlo di vittoria e raddoppiarono il loro fuoco mentre facevano forza di vele onde raggiungere la corvetta. Il Senèz impassibile sul ponte di comando fra una grandine di proiettili, lasciò che s'avvicinassero fino a due gomene; ad un suo segno i cannonieri

del *Bouraine* aprono il fuoco, e ben tosto una delle giunche comincia a far acqua: i pirati che la montavano per nulla scoraggiti passano nell'altra e seguitano a combattere ferendo due marinai e recando qualche danno alla attrazzatura del legno francese, ma alla fine anche la seconda giunca colò a picco, ed i pirati scesi nelle lancie combatterono ostinatamente fino a che due imbarcazioni del *Bouraine* cariche di fucilieri non ebbero ucciso fino all'ultimo tutti coloro che componevano l'equipaggio dei due legni: un trecento pirati trovarono così la morte, ed il *Bouraine* lasciato il luogo del combattimento diresse sulle isole Honure dove sorprese quattro giunche di pirati che si trovavano colà alla fonda; due di esse fuggirono, ma altre due accettarono il combattimento che fu brevissimo ma ostinato: allorchè i loro legni dopo mezz'ora di fuoco vennero affondati, i pirati si rifugiarono in un isolotto deserto dove il comandante Senez li abbandonò, e dove probabilmente saranno morti di fame, se per caso non sia giunto in quei paraggi qualche legno che abbia potuto soccorrerli. Il 28 ottobre il *Bouraine* in un altro combattimento aveva tre feriti, la murata di babordo traversata da un proiettile, ed altre avarie di minore importanza.

Il 30 ottobre il Senez si diresse verso il Fiume Rosso alla cui foce lasciò il suo legno, ed in scialuppa con una piccola scorta di marinai si recava ad Ha-noï, per porsi d'accordo colle autorità annamite sui mezzi da usarsi onde estirpare le Bandiere Nere del Tonchino.

Mentre egli si tratteneva ad Ha-noï, le truppe cinesi, dietro domanda di Tu-duc, entravano nel Tonchino ed occupavano Bach-ninh, onde proteggere quella regione contro i pirati. Il Senez non volle trattare coi mandarini cinesi e ciò perchè non sembrasse che la Francia riconoscesse di qualche guisa l'alta sovranità che la Cina pretende godere nell'Annam. Dall'altro canto gli annamiti, vedendosi spalleggiati dai cinesi, non vollero dare ascolto alle sue proposte, onde egli tornò a bordo del *Bouraine* (16 Novr.) e dovette il poter raggiungere sano e salvo il suo legno alla voce sparsasi che una flottiglia francese era alle viste. Difatti al suo giungere a bordo trovò ancorati presso al *Bouraine* due piroscafi ed una scialuppa a vapore armati in guerra da M. Dupuis, un ardito commerciante che aveva risoluto di raggiungere l'Jun-nan risalendo il fiume Rosso.

Nella sua crociera lungo le coste del Tonchino il *Bouraine* calò a picco sette giunche di pirati armati di più di cento cannoni, e cinquecento pirati perdettero la vita nei combattimenti che sostennero colla corvetta francese (1).

(*continua*) L. Boschi.

(1) E. Planchut, *Le Tonkin*. *Revue des deux Mondes*. Anno 46. Vol. III.

UNA ALLEANZA POSSIBILE.

(*Une Alliance Possible* - Paris, Dentu).

Con questo titolo fu pubblicato due mesi or sono un opuscoletto, col quale svolgonsi alcune idee intorno ad una possibile alleanza tra l'Inghilterra e la Francia, nella quale alleanza dovrebbe entrare pure l'Italia. Tale opuscolo anche per un riguardo alla egregia persona che lo ha pubblicato e che ci duole non poter nominare, ci sembra di una certa importanza, e però traducendone alcuni brani ne pubblichiamo un sunto in questa *Rassegna*, limitandoci, per parte nostra, a qualche brevissima osservazione.

Tralasciate le prime due pagine che riguardano la parte finanziaria, l'Autore così passa a parlare dell' Italia.

« L'Italia è un paese giovane che vuole andare avanti, ma con prudenza. Bisogna leggere il libro del generale Lamarmora, *Un po' più di luce* per farsi un'idea esatta dei laboriosi negoziati che hanno preceduto l'alleanza con la Prussia, negoziati di cui il Gabinetto delle Tuilleries è sempre stato al corrente. Tale alleanza il Lamarmora la fece contraggenio, spinto dalla necessità di assicurare un appoggio all'Italia, per compirne l'indipendenza; ma ha fatto come colui che fa un matrimonio di convenienza. Le pagine del suo libro, forse imprudenti, ma piene di onesta schiettezza, sono di un grande insegnamento per gl'Italiani che hanno creduto all'amicizia della Germania, e hanno avuto la disgrazia di lasciar credere ai Francesi che fra essi eravi de'nemici della loro grandezza. Napoleone fu consultato sui progetti d'alleanza con la Prussia, che poi fu conclusa coll'assenso dell'Imperatore, sempre benissimo disposto in favore degli Italiani. Vittorio Emanuele che conosceva quei sentimenti, non ha mai cessato d'essere leale col suo grande alleato, come fu col suo popolo. Quand'anche non fosse stato il più onesto e il più sensato degli uomini le esitazioni del Re di Prussia gliene avrebbero fatto un dovere. Il Re Guglielmo fu, fino al momento di montare a cavallo, un mese forse prima di *Sadowa*, assolutamente indeciso; proseguiva nei negoziati diretti coll'Austria; e ci voleva

tutta la volontà e la finezza del suo illustre ministro, e il poco accorgimento dell'Austria per farli naufragare. Tuttavia quei lunghi negoziati officiali o segreti, un sol uomo poteva cambiarli, Napoleone. Egli non volle. E perchè? Perchè tanto lui, quanto coloro che lo attorniavano, e anche l'opinione pubblica credevano alla potenza militare dell'Austria. È inutile prendersela con questo sbaglio che tanto somiglia a quello di qualche anno prima sulla guerra Americana. L'Inghilterra, come la Francia, credettero alla vittoria degli Stati del Sud: e accadde il contrario. La schiavitù fu abolita, e i progressi di quel gran paese ci maravigliano, e nello stesso tempo ci schiacciano. L'Italia concluse dunque l'alleanza tedesca, ma con meno ardore di quel che si pensa. Si trattava d'uscire da una deplorevole situazione che aveva dinanzi a sè la rinunzia d'ogni speranza, e forse il fallimento, ciò che gl'Italiani volevano evitare a ogni costo. Gli avvenimenti hanno dimostrato che l'Italia aveva ragione di volerla finire con un'intrapresa che le era costata tanto sotto ogni riguardo. Essa ha sempre pensato che l'onore fatto alla sua firma doveva contribuire a costituire la sua unità e la sua indipendenza. Non si è ingannata nelle sue speranze. I piccoli Stati sbocconcellati che vivevano poco fa col piede del Croato sul collo, avevano un credito rispettabile. Dacchè tutta la penisola è stata riunita, le rendite non trovarono più compratori. Il 5 per % cadeva nel 1866 a 36 f., pochi punti più del 5 per % turco in quell'epoca! Un anno dopo, in piena pace, quel fondo non valeva più di 50 franchi.

« Il tesoro Italiano emetteva titoli a breve durata, con la garanzia dei Comuni, con quella dei beni ecclesiastici, o con quella dei tabacchi. Emetteva inoltre un imprestito nazionale 6 0|0 a 70 f. e rimborsabile a 100 in dieci anni. Tutti questi debiti costavano al Tesoro qualcosa più del 10 0|0. Furono fatte operazioni le più funeste per compiere l'opera dell'indipendenza. Fu pagato in certi casi il 20 0|0 d'interesse. È vero che gli Stati d'America del Nord, per sostenere la guerra contro il Sud, emisero del 6 0|0 a 35 f. Ora il 4 0|0 di quel paese vale 105 franchi. L'Italia ha rimborsato l'imprestito nazionale, le obbligazioni demaniali ed ecclesiastiche, tutte quelle delle Strade ferrate, quelle del Tabacco; e la Regìa dei tabacchi che era stipulata per 15 anni nel 1868, sulla base d'un provento che cominciava a 60 milioni l'anno, le vien restituita con un aumento di 130 milioni, qualcosa più del doppio. L'Italia s'è imposta dei sacrifizi immensi: essa paga da molto tempo su tutti i cespiti possibili d'entrata un'imposta del 13,20 0|0: ha pagato per tanto tempo l'odiosa tassa del macinato che finalmente è stata sop-

pressa. Ha riconosciuto i debiti di tutti gli Stati, tutte le pensioni accordate dai governi soppressi pontificio, toscano, modenese, napoletano ec. L'Italia, avendo da rifarsi dal principio, in pochi anni ha compiuto quello che, per chiunque altro, è stato l'opera del tempo o della violenza. Ha abolito le *mani-morte*, e quasi 200,000 preti e religiosi son divenuti pensionarii dello Stato. I conventi sono stati evacuati pacificamente, senza che un capello sia caduto dalla testa di questa pia e numerosa armata. Tutto è stato scrupolosamente rispettato: si chiami pure questa abilità politica, se si vuole, ma politica onesta e umana. Così il primo re d'Italia si è meritato il titolo di *galantuomo*, così Cavour è stato consacrato dalla storia per *grande*; così S. M. Umberto, degno figlio d'un tal Re, continua le tradizioni paterne, con ministri ai quali tutti rendono quell'omaggio dovuto a gente devota al proprio paese ».

Noi non possiamo consentire coll'egregio Autore sulla bontà di tutti i mezzi adoprati dall'Italia per corrispondere a'suoi propri impegni, giacchè tali mezzi non sempre furono giusti, nè corrisposero pienamente all'*onestà* del fine.

Proseguiamo. « La stabilità interna, esente da serii impacci è stata la conseguenza di questa politica intelligente ed equa, seguita dal novello regno sin dalla sua entrata nel circolo delle grandi nazioni. Non c'è stato un Italiano che abbia dubitato di questa unione tanto desiderata da un capo all'altro della Penisola. C'è voluto tutto questo affinchè tale opinione penetrasse anche all'estero, grazie all'ignoranza da per tutto sul vero stato delle cose. Ci vollero fatti palpabili, lungamente provati per credere alla realtà d'un avvenimento il più considerevole della storia dei popoli, qual è quello della formazione, in sì poco tempo, d'un grande Stato, per la volontà di 27 milioni d'individui, divisi da tanti secoli. E pensare che l'amico il più convinto dell'Italia, Napoleone III, non aveva trovato, dopo Solferino, altro compenso che quello di formare una Confederazione degli Stati italiani, compresovi l'Austria sotto la presidenza del Papa! Pare un sogno quando si vede la distanza che separa queste ingenue combinazioni dai risultati compiutisi da allora. L'Italia d'oggi non teme più per sè nè grandi scosse politiche, nè turbamenti economici troppo gravi ».

Certamente, camminato, abbiamo camminato, ma non senza inciampare; nè si può dire d'esser bene in piedi da non temere oramai di nulla e di nessuno. Abbiamo saputo, grazie a esperti governanti, compiere qualcosa di buono; molti sbagli si sono rimediati un po'alla meglio, ma a'tempi che corrono gli avvenimenti seguono

rapidissimi, e, anche senza volerlo, l'Italia può trovarsi minacciata da pericoli tanto interni quanto esterni. Si è fatto molto, ma resta da fare il più. L'Italia d'oggi, troppo assorta in alte questioni, gioverebbe che rivolgesse le sue cure a migliorare le condizioni interne, chè in casa propria non sta troppo bene.

« La quiete, – prosegue l'A., – è perfetta per tutto, e contrasta coll'agitazione che si manifesta nei centri parlamentari: egli è che gl'Italiani hanno la fortuna di credere ancora a qualche cosa, e pochissimo alle opinioni de' partiti. Le discussioni delle Camere non pervengono loro che sotto il colore dei giornali di diverse tinte, e nessuno ignora che i lettori di giornali non sono la maggioranza nel bel paese di Dante. Questo paese, che è riputato savissimo, prudente e accorto, è soprattutto un popolo primitivo. – È stato colpito dalla grandezza dell'intrapresa francese in suo favore, e nulla può distorlo da un sentimento di vera affezione per la Francia, qualunque sia il linguaggio dei giornali sovente male ispirati che si propagano in Francia, quantunque si sappia bene che riflettono soltanto le opinioni estreme di coloro che non hanno avuto e non avranno mai la direzione della cosa pubblica. Il popolo, così come gli uomini serii d'ogni partito, hanno una sola speranza, quella di vedere stabilita un unione intima fra i due paesi. Un po'di moderazione nel linguaggio da ambe le parti, e ciò che avrebbe dovuto essere sempre, lo sarà domani ».

Di questo avvertimento ne ha più bisogno la Francia, ci sembra; la Francia che, retta oramai da governanti che non hanno nulla di comune con le idee della Francia impero, non dovrebbe dimostrare ostilità alla politica Italiana, giacchè i fatti dimostrano che non solo il linguaggio di certi giornali è poco moderato, ma anco certi atti del governo della Repubblica provano non troppa benevolenza all'Italia, nè troppa voglia di volerla amica. Forse la ragione sta quì.

« La prova terribile che ha colpito la Francia ha avuto in tutta Italia una dolorosa ripercussione, e il 1870 sarà sempre per essa una data nefasta che resterà scolpita in tutti i cuori. Ma non bisognerebbe che questo fosse un eterno argomento contro l' Italia, perchè essa non fu realmente colpevole d'abbandono ».

E qui l' Autore spiega le ragioni che indussero l' Italia a non prendere parte in favore della sua antica e gloriosa alleata, come avrebbero voluto que' che avevano la missione di parlare. « Taluni uomini di Stato italiani che avevano partecipato coi Francesi alla gloria dei giorni fortunati, fecero serii tentativi in senso d'una coo-

perazione; il Re soprattutto era favorevole a tal generoso progetto, ma tutti doverono risolversi per l'inazione, di fronte a timori *fondatissimi* di veder distruggere il laborioso edificio dell'indipendenza. In quella circostanza, la Russia fu evidentemente la potenza che determinò l'inazione dell'Austria. Eppure i Russi sono i più amati dai Francesi. L'Austria pareva avere voglia di far qualche cosa; ma l'Italia doveva per riconoscenza, diceva essa, agire la prima. La Russia, sconsigliava l'Austria, e questa disse all'Italia: *Andate prima voi, che io vi seguo*, ma in guisa che voleva dire: *Le pianure lombarde son vicine...* Egli è ch'essa non ignorava l'impotenza dell'Italia; la quale per rimediare gli strappi fatti al suo credito dallo stato di guerra, che durava da più di vent'anni e che non era cessato che nel 1866, aveva ridotto l'esercito in tali proporzioni che il suo effettivo era nullo, e i suoi arsenali vuoti. In quel momento era assolutamente incapace a mettere in linea di battaglia un corpo d'armata di qualche importanza. Se fosse stata preparata a quell'eventualità da qualche avvertimento datole in tempo debito, sarebbe stato possibile cooperare con un concorso effettivo desiderato da Vittorio Emanuele. Ma nessun sintomo di guerra prossima era venuto a prevenirla. Si sa d'altronde la fulminante rapidità con la quale precipitarono gli avvenimenti. L'Italia ha molto sofferto dai sentimenti manifestatisi in Francia a suo riguardo, soprattutto in seguito de' suoi tristi avvenimenti. Tale stato non fu precisamente ostilità, chè sarebbe stato meglio forse, perchè ci sarebbero state allora leali spiegazioni; ma predominava un altro sentimento che gl'Italiani hanno ben compreso, poichè sanno che ciò che si desidera meno è l'essere un nemico di cui non si faccia alcun caso. Ora, quando si ha l'aria di trattar in questa guisa una nazione, si giunge ad uno stato di cose che difficilmente scompare. Quella corrente d'opinioni che risale da molto tempo e di cui bisogna cercare le origini dai dispareri per Roma, ma che s'è pronunziata dopo la spaventevole guerra, ha realmente afflitto gl'Italiani, ed è stata l'unica ragione del raffreddamento de' due Stati. Sparirà certamente, ma vorremmo vederlo sparito per sempre. Oggi l'esistenza dell'Italia non è più contestata da nessuno; e l'Inghilterra stessa se la intende benissimo con lei. La Francia sola sembra tenerle ancora il broncio, ma si tiene il broncio anche con quelli a cui si vuol bene: in fondo l'amicizia delle due nazioni è d'ordine assolutamente naturale, perchè la loro origine e i loro interessi sono identici. I Principi de' due paesi hanno fatto in ogni tempo alleanza di famiglia; e i popoli oggi terranno conto di queste tradizioni. Bisogna che tutt'e due i governi

abbiano buone ispirazioni per mettere in comune i loro interessi che sono gli stessi. L'accordo stabilito con l'Inghilterra, per un oggetto ben determinato, non implica un'alleanza assoluta con essa; il ministro Mancini a Roma come Gladstone a Londra hanno mostrato d'intendersi. Il governo inglese pochi giorni fa ha detto che alcun negoziato con altra potenza che la Turchia non era stato iniziato in vista dell'occupazione di Souakim, evacuato dalle truppe inglesi. Ma se questa alleanza non esiste, ci pare però nell'ordine delle cose possibili, perchè c'è comunione di vedute, fra i due paesi, su molti argomenti. L'Italia la cui indipendenza data appena da venti anni, e che per la sua situazione geografica, i suoi gusti e le sue istituzioni, ha tanta affinità con l'Inghilterra, non poteva restare indifferente ai riguardi che le manifestava questa grande nazione. Essa dunque ha seguito una buona politica se ha stabilito un accordo coll'Inghilterra, senza urtare la Francia, nè turbare i suoi buoni rapporti coi tre Imperi, a cui essa ha dovuto avvicinarsi, come conseguenza della sua alleanza nel 1866 con la Prussia. Se a quell'epoca, per la necessità di compire la sua unità, essa ha dovuto allearsi alla Prussia (e ciò con l'assenso della Francia), non ne segue che tale alleanza sia stata popolare nè simpatica agl'Italiani ».

Sin qui l'Autore ha riassunto la politica delle alleanze che l'Italia ha contratto sinora dopo la sua costituzione, e vi ha fatto apprezzazioni che noi non sapremmo nè tutte accettare nè tutte rifiutare. Egli narra cose che difficilmente possono essere ignorate; quindi non ci resta che rivolgere alla Francia questa domanda: I rancori, qualsiasi la loro origine, dureranno eterni? Qual è l'animo vostro a riguardo degl'Italiani? A voi ci legano sentimenti di gratitudine; siamo dello stesso ceppo, le Alpi ci dividono ma si può essere amici. Volete?

La seconda parte dell'opuscolo viene a dimostrare la necessità della triplice alleanza; e noi seguiteremo a tradurre frapponendovi poche considerazioni, e lasciando, come abbiamo detto di sopra, al lettore quelle apprezzazioni che meritano le proposte dell'Autore, le quali certamente non mancano di assennatezza, ma l'attuazione delle quali ci sembra troppo eventuale, e fondata su una base troppo staccata dal resto dell'edifizio europeo, ad assicurare il quale la triplice alleanza non potrebbe avere che un'influenza molto relativa.

« L'Italia, prosegue l'Autore, è un paese di libertà, è cosa ch'essa ha praticato in ogni tempo, e per indole, sotto qualsiasi regime e in tutte le epoche della sua storia. La casa di Savoia,

quantunque d'origine antica, è, dal suo meritato innalzamento, l'incarnazione di questi principii. Sin d'allora essa doveva accogliere premurosamente l'occasione d'un ravvicinamento coll' Inghilterra, che è la nazione la più liberale del mondo, ed è rimasta il modello della vera libertà. Si capisce a tutto rigore che non si possa parlare, in Francia, d'alleanza inglese, giacchè il cattivo umore ha qualche fondamento; la tranquillità con la quale lo stesso Ministro Granville ha lasciato schiacciare la Francia nel 70 è un ricordo troppo recente, quantunque l' Inghilterra sia ben punita oggidì del suo imprevidente egoismo. Checchè sia, l' Inghilterra è un' istituzione di cui devesi fare il più gran conto, perchè è utile a tutti. In questo momento l' Inghilterra traversa una gran crisi che potrà forse indebolirla, ma il suo indebolimento non sarà di profitto che ai nemici della Francia e del progresso. Queste sono le conseguenze a cui bisogna pensare. Mentre l' Inghilterra è vinta nel Soudan ed è costretta a tanta moderazione per risparmiare al mondo una gran guerra, la Francia ha ultimato la sua con la China, ed esce di là padrona d' un' immensa contrada che presto sarà pacificata. La situazione della Francia è dunque preferibile al punto di vista esterno; ma, non lo dimentichiamo, la Francia e l' Inghilterra perseguono dovunque uno stesso fine giacchè tutt'e due hanno vasti possessi fra i Musulmani; e quel che può colpire l'una, l'altra ne risente un fatale contraccolpo. Tutt'e due hanno assai conquiste, e, per consolidarle, l'amicizia delle due nazioni è necessaria. Si può scrivere pro e contro, cercare di rianimare le antiche rivalità: non si può distruggere quel che è. La grandezza della Francia è tanto utile all' umanità quanto quella dell' Inghilterra, ed il loro accordo è indispensabile all' equilibrio del mondo. Nessun popolo ha fatto tanto quanto l' Inghilterra per il progresso; e coloro che hanno visitato le diverse parti del mondo, debbono essere rimasti colpiti nel loro amor proprio, pensando che non avrebbero potuto far meglio, ma non hanno potuto sottrarsi a quel sentimento d'ammirazione che ispira la vista dell'opera compita da questo popolo energico, pacato e intelligente. Lesseps, che ha tanto combattuto gl' Inglesi per la difesa dell'opera sua grandiosa, è là per attestare quello che valgano gli antichi nemici. Gambetta che aveva buon gusto per la politica estera consigliò l'alleanza effettiva al momento in cui l' unione delle due potenze avrebbe potuto risparmiare all' Egitto tutti gl' impacci de' quali essa soffre oggidì. Luigi Filippo aveva capito che tale alleanza era la salute dell'Europa, ma quel povero re, che ha dato alla Francia diciotto anni di pace, fu cacciato

dal suo paese prima d'aver compiuta l'opera sua. Quanto a Napoleone III, fu per mezzo dell'Inghilterra ch'egli ristabilì il prestigio militare della Francia. Fosse piaciuto a Dio ch'egli avesse seguito la stessa alleata nell'affare del Messico! L' Inghilterra è sempre stata il rifugio di tutti i vinti. Carlo X, Luigi Filippo, come Mazzini, trovarono là un asilo sicuro e un'uguale protezione. La Francia, durante il regno di luglio, fu non meno ospitale a tutte le vittime delle dissensioni politiche dell'Europa. In tale periodo illustri esiliati polacchi, tedeschi, spagnuoli e italiani impararono ad amare la Francia, e quando leggonsi pagine scritte da quegli uomini sommi, si crede di sognare, tanto il loro linguaggio differisce da quello tenuto oggidì. L'alleanza dei tre imperi è, dicesi, una guarentigia di pace: lo speriamo, ma quello che è certo egli è che essa è soprattutto un ostacolo a ogni progresso. La Germania, malgrado la sua grande potenza, nulla ha prodotto che possa consolare lo spirito umano. Dopo le sue grandi vittorie, essa ha inventato soltanto l'*antisemitismo* che vegeta nei tre imperi con una commovente armonia. La naturale simpatia della Francia per le cose liberali la ravvicina all'Inghilterra molto più che alla Russia la quale ha in quella nazione numerosi partigiani. Quando questa vorrà, come noi, entrare nelle idee moderne, allora penseremo seriamente a intendersi e accordarsi con essa. I Russi sono intelligenti e capaci, possono tutto intraprendere e riuscire in tutto, anche nell'uso delle libertà. Sino allora non vi può essere legame possibile fra un paese del diritto divino che continua l'era delle conquiste, e un paese che, come la Francia, è democratico e conservatore, e tale resterà sotto qualsiasi reggimento ».

Le apprezzazioni dell'A. sono basate su una politica tutta sua, la quale nel campo della teoria può avere molti seguaci, ma egli dimentica che oggi la politica non la fanno i popoli, ai quali, quand'anche la potessero fare, è scemato quel senno che dimostrarono d'avere qualche secolo indietro. Son tutte buone le ragioni che l'A. porta, o la maggior parte: si sente l'uomo che non amminicola e che va diritto allo scopo, ma gli avvenimenti che si svolgono sotto i nostri occhi lo smentiscono e siamo ben lontani per ora dal raggiungere pienamente il suo ideale. Chi si fida oggi d'un giuoco qualsiasi in politica? Nel momento stesso che la spada esce mezza fuori del fodero per un combattimento, tutt'a un tratto gli avversari la ringuainano, per trovarsi poi d'accordo magari su un punto di cui dieci giorni prima neanche si parlava. Quanto crediamo che stiano ad allearsi Russia ed Inghilterra? Francia e Turchia, Italia e...?

« Quantunque generalmente ignorinsi i termini esatti di certe connivenze fra l'Inghilterra e l'Italia, è evidente, che per quest'ultima, importa la facoltà d'occupare certi punti del littorale del Mar Rosso, ov'essa potrà stabilirsi nell'interesse del suo commercio. Gli Italiani, perspicaci, non si sono illusi sul partito che potevano trarre da quei nuovi sbocchi; cosicchè hanno applaudito ai soldati che partivano per quelle contrade infuocate, nelle quali gli stessi Turchi non potrebbero soggiornare senza pericolo. In ogni tempo l'Italiano ha avuto vocazione per i viaggi lontani. Da Marco Polo che abitò la China per quindici anni, fino a Savorgnan di Brazza, tutti gli Italiani sono viaggiatori. Se non viaggiano per il mondo con tutti quei comodi di cui son capaci gl'Inglesi, egli è perchè non son tanto ricchi. Ma per tutto dove c'è lavoro faticoso e difficile rincontransi sfilate d'Italiani che vanno a intraprenderlo. Tutti i fori delle strade ferrate d'Europa sono stati fatti da loro. La popolazione aumenta nella penisola, e malgrado i meravigliosi progressi da essa compiti, non c'è ancora la ricchezza accumulata dalle vecchie nazioni come la Francia, la quale permette di trovare in casa propria tuttociò di cui ha bisogno. Egli è dunque per vocazione e per necessità che l'emigrazione continua, malgrado le esortazioni degli economisti. Bisogna poi dire che questo popolo è maravigliosamente dotato di una gran disposizione a colonizzare. I suoi miti costumi lo rendono facilmente assimilabile; giunge prestissimo a parlare gl'idiomi del paese ch'egli abita, e la lingua italiana è pur facilmente adottata dai popoli ch'egli frequenta. Su tutte le coste del Mediterraneo e dell'Adriatico non si parla correntemente che l'Italiano. Bisogna traversare il Canale, arrivare a Suez, per sentire qualche parola anglo-sassone. Là incominciansi a intravedere le possessioni indiane. Quanto alla lingua tedesca, siamo certi che essa mai possa introdursi nei paesi orientali, giacchè non ha mai potuto impiantarsi in Italia. Buon testimonio son le provincie lombarde che parlarono francese sotto il primo impero dopo pochi anni d'occupazione, mentre l'Austria non ha potuto in un secolo farvi parlare il tedesco! »

Son tutte verità non nuove, ma il ripeterle può giovare. La storia delle repubbliche italiane tramanda ai posteri i fatti dei nostri viaggiatori, le loro gesta, le loro conquiste. La politica coloniale non si doveva abbandonare, ma ebbe il suo tempo. Iniziarla nuovamente sotto auspici così nebulosi (ci si permetta l'epiteto), in circostanze così strane, in paesi così inospitali, e con un avvenire così incerto e forse non senza pericoli sconosciuti, non può ravvivare nei popoli quel sentimento naturale spiegato in tempi di miglior fortuna. La prova è dura, e soltanto un esito buono che

possa portare una vera utilità alla nazione può compensarla dei sacrifizi imposti a' suoi figli. Quanto alla lingua italiana, fu la dominazione veneta che la sparse in Oriente, e i commerci estesissimi delle repubbliche Genovese, Fiorentina, Pisana. Il dolce idioma si insinua facilmente nei popoli orientali, che parlano lingue parimente armoniose e affini negli accenti alla italiana; e se il tedesco, dopo un secolo di dominazione, non si parla in Lombardia e nel Veneto, ciò torna a lode, secondo noi, piuttosto che a biasimo del governo dominante, il quale rispettò nelle scuole e nelle istituzioni la lingua dei popoli dominati, nè la impose ufficialmente come fecero altri dominatori più barbari in questo degli stessi barbari.

L'autore prosegue: « L'Italia dunque ha fatto bene ad ascoltare l'Inghilterra, e quest'accordo ha provato ch'essa è un paese di governo di cui si desidera l'amicizia, e col quale si tratta da eguale a eguale e non da grande a piccolo, come pareva essere l'alleanza colla Germania, secondo le confidenze del Generale Lamarmora. Gl' Italiani hanno dunque accolto quest'atto intelligente del loro Re con la più viva sodisfazione..
L'alleanza colla Francia è sempre stato il sincero desiderio della maggioranza degl'Italiani. Tutto lo dimostra e lo impone, come il carattere così i bisogni delle due nazioni. L'Italia desidera la pace. Se la sua industria ha fatto grandi progressi e se le sue finanze sono in buono stato, lo deve alla pace. L'Italia d'altre volte amava le avventure, perchè le ne bisognavano a compiere la sua indipendenza. Quel sogno che pareva non potersi realizzare è divenuto una realtà da lungo tempo. Da un' estremità all' altra d'Italia si è uniti come sono uniti da un capo all'altro della Francia. L'Italia ha di più un gran vantaggio su molti altri popoli, ed è che nessun partito interno la divide. In Austria, in Inghilterra, in Ispagna e in Francia, son numerose le divisioni politiche, e producono spesso turbamenti che impacciano l'andamento regolare della cosa pubblica. Qui, nulla di simile. L'Italia non ha che un partito, quello della nazione legata a una monarchia amata e rispettata da tutti, e che ubbidisce alla pubblica opinione, con tanta deferenza quanta fermezza. Una delle cause che hanno contribuito a creare questo stato politico veramente notevole è che il *movimento* dell'indipendenza ha avuto per soldati le prime famiglie del paese. Di maniera che la nobiltà non è in Italia una classe invidiata dalla maggioranza, o refrattaria alle istituzioni, ma, salvo pochissime eccezioni, il migliore appoggio delle idee liberali. Tali sono gli elementi che rendono questo paese meritevole d'ogni riguardo, e di cercarne la sua amicizia ».

Proseguiamo nell'esporre i principali argomenti dell'egregio

autore, nel nobile scopo del quale ci conviene trovare la scusa a certi suoi giudizii troppo rosei ai quali noi non potremmo assentire.

« L'Italia deve essere l'alleata della Francia perchè le origini, le abitudini e gl'interessi de' due paesi sono gli stessi, come la loro situazione geografica e le loro istituzioni li avvicinano all'Inghilterra. Ecco perchè l'alleanza delle tre nazioni si effettuerà. L'Inghilterra e la Francia sono i due fari dell'Europa. Esse hanno insegnato la libertà; sono dunque le alleate naturali di tutti i popoli moderni. L'alleanza dell'Italia con le due grandi nazioni era il sogno di Cavour quando vent'anni fa mandava in Crimea i suoi soldati. L'indipendenza d'Italia comincia di lì; ed è la ragione per la quale la piccola spedizione di poco fa è partita applaudita da tutti. Possa questo primo passo essere il punto di partenza della triplice alleanza che è il nostro unico desiderio! La Turchia ha veduto, dicono, di mal occhio l'occupazione dell'Italia d'una parte del littorale del mar rosso, ma il cattivo umore del Sultano non ha nulla di serio. La Turchia sa che la Francia e l'Inghilterra hanno impedito che Costantinopoli cada nelle mani dei Russi, e che senza il volere dell' Inghilterra non sarebbe l'Impero ottomanno sopravvissuto. Che le tre nazioni liberali tendano la mano al Gran Turco, e allora si vedrà quello che vale la migliore marinerla dell'Europa, unita a così bravi soldati quali gli eroi del Plewna, vinti, ma gloriosi! L'alleanza della Francia, dell'Inghilterra, dell'Italia e di tutti i popoli del mediterraneo, è la vera, la *grande,* che bisognerà opporre a quella dei tre imperi per evitare nuove guerre e soprattutto per impedire di dividersi la Turchia come si son divisi la Polonia. Non si può pensare senza terrore alle conseguenze d'uno smembramento della Turchia. I Russi a Costantinopoli! È lo stesso che dire il Cosacco a Napoli, a Genova, a Marsiglia, per tutto! È necessario concludere quest'alleanza, e presto, perchè l'Inghilterra che è sulla via delle concessioni alla Russia. potrebb'essere condotta a farne anche alla Prussia, Tutto dipende forse dalla Francia, ma bisogna che essa pure metta un termine ai rancori e ai pregiudizi che non sono più del nostro tempo; è il più sacro de' suoi interessi. Alcun serio dissenso divide la Francia dall'Inghilterra. Se fra queste due nazioni esistesse una questione tanto grave quanto quella che due mesi fa è mancato poco non mettesse fuoco alla polveriera, le nostre speranze non avrebbero alcun fondamento ».

....

« Quello che darebbe soprattutto a questa alleanza un peso considerevole è che da questo lato, si troverebbe la ricchezza, senza

la quale, oggidì non c'è vera potenza. La Russia è ricca per le sue produzioni e il suo lavoro, ma non ha danaro, la carta moneta disturba le sue transazioni in modo terribile, e, non avendo la fiducia che merita la probità con la quale essa ha sempre sodisfatto a' suoi impegni, il suo credito sarebbe press'a poco che nullo. In Russia tutte le strade ferrate si costituiscono con imprestiti, contratti all'estero e garantiti dal Tesoro. I pagamenti ch'essa è forzata effettuare all'estero, per frutti d'imprestiti costituiscono per essa una perdita considerevole, perchè i biglietti di banca hanno corso forzoso. L'Austria si trova nel medesimo caso e quasi ogni anno contrae debiti. La carta moneta in rapporto all'oro è in perdita. Se questi due paesi cessassero d'essere in pace coll' Inghilterra e la Francia, potrebbero difficilmente contrarre imprestiti, malgrado il favore di cui godono i loro crediti a Berlino. Quanto alla Germania del nord, l'ordine e l'economia che regnano nelle sue finanze, la pongono sempre nel caso di far fronte a tutte le eventualità, eccetto quella d'aprire i suoi scrigni ad altre nazioni. La ricchezza metallica non esiste dunque realmente che in Francia e in Inghilterra, le quali non solo non contraggono mai imprestiti all'estero, ma servono di riserva a tutto il mondo. Inutile dimostrare quello che tutti sanno. Mai la questione del danaro non potrà arrestare l' Inghilterra e la Francia in qualsiasi intrapresa che abbia per obiettivo la pace o la guerra. L' Inghilterra ha speso venti miliardi per vincere Napoleone primo, la Francia ne ha spesi altrettanti in un quarto di secolo, e non è esausta. Questa è la forza vera. Quanto all'Italia, se debbasi essere più modesti, bisogna francamente riconoscere quello che gli ultimi anni hanno portato di serî miglioramenti nello stato delle sue finanze. Vi è stato un lavoro di giganti, e che riassumesi in poche parole. Nel 1866 c'erano 400 milioni di *deficit*, e il corso forzoso che perdeva il 15 0|0. Nel 1883 il *budget* si salda con delle eccedenze, e il corso forzoso dispare. Un biglietto di mille della Banca Nazionale, vale 50 napoleoni d'oro così come un biglietto della Banca di Francia. Come si è pervenuti a tali risultati? Con prodigi d'economia, di lavoro e di privazioni. L'Italia ha imposte gravosissime, ma si vive con poco. I funzionari dello Stato sono i meno retribuiti dell' Europa. Un Ministro ha 20000 franchi l'anno, e i deputati *niente*. C'è in questo paese una sì grande semplicità di costumi, un tal rispetto per le situazioni acquistate dall'intelligenza o dalle tradizioni, un sì ardente patriottismo, che nulla deve sorprendere. Il rispetto degli uomini e delle cose è tale, che anch'oggi trovansi i monumenti dei tempi passati in un perfetto stato di conservazione. Si può affermare che le

distruzioni che si constatano sono o l'opera del tempo o quella delle armate straniere che sempre hanno preso l'Italia per teatro di sanguinose lotte i cui risultati sono sempre stati di farle mutar padrone.

E seguitando a profondere agl'Italiani la lode di *conservatori*, prosegue l'Autore così: « Le guerre civili e le lotte frequenti del medio evo fra Perugia, Siena, Firenze, Pisa, Genova, Venezia ecc. hanno lasciato intatti tutti i *bijoux* di quell'arte meravigliosa che ci rapisce e c'incanta. Quanto agli uomini, è tradizione che ogni grandezza intellettuale diviene un oggetto di religione per gl'Italiani. L'interno delle chiese e i monumenti di tutte le epoche, che ornano le città italiane son lì ad attestarlo. Benchè nuovi alla vita politica, gl'Italiani non hanno commesso alcun grave sbaglio. Hanno avuto un grand'uomo che era un moderato. Dopo vollero uomini più avanzati, e li hanno avuti. Hann'eglino cambiato qualcosa nel fondamento del governo? Niente affatto. Pervenuti al potere, hanno fatto come gli altri, hanno seguita la stessa politica, hanno conservato gli stessi uomini, ciò che ha costituito loro all'estero una rispettabile posizione. Soprattutto per le relazioni internazionali questo paese si è raffermato e ha conquistato l'influenza necessaria alla sua costituzione e alla sua prosperità. Si può dire che, salvo poche eccezioni, i Ministri degli affari esteri che si sono succeduti dopo la morte di Cavour hanno tutti rispettato quelle tradizioni conservatrici. Amici e ammiratori dell'opera compiuta in Italia da trenta anni, convinti che essa non è stata consolidata che da un lungo periodo di pace, avremmo preferito che essa restasse qualche anno ancora in disparte dalle convulsioni che agitano il mondo, ma non possiamo biasimarla d'avere afferrato un'occasione che le permetteva d'ubbidire non ad una volgare ambizione, ma al bisogno naturale di protezione, che reclamano i numerosi emigranti i quali lasciano ogni giorno la terra nativa per occuparsi della loro industria o come semplici artigiani. Non sapremmo attribuire all'Italia altro movente che quello di trovare per il suo commercio degli sbocchi che non può ancora trovare completamente in Europa. La sua industria, nata da ieri, sodisfa ampiamente ai bisogni dell'interno: basta anche ai bisogni di paesi esotici, ma non è ancora bastantemente perfezionata, per lottare vantaggiosamente coi principali mercati europei. I prodotti naturali ch'essa esporta in grande quantità, sono i soli coi quali può stare a competenza dappertutto, e con profitto. Non si può più ammettere che l'Italia abbia inviato i suoi soldati nel Mar Rosso per farli servire unicamente alla gloria della Regina delle Indie. Qualche avversario ha anche insinuato che essa andava a compiere la missione rifiutata dalla Turchia. Non è questo

evidentemente lo scopo dell'accordo; ma non si saprebbe precisarlo in modo assoluto, perchè i due governi non si sono spiegati categoricamente ».

E la Francia della nostra spedizione ci canzona, o almeno ci canzonava. Meno male se in Francia ci si difende eziandio.

Il simpatico scrittore chiude il suo opuscolo sulla necessità d'un'alleanza delle due grandi nazioni Francia e Inghilterra. L'Italia naturalmente viene per conseguenza ad entrare per terza.

Esposte così in breve le idee dell'Autore di questo interessante opuscolo lasciamo che il lettore giudichi di quanta e quale opportunità siano queste proposte, quale e quanta sia la probabilità d'un'allenza fra l'Inghilterra e la Francia e l'Italia, e quali guarentigie possa dare all'Europa d'una pace durevole. Per parte nostra ci limiteremo a queste brevissime considerazioni. Se le due Nazioni hanno interessi comuni, a tutelare i quali rendesi necessaria un'alleanza, l'Italia potrebbe benissimo entrare nella loro politica, ma quello che ci guadagnerebbe non saprebbero dircelo se non quelle potenze che hanno interessi di collegarsi per una coalizione. Tendere la mano al Turco gioverebbe, ma il Turco, nelle condizioni in cui si trova, corpo che non riman mai ferito, perchè trovasi sotto la parabola delle fucilate de' suoi contendenti, potrebbe tendere la mano e domani ritirarla. Nei tempi odierni la politica ha cessato d'essere una scienza, e le alleanze sono un gioco d'azzardo, non assicurano nulla, possono anzi aggravare le condizioni dell' Europa.

Vorremmo anche noi che le condizioni d' Italia si trovassero davvero tali quali crede che siano l'Autore dell'opuscolo; vorremmo anche noi che l'Italia, dopo tanti sacrifici, dopo tante prove ora fortunate, ora infelici, dopo tanto agitarsi, trovasse finalmente un termine che la componga a sentimenti di vera nazionalità, ai quali non può essere pienamente avviata se non volgendo tutte le cure a dare un maggiore incremento all'agricoltura, all' industria, al commercio.

L' Italia è nazione che può da sè diventare grande di fronte alle altre grandi nazioni, basta saper trovare il modo in mezzo a tutti gli elementi a ciò necessarj, quali sono feracità di suolo, ampiezza di mari, e gloriosissime tradizioni.

Tuttavia abbiamo creduto nostro dovere il far noto questo scritto, non fosse altro per il nobilissimo scopo che l'Autore vi si propone. Auguriamoci che la voce sua riesca bene accetta a tutti ma più che ad altri ai Francesi in mezzo dei quali esso vive; questo augurio sia per lui la prova maggiore della deferenza e stima che gli professiamo, dell'interesse che ha avuto per noi la sua pubblicazione.

A. L. B.

IL P. CURCI E IL SOCIALISMO CRISTIANO

Allorchè noi annunziammo pei primi un nuovo libro del P. Curci e ne accennammo l'indole e lo scopo, promettemmo di tornarvi sopra con qualche larghezza, sembrandoci che il nome dell'Autore e l'argomento da lui impreso a trattare fossero degni di singolare attenzione.

Il lavoro di uno scrittore eminente, di cui si possono discutere le dottrine, ma non si può mettere in dubbio l'ingegno elevato, una giovanile operosità conservata nella tarda e pur verde vecchiezza, la sincerità delle convinzioni, offre sempre materia di considerazione e di studio. Oltre a ciò la natura dello scritto destava uno speciale interesse. Era la prima volta ai nostri giorni che un sacerdote entrava a dibattere la cosiddetta questione sociale. Intendiamo naturalmente dire in Italia, chè tutti sanno come, in particolar modo in Germania, dotti prelati ne abbiano formato oggetto dei loro studi. Ora noi crediamo utile che il clero non si segreghi, per così dire, dalla società e, pure intendendo a esercitare il suo alto ministero, non sdegni le questioni puramente umane, alle quali poi niuno gli negherà di portare il balsamo della sua fede.

Riteniamo inoltre che il P. Curci abbia molto saviamente operato nel limitarsi a sottomettere all'autorità ecclesiastica quanto poteva riguardare i dommi religiosi; non ha voluto che altri potesse credere che le sue dottrine economiche fossero approvate dalla Chiesa; restano opinioni personali di uno scrittore, che noi per parte nostra esamineremo con libertà completa e con maggior carità di quella che abbia usato qualche organo della stampa intransigente.

Aggiungiamo ehe laici, e quindi incompetenti a sentenziare di questioni essenzialmente religiose, noi ci atterremo alla parte economica del volume, non senza ossservare che, a nostro avviso, questo avrebbe acquistato di efficacia se l'autore in fatto di religione cristiana si fosse limitato a mostrarne la influenza passata e la possibile influenza avvenire senza moltiplicare le citazioni e senza intavolare discussioni come quella, ad esempio, sulla cronologia biblica, che qui veramente non trovavano il loro posto. Non solo il ragionamento sarebbe corso più rapido e stringente, ma il lettore non

si sarebbe stancato e per quelle citazioni soverchie e per le soverchie divagazioni.

Ciò premesso, le dottrine sostenute nel campo economico dal P. Curci ne fanno un seguace, non senza originalità, di quel socialismo cristiano, di cui in Germania già da tempo il Ketteler e il Todt si fecero diffonditori, e che conta in quel paese molti partigiani fra il clero. Noi non esitiamo a riconoscere che questo socialismo si ispira a sentimenti nobili e generosi, come quello che piglia le mosse dalle massime dell'Evangelo; ma non esitiamo egualmente ad affermare che esso è, come tutti i socialismi, pericoloso. Ognun sa quante volte le massime dell'Evangelo sono state coartate a benefizio di questa o di quella dottrina, spesso denaturandole a segno da farle servire di base alla stessa oppressione politica. Non bisogna dimenticare che si tratta di principii religiosi che mirano a una perfezione ideale e che non si possono prendere come base delle relazioni giuridiche. Così, ad esempio, sarà sempre atto nobilissimo e meritorio il dare a mutuo senza nulla sperarne, ma ciò non significa che si debbano far rivivere le leggi che proibivano l'interesse del danaro con offesa della giustizia sociale, con danno dello sviluppo economico.

Abbiamo detto che il socialismo cristiano è pericoloso come tutti i socialismi. Il socialismo infatti sotto qualunque forma è partito sempre dall'idea di combattere il male sociale, che, secondo lui, deriva dall'essere gl'interessi individuali in lotta fra loro; quindi vuole che essi cedano davanti all'interesse collettivo e invoca per ciò l'ingerenza dello Stato e della legge. Il punto culminante della lotta impegnata ormai da tanto tempo fra l'Economia politica e il Socialismo, che potrebbe dirsi la lotta fra l'eguaglianza livellatrice, di cui Baboeuf fu l'apostolo più strano forse ma più logico, e la libertà, sta in ciò che l'Economia riconosce bensì l'esistenza del male sociale, ma crede che derivi piuttosto dai vincoli soverchi imposti alla libertà degl'individui e ritiene che a togliere o almeno a scemare quel male si debba procedere per via di graduali riforme; non nega allo Stato uffici giuridici, economici ed anche etici, ma chiede che rimanga dentro i confini segnati dalla sua stessa natura; che aiuti, integri, se si vuole, l'azione degl'individui, ma in nessun caso la impedisca o si sostituisca alla medesima. Vediamo ora quale sia il socialismo del P. Curci.

Esso vuole anzitutto giustificare la parola. Se fu sciupata, ciò non toglie che sia buona di per sè. E se la questione fosse di parole, non ne faremmo gran caso. Ma è poi veramente così? Mentre noi siamo più disposti del P. Curci a vedere dei moventi generosi anche in quello che egli chiama socialismo di bassa lega e più che mezzo

rivoluzionario, non sapremmo sottoscrivere alla sua ammirazione non già per l'ingegno, ma per le dottrine di Ferdinando Lassalle. Che il Bismarck abbia potuto nutrire simpatie pel celebre agitatore, non è cosa da farne le maraviglie; quanto poi al Conte di Cavour, allorchè diceva che l'unico modo per scongiurare il pericolo che sovrasta alla società era quello che le classi più fortunate si dedicassero al bene delle più povere, affermava cosa che rientra nella più perfetta ortodossia economica. Badi l'illustre A. che il sussidio invocato dal Lassalle per le società operaie tedesche ha la stessa base dei sussidi agli *ateliers nationaux* del 1848, e che le intenzioni del Sig. Louis Blanc per la loro generosità non la cedevano a quelle del Lassalle. Ma il P. Curci, sotto la influenza del socialismo cattedratico, diffida dell'Economia liberale. Egli ripete contro di essa le solite accuse di egoismo e di individualismo; ripete che se ebbe un merito a spezzare vecchi legami, si è mostrata impotente di fronte alla trasformazione della industria, avvenuta specialmente per opera delle macchine. Ma in verità egli non riesce a giustificare quelle accuse più di quel che vi siano riusciti gli altri prima di lui. Noi non vogliamo qui entrare in una discussione che richiederebbe di per sè sola troppo ampio discorso; solo vogliamo notare come sia singolare l'accusare ad ogni piè sospinto l'Economia politica di non avere risolute le questioni sociali, come se queste non fossero mirabilmente complesse e come se a scioglierle bastassero i lumi di una sola scienza, e per di più di una scienza, i cui insegnamenti sono così spesso disconosciuti dall'alto e dal basso e dall'alto forse più che dal basso. Se l'indebolimento della fede ha scosso il senso morale delle masse; se queste si moltiplicano talora contro ogni sana previdenza; se i paesi si rovinano finanziariamente per essere sempre parati *ad bellum* e ciò produce miseria e fame, che colpa ne ha l'Economia politica?

Se guardiamo in sostanza il ragionamento del P. Curci, troviamo che egli dice: la società, o meglio i ricchi, sono colpevoli della miseria dei più, ai quali non è concesso un *pane umano;* a questi miseri avete per di più tolto Cristo e con Cristo la rassegnazione. Se non volete che insorgano, tornate a Cristo, e poichè egli ha imposto di dare il superfluo ai poveri, datelo, e otterrete la pace sociale. In fondo non farete che restituire il tolto.

Ecco: in questo ragionamento vi sono delle parti giuste, ma ve ne sono delle ingiuste. Noi pensiamo che nell'interesse stesso dei miseri bisogni dire tutta la verità. Anche Louis Blanc affermava che la società era rea di spogliazione verso i poveri e come compenso chiedeva il diritto al lavoro, quel diritto che il P. Curci chiede in modo più

modesto e sotto un aspetto, per così dire, più morale. Il vero si è che le ricchezze sociali esistenti sono frutto della proprietà e del capitale, e che quindi non è ragionevole accusare proprietà e capitale di avere spogliato gli altri di ciò che senza di loro non sarebbe esistito; il vero si è che l'individuo non ha diritto di chiedere alla società e per essa allo Stato che la libera disponibilità delle proprie facoltà dentro i limiti dell'ordine pubblico, e l'osservanza dei contratti liberamente stipulati; il vero si è che i ricchi non sono rei di ingiustizia verso i poveri, i quali sarebbero più poveri se i ricchi non esistessero. D'altra parte se col soverchio accrescersi della popolazione, si accresce la miseria, si può affermare che in tutto questo le classi men fortunate non hanno colpa? Terribili problemi, ma che bisogna pure guardare in faccia quando non si vuol correre il rischio di illudersi e di illudere.

Certamente l'indebolimento del sentimento religioso rende il pericolo della società più pauroso. Certamente i ricchi son tenuti per obbligo morale a soccorrere i poveri, e sarebbe un gran bene se dessero loro il superfluo non sotto forma di elemosina, ma di lavoro meglio retribuito. Con questo però non si ha da dire che essi non farebbero che restituire il tolto. Gesù Cristo ha dato un precetto religioso e quindi di natura essenzialmente morale, che al solito non può porsi a base del diritto; tanto equivarrebbe negare la proprietà. Si potrebbe anche osservare che la miseria è oggi minore che nei secoli andati, almeno in generale, e che se apparisce più grave, ciò deriva dall'essersi moltiplicati i mezzi di pubblicità e, diciamolo pure, per amor di giustizia, perchè noi ci preoccupiamo più che non i nostri antenati delle miserie del maggior numero; come diceva uno scrittore francese, noi siamo forse meno grandi dei nostri antenati, ma siamo più umani, merito più dell'ambiente in cui viviamo che nostro. Si potrebbe osservare che nei paesi più progrediti la mercede si eleva; che di questo aumento abbiamo prove incontrastabili anche fra noi; che questa borghesia, contro la quale si scagliano tanti anatemi, è pur figlia dell'ingegno e del lavoro e non chiude le porte in faccia a nessuno. Quando si tratta di questioni che possono toccare alle basi stesse della società, è più che mai necessario mantenersi calmi, come il capitano il giorno della battaglia. Questi, guidato dal solo entusiasmo, potrebbe condurre i soldati al macello. E nondimeno ammettiamo le miserie numerose e dolorose, di cui il valente A. ci fa una così viva descrizione, e ammettiamo del pari che le classi dirigenti potrebbero sole scemare efficacemente il male e prevenire selvagge reazioni, mostrandosi più cristiane, non lesinando sul centesimo col lavorante quando esagerano nel mantenere tante sinecure, non contro il di-

ritto, ma contro l'equità e la moralità. Dunque noi diamo ragione per questa parte al P. Curci, ma, lo ripetiamo, non possiamo accettare tutte le sue proposizioni.

Abbiamo notata la poca ragionevolezza di porre una massima evangelica a base del diritto. Accenneremo ora ad una teoria non meno pericolosa. Egli la sottopone, a vero dire, modestamente all'altrui giudizio; ma in fondo ci si sente una convinzione che altri difficilmente riescirà a scuotere. Quando il capitale impiegato in una industria, ad es., quella delle miniere o delle ferrovie, ha assicurato sè stesso, non ha diritto che all'interesse legale; il di più spetta a chi ha lavorato nell'impresa. Ergo, gli azionisti di una ferrovia, che non prendono parte al lavoro non hanno diritto che all'interesse legale; il di più andrà diviso fra chi ha lavorato. Non entriamo nei particolari. Ci basta l'avere enunciata la tesi per domandarci come si possano accogliere simili dottrine senza negare il diritto di proprietà. E si badi che noi qui non parliamo dal punto di vista giuridico, non facciamo cioè questione se la proprietà sia di diritto naturale o di diritto positivo, questione che potrà forse essere importantissima di fronte alla filosofia del diritto ma che è, secondo noi, perfettamente indifferente di fronte all'economia politica; noi parliamo unicamente dal punto di vista economico, cioè dal punto di vista dell'interesse sociale. Finora, checchè se ne dica, non si può affermare che questo: 1.° che l'evoluzione della proprietà ci ha portati alla forma presente; 2.° che non c'è stato proposto alcun sistema serio da sostituirla nelle condizioni almeno delle società civili quali sono oggi e quali è prevedibile che siano per essere in un avvenire non troppo lontano da permettere di esercitarsi utilmente alla fantasia dei profeti. Ora, dato ciò, non si pensa che il capitale, che si impiega in una industria, quando ha pagata al lavoro la mercede pattuita, ha diritto a godere dei benefizi della sua impresa? Buono o cattivo che sia il salario, esso è un' anticipazione fatta dal capitale al lavoro indipendentemente dall'esito della intrapresa. Se il capitale gode dei benefizi eventuali, non corre anche i rischi? Come si può assicurarsi da questi? Da alcuni sì, senza dubbio; ma rimane sempre un rischio inseparabile da ogni impresa industriale e commerciale. Voi potete prevedere, se fate il banchiere, che in un quinquennio farete una perdita sulle cambiali scontate, non potete prevedere il fallimento di una Banca rivestita della più larga fiducia. Non confonda il P. Curci i giuochi di borsa col legittimo interesse del capitale, nè pochi ricchi cogli azionisti. Chi è molto ricco e molto abile troverà sempre modo di fare ottime speculazioni; se non sarà sui titoli di una società, sarà sulla rendita pubblica o su qualche altra cosa, ma sa egli quante società che impresero

a coltivare miniere e ad esercitare ferrovie andarono miseramente perdute? Se nel nostro stesso paese non fosse stato così, crede egli che si sarebbero giustamente fatte le meraviglie per la vittoria riportata a forza di lotte, di fatiche, di intelligenza dalla società delle Meridionali?

L'illustre Autore ha ragione quando dice che l'ideale economico di una società sarebbe quello in cui nessuno avesse il superfluo e ognuno avesse non solo il necessario, ma il conveniente secondo il suo stato. Ma veda l'insigne uomo se, sia pure dentro limiti troppo angusti al pio desiderio, l'umanità non abbia fatto qualche cosa a questo riguardo. A buon conto « *non de solo pane vivit homo* » e bisogna pur convenire che la distruzione dei privilegi e l'eguaglianza davanti alla legge son pur qualche cosa. Lo sviluppo economico tende poi a far penetrare una maggiore eguaglianza nell'ordine stesso dei fatti economici. Non vi sono molti operai che guadagnano quanto e più di impiegati pubblici o privati, che vestono come loro, che si prendono gli stessi svaghi, che vivono modesti ma in modo conveniente?

E si badi a un'altra cosa. Si corre troppo, e il P. Curci, ce lo perdoni, non va secondo noi esente da questa menda, a gridare contro i vampiri che succhiano il sangue del popolo. Siamo seri e tranquilli come si conviene; lasciamoci consigliare da questa fredda ragione, che ci fu data per moderare gl'impeti del sangue, e chiediamoci un po' se Tizio che ha 20 milioni e, supponiamo, un milione di reddito, farà cosa più utile, tolte 200 mila lire per le sue spese ordinarie, a spendere 800 mila lire in sussidii o elemosine chi sa spesso come date e consumate, o a impiegarle in opere fruttifere, sì che cresca colla sua la pubblica ricchezza!

Con tutto questo avrebbe torto chi vedesse nelle nostre parole una condanna del libro del P. Curci. Ne abbiamo già lodato il movente generoso e ne abbiamo lodati alcuni punti; solo volemmo accennare al pericolo che si nasconde, a nostro avviso, in alcune dottrine dell'autore, il quale in fondo è socialista, cristiano quanto si vuole, ma socialista. E appunto perchè si tratta di uno scrittore di vaglia, ci premeva di mettere in evidenza quella parte dello scritto che, a senso nostro, poteva essere appunto non senza pericolo. Ciò non toglie molti e rari pregi; molte verità dette nudamente e crudamente colla serena tranquillità dell'uomo che mira ad un altissimo ideale; molte osservazioni acute ed originali, e raffronti storici preziosi, e insegnamenti meritevoli di meditazione e di studio, e sopratutto, malgrado certi che a noi sembrano errori, una lezione e un ammaestramento per le classi dirigenti. Le quali voglia il cielo che sappiano profittarne. Y.

DI UNA RECENTE PUBBLICAZIONE

SULLA STORIA DELLE RELIGIONI

(*Problèmes et conclusions sur l'histoire des religions*, par l'Abbé De Broglie).

Dappoichè le scoperte della filologia orientale ci hanno rivelato la storia di tanti popoli antichi, mentre Missionari ed Esploratori hanno percorso la superficie del globo in quasi tutte le direzioni, non credo che si potrebbe più affermare da alcuno, che esistano o sieno esistiti popoli intieramente privi di credenze religiose. Gli archeologi da una parte, i Missionari e i viaggiatori dall'altra sono unanimi nell'affermare che l'uomo, sia studiato nella storia più remota di tutto il continente antico, sia sorpreso allo stato di barbarie nelle foreste dell'America o nei ghiacci polari, nelle lande della Siberia, nell'Australia o nel centro dell'Africa, ovunque si presenta con due caratteri, che lo distinguono nettamente da tutti gli altri esseri della natura; la parola che lo unisce ai suoi simili, e un complessso di credenze religiose, che lo mettono in relazione con un mondo soprannaturale, della cui reale esistenza egli è intimamente convinto.

Per spiegare questa universalità meravigliosa del sentimento religioso, i seguaci di una scuola sorta di recente, che pretendono risolvere i fenomeni morali e religiosi dell'uomo in altrettanti fatti fisiologici, affermano che la religione è quasi una necessità del nostro organismo, o almeno una condizione favorevole ad un buon funzionamento delle forze vitali (1). Questa spiegazione potrebbe renderci conto, fino a un certo punto, del perchè le generazioni passate, generalmente più credenti della nostra, godessero una salute più florida: ciò malgrado mi si concederà per ora di mettere in

(1) « I sentimenti sono la parte soggettiva o femminile dell'anima, e lo intelletto ne è la parte oggettiva o mascolina..... Scopo speciale della religione è quello di svilupparle egualmente e giustamente amendue, dirigendo la forza vitale e spontanea allo sviluppo ed all'ossidazione dei tessuti cerebrali e sensorii... etc. » S. Baring-Gould, *The origin and development of religious belief.* Parte I: *polytheism and monotheism*, 2.ª edizione, p. 29 e 31.

dubbio le deduzioni della scuola di *psicologia fisiologica* e di credere col Bernard, che la fisiologia non possa spiegare nessuno dei fenomeni morali e religiosi dell'uomo, le cui cause devono cercarsi in tutt'altra direzione.

Lasciando impregiudicata la questione dell'origine della religione, mi pare che la sua universale persistenza sia giustificata dalla percezione, che ogni uomo, in vario grado e sotto varia forma, ha di un Essere non ben determinato, unico o molteplice, temibile od adorabile, fornito di una potenza infinita o limitata ma sempre superiore alla nostra, che vive fuori della natura e la domina tutta od in parte: è l'Essere che noi chiamiamo Dio, altri l'Infinito e i razionalisti, il mistero. Un'altra causa potrebbe trovarsi nell'idea, che è pure ingenita in tutti gli uomini, di una legge immutabile, superiore alla legge positiva e da cui ogni individuo attinge il concetto di un qualche cosa che è bene e di qualche cosa che è male, principio del sentimento morale e causa del rimorso: altri elementi potrebbero essere, l'insaziabilità stessa dei nostri desiderii, l'aspirazione ad una felicità ideale, che nessuno ragggiunge in questa vita, lo spettacolo continuo e incessante della morte, e quindi l'ansia di conoscere il principio e il fine di noi stessi e delle cose che ci circondano. Non assumendo questo complesso di sentimenti e d'aspirazioni le stesse forme e le stesse gradazioni in tutti gli uomini, nè essendo sempre concorde la soluzione che si dà a quelle questioni, si venne svolgendo e formando nel corso dei tempi e nei varii luoghi del nostro globo la quantità sterminata di religioni, che gli archeologi cercano di strappare dai monumenti dell'antichità, e che i Missionari e i viaggiatori vanno via via raccogliendo in mezzo alle popolazioni selvaggie.

Non tutte le credenze religiose dell'umanità ci sono note, poichè molte scomparvero insieme ai popoli che le professarono, senza lasciare di sè una traccia sicura, e altre ci sono conosciute solo imperfettamente; nondimeno le notizie che se ne ha, comprendono già fin d'ora un bel complesso di fatti, che merita nel più alto grado l'attenzione dello studioso. Nella seconda metà di questo secolo parecchi valorosi ingegni vi dedicarono ricerche lunghe e faticose, colle quali gli uni fecero risorgere le grandi religioni dell'antichità, mentre altri, studiando le religioni inferiori, professate di preferenza dai volghi e dai popoli meno civili, completarono il quadro del fenomeno religioso. Ma, disgraziatamente, l'indirizzo che venne dato alla nuova disciplina, non fu sempre ispirato a quel concetto ideale di tolleranza e di critica imparziale, che è indispensabile in ogni ramo di scienza

e che era più specialmente a desiderarsi in ricerche di natura così delicata. La scienza delle religioni nacque invece e si svolse nell'ambiente di scetticismo, che avvolse quasi sempre il pensiero scientifico moderno, e le conclusioni a cui molti studiosi pervennero furono perciò causa di grave turbamento nelle coscienze, tanto più quando la fama di quelle conclusioni, essendo pervenuta alle orecchie di una turba di uomini di scarsa coltura e di animo appassionato, ne venne fuori una quantità di libercoli e di articoli di giornale, nei quali, sotto il manto della scienza, si espongono le idee più assurde sull'origine e sullo svolgimento delle religioni, e si dà sfogo alle passioni politiche più basse, che schizzano fuori ad ogni istante e si traducono in insulti volgari e in declamazioni senza senso.

Ai nuovi Titani, a questi sedicenti Prometei, non mancarono e non mancheranno i fulmini di qualche persona onesta; io, per me, credo che non meritino nemmeno la nostra attenzione. In quelle loro divagazioni sulla storia delle religioni si cercherebbe invano un concetto scientifico o anche solo un punto, su cui si possa aprire una discussione; « non t'occupar di lor, ma guarda e passa ». Per contro, la nostra attenzione deve rivolgersi ai lavori di alcuni storici illustri, lavori che rivestono un carattere veramente scientifico e che sovente sono il frutto di studii coscienziosi e diligenti: queste opere, noi non abbiamo il diritto di condannarle senza discussione, ma dobbiamo esaminarle attentamente con quella calma serena, che deve accompagnare sempre la ricerca del vero, dobbiamo discernere in esse ciò che vi ha di oggettivo e di reale da quanto è puramente soggettivo e proprio dell'autore, quindi riprendere partitamente ad esame i singoli fatti, classificarli con metodo critico, e ricomporli in quel sistema organico, che si andrà rivelando spontaneamente al nostro intelletto.

Un gran passo in questa via si è venuto facendo da tre o quattro anni in qua per opera dell'abate De Broglie, il quale nei suoi corsi di apologia cristiana e in monografie speciali ha trattato questo argomento con singolare dottrina (1); di più, nei primi mesi di quest'anno egli pubblicò un volume, che è un riassunto dei suoi studi sulla scienza delle religioni e merita di essere annoverato fra i libri più notevoli che sieno stati scritti sull'argomento. Il libro del De Broglie « Problémes et conclusions sur l'histoire

(1) *L'apologétique Chrétienne en présence des progrés des sciences historiques* 1885. — *La science et la réligion*, 1885. — *Le progrés religieux*, 1884. — *Cours d'apologétique Chrétienne*, 1881-82. — *Cours d'histoire des cultes non Chrétiens*, 1881.

des religions », non è una vera e propria storia delle religioni, nel senso che si attribuisce comunemente a questa espressione, ma piuttosto uno studio critico delle religioni più importanti, diretto a cercare se fra esse ve ne sia una che presenti guarentigie di verità, e quale essa sia: però in questa ricerca il De Broglie ha avuto modo di trattare quasi tutte le questioni più difficili e più importanti, portando in ogni circostanza una mente fornita di speciali attitudini alla critica ed alla sintesi storica, una erudizione vastissima, una esattezza scientifica sempre rigorosa, un largo spirito di tolleranza e un'anima profondamente cristiana.

Quanti si occupano della storia delle religioni, dovranno leggere e meditare questo libro, e sono certo che alcuni ne trarranno argomento per modificare le loro opinioni: il credente poi si deve particolarmente rallegrare di un lavoro, egualmente lontano dagli anatemi dei secoli passati, e dall'indirizzo indisciplinato e convulso che domina nella scuola storica moderna. Forse, seguendo il De Broglie nella ricerca della vera religione, le coscienze timide, con una preoccupazione istintiva, vedranno la loro fede cambiare alquanto di aspetto, ma non abbiano timore, che non potrà uscirne se non più pura: alla fede tradizionale succederanno nel loro animo la fede e la convinzione, e quella sarà più salda e più feconda. E perciò io raccomando quanto so e posso la lettura di questo libro a quelli che nella scienza hanno trovato il dubbio, a quelli che conservano ancora la fede dell'infanzia, a quanti, limitando il loro sguardo alla miseria presente, disperano dell'avvenire: anzi vorrei che intanto essi mi accompagnassero in una rapida escursione attraverso alle questioni più importanti proposte e discusse dall'abate De Broglie. Di necessità, toccherò soltanto i punti principali, ma questi potranno servire di punti di partenza per chi vorrà entrare più addentro nell'argomento.

I.

L'uomo, nascendo e vivendo in mezzo al mondo sensibile o sperimentale, sente nel suo cuore un vuoto indefinibile, e il suo intelletto si affatica intorno ad alcuni enigmi, che gli si impongono con crudele insistenza, quali ad esempio, l'origine, il fine, la legge e l'ideale della vita. Il mondo sperimentale non risponde a quelle domande in modo soddisfacente, la filosofia vi si adopera inutilmente; la religione sola vi risponde, inculcando la fede in un mondo superiore e distinto da quello sperimentale, e in una comunicazione fra un mondo e l'altro, che, o ha luogo nel tempo presente, o si fece nel passato, o forse si rinnoverà nell'avvenire. Con questa forza dogmatica, certe religioni hanno esercitato una influenza gran-

dissima sull'umanità: esse si sono confuse colla vita dei popoli, e ne hanno improntato il carattere; l'arte, in tutte le sue forme, fu il prodotto dell'idea religiosa.

Ma le religioni hanno esse un fondamento reale? Risolvono esse realmente il problema della nostra sorte avvenire? La quantità di religioni, che si dividono il mondo, diverse l'una dall'altra, non sarebbe forse una prova che la fede da loro inculcata agli uomini non ha alcun fondamento, e si risolve in una allucinazione mentale? Queste sono, crudamente esposte, le obbiezioni principali: esse sono certamente molto gravi, e se veramente la storia ci mostrasse in tutte le religioni una eguale autorità e una completa equipollenza di prove, la nostra risposta non potrebbe essere dubbia. Ma se nelle ricerche che il De Broglie intraprende, si incontrerà una unica religione, che staccandosi da tutte le altre si solleva più alto di esse, che ha profonde radici nel passato e stende i suoi rami nell'avvenire; se fra i tanti fondatori di religioni, ne troveremo uno, che abbia compiuto opere che nessun altro ha tentato, allora in quell'unica parola, in quell'operà sovrumana e trascendentale dovrà trovarsi la verità assoluta.

Così il De Broglie si schiude la via ad entrare nello studio critico delle principali credenze religiose, e prima di tutto gli si presenta davanti la questione fondamentale dell'origine delle religioni, con tutte le ipotesi che furono emesse dalle varie scuole.

Max Müller, razionalista per il metodo, ma anima religiosissima e mistica, di fronte ai grandi fenomeni della natura, deve aver sentito l'esistenza di quell' « Infinito », che col raziocinio aveva creduto distruggere. Questo sentimento, che egli dovette provare, lo attribuisce all'Ario primitivo (1), il quale, commosso dallo spettacolo maestoso dell'aurora, del tramonto, del cielo stellato e intimorito dallo scoppio del fulmine, dal vento o dall'uragano, per un naturale movimento del cuore percepì e adorò l'Infinito, uno di fatto, ma molteplice nelle sue manifestazioni (2). A ciascuna di queste l'antichissimo Ario diede un nome simbolico, che in progresso di tempo ne

(1) Gli Arii, da altri chiamati Indo-Europei, da altri ancora Giafetidi, costituiscono la famiglia di popoli di tipo bianco, che si presenta per l'ultima nella storia del mondo antico: sue sedi primitive furono le montagne della Sogdiana e della Battriana, e da essa uscirono gli Indiani, gli Iranici, gli Elleni, gli Italici, i Celti, i Germani e gli Slavi.

(2) Max Müller definisce col nome di *enoteismo* questa religione primitiva, che egli attribuisce al capo-stipite della famiglia Ariana: con *percezione enoteistica* si intende designare quell'atto intuitivo con cui l'uomo concepì l'idea dell'Infinito, sostanzialmente uno, ma che si manifestava ai sensi sotto forme molteplici.

divenne il nome proprio, e così a poco a poco, mentre l'antica percezione enoteistica dell'Infinito si andava scindendo e determinando in parecchi esseri divini, avevano origine i miti sugli amori e sulle lotte degli Dei, corrispondenti a certe armonie della natura e alla lotta degli elementi fra loro. Dal politeismo e dai miti, con successivo svolgimento, l'uomo sarebbe progredito fino al monoteismo, e avrebbe elaborato concetti religiosi e morali ogni giorno più puri.

Accanto a questa teoria, conosciuta col nome di *enoteismo*, ne fu escogitata un'altra, che deriva direttamente dall'ipotesi dell'evoluzione. Non è l'antico abitatore della Sogdiana, già raccolto in tribù, il quale alla sera dopo aver riunite le sue greggie, contempla il tramonto, che debba essere il punto di partenza dello storico delle religioni, ma per contro è il selvaggio intollerante di ogni vincolo sociale, in lotta continua con tutta la natura, che spaventato fugge incessantemente da un luogo ad un altro, come il Caino della Bibbia. Quest'uomo primitivo, questo selvaggio ipotetico, rappresenta lo stadio più antico dell'umanità: svegliandosi durante la notte, dopo un sogno tormentoso, il selvaggio cercò inutilmente nella caverna o nella capanna, la persona che era stata causa per lui di tanto spavento; e quindi, per un sentimento spontaneo, incominciò a credere all'esistenza delle ombre, poi pensò che ogni uomo dovesse alla sua volta diventare un'ombra o uno Spirito, e che la morte non fosse che il passaggio ad uno stato incorporeo. Queste ombre e questi Spiriti, per il primitivo selvaggio, non abitano un luogo determinato, ma vivono nella natura medesima, o vaganti nell'atmosfera o rinchiusi in certi corpi ed esseri determinati: così ha un'anima la pietra, che franando dall'alto viene a ferirlo, ha un'anima il ramo, che schiantato dal vento gli cade sul capo, ha un'anima il serpente che lo punge, il leone che lo divora, il fiume che lo travolge nelle sue onde; hanno un'anima le piante, le acque, le roccie, i monti, in una parola, tutti gli elementi gli esseri e i corpi della natura. Il selvaggio non si cura di conoscere l'origine di questi Spiriti, e attribuisce loro non già una potenza infinita, ma limitata e determinata: sola sua preoccupazione è quella di costringerli a prendere dimora in un essere o in un corpo speciale, il *feticio*, che egli adora, per impedire che lo Spirito gli faccia del male o per ottenerne la protezione. I primi sacerdoti furono quindi maghi o incantatori, e la prima forma di religione, il feticismo.

Successivamente, mano mano che gli individui si raccoglievano nella tribù e le tribù si agglomeravano per formare le nazioni, anche questi Spiriti, nella mente dell'uomo, si vennero sinte-

tizzando in altri meno numerosi e dotati di maggiore potenza, e di lì l'origine delle religioni politeistiche col relativo accompagnamento di miti: da queste finalmente, per successive trasformazioni, sarebbe derivato il concetto del Dio unico, creatore del mondo, essere essenzialmente morale, sconosciuto nella religione dei primitivi selvaggi. Nella storia delle religioni si possono ritrovare tutti i diversi stadii, attraverso a cui, da quella religione rudimentale, si giunse al monoteismo giudaico: le credenze superstiziose dei selvaggi australiani, dei Fueghini della Terra del fuoco, e di alcune tribù negre dell'Africa, rappresentano la fase più elementare dell'animismo, le religioni dell'antica Caldea, della Cina, della Malesia, della Polinesia etc., ci danno l'animismo progredito in *polidemonismo* (1), nelle religioni antiche dell'Egitto, dell'Assiria, dell'Iran, dell'India etc., si può discernere l'animismo, già trasformato in politeismo, mentre nella religione giudaica si potrà studiare la riduzione del politeismo nel monoteismo, concetto trasmesso poi al Cristianesimo e all'Islamismo. In qualunque religione, per quanto progredita, l'elemento animistico puro ha conservato sempre una grande importanza: il Cristianesimo lo ha introdotto in una quantità di credenze, la civiltà stessa lo subisce, e il bosco delle Arpie dell'inferno dantesco, non sarebbe se non il riflesso di una leggenda medioevale, che il Tylor fa scendere direttamente dall'antico animismo. La fede nell'immortalità dell'anima, un sogno; la fede in Dio, ignoranza: le credenze religiose dell'umanità, tutte senza distinzione, un prodotto della fantasia: ecco la teoria dell'animismo, quale si deduce coscienziosamente dalle opere del Maury, del Tylor, del Lubbock, del Tiele, del De Ralle, del Puini etc.

Una terza scuola, che parte da un concetto intieramente diverso, la scuola tradizionalista, crede che il primo uomo venisse dalla Divinità medesima istruito in un sistema complesso di credenze religiose, corrispondenti a quelle inculcate dal Cristianesimo. Alcune di queste credenze sarebbero state conservate tradizionalmente dal popolo ebraico, mentre gli altri popoli, perdutone a poco a poco il vero concetto, le trasformarono nei miti, che lo studio dell'antichità ci ha fatto conoscere.

II.

Ciascuna delle ipotesi riassunte dal De Broglie contiene indubbiamente qualchecosa di vero. La scuola tradizionalista ci dà una

(1) Il *polidemonismo* è la forma di religione più vicina all'animismo, da cui appena si distingue: essa consiste nell'adorazione di una quantità di Genii o Spiriti, ben distinti gli uni dagli altri, ma tutti forniti di una potenza limitata.

rivelazione primitiva come origine della religione, l'animismo rappresenta lo stato in cui certi rami dell'umanità si trovano ancora attualmente, l'enoteismo poi, oltre al corrispondere ad una fase del pensiero religioso, per cui molti popoli antichi passarono in un dato periodo, attribuisce all'uomo la facoltà religiosa, che lo separa dal resto del mondo animale. Ciononostante nessuna di queste teorie può da sola risolvere in modo soddisfacente il problema delle origini delle religioni (1).

Incominciando dall'enoteismo del Müller, si deve osservare, che l'uomo ha bensì una tendenza ingenita al sentimento religioso, o in altri termini, la facoltà religiosa, ma questa non si svolge spontaneamente e deve essere educata e diretta dalla parola. Il bambino, che il razionalista cita di continuo, come l'età dell'uomo, che per ingenuità di affetti e per incoscienza di sensazioni meglio corrisponde a quella fase primitiva dell'umanità, il bambino guarderà mille volte l'aurora, il tramonto, etc. senza che perciò nasca nella sua mente la fede nell'« Infinito ». Ma quando la madre, avendolo accanto a sè, gli indicherà il cielo e gli parlerà del padre celeste, allora si formerà immediatamente nel suo spirito l'idea chiara e semplice di un protettore divino e di un mondo superiore e distinto da quello che lo circonda. Nemmeno si può ammettere il concetto della scuola tradizionalista nella forma in cui fu enunciato. Quel sistema complesso di credenze, che sarebbe stato rivelato al primo uomo, è una semplice congettura, poichè nè la Bibbia dice alcuna cosa in proposito, nè lo studio delle religioni ne fornisce alcun argomento. Meno plausibile ancora delle due precedenti è la teoria dell'animismo, quantunque negli ultimi tempi abbia preso un grande sviluppo, e sia posta come pietra angolare dei loro sistemi da parecchi storici della religione. Non si potrebbe negare che essa presenti un complesso di fatti ordinati sistematicamente, concatenati insieme e derivanti spontaneamente l'uno dall'altro, e acquista tanto maggiore parvenza di verità, quando si legge nell'esposizione brillante del De Rialle o nella sintesi lucidissima del Puini; ma se poi, eliminando ciò che vi è di ipotetico, ci si ripensa sopra un istante, se si cerca di risalire all'origine di tanti fatti, affermati come certi, se esaminiamo con vera critica le relazioni in cui quei fatti sono messi fra loro, quell'edificio che si diceva incrollabile si sfascierà, e si potranno ripetere le parole del poeta, « è vanità che par persona ».

Lasciando da parte ogni discussione sull'ipotesi dell'evoluzione,

(1) Veggasi anche su questo punto il libro del P. A. De Cara, *Esame critico del sistema filologico e linguistico applicato alla mitologia e alla scienza delle religioni.*

sopra di cui quella teoria si fonda, ipotesi che non è punto provata nè accettata generalmente, passando sopra parimente all'affermazione assolutamente gratuita, che tutte le antiche civiltà sieno uscite dallo stato selvaggio, mentre ragioni etnografiche, linguistiche e storiche ci farebbero credere ad un processo, se non sempre opposto, certo molto diverso, il De Broglie si limita ad osservare, che la religione animista, anche nella sua fase più rudimentale non è poi così primitiva, da poter esser creata da genti, uscite allora allora dalla condizione del rimanente mondo animale. Per chi non si ferma alla superficie delle cose, non sarà difficile il vedere, che nelle religioni animiste non è il concetto che sia rudimentale, poichè anzi esso corrisponde per molti rispetti alle filosofie panteistiche, sviluppatesi in mezzo a popoli, che avevano raggiunto un notevole grado di civiltà, ma è tale invece l'applicazione, la veste, il rito e in generale la parte materiale della religione, la quale è naturalmente adattata alla condizione di civiltà in cui l'uomo si trova e può egualmente innalzarsi o abbassarsi, progredire o allontanarsi in senso opposto, secondo le varie vicende della stirpe o della tribù che la professa. L'affermazione generica che il feticismo rappresenti l'infimo grado della religione, può essere vera se si guarda alla forma del culto, ma non lo è sempre se si considera il concetto: il feticismo dei primitivi abitatori della Grecia, che in mezzo alle foreste di quercie adoravano il Giove pelasgico simboleggiato da una pietra, io per me lo preferisco all'idolatria, che nei secoli seguenti dominò in una religione, che altri si ostina a chiamar progredita.

Del resto le religioni animiste, così dette rudimentali, in cui manchi il concetto di uno Spirito superiore a tutti gli altri, sono poco numerose e si limitano a quelle di alcune tribù dell'Australia, della Terra del fuoco e dell'Africa centrale: inoltre, e nessuno potrà contestarlo, le credenze religiose di quelle tribù sono fra tutte, le meno conosciute, e non è improbabile, che se un giorno le relazioni degli Europei con quei selvaggi saranno meno difficili, ancor esse ci si presentino sotto una luce diversa. Le rimanenti religioni animiste, cominciando da quella dell'antica Caldea, venendo a quelle della Cina, dei Mongoli, dei Malesi, Polinesii, Cafri etc., posseggono tutte il concetto di un « grande Spirito », che sovrasta a tutti gli altri, fornito di attributi morali, creduto sovente l'autore di tutte le cose esistenti, simboleggiato generalmente nel cielo: esso corrisponde al concetto religioso che domina nelle grandi religioni storiche dell'antichità, le quali, non sono punto derivate dall'animismo, come il Tiele vorrebbe far credere.

L'idea poi che la credenza nell'immortalità dell'anima si sia

svolta nella fantasia dei primitivi selvaggi per mezzo dei sogni, non meriterebbe nemmeno di essere discussa, se non fosse stata espressa e sostenuta da persone generalmente apprezzate. Qualora fosse pensiero incessante dell'uomo durante il sonno quello dei parenti e degli amici defunti, si potrebbe spiegare fino ad un certo punto, che, dalla persistenza costante di quelle ombre, egli assorgesse all'idea di uno stato incorporeo, a cui tutti gli uomini passano dopo la morte: ma l'esperienza individuale, che ciascuno di noi porta con sè dall'infanzia, ci attesta, che nei nostri sogni il pensiero dei defunti è temporaneo e quasi accidentale, e certamente non occupa il posto che vi hanno i ricordi della vita quotidiana e reale. Certo, anche fra le antiche tribù selvaggie, potè avvenire talora che una vedova vedesse in sogno l'ombra del marito, ma poi, come madre, essa avrà sognato cento volte i figli in pericolo, e svegliandosi spaventata li avrà trovati accanto a sè immersi in un sonno tranquillo. Laonde se dal primo sogno, in una mente meno rozza di quella del selvaggio primitivo, poteva nascere il pensiero di uno stato incorporeo, dal secondo sarebbe stato distrutto immancabilmente.

Ma ciò che vi ha di veramente inesplicabile nella teoria animistica è il passaggio dalla credenza in un numero infinito a un numero limitato di Spiriti, o in altri termini, il passaggio dall'animismo e dal polidemonismo al politeismo, che si sarebbe operato presso una quantità di popoli allo stato quasi selvaggio. Tutti gli studi psicologici ci attestano che l'uomo ha la tendenza a generalizzare, ad estendere, a moltiplicare un concetto, non a sintetizzare più concetti in un solo: la sintesi è stata in ogni tempo il dono di poche menti privilegiate, e ciò è particolarmente vero del pensiero religioso. La storia intiera ci mostra in tutte le religioni dell'antichità un lavorìo incessante di trasformazione, che scinde e moltiplica le personalità divine e cerca di dividere la potenza infinita dell'Essere unico nella potenza limitata di esseri molteplici: si direbbe che a ciò l'uomo sia spinto da un istinto analogo a quello che gli fa credere preferibile la signoria dei più a quella dei pochi o dell'uno, e che trasformò i regimi assoluti in aristocrazie e queste in democrazie; colla differenza però che il politeismo è un concetto falso che non potrà mai essere solido fondamento di un buon sistema religioso e morale, mentre la democrazia, quando sia ben intesa ed educata dall'idea cristiana può avere per conseguenza uno svolgimento più rapido, più esteso e più intenso delle facoltà più nobili dell'umanità. Tutte le antiche religioni, una sola eccettuata, hanno secondato questa tendenza dell'uomo e a ciò devono la loro cessata potenza: il Giudaismo, che la contrastò, non vinse che con continue lotte,

l'Islamismo, che da alcuni si cita come l'esempio più rigido del monoteismo, la tollera e la subisce; il Cristianesimo non cessò mai dallo stigmatizzarla, ciononostante essa risorge di quando in quando, specialmente fra le classi popolari, e per ora non si può dire che l'abbia vinta interamente.

Quindi l'animismo non è la religione propria dell'umanità bambina, bensì il prodotto di un istinto che tutti gli uomini ebbero ed hanno in vario grado, e che raggiunge un maggiore sviluppo presso le genti non riunite da uno stretto vincolo sociale, e le quali si trovino in una ignoranza più grande delle cause efficienti della natura. Ogni religione per quanto ispirata da concetti elevati, può degenerare in un animismo più o meno degradato, qualora il popolo che la professa, abbandonato intieramente a se stesso, venga a trovarsi in condizioni inferiori di civiltà; ma dall'animismo l'uomo non può ritornare da sè solo al monoteismo, senza uno sforzo sovrumano, senza un pensiero filosofico o scientifico intenso, che tutte le forze della natura riduca in una sola.

III.

Eliminate l'una dopo l'altra l'ipotesi tradizionalista e quelle dell'enoteismo e dell'animismo, il De Broglie viene ad esporre quell'idea, che gli pare possa risolvere il problema delle origini delle religioni in modo più soddisfacente di quelle sinora discusse. Riprendendo quanto disse sull'enoteismo di Max Müller, egli stabilisce come principio inconcusso, che l'uomo ha una cotale facoltà religiosa, come ha la facoltà della parola: sia l'una che l'altra si svolgono per mezzo dell'insegnamento, e sia la religione che la lingua passano tradizionalmente dall'una all'altra generazione. A mano a mano che si risale nella storia della religione e della lingua, esse rivelano elementi sempre più semplici, tanto che, entrando nel periodo anteriore ad ogni documento storico e procedendo avanti indefinitamente di generazione in generazione, si dovrà giungere ad un primo uomo, che avrà una religione ed una lingua elementarissime, e queste non potrà aver ricevute da alcun altro uomo. Allora la domanda eternamente ripetuta si imporrà con maggior insistenza, e la scienza la lascierà senza risposta. Il credente la risolve colla fede in una rivelazione divina, la quale, assumendo la forma dell'insegnamento diretto o piuttosto di una ispirazione intellettuale interiore, fecondò nell'animo del primo uomo quei germi, che le generazioni seguenti hanno sviluppato o trasformato: la credenza religiosa del primo uomo dovette quindi essere semplice e vera ad un tempo, e dovette consistere nell'idea di un Essere infinito, perfetto, onnipotente, creatore di ogni cosa e fornito degli attributi morali di bontà e di giustizia. Il De

Broglie propone che questa soluzione, ammessa dal credente come verità dogmatica, sia accolta dallo storico delle religioni come una ipotesi, capace di spiegare meglio di ogni altra le varie fasi del fenomeno religioso: il sistema del De Broglie per sè medesimo non è nuovo, ma riesce tale per la vastità degli orizzonti che egli dischiude alla mente del lettore, e per gli argomenti che vi si svolgono, dedotti dai risultati più certi e più recenti della critica storica.

L'esperienza che si può rinnovare ogni momento sull'uomo nella sua età infantile ci attesta, che l'idea di un Essere divino, che vive fuori di questo mondo, onnipotente, punitore dei malvagi, immensamente buono, giusto e benefico, è accolta assai facilmente dal suo intelletto, e così possiamo credere che essa fosse accessibile ai primi uomini. Senonchè il concetto astratto degli attributi divini, e specialmente di quelli di una bontà e di una giustizia infinita, dovettero presto concretarsi in quei fenomeni della natura, che maggiormente commossero l'uomo, pel terrore che ispiravano o per il vantaggio che ne veniva, e quindi, a poco a poco, abbandonato a se stesso, egli si abituò a riconoscere e ad adorare Iddio nella natura medesima. Il cielo dapprima, come principio della luce e della pioggia e come origine dei fenomeni spaventosi dell'atmosfera, in cui si manifestava la giustizia vendicatrice di Dio, il sole dappoi, come causa fecondatrice di quanto produce la terra, furono i simboli che ebbero l'adorazione e i sacrifizii dell'uomo durante il periodo più antico, quando la prima umanità formava ancora una sola famiglia. Ma successivamente, quando, scindendosi in varii rami, incominciò a disperdersi sulla superficie del globo, vi fu chi vide in certi fenomeni, negli elementi e nelle varie forze della natura, altrettante manifestazioni della potenza divina; altri, negli esseri i quali, come il serpente, il leone, il toro, il falco etc. rivelavano attitudini superiori o pericolose per l'uomo, riconobbero simboleggiato un qualche attributo della Divinità; chi trovò nelle montagne il simbolo dell'immensità divina e chi, dalle montagne scendendo alle coste, salutò nel mare l'immagine dell'infinito. Queste e moltissime altre trasformazioni del primo concetto religioso, che vanno via aumentando di una in altra generazione, riproducono nella loro varietà una differenza di impressioni, di bisogni e di desiderii, prodotta dalla diversità dell'ambiente fisico, in cui le prime società umane vennero a trovarsi successivamente.

Se noi potessimo ricostruire la storia di tutte quelle genti primitive e seguirle nei loro ampliamenti successivi fino ai dì nostri, lo studio delle loro religioni ci mostrerebbe sotto qual forma esse intuirono e sentirono la natura, in quale grado ne abbiano subito l'influenza, e in qual modo cercassero di reagire col ra-

ziocinio per ritornare alla verità prima: sarebbe la storia del pensiero poetico e filosofico dell'umanità. Ma per contro noi ignoriamo totalmente le vicende per cui passò la massima parte della specie umana, sicchè talora lo storico, dopo aver seguito con grande pazienza una tradizione o un concetto religioso attraverso a molte trasformazioni, ne perde subitamente le traccie o si trova chiusa la via da difficoltà irreducibili, che hanno la loro ragione in avvenimenti etnografici, di cui si è perduta la memoria. Analoghe difficoltà trovano nelle loro ricerche il linguista e l'antropologo, e di fronte a questa necessità assoluta lo scienziato deve rassegnarsi ed attendere. Però al pari del linguista e dell'antropologo, lo storico delle religioni può delineare nelle loro linee più generali alcune grandi categorie, e prima di tutto può separare le religioni professate dalle genti di colore da quelle dei popoli di tipo caucaseo: è vero bensì che la linea di divisione fra queste due classi non è assoluta, perchè le prime toccano le seconde per parecchi punti, ma nondimeno è abbastanza decisa.

IV.

Se le notizie più antiche di geografia storica, combinate coi dati più recenti, potessero permetterci di indurre alcun che di probabile sulle sedi primitive dell'umanità, si dovrebbe credere, che le genti di tipo caucaseo si svolgessero negli altipiani centrali dell'Asia e intorno ad esse avessero stanza le genti di colore. Da settentrione, in un tempo immemorabilmente antico, quelle di tipo giallo si sarebbero versate nell'Asia orientale e nell'America, sarebbero discese nei maggiori bacini fluviali dell'Asia occidentale e si sarebbero diffuse in Europa; in un periodo anche più antico, altre genti di colore più scuro, abbandonando l'Asia meridionale, avrebbero dato all'India, alla Malesia, alla Polinesia, all'Australia il fondamento delle loro razze meticcie, e all'Africa la parte più caratteristica dei suoi abitanti.

Tutte queste genti, separatesi senza avere sviluppato in comune germi di civiltà, legate da vincoli etnografici leggerissimi, non formarono che per caso delle vere e proprie nazioni: se si eccettua l'Asia orientale e certe regioni dell'Asia settentrionale ed occidentale, ove le tribù di tipo giallo, raggruppatesi costituirono dei popoli, di cui noi conosciamo, in tutto od in parte, la storia, nelle altre parti del mondo esse vissero più o meno disgregate, ora entrando nell'orbita di un gruppo etnografico, ora uscendone attirate da un altro centro, formando, come nell'America e nell'Africa, nazionalità instabili, o isolandosi nelle isole dell'Oceano, ora progredendo ora indietreggiando, ma non raggiungendo mai la

civiltà. Questo non so che di inorganico che ha la loro storia, si rivela in modo non dubbio nel loro sviluppo linguistico, e più chiaramente ancora nelle loro religioni, le quali presentano svolgimenti altrettanto diversi e contradditorii, quanto i varii aspetti della natura, di cui subirono l'influenza.

Loro principio fondamentale è l'adorazione di un « grande Spirito », simboleggiato quasi sempre nel cielo, vaga e confusa memoria dell'antico monoteismo. In alcune religioni, e sopratutto nella cinese, il cielo è considerato come la potenza organizzatrice del mondo ed è fornito al tempo stesso di attributi morali; in altre, come in quelle dall'America, il cielo cede il posto al sole, il cui culto si svolge direttamente da esso, in altre ancora il concetto del « grande Spirito » passa dal cielo ad un corpo od essere della natura, e finalmente presso poche tribù, cadute nell'estrema barbarie, non pare si trovi più traccia nè dell'idea del « grande Spirito », nè dell'adorazione del cielo o del sole. Ciò perchè all'infuori del cielo della religione cinese e della maggior parte dei popoli africani, e al di sotto del sole, principio di quasi tutte le religioni americane, furono considerati come manifestazioni della potenza divina, anzi, come veri esseri personali, i fenomeni dell'atmosfera, gli elementi, la forza vegetativa che fa crescere le erbe, i fiori e le piante, e in generale tutto ciò che nella natura esiste di utile, di dannoso e di inesplicabile per l'uomo. Di lì la quantità straordinaria di Dei o di Spiriti, che si trova in tutte quelle religioni, forniti di una potenza buona o cattiva, che diventa tanto più limitata quanto più aumenta il loro numero: in talune essi sono ordinati gerarchicamente a seconda della loro potenza, in altre più degradate, essi sono pienamente liberi, indipendenti gli uni dagli altri e in guerra quasi incessante fra loro. Usciti dal seno della natura, continuano a viverci e dimorano nelle pietre, nelle acque, negli animali, nelle piante etc.; in contatto diretto coll'uomo, ne attraggono tutta l'attenzione, e questi, intento continuamente a procacciarsi la protezione degli uni e a difendersi dagli altri, dimentica a poco a poco il « grande Spirito » del cielo, la cui azione sulle cose umane è troppo indiretta e i cui attributi morali diventano per lui sempre meno comprensibili. Collo sminuzzarsi della Divinità e coll'indebolirsi del concetto morale, aumenta progressivamente l'influenza della magia, che ha una parte importante in tutte quelle religioni, e costituisce l'essenza di quelle più degradate; per le stesse ragioni, al sacrifizio, atto di adorazione e di espiazione, succede l'esorcismo, e in tesi generale si può asserire, che le religioni delle genti di colore, partendo dai popoli meno barbari giungendo alle tribù più selvaggie, ci presentano una degradazione continua.

Dapprima è l'enoteismo misto al polidemonismo, quindi il politeismo col polidemonismo, poscia il polidemonismo coll'animismo, e da ultimo l'animismo più inorganico e più esteso: il processo che ho indicato, è, come si vede, direttamente opposto a quello sostenuto dai seguaci dell'animismo, ma ha il vantaggio di fondarsi sopra tutti i fatti accertati, e sullo studio delle tendenze dell'uomo, e ha per conferma uno svolgimento parallelo nelle grandi religioni storiche delle genti di tipo caucaseo.

Queste, meno numerose delle genti di colore, rimaste unite per un periodo di tempo incomparabilmente più lungo, svoltesi in condizioni più omogenee, svilupparono insieme molti germi di civiltà, che trasfusero nelle varie famiglie di popoli, derivate da esse: scendendo dagli altipiani dell'Asia trovarono, ovunque si recarono, altri abitatori, e subirono in minor grado l'influenza della natura; donde viene che quasi tutte le loro religioni rivelano un carattere di omogeneità, di compattezza e una certa unità di indirizzo, che mancano totalmente nelle prime. Anche in esse, il fondamento comune è l'adorazione del cielo, considerato per lo più come simbolo della Divinità primordiale, anteriore al mondo organizzato ed all'uomo e contemporanea del *caos*. Dal cielo, per virtù propria, esce il sole, l'immagine più perfetta dall'Essere infinito, che domina gli elementi, trae dal *caos* il mondo presente, le piante, gli animali e l'uomo: causa della sua propria esistenza, racchiude in sè due nature, la maschile e la femminile, e quindi la ragione delle dualità divine, che costituiscono la base di quasi tutte quelle religioni: origine della luce, ha per avversario un altro essere che è causa delle tenebre, e che è con lui in lotta continua, ora vincitore, ora vinto e che dovrà finalmente soccombere: in questa lotta sia l'uno che l'altro sono aiutati da un esercito di spiriti, che non hanno per se medesimi alcuna potenza ma obbediscono ciecamentè al loro capo: in una parola, il sole, sotto i nomi di Ra, di Oro, di Osiride, di Ammone... in Egitto, di Baal nella Fenicia, di Anu, di Bel, di Sin, di Samas di Marduk etc. nella Caldea e nell'Assiria, di Ormuzd nellaPersia, di Giove e di Apollo nella Grecia, è il dominatore assoluto del mondo e dell'umanità.

Questo monoteismo polimorfico, più vago e più indeterminato fra le genti ariane, più fisso e più deciso fra i Camiti e i Semiti, costituì in origine l'essenza delle religioni di tutte le tribù di tipo bianco; ma in seguito si trasformò in sistemi religiosi più complessi, quando le tribù affini per coltura e per lingua, riunitesi più strettamente, formarono le grandi nazionalità storiche.

Nelle nuove religioni nazionali, l'antico monoteismo si na-

sconde sotto una quantità di nomi diversi e diventa sempre meno facile a riconoscersi a mano a mano che quelle forme divine, sotto l'influenza dei miti, si vanno trasformando in esseri personali antropomorfi sempre più caratterizzati, forniti di speciali attributi, e che non potrebbero più confondersi gli uni cogli altri, senza rinunziare alla loro medesima essenza. Le religioni storiche dell'antichità, una sola eccettuata, già nei documenti più antichi, ci si presentano in questa fase della loro trasformazione: sotto questa forma esercitarono una profonda influenza sulla fantasia dei popoli che le professarono, e ne ispirarono l'arte e la letteratura, ma per lo più influirono in modo deplorevole sul loro sentimento morale, e prepararono la propria trasformazione in idolatria, forma religiosa che caratterizza l'ultimo periodo della loro vita.

Adunque tutte le religioni, sia quelle delle genti di colore che quelle politeistiche dei popoli di tipo caucaseo, giungono, benchè per vie e cause diverse, a una stessa fase di corruzione, che per le une è il feticismo nel senso più volgare della parola, e per le altre l'idolatria. Però in alcune religioni, e specialmente in quelle dell' Egitto e nell' India, ove troviamo collegi e caste sacerdotali fortemente organizzate, si conservò un contenuto morale assai puro, mentre in altre accanto alla corruzione progressiva delle credenze, si vennero svolgendo man mano per opera dei filosofi alcuni concetti elevati di moralità, che in Occidente rallentarono la loro caduta, e in Oriente furono motivo di grandi riforme religiose, come quella di Zoroastro nella Persia, di Confucio nella China e di Budda nell'India.

Il De Broglie, colla competenza speciale che gli orientalisti più insigni gli riconoscono, tratta diffusamente di queste varie riforme, racconta le biografie dei singoli riformatori, fa vedere come esse si colleghino colle religioni anteriori, descrive l'ambiente in cui nacquero e si svolsero, ne espone le principali vicende fino ai dì nostri, e con lodevole imparzialità riconosce in esse non pochi elementi buoni; ma constata al tempo stesso che tutte quelle riforme furono un tentativo vano, che non potè derivare se non temporaneamente la tendenza comune a tutta l'umanità. Oramai la religione di Zoroastro è scomparsa quasi del tutto davanti all'Islamismo; nell' India, al Buddismo fu opposto il Neo-bramanismo, che non fu se non la risurrezione dell'antico politeismo indiano, interrotto dalle riforme filosofiche e liturgiche dei Bramani; il Buddismo cacciato dall' India, potè estendersi nel Tibet, a Ceylan, nell' Indo-Cina e nella Cina, pur di trasformarsi in una idolatria grossolana, e la religione di Confucio, che inculcava una morale pratica assai pura, fu soffocata dal Buddismo trasformato e dall'antica religione po-

polare, risorta sotto il nome di Taosismo. Sia le antiche come le nuove religioni non influirono che per incidente sul progresso generale dell'umanità: tutte le religioni occidentali scomparvero davanti al Cristianesimo, nell'Oriente, il Neo-bramanismo resiste per la potenza della casta sacerdotale, e il Buddismo per forza di inerzia, ma amendue mancano di vitalità e di forza di espansione e non sono oramai che due cadaveri, che ingombrano il cammino della civiltà.

Quindi il De Broglie, riassumendo tutte le ricerche fatte, può concludere, che in nessuna delle religioni prese ad esame si trovano quei caratteri che dovrebbe avere una religione veramente divina, e quella purezza sovrumana, che corrisponda alle aspirazioni più nobili dell'uomo. Se dunque vi è una religione vera e di origine divina, quella dovrà cercarsi nel Giudaismo, non ancora esaminato dal De Broglie e la sola fra le religioni dell'antichità, laquale cidia una credenza monoteistica e che per mezzo del Cristianesimo si congiunga coi tempi presenti e si avanzi verso l'avvenire.

V.

La tradizione ebraica collega le proprie credenze religiose colla prima rivelazione divina, ma, storicamente parlando, il principio del monodeismo giudaico, si può, se si vuole, riferire a un periodo e a un luogo determinato. In un tempo di poco anteriore al secolo ventesimo avanti Gesù Cristo, la vasta zona compresa fra il Giordano, l'Arabia felice ed il Tigri era abitata dal nucleo più importante delle genti semitiche: come religione esse professavano un politeismo già ben determinato, vivevano, alcune in sedi fisse, e altre, come i Beduini attuali, ancora divise in tribù, vagavano da un luogo all'altro, abbandonando i campi dopo avere fatto il raccolto, alternando la pastorizia coll'agricoltura: sono le stesse genti, che nei monumenti egiziani del secolo decimosettimo sono comprese sotto i nomi di *Shasu* e di *Rutennu* e che nei secoli seguenti formarono le piccole nazionalità della Siria e il potente popolo di Assur.

Da una di queste tribù, che dimorava nella bassa Caldea, uscì Abramo, l'uomo che si suol considerare come capo-stipite del popolo ebraico: in mezzo al generale politeismo, egli conservava la fede in Jehova, il Dio unico, creatore del mondo, che vive fuori della natura e non è simboleggiato in alcuna cosa sensibile; questa fede egli l'aveva ricevuta dai suoi avi, e per conservarla abbandona la Caldea con una parte dei servi e degli armenti paterni. Il seguire lo sviluppo successivo di questa tribù, il raccontare le vicende fortu-

nose di tutte le sue peregrinazioni, mi obbligherebbe a ripetere cose universalmente note: per lo scopo presente basterà ricordare, che nel giro di circa venti secoli, vagando in mezzo a popoli immersi nel politeismo e nell'idolatria, essendone a volta a volta vinto e vincitore, alternando periodi di grandi glorie con altri di grandi sventure, conservò pura la fede dei suoi avi, fatto straordinario, anzi unico e storicamente inesplicabile. Si può bensì credere che a ciò contribuisse potentemente la salda organizzazione della classe dei Leviti, i quali coll'autorità e colla forza domarono le tendenze all'idolatria, che di quando in quando si manifestarono nel popolo ebraico; è vero ancora che dovettero avervi una grande influenza i Profeti, i quali, ricordando al popolo l'aiuto di Jehova nelle suc passate vicende e minacciandolo di sventure che si avveravano, lo ricondussero sempre alla purezza dell'antica fede; ma queste stesse ragioni sono alla loro volta argomenti in favore dell'origine divina di quella religione. Un altro gran fatto, che colpisce lo storico della religione israelitica, è l'aspettazione di un Inviato divino, che dovrà portare una nuova legge che cambierà la faccia del mondo e convertirà tutte le nazioni al Dio di Israele: speranza, che vagamente sentita già dai patriarchi, si fa più chiara al tempo dei Profeti, e specialmente dalla schiavitù di Babilonia in poi diventa l'idea predominante nelle credenze religiose del popolo ebraico.

Nel tempo indicato dai profeti, il Cristo annunziato, fonda sulla religione di Jehova una credenza nuova, che scuote tutte le fibre dei popoli a cui è annunziata, che spezza tutti i vincoli che uniscono le società occidentali, ne distrugge tutte le disuguaglianze, e le trasforma in una società nuova, ispirata e diretta da un sentimento fin allora incompreso. Sei secoli dopo la venuta di Gesù Cristo, per opera di Maometto, si forma nell'Arabia una nuova religione, che fondandosi sulla Bibbia e appoggiandosi sul Vangelo, dà unità di indirizzo alle tendenze disgregate degli Arabi: anche questa religione si estende rapidamente, ancor essa conserva oggidì una certa forza di espansione, ancor essa si fonda, benchè meno direttamente, sul Giudaismo ed aspira a diventare la religione universale. Perciò il De Broglie, prima di procedere innanzi si trattiene a fare un esame critico dell'Islamismo, delle circostanze in cui nacque e che ne favorirono lo svolgimento, dell'uomo che lo fondò, dei concetti morali che lo ispirano: per ciascuno di questi rispetti egli lo confronta col Cristianesimo, e da questo paragone risulta in modo non dubbio per ogni persona imparziale, l'immensa inferiorità dell'Islamismo, che non può per verun riguardo essere la religione divina.

Giunti a questo punto, limitato il campo delle ricerche al solo Cristianesimo, il libro del De Broglie cessa di essere strettamente storico, per diventare apologetico: però il metodo, a cui l'egregio autore si attiene anche in questa ultima parte del suo lavoro, è sempre rigorosamente critico, il linguaggio è calmo, dignitoso, elevato quale si conviene alla natura dell'argomento. Le pagine in cui discute le obbiezioni derivanti da certe rassomiglianze, che la religione cristiana ha con altre religioni, sono veramente notevoli, e sono anche più belle le ultime sulla trascendenza del Cristianesimo e sul suo avvenire: leggendo queste pagine, in cui il De Broglie dispiega davanti ai nostri occhi i punti più salienti della storia della religione cristiana, la sua radice nelle profezie, la conquista del mondo romano, il suo progresso continuo, il lettore non potrà non paragonare il fatto meravigliosamente grande del Cristianesimo coi tentativi piccini e impotenti di Massimiliano Müller, di Augusto Comte e di alcuni altri per creare la religione, cosiddetta, dell'avvenire; e mi pare che nell'animo suo debba confermarsi il convincimento, che il Cristianesimo, stretto intorno al Cattolicismo, dovrà diventare la religione universale, in cui tutti gli uomini saranno riuniti, e che quindi il suo avvenire si confonda coll'avvenire medesimo dell'umanità.

Non ignoro che vi sono alcuni, i quali, giudicando da certi sintomi, assegnano al Cristianesimo pochi secoli di vita; non nego che le trasformazioni svoltesi nella società in questo secolo, abbiano diminuito alquanto in Europa il numero dei credenti; ma questa decadenza è apparente e momentanea, e giova riconoscere che ad essa ha forse contribuito alquanto l'atteggiamento, che la Curia Romana assunse di fronte alla società ed all'Italia. La crisi presente ha la sua radice in alcune circostanze storiche, che, per una necessità provvidenziale, si vanno via via esaurendo, e prima fra le altre si presenta al nostro pensiero l'unione della Chiesa collo Stato, che esistette nei due secoli passati, e a cui si dovrà man mano sostituire la distinzione dei due poteri. Dopo quanto dissi più su non è d'uopo che io dichiari, che la distinzione o separazione della Chiesa dallo Stato io non l'intendo nel senso, che oggidì molti, e particolarmente in Francia, gli attribuiscono, di un predominio di questo su quella; ma bensì di una divisione delle attribuzioni dei due poteri più rispondente ai bisogni e alle aspirazioni dei tempi nuovi, e più conforme alle varie libertà di pensiero e di culto, che si sono venute svolgendo per l'impulso stesso del Cristianesimo. L'antica unione si era conchiusa al momento della Riforma, quando le lotte religiose erano al tempo stesso lotte poli-

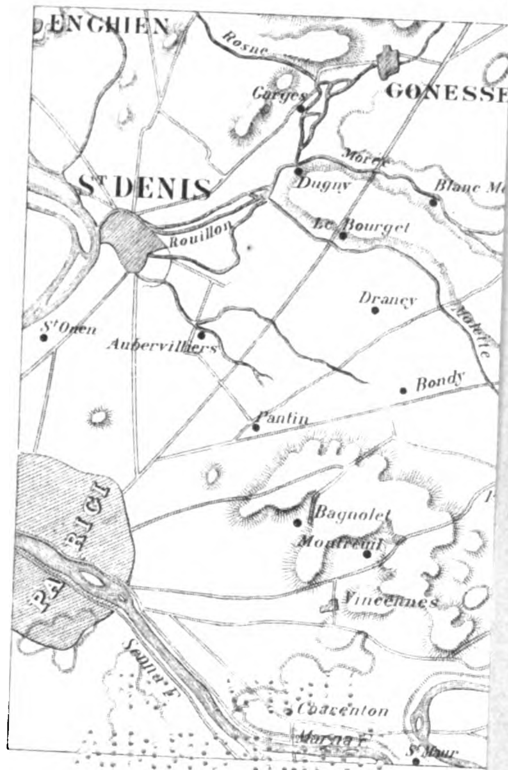
tiche: forse da quell'accordo alcuni Stati trassero qualche giovamento, ma certo non vi guadagnò la Chiesa, che divenne mallevadrice di tutte le opere loro e che. nella prima metà di questo secolo, si trovò legata necessariamente ai governi più impopolari di Europa. D'altra parte, gli ordinamenti delle nazioni cattoliche europee si sono in questo secolo trasformati radicalmente; i governi assoluti si sono cambiati in governi popolari, all'autorità indiscussa del Principe si è sostituita quasi da per tutto la volontà del popolo, e la Chiesa, appoggiandosi soltanto sui Sovrani e sopra una classe speciale di cittadini, non potrebbe più, come per lo innanzi, influire su tutta la società: perciò l'antica alleanza, non avendo il modo di esplicarsi, non ha più ragione di esistere, e dovrà necessariamente trasformarsi in una unione più intima e più diretta che non sia stata finora, fra il Pontefice e l'intiero popolo cristiano.

A questa causa di debolezza, che va via via cessando e che, per la necessità stessa delle cose, dovrà cambiarsi in un elemento di forza, si collega in modo strettissimo un altro avvenimento, il quale per quanto interessi più direttamente l'Italia, avrà però un'influenza non meno grande sull'avvenire del Cristianesimo; alludo al fine della sovranità temporale dei Pontefici, che è ormai un fatto compiuto e irrevocabile. Per quanto altri possa professare un'opinione diversa, nondimeno per lo storico imparziale non vi potrà mai essere dubbio, che le rivendicazioni e i donativi dei Re Carolingi non siano stati la causa, per cui la Chiesa subì per parecchi secoli le influenze della politica e della società in mezzo a cui visse: ancora ai nostri giorni costituiscono la ragione prima di una discordia, la quale a nostro avviso distoglie la Chiesa dal suo scopo precipuo, e che è egualmente dannosa alla Cristianità ed all'Italia. Questi fatti io non li ricordo coll'intenzione di accusarne la Chiesa, ma col proposito di giustificarla: quegli apprezzamenti non sono soltanto miei individuali, ma sono divisi da molti e molti Cattolici ferventi, che venerano nel Sommo Pontefice il « Successor del maggior Piero » e che sulla sua parola augusta cercano di conformare la loro condotta religiosa e morale. Non possiamo dissimulare che noi vediamo con profondo dolore il perpetuarsi di una lotta, in cui si consuma tanta parte di quell'attività, che dovrebbe essere impiegata nel miglioramento morale degli individui e nella diffusione della fede di Cristo: noi saremmo lieti se la parola del Pontefice, che fu di conforto per la Polonia e lo è oggidì per l'Irlanda, fosse per l'Italia parola di concordia e di pace.

E. Schiaparelli.

PER L'INTELLI

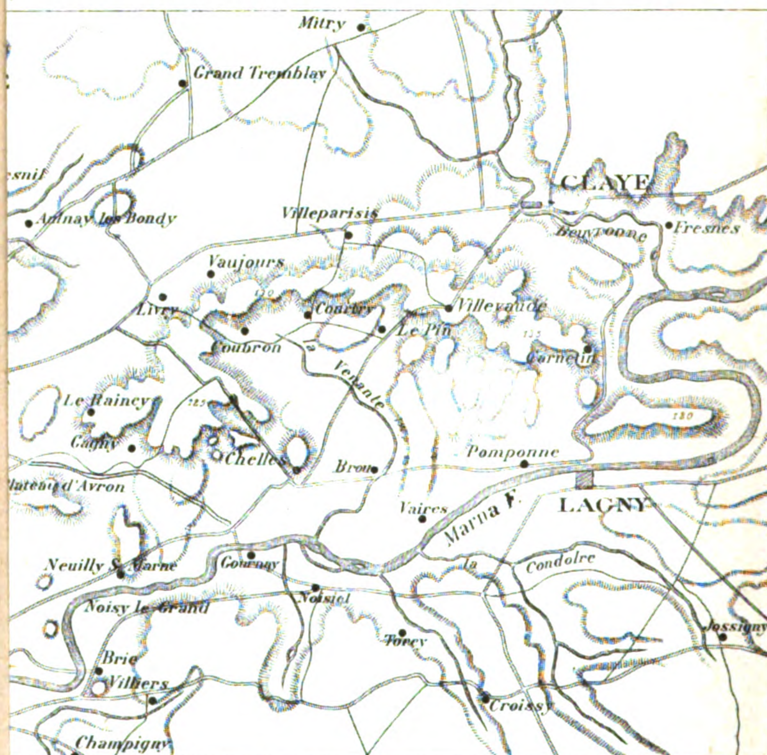
a



CARTA

GENZA DELLE OPERAZIONI MILITARI

evante di Parigi nel 1592



Scala 1:200 000

0 1 2 3 4 5
Chilom.

ALESSANDRO FARNESE

NEI PAESI BASSI. (1)

VII. — Prima campagna di Francia. Liberazione di Parigi.

I.

Nel tempo che le Fiandre si sollevavano e combattevano contro la Spagna, lunghe discordie e fiere guerre civili, descritte ancor esse da un grande storico italiano, travagliavano la vicina Francia. Colà pure, fin dalla prima metà del secolo decimosesto, era penetrato il soffio della Riforma; colà pure i seguaci di quella, processati e giustiziati in sulle prime come perturbatori dell'ordine sociale e religioso, avevano ben presto guadagnato terreno in virtù degli stessi supplizi, ceduto alla manìa di proselitismo propria delle sètte novatrici, cercato d' imporre le loro credenze alla maggioranza dei popoli, devastate le chiese (2), tenuto adunanze in armi, acquistato forze e credito, finchè, divenuti centro di molti altri interessi non tutti sì nobili come la causa della tolleranza religiosa, avevano tentato d' impadronirsi del governo, od almeno di formarsi uno stato nello stato. I cattolici si erano commossi a queste novità, e, conforme allo spirito del secolo, vi avevano risposto con cieche e feroci persecuzioni, or più or meno vive, secondo il volger degli avvenimenti e il mutar de' governi. Col crescere del movimento, le ambizioni rivali dei grandi, non frenate da tre re fanciulli od imbelli, nè dal più forte ingegno d' una donna che pur possedeva non poche doti di gran regina, s' eran fatto sgabello delle discordie religiose.

(1) Continuazione, Vedi Vol. XXIII, fascicolo del 1 Giugno 1885, pag. 387.

(2) « A Montalbano, a Castres, a Bezièri, a Nimes, a Mompellieri, ove i protestanti sopravanzavano di molto i cattolici, avevano vietato del tutto l'esercizio del culto cattolico, tratto fuori dei monasteri le vergini sacrate a Dio, condottele di forza alle lor prediche e costrettene parecchie a maritarsi ». Sismondi, *Storia di Francia*, vol. XVIII, 263

Cominciate nel 1562 colla strage di Vassy, anzi fin dal 1560 colla congiura d'Amboise, ben nove guerre intestine s'eran così succedute in Francia, separate solo per brevi intervalli da otto paci o meglio tregue. Invano nel 1563 Carlo IX, consigliato da Caterina dei Medici, aveva conceduto ai dissidenti una ristretta tolleranza; essi, non meno de' cattolici, l'avevano respinta. Le sconfitte di Dreux nel 1563, di Jarnac e di Montcontour nel 1569, di Dormans nel 1575, non avevano esaurito le forze degli ugonotti; sicchè la lotta, prolungandosi, aveva eguagliato nella ferocia quella dei Paesi Bassi. L'uccisione del duca Francesco di Guisa nel 1563 per mano di un fanatico ugonotto, aveva dato l'esempio degli assassinii politici; pur troppo l'imitarono i regi coll'uccisione del duca Enrico e del cardinale Luigi di Guisa, i cattolici con quella del re Enrico III, e i regi e i cattolici insieme colla strage di San Bartolomeo. La vacillante monarchia, dopo avere, durante i regni di Francesco II, di Carlo IX e di Enrico III, piegato più volte or verso un partito, or verso l'altro, aveva finito, sotto l'ultimo di quei sovrani, coll'unirsi strettamente co' protestanti, finchè la morte di lui nel 1588 aveva messo il colmo all'anarchia. La Lega cattolica, capitanata dal duca di Mayenne, fratello dell'estinto Enrico di Guisa, si creò un re per suo uso nella persona del cardinale di Borbone, che prese il nome, infausto ai re di Francia, di Carlo X; i protestanti ed i realisti, o politici, proclamarono invece sovrano il vero erede del trono, l'ugonotto Enrico di Navarra, col nome di Enrico IV. La guerra arse più viva che mai; la Lega padroneggiando Parigi e Lione, tutta l'Isola di Francia, quasi tutta la Borgogna, la Sciampagna, la Normandia, la Provenza, il Maine, l'Orleanese, la Piccardia e parte di Linguadocca, Guienna e Bretagna; Enrico preponderando nel resto della Francia, ma non così, che ciascuna provincia non fosse divisa in due partiti, l'un contro l'altro armato. Cattolici e protestanti, animati da ugual furore, non esitarono a ricorrere ad aiuti esterni. I protestanti per i primi chiamarono in Francia gli inglesi e i tedeschi; i cattolici ricorsero agli spagnuoli e più tardi fecero peggio, poichè, essendo morto fra le catene Carlo X e non avendo essi, come i loro avversari, un re nazionale, i più esagerati fra loro offrirono la corona ad un sovrano straniero.

Come abbiamo a suo tempo accennato, il duca di Parma, sulle cui spalle riposavan le sorti di due estese regioni confinanti colla Francia, non aveva perduto d'occhio un momento gli avvenimenti che in quella succedevano. Egli comprendeva che, cessate colà le interne discordie, primo pensiero del governo di Parigi sarebbe stato il cercar pretesto ad una guerra esterna, che servisse a deviare le

passioni della parte più bollente del paese. Di ciò aveva dovuto persuadersi fino dai tempi del duca d'Alençon: e quell' esempio gli era rimasto così fisso in mente, che, nel tracciare l'abbozzo dell'invasione d'Inghilterra, una delle condizioni principali che metteva alla riuscita dell' impresa era appunto, come vedemmo, la continuazione della guerra civile in Francia. D' allora in poi, Alessandro non aveva cessato di seguir con attenzione l' andamento delle cose di quel regno; e a tal proposito gli storici hanno conservato alcune sue opinioni degne davvero di venir ricordate. Quando, per esempio, eragli giunto all'orecchio che il duca Enrico di Guisa, dopo avere, nella famosa giornata detta delle *barricate* (11 maggio 1588), ribellato Parigi contro Enrico III, di poi, quasi sbigottito del proprio ardimento, aveva lasciato partire il re invece di tenerlo in poter suo, non aveva potuto celare la sua meraviglia. « Chi mette mano alla spada contro il suo principe, dicesi esclamasse, deve all'istante gittarne il fodero lungi da sè » (1). Ma la sua maraviglia fu ben maggiore, quando seppe che cinque mesi dopo aver tanto osato, il duca di Guisa non s'era trattenuto dal recarsi a Blois e dal mettersi nelle mani del sovrano che aveva mortalmente offeso. Il Farnese, con altri amici del duca, ne lo aveva fortemente sconsigliato (2), ma invano; e la tragica fine del capo della Lega e del cardinale suo fratello era ben presto venuta a dimostrar la saggezza delle sue previsioni. Ma, quando le passioni sono eccitate, è assai raro che i consigli degli uomini savii siano ascoltati; e il duca di Parma dovette ben presto farne egli stesso duro esperimento.

Persuaso che la salute delle provincie da lui amministrate richiedesse che le discordie della nazione vicina durassero il più lungo tempo possibile, nè potendo permettere senza imprudenza che vi trionfasse un partito nemico mortale del Cattolicismo, egli, anche per invito di Filippo II, non aveva mancato di sostenere la Lega con soccorsi d'uomini e di danaro. Vedemmo anzi come questa fosse stata una delle cause che avevano indebolito le forze militari di Alessandro negli ultimi anni. Fin dal 1587, essendo entrato in Francia un numeroso esercito di protestanti svizzeri e tedeschi, chiamati dai loro correligionarii, egli aveva dovuto inviare in aiuto del duca di Guisa un nerbo di soldati valloni, borgognoni ed italiani (3). L' anno dopo, quando i due re Enrico III ed Enrico di Navarra, venuti ad accordi,

(1) Dondini, Op. cit. 112. Martin, *Histoire de France*, X, 74.

(2) Dondini, 120.

(3) Meteren, pag. 312, dice 2,000 fanti e 400 lancieri. Campana, *His. del mondo*, P. II, pag. 255, 2,000 fanti e 1,100 cavalli.

s' erano avanzati con 40,000 uomini per assediar Parigi, aveva spedito in Francia con un grosso di tedeschi il conte di Collalto, che vi rimase poi fino al termine della guerra civile. Al Collalto aveva nel 1589 tenuto dietro, col suo terzo d'italiani e qualche cavalleria, Camillo Capizucchi; il quale, il 14 giugno, aveva rotto in Lorena certi raitri, diretti a rinforzare Enrico IV. Finalmente, sul principio del 1590, essendo il Mayenne in persona venuto due volte a Bruxelles a chiedere assistenza ad Alessandro, questi gli aveva mandato 1,800 cavalli sotto il conte Filippo d'Egmont, che era poi morto nella celebre battaglia d'Ivry, vinta sulla Lega da Enrico IV il 14 marzo di quell'anno (1).

Ma, se fino a questo punto era andato d'accordo col re, il duca di Parma non pensava punto che si dovesse far di più nè indebolir maggiormente i Paesi Bassi per favorire la Lega; e ancor meno poi, che si abbandonassero al loro destino le cose di Fiandra per gittarsi a capo fitto in quelle di Francia. Se le forze del re erano state fino allora insufficienti a domare i Paesi Bassi e se le sue finanze non bastavano a mantener l'esercito e a prevenire gli ammutinamenti, era a suo avviso assurdo il volersi esporre ad altre avventure. Già la spedizione inglese aveva distratto per varii anni le forze e il danaro della Spagna dalla guerra di Fiandra, la quale, finchè durava, avrebbe dovuto essere il suo supremo pensiero: or che sarebbe avvenuto, sprecando l'energìa che ancor le rimaneva in un'altra impresa egualmente vana e poderosa? Eppure tali erano appunto i disegni di Filippo II.

La lunga durata della guerra di Fiandra aveva disgustato il re; ma questo sentimento, invece di persuaderlo a porger l'orecchio ai vigorosi suggerimenti del suo luogotenente ed a rivolgere tutto il suo potere e finanziario e politico e militare per sanare una buona volta quella piaga che snervava tutto lo stato, pare all'incontro lo invitasse a buttarsi ad altre imprese più vaste ancora, per avere il pretesto di chiudere gli occhi alle vicende di quella. Come dal 1586 al 1588 aveva lesinato al duca di Parma i mezzi necessari a finir la guerra di Fiandra e profuso invece tesori per apparecchiare l'invasione dell'Inghilterra, così glieli ricusò dal 1590 al 1592 per correr dietro alla conquista della Francia. I concetti di Filippo II erano senza dubbio vasti; ma egli non si curava poi di accertare se ad essi corrispondessero le

(1) Anche su questo avvenimento ci rimane un giudizio del duca di Parma: giudizio severo pei capi della Lega, i quali vi commisero infatti gravi errori. « Sono lieto, scriveva al re il 24 marzo 1590, di non aver mandato a Mayenne un numero maggiore di soldati, perchè anch'essi sarebbero stati sacrificati ». GACHARD, *Corr. de Philippe II* vol. II, pag. LXXIV.

sue forze. Filippo li coloriva con lo specioso pretesto di voler sostenere dovunque la causa del Cattolicismo; ma non vedeva che una vittoria totale nei Paesi Bassi sarebbe stato il più gran colpo che potesse portare al Protestantesimo. Comunque sia, fin dal 1589 egli cominciò a scrivere nel senso indicato ad Alessandro Farnese. Vivendo ancora a quel tempo il preteso re Carlo X, Filippo stesso non sapeva bene ciò che volesse coll' intervenire apertamente nelle discordie civili di Francia; ma, nell'intima speranza di potere, più tardi, metterne la corona sul proprio capo, o sopra quello di sua figlia Isabella, od almeno di pescar nel torbido qualche vasto lembo di territorio da aggiungere a' suoi stati, volle che frattanto si sostenesse vigorosamente la Lega, anche a costo di dovere perciò far la pace cogli insorti fiamminghi.

II.

È facile immaginare quale impressione dovesse produrre sopra un capitano infermo, con parte de' soldati in stato di ribellione, senza danaro per pagarli, il vedersi, non solo negati gli assegnamenti indispensabili a mantenere in ordine e quasi in vita il suo esercito, ma imposto un nuovo e più arduo còmpito. Era questa la risposta alle sue incessanti domande di soccorsi, ai disegni lungamente meditati da lui per metter fine alla guerra di Fiandra? Era questo il conto che un re, il quale non si moveva dalla tranquilla sua reggia di Madrid o dal palazzo recentemente costrutto dell'Escuriale, faceva dei pareri e dei consigli del suo più provetto generale? Sulle prime Alessandro sperò di farli intender ragione: e, mentre spediva Camillo Capizucchi a Parigi per indagarvi il vero stato delle cose e dava buone parole agli agenti del governo spagnuolo in Francia ed al cardinal legato Caetani, che lo assediavano con domande di soccorsi, vedendo quanto poco peso si desse a Madrid alle sue lettere, tentò di farsi meglio ascoltare mandandovi una persona di sua fiducia che riferisse a voce le condizioni in cui versava. A questo ufficio elesse Giovanni Richardot, presidente de' consigli di stato e privato a Bruxelles, il più eminente uomo di toga che fosse allora nel Belgio, e quello del quale egli più volentieri si serviva nel trattamento dei negozi civili del suo governo (1). La risposta fu: « che il Farnese mandasse subito in Francia

(1) Secondo Meteren, il Richardot, fra le altre cose, doveva chiedere al re un' ammistia generale, la libertà di coscienza ed il consenso di lui alle deliberazioni che le Provincie ribelli fossero per prendere in un' assemblea generale degli Stati. Pag. 326.

un nerbo di milizie sufficiente a sostenervi la Lega finchè potesse passarvi egli stesso, liberar Parigi assediata da Enrico di Navarra, e se già perduta, ricuperarla » (1).

A questo punto, non rimanevano più al Farnese che due vie da sciegliere; chieder licenza od obbedire. Ed egli stette lungamente perplesso nella scelta. Da un lato, ragioni politico-militari e ragioni personali lo tentavano a lasciare il governo. Le prime consistevano nelle sofferenze e nella conseguente indisciplina dell'esercito, nelle strettezze della finanza, nella difficoltà di vincere, in casa sua ed a capo di fioritissime genti, un capitano come Enrico IV, nel malcontento che la sua partenza avrebbe sollevato in Belgio, nel pericolo infine che, volendosi conquistar la Francia, si perdessero i Paesi Bassi. Le ragioni personali erano la mal ferma salute, il desiderio di rivedere il paese nativo e di passar quietamente nel suo ducato il breve tratto di vita che ancor gli restava, i disgusti incessanti ed il poco accrescimento di gloria che da varii anni gli fruttava la sua carica, il timore di dovere anzi arrischiare in una impresa temeraria e senza sua colpa il nome acquistato, il modo col quale veniva trattato dal re e da' suoi ministri, i sospetti oltraggiosi a cui si sentiva bersaglio, che svelavansi perfino nella stessa offerta, solo in apparenza lusinghiera, del governo della Francia, fattagli in quell'occasione (2). Ricordava le accuse mossegli senza verun fondamento per la distruzione dell'armata; nè si dissimulava, che assai più gravi gliene sarebbero state dirette, ove non fosse riuscito a vincere in Francia. Ma, per altra parte, cocevagli grandemente lasciare incompiuta, ed in pericolo di venir rovinata da mani inette, l' impresa cui aveva dedicato la miglior parte della sua vita; spiacevagli, si potesse pensare che Alessandro Farnese avesse indietreggiato davanti a cosa alcuna; rincrescevagli, da tanta operosità, ritornare ai quieti, ma tediosi ozi di Parma, abbandonando tanti compagni d'armi che amava e da cui si sapeva riamato; finalmente, come sincero e caldo cattolico e come nipote di Filippo II, ripugnavagli privare nel momento del maggior bisogno il suo partito del solo braccio e della sola mente che potessero affrontare con successo il formidabile duce degli ugonotti, e sorridevagli fors' anco misurarsi col solo capitano vivente la cui fama uguagliasse allora la sua. Quindi è che, dopo molto dubitare, il duca di Parma finì col piegar il capo ai voleri di Filippo: ma prima gli scrisse nei seguenti termini:

« Mi pesa sull'animo, mi punge il cuore veder come V. M. co-

(1) Dondini, 167, 220.
(2) Ibidem, 214.

mandi cose impossibili, perchè Dio solo può far prodigi. V. M. suppone che, col po'di danaro che mi ha mandato, io possa soddisfare tutti i soldati che servono in queste provincie, chetare gli spagnuoli e i tedeschi abbottinati; - poichè, se debbo adoperarli nella spedizione, è chiaro che conviene almeno chetarli - dar monete a Mayenne e ai parigini, pagar gli stipendi d'attesa alla cavalleria tedesca per la protezione di queste provincie e assicurare le piazze marittime !... La povertà, il malcontento e la disperazione di questo disgraziato paese furono sì spesso descritte a V. M., che io non ho nulla da aggiungere al già detto. Io vo da ogni parte condannando alle forche od alle catene i miei veterani, solo perchè si sono ribellati per mancanza di paghe, senza commettere verun eccesso. Tuttavia, in simili condizioni, mi tocca marciare in Francia con 20,000 soldati, il minimo necessario ad ottener qualche risultato di conto! Io sono confuso e perplesso, perchè tutto il mondo esclama contro di me e protesta, che, per la mia partenza, il paese affidato alle mie cure precipiterà all' ultima rovina. D'altra parte i Francesi gridano che, se Parigi cammina verso la distruzione e con essa l'intiera causa cattolica in Francia, è solo per colpa mia. Ognuno corre dietro a' suoi fini particolari. È impossibile riunire una forza che basti a ciò che si deve fare. Parigi ha ricevuto l'estrema unzione e nè Mayenne nè alcun altro ha dato a quell' affamata il più piccolo briciolo di cibo per sostentarla fino all'arrivo delle forze di V. M. ». Premesse queste vigorose proteste, il Farnese soggiungeva, che nel paese intorno a Parigi tutto era divorato, vettovaglie e foraggi, e che era impossibile a lui di portar viveri dalle morenti Fiandre alla morente Francia. Tuttavia, poichè il re dava ordini assoluti, dichiarava non rimanergli che sottomettersi, ma rigettare energicamente da sè la colpa di quanto poteva succedere; e, se moriva, invitare il re a difender l'onor suo (1).

Non si può dire che, nel tracciar questo quadro, il Farnese esagerasse. Infatti, sia per la malattia di lui, sia per il difetto di danaro, sia infine per la sottrazione delle forze già inviate in Francia e per l'ardire che avevano preso i nemici, le cose di Fiandra, fino allora propizie, incominciavano a volger contrarie alla Spagna. Il 27 febbraio 1590, la forte piazza di Breda nel Brabante settentrionale era stata sorpresa con arditissima fazione da un polso di nemici, senza che la guarnigione italiana, nell'assenza del comandante, che era quel capitano Lanzavecchia, segnalatosi all' assedio di Anversa, facesse

(1) Il duca di Parma a Filippo, 22 luglio 1590. Di questa lettera si trova un sunto già nel Dondini, p. 219; e il Motley ne pubblica la parte principale. Op. cit., III, 69 e 70.

alcuna resistenza. D'altra parte, ripullulavano gli ammutinamenti. L'esempio severo dato dal Farnese colla dissoluzione del reggimento di Sançio de Leyva, non aveva giovato a lungo. Oltre a quello ed al nuovo reggimento Idiaquez, esistevano allora nei Paesi Bassi due altri reggimenti di spagnuoli, di circa 2,000 uomini ciascuno: cioè l'antico terzo del colonnello Paz, passato poi sotto l'Aquila e il Manrique de Lara, e quello comandato già da Francesco Bobadilla e poscia da Manuel de Vega. Anche questi, non meno del reggimento disciolto, avevano diritto a gran numero di stipendi arretrati e si trovavano perciò in una squallida miseria. Le buone parole del governatore, il rispetto che gli portavano, il timore della sua severità li avevano fin qui tenuti a fatica nel dovere; ma, quando videro che alle promesse tenevano solo dietro nuove promesse, e che, invece di pagarli, si pensava a spendere in un'altra spedizione il danaro che era loro dovuto, anch'essi perdettero la pazienza. Primo ad ammutinarsi fu il reggimento Manrique. Sorpresa nel marzo del 1590 la città di Courtrai in Fiandra, esso vi si fortificò e per tre mesi vi rimase, sordo alle preghiere e alle minaccie, ricusando di obbedire a' suoi capi se prima non gli venivano esattamente numerate le paghe. Nel medesimo tempo, gravi segni d'indisciplina davano pure i tedeschi e il reggimento de Vega; anzi quest'ultimo finì con ammutinarsi anch'esso, benchè, per fortuna, solo più tardi. Insomma l'esercito intiero tumultuava, mentre, per colmo d'infortunio, il duca di Parma, sentendo nuovamente aggravarsi i suoi mali, vedevasi costretto a ritornar qualche tempo a Spa.

III.

Con ragione adunque il Farnese mandava sì alti lamenti e scriveva: « queste cose non dover maravigliare chiunque avesse due dita di senso comune, perchè senza danaro, senza provvigioni e senza credito in una regione esaurita, era impossibile soddisfare i crediti, od anche soltanto sostener la vita, di un esercito » (1). Ma intanto, con quella fermezza e quel grand'animo che mai non l'abbandonavano, egli si sforzava di porre un argine all'irrompere del male e di eseguire, quanto meglio fosse possibile, i voleri del re.

Adirato della pessima prova che per la prima volta aveva fatta a Breda la milizia italiana, in cui riponeva molta fiducia, Alessandro cominciò col far condannare da un consiglio di guerra alla morte od alla destituzione quattro capitani di quel presidio, e togliere ogni

(1) Alessandro a Filippo, Motley, op. cit. III, 68.

comando allo stesso Lanzavecchia. Acciocchè poi non avvenisse ugual danno alle altre piazze di frontiera, vi mandò quel numero di uomini e di danari che potè maggiore, per compierne le difese e mantenerne fedeli i presidii; nè di ciò contento, spedì con buon nerbo di forze Carlo di Mansfeld a tentare il riacquisto di Breda, sebbene, per un'accorta diversione di Maurizio di Nassau contro la città più importante di Nimega, non gli riuscisse felicemente il disegno (1). Rispetto agli ammutinamenti infine, veduto che colla severità non s' era ottenuto nulla e che i rivoltosi di Courtrai avevano ostinatamente resistito a tutte le ammonizioni e a tutte le vie di persuasione tentate, egli risolse di appigliarsi al solo partito che ancor gli rimanesse per ricondurli al dovere, cioè di conceder loro tutto quello che domandavano. Raccolti con gravi stenti i dugentomila scudi ond'essi erano creditori, li spedì a Courtrai; permise a' soldati di scegliere da sè medesimi le insegne sotto le quali preferivano servire e sostituì il colonnello Zuniga al Manrique (2). A questi patti, il reggimento rientrò nell'obbedienza.

Il duca di Parma, tenero com'era della disciplina militare, non sarebbe per fermo calato a patti con soldati ribelli, qualora non ve l'avesse sforzato una stretta necessità. Ma ormai l'impresa di Francia dominava le risoluzioni; egli si era convinto che, per renderla possibile, conveniva sacrificarle ogni altra considerazione. Sedato adunque l' ammutinamento, da Spa, dove si trovava tuttora (correva il mese di luglio) diede le prime disposizioni per il nuovo ordinamento dell' esercito.

Per entrare in Francia con qualche speranza di buon successo, sappiamo com' egli ritenesse necessario condurre seco almeno 20,000 uomini: e nel tempo stesso gli occorreva lasciar ne' Paesi Bassi un esercito sufficiente, sia pure soltanto ad una stretta difensiva, contro quello delle Provincie Unite. Non era facile provvedere ad entrambe le cose in modo, che non riuscisse debole o quà la difesa, o là l'offesa: imperocchè, per le ragioni più volte accennate, dal 1588 in poi l'esercito spagnuolo in Fiandra non aveva cessato di diminuire, senza che la scarsità del danaro permettesse di rifarlo con nuove leve (3). Ob-

(1) Carlo di Mansfeld pervenne ad assicurar Nimega dai colpi di Maurizio, ma solo imperfettamente, come vedremo in seguito. Breda poi non fu ricuperata dagli spagnuoli che nel 1625, per opera di Ambrogio Spinola, dopo dieci mesi d'oppugnazione.

(2) Davila, invece di Zuniga, dice Chiroga; ma erra.

(3) Infatti, avendo il duca di Parma ordinato in quell'occasione l'arrolamento di parecchi reggimenti tedeschi, nella speranza di ricevere poi di che pagarli, avvenne che, non arrivando i danari, essi sbandaronsi tutti, meno un solo. V. Campana, *Guerre di Fiandra*, II, 122. Verdugo, 204, etc.

bligato a scegliere fra due mali, Alessandro risolse di ridurre al minimo i presidii da lasciarsi in Belgio e di ingrossare in proporzione l'esercito attivo, a cui spettava omai il còmpito principale. Ma, quantunque le guarnigioni, il numero delle quali, secondo l'uso del tempo, era moltiplicato a dismisura, si riducessero al punto, che in parecchi luoghi non bastarono poi all'uopo, tuttavia l'esercito campale, in quella prima spedizione, non potè mai giungere a 17,000 soldati (1). E nemmeno questi poterono entrare tutti ad un tempo in Francia. Molti apparecchi occorrevano allora per muovere un tal corpo di milizie; e maggiori se ne richiedevano nel caso presente, trattandosi di trasportare al confine meridionale del paese uomini, munizioni e artiglierie ammassate all'estremità opposta, in vista di tutt'altre operazioni. Siccome però il bisogno stringeva e il re, il Mayenne, il cardinal legato e gli agenti spagnuoli a Parigi instavano vivamente perchè si soccorresse senza indugio la Lega, Alessandro cominciò dallo spedire in Francia, oltre al reggimento tedesco del Collalto e all'italiano di Camillo Capizucchi, de' quali il primo trovavasi già in Parigi e il secondo sui confini, anche quello napoletano già comandato dallo Spinelli e allora da Pietro Caetani, due reggimenti valloni, uno spagnuolo, e diciassette cornette di cavalli; cosicchè, il 19 luglio, si trovavano a Guisa 5,000 fanti e 800 cavalli sotto il Capizucchi, e più oltre, fra Laon e San Quintino, altri 1,000 cavalli sotto il marchese di Renty (2).

Tutti questi corpi volle il Farnese che entrassero in Francia per varie strade, sia perchè trovassero più facilmente di che vivere, sia perchè sembrassero più numerosi di quello che erano veramente. Nello stesso tempo indicava Valenciennes come punto di riunione pel resto dell'esercito, mandava in Francia due ufficiali a raccoglier vettovaglie pel mantenimento del medesimo e per soccorrer Parigi, tracciava le istruzioni pel governo interno ed esterno delle Fiandre durante la sua assenza, a reggere il quale destinava, come già nel 1588, il conte Pietro Mansfeld (3), dava le disposizioni opportune per levare all'occorrenza nuovi soldati in Germania per la difesa del paese, affidava a Carlo di Mansfeld l'incarico di allestire le artiglierie, e a sur-

(1) Esso componevasi precisamente di 13,000 fanti e 3,500 cavalli. V. « Lo sucedido a este felicissimo esercito desde que entro en Francia hasta 8 de octobre, al qual se halla entre las cartas que il duque de Parma dirigiò à S. M. ». Arch. di Simancas, Negorio Estado, 598.

(2) Dondini.

(3) Nell'Archivio di Napoli [f.° 1673] esiste la minuta, incompleta, di queste istruzioni. Fra le altre cose, essa contiene una dichiarazione delle somme che il re Filippo doveva mensilmente pagare alla Lega.

rogare il padre di lui nella carica di maestro di campo generale dell'esercito di spedizione, chiamava il conte della Motta.

Era il La Motta, dopo la morte del marchese di Roubaix, il più esperto degli ufficiali superiori nativi del paese che militassero allora in quell'esercito; ma la sua nomina offese profondamente l'animo superbo di Carlo di Mansfeld, della cui ambizione abbiamo già avuto a parlare. Rodendosi di veder nominato un altro ad una carica alla quale aspirava, egli non apparecchiò nè i cannoni, nè le munizioni da guerra, nè i ponti militari, e da ultimo rinunziò pure al comando delle artiglierie; di guisa che, quando Alessandro si recava da Spa a Bruxelles, rinveniva questa parte al tutto trascurata (1). Il Farnese ne fu indignato; ma, giudicando inopportuno romperla con un personaggio che aveva molti appoggi a corte, col figlio di colui al quale, nel partire, doveva lasciar il governo delle cose, si contentò di accettarne la rinunzia, dando al La Motta medesimo il comando delle artiglierie che il suo rivale ricusava, ed a rispondergli « ciò che alla riputazione di S. M. e del suo grado conveniva (2). E ben si appose; poichè, avendo denunziato il fatto al re, questi, invece di punire il colpevole, scrisse al Farnese che non gli pareva spediente farne risentimento, per riguardo al padre di lui (3).

Questo incidente ritardò ancor per qualche giorno la spedizione, essendosi dovuto provvedere alla meglio a riparare alla negligenza del Mansfeld con artiglierie e munizioni tolte dalle vicine fortezze; ma Alessandro, a cui giungevano corrieri su corrieri, scongiurandolo di salvar Parigi, non volle più ritardare la sua partenza, affine di sostenere intanto l'animo degli assediati colla fama dell'imminente soccorso. Lasciata adunque al La Motta la cura di condurgli la retroguardia, ed inviato un fido messo a portare ai parigini l'annunzio del suo arrivo e ad esortarli alla costanza, egli partì da Bruxelles ai primi d'agosto, sostò qualche giorno a Valenciennes per attendervi le milizie e giunse il 14 con cinque o sei mila soldati a Guisa, prima città francese che allora si presentasse a chi proveniva da quella strada. Da Guisa si portò a Laon, e vi raccolse la cavalleria del marchese di Renty; indi procedette a Meaux sulla Marna, ove si congiunse il 23 col duca di Mayenne, portatosi colà con le sue genti francesi e quelle che Alessandro gli aveva già mandato sotto Camillo

(1) Dondini, 253. - Cabrera, III, 430. « Lo sucedido a este felicisimo esercito, ecc. ». Nell'Archivio di Napoli, [f.° 1701] esiste tutta la corrispondenza relativa a questo affare.

(2) « Lo sucedido, ecc. ».

(3) Filippo ad Alessandro, 21 sett. 1590. [A. N. f.° 1639].

Capizucchi. Finalmente vi arrivò pure, con una trentina di cannoni, 4,000 fanti, qualche cavalleria, lo scarso tesoro dell'esercito e le munizioni da guerra, il conte della Motta. Riunite così tutte le forze confederate, in numero di 18,000 fanti e 5,000 cavalli (1), si passò a discutere intorno a ciò che si dovesse fare. Ma, prima di esporre con quali accorte e prudenti operazioni Alessandro Farnese pervenisse a liberar Parigi dall'assedio, è bene gettar uno sguardo sullo stato delle cose in Francia nel momento in cui egli entrava in iscena.

IV.

Alla morte di Enrico III, il partito della Lega aveva ad un tratto preso un tale sopravvento, da far credere per un istante che fosse per conseguire un trionfo compiuto. Quasi tutti i realisti cattolici, che avevano militato sotto quel re, sentendo ripugnanza a servire un sovrano ugonotto, avevano abbandonato il suo successore; l'esercito regio s'era disciolto ed Enrico di Navarra aveva dovuto lasciare le vicinanze di Parigi e ritirarsi in Normandia con soli 7,000 soldati, di 40,000 e più che erano prima. Il duca di Mayenne, alla testa di forze poderose, l'aveva seguìto a passo a passo fino a Dieppe sulle rive della Manica, dove Enrico si era portato per attendervi i soccorsi d' Inghilterra od imbarcarsi all'uopo. Ma là s'erano arrestati i suoi progressi: vinto contro ogni aspettazione presso Arques verso la fine di settembre del 1589, egli aveva dovuto ritornar indietro sminuito di uomini e di credito. La fortuna di Enrico all'incontro rifioriva colla medesima rapidità colla quale era parsa precipitare; in poche settimane egli si trovava nuovamente a capo di 23,000 soldati, riacquistava il Maine e la Bassa Normandia e si spingeva scorrazzando fino alla porte di Parigi, di cui, nel corso del novembre, prendeva e saccheggiava per quattro giorni i sobborghi. Poco dopo il Mayenne, soccorso dal duca di Parma colla cavalleria di Filippo d'Egmont, riprendeva animo e marciava risolutamente contro Enrico, il quale stava assediando Dreux. Nelle vicinanze di quella città avvenne la più importante forse di tutte le battaglie combattute nelle guerre civili di Francia; la battaglia d'Ivry. Sconfitto interamente l'esercito della Lega, il re si vide in breve assistito da forze tali, che nel maggio del 1590 potè riprendere l'assedio di Parigi, interrotto dalla morte del suo predecessore.

Era Parigi il cuore e l'anima della Lega. Quantunque non contasse allora che 230,000 abitanti invece dei 2,000,000 che ne ha og-

(1) « Lo sucedido a este felicissimo esercito, ecc. ».

gidì, pure essa esercitava già sulla Francia gran parte di quel potere morale che andò poi via via crescendo al punto, da render chi fosse padrone di lei, signore di tutto lo stato. Il possesso della sede del governo, della più gran città del regno, compensava quasi nell'animo delle popolazioni il vantaggio che il partito opposto ricavava dall'avere alla testa il legittimo sovrano. I capi della Lega lo sapevano; essi conoscevano che, perduto quel poderoso baluardo, la causa loro non avrebbe più potuto sostenersi a lungo nelle provincie; quindi avevano posto ogni cura, prima per assicurarne la difesa, poi per venire in suo aiuto. Ma a questo scopo non bastavano le loro forze. Ridotto a sei od otto mila uomini, il duca di Mayenne andava trattenendosi a qualche distanza dalla città, cercando d' introdurvi soccorsi; ma gli era omai impossibile di farlo davanti ad un esercito che era andato di mano in mano crescendo fino a 26,000 fanti e 7,000 cavalli (1); nè i primi rinforzi ottenuti di Fiandra bastavano a compensare tanta differenza. Il Mayenne erasi bensì avanzato fino a Laon, dove ebbe con Enrico un fiero scontro, del quale sostennero il peso principale i fanti italiani di Camillo Capizucchi, e di là per Soissons fino a Meaux, 45 chilometri a levante di Parigi; ma, avendo poscia manifestato il proposito di esporsi ad ogni sbaraglio per soccorrer Parigi o perire nel tentativo, il medesimo Capizucchi, per ordine espresso del duca di Parma, aveva ricusato di seguirlo in una impresa che non presentava alcuna probabilità di buona riuscita. Intanto Parigi, quantunque fin d' allora inespugnabile di viva forza, era in pericolo imminente di dover cedere alla fame.

L'assedio formale per vero dire non durava che da quattro mesi; ma da un tempo assai più lungo la città scarseggiava di vettovaglie. La guerra, che da due anni si combatteva nelle sue vicinanze; la scorreria d'Enrico IV contro i sobborghi, e più di tutto l' ostacolo che, all' ingresso regolare de' viveri necessari ad una sì gran città, opponevano molti luoghi fortificati del contado, tenuti, pur nelle sfortunate vicende, dai partigiani del re, vi avevano prodotto una certa carestia prima ancora che Enrico si fosse accampato stabilmente sotto le sue mura. Due mesi di stretto blocco avevano perciò distrutto le provvigioni introdottevi dalla Lega; sui primi di luglio il frumento, sebbene misurato con avara parsimonia, era già venuto a mancare, e rimaneva soltanto una scarsa quantità di avena e di carne di cavallo, di asino e di mulo. Anche questa fu in breve consumata: e allora si videro in Parigi tutti gli orrori che solevano in passato

(1) Davila, lib. II.

verificarsi nelle città assediate, quando i difensori eran deliberati a morire prima d'arrendersi. Uomini, donne, fanciulli morti di fame; madri, che più non avevano latte per nutrire i lor bambini; altre, che uccidevano i proprii figli per sottrarli a tante sofferenze e ne morivano di raccapriccio e di rimorso; ossa umane peste e mescolate con qualche grano d'avena per farne un orribile pane; erbe nocive, animali immondi, scoli di cloache ricercati con ansia febbrile da una popolazione affamata come cibo squisito, e quindi una mortalità enorme, una miseria generale, un indescrivibile squallore. Due volte, il 27 luglio e l'8 agosto, il popolo minuto aveva tumultuato chiedendo la pace; ma entrambe i capi della difesa avevano domato colle armi la sommossa, mentre con trattative artificiose e coll'annunzio di imminenti aiuti sostevano gli animi vacillanti. Così s'era giunti quasi fino al termine d'agosto; ma ormai non v'era forza umana che potesse prolungar la resistenza, se il soccorso non arrivava davvero (1). Egli è fra questi estremi, che giungeva in Francia Alessandro Farnese.

A tutta prima, a chi legga gli orrori dell'assedio e rifletta all'importanza che la conservazione di Parigi aveva per la Lega, vien naturale la domanda, se Alessandro non avesse troppo ritardato a giungere, se non avesse potuto affrettarsi maggiormente per uno scopo che entrava pure ne' suoi intendimenti, secondo i quali, pel bene delle Fiandre, dovevasi a tutto potere prolungar la guerra civile in Francia. Ma allora s'era prodotto nell' assedio di Parigi lo stesso caso che i nostri contemporanei hanno veduto prodursi in quello del 1870-71. Nel 1590, come 280 anni dopo, si reputava dai più impossibile che una città sì popolosa, opulenta, avvezza ai piaceri ed agli agi della vita e rigurgitante di plebe proclive ai tumulti, potesse durare a lungo contro un blocco alquanto protratto; nel 1590 come nel 1870-71, gli stessi capi della difesa speravano appena di poter resistere alla fame per uno o due mesi; e invece avvenne che si sostennero per quattro e più. Essendo adunque incominciato l'assedio sui primi di maggio, si credeva universalmente che ai primi di luglio Parigi si trovasse già ridotta agli estremi; ed ecco perchè il Farnese, il quale, per le ragioni più volte spiegate, si vedeva nell'impossibilità di operare prima di quel termine, scriveva a Filippo le parole che abbiamo sopra riportato, « avere Parigi ricevuta l'estrema unzione », ed avvertiva il duca di Mayenne, che non avrebbe potuto essere in Francia prima dell'agosto.

Tuttavia, quando seppe che la città, contro la comune opinione,

(1) Davila, lib. XI; Bentivoglio, P. II, lib. V; Dondini, pag. 260 e seg. Martin, vol. IX, p. 210, 223 e seg. ecc. ecc.

si reggeva ancora, egli accelerò quanto potè la marcia, e appena giunto a Meaux, si diede a studiare il modo più opportuno di venirle in aiuto. Per verità, non volendo esporsi ad un rovescio per soverchia precipitazione e rischiare di perder l'esercito senza salvar Parigi, egli non accolse il consiglio del Mayenne e degli altri francesi, i quali volevano si marciasse innanzi senza neppur attendere il La Motta, che stava per arrivare con le artiglierie e le munizioni, e suggerì invece di guadagnar tempo simulando nuovi negoziati per la resa della piazza: ma frattanto incaricò Mario Farnese (1) di raccogliere a Meaux e nei dintorni la più gran quantità di vettovaglie possibile, spedì Biagio Capizucchi con alcune squadre di cavalleria a molestare gli assedianti, e i colonnelli Camillo Capizucchi e Zuniga coll' ingegnere Barocci a riconoscere le posizioni del nemico (2).

V.

Nel 1590, Parigi era assai lungi dall' avere l' estensione che prese di poi. Come la sua popolazione superava di poco la decima parte di quella d'oggi, così anche la periferia delle sua mura nongiungeva al quarto della presente, che misura dai 33 ai 34 chilometri. Quei popolosi sobborghi, che costituiscono oggi parte integrante dell' immensa città, e i cui nomi sono conosciuti per tutto il mondo, i sobborghi di S. Antonio, di S. Germano, di Montmartre, di Belleville, ecc. ecc., erano allora all' infuori della cinta. Dopo che Enrico IV, il 24 luglio, li aveva tutti a viva forza occupati, asserragliandosi nelle loro case e sui colli di Montmartre e di Belleville, poteva con molta facilità impedire ai difensori ogni tentativo di sortita. Inoltre, nelle condizioni speciali di quella guerra, l'esercito di lui non costituiva, per così dire, che la prima linea dell'investimento; una seconda e non meno salda ne formavano le numerose città e castella ch'egli possedeva nelle vicinanze di Parigi, molte delle quali potevano sostenere per parecchi giorni un assedio regolare. Erano, nelle immediate vicinanze della capitale. Saint-Denis al nord, Saint-Cloud, Charenton e Saint-Maur al sud; indi Poissy,

(1) Mario Farnese, duca di Latera e lontano congiunto di Alessandro. Quando questi partì per le Fiandre, egli lo seguì comandandovi una eletta compagnia di cavalli italiani, chiamata la *Favorita*. Nel 1595 fu tra i duci dell'esercito mandato da papa Clemente VIII al soccorso dell' imperatore in Ungheria contro i turchi. Fu ferito a Strigonia; più tardi fu capitano generale del papa nella impresa di Ferrara e durante le differenze tra la S. Sede a Venezia. Morì nel 1619.

(2) « Lo sucedido, ecc. ». Dondini, 305 e seg.

Chevreuse, Montlhéry, Corbeil, Brie, Lagny, Dammartin, Beaumont, Conflans; più lungi ancora, Meulan, Mantes e Vernon a ponente, Melun, Moret, Montereau, Nogent, Bray e Crescy a mezzogiorno e levante. Tutte queste piccole fortezze, riunite fra loro dalla cavalleria, chiudevano a Parigi, non soltanto le strade, ma eziandio i fiumi che ne bagnano le mura e che servivano a condurvi le derrate necessarie all'ordinario consumo de' suoi abitanti.

Non era un problema di facile soluzione introdurre soccorsi in una città circondata da un tal cerchio di ferro. Imperocchè trattavasi, non già di furare una mossa all'assediante e gettarvi per sorpresa od anche a forza un convoglio di viveri, il quale, per la popolazione di sì gran città, sarebbe stato vano sussidio, ma bensì di aprirle, almeno per qualche tempo, le vie che la natura sembra aver creato apposta per nutrirla. Tuttavia, a stabilire il suo disegno, il duca di Parma non tardò più di quanto fu necessario a riunire delle forze alleate ed a conoscere esattamente la posizione del nemico.

Gittando l'occhio sopra una carta geografica per farsi un' idea dei luoghi che Enrico IV occupava intorno a Parigi, scorgesi di leggieri che, verso levante, la rete dei posti fortificati da lui tenuti era meno fitta che nelle altre direzioni; poichè il solo forte di momento che chiudesse l'adito a chi si avanzasse da quel lato lungo le rive della Marna, era quello di Lagny. Oltre a ciò, osservando la direzione seguita dalla Marna stessa al di sopra di Parigi, si vede ugualmente che, solo de' fiumi che convergono su quella metropoli, essa attraversa provincie le quali erano allora quasi intieramente possedute dalla Lega; laonde la sua navigazione era quella che più importava render libera per poter sicuramente e prontamente vettovagliare la città. Queste due circostanze non potevano sfuggire all' occhio esperto del duca di Parma; quindi colà appunto egli disegnò di portare i suoi colpi. Rispetto poi al modo di tradurre in atto questo pensiero, il duca si riserbava naturalmente di regolarsi giusta le mosse dell'avversario. Se il re di Navarra non si moveva da Parigi, divisava di marciar vigorosamente innanzi e schiacciarlo fra le proprie forze e la città. Nel caso più probabile che Enrico, udendo approssimarsi l'esercito di soccorso, abbandonasse l'assedio e movesse ad incontrarlo, era deliberato ad accettar la giornata; ma solo in condizioni talmente vantaggiose, da assicurarlo pienamente contro la furia della cavalleria nemica e contro le sorprese dell' ingegno battagliero del vincitore d'Arques e d'Ivry.

Grande fu il turbamento che l'arrivo del duca di Parma produsse nel quartier generale di Enrico IV. Quel sovrano si teneva così si–

curo di prender Parigi in un mese, che, fin dal 14 maggio, aveva scritto ad una delle numerose sue amiche, « esser gli assediati ridotti a tali strettezze, che, non venendo soccorsi nel termine di dodici giorni, avrebbero dovuto arrendersi » (1). Similmente egli aveva prestato così poca fede alla notizia che gli spagnuoli si movessero dai Paesi Bassi per venire in soccorso della città assediata, che il 15 agosto, mentre Alessandro partiva da Guisa, raccomandava per lettera alla città di San Quintino di non temere l'avvicinarsi del Farnese, il quale aveva ben altro pel capo (2). Invece la resistenza si era prolungata per quattro mesi e durava ancora, e il Farnese giungeva a due o tre giornate da Parigi, nel momento appunto in cui egli stava per cogliere il frutto delle lunghe fatiche sopportate. La sua condizione diveniva quindi assai difficile; qualunque risoluzione egli prendesse, andava unita a gravissimi pericoli e danni. Continuare a tener l'esercito sparso lungo tutta la periferìa di Parigi, era assurdo: lasciarne parte sotto la città e marciar col resto contro i confederati, che avevano forze presso a poco uguali alle sue e guidate da un capitano come il Farnese, sommamente rischioso (3). Una sola via gli rimaneva quindi a seguire: abbandonare la cura del blocco alle guarnigioni dei forti che possedeva nei dintorni di Parigi, e con tutte le forze campali marciar contro il Farnese per tentare le sorti d'una battaglia, senza inquietarsi delle vettovaglie che nel frattempo la Lega potesse far entrare nella città, le quali sarebbero sempre state insufficienti a sostenerla a lungo. Questa fu la risoluzione a cui Enrico IV si appigliò; ma egli non seppe eseguirla con la prontezza e l'abilità che da un tal capitano si sarebbero aspettate.

(1) Enrico IV alla contessa di Grammont. V. Dussieux, *Lettres intimes de Henry IV*. Il 14, il 20 e il 22 luglio, scriveva presso a poco in uguali termini alla medesima contessa di Grammont, al maresciallo Matignon e al duca di Montmorency. Ivi e *Lettres missives de Henry IV, publiées par* Berger de Xivrey, III, 224.

(2) *Lettres missives*, III, 238.

(3) L'esercito di Enrico, dice Davila, era di molto scemato dalla forza di 26,000 fanti e 7,000 cavalli che aveva per un momento raggiunto; ma pure era sempre di 18 a 20,000 fanti e 7,000 cavalli. Bentivoglio lo stima a 26,000 uomini; Dondini a 27,000; Poirson, *Histoire du Règne de Henry IV*, a 25,000; Palma Cayet, *Chronologie novennaire*, a 24,000; Vasquez a 21,000; Motley da 25,600 a 26,700: la relazione spagnuola più volte citata (« Lo sucedido ec. ») a 20,000 fanti e 7,000 cavalli. Enrico, nella citata lettera al duca di Montmorency, del 25 luglio, dice che ha più di 6,000 fanti svizzeri e tedeschi, più di altrettanti francesi, 3,000 gentiluomini; ma nei giorni seguenti ricevette molti rinforzi, specialmente di nobili, desiderosi di partecipare ad una battaglia campale. La Lega, vedemmo, aveva 23,000 soldati in tutto.

Da Meaux a Parigi corre, come si vide, la distanza di quarantacinque chilometri all'incirca (1). La strada principale che dalla prima conduce alla seconda di dette città, segue presso a poco una linea retta per Claye, Villeparisis, Livry e Bondy, attraversando un'estesissima foresta che trae nome da quest'ultima terra. Ma, a circa quindici chilometri da Meaux, presso al borgo di Claye, si staccano dalla principale due altre buonissime strade, l'una delle quali fa un gran giro a sinistra per seguire il corso della Marna, tocca Lagny, Chelles e Neuilly, e riesce a Parigi pel bosco di Vincennes; l'altra tenendosi in mezzo fra questa e la prima, lascia in disparte Lagny, e, per Villevaudé e Le Pin, conduce direttamente a Chelles, dove si unisce colla seconda. Volendo chiudere l'accesso a chi venisse da Meaux, era quindi necessario occupar Claye, punto dove si dividono le tre strade. Claye giace in riva ad un fiumicello denominato la Beuvronne, il quale, poco lungi di là, si getta nella Marna, al cui corso è quasi perpendicolare il suo. Stabilendosi fortemente sulla Beuvronne, col centro a Claye, la destra appoggiata alla Marna e la sinistra protetta a distanza dal luogo di Dammartin, ove teneva presidio, Enrico avrebbe potuto opporre la più seria resistenza ai confederati e coprir Lagny (2). Se non che, mentre, combattuto fra il dolore di abbandonar l'assedio e la necessità di far fronte all'esercito di soccorso, egli sta deliberando co'suoi capitani e tarda a risolversi, il duca di Parma, ben conoscendo l' importanza di quella posizione, l'occupa coll' intero esercito confederato, traendo a sè tutti i vantaggi che Enrico IV s'era lasciato sfuggire.

Il Farnese compiè questa mossa il 29 agosto. Raggiunto omai da tutte le forze, ricevuti i rapporti degli esploratori, passate in rassegna le milizie francesi e presa conoscenza de' lor capitani, egli aveva giudicato di non dover tardare più oltre a farsi innanzi. Lasciando adunque il grosso bagaglio per procedere più spedito, partiva da Meaux di buon mattino e portava il campo sulle rive della Beuvronne, fra Claye e Fresnes. Colà giunto, dava subito opera ad elevare fortificazioni di campagna; ed essendo il sito favorevole alla difesa e i soldati esercitatissimi nel maneggiare le zappe, non tardò a mettersi in grado di sfidar con sicurezza qualunque offesa nemica (3).

(1) Vedi l'unita pianta topografica.

(2) Alcuni scrittori, fra cui Sully, *Oeconomies royales*, II, 5, e Poirson, Op. cit. IV, I, 79 affermano che il re voleva appunto operare così, e che ne fu dissuaso dal maresciallo di Biron.

(3) « Lo sucedido a esto felicissime esèrcito, ecc. ». La narrazione che segue è tracciata principalmente sulla scorta di questo documento inedito e delle lettere di Enrico IV. Al confronto delle quali notizie autentiche

A questa notizia, pervenutagli la sera stessa, Enrico IV si affrettò a levar l'assedio ed a frammettersi con tutte le sue forze tra Parigi e l'esercito di soccorso. Sfuggitogli di mano il trivio di Claye, occorrevagli per questo effetto collocarsi in luogo, donde gli fosse possibile arrestare il nemico per qualunque strada si avanzasse. A tal uopo Enrico elesse la terra di Bondy, circa dieci chilometri a levante di Parigi e venti a ponente di Claye. Colà egli si sarebbe trovato sulla via più diretta che dal campo farnesiano menava alla capitale per Villepari sis e Livry, mentre in un paio d'ore avrebbe pur potuto recarsi a Chelles presso la Marna, dove si ricongiungono le due altre strade che vi conducevano, sia per Lagny, sia per Villevaudé e Le Pin. Alle due dopo mezzanotte adunque tutto l'esercito di Enrico sgombrava i sobborghi di Parigi e si metteva in marcia verso il luogo della ragunata; intanto, per coprire il movimento, forti vanguardie occupavano le vie provenienti da Claye e particolarmente il borgo di Chelles. Compiuta nel corso del 30 agosto l'operazione, l'esercito francese si trattenne pel resto di quel giorno e per tutto il seguente in ordinanza nella pianura di Bondy, attendendo da un istante all'altro di veder apparire il Farnese (1). Ma il Farnese non apparve.

VI.

Il giorno dopo il suo arrivo a Claye, quando appunto Enrico raccoglieva le sue forze presso Bondy, il duca di Parma, lasciando il campo in perfetto ordine, spingeva ancor egli diversi corpi leggeri in esplorazione verso la metropoli della Francia. Il principale di cotesti corpi, forte di 1,000 fanti e 600 cavalli e guidato personalmente da lui, si dirigeva sopra Chelles per la via intermedia di Villevaudé e Le Pin; la quale, più breve che quella di Lagny e più sicura che quella di Bondy, attraversante, come si disse, vastis-

risultano incompleti o inesatti tutti i racconti degli storici contemporanei. Vedasi Davila, Bentivoglio, Sully, loco cit.; Dondini, p. 330 e seg. (Palma-Cayet, p. 244 e seg.; Coloma, *Guerras de los Estados Baxos*, III, p. 33 e seg; Vasquez op. cit. II, 498 e seg; Campana, *Historie del mondo*, 469-470; Cabrera, III, 630 e seg. Péréfixe, *Histoire de Henry le Grand;* ecc. Confrontisi pure, fra i moderni, Poirson, loco cit; Martin, X, 223 e seg; Motley, III, 75 e seg.

(1) Palma-Cayet, loco cit. - Enrico IV al duca di Montpensier, Chelles 7 settembre 1590; *Lettres missives*, III, 245. - Nella raccolta del Berger de Xivrey, questa lettera porta la data erronea del 5 settembre, ma l'originale esistente nella Biblioteca nazionale di Parigi ha quella del 7. L'errore non fu avvertito nè dal Poirson, nè dal Forneron, *Hist. de Philippe II*, III, 58.

simi boschi, era allora la più frequentata delle tre. Qualora Enrico non si fosse mosso dai sobborghi di Parigi, egli divisava recarsi il giorno seguente per quella strada ad accampare con tutto l'esercito a Chelles, per procedere quindi più oltre; ma, stimando più probabile che il re avesse levato l'assedio, voleva accertarsi co' proprii occhi della sua nuova situazione. Infatti, giunto quasi alle porte di Chelles, egli incontrava numerose squadre di fanteria e di cavalleria nemica ed apprendeva che Enrico si trovava non molto lungi di là col resto del suo esercito. Speso qualche tempo a scaramucciare per verificar meglio la cosa, in sul far della sera Alessandro rientrava ne' suoi alloggiamenti, per deliberare coi principali duci alleati intorno alle operazioni ulteriori.

Dacchè Enrico aveva posto il campo a Bondy, i confederati potevano, sia marciar francamente avanti per la strada maestra di Villeparisis e Livry ed assalirlo ne'suoi quartieri, sia inoltrarsi sopra Chelles per le vie di Villevaudé o di Lagny, tentando di girarne la destra e guadagnar Parigi sfilando lungo la Marna, sia infine rimaner fermi nei loro trinceramenti di Claye, attendendo che il nemico venisse ad assalirli. Tutti e tre questi partiti avevano i loro fautori (1); ma tutti avevano altresì gravi difetti. Il primo equivaleva, come suol dirsi, a pigliare il toro per le corna; giacchè, oltre ad obbligare l'esercito a camminar per più ore in una macchia foltissima ed opportunissima alle imboscate, donde gli sarebbe stato difficile sboccare in faccia al nemico, lo esponeva ai rischi d' una battaglia sopra un terreno scelto e studiato dal re. Il secondo, trovandosi già Chelles occupata da un corpo considerevole di regi, che poteva in breve esser appoggiato dalle rimanenti forze d' Enrico, avrebbe quasi infallibilmente condotto al medesimo risultato del primo, cioè ad una giornata campale in luogo favorevole all'avversario. Il terzo infine, se andava immune da tali pericoli, avrebbe malissimo provveduto alla riputazione dell'esercito alleato, venuto di sì lungi e con tanto apparato per sottrarsi alla battaglia. Tutti e tre i partiti furono quindi messi in disparte dal Farnese, il quale già ne volgeva in mente un altro, che gli sembrava più appropriato alle sue condizioni ed ai fini che si proponeva.

Considerando che Parigi, liberata almeno momentaneamente dal blocco, avrebbe potuto ricavare dai dintorni viveri sufficienti a sostentarla per qualche tempo, Alessandro si era vie più confermato nell'opinione, che fosse assolutamente da evitare una giornata in dubbie condizioni; ma, d'altra parte, non intendeva punto accon-

(1) Dondini, ivi.

ciarsi ad un'attitudine che rivestisse le apparenze della timidità, nè dar pretesto al nemico di vantarsi che egli avesse sfuggito il combattimento. Inoltre, sebbene Parigi fosse sciolta dalle strette dell'assedio immediato, affinchè l'opera potesse dirsi compiuta e la città veramente fuori di pericolo, occorreva ancora, come si è detto, spezzare il cerchio di nemiche fortezze che la cingeva a qualche distanza ed aprirle almeno uno de' fiumi che ne bagnano le mura. Per queste ragioni, invece di marciar su Parigi o di rimanere immobile a Claye, il Farnese determinò di portare il campo sotto Lagny, di trincerarvisi in guisa da poter sicuramente sfidare un assalto e di tentar di espugnare quella piazza. In tal modo, se il re, per non vedersi rapir sotto gli occhi Signy, si fosse lasciato indurre ad assalire il campo alleato, la sconfitta ne sarebbe stata probabile; se invece avesse esitato ad esporsi a tale rischio, la chiave della Marna sarebbe caduta, e lo scorno della rifiutata battaglia sarebbe rimasto, non ai collegati, ma ad Enrico.

Il pregio di codesto disegno, che in altri casi avrebbe potuto sembrare insufficiente o temerario, stava tutto nell'essere appropriato alla conformazione del territorio su cui si movevano i due eserciti, che il Farnese aveva studiato con un'accuratezza rara a' suoi tempi. Nel discendere la valle della Marna, oltrepassata appena la terra di Claye, s'incontra a mano-sinistra una catena d'alture che, correndo obliquamente al fiume da maestro a scirocco, lo costringe a piegare a manca ed a ritorcersi indietro per lo spazio di alcuni chilometri, dopo i quali riprende la direzione di Parigi, formando un grande arco, aperto a ponente. Presso al corno settentrionale di tale arco, sorge il villaggio di Carnetin; presso al meridionale, in riva al fiume, siede Lagny. Ne consegue, che un esercito schierato fra queste due terre colla fronte a ponente, avrebbe occupato la corda dell'arco ed avuto il centro sulle alture ed ambo i fianchi appoggiati alla Marna; mentre, portando la sinistra un po'a valle di Lagny, sulla strada che conduce a Chelles, avrebbe troncato le comunicazioni della piazza con questa terra per la riva destra del fiume, pur rimanendole abbastanza vicino da poterla fulminar colle artiglierie. Quest'era appunto la posizione che il Farnese intendeva occupare col suo esercito, e dalla quale confidava ad un tempo di respingere ogni assalto nemico e d'espugnar Lagny.

Non v' ha dubbio che anche l'attuazione di questo disegno presentava le sue difficoltà. Innanzi tutto, Lagny non ha sulla riva destra della Marna, ove si trovava il Farnese, che un piccolo gruppo di case, e la città giace sulla sinistra; di guisa che, se dalle

alture della riva destra era possibile distruggerne le fortificazioni colle artiglierie, per procedere poi all'assalto, s'incontrava l'ostacolo del fiume. In secondo luogo, per eseguire lo spostamento divisato a sinistra, era forza lasciar esposti senza difesa agli insulti del nemico il borgo di Claye e la via di comunicazione diretta con Meaux. Finalmente, nè Claye nè Lagny distando più di dieci o dodici chilometri da Chelles, era molto rischioso l'eseguire un tal movimento in tanta prossimità d' un avversario poderoso ed intraprendente, il quale, accorgendosi di quanto avveniva, avrebbe potuto prender in fianco l'esercito in marcia. Ma, alle due prime difficoltà, Alessandro si proponeva di rimediare gittando sulla Marna, al di sopra di Lagny, un ponte di barche, il quale gli permettesse di farvi passar le milizie destinate all'assalto della fortezza e di comunicare con Meaux per la sinistra della Marna: e l'ultima, sperava di superarla traendo partito dei vantaggi del terreno ed operando con tutta la possibile segretezza e rapidità.

Parecchi storici affermano che, per ottenere appunto la segretezza, il Farnese nascose il suo pensiero a tutti i capitani dell'esercito alleato, non escluso il duca di Mayenne, fino all' istante in cui il movimento già s'andava operando (1); ma quest'affermazione viene contraddetta dai documenti. Il vero si è che, non appena il disegno da lui concepito, proposto al giudizio degli altri capi della Lega, ne ricevette l'approvazione (2), egli pose immediatamente mano ad eseguirlo, acciocchè la fama non ne giungesse prima del tempo all'orecchio di Enrico IV. Pel medesimo fine, egli fece correr voce nell'esercito che si marcierebbe su Chelles per offrirvi battaglia al nemico, e diede tutte le disposizioni come se tale fosse veramente il suo intento. Ultimati in breve gli apparecchi, verso il meriggio del 31 agosto l'esercito intero moveva dai quartieri, tenendo la via di Villevaudé e Le Pin, disposto in sì perfetta ordinanza, dice un testimonio oculare, che mai non s' era veduta l'uguale (3).

(Continua) P. Fra.

(1) Davila, Dondini, loco cit.
(2) « Lo sucedido, ecc. ».
(3) Vasquez, II, 196.

L'ECONOMIA PUBBLICA IN ITALIA.

Debbo ancora una replica al sig. E. Montaldo, che, nelle pagine di questa *Rassegna*, ha voluto ribattere le critiche, che ho mosse al suo scritto « *l'Esodo dell'oro e la bilancia commerciale* ». E lo faccio tanto più volentieri in quanto che nelle cose scritte dal sig. E. Montaldo per risposta al mio scritto, trovo le conseguenze di quell'erroneo indirizzo che va a poco a poco entrando nella coscienza del pubblico per causa della propaganda di una scuola economica, che, con stranissimo programma, dichiara di non seguire nè teorie, nè principii, ma di essere, nel più stretto senso della parola, opportunista; una scuola quindi, che potrà bensì essere adattabile ad ogni condizione del momento, ma che manca di ogni carattere per chiamarsi scientifica. Immaginiamoci una fisica, una chimica, una astronomia che ripudino ogni principio, che proclamino di non aver teorie, e che affermino possibile una scienza per ogni metro quadrato di territorio e per ogni istante, senza alcun legame nè col terreno circostante, nè col tempo precedente.

Ma lascio le discussioni, nelle quali il sig. E. Montaldo non vorrebbe certo seguirmi, e vengo più precisamente nella sua difesa ed ai suoi attacchi. trascurando tutta la parte dell'itterizia, che non mi riguarda, e sulla quale ho mezzo di accertare la verità.

Il punto controverso tra me e il sig. Montaldo stà in ciò: — egli pretende e ripete di aver descritto o meglio tratteggiato rapidamente la nostra situazione economica, quale resulta dalle statistiche ufficiali, che, secondo lui, sarebbero gli strumenti di precisione più adatti a misurarne il grado ed il valore, per quanto anch'essi non infallibili; — mentre io gli ho rimproverato: — primo di non aver tenuto conto della fallibilità delle statistiche (o meglio dei dati statistici ufficiali) e di non aver cercato di correggerli: — secondo di non aver tenuto conto di tanti altri elementi che sarebbero riusciti contrari alla sua tesi.

E su questo proposito mi piace fare una prima dichiarazione. Ho l'onore di essere insegnante di statistica e quindi non posso, io credo, essere sospettato di infedeltà alla scienza che professo; ma debbo osservare che c'è statistica e statistica. Generalmente a questo ordine di studi è toccato come alla economia; la mancanza di un linguaggio speciale, inaccessibile, o quasi, ai profani, il che ha permesso a chiunque di discorrerne con grande facilità, anche se con nessuna competenza. Alcune cifre poste una sotto l'altra, raccolte chi sa come, senza nessuna elaborazione, senza critica, spesso senza esame, sono chiamate dal volgo — parlo anche di un volgo che parla dotto — della statistica. E siccome quelle cifre greggie, mancanti di significato, si prestano, in mano di più o meno abili scrittori, a qualsivoglia dimostrazione, nacquero gli scettici della statistica, i quali avrebbero perfettamente ragione se si dicessero scettici della pseudo-statistica. Invece la statistica è, come tutte le scienze, difficilissima; anzi tra le scienze una delle più difficili, perchè ancora bambina e in moltissime sue parti incompleta. Ond'è che, appunto a persuadere di questo i miei scolari, mi valgo generalmente d'un esempio, che i lettori della *Rassegna* perdoneranno se adopero rispondendo al sig. E. Montaldo.

Tutti i trattati di statistica e di statistica-geografica parlano di densità della popolazione e danno, per esempio, la popolazione di un paese e la sua superficie, e da questi due elementi, con una divisione, deducono la densità per chilometro quadrato. E vi dicono: il Belgio ha una superficie di 29455 chilometri quadrati ed una popolazione di 5,655,197, quindi la densità è di 102 abitanti per chilometro quadrato; — la Svizzera invece ha una superficie di 41,364 chilometri quadrati, una popolazione di 2,846,102 abitanti, quindi una densità di 69 individui per chilometro. E su queste cifre, così ottenute, non mancano in molti casi scrittori — anche di quelli che vogliono fare della statistica — i quali traggono deduzioni, fanno riflessioni, ispirano speranze, intravvedono pericoli. Ora non occorre se non uno spirito elementare di osservazione per rilevare che le cifre di densità, così dedotte, non hanno significato, come non avrebbe significato il dire: Tizio ha due buoi, Caio ha sei cani, in media hanno quattro animali per ciascuno. La superficie di un paese infatti non è tutta abitabile e quella abitabile non lo è tutta allo stesso grado; per paragonare quindi la densità del Belgio a quella della Svizzera bisognerebbe togliere ad ambedue la superficie inabitabile, e poi valutare il grado di abitabilità del rima-

nente; cioè bisognerebbe domandare ad altri studi, quali sono la geologia, la climatologia, la topografia ecc. una serie di elementi e con quelli fare un lavoro statistico.

Il sig. E. Montaldo ha presi i dati statistici greggi che rispondevano al suo preconcetto, e ne ha ricevuto la dimostrazione che voleva; io gli contesto la attendibilità dei dati stessi e la loro incompletezza. Su questo punto, i lettori della *Rassegna* lo comprendono, l'accordo pare impossibile; nè io mi lagno se il sig. Montaldo rimane di parere diverso dal mio. Tanto più che nel suo secondo articolo trovo alcune cose molto diverse da quelle che erano nel primo.

E neppure posso convenire col sig. E. Montaldo laddove, per giustificare il suo asserto che il corso forzato non possa dirsi abolito sinchè lo Stato può tenere in circolazione per suo conto 340 milioni e le Banche quasi un miliardo di biglietti a corso legale — afferma che non è eguale la situazione della Francia e dell'Inghilterra perchè ivi « è in vigore il monopolio della emissione e il corso legale ne è la necessaria conseguenza »; ed aggiunge che « dove questa emissione è affidata a più istituti non aventi ciascuno una eguale solidità, il corso legale, dopo l'abolizione di quello forzoso, è una vera anomalia, che non allontanata a tempo potrebbe preparare dei guai » ecc. — Faccio osservare infatti che il monopolio del corso legale concesso tanto ad un solo istituto, come a sei, non muta la essenza giuridica della circolazione; che se potrà desiderarsi — ed io pure lo desidero — un riordinamento del sistema di emissione — è rettorica il dire che mancando questo riordinamento il corso forzato non può dirsi abolito. Il corso forzato è cessato subitochè i biglietti sono diventati convertibili a vista; questa è la sola verità, tutto il rimanente è — lo dissi — rettorica. E se il sig. Montaldo avesse avuto la bontà di leggere i miei articoli pubblicati da questa *Rassegna*, avrebbe potuto mettermi nel novero di quei pubblicisti — non eminenti — ma tenaci, che hanno propugnato il riordinamento della circolazione fiduciaria.

Ho piacere che il sig. Montaldo affermi che nella sua frase « sinchè non avremo riordinato i nostri istituti di emissione sovra più eque e solide fondamenta, sinchè le loro riserve metalliche non si saranno aumentate « *sino al punto da escludere ogni timore di pronto rimborso da parte dei portatori di biglietti* » ecc. non intendesse dire « che le riprese debbono essere aumentate sino al limite della circolazione »; — sebbene io non sappia davvero come altrimenti si potrebbe escludere *ogni timore di rimborso.* Però di-

cendo che « le riserve sino al limite di circolazione non si domandano neppure nei paesi che si offrono a modello di organizzazione » il sig. E. Montaldo dimentica nient'altro che la Banca di Inghilterra la quale, a parte il suo debito verso lo Stato, ha oggi 21 milioni di circolazione e 26 di riserva in sterline.

Il Sig. E. Montaldo aveva scritto: « La bilancia commerciale dell'Italia coll'estero dedotti i metalli preziosi segna pel 1884 un passivo di 253,129,649 lire, come resultato dell'eccedenza dalle importazioni sulle esportazioni, verificatesi in quell'anno. È facile capire come questa somma non rappresenti che un debito di merci *da doversi saldare in contanti* ». Io ho contestato al sig. E. Montaldo quest'ultima deduzione, domandandogli come avremmo fatto a pagare in contanti negli ultimi 12 anni i 1330 milioni di abitanti commerciali. Ed ora mi risponde: « non credo neppur io che tutti i 1330 milioni, a cui ammonterebbe lo sbilancio di questi ultimi 12 anni, rappresentino realmente tutto un passivo per l'Italia e che come tali siano stati pagati dal paese in contanti ». Ma allora voglia il sig. E. Montaldo mettersi d'accordo con se stesso, perchè è appunto a quel *tutto* a che io mi opponevo e gli dicevo che bisognava cercare il *quanto*.

Più innanzi il sig. E. Montaldo trova che « noi nazione di 20 milioni abbiamo anch'oggi, dopo 25 anni di resurrezione politica, un movimento commerciale di gran lunga inferiore a quello del piccolo Belgio » mentre veramente, facendo delle medie abbastanza larghe come ogni metodo razionale insegna, avrebbe trovato che le cifre di due commerci si vanno avvicinando assai.

Due righe più sotto il sig. E. Montaldo si lascia sfuggire questo confronto: « Non ebbe la Germania i suoi principotti più o meno despoti, non subì il servaggio politico dell'Austria per lunghi anni, non data la sua indipendenza politica da ieri? eppure quale differenza nelle condizioni economiche delle due giovani nazioni ». Bisogna proprio non aver nemmeno una lontana idea delle condizioni dei due paesi per fare un simile paragone. La Germania si è unificata con 10 mila chilometri di ferrovie, con strade ordinarie numerose, con canali e fiumi navigabili in gran copia; aveva un esercito ordinato; conquistava 5 miliardi; la popolazione era quasi tutta istruita. — L'Italia acquistava la sua indipendenza e si trova senza esercito, senza marina, senza strade, senza scuole, con un deficit di 700 milioni l'anno e per conseguenza con imposte altissime, colla popolazione analfabeta.

E poi il sig. E. Montaldo, proprio dopo questo paragone mi rimprovera d'avergli gridato in tono quasi minaccioso: « non infoschiamo ad arte i nostri mali » e di volergli impedire di dire al paese la verità!

Ma non è di queste rettifiche o di questi rilievi che voglio formar tema di questo articolo. Il sig. E. Montaldo si domanda: la situazione dell'Italia è dovuta a cause inevitabili, a forza maggiore di cose e di eventi, come parrebbero credere certi *laudatores temporis acti*, o è dovuta invece per quel prematuro ed esagerato dottrinarismo economico, a cui s'informano i primi passi della nostra indipendenza politica? E qui il sig. E. Montaldo cerca rispondere con un lungo discorso, col quale vuol dimostrare che appunto tutta la colpa è del dottrinarismo economico, di cui, secondo lui, io sarei un campione.

Non seguirò l'Autore tentando di decifrare il concetto espresso in queste parole « il miglior sistema di governo per un popolo, e per un popolo nelle condizioni materiali del nostro, non è sempre quello che più immediatamente risponde alle sue aspirazioni ideali, ma sibbene (notisi bene) quello che racchiude in sè la potenzialità, i mezzi, l'efficacia pratica di condurre le popolazioni grado a grado per via di evoluzione al conseguimento delle alte idealità economiche e politiche ». Non gli domanderò nemmeno dove abbia letto nella nostra storia contemporanea che le finanze italiane abbiano risentito le scosse del disavanzo quando mancò nel paese la base industriale che prima esisteva, e che quindi (cioè dopo) si sia posto mano a tutto il tassabile! Non cercherò nemmeno di discernere che legame possa correre tra la frontiera libera, che, secondo il signor Montaldo nella mente degli Smithiani doveva creare in Italia come per incanto (!) la proprietà commerciale, ed il dazio consumo, che, sempre secondo l'Autore, ne sarebbe la dolorosa necessità!

Mi fermerò piuttosto ad un punto del suo articolo dove, dopo aver criticato ciò che fu fatto, dice che cosa si sarebbe dovuto fare. Il sig. E. Montaldo avrebbe voluto *una politica intesa fin da principio alla difesa del lavoro nazionale, senza esagerazioni protezioniste*, e dopo aver detto che per quanti economisti abbia letti dai più celebri ai più oscuri, non riuscì mai a farsi un'idea chiara, o meglio una distinzione esatta tra il naturale e l'artificiale in fatto di produzione economica, poichè « dacchè le materie prime il ferro, il combustibile si trasportano oggi con tanta facilità da un continente all'altro, gli pare che anche il concetto antico della divi-

sione delle industrie abbia subito profonde modificazioni » conclude con un esempio. « Chi oserebbe dire, egli afferma, che l'industria del cotone che alimenta tre quarti delle fabbriche inglesi, è una industria naturale per l'Inghilterra che non vede fiorire un'oncia di bambagia in tutta la sua isola, per cui una sola guerra cogli Stati Uniti d'America può mandarle in malora dall'oggi al domani tutto quel mostruoso cotonificio, che è tanta parte della sua potenza e ricchezza economica? »

Prima di parlare di « difesa del lavoro nazionale senza esagerazioni protezioniste » ha mai gettato lo sguardo il sig. Montaldo sulle nostre tariffe doganali? Ha mai pensato di osservare se e quanto esista già questa difesa e se essa non sia già una esagerata protezione?

Voglia seguirmi attraverso un terreno che è arido, ma che non gli sarà avaro di insegnamenti e cominciamo dal *cotone* per far onore al suo esempio.

Il cotone in bioccoli in massa in Italia è esente da dazio e si capisce perchè rappresenta la materia prima, ma quello in *ovatte* paga già 6 lire il quintale sul valore di L. 185 cioè una *difesa* o *protezione* del 3 24 per cento. Vengono poi i filati; quelli semplici greggi che non misurino più di diecimila metri per ogni mezzo chilogramma pagano un dazio di L. 18,20 al quintale sul prezzo di L. 220 e perciò una *difesa* o *protezione* dell'8 20 per cento; e se misurano da 10 a 20 mila metri pagano un dazio di L. 22 il quintale sul prezzo di L. 240 cioè una *difesa* o *protezione* del 9 16 per cento e via via secondo il seguente prospetto:

	valore	*dazio*	*dif.* o *prot.*
Filati da 20 mila a 30 mila metri	L. 280	L. 26 00	9,29 0[0
id. » 30 » a 40 » »	» 320	» 32 00	10 — »
id. » 40 » a 50 » »	» 345	» 39 00	11 30 »
id. » 50 » a 60 » »	» 380	» 48 00	12 60 »
id. » 60 » a più	» 435	» 60 00	13 82 »

Dunque i filati di cotone, sebbene sieno in gran parte materia prima, tuttavia per protegger le nostre scarse industrie, costano in Italia dall'otto al 14 per cento di più del loro valore in grazia al dazio.

I filati imbianchiti secondo le precedenti grossezze godono di una protezione dell'8 30, del 9 30, del 9 60, dell'11 00, del 12 96, del 14 00, per cento; ed i filati tinti pagano un dazio che equivale ad

una protezione del 15 30, pel 15 66, dell'11 30, del 16 67, del 17 71 per cento; ed i filati ritorti greggi pagano un dazio dell'8 50, del 7 29, del 9 66, del 10 40, dell'11 79, del 13 16, del 14 34; ed i filati ritorti imbianchiti cominciano con una protezione dell'8 per cento e salgono sino al 14 62 per cento; e quelli tinti cominciano col 15 92 per cento di dazio protettore e via via ascendono sino al 17 82 per cento. Poi abbiamo le catene ordite semplici e greggie che hanno una protezione circa del 19 per cento sul loro valore; quelle imbianchite che arrivano sino al 15 per cento ecc.

Passiamo ai tessuti.

I tessuti greggi di 13 chilogrammi per 100 metri quadrati hanno un prezzo di 310 lire e pagano un dazio di lire 57 00 al quintale, una protezione del 18 30 per cento; quelli greggi più fini da 18 85 per cento di protezione a 19 23 per cento sul loro valore; e se più fini ancora da 22 98 persino a 23 36 per cento di protezione! I tessuti imbianchiti cominciano con una protezione del 18 39 per cento e passano a 19 60, a 23 50; e quelli tinti dal 23 per cento fino al 26 20; i tessuti stampati pagano un dazio del 24 62, sino al 26 50 sul loro valore. I tessuti ricamati sono protetti con un dazio del 21 per cento; i tulli e gaze del 17 por cento.

Questo per il solo cotone. Il signor E. Montaldo questi, dazi li chiama *libero scambio* frutto del dottrinarismo e vorrebbe una difesa del lavoro senza esagerazioni di protezionismo. Io lo pregherei a spiegarmi il valore delle parole che adopera, perchè non ne capisco più nulla!

E se volesse un momento scorrere la tariffa il sig. Montaldo ne troverebbe ben altro di questo libero scambio!!

Troverebbe il vino in botti che, in alcuni casi, ha un dazio del 33 per cento; lo spirito puro del 18 per cento; i filati di juta dell'11 11 per cento; i tessuti di juta del 16 66 per cento; i tessuti di lino dell'8 al 14 74 per cento; i tessuti di lana del 15 al 22 per cento; i galloni e nastri di lana il 14 50 per cento, i bottoni il 22 50 per cento; i mobili di legno protetti con un dazio del 10 per cento; il sughero lavorato dell'11 50 per cento; la carta colorita l'11 ½ per cento. E poi troverebbe le pelli lavorate con un dazio dell'8, 10, 15, e persino 20 per cento; egli che non ammette la distribuzione naturale delle industrie troverebbe l'acciaio lavorato protetto col 20 50 per cento, gli utensili e stromenti per arti e mestieri ecc. coll'11 per cento, le parti di fucile che pagano 200 lire di dazio ogni 600 di valore, una protezione del 33 per cento, e le

parti di pistola che pagano 700 lire di dazio ogni 400 di valore cioè una protezione del *centosettanta per cento;* e i lavori di maiolica protette coll'11 69 per cento, e le lastre comuni col 18 per cento, e le bottiglie comuni col 12 40 per cento, i ventagli ordinari col 12 per cento, i pianoforti coll'11 50 per cento, i berretti col 33 per cento, i cappelli da donna col 27 50 per cento, gli ombrelli di seta col 13 per cento, quelli di altra stoffa col 16 per cento.

E se non avessi tediato abbastanza i lettori della *Rassegna* con queste noiose cifre, potrei continuare per un pezzo. Però finisco domandando al sig. E. Montaldo se le sue accuse al dottrinarismo ed al libero scambio gli paione fondate! O non potrei ritorcergli l'argomento e dopo avergli fatto toccare con mano questo campione di protezionismo che esiste alla nostra frontiera, attribuire ad esso tutta la anemia del nostro commercio?

Questa discussione però mi pare ci induca ad una conclusione, severa se vogliamo, ma giusta. Ed è che il male peggiore per l'Italia sta nella smania che da poco in qua è invalsa in troppi di discorrere con grande sfoggio di affermazioni conoscendo superficialmente l'argomento che vogliono trattare.

A. J. De Johannis.

IL COMMENDATORE DOMENICO BALDUINO.

Nel dettare anche pochi cenni biografici di persone che abbiano acquistata una qualche fama; molti scrittori, forse coll'intendimento di renderne più spiccata e luminosa la figura, sogliono cadere in esagerazioni che nauseano e producono effetto opposto a quello, che eglino stessi ebbero nell'animo.

Noi, però, dopo i tanti che ci hanno, ormai, preceduto, nel dire del Commendatore Domenico Balduino, noi che a Lui fummo legati coi vincoli della più sincera amicizia, ci terremo entro i limiti del vero col saldo convincimento di tributargli, così, il maggiore degli elogi.

Nella Liguria e nel Piemonte tutti rammentano come Sebastiano Balduino, oriundo di Genova, si acquistasse bel nome per l'arditezza colla quale, affidato ad un piccolo bastimento a vela, osò compiere il giro del mondo. Tanto parve in quei tempi, e lo era, meraviglioso quel fatto, che il Re stesso volle tributargli lodi ed onori, che, allora, era difficile e raro ottenere.

Di questo ardito capitano di mare, nell' anno 1825 nacque in Gibilterra Domenico Balduino, primogenito dei suoi figli maschi, ch'Egli amò molto ed avviò per tempo al commercio, in ciò seguendo il tradizionale costume dei Genovesi, i quali, o in terra o per mare, hanno trafficato sempre.

Della prima giovinezza di Domenico Balduino, come di quella di quasi tutti i giovani, poco si sa e può dirsi. È certo, però, che il padre gli affidò il governo di una casa commerciale sotto il proprio nome. Morto il padre, parte de'suoi capitali era impegnata in un Istituto di credito che s' intitolava « *Cassa del commercio e dell' industria* », il quale, per essere sotto l'alta direzione dei banchieri Rotschild e Bormida, tutti credevano accennasse a floridezza duratura. Se non che questo Istituto, nè giova riandarne le cagioni, precipitò a rovina.

Era in quel tempo al Governo il Conte di Cavour: e questi, ministro di lunghe vedute, ogni disastro di grandi società industriali e commerciali giudicava dannoso al pubblico bene, e contrariamente alle declamazioni di certuni, che oggi, si atteggiano a sapientissimi uomini di Stato augurava all'Italia potenti associazioni di capitali e forti capitalisti. Cavour, adunque, con quell'accortezza

che avea nel giudicare le varie attitudini degli uomini a'quali affidava un ufficio, chiamò a sè Domenico Balduino e lo stimolò ad assumere il governo della disastrata Cassa del Commercio, e, quindi, il non facile compito di richiamare, a vita rigogliosa, una Istituzione divenuta quasi cadavere.

E Balduino accettò ed ebbe ricorso a pochi, ma, fidatissimi amici, quali furono per Lui il Bastogi, il Bombrini, il Brambilla, e pochi altri, uomini d'ingegno, di lunga esperienza negli affari e di estesissimo credito. Nè Egli erasi ingannato nella scelta; imperocchè, fatto più gagliardo dai consigli e dall'opera loro, nel 21 Marzo 1863, sui meschini avanzi della Cassa del Commercio e dell' Industria, edificò la Società generale di Credito Mobiliare Italiano, e col tempo, la rese uno Istituto tanto solido e potente, che, per ora, non vede al di sopra di sè, che la Banca Nazionale del Regno d'Italia. È a dirsi, però, che il Credito Mobiliare Italiano non giunse d'un tratto a tanta altezza ma a prezzo di lungo ed incessante lavoro, quale era da aspettarsi da un uomo come Balduino, che giorno e notte non pensava che agli affari, nè trovava ricreazione, o geniale convegno che valesse a distrarnelo.

Impossibile, anzi, a chiunque ridire le ansie, le incertezze, le fatiche ed anche gli acerbi dolori ch'Egli ebbe a sopportare. Se le une gli procurarono bene acquistata ricchezza, li altri gli contristarono fortemente la vita. Questa in Italia, è pur troppo la sorte riservata a tutti quelli che per forza d'ingegno e col lavoro si inalzano al di sopra degli altri; imperocchè molti sieno i quali, poltrendo nell' ozio, vorrebbero vivere con lusso e scialacquo e per di più accumulare ricchezze. Costoro si consumano d' accidia, maledicono al capitale, e chi lavora, fatica, e risparmia ricoprono d'ingiurie e perseguitano colle più impudenti calunnie, malignamente convinti che, se non in tutto, in parte almeno sono creduti dal volgo. Cosiffatta genìa non risparmiò il Balduino, ma pronta sempre all'insidia, allorquando, per riparare ai bisogni incalzanti del pubblico erario, Egli si pose alla testa della Regìa cointeressata dei tabacchi, in Parlamento e fuori ne inventò e ne disse tante e tante, che si finì, al solito, per nominare una Commissione d'inchiesta, la quale scrutasse addentro ogni atto di quell'Amministrazione. Balduino rispose vittoriosamente a ogni accusa; ma le calunniose insinuazioni lo avevano ferito nel più vivo del cuore, sì che forse potè perdonare, ma non dimenticò mai nè le offese nè gli offensori. Egli era, però, di tal tempra da non lasciarsi intimidire da calunniatori e da invidiosi, ma rinfrancato dalle esortazioni degli amici, e dalla fiducia dei Personaggi più autorevoli che a Lui nei più importanti negozii ricorre-

vano per consiglio ed aiuto, seguitò a lavorare con maggior lena e vigoria. Oltre alla Società per le Strade Ferrate Meridionali, di cui gloriavasi aver fatto parte findai primi giorni della sua costituzione, diede opera a fondare o mantenere in vita accreditate e forti Istituzioni, quali: le due Fondiarie, la Società delle ferriere di Piombino, la fabbrica di materiali da costruzione delle Sieci, e molte altre che qui sarebbe fuor di luogo enumerare. Su tutte primeggia, ed è gloria vera di Balduino, la Società di Credito Mobiliare, che, ormai consolidata e piena di forza, è oggi affidata alle cure di chi da molti anni fu esperto ed intelligente collega e cooperatore di Lui.

Ora è facile intendere quali e quanti servigii abbia economicamente, reso all'Italia Domenico Balduino ultimo de' quali fu il suo efficace concorso al prestito contratto per la abolizione del corso forzoso.

Pareva a molti, e pareva anche a noi, che tanta operosità meritasse premio per parte di chi regola le sorti dello Stato; ma ciò non fu. Noi non sappiamo se Balduino si dolesse di questa non involontaria dimenticanza; ma, come altre gravissime dimenticanze verso altri, la notarono i molti che in Italia, e fuori, ne pregiano i meriti e sapevano quale impulso avesse dato alla vita economica del nostro paese.

Nè la operosità fu la sola virtù di Lui. Molti di noi ricordiamo ancora come Egli, in sul principio della sua prosperità commerciale, abbenchè potesse fare assegnamento su grandi guadagni personali, pure conducesse in Torino modestissima vita. Fu, solamente, dopo dieci anni di lavoro e di bene intesa parsimonia, che Egli, tolse moglie e fornito ormai di largo censo, seppe bene e generosamente usarne verso la sua numerosa parentela, verso le Istituzioni di beneficenza che a Lui ricorrevano per soccorso e verso i suoi sottoposti.

Sventuratamente quest'uomo logoro dal lavoro e non dagli anni, nella notte dal 22 al 23 luglio fu colto da morte improvvisa, in Roncegno nel Trentino ove per consiglio dei medici, erasi recato per ristorare e rinvigorire la vacillante salute.

Egli non è più; ma quanti lo conobbero in pubblico ed in privato diranno di Lui: che fu uomo infaticabilmente operoso; uomo che al difetto di forti e severi studi largamente suppliva col naturale suo ingegno; uomo intraprendente negli affari quanto il padre suo era stato ardito sul mare: uomo che rese alla patria importanti servigii e più di quello che non si pensi e si creda; uomo in cui le molte virtù facevano dimenticare i piccoli difetti, uomo, in fine che per il bene del nostro paese molti dovrebbero adoperarsi ad imitare ed uguagliare.

Rassegna Bibliografica.

Antonio De Nino — **Briciole letterarie** — Vol. 2.° — Lanciano, R. Carabba.

Nella *rassegna bibliografica* di questo periodico (fascolo 1.° Dicembre 1884) toccammo, l'anno scorso, del 1.° volume delle *Briciole,* e non gli fummo avari di lodi e soprattutto ci parve doverne assegnare la maggior parte a que'capi di argomento abruzzese. Lo stesso giudizio porteremo di questo 2.° volume; e tanto più volentieri che codesti capitoli vi soprabbondano in paragone di quelli contenuti nel primo dianzi citato, ed anzi in essi l'autore *dulces reminiscitur Argos,* cioè vi fa vibrare la corda soave di quell'amore al natio luogo, che non esclude il patriottismo nazionale, anzi ne è sorgente e fondamento. A dare un saggio di siffatti pregi del nostro scrittore, riferiremo alcuni brani presi del capitolo intitolato il *Poeta calzolaio.*

« Sissignore: Domenico Stromei era poeta e calzolaio: anzi egli soleva chiamare sè: *poverissimo ciabattino senza studio.* Senza studio così per dire. Lo studio l'aveva fatto da sè leggendo i principali poeti nostri, a cominciare da Dante che sulle prime non gli piacque, perchè non lo capiva; non così in seguito. »..................

« Nei versi dello Stromei c'è esuberanza d'immagini e spesso anche pacatezza di affetto, specie nelle poesie religiose ».

« In fatto di credenze, egli professava il cattolicismo un'po' rigido e brontolone. Una volta lo pregai a smettere la sua musoneria politica, ed egli: Rispondo poi alla *musoneria* che credete in me, e v'assicuro che dovete ricredervi interamente, quando conoscerete meglio i miei sentimenti. Io amo la libertà come il più caro dono di Dio; ma la libertà nel vero senso della parola! Ho amato sempre, sin da bambino, la libertà; ma quella non discompagnata dal Vangelo di Cristo. Io non odio la libertà italiana, ma solo l'ateismo di chi ha voluto calpestare coi piedi lo Statuto di Carlo Alberto e specialmente il 1° articolo di quello Statuto. Io odio quei rompicolli che son venuti più volte a predicarmi doversi distruggere, per la cattiva condotta dei frati e de'preti, la religione di Cristo. A tali predicatori, io ho risposto sempre nel seguente tenore: Dunque, voi altri mi vorreste distruggere la letteratura per i centomila scribacchianti che la straziano? Mi vorreste distruggere

la divina arte della musica e della pittura per i mille raschiatori di violini e per le immense caterve dei rattoppatori di fantocchi? ».

« S'ebbe la stima e l'amicizia di molti. Parecchi uomini celebri lo visitarono nella sua panchetta da lavoro, fra i quali Giuseppe Regaldi e Antonio Stoppani. Il Marchese Senatore Luigi Dragonetti era anche amicissimo del poeta calzolaio, e lo beneficava spessissimo. Lo Stromei perciò soleva chiamarlo la sua *Zinna*, l'ubere allattatrice. E quando il Dragonetti, nel 1867 stampava in Aquila gli *scritti polemici e varii*, li volle dedicati al suo amico calzolaio. E fin nel letto di morte, lo stesso Dragonetti si ricordò dello Stromei e gli scrisse un biglietto che diceva questi, di serbare come un gazofilacio ».

« Quasi ogni giorno lo Stromei faceva una visita al camposanto, e alle donnicciuole che dicevano: — Oh che puzzo ci si sente! — rispondeva con rimprovero affettuoso: — Ma che puzzo ..... ma che puzzo .....! Questo è l'odore dei nostri fratelli! .... Il pover'uomo morì ai 3 di Marzo del 1883 ».

Terminando questo breve articolo, non vogliamo frodare l'editore Carabba del debito encomio pel nitore e per la eleganza della carta e della stampa; ma ci duole dovere deplorare parecchi errori tipografici, sebbene in minor numero di quelli in cui c'imbattemmo nel 1.° volume. Non v'ha splendore di edizione che valga a compensare la negligenza in fatto di correttezza; e ciò ben sanno gli editori d'oltremonti, i quali si terrebbero, per così dire, disonorati se fossero colti in fallo per tal rispetto.

X. X.

In D. Ioannem Capistranensem — ENRICI CASTI Epinicion. Aquilae in Vestinis, ex officina libraria R. Grossi, 1885.

Il Prof. Casti, in occasione del quinto centenario di S. Giovanni da Capestrano, ha composto e stampato un Epinicio in distici latini. Il senso compiuto di ogni distico e la divisione regolare del pentametro in due emistichii, terminati entrambi da una cesura, danno certamente a tale specie di metro un certo tono melanconico. Di qui ne venne che il distico fu specialmente adoperato negli argomenti elegiaci. Ma il Casti, seguendo l'esempio di alcuni poeti antichi, si è avvalso del distico anche in questo peana intuonato a gloria di un prode campione delle armi cristiane.

Il lavoro può dividersi in due parti. Nella prima troviamo una viva descrizione della battaglia combattuta tra Turchi e Cristiani presso Belgrado. In questa descrizione spiccano le due figure di Giovanni e Maometto 2.° che il poeta ci presenta con tratti brevi ma scultorii. Nella seconda parte il Casti si rivolge con una elegante ed altrettanto sobria apostrofe a S. Giovanni, nella quale

esprime il desiderio che la pace regni in questo mondo e che ad un savio governo sia associata la fede.

« Prisca patrum niteat pietas; et integra iusto
Imperio legum sit sociata fides ».

Quantunque il pensiero nel distico non possa interamente esplicarsi e si trovi, per dir così, alle strette, pure il poeta si ribella, ed efficacemente, alla tirannia del metro, dando maestrevolmente forma ad ogni sfumatura poetica del pensiero. Inoltre il Casti, memore dell'ammonimento di Marziali :

« Non sunt longa quibus nihil est quod demere possis
At tu, Cosconi, disticha longa facis »

fa in modo che il concetto espresso in ogni distico non perda affatto di vigore con vani epiteti.

Voglio augurarmi che il Casti, valente cultore delle scienze speculative e filologiche, mandi alla luce delle altre composizioni poetiche latine, nelle quali all'armonia ed eleganza del verso troveremo congiunti l'ordine e la precisione riguardo ai concetti, ed il presente *epinicio* ce ne fa una splendida promessa, essendochè in esso il pensiero filosofico trova un'espressione improntata di vera bellezza e la fervida immaginazione del poeta è circoscritta dall'intelletto del pensatore :

« Magnanimis froenis impetus omnis agit »

C. P.

PIETRO CALIARI — Angelina. - Romanzo storico. - Verona, Drucker.

Il lavoro si legge con piacere, abbondante com'è di pregi, scritto in buona lingua che, sebbene non Toscana, si attiene alla purezza di quella, sia per le felici descrizioni dei Colli Veronesi, sia per quelle dei caratteri dei singoli personaggi che vi figurano. Però, per essere, come sempre, critici giusti ed imparziali ci permetteremo osservare che, in mezzo a tante buone qualità, il romanzo ci sembra cada talora nel prolisso, e questo forse perchè troppo spesso il Sig. Caliari vuol fare sfoggio di notizie storiche che in questo caso, mentre non hanno grande interesse, inceppano talora l'azione e tolgono un certo interesse all' insieme. Del resto ciò non diminuisce che menomamente i pregi suaccennati, e, tutto al più, può considerarsi come una leggera nube che si manifesta nel cielo sereno : dapprima c'impaurisce, ma poi quando i raggi solari giungono a disperderla, di lei non ci resta nemmeno la memoria. Cosicchè alla domanda che il chiaro autore ci fa nella sua prefazione « che ap-

prezzamento avranno le mie ricerche storiche e filologiche? Che retribuzione le mie fatiche? » possiamo rispondere: la viva e schietta simpatia dei lettori ma più specialmente la stima dei dotti. — E questa si accrescerà sempre più maggiormente se, come Egli stesso ci dice, seguiterà nei suoi futuri lavori a studiare l'imitazione del Giusti, del Thouar, del Guerrazzi, del Fanfani ecc. e di altri valenti scrittori, vero vanto della letteratura italiana contemporanea. E il Manzoni più di tutti il Sig. Caliari cerca d'imitare, forse perchè a lui l'univano vincoli di vicinanza e di patria. Infatti possiamo dire che Angiolina ha una somiglianza, per quanto lontana, con Lucia; quella è signora delicata, questa semplice contadina: ma ambedue subiscono le terribile conseguenze di due prepotenti, l'una di un Conte Provolo, l'altra di un Don Rodrigo! E per conseguenza ne deriva la solita fuga coadiuvata da una masnada di briganti sotto istigazione di un uomo deforme, Pièdilungo, che poi pentito promette ai genitori di togliere dalle mani di quei crudeli la figlia adorata. Questa restituzione viene facilitata dal Marchese Lionello che ama ed è teneramente riamato da Angiolina e dalle cure di Fiorina, affezionata nutrice della fanciulla. Essa viene restituita all'affetto dei suoi cari, ma può goder ben poco della desiderata felicità, perchè la morte le toglie presto il suo fidanzato per unirlo a lei, due anni dopo, in una patria migliore.

Ben descritto e straziante è lo stato dei genitori desolati che rimangono privi di ciò che di più caro avevano sulla terra.

Nell'insieme quello del Sig. Caliari è dunque un buon libro, al quale non possiamo non desiderare un buon numero di fratelli!

A. L.

Manuale della letteratura italiana nel secolo XIX compilato da Giovanni Mestica — Vol. II, parte I — Firenze Barbèra.

Siamo lieti di annunziare la pubblicazione di questo secondo volume dell'opera del Mestica: ne abbiamo per ora soltanto una prima parte: in questa si parla di sei autori, Leopardi, Manzoni, Grossi, Torti, Pellico, Berchet. Nella composizione di questo secondo volume, l'A, come egli stesso dice, si attenne alle norme già indicate nella prefazione del primo, « affinchè il *Manuale* possa servire non solo ai giovani studenti ma a quanti amano scorrere nelle biografie e negli esempi degli scrittori l'ultima gloriosa età della letteratura nazionale dal cadere del secolo passato fino al 1880 ». Il presente volume comincia con un cenno sopra la vita e le opere di Giacomo Leopardi: ma l'A. vi si trattiene poco, costretto dai limiti del suo manuale e dal numero grande degli autori di cui deve parlare, riserbandosi però di far cosa più completa con una prossima edizione

di tutte le poesie Leopardiane riscontrate sulle stampe e sui manoscritti. Del Manzoni e degli altri scrittori discorre brevemente, ma quanto basti per raggiungere lo scopo che si è prefisso, di dare cioè una chiara idea dell'indole di ciascuno, riportandone scelti brani di prosa e di poesia. Le difficoltà che l'A. incontrò, e che in massima parte riuscì a superare, erano, come egli stesso confessa, assai gravi: sopratutto la scelta degli autori essendo questi numerosi e quasi contemporanei: inoltre non piccola era la difficoltà di dare sopra ciascuno un giudizio retto e spassionato mescolandosi non di rado alle ragioni letterarie altri motivi del tutto estranei. Se vi ha un difetto nella condotta del lavoro questo è forse il troppo sviluppo dato alla parte biografica in confronto alla parte critica: ma siamo certi che l'A. supplirà convenientemente, come egli ci promette, con un discorso critico sulla letteratura italiana del secolo XIX. G. B. G.

Un capitolo inedito dell'*Autobiografia di Monaldo Leopardi* per Cammillo Antona-Traversi. Recanati, Tipog. Simboli.

Della vita e delle opere di G. B. Manfredini — Memoria di D. Bernardino Ricci, Modena, Tipografia Legale.

Sul quinto Volume della Storia della letteratura italiana di A. Bartoli. Note di P. Papa — Firenze tip. Ademollo.

Ognuno sa quanto si sia combattuto e si combatta tuttora fra i letterati intorno al conte Monaldo Leopardi, per decidere quale sia stato il suo carattere come cittadino e padre di famiglia: da alcuni fu dipinto coi più neri colori, altri invece ne tentarono la completa riabilitazione, certo esagerando; come fecero il Piergili e il Viani: poichè non crediamo che dopo la bellissima monografia di A. D'Ancona su tale soggetto, si possa ancora dire che il conte Monaldo fu cittadino esimio e padre tenero ed affettuoso, e che la sua figura risplenda, come vuole il Piergili, *avvolta in bellissima luce.* — Il capitolo inedito dell'*Autobiografia* che l'A. ci presenta in queste poche pagine è una descrizione di Recanati dopo il 1810, in cui il conte Monaldo lamenta la decadenza sempre crescente della patria. È un documento importante perchè mette meglio in rilievo la figura e l'intimo modo di pensare dell'uomo e del cittadino che ama la patria coll'amor feroce ed esclusivo del medioevo e a questo amore sacrifica ogni altro sentimento.

Il Sig D. Bernardino Ricci ci presenta poche pagine per far menzione della vita e delle opere di G. B. Manfredini, forse poco noto nel gran mondo dei letterati, ma non perciò meno illustre per virtù e per eletto ingegno: nacque nel 1799 e prese parte ai movimenti politici di Modena del 1831: anzi con Leonardo Nardini fu

redattore del *Monitore*, giornale ufficiale del governo provvisorio: poco dopo, fu ristabilito il governo ducale, ed egli minacciato di persecuzioni, si rifugiò a Firenze ove si diede tutto agli studi letterari facendo anche l'educatore privato per campar la vita: morì nel 1845 nella verde età di 46 anni. Lasciò scritto qualche operetta morale, le *parabole*, *i documenti del matrimonio, le beatitudini del povero.* Noi ci congratuliamo col ch. D. Bernardino Ricci, perchè ha fatto opera santa e lodevole a pubblicare questi cenni in memoria del compianto Manfredini: ma non possiamo esimerci dal fare una osservazione ed è questa. — L'opuscolo, siccome è stato forse composto in fretta, contiene molti errori di tipografia: ma questo *transeat;* non sarà colpa sua, e noi non vogliamo esser pedanti uggiosi: ma quello su cui non si può transigere si è la lingua e lo stile che nelle poche pagine del ch. A. lasciano non poco a desiderare.

Giacchè siamo a parlare di opuscoli dobbiamo accennare anche a quello del Sig. P. Papa; si può dividere in due parti: nella prima l'A. fa alla meglio il riassunto del V volume del Bartoli che contiene studi intorno alla biografia di Dante: nella seconda, difende il prof. Bartoli stesso dall'accusa di plagio datagli dal Sig. Amalfi: alla quale difesa l'Amalfi fece già la risposta nel *Giornale Napoletano*. — Veramente non sappiamo se ci fosse il bisogno di confutare una calunnia di simil genere a carico del Bartoli: bastano a ciò il nome e la rispettabilità dell'Egregio Professore; ma ad ogni modo l'opera del Sig. Papa è, se non necessaria, lodevole: soltanto si deve deplorare che la polemica passi un poco i limiti, e dalle due parti si trascenda spesso a termini e ad espressioni, che se anche saranno meritate dai singoli avversari, sono sempre indegne dei cultori delle belle lettere, le quali hanno per iscopo, dicono, di ingentilire i costumi. — Speriamo però che la sia finita: d'avanzo i poveri letterati in generale sono in fama di gente irritabile e attaccabrighe! — G. B. G.

A. Alfani. **Lavori ed arnesi.** Dialoghi. Firenze, G. B. Paravia e C.

Un altro libro buono del nostro Prof. Alfani. Sono dialoghi scritti alla buona e nella lingua del popolo toscano. *Il Contadino — Filato e pollame — La lavandaia — I bachi da seta — Le api — Il mugnaio e il fornaio — Il legnaiuolo e il bottaio — Il calzolaio.*

Nel procedere di ciascun dialogo c'è la spiegazione di tutti gli arnesi necessarii a que' mestieri da' quali i dialoghi s' intitolano, e tanta e tale è la proprietà del linguaggio, che questo libro può dirsi veramente utile non solo per il popolo, il quale (specialmente in Toscana) sa conservare tale proprietà, ma anche per i letterati. Della

lingua non occorre dir niente, perchè oramai in fatto di lingua il Prof. Alfani può dirsi tra i più purgati scrittori d'Italia, ed altri libri da lui scritti lo dimostrano meglio di quel che potremmo far noi col citarne qualche esempio qua e là. Egli scrive per il popolo, e il popolo, leggendo i libri che il prof. Alfani gli prepara con tanto intendimento, gli par d'essere in bottega, in casa propria.

Vispi e allegri gl' interlocutori, tipi di veri popolani fiorentini, coi loro frizzetti, la loro bonarietà, il loro acume naturale, e quella specie d'atticismo nelle domande e risposte, fanno di questo libretto un fiore di lingua grazioso, e desiderato da quanti nel toscano idioma riconoscono quella supremazia da taluni negata.

Noi abbiamo sempre accarezzata l' idea d'un Dizionario figurato, che tanto aiuterebbe all'unità della lingua. In questo libro del Prof. Alfani ce n'è un saggio, perchè d'ogni arnese descritto con precisione di vocabolo e di definizione, c' è la figura corrispondente, la quale aiuta moltissimo a intendere il nome dell'arnese, e i non toscani, che potrebbero per avventura chiamar con altro nome una cosa, finirebbero con appropriarsi il nome comune in Toscana, e tanto se ne capaciterebbero, quanto più il Prof. Alfani spiega talvolta le ragioni per cui una tal cosa si chiami con quel nome. Per esempio, la *pialla sponderòla*, si chiama così perchè si adopra quando c' è da piallare contro una sponda o altro di simile, dove non arriva la pialla col ferro andante. E via discorrendo.

Il Prof. Alfani ci promette qualche altro volumetto, nel quale siano dichiarati altri mestieri ed arti collo stesso metodo e con diligenza non minore ; e noi, che lo assicuriamo della *onesta accoglienza* fatta a questo già presentatoci, vogliamo assicurarlo eziandio che, quand'egli, non *qualcun'altro*, ma quanti può, ne faccia ; l' idea accarezzata da noi, troverà chi saprà con parecchi di questi libretti mettere in esecuzione. A. L. B.

La Storia di Venezia nella vita privata, di P. G. MOLMENTI — **prima traduzione tedesca per M. Bernardi.**

Questo libro del Molmenti, che è un ritratto fedele e vivace della vita di una fra le più gloriose nostre repubbliche, fu trattata dall'autore con tavolozza di grande artista e collo stile amoroso di uno che figlio si propone di rendere un tributo di devozione e di giustizia alla patria; e come ha cattivato le simpatie di noi italiani, deve trovare lieta accoglienza nel paese dei Mommsen e dei Gregogorovius, questi celebri e sapient cultori delle nostre storie.

Il traduttore M. Bernardi, già noto per la sua apprezzata versione delle Lettere di Cavour, ha saputo darci in questo suo lavoro una buona copia dell'originale e, cosa non facile, attesa la diver-

sità della lingua, lumeggiare il suo stile colle tinte calde e moderatamente entusiastiche dell'autore, ch'egli dimostra di avere perfettamente intuito.

La nitida ed elegante edizione fatta dal Richter di Amburgo invoglierà anch'essa alla lettura.

Il Richter è uno dei più vecchi ed apprezzati editori tedeschi, e noi gli sappiamo grado di aver imbandito ai suoi connazionali questo saporoso fonte della nostra letteratura, e lo incoraggiamo nella buona disposizione che, ci vien detto, egli ha di pubblicare traduzioni di altri nostri lavori letterari, locchè contribuirà non poco a aumentare quell'amicizia dello spirito che deve legare fra loro le colte nazioni.

P. S.

ALFONSO DRAGONETTI. - **Epitalamio di Rebecca ed Isacco** (Nozze Iacobucci-Corsi Signorini). Aquila, Tip. Bernardino Vecchioni, 1885.

Ecco un bell'idillio per chi ami ritemprare il proprio gusto nella vera e classica poesia in questi tempi di morbo veristico. Io non starò quì a fare una vera e propria rivista critica, trascriverò soltanto alcuni appunti dal mio portafogli.

In questo Epitalamio, oltre lo studio del Parini e del Monti per l'ingegnosa tessitura di armonia del verso sciolto trovo il fraseggiare di Dante ed un'aria dignitosa, che fa bel contrasto con i moderni dilavati parti poetici.

Ognun vede inoltre come la scelta degli epiteti è ben misurata e rivela lo studie della realtà accompagnato da un sommo gusto nello scegliere tra molti quello che più risponde al caso. Nè deve tacersi una certa uguaglianza di tono e proporzione nelle varie parti della poetica narrazione.

Vi sono alcuni in cui il Dragonetti si mostra poeta. La viva descrizione dello sforzo d'Isacco nel sollevare l'*enorme sasso* e la similitudine dell'*aquila* sono ben riuscite e rivelano nell'autore una sapiente e sobria scelta della frase, non che grande potenza incisiva nel rappresentare i fenomeni fisici e gli atti istintivi degli esseri animati.

Ecco la similitudine:

« .... Quale la fulva
Aquila, che s'annida in sulla vetta
D'Alpe inaccessa, e intentamente spia
Quando sorga dall'onde il nuovo sole:
Ecco s'indora l'Orïente, e quella
Spiega la pompa delle piume e sempre
L'astro fisando del nascente giorno,
A eccelso volo le grand'ali impenna ».

All'illustre Giacomo Zanella (V. Lettera diretta al Poeta e stampata nel N.° 24 della *Gazzetta di Aquila* 1885) non piace l'oggettivo *frettoloso* dopo la frase *da stanchezza oppresse per la fornita via sentì le membra*. Detto col debito rispetto al chiarissimo critico, l'azione d'Isacco e Masia la giusta espressione che ne fa il Poeta sono naturalissime. Il figlio d'Abramo, *stanco per la fornita via*, cercava con lo sguardo un luogo dove riposare le *membra* e, trovatolo, ognun vede che è naturalissimo l'affrettarsi che fa verso l'*ombroso loco;* la fretta è pienamente giustificata dal prepotente desiderio di abbandonarsi subito ad un placido riposo in luogo acconcio. È cosa che ciascuno avrà spesso sperimentata.

Le osservazioni dello stesso Zanella sulla frase: *le sparte forze raccogliendo* e sull'altra: *Se mortale appelli o qualche Nume* sono giuste e se ne potrebbero fare delle altre di consimili. Ma ciò dipende dall'esservi in tutto il lavoro una certa dissonanza fra il contenuto biblico e la forma greco-latina o classica. Si può dire con verità che questo idillio del giovane Marchese Dragonetti ha gli stessi pregi e gli stessi difetti degl' Inni Sacri del Mamiani.

Comunque sia di ciò, è certo che pochi giovani oggi scrivono in poesia con tanto gusto come il Dragonetti, il quale in età molto giovane mostra di aver in sè la stoffa del vero uomo di lettere ed è destinato a continuare nei nostri Abruzzi la bella e gloriosa tradizione della sua illustre famiglia. G. P.

Opere Oratorie del P. SERAFINO M. CAVALLORI, Min. Conv., vol. 1 - Palermo, Ant. Palomes, editore, 1885.

Questo bel volume di 492 pagine contiene ventiquattro Orazioni panegiriche scritte elegantemente, e recitate dal P. Cavallari in diverse città di Sicilia e di fuori, con molto plauso degli ascoltanti. Hanno per soggetto o i misteri di Nostro Signore e della SS. Vergine, o i Santi che si celebrano dalla Chiesa e taluni Fondatori di Ordini Religiosi, come S. Benedetto e San Francesco. L'Orazione per S. Giovan Battista fu detta in Firenze, oltre in Napoli, in Reggio, in Messina, in Catania, in Trapani, in Patti, in Milazzo. Assai da lodare sono le orazioni per S. Agostino, per S. Benedetto, per S. Gregorio Magno, sì pel concetto e sì per l'arte oratoria, e veramente solenni sono le due Orazioni per S. Francesco d'Assisi, al cui ordine appartiene l'egregio Oratore. Il quale conosciuto come valentissimo oratore già da mezzo secolo, è stato tra'pochi che han messo molta cura nel dire purgatamente e in scelta lingua, e sul mantenere sempre alta la nobiltà del soggetto delle sacre Orazioni. Chi vuole guardare sottilmente troverà un po' di ridondanza, e qualche volta soverchia

sonorità nel periodo: ma non negherà che l'autore volle avere anzi soverchia che nessuna cura dell'arte dello scrivere; e questa più che biasimo, credo sia lode che si debba al P. Cavallari, in tempi quando il *realismo* ha fatto venir meno anche ogni abito di arte nello scrivere italiano, divenuto patrimonio delle gazzette, e non di onorati maestri, siccome un tempo, che l'ideale nobilitava come forma eziandio la materia. Negata la filosofia e la religione, che fecero i grand'artisti, è venuta meno pur l'arte, e la decadenza del pensiero va a finire nella decadenza di ogni opera umana.

Sappiamo che a questo 1.º verranno dietro tra non guari il vol. 2.º e 3.º e così sarà compita questa pubblicazione di *Orazioni Sacre* e di *Scritti Apologetici* del p. Cavallari, dedicat., come è detto nell'avvertenza, alla gloria di Dio e de' suoi Santi. V. Di Giovanni.

Le Comte Humbert Ier aux blanches-mains. - Recherches et documents, par M. le Baron Carutti de Cantogno. Chambéry 1885.

L' eruditissima opera del Barone Carutti sopra Umberto Biancamano e il Re Arduino, un breve cenno della quale fu dato a suo tempo anche in questa *Rassegna*, non poteva passare inosservata al di là delle Alpi. Essa infatti, ottre al chiarire meglio che alcun altro libro avesse fatto finora l'origine della nostra Casa regnante, gitta molta luce sulla storia della Savoia e delle regioni limitrofe durante gli oscuri tempi del Medio evo. Perciò il conte Amedeo de Foras ha creduto opportuno di tradurre in francese la prima metà del libro del Carutti, restringendone di molto le parti di pura erudizione e i documenti. In tal guisa l'opera del Carutti, che nell'edizione italiana conta ben 384 pagine, di cui 211 costituiscono la parte tradotta dal de Foras, venne ridotta a 74 pagine. Certamente gli studiosi delle discipline storiche anche francesi non si contenteranno di questo compendio e nelle loro ricerche si serviranno sempre del testo italiano; ma per coloro che non fanno della storia il loro studio principale, il lavoro del de Foras, che ci sembra tracciato con fedeltà e discernimento, tornerà certo utilissimo, intanto che gioverà a render popolari in Savoia il nome e le ricerche di uno dei migliori storici italiani viventi. P. F.

Rassegna Politica.

Sommario. — Il discorso del generale Ricci a Belluno. — La questione della difesa dello Stato. — La politica coloniale dell'Italia. — Controversia tra la Spagna e la Germania per le Isole Caroline. — Il convegno di Kremsier. — L'esposizione d'Anversa.

31 Agosto.

Negli Stati dove impera il regime costituzionale, durante gli intervalli delle Sessioni parlamentari i rappresentanti della nazione sogliono trattenere i loro committenti intorno alle quistioni che interessano particolarmente ciascun paese, render conto ai medesimi della loro condotta passata, informarli dei loro disegni futuri. Per tal modo si stabilisce una corrispondenza non interrotta fra eletti ed elettori, si accresce l'autorità dell'assemblea, si educa insomma la nazione a governarsi davvero da sè stessa. Ma in Italia questa utile usanza non trovo finora un terreno molto propizio. In quest'anno, per esempio non ostante la facilità di parola per cui si distinguono comunemente i nostri deputati, uno solo di essi ha creduto finora di doverle pagare il suo tributo; e, per un caso singolare, questo deputato è, non un avvocato, ma un militare: il generale Agostino Ricci.

Astrattamente parlando, a noi poco garba la tendenza di molti dei nostri ufficiali di terra e di mare a prender parte alla vita politica attiva. Gli ufficiali atti a coprire nell'esercito e nell'armata le cariche, omai numerose, per le quali, si richiedono qualità speciali, non si trovano cosi facilmente, che possiamo vedere con piacere uomini come il Ricotti, il Ricci, il Saint-Bon e altrettali sottrarre alle loro occupazioni tecniche il tempo che la vita parlamentare esige ed esporre i loro nomi alle giornaliere lotte della politica. Ma, ciò concesso, dobbiamo riconoscere che pochi deputati esercitano il loro ufficio con tanta sollecitudine e coscienza come la maggior parte di quelli che escono dalle file dei corpi destinati alla difesa nazionale.

Il discorso del generale Ricci agli elettori Bellunesi non è soltanto una prova di questo asserto, ma è altresì un documento che non manca d'importanza per l'autorità di cui il suo autore gode, specialmente nell'esercito. Esso non si ferma a lungo sopra le questioni di politica interna, rispetto alle quali il generale si dichiara incompetente; ma tocca distesamente di due altre, a cui proposito egli è in grado di dare un parere di molto peso. Tali sono la quistione della difesa dello Stato e quella delle colonie.

Quanto alla quistione della difesa dello Stato, il generale Ricci ribadì a Belluno l'opinione già manifestata a Montecitorio, che le cure principali del Governo e del paese vadano oggi rivolte all'armata navale. Elevandosi coraggiosamente al di sopra di un gretto spirito di corpo, egli si sforzò con molto ingegno di mostrare che, mentre colle forze terrestri fin d'ora organizzate è possibile difendere vittoriosamente le Alpi, invece, senza rinforzare considerevolmente la marina da guerra, noi saremmo sempre esposti a gravissimi rischi dalla parte di mare. Perciò egli, senza proporre di ritornare indietro e di sciogliere i due corpi d'esercito inconsideratamente creati dal ministro Ferrero, dichiarò che, a suo avviso, tutte le somme di cui il Governo potrà d'ora innanzi disporre a favore della difesa nazionale andranno omai destinate al bilancio della marina e non a quello della guerra.

Le ragioni addotte dal generale Ricci per giustificare questo suo apprezzamento sono molto gravi; e, per convincersene, basta gettare l'occhio sopra una carta geografica dell'Italia. Ma questa parte del suo discorso non ci pare interamente al sicuro da ogni critica. Innanzi tutto ci spiacque, lo confessiamo, che un uomo il quale riveste un alto grado nell'esercito, alludesse con tanta insistenza all'eventualità di una guerra fra l'Italia e una potenza vicina, avvalorando colla sua autorità un pregiudizio popolare che potrebbe un giorno riuscirci funesto. In secondo luogo, avremmo voluto che egli avesse dimostrato, con qualche argomento serio, infondata l'opinione di molti uomini tecnici, i quali pensano che, al giorno d'oggi, la difesa delle coste marittime si possa con maggior sicurezza affidare alle torpediniere, le quali costano pochissimo, che non alle navi giganti, che costano venti e più milioni. Da ultimo ci sembra eziandio che, ad un ulteriore aumento del materiale della marina, si debba far prendere uno studio molto serio intorno alle condizioni in cui si trova il suo personale. Infatti, non mancano uomini competenti, i quali, pur riconoscendo i meriti del corpo della marina, mettono in dubbio ch'esso possa fornire il numero di comandanti e di ufficiali, dotati di tutte le qualità d'ingegno, di carattere e d'istruzione richieste dal loro difficilissimo ufficio, che sarebbe necessario a trarre partito dalle potenti, ma complicate macchine che l'Italia già possiede. Ed anche nell'ordinamento dell'amministrazione bisogna dire che non tutto cammini a dovere, se vi sono possibili fatti come quelli testè avvenuti alla Spezia; fatti però che vogliamo ancora sperar meno gravi di quanto porti la fama.

Rispetto alla politica coloniale, l'onorevole Ricci ripetè pure davanti a' suoi elettori le dichiarazioni, che aveva fatte alla Camera circa l'importanza di Massaua. Egli sostenne di bel nuovo che quel porto ha di per sè un valore sufficiente a renderne desiderabile la conservazione, come punto d'appoggio alla navigazione fra l'Italia e l'estremo Oriente e come scalo a più vaste imprese; e protestò con nobili e vigorose parole

contro quella parte della stampa, la quale compromette con indecorose querimonie l'onore della nazione e del suo esercito. Su questo punto, crediamo che tutti gli italiani solleciti della riputazione del loro paese applaudiranno al generale Ricci; ma forse molti continueranno a nutrir gravi dubbi intorno all'opportunità dell'occupazione di Massaua ed ai vantaggi che il generale ne attende per l'Italia.

Nel suo discorso, egli fece allusione alle voci sparse nei giornali riguardo ai negoziati che sarebbero presentemente in corso fra l'Italia e le altre potenze su questo argomento. Secondo tali voci, l'onorevole Depretis avrebbe tratto partito dal suo recente soggiorno in Francia per stringere accordi coi vari Governi relativamente ad una eventuale campagna degli Italiani nel Sudan; e già si farebbero nei porti del Napoletano larghi apparecchi per una considerevole spedizione di milizie a Massaua e dintorni nel prossimo inverno.

A dire il vero, noi non sappiamo dar molto credito a simili dicerie; nè potremmo approvare una risoluzione come quella che esse farebbero supporre da parte del nostro Governo. Noi rammentiamo che, davanti alla Camera, l'onorevole Ricci non giustificò soltanto l'occupazione di Massaua, ma dichiarò altresì che non sarebbe stata opportuna una spedizione all'interno, la quale avrebbe costato fatiche sproporzionate all'utile da ricavarne. Ora, dacchè il Ricci ha tenuto quel discorso al Parlamento, parecchi fatti son venuti a modificare la condizione delle cose nel Sudan in guisa, da rendere men desiderabile che mai una spedizione italiana in quella regione. La caduta di Kassala, la morte del Mahdi e lo sgombro del Sudan da parte degli Inglesi, concorrono in diversi modi a sconsigliarla. La caduta di Kassala ha tolto di mezzo uno degli obbiettivi principali che si additavano al nostro esercito ed accresciute considerevolmente le difficoltà che esso avrebbe da sperare in una marcia verso l'interno. La morte del Mahdi, alla quale già succedono fiere lotte intestine fra le varie tribù che riconoscevano l'autorità di lui, ha allontanato il pericolo che minacciava l'Egitto e che avrebbe spiegato fino ad un certo punto l'intervento italiano sulle rive del Nilo. Il ritiro delle truppe inglesi infine, che il Gabinetto Salisbury stesso va compiendo e giustifica appunto colla morte del Mahdi, lascierebbe all'Italia tutto il peso d'una guerra la quale, oltre all'essere irta di difficoltà, rivestirebbe oramai il carattere di una semplice guerra di conquista.

Dobbiamo tuttavia riconoscere che oggi la « febbre coloniale », come la battezzava non a guari con proprietà di linguaggio il Ferry, è tale in Europa, che non è facile resistervi. Francia ed Inghilterra, Russia e Germania, Spagna, Portogallo, Belgio e Olanda si affaticano del pari affine di acquistare oltre mare nuovi possedimenti o di conservare almeno quelli che hanno di già. È una gara sfrenata, nella quale si profondano senza riguardi uomini e danari e che più d'una volta minacciò di metter la discordia fra le varie nazioni che vi prendono parte. Sono

appena sedati i dissidii scoppiati fra la Germania e l'Inghilterra per le coste dell'Africa; sono appena in via d'accomodamento quelli più gravi sorti fra l'Inghilterra e la Russia per l'Afghanistan, e già ne sorgono altri non lievi tra la Germania e la Spagna per il possesso delle Isole Caroline.

Da lungo tempo la Spagna vanta diritti di sovranità sopra queste isole, poste nell'Oceano indiano, poco lungi dalle Filippine; ma pare che fino ad ora essa non si fosse dato pensiero di far valere cotali diritti con una occupazione effettiva. Allettato da questo stato di cose, il Governo di Berlino, il quale va da qualche tempo traendo partito dalle cognizioni geografiche nelle quali eccellono i tedeschi al fine di scoprire in tutto il globo terraqueo nuove terre da annettere all'impero, dava testè ordine ad alcune delle sue navi di sbarcare un corpo di milizie sulle spiaggie di quella fra le Isole Caroline che vien detta Ponapi, e di inalberare la bandiera tedesca.

A questa notizia, l'orgoglio nazionale degli Spagnuoli si risvegliò ad un tratto. Dimenticando le dure prove fra cui si trova oggi la loro patria, tutti i giornali di Madrid e delle Provincie protestarono energicamente contro l'offesa recata alla loro bandiera ed invitarono ad alta voce il Governo a chiederne ragione a Berlino. La popolazione appoggiò con numerose dimostrazioni il linguaggio della stampa di ogni partito, e chi propose di rompere i rapporti diplomatici e commerciali colla Germania, chi di respingere senz'altro la forza colla forza. Gli abitanti dell'Aragona decisero di non più comprare merci tedesche; i Carlisti medesimi offrirono al Governo cento mila uomini in caso di guerra. Il Ministero, spinto da una corrente sì vigorosa della pubblica opinione, dovette domandare spiegazioni alla Germania e prendere qualche misura di precauzione.

È comune opinione che le cose non verranno spinte agli estremi, nessuna delle due nazioni avendo interesse a provocare una guerra e forse non meritandolo nemmeno l'oggetto in litigio; ma questo è un altro esempio dei pericoli che la febbre coloniale può far correre alla pace dell'Europa. Nè si dica, che le minaccie della Spagna non son serie e che la Germania può trascurarle; poichè, data la situazione geografica delle due nazioni, che permetterebbe loro soltanto di combattersi per mare, le forze delle due parti non sarebbero così sproporzionate come pare a taluno. E la Spagna ha dimostrato a Cuba come, non ostante le sue sventure, non le manchi la perseveranza nei sacrifizi quando crede in giuoco il suo onore e quando per lei si tratta di conservare le reliquie del vasto impero coloniale per cui primeggiava altre volte nel mondo.

Al convegno di Gastein fra gli imperatori di Germania e di Austria Ungheria, succedette alcuni giorni or sono quello di Kremsier tra Francesco Giuseppe e lo Czar. Di questo convegno si andavano da lungo

tempo occupando i giornali di tutta Europa; annunziato dagli uni, esso era stato smentito dagli altri, quasi fino all'ultimo momento. La medesima disparità di giudizi notasi ora intorno al significato che al convegno si debba dare. V'ha chi lo considera come un semplice atto di cortesia, diretto a mascherare i dissensi tuttora perduranti fra i due Stati che si contendono il predominio dell'Europa orientale; vi ha per contro chi gli dà un alto valore politico e lo rappresenta come il naturale complemento del convegno di Gastein, come la conservazione della rinnovata alleanza dei tre imperatori. Fra sì contrarii apprezzamenti, non è facile discernere il vero; ma forse vi si accosterebbe maggiormente, anche in quest'occasione, chi lo cercasse in mezzo ai due estremi. Se veramente le relazioni fra Vienna e Pietroburgo fossero sempre quali erano nei primi tempi succeduti al trattato di Berlino, non sarebbe probabile che Alessandro III avesse creduto suo decoro partir da Pietroburgo per far omaggio a Francesco Giuseppe. Ma d'altra parte, se il convegno di Kremsier dovesse veramente essere il suggello della triplice alleanza del Nord, non s'intenderebbe neppure perchè lo Czar non si sarebbe recato anch'egli a Gastein. Molto probabilmente adunque le cortesie scambiatesi fra le Corti di Vienna e di Pietroburgo significano soltanto che, all'antica diffidenza che prima regnava fra loro, è succeduta una certa cordialità, e che entrambi gli Stati hanno rimandato a tempo più opportuno l'attuazione dei disegni che vengono loro attribuiti sulla penisola dei Balkani. E siccome questo resultato sarebbe già sufficiente ad allontanare per qualche tempo una delle cause più gravi di perturbazioni che minacci l'Europa, gli altri Stati non possono a meno di rallegrarsene.

Ed invero, oggi più che mai l'Europa ha bisogno di pace. Le industrie soffrono, i commerci languiscono, l'agricoltura è oppressa in tutte le nazioni; una guerra sarebbe certo il segnale di una funesta crisi. Durando all'incontro la pace, v'è ragione di sperare che, a poco a poco, tali piaghe si possano sanare. Il dimostra lo sviluppo che, a malgrado di sì gravi ostacoli, pur va qua e là prendendo la vita economica; sviluppo, del quale abbiamo oggi appunto una splendida testimonianza sulle rive della Schelda. L'esposizione d'Anversa prova chiaramente di quali maraviglie sia capace anche un piccolo paese che lavora seriamente, e prova nello stesso tempo quanto sia vana l'accusa che si suol fare alle nazioni cattoliche, di non potere in questo campo sopportare il paragone colle nazioni protestanti.

X.

ANGELO CELLINI, *gerente responsabile.*

L'ESPANSIONE COLONIALE
E L'AGRICOLTURA ITALIANA.

Quando il Governo colle spedizioni sulle coste dell'Africa, ha inaugurata una nuova fase di politica coloniale italiana, in mezzo alle ansie, agli entusiasmi, alle diffidenze si fece pur sentire la disapprovazione palese di coloro i quali ritengono che l'Italia nelle presenti sue condizioni, anzichè espandersi al di fuori, debba sovratutto consolidarsi vigorosamente all'interno sviluppando le sue industrie e specialmente l'agricoltura. L'obbiezione, quantunque enunciata in termini astratti e con un sistema vizioso, cioè solo affermando o negando senza nulla provare o confutare, ha prodotto un qualche effetto sulle masse, ed ha acquistato valore. E poichè la politica seguita dal Governo lascia credere che l'azione coloniale dell'Italia non sia per arrestarsi, interessa esaminare quale influenza possa esercitare sull'avvenire dell'agricoltura la nostra espansione coloniale.

L'Inchiesta agraria ha dimostrato che il nostro paese è mirabilmente provveduto delle attitudini che si richieggono per dedicarsi alla vera industria rurale e con tutte le probabilità di un immenso successo (1). Senonchè esaminando le miserabili condizioni attuali della produzione del suolo italiano restiamo profondamente sorpresi e addolorati. Non è mestieri ripetere le statistiche comparative, le quali hanno fatto ormai il giro di tutte le pubblicazioni agrarie ed economiche, e che dimostrano l'inferiorità della nostra produzione agraria rispetto a quella di altre nazioni, le quali godono anche di minori privilegi naturali. Basterà ricordare quello che a taluni può parere incredibile, che cioè l'industria agraria rappresenta nel bilancio economico della nazione un titolo passivo; poichè l'importazione di prodotti agrari supera costantemente l'esportazione. Così nell'ultimo biennio si è verificato il seguente movimento commerciale di prodotti agrari:

		1883	1884
Importazione	L.	1,381,784,939	1,344,745,099
Esportazione	»	1,198,853,587	1,096,540,275
Differenza	L.	182,931,352	248,204,824

(1) S. Iacini, *Relazione finale dell'Inchiesta agraria* pag. 61.

Sono adunque centinaia di milioni che questa *magna parens frugum,* questa terra che vanta l'agricoltura come la prima delle sue industrie e delle sue risorse deve mandare all'estero per sopperire alla deficenza della sua produzione rurale. Questa continua emigrazione di danaro è il tarlo che rode le fondamenta della nostra prosperità economica, è la causa della nostra sudditanza al capitale straniero, è l'ostacolo più grave al conseguimento dell'indipendenza e dignità della nazione. Ora non è difficile elevare la somma della nostra produzione agraria per modo non solo da bastare a noi stessi, ma da poterci rendere eziandio esportatori. E di questa possibilità si convincerà facilmente chiunque consideri la vergognosa tenuità della nostra produzione media. Ma per conseguire questo risultato, per produrre largamente, non basta, scrisse il Iacini, che ci siano le attitudini a ciò, ma occorre che ci sieno anche i mezzi per utilizzare tali attitudini: e questi mezzi sarebbero principalmente l'istruzione ed i capitali. Io non sono del parere di coloro che mettono l'istruzione in seconda linea, poichè parmi evidente, e lo provarono anche di recente con esuberanza di fatti l'Ottavi ed altri, che il capitale disgiunto dall'istruzione spesso non giova a nulla nell'esercizio delle industrie rurali, mentre l'istruzione supplisce non di rado alla deficienza del capitale. Ciò non ostante è pur certo che le migliorie, le innovazioni specialmente su vasta scala non si possono intraprendere, ed effettuare senza considerevoli scorte. E questi capitali è ovvio che non si possono altrimenti creare che coll'attività commerciale: egli è perciò che Gabriele Rosa ebbe a scrivere che l'agricoltura non si può svolgere ed affermare se non all'ombra di un largo commercio e di floride industrie (1). A comprova di questa asserzione valga il fatto che le nazioni più ricche e commerciali, sono quelle appunto che vantano un'agricoltura più avanzata. Basti l'esempio dell'Inghilterra, dell'Olanda, della Germania dove il traffico ingente facendo abbondare il capitale, quei ricchi agricoltori poterono approfittare delle scoperte della scienza ed accingersi a costose innovazioni per duplicare e triplicare le produzioni del suolo. E notiamo ancora, che nelle attuali nostre infelici condizioni economiche non è neanche lecito nutrir soverchie illusioni intorno alla potenzialità del credito in Italia. Imperocchè prima condizione per esercitare il credito si è quella di possedere gli occorrenti capitali. È bensì vero che la Scozia deve alle Banche di credito la prosperità della sua agricoltura, prosperità veramente straordinaria, che è caratterizzata dalla inaudita produzione del frumento pari a 50 Ettolitri per Ettaro, dalla elevazione dei salari, i quali in brevi anni sali-

(1) G. Rosa, *Storia dell'Agricoltura nella civiltà*. Milano, 1884.

rono da 75 centesimi a L. 3,50 al giorno pure essendo cresciuto il numero degli operai campagnuoli. Ma non bisogna omettere che le dieci Banche Scozzesi colle loro 850 succursali alla fine del 1882 avevano raccolta per soli depositi una somma che poco si scosta dai due miliardi di lire italiane, e che mentre quelle Banche potevano all'epoca sopra indicata ripartire un credito di circa lire 500 per ogni abitante della Scozia, in Italia i capitali e i depositi di tutte le Banche di emissione, di credito ordinario, popolare, fondiario, agrario e delle casse di risparmio non basterebbero a porre a disposizione di ogni abitante della penisola una somma superiore alle novanta lire (1). È perciò evidente la necessità di adoperarci per accrescere la massa dei nostri capitali attualmente insufficienti al bisogno, e giungere possibilmente ad un grado tale di ricchezza che ci permetta di scuotere il giogo, se non odioso, certo pericoloso dei capitalisti stranieri.

Poichè, noto di passaggio, essendo il debito dello Stato in gran parte nelle mani dei forestieri, avviene che il nostro credito è subordinato a tutte le eventualità politiche che interessano gli altri Stati. E di questa verità avemmo una prova in occasione dei recenti disastri toccati alla Francia nel Tonkino, allorchè i più forti ribassi nel valore dei titoli pubblici si verificarono appunto nella rendita italiana. Del resto quando pure si arrivi a moltiplicare anche con mezzi artificiali le fonti del credito agrario in Italia si può presumere in buona fede che i nostri agricoltori sapranno, vorranno e potranno attingere largamente ed utilmente alle Banche vagheggiate i capitali occorrenti per migliorare le loro aziende?

Io sono ben lungi dallo sconoscere i grandi beneficj che l'agricoltura italiana si attende dalla diffusione del credito, ma i fatti dimostrano, e lo attesta anche l'On. Iacini, che il commerciante o l'industriale arricchito il quale diventa proprietario rurale senza esaurire i suoi capitali è più e operoso più accessibile alle novità di coloro che nacquero proprietari, ed è facilmente indotto ad intraprendere lavori costosi di miglioramenti, dei quali per avventura non risentiranno vantaggio che i suoi figli. Egli considera il suo podere rurale come un salva danaro, una cassa di risparmio, ed è a questa inclinazione dei commercianti ad impiegare i loro risparmi nei miglioramenti agricoli che si deve la prosperità dell'agricoltura nell'Olanda, nel Belgio, in molti dipartimenti della Francia, nella Svizzera, e nei dintorni di molte delle nostri grandi città (2).

(2) G. Robustelli, *Il Credito agrario*. Novara, 1883.

(1) Iacini, *Relazione cit.* pag. 68.

Ma possiamo noi italiani lusingarci di conseguire in un tempo non remoto una ragguardevole floridezza commerciale? Dopo il taglio dell' Istmo di Suez il Mediterraneo è diventanto il centro del commercio mondiale, e l'Italia per la sua posizione geografica e per la sua configurazione è destinata a partecipare attivamente a questo movimento commerciale tanto più se, ora che è risorta a unità politica, saprà attenersi a saggie teorie economiche riguardo agli scambi internazionali. Non è nell'indole del presente scritto intavolare una discussione generale intorno ai mezzi più acconci per favorire ed accelerare il risveglio commerciale dell'Italia; ma è ovvio che nella condizione creatasi dalla natura, non potremo mai essere una nazione commerciale senza possedere una fiorente marina. La storia ci ricorda l'apogeo della floridezza commerciale italiana ai tempi delle repubbliche quando Genova e Venezia gareggiavano nella audacia e potenza marinaresca: e la storia di tutti i tempi e l'esperienza quotidiana ci insegnano che nelle correnti dei traffici mondiali la merce nazionale segue d'ordinario la bandiera nazionale, e le nuove esplorazioni si compiono, i nuovi mercati si aprono a pro di quei popoli che insieme coi propri prodotti inviano i proprii navigli. Se ricerchiamo la potenzialità della marina commerciale italiana vediamo che essa ha poco più di centomila tonnellate di piroscafi, appena la quarantesima parte del tonnellaggio della marina a vapore dell'Inghilterra, il quarto di quello della Francia e la metà di quello della Spagna (1).

Ora per dare efficace impulso al commercio ed alla marina mercantile nazionale, riescono sommamente vantaggiose le stazioni navali o punti di fermata lungo i percorsi più importanti della navigazione mondiale. E queste stazioni, mentre si convertono non di rado in empori commerciali rigogliosissimi, servono di allettamento a colonizzare, ad imprendere nuovi traffici. Scrive Leone Carpi che « soltanto in virtù di un abile intreccio di stazioni navali e dell'ausilio speciale di parecchi punti di approdo e di approvvigionamento esclusivamente nazionali si può rendere sicuro, perenne, fecondo e seducente il moto incessante e vicendole di inesauribili scambi » (2). Fin dal 1864 Gerolamo Boccardo dimostrava la necessità per l'Italia di possedere colonie sul tipo di quelle che l'Inghilterra possiede in Aden, Malta, Gibilterra, Eligoland ecc. che meglio che colonie dovrebbero chiamarsi posti militari o stazioni navali; e felicemente vaticinando gli attuali nostri tentativi nel Mar

(1) P. Boselli. *Relazione sul disegno di legge concernente i provvedimenti per la marina mercantile.*

Carpi. *Le colonie e l'emigrazione.*

Rosso, scriveva: vi sarà ancora chi dubiti aver l'Italia non dirò solo il diritto, ma la convenienza, i mezzi ed il dovere di imitare in questo l'esempio delle altre potenze marittime? Che dico? l'esempio che diede ella stessa in altri tempi? O non vi sono più forse sull'Africana costa lidi sui quali possa erigersi una fortezza per noi simile alle dieci o venti che vi hanno costruito a gara inglesi, francesi, olandesi? Fra pochi anni il Mar Rosso vedrà le sue acque comunicanti con quelle del Mediterraneo mercè il canale di Suez: ebbene, sulle spiaggie dell'Abissinia e del Yemen non vi ha scoglio alcuno sul quale possa sorgere una fattoria, un modesto fortilizio che diventi un giorno l'Aden dell'Italia? (1)

Poichè, intendiamoci bene, i fautori assennati della nostra espansione coloniale, non sognano di affermare al di là dei mari la potenza italiana soggiogando col cannone vaste contrade, creando vassalli e tributari od assumendo protettorati. Sarebbe questa folle impresa per noi che ci condurrebbe fatalmente alla rovina e ci coprirebbe di ridicolo in faccia al mondo; sarebbe sconfessare la tradizione gloriosa delle nostre libere colonie del medio evo. La modesta parte che l'Italia deve assumere nel movimento coloniale delle nazioni Europee è una conseguenza naturale del suo incremento civile, è una necessità imposta dallo stato dei suoi commerci e delle industrie; e ben disse il Sen. Carlo Cadorna che una nazione la quale nelle condizioni in cui trovasi ora l'Italia facesse altrimenti darebbe prova di debolezza, di mancanza di previsione, di non aver coscenza del proprio essere. S' intende che la nostra espansione coloniale per riuscire efficace ha da essere sovratutto limitata, prudente, saggiamente organizzata ed abilmente diretta. Nè dobbiamo arrestarci di fronte alla maggior spesa che questa azione colonnizzatrice importa nei bilanci dello stato: imperocchè si tratta di impiego di danaro, non dissimile da quello che si fa con nuove costruzioni di porti, di ferrovie, le quali se non danno un utile immediato, riescono col tempo produttive in sommo grado. E gli agricoltori sui quali pesa in gran parte questo aumento di spese, debbono persuadersi che il traffico che deriva dall'espansione coloniale non va, come si vorrebbe insinuare, a beneficio esclusivo di pochi negozianti ed armatori, poichè questi moltiplicando gli scambi aumentano la prosperità generale, e giovano a tutte le classi di cittadini.

A coloro poi che per un eccesso di prudenza, certo non disgiunto da un forte amor di patria, osservano che non conviene

(1) G. Boccardo. *Le Colonie e l'Italia.*

all'Italia, giovane nazione, ed in condizioni economiche punto lusinghiere, avventurarsi in imprese coloniali, le quali, anche modestissime, possono creare gravi ed impreviste complicazioni che metterebbero a repentaglio la nostra nascente prosperità, rispondo colle parole eloquenti ed autorevoli di Cristoforo Negri. « La storia apertamente dimostra che le nazioni fondarono commerci e colonie non nelle epoche di prosperità finanziaria e di quiete interna, ma invece prepararono la grandezza futura nelle epoche di commozione interna, quando la stessa Corte era povera, quando il loro paese era tuttora diviso o popolato di masse appena agglomerate e tuttora convulse. L'Italia attuale ha condizioni mirabilmente felici in confronto a quella che avevano le altre nazioni quando fondarono la loro navale e commerciale potenza » (1). Ma qui non finiscono le obbiezioni degli avversari della politica coloniale che l'Italia ha testè inaugurata: e cento e cento voci reclamano nell'interesse dell'agricoltura che prima di rivolgere i nostri disegni, i nostri tentativi all'infuori del territorio nazionale si consacri l'operosità nostra a beneficio delle vaste estensioni incolte che deturpano la bellezza delle nostre contrade, creano la miseria, e imprimono il marchio dell'ignavia sulla fronte degli Italiani.

Colonizziamo la Sardegna, si dice, dove la popolazione è scarsa, insufficiente ai bisogni dell'agricoltura, dove una metà del territorio è incolto, dove esistono 130 mila Ettari di terreni *ademprivili* cioè senza padrone, dove le paludi coprono 15 mila Ettari, e dove la ricchezza dei prodotti minerali è solo agguagliata dalla opulenza di una vegetazione la più svariata. Si fa presto a dire colonizzate: ma forse coloro che pronunciano con entusiasmo questa parola, o non conoscono le condizioni vere di quegli isolani, o non hanno ponderate quali circostanze si richieggono perchè un popolo possa vantaggiosamente intraprendere la colonizzazione di un paese agricolo. Invero si va a colonizzare una contrada dove scarseggia la mano d'opera, ma esistono capitali pronti ad esser investiti in lavori agricoli. E qui i coloni profittano, come accade ad esempio nel Far-West dell'America. Oppure si muove a colonizzare un paese povero di braccia e di capitali; ed in questo caso il colonizzatore deve non solo recare la mano d'opera, ma eziandio e sovratutto il capitale, perchè forse la mano d'opera che esiste in paese quantunque scarsa rimane inattiva per difetto di richiesta e di compenso. E questo è appunto il caso della Sardegna la quale, disse argutamente l'On. Francesco Salaris, ha bisogno della cura dell'oro.

(1) Cristoforo Negri. *La grandezza d'Italia.*

« Nella Sardegna il giornaliero vede sovente il proprietario guardare il campo e la vigna promettenti ubertoso raccolto, ma bisognoso ancora dell'opera dell'aratro e della zappa e mesto per impotenza versare delle lacrime: sa le tormentose veglie di lui, cui manca il capitale necessario, sa infine che la lira che riceve spesso grava lui del doppio verso l'usurario » (1). Ora esiste in Italia la possibilità di riunire mediante l'iniziativa privata braccianti e capitali per migliorare colla colonizzazione anche su piccola scala le condizioni agrarie dell'isola di Sardegna? In caso affermativo il campo è aperto, quantunque osti ad una estesa azione colonizzatrice non solo l'assenza quasi assoluta di lati fondi, ma il frazionamento minutissimo incredibile dei possessi, e l'attaccamento sì vivo alla proprietà rurale, che quell'isolano non cederebbe per qualunque prezzo il campicello stesso che non coltiva per mancanza di mezzi.

Ma non potrebbe il Governo al quale spetta per diritto la proprietà dei terreni *ademprivili* promuovere ed incoraggiare la colonizzazione della Sardegna? Scrive a questo proposito l'On. Salaris. « Accarezzando l'idea della colonizzazione taluno trascorre sino a mettere avanti una costrizione governativa, una specie di deportazione di gente raccogliticcia d'oltre mare nell'isola; una deportazione però raddolcita dalla generosità delle concessioni della terra, dei bovi, delle vacche, degli stromenti da lavoro; fatta tollerabilissima con rizzare qua e là per questa gente in questa fertile vallata, in quell'esteso altipiano delle case coloniche; con somministrarle una prima scorta per le spese di coltura; e con esonerarla ancora per qualche tempo dalle molestie delle tasse; insomma una deportazione *sui generis*, una specie di pena per fare fortuna. Ed oh! quanti e quali benefici allora! Popolosa, coltivata, redenta, civilissima diverrebbe come per incanto la Sardegna! Fui sempre senza entusiasmo per queste colonie posticcie; lo sono del pari molti miei conterranei, i quali non senza ragione osservano: perchè operai e contadini coatti fra noi, certo non i migliori se non trovano lavoro nel luogo natio? Tante facilitazioni, tante larghezze, perchè non ai contadini che nacquero nell'isola? Perchè quelli d'oltre mare e non i contadini sardi crearsi proprietari in Sardegna? Perchè non porre i contadini sardi nella condizione di giovarsi del lavoro di quelli e di retribuirli, anzichè dovere il contadino sardo nella sua terra elemosinare una mercede? » (2) Alla coltivazione dei terreni *ademprivili* ed al bonificamento

(1) *Atti della Giunta per l'inchiesta agraria.* Vol. XIV. Relazione Salaris.
(2) Salaris. *Relazione citata.*

e miglioramento agrario dell'isola si dovrà ad ogni modo provvedere (1). Resta però sempre più provato che è sovratutto pel difetto di capitali che si ritarda o si ristringe ogni opera profittevole di colonizzazione interna rivolta a beneficio dell'agricoltura.

Ritenuta intanto la necessità di estendere le nostre relazioni commerciali per procurare un maggior sfogo ai nostri prodotti ed aumentare la ricchezza nazionale osservano alcuni che sarebbe più consentaneo alla natura della nostra produzione rurale che si cercasse di guadagnare i mercati del Nord dell'Europa anzichè avventurarsi nei paesi orientali ed australi. E per verità noi siamo essenzialmente produttori di vino, oli, agrumi e di altri generi che difettano assolutamente nelle regioni nordiche, dove la prosperità economica e la crescente civiltà, moltiplicano costantemente il novero dei consumatori. Adopriamoci per sostituire i nostri vini ai torrenti di birra che innondano la Germania, l'Austria, l'Inghilterra e non tarderemo ad ammassare tesori di ricchezze. É ovvio riconoscere la superficialità di questa argomentazione la quale presuppone ciò che non è, vale a dire un grado di progresso industriale e di prosperità commerciale che noi siamo ben lungi dall'avere raggiunto. Per non divagare in discussioni generiche colle quali si prova tutto e nulla, restringiamoci ad un caso pratico. L'Inghilterra importa annualmente 713,497 Ettolitri di vino; in questa importazione noi non c'entriamo che per 28 mila Ettolitri. Bisogna adunque lottare per guadagnar terreno, tanto più sapendo che in quella ricca contrada si consumano ogni anno 44 milioni di Ettolitri di birra. Il mercato inglese è adunque ricco di lusinghe pei vinicultori italiani. Se non che l'esperienza chiarisce che per procurare uno smercio abbondante e proficuo dei nostri vini in Inghilterra è indispensabile oltre alla bontà e serbevolezza del vino superiore ad ogni eccezione, presentare la merce in forti quantità nei *docks* e sostenere ingenti spese di *réclame*. Ora è evidente che non si può altrimenti soddisfare alle condizioni richieste da quel mercato senza la costituzione di forti società di capitalisti le quali acquistino, maturino e perfezionino il vino dei singoli produttori nostrani e lo riuniscano in grandi masse prima di presentarlo ai commercianti inglesi. Ed a questa condizione non si può soddisfare per ora in Italia per la scarsità del capitale anzitutto, e per la riluttanza del capitale esistente ad investirsi in speculazioni attinenti all'agricoltura.

(1) Con Regio Decreto 26 Nov. 1884 venne nominata una Commissione coll'incarico di studiare qual miglior partito possa ritrarsi dai terreni ademprivili e eussorgiali della Sardegna.

Solo quando l'educazione commerciale avrà maggiormente aperte le menti degli italiani, e le risorse dei traffici moltiplicati avranno procreati abbondanti capitali, potremo sperare di prendere nel movimento economico del mondo civile quel posto onorevole che dalla natura stessa ci fu destinato. Perciò punto riluttanze, remore, o dubbiezze; non ci vuole ipercriticismo ma slancio ha detto un brillante pubblicista, l'On. De-Zerbi: e Cristoforo Colombo prima di salpare da Palos scriveva: « Più che la realtà mi guida l'illusione »; ed ha scoperta l'America! Gli agricoltori della risorta Italia debbono andare orgogliosi di riannodare le antiche loro relazioni con quei popoli dell'Africa e dell'Asia che furono un dì coltivatori insigni (1), e persuadersi che solo col risveglio commerciale potremo acquistare i mezzi per migliorare le sorti della nostra più grande industria, l'agricoltura.

SEB. LISSONE.

(1) Cinque secoli prima dell'era volgare Kutal-Kutsami scrisse un trattato di agricoltura del quale rimasero solo due libri, da questi si rileva come l'agricoltura fosse in gran pregio presso i Semiti. Degli scrittori di agraria semiti rimane pure memoria di Magone vissuto nel terzo secolo av. C. Il Senato Romano mostrò di stimare tanto Magone, che presa Cartagine ordinò che i due libri fossero volti in lingua latina quando Catone aveva già scritti i precetti agrari. Degno eziandio di menzione è il *Libro di Agricoltura* di Ibn-al-Awam fiorito nel 1150 il quale si può ritenere come la bibbia agraria degli Arabi e che attesta una agricoltura progredita.

LE TEORIE FISICHE MODERNE.

1. Le mirabili invenzioni delle quali a buon dritto si gloria il nostro secolo, traducendo in utili e svariate applicazioni ad incremento della civiltà le scoperte della scienza, hanno rialzato di molto nel popolo il prestigio di questa. La faccia del mondo ne è mutata e, come fu detto, se uno dei nostri nonni risuscitasse, mal saprebbe raccapezzarsi e si crederebbe trasportato in un pianeta diverso da quello che abitava in sua vita. Abbreviati di tanto e resi comodi i viaggi colla vaporiera e colle gallerie che traforano colossali montagne; ridotta col mezzo dei piroscafi e collo studio delle correnti marine ed atmosferiche a un affare di pochi giorni la traversata dell'atlantico; trasmessi in un attimo da un capo all'altro di un continente, e traverso gli oceani i segni del pensiero, per mezzo di un semplice filo metallico steso nell'aria o adagiato sul fondo del mare; data facoltà di conversare col telefono a chilometri di distanza come se si fosse in presenza dell'interlocutore; profusa di notte la luce col gas e coll'elettricità; impresse le nostre imagini sulla carta per magistero della luce; scrutata la composizione degli astri e la struttura degli invisibili rivelati dal microscopio; con potenti mezzi di distruzione rese più brevi ma pur troppo più micidiali le guerre; ecco una serie di maraviglie da sbalordire la più fervida imaginazione. La scienza penetra dappertutto; offre alle industrie nuovi metalli, alle arti nuovi colori, perfeziona gli apparecchi di scaldamento, perfino le cucine, accelera i lavori donneschi colle macchine cucitrici e colle macchine introdotte nelle industrie e nell'agricoltura tende a sollevare l'uomo dalla fatica corporale ed a porlo in grado di esercitare la sua intelligenza nel governarle. Il solo enunciato di queste applicazioni, e molte ne abbiamo lasciate nella penna, non è egli un magnifico inno alla scienza? È perciò cosa naturalissima che chi ignora il processo di quelle scoperte sia inclinato a ritenere quasi onnipotente la scienza medesima, a credere che essa abbia penetrato a fondo tutti i misteri, che conosca l'ultima ragione delle

cose e che, quando che sia, possegga il secreto della vita. Tale concetto viene studiosamente coltivato da taluni dotti e da pubblicisti i quali mirano a creare l'opinione che oramai la scienza basti a tutti i nostri bisogni materiali e morali. Tuttavia non è così e, appena si raschi sotto la scorza del fenomeno, si incontra subito il bujo ed il mistero.

2. Senza nulla detrarre all'importanza delle applicazioni enumerate, le quali attestano senza dubbio dei grandi progressi nei diversi rami delle scienze naturali, dovuti al lavoro assiduo e paziente di legioni di osservatori, si può notare che esse non derivano che dalla cognizione fenomenale cioè delle azioni e reazioni che si esercitano tra i corpi e delle leggi che le governano, senza bisogno di conoscere in che propriamente tali azioni consistano. Guai, per esempio, se per inventare il telegrafo o la luce elettrica, fosse stato necessario di sapere che cosa sia l'elettricità; se per scoprire la fotografia fosse stato necessariodi conoscere con sicurezza la natura della luce e del modo con cui essa agisce nella decomposizione dei sali; si può affermare che a quest'ora non si godrebbero ancora i vantaggi di quelle scoperte e, similmente, neppure delle altre. Tutto ciò che bastava sapere per inventare la telegrafia era la maniera di produrre la corrente elettrica, e di trasmetterla; era che, quando una corrente percorre un filo di rame avvolto a spire intorno ad un pezzo di ferro, questo diventa magnetico cioè capace di attirare un altro pezzo di ferro vicino; che, come la virtù magnetica è subitamente acquistata dal ferro all'attuarsi della corrente, così è anche subitamente smarrita all'interrompersi di questa. Per l'illuminazione elettrica bisognava sapere di più che i diversi corpi conduttori oppongono una resistenza alla trasmissione della corrente, la quale dipende dalla sostanza di cui sono fatti, dalla loro figura e dalle loro dimensioni, e che in proporzione della rispettiva resistenza essi si scaldano quando siano percorsi da una corrente; che, se la resistenza e la corrente sono abbastanza forti, lo scaldamento può arrivare a tal grado da rendere luminosissimo il conduttore. Certo che non sarebbe stata sufficiente una cognizione vaga di tali proposizioni, era mestieri che fossero precisate le relazioni numeriche a cui esse conducono; ma tutto ciò senza implicare in nessun modo la conoscenza dell'agente misterioso con cui si operarono siffatte meraviglie, cioè dell'elettricità. - Vorremmo dunque conchiudere che nella parte dottrinale o filosofica della scienza non si siano fatti dei progressi? Tuttaltro; ma questo solamente che le brillanti ed utili invenzioni da cui abbiamo cominciato il discorso, non ne sono adeguata testimonianza, non ne porgono la misura.

3. Il desiderio di investigare la natura, di penetrare l'essenza delle cose è un bisogno imperioso dell'intelletto umano, e fino dalla più remota antichità storica vediamo chè cercò di soddisfarlo; finchè gli mancarono rette nozioni e i mezzi di procacciarsele, supplì col lavoro della fantasia e con speculazioni astratte. Ma, dopo che Galileo ebbe gettate le basi del metodo sperimentale, l'opera prese sicuro indirizzo ed, a misura che gli strumenti ed i mezzi di osservazione si andarono perfezionando, crebbe, si allargò, si rettificò il patrimonio delle cognizioni sulla natura. Di mano in mano che si raccoglie una certa copia di risultati, gli uomini che stanno alla testa del movimento scientifico si studiano di sintetizzarli formolando delle teorie che si fondano sopra alcune supposizioni intorno ai corpi ed alle forze. Queste vengono ricevute molte volte con plauso e seguite dai più; ma non tarda gran tempo che alcuni pensatori si levano a combatterle o che si scoprono dei fatti ch'esse non bastano a spiegare, Allora cadono le vecchie teorie e sulle loro rovine ne sorgono delle altre; all'antica scienza ufficiale ne sottentra una nuova. In queste lotte periodiche si incontrano dei momenti di accasciamento; si manifestano da taluni la delusione, quasi la disperazione di toccare la meta agognata, ed il proposito di limitarsi allo studio dei fatti senza indagare più oltre. Ma è un proposito da marinaro, perchè il bisogno di non arrestarsi a ciò è irresistibile e si riprende tosto la lena. Messi in rilievo i difetti delle dottrine andate in discredito, si mira a foggiarne delle altre che ne vadano esenti e la tenzone si riaccende così sempre da capo intorno a questo mondo abbandonato alle nostre disputazioni. Questo lavoro di Penepole è la storiadella scienza, nella sua parte speculativa; perciò, mentre il patrimonio delle cognizioni di fatto si accumula e si perfeziona di giorno in giorno, quello delle nozioni fondamentali progredisce a rilento.

4. Restringendoci nel campo della fisica, si insegnava nella prima metà del secolo attuale che i corpi sono costituiti da particelle di materia minutissime ed indistruttibili, dotate di reciproca attrazione, ma, ciò nondimeno, tenute discoste l'una dall'altra da una forza antagonista o ripulsiva che si supponeva esercitata da un fluido, detto calorico, di cui tutti i corpi erano impregnati e che conferiva loro l'attitudine di destare le sensazioni di caldo e di freddo. Secondo la quantità di calorico presente nel corpo, e quindi secondo il predominio della forza di attrazione o di quella di ripulsione, si avevano i tre stati fisici solido, liquido e gassoso. Dominava ancora nelle scuole l'ipotesi neutoniana che riguardava la luce come costituita da innumerevoli ed esilissimi corpuscoli scagliati

con enorme velocità tutt'all'intorno da ciascun punto della superficie di un corpo luminoso (1). I fenomeni del magnetismo e della elettricità si facevano dipendere rispettivamente da due coppie di fluidi dotati di proprietà che parevano suggerite dalle leggi dei medesimi fenomeni che si volevano spiegare. Così si imaginava che ciascuna particella di ferro o d'acciajo, nella condizione naturale o neutra, contenesse eguali quantità di due fluidi magnetici, detti l'uno boreale e l'altro australe, i quali fluidi si ritenevano dotati di ripulsione tra le proprie molecole e di attrazione per quelle dell'altro fluido e della materia comune. Nella supposta condizione le azioni esterne dei due fluidi frammisti in ciascuna molecola di ferro o d'acciajo dovevano compensarsi a vicenda perchè eguali e direttamente contrarie. Non era più così quando i detti fluidi venivano separati e orientati parallelamente all'asse della calamita perchè allora ne risultavano le azioni esterne rappresentabili con quella di due forze eguali e contrarie applicate in due punti presso le opposte estremità che vennero chiamati i *poli* della calamita. Nella separazione dei due fluidi, per modo che, in apparenza almeno, uno di loro fosse distribuito in una metà della calamita ed il contrario simmetricamente nell'altra, si faceva consistere il fenomeno fondamentale della induzione od influenza magnetica da cui consegue la magnetizzazione sia temporaria, sia permanente. e che è la preparazione indispensabile alle attrazioni e ripulsioni che si esercitano tra i poli di due calamite e a tutti i fatti che ne derivano. La differenza tra i magneti temporarii ed i permanenti si spiegava attribuendo all'acciajo temprato ed al ferro incrudito una resistenza più o meno gagliarda al trascorrere dei due fluidi magnetici ed alla mancanza od alla grande debolezza di tale resistenza nel ferro dolce e nell'acciajo tenero. Causa siffatta resistenza, che si era denominata *forza coercitiva*, dov'essa era considerevole, la magnetizzazione avveniva con

(1) Un esile filo di platino può essere arroventato da una corrente elettrica e mantenuto rovente per un tempo indefinito; coll'intensità della corrente cresce la sua temperatura e varia il colore della luce che emette finchè si arriva alla incandescenza. Ora, secondo l'ipotesi neutoniana, il filo finchè rimane luminoso, dovrebbe scagliare senza posa d'intorno a se, in ogni direzione, miriadi di particelle tenuissime ma pur diseguali e costituenti un miscuglio uniforme la cui composizione è determinata dalla temperatura raggiunta dal filo. Si può domandare dove si trovi la miniera inesauribile di quelle particelle; se esistevano già nel filo, come vi si trovassero; come avvenga che, a misura che la temperatura si eleva, si aggiungano alla precedente emissione in una giusta proporzione delle particelle di altra massa e precisamente di una certa grandezza. Ecco tante quistioni che rimangono insolute.

qualche lentezza e perdurava dopo rimossa la causa che l'aveva prodotta; dov'era fiacca invece, la magnetizzazione e la smagnetizzazione erano subitanee.

Analoghi ai fluidi magnetici erano i due fluidi elettrici positivo e negativo di Symmer; anche loro formati di tenuissime particelle repulsive tra se e dotate di attrazione per quelle dell'altro fluido e per le molecole materiali. Colla separazione dei due fluidi sopra un corpo conduttore si spiegava il fenomeno fondamentale dell'induzione elettrostatica e tutti gli altri che ne discendono e che costituiscono il dominio dell'elettrostatica. La corrente elettrica veniva considerata per conseguenza come un trascorrimento dei fluidi contrarii lungo i due reofori, attuato dalla così detta forza elettromotice. I fluidi uscendo di continuo in quantità eguali dalla pila, a circuito chiuso, venivano a congiungersi, ed a neutralizzarsi a vicenda ricomponendosi in fluido neutro. Senonchè alla rammentata ipotesi di Symmer alcuni preferivano quella di Franklin la quale non ammetteva che un solo fluido elettrico, cioè il positivo, dotato di repulsione per se stesso e di attrazione per la materia ordinaria. Si supponeva quindi che fossero allo stato neutro quei corpi che contenessero una certa proporzione di fluido elettrico; che fossero elettrizzati positivamente quelli che ne contenessero in eccedenza e negativamente quelli che ne avessero deficienza. La corrente consisteva ancora in un flusso del fluido elettrico, uscente dal polo positivo della pila, per rientrarvi dal negativo, cosicchè la pila stessa rendeva imagine di un serbatojo di elettricità da cui la forza elettromotrice attingeva senza posa il fluido per spingerlo nel circuito esteriore come in un canale, il quale lo riversava poi nel serbatojo per alimentarlo. Ma la spiegazione dei fenomeni elettrostatici conduceva ad attribuire alle particelle materiali le proprietà che nella teoria di Symmer si attribuivano a quelle del fluido negativo epperò a conchiudere che le dette particelle dovessero respingersi a vicenda. Tale conseguenza, che appariva in flagrante contraddizione colla legge dell'attrazione molecolare, rendeva però molti ripugnanti alla teoria Francliniana.

5. Tali erano le dottrine che avevano allora credito nella fisica, e che venivano professate quasi universalmente come ineccepibili, disputandosi tutt'al più sulla preferenza da darsi alla teoria di Franklin od a quella di Symmer, sulla legge di decremento delle forze molecolari al crescere della distanza, e sopra qualche punto di secondaria importanza. Riassumendo, si avevano dunque, da una parte, le molecole della materia ordinaria, pesanti e dotate di reciproca

attrazione, la quale si manifestava ora come coesione, ora come adesione, ora come affinità chimica; poi, dall'altra, diversi fluidi, cioè il calorico, i magnetici e gli elettrici, considerati come altrettanti enti sostanziali, affatto distinti fra loro ed imponderabili, vale a dire, non soggetti alla gravità, in quanto che non si era potuto constatare la minima differenza di peso in uno stesso corpo recato a differenti temperature, in una spranga d'acciaio prima e dopo la magnetizzazione, in un pezzo di vetro, d'ambra o di zolfo prima e dopo di averlo elettrizzato collo sfregamento.

Malgrado l'apparente semplicità con cui si spiegavano i fenomeni o, per dir meglio, si classificavano riducendoli a dipendere, secondo l'indole rispettiva, da pochi fenomeni fondamentali e dall'azione dei fluidi summentovati, non avrebbe dovuto sfuggire ad un attento esame l'arbitrarietà e l'insussistenza delle ipotesi posta a base di quelle dottrine (1). Anzi tutto la moltiplicità di quei fluidi ed il carattere della imponderabilità che loro si attribuiva e che era in aperta contraddizione colla proprietà loro attribuita di essere attirabili dalla materia ordinaria; perchè la gravità non è altro che un effetto dell'attrazione universale, e, se le particelle di quei fluidi erano attirate da quelle dei corpi, come non avrebbero dovuto esserlo a fortiori dall'intera massa del globo, e perciò come avrebbero potuto esser prive di peso? Cogli stessi fluidi si moltiplicavano anche le azioni in distanza, azioni che si possono ben accettare come un fatto, quando siano positivamente constatate dall'esperienza, ma come un fatto misterioso che domanda di essere chiarito da una apposita teoria, non essendo concepibile che una porzione qualsiasi di materia, agisca sopra di un'altra di cui non sia ad immediato contatto, o senza l'intermezzo di un agente capace di trasmettere la sua azione.

6. Nella stessa prima metà del secolo attuale, si andava però maturando una grande rivoluzione scientifica, la quale si iniziò con una lotta vivissima che si accese fra l'indicata ipotesi neutoniana intorno la luce e quella detta delle ondulazioni, proposta già da Huyghens e caldeggiata da Eulero, ed allora rimessa in campo da Young Fresnel, Cauchy, Arago ec. Secondo tale teoria gli spazii interstellari non meno che gli interstizii tra le molecole dei corpi, sono riempiuti da un mezzo estremamente diradato e perfettamente elastico che fu chiamato etere. In quest'etere dovunque diffuso, le particelle dei corpi luminosi, che vi sono immerse, e che si suppongono oscillanti, destano delle ondulazioni, di varia lunghezza secondo

(1) Vedi la nota precedente.

il diverso colore della luce, le quali si propagano come si propagano nell'aria le onde sonore causate dalle oscillazioni dei corpi sonori, riflettendosi e rifrangendosi a guisa di queste. La sensazione luminosa che nell'altra teoria veniva attribuita all'urto di velocissimi corpuscoli scagliati dai corpi luminosi contro la retina del nostro occhio, consegue, nella nuova, dalla trasmissione del movimento vibratorio alla retina medesima, e quindi la sensazione visiva viene assomigliata a quella dei suoni che si percepiscono per lo scotimento che le onde sonore eccitano nelle fibrille del nervo acustico. Tra i fenomeni che meglio appoggiavano la nuova teoria era quello delle interferenze, consistente in ciò che quando si incontrano in un dato punto, secondo una stessa direzione o con debolissima convergenza, due raggi luminosi derivati da una stessa sorgente, dal loro incontro il punto può esserne più vivamente rischiarato, che quando riceva uno solo di quei raggi, e può invece rimanere oscuro, cosicchè in date condizioni della luce aggiunta ad altra luce può produrre un lume più vivo e può produrre l'oscurità. Tale fenomeno (che trova riscontro in quello della interferenza delle onde sonore secondo il quale, in condizione analoghe, due serie di onde sonore sovrapponendosi possono produrre un suono più intenso o più debole, e perfino il silenzio) si spiega facilmente nella teoria delle ondulazioni mostrando che i movimenti che vengono a sovrapporsi nelle molecole dell'etere in una stessa direzione devono dar luogo ad un movimento più esteso se sono concordi, ad uno meno esteso od anche alla quiete se sono opposti. Anzi da questo fenomeno si trasse partito per misurare le lunghezze delle onde eteree corrispondenti alle diverse luci colorate dello spettro. La spiegazione dello stesso fenomeno riusciva assai malagevole alla teoria neutoniana o dell'emissione, e non tardarono a scoprirsi nuovi fatti, per es. quello della rotazione del piano di polarizzazione, che parevano sorgere come altrettanti testimoni chiamati a deporre in favore delle teorie dell'etere. A questa opponevano gli avversari che l'onnipresenza dell'etere avrebbe dovuto causare una resistenza al movimento degli astri costretti a fenderlo, e che a lungo andare, un rallentamento del loro movimento avrebbe dovuto essersi manifestato almeno in quelle masse così leggiere e diradate che sono le comete. Credettero allora i fautori di riscontrare appunto degli indizi di un simile rallentamento in qualche cometa; ma la cosa non fu assodata. Avrebbero meglio risposto, osservando che l'obiezione accennata non era particolare alla teoria dell'etere, bensì comune anche a quella dell'emissione; perchè, se miriadi di corpi luminosi,

quali sono gli astri, lanciano senza tregua d'ogni intorno le minutissime particelle che in quella teoria costituiscono i raggi luminosi, lo spazio ne dovrebbe sempre essere pieno, ed il pulviscolo luminoso da loro formato, dovrebbe costituire un mezzo rarissimo ma pur resistente non meno dell'etere. Tuttavia con calcoli ingegnosi, Biot si industriava di adattare la teoria dell'emissione alla spiegazione dei fatti che le parevano contrari, quando in una memorabile seduta dell'Istituto di Francia, Arago sorse a proporre un esperimento decisivo, un *experimentum crucis*, che la sua cecità non gli avrebbe permesso di eseguire. Il concetto ne era assai semplice. La dimostrazione delle leggi della rifrazione semplice della luce, basata sulle premesse della teoria dell'emissione, conduceva a conchiudere che la velocità della luce doveva essere maggiore nel mezzo più denso o più rifrangente; la dimostrazione delle stesse leggi dedotte dalla teoria delle ondulazioni, conduceva necessariamente alla conclusione contraria. Or bene, la proposta di Arago era di sperimentare se la velocità di propagazione della luce nell'acqua fosse maggiore o minore che nell'aria; il risultato dell'esperimento avrebbe dato ragione senz'altro ad una delle teorie in conflitto. L'idea era facile, ma non troppo il recarla ad effetto. Ciò non ostante vi fu chi si accinse all'opera, e Foucault riuscì non solo a misurare la velocità di propagazione della luce operando a distanza brevissima, ma a rendere evidente eziandio che tale velocità è minore nell'acqua che nell'aria. Così la teoria dell'emissione ebbe il colpo di grazia, e la rivale parve godere di un trionfo tanto più sicuro e completo, in quanto che gli esperimenti venivano a confermare appuntino dei fenomeni previsti dal calcolo fin nelle loro più minute particolarità.

7. Intanto il nostro Melloni compiva i suoi bellissimi studi sul calore raggiante, ne mostrava la composizione in parti di differente rifrangibilità o colorazione, analoga a quella della luce, l'attitudine a birifrangersi, alle interferenze alla polarizzazione. Queste novità furono accolte sulle prime con ostilità e con diffidenza, perchè ripugnavano alle idee allora in corso, ma infine prevalsero e valenti fisici forestieri completarono l'opera del nostro compaesano. Lo studio dello spettro solare e di altre sorgenti luminose, condusse poi a distinguerlo in generale, in tre parti, cioè quella già comunemente conosciuta, che fu chiamata lo spettro visibile o luminoso, una nel suo prolungamento dalla parte del rosso o della luce meno rifrangibile, affatto impercettibile all'occhio, ma capace di effetti calorifici, la quale corrispondeva al calore radiante oscuro di Melloni, e la

terza consistente in un prolungamento dello spettro visibile dall'altra parte, che si manifestava segnatamente per l'attitudine a determinare dei fenomeni chimici (combinazioni o scomposizioni) e ad eccitare la fosforescenza. Giova notare per altro che l'azione calorifica non è propria esclusivamente della parte infrarossa dello spettro, nè l'altra che produce certe reazioni chimiche, e la fosforescenza è esclusiva della regione ultravioletta del medesimo; le stesse proprietà si riscontrano, in diverso grado e fino ad una certa distanza, anche nelle regioni dello spettro di mezzo che confinano con quei prolungamenti; di più, secondo la sostanza di cui sono fatte le lenti, i prismi con cui si osservano e si producono gli spettri, e quella degli schermi su cui si proiettano, cambiano le estensioni relative delle parti aventi le proprietà ripetute od il grado in cui le manifestano. Tuttociò menava diritto a conchiudere che tra i raggi oscuri, luminosi e ultravioletti, distribuiti da un capo all'altro nello spettro completo, non vi è differenza sostanziale, ma solo quella che dipende da un diverso grado di rifrangibilità, cioè una differenza analoga a quella che esiste tra i raggi diversamente colorati che ne compongono la parte luminosa, essendo meno rifrangibili di loro, i raggi oscuri che cadono nel prolungamento dalla parte del rosso e più rifrangibili invece gli altri che formano la regione ultravioletta. In altre parole, si venne ad argomentarne che anche questi raggi sono ondulazioni dell'etere al pari dei luminosi, dai quali differiscono gli oscuri per la maggiore lunghezza, e gli ultravioletti per una maggiore brevità delle onde, in quella guisa che le onde sonore sono di diversa lunghezza, secondo il valore musicale delle note a cui corrispondono; più lunghe quelle corrispondenti alle note più gravi, più corte quelle corrispondenti alle note più acute.

8. Un fatto importante di acustica serve mirabilmente a chiarire le particolarità e il meccanismo dei varii fenomeni dipendenti dalla radiazione miscellanea: il fatto della risonanza. Esso sta in ciò che un corpo elastico in vibrazione può eccitarne un altro alquanto discosto e trarlo in vibrazione, purchè le note che essi emettono siano all'unissono. Così, se scoprendo un pianoforte, e staccando gli smorzatori dalle corde, si canta una vocale sopra una nota qnalunque o si produce un suono abbastanza forte si vedono tosto agitarsi e rispondere le corde che vibrano all'unisono con quella nota o con questo suono: se, a qualche metro di distanza l'uno dall'altra piantano due diapason capaci di un identico periodo di oscillazione e se ne fa sonare uno, si trova che l'altro risponde: fermando il primo coll'appoggiarvi un dito, e poi ritraendo questo,

se durano ancora le oscillazioni nel secondo diapason, il primo ne è rimesso in movimento. Ma delle corde del gravicembalo non sono scosse che quelle all'unissono colla nota prodotta, ed il secondo diapason non viene più eccitato dal primo, se ha appena quella lievissima differenza di suono che può causare una pallottolina di cera appiccicata ad una delle branche. Pertanto, mentre una corda elastica, un diapason trasmette all'aria circostante le proprie oscillazioni, qualunque ne sia il periodo, l'esperienza ci insegna che le oscillazioni dell'aria per mezzo di reiterati impulsi possono trarre in vibrazione una corda, un diapason, nonostante la grande disparità delle masse, purchè il periodo di quelle oscillazioni sia lo stesso di quello delle vibrazioni della corda o del diapason.

9. Una volta accettata l'ipotesi dell'etere per spiegare le radiazioni luminose e calorifere non poteva sfuggire all'attenzione la corrispondenza del fenomeno della risonanza acustica colla legge dell'identità dei poteri assorbenti ed emissivo di una stessa sostanza per i raggi termici o luminosi di un dato grado di rifrangibilità, vale a dire che se un corpo, alla temperatura e nelle condizioni in cui si trova, emette certi raggi oscuri o luminosi, la cui qualità è individuata dalla posizione che verrebbero a prendere nello spettro, quando poi il corpo riceva un complesso di raggi termici e luminosi dove entrino, insieme a degli altri, i precedenti, li assorbe nella identica proporzione relativa in cui gli emette e non assorbe punto gli altri. Quel corpo insomma fa, per così dire, uua scelta sulla radiazione mista che riceve, appropriandosi ed estinguendo più o meno completamente alcuni dei componenti della radiazione mista e precisamente quegli stessi componenti che caratterizzano la sua radiazione attuale, lasciando intatti gli altri componenti; affatto analogamente alle corde del gravicembalo scosse dalle onde aeree in cadenza col proprio ritmo di vibrazione e che perciò in un complesso di onde corrispondenti a note di diversa altezza sembrano scegliere appuntino queste onde per appropriarsene il movimento, estinguendolo nell'aria, e lasciando indisturbate le altre onde. La legge dell'identità dei poteri assorbente ed emissivo, che era già stata dimostrata sperimentalmente per il calore raggiante oscuro da Leslie e da Melloni, ricevette poi una splendida conferma dai fatti che servirono di base all'analisi spettrale. Accendete una fiamma di alcole salato, di cui è notissimo il colore giallastro causato dalla presenza del sale e trasmettetene la luce traverso un prisma; in luogo della solita magnifica serie di colori che si hanno colla luce solare, lo spettro si ridurrà ad una sottile riga gialla parallela agli spigoli del

prisma; dal che è facile di argomentare che il vapore del metallo sodio che entra nella composizione del sale, quando è scaldato al segno da diventare luminoso, non emette che una data qualità di raggi e propriamente quella che è caratterizzata dalla tinta della detta riga e dal posto dove essa appare. Or bene; al di là della fiamma, senza mutare nè la sua giacitura, nè quella del prisma, collochiamo una lampada elettrica ad arco, vale a dire una sorgente di luce bianchissima e comprendente raggi d'ogni colore e sfumatura dall'estremo rosso all'estremo violetto, e facciamo in modo che la luce elettrica traversando la fiamma arrivi al prisma insieme alla sua, nella stessa direzione, traverso una stretta finestrella in uno scherno opaco. Lo spettro della luce più intensa sarà ancora completo ma solcato da una riga nera precisamente al posto dove appariva pocanzi la riga gialla del sodio; spegnendo o ritirando la fiamma, la riga nera scompare; dunque essa è dovuta senza dubbio all'interposizione della fiamma, e, poichè accusa una lacuna nella radiazione altrimenti completa della lampada elettrica, così manifesta l'assorbimento esercitato dal sodio esclusivamente sulla qualità di luce che esso emette. La corda eccitata dalle pulsazioni unisone dell'aria si mette in movimento se era ferma, amplifica le proprie escursioni se stava già oscillando; in altre parole, il movimento sottratto all'aria, passa nella corda. Altrettanto accade nel caso dell'esperimento riportato: il vapore di sodio assorbendo quel solo raggio giallo dalla luce più forte che lo attraversa si fa alquànto più caldo e più luminoso; ciò non pertanto quel raggio appare estinto nello spettro essendovi rimpiazzato da una riga nera; ma l'estinzione è di pura apparenza, perchè il nero o l'oscurità di quella riga non è altro che un effetto di contrasto colla luminosità senza paragone più intensa degli spazii collaterali ad essa. Ripetendo difatti l'esperimento con una luce bianca e continua come quella del''arco voltaico, ma di intensità non troppo differente da quella della fiamma d'alcole salato, la riga gialla in discorso, invece di tingersi in nero, spicca più brillante di prima (1). Se invece del vapore di sodio, si opera su quello di altro metallo, i fenomeni descritti risultano essenzialmente gli stessi; salvo che in luogo di una riga gialla lo spettro luminoso del vapore è formato di parecchie righe di vario colore, secondo la natura del metallo, aggrup-

(1) A rigore lo spettro del sodio è costituito non da una riga gialla, ma da due righe gialle assai vicine. Siccome queste però non si vedono separate se non con forte dispersione e altrimenti appajono come una riga sola, così si è creduto meglio di supporre le apparenze ordinarie.

pate in differenti posizioni, e queste righe si cambiano in nere quando il vapore sia trapassato, come pocanzi, da un fascio di luce bianca intensissima.

Ciò posto, parve semplice ed ovvio, di spiegare la diversità degli effetti prodotti da radiazioni di diversa rifrangibilità non già con differenze sostanziali tra le radiazioni medesime, ma colle differenti attitudini e condizioni dei corpi che rispettivamente sono capaci di assorbirli; una radiazione che venga assorbita, è estinta come tale, cioè come vibrazione dell'etere, ma il movimento passa nelle molecole o negli atomi del corpo assorbente dove si manifesta, secondo il caso, ora come calore, cioè con un aumento di temperatura, ora colla dissociazione chimica delle molecole, ora colla luminosità precaria, di cui più o meno a lungo risulta investito il corpo quando sia fosforescente. Ciò tanto più che, come abbiamo rimarcato, la diversità degli effetti non segna una propria demarcazione fra le tre parti dello spettro, ma l'effetto calorifico è esercitato anche da altri raggi luminosi e quello chimico e fosforescente parimenti da altri raggi luminosi. Che se appena una parte dello spettro, vale a dire, appena i raggi le cui rifrangibilità sono comprese entro certi limiti, sono sentiti dall'occhio, ciò non crea nessuna difficoltà, perchè il fatto si spiega, come i precedenti, coll'analogia delle onde sonore. Tutti sanno che il nostro orecchio non percepisce come suoni le vibrazioni eccitate nell'aria, se non quando la loro frequenza non sia al disotto di un certo limite, nè al disopra di un altro; e se delle vibrazioni più lente o più celeri di quelle che possiamo apprezzare coll'orecchio, venissero a destarsi nell'aria, e ci si manifestassero in altra maniera, per es., con un'azione meccanica, niuno vorrebbe per certo inferirne che siano di natura distinta dalle sonore e che ne differiscano altrimenti che per il periodo di oscillazione. La sola legittima induzione è che al pari di quella dell'udito, così la sensazione visiva non può essere prodotta da vibrazione qualisivogliano, ma soltanto da quelle per cui la durata di ciascuna vibrazione non esce da certi limiti.

10. Ma la teoria dell'etere non costituisce che un elemento della grande rivoluzione scientifica di cui stiamo parlando: questa meglio si riassume nel principio della *conservazione dell'energia* che venne sodamente stabilito e messo a fondamento di tutto l'edifizio scientifico. Già fino dai primordi del secolo, il conte di Rumford e Davy avevano dimostrato con argomenti ed esperimenti inoppugnabili che il calore non poteva essere una sostanza corporea, e che era piuttosto da considerarsi come un movimento delle

particelle materiali; malgrado la loro evidenza, i ragionamenti di quegli illustri fisici, non sortirono per molti anni l'effetto desiderato a cagione dell'attaccamento che si aveva per la teoria allora dominante; ma alla loro vittoria contribuirono di poi l'opuscolo di Sadi Carnot sulla potenza motrice del fuoco, i lavori del Dott. Mayer di Heilbron, e soprattutto gli sperimenti di Joule, di Hirn e di altri che provarono come in fenomeni disparatissimi e nelle più svariate circostanze, ogni qualvolta si abbiano ad un tempo uno svolgimento di calore ed una distruzione di energia, o forza viva meccanica (1), o viceversa una distruzione di calore e la produzione di un lavoro meccanico, tra la quantità di calore prodotto, e l'energia meccanica annientata, oppure tra il calore scomparso nel secondo caso, e il lavoro ottenuto esiste sempre un rapporto numerico determinato e costante. Così, sia che si misurasse il calore generato dall'attrito dell'urto tra due masse non elastiche, sia che si misurasse il lavoro di una motrice a vapore in corrispondenza alla perdita di calore che vi subisce il vapore nel traversarne il cilindro e nell'imprimere il movimento all'embolo, sia che si considerasse il calore sviluppato in un pezzo di rame mosso in un campo magnetico molto intenso, od il calore generato in una pila voltaica, e distribuito tra essa ed il circuito esterno, e adoperato in parte in un lavoro meccanico, risultò sempre che lo svolgimento o la distruzione di *una caloria* (quantità di calore occorrente ad elevare da 0° C. ad 1° C la temperatura di un chilogramma di acqua liquida) ha per suo corrispettivo la distruzione o la produzione di una somma di energia meccanica espressa da circa 424 chilogrammetri, cioè capace di sollevare 424 chilogrammi di un metro, superando la resistenza della gravità. Questo numero fu quindi denominato *l'equivalente meccanico* della caloria, oppure l'equivalente di Joule, in onore del fisico di Manchester che più contribuì a determinarlo.

10. Tali risultati furono una specie di rivelazione, e cominciarono a snebbiare il problema della distruzione dell'energia nelle

(1) La forza viva od energia cinetica di un corpo in movimento è misurata ad ogni istante dal semiprodotto della sua massa per il quadrato della sua velocità attuale, od anche dal lavoro che si potrebbe produrre per mezzo di quel movimento, lavoro che è misurato dal prodotto della resistenza da vincere per la projezione dello spazio descritto sulla sua direzione. L'energia o capacità di produrre un certo lavoro, misurata similmente da questo lavoro, può essere e conservarsi potenziale o disponibile quando sia impedito il movimento del corpo senza che cessi l'azione della forza che tende a produrlo. Un pezzo di ferro che accostato ad una calamita si precipita verso di essa, possiede nel suo movimento dell'energia cinetica; trattenuto in prossimità della calamita stessa, possiede energia potenziale.

macchine in esercizio. Nessuno ignora che una macchina non rende mai nel suo lavoro od effetto utile, come lo chiamano, tutta l'energia che le viene somministrata; ma perchè? Che la macchina non abbia a produrre un lavoro superiore all'energia che riceve, malgrado che dal volgo lo si creda possibile, è cosa che uno facilmente intende tosto che consideri che l'effetto non può superare la causa che lo produce. Ma dell'energia che sopravanza a quest'effetto, che cosa è avvenuto? Una parte si capisce che se ne consumi nel movere gli organi stessi della macchina, negli scotimenti trasmessi al suolo, all'aria, agli oggetti circostanti; pure la somma non basta a colmare la lacuna; ebbene, la nuova teoria del calore porge la spiegazione del manco, poichè essa ci addita che negli attriti, negli urti e dovunque vi sia una causa di consumo di energia meccanica che non possa restituirla come tale, si produce, nell'indicata misura, del calore. Così il calore si presenta come una forma di energia fisica, od, in altre parole, come una causa atta a produrre del lavoro, cioè ad attuare un movimento superando una resistenza alla stessa guisa della energia meccanica; ed è logico che, in date circostanze, l'una maniera di energia possa convertirsi nell'altra. A che cosa si riduce insomma il divario tra il calore e l'energia meccanica? A questo, che la seconda corrisponde al movimento d'insieme della massa di un corpo, la prima ad una agitazione delle singole molecole che la costituiscono. Chiariremo la proposizione con un esempio. Date un colpo di martello sopra una grossa e pesante campana; produrrete un suono. La forza viva di cui era dotato il martello nell'istante della percossa si è annientata dal punto che il movimento ne fu arrestato e che la campana nel suo complesso non si è mossa dal suo posto; tuttavia la perdita di quell'energia non è stata senza un corrispettivo, poichè si è prodotto il suono. Ora questo suono significa che le particelle del bronzo sono state poste in oscillazione; non potremmo dunque descrivere il fatto, dicendo che il movimento della massa del martello si è tramutato in un movimento oscillatorio delle particelle della campana, che l'energia meccanica del primo si è convertita in energia sonora nell'altro? Analoga è la conversione o trasformazione di energia che nella moderna teoria del calore si suppone che avvenga quando lo si generi a spese di un lavoro meccanico.

12. Questo concetto, ognuno lo avrà rimarcato, s'accorda benissimo colla teoria dell'etere, perchè le ondulazioni di questo vi si ritengono generate da vibrazioni delle molecole materiali, mentre reciprocamente le vibrazioni delle molecole si considerano come

causate, mantenute ed accresciute dall'impulsione delle onde eteree del medesimo loro periodo. Se aggiungiamo la considerazione che tra le radiazioni calorifiche oscure, le luminose e le ultravioletto non esiste altra differenza che quella del periodo di vibrazione o della lunghezza delle onde eteree, che i corpi anche più freddi emettono ed assorbono senza tregua delle radiazioni termiche, perchè non vi è corpo affatto spoglio di calore e si manifesta subito uno scambio di calore raggiante tra due corpi messi in presenza l'uno dell'altro, appena che tra le loro temperature risulti una differenza comunque piccola, ne verremo tratti a conchiudere per altra via ad una incessante agitazione delle molecole dei corpi, agitazione che ne costituisce la condizione termica e colla sua vivacità ne caratterizza la temperatura. Seguendo quest'ordine di idee, l'etere traversato senza posa da raggi di ogni grado di rifrangibilità, compresa tra il limite della regione oscura e quello della regione ultravioletta dello spettro, rende imagine della condizione in cui si trova l'aria d'una sala da ballo o da concerto, dove si intrecciano e si propagano senza confondersi le onde corrispondenti alle varie note musicali alte e basse, ai rumori causati dal calpestio dei piedi, dal fruscio degli abiti, dal batter delle mani. Di quì consegue un incessante comunicazione di movimento epperò uno scambio incessante di energìa meccanica tra l'etere e le molecole dei corpi. L'abbassamento di temperatura causato dalla radiazione in un corpo introdotto in un ambiente più freddo significa una perdita di calore da parte del medesimo, cioè a dire una perdita di energia, la quale si comunica all'etere sotto forma di moto vibratorio, e può essere per suo mezzo trasmessa ad altri corpi. Le radiazioni d'ogni fatta: oscure, visibili e ultraviolette, si presentano perciò anch'esse come una forma speciale di energia fisica distinta dalle precedenti, e posseduta dall'etere in causa dei movimenti ondulatori di cui lo si immagina animato. Badiamo però che l'energia delle radiazioni eteree non si potrebbe propriamente chiamare nè termica nè luminosa, nè altro: essa non è che l'energia di un complesso di moti ondulatori, i quali possono essere comunicati ai corpi, e che secondo la loro qualità rispettiva e secondo le condizioni speciali dei corpi a cui si trasmettono, producono effetti differenti, o si manifestano come energia fisica di diversa forma. Così le ondulazioni le cui lunghezze stanno tra certi limiti, scotendo le fibrille della retina, destano la sensazione visiva o luminosa; quelle che hanno maggiore lunghezza suscitano invece la sensazione di calore nei nervi del tatto, o, venendo comunicate alle particelle dei corpi, ne

accelerano e ne amplificano i movimenti, producendo la dilatazione e i cambiamenti dello stato fisico; altre, venendo assorbite da una miscela di due sostanze dotate di reciproca affinità, ne determinano la combinazione; oppure, ricevute da una sostanza composta, ne separano gli elementi; altre ancora imprimono nelle molecole di certi corpi una agitazione, che vi perdura più o meno a lungo secondo i casi, e che li rende luminosi nella oscurità.

13. Allarghiamo ancora più il concetto prendendo in considerazione alcuni fatti che hanno attinenza con altri ordini di fenomeni. Ci restringeremo a pochi per non abusare dello spazio concesso a questo scritto e della pazienza del lettore.

Abbiamo incontrate finora tre forme diverse dell' energìa fisica cioè la meccanica, la termica e quella delle radiazioni, e abbiamo veduto che una certa quantità di energia può scomparire sotto una di queste forme per suscitarsi in una delle altre due, o parte in una di queste e parte nell'altra, sempre però di maniera che la quantità di energìa che si produce sotto una forma novella equivalga a quella distrutta sotto la forma precedente. Ora ci rimane ad estendere la proposizione ad altre forme di energìa. Supponiamo di avere sottomano una macchina elettrica a strofinio, oppure ad induzione, oppure tale che sia insieme a strofinio e ad induzione, come per es. quella del Padre Cecchi, e supponiamo inoltre che le condizioni atmosferiche siano le più favorevoli all'esercizio della macchina. Noi avremo in pronto quanto occorre per attuare uno smovimento elettrico, in una serie di conduttori concatenati insieme ed isolati da terra; potremo servircene per caricare i conduttori medesimi o dei condensatori dove essi mettano capo oppure invece a produrre una corrente elettrica. Ma nulla di tutto ciò potrà verificarsi finchè non facciamo girare il manubrio della macchina, il che in altre parole vuol dire che questi effetti non si ottengono che applicando dell'energìa meccanica all'apparecchio e in proporzione dell'energìa che vi si spende. In questo caso l'energìa meccanica consumata, invece di manifestarsi come calore, si presenta sotto la forma novella di una carica elettrica o di una corrente elettrica.

Altrettanto accade nelle macchine magneto-elettriche dove una corrente o continua od alternata si produce facendo rotare celeremente in un intenso campo magnetico, vale a dire tra le estremità polari di un sistema di calamite, un rocchetto od un sistema di rocchetti di filo di rame isolato. Anche quì la corrente si raccoglie con proporzionato dispendio di energìa meccanica, tanto che nel linguaggio adottato si può dire che questa si trasformi in quella;

l'induzione che si esercita tra i rocchetti in movimento ed il campo magnetico è l'occasione che determina siffatta trasformazione di energia fisica, come nell'esempio precedente lo era l'induzione elettrostatica.

Invece nelle pile termo-elettriche l'energia che promuove la corrente viene somministrata sotto forma di calore svolto da una combustione ordinaria e nelle pile voltaiche sotto forma di calore svolto dalle reazioni chimiche che si compiono in seno alla pila.

D'altra parte la corrente elettrica scalda in proporzione della loro resistenza i conduttori che essa percorre e, se la corrente è abbastanza forte e la resistenza di un conduttore è abbastanza grande, il conduttore può esserne scaldato a segno da rendersi incandescente od anche da fondersi o volatilizzarsi; la corrente poi, trasmessa in una motrice elettromagnetica ne pone l'armatura in rotazione e può produrre del lavoro meccanico; trasmessa traverso un liquido conduttore e composto, per es. una soluzione di un sale metallico, lo scompone, separandone il metallo. Così, mentre nell'apparecchio elettromotore la corrente è generata da lavoro meccanico, da un'azione chimica o dal calore, reciprocamente in una parte del circuito la corrente può produrre un effetto chimico o del lavoro meccanico, e in tutte le parti del circuito, in ragione delle rispettive resistenze, si converte in calore.

Una corrente che percorra un rocchetto di filo di rame il quale sia avvolto intorno ad un nucleo di ferro dolce magnetizza il ferro e lo mantiene calamitato allo stesso grado finchè essa conservi la medesima intensità; interrotta la corrente, il nucleo si magnetizza. Si hanno argomenti per credere che la magnetizzazione consista in una rotazione impressa alle singole molecole del pezzo di ferro ed anche in uno spostamento relativo delle medesime, poichè le dimenmensioni del pezzo si è constatato che si modificano nell'atto delle magnetizzazioni e delle smagnetizzazioni; anzi, quando le vicende di magnetizzazione e di smagnetizzazione si succedano con grandissima frequenza in una sottile verghetta di ferro, le alterne distensioni e contrazioni di questa si tradiscono producendo un suono, che attesta indubbiamente un movimento vibratorio della verghetta. Ora tutti questi movimenti rappresentano un lavoro perchè incontrano la resistenza della reazione che riconduce le particelle del ferro nelle posizioni iniziali quando cessa la corrente. Se la corrente è forte ed interrotta a frequentissimi intervalli di tempo; più ancora, se a ciascuna ripresa se ne rovescia la direzione, il pezzo di ferro si scalda sensibilmente. Nell'effetto magnetico che abbiamo

brevemente considerato una parte dell'energia si consuma o si trasforma nel lavoro della magnetizzazione e nel calore generato da esso.

Reciprocamente l'immersione di una spranga d'acciaio calamitato nel cavo di un rocchetto che faccia parte di un circuito chiuso vi desta una corrente elettrica momentanea ed una corrente contraria, momentanea ancor essa, corrisponde all'atto della sua estrazione dal rocchetto. Un movimento di va e vieni impresso alla spranga in modo di cacciarla nel vano del rocchetto e di estrarnela con rapida ed alterna vicenda, dà luogo ad una serie di correnti in direzioni alternamente opposte che si compongono praticamente in una corrente continua. Mentre la magnetizzazione può essere prodotta da una corrente elettrica, così viceversa, una corrente può essere attuata dal movimento di una calamita. Riassumendo le conclusioni a cui conducono i fatti sommariamente rammentati, si possono dunque formulare nelle seguenti proposizioni:

1. Il lavoro meccanico, l'azione della gravità, le forze molecolari, l'affinità chimica, il calore, la luce e le radiazioni in genere, le cariche e le correnti elettriche ecc. sono altrettante differenti manifestazioni dell'energia fisica, che in opportune occasioni determinanti si convertono l'una nell'altra secondo certi rapporti.

2. Nessuna modificazione nelle condizioni di un corpo, cioè nelle sue dimensioni, nell'assetto molecolare, nella temperatura, nello stato fisico, nello stato elettrico o magnetico, nel movimento o nel riposo relativo, insomma nessun fenomeno si produce senza un commisurato consumo di energia fisica.

3. A qualunque apparente distruzione di energia fisica sotto una delle forme considerate corrisponde lo sviluppo di una quantità equivalente di energìa cinetica o potenziale sotto un'altra forma o sotto altre forme.

14. Così i fenomeni tutti, dai più semplici ai più complessi, si riducono a trasmissione di energia fisica da un corpo ad un altro od a scambi di energia tra i corpi e l'etere o tra i corpi e quel mezzo qualsiasi dove si propagano le radiazioni, ed a conversioni parziali o complete di una forma dell'energia in un'altra od in altre.

A questa legge non sfuggono nemmeno i fenomeni della vita organica. Difatti Hirn sperimentando sopra sè stesso e sopra altri individui differenti di età, di sesso e di complessione, constatò che il calore prodotto dalla combustione interna nel corpo in riposo varia entro certi limiti da un individuo all'altro, secondo le accennate diversità, ma che è sempre sensibilmente in ragione di cinque calorie per ogni gramma di ossigeno consumato nella detta combustione;

che, quando poi il corpo sia in movimento, crescono insieme, coll'accelerarsi della circolazione del sangue e dei movimenti respiratorii, il consumo dell'ossigeno e la produzione del calore sibbene in proporzione minore di quellla ora indicata; che infine il divario tra il calore realmente sviluppato e quello che dovrebbe corrispondere alla regola precedente equivale al lavoro meccanico fatto nel movimento del corpo.

15. La legge della conservazione dell'energia fisica, perfettamente stabilita da moltiplicate sperienze e dall'esercizio continuo delle applicazioni fisiche a cui essa ha dato il più sicuro indirizzo, è la più importante conquista del nostro secolo, e forma riscontro all'altra della conservazione della materia che sullo scorcio del secolo passato fu posta a base della chimica. Come quella ci insegnava che le distruzioni e le creazioni di materia non sono che apparenti, che si riducono in realtà a scomposizioni e combinazioni per cui dagli elementi di corpi che si disfanno risultano corpi novelli, così la legge della conservazione dell'energia fisica ci apprende che le distruzioni e le creazioni di energia non sono che apparenti e si riducono in fatto a comunicazioni di energìa da un corpo ad un altro ed a cambiamenti di forma della medesima, e che, come la quantità complessiva della materia nel creato si conserva inalterata, così tale si conserva anche la somma dell'energia posseduta da essa.

Questa legge, che in fondo è una conseguenza del principio di causalità, venne accusata da taluni come sostegno del materialismo; ma non mi pare difficile di scagionarla di ciò ove si rifletta che la legge della conservazione sia della materia, sia dell'energia, non concerne che l'azione dell'uomo e degli agenti naturali, e viene in ultima analisi a dire che noi nulla possiamo distruggere come nulla possiamo creare, che il nostro potere si limita a determinare dei cambiamenti di forma, delle combinazioni di vario genere. Rimane sempre fermo intanto che la materia non esiste nè può esistere da sè, e quindi fermo l'atto creatore che richiede l'intervento dell'Onnipotente, come lo richiederebbe quello della distruzione. Le trasformazioni a cui le dette leggi si riferiscono sono determinate dalle circostanze in cui si effettuano ed avvengono in rapporti precisi; non vi è nulla di fortuito, nulla che accenni al *caso;* sono vere leggi, e però presuppongono invincibilmente l'azione d'un Legislatore.

16. Una volta accettata e posta a fondamento dell'edificio scientifico la legge della conservazione dell'energia, non poteva a meno di seguirne una radicale modificazione nei concetti che si avevano sui corpi e sulle forze che li reggono. Abbattute le barriere che prima

facevano considerare come indipendenti, anzi tra loro stranieri, i fenomeni molecolari, quelli del calore, della luce, del magnetismo e della elettricità, le dottrine dei diversi fluidi da cui si facevano dipendere le respettive classi di fenomeni, ne andarono sconvolte e discreditate, e si sentì il bisogno di surrogarle con altre conformi a quella legge. Abbiamo già accennato come l'ipotesi dell'etere, trovando appoggio nella medesima e negli esperimenti intrapresi per determinare l'equivalente meccanico della caloria, conducesse a rigettare il fluido calorico ed a sostituirvi un movimento ondulatorio dell'etere, nella condizione di calore raggiante ed un movimento particolare delle molecole, nella condizione di calore sensibile dei corpi. La natura di questo secondo movimento doveva variare secondo i diversi stati fisici dei corpi, adattandosi alle particolarità che li caratterizzano. Così si ammise che nei corpi solidi e liquidi le molecole descrivano delle orbite chiuse od oscillino intorno a punti fissi, e si pensò di riscontrare nella tendenza centrifuga suscitata da tali movimenti la forza ripulsiva che si riguardava anteriormente come una manifestazione del fluido calorico. La forza centripeta che costringe le molecole a non discostarsi dai centri intorno a cui rispettivamente si rivolgono od oscillano era ovviamente indicata dall'attrazione reciproca. Nei gas, mancanti di coesione sensibile, le traiettorie non potevano supporsi che rettilinee, epperciò questi corpi vennero concepiti come sciami di molecole moventisi in linea retta secondo tutte le direzioni imaginabili, con una velocità dipendente dalla temperatura del gas. La pressione esercitata contro una superficie venne considerata come l'effetto dell'impeto continuo e complessivo delle molecole gassose che vengono senza posa a colpirla; perciò, in conformità alle leggi di Mariotte e di Gay-Lussac, essa doveva essere proporzionate alla frequenza delle molecole, cioè alla densità del gas, ed alla forza viva da loro posseduta che, secondo le nuove vedute, doveva corrispondere alla quantità di calore propria di ciascun di loro e di conseguenza essere proporzionale alla temperatura contata da un limite che fu chiamato lo *zero assoluto*, e che risulterebbe di circa 273 gradi centesimali sotto il punto di fusione del ghiaccio. Oltre i rimbalzi contro le superficie dei corpi solidi e liquidi circostanti, si ammisero frequenti cozzi tra le stesse molecole gassose, per effetto dei quali le velocità e le direzioni dei loro movimenti potevano subire frequenti cambiamenti, tanto che la vera traiettoria di una molecola veniva ad essere rappresentabile con una linea spezzata a lati brevissimi; questi lati o, in altri termini, i tratti che ogni molecola in media può percorrere senza imbattersi in un'altra, furono chiamati i *cam-*

mini liberi delle molecole. Per spiegare poi come, malgrado tante collisioni, si conservasse inalterabile il movimento e l'energia cinetica di una massa gassosa, si considerarono le molecole come corpiccioli solidi dotati di elasticità perfetta. Da tali premesse si deducono facilmente col calcolo non solo le rammentate leggi di Mariotte e di Gay-Lussac, ma le altre eziandio che l'esperienza ha accertate come caratteristiche dello stato gassoso. Le cose vennero spinte a segno che si cercò di assegnare col calcolo le dimensioni delle molecole e le lunghezze dei loro cammini liberi in date condizioni di pressione e di temperatura dei diversi gas.

17. Riguardo al magnetismo, la polarità delle particelle d'una calamita e le relazioni scoperte tra il magnetismo e le correnti elettriche avevano indotto Ampère a formulare una teoria, accettata quasi universalmente, la quale spiega i fenomeni magnetici ammettendo che intorno a ciascuna molecola di un corpo magnetico circoli sempre una corrente elettrica di intensità invariabile. I circuiti di queste correnti nella condizione neutra del corpo magnetico sarebbero rivolti alla rinfusa in tutte le giaciture possibili, e l'azione induttrice o magnetizzante si ridurrebbe ad orientarli concordemente in piani paralleli; quando tale orientazione fosse raggiunta per le singole molecole si avrebbe il massimo di magnetizzazione, ossia la saturazione magnetica. Questa teoria ammette pertanto una forma particolare di energia fisica inammissibile e inconvertibile nelle molecole dei corpi magnetici come sarebbe quella delle ipotetiche correnti molecolari, lo che male s'accorda colla legge della trasmissibilità e della trasformabilità dell'energia. Bisognerebbe poi estendere l'ipotesi di quelle correnti a tutti i corpi, perchè è oramai stabilito che qualunque corpo solido, liquido o gassoso, introdotto in un poderoso campo magnetico, ne risente l'influenza e si magnetizza, e bisognerebbe spiegare indiscutibilmente come avvenga che per taluni di questi corpi la magnetizzazione avvenga a rovescio degli altri. Oltre a ciò conviene notare che è oramai fuor di dubbio che le molecole di un corpo qualsiasi soggetto ad una gagliarda induzione magnetica non solo si rivolgono sopra sè stesse ma si spostano le une rispetto alle altre, addensandosi in certe parti della massa e diradandosi in altre. Tali spostamenti sono attestati dai rammentati cambiamenti delle dimensioni delle verghe di ferro nell'atto in cui si magnetizzano e si smagnetizzano, dai suoni che emettono quando le magnetizzazioni e le smagnetizzazioni si alternino con rapida vicenda, e soprattutto dall'attitudine a vuotare il piano di polarizzazione della luce che acquistano i corpi diafani

in un intenso campo magnetico, attitudine che Faraday scoperse per il primo nel *flint* pesante e che venne dipoi riscontrata negli altri corpi trasparenti solidi e liquidi, e di recente perfino nei gas. Bastano questi appunti per asserire che la citata teoria ha, per lo meno, bisogno di una riforma.

18. L'elettricità non può essere considerata semplicemente come una forma speciale di energìa fisica, a guisa del calore. La quantità calore definita da un dato numero di calorie rappresenta addirittura il correspettivo di un certo numero di chilogrammetri di energìa, senza nessun riguardo alla temperatura del corpo che cede o che riceve quel calore. Non è così per l'elettricità. L'energìa elettrica può presentarsi come carica di un conduttore o come corrente trasmessa lungo un conduttore, ma non è misurata semplicemente dalla quantità di elettricità che nel primo caso è sparsa sul conduttore e che nel secondo lo percorre; bensì invece dal prodotto della carica per il potenziale del conduttore nella condizione statica, e dal prodotto della quantità di elettricità trasmessa per la caduta del potenziale da un capo all'altro del conduttore nella condizione di corrente, precisamente come l'energìa meccanica potenziale od attuale d'una caduta d'acqua è misurata dal prodotto del peso della massa d'acqua raccolta o cadente per l'altezza da cui essa può cadere o per quella della caduta. Ciò porta naturalmente a conchiudere che l'elettricità non può essere, come il calore, un semplice movimento delle molecole dei corpi, ma che consista propriamente in un fluido, ora trattenuto intorno le dette molecole, ora in movimento, e che nell'opinione di molti non sarebbe altro che l'etere medesimo dove si propagano le radiazioni termiche e luminose. Anzi, secondo una recente teoria del Maxwell, i fenomeni luminosi dipenderebbero da forze elettriche, e l'etere sarebbe la stessa cosa che l'elettricità.

19. Non restano così in piedi di tutti gli enti escogitati per spiegare i fatti della natura materiale che l'etere e la materia ordinaria o grossolana. Diciamo così perchè l'etere è anch'esso materiale, poichè produce effetti meccanici e sensibili; anzi, secondo l'opinione dei più, non è altro che la materia stessa dei corpi disgregata affatto e ridotta ad un estremo grado di attenuazione e di rarezza. Non sono molti anni che il fisico inglese Crookes, seguendo alcune idee di Faraday, proclamava l'esistenza di un quarto stato della materia, oltre i tre comunemente ammessi: solido, liquido e gassoso, stato che chiamò della materia radiante e che, se non era addirittura l'etere, rappresentava però l'ultima transizione tra esso e la materia dei corpi, e credè di averne dimostrata l'esistenza e le

proprietà con alcuni curiosi sperimenti sulle scariche elettriche in gas diradatissimi.

La materia comune si ritiene costituita da molecole staccate, le quali sarebbero altrettanti gruppi di particelle ancora più minute, gli atomi, vincolate dalla affinità chimica se sono dissimili, e, in ogni caso, da una reciproca attrazione. L'attrazione che agisce, come coesione, si manifesta tra le molecole dei corpi solidi o liquidi, e si esercita, come adesione, eziandio tra quelle dei gas quando con una congrua pressione si avvicinino abbastanza, tra le superficie di due corpi a contatto, fra queste e le contigue molecole di un fluido aeriforme. Oltre a ciò le molecole o gli atomi che le compongono dovrebbero possedere quei movimenti oscillatorii che costituiscono il calore; di più, probabilmente due poli magnetici e fors'anco altre attitudini necessarie a spiegare la tendenza a particolari maniere di distribuzioni che è messa in evidenza dalla struttura dei corpi organici e dei cristalli, dal potere rotatorio sulla luce polarizzata proprio di certi liquidi e, temporariamente, di corpi omogenei diafani sotto una poderosa influenza magnetica od elettrica, ec. L'energìa termica posseduta da un corpo solido o liquido è in parte cinetica, in parte potenziale: la prima è commisurata all'attuale movimento periodico delle molecole o dei respettivi atomi, e caratterizza la temperatura del corpo; la seconda è rappresentata dalla tendenza dalle molecole ad avvicinarsi in causa della reciproca attrazione, tendenza che è equilibrata da quella contraria o centrifuga destata dal movimento termico. Così quando il corpo riceva, sotto forma di calore, una data quantità di energìa, che sappiamo valutare in chilogrammetri, si ammette che essa in parte vada ad incremento dell'energìa cinetica dei movimenti molecolari, e in parte si consumi nel lavoro di separare maggiormente le sue molecole contro la resistenza della coesione e di muoverne all'infuori la superficie contro la resistenza della pressione esterna; quindi col diverso grado di coesione si cerca di spiegare la diversità dei calori specifici, dei coefficienti di dilatazione ec.; nel caso che si operi un cambiamento di stato fisico, il lavoro contro l'attrazione molecolare e contro la pressione esteriore possono assorbire tutta l'energìa somministrata, ed allora non si ha cambiamento di temperatura. Nel raffreddamento e nei cambiamenti inversi dello stato fisico l'energìa sottratta al corpo risulta in parte dalla diminuzione della velocità della ampiezza dei moti molecolari, in parte da quella delle distanze intramolecolari cioè dell'energìa cinetica e della potenziale delle molecole. Nei corpi gassosi, finchè rimangono tali, l'energìa non può essere che cinetica.

20. Atomi e molecole sono enti di pura fantasia epperò non è da maravigliare se non regna molto accordo tra i diversi autori riguardo alla natura dei movimenti che loro si attribuiscono e nemmeno riguardo ai loro caratteri. Chi considera gli atomi come corpiccioli solidi perfettamente duri, invariabili di figura non meno che di massa; altri li dice puri centri di forza. Dico la verità che quando mi accade di udire o di leggere quest'ultima affermazione, mi palpo quasi per convincermi che non sono un fantasma, e mi pare che coloro che si fanno un tale concetto degli atomi dimentichino che il loro stesso corpo, che gli organi sensorii per mezzo dei quali ricevono le impressioni degli oggetti esterni dovrebbero parimenti essere costituiti di atomi e ridursi quindi a sistemi di punti geometrici; insomma mi pare che svanisca ogni realtà. Le forze presuppongono la sostanza da cui emanano, come il movimento implica necessariamente l'esistenza di qualche cosa che si mova e di qualche cosa di reale o tangibile.

Ritenendo gli atomi estesi ed invariabili si presenta la quistione se si debbano ritenere eguali per tutte le differenti sostanze elementari od indecomposte, oppure invece diseguali; in altri termini se la diversità delle molecole di queste sostanze si abbia a ritenere che derivi dall'essere gruppi di atomi differenti di grandezza e di figura, o piuttosto di atomi identici per tutte, ma riuniti in numero e in maniere differenti, od anche come vogliono alcuni, che la diversità delle sostanze si riduca soltanto a diversità di movimenti di atomi identici per tutte. A quest'ultima ipotesi devono naturalmente sottoscrivere coloro che ritengono gli atomi inestesi e semplici centri di forza, perchè dove andrebbero a trovare altre diversità che distinguano quelli delle diverse sostanze? La tendenza ad ammettere una materia unica, la quale si renda sensibile con caratteri e proprietà differenti nelle singole sostanze che chiamiamo elementari e nelle composte, in causa delle maniere particolari con cui vi sono combinati gli atomi, s'è vivamente manifestata in questi ultimi tempi, e chiarissimi chimici e fisici se ne fecero campioni; fu anzi proclamato solennemente che la sintesi definitiva a cui condurranno le scoperte avvenire deve consistere nel far dipendere tutti i fenomeni da una materia unica e da un forza unica. Finora però la lusinga di raggiungere quest'obbiettivo trova scarso appoggio nei fatti; le leggi delle combinazioni chimiche, segnatamente la legge di Avogadro che volumi eguali di gas differenti, a parità di pressione e di temperatura, contengono un egual numero di molecole, combinata colla legge delle valenze e delle composizioni atomiche che ne di-

scende, e la relazione tra la caloricità specifica e i pesi atomici, contraddicono all' ipotesi dell'eguaglianza degli atomi e conducono piuttosto a stabilire per lo meno una diseguaglianza di massa tra gli atomi delle differenti sostanze elementari.

21. Veniamo all'etere. La grandissima rapidità colla quale vi si propagano le radiazioni termiche e luminose porta ad attribuirgli un'estrema rarezza ed una elasticità perfetta. Se pertanto si dovesse ragionare per induzione notando come la coesione vada scemando nella materia colla rarefazione, tanto che nei gas non se ne hanno che deboli indizii, avvertibili solo con sottili ed accurati sperimenti, si avrebbe a conchiudere che le particelle dell'etere, il quale è di una rarezza incomparabilmente maggiore di quella dei gas ridotti alle più deboli tensioni, debbano essere affatto slegate ed indipendenti tra di loro. Eppure la teoria della luce, suffragata dagli sperimenti ch'essa suggerisce, dimostra invincibilmente che le oscillazioni luminose dell'etere, invece di essere longitudinali come quelle dell'aria nel trasmettere i suoni, sono trasversali, vale a dire che si effettuano perpendicolarmente alle linee di propagazione a guisa delle onde che trascorrono sulla superficie delle acque. Ora, perchè siano possibili le vibrazioni trasversali, è duopo che le singole molecole siano costantemente richiamate alle rispettive giaciture d'equilibrio dalla reazione di forze attrattive: bisogna, in altre parole, supporre nell'etere una gagliarda coesione. Così, contrariamente ad ogni analogìa coi fatti della materia comune, la spiegazione dei fenomeni luminosi nella dottrina dell'etere conduce ad attribuire a questo mezzo i caratteri d'una quasi solidità, tanto che Sir William Thomson, in una sua recente conferenza, volendo darne un concetto, non trovò paragone più adatto che di assomigliarlo alla gelatina od alla pece da calzolaio. Se dunque le radiazioni si propagano realmente per ondulazioni, il loro veicolo vuol essere dotato di proprietà inconciliabili con quelle della materia palpabile.

22. Rimangono a considerarsi le azioni a distanza : la gravitazione, le attrazioni molecolari, le attrazioni e ripulsioni magnetiche ed elettriche. Bisogna o accettarle come fatti inesplicabili, confessandone il carattere misterioso, o proporre delle teorie soddisfacenti e, per quanto è possibile, controllabili coll'esperienza e coll'osservazione. Riguardo alle azioni magnetiche ed elettriche, alcuni pensano che il meccanismo ne sia svelato dalla dottrina della polarizzazione molecolare ; ritengono cioè che consista in modificazioni che si propagano di molecola in molecola nel mezzo circostante al magnete od al conduttore elettrizzato ; ciascuna delle sue molecole presenta

allora due poli o condizioni magnetiche od elettriche contrarie sulla metà che prospetta il magnete od il conduttore e sulla metà più remota da esso, e così l'azione induttrice e le altre che ne dipendono, invece di esercitarsi a distanze considerevoli, avrebbero luogo ai minimi intervalli che separano una molecola dall'altra. Ma la difficoltà non consiste nell'essere grande o piccola la distanza a cui si manifesta l'azione di una parte di materia sopra un'altra, ma semplicemente dall'esservi una distanza tra di loro, e, come nota acutamente il sig. Stallo (1), i fenomeni non si spiegano guardandoli traverso un canocchiale tenuto a rovescio innanzi all'occhio: è tanto inconcepibile l'attrazione di una particella sopra un'altra discosta di un millionesimo di millimetro come quella che incatena i pianeti e satelliti, trattenendoli nelle loro orbite. Altri immaginò che le dette attrazioni e ripulsioni siano invece causate da pulsazioni o vibrazioni speciali eccitate nell'etere, e si inventarono apparecchi per mostrare la possibilità della cosa. All'Esposizione parigina di elettricità del 1881 la curiosità dei visitatori era attirata dagli sperimenti del sig. Bjerknes: il suo apparecchio consisteva in una vasca d'acqua contenente delle capsulette a pareti flessibili che si facevano gonfiare e contrarre con rapida vicenda soffiandovi dentro con forza variabile dell'aria: lo squilibrio che risultava da questi movimenti alternati nella pressione del liquido circostante, determinava in quelle capsulette delle attrazioni o delle ripulsioni apparenti ad imitazione di quelle che si osservano tra i poli di due magneti o di due solenoidi. Il sig. Decharme si studiò di imitare molti dei fenomeni magnetici, elettrici, ed elettromagnetici col mezzo di getti d'acqua erompenti, con opportuna velocità da bocchelli di varie foggie: così, dirigendo il getto effluente da un foro aperto al centro di un grosso disco contro il fondo vicino di un vaso si manifestava attrazione tra il disco ed il fondo; se a quel foro si sostituiva un bocchello convergente a bordo aguzzo, il fondo era respinto. Ricevendo il getto continuo uscente da un cannello di vetro effilato contro una lastra di vetro appressatavi e spalmata di uno strato di minio stemperato nell'acqua, le particelle di minio respinte all'intorno, disegnano degli anelli concentrici, che nell'intenzione dell'A. dovrebbero rappresentare i cerchi su cui si dispone della limatura di ferro sparsa sopra una lastra di vetro quando una corrente elettrica percorra un filo di rame che traversi perpendicolarmente il piano della lastra. Per rilevare quanto poco

(1) Stallo, *Te Concepts and theories of modern physics*, London 1882.

siano concludenti gli sperimenti citati a prò della dottrina di cui si adducono a sostegno, basti avvertire in primo luogo che i movimenti di apparente attrazione o di apparente ripulsione si ottengono coll'intermezzo dell'acqua sopra corpi o leggerissimi, come le capsulette cave del Bjerkness, o di densità non troppo diversa da quella del liquido, mentre nel caso dei fenomeni imitati dovrebbero essere prodotte dal tenuissimo e diradatissimo etere sopra masse materiali incomparabilmente più dense; poi, che l'imitazione non è fedele, anzi talvolta discorde affatto dai fenomeni che dovrebbe riprodurre. Così, gli sperimenti di Bjerknes, mostrano un'attrazione nel caso di poli del medesimo segno, una ripulsione tra poli di segno contrario, precisamente a rovescio dei fatti che si vogliono imitare, e nell'ultimo dei citati esperimenti di Decharme, gli anelli di minio sono prodotti dal rompersi dello zampillo liquido contro la lastra di vetro e dal suo spandersi sulla faccia investita, condizione necessaria perchè il pulviscolo rosso ne sia respinto ed ammonticchiato all'intorno; laddove, nel caso del fenomeno che si imita, la corrente che costringe i granelli di limatura a schierarsi concentricamente al reoforo, percorre quest'ultimo senza spandersi minimamente sul vetro. In altri di questi sperimenti si hanno diversi risultati conservando la stessa disposizione e lo stesso processo col solo lasciare disseccare a mezzo lo strato di minio. Altrove un cambiamento di forma del bocchello cambia completamente il risultato, producendo ripulsione invece di attrazione. Dove trovare un riscontro di condizioni analoghe nei fenomeni presi ad imitare? Attraenti e curiosi quanto mai altri sono i fenomeni di attrazione e di ripulsione prodotti sopra corpi *assai leggieri*, come palloncini di collodio gonfi di idrogeno o di acido carbonico, pezzetti di carta ec. tenuti d'accosto o per lo meno assai vicini alle branche di un robusto diapason, quando vi si eccitino delle energiche vibrazioni sonore; ma nemmeno essi possono valere come argomento dimostrativo per l'ipotesi che discutiamo.

23. Riguardo alla gravitazione universale, abbiamo la teoria di Lesage, più o meno modificata da altri, secondo la quale lo spazio è sempre percorso in ogni direzione da correnti di minutissimi corpuscoli che furono denominati *ultramondani*, perchè si suppongono provenienti da regioni incognite dell'universo. Tali corpuscoli, che si ritengono dotati di velocità enormi, ben di rado può avvenire che si urtino tra loro a motivo dell'estrema piccolezza; ma incontrando i corpi ordinari, in gran parte ne traversano liberamente i vani, e in parte colpiscono le molecole contro cui si imbattono. Se

vi fosse una sola massa di materia, le pressioni risultanti da questi urti si compenserebbero tra loro, perchè eguali e contrarie nelle diverse direzioni; ma, dove si abbiano due corpi, ciascuno di loro serve di schermo parziale all'altro, e perciò le superficie affacciate dei due corpi, ricevono un complesso di spinte, minore sensibilmente di quello delle superficie esterne: di quì la forza che tende ad avvicinarli e che sarebbe, in causa delle premesse, proporzionale direttamente alle rispettive masse e inversamente al quadrato della distanza. Oltre la gravitazione conseguirebbero dal continuo tempestare dei corpuscoli anche le attrazioni molecolari. Fa meraviglia che una simile teoria abbia potuto essere proposta e discussa come seria: senza impegnarci in una minuta analisi delle sue inverosimiglianze, contentiamoci di riferire la critica di Maxwell. O i corpuscoli, egli nota, si ritengono elastici e allora, rimbalzando essi in tutte le direzioni e colla stessa velocità dove si imbattono in uno ostacolo, gli urti complessivi saranno sempre eguali in qualsiasi direzione, e mancherà l'effetto di schermo reciproco da cui dovrebbe dipendere la spinta che avvicina i corpi; o non sono elastici, e allora la forza viva che perdono nel cozzo contro le molecole materiali, dovrebbe convertirsi in calore, e in breve tempo tutti i corpi si troverebbero scaldati all'incandescenza. - Altri immaginarono un fluido gravifico o attribuirono i fenomeni dell'attrazione a pressioni dell'etere, al quale si addosserebbe così l'incarico di veicolo di qualunque azione a distanza sia di gravitazione sia magnetica od elettrica oltre le radiazioni termico-luminose. Contro l'ipotesi di una pressione propagata nell'etere, si può osservare brevemente che i fenomeni della gravitazione hanno il carattere di essere istantanei, di esercitarsi in una misura costante sopra una data massa, e senza modificazione, traverso qualsivoglia altra massa interposta tra le due di cui si considera la reciproca attrazione.

24. La tendenza di ridurre ogni fenomeno fisico a movimenti di particelle materiali e quindi di non ammettere come fondamento di qualsiasi teoria fisica che la materia in movimento assiduo, incontra una obiezione non dispregievole nella difficoltà di spiegare la condizione potenziale dell'energìa fisica, condizione che si manifesta ad ogni piè sospinto. Ho quì un fucile carico; nell'atto in cui ne premerò il grilletto e farò partire il colpo, il proiettile sarà scagliato fuori dalla canna colla velocità di alcune centinaia di metri al secondo. L'energìa cinetica impressa al proiettile è parte di quella sviluppata nell'accensione della polvere, e questa preesisteva come potenziale nelle affinità chimiche possedute dai componenti della polvere; ma non si rende attuale se non all'istante dell'esplosione. Le nevi ed i ghiacci che coronano perpetuamente le vette dell'Alpi rappresen-

tano una somma ingente di energìa disponibile; quando quelle masse saranno discese abbastanza nel loro lentissimo movimento da essere liquefatte dal tepore dell'ambiente, l'energìa cinetica dell'onda che si precipita dall'alto si manifesterà allora coll'impeto della corrente, coi guasti e colle rovine che produce, oppure col movimento impresso ai mulini e ad altre macchine dell'industria; ma delle porzioni di quei ghiacci confinate in qualche incavo possono rimanere indefinitamente al loro posto e conservare così indefinitamente potenziale la propria energìa. Senza aggiungere altri esempi di simili condizioni di semplice conato, che sarebbe agevole di moltiplicare, si può chiedere a quali movimenti saranno da attribuirsi in quelli addotti l'energìa disponibile della carica di polvere e delle masse di ghiaccio trattenute nelle cavità.

25. Contro l'ipotesi stessa della costituzione atomica dei corpi vennero mosse non poche obiezioni. Sir William Thomson avvertì molto sottilmente, che l'ipotesi degli atomi non è atta a spiegare altre proprietà dei corpi fuori di quelle che si presuppongono negli atomi stessi e, parlando della teoria cinetica dei gas dove le molecole si considerano come corpiccioli perfettamente elastici per spiegare la conservazione dei loro movimenti rettilinei, rilevò la sconvenienza di far dipendere l'elasticità di un gas da quella, di carattere molto più complesso e difficile a spiegarsi, dei corpi solidi. Osservò inoltre che i cozzi tra le molecole, ripetuti le migliaia e migliaia di volte, dovrebbero, se sono elastiche avere per risultato la conversione dei supposti loro movimenti di traslazione in un tremito sempre più rapido (1).

Lo stesso Thomson sta elaborando una nuova teoria sulla costituzione dei corpi. Lo spazio egli finge tutto occupato da un liquido perfetto e incompressibile; gli atomi non essere altro che vortici di figura annulare formati in questo liquido. Col calcolo illustrato da sperimenti sopra anelli prodotti con fumi di cloridrato d'ammoniaca, dimostra che quei vortici devono essere permanenti, di volume costante, dotati di una costante quantità di moto, variabilissimi però nella forma, atti a concatenarsi tra loro, a passare l'uno traverso l'altro, a rimbalzare, quando si urtino, come corpi elastici ec. La pressione del liquido spiegherebbe la gravitazione. Bisognerebbe attendere lo sviluppo completo di questa teoria per vedere come si attagli alla spiegazione dei diversi fenomeni, perchè è sempre alla stregua dei fatti che una dottrina fisica dev' essere giudicata; tuttavia, per quanto essa appaia ingegnosa, fin d'ora le sono state opposte gravi difficoltà. La principale è stata sollevata da Maxwell il quale notò come i supposti atomi vorticosi

(1) *The Nature*, 28 Agosto 1884.

sarebbero destituiti dell'attributo essenziale della materia che è l'inerzia. Questi atomi di fatto non consisterebbero nella sostanza del fluido ipotetico ma in movimenti di alcune sue parti; quale sarebbe poi la causa dei movimenti vorticosi? come si spiega la coesione del liquido dove si producono? come può un semplice movimento essere sostegno di movimenti?

26. Le dottrine di cui con brevi e troppo imperfetti cenni, per non uscire dai limiti d'un articolo già eccessivamente lungo, s'è cercato di dare un'idea, sono vivamente discusse; tra i loro più valenti oppositori citerò il Naville, l'inglese J. B. Stallo ed il Prof. Giannantonio Zanon, l'ultimo dei quali pubblicò di recente un lavoro pregevolissimo e ricco di erudizione, intitolato, *Analisi delle ipotesi fisiche*, per rispondere ad un tema proposto nel 1881 dal R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti.

Limitandomi agli ultimi due, che ho avuto sott'occhio nel comporre il presente articolo, farò adesso qualche appunto alle loro critiche che in molti punti mi paiono fondate. Il Sig. I. B. Stallo nella sua opera *The concepts and theories of modern physics* dà prova di molta erudizione, e di grande acume, ma anche di una sottigliezza di ragionamento che rasenta talvolta il sofisma. Per citare un solo esempio dirò come parlando egli della conservazione della quantità di materia nelle combinazioni chimiche (pag. 87), provata dall'essere il peso del composto equivalente alla somma dei pesi dei componenti, obbietta che il peso può variare dove varii la gravità e perciò la costanza, su cui si fonda l'asserzione dell'indistruttibilità della materia, è una semplice costanza di relazione tra le masse e le forze che vi agiscono; che quindi non suffraga per nulla l'ipotesi atomica. Certo che da sola quella prova nè contraddice nè appoggia la costituzione atomica; ma l'oppositore dimentica ch'essa va combinata colla legge delle proporzioni definite, vale a dire col fatto che la proporzione in cui ciascuna sostanza semplice figura in un composto qualsiasi è sempre rappresentata da uno stesso numero o da un multiplo di questo. Poche pagine innanzi adduce contro l'impenetrabilità dei corpi, che i gas si possono ridurre colla pressione ad un volume, piccolissimo in confronto dell'iniziale; ma questo volume anche se non avviene la liquefazione o la solidificazione del gas non è mai nullo e ciò non prova altro se non che, nelle condizioni ordinarie le distanze tra le particelle dei gas devono essere molto grandi a fronte delle particelle stesse, e che propriamente l'impenetrabilità va intesa delle ultime particelle piuttosto che dei corpi che ne sono costituite. Senza sottoscrivere pertanto a tutti i giudizii dell'A., bisogna però convenire che il libro del Sig. Stallo è molto importante e merita di essere meditato.

Così pur mantenendo le lodi della citata opera del Prof. Zanon e attestandone il merito che gli fu riconosciuto anche dalla Commissione dell'Istituto Veneto, non saprei consentire con lui in parecchi punti, abbastanza importanti. Uno riguarda la natura delle radiazioni ch'egli pretende essere differenti in relazione ai diversi effetti che producono. Non mi pare che il concetto dei fisici in proposito di queste radiazioni sia stato correttamente interpretato da lui, poichè, come ho detto più sopra a rigore le radiazioni non si potrebbero dire nè termiche, nè luminose, nè attiniche ma soltanto oscillazioni dell'etere le quali secondo il diverso periodo si trasmettono più o meno facilmente alle particelle materiali, alle fibrille dei nostri organi sensorii e secondo le attitudini dei corpi che le assorbono vi producono effetti differenti. Nè il fare impressione sopra due sensi differenti, come il tatto e la vista, può essere sufficiente argomento per affermarne la diversa natura ; posando le dita leggermente sulle tavole d'un violino o sulle branche d'un diapason mentre suonano si avverte il fremito causato dalla vibrazione, intanto che la stessa vibrazione dà origine alla sensazione acustica. Le forti ondulazioni sonore dell'aria sono capaci anche di effetti meccanici, e un tubo di vetro dove strofinandolo si eccitino vigorose oscillazioni longitudinali, si rompe separandosi in anelli. Una corrente elettrica, perchè produce fenomeni diversi secondo che traversa un voltametro, un esile filo di platino, un elettro-magnete s'avrebbe a dire che muti natura da una volta all'altra?

Le obiezioni messe in campo contro l'elasticità degli atomi sono giuste, come giustissima è l'arguta osservazione di Sir W. Thomson a proposito di questa elasticità. Ciò che trovo meno fondata è la difficoltà di ammettere gli atomi duri ed invariabili, prescindendo da considerazioni d'altro genere, e basandosi soltanto sull'affermazione che per le note leggi dell'urto, il loro movimento ipotetico e l'energìa che ne consegue dovrebbero estinguersi più o meno presto. Il Prof. Zanon ha fatto una osservazione molto sensata ed è che al cozzo reciproco tra queste minime masse materiali non si può applicare il calcolo che la meccanica fa per i corpi estesi e composti di molte parti distinte e staccate. Ed io approfitto di questa osservazione per conchiuderne che, in mancanza di cognizioni positive sulla natura degli atomi, una volta che si accetti il principio della conservazione dell'energia, gli è soltanto in conformità al medesimo principio che si avrà a giudicare se l'energia complessiva di un sistema di atomi possa o non possa mantenersi. Cominciamo a dire che una distruzione propria di energia non vi può essere, ma solo invece od una sua trasformazione, oppure una trasmissione da una massa od un'altra nella stessa forma od in una diversa. Nel

cozzo di due masse anelastiche, dove l'energia meccanica può mancare del tutto od in parte, l'esperienza ci mostra un proporzionato sviluppo di calore, cioè la trasformazione dell'energia meccanica in calore; ma nel caso degli atomi, nel cui movimento si suppone consistere il calore, tale trasformazione non ha senso; dove essa permane, cresce o scema come energia meccanica, permane, cresce o scema anche come calore, perchè calore ed energia meccanica sono quì la stessa cosa. Gli atomi non avendo a fendere un mezzo, non possono nelle loro collisioni trasmettere al difuori la loro energia e se in una di queste uno ne perde, l'altro dovrà guadagnarne altrettanto. Del resto non è nemmeno vero che il movimento termico degli atomi, quando lo si ammetta, si conservi per sè solo inalterato. L'esperienza ci insegna che il calore di un corpo si disperde per raggiamento e per comunicazione ad altri corpi; se la terra cessasse di ricevere la radiazione solare, si può predire a che punto si ridurrebbe in breve tempo. Non bisogna quindi trascurare un'altro fattore importantissimo dei fenomeni termici che sono gli scambi di energia tra le particelle dei corpi e l'etere o quel mezzo qualsiasi dove si propagano le radiazioni. Si potrebbero paragonare gli atomi al pendolo di un orologio che è mantenuto indefinitamente in regolare oscillazione, malgrado le resistenze che incontra, da quel piccolo supplemento di energia che riceve ad ogni sua escursione dal congegno dell'orologio; così l'energia del movimento termico che può diminuire in un atomo per trasmissione ad un'altro, o perchè si consuma in un lavoro per es. contro la gravità, come avverrà delle molecole d'aria mentre salgono, può essere rifornita in tutto od in parte mediante l'etere, dalla radiazione solare. Un gran problema, per cui finora non si proposero che soluzioni punto persuasive, è quello di spiegare la conservazione della temperatura e dell'attività del sole, di questa grande sorgente di vita e di attività fisica d'ogni maniera.

Malgrado le molte difficoltà, aderisco quindi *provvisoriamente* cioè finchè nulla si proponga di meglio, all'ipotesi della costituzione atomica, con atomi duri e immutabili, perchè la sola che si concilii colle leggi delle combinazioni chimiche. L'estensione di queste particelle, che è concessa anche dal Prof. Zanon, mi pare ragione sufficiente dell'impenetrabilità, sembrandomi impossibile perfino di immaginare che due particelle di materia possano coesistere simultaneamente nell'identico posto. Sono quindi pochissimo disposto ad accogliere le ipotesi che il sig. Zanon intende sostituire alle altre in corso, e che sono espresse in modo vago e, almeno per me, poco intelligibile. Gli atomi secondo lui sono di volume variabile, si dilatano scaldandosi, si contraggono raffreddandosi (pag. 234); i cam-

biamenti delle loro dimensioni si fanno con assorbimento o con sviluppo di calore o di elettricità, e dovrebbero costituire una elasticità degli atomi stessi, esente dalle difficoltà che si oppongono all'elasticità intesa nel modo ordinario. Ora perchè gli atomi possano variare di volume, dovrebbero essere fatti di parti ancora più piccole che si possano accostare e discostare, altrimenti verrebbero a coincidere e a confondersi insieme diverse porzioncine di materia; non si capisce adunque se questi atomi siano aggregati di parti minori (chè allora i vari atomi dell'A. non sarebbero altro che le molecole dei fisici) o cavità a modo delle cellule dei corpi organici; ma in tal caso per tenerle gonfie e perchè si dilatino, bisogna supporle riempite di qualche cosa d'altro. In sostanza, se non ho frainteso, il nostro professore trasporta negli atomi le variazioni di volume che l'esperienza constata nei corpi, e ritiene gli atomi nei corpi a reciproco contatto. Se si avverte ai cambiamenti di grandezza che dovrebbe subire in tali ipotesi un atomo d'acqua quando per l'ebollizione questa si tramuta in vapore, oppure quello di un gas fortemente scaldato e diradato, non si può difendersi dal paragonarlo alla famosa rana della favola, e par di vederlo scoppiare. E che cosa sono poi il calore e l'elettricità che ora sarebbero assorbiti, ora emessi dagli atomi? L'autore li chiama ora influssi, ora attività, ora agenti, ma ciò non è troppo chiaro.

Ancora meno chiare, sarà certo per difetto di intelligenza da parte mia, ed anzi ripugnanti e contraddittorie mi riescono le cose che l'A. aggiunge a pag. 280 e seguenti in proposito delle radiazioni. Dice che non impugna che le particelle dei corpi si movano animate dalla energia luminosa e termica; poi che calore e luce (che secondo lui sarebbero due agenti differenti) si movono e risiedono nei corpi e nelle loro minime particelle, e che i mezzi materiali ne propagano l'azione, venendone in qualche modo alterati. Rifiutata la luce come moto ondulatorio del mezzo etereo, dice che essa consiste in una azione luminosa vibrante essa stessa entro le particelle dei corpi che ne sono smosse, che le vibrazioni sono proprie dell'agente luce influita, che insomma la luce è influenza od influsso invadente le particelle dei mezzi trasparenti. Davvero non mi ci raccapezzo punto!

27. Arrestiamoci nell'analisi delle altre ipotesi del nostro professore, le quali a mio giudizio, dimostrerebbero una volta di più, se ce ne fosse bisogno, come sia di gran pezza più agevole l'abbattere che l'edificare, e concludiamo questa lunga chiacchierata. Grandiose ed importanti scoperte ricompensarono nel nostro secolo le laboriose e sagaci investigazioni degli scienziati, ed accrebbero no-

tevolmente il patrimonio della scienza. L'affermazione della legge della conservazione e della trasformabilità dell'energia fisica, l'invenzione dell'analisi spettrale che ci permette di scrutare le sostanze degli astri più remoti, basterebbero a rendere glorioso il nostro secolo. Ma se appena scaviamo sotto la buccia del fenomeno, che cosa sappiamo realmente sulla costituzione dei corpi, sulla essenza delle diverse maniere di energia, sull'etere, sulla maniera con cui si esercitano le azioni a distanza? In mezzo a tante obiezioni, a tanta disparità d'opinioni, appena ci è consentito di comporre delle teorie che confessiamo difettose e disadatte, ma che in qualche maniera ci aiutano a coordinare i fenomeni, ed a darne una rappresentazione meccanica. Le azioni a distanza bisogna ammetterle come un fatto inesplicabile, malgrado la ripugnanza naturale a ritenere che della materia possa agire, fuori del contatto, sopra altra materia; giacchè per istabilire un'ipotesi intorno a quelle azioni bisognerebbe avere una notizia sicura intorno la materia, le sue attività, i suoi movimenti e, poichè questi dipendono dalle prime, forse ci aggiriamo in un circolo vizioso. Tomaso Carlyle a chi gli faceva notare che la materia non può agire dove non è: volentieri lo concedo, rispondeva; ma, ditemi prima, dov'è la materia?

Siamo in un campo di investigazioni sopra « ciò che tocca la man, che l'occhio vede », aiutati da squisiti ed ingegnosi apparecchi, dove si esercitano menti acute e profonde, dove si raccolsero splendidi risultati, eppure non siamo guari più avanzati dei nostri antenati nella cognizione intima delle cose naturali. Confidiamo che ulteriori progressi ci diano qualche barlume, e un giorno o l'altro, un più fidato indirizzo. In altre scienze che non hanno raggiunta la maturità delle discipline fisiche, le affermazioni sono più facili, presuntuose, azzardate, e più presto mutabili. Ai veri positivamente constatati, si mescolano ipotesi ridicole ed assurde e per disgrazia la corrente del tempo porta molti ad accettare qualunque grulleria ed a proclamarla come un oracolo della scienza pur che abbia l'aria di contraddire alla Rivelazione. Non è questa sicuramente la via di giungere alla verità; se l'essere troppo ligi alla lettera della rivelazione ed il soverchio timore di offenderla può essere un pregiudizio, non è meno un pregiudizio quello di tenerla falsa a priori e di volerla trovar tale ad ogni costo. Lavoriamo coll'animo sgombro d'ogni preoccupazione, ansioso unicamente della verità, e cercandola sinceramente, sagacemente e rigorosamente approderemo a qualche cosa.

R. Ferrini.

L'AMBRA.[1]

Parte storica e preistorica.

V. *Il commercio dell'ambra nell'epoca etrusca.*

1 Se il commercio dell'ambra col Nord si deve ai Fenici e agli Etruschi — 2 La questione dell'ambra italiana al congresso di Stoccolma — 3 La favola delle Eliadi, l'Eridano e la storia — 4 La pesca dell'ambra sulle rive del Baltico — 5 Rapporti commerciali degli Etruschi col settentrione d'Europa — 6 Le antiche vie del commercio attraverso le Alpi — 7 Conclusioni storiche — 8 Riflessioni filosofiche.

1. I Fenici conobbero l'ambra, come ne fanno fede i loro monumenti in Sicilia. Ma gli Etruschi non solo la conobbero, ma ne furono grandi incettatori, lavoratori e commercianti. L'ambra appare nelle necropoli bolognesi, umbre ed etrusche, di Villanuova, del podere Benacci, del podere Arnoaldi, di Veli, tutte più antiche, dice l'Helbig, di quelle di Marzabotto e della Certosa, le quali rappresentano una civiltà ed un lusso più avanzato. Nei primi l'ambra abbonda, in oggetti lavorati, moltissimo: nei secondi meno, mentre le fanno concorrenza i metalli più nobili. I sepolcreti di Marzabotto e della Certosa sono indubbiamente etruschi e contengono vasi grechi dello stile tra la fine del V e il principio del IV secolo avanti l'era volgare. È meravigliosa del resto la quantità e la perfezione degli oggetti d'ambra che si trovano principalmente in Italia, quindi al di là delle Alpi fino ai confini settentrionali d'Europa, e che gli autori sono d'accordo nel riferire all'epoca Etrusca. Le citate necropoli dell'antica Bologna (la *Felsina* degli Etruschi) rivelano quello che si suol dire parlando dell'oro, una vera sete, una *sacra fames* d'ambra. Nelle tombe etrusche, o quasi etrusche, che in numero di 1166 furono frugate dall'ingegnere Zannoni, l'ambra abonda specialmente nelle più antiche. Abbonda meno in quelle che sono di data un po'più recente; ma per compenso, essa è assai più arti-

(1) Continuazione, Vedi Vol. XXIV, fascicolo 16 Agosto 1885, pag. 644.

sticamente lavorata in fibule e collane. In una delle tombe più antiche ne furono trovati 54 pezzi di forme svariatissime (1).

L'ambra la prendevano i Fenici dagli Etruschi o gli Etruschi dai Fenici? Ovvero questi e quelli se ne provvedevano da un terzo popolo, gli uni indipendentemente dagli altri? Non doveva sembrar impossibile che i Fenici la traessero dall'origine, cioè dalle coste de Baltico, finchè si poteva ritenere come constatato che spingessero le loro navi nella Manica per la ricerca dello stagno, d'onde potevano benissimo progredire fino alle coste del mare ambrifero. Abbiamo però visto come questa ipotesi sia divenuta, non solo non necessaria, ma improbabile. Bisogna però dire intanto che non siasi scoperta finora nessuna traccia di Fenici sulle coste dei mari del nord, se il sig. Oppert potè sostenere la tesi che i Fenici traevano l'ambra non dall'Italia, ma dalle coste della Francia e della Gran Brettagna, dove loro giungeva direttamente dal nord. L'Helbig alla sua volta dichiara assolutamente insostenibile l'idea che i Fenici siano arrivati alle coste dell'oceano settentrionale, e che, se i Greci (come infatti lo dimostrerebbe il passo citato di Erodoto) potevano aver notizie dell'ambra del Baltico, ciò fu per via di terra, avendo avuto delle relazioni coi popoli del Settentrione, come risulta dalle storie del medesimo Erodoto. Essendo poi certo che i Fenici erano strettamente legati per vicinanza e per transazioni commerciali cogli antichi popoli italici, nominatamente cogli Etruschi, si trova più che naturale che, non dalla Francia o dalla Gran Brettagna, ma dall'Italia prendessero l'ambra proveniente dal nord, per farne oggetto di traffico con altri popoli più lontani, per es. coi Cananei, loro confinanti nella madre patria, come fecero col bronzo al tempo di Salomone cogli Ebrei, succeduti per conquista agli stessi Cananei sulle coste della Palestina (2). Risulta infatti da buoni documenti, recati dal sig. Lamberg al congresso di Stoccolma, che l'ambra era molto ricercata dagli antichi Cananei, i quali ne facevano gran caso pel culto e pei sepolcri. Si ricordi che lo sterminio dei Cananei, e la conseguente emigrazione dei superstiti, cominciò coll'ingresso di Giosuè nella Palestina, cioè col passaggio del Giordano nel 1451 avanti Cristo, quindi appunto verso l'epoca dello stabilimento degli Etruschi in Italia. Continuò poi in seguito per molti anni, e durò fino ai tempi

(1) Capellini, *Matériaux utilisés par les anciens habitants de Felsina*, Budapest, 1887.

(2) I Cananei, di razza Camitica, divisi in molte tribù, una delle quali era la tribù de'Filistei, gli ultimi domati dagli Israeliti, abitavano la terra di Canaan, cioè la Palestina interna, più il paese tra il Giordano e il Mediterraneo, confinando così coi Fenici.

di Salomone, col quale unicamente può dirsi compita la conquista della terra di Canaan per mezzo degli Ebrei, i quali si legarono allora in stretto vincolo d'amicizia e di mutue prestazioni coi Fenici di Tiro, benchè anch'essi fossero compresi sotto l'appellativo generale di Cananei. Gli Etruschi, venuti in Italia verso il 1400 avanti Cristo, ebberò dunque quattro secoli per dare sviluppo al loro commercio col nord dell'Europa, riportandone l'ambra, di cui fecero tanto consumo; e i Fenici ebbero tempo quattro secoli per profittarne, facendone commercio coi Cananei fino ai tempi di Salomone (verso il 1000 avanti Cristo) continuando in seguito, se c'era bisogno, il loro commercio cogli Ebrei o coi Cananei superstiti dalle secolari stragi (1).

È anche probabilissimo, secondo me, che i Fenici si provvedessero d'ambra specialmente nei porti etruschi d'Atica e di Spina sull'Adriatico; il che darebbe anche una spiegazione della favola mitologica delle Eliadi poetizzata da Ovidio nelle Metamorfosi: ma di ciò meglio più tardi. Escluso dunque affatto che i Fenici derivassero direttamente l'ambra dal nord, ed ammesso che se ne provvedessero invece nei porti del Mediterraneo, e specialmente in quelli dell'Adriatico, dove era loro fornita dagli Etruschi, grandi incettatori e lavoratori d'ambra, diventa necessità l'ammettere anche che fossero gli Etruschi quelli che la tiravano direttamente dal nord.

2. Ammesso però che gli Etruschi derivassero l'ambra dal nord, resta però sempre da domandarsi se erano essi che andavano a prenderla al dì là delle Alpi, e fino alle rive del Baltico, o se erano i commercianti del settentrione che gliela venivano a portare?

Constando che gli Etruschi avevano commercio col nord degli oggetti di bronzo che uscivano dalle loro fabbriche, è molto naturale che ne ricevessero in cambio dei pezzi di ambra. È cosa del resto già ritenuta dagli antiquarî, che essi medesimi, gli Etruschi, uomini intraprendenti, già avvezzi all'emigrazione per terra e per mare, intrattenevano o personalmente o per mezzo dei loro commessi un commercio di scambio attivissimo, versando nei paesi del nord i loro copiosi prodotti, specialmente oggetti di bronzo, ed anche d'ambra lavorata, riportandone in cambio, fra l'altre merci,

(1) Pare molto probabile che il numero dei Cananei rimasti sotto il servaggio Ebreo fino ai tempi di Salomone ed anche dopo sia stato molto maggiore di quello che ordinariamente si pensa. Abbiamo intanto l'esempio dei Gabaoniti risparmiati da Giosuè, di cui si parla nel IX capitolo del libro di questo nome e quello degli abitatori di Gaza, Geth ed Azoto, di cui si parla nell'XI.

l'ambra nativa, che si raccoglieva sulle coste del Baltico, per lavorarla e rimetterla in commercio. È troppo naturale che tra i popoli italici, così avanzati nella civiltà fin da quei remotissimi tempi, e quelli del settentrione d'Europa, che furono trovati ancora così barbari ai tempi di Cesare, si stabilisse, come vediamo in oggi stabilito tra l'Europa e le terre Oceaniche, un commercio di scambio, rappresentato da materie lavorate per una parte, e da materie prime per l'altra. Veramente al Congresso di Stoccolma, il Prof. Cappellini mise fuori l'idea che gli Etruschi non avesser bisogno di andare a prender l'ambra da quelli del nord, nè che quelli del nord venissero a portargliela (1). Anteriormente alle transazioni commerciali tra gli Etruschi e i popoli del settentrione, i popoli italici erano già padroni di servirsi d'ambra italiana, traendola dai versanti settentrionali dell'Appennino, specialmente dal Bolognese, e dalla Sicilia, dove essa si trova in certa abbondanza. Solo più tardi l'ambra del Baltico può aver quindi cominciato ad importarsi in Italia. Esaminiamo questa questione.

Il primo a parlare d'ambra siciliana tra i moderni, secondo il Goeppert, sarebbe stato Brarart, nel suo *Traité des pierres precieuses* (Paris, 1807), dove dice che si trova in grossi pezzi all'imboccatura dei fiumi, presso Catania, Licata, Girgenti, Capo d'Orte e Terranuova. Dal Bombicci trovo anche indicate le località di Spaccaforni, Scicli, Ragusa, e le campagne entro terra di Afaro, Centorbi, Leonforte, S. Filippo, oltre quelle dei fiumi Salso e Giarretta (Imera e Simeto degli antichi) presso Catania. Ma il Cappellini attesta che ne ha parlato il Carrera, fin dal 1639. T. F. Iohn, nella sua storia dell'ambra (2), narra il Goethe avergli mostrati dei pezzi d'ambra di Sicilia, color di vino e giallo di miele, che il celebre filosofo letterato aveva riportati dal suo viaggio in Italia. In una sua memoria H. Hagen parla di 30 pezzi d'ambra insettifera di Sicilia, conservati nel Museo d'Oxford, e vi nota in ispecie l'abbondanza delle termiti, o formiche di bosco. Ne vidi pur io una bella collezione a Catania, di forse 60 pezzi, tutti insettiferi, meravigliosamente belli, per cui si chiedevano 400 lire. L'ambra, dice il Goeppert, che si raccoglie alle foci del Giarretta o di S. Paolo, sui lidi di Catania, ha sede indubbiamente in certe arenarie a ciottoletti di quarzo, sparse di legno bituminoso, che ora si possono con sicurezza ritenere mio-

(1) Cappellini, *Congresso internazionale di antropologia a Stoccolma nel* 1874. Opuscolo stampato in Bologna, nel 1877.

(2) *Sull'ambra di Sicilia* ec.

(3) *Naturgeschichte des Bernstein* (Cöln, 1816).

ceniche. Quanto all'ambra italiana sui versanti settentrionali dell'Appennino, pare non si possa negar fede a Teofrasto, il quale discorre così espressamente di quella della Liguria, benchè le assegni, come abbiam visto, un'origine tanto favolosa, come è quella di farne orina di lince. Ma l'Helbig, nota a questo proposito che del *lyncurium* o *langurium* (λιγγούριον) che pare identificarsi coll'ambra, fanno spesso menzione gli antichi, non accennando però a nulla che si presti a cavarne una conclusione circa l'origine. Certo è però che la parola accenna ad un prodotto della Liguria. Sudines e Metrodoro, citati dall'Helbig, dicono che il *lyncurium* provenisse da un albero detto *lynx*, indigeno della Liguria. Ecco come facilmente un albero detto *lynx*, potesse diventare il *lynx*, (lince) specie di felino, giustificando fino ad un certo punto l'errore di Teofrasto, senza smentire punto il fatto da lui accertato, che il *lyncurium*, ossia l'ambra, si trovasse nella Liguria. Perchè non rechi scandalo contro di lui il vedere che modernamente non se n'è ancora trovata nella Liguria propriamente detta, mentre l'ambra si trova più a mezzodì nel Reggiano, nel Bolognese e nel Cesenate, basta l'osservazione dell'Helbig, che l'antica Liguria si stendeva a tutto il pendìo orientale dell'Appennino fino ad Arezzo. Aggiunge che la frase di Teofrasto si può tradurre tanto colle parole *nella Liguria*, quanto con quelle *nelle vicinanze o nei dintorni della Liguria.* Dell'Ambra bolognese parlò il Masini nella sua Bologna illustrata fin dal 1666. Se ne trova infatti a Scanello, Castel S. Pietro, S. Clemente, Loiano, Monzuno, Bismantova, nel Reggiano e a Foligno nell'Umbria. Una certa varietà rossastra sarebbe, secondo il Cappellini e il Bombicci, identica a quella scoperta nelle tombe di Villanova, Marzabotto, ed anche in taluna della Certosa. Bellissimi pezzi d'ambra policroica o varicolore, scoprironsi recentemente nel Cesenate, ed altri nella provincia di Reggio.

Se dunque la questione posta dal Cappellini si limita a questo, che i più antichi popoli italici abbiano conosciuta l'ambra italiana, e se ne siano serviti anche prima di avere alcuna comunicazione col nord d'Europa, io sono dispostissimo ad ammetterne come probabile l'ipotesi. Dico l'ipotesi, perchè non credo che il mio dotto collega abbia recato in mezzo nessun argomento indiscutibile per dimostrare che la cosa sia avvenuta veramente così come egli la pensa. Comunque, l'abbondanza dell'ambra in Sicilia, e molto meno dell'Appennino, non è tale però che nemmeno gl'Italiani odierni, per la massima parte, ne conoscano l'esistenza. Quì non si tratta di qualche pezzo od oggetto d'ambra che possa essere stato raccolto od adope-

rato anticamente in Italia od altrove. Si parla di un epoca ambracea, per così chiamarla; di un commercio estesissimo; di quantità enormi importate ed esportate in tempi antichissimi. Le pagliuzze d'oro che ancora si raccolgono dalle arene dei nostri fiumi, e che in cento anni non formerebbero una delle pepiti della California, potrebbero forse dare argomento ai nostri nipoti di mettere in campo, per un supposto, in un futuro congresso l'idea che l'oro lavorato, sparso con tanta profusione in Italia e in tutti i paesi del mondo dopo la scoperta d'America, era oro italiano? Così la ragiona anche il Prof. Cappellini, il quale certamente non intese di dare questa estensione alla sua tesi, limitandosi a sostenere che l'ambra italiana fosse già conosciuta ed adoperata (dagli Umbri o dagli Etruschi non importa) prima dell'introduzione dell' ambra del nord. Questa opinione non fu certamente buttata definitivamente a terra dal Virchow, con quegli argomenti, i quali dimostrano soltanto essere gli Italiani andati indubbiamente al nord a provvedersi d'ambra, portandovi avorio e bronzo, nè con quelli dell'Helbig, il quale nota che le ambre le quali si trovano comunemente nelle tombe italiche, osservate da uomini competenti in Germania, furono giudicate appartenere a varietà del Baltico ; in nessuna per es. notandosi quei colori rossi o quelle tinte variegate, che sono tanto caratteristiche delle varietà italiane. Aggiunge poi lo stesso Helbig, che le necropoli ambrifere di Marzabotto, ritenute etrusche, rimontano all'epoca d'Erodoto, il quale nelle sue *Istorie* non dice nulla di ambra che si trovasse in Italia, mentre vi ha soggiornato, ed ebbe molte relazioni con essa. Quest'argomento, benchè negativo, non può mancar di valore per chi conosce quanto minuzioso indagatore e storico delle notizie relative al commercio ed ai prodotti naturali dei diversi popoli fosse Erodoto. L'Helbig cita inoltre le autorità di Timeo e di Pytheas, come assolutamente contrarie all'idea che l'ambra italiana si commerciasse e nemmeno si conoscesse in quegli antichissimi tempi; mentre poi Erodoto e Timeo ne riferiscono indubbiamente l'origine alle coste dell'Oceano settentrionale. Tutti questi argomenti valgono certamente per dimostrare che gli Etruschi ebbero dal nord di che alimentare il loro attivo ed esteso commercio d'ambra; come vedremo meglio in seguito; ma non escludono punto l'idea che gli Etruschi, od altri prima di loro, conoscessero l'ambra italiana, e se ne servissero in tanto in quanto. Non è ella questa una idea abbastanza plausibile che il valore annesso all'ambra, materia tanto rara in Italia, abbia spinto gli Etruschi a farne incetta altrove e precisamente al nord, come il valore attribuito all'oro, da secoli in Europa e nell'antico mondo, ha spinto modernamente gli

Europei, con quella fame orribile che tutti sanno, a farne incetta nel nuovo?

Io per me, lasciando ancora la cosa *sub judice* in questo senso, giacchè al postutto non esistono argomenti positivi che gli Etruschi od altri anticamente siano andati a far incetta d'ambra in Sicilia, o nell'Emilia o in qualunque altra parte d'Italia, per me, dico m'accontento che, anche negandosi agl'Italiani questa piccola gloria d'aver prodotto qualche oggetto d'ambra scoperta nel proprio paese, ci si assicuri una gloria ben maggiore, quella di ritenerci autori della civilizzazione d'Europa fin da epoche remotissime, di molto anteriori alla grand'epoca romana. Per mettere in sicuro questa gloria da ogni attentato, è di somma importanza di ben stabilire ciò che fu asserito dal Virchow; a cui venne in appoggio, colla sua immensa erudizione uno dei più grandi antiquarî viventi; il danese Warsaae (1), il quale sostenne che le cose andarono appunto così come abbiam detto; che cioè gli Etruschi, grandi incettatori e lavoratori d'ambra, erano venuti loro stessi a pigliarsela al nord. Quando si sentono gli stessi più celebri antiquarî del nord sostenere con tanto calore, e con tutto il corredo dei più irrecusabili argomenti le nostre ragioni; chi potrebbe dubitare aver diritto gli Italiani di rivendicare anche questa delle antiche glorie? Nè questa gloria sarebbe poi sì grande, quando dovesse semplicemente consistere nel fatto che gli antichi popoli italici seppero introdurre e lavorare nel proprio paese una data materia, per farne oggetti d'ornamento e venderli agli altri popoli. No: quando si afferma che gli Italiani andavano fino agli estremi confini del nord per lo scambio dei loro prodotti industriali od artistici colle materie prime di quei paesi; si afferma al tempo stesso che furono gli Italiani ad importare nelle vaste regioni del settentrione i principali elementi dell'industria e dell'arte; gli elementi di una civiltà tutta nuova: ben inteso che col bronzo, l'avorio e l'ambra lavorata, si diffondevano nel nord le idee e i mezzi per esprimerle. Nè è tesi ch'abbia bisogno d'essere dimostrata questa: che il contatto e le continue relazioni di un popolo, il quale aveva raggiunto un'altissimo grado di civiltà, con popoli barbari, dovette servire mirabilmente fin d'allora a svolgere al settentrione quella civiltà progressiva che noi, consultando la storia, vediamo tener dietro continuamente, benchè con intervalli di secoli, al progredire della civiltà italiana, non solo fino al tempo dell'invasione dei barbari, ma anche dopo; e possiam dirlo, fin verso il principio del nostro secolo, quando pure

(1) Mentre correggo le bozze, mi giunge le dolorosa notizia della sua morte, avvenuta il 15 agosto.

i popoli del settentrione non abbiano ancor molto da imparare da questa Italia negletta e vilipesa, principalmente in ordine a ciò che è primario elemento dell'umana civiltà; voglio dire in ordine alla filosofia ed alla religione. Ma, tornando al nostro argomento, il fatto che gli Etruschi principalmente ebbero cogli abitanti del nord un commercio assai esteso e vivissimo, rappresentato specialmente dallo scambio di materie lavorate con materie prime tra le quali l'ambra, è ormai dimostrato come non potrebbe esserlo meglio, cioè cogli argomenti più positivi, un fatto storico.

3. Non occorre ch'io richiami ciò che fu già detto fin da principio (*Capit.* II) delle testimonianze degli antichi autori, dove in mezzo alle favole e alle incertezze, viene sempre a galla l'idea che l'ambra avesse la sua provenienza dal nord. « Constat » così il De Vit nel suo *Lexicon Forcellini*, « Venedos, Sueviae popolos.....
« ad ostia Vistulae (ubi olim fuit insula Rauonia seu Raudania, a
« Plinio, IV, 27. 3. memorata, et fluvius Raudanes, ex corrupto
« Eridani nomine ita appellatus prope urbem quae nunc *Danzica*)
« maximam electri, seu succini copiam, quod ipsi glessum voca-
« bant, colligere solitos ». Continua poi a dire il De Vit che quest'ambra, degli antichi Veneti del nord, portata in Italia, diede origine a tutto quell'insieme della favola di Fetonte, delle Eliadi, ec. Questo dell'illustre lessicografo sarebbe come un riassunto molto autorevole di ciò che risulta dallo studio dei classici Greci e Latini; riassunto che ci farebbe desiderare avesse il De Vit sviluppato l'argomento in qualche apposito lavoro. Dimostrata l'esistenza e l'ubicazione di un'isola *Rauonia* o *Raudania*, e di un fiume *Raudanes* nel paese dell'ambra, e dimostrati i rapporti di quella e di questo con una città che ora si chiama Danzica, le maggiori difficoltà sarebbero tolte in questa eterna questione dell'origine dell'ambra presso gli antichi.

L'Helbig, a quanto pare, vorrebbe che l'ambra fosse stata portata dagli antichi alle rive del Mediterraneo, non solo per la via d'Italia, ma anche più direttamente per altre vie, e nominatamente per quelle del Rodano. Secondo il dotto antiquario, risulta dalle memorie del Massaliota Pytheas, a cui attinsero Plinio, e Diodoro, che verso la metà del VI secolo avanti l'êra volgare, quando quel navigatore, chiamato il Cristoforo Colombo dell'Oceano settentrionale, navigava il mare del nord, l'ambra era raccolta dai Teutoni, i quali la consegnavano ai vicini occidentali; donde l'articolo, di tribù in tribù, attraverso le Gallie, arrivava alle foci del Rodano, dov'era consegnato alle popolazioni elleniche, che navigavano il Mediterraneo. Quì l'Helbig cita l'Eschilo, il quale identifica il Rodano col-

l'antico Eridano, sulle cui sponde, secondo la favola, raccoglievasi l'ambra. Ammette però risultare da molti argomenti, che già al tempo degli Etruschi dirette comunicazioni erano stabilite tra l'Italia e la Prussia orientale. Il nome di *Ausis*, che gli antichi Prussiani davano all'oro, mentre questo metallo, prima che fosse *aurum*, era detto *ausum* nell'antico latino, rende molto probabile che l'oro italico fosse adoperato per lo scambio coll'ambra. Per questi rapporti tra il nord e le popolazioni italiche stanno inoltre le monete greche-arcaiche antichissime, che si rinvengono in gran numero sulle coste del Baltico, e che, secondo ogni probabilità, non potevano venire che dalle colonie italiche.

Come mai adunque avvenne che la culla dell'ambra fosse, nel cervello dei vecchi rapsodi, e degli interpreti delle favole mitologiche, trasportata da nord a mezzodì, e che, per conseguenza, l'Eridano del settentrione (comunque veramente si chiamasse questo fiume in lingua Teutonica antica, più tardi grecizzato o latinizzato, al pari di tutti i nomi barbari trasportati nel greco o nel latino) diventasse il Pò? Tutti i critici antichi e moderni cominciando da Plinio, convengono in massima in questo concetto, che, trasportato dal commercio l'emporio dell'ambra nei porti del mezzodì, specialmente dell'Adriatico, si venne facilmente a considerare quella materia, poi a ritenerla veramente, da quelli che facevano il commercio di mare colla Grecia e coll'Oriente, come prodotto indigeno delle terre solcate dal Pò, e ad identificare e a confondere i nomi delle località dove si eseguivano la lavorazione e la vendita, con quelli delle località dove esisteva la produzione. Così il barbaro Eridano del Settentrione, diventò l'Eridano del mezzodì, ossia il Pò. In questo senso al postutto piglia la cosa anche l'Helbig, il quale ritiene che l'identificazione dell'Eridano col Pò è cosa relativamente recente, e verrebbe attribuita al logografo Pherekydes, che scrisse nei primi decennî del V secolo. Perciò il dotto antiquario ammette che vi fosse, oltre quella da lui preferita delle Gallie, un'altra via commerciale, per cui l'ambra arrivava al Mediterraneo per le foci del Pò, cioè attraverso l'Italia. Soggiunge in proposito un osservazione molto acuta. Si osserva, dice egli, che l'ambra è molto copiosa nelle tombe antiche (etrusche o greco-etrusche) dei paesi subapennini verso il Pò; scarsa invece nelle tombe contemporanee dell'opposto versante, dove invece è più copiosa nelle tombe più recenti. Segno questo che l'ambra veniva dal Nord, attraverso le Alpi, sicchè, fermandosi da principio a preferenza nei paesi subapennini verso l'Adriatico, dove si potè farne più presto maggior consumo, non divenne che più tardi merce abbastanza comune anche sui versanti

dell'altro mare. L'opposto si osserverebbe se l'ambra fosse venuta dal mezzodì, per esempio dalla Sicilia, l'unica terra a mezzodì che contenga dell'ambra in qualche abbondanza. Quando poi non bastasse ritenere come dimostrato che gli Etruschi derivarono l'ambra dal nord, e si volesse sapere precisamente da qual punto la derivassero ; la risposta è pronta : indubbiamente dalle rive del Baltico.

4. Primieramente tutti s'accordano in questo che la culla dell'ambra è veramente il Baltico. È là che anche in oggi la natura offre spontaneamente questo fossile prezioso, senza bisogno di confondersi a scavarlo, come s'è cominciato a fare da poco tempo a grandi profondità. A giudicarne da quello che avviene al presente, il Baltico deve averne vomitata dell'ambra abbastanza da farne una montagna. Quando, dice Berendt, imperversa la procella da nord sulle rive del Baltico, tornata la calma, si osserva sul lido, dove questo comincia ad inclinarsi sensibilmente verso il mare, una specie di cordone oscuro, lungo quanto il lido stesso, che sembra segnare i confini di rigore tra il mare e la terra. Quel cordone è un pattume formato, come sopra ogni lido, dalle materie rigettate dall'onde, e abbandonate sulla spiaggia. In esso, oltre alle conchiglie in numero infinito, si discernono corpi vegetali e animali d'ogni genere insieme confusi, come dappertutto. Ma qui, tra il volgare tritume, scopronsi pezzi di lignite in gran numero, e con essi pezzettini d'ambra. Ben presto i resti organici scompaiono coll'imputridirsi, e la sabbia fine, mossa dal vento, oblitera il cordone, adeguando la spiaggia. I più grossi pezzi d'ambra rimangono visibili per alcun tempo ancora. Ma da secoli, soggiunge l'autore, non si permette alla sabbia di seppellirli, perchè avide mani son là pronte a raccoglierli al cessar d'ogni tempesta. Vedete che agli abitatori delle rive del Baltico, assai tempo prima che quelli delle lagune di Comacchio, potevano chiamarsi

. . . . le genti disiose
Che il mar si turbi e i venti sieno atroci.

Il Sandelio, che scriveva nella prima metà dello scorso secolo, ci descrive coi più curiosi particolari la pesca dell'ambra, dal Berendt nemmeno accennata, probabilmente perchè abbandonata affatto, dal giorno in cui si scoprirono, come vedremo, le fonti di un lavoro molto più produttivo. È permesso di credere, in base a quanto abbiam detto sull'attivissimo commercio dell'ambra in tempi etruschi, che questo genere di pesca, a cui nella prima metà del secolo XVIII; si attribuiva ancora tanta importanza, risalga alla più remota antichità. La pesca dell'ambra, dice il Sandelio, si pratica *cum concitationes fluctus ad litus, favorabili vento protruduntur ;* ossia quando la tempesta è mossa da un vento favorevole che spinge

con forza le onde verso il lido. Allora, continua il Sandelio, non c'è nè il caldo nè il freddo che trattenga gli avidi pescatori. - *Non aestus tunc colonos abstinet, non frigida hyems* (1). - Entrano in mare, avanzandosi fin dove il consentono la profondità dell'acqua e l'altezza dei flutti. Sono muniti d'una rete a sacco, affidata ad una pertica, in modo che la rete stessa presenti la sua apertura verso l'onda. Tornati al lido, tra le alghe e il pattume di cui si riempie il sacco, cavano i pezzi d'ambra. Si notò, (cosa troppo facile del resto) che gli uomini di più alta statura riuscivano più felici pescatori di ambra. Perciò, con una misura che sente il tatto pratico della gente del nord, si esoneravano dal servizio militare i pescatori dalle gambe più lunghe, perche in ogni tempo fossero pronti ad entrare in mare al sopravvenire della tempesta. Si usava anche rastrellare il fondo, raccogliendosi poi le ambre miste a caso col prodotto ammonticchiato della rastrellatura. Usarono anche la rete terminata a sacco attaccare alla poppa d'un battello, in guisa che, vogando, la rete stessa opportunamente disposta, facesse ad un tempo l'ufficio di rastrello e di cucchiaia, per raccogliere le ambre dal fondo.

5. In nessun luogo di questo mondo, ch'io sappia, l'ambra si lascia vedere così spontaneamente e in tanta copia sopra un littorale infinito; e in nessun luogo del pari, neppure sulle rive del Baltico, esistono traccie o memorie di scavi eseguiti per la ricerca dell'ambra, come si fa su quelle medesime rive, e in molti altri luoghi da tempi recentissimi. Se l'ambra non si scavava anticamente in nessun luogo nè si presentava nè si presenta spontanea che in via affatto eccezionale, è già questo un argomento molto valido per ritenere che l'ambra, adoperata con tanta profusione dagli antichi, si raccogliesse sulle rive del Baltico, dove sappiamo che si è sempre presentata abbondantissima.

Conchiudendo ora da quanto abbiam detto, risulta che una corrente commerciale tra il sud e il nord, segnata dal bronzo e dall'ambra per l'appunto dell'epoca Etrusca, è uno dei fatti più stabiliti. È dunque stabilito del pari che gli Etruschi sonoquelli che portarono nella settentrionale Europa i primi germi di quella civiltà ellenica, che trovò in Italia un campo così propizio al suo svolgimento, il quale toccò il suo colmo con Roma, la civilizzatrice del mondo. Domandare, come si è domandato, se gli Etruschi andavano al nord a pigliare l'ambra, portandovi in cambio i prodotti delle loro industrie, o se gli abitanti del nord venivano a portarla agli Etruschi, riportandone i prodotti suddetti, sarebbe come domandare se, dopo le scoperte di Colombo e di Vasco di Gama, fino a quelle di Magellano, Laperouse ec., siamo noi della civile Europa, che

(1) *Historia succinorum* ec.

andiamo a prendere in India, in America, nell'Asia centrale, in Australia, nella nuova Zelanda, nell'Africa interna ec., le droghe le pelli, le penne di struzzo, le perle, l'osso di tartaruga, l'oro, l'argento, le piante e gli animali d'ogni genere, o se son loro gli Indiani, i Negri, le Pelli-rosse, i Mauri, i Cafri e gli Ottentotti che vengono a portarceli. Già adesso il paragone non cammina con tutti i suoi piedi, perchè ormai tutto il mondo è Europa. L'oceano è tutto un via via di navi d'ogni nazione, e presto sarà un tale arruffio di bandiere, da non saper più distinguere chi va da chi viene, chi dà da chi riceve; e se la va di questo passo, i popoli civili dell'America, dell'India, dell'Australia, della nuova Zelanda, verranno loro, come han già cominciato a fare, a portarci quello che a loro si portava da noi. Ma via; rimontate a quei tempi non lontani in cui l'Europa poteva sola vantarsi di possedere una civiltà; e vedrete che il paragone corre perfettamente, sicchè la domanda è tutt'altro che strana, come certa è la risposta. Se c'era un attivo commercio tra gli antichi popoli italici, nominatamente tra gli Etruschi e i popoli selvaggi del nord, è indubitato che i commercianti erano quelli non questi; e quelli i forieri, gli antesignani della nuova civiltà d'Occidente.

6. Possediamo ora del resto un'opera che pare non lasci nulla a desiderare quanto allo stabilire il commercio d'ambra esercitato dagli Etruschi, e il suo movimento da sud a nord, con ritorno da nord a sud, pel doppio scopo dell'importazione e della esportazione delle diverse materie prime e dei prodotti artistici e industriali. Quest'opera è quella de' W. Runge, e s'intitola: « *Die Bersteingräbereien im Samlande* ». Per sventura non la conosco che per un'abbondante recensione fattane nel giornale inglese, che s'intitola. — *Il Tabacco.* — L'ambra, secondo l'autore, assegna al commercio Etrusco un'estensione enorme, cioè un'area che si misura dall'Italia superiore alla Danimarca ed alla Svezia, e dall'Ungheria e Vallachia all'Inghilterra. Il punto di partenza è l'Italia. Le vie seguite dal commercio italiano per estendersi al nord attraverso le Alpi, sono ad un dipresso quelle del commercio attuale, salve le modificazioni più o meno radicali portate dal moderno sistema stradale, e più ancora in questi ultimi tempi dalle ferrovie ancor più ribelli alle tradizioni storiche. Le vie indicate dal Runge e segnate dal disseminamento di oggetti Etruschi, quelli d'ambra compresi, e da stazioni indicanti i principali depositi a diverse tappe lungo le vie stesse, sono le seguenti:

1.° Da Genova a Marsiglia. Poco importante.

2.° Dalla Dora Baltea, attraverso il piccolo S. Bernardo, per Ginevra e Lione.

3.° Dalla Valle d'Aosta pel Gran S. Bernardo.

4.° Dal Ticino pel S. Gottardo, quindi per la Valle del Reno al Lago di Costanza.

5.° Dal Lago di Como, per la Valle del Liro e i passi della Spluga, del Septimer, della Giulia.

6.° Dalla Valle dell'Adda alla Valle dell' Inn, per la Val di Fraele.

7.° Dal lago di Garda all'Adige e all' Inn per la Valle della Sarca fino a Trento.

8.° Quella importantissima da Venezia a Trento per la Valle dell'Adige, quindi a Bassano e pel passo del Brenner fino al Danubio.

9.° Da Trieste per l'Ungheria.

7. Lasciando adunque agli ellenici, precursori degli Etruschi sull' italo suolo, il merito d'avervi introdotta l'industria del bronzo, probabilmente d'origine fenicia, onde i così detti Greco-Pelasgi, ebbero il vanto d'essere chiamati *miracolosi maestri nell'arte di foggiare i metalli* e di aver portati i loro prodotti fino ai piedi delle Alpi tra i barbari abitatori dei villaggi lacustri; tocca ormai incontrastato agli Etruschi quello d'aver sfondata la grande muraglia, che divideva l'Italia dal Settentrione, introducendovi per tante vie quella corrente di civiltà, che doveva rigenerare l'Europa dalla barbarie. Fu una corrente progressiva, che, arricchendosi di sempre nuove conquiste alla sorgente, la portava successivamente al Settentrione, segnandovi diverse fasi di progresso. La sua mossa fu continua, fu rapida; ma non così che non dovesse arrivare tanto più tardi ai diversi paesi, quanto più questi distavano dalla sorgente. Perciò ciascuna insieme delle diverse fasi di civiltà, segnate da altrettanti gradi successivi di progresso materiale, intellettuale e morale, non si presenta che dopo un certo intervallo di tempo al di là delle Alpi, e dopo altri intervalli nelle medie, e dopo altri finalmente nelle estreme regioni del Settentrione. Questi intervalli si misurano a distanze, non di anni, ma di secoli.

Ciò converrebbe mirabilmente coll'opinione manifestatami dal sig. Worsaae al Congresso di Bologna nel 1871, che le date delle successive civiltà nel Nord, nominatamente in Danimarca, sono tutte più recenti che nelle regioni più meridionali dell'Europa, cominciando da quelle delle così dette età della pietra, del bronzo e del ferro, fino a quella del Cristianesimo, che venne introdotto in Danimarca parecchi secoli dopo che era stabilito in Italia. Ma non confondiamo così facilmente cose e tempi troppo diversi. Se parliamo della civiltà antica, il suo corso, ridotto a'termini più semplici pare sia questo: dall'Oriente alla Grecia; dalla Grecia all'Italia; dall'Italia all'estremo Settentrione. Marcatissima è, ripeto, la corrente dell'Italia

all'estremo Nord, e segnata materialmente a caratteri d'ambra e di bronzo, e più tardi di ferro. Questa corrente ebbe la sua piena nell' epoca di Roma e durò sino a quella dell'invasione dei barbari, in cui essa corrente venne, si può dire, respinta quando, chiuse le vie dell'Alpi, in guerra continua coi popoli del nord che si dividevano le spoglie dell'Impero Romano, l'Italia trovò modo di continuare l'opera civilizzatrice dei Pelasgi, degli Etruschi e dei Romani, lanciandosi verso l'Oriente sulle navi delle sue repubbliche di Venezia, di Genova e di Pisa. Più tardi tutta l'Europa, portata sempre più allo stesso grado di civiltà, o, ad onta delle discordie e delle guerre, affratellate dallo stesso ordine di principii e di credenze, divenne il centro da cui propagossi alle terre ignote all'antichità la moderna civilizzazione, che si va propagando sino ai confini del mondo. Io godo pensando agli ardimenti del Livingston, come a quelli del Ross, del Parry, di Hayes. Assisto, benchè trepidante, con giubilo immenso e ammirazione alle spedizioni che si vanno con foga crescente organizzando per penetrare sempre più addentro nell'Affrica centrale, come a quelle che ostinatamente si vanno rinnovando verso le terre polari. Io mi esalto tutto nell'idea che siano presto o tardi atterrate quelle due muraglie, l'una di fuoco, l'altra di ghiaccio, che ci impediscono di veder finalmente tutto il mondo dischiuso alla Redenzione : ma richiamo con gioia superba il pensiero che tanta parte di ciò che noi oggigiorno ammiriamo e godiamo, si deve all'Italia, la prima terra che accolse in Occidente la parola della vecchia e della nuova civiltà, e la diffuse tra i popoli del Settentrione.

8. Veda il lettore se quest'ambra, così poco pregiata a'tempi nostri, non ha acquistato agli occhi della scienza, come dicevo da principio, assai più di quanto ha perduto a quelli del lusso. Chi avrebbe pensato che la sua storia dovesse divenire argomento di tanta gloria per l'Italia, e versar tanta luce su tempi così tenebrosi? La storia dell'ambra parmi anche un bel tema di meditazione pel filosofo. Anzi tutto essa ci mette nella bocca quell' adagio : *nil sub sole novum*, applicabile ai vizî del pari che alle virtù. La cupidigia delle ricchezze e l'ambizione ebbero sempre una grande efficacia nello spingere e nel reggere l'uomo nelle imprese più arrischiate. Quanta energia, quanto coraggio, quanto spirito d'abnegazione in quelle carovane etrusche, che attraversavano in quei tempi le più inospiti regioni delle Alpi, andando per disastrosi sentieri, per rupi senza traccia, sull'orlo di abissi vertiginosi, ad affrontare quell'eterna barriera di nevi e di ghiacci! Ce ne vuol forse di più in oggi per sfidare i micidiali bollori dell'Affrica, o la ghiaccia spa-

ventosa del polo? Pensate adunque con quale avidità avranno quegli antichi cercatori di straniere ricchezze fissato lo sguardo sul grumo d'ambra palleggiato dalle ruvide mani del selvaggio del Nord, o ruzzolato dall'onda sulla spiaggia del Baltico. Basterebbe richiamarci alla memoria i tempi atroci della scoperta del Perù. Quali ardimenti! ma al tempo stesso che delitti! che esecrazioni! E che ci hanno presentato di nuovo ai nostri giorni le emigrazioni dei cercatori d'oro in California o in Australia? Patimenti d'ogni genere, fame, morìa, e là sulle sabbbie luccicanti, uomini sgozzati da mano omicida che agognava alla preda non sua. E tutto questo, in ultima analisi, pagato dal sorriso sdegnoso di una Frine. Ma la Provvidenza intanto, sempre intesa a volgere tutto, il bene ed il male, al compimento de'suoi amorosi disegni, accostando e affratellando i popoli dispersi sulla superficie della terra, spianava allora come in oggi le vie alla civiltà; cioè a quel perfezionamento intellettuale e morale dell'umanità, che è lo scopo di quanto essa vuole o permette quaggiù. Fu, dice Runge, per lo stagno e per l'ambra che gli antichi cominciarono ad avere qualche interesse per l'Europa del nord e dell'ovest. Dovendosi ora, per quanto si è detto, lasciar da parte lo stagno, fu per l'ambra, diremo, che ebbe principio l'affratellamento dei popoli nel continente europeo. Gli Etruschi, andandola a cercare sulle rive del Baltico, vi portavano l'alfabeto, preparando le vie alle leggi ed alle civiltà romane, come queste le prepararono al Vangelo.

Nil sub sole novum. Noi possiamo però consolarci di vivere in tempi migliori, e di essere autori o almeno testimonî di imprese più gloriose. Vi hanno sempre migliaja e milioni d'uomini che giuocano la vita per l'oro e le gemme. Ma altri ne vediamo avanzare coraggiosi il passo là dove la cupidigia delle ricchezze non ardirebbe seguirli. Partono ricchi, e ritornano poveri; robusti, e ritornano ammalati; quando pure ritornino. Hanno anch'essi un tesoro da conquistare; ma non è d'oro o di gemme. Hanno lottato anch'essi colle tempeste, sfidati i ghiacci e le sabbie cocenti, i denti delle fiere e la scure del selvaggio. Hanno anch'essi patito la fame e la sete. Ma il loro scopo era questo soltanto: scoprire il vero o propagarlo. Codesti gloriosi si dividono in due schiere; l'una che si accontenta del vero, l'altra che vuole anche il bene che dal vero deriva: il loro stampo è nuovo: sono la glorificazione del presente sul passato; il trionfo dello spirito sulla materia. Si chiamano scienziati o missionarî.

(*Continua*). A. STOPPANI.

STORIA ANEDDOTA

DEL

VOLGARIZZAMENTO DEI DUE TESTAMENTI

FATTO DALL' AB. **ANTONIO MARTINI**



Frammenti di una Prefazione (1).

. . . .

L'abate Martini era stato quattordici anni alla Soperga, preside di quel convitto ecclesiastico, quando al re Carlo Emanuele III piacque di dargli un onorato riposo, nominandolo Consigliere di Stato e aggiungendo all'abbazia di San Giacomo in Bessa una pensione. Correva l'anno 1765, e il quarantesimoquarto della sua età; ma le frequenti malattie l'avevano reso cagionevole della persona, e per ciò insofferente di quel clima rigidissimo. Restituito interamente agli studi, non stette in forse sulla scelta di quello che avesse a fare; poichè da vari anni si era mezz'impegnato a dare tradotto e comentato il *Nuovo Testamento.* Questo lavoro, che poi si estese, come vedremo, a tutta quanta la Bibbia, ha una storia piena di aneddoti, che merita di essere conosciuta ne' suoi particolari.

Il 13 di giugno del 1757 aveva Benedetto XIV emanato un decreto, che modificava le *Regole* così dette *dell'Indice*, pubblicate da Pio IV siccome conseguenza del Concilio Tridentino, per quello che

(1) L'Accademia della Crusca, nell'adunanza collegiale del 28 di luglio, deliberò di porre fra' Testi di lingua citati nel suo *Vocabolario* il *Volgarizzamento dei due Testamenti* fatto da monsignor Antonio Martini. Questa circostanza mi è sembrata opportuna per mettere in luce alcuni brani di un Discorso, che dovrà stare innanzi a un *Epistolario* di quell'Arcivescovo, da me raccolto, quando avverrà che sia dato alle stampe.

concerneva la lettura della Bibbia volgarizzata. « Essendo pro-« vato » (così dice la Regola IV) « che dal permettere senza discer-« nimento la Sacra Bibbia in lingua volgare può nascere, per la te-« merità umana, più danno che utile; stiasi in ciò al giudizio del Ve-« scovo o dell'Inquisitore, i quali, col parere del parroco o del « confessore, potranno concedere di leggere la Bibbia tradotta in vol-« gare da autori cattolici a coloro che conosceranno capaci di ricevere « da siffatta lettura, anzi che danno, aumento alla fede ed alla pietà: « con che la licenza sia data in iscritto ». E seguono le pene pe' trasgressori. Ma nella Regola III si era anche detto, che le versioni del *Nuovo Testamento*, da non valer mai come sacro testo, ma da riguardarsi puramente quali dilucidazioni della Volgata, sarebbero soltanto permesse a uomini dotti e pii, a giudizio del Vescovo; e che a nessuno assolutamente si permetterebbero le versioni del *Vecchio*. E Clemente VIII vi aggiunse, che s'intendeva dalla Santa Romana universale Inquisizione levata ai Vescovi e ai particolari Inquisitori qualsiasi facoltà. Ora Benedetto XIV toglieva queste riserve, decretando che le versioni della Bibbia, se approvate dalla Sede Apostolica, ovvero date fuori con annotazioni tratte dai Padri della Chiesa, e da dotti e cattolici uomini, fossero a tutti permesse.

Parlandone col cardinale Carlo Vittorio Amedeo Delle Lanze (cardinale, come dicevano, di Corona, e che ne' nomi portava qualche segno del regio sangue), aveva il Pontefice mostrato gran desiderio che, sulle norme di quel decreto, qualcosa si tentasse in Italia; niente reputando più efficace a mantener viva la fede nei popoli, che la lettura di que'libri, i quali contengono il fondamento storico e dogmatico della religione. E il Cardinale, nei frequenti colloqui che aveva coll'abate Martini (il quale stava sotto una certa dipendenza dell'Eminentissimo per la direzione della Soperga), riferì le parole di Benedetto, e tali conforti vi aggiunse, che, nonostante le occupazioni e la salute mal ferma, potè il Martini (com' egli dice) « principiare a far « qualche cosa ». Ma poco ne parlò con gli amici di Torino; e nulla ne disse con chi aveva tanto diritto di sapere le cose sue, come autore primo di ogni sua fortuna, dico il marchese abate Antonio Niccolini di Firenze. Al quale finalmente scriveva nel luglio del 67:

« Io voglio cominciare a farle confidenza di un segreto, che « finora tengo molto custodito qua tra alcuni pochi amici e padroni. « Io lavoro una Versione del *Nuovo Testamento* collazionato col testo « originale, e arricchita di note e di riflessioni, ma brevi quanto si « può, essendo questo lavoro fatto non per i dotti ma per il popolo. « L'idea di questo lavoro venne dalla santa memoria di Benedetto XIV.

« Imperocchè questi fu che parlò dell'opportunità di un tal lavoro « con una persona di gran distinzione, la quale ne parlò a me, sono « già anni, e io fin d'allora principiai a far qualche cosa: ma gli in« comodi di salute e le occupazioni di Soperga non mi permisero di « far gran passi. In questi due anni, lavorando instancabilmente, ho « finalmente compito la Versione, la quale è accompagnata da qual« che migliaio di osservazioni grammaticali sopra il testo greco. « Adesso vo rivedendo e correggendo e riducendo al netto; e ho ri« dotti al netto i due primi Vangeli, S. Matteo e S. Marco, e fatte « le note a' medesimi; e questi sono attualmente in mano di una « persona, la quale nell'altissimo grado in cui è collocata, sa e stimare « e gustare qualunque produzione di ingegno, ma particolarmente « tutto quello che può servire a nudrir la pietà soda e la religione: « la qual persona si è già mostrata contenta di questa fatica; e la « protezione di essa è cosa di gran rilievo, perchè non so se anche « in questo si penserà a Roma differentemente da dieci anni fa. Ella « indovini un po' di chi vo' parlare. Quella persona alla quale non « piaceva la sua *Orazione* non so cosa penserà di questa fatica, « adesso. Una volta la bramava, e mi spronava a farla. Io vorrei, « terminata che avrò quest'impresa (che non è da pigliare a gabbo, « e esige tempo ancora e studio molto), collazionarla con qualche « versione italiana, che vi deve essere; come una del Malermi, che « non ho mai veduta, ma è registrata dal Fontanini; una che non è « stata stampata, ma è ms. nel Convento di S. Maria Novella, della « quale parla Lami in una *Novella* (1). Non parlo delle versioni del « Diodati e del Brucioli; perchè dell'una, avendone letto qualche cosa, « non posso stimarla molto per riguardo dell' esattezza e fedeltà; « l'altra non so se si trovi più. Oltre di questo, desidero che questa « fatica passi sotto gli occhi di chi me la rivegga, e mi corregga e mi « emendi dove farà di bisogno, che pur lo farà in molte e molte cose: « ma di questo vi sarà ancora tempo di parlare. Eccole una delle mie « presenti occupazioni, sopra la quale la prego dirmi il suo sentimen« to, del quale fo infinito caso; tenendomi per sicuro e al coperto di « biasimo quando sia non disapprovato da Lei ».

Due persone sono adombrate in questo importante brano di lettera. E in quanto a quella ch'è ricordata due volte, non può cadere nessun dubbio che si alluda al cardinale Delle Lanze: il quale, quanto era stato caloroso nei principii per l'incitamento che ne aveva ricevuto dalla viva voce del gran Papa Lambertini, tanto si era andato raffred-

(1) *Novelle Letterarie* di Firenze, anno 1757, col. 656.

dando da poi che i Gesuiti prevalsero nei suoi consigli (1). Nell'altro personaggio, da cui sperava protezione, io ritrovo il primo magistrato torinese, che nel carteggio del Martini primeggia: Carlo Luigi Caissotti, già Primo Presidente del Senato, poi Gran Cancelliere; uomo (scrive il Cibrario) di « grande ingegno e di profondo giudizio » (2); nato umilmente a Nizza nel 1694, morto a ottantacinque anni, regnando un Vittorio Amedeo diverso molto da quello che lo aveva saputo scovare, povero avvocato, al fioco lume della leggendaria soffitta (3). Forse all'affezione tra il Nizzardo e il Pratese diè vita e alimento la uguale fortuna: ma fra loro due credo fosse anche una grande conformità di pensare, favorita dagli studi; perchè non si vede mai nei lunghi anni che dissentissero nel giudicare gli uomini e le cose di quei tempi: e a proposito dell'*Orazione* del Niccolini, che al Cardinale non piacque, sappiamo che, auspice il Caissotti, ne venne dal Martini procurata la ristampa pe' regii torchi; *Orazione* innocentissima, del resto, che l'abate marchese Antonio compose in riva al Bisenzio nel suo Gonfienti, e arciconsolarmente recitò alla Crusca laudante il morto Imperatore Granduca.

Non si ha la lettera che il Niccolini scrisse in risposta; ma che la scrivesse in termini di pienissima approvazione, rilevasi da un'altra lettera del Martini: il quale venendo a rivedere nell'autunno del 67 i suoi di Prato e gli amici fiorentini, portò al Marchese « quella « porzione ch'è già al pulito », per averne (diceva) « il suo giudizio, « nel quale solo riposerò ». E in quella occasione ne mostrò pur qualche cosa all'arcivescovo Incontri.

Ma vi era da passare sotto l'approvazione ecclesiastica; e vi era poi da appiacevolire gli umori del Cardinale. « Bisogna che io le dia « nuova come avendo finalmente parlato con l'eminentissimo Delle « Lanze del mio lavoro intrapreso a esortazione del medesimo, e let- « tagli una Prefazione che si potrà mettere in testa del primo volu- « me, è stata approvata e lodata l'impresa, onde spererei che dovesse « con tutta quiete stamparsi. Parlo tra 'l dubbio e la certezza, perchè « nelle cose umane veggo tanto poco di stabile, che quello che mi « par certo un giorno, non so se lo sia il dì dipoi. I quattro *Vangeli* « e gli *Atti Apostolici* sono in mano di un Revisore qual io ho desi- « derato; ma, per dirle confidentemente la cosa, temo di essermi

(1) Cibrario Luigi, *Origini e progressi delle istituzioni della Monarchia di Savoia*, ec.; Firenze, 1869. All'an. 1784 dello *Specchio cronologico*, ec.

(2) Op. cit., pag. 406.

(3) Carutti Domenico, *Storia del regno di Vittorio Amedeo II*; Torino, 1856; pag. 379. E *Storia del regno di Carlo Emanuele III*; Torino, 1859; vol. II, pag. 50-51.

« ingannato per aver creduto altrui, e temo di aver delle seccature « non poche. Pazienza anche in questo. Trovandosi V. S. illustrissima « a portata di vedere sovente il sig. cardinale Corsini vecchio (1), se « le potesse venir fatto di dirgli una parola di questa mia fatica, per « sapere se possa sperar costì benignità e compatimento, Ella mi « farebbe un favore arcidistintissimo. All'eminentissimo Delle Lanze « non dispiacque la breve apologia che io fo nella Prefazione suddet- « ta della versione volgata; ed ho, per quanto il mio scarso sapere « potea suggerirmi, prese tutte le precauzioni perchè niuno possa do- « lersi ». Questo scriveva agli 8 di febbraio del 69 al Niccolini, ch' era in Roma: poi a'15 soggiungeva: « Intorno al mio lavoro, non le « dirò io altro per ora, se non che Iddio vuole che io impari a co- « noscere la pazienza ». A Roma si trovava pure il Cardinale, pel conclave che diede alla Chiesa Clemente XIV. « Egli e gli altri « Eminentissimi » (scriveva il Martini al marchese Antonio) « hanno « adesso un grande affare per le mani. Iddio gli guidi e gli assista, « affinchè diano un capo alla Chiesa qual lo richiedono i turbolentis- « simi tempi ne' quali ci ritroviamo ».

Il Niccolini non ne vide altro; chè di lì a pochi mesi moriva in quella stessa Roma (2), dove tra il Bottari e il Foggini si trovava come in una famiglia accademica, fatta seria dalla qualità degli studi e grande dall'altezza dei propositi. In un recente libro la bella imagine dell'abate Niccolini fa capolino in una certa combriccola, che intorno al Crudeli si vuole stretta con legami massonici. Ma non va dimenticata una lettera, edita fino dal 67, nella quale egli parla al Bottari con molta compassione di Tommaso Crudeli, pur conchiudendo: « Io non

(1) Neri; Andrea era il giovane, che col cardinale Marefoschi è molto ricordato nelle cose de'Gesuiti sotto il pontificato di Clemente XIV.

(2) « Dopo cinquanta giorni della più penosa malattia, il povero nostro « signor Marchese Niccolini è passato agli eterni riposi, accompagnato dal « dispiacere di tutti gli ordini di questa città, nella quale erano notissime « le doti del suo spirito e del suo cuore. Ha conservato fino agli ultimi « momenti lo spirito libero e vigoroso, il quale egli ha impiegato in con- « tinui esercizi di pietà e di devozione, a segno di lasciare sommamente « edificati tutti quelli che gli stavano d'attorno. Un giorno prima della sua « morte mi tenne un lungo discorso, che mi fece ammirare gli effetti pro- « digiosi della Grazia, che gli suggeriva i sentimenti più grandi intorno « alla Religione, e all'ultimo fine. Insomma, non ci ha lasciato da deside- « rare, che la sua persona, la di cui perdita se sarà sommamente sensi- « bile a voi, considerate quali effetti ha dovuto produrre in me, che ho « dovuto esser testimone degli ultimi suoi sentimenti. Il signor cardinale « Delle Lanze mi ha ordinato di esprimervi i suoi sentimenti di condo- « glianza ». Da lettera di Bartolommeo Martini al fratello Antonio, di Roma, 7 d'ottobre 1769.

« ho altri legami col Crudeli, che quegli della carità, e questi soli mi « muovono a giovargli quanto si può; e son certo che se Sua San« tità sapesse sinceramente tutto questo nero intrigo, ne ordinerebbe « subito la liberazione, non che la commutazione da Poppi a Pisa. « L'amore che ho per il Papa, e per la sua gloria, mi ha fatto di « nuovo metter mano in questo affare; perchè temo che un giorno « questi Signori daranno in testa al luogo stesso » (l'Inquisizione), « se non si vede fatta sotto di lui quella giustizia, che il Mini« stero a Firenze crede dovuta. Il caso del frate Cimino in Siena e « la presa del Crudeli hanno tolto molto credito al Tribunale, la di « cui forza consiste tutta nel credito » (1). Gli studi, le corrispondenze letterarie e i viaggi per la culta Europa avevano dato al Niccolini una larga conoscenza dei tempi e degli uomini; e nelle ardue questioni che il secolo agitava e maturava, vedeva più lontano di molti, che non capivano o non volevan capire: quindi la reputazione di essere un filosofo, che allora valeva quant'oggi un liberale; e giansenista l'avranno anche detto, per quanto di abate non avesse che il nome all'usanza d'allora. Ma per dare spiegazione di que' vocaboli ci vorrebbero molte pagine; e un volume meriterebbe quell'uomo, che nella metà del secolo XVIII formava in Firenze l'onore della nobiltà e della letteratura, e nello stesso carteggio del Martini ci si presenta fautore de'buoni ingegni; che è un lato bello di questa degna persona, la quale nella storia toscana farebbe di sè ben altra mostra, se del regno di Pietro Leopoldo, invece di Antonio Zobi, avesse scritto, come ne avea dato speranza, un Gino Capponi. Ma torniamo al volgarizzamento della Bibbia.

Sul cadere del 1769 veniva in luce dalla Stamperia Reale di Torino il primo volume del *Nuovo Testamento del Signor nostro Gesù Cristo secondo la volgata tradotto in lingua italiana e di annotazioni arricchito.* Il nome del Martini leggevasi a piè di una nobile dedicatoria al re Carlo Emanuele. Il teologo Marchini, professore di sacra Scrittura nell'Università torinese, che aveva riveduto tutto il lavoro, attestava in questo primo volume, che « I due Vangeli « di S. Matteo e S. Marco sono tradotti con molta esattezza e pulizia, « e le note apposte ai Capi sono acconcissime, e molto edificanti, « onde non solamente non contengono nulla contro la Fede e i buoni « costumi, ma vagliono anzi a promuovere la Religione e la pietà « de'Fedeli ». Sulla quale attestazione, il Vicario generale del Sant'Uffizio in Torino, ch'era domenicano, approvava la stampa: così l'ap-

(1) *Alcune lettere dell'abate Antonio Niccolini a monsignore Giovanni Bottari intorno la Corte di Roma;* Bologna, 1867.

provava il Presidente del Collegio de' Teologi; e in nome del Gran Cancelliere Caissotti, si permetteva di dare alla luce questo volume: dove, dietro alla dedicatoria, stava la *Prefazione generale dell'Opera.* Narrava in essa il Martini (quello che già sappiamo) i conforti avuti all'impresa da « personaggio di gran dignità, e nelle virtù « dell'animo, e nella vera pietà, alla dignità stessa non inferiore »: rendeva conto delle sue fatiche sul testo Greco; difendeva la Volgata, pur aggiungendo un saggio delle lezioni varianti tra questa e il Greco. In quanto al comento, diceva di averlo fatto per « coloro i « quali nella meditazione della Divina parola intesi sono non all'acqui- « sto di pellegrine cognizioni, ma bensì ad istruirsi de' propri do- « veri, e a diventare migliori »: e avendo studiato di non esser prolisso; « io so » (diceva) « quel che siami costato l'esser sì breve ». Stampato il volume, ne mandò il primo esemplare all'Arcivescovo di Torino; e questi di villa, a' 19 di novembre, gli scrisse breve lettera, in cui dice che « il fine » di questa Opera « è lodevolissimo, « e di grande utilità, venendo in avvenire anche i non intelligenti « della Latina lingua ad avere a loro istruzione nell'Italico nostro « idioma il Sacro volume di nostra Religione con rarissima fedeltà, « e chiarezza, e proprietà esposto; ciò che con ragione poteasi fra « noi desiderare ». La lettera di monsignor Francesco Rorà fu subito stampata in un carticino, che si trova appiccato dopo la Prefazione.

Restava ora da conoscere i giudizi di Roma e di Firenze, della Chiesa e del mondo letterato. Il Niccolini, che avrebbe potuto e qua e là sostenere autorevolmente la fatica del suo Martini, era morto. Mi consta come esso Niccolini, parlando in Roma col cardinale Delle Lanze (il quale si era scusato d'accettarne la dedicazione), si fosse lasciato persuadere da quell'Eminentissimo, che bene avrebbe fatto il Martini a sottoporre a' censori romani il suo lavoro: ma vedremo come altrimenti la pensasse uno di quelli ufficiali di curia. A Firenze gli rimanevano due antichi benevoli, Francesco Gaetano Incontri arcivescovo e Giovanni Lami teologo del Granduca. Si rifece dal Lami, che con le sue *Novelle Letterarie* metteva due volte al mese un po' di moto, e talora qualche tempesta, in quelle stagnanti acque della letteratura. « Da un religioso di S. Gregorio, detto il P. Dauna, » (così scriveva il Martini al Lami il 29 di novembre) « sarà rimessa a V. S. illustrissima « una copia del tomo I della mia Versione del *Nuovo Testamento*, lavoro « cominciato da molti anni, sospeso, e ripreso in mano più volte, e « finalmente terminato. Credo che in tutto saranno sette, o al più « otto tomi, perchè dal Vangelo di S. Giovanni inclusive, sino alla

« fine, non ho potuto essere così ristretto nelle Annotazioni. L'esser « dedicata l'opera a S. M., ed anche altri riguardi e convenienze, mi « hanno obbligato a presentarne buon numero di copie alla Corte, « Ministero et cetera, onde dal legatore non ho potuto avere per oggi « da inviarle se non una copia molto poveramente legata, che è « però la prima e sola che esca di Piemonte. Mi perdoni la doppia « confidenza che mi prendo con V. S. illustrissima e pell' antica sua « bontà e amorevolezza verso di me, e per riguardo al gran desiderio « che io ho, che Ella vegga prima di chicchessia questo libro per « avere il suo giudizio, di cui fo caso più che di mille e diecimila « altri. Ella vedrà un elogio fatto da Monsignor di Torino, dettato « dal buon cuore di questo Prelato. Non creda ch' io lo abbia fatto « stampare per vanità. I padroni e gli amici hanno creduto che le « circostanze, e la qualità dell' opera richiedessero che vi fosse. « Sappia che quella gente, la quale tempo fa mosse guerra al *Trat-* « *tato degli Atti umani* (la qual guerra V. S. illustrissima fece cessare), « la averebbe non mal volentieri fatta anche a questo libro, ed ha « svolto e fatto mutar di parere quel Personaggio, a cui il Trattato « suddetto era dedicato, ed il quale dove finora si gloriava di avermi « spronato a quest' impresa, ne fa da poche settimane in qua lo « svogliato. Ho tutti i motivi di sperare che altro non sarà, e la prego « che a lei solo sia detto questo. E confermandole i sentimenti della « ossequiosa mia servitù, e pregandola dei suoi comandi, sono con « distintissima stima ed ossequio, ec. ».

La « guerra » al *Trattato degli Atti umani,* è stata narrata a suo luogo (1). L'Incontri (autore del *Trattato,* a cui il Martini aveva fatto pregevoli note) riconciliato ormai con « quella gente », non l'aveva forse più a memoria come il Martini; ma aveva serbato a lui gratitudine e stima; e com' ebbe in mano il libro, gli scrisse: « Da M.r Gavard ho ricevuto il primo tomo dell' egregia utilissima « opera di V. S. illustrissima; e maggiormente mi sono confermato « in quell' alta stima, che ne concepii allorchè mi fece il favore di « farmi leggere il manoscritto. La lettera Dedicatoria a S. M. non « può esser più bella: l' argomento preso dalla S. Scrittura, oh « quanto è adattato! La Prefazione serve di un grande insegnamento, « e di una grande erudizione sacra. Ogni cattolico ha motivo di « rallegrarsi con Lei, e di approfittare de' divini libri del Nuovo Te- « stamento da V. S. illustrissima così esattamente ed elegantemente « nel nostro italiano toscanissimo linguaggio tradotti, e con note

(1) Ricordo che questi sono frammenti di un lungo Discorso, nel quale a suo luogo si parlerebbe eziandio di tal « guerra ».

« tanto dotte illustrati ». Così scriveva il Prelato fiorentino a' 9 dicembre del 1769.

Più adagio facevano la via di Roma gli esemplari del primo volume; quello almeno ch'era destinato al Padre Pio Tommaso Schiara de' Predicatori, Segretario della Congregazione dell'Indice: il quale indugiò a dare riscontro, essendo stato non lievemente malato; e avendo pur da riscontrare la lettera di un suo confratello di Torino, che gli aveva domandato, per parte del Martini, se si fosse potuto aver da Roma l'*imprimatur* per i seguenti volumi. Il che fa pensare al cardinale Delle Lanze, che forse non era sodisfatto delle approvazioni torinesi, e fors'anche sofisticava intorno al Decreto di papa Benedetto. Ma il Segretario dell'Indice, in quella maniera che gli permetteva « la situazione, ch'è di fiscale », (così egli, rispondendo al confratello di Torino) se la cavava benissimo. « Il raziocinio « è ovvio, stretto, e convincente. Se dall'inteso Decreto apertamente « si permette il leggere tali produzioni; adunque, dall'istesso De« creto è ugualmente permesso il farle, tali produzioni: perchè « se non si fanno, non posson leggersi; non avendone gl'Italiani ve« runa già fatta, che non sia proibita ». E in quanto alla revisione romana, « la cosa » diceva « non è praticabile ». Ragione: « Un ma« noscritto venuto in Roma, in niun luogo può stamparsi senza « l'espressa licenza del Maestro del Sacro Palazzo e del Vicegerente. « Stampandosi senza questa, resta proibito per tale sola mancanza ». E aggiungeva: « sarebbe anche arrischiata cosa per altro pratico « motivo »; ma non l'esprimeva, « perchè troppo a lungo porte« rebbe il dirlo ». Ma bastava fra loro, per capir tutto, il soggiungere: « Vostra Reverenza saprà l'accaduto al P. Masini e Compagni di « quest'Oratorio della Chiesa Nuova ». Conchiudeva, quasi celiando: « Il signor Abate ha sì fino discernimento, che non commetterà la « necessità della Grazia con quella dell'Arbitrio, ma le accorderà « molto bene assieme; e nulla dirà San Paolo, che non si accordi « con le Constituzioni contro Quesnello, Giansenio e Bajo ». E al Martini poi, con lettera dello stesso giorno 25 agosto 1770, si profondeva in epiteti; asserendo di essersi « pasciuto » del « pio dotto « erudito giudiziosissimo e castigatissimo lavoro »; e toccando pur la questione sopra esposta, « Oh la soda » esclamava « e inconcussa « base, la protestata da lei con tanta saviezza, energia, ed unzione « ancora! Con codesta l'edifizio è assicurato da ogni scossa e da ogni « turbine, che potesse eccitarsi da venti contrari, che non mancano « mai ». Parlare metaforico, ma chiaro a bastanza.

La stampa intanto procedeva rapida: mentre il Padre Schiara

parlava del primo, cioè nell'agosto del 70, il volume secondo era nelle mani di monsignor Incontri: il quale nel maggio del 71 riceveva il terzo, nel giugno il quarto; a mezz'agosto, il quinto ed il sesto: con che restava compiuto il *Nuovo Testamento*. L'Incontri e lo Schiara erano concordi nel lodare che, comentando l'Epistola di Paolo ai Romani, si fosse appoggiato a San Tommaso: « i commenti del quale » (scriveva nella Prefazione il volgarizzatore) « pieni della sostanza e « del sugo degli antichi Padri ed espositori, hanno a me somministra- « to in gran parte quello, che saravvi di buono in queste annotazioni. « Non ho già io tralasciato di leggere, e di far uso delle fatiche degli « altri Interpreti; ma sinceramente confesso, che la lettura di questi « ha servito moltissimo ad affezionarmi a questo Santo, e a farmelo « eleggere per mio autore in tutta questa parte dell'opera, la qual « parte è senz'alcun dubbio la più scabrosa ». A questo proposito gli diceva lo Schiara: « Ella si scelse una scorta sicura, e qui rispettata « anche dai non Tomisti. Oh quanto è eccellente ed opportuna la sua « Prefazione! »

Era presso al termine la stampa del *Nuovo Testamento*, e non si parlava di Papa: possibile che il Martini non avesse fatto un passo! quando il Padre Schiara, nell'aprile del 71, gli scriveva come di suo: « Io ne ho parlato come dovevo a un Cardinale, che prevedevo « l'avrebbe gustata, e all'occasione ancora validamente protetta. Ne « confido a Lei il nome. Questi è l'eminentissimo Marefoschi, di gran « dottrina e buon gusto, prima creatura del Papa, e suo favorito (1). « N'ebbe gran piacere. Di lui spero valermi per farla gustare al Papa. « Le saprò dir qualche cosa fra non molto ». Allora il Martini mandò un esemplare pel Marefoschi; lo Schiara lo presentò. « Ne dimostrò « grande soddisfazione » (così rendeva conto il buon Padre), « m'in- « caricò di renderglene ben vive grazie, e di fargliene le sue con- « gratulazioni per la pia e santa impresa, che tura la bocca agli « eretici, ed apre a tanti fedeli la via d'imparare la religione, ed « imbeversene con l'attignerla alla sua fonte. Potrà adesso scrivere « V. S. illustrissima a Sua Eminenza, e fare quelle parti che stimerà ». Non pare che il Martini scrivesse; sebbene i seguenti volumi fossero accolti con lieta cera dal Cardinale. Pare anzi ch'egli avesse un certo sconforto; perchè lo Schiara scrivevagli: « E che mi dice « mai ella de' mal inclinati, che hanno guasto il palato? E perchè « quasi lagnarsi de'personaggi che la eccitarono al nobile impegno?

(1) Mario Marefoschi Compagnoni di Macerata fu riserbato in petto da Clemente XIV nel concistoro de' 29 gennaio, e pubblicato in quello de' 10 settembre 1770.

« Renda più tosto grazie ai vivi, e gratifichi i morti con de'suffragi, « e sopra tutto ne glorifichi il Signore, che la fissò ad intraprenderlo, « le diè lena lumi fervore per eccellentemente riuscirvi. Gran bene « ne spero alla Chiesa ». Ma lo sconforto veniva, credo, dal silenzio papale. Il Martini, valendosi dell'antica servitù col cardinale Neri Corsini, aveva fatto presentare a Clemente XIV dal primo al sesto volume del *Nuovo Testamento;* e il Papa aveva detto: « Quest'opera « doveva essersi fatta in Roma! » « Non è poca affermazione un « simil detto », chiosava lo Schiara; ma il volgarizzatore avrebbe preso un Breve, qualcosa da mettere sotto gli occhi dei « mal incli- « nati, che hanno guasto il palato ».

Era in Roma, a far pratiche di leggi, il fratello del nostro Martini, Bartolommeo; il quale dava questi ragguagli. Nel maggio del 70: « Riguardo alla vostr'Opera, vi ripeto che nè a me nè all'av- « vocato Palli è riuscito di sapere una parola dalla casa Corsini. « Io muoio di voglia di ritornare a presentarmi al Cardinale. Ho « bensì saputo per mattonella, che il Maestro del Sacro Palazzo fece « un elogio del vostro libro con un suo intrinseco amico, con cui « naturalmente si sarebbe spiegato, quando avesse avuto qualche « cosa da ridirvi ». E a'6 di ottobre dello stesso anno: « Concepisco « anch'io, che la risposta ricavata dal signore abate Foggini sul « noto affare non poteva darvi una piena sodisfazione. Io però son « persuaso, che l'importuno riguardo, che si è avuto, di non dare « un'espressa approvazione di quello è stato fin'ora pubblicato, non « procede da Sua Eminenza, ma da altra persona che le appartenga. « Secondo me, il male viene dal Maestro del Sacro Palazzo, mal « prevenuto dalla persona che ha sempre contrariata quest'opera in « Roma e costà. Il detto Maestro del Sacro Palazzo, parlando di « questo lavoro, quantunque non abbia avuto il coraggio di disap- « provarlo apertamente, ha procurato, se non altro, di diminuirne il « merito col rilevare delle piccolissime cose: il che ha fatto nausea « a qualche persona spassionata e di buon naso, che l'ha sentito. « Che poi il personaggio nemico dell'Opera l'abbia indisposto, lo « deduco dai molti ragionamenti, che furon fatti fra loro allorchè « venne risposta di costà, che non si poteva dar la sodisfazione che « il personaggio ricercava. Vi ripeto però, per vostra consolazione, « che non vi è niente da temere, che l'Opera è lodata universal- « mente, e che nessuno al mondo ha richiesta quella benedetta ap- « provazione, desiderata tanto, non si sa perchè, da quell'insigne « soggetto. L'abate Foggini, che vi riverisce, mi ha ordinato di

« assicurarvi nuovamente di tutto questo ». È facile comprendere che si parla del cardinale Delle Lanze: ma non facile capacitarsi di tutto questo rigiro, ove non ci riportiamo col pensiero a quegli anni che si stava aspettando la parola del Papa sulla sorte dei Gesuiti. Con questi pochi versi Bartolommeo Martini dipigneva al fratello lo stato degli animi. « Avrei dovuto essere di una conversazione, « che si tiene ogni sera dai Filippini in prima sera, perchè i due fra- « telli Palli non vi mancano mai; ma siccome ho conosciuto da un « pezzo, che nella guerra dottrinale e politica, che divide in due « parti quasi eguali tutta questa città, e forse anco tutto il mondo « cattolico, non si osserva la minima moderazione dai due partiti, e « che ciascun di essi col prorompere in eccessi si merita di esser « condannato da un uomo disappassionato e di sana mente, io mi « son sempre tenuto lontano da quella e da ogni altra adunanza di « questa fatta. Non potreste imaginarvi le stravaganze che si sen- « tono tuttodì dalle persone le più illuminate e le più riguardevoli « dell' uno e dell' altro partito. Il povero marchese Antonio Nicco- « lini, che pensava per l' appunto come voi, e che condannava gli « eccessi dell' una e dell'altra parte, era riguardato con occhio « sospetto da tutti due i partiti ».

Nell'agosto del 71, quando si pubblicava l'ultimo volume del *Testamento Nuovo,* il Martini era in letto con la febbre: riavutosi appena, pensò di far l'autunno a Prato, per rimettersi all'aria nativa; e ne scrisse allo Schiara. Questi subito gli rispose, confortandolo a fare « una scorserella fino a Roma ». E seguitava: « Non posso « persuadermi, che potesse ciò non piacere costì. Non so i motivi « che ella apprende per non dovere intraprenderla. So bene, che qui « sarebbe accolta come si merita, eziandio dal Papa, dal quale avreb- « be a voce quanto in altra maniera le pare strano di non aver ot- « tenuto. Il Papa ha detto abbastanza col fatto. L'aver egli ricevuta « e gradita la sua Opera, parla assai; significa moltissimo; e basta « per imporre silenzio a chiunque mai si trovasse indisposto verso « la medesima. Le espressioni anche, favorevoli, da esso fatte di lei « al signor cardinale Corsini, non sono equivoche; non si fanno agli « Appellanti. Voglio che per ora ne sia contenta: e ciò le serva di « stimolo di fare qua la sua scappata per quindici giorni in novem- « bre. Son persuaso che ne partirà contenta. Io la servirò coll'eminen- « tissimo Marefoschi intorno alla molestia che mi confida, e lo farò « nella migliore maniera che saprò... Ella mi stia allegra, e contenta « per ora, che il Papa abbia gradita non che ricevuta l'Opera. Dia

« tempo al tempo. Faccia buon viaggio in Toscana, e di là la scorsa « a noi. Il Papa ai 27 anderà in villa (1), ed io ai 28, ma nel pomerio « fuori Porta Salara. Prima parlerò coll'eminentissimo Marefoschi: « gliene scriverò il risultato, sicuro che sarò di trovarla in Toscana, « dove mi farà sapere la sua dimora ». S'era a' 7 di settembre del 1771: non si hanno altre lettere dello Schiara, che di un anno dopo. Il Martini non fece la « scorserella fino a Roma »: il Papa taceva.

Intanto l'edizione si spacciava: ed essendosene fatta a Napoli, alla cheta, una ristampa in 1200 esemplari; fu scritto che il primo tomo, appena pubblicato, andò a ruba. « Si può dar maggior sete di « quell'acqua, ch'è fonte di vita eterna », gli scriveva il solito Schiara, a cui la stampa napoletana, « toltane la carta, bianca sì ma più « debole », pareva forse più bella dell'originale. « Questo gran bene « ne viene dalla santa di lei opera.... Questa gioconda notizia vie « più l'animerà alla seconda edizione, che ella stessa vuol farne. « Non so peraltro se l'esibizione di stampa grandiosa sia per essere « più accetta al pubblico. Pare che siano più comodi i libri di poca « mole, e da portarsi in tasca. Mi sembra questa cosa degna di ri« flessione, per facilitare quanto mai più si può la lettura del santo « libro ». Fosse buono zelo, o malignità, vi fu chi messe in campo la ristampa dell'antica versione della Bibbia, che va sotto il nome di Niccolò Malermi: ma il Segretario dell'Indice affacciò subito il pregiudizio della Regola, ove non fosse corredata « di annotazioni le« gitime ». Il Martini allora ruppe gl'indugi: e sul cadere del 73 annunziò la ristampa del *Testamento Nuovo*, corretta e aumentata, e il volgarizzamento del *Vecchio*. Lo Schiara, che carico d'anni e cagionoso ritraevasi spesso a villeggiare fuor di Porta Salara, recava seco qualche volume della Bibbia volgarizzata: e non mancava di fare al Martini alcune osservazioni, ma in via d'amicizia, perchè nella ristampa del *Testamento Nuovo* se ne potesse giovare. Se ne giovò? Non credo che sia vano studio il vederlo.

Nell'annotazione al capo V della Seconda a' Corinti; *si terrestris domus nostra*, ec.; osservava che il Martini, « abbandonata la « intelligenza di S. Tommaso », s'era attenuto alla *Glosa*, « riferita, « rifiutata, e impugnata dal Santo; il quale prova, che l' *aedifica« tionem ex Deo habemus, domum non manufactam, aeternam in*

(1) Nell'ottobre del 70 gli scriveva il fratello Bartolommeo da Roma: « Il nostro Santo Padre continua nella sua villeggiatura, ove si diverte in « cavalcare. Scrivono di là, che galoppa tanto spietatamente, che per lo più « se ne torna a casa solo, perchè la Guardia non può seguitarlo ».

« *coelis,* non è il nostro corpo glorioso dopo la risurrezione, come « intende la Chiosa, ma è la gloria eterna, Iddio stesso; in cui, per « dir così, entrano, subito che *domus hujus habitationis* per la morte « *dissolvitur*, i giusti pienamente purgati; come ad evidenza com- « prova il versetto 8.°, col quale conchiude l'Apostolo tutto il senti- « mento: *audemus et bonam voluntatem habemus magis peregri-* « *nari a corpore* (ecco la casa che *dissolvitur*), *et praesentes esse* « *ad Deum* (ecco *domum ex Deo non manufactam aeternam in coelis*). « Abbandonata questa intelligenza, privansi i Teologi e il Concilio di « Firenze di un testo, su cui fondasi la verità definita contro l'er- « rore della differita vision beata ai giusti pienamente purgati. La « prego a leggere la prima lezione e i primi tre paragrafi della le- « zione seconda del Santo su di tal testo ». Erasi il Martini attenuto al Da Lapide; il quale, addotta la sentenza di San Tommaso e de' Padri che cita, con la cattolica conseguenza che ne deducono i teologi contro l'errore suddetto della differita visione beatifica, preferì la spiegazione della Glossa, come più coerente col discorso dell'Apostolo, ma senza dimostrarlo. Accolse il nostro Martini la correzione, non cancellando, sì aggiungendo nella ristampa: « Ma « molto meglio S. Tommaso per questo secondo edificio, che noi ab- « biamo subitochè il terren tabernacolo si discioglie, intese signifi- « carsi la gloria eterna: e questa sposizione, che molto bene unisce « tutta la serie del ragionamento di Paolo, è appoggiata di più al- « l'autorità del Concilio di Firenze ».

Al capo I del Vangelo di San Luca, il commento aveva lasciato senza osservazione quel luogo (vv. 15-17) da cui apparisce che il Dio d'Israele, a cui si convertirebbero molti per opera di Giovanni, non poteva esser altri che il Cristo, dicendosi poi dello stesso Giovanni, che verrebbe dinanzi a lui. Lo Schiara notò la lacuna, mentre si sarebbe potuto dare una lezione ai Sociniani e agli Ariani, i quali pur confessano che il Dio degli Ebrei è il vero Dio; stringendoli con la « dimostra- « zione senza replica », che se « quello di cui precursore sarà Giovanni « è il Dio degli Israeliti », Cristo, di cui Giovanni fu precursore, è il vero Dio. Ma l'osservazione veniva al Martini quando il volume II era ristampato da due anni; per che lo Schiara soggiungeva: « Fosse « almeno una di quelle aggiunte che mi dice d'aver fatto ai due « primi tomi! » E per verità, il commento ai Vangeli fu molto aggiunto e racconciato nella seconda edizione; ma di questa giunta non tenne conto il traduttore neppure nella terza.

Lo Schiara notava: « All'Evangelio di S. Giovanni, capo XX, « verso 28, alla espressa confessione di S. Tommaso apostolo, nella

« sua annotazione aggiunge così: *Questa è la prima volta, che nel* « *Vangelo Cristo è chiamato Dio.* Mi pare che S. Giovanni l'abbia « chiamato Dio al principio del suo Vangelo, col dire *Il Verbo era* « *Dio, e il Verbo s'è fatto carne,* che è Cristo ». Anche questa venne tardi per la seconda edizione; ma il Martini ne tenne ricordo, e nella fiorentina ristampa variò così: « questa è la prima volta che, dopo la « sua risurrezione, Cristo è chiamato Dio, ec. »; non avendo valore cronologico l'affermazione di Giovanni.

Nel capo IX, v. 16, dell'*Apocalisse,* era córso un errore, essendosi tradotto *vicies millies dena millia* con *dugento mila*, come se avesse detto *vices dena millia;* ma il Martini se n'era accorto, e già nella seconda edizione leggevasi *ventimila volte dugento mila;* cioè dugento milioni di cavalleria: il che dava luogo a chiosare, che si potesse intendere in una successione di anni e di guerre, « che farà « l'Anticristo per soggiogare le nazioni e farsi re del mondo ». Ma forse non era da rifiutarsi un pensiero del piacevole Schiara. « Cre- « derei » egli scriveva « che il Profeta significhi un numero sovragran- « de; come quando nel capo XX, v. 7, dice dell'esercito del diavolo « con Gog e Magog, *quorum numerus est sicut arena maris,* la quale « è molto più di dugento milioni di granelli ».

Nè saprei contradire allo Schiara in quest' altra osservazione, di cui il Martini non credè di far caso. Nell'Epistola cattolica di San Giacomo, al capo IV, v. 5, notava il Martini: « Il Greco legge costan- « temente *lo spirito che abita in noi;* e non come ha di presente la « Volgata, *che abita in voi.* Onde egli è più che probabile, che per « errore de'copisti sia stato posto nel latino *vobis* invece di *nobis* ». E nel seguito della nota mostra di tenere che San Giacomo parli de' buoni, e loro rammenti, che lo Spirito che abita in loro *(in vobis),* cioè lo Spirito Santo, gli ama con amor geloso. Dunque l'errore non sta nella Volgata, ma nel Greco, notava lo Schiara; dacchè lo spirito che abita in noi, non è il buono. Certo, diceva bene il Martini, che i versetti 5 e 6 sono « difficilissimi »; ma essendosi egli proposto di tenere « la sposizione non più ingegnosa, ma più sicura », la questione dei due testi mi sembra che andasse sciolta al contrario.

Un'altra questione di testi, e più grave. Nell'Epistola Prima di S. Pietro, al v. 12 del capo I, il Martini spiegava *in quem* « nelle « quali cose » ; cioè, non *nello Spirito Santo,* ma *ne'misteri di Cristo ;* appoggiandosi al Greco, e considerando che facile era lo scambio di *quae* in *quem* per un copista men dotto. È da vedersi la sua nota, che restò tale e quale nella edizione fiorentina, quantunque il Segretario dell'Indice questa volta mostrasse di prender un tuono ufficiale. Sen-

tiamolo: « La traduzione letterale è questa, *in cui*, cioè nello Spirito « Santo *rivelante* i misteri dell'Incarnazione: in esso Spirito rivela- « tore di que' misteri bramano gli Angeli di penetrare per iscoprirli. « La lezione adunque comune della Volgata *in quem* camina be- « nissimo, e significa più grandiosamente quanto vuol dire l'*in quae* « del Greco. Non dee dunque tacciarsi come sbaglio d'indotto copi- « sta, ma accettarsi come l'accettò il Concilio di Trento, che la pre- « ferì alla lezione Greca, e a que'pochi manoscritti che con la Greca « leggevano. *In quem* legge la Volgata autentica, e la nostra litur- « gia. Siamo tenuti a così legger noi pure, e a guardarci dal pregiu- « dicare all'autorità della Volgata, nell'animo di chi legge, coll'am- « mettere sbaglio ne'copisti, i scritti de'quali passarono sotto l'esame « del suddetto Concilio, che li approvò per autentici ». Il Segretario dell'Indice si riscaldava un po'troppo; sì che non aveva modo di riflettere (come di certo avrà riflettuto il Martini) che, approvando la Volgata, il Concilio non intese di approvare gli errori de'copisti; errori de'quali, per dirla col Pallavicino (libro VI, cap. XV) « era asper- « sa ». Per lo che fu ponderatissimo il decreto di que'Padri nella espressione: « doversi procurare che la predetta traslazione Volga- « ta si stampasse, quanto si potesse più tosto, nella più corretta ma- « niera (*quam emendatissime imprimatur*) ». E sento dire che quel *più* non siasi ancora raggiunto, dopo tante recognizioni autentiche e studi di dotti privati. Oso poi (sebbene conosca la mia insufficienza) asserire, che il Martini fece bene a restare del suo sentimento; perchè questo bellissimo concetto se ne cava a esaltazione del Vangelo, che le cose con esso predicate destassero negli spiriti celesti la brama di comprenderle, così che, « nello sviluppamento di tali misteri, « nuove meraviglie della multiforme sapienza di Dio scopersero gli « stessi Angeli ».

Nè meno grave quest'altra, dove pure veniva in ballo la Volgata intangibile. Ecco la osservazione del Padre Schiara: « Negli « *Atti degli Apostoli*, capo IX, vers. 29. *Loquebatur cum Gentibus,* « *et disputabat cum Graecis.* L'annotazione dice: *quella giunta* « de'Gentili *non può star con la storia; perchè non era ancora sta-* « *ta aperta a'Gentili la porta del Vangelo, onde si crede* intrusa « *quella parola da qualche ignorante copista.* Non così il Concilio « di Trento, che ritenne questa lezione. Il Tirino, nel capo ultimo « del suo Cronico sacro, pone la conversione del centurione Corne- « lio all'anno quarto dopo la Resurrezione, e primo dopo la Conver- « sione di San Paolo. Quando andò in Arabia, tornò a Damasco, « e non andò a Gerusalemme se non dopo tre anni, dove potè par-

« lare per conseguenza *ai Gentili*, essendo stata diggià aperta loro la « porta del Vangelo. Anzi da questa lezione della Volgata, *parlava* « *ai Gentili*, dedursi deve già aperta loro la porta del Vangelo ». Ma il nostro Martini tenne fermo: « Il Siro e l'Arabo, e anche gli anti« chi esemplari della versione Latina leggono, come nel Greco: *E* « *parlava anche e disputava co' Greci*... I Greci poi sono i Giudei « forestieri in Gerusalemme, che non altra lingua parlavano che la « Greca ». E rimandava al versetto 1 del capo VI degli stessi *Atti Apostolici*.

Più lieve questione movevagli sul Gaio, cui l'apostolo Giovanni scriveva la terza delle sue Lettere. Con la maggiore degli Interpetri, il Martini, nella Prefazione alle tre Epistole di quell'Apostolo, aveva inclinato a crederlo Gaio di Corinto, celebre per l'ospitalità che dava a Paolo e a tutti i Cristiani: ma dicendo nel v. 4, ch'eragli grato sopra ogni cosa sentire che i suoi figliuoli *(filios meos)* camminavano nella verità; notava lo Schiara che Gaio di Corinto *(Rom.* XVI, 23; I. *Cor.* I, 14) e Gaio il Macedone *(Atti,* XIX, 29) appartenevano a Paolo, mentre Gaio di Derbe nella Licaonia era della provincia dell'Asia governata da San Giovanni, e quindi uno dei figliuoli suoi in Cristo. Il Martini non mutò sentenza.

Un'altra più lieve ancora, parmi, al v. 1 del capo IX della Epistola prima ai Corinti; dove, aggiungendo la parola *apostolo* a *verun altro*, « non verrebbe escluso Santo Stefano, cui toccò la stessa sorte », cioè di vedere Gesù Cristo. E un'altra ancora al capo XVII, verso 16, di San Matteo; dove pareva allo Schiara, che si dovessero comprendere nella *generazione incredula* eziandio gli Apostoli; avendo ad essi fatto il Signore, al v. 19, lo stesso rimprovero d'incredulità. Al che il Martini nella edizione terza, fiorentina, provvide, aggiungendo al v. 19 una nota, in cui mostra come si debba intendere la incredulità degli Apostoli rispetto a quella della *generazione* non tanto *incredula* quanto *perversa*, che erano i Dottori della legge. Dell'altra non tenne conto.

E qui hanno termine le osservazioni del Padre Schiara al *Testamento Nuovo*. Le sue lettere non passano il maggio del 1779; nè tutte ci sono pervenute; ma non avendo quelle del Martini a lui scritte, ci sono anche più preziose. Buon vecchio questo Domenicano, che gioisce vedendo levato dal suo *Indice* uno degl'impedimenti più gravi, com'era la volgare lettura dei libri Santi; e a questo per lui oscuro Abate, che osava tant'opera, spontaneamente applaude; nè, al suo invito, si rifiuta di far censure, ma senz'aria di maestro, scusandosi. Seguiterò a valermi di queste lettere, scritte da

uomo curiale, e pur talora ingenuo come un fanciullo. Raccontava le cose sue con molta semplicità. Per esempio: « Dello stato di « mia salute, di cui per sua bontà mi domanda, nella mia grande età, « posso contentarmene. Non son travagliato dal dolore de'denti, per- « chè non ne ho più, se non sette superiori, che mi bastano per far- « mi capire parlando; ma stento a capire gli altri, perchè son sor- « dastro. Tuttavolta mi sento in forze, e posso applicare molte e molte « ore del giorno senza patire; grazie al Signore. E tal qual sono, son « sempre, pieno di riconoscenza, di vera e cordiale stima, ed uguale « rispetto, tutto ai comandi di vostra Signoria illustrissima ». Vedremo come la sua semplicità gli nocesse.

. . . .

Il *Nuovo Testamento* veniva pubblicato in sei volumi, dal 1769 al 1771: con le stesse stampe torinesi ne usciva la *nuova edizione riveduta, corretta e accresciuta*, dal 1775 al 1778. Ma nel 76 era già fuori il tomo I del *Vecchio Testamento*.

Come l'abate Martini si risolvesse a imprendere la versione del *Testamento Vecchio*, egli stesso lo racconta nella *Prefazione generale dell'opera*. Appena credeva che la sanità e la vita gli sarebbero bastate « a emendare e limare quel primo lavoro ». Ma tali e tante furono le esortazioni « di persone non solo ecclesiastiche, ma anche « del secolo », che lo animavano alla seconda e più lunga fatica, da doversi persuadere che « Dio stesso per tali mezzi » gli dichiarasse la sua volontà. Vero è che da principio si fermò ai *Salmi;* libro che gli fu sempre carissimo, e che aveva tutto imparato a memoria, si può dire sulle ginocchia della madre, donna popolana ma, per quanto ne ho potuto ritrarre, fornita di animo non volgare. Certo commuove il leggere nell'Elogio che dettò il Lanzi pel sepolcro del grande Arcivescovo: *Psalmos praesertim, quos ab incunte aetate omnes, matris exemplo, didicit, ita possedit, ut eorum verba quidquid scriberet occurrerent, et in rem suam facere viderentur.* E anche alla madre sua, forse, pensava scrivendo nella *Prefazione* al *Libro de'Salmi,* che « in questa fatica *ebbe* per mira la consolazione e il profitto spi- « rituale di tante persone dell'uno e dell'altro sesso, le quali o per « la condizione dello stato loro, o per solo impulso di pietà, hanno « continuamente in bocca questi divini cantici, e nissuna cognizione « avendo della lingua, in cui si recitano e si cantano nella Chiesa, « non sono perciò in istato nè di gustarne la celestiale soavità, nè di « trarre tutto quel frutto che per propria loro natura attissimi sono « a produrre in ogni anima ben disposta ». Questo lavoro dunque, a cui aveva posto mano da molto tempo, si aspettava dopo il *Nuovo*

Testamento, e non altro: il solito Schiara pensava pur così, quando dal Conte di Rivera, che stava in Roma per la Corte Sarda, si trovò presentato del *Genesi*. « Io veramente » (scrivevagli a' 7 di settembre del 76 quel Padre) « la credeva occupata alla tra- « duzione del Salterio, come parmi che in qualche sua lettera un « pezzo fa m'abbia accennato. Ma veggo adesso, che il suo amore « per la Religione, e il suo desiderio di farla per così dire interamente « studiare da tutti i Fedeli, non se n'è contentato. Dopo d'aver « renduto intelligibile a tutti gli Italiani il *Nuovo Testamento*, ha « voluto far loro capire ancora il *Vecchio*, che n'è il pedagogo; e « malgrado le sue indisposizioni di corpo, ne imprese la pia e utilis- « sima ma altrettanto grande e spinosa fatica. Ammiro il suo santo « coraggio, e prego il Signore che la mantenga in vigore, sinchè abbia « compita questa grand'opera ». E lodavagli la Dedicatoria al re Vittorio Amedeo, « nobile e grandiosa, senza adulazione »; non che la Prefazione, « quanto forte e vigorosa contro gl'increduli, tanto « consolatoria ed istruttiva per i fedeli, e da capo a fondo una con- « tinua espressione della divozione e pietà con cui Ella la scrisse, e la « terminò contro qualche malcontento, che potesse esservi, dell'im- « presa, appoggiandola ai decreti della Santa Sede, nostra madre e « maestra ». A premunirsi, il Martini stampava in fronte al *Pentateuco* un'amplissima attestazione del Padre Giacinto Cattaneo de'Predicatori, Regio Professore; seguìta dalle solite approvazioni del Vicario generale del Sant'Uffizio, oltre all'*imprimatur* del Gran Cancelliere. Ma naturalmente desiderava una parola dal Papa.

Pio VI, il primo giorno dell'anno 1778, avanti di calare in Cappella alle consuete funzioni, stava prendendo due tazze di tè, « tro- « vandosi con del ciamurro ». Chiamato a sè il Segretario dell'Indice, fra le altre cose, gli disse d'avere ricevuto dal Ministro Sardo commendatore Graneri sei tomi del *Testamento Vecchio* volgarizzato. « Ma « come va questa faccenda » domandò il Papa, « stante la proibizione « delle traduzioni volgari? » Santo Padre, rispose lo Schiara, c'è il Decreto del 1757, che va stampato dinanzi all'*Indice*. Allora il Papa soggiunse parole di molta sodisfazione. In prova di che, ordinò a monsignore Stai, Segretario de' brevi *ad Principes,* che ne stendesse uno per l'abate Martini. « Conobbi da ciò » (così ne ragguagliava il buon vecchio) « che la voleva singolarmente distinguere, risponden- « dole per tal Segretario in persona propria, e non per mezzo del « Segretario di Stato in vece sua, come ordinariamente si costuma « dai Papi. La distinzione è particolare; ne fui e ne sono consola- « tissimo; me ne congratulo di cuore ». Lo Stai si ammalò: stese il

breve il Segretario *ab epistolis latinis*, Filippo Bonamici; e porta la data del 17 di marzo 1778. In esso era quanto bastava: perchè, riconosciuto che l'opera si conteneva nei limiti assegnati dalle Regole dell'Indice e dalla costituzione di Benedetto XIV, lodavasi la non ignota dottrina accoppiata ad una esimia pietà nell'Autore. Il quale si affrettò a stampare tal documento in testa al volume IX, che già nell'agosto correva nel pubblico. Pare che la Corte di Torino ci avesse molto piacere, non mancando di lavorare anche là dentro i « malcontenti ». Parlavane il commendatore Graneri con lo Schiara: e « ci sfogam-« mo » (scriveva questi al Martini) « ci sfogammo amendue contro « i prevenuti da'loro pregiudizi contro la santa di lei grand'opera; « che debbono pure essere mortificati dopo il Breve di risposta ap-« provativa, con lode ben giusta, fattale da Nostro Signore ». Intanto lo Schiara, nei primi mesi del 79, succedeva al Padre Ricchini nell'ufficio di Maestro del Sacro Palazzo: « peso » egli diceva « trop-« po superiore alle deboli mie e troppo vecchie spalle, per i molti e « gravi obblighi che porta seco, di modo che mi trovo esser un po-« ver'uomo da più tosto compiangersi ». E sotto quel peso il pover'uomo restò schiacciato, come sentiremo tra poco dalla bocca stessa del Papa. Ma anche al Martini non mancavano le amarezze.

Quando Giovanni Lami ebbe ricevuto il primo volume del *Testamento Nuovo* (e conosciamo la lettera con la quale il Martini glielo aveva accompagnato), le *Novelle Letterarie* di Firenze, nel numero 4 (26 gennaio 1770), ne parlarono con molta lode; e l'articolo fu delle ultime cose dettate da quell'eruditissimo, che a'6 di febbraio passava all'altra vita. Seguitarono le *Novelle*, dirette da Marco Lastri, che dalla pievania di Signa era passato da pochi anni alla propositura di San Giovanni Battista in Firenze: un allegro prete, che cantava il *Cappello di Paglia* (ossia la coltura delle paglie che servono a far cappelli), discorreva di belle arti, elogiava illustri toscani, si occupava di economia pubblica, di agricoltura, e nei Georgofili teneva uno dei primi posti come compagno del P. Ubaldo Montelatici che ne fu l'istitutore, e come primo segretario degli *Atti*. Era stato in viaggi, e dimorato a Ginevra: il pensare avea largo; non giansenista sul serio, ma regalista molto, e punto curiale. I Gesuiti tentarono di fare un contraltare alle *Novelle*, con le *Notizie letterarie di Firenze*; e per dar loro credito, stamparono nel frontespizio che erano continuazione di quelle « del chiarissimo signor « Dottore Giovanni Lami », il loro più tremendo avversario; stampando quel nome in caratteri cubitali. Ma le *Notizie* all'apparire del breve Clementino, e così dopo tre soli anni di vita, morirono: le

Novelle seguitarono fino al 92; morendo anch'esse col principe, di cui avevano secondato il concetto riformatore. Ora, del volgarizzamento biblico trovo annunziato il volume secondo del *Nuovo Testamento* nelle *Notizie letterarie;* e nelle *Novelle letterarie* il sesto ed ultimo con parole di lode. Poi nel foglio 46, de'13 novembre 1778, si leggeva sotto la data di *Turino:* « Questo è il nono Tomo (*Te-« stamento Vecchio*) di un'opera che ancor non aveva occupato i « nostri fogli, e che ebbe il suo principio nel 1776. Noi avevamo « già ragionato della traduzione del *Nuovo Testamento* dello stesso « Autore, cioè del celebre nostro toscano sig. Ab. Antonio Martini, e « insieme con noi l'aveva celebrata tutta Italia ». E seguitava in tre colonne a dirne bene.

Ma nella tarda lode era forse un secondo fine; cioè, di preparare i lettori dei fogli all'annunzio, che comparve nel n.° 13, de'26 marzo 1779. *Nuovo Testamento del Signor Nostro Gesù Cristo secondo la Volgata, tradotto in lingua italiana con annotazioni. Prima edizione fiorentina*, ec. *In Firenze, a spese della Società Filotea.* E il Novellista, riconfermate le lodi al Martini, accennato come questa fosse « l'unica traduzione che abbia meritato l'approvazione e la « lode del Capo visibile della Chiesa, siccome apparisce da un gra-« zioso Breve del regnante pontefice Pio VI, diretto al suddetto tra-« duttore, e riportato in questo primo tomo, ec. »; scendeva a parlare della « presente edizione ». « Ella è stata intrapresa » (diceva) « col principal fine di sparger nelle mani dei Fedeli un Libro sì « santo, e di renderlo facile all'intelligenza di chicchessia, riducen-« dolo nel tempo stesso ad una mole minore, ed in un sesto più como-« do. Per ottener la qual cosa gli Editori ànno tralasciato di apporvi « il testo Latino, come superfluo a chi à bisogno di una traduzione, « e di più ànno procurato che sian ridotte le Note ad una maggior « brevità, mantenendo però sempre lo spirito dell'originale, che àn-« no preso a copiare. Ànno poi dato principio dal *Nuovo Testamen-« to* per imitar anco in questo l'edizione Turinese, e prender tem-« po, che il sig. Ab. Martini termini il suo lavoro sul restante della « Scrittura ». Se ne prometteva un volume ogni mese: e difatti nel luglio usciva il terzo, annunziato nel num. 30 delle *Novelle*, con queste parole: « Nel tempo stesso che quest'edizione va prose-« guendo con somma velocità, si rende ancora più stimabile per un « certo aspetto di novità, con cui ora si mostra. Ciò si vuol riferire « alle Annotazioni, le quali in questo terzo volume son tutte nuove, « e lo saranno ancora, per quanto promettesi, in tutti gli altri volumi « sino all'ultimo ». Quale la ragione di tale novità? Eccola. « Gli Edi-

« tori si sono accorti nel progresso dell'opera, che era una troppo « servil catena l'obbligarsi a seguitar sempre il sentimento d'un solo « interpetre; annotar solamente quei passi del sacro Testo, che que- « gli aveva annotati, nè più nè meno; e finalmente ridursi ad esser « compilatori, quasi colla stessa fatica colla quale potevan essere « autori. Quindi ànno risoluto animosamente di por mano ad un « nuovo Comento, della chiarezza e proprietà del quale sembra che « il Pubblico abbia già deciso, stante il favorevole incontro che le « dette note ànno riportato presso qualunque ceto di persone. Im- « perocchè l'oggetto principale di questa edizione *Fiorentina*, è ap- « punto quello di render leggibile facilmente, e così senza inciampo « come senza tedio, la Divina Scrittura ai dotti egualmente che agli « indotti; in una parola, di far leggere il Comento per la Scrittu- « ra, non la Scrittura per il Comento. E divero, chi tra le idiote per- « sone, per le quali principalmente è fatta una traduzione, vorrà in- « dursi a leggere una pagina, e qualche volta due, di spiegazione, « affin d'intendere un solo versetto? Il senso letterale delle sacre « Carte non à perlopiù bisogno di tanto per essere inteso; e l'edi- « zione di *Firenze* à appunto quello per suo principale assunto. *La « semplice spiegazione de'tuoi santi sermoni,* par che questi Edito- « ri abbian detto rivolti a Dio colle parole di David, *è quella sola « che illumina i piccoli, e ne porge loro l'intelligenza.* Ed a che prò « il Testo Latino per questi tali? Il Decreto di quell'Ecclesiastico « Senato, che presiede al regolamento della disciplina Cattolica, in- « tendiamo di dir quello della sacra Congregazione sotto dì 13 giu- « gno 1757, permesse già le versioni della Scrittura, con condizione « alternativa, *o che siano approvate dalla Sede Apostolica, o che « siano pubblicate con Annotazioni tratte dai Padri della Chiesa, « e da dotti e cattolici uomini;* ma non mai à obbligato a pubbli- « carle unitamente col Testo Latino. Molto meno son necessarie le « Dediche dell'edizioni anteriori, ed anco le Prefazioni ed i prologhi, « quando a ciò che vi si contiene si può supplir con una nota di po- « che linee, come si vede praticato in questo terzo volume, riguardo « allo Scrittore, al tempo, ed all'argumento di ciaschedun Libro. Se « potesse poi meritar gran lode un interpetre, il quale succede a « migliaia d'altri simili, che gli ànno battuta la strada, dovrebbe ot- « tenerla non piccola l'Autore anonimo delle Annotazioni suddette. « Ma vi à sempre pronta un'eccezione da obiettarsi al suo lavoro, « l'usurpazione dell'altrui fatiche. Tanto è vero ciò, che è giunto « qualche censore indiscreto a diminuir così la fama d'una certa mo- « derna interpetrazione *Italiana*, mostrando che il *Quesnel*, ed il

« *Sacì* vi ànno contribuito. Diasi però quel peso che dar si vuole a « cotal censura, son le medesime Annotazioni le prime che compa- « riscono in Italia su tutta la Bibbia, brevi egualmente che chiare, « letterali, ed alla portata di tutti. Potevasi, è vero, qualche volta « aggiungere il senso mistico, o come alcuni interpetri sogliono fare, « l'ascetica applicazione; ma il nostro Comentatore à preferito la « brevità a qualunque altro ornamento, onde pochissime volte lo « à fatto, e di fuga. Infatti, quanti son quegli che per non leggere « un troppo lungo Comento, non ne leggon veruno?, Quella conso- « lazione che la lettura de'Libri santi somministra ai cuori de'fedeli, « per animarli, secondo l'insegnamento dell'Apostolo, a concepir la « speranza della gloria eterna nel Cielo, è un puro dono del Divino « Spirito, e però tante volte il Real Salmista tornava a chiedere che « gli s'aprisse il cuore insieme con gli occhi, affin di comprender le « maraviglie della Santa Legge. Domandino dunque a Dio i devoti « fedeli lo stesso lume, e profitt no di una tal Opera, che tanto per « la parte della versione che per quella del comento, rendendo chia- « rissima la Parola di Dio, gli pone in grado di abbandonarsi alla « meditazione, e per mezzo di essa scoprire quei tesori dell'infinita « Sapienza che vi son dentro nascosti. Anche dalla parte tipografica « non poteva in quest'Edizione desiderarsi di meglio ».

Ho riferito intero quest'articolo del Novellista, che era poi lo stesso manipolatore di questa edizione della Bibbia volgarizzata, perchè sia manifesto se il Martini avesse ragione di altamente sdegnarsi. Egli dovette sentirsene doppiamente offeso; sia perchè si metteva più che la mano, la falce nell'opera propria; sia perchè, del suo nome si copriva, quasi merce di contrabbando, un lavoro che non poteva ottenere l'approvazione dei cattolici.

Egli dunque, per prima cosa, fece capo all'arcivescovo Incontri: il quale a' 30 di marzo gli rispose, concludendo che non poteva farci niente. I due stampatori Allegrini e Pisoni erano in regola col Padre Inquisitore (non si crederebbe, se non l'avesse scritto l'Arcivescovo), e col Ministro deputato dal Governo sulle stampe: l' Ecclesiastico, che ardiva di mutilare l'opera, era di quelli che si danno l'aria di dotti, e però credono a loro lecito tutto. Conchiudeva: « V. S. illu- « strissima ha ben ragione di rammaricarsene, e vindicare l'onore « del suo veneratissimo lavoro. Se fusse in mio potere mandare una « inibitoria agli stampatori, lo farei senza dubbio; ma Ella è ben per- « suasa della mia impotenza ». Era il Martini in corrispondenza con Francesco Seratti, uno di quelli che più contavano nella Segreteria di Stato; quello anzi che aveva la censura dei libri. « Per grazia speciale

« di S. A. R. » (rispondevagli il Consigliere) « non ho io più la soprin-
« tendenza alle stampe. A quello a cui è stata trasferita, ho parlato
« dell'edizione che qui si fa della di Lei versione della Bibbia, ed il
« medesimo mi ha indirizzato l'Ecclesiastico editore. A questo non ho
« mancato di far presenti i di Lei sentimenti, che mi sembrano giusti,
« ma l'ho trovato impegnato con la stampa già eseguita di tre tomi;
« ed ho avuto luogo di confermarmi anco nella prevenzione, che i
« teologi non son le persone più facili a persuadersi. Non ho altro seco
« concluso, se non che da sè stesso, o sotto nome dello stampatore,
« partecipi a V. S. illustrissima ciò che pensa, e come pensa di rego-
« larsi per convenirne ». Anche l'Arcivescovo ebbe a sè l'Ecclesiastico:
« ma dal suo discorso » (non altro potè scriverne al Martini) « appresi,
« essere stata la sua risoluzione mancante di ponderazione ». Nessuno de' due peraltro scriveva il nome e cognome di costui: lo ebbe il Martini dal cav. Lorenzo Corboli. « Ho saputo (scrivevagli questi il 19 d'aprile) « chi è l'Ecclesiastico autore della nota ristampa del
« *Nuovo Testamento:* questi è il signor abbate Lastri, Proposto di
« San Giovanni, che forse non sarà cognito a V. S. illustrissima... Io
« non credo che questa ristampa averà molto spaccio, venendo gene-
« ralmente biasimata: tuttavia non sarà se non bene, ch'ella la disap-
« provi solennemente al pubblico ». E tanto fece il Martini; ma con quei modi di traverso, che allora erano molto in uso. Ecco il documento.

Lettera di un Letterato Torinese a un Cavalier Fiorentino.

« Amico carissimo e stimatissimo.

« Tra le nuove letterarie, venute colle lettere di costà, mi era già
« stato scritto il progetto fatto da qualche Stampator Fiorentino, di
« dare una nuova edizione della celebre traduzione del Nuovo e del
« Vecchio Testamento, pubblicata già quasi interamente da questa
« Stamperia Reale: mi venne poi alle mani il manifesto di cotesti
« Stampatori, che prendono il nome di Società Filotea, e vi confesso,
« che il vedere come in esso s'annunziava non un'esatta ristampa,
« ma un'abbreviazione di opera tale, ne augurai poco bene: finisce
« però di disgustarmene la relazione, che voi mi date del primo tomo,
« uscito già in luce. Dunque l'idea di economia e di risparmio ha po-
« tuto tanto nello spirito di cotesti Stampatori, che gli ha indotti a
« levare la bella dedicatoria al Re di Sardegna d'immortale memoria;
« dedicatoria, che fa appena due pagine, onde non poteva accrescere
« di soverchio la mole e il peso del volume? E la prefazione generale,
« sì utile ed anche sì necessaria, piena di tutte le notizie più opportune

« per preparare ogni sorta di persone allo studio della divina Parola, « è abbreviata anch'essa, e trinciata, anzi cangiata totalmente. E i pro- « loghi, o prefazioni alla testa de' due Vangeli di S. Matteo e di « S. Marco, sono spariti. Convien dire, che gli abbian creduti inutili, « o inopportuni: ma potevano essi credere inutile l'accompagna- « mento del testo latino, il quale orna e giustifica la traduzione, e « da tutti i dotti è stato fin qui creduto, che in questi tempi, e in « questi principj non dovesse mai separarsi dalla versione? per la « qual ragione io so, che non si volle in qualche luogo permettere « neppur di stampare la sola versione de' Salmi senza il testo latino. « Quello poi, che corona l'opera, egli è il ritrinciamento delle anno- « tazioni, le quali, come voi dite, hanno perduta la loro forza ed ener- « gia. Io per verità non mi ricordo d'aver mai letto, nè audito a « dire, che sia stata trattata così male opera alcuna d'autore vivente, « qualunque ella fosse. E si parla qui di opera gravissima, scabrosis- « sima, e sommamente delicata, e nella quale nissuno autor vivente « (ch' io creda) vorrebbe fidarsi così facilmente di un correttore ed « abbreviatore, per dotto ed amico ch' ei fosse. Non mi fa dunque « meraviglia quello, che voi mi soggiugnete, essersi cioè non solo « nella dotta Firenze, ma in tutta ancor la Toscana alzate le grida da « tutte le persone dotte, e rette, ed illuminate, contro questa novità; « lo che può a giusto titolo riguardarsi come il grido della onestà « pubblica violata. Posso di più assicurarvi io stesso, che e in Roma, « e in Napoli, ed in molte altre città dell'Italia non si rifina di par- « lare di questa stroppiatura ne' termini, ch'ella si merita. I signori « Napolitani fecero già due ristampe del Nuovo Testamento, ed ap- « pena usciti i primi tomi del Vecchio applicarono a ricopiarli, e « vanno continuando il lavoro; ma con tal lealtà, e con sì scru- « polosa esattezza, che le edizioni di Napoli (di cui si vede qui qual- « che copia), e quelle di Torino sono una stessissima cosa. In tal guisa « cred' io, si opera quando si pensa di servire veracemente al pub- « blico vantaggio, senza intacco di quei riguardi, che sono dovuti « alle opere, ed agli autori. Certamente, che un uomo dopo aver « lavorato per parecchi lustri (quanti so averne spesi l'autore, di cui « si parla) col solo fine di cooperare alla edificazione della Chiesa, e « al bene dell'anime, e dopo aver avuto la consolazione di vedere « applaudite le sue fatiche da tutta Italia, e in Roma ancor decorate « dal Capo visibile della Chiesa, abbia a trovarsi nel caso di vedere, che « gente a lui sconosciuta, senza mandato, e senza vocazione di « sorta, si arroghi di rimanipolare, e contraffare queste stesse fatiche, « questa è una di quelle cose, delle quali si dirà: Forse era ver, ma

« non però credibile Io so, che il signor Abate Martini, amantissimo « della pace, contentissimo della pubblica disapprovazione, che ha « prevenuti i giusti di lui rammarichi, occupatissimo altronde nel « condurre al termine la sua laboriosissima opera, è fermamente « determinato di non ispendere una sola parola per dichiarare i « propri sentimenti riguardo a questa falsa ristampa; e veramente « la cosa parla da sè, e nè voi nè io avrem da temere ch'ella sia rico- « nosciuta giammai per cosa sua dal medesimo autore. Amatemi, e « di tutto cuore sono vostro. — Torino, 26 Maggio 1779 ».

Le copie di questo foglio, stampato a Torino, si sparsero per il mondo letterario; ma oggi credo che ne sia quasi introvabile un esemplare. A Roma lo messe in giro lo stesso Residente Sardo: e il Padre Schiara, che lo aveva avuto proprio dall'Eccellenza del commendatore Graneri, ne scriveva addolorato al Martini: « Mi dispiace « altamente del disgusto datole dall'audacia de'Fiorentini, che le han- « no ristampata la grand'Opera, senza il testo latino che ne giustifica « la traduzione, e con averne adulterato le annotazioni. Ma mi rac- « consola la speranza, che il Gran Duca ridurrà al dovere chi ha « mancato; e alla fine supplirà a tutto la dichiarazione, minacciata « loro giustamente, di non riconoscere ella per sua la stroppiata loro « ristampa ».

Se nonchè le *Novelle letterarie* continuavano ad annunziare, dopo il *Nuovo Testamento* anche il *Vecchio,* della *prima edizione fiorentina;* e nel giugno del 1781 si dava come pubblicato il tomo VII diviso in due Parti. Nell'annunziare l'VIII (a' 15 marzo dell'82) « Diversi « accidenti » diceva il Novellista, « de'quali non occorre informare il « pubblico, ànno fatto trattenere qualche tempo quest'Edizione; ma « ora è stata ripresa con tutto il vigore, onde resterà terminata fa- « cilmente nel corso del presente anno ». Un « accidente » era stata sicuramente la venuta del Martini a Firenze come Arcivescovo: ma quel « vigore », anzi « tutto il vigore », sa più di sfida al capo della diocesi. E la sfida era cominciata col mettersi fino dal primo tomo del *Vecchio Testamento* sotto la protezione di un Cardinale, Scipione Borghese; il quale, godendo molto della dedicatoria, lodava al Lastri le « utili annotazioni ». Ma il Ministro Sardo fece intendere a quella Eminenza ciò che non aveva capito da sè: scusossene, se ne protestò dolente: poi a levarlo d'impaccio venne la morte, che lo colse a' 26 dicembre dell'82; e così mancò il patrocinio all'impresa, che andò a finire d'inedia. In quello stesso dicembre era pubblicato il IX tomo; un anno dopo, si annunziava il X; e l'XI nell'agosto del 1784, quantunque porti la data dell'83; con questo singolare avvertimen-

to: « Si distribuisce ai sigg. Associati dal sig. Cambiagi libraio ed « impresario di quest'edizione, quantunque moroso ». Conteneva questo volume la *Profezia d'Isaia:* e qui la stampa arrenò. Oggi un esemplare completo di quegli undici libercoli sarebbe una rarità: nella sola Marucelliana ne ho trovato i primi cinque.

Ma se a Firenze i giansenisti, a Roma lavoravano altri di un altra risma. Bisogna che io mi rifaccia un po'addietro, anzi mi ripeta allargando per quello concerne il Breve papale del 78.

Pietro Giuseppe Graneri de'Marchesi della Roccia era venuto presso il Papa, come Ministro del re Vittorio Amedeo, sul cadere dell'anno 1777; e non meno dalla Corte che dall'Abate di S. Giacomo gli era stato commesso di presentare a Pio VI i volumi fino allora stampati della Bibbia volgarizzata, e di ottenerne un Breve di approvazione. Difatti, a'27 dicembre scriveva al Martini: « Ebbi l'onor « di presentare a Sua Santità i libri di V. S. illustrissima, che furono « ricevuti con manifesti segni di particolar gradimento. Già era pie- « namente noto al Santo Padre il di Lei nome, e come discreto cono- « scitore, già ne stimava i talenti e la virtù. Io di questo ho sentito « tutto quel piacere, che la stima e l'amicizia mia per Lei doveva « esiggere in tale occasione ». Qui si diffondeva a parlare di Firenze, dove s'era fermato qualche giorno: n'era rimasto incantato, e la moglie non meno di lui: oh quanto volentieri vi avrebbe fissato il suo soggiorno il buon Commendatore! Poi diceva: « Il Padre Maestro « Schiara è appunto quel dotto, e discreto, e savio religioso, che Ella « mi dipinse, e che la fama predica in ogni parte. Dell'affare a Lei « noto egli non mi disse nulla, ed io non ho stimato a proposito di « parlarne ». Era lo Schiara piemontese, e proprio di Alessandria.

S'era nel febbraio del 1778, e il Papa non aveva fatto nulla del Breve: questo l'ho detto di sopra; ma ora aggiungo che al Graneri era stato « novamente » ingiunto, da una lettera della Segreteria di Stato, di procurare che il Papa « contrasegnasse il pontificio gra- « dimento » dell'Opera: e ove facesse difficoltà, se gli mostrasse l'approvazione di Clemente VIII alla traduzione della Bibbia del Padre Wiechi gesuita pollacco. Il Ministro salì alla Casanatense, vi trovò la Bibbia pollacca; ma « l'onorevole testimonianza » non vi era stampata. Di lì a pochi giorni scriveva: « Credo che più non accada an- « dar cercando antichi esempj di approvazioni pontificie d'altre ver- « sioni di Bibbie in lingue volgari; perchè ho già tutto il fondamento « di giudicare, che Sua Santità sia determinata di scrivere a V. S. il- « lustrissima e reverendissima in commendazione della sua; e forse « già diede a quest'ora l'incombenza di stender la lettera. Per age-

« volare la cosa, stimai a proposito, alcuni giorni sono, di regalare « i sei tomi della di Lei versione al sig. cardinale Pallavicini Se« gretario di Stato, che gli ricevette con segni di sommo gradi« mento. Ieri poi, avendo pranzato con lui in casa dell'Ambascia« dore di Spagna, mi ha detto di averli trascorsi in parte con piacer « grandissimo, e di nodrire per Lei quell'alta stima che ben si « merita, e di cui vorrebbe aver occasione di darlene alcun segno ». Difatti il Breve pontificio venne fuori in quei giorni; lo stesso cardinale Pallavicini scrisse al Martini parole piene di conforto. Ma che giova? « Tosto che si seppe che Sua Santità fece spedir un « Breve in commendazione di quest'opera, si levarono alcuni a dirne « male: fra questi, due o tre Cardinali; uno de' quali si vuole che « abbia osato di parlarne anche immediatamente al Papa, e che sia « stato ricevuto con poca sua soddisfazione. Di questo non ne diedi « ragguaglio alla Segreteria di Stato. Ora però non ci è più nes« suno che ne parli: e veramente mi pare che il Breve sia così « ragionevole, e dettato con tanta prudenza, che per censurarlo bi« sogna esser trasportato da mal talento, o da spirito di partito. Co« munque sia, godo che si renda a V. S. illustrissima e reverendis« sima la giustizia che Le si deve, e riscuota tutta la soddisfazione che « meritano le sue fatiche ». Ma s'era vero, che *ora nessuno* ne parlava più, il Papa peraltro non si dimenticava delle opposizioni; segno ch'erano state gagliarde. Quattro mesi dopo, cioè a mezzo novembre del 78, il Graneri « ebbe l'onore di presentare » a Sua Santità i sei volumi della seconda edizione del *Nuovo Testamento*, « che furono « ricevuti colle maggiori dimostrazioni di stima e di gradimento, che « mai si possano desiderare. Parlando di Lei, e del suo pregiatissimo « lavoro, venne a far motto delle opposizioni e delle accuse che fu« rono date al di Lui Breve in lode del medesimo. Ma il Santo Padre « mi disse francamente, che non saprebbe mai pentirsi d'averlo fatto, « per le buone ragioni che l'indussero a questo, e per la circospezione « usata nel dettarlo » (1).

(1) « E chi in fatti non sa, che voi stesso, o Sommo Pontefice, avete « dovuto più volte reprimere l'audacia e la temerità di cert'uni, i quali « sotto i vostri occhi medesimi non hanno avuto vergogna di dire, *che il « vostro Breve merita di essere denunziato al Sant' Officio, che contiene delle « proposizioni false ed erronee, che siete in obbligo di ritrattarlo?* » Così a pag. 13 di un raro libretto che porta questo titolo: *Apologia del Breve del sommo pontefice Pio VI. a Monsig.r Martini arcivescovo di Firenze - ovvero Dottrina della Chiesa sul leggere la Sacra Scrittura in lingua volgare. In Pavia,* MDCCLXXXIV, *presso Pietro Galeazzi stampatore vescovile con permissione.* Si

Nel settembre del 79 usciva il XVI volume, e l'opera si considerava come finita, essendo rimasto addietro il *Cantico dei Cantici*, che uscì con la data dell'81. La ragione è detta nella Prefazione dall'Autore. Questi sentivasi stanco, malato, e anche afflitto per le contrarietà che non finivano. Sogliamo dire, che questo è il premio serbato ai grandi meriti; e ce la pigliamo colla ingratitudine del mondo: ma in verità io credo che si debba guardarla con un altr'occhio, e prenderla dall'alto come prova di pazienza e caparra di un premio migliore: i giansenisti di Firenze, i gesuiti di Torino e di Roma, non erano che strumenti; e così pensando il Martini, pregava e faceva pregare. Al Santuario di Monchiero stava il prevosto Andrea Fassini, del quale è una Vita alle stampe, dove ha titolo di venerabile: da poche lettere di lui si rileva, che l'Abate di San Giacomo l'aveva donato con munificenza, e che nel novembre del 78, in quel « santuario tanto beneficato da lui » si faceva una novena all'altare di quella Santissima Incoronata « per raccomandargli i piissimi di lei « voti ». Così il Prevosto. E nuove preghiere trovo fatte nel 79, appunto nei mesi che egli meditava di allontanarsi da Torino, e passarsela per qualche tempo in Toscana, anzi a Prato. « Ho sentito con piacer gran« dissimo » (scrivevagli il 6 novembre del 79 il commendatore Graneri) « l'arrivo in patria di V. S. illustrissima e reverendissima, ed i van« taggi che risente nella salute dall'aria nativa. Questo piacere mi s' « accresce d'assai dalla speranza che mi desta di voler fare una scorsa « a Roma nella ventura quaresima. Io la prego di non abbandonare « il progetto di questo viaggio, che sarà di sua soddisfazione, e potreb« be anch'essere di qualche sua utilità. La prego similmente di venir « a dirittura a casa mia, dove avrò il contento di poterla servire di « alloggio, di tavola, e ancor di carrozza in ogni sua occorrenza ». A sì amorevole signore erasi aperto il Martini anche sul punto d'aver dal Re una di quelle testimonianze, che gli pareva di aver meritato, dopo quasi trent'anni di onorati servigi: e il Graneri non se lo lasciava dire due volte, ma subito scriveva a un amico, « sicuro che le « sue parole passerebbero agli orecchi del signor Conte Perrone », come si fosse « maravigliato forte » di non veder compresa la persona

sa che ne fu autore Giuseppe Tavelli bresciano, giovane di vent'anni, che morì il 23 ottobre di quello stesso anno, e quindi pochi giorni prima che il suo libro vedesse la luce. Trovandosi sempre a studio nell'Università di Pavia, aveva già pubblicato un *Saggio della dottrina de' Padri Greci sulla Grazia*. A pag. 149-151 dell'*Apologia* si parla di una traduzione della Bibbia fatta da un Dal Pozzo, prete dell'Oratorio, per ordine di Benedetto XIV, e sottratta all'autore da un gesuita. Il che si dà meramente come notizia bibliografica, lasciando stare la verità al suo posto.

del Consigliere Abate Martini, « così benemerito dello Stato e della « Chiesa, nella lunga serie di quegli Ecclesiastici, che ultimamente « furono graziati da Sua Maestà di benefizi e di pensioni ».

Due fatti poi erano in quei dì sopraggiunti a contristarlo: la morte dell'arcivescovo Rorà, che gli era come una difesa dirimpetto al cardinale Delle Lanze in Torino; e la disgrazia in cui era caduto il vecchio Schiara, suo grande fautore in Roma. « Non ho più veduto il « Padre Schiara dopo le sue vicende » (gli scriveva il 25 di settembre del 79 il Graneri). « L'altro ieri mi scrisse un biglietto per ringra- « ziarmi dei due tomi che gli mandai, senza però far motto di quanto « gli occorre. Non sento dire che si affligga della sua caduta, « o che si dolga d'aver fatto quello che fece. So che la Minerva « gli è tutta contraria; ma che molti Religiosi fuori d'essa e molti se- « colari sostengono, almeno secretamente, il di lui partito. Tutti però « sono d'accordo nel condannare il Porporato, che ebbe l'indiscre- « zione di pubblicare una lettera confidenziale; dal che nacque « tutto lo scompiglio. Sarebbe ormai tempo che finissero queste « controversie, che non servono ad altro che a turbare la pace « della Chiesa, ed a rompere il vincolo della carità tra i Fedeli ».

Il Martini era sempre in Toscana alla metà del 1780: tornatosene a Torino, diede mano a terminare la stampa del XVII ed ultimo volume. A'primi dell'81, il re Vittorio Amedeo lo nominava al vescovado di Bobbio. Un suo grande amico, il teatino Michele Casati, vescovo di Mondovì sino dal 1754, e ormai ottuagenario, « Già « da più d'uno » scrivevagli « erami stato detto che il mio veneratis- « simo signor abate Martini era destinato vescovo di Bobbio; ma « io non l'aveva creduto, parendomi che non fosse questa per lui una « promozione, ma piuttosto una relegazione, come fu quella di san « Gregorio Nazianzeno, quando dal suo grand' amico san Basilio « fu creato vescovo di Sasimo... Son persuaso che l'animo suo ripu- « gna a questo tremendo ministero, e che alla sagra ordinazione « *sottoporrà piuttosto il suo capo che il suo cuore*, come disse di aver « fatto il Nazianzeno ». Or che avrà detto monsignor Casati, quando dopo pochi mesi gli fu inviata dall'amico Martini la Lettera Pastorale al clero e al popolo di Firenze col *datum Romae extra Portam Flaminiam, kal. iul. 1781!*

. . . .

Le gravi cure dell'episcopato, delle quali era una il comporre lezioni storicodogmatiche, che poi diceva egli stesso la domenica al popolo nella sua Metropolitana (e a ottantaquattro anni non s'era stan-

cato!) non gli tolsero di pensare a una nuova edizione del volgarizzamento biblico: e sull'esemplare che aveva a mano era usato di correggere or questa or quella frase del testo, e qualche annotazione. Restano de' volumi da lui postillati; ma fa maraviglia che nessuna di quelle sue postille (qual ne fosse la cagione) passasse nella stampa che deve considerarsi come più autentica perchè da lui stesso ordinata e fatta sotto i suoi occhi, nella stamperia Arcivescovile di Firenze, dal 1782 al 1792. Nè di tutte quelle varianti parmi si possa dire che egli le dovesse reputare poi inutili: l'ho raccolte, e il lettore ne giudicherà (1). Piuttosto bisogna pensare ch'egli regalasse anche quegli esemplari, come faceva di tanti altri (e si sa che n'era larghissimo, massimamente co' parrochi), senza ricordarsi più di quelle sue pennate.

Godeva intanto di altre ristampe; e della napoletana era rimasto contento: godeva di sentire che l'esempio dell'Italia aveva incontrato in Spagna, dove il Breve di Pio VI (così scrivevagli un certo Carlo di Gros) aveva fatto ottima impressione; essendo colà molto « preoccupati da antichi pregiudizii per l'Indice de' libri proi« biti ». Ma non erano finite l'angustie! Nell'83 viene a notizia di monsignor Martini, che in Roma si sta preparando un'edizione della sua opera, ma corretta per ordine del Maestro del Sacro Palazzo. Era in quell'ufficio succeduto all'infelice vecchio Schiara il padre Tommaso Maria Mamachi, nativo di Scio, ma educato nel convento fiorentino di San Marco sotto la disciplina del padre Orsi, che morì cardinale. Noto per opere di sacra erudizione e di storia ecclesiastica fino dai tempi di papa Benedetto, nel pontificato di Clemente assai adoperato, avea nome di aver mutato bandiera in quelle battaglie scolastiche: tanto più il Martini s'impennò a tale notizia; e com'ebbe dal Padre Maestro un certo foglio di Osservazioni, ne scrisse a Pio VI. Non ho la lettera; ma dalla risposta del Papa si rileva come dovesse avere scritto con franchezza, sino a indicare donde egli credeva che venisse tutto il male. È la lettera responsiva un singolare documento, anche per essere scritta proprio dal tavolino del Papa nella lingua sua nativa, come faceva il gran Lambertini.

« Pius PP. VI.

« *Ven. Fratr. salutem et Apostolicam benedictionem.*

« Ci è rincresciuto sentire dalla sua dei 9 corrente ch' Ella hab« bia attribuito a partito ciò che accade sulla ristampa qui preparata

(1) Di queste mi propongo trattare un'altra volta.

« della sua versione della Bibbia : poichè non vi si è frapposta che « una dificoltà la più semplice, che mai dir si possa, stata rilevata « dai Revisori, i quali certamente sono ben altro, che di quel partito, « che Lei intende dar per sospetto. La dificoltà adunque, tutta si ri- « duce a non esser la sua versione esattamente corrispondente in « alcune parole al Testo della Vulgata, che specialmente in una « stampa di Roma non può preterirsi : e perciò non vi è da far note, « non illustrazioni, non aggiunte, non commenti ; ma soltanto da « variare in corpo alla versione stessa alcuni termini, che non sono « sembrati appieno uniformi al Testo suddetto ; del che non vi sarà, « per così dire, chi se n'accorga. Il P. Mammacchi, che avrebbe po- « tuto lasciar correre la stampa colle piccole variazioni marcate dai « Revisori, lungi dal sostenere quel partito, ch'Ella indica chiara- « mente, ha preferito usare a Lei un atto di stima, communicandogli « ciò che altri avevano osservato, con essersi intieramente rimesso « a Noi; e Noi, che habbiamo superate le passate dificoltà, e che in « conseguenza siamo stati favorevoli all' Opera, e lungi da ogni spi- « rito di fanatismo, non habbiam potuto che collaudarlo. Peraltro il « Cardinale ed il Prelato, che a Lei è stato supposto siansi fatti suoi « contraditori, è una vera cabbala di quelli dell'altro partito, che « non fa altro mestiere che dare per assentato quanto sa immagi- « nare per restare al disopra. Uno di costoro si è dovuto scoprire « ch'era il P. Schiara, non dotto, non sincero, nè rinomato, ma solo « partigiano acciecato, come lo decise il biglietto, quanto detestabile « altrettanto ingiurioso alla S. Sede, per cui dovessimo allontanarlo « per sempre da Noi e dalle publiche funzioni (1) del suo Uffizio per « il resto che gli rimase di vita ; acciò ognuno intendesse, che non « potevamo approvare un così enorme abuso del di lui impiego ; « e se non avessimo avuta compassione alla sua cadente età, lo « avressimo balzato a finire i suoi giorni nel di lui Convento del Bo- « sco. Questo è il vero stato delle cose, a norma del quale crediamo « che Lei, colla sua saviezza, deporrà ogni sospetto che gli si voglia « fare un torto machinato, con caricare il suo Libro di note e so- « pranote, quando ad altro non si è pensato che di cambiare nella « versione Italiana alcune parole per la ragione sovradittata. Che « se Lei darà sfogo convincente a tale dificoltà, non vi sarà il mini- « mo ostacolo per far qui l'edizione in tutto e per tutto conforme

(1) Apparentemente almeno, lo Schiara restò Maestro del Sacro Palazzo fino alla sua morte, che accadde nel settembre dell'81. Si ha un Elogio del Padre Schiara negli *Annali Ecclesiastici* di Firenze, num. 1 del 1782 ; dov' è narrata largamente la storia della sua disgrazia.

« alle altre finora uscite: diversamente, dovrà contentarsi che si varii « solo nella traduzione, or qua or là, alcuna parola che si trovi non « esser quella della Volgata; lo che non dettrarrà punto al merito « dell' Opera, come riferibile alle tante diverse Bibbliche edizioni.

« Ecco quanto dobbiamo divisarle in riscontro di detta sua, « mentre restiamo dandole di vero cuore la paterna Apostolica be- « nedizione. *Dat. Romae apud S. Mariam Majorem, 20 septembris* « *1783. Pontificatus nostri anno IX* ».

Lo stesso giorno vigesimo di settembre scriveva all'Arcivescovo il P. Mamachi: « Mi avanzo a indirizzarle questa mia, a fine di « significarle, che intorno al non voler Ella, che si muti alcuna cosa « nella sua Opera, o se le aggiunga, io, pieno di venerazione, come « devo, vedrò qual ripiego si possa prendere per soddisfare sì a Lei, « che all'Uffizio di cui sono incaricato. L'assicuro però, che le Osser- « vazioni mandatele non sono state fatte da' revisori ad altro fine, che « a far sapere, a chi dovea stendere le *illustrazioni* di alcuni passi, le « ragioni per le quali i passi medesimi si aveano, secondo loro, a « magiormente illustrare; e a dargli un tal quale regolamento da « tenersi nell'illustrarli. Che se V. S. illustrissima e reverendissima « non istima di doversene prevalere, io non istarò a contradirle, sa- « pendo qual reverenza e qual ossequio si debba prestare a un perso- « naggio di tanta dignità, e di sì gran merito; e solo la pregherò « di rileggere, se non le sarà d'incomodo, le dette Osservazioni, e di « esaminarle, e di vedere se in qualche parte almeno sieno non im- « meritevoli di qualche considerazione ». L'Arcivescovo rispose, che parte di quelle osservazioni erano fondate sovra sbagli di stampa; parte non avevano nessun fondamento, e lo provava: di certe altre coserelle notate non si poteva occupare, avendo cose più gravi a cui dare il suo tempo. E il Padre Maestro, più dolce ancora, gli rispose, che appena tornato a Roma (era a mezzo novembre) aveva mostrato al Papa « la lettera insieme colle sue Osservazioni sulle Riflessioni « de' revisori. Il Santo Padre, avendo considerato che varie delle Ri- « flessioni suddette non riguardano che certi sbagli dello stampatore, « come giustamente è stato da Lei notato; e che in varie altre, come « gli ho io stesso rappresentato, Ella ha tutta la ragione; si è degnato « di dirmi, che correggansi pure gli errori di stampa da V. S. illu- « strissima e reverendissima riconosciuti per tali; e che non si toc- « chino que' passi, ch'Ella con tutta la ragione ha provato essere « da Lei stati tradotti a dovere: e che mutandosi nel resto alcune « parole, non vi sarà chi se n'accorga, e che ne resti maravigliato ». Conchiudeva: « Mi dispiace che l'esser Ella, come mi assicura,

« occupatissima, mi toglie il vantaggio di mandarle l'elenco delle « accennate mutazioni, quantunque sieno poche; essendomi som- « mamente a cuore, che quanto si farà colla permissione mia, Le « riesca di piena sodisfazione ».

Oggi possiamo appena figurarci come di tali cose si dessero briga i gabinetti. Ma fra le carte del cardinale Gerdil, che da semplice Barnabita era stato precettore del Principe di Piemonte, si è trovato un dispaccio del Perrone, con la minuta della lettera che *avec empressement* rispose la Eminenza sua a quel Ministro. Questi diceva, che la *Gazete de Lugan* aveva annunziato come a Roma si farebbe una nuova edizione dell'Opera di monsignor Martini corretta dal Padre Mamachi; che poi l'aveva disdetto: ma il fatto era, che si eseguiva. L'Opera è dedicata per una parte al Re defunto, per un'altra al Re vivente; il Libro de'Salmi porta la dedica alla Regina; il Papa approvò con un Breve l'Opera, che venne stampata con gli elogi dell'arcivescovo Rorà e delle persone *les plus habiles de ce pais.* « Sa Majesté etant informée de cette idée que on at à Rome, « m'at chargé d'en instruire V. E., et de lui dire qu'elle l'obligerat « beaucoup si elle veut bien verifier ce qui en est; et au cas qu'elle « trouve que le fait soit vrai, de faire telle demarche qu'elle jugerat « a propos pour tacher de faire en sorte que l'on renonce a cette « idée: elle pourat meme en parler au Pape, si elle le croit neces- « saire, non pas à titre de plainte ny d'opposition formelle, mais uni- « quement pour faire connoitre à Sa Saintété l'incongruité de ce « projet ». E il cardinale Gerdil fece subito l'ufficio diplomatico: ma intese dalla bocca stessa di Pio VI, che monsignor Martini gli aveva scritto, e che ogni cosa era stata accomodata nel modo che noi sappiamo.

. . . .

L'abate Martini, ponendosi a tradurre la Sacra Scrittura, intese di fare anche un lavoro letterario rispetto alla lingua. Non parlo degli studi filologici sul testo Greco del *Nuovo Testamento,* che si conservano autografi nella Biblioteca del Seminario fiorentino: ma in quanto alla traduzione italiana, « ha detto più volte ai suoi intimi « confidenti » (scrive il canonico Longo nelle note all'*Orazione funerale*), « che nella versione del testo vi aveva impiegato il doppio « del tempo che nel distendere le note, sebbene gli fossero costate « molta fatica, per consultare gli originali ebraico e greco, e gli antichi « e moderni interpreti: anzi assicurava, che nella traduzione di un

« solo versetto, e nella scelta talvolta di una semplice proposizione « piuttosto che d' un'altra, dovette impiegare delle intere giornate ». Che fra i testi di lingua dal Martini studiati e spogliati fosse la *Fiera* del Buonarroti, per cavarne modi vivi, l' attesta lo stesso Longo, e lo ripete il Biografo (1) che attinse da contemporanei del venerando Arcivescovo. Ed è certo poi, che nell' Accademia ebraico-biblica istituita in Torino dal dotto rabbino Raffaello Uri-Fuà, leggevasi la versione del Martini dopo la spiegazione grammaticale del testo ebraico: e quel Rabbino « ha più volte protestato al signor « Abate di Caluso (come egli stesso asserì in una gita che fece in « Firenze, nell' agosto del 1803, nella conversazione del nostro de- « funto Monsignore), che in questa versione vi si trovavano dall'Ac- « cademia molte cose buone all'uso loro, e molta uniformità col « testo originale ». Così il Longo. E il Lanzi, nell' epigrafe che il giorno de'solenni funerali stette sulla porta maggiore della cattedrale fiorentina, qualificò il Martini, come interprete della Sacra Scrittura, con tre solenni epiteti: *sollerti*, *perspicuo*, *eleganti*.

Ma in quanto all' avere cercato il pregio della lingua, non havvi prova più forte che il desiderio da lui manifestato di ottenerne l'approvazione della Crusca. Pur troppo la Crusca a quegli anni era in decadenza, non tanto per proprio difetto, quanto per quelle nuove dottrine (forse la parola non conviene alla cosa) che andavano prendendo piede anche nel fatto della lingua. Il decreto di Pietro Leopoldo che aboliva quell'Accademia dettò all'Alfieri un sonetto nobilmente sdegnoso: ma il principe non aveva fatto che apporre la sua firma a una opinione invalsa fra' letterati filosofi. Ora, appena pubblicata la versione del *Testamento Nuovo*, domandò il Martini al cavalier Lorenzo Corboli, che cosa se ne dicesse a Firenze rispetto alla lingua; e il Cavaliere, ch'era pure accademico della Crusca, gli rispondeva come, non fidandosi del proprio giudizio, ne avesse interrogate « più persone capacissime di giudicare di tali materie »: e queste avevano « creduto di dover convenire, che la lingua sia « purissima, ed ottimo lo stile, di cui ella si è servito nel suo vol- « garizzamento; e che questo sia perciò meritevolissimo dell'appro- « vazione dell'Accademia ». Anzi in un crocchio di que' letterati, vi fu chi disse (sono le parole del Corboli) « che quel volgarizzamento « converrebbe fosse approvato dalla Crusca ad oggetto che se « n'estendesse maggiormente la lettura, e potesse passare ancora in « Inghilterra, ove grandissimo ne sarebbe lo smercio, qualora fosse

(1) Luigi Becagli, nel volume VII della *Biografia degli Italiani illustri nelle scienze lettere ed arti*, ec. Venezia, 1840.

« corredato di tale approvazione ». Allora il Martini faceva recapitare al Marchese Alamanni que' sei volumetti perchè gli presentasse all'Accademia: e quel signore gli fece sapere « che nell'adunanza « che si terrà sabato mattina della futura settimana » (si era a' 27 di luglio del 76) sarebbe annoverato fra gli Accademici, e poi gli sarebbe permesso di nominarsi tale nell'opera: « nel che consiste » (scriveva il Corboli) « l'approvazione che l'Accademia suole accor« dare alle Opere de' suoi Accademici ». E così avvenne, non per l'appunto quel sabato, ma il giorno 15 di settembre 1776, come si vede dal Ruolo accademico. Dopo un pieno secolo, la Crusca ha registrato anche il volgarizzamento e il commento dei Libri sacri di monsignor Martini fra le scritture che fanno testo.

. . . .

Una parola di Niccolò Tommasèo, che si trova in un libro suo del 1835, oggi rarissimo, e credo anche pochissimo conosciuto, non sarebbe stata mai da lui stesso ristampata; chè molte cose di quel libro gli saranno parse poi troppo caricate, almeno nel colorito. Nel primo dunque de' cinque libri *Dell'Italia,* parlando della Toscana, scriveva esser fatto debito da quel Governo alla Censura di proibire « tra« dotto, meno goffamente che dal Martini, in volgare il Vangelo ». Ma avendo poi egli stesso tradotti i Vangeli sul testo greco, e corredatili dei comenti che da' Padri della Chiesa trascelse e ordinò san Tommaso d'Aquino, in quel suo *Dizionario estetico* (1) toccò delle ragioni che l'avevano consigliato di aggiungere il proprio a' volgarizzamenti del Martini e del Diodati. E parlava della « riconoscenza debita alle « cure di monsignor Martini », mentre al Diodati negava « pregi di « fedeltà e d'eleganza ». Nell'uno e nell'altro poi non trovava reso « veramente lo spirito » del sacro testo; spirito ch'egli faceva molto consistere nella collocazione, oltre alla scelta, delle parole; in cui credeva che gli scrittori del Vangelo avessero avuto speciale assistenza da « quello Spirito il quale insegnava loro narrare con tanto subli« me semplicità i fatti e i detti del Salvatore ». Ora, « certe leggiere « varietà dal Martini e dal Diodati introdotte nel Vangelo », diceva, « se non alterano il senso, scemano alcun poco della pienezza e bel« lezza di quello ». E prendeva poche *prove* per saggio dal principio del Vangelo di Marco. La quale critica, che va cercando, come si vede, il pelo nell'uovo, cancella da sè l'avverbio poco consideratamente scritto tanti anni prima; perchè non si vorrebbe disputare di *finezze*

(1) Colonne 129-132, edizione del 1867.

linguistiche in *goffe* scritture. E questo sarebbe pur molto: ma considerando ad una ad una quelle *prove*, mi è parso (e Dio sa, se io lo dica con animo men riverente) che la ragione non restasse al Tommasèo, forse sempre: il quale poi non ebbe in mente che al Martini, traduttore della Volgata, non si poteva dar l'esame sul testo Greco. Ma giudichi di tutto il lettore; e ove io abbia torto, me lo dia.

I. — Φωνὴ βοῶντος ἐν τῇ ἐρήμῳ.

VOLGATA. *Vox clamantis in deserto.*

MARTINI. Voce d'uno che grida nel deserto.

TOMMASÈO. Chi dicesse *voce di gridante nella solitudine*, invece di *deserto*, io credo si dipingano più al vivo i luoghi dove predicava Giovanni, a' quali così non si nega un po' d'ombra e di verde. Nè, s'egli mangiava miele selvatico, l'avrà altrove raccolto che dal cavo de' tronchi. Or l'imagine di *deserto* a noi presenta oggidì orrore e sterilità. Ecco, pertanto, accresciuto alla pittura e verità e poesia.

OSSERVAZIONE. Anche il Diodati ha *deserto*, che pur traduceva dal Greco. La parola della Volgata è *deserto*. « Il solitario » (dice il Tommasèo ne' *Sinonimi*, n.° 1329) « può far vita agiata in solitudine « deliziosa ». *Solitudo* (ben dice il lessico latino), « abstractum a « *solus*, conditio eius qui solus est »; poi, « item locus, ubi nemo vel « unus habitat, recessus, regio deserta ». Men bene la Crusca, definendo *Solitudine* « Luogo non frequentato, Deserto »; per dar posto in paragrafo allo « Stato di chi vive solo, ec. »: men bene, dico, perchè allega esempi antichi che le fanno contro; come quello del Boccaccio, « Nelle solitudini de' diserti di Tebaida »; e quello del Cavalca, dove *solitudine* è contrapposto di *congregazione*. Invece, *Deserto* ne dà subito l'idea di paese (vedi Crusca, quinta edizione); e di paese (da notarsi) non senz'anima viva e cose vive: testimone il Tommasèo che, ne' *Sinonimi* al n.° 1063, fa suo questo passo del Roubaud: « Ne' deserti potrete trovare famiglie e paesi, ma rari; non ogni « deserto è disabitato ». E se famiglie (aggiungo io), anche locuste, e miele ne' tronchi!

II. — εὐθείας ποιεῖτε τὰς τρίβας αὐτοῦ.

VOLGATA. *rectas facite semitas eius.*

MARTINI. addirizzate i suoi sentieri.

TOMMASÈO. Non dà senso chiaro, e non lo dà pieno. Perchè quelle parole suonano: fate dal canto vostro diritti i sentieri che conducono a Dio. Il quale senso è reso meglio da *dirizzare;* dove *addirizzare*

par che richiami l'imagine di cosa che era torta, e che poi si faccia diritta. E questa è sola una parte del concetto evangelico. Innoltre, *i suoi sentieri* non significa, così chiaramente come *i sentieri di lui*, che qui trattasi dei sentieri che conducono a Dio. Così diciamo *via di Roma;* ma di Roma parlando, chi dicesse *le sue vie,* non darebbe ben chiaro il senso, e parrebbe voler intendere le vie della stessa città di Roma. Insomma le parole de' due traduttori (*Diodati e Martini*) pare che vogliano addirizzare gli atti non degli uomini, ma di Dio.

Osservazione. Il Martini, nel capo III di San Luca, comentando il v 5, ha detto: « Il senso della profezia è questo, che si tolgano « gl'impedimenti, che possono ritardare l'ingresso al Salvatore ne' « cuori degli uomini, la superbia, l'ingiustizia ec. ». Comento che ottimamente si conviene al citato versetto: « Tutte le valli si riem- « piranno, e tutti i monti e le colline si abbasseranno; e i luoghi « tortuosi si raddirizzeranno, e i malagevoli si appianeranno »; compiuto col v. 6: « e vedranno tutti gli uomini la salute di Dio ». Quindi *suoi sentieri* sta bene: e all'equivoco si presta tanto *di lui* quanto *suoi.* Non sta poi, che si prenda *atti* per *sentieri,* i quali sono la cosa conducente agli *atti.*

III. — οὗ οὐκ εἰμὶ ἱκανὸς κύψας λῦσαι τὸν ἱμάντα τῶν ὑποδημάτων αὐτοῦ.

Volgata. *cuius non sum dignus procumbens solvere corrigiam calceamentorum eius.*

Martini. cui non son io degno di sciogliere prostrato a terra la coreggia delle scarpe.

Tommaséo. Lasciando stare che l'*io* non è nel testo, ed è più che superfluo, giacchè ferma l'attenzione sul Battista più che il sentimento significato dalle sue parole non chiegga; lasciando stare che l'*io* posposto appare più inelegante ancora; lasciando che ὑποδημάτων *calzari* in genere, non è scarpa, e che *scarpa* non è qui vocabolo storico; io mi fermo al κύψας, che vale *chinato,* e non *prostrato a terra,* e dipinge la riverenza con imagine più dignitosa. Ha eziandio l'umiltà il suo decoro. Nè Giovanni, allorchè vede Gesù, gli si prostra, ma solamente si pèrita a battezzarlo: e allorchè lo mira passare, dice a' suoi: *ecco l'Agnello di Dio;* non si getta a' suoi piedi. Meglio traduce il Diodati; senonchè *scarpe* anch'egli.

Osservazione. Κύψας varrà *chinato,* e nulla più che *chinato.* Ma il Martini aveva da rendere *procumbens,* verbo che ha tanto più forte significazione, da averlo i Latini adoperato ad esprimere chi per morte cada. Nè qui sconviene una più forte espressione, dove si parla di scio-

gliere i calzari: circostanza che non ha punto luogo nei due fatti accennati dal Tommasèo, che sono il battezzare e il proclamare l'Agnello di Dio. In quanto poi al *solvere corrigiam calceamentorum*, il traduttore pigliava la frase divenuta proverbiale nella lingua nostra, e non cercava la storia delle scarpe. Noi diciamo « non esser degno di sciorre « ad uno le scarpe », nello sciorre intendendo i legaccioli: e chi sostituisse qui *calzare*, parlerebbe appuntato, e meno efficace. Il Dati e l'Averani (per stare agli esempi che si trovano in Crusca) fecero benissimo a usar *calzare*, per rispetto alla storia e allo stile: ma la parola più umile, più volgare, qui rende più viva l'idea; e nessuno pensa se al tempo del Batista le scarpe erano fatte in una foggia piuttosto che in un'altra. La frase ha in questo caso più valore della parola. Ma in altri luoghi (sovviemmi ora il v. 5 del capo IX di Giosuè) anche il Martini tradusse *calzari*; e con molta proprietà, stando lì *calceamenta* a significare in genere (come *calzare* è definito dalla Crusca) « ciò che serve a vestire il piede, come scarpe, stivaletti e « simili ». E *sandali* tradusse poi *calceamenta* ch'è nel capo XIII, v. 25, degli *Atti*. Rispetto all'*io* è questione di gusto, anzi d'orecchio: a me piace, e piace lì dov'è: perchè *io degno*, in bocca di Giovanni, mi rappresenta maraviglia, stupore, quello insomma che si esprime col vocabolo *confusione*, ch'è parola popolare e dantesca.

IV. – Ἐγένετο Ἰωαννης βαπτίζων.

Volgata. *Fuit Joannes in deserto baptizans.*

Martini. Fu Giovanni nel deserto a battezzare.

Tommasèo. Il Diodati: *Giovanni battezzava*. Il secondo arido e incompiuto, trattandosi di dar cominciamento all'intera narrazione; il primo *(Martini)*, mutando il tempo, altera in alcuna parte il concetto, e fa parere che Giovanni non *fosse* ma *sia stato* nel deserto, e non ad altro che a battezzare e a predicare. Qui l'*a* ristringe l'uffizio del Battista, e converte l'opera in fine dell'opera.

Osservazione. Il Tommasèo traduce *stava..... battezzando*. E fino a *battezzando*, invece che *a battezzare*, accetterei: non perchè l'*a* ristringa niente; chè tanto dice, parmi, *a battezzare e predicare* ec., quanto *battezzando e predicando* ec. Rispetto a *fu*, oso rammentare che usare un tempo per l'altro, è così proprio degli scrittori come dei parlanti: ma il Nostro aveva dalla Volgata *fuit*, come il Tommasèo dal Greco aveva ἐγένετο, ben tradotto con *stava*.

V. - Tommasèo. Βάπτισμα μετανοίας, senz'articolo dice il testo, e il Martini vi aggiunge due articoli, *il battesimo della penitenza*. E così il Diodati. De'quali articoli il primo fa parere, il battesimo di Giovanni essere *il battesimo* per eccellenza; il secondo poi fa parere che la penitenza predicata dal Battista fosse l'unica, o almeno più intera di tutte. L'indeterminato della locuzione evangelica è pieno di verità e sapienza. Un altro articolo ci aggiunge il Martini, *per la remissione de'peccati,* il quale pecca della medesima falsità: dove il testo non dice che: εἰς ἄφεσιν ἁμαρτιῶν. Alla stessa collocazione delle parole io direi s'abbia a avere riguardo; che non è mai a caso, se non in coloro che parlano e scrivono a caso. Ed eccone qualche esempio: ἐγὼ ἀποστέλλω τὸν ἄγγελόν μου πρὸ προσώπου σου. *Io spedisco*, dice il Martini, *innanzi a te il mio angelo.* Dove l'*angelo* posposto, pare che tolga evidenza all'imagine; anzi, all'idea di Precursore contrasti.

Osservazione. Il Diodati: *predicava il battesimo della penitenza, in rimission de'peccati.* E se il Martini avesse detto *in remissione,* mi sarebbe piaciuto. Ma non mi piace: *predicando battesimo di penitenza a remission de'peccati,* come ha il Tommasèo. Parmi che poi con *della penitenza* si determini così il battesimo di Giovanni, da non lasciar adito a pensare *un battesimo per eccellenza.* E opportunamente annota il Martini: *suo battesimo di penitenza,* che doveva disporre gli uomini a conseguire la remissione de'peccati mediante la fede e il battesimo di Gesù Cristo. E perchè volere l'indeterminato nella forma grammaticale, dove determinato è il concetto evangelico, così circa la qualità del battesimo di Giovanni, come circa all'effetto che avrebbe prodotto? — Di parlare o scrivere a caso non è il Martini colpevole: quindi a lui non va l'osservazione, buona del resto, che sia da avere riguardo alla collocazione delle parole. Vero è, che eziandio nella Volgata sta *Angelum* prima di *ante faciem tuam:* ma parmi che il modo tenuto dal traduttore sia quello ch'è più naturale parlando; e che qui non contrasti davvero all'idea del Precursore, se anzi la mente si ferma più sulla parola che viene ultima pronunziata: onde potrebbe anch' essere stata (dico potrebbe) nel Martini una voluta e quasi artificiosa maniera di posporre, per dare evidenza all'imagine. Tanto è vero che in certe cose, molto molto sottili, il gusto svaria; e il giudicio sta come in bilancia.

VI. - καὶ ἐξεπορεύετο πρὸς αὐτὸν πᾶσα ἡ Ἰουδαία χώρα, καὶ Ἱεροσολυμῖται.

VOLGATA. *et egrediebatur ad eum omnis Iudaeae regio, et Hierosolymitae universi.*

MARTINI. e tutto il paese della Giudea, e tutto il popolo di Gerusalemme andava a trovarlo.

TOMMASÈO. Il Diodati: *e tutto il paese della Giudea e que' di Gerusalemme uscivano a lui.* E nell'uno e nell'altro il verbo posposto toglie evidenza al costrutto e prontezza all'imagine. È bello vederli uscire prima ancor di sapere chi siano e quanti. Lascio l'*andarlo a trovare* del Martini, che guasta il bello *a lui* di S. Marco; dove si comprende e il cercare e il trovare, e il desiderare e il parlargli, il confessarsi, e il battezzarsi, e altre cose. Nè l'*uscire* del Diodati è da paragonare al vulgato *egrediebatur,* il quale, come il greco, comprende e l'uscire e il viaggiare.

OSSERVAZIONE. Il Tommasèo, assai bene: *e ne venivano ad esso tutto il paese di Giudea e i Gerosolimitani.* Ma la Volgata dava al Martini da tradurre *universi,* che a lui parve ben reso con *tutto il popolo,* non piacendogli forse *tutti quanti i Gerosolimitani,* ch'era un farci vedere la fila lunga. E anche per conservare nel numero del meno il verbo, che il Tommasèo ha fatto plurale, non certo (se anche a me sia lecito sottilizzare) con maggiore evidenza; essendo nel singolare *egrediebatur* quasi l'accenno a un solo e comune proposito dell'*omnis regio* e degli *universi.* — *Andavano a trovarlo,* fors'anche per esser collocato dopo, non è una bellezza; ne convengo: ma non convengo neppure, che *venivano* (il Diodati, *uscivano*) renda tutto quello che è in *egrediebatur;* dove altri può sentire comprese quelle molte cose, che il Tommasèo sente nel bello *a lui* di S. Marco. Meglio direi, che quelle molte cose si trovano o sentono in tutto l'*egrediebatur ad eum;* e per esprimerle, come si poteva meglio, il Martini s'attenne al popolare *andavano a trovarlo,* che messo da principio, come il Tommasèo giustamente vuole, parrebbe più nobile maniera.

VII. — καὶ ἐβαπτίζοντο πάντες ἐν τῷ Ἰορδάνῃ ποταμῷ ὑπ' αὐτοῦ, ἐξομολογούμενοι τὰς ἁμαρτίας αὐτῶν.

VOLGATA. *et baptizabantur ab illo in Jordanis flumine, confitentes peccata sua.*

MARTINI. e confessando i loro peccati, eran battezzati da lui nel fiume Giordano.

TOMMASÈO. Il Diodati: *ed eran tutti battezzati da lui nel fiume Giordano, confessando i lor peccati.* Giacchè nelle parole di Marco prima ci si offre la lieta imagine del Giordano, pare a me che questa abbiasi a lasciare per prima. Nè S. Marco dice che i battezzati con-

fessassero, innanzi di scendere nell'acqua, i peccati loro. Io vorrei conservata anco quella giacitura di parole che ha il greco: *lui* posposto a *Giordano*; che prima si vegga il fiume, e Giovanni poi; prima l'azione compiuta per la libera volontà de' fedeli, e poi quegli per cui ministero la cerimonia si compie. La particella ὑπὸ ben significa il ministero, e dipinge anco l'atto della mano battezzante che immerge e rileva dalle acque mondatrici. E così ἐβαπτίζοντο con la sua forma denota non cosa passiva ma atto libero d'anima che riflette sopra sè stessa.

Osservazione. Il Tommasèo tradusse: *e battezzavansi tutti nel fiume Giordano per lui, confessando i loro peccati.* Nella Volgata, prima del Giordano fiume, si vede Giovanni *(ab illo in Jordanis flumine):* onde non è da biasimare il Martini, se *da lui* collocò prima del fiume Giordano. Ben fece, dall'altra parte, il Tommasèo a conservare la giacitura delle parole greche: se non che, rendendo ὑπὸ con *per* (ch' è della lingua scritta, ma di scrittori appuntati), non ottenne, pare a me, chiaro il concetto. Al che non conferisce quel *battezzavansi,* che come vuol dire *erano battezzati,* così potrebbe anche significare che da sè prendevano il battesimo: equivoco che fa pure il *Battezzarsi* registrato nel Vocabolario, non volendo poi dir altro che Abbracciare la fede cristiana ricevendo il battesimo. In quanto poi a mettere prima il battesimo che la confessione, non io, ma il Martini dà ragione al Tommasèo: chè in S. Matteo (III, 6) traduce: « Ed « erano battezzati da lui nel Giordano, confessando i loro peccati ». Due azioni peraltro che hanno del simultaneo *(baptizabantur.... confitentes);* sicchè la mente non bada al prima e al dopo: infatti, con quel battesimo venivano a disporsi, per mezzo della penitenza, a ricevere il battesimo del Salvatore, in cui dovevano ricevere la remissione de' peccati.

VIII. - Tommasèo. A una specie di fedeltà ancor più intima io credo che debba avere riguardo ogni qualsiasi traduttore, e massime di queste pagine sacrosante: dico, a rendere, quant' è possibile, la parola secondo il valore e il vigore della radice sua. E però, quando il Martini traduce ἀποστέλλω *io spedisco,* al sentir mio, non traduce il meglio che si possa. Perchè il verbo greco, coi significati varii e belli di στέλλω e de' suoi derivati, rammenta l'apostolato; e l'anima gode in pensare Giovanni primo apostolo del Signore, siccome profeta e il più grande tra i nati di donna. *Spedisco* è parola meschina e negativa, che fa pensare subito agl' impedimenti; non degna di tale messaggio, non degna dell' angelo di Gesù. Giacchè non

abbiamo parola che in potenza pareggi la greca, atteniamoci almeno a *mandare*, che ha in sè le idee di *mandato*, di *comando*, di *comandamento*, di *raccomandazione*, di *commendazione*, di *dare*, e di *mano*; e dipinge a qualche modo il passaggio dell'autorità, del potere e della Grazia tra il mandato e il mandante; dipinge la comunicazione che rimane tra i due, come di mano che conduce, e resta tuttavia unita alla mano.

OSSERVAZIONE. La Volgata: *ecce ego mitto*. Naturale il tradurre *ecco io mando*; e do ragione al Tommasèo. Ma adoperò a caso il Martini *spedire*? verbo che in questo, che non è suo primo, significato, dice *mandare con premura, con prestezza*; di guisa che, se fa pensare subito agl'impedimenti, l'idea è d'impedimenti già superati. E i parlanti, se non sbaglio, vi sentono qualcosa di subitaneo, di affrettato, di rapido. Si *manda* una lettera per la via ordinaria; si *spedisce* una staffetta, un espresso, e oggi, grazie a Dio, un telegramma. Perlochè questo rimarrebbe da considerare, se le circostanze del passo evangelico richiedano il mandare tranquillo o lo spedire premuroso. Confesserò volentieri, che il Martini non dovè pensare a tante cose; come fa chi può liberamente usare della lingua viva. Così, traducendo il passo medesimo nel Profeta Malachia (III, 1), scrisse colla stessa spontaneità: « Ecco, che io mando il mio Angelo ». E il *mittere* della Volgata, a parer mio, si contenta dell'un vocabolo come dell'altro: in quanto ad ἀποστέλλειν avrà ragione il Tommasèo.

IX. - TOMMASÈO. Πρὸ προσώπου σου, dice il Martini: *innanzi a te*; che è imagine smorta. E il Diodati: *davanti alla tua faccia*. Ma *cospetto* è più nobile, e dice più cose; e con la radice *spicio* corrisponde a ὤψ per l'appunto. Poi, nel *cospetto* par di scorgere il Battista, che nell'atto pur di precedere, riguarda il Salvatore, e il Salvatore che guarda a lui, e a tutti i da lui liberati.

OSSERVAZIONE. Quello che il Martini avrebbe potuto cansare, e poteva facilmente, era la ripetizione di *dinanzi a te*; e forse glielo imponeva la stessa varietà della Volgata: *Ecce ego mitto Angelum meum ante faciem tuam, qui praeparabit viam tuam ante te*; tradotto in « Ecco che io spedisco innanzi a te il mio Angelo, il quale preparerà la tua via dinanzi a te ». Se poi avesse, come il Diodati, tradotto *faccia*, non so chi gliene avrebbe fatta riprensione; pur accettando *cospetto*.

X. - TOMMASÈO. Ἑτοιμάσατε, al Martini è *preparate*, al Diodati *acconciate*. Ma se κατασκευάσει aveva il Martini tradotto *prepare-*

rà, non conveniva con la medesima voce rendere quell'altro che ho detto: e l'*acconciare* è materiale troppo e imperfetto; chè potrebbesi acconciare la via senza renderla agevole a pronto cammino, come dice ἑτοιμάζω. Onde a me par da prescegliere *disponete*, che è azione più compiuta, e che, rammentando i sensi traslati di *disposto*, corrisponde ai traslati dell'ἑτοῖμος. Anche *agevolate* e *apprestate* sarebbero più convenienti di quegli altri due: ma non accennano alla *disposizione* della volontà; parola ormai divenuta solenne nel linguaggio morale e nel religioso.

Osservazione. Il Martini ha usato il verbo *preparate* tanto per rendere *praeparabit viam tuam*, quanto *parate viam Domini*. È sempre la stessa strada che dev'essere preparata; quindi non vide il bisogno di mutar verbo. Doveva preferire *disporre?* Non so: a me per esempio, dice meno di *preparare*. Nè qui ha forza la varietà dei greci vocaboli, a cui il Martini non era obbligato dal suo testo.

Il che mi fa ripetere, terminando (poichè qui finisce il Tommasèo), che non si doveva cimentare il volgarizzamento del Martini altro che colla Volgata. « Questa Volgata » (egli scrisse nella *Prefazione* al Nuovo Testamento) « abbiamo avuto in mira di seguitare costantemen- « te. Ma siccome lo stesso Concilio (Tridentino) non intese per questo « di derogare in parte alcuna al rispetto, che devesi agli originali « testi de'sacri libri, per prima base dell'opera credetti di dover por- « re un diligente scrupoloso confronto del Greco testo con la stessa « Volgata. Quindi è, che ho esaminato a parola a parola interamente « lo stesso testo, fissando, quanto per me si poteva, con esattezza e « precisione il senso di ciascuna sua voce, comparando ogni cosa « con la Volgata, e notando eziandio qualunque differenza, per mi- « nima ch' ella fosse, che tra l'uno e l'altra si ritrovasse. Fatica « oscura, e per non dir altro, poco gradevole; fatica però necessa- « ria a renderci pienamente intesi del vero senso della Volgata me- « desima, e a stabilire una giusta interpretazione. Nè io voglio qui « entrar a discorrere delle strettezze, e della povertà della lingua « Latina in comparazione della Greca; per la qual povertà, e S. Giro- « lamo, e S. Ilario, e S. Ambrogio frequentemente confessano, che « la Latina interpretazione rendere non può sovente in tutta la sua « pienezza il senso del Greco: dirò bensì, che il solo impegno di se- « guitare a parola a parola l'originale, conforme (e non senza grandi « ragioni) si è fatto nella Volgata, non poteva non partorire e oscu- « rità e anfibologie in gran numero, lequali al solo riscontro del Gre- « co agevolmente dileguansi ». Dei quali studi serii e pazienti, non solo diede un saggio a piè di ciascuna scrittura del *Nuovo Testamento*,

ma lasciò molti quaderni di sua propria mano scritti, come ho già avuto luogo di dire: dei quali mi piace dare un ragguaglio (1).

. . . .

Eppure il Padre Carlo Curci dubita di questi lavori filologici del Martini sul testo Greco, anzi egli insinua destramente, che di greco il Martini non dovesse aver cognizione. Ecco le sue parole, che contengono pure la critica di tutto il lavoro. « Non intendo cen« surare la versione del Martini: se quella è alquanto gretta nella lin« gua e un po'dilavata nello stile, ciò, più che a lui, si deve al tem« po, in cui egli si avvenne a farla, quando il gusto della lingua ita« liana era a dirittura per terra, come può vedersi dagli scrittori, « che, nella seconda metà del passato secolo, furono in voga. Con« tuttociò sono in quella delle parti buone; ed avendo egli in alcuni « casi consultato per sè o PER ALTRI il greco, ha avuto qualche feli« ce ispirazione, ed io me ne sono valuto, dicendolo espressamente « in *Nota* » (2). E appresso, passando a discorrere della sua opera

(1) Di questo, un'altra volta.

(2) Il P. Curci, nel § III della Parte seconda del Discorso che premette alla sua versione de'Vangeli, reca un paio di esempi, dov'egli crede che i traduttori abbiano usato degli articoli a danno del vero senso. Io credo che non abbia ragione: ma ne sia giudice chi ne sa più di me. Il primo cade al v. 13 del capo IX di S. Matteo; dove « Gesù, rispondendo agli scandali « farisaici del suo usare con peccatori, dice: *Non veni vocare iustos, sed* « *peccatores*. Ed ecco i nostri traslatori, non escluso lo stesso Diodati, se« guace superstizioso del greco, voltare quella frase: *Non venni a chiamare* « *i giusti, ma i peccatori*. Allora nondimeno sorge questo dubbio: E quali « giusti trovò Gesù nel mondo, i quali non avessero uopo di essere chiamati « da lui, o fossero tali senza la sua chiamata? Molti interpreti se la cavano « come possono con risposte, che per lo meno sono stentatissime, in quanto « poggiano sul falso supposto, che Gesù dicesse come gli fa dire quella frase « italiana; ma se si consulti il testo greco, si troverà che quei due sostan« tivi non hanno articoli determinanti; e però egli disse veramente: *Non* « *venni a chiamare giusti* (quale non era nessuno senza di lui), *ma peccatori* « (quali erano tutti)... La Vulgata non ha alcun torto, perchè il latino non ha « articoli ....». Il v. 13 è illustrato dal v. 12, dov'è detto *Non est opus valentibus medicus, sed male habentibus:* e a' *sani* corrispondono i *giusti*, agli *ammalati* i *peccatori:* ma come vi può essere chi si creda sano, così v'ha chi si crede giusto. E il Martini non ha bevuto grosso, nè ha poggiato sopra un falso supposto, quando ha sapientemente annotato: « Non vuole egli dire, « che vi fossero al mondo degli uomini, che non avessero bisogno del me« dico celeste; ma giustificando la sua bontà nel trattare e convivere co' « peccatori, pe'quali era venuto, invita que'superbi mormoratori a rientrare « in loro stessi, e a riconoscersi per malati, se volevano disporsi ad esser

nella parte illustrativa: « Il prendere direttamente di mira quelli « (*errori correnti al nostro tempo*) e queste (*tendenze pericolose « o ree, universalmente carezzate*) costituisce la freschezza di un « lavoro come il presente, o vogliamo dire la sua opportunità alle « peculiari condizioni di un dato tempo e di un dato paese, sicchè « esso effettualmente risponde alle forme speciali, che il male e l'er- « rore vi hanno prese. Ed appunto l'ottenere una tale rispon- « denza ha fatto desiderare, che vi fosse in Italia una Bibbia « volgarizzata ed annotata diversa dalla tenuta fra le mani fin « qui. Questa per ciò, che concerne la interpretazione stretta del « testo, era certo sufficiente al tempo, in cui fu scritta, nè fu colpa « del Martini il non essersi egli valuto di presidii eruditi, che non « ancora esistevano, e di una scienza, della quale allora non si so- « spettava neppure che esistesse; ma quanto alla morale, egli si tie- « ne (e fa con molto senno) alle generali, come si avveniva ad una

« guariti ». E appresso: « I *giusti* sono quelli, che tali in cuor loro si credono ». Dice il Grisostomo: « A Farisei parlare di giusti era quasi ironia ». La quale figura, chi levasse gli articoli con l'intenzione del Curci, non avrebbe più luogo.

Ecco il secondo esempio. « Nel v. 22 del XX di Giovanni, Gesù risorto, « alitando in volto agli Apostoli, disse loro: *Accipite Spiritum Sanctum*; e « le nostre versioni rendono: *Ricevete lo Spirito Santo*. Or come ciò? Non era « forse promesso lo Spirito Santo per dopo l'Ascensione? E se gli Apostoli « lo ebbero allora, che cosa avranno mai ricevuto nel giorno della Pente- « coste? Ma Gesù di fatto non disse *Ricevete* LO *Spirito Santo*: disse, com'è « nel greco, *Ricevete Spirito Santo*; o vuol dire una partecipazione parziale, « circoscritta all'effetto particolare, pel quale si dava: cioè alla potestà di « rimettere i peccati; ma quanto ALLO Spirito Santo, la terza delle divine « Persone, restava ferma la promessa, ec. ». Fra le « nostre versioni » va notato, perchè ciascuno abbia il suo, che il Tommasèo, prima del Curci, bandì l'articolo. Ma egli lo bandì per stare al greco, e per credere che non fosse necessario: e difatti reca le interpetrazioni dei Padri, senz'altro. Il Grisostomo fa buon viso all'opinione, che da Gesù ricevessero gli Apostoli in quel- l'*alito* l'attitudine a poi degnamente accogliere lo Spirito Santo. Altri crede che allora gli Apostoli ricevessero soltanto l'autorità dell'assolvere. E Agostino: « Quest'alito corporeo non fu propriamente la divina *virtù* dello Spirito « ad essi comunicato, la quale dovevano ricevere poi, ma un segno che lo « Spirito procede insieme dal Padre e dal Figlio ». Ma è sempre un ricevere *lo Spirito Santo*; e l'annotazione apposta dal Martini a questo versetto non lascia luogo ad equivoco. Nell'ordinazione del Diacono, pone il Vescovo sopra il capo di lui una mano, e dice *Accipe Spiritum Sanctum*; nell'ordinazione del Sacerdote, gliele impone tutt'e due, e pronunzia le stesse parole; nella consacrazione del Vescovo, tre vescovi impongono le mani, e dicono quelle tre medesime parole. Domanderei se quelle parole, nei tre casi, prendano un valore diverso, quantunque sieno pronunziate a un effetto particolare, e se per tradurle si dovrebbero trovare tre modi diversi!

« società, che era ancora universalmente cristiana, e che appena « avea sentiti i primi sbuffi del Filosofismo francese. Ora questa ma« niera, sufficiente allora, non potrebbe avere oggi, che una molto « fiacca efficacia sopra generazioni, affaticate da sei lunghi decennii « di pubblici rivolgimenti, e di errori, che le hanno invase e rose da « per tutto, fino ad avere affatto spenta in una grande loro parte la « Coscienza cristiana, e ad averla spaventosamente oscurata ed af« fievolita nel resto. Da ciò apparisce, che se per le altre due parti, « il *Volgarizzamento* e la *Esegesi* strettamente presa, conveniva, « per quest'ultima della *Morale* era necessario e forse anche urgen« te, che si facesse qualche cosa di meglio appropriato ad una sì fat« ta peculiare condizione ». Con che viene a ribadire quel suo concetto, e consolare la sua fiducia « di avere ottenuto qualche cosa di « meglio di ciò, che si aveva; e dopo cento lunghi anni » (conchiude) « il tentativo non giunge davvero troppo affrettato ».

All'autore del nuovo Volgarizzamento non manca certo il coraggio alle imprese più arrischiate; non la fiducia nel proprio valore, che io so di non essere atto a misurare. La sua opera sarà quella ch'e'dice: ma io debbo dire, anzi ripetere, che il Martini, rivolgendo alla gloria di Dio, pur senza scriverlo nella sua arme, la propria fatica, pensò di giovare a coloro, « i quali nella meditazione della di« vina parola intesi sono non all'acquisto di pellegrine cognizioni, « ma bensì ad istruirsi de'proprj doveri, e a diventare migliori ». Pure, circa alle note, aggiungeva: « Ho allargato, per così dire, la « mano, allorchè trattavasi o di porre in più chiaro lume qualche « punto importante della Cristiana morale, o di rilevare alcuni dei « dommi della cattolica Chiesa contro gli eretici, o finalmente per far « conoscere la fermezza delle verità fondamentali del Cristianesimo « contro i libertini e gl'increduli de'tempi nostri ». Non è poi una scoperta, che cent'anni sono, in certe parti, non si poteva fare di meglio: ma è debito confessare, che la fatica del Martini dopo cent' anni, per lo meno, ha servito a fare quello che si asserisce migliore. Non è una scoperta, che cent'anni fa il gusto della lingua era per terra: ma è forza riconoscere che molti Toscani, anche nel Settecento, scrissero con proprietà di vocaboli; e la Crusca ne cita parecchi. Il Martini appartiene a quella schiera; educato in quegli anni che furono in Firenze editori di scritture trecentistiche, e cresciuto nella conversazione di que'letterati che avevano conosciuto il Redi, il Magalotti, il Salvini. E poi v'era il popolo, anzi la plebe, ch'è (diceva il Gioberti) « la parte più viva e spontanea del popolo »;

in mezzo alla quale il conte Vittorio Alfieri volle vivere e morire « per avvezzarsi a parlare, udire, pensare e sognare in toscano ».

Il Curci, per non perdere il vantaggio anche di questo argomento, ha osservato che « in questi ultimi sei lustri » si sono « molto rallentate le ristampe del Martini: segno manifesto, che se ne « diradavano le richieste ». E io osservo, che l' anonimo Autore della *Vita privata* del granduca Pietro Leopoldo, delle molte edizioni del Martini trovava la ragione nell' ignoranza dei Priori di campagna. Era questa una sfacciataggine; è quello un sofisma. Lasciamo stare che la notizia bibliografica è erronea: ma tante edizioni (il numero glielo dirò un'altra volta, almeno per approssimazione) in cento anni dovrebbero aver messo al mondo molte migliaia di esemplari, i quali certamente non si consumano come i libri da scuola. Il Padre Curci ha un migliore argomento per giudicare de' tempi; e se glielo pongo in considerazione, mi scusi. Quando l'abate Martini stampava la sua prima edizione, anzi due edizioni quasi contemporanee del *Testamento Nuovo*, sapeva che a Napoli, a Firenze, a Venezia, a Roma stessa, si ripetevano: ma del *Nuovo Testamento volgarizzato ed esposto in note esegetiche e morali* non si ha che l'edizione del 1879. È poi un fatto che dà a pensare, come lo zelo di oscurare il merito dell'opera di Antonio Martini *risurga per li rami*; non potendo noi disgiungere il demolitore moderno da coloro che si arrabattarono perchè quell'opera non vedesse la luce, o almeno non fosse canonizzata; coloro che il Martini, scrivendo al Lami, designava con due semplici ma espressivi vocaboli: *quella gente!*

CESARE GUASTI.

TERENZIO MAMIANI.

Il chiaro Autore di questo Cenno sul *Mamiani* aveva già fatte, col debito rispetto, parecchie obiezioni all'Uomo illustre sulla teorica di lui circa la *Questione morale, religiosa ed economica*; come può vedersi nel Libro *Filosofia Morale* e *Sociale* del prelodato Professore Valdarnini: e ciò era opportuno a ricordarsi qui, perchè i lettori non prendano in senso assoluto quel ch'è detto espositivamente; e altresì perchè i Lettori medesimi possano riscontrare questa materia importantissima nella citata Opera, ch'è molto pregiata. Del resto, il *programma* della Direzione non patisce mutazioni per quello che potessè avere l'apparenza di contraddirlo negli Scritti de'varj Autori, e che ad ogni modo non dee reputarsi affermato dalla Direzione, senza restrizione alcuna.

I. Anche Terenzio Mamiani, ultimo e splendidissimo astro della prima generazione del secol nostro, la quale coll'ingegno, col senno, col forte volere ed operare rinnovò i destini d'Italia, è scomparso! Ma il nostro vedovo cielo s'irradia ancora della luce purissima e viva di quei fulgidi astri, che ora dimorano in altre plaghe dell'universo. Gli spiriti magni del nostro morale e politico risorgimento ci hanno tutti, per legge di natura, abbandonato; ma restano, come loro vivente, insigne e perenne rappresentanza sulla Terra, le opere grandi e non ecclissabili della mente e del braccio, la letteratura, l'arte, la scienza, la filosofia, un nuovo periodo di civiltà e infine l'Italia *nuova*. Quindi l'animo nostro, lacrimando la morte dei nostri Grandi e rimirando le opere loro immortali, è insieme dominato da un senso di mestizia profonda, di alta meraviglia e di spirituale compiacimento. Se Tito imperatore fu, per la sua clemenza e giustizia, chiamato *delizia del genere umano,* senza aver però restituita a Roma la libertà, nè aggiunto una dramma alla scienza, nè recato alcun notabile incremento all'umana civiltà, quale epiteto adeguato daremo noi a coloro che da serva e divisa hanno resa libera ed una l'Italia, che hanno schiuso nuovi orizzonti al sapere umano, che han dato principio ad un'epoca nuova di progresso e di civiltà universale? Nessun elogio tornerebbe adeguato a questi Grandi. Ed invero, se Plutarco ritrasse al vivo le geste e le virtù degli uomini illustri

di Grecia e di Roma, al divino Poeta parve sufficiente di ricordare e mostrare con epiteti scultorii gli eroi della scienza e della virtù antica, e di finire esclamando:

Che del vederli in me stesso n'esalto.

Ed io credo che il futuro cantore della nostra epopea nazionale, chè degno è di poema il risorgimento politico e morale d'Italia, leverà a cielo le bellezze tutte della nostra Nazione rinnovata nel presente secolo, e solo ricorderà il nome degli spiriti magni che la rigenerarono, come Carlo Alberto, Mazzini, Garibaldi, Vittorio Emanuele, Cavour, Manzoni, Gioberti, Mamiani. Ma io non sono poeta, nè storico, nè filosofo della storia; e ancor meno usurperò i diritti del futuro Plutarco e del futuro Omero del nostro politico e morale risorgimento. Io mi restringo a ricordar le virtù civili ed i meriti filosofici di *Terenzio Mamiani.*

Questo nome suona caro e venerato all'animo nostro. Rari in ogni tempo e presso qualunque nazione sono stati gli uomini che coll'ingegno, coll'animo, coll'operosità, col carattere, coll'esempio, abbiano saputo e voluto nobilitare l'uomo, il cittadino, la patria, il mondo delle nazioni, la scienza, la filosofia, la civiltà umana. Il più grande fra tutti gli elogj d'un uomo preclaro è sempre la verità: ed io pure mi atterrò al vero, sicuro che al Mamiani non potrà venirne danno nè macchia, a lui che del vero fu sempre amante passionato, e ricercatore acuto e indefesso.

II. L'ingegno, l'animo e la vita del Mamiani furono sempre dominati e ispirati da due nobili sentimenti, da due eccelsi ideali, cioè dalla patria nostra diletta e dalla filosofia. Egli vagheggiava un modello perfettissimo del cittadino e del sapiente; onde ricordava con ammirazione Socrate e Platone, Varrone, Marco Tullio e Boezio, Dante, Michelangelo e Campanella, e l'antico popolo di Reggio e di Metaponto, *popolo di filosofi, morti per la libertà e per la sapienza.*

Miserande erano le condizioni politiche e civili d'Italia, e non liete nè prospere le sorti della Filosofia nazionale nel primo quarto del secol nostro. La Patria serva e divisa; la Religione cristiana frantesa da molti, che pareva la volessero nemica di libertà; la Filosofia speculativa imbevuta del sensimo di Condillac. Ora, la potenza e la grandezza dell'antica Roma signora di sè; gli splendori e la libertà dei nostri Comuni; l'antica purezza e l'efficacia morale del Cristianesimo, religione divina in sè ma essenzialmente umana e civile ne' suoi effetti; le glorie della Filosofia italiana dalla scuola Pitagorica fino a G. B. Vico, e quindi il primato civile e intellettuale d'Italia già venuto meno: queste rimembranze, al cospetto delle miserie ed

umiliazioni italiane dopo i nefandi trattati del 1815 e dopo i moti infelici del 21, dovevano straziare l'animo del giovine Mamiani, nato a cose grandi. Ma egli non disperò: la storia gl'insegnava che il popolo italiano cadde più volte, ma non perì mai e risorse più tardi con forze nuove e gagliarde. E però una fede invitta e perseverante nei futuri destini della Patria animava l'ingegno e il cuore del nostro giovine patriota, poeta, letterato, pensatore, filosofo.

L'Italia è sacra e starà eterna! Ecco il motto fatidico che ripeteva sovente il Mamiani agli oppressori e agli oppressi, nella patria sua e fuori durante il lungo esilio. La sua mente, robusta e moltiforme per natura, nudrita di studj svariatissimi e profondi, vagheggiava una quinta e nuova epoca di civiltà italiana, che tornasse a splendore e profitto dell' universo mondo civile. La nuova forma della nostra civiltà doveva soprattutto essere incarnata nella indipendenza e libertà d'Italia; nella distinzione dell'Autorità spirituale dalla Potestà civile e politica in Roma stessa. Nel Mamiani la mente ed il cuore, il pensiero e il sentimento, la poesia e la scienza, il cittadino e il filosofo componevano una stupenda armonia ed unità. E queste doti e qualità diverse sono appunto necessarie a concepire un alto ideale, ad avvisarne i mezzi per attuarlo, a porsi davvero all'opera per dargli almeno le prime fattezze, lasciando ad altri, fossero pure gli avvenire, il compimento e la perfezione dell'opera grande.

Napoleone I disse che nel mondo sociale vi sono due forze poderose ed efficaci, la *spada* e lo *spirito;* ma soggiunse che lo spirito vince finalmente la spada. Al risorgimento politico, intellettuale e morale d'Italia, e però ad iniziare la nuova epoca di nostra civiltà, il Mamiani reputava esser necessarie quelle due grandi forze, la spada e lo spirito, le armi e il pensiero. E della necessità di contemperare alle armi gli studj abbiamo esempj antichissimi in casa nostra nelle città famose di Metaponto, Crotone, Taranto, Locri e Reggio, famiglie e collegj di filosofi e di guerrieri. Ma lo spirito, vale a dire la intelligenza e l'animo, la letteratura, l'arte, la scienza, la filosofia, insomma *la rigenerazione intellettuale e morale degl' Italiani* dovevano, secondo lui, precedere ed accompagnare le armi, perchè bene apparecchiata, illuminata, compiuta e durevole fosse la vittoria di queste, e indi perchè alle imprese guerresche potesse e dovesse soprastare l'opera feconda della civiltà vera. E qui appare tutta la nobiltà del conte Mamiani, come patriota, cittadino e uomo di Stato.

Già fino dal 38, assai prima di Cavour, l'esule Mamiani inculcava ne'suoi scritti doversi abituare « le menti, e sopratutto le giovanili, a scorgere ed a riverire nell'eccelsa Roma la sola e legittima città

capitale d'Italia ». E sul cadere del 47 vaticinava prossima e solennemente giurava la salvezza dell'Italia intera. « Cademmo per le discordie e la corruttela (egli diceva ai Perugini), e per li soli contrarj loro noi potremo risorgere. Inebriamoci, a così dire, della carità cittadina, e un qualche tempo almeno viviamo dimentichi di noi stessi e ricordevoli unicamente della patria comune: ed io vel giuro per gli spiriti sacri e immortali dei martiri della libertà, noi salveremo l'Italia, e tutta la salveremo e per sempre ». E ancor dopo le italiche vittorie e le sconfitte del 48 e 49, gloriose le une, non umilianti le altre; dopo la caduta di Roma e di Venezia e la sconfitta di Novara, egli non disperò delle sorti d'Italia, e ripeteva in Genova sopra la fredda e venerata spoglia di Carlo Alberto: *L'Italia farà da sè.*

III. Ma quali furono gli atti più cospicui del Mamiani come patriota e statista, e quali mezzi ravvisava egli acconcj ed opportuni a rigenerare politicamente e moralmente l'Italia? Nato a Pesaro il 19 settembre 1799, egli contava appena 22 anni ed era studente a Roma, quando avvennero i primi moti liberali nell'Italia superiore, i cui autori principali o finirono miseramente sulle *materne* forche dell'Austria, o furono cacciati nelle dure prigioni dello Spielbergo, rei tutti d'aver desiderato la libertà della patria! In Roma il nostro giovine patrizio non solo attendeva a larghi studj letterarj, filosofici e storici, ma s'ispirava insieme alle glorie passate di Roma e d'Italia; e non tardò guari ad esprimere, in una certa sua poesia, concetti e sentimenti liberali. Onde il padre suo, conte della Rovere, lo richiamò a Pesaro, dove fioriva in allora la scuola classica marchigiana del Perticari, del Leopardi, del Cassi e di altri minori, e che fu anche patria del principe dei musicisti italiani, dell'immortale Rossini.

Chi non percorre la nostra bella Italia non può conoscerla nè amarla degnamente; chè quanto più si conosce e si pregia una cosa, e tanto più si ama. Dal 1826 al 30 il Mamiani percorre l'Italia media e la superiore, e ritorna più volte alla nativa Pesaro. Nel 26 conobbe in Firenze i principali scrittori dell'*Antologia* fondata dal Vieusseux, quali erano G. Capponi, Tommasèo, Niccolini, Giordani, Poerio, Colletta: ingegni tutti liberali, robusti ed eletti, che non potendo in allora e da soli bandire e combattere una guerra di nazionale indipendenza intendevano col pensiero e colla penna a rigenerare la Penisola serva e divisa. Più tardi lo vediamo a Torino, dove insegna per due anni le patrie lettere nell'Accademia militare. Ma il primo periodo d'intellettuale e civile preparazione pel giovine patriota è oramai finito.

Mentre il Mamiani attende in Pesaro a dar compimento, degna

e classica forma a' suoi *Inni sacri* perchè meglio ritraggano i suoi nuovi ideali civili, politici e religiosi, ne viene distolto dai moti liberali del 31 nelle Romagne e nell'Italia media. Risponde lieto e volenteroso all'appello della patria; eletto a deputato di Pesaro, siede poi a Bologna ministro dell'Interno e però membro del *Governo provvisorio delle provincie unite italiane.* All'avvicinarsi delle truppe austriache, solo il Mamiani corre animoso dal generale Zucchi scongiurandolo a resistere colle poche milizie cittadine. Ma prevalse l'onda straniera invadente e il Governo provvisorio dovè trasferirsi ad Ancona. Dopo il fatto d'arme, non inglorioso, di Rimini, disperando oramai di potere più a lungo tener fronte alle agguerrite e soverchianti forze straniere, il Governo provvisorio venne a patti col cardinale Benvenuti, stabilendo di concedere amnistia generale agli insorti, e di restaurare il Governo pontificio. Ma al giovine e delicato Mamiani non parve dignitoso quell'atto e rifiutò sdegnosamente di firmarlo, anteponendo l'esilio volontario all'amnistia! Sul ponte del vascello che portava lui con altri prigionieri italiani a Venezia, il cugino del Leopardi, pieno di fede nei destini d'Italia, nonostante i fatti dolorosi e la realtà del presente, concepì l'inno stupendo ai *Patriarchi.* Dalla prisca civiltà, dalla storia del popolo italiano sempre risorgente e dall'eccelsa natura dell'uomo Egli traeva gli auspicj per le sorti non periture e progressive del genere umano e segnatamente della stirpe latina: l'*Italia è sacra e starà eterna!*

Ma ogni fede, e però anche la fede del cittadino e del pensatore, è vana, quando non sia accompagnata e sorretta dalle opere. E il Mamiani si accinse subito a corroborare la sua fede di patriota ed a colorire il suo ideale col pensiero, colla penna, coll'esempio, coll'azione, colla vita intera. Da Venezia fu condotto a Marsiglia, dove gli fu comunicata la sua condanna all'esilio perpetuo. Dal 31 al 47 visse dignitosamente a Parigi, dedicandosi tutto all'avvenire della patria, al culto delle lettere, al rinnovamento della filosofia in Italia. Considerando tutte le reali condizioni della nostra Penisola e d'Europa non gli sembrava guari fattibile il disegno ardito e vasto di Giuseppe Mazzini, esule egli pure fino dal 31. E però dopo un breve carteggio col fervido ed eloquente apostolo dell'italica democrazia, il Mamiani, pur concorde con lui nel fine supremo, di far cioè libera e indipendente l'Italia, opinava si dovesse battere altra via. E così di fronte alla *Giovine Italia* si costituì un Comitato nazionale presieduto in Parigi dal Mamiani. *Pensiero ed azione; Dio e popolo:* ecco il molto assennato e pratico dell'apostolo civile genovese. Pensiero, concordia ed azione; *rigenerazione intellettuale e morale degli*

Italiani; miglioramento economico del popol minuto, osservanza e fiducia nel medesimo per liberare l'Italia: ecco le massime fondamentali che dal canto suo predicava e inculcava il Mamiani.

E poichè l'azione dev'essere preceduta e illuminata dal pensiero, così la letteratura, la poesia, la storia, la filosofia sono principalmente rivolte dall'esule Pesarese a rivendicare la libertà e indipendenza della patria. Compone l'*Ausonio*, e vi canta patrii e civili sentimenti. Scrive il *Rinnovamento dell'antica filosofia Italiana,* e (oltre dedicarlo alla sua città natale) vi pone in maggiore evidenza il pensiero speculativo e insieme pratico degl'Italiani; con esso libro richiama alla mente de'suoi connazionali e fa meglio conoscere agli stranieri il nome, le dottrine, il metodo scientifico d'ingegni nostrani, quali furono il Pomponaccio, il Cremonini, lo Zabarella, il Cardano, il Nizolio, il Telesio, Della Porta, il Valla, il Bruno, il Campanella, e Andrea Cesalpino, *ingegno sommo, inventivo* e *acutissimo* non pure nelle fisiche ma eziandio nelle metafisiche discipline. E così il Mamiani accennava ad altri la via per fare nuove ed impensate ricerche. Ma non contento di questo, chiude il suo libro col vivo desiderio ed augurio che sorga presto nella nostra patria una *scuola novella* da cui si pigli ad ereditare con franco animo l'antica sapienza speculativa e le antiche arti metodiche. In progresso medita i *Dialoghi di Scienza prima,* ove distilla il succo nutritivo e soave della sua mente profonda, e vi raccomanda, specie per l'Italia, una filosofia alta e piena di vita, che racchiuda le tre massime perfezioni dell'essere umano, cioè il *pensiero sapiente,* la *fede incrollabile,* l'*azione magnanima;* e li offre nel 46 al Popolo italiano *non mai perituro,* in segno d'amore immenso e di sublime speranza.

Ma affinchè il risorgimento politico italiano potesse avvenire in modo più sicuro e sollecito, il Mamiani erasi dato fino dal 38 ad escogitarne i mezzi pratici e morali. Come Dante per ritornare a civile grandezza l'Italia, già *donna di provincie,* mirava prima col suo divino poema a rigenerare moralmente l'uomo e la società civile e religiosa; così il Mamiani credeva necessaria la rigenerazione delle menti e degli animi italiani perchè indi risorgessero politicamente. Di qui il suo concetto dell'educazione morale e intellettuale del popolo, dei modi per attuarla, dei doveri e diritti delle moltitudini: cose tutte esposte e determinate magistralmente nei *Documenti pratici,* che seguono al *Parere* dello stesso Mamiani sulle cose italiane, e che meritano d'essere anche ai nostri giorni attentamente considerate. Dalla pubblicazione di quei pratici *Documenti* alla proclamazione delle varie Costituzioni italiane nel 48 corse appena un decennio! Il pensiero e

gli studj precedevano dunque le riforme civili e le armi, e ne assicuravano le prime vittorie.

Anche le solenni riunioni dei dotti italiani nelle più colte e principali città della Penisola giovarono assai a maturare il risorgimento politico della Nazione. Ora vuolsi notare che la prima idea dei nostri congressi scientifici si deve al Mamiani, avendone egli accennata la utilità e convenienza ne' suoi *Documenti pratici*. Del primo congresso di Pisa nel 39 non potè il nostro esule partecipare; ma nel 73 convocò sul Campidoglio la XI di queste riunioni e potè bandire al mondo civile che oramai « libero il pensiero, una la patria, il congresso degli scienziati italiani scioglieva in Roma l'antico voto ».

Ma riprendiamo e seguiamo rapidamente gli eventi. Per opera di Carlo Alberto, il Mamiani aveva nel 47 rimesso piede in Italia, ospitato prima a Torino, poi a Genova. Ma nè a Pesaro, nè a Roma volle far ritorno se non dopo la promulgazione dello statuto pontificio, avendo giurato che sarebbe rientrato in patria solo *per la porta dell'onore!* A Genova fonda il giornale politico la *Lega italiana,* il cui vasto e nobile programma, mentre era una conferma delle sue idee intorno alla rigenerazione intellettuale e morale degl'Italiani, rivelava le doti eminenti del pubblicista ed i sani principj sulla vera missione della stampa, detta oggidì il quarto potere dello Stato; come pure faceva palese le nobili aspirazioni del cittadino e del filosofo a ricollocare nel primo seggio la sapienza civile degl'Italiani. E sotto questo rispetto l'opera del Mamiani si riannodava alle idee dell' autore del *Primato* e del *Rinnovamento civile d'Italia.* Eletto a deputato di Pesaro e poi nominato Ministro dell'Interno, propone all'Assemblea romana liberali e savie riforme d'ordine politico ed amministrativo; parla nobile e franco a Pio IX, mira sempre, come deputato e ministro, col pensiero, colla parola, cogli atti, all' universa Italia, e sposa alle reali esigenze della politica gli alti ideali del progresso e della civiltà umana. La stessa nobiltà, fierezza e previdenza egli dimostra nel secondo Ministero costituzionale, dopo la fine miseranda di Pellegrino Rossi. Ma una prova eloquentissima di coraggio civile dette il Mamiani quando (pur certo della sua sconfitta) sorse a combattere a viso aperto la proclamazione d'una Costituente romana, volendo egli preparare con maggior senno pratico e temperanza la *Costituente Italiana* da assidersi in Campidoglio. Chi s'ingannava? Pur troppo i fatti dettero poi ragione al Mamiani. Ma se in ciò dissentiva dall'Assemblea e dai Triunviri, plaudì forte e palesemente alla solenne protesta della Repubblica romana contro

l'intervento armato della Francia, e solo increscevagli che la protesta non fosse stata fatta a nome di tutta la nazione italiana.

Coll'animo oppresso, ma non sfiduciato nei destini futuri d'Italia, perchè il sangue dei martiri è sempre fecondo, riprese la via dell'esilio. A Genova fondò nel 50 l'*Accademia di filosofia italica,* dov'espose la sua teorica sulla *Sovranità nazionale.* A Torino insegnò in quell'Ateneo la Filosofia della Storia, e fu membro autorevole del Parlamento subalpino. E mentre sui campi lombardi si combattevano le gloriose battaglie del nostro risorgimento, il Mamiani meditava e stendeva il libro *D'un nuovo diritto europeo,* che levandosi più alto dei solenni principj stabiliti nel famoso congresso parigino, propugnava l'autonomia, l'eguaglianza e la carità delle genti; e nel settembre del 59 lo dedicava ai popoli delle Due Sicilie, esortandoli a rinascere animosi e perseveranti alla libertà ed alla gloria! E così il pensatore filosofo scaldava col sentimento e coll'idea il petto di quella schiera di prodi e di quel siculo popolo generoso che, duce l'Eroe di Caprera, spezzò in un baleno le forti e secolari catene di servitù. Eletto a Ministro nel 60 e collega di Cavour, potè il Mamiani abbracciare i suoi concittadini che al Re liberatore recavano il plebiscito di annessione delle Marche e dell'Umbria. Il voto dell'esule marchigiano era sciolto; ma il voto del patriota e cittadino italiano non potè dirsi veramente compiuto che nel 70, quando Egli rientrò nell'eccelsa Roma, divenuta oramai di diritto e di fatto Capo inalienabile ed imprescrittibile dell'Italia *Nuova!*

IV. Se nel Mamiani grandi furono le virtù ed i meriti di cittadino e di patriota, non sono certo minori le doti peculiari ed i meriti di pensatore e filosofo, e di scrittore. Nessun filosofo antico superò il divino Platone per eccellenza di forma, per altezza e nobiltà di concetti. Il nostro Mamiani, seguendo Platone, risguardava la Filosofia come una scienza e come una Musa, e se ne invaghì per tempo:

Una donna più bella assai che il sole
E più lucente e d'altrettanta etade
Con famosa beltade,
Acerbo ancor, mi trasse alla sua schiera.

Ma non prima del 32 (come egli narra di sè nelle *Confessioni*) risolvette di darsi a tutt'uomo allo studio della Filosofia *per certo nobile istinto,* essendo nato col prepotente bisogno d'investigare l'alta cagione e ragione delle cose. V'erano poi altri motivi che inducevano il Mamiani al culto della Filosofia. Dissi già che nel pri-

mo quarto del secolo l'Italia non seguiva una filosofia propria speculativa, ma generalmente sacrificava al sensismo oltramontano. Non si aveva ancora il *Nuovo saggio sull'origine delle idee*, nè le altre opere del Rosmini. Dopo il Vico, solo il Galluppi erasi adoperato a rialzare la speculazione filosofica tra noi, movendo dall'esame dei fatti spirituali per compiere le dottrine di Cartesio e della scuola Scozzese, e tentando di esporre e correggere le teorie critiche e trascendentali di Emanuele Kant, come appare da' suoi *Elementi di Filosofia* e dal *Saggio sulla critica della conoscenza.* Al Galluppi seguirono il Rosmini, il Mamiani, il Gioberti. Il nostro Mamiani pensava giustamente che una nazione o non potrebbe risorgere a libertà e dignità civile, o non potrebbe a lungo mantenersi libera e farsi grande e forte, se prima non rifà sè stessa nel pensiero e nei costumi, e non si emancipa da ogni servitù straniera, sia pure intellettuale. E la Grecia moderna conferma questa verità! Ma quale scienza ed arte può ritemprare l'ingegno e l'animo di tutto un popolo, già grande e civile, meglio d'una sana, alta e liberale Filosofia?

Grande e civilissima fu l'antica Grecia: grandi e civili divennero e si mantengono tre nazioni moderne d'Europa, Francia, Inghilterra e Germania. Come si fecero esse grandi e civili? Per varie cagioni e ragioni; ma causa prima ed essenziale fu la *donna dell'intelletto,* per dirla coll'Alighieri, la Filosofia. Onde Platone ed Aristotile, Cartesio, Francesco Bacone, Leibnitz e Kant dominarono la mente dei loro contemporanei ed impressero nella scienza e nella vita civile un'orma profonda, incancellabile. La sola Filosofia, pensava il Mamiani, esercita davvero e scuote e ingagliarda e feconda durevolmente le facoltà nostre superiori. Quindi egli si dette alla ricerca del Vero e allo studio della Filosofia con sincerità di cuore, con altezza di mente e ostinatissima meditazione, consacrandovi e consumandovi tutte le sue migliori forze per oltre cinquant'anni. E quali frutti han generato e maturato il lungo studio e il grande amore che fecero al Mamiani ricercare e squadernare il volume che contiene il gran mare dell'essere, e dove la mente privilegiata dell'uomo legge di quando in quando il vero a chiare note e vi unisce di suo qualche pagina di commento?

Alcuni pochi hanno già sentenziato che al Mamiani mancava l'originalità vera dell'ingegno filosofico, e che mentre Egli adoperavasi a creare una scuola filosofica schiettamente nazionale, ha fallito allo scopo, avendo anzi camminato sulle orme di Platone e di Aristotile, su quelle non pure del nostro Anselmo d'Aosta, ma del Cartesio e perfino del Malebranche! Non mi pare che questi possano

e debbano essere i giudizj e veri e soli e definitivi sulle dottrine del Mamiani. Lasciando ai posteri un equo e più maturo giudizio, e confidando che intanto la nostra gioventù acquisti più profonda conoscenza delle opere tutte del Pesarese, e che un qualche nostro valentuomo istituisca un esatto paragone tra i filosofi or ora citati ed il Nostro da un lato, fra Kant, Hegel, Comte, Spencer, Galluppi, Rosmini, Gioberti e il Mamiani dall'altro, io mi restringo a pochi cenni essenziali sulla natura e sul dispiegamento successivo della filosofia del Pesarese.

Riannodare al pensiero moderno le grandi tradizioni della Filosofia quale crebbe e fiorì sotto il nostro cielo; tener conto dell'esperienza e della ragione, delle leggi essenziali del pensiero e della natura delle cose in relazione intima ed armoniosa fra loro; badare sempre al fine speculativo e al fine pratico ed essenzialmente fecondo e civile della Filosofia; non segregare questa dai progressi delle altre scienze e discipline e delle arti liberali; distinguere la filosofia *naturale* o di senso comune, da quella superiore o profondamente speculativa, benchè in armonia fra loro; partire dalle ragioni del metodo e dai principj supremi intorno all'essere ed al conoscere prima vagliati bene e ragionati, per farne quindi l'applicazione alla ricerca e alla pratica del Vero, del Bello e del Buono, nonchè allo studio di Dio, della Natura e dello Spirito umano; comprendere infine tutti i termini e tutte le precipue relazioni della scienza, tenendola ugualmente lontana dall'empirismo e positivismo e dall'idealismo, dal criticismo scettico e dal dommatismo, dal razionalismo puro e sconfinato e dal misticismo religioso: questo, se ben m'appongo, fu l'intento vero del Mamiani, e questi sono i caratteri del suo filosofare, come può vedersi nel *Rinnovamento della Filosofia antica italiana,* nell'*Ontologia* e nei *Dialoghi di scienza prima*, dove si contiene ad un tempo il germe de' suoi scritti posteriori. Ed invero, nei *Principj di Ontologia* e nelle *Meditazioni Cartesiane* rinnovate nel secolo XIX, il Mamiani, dopo aver esposta la sua teorica della Percezione e delle Idee, per dare un saldo fondamento alla critica della conoscenza, finisce coll'ammettere una specie di *contatto* della mente umana col mondo esterno da una parte, coll'Assoluto dall'altra. La percezione del mondo esteriore, secondo lui, è il *me* il quale non sente, ma sì *avverte* il non *me;* avverte cioè l'unione dell'animo con l'atto penetrativo che esce dalle forze estrinseche. « La percezione esteriore non è un *sentire* l'oggetto come pare che dica il Galluppi, nè un affermarlo per subita spirazione come opinò il Reid; nè un giudicarlo mediante alcuni concetti universali e for-

mali come arbitrò il Kant ed in parte il Rosmini; ma è l'avvertire che fa la mente due cose ad un tempo, l'una sensata e l'altra no, e ciò è la sensazione e passione del proprio spirito connessa e intrinsecata con l'atto penetrativo che dal di fuori procede ». E così l'animo nostro congiungendosi alle sostanze esterne le avverte e le conosce, ma non più là dei termini della congiunzione.

Originale e peregrina è questa teorica, e vera nel fondo suo. Ma più oltre ancora si spinge il Mamiani. Non solo ammette la realità obbiettiva delle idee, ma pare voglia conciliare l'esperienza interna ed esterna con l'*intuito delle idee*, intuizione che non è più sentimento nè percezione. E dopo aver propugnato che ogni idea universale è *ante rem*, mentre ogni nostra cognizione è *post rem*, conclude reciso: « O credete all'idee, ovvero disperate di mai salire a certezza e universalità di scienza ».

Ne' *Dialoghi di Scienza prima* scrisse che Dio era conosciuto dalla mente nostra *non quale oggetto immediato d'intuito*, ma sotto la relazione comune dell'essere. Invece nei *Principj d'Ontologia* non pure fa consistere la pietra angolare di tutta la scienza nel reale *sussistere dell'Assoluto*, ma propugna che la mente umana intuisce l'Assoluto, cioè il Vero, il Bello, il Buono, il Santo. Onde quel *contatto marginale della nostra mente coll'Assoluto* e la famosa teorica degl' *influssi divini*, che vogliamo compendiare colle stesse parole del Mamiani. « L'azione occulta dell'Assoluto sull'animo nostro ha cinque forme originali e diverse, e cioè la creativa, la intellettiva, la estetica, la morale e la religiosa. Per la prima azione l'uomo esiste, per la seconda egli afferma, per la terza ammira, per la quarta approva, per l'ultima adora ». — Certo, queste dottrine filosofiche sono ardite ed esagerate. Ma chi potrebbe dire che non abbiano alcun fondamento, che siano false tutte e di sana pianta, ove si consideri tutti gli elementi necessarj a formare la conoscenza umana, ove scrutiamo a fondo l'esser nostro in sè e nelle sue relazioni, ne'suoi concetti più elevati e sentimenti più nobili, ove infine si badi alla natura purissima della scienza che rispecchia nella mente nostra finita ed imperfetta, la realtà, la grandezza e la perfezione dell' universo? Del rimanente, ogni gran pensatore e novatore ha sempre qualcosa di manchevole e di erroneo accanto ai suoi peregrini concetti ed alle sue verità. Per esempio, al Vico, creatore della Filosofia della Storia, fu contestata la teoria dei corsi e ricorsi storici; al Leibnitz, autore del famoso trattato sulle *Monadi* e che avea chiarito da pari suo ed applicato universalmente il concetto di *forza*, venne a buon conto rimproverata l'armonia prestabilita.

Ma l'ingegno filosofico del Mamiani spicca alto e sicuro il volo nei *Principj di Cosmologia*, là ove segnatamente discorre della vita e del fine nell'Universo, e dove stabilisce e compie la nuova teorica del Progresso. Tesoreggiando la parte inventiva, sana e vera delle dottrine del Leibnitz circa l'origine, la natura e l'ordinamento dell'Universo, e giovandosi dei mirabili progressi delle scienze sperimentali, due grandi nostri filosofi hanno scrutato a fondo e con novità di concetti l'essenza intima, la prima origine, le correlazioni supreme, l'ármonia e l'ordine, nonchè il fine ultimo delle cose tutte: il Mamiani nei detti *Principj di Cosmologia*, e più tardi il Conti nell' *Armonia delle cose*. Io penso che finora nessuno li abbia superati su questo subbietto capitalissimo della Filosofia, trattato da essi con acume e larghezza di vedute, con sapere consumatissimo e, specie del Mamiani, con analisi fine per ciò che risguarda i principj causali e formativi, le relazioni supreme e finali così della vita vegetativa ed animale, come della vita umana e razionale.

La teorica dell'umano progresso non è nuova; si deve segnatamente al Turgot, al Condorcet, all'Herder, al Kant e al Fichte. Ma il nostro Mamani ha dimostrato con novità di prove razionali e sperimentali la necessità del progresso indefinito non sulla Terra unicamente, ma nell'Universo intero mercè la vita razionale e morale degli esseri intelligenti e liberi. E quanto al progresso umano sociale, questo dovrà alla perfine condurre alla massimo civiltà, armonizzando le forme parziali di progresso e d'incivilimento dei varj popoli, che tutte possono ridursi a sei, cioè l'attività, la scienza, la libertà, l'arte, lo Stato e la moralità. E poichè il risultamento finale e durevole del progresso e perfezionamento di molte nazioni non può esser mai l'opera esclusiva di ciascuna di esse, come la Storia dimostra; esso vuol essere attribuito a *certo organismo occulto* di tutte, che si svolge e si perfeziona per disegno e lavoro maraviglioso della natura. E così il Mamiani rinnovava e compiva la Teorica del Progresso, e stabiliva l'*Unità organica del mondo delle nazioni*.

Questa ed altre dottrine del Mamiani, come la sua teorica della Percezione, hanno davvero fattezze native e indole schiettamente nazionale, e basterebbero da sole a far glorioso il nome d'un uomo e a dar vita ad una scuola filosofica italiana, teista spiritualista civile e liberale ad un tempo. Il Mamiani credo ne fosse internamente persuaso; onde vi tornava sopra più volte e sotto diversi aspetti nelle altre sue opere, e segnatamente nella *Rivista di Filosofia nelle scuole italiane* da lui fondata e diretta per 15 anni.

V. Ma la filosofia del Mamiani fu non meno speculativa e pro-

fonda, che pratica e civile: a nessuno dei più gravi problemi sociali del nostro secolo rimase straniera. Tutte le questioni sociali si possono in fondo ridurre a quattro: religiosa, morale, economica, politica. Al Mamiani parve omai risoluto presso di noi il problema politico, ritenendo egli sufficienti e sicure le nostre guarentigie costituzionali, e stimando la libertà più e meglio che un diritto, un dovere. Al problema religioso rivolse egli la mente fino dalla sua gioventù, mirando ad una religione pura, ottima, universale, conforme alla natura razionale e religiosa dell'uomo, e che fosse ad un tempo eminentemente civile e morale. A questo ideale egli mirò ne' varj suoi scritti, dagl' *Inni sacri* e dalla *Rinascenza cattolica* fino alla *Religione positiva e perpetua del genere umano;* da un *Nuovo diritto europeo* fino alla *Teorica della Religione e dello Stato,* nei quali ultimi libri proclamava la distinzione netta fra la Chiesa e lo Stato, segnava i confini al diritto ecclesiastico, proclamava la libertà dello Stato e della Chiesa, non senza avvertire che le libertà della Chiesa vogliono essere tante, quante sono le libertà dello spirito e della coscienza.

Nè meno fervide ed incessanti furono le sue cure nel risolvere la questione morale, che vedeva sempre più crescere e farsi minacciosa. Professando una ed oggettiva la suprema Legge morale, voleva fosse ravvivato negli animi il sentimento morale e praticato nelle relazioni private e pubbliche, nazionali ed internazionali. Onde nell'opera sulle *Questioni sociali* non pure tornava ad inculcare si scrivessero Manuali popolari di sana educazione morale, ma proponeva un *senato censorio europeo,* inteso a stabilire ed applicare i sommi principj d'una morale naturale e civile, cioè conforme al Teismo ed allo Spiritualismo filosofico, e che insieme facesse proprie le massime più pure inchiuse nelle tre religioni monoteistiche positive: il Cristianesimo, il Giudaismo e l'Islamismo!

Bisogna saper grado al Mamiani di aver ripresa e ventilata sotto più aspetti, conforme agli alti suoi ideali civili, la questione morale. Ma il modo da lui proposto per risolverla praticamente, oltre essere in parte errato, nel suo complesso non è effettuabile, come dimostrai brevemente nel mio libro di *Filosofia morale e sociale,* all'articolo « I massimi problemi dell'età nostra ».

Per ciò che si attiene al problema economico sociale, in Italia il conte Mamiani fu uno dei primi nel secol nostro a meditarlo profondamente ed a proporre mezzi acconcj ed effettuabili, per risolverlo, e anzi a tentarne egli stesso la soluzione quando in Roma faceva parte del Governo costituzionale di Pio IX. Difatti al-

l'arduo e vasto tema circa la *Proprietà* e la *Emancipazione dei Proletarj* o del quarto stato, non pure ha consacrato quasi l'intero suo volume delle *Questioni sociali,* ma vi rivolse l'animo e l'ingegno fin dal 38, come si vede nei *Documenti pratici;* e poi vi tornò sopra nella sua *Lettera ad Antonio Crocco* intorno alla rivoluzione francese del 48. E finalmente non va dimenticato che Egli, ministro costituzionale, nel giugno del 1848 propose all'Assemblea romana la istituzione d'un *Ministero speciale di pubblica beneficenza.*

Non tutte le proposte sociali ed economiche del Mamiani sono certamente effettuabili, ma intanto nessuno meglio di Lui ha scrutato a fondo le più riposte relazioni fra la Morale, le moderne istituzioni civili e politiche, e la Proprietà, senza cadere nelle teorie esagerate ed equamente non effettuabili di Proudhon, di Blanc, di Marx, di Lassalle, di Bakounine e dei loro seguaci. Oltredi che, le riforme economiche e di legislazione sociale, o discusse o adottate in questi ultimi anni e in Inghilterra e in Germania e in Italia, non provano evidentemente che il Mamiani non era poi molto lontano dal vero e dalle esigenze sociali del secol nostro, colle sue dottrine e proposte intorno al poderoso e arduo problema, mirando alla *reale e compiuta emancipazione del quarto stato,* mercè il graduato cessare della servitù del salario?

Dopo una vita lunga, agitata e laboriosa, tutta consacrata al culto geniale e profondo delle Lettere, della Filosofia, della Politica, del Diritto, della Filosofia della Storia, della Scienza delle Religioni e della stessa Economia Sociale, la sera del 21 maggio il Mamiani non era più di questo misero mondo. Ma restano quaggiù le sue opere ed i suoi esempj efficaci di poeta, di letterato, di filosofo, di pensatore, di ministro, di oratore, di cittadino e di patriota. Il nome del Mamiani è legato indissolubilmente alla storia del risorgimento politico e morale d'Italia. Ei divenne grande non solo per l'energia e vastità d'ingegno e per l'attività indefessa, ma altresì per la costanza e la integrità del carattere, pel forte e nobile sentimento del Vero e del Bene. Le più grandi malattie dell'animo sono il freddo sentire, il dubbio e lo scetticismo. E a noi, testimoni di tanta virtù ed eredi di tanta fede nei destini della patria, corre obbligo di attuare il più nobile de'suoi ideali, cioè la quinta epoca della nostra civiltà da Lui vagheggiata, coll'armoniosa unione delle tre massime perfezioni umane: fede incrollabile, pensiero sapiente, azione magnanima!

Angelo Valdarnini.

CHE COSA È LA PATRIA.[1]

Sulla Piazza di Santa Croce.

– Andiamo alla Chiesa di *Santa Croce,* dove mausolei e tombe ricordano a tutti gl'Italiani tante glorie della Patria. – Così diceva un Calabrese al suo figliuolo, giovinetto e quasi giovinotto, nell'uscire di buon mattino dalla Locanda. E cammin facendo, gli nominava i più insigni monumenti che avrebbero veduti. – Là è il mausoleo di Dante; la sua tomba è in Ravenna. La mole onoraria, che non è senza gravi difetti quanto ad arte, la eressero a spese collettive molti cittadini di Firenze per onorare la memoria del divino Poeta: il quale moriva in esilio. Con la iscrizione sublime, *tanto nomini nullum par elogium,* il sepolcro di Niccolò Macchiavelli accenna quante benemerenze, impossibili a compendiare in un epitaffio, egli acquistasse verso l'Italia, deplorando l'armi mercenarie d'allora, le interne discordie, l'oblio delle tradizioni nazionali; promovendo, auspicando armi nostre, disciplina romana, un principe liberatore; insegnando magistralmente le meditazioni storiche mediante l'osservazione de' fatti esterni, e delle passioni che li cagionano: quantunque, certo, egli avesse la pecca di que' tempi, badare al fine, non a' mezzi, e più spesso alla sicurezza del dominio, che alla giustizia. Là dormon le ceneri del Buonarroti, che il marmo trasformava in pensiero; e degnamente lo piangono, scolpite nel monumento, le

(1) Nel favorirci questo e il seguente articoletto, il Ch. Sig. Prof. A. Conti mandava la seguente:

Alla Direzione della *Rassegna Nazionale*

Questi due scrittarelli possono parere opportuni. Il primo è quasi compimento di quello sul *Concetto di Nazionalità*, pubblicato in un Fascicolo precedente. Il secondo, poi, biasima una grave intemperanza, che costò, si dice, la vita al già Presidente degli Stati Uniti, e al duca di Chambord, per un cancro allo stomaco. E tante grazie del favore, sì spesso accordatomi gentilmente. A. C.

tre arti del disegno; chè dov'anche Michelangiolo errò, ci si vede sempre il gigante; ma basterebbero ad ogni artista sovrano i Sepolcri di S. Lorenzo, i profeti e le sibille della Sistina, la cupola di S. Pietro. In ogni opera sua lampeggia sublime un'idea che imperiosa vince la materia: idea che gli spirò anche versi da poeta scultore. Uomo poi egli fu amatore della patria sua e della libertà. Sul sepolcro di Galileo sorge il busto del grand'uomo, che regge con la destra il canocchiale: gloria insigne, perchè da lui comincia il metodo vero nella Fisica, ed egli fu maestro del come si possa con lingua evidente, con eloquenza di stile, con dialoghi pieni di vita e degni di Platone, significare le dottrine più originali e più astruse. L'Italia che, turrita il capo regale, china il bellissimo volto sull'urna di Vittorio Alfieri, ammonisce gl'Italiani, com'egli con la fierezza del carme tentasse toglierli dalla servitù interna ed esterna, quantunque nel verissimo e terribilissimo estro (non mai fittizio) vi fosse talvolta del duro ed egli vi ritraesse troppo sè stesso; e quando lo potessimo dimenticare, già non meriteremmo la libertà.

Gli antesignani nostri di poesia virile, di scienza feconda, d'arti belle, d'arti civili, eccoli qua, diceva il Calabrese, mentre salivano i gradini del Tempio maestoso. A chi entra, viene incontro la luce de' lunghi finestroni storiati nell'asside austeramente leggiadra; e dagli archi aerei scende nel cuore una religiosità solenne. L'antica immagine di San Francesco, posta in una Cappella presso l'Altar Maggiore, sta bene con quella di Dante che la celebrò in versi celesti e con l'altra dell'Alfieri, che disse lui ed i simili a lui nella santità e carità, uomini grandi. Quante opere belle di Desiderio da Settignano e del Bartolini, armoniosamente raccolte in questo sublime tempio d'Arnolfo! Nè all'occhio del Calabrese sfuggirono, per indicarli al figliuolo, i monumenti di Giovan Batista Niccolini, di Gino Capponi, di Leon Batista Alberti, esimio artista e scrittore, del Fossombroni stesso che pur tanto cooperò a risanare Valdichiana ed a spastoiare fra noi l'industria ed il commercio; nè passarono non guardate la pietra sepolcrale del Botta, lo storico d'Italia, e quella d'Ugo Foscolo, il poeta dell'*Itale glorie, serbate* in Santa Croce sotto le *grandi ali* di Dio. Le ossa dell'Alfieri, così diceva il Foscolo nei *Sepolcri,* fremono amor *di patria;* e corre davvero per l'ossa dei vivi, che incedono pensosi nelle ampie navate, un brivido religioso di patrie memorie.

Usciti di Chiesa, si misero a considerare la statua colossale di Dante; che sembra in atto di rimprocciare l'Italia, divisa da fazioni allora e, perciò, non più *donna di provincie, ma bordello:* statua inaugurata nell'ultimo centenario dell'Alighieri, concorsavi da ogni

parte moltitudine di nostrali e di forestieri, e presente Vittorio Emanuele II; a cui volse un discorso, fervente d'italianità, Giovan Batista Giuliani, astigiano. - Vedi, figliuol mio, simboleggiata nel Tempio, in questo Simulacro e ne' fatti che t'ho narrati, tutta la Patria Italiana.

Il giovinetto, a queste parole, interrogò il padre dicendo: - So che patria degl' Italiani è l'Italia, de' Francesi la Francia, de' Tedeschi l'Alemagna, degl' Inglesi l' Inghilterra, degli Spagnoli la Spagna; ma vorrei sapere, in generale, che cosa vuol dire *patria*.

Padre. Propriamente, mio caro, *patria* vorrebbe dire *casa del padre.*

Figliuolo. Eppure nessuno alla casa di suo padre dà quel nome.

Padre. Sta bene; ma tu, che segui ora i corsi liceali di Lettere, saprai che questo non è il solo caso di vocaboli con senso *traslato*, che non si trova tal quale nel *proprio*; sicchè diventa proprio il traslato a significare le tali cose; per esempio, fraternità, fratellanza (per compagnia di uomini addetti ad un consorzio religioso o d'altra natura), confraternita; che nessuno lo direbbe di più fratelli, quantunque derivato dal vocabolo e dal senso di fraternità vera. Così è di *patria*: proviene questo bel vocabolo *da padre, da casa del padre;* ma si adopera soltanto a significare *il consorzio civile d' un popolo e il luogo di sua stabile dimora.* Ecco la nozione generale di *patria* che tu desideravi.

Figliuolo. Ho capito. (E allontanatisi dal centro della piazza, le giravano intorno placidamente).

Padre. V'ha sempre una ragione dei traslati, particolarmente di questi che diventano propri; come *l'evidenza* non si dice della vista corporea, bensì della intellettiva, eppure indica l'analogia tra la manifestazione all'occhio delle cose visibili e la manifestazione del vero all' intelletto. Così della parola *patria.* La casa del padre accoglie in sè tutta la famiglia, cioè madre, fratelli, nuore, nepoti, figli adottivi; similmente la patria, o stabile sede di un territorio, aduna in certi confini una data nazione. Sicchè, non diciamo *casa paterna* un edifizio, che non fu mai abitato dalla famiglia, e neppur diciamo *casa* una famiglia che non ebbe mai casa o dimora fissa, come i nomadi; sì al concetto di casa paterna occorre la famiglia e l'edifizio: del pari, al concetto di *patria* occorre un popolo civilmente collegato, e una stabile sede, cioè una terra ov'esso dimori.

Figliuolo. Intendo la necessità degli abitatori e dell'abitazione per avere una *patria;* ma non vedo come c'entri la paternità nell'idea d'un consorzio politico.

Padre. Avvi una ragione storica e una intima, congiunte fra loro. Storicamente un popolo viene da una casa o da una famiglia. Ponendo, come si deve, l'unità del Genere umano, esso proviene tutto da una famiglia sola; e poi, come si vede di continuo ancora, i figliuoli e i nepoti formarono famiglie lor proprie, che si diffusero in tribù, in popoli, e in vaste nazioni per le diverse parti della terra. Da più case si fa un Comune, da più Comuni una politica Società, una Patria comune. Il nome di *patria*, dunque, insegna la derivazione da un comune stipite, la consanguineità, benchè nelle serie degli anni vi sieno mescolati altri sangui per amore o per forza, come in una famiglia le donne d'altra famiglia e gli adottati: ma pure, coll'andare del tempo, ne risulta per lo più la famiglia unica e la comune nazionalità o parentela.

Figliuolo. Viene da ciò, forse, il nome di *padri* e di *patrizi* presso i Romani?

Padre. Senza dubbio. Alla storica s'unisce non separabile una ragione intima; ed è questa. Nelle famiglie il Padre dà le regole del buon ordine famigliare, o tiene il governo della casa; nel consorzio politico, la Potestà suprema tiene il governo della nazione. Certo, l'Autorità sovrana può stare in un principe, o in più magistrati; può esservi assemblee, nelle quali si coordini la Sovranità, o restringersi solo in una persona; ma, comunque avvenga, un Principato che dia leggi, che faccia eseguire le leggi, che giudichi secondo le leggi, è necessario: e ciò corrisponde alla paternità.

Figliuolo. Capisco.

Padre. Altresì, se il governo paternale ha per fine proprio il bene di tutta la famiglia; parimente il governo politico ha per fine proprio il bene di tutta la società civile, in un dato paese accasata.

Figliuolo. Qui vediamo anche più lucida la ragione del nome patria.

Padre. Altri confronti si potrebbero fare tra *casa paterna e patria*, non oziosi, non senza utilità. I capi di casa edificano a sè stessi ed a' suoi, ordinariamente, l'abitazione domestica, o l'hanno in retaggio da' loro padri; e anche i popoli, benchè la terra ove pongono dimora non sia opera loro, tuttavia se la rendono adattata con l'agricoltura, con gli edifizi, con le vie, co' porti, con le città; e a volte quasi se la fanno da sè in tutto, come i Veneti sulle lagune, gli Olandesi sul mare, i Genovesi sugli scogli. Talchè, in questi termini, può dirsi, che la patria è fatta da un popolo civile, come la casa dai padrifamiglia. Ecco uno dei principali argomenti contro l' iniquità delle conquiste.

Figliuolo. Il professore di latino ci spiegava un passo nobilissimo della *Farsalia* di Lucano, che, sulla tomba di Alessandro, chiama ladroni, giustamente, i conquistatori: e sì ch'egli era Romano, nè le sue parole sonavano querimonia di suddito agli stranieri.

Padre. In famiglia non vogliamo che altri comandi, perchè allora la casa è sotto l'altrui potestà, nè merita il nome di *casa paterna*; e, per la stessa ragione, non vogliamo che gli stranieri usurpino il governo della *patria* che allora, soggetta com'è all'altrui governo, *patria* non può chiamarsi politicamente, quantunque si chiami per esservi nato il popolo: il quale non è più *causa sui,* libero, padrone di sè stesso, quasi orfano, sottoposto in ogni suo atto a tutore alieno.

Figliuolo. Perciò de' popoli soggetti allo straniero si dice che essi non hanno patria e che desiderano racquistarla.

Padre. Tienlo a mente, figliuolo mio, così dicevasi dell' Italia. In una famiglia vera il bene di tutti è bene di ciascuno, e il bene di ciascuno è bene di tutti; e lo stesso in una patria vera. L'amore di famiglia, l'amore di patria uccide il vituperoso egoismo; chè l'amore di *sè* convertesi nell'amore de'*suoi,* e gode in loro, in loro si contrista. Indi ogni cuor generoso al nome di *patria* s'accende d'entusiasmo, perchè tutta la vita d'un popolo vive nel cuore d'ogni cittadino.

Figliuolo. Anche Giacomo Leopardi, pur così desolato e pur così assorto nella propria desolazione, s'infiammava pensando ai dolori d'Italia e gridava:

> **L'armi, quà l'armi,**
> **Combatterò, procomberò sol'io,**
> **Dammi o ciel che sia fuoco**
> **Agl' Italici petti il sangue mio.**

Padre. Il desiderio di dare la vita per la patria corrisponde ad un dovere strettissimo. Il bene della famiglia si estende a tutti i membri della famiglia, nè senza famiglia si potrebbe vivere, onde al benefizio della casa dee cedere il bene particolare: il bene della patria, poi, s'estende a tutti i cittadini, a tutte le famiglie, nè vivremmo senza la società civile, onde il bene de'cittadini singoli deve posporsi al bene della patria, dando a lei sostanze, libertà, vita, quanto e dove bisogni per debito di morale coscienza; e dandolo anche sovrabbondatemente non per debito allora, ma per magnimità d'affetto.

Figliuolo. A noi scolari toccaron l'anima le parole dei Classici latini, che alla patria danno epiteti sì belli, chiamandola *dilecta, chara, optata, amabilis, dulcis, benigna;* e il verso *Dulce et decorum est pro patria mori* d'Orazio, e il *dulcis amor patriae* d' Ovidio.

Padre. Succede talvolta, che uno s'infuochi a difendere un proprio fratello dall'altrui maldicenza, pur quando fra loro sia dissenso; e il medesimo accade fra i cittadini, che per caso s'odieranno fra loro, nè diranno bene della patria sua, e guai per altro se ne ascoltino dir male da'forestieri! Queste analogie tra famiglia e patria non voglion prendersi tuttavia per assolute somiglianze: perchè altro è il consorzio domestico, altro il politico per la diversità del fine; che l'uomo dalla famiglia trae la vita, la conservazione di questa, le prime verità intellettuali e morali, necessarie a farlo uomo veramente; per la famiglia si conserva e si moltiplica la specie umana. Potrebb' egli far ciò la Patria? Questa, invece, *difende la libertà de' diritti* di ciascuno, e *aiuta* il perfezionamento di tutti. Confondendo i due fini, con assoluta medesimezza, o la *patria* vuol fare gli uffici della paternità (ma generare a ogni modo non può), ed i cittadini diventano tutti pupilli con perpetua tutela; o le famiglie voglion ciascuna governare in tutto quelli che la compongono, e viene a mancare ogni unità civile, ogni difesa sicura, ogni aiuto efficace. Pondera bene questa verità figliuol mio, che oggi alcuni repugnano da ogni politica soggezione; altri la presumono universale, anche nel più interno delle coscienze: anarchia o, proprissimo, tirannia, quand'anche abbia forma repubblicana.

Figliuolo. Fra i miei condiscepoli, pure, non manca chi s' indiavola contro tutti i governi, sostenendo esplicitamente, che l'anarchia sola esclude i limiti d'ogni specie, posti alla libertà naturale, limiti di fede, limiti di famiglia, limiti di proprietà, limiti di godimento, limiti di leggi, di patria, di nazione. Ma contraddicendosi stranamente, costoro poi vogliono imporre limiti crudeli alla libertà di tutti, arrogandosi l'autorità di farci pensare a lor modo. Essi ripetono la sentenza di certi libri: bisogna creare un mondo nuovo, purgare la terra col ferro e col fuoco, distruggere il passato. Non più famiglia, non più patria, non più Dio.

Padre. E gli altri scolari che dicono?

Figliuolo. Alcuni tacciono per timore, altri per non prendersi brighe, altri per indifferenza; ma certuni poi attaccano liti, che divengono anche baruffe.

Padre. E tu?

Figliuolo. Ricordo che voi mi diceste una volta: Non allungare

discorso con gli arroganti, non credere ad una bocca che spira odio, nè reputare savj gli spregiatori di tutto ciò che tutti gli uomini hanno pregiato.

Padre. Non ti passi di mente mai. Nondimeno dirò, che negli errori più strani e più esiziali v'è sempre del vero, benchè alterato, e sempre han dato cagione a quelli un difetto, un errore, un vizio contrario. Così l'amore di patria, mutato in passione, portò alla cupidigia di farla dominatrice sugli altri popoli; come il passionato amore de' figliuoli portò molti all' ingordigia del traricchire, anche con arti pessime, per lasciarli epuloni. Quello è davvero un amore di patria pagano che non cura la giustizia. Ma se il pericolo delle passioni deve far condannare gli affetti, bisogna gettarsi al nihilismo, cioè prendere la passione del *nulla.* Noi, mio caro, seguiteremo gli affetti naturali, che consolano anche i dolori e che, occupando il cuore, cacciano via la noia, cagione vera di tutti i pessimisti. Com'è possibile che s'annoi chi ama?; e come la vita può parere pregevole a chi, col cuore nel vuoto, si annoia?

Figliuolo. Così, quando non amiamo gli studj, ci annoiamo! Ah! quanti scolari sbadigliano anche studiando i Classici! Ma, tornando alla nozione di patria, da voi chiarita, e sulla quale non ho dubbj, voglio farvi, babbo, una domanda. Se *patria* è, com' è certamente, il *consorzio civile d'un popolo, e il luogo dov' esso ha stabile dimora,* come poi si spiega che patria chiamiamo anche il borgo, il comune, la città, la provincia dove nascemmo; mentrechè il consorzio politico e la sua sede s' estendono a tutta la nazione?

Padre. Quando un concetto è complesso, accade non di rado, che il suo vocabolo adoperiamo a significare le parti che lo compongono: così *esercito* si chiama rigorosamente il tutto delle milizie, rette da un capo supremo; ma poi diciamo tale anche i battaglioni, passati a rassegna dal Principe. In egual modo, il borgo, la città, il Comune, la Provincia, si dicon patria, perchè son parte della Patria grande. Anzi, perchè nella città nativa, sia pur piccola, e nel comune nostro, sia pure non illustre, traemmo l'origine immediata, e più ivi ci stringono parentele, amicizie, abitudini, memorie, sentiamo per essi un affetto più tenero; ma l'affetto dell' intera Patria è molto più profondo: e quello, per dimora in altri luoghi, può indebolirsi, la lontananza invece della Patria comune si fa col tempo più dolorosa e, talvolta, micidiale.

Figliuolo. Di questi usi del vocabolo troviamo bellissimi esempj nelle letterature latina e nostra. Dante fa chiamare Firenze da Farinata *nobile patria,* ma nel canto d'Ugolino parlò d'Italia tutta

segnalando i confini della nazione con l'unità del nobile linguaggio, espresso dalla particella affermativa, del *bel paese là dove il sì suona*. I confini del territorio espresse il Petrarca, *il bel paese che Appenin parte, il mar circonda e l'Alpe;* mentrechè nella Canzone ai *Principi d'Italia* pone loro in bocca queste parole, rispetto alla parte d'Italia, ove ciascuno teneva signoria, *non è questa la patria, ov' io mi fido, Madre benigna e pia, che copre l'uno e l'altro mio parente?* Virgilio, poi se nell'*Ecloca* prima dette a Mantova il nome di patria, *nos patriae fines et dulcia linquimus arva,* nell'*Eneidi* poi fa dire a Enea, *Italiam quaero patriam.* Mi piace, babbo, di mostrarvi che non imparo a pappagallo.

Padre. Non ti stancare e verrai al porto. I buoni studj, che resero famosa la nostra gente, ti porranno in cuore un senso di nausea contro la barbarie, che la simile non ha mai funestato il mondo, nemica di Dio, della patria, della famiglia. Intanto, giacchè vi siam tornati davanti, rientriamo in Santa Croce a ringraziare Dio che t'ha dato una patria, sospirata da' tuoi padri, a pregarlo per essa, e a chiedergli l'alta ventura di poter fare un giorno, anche tu, qualcosa di bene in servizio di lei, con gli studj almeno, con l'esempio delle virtù civili, con l'educazione de' tuoi figliuoli.

Prof. Augusto Conti.

IL FUMO DEL TABACCO

SCHERZO.

Nella stanza d'un Uffizio alla Camera dei Deputati.

Quando la Capitale del Regno d'Italia non era per anche trasferita da Firenze a Roma, la Camera dei Deputati sedeva in *Palazzo Vecchio*, cioè nella Sala dei Cinquecento fatta edificare dalla Repubblica per proposta di Fra Girolamo Savonarola; nel celebre quartiere, poi, di *Leon Decimo* fu posta la Presidenza; il Salone dei *Duegento*, dove ora tiene l'adunanze il Consiglio Municipale Fiorentino, serviva di lettura e di conversazione ai Deputati; nelle stanze di sopra, e segnatamente ai lati della così detta *Sala degli Elementi*, dalle figure allegoriche ivi dipinte, convenivano gli Uffizi e le Commissioni della Camera per preparare le Leggi.

Nell'aprirsi, dunque, di una nuova Sessione Legislativa, il Presidente, dopo le cerimonie d'uso, sciolse l'adunanza dicendo: *Invito i Signori Deputati a radunarsi negli Uffizi per discutere il Bilancio presentato dai Signori Ministri.*

Un deputato nuovo, che non sapeva le consuetudini di quei luoghi, supposte da lui solennissime per l'alta dignità degli uomini e delle cose, si era maravigliato che nella Sala dei Dugento si fumasse sigari da pressochè tutti i Deputati, e che, cominciata dai Segretarj la chiama per dar principio alla Seduta, i suoi Colleghi continuassero a fumare fino all'entratura del Salone, dove alla fine spengevano di malincuore il sigaro. Egli aveva in uggia il fumo, che gli dava al capo, sicchè nell'Aula respirò contento; e non credeva poi menomamente che negli Uffizj, a' quali s'avviò co' suoi compagni, si potesse aver licenza di fumare, parendogli non meno importanti l'adunanze speciali per preparare le leggi che la plenaria per deliberarle.

Ma, invece, sulla tavola già s'era fatta in prò degli adunati

un'altra preparazione: v'era benignamente ammannito tutto ciò che serve a' fumatori, vasetti di porcellana pieni zeppi di fiammiferi con righe di fuori per poterveli fregare, padellette color di bronzo per iscotervi la cenere del sigaro, e anche bugie con candela stearica da poterlo accendere per più comodità. Ed ecco, la prima cosa, tutti i congregati, salvo lui, affaccendarsi a levar di saccoccia il portasigari ed a fare il resto che bisogna, quasi solleciti di riacquistare il tempo perduto nella Camera senza quel gusto. In pochi momenti la sala fu fatta un nuvolo. Allora, eletto il Presidenze dell'Uffizio e il Segretario, si venne, in mezzo agl'incensi del tabacco, a esaminare con le partite del bilancio gl' interessi più vitali della prosperità pubblica, il pane del povero, la sostanza del benestante che può, se troppo aggravato, divenir povero, l'amministrazione del pubblico danaro nelle varie necessità dello Stato.

Spesso chi parlava, tra le sbuffate del fumo tossiva; il Segretario, affumicato parte dal sigaro suo, parte da' sigari altrui, era talvolta costretto a diradare col fiato e con la mano il vapore insolente che gli velava i fogli, ne' quali dovevano registrarsi le focose discussioni; qualcuno si compiaceva di rimandare il fumo per le narici, altri lo assorbiva, e dopo del tempo lo esalava in modo che gli saliva come un velo per la faccia; e tutti poi, discutendo col sigaretto in bocca, interrompevano spesso le proprie parole per aver cura del sigaro stesso che si spengeva, o per accenderne un altro: tutti adunque partivano l'attenzione loro, necessariamente, fra i diletti del tabacco e gl'interessi della patria.

Al deputato nuovo saliva la fumea dallo stomaco alla testa, e il viso gli si accendeva; talchè, per sollievo, egli accostavasi al finestrone che guarda le graziose colline di San Miniato al Monte. Mirando la serenità del cielo luminoso, che spiccava di più sulle verdi cime, la paragonava con l'oscurità di là dentro, e gli tornavano in mente le dottrine di Pitagora che sapientemente rassomigliò all'armonia dell'universo la città bene ordinata, cioè retta da savie leggi e da bontà di pubblici costumi. Frattanto, egli era costretto dalla gravezza del respiro a divagarsi, come ho detto, e a perdere il filo della discussione. Anzi, avrebbe volentieri egli medesimo chiesto di parlare; ma sì! con quel caldo al cervello come aver chiarezza di mente e precisione di parola? Talchè, fra la noia, il dispetto, e le magre conclusioni del molto parlare altrui senz'apparenza di molto raccoglimento, con l'apparenza piuttosto di un abbandonarsi, fumando, alla ciarla casareccia come si fa dopo pranzo, egli risolvette di andarsene via e uscì.

Quand'ecco nella Sala degli *Elementi* s'incontra in altro deputato, che, col fumaiolo tra i labbri, veniva tardi all'Uffizio, e che, vedutolo in faccia rosso scarlatto, gli dice: ohè, collega riverito, vi siete voi troppo infiammato nel disputare? avete litigato? Calma ci vuole; voi siete novizio....... Ma il Novizio rispose: Signor Collega mio, altro che disputare! non ho potuto aprir bocca. - E perchè? - Per quella medesima cagione che uno scappa da una stanza, quando la stufa non isfiata bene e manda fumo. V'è solo la differenza tra il fumo di legna, e quello del tabacco. E che si celia, onorevole Collega, la stanza de'Legislatori piena di nebbia, che fa frizzare gli occhi e ci costringe a respirare un'aria infetta d'esalazioni che escono col fumo da'polmoni de' fumatori, dalle bocche non sempre pulite, fra denti non sempre incorrotti. È una sudiceria. Mi scusi, Collega, non se n'impermalisca, dacchè vedo ch'Ella pure ha l'uso di fumare: ma, stanze che accolgono per gravi faccende, per faccende di Stato, più persone; le quali non istringe l'obbligo di essere avvezzi a sopportare il puzzo, che agli avvezzati sembra odore, di un'atmosfera tabaccosa e, anzi, ne sono turbati nella vivezza del pensiero, da desiderarsi vivissimo e svegliatissimo in siffatte cure sacrosante, mi sembra malfatto. Lo direi, se non temessi dir troppo, è un preferire l'assaporamento del sigaro all'obbligazione di meditare non distrattamente interessi di tanta gravità; d'una gravità che pesa terribile (dich'io troppo?) sulla coscienza.

Il vecchio Deputato aveva l'aria, girando gli occhi lentamente quà e là, di chi ascolta cose, forse un pochetto vere, ma in ogni modo non effettuabili: e diceva: Signor Collega, capisco, se il fumo ad uno fa male....... a un deputato che pure ha diritto d'intervenire agli Uffizi o, piuttosto, n'ha dovere, forse la regola di astenersi dal fumo negli uffizi sarebbe giustificabile; ma l'uso n'è così generale ormai e inveterato, da non poter sottoporre gli assuefatti all'obbligo di astenersene per sì lungo tempo..... - Scusi, Collega mio riverito, interruppe il Novizio; l'obbligo di non mancare alla preparazione delle leggi non dovrebb'egli far porre l'obbligo di non fumare? In questa bilancia, il fumo adunque pesa più d'una legge? - Il Collega, storse le labbra, e poi: - Che le ho da dire io, la maggioranza de'fumatori sopraffà la minoranza de'non fumatori; e, come Ella sa, i più vincono i meno in tutte le deliberazioni. - Sta bene, il deputato nuovo soggiunse, con un risolino a fior di labbra; sta bene; ma certo la maggioranza procurerà di non violare i diritti della minoranza, perchè le buone Leggi devono assicurare la libertà di tutt'i diritti. - Certo, certo, l'anziano rispose: ma senza con-

siderare se l'argomento stringeva. Quanto poi al dubbio vostro (egli proseguiva) che un sigaro impedisca il raccoglimento agli abituati, scusatemi, sbagliate; perchè vi affermo, al contrario, che il sigaro aiuta. – Quì l'avversario del fumo rifece quel risolino di prima; ed esclamò, pacatamente bensì per non offendere l'irritabilità probabilissima del Collega: Peccato, che il tabacco da bocca e da naso non ci fosse a'tempi di Dante, di Raffaello e di Galileo, e neppure di Cristoforo Colombo, che lo trovò fra i selvaggi del Nuovo Mondo; e i Selvaggi, che fumavano sempre per meglio pensare, han regalato quest'aiuto agli Uomini civili. Così, sento dire, che gli scrittori scrivono meglio col fascetto degl'Indiani prossimo al cervello e gli Artisti disegnano meglio, e gli Scienziati pensano meglio e gli Amministratori della Cosa pubblica, oh! evidentemente, amministrano meglio, e i Legislatori fan Leggi di maggior sapienza e soprattutto di maggior chiarezza, o anche di meno prolissità e superfluità! Benedico la scoperta dell'isola *Tabago.* Anche il nome fu preso dai *Pellirosse.*

Il vecchio Deputato, sebbene anch'egli, come tutti noi ominacci sentisse malvolentieri le verità che non piacciono e ne distraesse il pensiero e il discorso, era tuttavia cortesissimo e amabilissimo; strinse forte la mano al suo nuovo Collega, e gli disse: – Quando esordirete voi alla Camera? chè parlate bene. Addio, addio: bisogna che io entri nella Stanza dell'Uffizio. – Ed entrava.

Sempre con quel risolino sottile, il Nostro, guardandogli dietro mormorava: Vedete come si sciolgono le questioni; o, piuttosto, come si troncano! E, dopo aver guardato alle pitture della soffitta e delle pareti, s'accostò ad un finestrone per mirare di nuovo i Colli, su cui sorge la Chiesa di San Salvatore, così leggiadramente pia, e, fra le reliquie de'Baluardi Michelagnoleschi, la Basilica maestosa delle Porte Sante; talchè in lui cozzavano stranamente le memorie solenni con l'uggie dell'esoso fumo. E diceva tra sè: Non può essere, no, che la sensuale abitudine di sigarar sempre non preturbi molto il cervello. Il fumo del tabacco inebria; e, prima d'avvezzarvisi, quanti rovesci di stomaco ne'giovanetti, ambiziosi di parere uomini, ostentando fra'labbri quello zipolo che, fra l'altre cose, storce la bocca e, per l'esalazione acuta che sale agli occhi, li fa tenere o socchiusi o bistorti. Minerva, secondo la Favola Greca, quando nel sonare il flauto si vide in una fonte gonfiar le gote, questa deformità così le spiacque, che gettò via lo stromento. Ma sì, badano alla deformità costoro! E pensare che l'alterazioni del viso diventano poi costanti, e impediscono l'espressione naturale.

Quanto riderebbero del mio paradosso i Caminetti ambulanti! Anche dall' Estetica gli argomenti contro di noi! Sì, è anche dalla Morale, chè quello è davvero un continuo compiacere i sensi: è una intemperanza, come del bere soverchio. Sì, anche dalla Ragione di Stato, anche dalla Politica; chè non si potranno meditare a sufficienza leggi, deliberazioni, amministrazioni, badando alla voluttà grossolana del tabacco, ed eccitati nel cerebro dalla nicotina. Sì, dalla Igiene, che ormai han dimostrato i Medici, come da quest'abuso derivino mali di spina; di stomaco, di nervi, e cancheri alla lingua. Sì, anche dalla mondezza; chè proprio fa schifo la pozza delli sputi su' pavimenti, e il colare della saliva impregnata di sugo giallo dagli angoli della bocca; e l'insozzarsi non di rado della camicia sul petto. Sì, dal Galateo, dalla più dozzinale urbanità; che gran villania è sbuffare nel volto altrui o negli occhi e nel respiro le fumate del tuo sigaro e della pipa. Sì, dall'agiatezza delle famiglie, specialmente degli artigiani che vi spendono soldi e lire non poche, lagnandosi poi delle scarse mercedi. Sì, dalla gentilezza, chè fumare dinanzi a donne com'oggi si fa per tutto, significa una tal familiarissima confidenza da togliere ogni rispetto. Non possiamo praticare nei caffè, nelle conversazioni, nelle stanze d'affari, senza riportarne puzzolente di fumo la veste, come gli stallieri del puzzo di stalla. — E chi sa quant'altre cose mai egli avrebbe detto nel cuor suo, per l'odio, per la stizza, per il furore, direi, contro gli appalti del tabacco; se uno stropiccìo di piedi nella disamata sala del suo Uffizio non gli avesse dato segno che i colleghi uscivano; nè a lui piacque mescolarvisi, con quel rancoraccio in fondo all'anima per le noie sofferte dalle loro evaporazioni. Sicchè, il Deputato scese frettoloso nel quartiere del Presidente, suo amico e concittadino.

E, appena messo il capo entro la porta, disse alto: Presidente, t'ho da fare un quesito. - Il Presidente, alzati gli occhi, e messo giù il sigaro, disse: - Oh! buon giorno; un quesito? di che? - Vi sarebbe da porre un altro articolo nella legge sugli eligibili al Parlamento ed è questo: *Non sarà eligibile chi non può sostenere il fumo de' sigari.* - E il Presidente, dando in una risata, disse: - O che ti gira pel capo, amico? - Ed egli: Oppure, a rovescio, sarebbe da mettervisi un altro articolo: *Non sarà eligibile chi fuma.* - Oh! ce la daresti buona! — Oppure, con meno rigidezza: *Non eligibile chi non può astenersi dal fumo negli uffizi delle Camere*, e... e... e... - Ho capito, *e nel quartiere della Presidenza.* - Ma spiegami un po' l'enimma, disse il Presidente, ripigliando il sigaro tra l'indice e il medio e, pacatamente, risollevandolo all'onore di quei labbri che governano

le tempeste parlamentari. - Te lo spiego in poche parole: Una stanza, tutta fumo, a me fa male, il capo mi gira, l'idee mi s'annebbiano; nè quindi so fare il deputato; e siccome gli elettori miei, stando la legge com'è, han diritto d'eleggermi, ed io ho il diritto di fare il mio dovere, così rimettendomi alla tua saviezza, mi parevano necessari gli articoli proposti; e tu lasceresti una memoria immortale di te, anche per questo titolo, se tu li proponessi alla Camera: chè a me novizio non s'addice. - Oh!, il Presidente rispose con certa espressione d'occhi tra il faceto ed il serio; ma bisognerebbe aggiungere gli stessi articoli anche per l'eligibilità dei Consiglieri Provinciali e Comunali, chè si fuma deliziosamente nella stanza della Deputazione provinciale e della Giunta municipale. Caro, si fuma negli Archivi! si fuma nelle Banche! si fuma per tutto. E che ci vuoi fare? - Sentimi, Presidente, pare un segno di civiltà l'aver cappe di camino e di stufa per mandar fuori il fumo; e ora, per lo meno, bisognerebbe inventare uno sfogatoio in ogni stanza da tirar su e disperdere in aria la vaporosità sigaresca.

- Fuor di celia, il Presidente soggiungeva, riconosco una parte di ragione in quel che tu dici, e basterebbe vietar di fumare dove si trattano faccende importanti, o dove il Galateo lo comanda. Ma che vuoi, Re e Imperatori danno i sigari a corte; fumano anche le signore... - Amico, e che non fanno certe signore ormai per emulare gli uomini e per la loro emancipazione gloriosa? Guidano cocchi, mandano le barche co' remi vestite da marinari e, fumando co' giovani, si avvezzano e gli avvezzano al tu per tu. La riverenza e la timidezza son pappolate. Anzi le donne galanti, oggi, preferiscono i fiori non odorosi alla rosa ed alla mammola; e poi amano l'odore del tabacco. Se poi qualcuna patisce il fumo, povera lei! non trova rispetto in alcun luogo, neppure ne'carri di stradaferrata, pur dov'è scritto, *qui non si fuma*. È una vergogna. - Il Presidente, alzatosi, diceva in tuono giovialissimo: Bada, che io fumo discretamente, un sigaro o due al giorno, sicchè... - E il nuovo Deputato: Ma questo è nulla, va bene, siamo ne' termini della temperanza, non si nuoce alla sanità propria, nè si reca fastidio altrui. Oh! insomma concludo (e qui gli spuntava il solito risolino) pensa, prego, a quegli articoli. - C'è una difficoltà, l'*erario*, esclamò il Presidente, fregandosi le mani: l'entrata sul titolo de' tabacchi va molto in su, come l'altra sul giuoco del lotto. - Sono entrate, che non accrescendo la prosperità e la moralità de' citttadini, tornano in fin de' conti a svantaggio della cittadinanza e, perciò, dello Stato. Ma capisco, che queste dottrine sanno di rancidume. Prof. AUGUSTO CONTI.

L'INSUCCESSO DELLA CONFERENZA MONETARIA
DI PARIGI.

I. La forma inusatamente vivace colla quale abbiamo veduto in questi ultimi giorni discutere sui risultati della Conferenza monetaria di Parigi ci aveva resi titubanti se o no dovevamo intrattenere di un argomento pur tanto interessante i lettori di questa *Rassegna.* Abituati ad esprimere francamente il nostro giudizio, temevamo tuttavia di essere sopraffatti noi pure da quell'onda di eccessivo, vivacissimo zelo per il quale, da molte parti con competenza o no, con misura o meno, con conoscenza o senza della materia, pullularono su per la stampa quotidiana scritti e giudizi sopra il difficile tema. Non già che ci arrestasse il timore della polemica o che l'animo pusille schivasse la lotta; che anzi per natura nostra nelle questioni di pubblico interesse amiamo il conflitto, mantenuto però nei limiti delle armi cortesi e tanto più lo amiamo inquanto nello studio di questa come delle altre questioni delle quali talvolta ci occupiamo, più di tutto ci sospinge a discutere l'amore verso la verità ed il desiderio che essa sia conosciuta. Temevamo piuttosto e temiamo ancora che l'opera nostra, sebbene sappiamo modestissima, riesca affatto inefficace, poichè, allorquando le quistioni, anche scientifiche, sono trattate dalla folla e quasi sottoposte a plebiscito, perdono ogni prestigio e pur troppo ogni vestigia del ragionamento, per dar luogo o ad affermazioni ardite, talvolta audaci addirittura, od a frasi non sempre nuove e non sempre rispondenti al tema; così le critiche si inaspriscono, e perdendo di vista il lato buono delle questioni non si vede e non si discute che il cattivo. E tuttavia la questione monetaria è, per l'Italia e per tutti gli Stati dell'Unione, questione importantissima che meriterebbe studio calmo, coscienzioso e profondo, come avrebbe meritato una preparazione migliore di quella che in Italia non abbia avuto. Infatti pare a noi che il Governo nostro non abbia agito saggiamente, quando, sebbene eccitato replicatamente da molte parti non ha voluto far conoscere al paese

e dare argomento alla pubblica discussione, almeno le linee generali colle quali intendeva presentarsi alla Conferenza. Che se ciò credeva imprudente l'anno decorso, quando trattative preliminari in via diplomatica erano scambiate tra gli Stati facenti parte dell'Unione, reputiamo che il Governo, sapendo quanta difficoltà avrebbe ora incontrata ad ottenere dagli Stati alleati quello che era stato il programma ufficiale del nostro Governo e che in tante occasioni era pur stato promesso al paese come raggiungibile, avrebbe potuto rafforzare la propria insistenza e quella dei suoi delegati, provocando una discussione in paese e quindi la manifestazione di quel desiderio che è da tutti sentito, di una efficace tutela dei nostri interessi.

Eppure non doveva essere obbliato che un'altra volta, nel 1878, la precipitazione colla quale i nostri delegati accettarono la convenzione 5 Novembre, sebbene essa contenesse per l'Italia beneficii non insensibili, aveva reso titubante il Governo a domandare su essa un voto al Parlamento, così che si credette necessario venire all'Accordo ed al Protocollo esplicativi in apparenza, modificativi nella sostanza, dell'articolo 8 della Convenzione.

Comunque, oggi ci troviamo dinanzi, per fortuna, non ad un fatto compiuto, ma soltanto ad una possibilità futura. Quello che il Governo non ha voluto fare - e crediamo a torto - lo hanno fatto gli eventi, e la discussione che è già avvenuta dimostra che le opinioni non sono concordi nel giudicare i risultati ottenuti dai rappresentanti italiani, i quali avranno certamente spiegato tutto l'ardore e tutta la dottrina nel difendere la linea di condotta dall'Italia fissata, ma pare che non abbiano avuto quel successo che tuttavia i più stimavano possibile. Giacchè adunque il tempo ce lo concede, anzichè perderci in recriminazioni su quello che si è fatto provvisoriamente, vediamo se convenga farlo definitivamente.

II. La reciproca posizione dei nostri migliori uomini davanti la Unione monetaria latina è tale da non poter essere trascurata, quando si voglia, anche brevemente, esprimere un giudizio su quella Lega. A tacere d'altri e tenendo conto solo di quelli che ebbero occasione di attivamente occuparsi della questione in nome e per conto dello Stato, ne troviamo quattro, la opinione dei quali è manifesta per loro esplicite dichiarazioni. Abbiamo l'on. Luzzatti che, dopo essere stato in altro tempo apostolo del monometallismo, si dichiarò in posteriori occasioni caldo fautore dell'Unione, vide in essa un avviamento al doppio tipo definitivo, e tentò con altri di farne il nocciolo da cui sbocciasse il bimetallismo universale a rapporto fisso. Non perchè l'on. Luzzatti in fondo non sia sempre monometallista; però questa per lui

è la dottrina cui spetta l'avvenire, precisamente come nei rapporti commerciali in fondo è libero-scambista, ma per ora vuole i dazi. Argutamente, ma giustamente, il senatore Ferrara, se non erriamo, diceva: l'on. Luzzatti è libero-scambista, ma domani, oggi è protezionista. Adoperando la stessa frase possiamo dire che l'on. Luzzatti è monometallista, ma domani, oggi vuole il doppio tipo e l'Unione latina e possibilmente quella Universale a rapporto fisso.

Abbiamo l'on. Magliani che è monometallista un pò più dell'on. Luzzatti, ma non quanto basta per respingere, almeno praticamente, il bimetallismo; - egli, con quella finezza di mente e con quella dottrina che lo distinguono, ha meditata e validamente difesa una tecnica quasi nuova, quella della coesistenza indipendente dei due metalli nella circolazione del paese; non essendo possibile la moneta che contenga oro ed argento insieme, crede che i due metalli preziosi possano però circolare indipendenti senza essere isolati. L'on. Magliani non è entusiasta per l'Unione latina, non esagera i benefizi che ha dati all'Italia ed agli altri Stati, ma, uomo di Stato nel più largo senso, avverte l'importanza *politica* della Lega, e non muoverebbe un dito per farla cessare, e gli pare sia grave responsabilità cooperare a non rinnovarla.

Abbiamo l'on. Minghetti che esso pure nei suoi discorsi e nei suoi scritti ha in modo, forse non sempre eguale, giudicato la questione, ma in complesso è monometallista più caldo dell'on. Magliani, viceversa meno tenero di lui pella Unione latina. Quando si discusse della abolizione del corso forzato, mise apertamente in dubbio la grande utilità della Lega, aggiunse che la vedrebbe cessare « senza rammarico », e parve più degli altri due inclinato al monometallismo aureo.

Abbiamo anche il comm. Ellena, direttore generale delle gabelle, che ha espresso più reciso giudizio sulla Unione monetaria affermando che l'Italia potrebbe allontanarsene senza grave discapito. L'on. com. Ellena crede il monometallismo aureo una inevitabile conseguenza dell'avvenire, e non accetta la teoria che ai paesi che hanno maggiori rapporti commerciali sia necessario un eguale regime monetario; riporta l'esempio della Gran Brettagna, Francia e Germania che hanno sistemi monetari diversi, sebbene abbiano i più cospicui scambi tra loro.

Questi i quattro principali uomini che in Italia si occuparono d'ufficio in varie recenti occasioni della questione monetaria. Diversi nel carattere, diversi nelle opinioni, diversi nelle tendenze, diversi nei giudizi. Fino a che l'Italia trovavasi sotto il regime del corso

forzato, era talmente inferiore la sua posizione di fronte a quella degli altri Stati, che molte questioni, per essa vitali erano, almeno sino ad certo punto, non essenziali per gli alleati. Tuttavia nel 1865 quando si trattò di impiantare questo artificioso edifizio della Unione, l'Italia, che aveva per sola mira disturbare il meno possibile il proprio recente assestamento, lottò strenuamente per ottenere che la base del promiscuo sistema da inaugurarsi fosse per titolo e forma, la sua legge del 1862; e vinse. Ma successivamente, quando dovette imporre il corso forzato, i suoi interessi, si può dire, diventarono diversi affatto da quelli dell' Unione; essa aveva bisogno che gli Stati alleati tollerassero il suo argento che era emigrato e che deprezzava; ed aveva bisogno ancora che le fosse concesso coniare nuovi scudi e nuove monete divisionali. Per ottener questo, e l'ottenne quasi sempre, dovè essere tollerante in tante altre questioni; e lo fu. La liquidazione degli spezzati e la promessa di trattare in seguito della liquidazione degli scudi, furono strappate ai delegati italiani in compenso di concessioni di cui eravi quasi urgenza.

Ma quando, abolito il corso forzato, l'Italia potè occuparsi degli interessi generali dell'Unione e discuterli con maggior ampiezza, allora si risentirono le trattative del non accordo scientifico tra i nostri uomini chiamati a consesso. Mentre in Parlamento l'on. Magliani, colla prudenza che lo accompagna sempre e con fina perspicacia, faceva balenare la tendenza al monometallismo aureo, o ad un bimetallismo indipendente, l'on. Luzzatti con impetuoso entusiasmo accarezzava le idee del signor Cernuschi sul bimetallismo universale e sulla riabilitazione dell'argento. Mentre poi l'on. Luzzatti combatteva il signor Cernuschi e proclamava la rovina del mondo se fosse disciolta l'Unione, il comm. Ellena si affaticava a dimostrare che lo scioglimento dell'Unione non era un gran male. E questo disaccordo, o questa contraddizione dell'Italia, o colle precedenti dichiarazioni o colle contemporanee dei diversi delegati, non era un mistero; ne fu mossa osservazione anche in alcuni rapporti di delegati di altri governi.

Queste osservazioni abbiamo fatte per porre alcune domande: Che cosa vuole l'Italia? Gli uomini di Stato che la guidano hanno una meta? Si sono decisi per una via da seguire oggi o domani, alla quale convergere tutti gli sforzi? sono ancora perplessi?

Le risposte sono evidenti, e noi non le daremo.

III. Certo è che nessuna prova maggiore di questa crescente confusione che dal 1781 ad oggi domina nei rapporti tra i fabbricatori della Unione latina e tra i sostenitori di essa, nessuna prova maggiore

di questa, diciamo, può essere avanzata per dimostrare che tutti gli edifizi che si basano sopra un errore scientifico, non possono avere che un accidentale equilibrio. Il doppio tipo a rapporto fisso è un artifizio ormai reso vano dalla scienza; è un espediente che diventa causa di imbarazzi e di danni, è un fatto, a cui manca la base e quindi non può resistere se non mediante puntelli. Oggi la Francia, l'Italia ed il Belgio si trovano impacciati per le conseguenze di un primo errore, che fu aggravato da una serie di espedienti, i quali, ritardando lo scoppio, inasprirono però la malattia. L'ardire di alcuni adepti ad una scuola che non merita il nome di scientifica, la quale pretende negare la esistenza di leggi naturali economiche e vuol credere che a governare il mondo sociale operino solo le leggi che fanno i Parlamenti, l'ardire di questa scuola ha tentato di mantener viva una mostruosità quale è una unione monetaria o tipo bimetallico con rapporto fisso; – i danni che oggi sono confessati per questo stato di cose, sarebbero stati scongiurati pel momento, ma aggravati per l'avvenire, se lo stesso ardire avesse vinto anche nel tentativo di fondare il bimetallismo universale.

E tuttavia ci tocca talvolta di leggere espressioni di compiacenza per questa creazione che dura da venti anni! E la compiacenza la si esprime oggi, cioè quando pur si confessa che l'Italia sarebbe rovinata se la Francia respingesse gli scudi italiani che detiene; che il Belgio sarebbe più rovinato ancora se fosse adottato per lui eguale misura; che la Francia ha da dieci anni un mercato monetario pesante e disadatto, perchè la sua circolazione è ingombra degli scudi italiani e belgi. E nel mentre con tanta fatica i delegati si adoperano per riparare alle conseguenze di un'opera a cui mancava il sussidio della logica e della scienza, molti non esitano ad ammirare quest'opera stessa ed a tenerla come una grande creazione. Oggi la Unione latina presenta questo spettacolo veramente poco edificante: gli alleati mantengono la Lega solo per aver tempo di poter scaricare uno sull'altro, se lo possono, le conseguenze fatali della Lega stessa. Non vi è solidarietà, non vi è diritto, non vi è discussione; si capovolgono i nomi e le cose, e sotto l'apparenza di un amore fraterno e di una amicizia cortese, la Francia chiama *diritto* il timore di perdere 80 milioni; – l'Italia chiama *equità internazionale* la necessità di subire quella legge del più forte che nel 1878 aveva sdegnosamente respinta; il Belgio invoca la solidarietà e la fratellanza degli alleati perchè dividano la perdita a cui si vuol condannarlo, ma la sua invocazione è chiamata una *strana teoria;* la sua resistenza un'opera da *falsi monetari.* – Questo è lo spetta-

colo che ci presenta oggi la lega fraterna dei popoli latini. E mentre il signor Leroy Beaulieu trova che in *diritto monetario puro* le ragioni dei delegati belgi sono attendibili, aggiunge però che la Francia è la sola nazione che abbia un grande *interesse pratico* in quest'affare, quello di non perdere neppure un centesimo. E se coloro che, pur avendo dalla loro parte il *diritto puro* vedono di dover subire le conseguenze del *grande interesse pratico,* si ribellano ed osano chiedere almeno qualche tempo per prepararsi a questa esecuzione, trovano il signor Cernuschi che grida da due anni a squarciagola : - pagate subito, non vogliamo più essere nemmeno un giorno depositari della zavorra dei nostri fratelli, portatevela via e pagateci gli interessi!

Non sappiamo perchè ci venga in mente la bella favola di Lafontaine « *le loup et la cigogne* ».

IV. Ma veniamo ad osservare più davvicino questa questione per ciò che ha rapporto coll' Italia. Non ne faremo la storia nè la statistica, chè i lettori la trovano esposta con molta finezza sebbene non completamente negli articoli del Signor Augusto Mortara, comparsi nei numeri del 1.° Giugno e 14 luglio 1884 di questa stessa *Rassegna Nazionale.* Noi vogliamo subito entrare a discutere quei punti della questione che oggi formano oggetto della maggiore preoccupazione del pubblico. Ecco di che si tratta.

Nella conferenza di Parigi, apertasi nella fine di luglio ultimo scorso, la Francia mise come condizione alla proroga della Unione monetaria, che venisse stipulata tra i diversi Stati della lega una clausola di liquidazione per il ritiro degli scudi di argento a pieno titolo, nel caso la Unione cessasse. La ragione di questa domanda perentoria della Francia sta in ciò che - in parte per la speciale potenza di assorbimento che ebbe sempre la Francia, in parte per le condizioni anormali in cui si trovò la circolazione dell'Italia dal 1867 al 1882, in parte per le soverchie coniazioni fatte dal Belgio - gran numero degli scudi italiani e belgi si trovano ora, o raccolti nelle riserve della Banca di Francia, o in circolazione nella Francia stessa. La quantità di questi pezzi di metallo bianco coniati dall'Italia e dal Belgio ed esistenti in Francia, si calcola circa a 450 milioni, dei quali 300 apparterrebbero all' Italia e 150 al Belgio. Se il Belgio e l' Italia avessero nella propria circolazione interna altrettanti scudi francesi, la questione della liquidazione sarebbe semplicissima, poichè si ridurrebbe ad un cambio tra scudi di diverso conio. Ma la quantità di scudi francesi circolanti in Italia non ascenderà, si afferma, a 80 milioni, e secondo altri arriverà appena a 50; quella cir-

colante in Belgio è addirittura insignificante. Nè i due Stati che hanno da ritirare gli scudi, possono coniarne, poichè, come è noto, la Lega monetaria latina ha dovuto sospendere la coniazione degli scudi onde di fatto non si stabilisse il monometallismo d'argento nel suo territorio.

Sorse quindi una prima domanda: - se non possiamo cambiare i nostri scudi con altrettanti scudi, con che li cambieremo? - E la Francia rispose: *con oro*. Il che starebbe benissimo, in base all'errore su cui è retta la Unione latina, poichè per essa 25 grammi d'argento (cioè uno scudo) *debbono* valere grammi 1,612 90 d'oro (cioè un pezzo da 5 franchi d'oro); ma non sta bene più di fronte al mercato ed alla verità di fatto, perchè l'argento dal 1878 in poi ha perduto il 20 per cento del suo valore e perciò uno scudo oggi vale veramente quattro e non cinque lire d'oro.

Belgio ed Italia quindi si domandarono se in questo stato di cose abbiano o no obbligo di accettare le proposte della Francia, la quale persiste a dire che, ove non si convenisse in una clausola di liquidazione, non vorrebbe continuare nell'Unione monetaria. E tanto più l'Italia ed il Belgio studiarono questo punto importantissimo, inquanto comprendono che, quando avessero ritirati i 450 milioni di scudi che la Francia ora tiene in circolazione, ed avessero mandato alla Francia 450 milioni d'oro, nominalmente avrebbero la stessa quantità di lire, ma effettivamente entrerebbe nei due Stati una materia deprezzata, oggi del 20 per cento, e perciò la perdita reale sarebbe di circa 25 milioni per il Belgio 55 per l'Italia. Nè venne trascurata la riflessione che la Francia aveva assorbito una gran parte di questi scudi prima che avvenisse il deprezzamento e che quindi essa aveva ricevuto un valore molto maggiore di quello che ora vorrebbe restituire.

Con queste considerazioni elementari, fatte dal pubblico, anche profano, era giunto il tempo nel quale la Conferenza stava per aprirsi; e siccome i delegati di tutti i paesi parlavano ed avevano parlato di uno spirito di equità e di convenienza che avrebbe dominato nelle sedute di Parigi, pareva a tutti che, da parte della Francia, vi fossero equità e convenienza sufficiente per non insistere tenacemente nei termini di una proposta che pareva per l'Italia e per il Belgio inaccettabile. Si aspettava quindi dalla sagacia dei delegati la redazione di una clausola che, tenendo conto delle tante promesse equità e convenienza, diminuisse la perdita a cui Italia e Belgio sarebbero stati esposti, senza per questo addossarla tutta alla Francia.

Invece dopo alcune sedute si seppe che la Conferenza era so-

spesa: che l'Italia aveva accettata una formula di liquidazione concordata colla Francia, ma che il Belgio l'aveva respinta ed i delegati di questo paese si erano ritirati.

In Belgio ed in Italia si manifestò allora una certa agitazione, là per deplorare questa rottura delle trattative, qua per esprimere il timore che i nostri delegati avessero troppo concesso. Una viva polemica ne derivò, e da questa - unitamente allo studio dei precedenti - ci è dato ricavare luce sufficiente per manifestare il nostro giudizio sulla gravissima questione.

È però utile vedere come dai nostri uomini fosse stata posta tra noi per il pubblico la questione.

V. Sapevasi che fino dal 1878, cioè quando si discusse sul ritiro degli spezzati d'argento, i quali furono pagati in oro, la Francia avesse insistito perchè una clausula, eguale nel concetto principale, si stipulasse per una eventuale liquidazione degli scudi; ma il relativo articolo non era stato accettato dai delegati italiani, i quali, si afferma, avevano istruzioni di non accettare discussione sopra questo argomento. Tuttavia uno dei delegati italiani avrebbe dichiarato che la liquidazione degli scudi non avrebbe potuto essere accettata *senza che fosse attenuata la forma proposta* e concessi dei *compensi*, come un contingente di coniazione di scudi per la durata della Convenzione.

Da allora al 1881 non ricordiamo che altre dichiarazioni, atte a dar luce sulle intenzioni del Governo su tale argomento, sieno state fatte. Ma nel 1881 ne abbiamo di abbastanza chiare ed esplicite. Si discuteva alla Camera l'abolizione del corso forzoso; l'on. Luzzatti parlava in favore del progetto Magliani, e nel suo discorso, molto comprensivo, entrò anche a discorrere della questione monetaria, della Lega latina e della liquidazione degli scudi. Avvertì tosto che la questione era delicatissima, ma che credeva che in quel momento la prudenza consistesse nel dire tutta la verità; e dichiarò infatti che *non credeva* che le convenzioni 1861, 1878 e 1879 *dessero diritto* ad esigere la liquidazione degli scudi, bensì stimava che sarebbe stato un misfatto non cambiare in oro od argento la moneta divisionale, *perchè questa era coniata al titolo di 835 millesimi.* Aggiunse tuttavia che quello che non era diritto poteva diventare atto di equità internazionale... e sul più bello mutò parere e stimò che la prudenza fosse il tacere (1).

L'on. Magliani, che era ministro, fu più esplicito; parlando della rinnovazione della convenzione monetaria alla fine del 1885,

(1) Vedi discorso dell'on. Luzzatti alla Camera il 7 Febbraio 1881.

disse: come volete che i nostri delegati possano efficacemente difendere i nostri interessi nella questione della liquidazione degli scudi se manteniamo la circolazione cartacea? Ma quando avremo abolito il corso forzato, allora sì che potremo trattare coi nostri alleati da pari a pari e sul piede di eguaglianza e di reciprocità (1).

Queste dichiarazioni, le sole ufficiali e dirette che eran note, non sono veramente gran cosa, ma assieme colle altre manifestazioni pare a noi che bastino per ricavare una opinione chiara e precisa su quello che doveva attendersi dai nostri delegati a Parigi. Infatti nei periodici e nelle riviste dove notoriamente scrivono o suggeriscono quei signori, si battagliava strenuamente col signor Cernuschi. Questi voleva la cessazione della Lega, l'immediato ritiro degli scudi da parte del Belgio e dell'Italia, il pagamento in oro, e gli interessi sulle somme che rimanessero temporaneamente giacenti in Francia durante il periodo del ritiro. Queste esigenze del signor Cernuschi erano giudicate tra noi addirittura di una eccessiva esagerazione ed al loro autore non furono risparmiate risposte vivaci e talvolta quasi insolenti, alle quali del resto egli non veniva meno nei suoi scritti.

Più tardi venne nominata una Commissione di ventidue membri a studiare l'argomento. Mentre ansiosamente si attendeva la relazione di questa Giunta, venne saputo che il ministro l'aveva disciolta. Evidentemente non si voleva che trapelassero le intenzioni colle quali l'Italia si sarebbe presentata alla prossima Conferenza.

Ma intanto poteva anche il pubblico dal complesso delle diverse manifestazioni dirette od indirette dedurre che i seguenti principii erano bene assodati:

1.° Nessun diritto dalla parte della Francia di chiedere il ritiro degli scudi.

2.° Impossibile accettare per gli scudi le stesse condizioni già accettate per le monete divisionarie.

3.° Prestarsi a stipulare per *equità o convenienza* la liquidazione, ma dati certi compensi.

L'abilità dei delegati doveva consistere nell'ottenere una formola di liquidazione la più *attenuata* possibile in paragone a quella propostasi dalla Francia nel 1878; e nell'ottenere i maggiori compensi possibili in cambio della condiscendenza di cui dava prova l'Italia prestandosi, fuori dello stretto diritto, a discutere una formola di liquidazione diversa da quella controposta dagli italiani nel 1878.

Contrariamente ad ogni aspettativa, i delegati ritornano da Parigi e forzati dalla vivace polemica suscitatasi in paese, furono costretti a confessare di avere accettato una clausula, forse diversa nella forma,

(1) Vedi discorso dell'on. Magliani alla Camera il 15 Febbraio 1885.

ma eguale nella sostanza a quella respinta dall'Italia nel 1878, e quindi eguale o quasi a quella accettata per la moneta divisionaria. In altri termini l'Italia si obbliga di ritirare entro un termine, che affermasi di tre anni dopo la cessazione della Unione, gli scudi d'argento in circolazione in Francia, e di pagarli con scudi francesi finchè se ne abbia, con oro o tratte su Francia, o biglietti della Banca di Francia o Buoni del Tesoro per la differenza rimanente. Non è ancora noto se ci siamo obbligati a pagare degli interessi.

L'articolo 5 dell'accordo relativo alla esecuzione dell'art. 8 della Convenzione monetaria del 1° novembre 1878 diceva precisamente: « Questo rimborso si effettuerà sia in oro, sia in monete di argento da cinque franchi, sia in tratte su Parigi, sia in Buoni del Tesoro italiani pagabili a Parigi ».

Questa clausula, come è noto, non fu accettata dai delegati belgi: il signor Pirmez, uno di quei delegati, dichiarò in Parlamento che stimava meglio correre il danno derivante dalla rottura dell'Unione e dal rinvio immediato degli scudi, che stipulare una clausula, la quale lasciava ignota nell'avvenire la somma di perdita a cui avrebbe soggiaciuto il paese. Ed è pure noto che i delegati belgi non nascosero la loro meraviglia per la facile condiscendenza dei delegati italiani, nei quali essi credevano di avere un appoggio per resistere alle pretese della Francia.

D'altra parte il signor Cernuschi, poco tempo fa così acerrimo avversario delle teorie italiane sulla questione monetaria, oggi si mostra soddisfatto e non risparmia lodi alla moderazione ed arrendevolezza del Governo italiano.

Fatta così succintamente, ma imparzialmente quanto abbiamo saputo, la fotografia della situazione odierna, in base alle sole notizie date al pubblico, eccoci alla parte scabrosa del nostro compito, cioè al giudizio che su tale fotografia ci è lecito manifestare.

VI. E francamente non lo nasconderemo, l'esito di questa conferenza ci ha profondamente meravigliati. Pareva a noi che da tutti i precedenti l'Italia dovesse uscirne, non fiera di essersi mostrata pieghevole, ma superba di aver saputo convincere gli altri dove fosse e in che consistesse la equità e la convenienza. Siamo stati tanto loquaci ed arditi durante il periodo di preparazione, che al momento del fuoco, forse senza esserlo, addimostrammo di non avere le forze di cui prima si faceva mostra, e paremmo pusilli.

Così questa Unione monetaria, sorta coll'anatema della scienza e quasi come una sfida che gli uomini *pratici* volevano gettare ai teorici, dopo aver vissuto malamente a forza di cure omeopatiche,

morrà lasciando confermato che in ogni caso i pesci grandi mangiano i più piccoli, e questi *bongré o malgré* si lasciano mangiare.

Eppure non mancavano buone ragioni ai nostri delegati, e di queste buone ragioni si affermarono validamente muniti!

Il Belgio e l'Italia sostenevano ambedue lo stesso principio che nessun articolo delle Convenzioni vigenti obbligavano ad una una liquidazione degli scudi. Quindi la Francia dovea riconoscere la buona disposizione nei due paesi di prestarsi volonterosi ad una discussione dell'argomento; e dovevasi intendere che le trattative riguardavano un diritto *ex novo*, non già, un obbligo, per qualsivoglia causa, formale. L'Unione era stata stipulata d'accordo tra tutti gli Stati convenuti, l'invasione dell'argento poteva avvenire tanto in Francia dagli altri Stati, quanto negli altri Stati dalla Francia. Era un'alea che tutti correvano; nulla si era previsto per garantire uno piuttosto che l'altro contro le conseguenze di quest'alea. D'altra parte l'alea stessa, ora a danno della Francia, non era sempre stata tale, poichè nei primi anni dell'Unione essa aveva goduto dei vantaggi di una circolazione a valore superiore del normale; di questo benefizio doveva tener conto ora che, per le stesse cause, provava un discapito. Nè poteva allegare contro l'Italia il fatto d'aver avuto il corso forzato dei biglietti, poichè anche la Francia, sebbene per periodo più breve, era stata costretta ad applicarlo: d'altronde questa ragione non sarebbe stata valevole per il Belgio, che non ebbe mai il corso forzato.

. E su questi criteri era ben noto che i delegati italiani e quelli belgi si trovavano d'accordo; certo è che i nostri parecchie volte avevano manifestato tali idee; quelli del Belgio le sostennero anche alla Conferenza. Ma al di là di questo principio, che non ammetteva nella Francia un diritto di chiedere la liquidazione, non eguali erano le opinioni dei nostri e dei delegati belgi. Questi dalla mancanza di un diritto da parte della Francia, ricavavano che nulla dovesse essere stipulato, o che se volevasi non tenere gravato un solo Stato delle conseguenze legittime della Unione, non uno solo od alcuni, ma tutti i popoli facenti parte dell'Unione dovessero proporzionalmente dividersi lo aggravio. Propendevano però che, assente uno stretto diritto, dovesse discutersi del rinnovarsi o no della Lega monetaria, indipendentemente da ogni clausola di liquidazione. E la teoria del Belgio era fondata su questo ragionamento: — Gli scudi esteri sono penetrati in Francia in pagamento di crediti che essa vantava; ha accettato come solventi gli scudi, perchè nella Unione monetaria essi avevano la capacità giuridica di risolvere il debito; — ora nessun canone giuridico nè interno, nè internazionale obbliga alcuno ad avere responsabilità

di sorta sulle vicende che subisce la moneta legale dopochè con essa venne eseguito un regolare pagamento. Se - dicevano i Belgi - si ritirassero gli scudi perchè hanno deprezzato (ed evidentemente questa è la sola ragione per la quale viene domandata la liquidazione, poichè se ve ne fosse altra sarebbe stata preveduta fino dal 1865) - se si ritirassero gli scudi deprezzati pagandoli con oro, non si verrebbe a negare il concetto economico e giuridico della moneta e la la base stessa da cui è partita la Unione e sulla quale essa si mantiene, cioè la equivalenza solvente delle due specie di monete?

Quella che basta a dimostrare che gli Stati dell' Unione non sono obbligati a garantire i loro scudi di 5 lire - disse al Parlamento Belga il Ministro delle Finanze M. Beernaert nella seduta dell'11 agosto - e il fatto che gli Stati sono invece formalmente obbligati a garantire gli spezzati d'argento.

Non sappiamo perchè questa teoria parve scandalizzasse qualcuno in Italia e fu perfino tacciata, teoria da *falsi monetari*. Tuttavia non solamente essa è conforme ai principii del diritto comune vigente in tutti gli stati civili, ma ciò che è a notarsi, trovò validi difensori nella stessa Francia per bocca del signor Houdard e del signor Leroy Beaulieu che la sostennero perfettamente legale nell'*Economiste français*. E l' *Economist* di Londra del 22 Agosto mentre dà un giudizio molto severo sui risultati dell'Unione, chiama irragionevole la esigenza della Francia sebbene creda che il Belgio dovrà subirla per necessità.

In Italia era stata pronunciata una di quelle sentenze che diventano di moda perchè nessuno le capisce, mancando esse di precisione e prestandosi quindi ad ogni interpretazione, cioè contentando tutte le opinioni. Si era ripetuto che la liquidazione degli scudi non era e non poteva essere un diritto, ma diventava un atto di *equità e di convenienza*. Equità e convenienza! Belle parole, le quali, nella pratica, hanno significato, solamente quando, sostituendosi allo stretto diritto, diano risultati diversi da quelli dello stretto diritto. Ma quando, dopo aver solennemente dichiarato all' avversario, voi non avete diritto di chiedermi nulla, - per equità e per convenienza gli si dà, senza compensi, tutto quello che domanda - occorre uno sforzo a cui le menti comuni non arrivano, per distinguere ciò che è diritto da ciò che non lo è. Si crede allora che quella illusoria distinzione sia stata trovata per appagare in Francia l'ambizione dei francesi, e lenire in Italia lo sconforto degli italiani. Ma in tal caso il pensiero sarebbe stato gentile forse, ma indubbiamente inefficace, poichè l'ambizione francese appagata, deve riflettersi in uno sconforto in Italia, e lo sconforto lenito in Italia, in un risveglio dell'ambizione francese.

VII. Se non che alcuno si domanderà: Il dissenso che oggi si nota tra i delegati italiani ed i belgi intorno alla liquidazione degli scudi è sorto ora od ha sempre esistito? E se è sorto ora sono i delegati italiani quelli che si sono allontanati dalle precedenti loro dichiarazioni o sono i belgi che hanno mutate le loro?

Pur troppo dobbiamo qui far leggere al lettore fatti che veramente debbono destar meraviglia e sconforto; meraviglia a vedere come in Italia così poco ci si occupi di cose tanto importanti e ci si accontenti di vedercele ironicamente ricordate dall'estero, sconforto perchè la fiducia nei nostri uomini di Stato non può che rimanere fortemente scossa.

La questione della liquidazione degli scudi è stata un'altra volta soggetto di discussione preliminare davanti alla conferenza alla quale erano allora delegati italiani i signori Ressmann e Rusconi. L'Italia allora - nel 1878 - per bocca dei suoi delegati sostenne risolutamente come si è detto, *che non vi era alcun obbligo negli Stati della Unione di riprendere gli scudi*, nella seduta del 7 ottobre il sig. Ressmann spiegava il suo concetto dicendo:

« Nessuna clausula esiste a proposito della liquidazione nella « Convenzione del 1865, e non si può presumere ciò che non è « espressamente scritto nel testo del contratto. Ma vi è di più: la « Convenzione contiene una clausula di liquidazione che regola lo « scambio delle monete divisionarie; dunque in virtù dell'assioma « di diritto *qui dicit de uno negat de altero*, ma soprattutto IN NOME « DEL SENSO COMUNE, si deve dire che se la Convenzione del 1865 ha « regolato in modo così preciso la liquidazione di ogni specie di « moneta divisionaria d'argento, l'ha evidentemente esclusa per « ogn'altra ».

Primo punto adunque: nel 1878 i delegati italiani respingevano ogni discussione intorno alla liquidazione degli scudi in nome del *senso comune* e si trovano d'accordo coi delegati belgi.

Ma venendo a discutere delle basi eventuali sulle quali tale liquidazione avrebbe potuto essere discussa, ecco le precise parole del nostro delegato:

« Ma ammettiamo pure il principio della liquidazione per il « quale al termine della Convenzione ogni Stato, malgrado non esista « alcuna stipulazione in proposito, sia obbligato a riprendere la mo- « neta che ha coniato, contro che dovrebbe cambiarla? È ammissi- « bile soltanto che abbia a rendere per le sue monete d'oro, monete « d'oro equivalenti, *e per le sue monete d'argento monete di argento « equivalenti.* Se gliene venissero rese più di quelle che egli non ab- « bia per cambiare, si può ammettere soltanto *che copra la eccedenza*

« *con moneta che abbia corso nel suo territorio, quindi* ANCHE CON BI-
« GLIETTI A CORSO FORZATO, *se fosse sotto il regime del corso forzato* ».

Dunque nel 1878 i delegati italiani sostenevano che se una liquidazione venisse imposta, l'Italia aveva diritto anche di pagare *colla sua carta monetata* che allora perdeva circa il 12 per cento.

E tutto al più il sig. Ressmann come grandissima concessione aggiungeva:

« Si può ammettere a tutto rigore che ci si chiami a saldare la « differenza con lo stesso metallo, con metallo oro per il nostro oro « monetato, con metallo argento per il nostro argento monetato, « pagando di più il pezzo di monetazione. Ma questo sarebbe evi- « dentemente il limite estremo delle esigenze sostenibili ».

E la proposta di accettare la clausola di liquidazione pagando gli scudi in oro o in equivalenti, il sig. Ressmann delegato italiano la dichiarava in piena Conferenza non solamente insostenibile in stretto diritto, ma non *conforme alla equità*, poichè « se la clausola in que- « stione non poteva essere immaginata nel 1865, prima del ribasso « del prezzo dell'argento, poteva ben essere preveduta nel 1874, allor- « lorchè si limitò la fabbricazione dell'argento; invece se ne è tanto « poco pensato che si è ricorso ad un'altra precauzione: la limitazio- « ne dei contingenti di monetazione per ogni Stato, ciò che esclude « implicitamente ogni idea di liquidazione ».

Ebbe ben ragione il signor Pirmez, dopo lette davanti al Parlamento queste ed altre opinioni che nel 1878 l'Italia sosteneva con tanto valore, di apostrofarci colla seguente frase che, per quanto corretta non è meno rovente: *Tale era il linguaggio dell'Italia che oggi ci invita ad accettare l'onore del cambio dell'argento contro l'oro!*

Ed i delegati belgi allora sostenevano le stesse opinioni dei delegati italiani, solo contestavano a questi che l'Italia fosse esente da obblighi speciali subito che mantenevasi nel regime del corso forzato.

Da questi chiari documenti apparisce che dal 1878 ad oggi, il governo ed i delegati italiani hanno completamente mutato le loro opinioni su quest'argomento, nè sappiamo invero in qual modo potranno giustificarlo.

Ciò poi che è più sorprendente ancora si è questo che nemmeno la Francia dissentiva nel 1878 dalle idee del Belgio, poichè mentre faceva premura all'Italia di accettare una clausola di liquidazione, giustificava essa pure tale premura col solo fatto che l'Italia aveva il corso forzato. Ma per bocca del suo delegato signor Lèon Say che era Ministro ed anche presidente della conferenza, dichiarava in pari tempo esplicitamente che se l'Italia nel 1885 si fosse trovata fuori del corso forzato, *la questione della liquidazione sarebbe abbandonata;* e

che tutt' al più come *massimo delle concessioni* che si avrebbe potuto esigere dall'Italia sarebbe di tener conto alla Francia della differenza di cambio per tutte le monete italiane che essa possedesse, *protestando però che l'Italia non doveva mai subire una perdita per il deprezzamento dell'argento.*

Malgrado adunque che la questione della liquidazione fosse stata così solennemente discussa e chiarita fino dal 1878, noi saremmo disposti ad accettare, senza saperne il perchè, condizioni che sette anni or sono, sebbene ci trovassimo col regime del corso forzato, abbiamo recisamente ed altamente rifiutato?

Non ha ragione il signor Cernuschi di ritenersi soddisfatto? E non abbiamo ragione noi di dichiarare che non comprendiamo la resistenza del 1878 e la lotta contro le idee cernuschiane durante questi ultimi mesi, paragonata a questa che chiameremmo, se la parola non fosse dura, edizione del 1885?

Il Leroy-Beaulieu ha detto forse nettamente e francamente la verità: la Francia non ha con se il diritto puro, ma ha *un grande interesse pratico;* e lo ha fatto valere tenacemente. Noi avevamo con noi il diritto puro, riconosciuto per bocca dei nostri stessi avversari, e lo abbiamo abbandonato, cedendo davanti al grande interesse pratico ed indorandoci la bocca colle magne parole di equità, di convenienza, di eguaglianza e di reciprocità.

VIII. L'effetto della clausola accettata è il seguente:

Noi abbiamo coniati degli scudi quando l'argento costava e valeva più che ora non costi e valga. Questi scudi sono andati in Francia, dove, per qualche tempo, fecero comodo ed impedirono in parte le conseguenze del corso forzato, che a noi, più poveri, invece gravarono pesantemente. Liberatici dalla circolazione inconvertibile, messi al pari degli altri stati dell'Unione, riacquistata quella influenza che, secondo l'on. Magliani, doveva darci il mezzo di profittare dei vantaggi di una situazione nuova, la Francia ora ci obbliga a ritirare i nostri scudi al termine della Unione ed a pagarli a prezzo d'oro, o equivalente all'oro, qualunque sia il valore che essi avranno, qualunque sieno le condizioni del mercato, senza alcuna garanzia che in caso di attriti tra i due paesi, il termine di tre anni concessoci per la liquidazione, sarà in qualche modo rispettato dalla speculazione privata.

Questa clausola così accettata vuol dire:

che non abbiamo ottenuto per il cambio degli scudi, che pure sono a 900 millesimi, nulla di meglio di quello che abbiamo ottenuto per il cambio degli spezzati d'argento che erano coniati col titolo di 835 millesimi;

che abbiamo accettato il pagamento colla specie più onerosa; sebbene nella Unione monetaria abbiano corso legale tanto l'argento che l'oro, e noi pagheremo in oro perchè vale molto e non in argento perchè vale poco;

che il contratto non offre nessuna alea a nostro favore, perchè mentre non ci premuniamo neanche contro un possibile maggiore deprezzamento (ed esso è già minacciato dalla sospensione della coniazione di dollari d'argento negli Stati Uniti d'America, e sarà più sensibile se si venisse ad una demonetizzazione) non possiamo sperare nel beneficio di un rialzo, inquantochè esso non ci procurerebbe un guadagno, ma solo una diminuzione di perdità. E d'altra parte un rialzo del 20 per cento in cinque anni è quasi impossibile a prevedersi;

che al termine del quinquennio nel quale durerà ancora la Convenzione, la Francia, quando voglia imporci altre condizioni o strapparci altre concessioni, potrà sempre minacciarci quel subitaneo invio dei nostri scudi a mezzo indiretto della speculazione privata, del quale invio, abbiamo avuto ed abbiamo tanta paura.

Questo, a nostro credere, è per l'Italia il vero significato della clausola che si dice concordata a Parigi. Nè vale il dire che in compenso noi abbiamo ottenuta la continuazione della Unione, poichè la Francia ne faceva condizione *sine qua non*; infatti sono a notarsi intorno a ciò parecchie considerazioni.

La prima che la Francia la quale ha una pesante circolazione propria di argento e la quale non può per ora aspirare al monometallismo aureo, senza una perdita enorme, non potrebbe isolarsi in modo assoluto dai mercati dei paesi limitrofi, coi quali ha tanti rapporti commerciali. E la rottura violenta della Unione avrebbe per forza di cose costretto la Svizzera, il Belgio e l'Italia ad adottare il monometallismo aureo, a cui del resto aspirano, a prezzo di qualunque sacrificio e mediante qualsivoglia espediente. La Francia o avrebbe dovuto demonetizzare più che un miliardo d'argento che ora detiene coniato, perdendo il 20 per cento, od avrebbe dovuto mantenerlo infruttuoso nelle casse della Banca perdendo l' interesse della somma. La Francia adunque aveva ed ha finanziariamente interesse di mantenere l'Unione, e il non mantenerla le sarebbe costato più che l'addossarsi anche da sola la perdita che, pel deprezzamento dell'argento, hanno subìto gli scudi italiani e Belgi che essa detiene.

La seconda che la Francia, isolata politicamente o quasi, ha perduta molta di quella influenza che aveva sull' Europa prima della guerra del 1870-71. Il rimanere nella Unione e, come Stato preponderante per ricchezza, popolazione e commercio, a capo della

Unione latina, lascia godere alla Francia una parte di quella influenza politica che nasce inevitabilmente dalla esistenza di rapporti commerciali. Le ferrovie che attraversando la Svizzera uniscono l'Italia alla Germania, l'alleanza dell' Italia colle potenze centrali, la diffidenza del Belgio per le tante volte minacciata annessione di quel paese alla Francia, sono tanti argomenti che devono accrescere nel governo francese il timore che la rottura anche della catena monetaria non allontani sempre di più questi tre paesi - Svizzera, Belgio e Italia, - dalla Francia. Da questo lato politico - e a nostro avviso è principalissimo - la Francia non poteva e non può che essere disposta a sagrifizi perchè la Unione si mantenga.

Finalmente; per i suoi stessi rapporti commerciali ed internazionali come avrebbe fatto la Francia a mantenersi nel bimetallismo a rapporto di 1 a 15,50 se fosse stata circondata, meno che dal lato dei Pirenei, da Stati retti a monometallismo aureo? Non ne avrebbero sentito danno e gravissimo i suoi scambi? La sua industria, già così fortemente scossa in questi ultimi anni, non avrebbe provato un nuovo colpo? La Germania, che con tanta tenacità cerca di soverchiare la sua rivale nel campo economico, non si sarebbe affrettata ad agevolare la via a questi fuggiaschi della Unione latina?

Ad ogni modo se anche il nostro Governo non credeva che la Francia fosse convinta che lo scioglimento della Unione sarebbe stato di maggior danno per lei, non possiamo credere che la ritenesse indifferente al proseguimento od alla cessazione della Convenzione monetaria.

Quando l'on. Doda, nel 1878, presentò alla Camera la convenzione per la liquidazione degli spezzati d'argento disse, nella relazione, che l'Italia aveva conseguito « quello che ragionevolmente le « era possibile di conseguire, *avuto riguardo alle circostanze speciali « in cui essa trovasi, ai tempi, al deprezzamento dell' argento, al « cruccio prodotto fra gli altri Stati dell'Unione dal corso forzoso « esistente fra noi* ». Se per la liquidazione degli scudi si accettasse la stessa clausola come lo si spiegherebbe, ora che le condizioni nostre sono tanto mutate dal 1878?

E ci permettiamo di domandare: - se la Francia fosse stata assolutamente indifferente verso il concetto del rinnovamento della Unione, e se noi fossimo stati in peggiori condizioni, qual patto più rigoroso di quello stipulato avrebbe essa potuto imporci sulla base della *equità*, della *convenienza*, della *eguaglianza*, della *reciprocità?*

Nè vale nemmeno il dire che abbiamo riportata una grande vittoria non permettendo la discussione intorno alla nostra circolazione interna. Questo era già stato solennemente promesso dall'on. Magliani in Parlamento molto prima che si aprisse la Conferenza. Tut-

tavia abbiamo ragione di dubitare che pur ottenendo che l'Italia non venisse *obbligata* a ritirare i biglietti di Stato, essa abbia fatta *spontanea* promessa di toglierli dalla circolazione. Si ripeterebbe così l'impegno extra-contrattuale assunto nel 1878 per stipulare la clausola di liquidazione degli scudi; anche allora si menò vanto di non avere accettato l'articolo 15 che stabiliva i termini della liquidazione degli scudi, ma viceversa si seppe poi che era stato preso impegno morale di discuterne allo scadere della Convenzione. Oggi ci apparecchiamo a ritirare *spontaneamente* i biglietti di Stato e noi auguriamo all'on. Magliani che riesca a farlo prima del 1890, affinchè non ci venga imposto dagli Stati che ricorderanno l'impegno morale preso ora.

IX. Abbiamo sentito, sebbene timidamente, avanzare due concetti a difesa della clausola stipulata: il primo accenna ad un espediente che si avrebbe in animo di attuare durante i cinque anni in cui dura la Convenzione; il secondo vorrebbe dimostrare che la perdita della differenza tra il valore effettivo ed il valore nominale degli scudi, l'Italia lo avrebbe subìto anche con una liquiuazione naturale, lenta od immediata, degli scudi.

Esaminiamo questi due punti:

Fu detto che durante il periodo 1886-90 il Governo con una serie di atti bancari, potrebbe far rientrare in Italia una gran parte se non tutti, degli scudi italiani che attualmente sono in Francia; così al momento della liquidazione la quantità di scudi rimanente potrebbe cambiarsi con gli scudi francesi che circolano già in Italia. Prima di tutto notiamo che con questo sistema non si diminuirebbe la perdita effettiva, perchè si cambierebbe argento coniato al valor nominale contro oro al valore reale o equivalenti d'oro. Ma in pari tempo riconosciamo che questo sistema sarebbe eminentemente prudenziale. Lasciando sino al 31 dicembre 1890 in mano alla Francia i 300 milioni di scudi nostri che essa tiene, ci esponiamo a quegli stessi pericoli in cui oggi ci troviamo e le vicende del mercato monetario potrebbero suggerire alla Francia di imporci qualche clausola di *diritto nuovo* che le tornasse profittevole, come ce la impone ora cambiando le dichiarazioni fatte nel 1878; e noi essere costretti ad accettarla, si intende per equità, convenienza, eguaglianza e reciprocità, ma viceversa perdendoci ancora dei milioni e contraddicendoci una seconda volta.

Però noi temiamo che il sistema – tuttochè prudentemente concepito – non abbia a risolversi in una grande illusione. I giornali e le statistiche ufficiali sono pieni di cifre nelle quali è dimostrata la continua emigrazione dall'Italia alla Francia di metalli preziosi oro ed argento; dunque il mercato francese esercita sempre fra noi

quella influenza assorbente per la quale i nostri scudi hanno passate le Alpi, e ciò avviene malgrado l'abolizione del corso forzato. La statistica pubblicata l'altro giorno dal Ministero di Agricoltura, ci dice che la emigrazione dell'argento continua e le situazioni della Banca di emissione accusano nelle loro riserve una diminuzione di scudi. Con quali mezzi naturali e non costosi si può dunque sperare di far rientrare in Italia gran parte dei nostri scudi che sono in Francia? E se si riescirà a farli rientrare, saremo certi di poterli mantenere, o non riemigreranno essi verso la Senna e non saremo costretti a riprenderli parecchie volte, costituendo una di quelle manovre, colla quale pochi soldati riescono in teatro a parer molti? — È notisi che gli artifizi per richiamare in Italia gli scudi ci costeranno danari; danari allo Stato per comperare le divise estere, danari al paese che vedrà rialzato il cambio per questa incetta di divise. E — tranne il caso in cui gli scudi si chiudano nelle Casse del Tesoro o delle Banche — potrà avvenire che per la riemigrazione noi riscattiano ogni anno sempre quei trenta o quaranta milioni, e dopo il quinquiennio ci accorgiamo di aver fatto un lavoro da Danaidi. È ben vero che a questi provvedimenti si connetterebbe il ritiro dei biglietti di Stato da 5 e forse da 10 lire, lasciando così posto nella circolazione agli scudi che rimpatriassero, ma sarebbe questo un rimedio sufficiente? Un'annata di cattivo raccolto, una crisi finanziaria come quella dello scorso aprile non sarebbero bastanti a distruggere il sacrifizio di tre o quattro anni, e far rimandare in Francia gli scudi richiamati e penosamente mantenuti? E se a farli riemigrare, la Francia, la quale non è guidata nè dal *droit monétaire pur*, nè dalla equità, convenienza e nemmeno dalla parola data, ma soltanto dal *grand intérêt pratique*, se a farli riemigrare ci mettesse anche un poca di buona volontà... potremmo resistere? Si intende, i nostri sono dubbi, non profezie. Ma in materia monetaria, assieme alla nostra grandissima ignoranza, vediamo tanta poca scienza anche negli altri che tutto è prevedibile. Forsechè nel 1882 i più dotti degli statisti italiani non prevedevano come inevitabile una inondazione di scudi francesi, e invece la Francia ebbe l'inondazione degli scudi italiani?

L'altro punto che vedemmo da alcuno obbiettato a coloro che criticarono la clausula stipulata è il seguente:

In qualunque modo gli scudi italiani rientreranno in Italia; sia che si stipuli una clausula di liquidazione; sia che la Francia li mandi violentemente; sia che l'Italia li ritiri lentamente: rientrando gli scudi od uscendo oro o merci o titoli pagabili in oro, l'Italia perderà sempre la differenza tra i due valori il nominale e l'effettivo.

Non c'è che dire, il ragionamento è giustissimo, ma applicato al

contratto che i nostri delegati avrebbero accettato a Parigi ci pare somigli a quella sentenza emanata da un celebre Azzeccagarbugli in paese dove non vi sono giudici. Ecco il caso:

Tizio aveva venduto a Caio un piano di una sua casa per la somma riscossa di 10,000 lire; dopo alcuni anni Caio cerca Tizio e gli dice; il piano che mi avete venduto oggi vale la metà, o poco più, del prezzo che vi ho dato.; riprendetevelo e ridatemi le diecimila lire che vi ho pagate. — Tizio resiste, ma Caio, che è padrone del piano sopra, insiste e minaccia: vi farò bastonare, vi rovinerò la casa se non cedete; però io vi voglio bene, e vi propongo il seguente contratto amichevole e fraterno: riprendetevi la casa e ridatemi le diecimila lire. - Fu allora che Tizio consultò Azzeccagarbugli, il quale dopo molte conferenze con uomini competenti, sentenziò: Se non riprendete il piano restituendo le 10,000 lire, Caio vi costringe a farlo rovinandovi la vostra casa e per giunta bastonandovi, dunque *non perdete* nulla a fare un contratto all'amichevole che venga alla stesse conclusioni.

X. Concludiamo e la conclusione è brevissima.

Noi non conosciamo tutte le mire dirette ed indirette del Governo, il quale può avere ignote ragioni per accettare un patto che non par equo, e per giunta per far buon viso al suo avversario. Ma fino a che queste mire dirette od indirette non sono palesi e quindi non si possono giudicare, noi dobbiamo studiare il nuovo patto solamente per le condizioni che ci sono note ed il giudizio che ne emettiamo è il seguente:

Davanti al paese la stipulazione dell'Agosto 1885 è in aperta contraddizione colle reticenze di alcuni e colle esplicite dichiarazioni di altri tra i nostri uomini di Stato; - davanti agli altri Stati dell'Unione l'Italia nel 1885 ha contradetto quanto aveva valorosamente affermato nel 1878; finanziariamente perdiamo circa cinquanta milioni; - moralmente perdiamo verso gli altri ogni fede nella nostra costanza di saper difendere le nostre convinzioni e di saperci valere a vantaggio del paese delle solenni dichiarazioni fatteci dagli altri Stati.

Ci sorregge però una doppia speranza: in primo luogo che il Belgio il quale si difende così tenacemente contro *le grand interêt pratique*, ottenga qualche miglioramente nei patti e che per riflesso noi pure ne godiamo; in secondo luogo che l'on. Magliani, ricordando le strenue lotte sostenute a Parigi quando era delegato, prenda direttamente in mano il timone e faccia vedere che non sempre è il più debole che ha tutto il torto.

A. J. De Johannis.

LEGA LIBERALE

PER TUTELA DEGL'INTERESSI ECONOMICI

Poco fa scrivendo della lega agraria di Torino, mostrai come fosse necessario, che i proprietarii per i primi si mettessero all'opera per conseguire i necessari provvedimenti per la nostra agricoltura, e aggiunsi brevi considerazioni per far vedere, come anche per noi Toscani, le condizioni delle nostre campagne non fossero buone davvero.

Oggi quasi tutta la stampa riconosce la verità della crisi agraria, tutti ne vogliono discorrere, ma per ora pochissimi sanno trovare rimedi efficaci, poichè nessuno osa dire che bisogna seriamente pensare all' economie, che bisogna porre un limite all'eccessivo crescere della falange burocratica ed aver cura grande di non avventurarsi in spese costose e di nessuna utilità, onde render possibile, in un avvenire non lontano, una diminuzione di tasse.

Oggi però vi è ragione di una qualche buona speranza, giacchè il bisogno di provvedere si impone al paese, e già è sorta una nuova lega per gli interessi economici, col fine di cercare il miglioramento della nostra economia rurale entro i limiti della libertà. Avendo già detto più volte il parer mio sui dazii compensatori, non credo opportuno tornare in una tal discussione, onde mi limiterò a dir due parole sulle proposte messe avanti da questo nuovo comitato.

Credito agrario e perequazione fondiaria, fatta però col sistema fondato sulla denuncia e sulla stima dei redditi reali o presuntivi della terra, come oggi usasi per le case. Ecco i due principali provvedimenti invocati dagli uomini che compongono la predetta Società.

Il propugnare il credito agrario è certo cosa ottima, ma bisogna prima pensare, se, nelle attuali nostre condizioni, sarà di molta utilità. È risaputo da tutti che ci vuol gran tempo prima che i terreni rendano il frutto dei capitali impiegativi pei miglioramenti, e mentre ci vorrà per lo meno il 5 per cento per gl'interessi dei denari mutuati; rade volte la terra ci darà un frutto sì largo. Per di più la nostra proprietà è oppressa dall'ipoteche e rosa addirittura dagli eccessivi balzelli, per cui non vedo agevole poterla salvare gravandola di altri debiti, siano pur fatti col fine di aumentare la rendita in un tempo più o meno lontano. Alessandro Peez ci dice, per esempio, che in Ungheria la facilità del credito fondiario ha peggiorato

la sorte dell'agricoltura. Nè questo dico per combattere un tal mezzo, che anzi credo abbastanza buono, ma per mostrare che da solo non può costituire un' importante rimedio.

La perequazione fondiaria trovo giustissima e non so che lodare chi la propugna, come pur sarei contento se si potesse trovare un modo di effettuarla senza bisogno di tutte le spese che richiede una nuova descrizione catastale, evitando anche il tempo lungo che ci vorrebbe per compierla: ma non sembrami facile trovar questo modo, nè il dire che si è trovato per la rendita delle case serve punto a cancellare i miei dubbi; poichè per le case, date uguali condizioni, abbiamo quasi sempre una rendita uguale, cosa che non avviene per i terreni a causa di circostanze molteplici; per le prime abbiamo anco gl' inquilini che possono esser chiamati in testimonio o dal proprietario eccessivamente gravato dall'agente, o da questi se frodato dal proprietario, per i secondi invece non so con qual criterio vorremmo stabilire la rendita. Forse colà ove vige l'affitto potremmo rivolgerci ai contratti, ma qual sistema terremo ove è in vigore la mezzadria e ove il padrone coltiva da sè il proprio fondo? Nonostante ciò merita lode ogni sforzo fatto per conseguire una conveniente soluzione del complesso problema agrario. Quello che però non ho saputo capire nel nuovo programma, e che forse per soverchia ignoranza mi è sembrato strano e nuovissimo dettato di scienza economica, è il seguente. Repartita ugualmente l'imposta prediale, questa non sarà più un premio all'ignavia del possessore, un gastigo all'intelligenza del coltivatore del suolo. Come mai l'imposta potrà essere un premio? come poi un premio per l'indolente proprietario, un gastigo per il solerte coltivatore? mentre, coll'attual sistema tributario, rimanendo costante l'imposta, si rende più mite per chi coltivando con cura aumenta il frutto dei suoi terreni, e più grave per chi trascurando i suoi possessi li rende infruttiferi o per lo meno li diminuisce di rendita. Questo comitato, giustamente sollecito delle classi lavoratrici, forse dimentica un poco i proprietari che dichiara non troppo gravati poichè, dice, non è soverchio peso il pagare 234 milioni allo Stato su 5 miliardi di rendita; e certo se queste cifre fossero esatte, quegli egregi signori avrebbero completamente ragione; ma se invece osserviamo le cifre citate dell'on. Zucconi, relatore delle petizioni alla Camera in occasione dell'interpellanza Lucca, troviamo una notevole differenza.

La lega per gl'interessi economici, considerando soltanto la tassa fondiaria, ha dimenticato le altre gravezze che colpiscono la terra come tassa sui bestiami, di fuocatico, di ricchezza mobile, di registro e bollo, si intende sempre per quello che riguarda

esclusivamente la proprietà fondaria. E l'on. Zucconi appunto ci dice che tutte queste tasse insieme sommate formano 425,928,406 a carico della proprietà fondiaria che Egli calcola fruttare 4 miliardi e 250 milioni; rendita che sopporta pure un peso di 700 annui milioni per debiti ipotecari. Tasse e milioni pagate quasi per la totalità dai *tanto fortunati* proprietari, mentre la rendita sopraccennata per le spese di produzione, deve essere diminuita, a detta sempre dell'on. Zucconi, di una metà nei paesi ove vige la mezzadria e di un terzo negli altri.

Tutto ciò parmi mostri esuberantemente che se i lavoratori meritano tutti i riguardi possibili, fatte poche eccezioni, anco i proprietari non son davvero gaudenti. Sopraccarichi di tasse, schiacciati d'ipoteche, come possono fare a concedere condizioni migliori al lavoratore del suolo. Senza mezzi non è possibile spendere in lavori di qualche importanza, e con pochi lavori le classi operaie delle campagne non possono prosperare. Miglioriamo le condizioni generali delle proprietà e il lavoratore migliorerà sicuramente, poichè gl'interessi degli uni e degli altri, purchè bene intesi, lo ripeto di nuovo, non sono punto in antagonismo fra loro. Però io vorrei che coloni e proprietari lavorassero uniti per il bene reciproco, bandendo per sempre ogni fine egoistico che in ultimo riesce dannoso ad ambedue le parti.

Mi piacerebbe quindi sommamente il vedere e proprietari e lavoratori insieme uniti in una stessa lega per cercare i mezzi più adatti a risolvere il problema agrario e per questo appunto voglio rinnovare una lode alla lega agraria di Torino che ha patrocinato un'associazione nella quale entrassero e coloni e padroni, e piacemi ripetere ancora, imitiamola noi pure.

Nei paesi retti a governo rappresentativo è follia attender tutto da chi comanda ed è necessario curar da sè stessi i propri interessi, entro i limiti della legalità, per non restare schiacciati dagli interessi prevalenti nella parte dominante.

Fatte queste poche riserve, non possiamo che rallegrarci del sorgere di questo nuovo comitato, poichè un tal fatto ci mostra che il paese finalmente si accorge della grande importanza del problema agrario e poichè più che un tal problema sarà studiato e discusso e tanto maggior garanzia avremo di vederlo convenientemente risoluto. I proprietari, mentre ferve la discussione, cerchino per quanto possono di lavorare e d' intendersi affinchè un giorno non si debbano pentire della loro inescusabile apatia.

R. Mazzei.

ALESSANDRO FARNESE

NEI PAESI BASSI.

VII. Prima campagna di Francia. Liberazione di Parigi (1).

VII.

Secondo l'uso costante di quei tempi, l'esercito collegato era scompartito in tre corpi. La vanguardia, guidata dal marchese di Renty, numerava circa 3,000 soldati, tutti di cavalleria; il grosso, agli ordini del duca di Mayenne, forse 13,000 uomini di fanteria e 1,000 di cavalleria, con 20 cannoni; la retroguardia, sotto il conte della Motta, 5,000 fanti e 1,000 cavalli, colle artiglierie rimanenti. Il grosso poi era ancor suddiviso in tre parti; al centro, marciavano da 8 a 9,000 fanti italiani, spagnuoli, tedeschi e valloni, colle bocche da fuoco; sui lati, ad una certa distanza, le milizie francesi a piedi ed a cavallo della Lega, separate in due corpi di circa 3,000 uomini l'uno, diretti dai signori di Saint-Pol e De la Châtre. In questa guisa, se, per un caso impreveduto, la marcia si fosse mutata in battaglia, le forze confederate avrebbero presentato al nemico una vanguardia, un centro, due ali ed una riserva, appunto come i sommi tattici vogliono composto un esercito che si avanzi verso il nemico. I soldati, persuasi di andar a combattere e pieni di fiducia nel loro capitano, il quale, scortato da cento cavalieri scelti ed avendo al fianco Appio Conti, Nicolò Cesis e Alessandro Sforza come aiutanti di campo, galoppava dall'una all'altra schiera rivedendo ed ordinando da sè ogni cosa, camminavano pronti e volenterosi, quando, fatti alcuni chilometri, il Farnese di repente li arrestava.

La catena di colline la quale, come abbiamo detto di sopra, s'incontra a mano sinistra poco lungi da Claye, si eleva a mezza strada circa fra questo borgo e quello di Chelles. La strada che porta dall'uno all'altro toccando Lagny, segue per buon tratto le falde orientali della catena, e la varca non lungi dalla sua estremità, precisamente fra i luoghi di Carnetin e di Lagny; quindi, piegando bru-

(1) Contin., Vedi Vol. XXV, fascicolo del 1 Settembre 1885, pag. 129.

scamente a destra, prosegue lungo la Marna a Chelles. Quella invece che congiunge direttamente Claye e Chelles, per la quale s'era avviato l'esercito farnesiano, traversa la catena al suo centro, presso i villaggi di Villevaudé e Le Pin; poscia discende in una pianura, chiusa fra essa e la Marna, in fondo alla quale, non lungi dal fiume e ai piedi d'un altro contrafforte delle medesime colline, siede Chelles. La vanguardia era appunto giunta al sommo dei colli, presso Villevaudé e Le Pin, dove essi formano come uno spazioso altipiano che scende con dolce pendìo verso il lato opposto, quando al Farnese parve giunto il momento di mandare ad effetto la mossa divisata.

Dapprima egli ordina al marchese di Renty che, schierate le sue forze sull'altipiano e sulle pendici dei colli, comparendo il nemico, procuri di tenerlo a bada il più lungo tempo possibile, e da ultimo difenda a tutto potere le sue posizioni; indi, rivolta la briglia, si porta rapidamente presso le divisioni del duca di Mayenne e del conte della Motta, tuttora ai piedi della salita, ed ingiunge loro di abbandonare la strada di Villevaudé e Le Pin e di marciare invece con la massima prontezza sopra Lagny, coperte dalle alture occupate dalla vanguardia. Il duca di Mayenne, che attendeva solo questo segnale per muoversi, con un semplice fianco a sinistra torce il cammino verso mezzogiorno e s'avvia alacremente alla volta di Lagny; il conte della Motta, giunto al punto lasciato libero dal duca, opera la medesima evoluzione e lo segue. La distanza da percorrere dall'uno e dall'altro non era maggiore di sette od otto chilometri; di guisa che, non ostante il tempo perduto negli apparecchi, prima di notte l'esercito farnesiano cominciava a giungere nel nuovo alloggiamento. Lagny, come dicemmo, giace sulla sinistra della Marna; ma sulla destra ha un piccolo sobborgo, riunito alla città per mezzo d'un ponte. I francesi del Mayenne, che per l'avvenuto combiamento di fronte, si trovavano allora di vanguardia, s'impadroniscono di primo slancio del sobborgo, costringendo i difensori a rompere il ponte ed a rifugiarsi nella città; Alessandro dal canto suo, per premunirsi contro i tentativi del nemico, il quale pensasse per avventura di tenergli dietro, colloca ai lati della strada di Claye la divisione del La Motta e parte di quella del Mayenne; indi manda avviso di venirlo a raggiungere anche al marchese di Renty.

Questi, mentre il grosso e la retroguardia dell'esercito marciavano verso Lagny, aveva eseguito gli ordini ricevuti con tutta l'esattezza e l'intelligenza che erano da attendersi da un sì esperto veterano delle guerre di Fiandra. Conforme alle istruzioni del Farnese, a mano a mano che le sue cornette arrivavano, egli era andato disponendole

in ischiera sul versante occidentale delle alture, coi lancieri e corazzieri al centro e gli archibugieri sulle ali, allargandosi fino ad occupar gran tratto delle colline; indi aveva fatto mostra di scender nel piano, ma lentamente e senza spingersi molto in là. Nella pianura, presso Chelles, vedevansi volteggiare molte squadre di nemici; ed alcune si avanzavano scaramucciando fin presso le file della cavalleria farnesiana. Contro le più audaci di coteste squadre, il Renty aveva di tanto in tanto lanciato alla carica alcune delle sue compagnie; ma sempre regolandosi con tutta prudenza, affine di non trovarsi, malgrado suo, impegnato in un combattimento. Tuttavia, eccitati i francesi dalla presenza dello stesso Enrico, venuto in persona da Bondy a Chelles per conoscere le mosse e le intenzioni dei collegati, in sul far della sera la scaramuccia andava prendendo qualche maggior estensione, quando ai Farnesiani giungeva l'ordine di ritirarsi, che venne dal Renty eseguito senza danno, sotto la protezione di cinque insegne di archibugieri, imboscate dal duca di Parma nei siti opportuni a rintuzzar le punzecchiature del nemico. Il Farnese, riunite così tutte le sue forze, le dispose allora in guisa, da poter far fronte agli assalti nemici e battere più tardi Lagny.

A sinistra, nei dintorni del villaggio di Pomponne, posto un chilometro e mezzo a ponente di Lagny, collocò su due linee la fanteria italiana, spagnuola e tedesca e la cavalleria leggera di Fiandra; a destra, sulle alture che si stendono verso Carnetin e sugli altipiani che vi si formano, pose la fanteria vallona e la cavalleria grave; nel sobborgo di Lagny infine lasciò, come riserva generale, tutte le forze francesi del duca di Mayenne. L'ala sinistra, posta proprio in faccia a Chelles, donde non distava che di sei o sette chilomemetri, constava adunque di forse 10,000 combattenti; la destra, che fronteggiava le possibili offese provenienti da Claye, di circa 6,000; la riserva, che da Lagny poteva in poco d'ora accorrere in sostegno dell'una o dell'altra schiera, di 6 o 7,000. L'artiglieria, più numerosa che non fosse comunemente negli eserciti di quei tempi, e senza la quale ognuno comprese allora perchè il Farnese non avesse a niun patto voluto muovere da Meaux, venne ripartita sul fronte dell'esercito e messa in batteria nei siti opportuni, ad eccezione di alcuni pezzi destinati all'assedio di Lagny.

La linea dei confederati, estesa poco più di tre chilometri, fiancheggiata da ambo i lati dalla Marna, assicurata ancora dai boschi circonvicini e da certi ruscelli e stagni allora esistenti fra Pomponne e Chelles, era già fortissima per natura; ma Alessandro volle renderla inespugnabile coll'arte. Non deve infatti celarsi che,

insieme con tutti i sovraccennati vantaggi, la posizione che il suo esercito occupava, aveva anche il grave difetto di trovarsi addossata al fiume, sul quale non esisteva ancora il ponte divisato; il perchè era urgentissimo stabilirvisi in guisa, da rimuovere affatto il pericolo di venir gittati nella Marna da un vigoroso sforzo del nemico. Senza prendere un' istante di riposo, la maggior parte dell'esercito cominciò adunque a scavar fossi, abbatter alberi, costruir trincere, bastioni e mezzelune; mentre il rimanente, alloggiato in certe case poco lontane, proteggeva gli operai contro le offese nemiche. Venti ore continue lavorarono i soldati, inanimiti dal Farnese colla voce e coll' esempio: ed in capo a questo tempo, una linea non interrotta di fortificazioni copriva tutto il campo. Ciò fatto, si passò a costruire il ponte che doveva riaprire le comunicazioni dell'esercito con Meaux e permettere l'assalto di Lagny; ed in breve anch'esso fu compiuto, supplendosi, con barche prese sul fiume stesso dai fanti italiani di Camillo Capizucchi, all'equipaggio da ponte, mancante per la colpevole negligenza di Carlo di Mansfeld. - Che faceva Enrico IV mentre Alessandro eseguiva di tutto punto il prefisso movimento, senza venir turbato in alcun modo?

VIII.

Nel pomeriggio del 31 agosto, come accennammo di sfuggita più sopra, il re, lasciando il grosso delle sue forze a Bondy, s'era portato in persona a Chelles, luogo che qualche giorno prima aveva minutamente riconosciuto e trovato opportunissimo per collocarvi il suo esercito e darvi la battaglia, nel caso in cui il duca di Parma si fosse avanzato da quella parte su Parigi. Di là aveva egli stesso dirette le sue ricognizioni contro le milizie farnesiane del Renty, volteggianti sulle pendici di Villevaudé e Le Pin; ma sembra che esse non penetrassero subito ciò che avveniva nel campo nemico, perchè, visto scomparir dai loro occhi il Renty, figurandosi ch'egli fosse rientrato nelle linee di Claye, si erano spinte quasi fino alle porte del borgo ed eran tornate indietro persuase che l'esercito del Farnese si trovasse ancor là, e intendesse portarsi l'indomani a Chelles (1). In questa supposizione, risoluto di venir a giornata, la sera stessa Enrico ritornava a Bondy e dava ordine che, all'alba del giorno seguente, tutto il suo esercito si portasse a Chelles e si schierasse al di là della terra, con la destra appoggiata alla Marna,

(1) Enrico IV al duca di Montpensier, dal campo di Chelles, 7 settembre 1590. V. *Lettres missives*, vol. III, 245.

la sinistra ad alture di facile difesa e la fronte coperta da boschi, da un rio denominato la Venante e da alcune paludi formate dal medesimo. In quell'ottima posizione, egli sperava di sostener con vantaggio l'urto de'collegati e si reputava tanto sicuro di venir assalito, che scriveva a' suoi intimi annunziando l'imminente battaglia (1). Se non che, recatosi la mattina del 1.° agosto a Chelles per rivedere egli stesso l'ordinanza de' suoi, non tardava ad accorgersi che gli alleati, invece di marciar alla sua volta, s'erano accampati fra Chelles e Lagny, in sito che all' istante giudicò inespugnabile di viva forza.

A questo punto incominciò fra i due avversari una gara singolare di strattagemmi e d'artifizi, studiandosi ciascuno di essi di indurre l'altro ad uscir dal suo campo e ad accettar la battaglia in condizioni sfavorevoli. Il terreno posto fra i due eserciti era, come dicemmo, una pianura chiusa fra la Marna e le colline, interrotta quà e là da boschi e da stagni, percorsa da due rivi, seminata da rare case, fra le quali primeggiava il castello di Brou. Intorno a questi ostacoli, i due capitani andarono aggirandosi, quasi abili schermidori, mettendo a prova tutta la consumata arte che possedevano per riuscir nel loro intento: quando facendosi baldanzosamente innanzi a sfidare il nemico, quando rannicchiandosi come intimoriti, per allettarlo ad inseguire; ora fingendo un assalto ed ora una fuga, or tastandosi da un lato ed ora dall'altro e sempre stando in sull'ali per afferrare ogni favorevole congiuntura. Enrico IV, che aveva abbandonato l'assedio di Parigi colla ferma risoluzione di combattere e che nella battaglia vedeva la sola sua via di salute, si dava in questa bisogna il maggior moto. Ma invano egli portò il suo esercito in ordinanza fin sotto le trincere del Farnese; invano il ritirò poscia fin dentro Chelles, abbandonando le rive della Venante e il castello di Brou, dove s'era dapprima solidamente stabilito; invano, quando vide questo e quelle occupate dalle milizie leggere del duca di Parma, le ricacciò con vigoroso sforzo; per quanto facesse, non riuscì mai a cogliere in fallo il suo rivale, che aveva bandito pena di morte a chiunque uscisse dal campo senza suo

(1) « Ma maitresse - scriveva egli alla signora De la Roche Guyon quella stessa sera - je vous ecris ce mot le jour de la veille d'une bataille. L'issue en est dans la main de Dieu, qui en a déjà ordonné ce qui en doit avenir et ce qu'il connait être expedient pour sa gloire et pour la salut de son peuple. Si je la perds, vous ne me verrez jamais, car je ne suis pas homme qui fuie ou qui recule.... ». V. L'Estoile, *Registre jurnal de Henry IV*, p. 30.

comando (1). Cinque giorni intieri trascorsero in questi armeggiamenti, senza che fra i due eserciti avvenissero più che scaramuccie, vivaci sì, ma prive di conseguenza, e combattimenti singolari tra cavalieri delle due parti, in uno dei quali il capitano Alessandro de' Monti, napoletano, vinse il suo avversario, facendogli poscia grazia della vita (2).

Allora Enrico, viste tornar vane tutte le altre arti per raggiungere il suo scopo, volle provare se non gli riuscisse meglio una sfida all'uso del Medio-evo; ed inviò al duca di Mayenne un araldo a significargli, « esser venuto il tempo di terminare in un giorno le differenze e metter fine alle miserie e alle calamità della guerra; e che però, uscendo dalle sue tane, nelle quali stava più come volpe che come lione, conducesse la sua gente alla campagna, ove la virtù ed il coraggio degli uomini potesse decidere della futura vittoria speditamente » (3). Il duca di Mayenne, come ragion voleva, ricusò di rispondere all'araldo e lo diresse al comandante supremo. Alessandro, con quella finezza d' ingegno che doveva guadagnargli in Francia il soprannome di Ulisse (4), « sorridendo rispose, ch' egli sapeva molto bene quello che per i suoi fini gli conveniva di operare e non era venuto di sì lontano per prender consiglio dal suo nemico; che conosceva assai chiaro che il suo procedere era dispiacevole al re; ma, s'egli era così gran capitano come correva la fama, che s' ingegnasse d'astringerlo alla battaglia a suo mal grado, perchè, di suo volere, non era per riponere in arbitrio della fortuna quello che aveva sicuro nelle mani » (5).

Ed invero, le condizioni del Farnese erano di giorno in giorno diventate migliori. Mentre Enrico si sforzava invano di trarlo fuori del suo campo e non ardiva di assaltarvelo, egli era andato sempre più perfezionando le sue fortificazioni e preparando ogni cosa per l'assalto di Lagny, che nel suo concetto doveva più che ogni altro

(1) Dondini, 357. — Enrico IV al duca di Montpensier, loc. cit.

(2) Vasquez, Op. cit. II, 502.

(3) Davila, Op. cit. lib. XI.

(4) Palma-Cayet, 245.

(5) Davila, loco cit. — Un'altra versione data da un contemporaneo è la seguente. « Dite al vostro sovrano, ch'io sono venuto in Francia per comando del re mio signore per difender la religione cattolica e far levare l'assedio di Parigi: ho già fatto l'una cosa senza difficoltà; spero di riuscire nell'altra colla grazia di Dio. Se trovo che il mezzo più sicuro di pervenirvi sia una battaglia, io lo darò e lo costringerò ad accettarla, oppure farò ciò che mi sembrerà più opportuno ». V. *Relacion de P. Cornejo* nelle *Mémoires de la Ligue*, ap. Martin, op. cit. X, 229. Cfr. Bentivoglio, Dondini, Palma-Cayet, L'Estoile, Campana, ecc.

strattagemma risolvere il re a dar battaglia con manifesto svantaggio od a confessarsi vinto. Poco gl' importavano le provocazioni del nemico e le mormorazioni de'più focosi fra' suoi stessi soldati; quello che gli stava a cuore, era di sapere qual partito prenderebbe Enrico allorchè fossero incominciate le operazioni contro Lagny. A meno che si adattasse a lasciar cadere la piazza senza tentar d'impedirlo, per soccorrerla egli doveva, o assalire il campo dei confederati, o passare con tutte le sue forze sulla riva sinistra della Marna, od infine distaccare su questa una parte notevole del suo esercito, seguitando col rimanente a tenersi fermo a Chelles. Nel primo caso, il Farnese si teneva sicuro di respinger vittoriosamente l'assalto; nel secondo, divisava di lasciar in disparte Lagny e di marciar direttamente su Parigi per la via di Chelles, sgombrata dal nemico; nel terzo caso, era risoluto di piombar con tutte le sue forze sopra la parte dell'esercito nemico rimasta a Chelles. Ma la pronta caduta di Lagny fu causa, che delle tre ipotesi non se ne avverasse alcuna.

Infatti, non appena il duca di Parma si fu bene accertato che i suoi alloggiamenti erano del tutto al sicuro da qualunque offesa, determinò di portare alla piazza nemica il colpo che da più giorni meditava. Sopra un'altura della riva destra della Marna, rimpetto a Lagny, fece collocare in batteria dai soldati di Camillo Capizucchi undici cannoni, che fulminassero la città a traverso il fiume; per montare all'assalto non appena fosse aperta la breccia, fece passar sulla riva opposta 2,500 fanti, parte italiani sotto il medesimo Capizucchi, parte spagnuoli e valloni sotto i colonnelli Zuniga e La Barlotta; ad assicurare le spalle di questi ed a chiudere la via ai soccorsi che Enrico tentasse di mandar alla spicciolata agli assediati, destinò mille cavalli sotto il Renty. Frattanto il resto dell' esercito, 20,000 uomini all' incirca, si terrebbe in ordine di battaglia ne' suoi quartieri, pronto a trar partito di ogni errore dell'avversario.

Il ben concetto disegno venne mandato ad effetto il giorno 6 di settembre. Poco dopo il levar del sole, la cavalleria del Renty correva ad occupare le strade a ponente di Lagny; la fanteria destinata all'assalto, si appiattava in riva alla Marna e l'artiglieria apriva il fuoco, mentre Alessandro metteva il grosso delle sue forze in battaglia nel suo campo. Il tempo favoriva le operazioni; il vento, spirando da ponente, impediva al romor del cannone di giunger distintamente a Chelles, e la nebbia nascondeva gli oggetti alla vista dei francesi.

Allorchè, dalle vedette e da certi contadini che arrivavano di

(1) Enrico IV al duca di Montpensier, loco cit.

corsa, Enrico IV seppe esser cominciata l'oppugnazione di Lagny, la sua impazienza non ebbe più confini. Ed invero a lui, che aveva vinto tante battaglie e preso tante città; a lui, che i suoi connazionali consideravano e considerano tuttora come il primo capitano dell'età sua, doveva parere insopportabile il pensiero di vedersi strappar davanti gli occhi una delle sue fortezze, senza far nulla per salvarla, benchè alla testa di un esercito uguale a quello degli assedianti. Rivolgendosi quindi a' suoi vecchi compagni d'arme, egli invocava dalla loro esperienza e dal loro sapere un consiglio nel difficilissimo caso. Il maresciallo di Biron proponeva che si assalisse il campo confederato dalla parte di settentrione, per la via medesima di cui il Farnese s'era servito per recarvisi: Francesco La Noue all' incontro voleva, si traghettasse la Marna e si marciasse tutti insieme al soccorso di Lagny. Ma il re, stimando verosimilmente impossibile la riuscita dell'assalto e pericolosissimo il passaggio del fiume davanti al nemico, si appigliò di bel nuovo ad un mezzo termine, che non giovò a nulla. Dapprima fece montar a cavallo 150 archibugieri e li inviò in aiuto della piazza, sotto la scorta di un corpo alquanto più numeroso di cavalleria, guidato dal signor di Lavardino e dal maresciallo d'Aumont; quindi, volendo combattere Alessandro colle sue stesse armi, ordinò che si fortificasse rapidamente il campo come quegli aveva fatto, deliberato di lasciarvi la maggior parte delle sue forze e di accorrere in soccorso di Lagny con un corpo sufficiente di fanteria e cavalleria. Ma entrambi i disegni furono resi vani dalla previdenza e rapidità del Farnese.

I soldati premessi in soccorso di Lagny, urtarono nella cavalleria del marchese di Renty; di guisa, che solo una parte di essi potè entrare nella città. Questa poi, quantunque difesa da oltre 1,000 fanti, comandati da un valoroso ufficiale, di nome La Fin, siccome fortificata all'antica e senza terrapieni, non era in grado di resistere a lungo al furioso cannoneggiare degli assedianti. Aperta infatti dopo sei ore di fuoco la breccia, i fanti a ciò preparati si fecero innanzi e, dopo una sanguinosa zuffa, sostenuta con gran bravura da ambe le parti, se ne resero interamente padroni, per merito sopratutto degli italiani del Capizucchi; di guisa che Enrico IV, giungendo frettoloso a capo de' suoi cavalli per dar animo ai difensori, vide la bandiera spagnuola sventolare sulle mura della fortezza.

IX.

Enrico IV affetta nelle sue lettere di dar poca importanza alla perdita di questa « cattiva piazza », di questo « borgo fortificato »;

solo confessa increscergli che, per mezzo del suo ponte, l'esercito del duca di Parma potesse rifornirsi di vettovaglie onde pativa difetto e a lui divenisse sempre più difficile costringerlo ad uscire da' suoi « nascondigli » ed a venire a giornata. Ma la cura colla quale volle egli stesso ragguagliare i suoi partigiani dell'accaduto, per attenuare l' importanza d'un fatto « del quale - scriveva - son certo che i nemici faranno tanto rumore come se avessero compiuto qualche gran conquista », dimostra che ben altro era il suo sentimento e che il bisogno di rinfrancar gli animi lo spingeva a parlare in tal modo (1).

Ed invero, caduta Lagny, la campagna era perduta per lui. Non fu soltanto l'impazienza dei nobili, i quali vedevano omai definitivamente sfuggita la battaglia per assistere alla quale erano accorsi presso il re; non furono soltanto le strettezze di danaro, le fatiche sostenute in tanti mesi d'assedio e lo sconforto prodotto dagli ultimi fatti nelle file de' soldati, che costrinsero Enrico a concedere qualche riposo a'suoi, come vogliono alcuni scrittori (2); ma fu principalmente la impossibilità di chiudere più a lungo le comunicazioni fra Parigi e l'esercito della Lega. Infatti, mentre il Farnese, padrone della Marna per mezzo del ponte di Lagny, trincerato in guisa da sfidar qualunque offesa, poteva operare a piacer suo sull'una o sull'altra riva, e non solo vivere comodamente a spese della contrada, ma altresì mandar quasi a man salva soccorsi e viveri nella capitale, il re all'incontro, non essendo riuscito a costringerlo a battaglia, aveva perduto l'unica via di salute che, levato l'assedio, gli rimanesse. Ostinandosi a star nel campo di Chelles, egli avrebbe senza profitto alcuno corso rischio di vedersi preso in mezzo, od almeno chiuse le vettovaglie, dall'esercito farnesiano e dalla numerosa guarnigione della capitale, che si era già messa in comunicazione colle piazze amiche di Dourdan, Chartres, ecc. Egli teneva bensì ancora sulla Marna i luoghi di Saint-Maur e Charenton; ma, più deboli assai che la stessa Lagny, essi non gli offrivano alcun solido appoggio. Per queste ragioni e per quelle dette da' suoi partigiani, le quali, se non sole, son pur vere, due giorni dopo la caduta di Lagny, Enrico IV determinò di ritirarsi, rinunziando alla preda che aveva sì a lungo vagheggiata.

Però, come capitano di grand'animo e che, secondo un detto del Farnese, « faceva la guerra a guisa d'aquila, che, quando si segue in un sito, si vede piombare sull'altro » (3), prima di abbandonar

(1) Lettere di Enrico IV al duca di Montpensier, alla città di Bordeaux, al duca di Montmorency, 7 e 11 settembre 1590. *Lettres missives*, III, 245-250.

(2) Poirson ed altri.

(3) Napoléon III, *Etudes sur l'artillerie*, I, 291.

la partita, volle fare un ultimo tentativo e provare se non riuscisse l'audacia là, dove l'arte e la pazienza non avevano giovato, tentando di sorprendere di nottetempo Parigi, che supponeva immersa nel sonno e sicura per la vicinanza dell'esercito liberatore (8-9 settembre). E l'audacissimo tentativo, diretto accortamente contro i quartieri della riva sinistra della Senna, avrebbe forse sortito l'effetto desiderato, se certi gesuiti, che soli vegliavano nella città, mentre la popolazione, prostrata da tante sofferenze, dormiva, non avessero dato l'allarme e tenuto indietro i primi assalitori. Vedutosi discoperto, Enrico IV si ritirò a Bondy e poi a Gonesse, dove il giorno 11 sciolse l'esercito, mandando la nobiltà nelle provincie, la fanteria nelle piazze vicine, e non conservando presso di sè che un corpo volante per accorrere dove richiedesse il bisogno.

Anche quì, Enrico IV cerca di palliare il suo mal successo, allegando che l'assalto di Parigi da parte sua era soltanto un ultimo tentativo per indurre il duca di Parma a giornata; e alcuni scrittori, anche spagnuoli, si mostrano meravigliati che il duca non cogliesse l'occasione di stringer l'avversario fra il suo esercito e Parigi (1). Ma, senza notare che l'avviso del rischioso tentativo del re giunse al Farnese soltanto dopo che quegli aveva già fatto ritorno a Bondy, è chiaro che Alessandro non avrebbe dato prova di esser quell'uomo di saldi propositi che era, lasciandosi da ultimo e senza bisogno adescare ad una battaglia, che fino allora aveva con tanta cura evitata. Fermo invece nel suo divisamento, prima ancora di sapere che il re avesse disciolto le sue milizie, egli aveva deliberato di metter fra i due eserciti la Marna, di aprirsi una comunicazione diretta con la capitale per la sinistra del fiume e di farvi entrare la maggior quantità di viveri possibile. E in questo divisamento persistette, anche dopo aver appreso la ritirata di Enrico. Dapprima fece venire da Meaux al campo tutte le vettovaglie che Mario Farnese per suo comando vi aveva radunate; indi, traghettata la Marna, si avanzò verso Parigi, prese senza difficoltà Saint-Maur e Charenton, sgombrando del tutto il corso del fiume, e spese parecchi giorni a provveder la città in guisa, che non avesse a temere di un secondo assedio.

Parigi adunque era libera, nè Enrico doveva più entrarvi prima di aver piegato il capo ai voleri di lei, mutando religione. Il popolo, che vedeva così ricompensata la sua meravigliosa costanza ed i suoi

(1) Enrico al duca di Montmorency, Gonesse, 11 settembre 1590. *Lettres missives*, III, 250. - Coloma, lib. III, 49. - Vasquez, II, 507-509. - Ranke, *Hist. de la France au XVI siècle*, II, 144.

inauditi patimenti, inneggiava unanime al vincitore. Da ogni parte si levavano a cielo il valore e l'accorgimento del capitano il quale, senza rischiar battaglia, aveva saputo, appunto nel momento in cui la causa della Lega pareva disperata, rialzarne le sorti; da ogni parte si chiedeva di vederlo ed ammirarlo. « Per consiglio del Mayenne - scrive uno storico moderno - si fecero a Parigi grandi preparativi per ricevere nel modo più solenne l'illustre guerriero; più d'una dama si lusingava già di cattivarsi l'eroe che la vittoria e la Religione coronavano di una duplice aureola; Alessandro si sottrasse a tutte queste premure » (1). Egli entrò bensì a Parigi; ma vi entrò incognito, dopo che il duca di Mayenne e il suo seguito vi ebbero fatto il loro solenne ingresso. « Egli visitò - dice un contemporaneo - quella gran città, della quale s'era tanto parlato; ma gli stenti dell'assedio così lungo e rovinoso ch' essa aveva sostenuto il toccarono più che non la sua grandezza ed i suoi edifici » (2). Fu probabilmente l'aspetto dei mali sofferti da quella nobilissima metropoli, che lo persuase ad un'impresa che gli era chiesta con insistenza dai capi della Lega, cioè all'assedio di Corbeil.

La libera navigazione della Marna, se era per Parigi di sommo sollievo, non bastava però a render l'affluenza dei viveri nella capitale sì copiosa e sì facile come si poteva desiderare. Per conseguire pienamente quest'effetto, sarebbe stato necessario sgombrare del pari il corso superiore ed inferiore della Senna, co'suoi confluenti, l'Yonne e l'Oise. Ma Enrico IV teneva quel fiume assai più solidamente che non la Marna. Come più indietro abbiamo veduto, egli occupava sulla Senna, al di sotto di Parigi, St. Dénis, Conflans, Passy, Meulan, Vernon, Mantes ed altri luoghi; al disopra, Corbeil, Melun, Moret, Montereau, Bray e Nogent, città e borgate tutte, qual più qual meno, fortificate, e delle quali il re, nel partire, aveva ingrossato le guarnigioni. Difficile e lunga impresa era il mettersi a far successivamente l'assedio di piazze così numerose, quantunque secondarie; pur tuttavia, sollecitato dal Mayenne e dai parigini, il duca di Parma si lasciò persuadere ad assediar Corbeil, e si portò sotto le sue mura il 22 settembre.

Ma, mentre si sperava di poter condurre a termine quell'op-

(1) Ranke, Ibidem.

(2) L'Estoile, Op. cit. p. 36. - Altri storici, come Meteren, 325, Coloma, III, 29 e Vasquez, II, 511, dicono invece che Alessandro entrò a Parigi in forma solenne; ma preferiamo, come Ranke, loco cit. e Martin, X, 231, tenerci alla narrazione del L'Estoile, che scriveva giorno per giorno il suo diario nella stessa Parigi.

pugnazione in pochi giorni, bisognò invece spendervi quasi un mese. Il presidio, capitanato dal signor di Rigaut, numerava oltre 2,000 uomini; l'esercito della Lega era indebolito per la partenza delle milizie del Mayenne, le quali, costituite in gran parte di volontari, come quelle di Enrico, si erano ancor esse quasi del tutto disciolte dopo la liberazione di Parigi, lasciando all'esercito di Spagna tutto il peso delle operazioni; e, che è peggio, agli assedianti mancavano le munizioni ed i projettili. Quel numero che il Farnese ne aveva condotto di Fiandra, era esaurito; e i suoi alleati non furono capaci di fornirgliene altre. Fin da Orléans e da Pontoise convenne far venir le palle; e ancora in quantità così scarsa, che, di tutta l'artiglieria di Alessandro, non si poterono mettere in batteria che sei pezzi, solo in ultimo aumentati fino a sedici. Quindi l'assedio, cominciato il 24 settembre, durò fino al 16 ottobre. Il duca di Parma, per non sciupare il suo tempo, utilizzò questo intervallo a studiare le condizioni politiche della Francia, e ne scrisse al re Filippo certi rapporti, che sarebbe imperdonabile errore passar sotto silenzio.

X.

Non era soltanto per le difficoltà materiali dell'impresa e per i danni in cui si esponevano i Paesi Bassi ritirandone le migliori forze di Spagna, che Alessandro Farnese aveva combattuto a tutto potere la spedizione di Francia, ma altresì perchè stimava quasi impossibile il buon esito dei disegni di Filippo II sulla corona di Ugo Capeto. Egli sapeva, forse più d'ogni altro uomo di stato de'suoi tempi, quanto sia necessario ai governi l'appoggio morale dei popoli; e, conoscendo gli animi dei francesi, stimava assurdo sperare che essi potessero mai concedere tale appoggio ad un governo straniero. Ma poichè, a malgrado de' suoi ripetuti avvertimenti, il re s'era indotto a commetter si grave errore, Alessandro aveva procurato di prevenirne quanto possibil fosse le necessarie conseguenze, trasportando in Francia la politica saggia ed accorta che gli era sì ben riuscita nelle Fiandre. Passando il confine. come capo d'un esercito straniero che interveniva nelle discordie civili di uno stato rivale, egli non si era nascosto quanto la sua condizione sarebbe stata delicata, quanto gli sarebbe stato difficile non destar pericolose diffidenze anche nel partito che andava a sostenere; ed aveva posto ogni studio per evitare tutte le cose atte a dar ombra all'amor proprio de'francesi. Uno storico moderno, alludendo ai colloquii avvenuti tra il duca di Parma e quello di Mayenne, recatosi nella primavera del 1590 a Bruxelles per

implorare soccorso, dice che i modi altieri del primo avevano offeso il luogotenente generale del regno di Francia (1); ma, se pure quest'affermazione non è inesatta, come il tòno del carteggio fra i due duchi esistente a Napoli farebbe sospettare (2), è certo che, in seguito, la condotta del Farnese fu al tutto opposta, e tale, che gli altri ministri del governo spagnuolo in Francia, molto inferiori a lui d'ingegno e d'esperienza, non riuscivano a darsene ragione.

Erano essi don Diego Ibarra, Giovanni Moreo, Giovanni Battista Tassis e Bernardino di Mendoza. Costoro, quantunque non fossero tutti uomini volgari, e i due ultimi siano anzi noti come scrittori, diplomatici e soldati di vaglia, pure, o perchè incapaci di innalzarsi all'elevatezza politica del duca di Parma, o perchè desiderosi di adulare il re, di cui conoscevano le segrete mire, od infine perchè mossi da una bassa gelosia, come si vedrà più innanzi, non facevano che attraversare i savii intendimenti del Farnese. Inetti a discernere, fra i discordi clamori de' partiti, il vero sentimento della nazione, essi credevano possibile di compiere i voti del re appoggiandosi alla parte più spinta della Lega, che metteva capo al magistrato dei Sedici di Parigi, e non esitavano ad irritare imprudentemente lo stesso Mayenne, altrettanto potente, quanto sospettoso contro la Spagna. E, parlando un linguaggio gradito al sovrano, essi finirono poi col trarre Filippo ai loro consigli e coll' indurlo a quella campagna diplomatico-militare, che ebbe un esito sì meschino; ma, nel 1590, il duca di Parma conservava ancor tutta la sua autorità ed era risoluto a far prevalere la sua opinione.

Così, avendo saputo che i rappresentanti spagnuoli in Parigi cospiravano segretamente con i capi delle guarnigioni di alcune città ligie alla Lega perchè dichiarassero di tenerle in nome della Spagna, con grandissima offesa del duca di Mayenne, egli li aveva costretti a rompere ogni pratica di tal natura, e più tardi aveva ricusato le chiavi delle città di Guisa e di Laon, offertegli, nel suo passaggio, da quei magistrati municipali. Similmente, nell'entrare in Francia, aveva con la massima insistenza raccomandato a' suoi ufficiali di mantener nell'esercito la più severa disciplina; e, facendo grandi provvisioni di viveri per togliere ai soldati il pretesto di taglieggiare il paese, rivedendo ogni cosa in persona, era fino allora riuscito nel suo intento. Così infine, giunto a Meaux, aveva solennemente dichiarato, nel maggior tempio della città, non

(1) Martin, X, 215.

(2) Alcune lettere fra i due duchi si conservano nell'Archivio di Napoli, f.i 1677, 1678.

esser venuto in Francia che per soccorrervi la religione cattolica; poscia aveva offerto al duca di Mayenne il comando supremo dell'esercito collegato, e, nelle prime fazioni, aveva dato esclusivamênte a lui e a due altri principi francesi la direzione delle tre divisioni dell'esercito (1). Anche quando gli era parso di doversi opporre ai loro desiderii, come nei consigli di guerra di Meaux, egli s'era studiato di farlo in guisa da lasciar scorgere il meno possibile la sua mano, conducendo le cose in modo che l'inopportunità di ottemperarvi fosse dimostrata dai fatti, quasi senza che i suoi alleati se ne avvedessero. Insomma, « concedendo, come dice il Davila, in tutte le cose l'onore ai francesi, si sforzava di rendersi benevola la nazione; al qual fine, avendo egli vissuto in Fiandra tra gli spagnuoli con ritiratezza e con sussiego eguale all'umore di quelli con cui trattava, ora, entrato in Francia, aveva deposto le anticamere e le strettezze delle portiere, mangiava in pubblico, faceva tavola ai gentiluomini francesi, e nelle dimostrazioni e negli affetti si mostrava grandemente affabile e tutto familiare » (2).

Però, mentre con queste arti egli cercava di tenersi amici i suoi alleati, nel fatto era lungi dall'avere in loro la fiducia che nelle apparenze affettava. Anzi ne diffidava tanto, che, pur dando ai capi della Lega i primi posti nell'esercito collegato, nei momenti decisivi aveva procurato di guarentirsi da qualunque abbandono od inganno da parte loro, tenendo strettamente unite le sue milizie e separate quelle francesi. Nell'istessa maniera si era condotto in ogni cosa, affidando a' suoi proprii soldati le più ardue e gelose imprese, vigilando personalmente sull'adempimento delle operazioni concertate, verificando co' suoi occhi l'esattezza delle notizie che gli venivano dai francesi, evitando tutte le deliberazioni che potessero metterlo in condizione di dover attender la sua salute da quelli, regolandosi insomma segretamente verso il duca di Mayenne ed i suoi colleghi quasi col medesimo sospetto col quale regolavasi verso Enrico IV. Questa diffidenza, che nasceva dalla profonda persuasione in cui il Farnese viveva circa l'impossibilità di un cordiale accordo tra spagnuoli e francesi, erasi in lui sempre più accresciuta, sia per le smodate richieste di danaro dei nobili della Lega, sia per l'improvvisa partenza della massima parte di essi dopo la liberazione di Parigi, sia infine per la lentezza colla quale, e per le difficoltà in cui si trovavano

(1) Nella marcia di Meaux a Claye, il duca di Mayenne comandava la battaglia, il duca d'Aumale la vanguardia, il conte di Chaligny la retroguardia. V. Dondini, 330.

(2) Libro XI.

e per negligenza, essi avevano badato a provvedere ai bisogni di lui, specialmente all'assedio di Corbeil (1). Dalle quali cose tutte egli era andato sempre più convincendosi, che ne' francesi l'odio alla Spagna era anche più vivo che non l'odio di parte, e che quasi tutti si sarebbero più volentieri adattati a servire Enrico IV, che non Filippo II o sua figlia. Di queste osservazioni egli rese avvertito il re suo zio con una lettera scritta ai 3 di ottobre dal campo sotto Corbeil, non men notevole per la franchezza dello stile che per la sagacità delle considerazioni che vi sono svolte. Questa lettera appunto crediamo prezzo dell'opera riportar quasi per intero, ricomponendone gli sparsi brani che il Motley ne pubblica in varii luoghi delle sue storie (2):

« Affinchè V. M. conosca gli umori di questo regno e le difficoltà fra cui mi trovo, io debbo dirle che, per la mia grande esperienza, sono molto confermato in ciò che sospettavo. Questi signori non stimano e non amano il vostro real nome, e, nonostante i benefizi e l'assistenza che ricevono da V. M., non pensano punto a cosa alcuna ridondante a vostro reale benefizio o servizio, se si eccettui il mantenimento della religione cattolica e la esclusione del Bearnese (3) dal trono: le quali due cose tuttavia stimano esser così interamente a vostro vantaggio, che tutto ciò che V. M. fa, sembra loro il semplice adempimento di un dovere. Essi son pieni di timore, di gelosia e di sospetto per V. M.: essi paventano che V. M. acquisti potere qui. Sebbene abbiano l'aria di negoziare per mettere il regno, od almeno qualche città, sotto la vostra protezione, non hanno mai avuto realmento intenzione di farlo, ma mirano soltanto a lusingarvi con vane speranze, mentre lavorano poi loro fini particolari. Se oggi sembrano d'accordo per un provvedimento, domani di sicuro se ne traggono indietro. Così fecero sempre; e tutti i vostri ministri che hanno dovuto occuparsi di questi affari potrebbero dirlo, se fossero veritieri. Questa gente è disgustata per l'ingresso del nostro esercito e, se non si aspettasse migliori condizioni di pace colla mia assistenza che non senza, io

(1) Lestoile narra a questo proposito che il duca di Parma, rivolgendosi ad un certo Rollant, incaricato forse di fornir le munizioni all'esercito, gli disse un giorno: « Si vous étiez à moi aussi bien que vous estes à M. du Maine, devant qu'il fust demi-heure, vous seriez pendu, pour vous apprendre à me faire perdre ma réputation devant une bicoque » p. 33. Ed anche le poche munizioni procurategli, dovette il Farnese pagare a caro prezzo.

(2) Motley, Op. cit., III, 199, 200, 202, 203. Il Dondini, a pag. 446, accenna pure ad altra lettera del 17 gennaio 1590, nella quale, parecchi mesi prima, Alessandro esprimeva identiche opinioni.

(3) Enrico IV.

non so che cosa farebbe; poichè ho udito ciò che ho udito e veduto ciò che ho veduto. Si ha terrore del nostro esercito, ma si ha bisogno del suo aiuto e del nostro danaro.

« Io non dico che, se fossi entrato in Francia con un esercito proporzionato allo scopo, ben pagato e ben disciplinato, con abbondanti artiglierie e munizioni e con danari sufficienti a mettere il Mayenne in grado di comperare i nobili del suo partito e di conciliarsi i capi con doni e promesse, questi non si potessero per avventura piegare. Forse l'interesse ed il timore li avrebbero fatto amare quel nome il quale piace loro così poco ora, che avviene precisamente il rovescio di tutto ciò. La mancanza di danaro in cui mi trovo, è causa di mille disgusti fra i nativi del paese e sarà pure la causa principale dei mali che possono avvenire.

« Se V. M. si risolve a tenersi amico il Mayenne, può riuscirvi soltanto con larghe somme. Egli è buon cattolico e molto fermo nel suo proposito, ma è così combattuto dal suo stesso partito, che, se io non lo avessi stimolato con tante speranze riguardo alla sua propria grandezza, egli sarebbe caduto nella disperazione, tanto sono scarsi i mezzi che ha per mantenere il suo partito; ed è a temere che si sarebbe accomodato col Bearnese, il quale gli offre carta bianca.... Il duca di Mayenne è un uomo di verità, di fede, di parola; ma ha stipulato per sè, non solo il secondo luogo nel regno, ma anche qualche grande proprietà particolare...

« Queste cose vanno aggiustate mentre il ferro è caldo, affinchè il nome e la memoria del Bearnese siano una volta per sempre messi da parte; poichè V. M. non deve nascondersi che tutto il regno propende verso di lui, perchè egli è l'erede della corona, e perchè, riconoscendolo per sovrano, la guerra cesserebbe. Il solo ostacolo che egli incontra, è la questione religiosa: cosicchè, se vi fosse modo di rimediarvi, anche solo in apparenza, la gente non risparmierebbe per la sua causa sforzo veruno. A differenza di V. M., io sono d'avviso, non esservi mezzo migliore per escluderlo che quello di scegliere il duca di Mayenne, come persona gradita al popolo e che regnerebbe soltanto col vostro appoggio e permesso ».

Gli avvenimenti dimostrarono luminosamente l'esattezza di queste previsioni. Le pretese di Filippo fecero alla Lega maggior danno, che i cannoni del Bearnese. Il Mayenne, quando vide che Filippo lavorava per conto suo e non per lui, si staccò a poco a poco dall'amicizia dalla Spagna e finì coll'accordarsi con Enrico IV, come fece tutta la nobiltà della Lega. Enrico, voluto dalla nazione, diventò re appena il punto della diversa religione fu appianato, come il Far-

nese diceva. I Sedici di Parigi, su cui gli agenti spagnuoli fondavano le loro speranze, furono agevolmente domati dal Mayenne il giorno in cui il loro potere cominciò a dargli noia; e coi Sedici, rovinò tutto l'edificio che s'era creduto d'innalzare sopra una così falsa base. Ma neppure per questa lettera, il re Filippo cambiò d'opinioni; cosicchè Alessandro, quantunque fosse ogni giorno più convinto della giustezza delle sue idee e le conservasse fino alla morte, vedendo che il manifestarle non giovava a nulla, se ne rimase oramai, adoperandosi invece quanto meglio poteva al trionfo della politica dello zio.

XI.

Riprendiamo ora il filo del racconto. Il 16 ottobre la città di Corbeil, dopo molti stenti, fu alla fine presa di viva forza dalla fanteria dell'esercito di Fiandra, tra cui non mancava l'italiana del Capizucchi e del Caetani. I soldati, entrando nella terra insieme coi difensori fuggenti, la saccheggiarono e ne passarono a fil di spada la guarnigione, come avevano fatto anche a Lagny e come pur troppo accadeva sempre a quei tempi nelle città prese di assalto (1). Ma, non ostante il buon successo ottenuto, l'andamento dell'assedio di Corbeil e la stagione inoltrata persuasero il Farnese a non ingolfarsi in una serie di simili imprese, le quali avrebbero consumato senza gloria il suo esercito. Già Enrico IV, pensando ch'egli intendesse passare dall'oppugnazione di Corbeil a quella di Melun, se ne rallegrava, « sperando che questo assedio equivarrebbe per lui alla perdita di una battaglia » (2); ma Alessandro non cadde nel grave errore. Dappoichè l'assedio di Parigi era levato, egli aveva raggiunto il fine pel quale aveva lasciato le Fiandre, e desiderava ritornare al più presto nel suo governo, donde riceveva non liete notizie.

A ciò lo persuadevano eziandio le condizioni a cui si trovava ridotto in Francia. Mancavangli, non solo le munizioni da guerra, ma altresì quelle da bocca, che i suoi alleati avevano promesso, ma non curavano o non sapevano provvedere, perchè il paese, devastato da

(1) A questo proposito esclama il Motley: « Farnese era venuto su nella vecchia scuola degli Alba, dei Romero, dei Requenses ». Op. cit. III, 78. Ma l'imparzialità storica avrebbe voluto ch'egli dicesse pure che, alcuni mesi prima, Enrico IV, educato a tutt'altra scuola, avendo preso due forti, scriveva ad una signora: « J'ai pris les ponts de Charenton et Saint-Maur à coups de canon et *pendu tout ce qui était dedans* ». Enrico IV alla contessa di Gramont, Chelles 14 maggio 1590. V. Dussieux, p. 145.

(2) Enrico IV al duca di Montmorency, Mantes, 6 ottobre 1590. *Lettres missives*, III.

tanti anni di guerra, era esausto, e perchè, non avendo chi li dirigesse fortemente ad un fine, ciascuno de' lor capitani si occupava unicamente di sè stesso. L'indisciplina, che Alessandro paventava tanto, ricompariva quindi già nell'esercito; i soldati, costretti a cercarsi da sè il nutrimento, badavano poco a chi prendevano e sollevavano altissime lagnanze nelle popolazioni. Erano per conseguenza già in sul crescere gli attriti fra spagnuoli e francesi, quando, a dare il tracollo alla bilancia, sorse fra loro grave differenza intorno a ciò che si dovesse fare delle piazze conquistate. Il duca di Parma stimava che, per l'utile di Parigi, convenisse demolire le fortificazioni di Corbeil e di Lagny; ma, qualora si fosse voluto conservarle, credeva giusto che, in quelle due città, prese esclusivamente col sangue de' suoi soldati, si mettesse guarnigione di spagnuoli e non di francesi, dei quali diffidava sempre più, e non senza ragione, come si vedrà fra poco. Se non che, ad entrambe queste proposte si adombrarono grandemente i francesi, nè vollero in alcuna guisa consentirvi. Perciò Alessandro, che aveva l'esercito considerevolmente scemato dai fatti d'arme, dalle diserzioni e dalle malattie, e vedeva giungere l'inverno senza che i suoi sospettosi alleati gli consentissero di metterlo a quartiere nelle loro città; riflettendo come, in quel frattempo, non avrebbe potuto operare cosa alcuna di momento, mentre invece sarebbero sempre più cresciute le male intelligenze co' francesi, risolvette di partire senz'altro e di sottrarsi così almeno alle infinite richieste di danaro da cui veniva letteralmente oppresso.

Di questa risoluzione diede egli stesso notizia ai principi italiani, che soleva tener informati delle cose sue, con una lettera datata da Corbeil il 23 di ottobre. Enumerati i felici risultati della spedizione, la liberazione di Parigi, lo scioglimento dell'esercito nemico, ottenuti, diceva, quantunque facessero difetto tutte quelle forze e quei mezzi d'ogni maniera che sarebbero stati desiderabili, soggiungeva che, ciò fatto, non essendovi in Francia comodità di mantener l'esercito sminuito dalle malattie e dalle fatiche, stava per ritornarsene in Fiandra di buon accordo col duca di Mayenne (1). Quest'ultima frase prova che gli importava non lasciar trapelare i dissidii che dividevano la Lega; ma non era punto conforme al vero. Ben lungi dal lasciarlo partir di buon grado, il duca di Mayenne, gli altri capi della Lega, il legato del Papa e i parigini non trascurarono alcuna via per trattenerlo in Francia; le duchesse di Mayenne, di Nemours e di Guisa gli scrissero, dolendosi ch'egli non porgesse loro occasione di osse-

(1) Ms. A. N. f.° 1706.

quiarlo in Parigi (1); il Mayenne, per fargli forza, provò perfino ad aprir trattative d'aggiustamento con Enrico; ma il Farnese fu irremovibile. Conceduti ai soldati venti giorni di riposo, durante i quali si adoperò assiduamente a raccoglier vettovaglie, sia per lasciar in Parigi, sia per condurre con sè, il 5 di novembre egli mosse alla volta delle Fiandre, dopo aver consegnato ai francesi Corbeil e Lagny.

Alessandro non aveva ancora fatto molti giorni di marcia, quando gli giunse avviso che, per la negligenza, e forse per la colpa, dei fiacchi presidii messi dai parigini in quelle due città, entrambe erano state sorprese dal signor di Givry, generale di Enrico IV. I capi della Lega, tardi accorgendosi dell'errore commesso resistendo ai consigli del duca di Parma, moltiplicarono allora le insistenze per trattenerlo; ma sempre invano. E, se prima egli aveva tenuto la via della Sciampagna colla speranza di poter sorprendere di passaggio Chateau-Thierry, quando seppe che Enrico ne aveva rinforzata la guarnigione e che, d'altra parte, i suoi alleati custodivano così malamente le conquiste da lui fatte per conto loro, si rivolse a settentrione e non si arrestò più fino ai confini del Belgio, ricusando ai duchi di Mayenne e di Nemours anche una squadra di 200 cavalli, che per certi lor fini particolari gli avevano chiesto (2). Ma l'arte ond'egli diede prova durante questa lunga marcia, in una stagione così cattiva, merita che se ne faccia più particolareggiata menzione.

Dopo le perdite subìte e la dispersione di quasi tutta la gente francese, l'esercito della Lega - poichè, vivamente pregato dal Farnese, il Mayenne gli tenne dietro con le poche forze rimastegli (3) - non contava più che 10,000 fanti e 2,000 cavalli, invece de' 23,000 soldati che numerava nell'agosto a Meaux (4). All'incontro Enrico, appena conosciuta la partenza del duca di Parma, raccoglieva a furia una parte delle disciolte sue milizie, e si metteva a seguitarlo, tanto per assicurare colla sua presenza le terre che possedeva nella Francia orientale, quanto per la speranza di poter trovare qualche occasione opportuna ad opprimere la retroguardia del Farnese o almeno per dargli fastidio alla coda e far prigioni gli uomini e i drappelli rimasti indietro. Ma, se riuscì nel primo intento, massime che il Farnese, allontanatosi da Chateau-Thierry, più non pensava a conquiste

(1) Lettere al Farnese, Parigi 8 e 9 novembre 1590 [Ms. ivi, f.° 1677].

(2) Il duca di Mayenne al duca di Parma, Parigi 8 novembre 1590. Il duca di Nemours allo stesso, Parigi 11 detto. Il duca di Parma al duca di Nemours, Formentier (?) 11 detto [Ms. A. N. f° 1677].

(3) Il duca di Parma al duca di Mayenne, dal campo di Chulme, 6 novembre 1590 [Ms. ivi].

(4) Dondini, 422.

di sorta, riguardo al secondo s'ingannò a partito: poichè allora appunto il duca di Parma ebbe per la prima volta ricorso a quell'ordine di marcia singolare, che fece la maraviglia de' suoi contemporanei.

Conduceva egli seco una trentina di cannoni e forse 1,500 carri, parte carichi di munizioni da guerra e da bocca e parte di malati, dei quali aveva circa un migliaio, che non voleva abbandonare in Francia. Aveva poi una fanteria eccellente e assai più numerosa di quella di Enrico IV, ma gli era inferiore di cavalleria. Queste due condizioni gli rendevano impossibile di sfuggire colla prontezza della marcia alle punzecchiature ed ai colpi improvvisi del corpo volante del re; tanto più, che le pioggie autunnali stemperavano le strade e gonfiavano i fiumi ed i torrenti. Ma il Farnese rimediò a tutte queste difficoltà traendo partito dalle circostanze medesime che per altri sarebbero state sorgente di gravissimi disturbi e pensieri. Quel bagaglio sterminato, sul quale Enrico IV faceva assegnamento per rallentar la marcia di Alessandro e per trovare modo e tempo di fargli danno (1), fu invece convertito da lui in un' insuperabile forza difensiva.

Ripartito l'esercito in quattro divisioni, Alessandro volle che marciasse continuamente in battaglia, fiancheggiato di quà e di là da due colonne di carri; i quali, procedendo a tre o più di fronte, regolerebbero il loro passo su quello della fanteria. Dal lato esterno di ciascuna colonna, camminavano i carri delle munizioni; all' interno, quelli delle ambulanze. Fra le due colonne si avanzavano, in ordine profondo, le quattro divisioni dell'esercito. In prima linea, al centro, procedeva la vanguardia, sotto il marchese di Renty; in seconda linea, e sulle ali di questa, veniva la battaglia, suddivisa in due parti, comandate dal duca di Mayenne, e dal conte della Motta; la retroguardia, guidata da Giorgio Basta, chiudeva la marcia. La cavalleria stava per la maggior parte schierata ai fianchi della vanguardia e della retroguardia; l'artiglieria si avanzava negli intervalli degli squadroni. Tale ordinanza però non era sì rigida, che il Farnese non si riserbasse di modificarla a seconda dei bisogni, sia staccandone la vanguardia per occupare celeremente un punto importante, sia lasciandone indietro la retroguardia per proteggere lo sfilare delle altre divisioni, sia frazionandola per adattarla alla natura del terreno; ma era l'ordinanza normale. Solamente la cavalleria leggera ne poteva uscire per esplorare il paese all'intorno; agli altri soldati, ciò era vietato sotto pena di morte (2). In questa guisa, la cavalleria di Enrico non poteva pigliare di fianco l'esercito in movimento;

(1) Enrico IV al duca di Nevers, 24 novembre 1590. *Lettres missives*, III.
(2) DONDINI, 422. - DAVILA, lib. XI. - BENTIVOGLIO, p. II, lib. V.

e, assalendolo di fronte od alle spalle, l' avrebbe trovato in pieno assetto di battaglia, colle ali assicurate dalla siepe dei carri. Così disposto, l' esercito si avviò, camminando a piccole giornate di otto a dieci chilometri l' una, e riposandosi di frequente. Ed è forse a questo periodo della campagna più ancora che non al principio di essa, che trovano il loro posto le seguenti parole del Davila: « Campeggiava (il duca di Parma) sempre come se avesse presente l'esercito nemico: teneva tutta la gente ristretta, ordinata ne' suoi quartieri; marciava con diligenti scoperte e senza confusione o tumulto; alloggiava la sera per tempo; e, finchè fosse disposto e munito l' alloggiamento, faceva dimorare in armi la maggior parte dell' esercito.... E perchè, nella moltitudine di capitani di nome che aveva d' intorno, disegnava solo fidarsi di sè medesimo, voleva personalmente intendere le relazioni di quelli che battevano le strade, da sè stesso trattare con le spie, disponere l'ordine delle guardie ed ascoltare tutte le cose appartenenti alla disciplina dell'esercito; per il qual effetto vegliando tutta la notte, concedeva al sonno quelle poche ore solamente, che correvano tra il batter della diana e il marciare della gente » (1).

Contro un esercito così ordinato e diretto, Enrico IV non potè ottenere alcun notevole vantaggio. Volteggiava egli tutto il giorno intorno al quadrato del duca di Parma; ora gli si presentava a fronte, ora ai fianchi, ora alle spalle; ma non gli riusciva mai di aprirvi una breccia, di vederne staccarsi qualche picciol corpo, facile ad opprimere, oppure una divisione allontanarsi tanto dalle altre, che egli potesse assalirla separatamente con tutte le forze. E quando si avventurava troppo vicino, la cavalleria farnesiana, sbucando all' improvviso dal quadrato, vigorosamente lo respingeva, ritirandosi poscia al sicuro dietro la fanteria ed i carri. Di tali scaramuccie avvennero alcune il 23 e il 24 novembre; ma una assai più calda il 25, fra Soissons e Laon. In quel giorno, essendosi il re spinto molto avanti con tutta la sua cavalleria per disimpegnare il figlio del maresciallo di Biron, circondato dagli archibugieri a cavallo del Farnese, fu sì furiosamente investito da questo, che dovette ritirarsi a precipizio dietro l' Aisne a Pontarcy e Longueval, incalzato colle spade alle reni per molte miglia dai vincitori e salvato solo dal cader della notte (2). Finalmente

(1) Davila, loco cit.

(2) Alessandro stesso, dice un testimonio oculare, diresse l' inseguimento; e, vedendo calar la notte, esclamò: « Oh perchè non posso io, come Giosuè, arrestare in questa occasione il sole per due ore, per metter fine oggi a questa guerra e fiaccar d' un tratto l'orgoglio e le forze del Bearnese! » Vasquez, II, 544.

il 29, quando già l'esercito alleato si avvicinava a Guisa, avendone il re assalita la retroguardia colla speranza di darle « un buon colpo » (1), Giorgio Basta uscì a scaramucciare con un corpo di cavalleria; quindi, secondo le istruzioni ricevute, retrocedette ordinatamente verso il quadrato. Enrico gli tenne dietro; ma poco oltre avendo scoperto la fanteria spagnuola ed italiana, schierata in battaglia dallo stesso duca di Parma, non ardì tentar di più. Fu probabilmente in quel giorno che Alfonso d'Ornano, cavalcando a fianco del re, gli indicò, poco più di cento passi lontano, un ufficiale che, portando un cappello di feltro, un gran collare alla spagnuola e un piccolo vestito guernito di pelliccia e montando un cavallo senza armatura nè gualdrappa, galoppava quà e là brandendo la spada e dando ordini ai carabini. Quegli era il duca di Parma (2).

Giunto a Guisa, il Farnese si separò dal duca di Mayenne, lasciandogli una parte delle sue forze e promettendogli quanto prima nuovi soccorsi di danari e d'uomini; e proseguì la sua via verso Bruxelles, ove giunse ai primi di decembre.

Dopo questi fatti, si stenta a capire come Enrico IV potesse vantarsi co' suoi amici di aver « cacciato il duca di Parma e il suo esercito dal regno » (3). Il vero è, che quella ritirata e tutta la campagna di Francia fu gloriosa, ma altrettanto faticosa pel Farnese, com'egli stesso ebbe a confessare al figlio Ranuccio, col quale manteneva continua corrispondenza (4). E pur troppo, altre gravi cure lo attendevano in Fiandra.

XII.

Infatti, rimettendo il piede nel suo governo, egli vi trovava le cose in tristissimo stato. Il vecchio Mansfeld, lasciatovi a far le sue veci, col figlio Carlo, disgustato, al fianco, non era per fermo uomo da rimediare a difficoltà contro le quali lottava inutilmente Alessandro Farnese. Le sottrazioni fatte all'esercito per la spedizione di Francia, lo avevano assottigliato per modo, da rendergli affatto

(1) Enrico IV al duca di Nevers, 28 novembre 1590. *Lettres missives*, III.

(2) *Report of the King's actions by* Grimstone; cit. da Motley, III, 85.

(3) « M. de Noailles.. vous fera entendre... comme j'ai chassé le prince de Parme et son armée hors de mon royaume ». Enrico IV al conte de la Voulte, S. Quintino, 9 dicembre 1590. *Lettres missives*, III, 309.

(4) Spiegando come rispondesse in una volta a parecchie lettere di lui, dicevagli: « È stata così continua l'inquietudine mia in quest'ultima giornata di Francia, et sono stati tali i travagli con che mi è convenuto cumplir col real servitio di S. M.tà et col carico che mi fece di passar a quel regno, et anco per conseguir l'intento che s'haveva a benefitio di quella santa causa, et per conseguenza della Christianità tutta, che ecc. ». Lett. da Bruxelles 12 dicembre 1590. [Ms. A. N. f.° 1661].

impossibile tenere il campo; e la povertà dell'erario, non solo impediva di far nuove leve, ma perpetuava la piaga degli ammutinamenti. Ed invero, appunto durante l'assenza del Farnese, erasi alla sua volta ribellato il solo dei vecchi reggimenti spagnuoli che non l'avesse ancor fatto, quello cioè comandato un tempo dal Bobadilia, e allora da Emanuele de Vega. Il duca di Parma, conoscendone gli umori, l'aveva tenuto a guerreggiare nella lontana Frisia sotto il Verdugo; ma, partito lui, i Mansfeld avevano ceduto alle istanze del reggimento, permettendogli di ritirarsi ai quartieri d'inverno a Diest e nei luoghi circonvicini; dove, appena giunto, esso erasi ammutinato. Per queste ragioni, divenne impossibile agli spagnuoli difendere le conquiste fatte negli anni precedenti. Negli ultimi mesi del 1590 e nei primi del 1591 i sollevati, movendo da Ostenda, da Berghes-op-Zoom e da Breda, s'impadronirono di Blanckenberg, Steenberg, Rozendal, Oosterhout, Turnhout, Westerloo, e si spinsero fino ad Elshout, alle porte d'Anversa. E quantunque tutte queste terre, ad eccezione forse di Steenberg, non avessero veruna importanza militare; quantunque Maurizio di Nassau tentasse invano quelle di maggior rilievo di Dunkerque, di Sluys e di Hulst (1), non era meno grave il vedere avanzarsi fino al cuor del Brabante i nemici, per l'addietro costretti alla difensiva. Nè, ad arrestare i loro progressi, giovò lo stesso ritorno del Farnese nelle Fiandre.

Alessandro infatti ritornava bensì di Francia vittorioso, ma ritornava quasi solo. L'esercito ch'egli aveva guidato alla liberazione di Parigi, non pure era scemato di oltre un terzo, come si vide, in conseguenza dei fatti d'armi e sopratutto delle malattie, che avevano colpito fin 400 uomini in ogni reggimento (2), ma dovette per la maggior parte venir lasciato nella Francia stessa, per servire agli ulteriori disegni del re Filippo e impedire che le cose della Lega rovinassero del tutto. Quindi è che, sui nove o dieci mila uomini a cui, detratte le milizie del Mayenne, esso era già ridotto quando il duca di Parma il riconduceva a Guisa, solo tre o quattro mila rientrarono con lui nel Belgio; del rimanente, 4,500 soldati, fra cui il reggimento italiano del Caetani, quello spagnuolo dell' Idiaquez e 500 cavalli, furono lasciati al Mayenne, che li acquartierò poi ne' dintorni di Soissons; e circa 1,600 altri, cioè il terzo italiano del Capizucchi e lo spagnuolo dello Zuniga, vennero alloggiati sui confini, per rimettersi dalle lunghe fatiche sofferte ed esser pronti a sostenere i primi. Nè andò molto che, chiamati i reggimenti Caetani e Idiaquez

(1) Meteren, 329, 333, ecc.

(2) Dondini, 438. Fra coloro che morirono in quel tempo, vi fu pure il marchese di Renty, per gli effetti d'una ferita toccata all'assedio di Corbeil.

a rinforzare la guarnigione di Parigi, contro la quale Enrico IV fece un novello tentativo nel gennaio del 1591, quelli del Capizucchi e dello Zuniga li sostituirono nell' esercito del Mayenne (1).

Erano dunque minime le forze che Alessandro conduceva al soccorso delle minacciate Fiandre; nè meno scarse quelle che già vi trovava. Partendo, egli vi aveva lasciato parecchi reggimenti di fanteria; ma la maggior parte erano valloni, irlandesi o borgognoni, ordinariamente men forti degli altri; alcuni tedeschi, incompleti; uno solo spagnuolo, in istato di ribellione, ed uno italiano, sotto Gastone Spinola. L'indisciplina era generale; e, se gli altri reggimenti non avevano seguito l' esempio di quello del Vega, erano tuttavia ancor essi poco lontani dalla sedizione (2). Inoltre, gran parte ne occupavano i presidii; laonde si comprende facilmente la ragione per cui, al duca di Parma, reduce di Francia, fosse impossibile, non pure di prender l'offensiva sull'Issel, come il tenace Verdugo era venuto personalmente a riproporgli in Bruxelles (3), ma benanco di provvedere in modo adeguato a tante difficoltà.

Per verità, egli non mancò di adoperarsi con rara costanza per dominare il disordine che minacciava d'invadere ogni cosa. La prima necessità a cui occorreva pensare, era sempre quella di riempir le casse dello stato. La spedizione di Francia aveva assorbito somme enormi; di più quei grandi, immaginandosi, giusta l'espressione del Davila, « che sopra di loro si dovessero versare tutti i tesori delle Indie », non cessavano di chieder sussidii. Quel che si dovesse ai soldati, già si vide; eppure bisognava pensare a far nuove leve per rimpinguare i reggimenti, ridotti molto al di sotto di mille uomini l'uno. A tutto ciò occorrevano danari in abbondanza; e di Spagna ne arrivavano pochi e lentamente. Il duca di Parma, che non guardava a sacrifizi allorchè si trattava della sua riputazione e della causa a cui s'era tutto dedicato, davasi immenso travaglio per provvedere alle necessità del momento; e, come già più volte aveva supplito col suo credito personale ai più urgenti bisogni delle finanze di Filippo II, così, durante il soggiorno in Francia, aveva contratto egli stesso un prestito di un milione di scudi (circa sette milioni di lire) guarentendolo sulle entrate del suo ducato di Castro nello stato della Chiesa; e con tal mezzo era andato avanti per qualche tempo (4). Ma già 130,000 scudi aveva dovuto lasciare al duca di Mayenne; 260,000 gliene aveva

(1) Dondini, 434, Vasquez, II, 549, ecc.

(2) Dondini, Meteren, Campana, Vasquez ecc.

(3) Verdugo, 209.

(4) Dondini, 420. - Si legge in Vasquez, III, 19, che don Diego Ibarra, G. B. Tassis, il presidente Richardot e Cosimo Masi, incaricati dal duca di Parma di fare un'inchiesta sulle necessità dell'erario, avevano riconosciuto, che per far fronte a tutti i bisogni, occorrevano 300,000 scudi al mese.

promessi al suo arrivo in Bruxelles; altre somme si erano spese per altri bisogni. Prima cura del Farnese, appena giunto in Francia, fu perciò di mandare in Ispagna il colonnello Idiaquez, figliuolo del ministro più potente allora in quella corte, per riferire sul vero stato delle cose, difender lui da certe calunnie onde avremo ad occuparci più oltre e chieder con nuova istanza pronti e considerevoli soccorsi. Ciò fatto, egli cercava d' indurre gli spagnuoli ammutinati all'obbedienza, apriva arrolamenti in Belgio e in Germania, e mandava direttamente a levar gente in Italia col danaro de' suoi stati. Ma, prima che il governo di Madrid desse segno di vita e che giungessero i rinforzi, le conseguenze inevitabili di tale stato di cose ebbero campo di farsi duramente sentire.

Infatti, mentre Filippo II toglieva di Fiandra il maggior nerbo del suo esercito per correre dietro alla vana ombra di una nuova corona, le Provincie Unite e l'Inghilterra raddoppiavano gli sforzi per la guerra che là si combatteva. Le loro milizie, più poderose che non fossero state mai, salivano a ben 20,000 fanti e 2,000 cavalli, perfettamente ordinati, diretti da un capitano la cui fama doveva presto uguagliare quella di Alessandro Farnese e di Enrico IV, e, dopo l'esempio di Gertruydenberg, puntualmente pagati (1). Di questi 22,000 uomini, una parte operava divisa su varii punti del territorio; ma una buona metà, con molte artiglierie, era sempre riunita sotto la mano di Maurizio di Nassau, per le imprese di maggior momento. La numerosa armata olandese, padrona assoluta del mare, aumentava considerevolmente la potenza offensiva di questo nerbo di forze, trasportandolo con prontezza e facilità dall' uno all'altro estremo del paese. Contro questo apparato, stavano le città regie dei Paesi Bassi, difese da guarnigioni insufficienti e sediziose, spesso abitate da una popolazione avversa, e sempre mal provviste di munizioni da guerra e da bocca.

Non è adunque strano che, in poco volger di mesi, Maurizio di Nassau facesse progressi considerevoli, senza che Alessandro Farnese, travagliato da tanti guai e da una malattia mortale, vi si potesse efficacemente opporre. Maurizio riprese l' offensiva circa la metà di maggio del 1591. Minacciate dapprima Bois-le-Duc e Gertruydenberg, affine di chiamarvi l' attenzione dei nemici, egli trasferì invece per acqua il suo esercito sulle rive dell'Issel e il 23 si presentò davanti a Zutphen, che prese in sette giorni, dopo soli ottantaquattro colpi di cannone, con grave macchia del colonnello Loqueman, luogotenente del Verdugo (2). Di là, il 30 maggio si portò

(1) Motley, op. cit., III, 4 e seg..

(2) Meteren, 333. - Verdugo, 212. - Dondini, 473 e seg. - Campana, II, 33. - Bentivoglio, p. II, lib. VI. - Vasquez, III, 43 e seg.

sotto Deventer, posta essa pure sull'Issel, qualche miglio più a settentrione; e il 10 giugno, parte per forza e parte per trattato, fu accolto nella città.

XIII.

Appena seppe che Maurizio era entrato in campagna, il duca di Parma si diede attorno per radunar tutte le genti disponibili e contrastarne i disegni. Sperando che le piazze aggredite, che con gravi sacrifizi aveva procurato di sovvenire quanto meglio aveva potuto, resistessero almeno un mese, egli indisse la raccolta generale a Ruremonda, donde pensava di portarsi nella Gheldria settentrionale e nell'Overissel per la strada tenuta nel 1586. Mettendo insieme le poche forze reduci di Francia, quattro de' reggimenti lasciati in Belgio, circa 3,000 uomini che il Verdugo teneva già in quei luoghi e il reggimento spagnuolo ammutinato, col quale stava negoziando, egli sperava di ottenere un corpo di 12 o 13,000 soldati, forza presso a poco uguale a quella che obbediva al conte di Nassau (1). Ma la rapidità di Maurizio e l'ostinazione degli spagnuoli ammutinati attraversarono questi disegni; di guisa che, movendo da Ruremonda, il Farnese non aveva che 7,000 combattenti all'incirca (2). Tuttavia, informato nel frattempo della caduta di Zutphen e dell'investimento di Deventer, egli si mise in marcia senza attender altro, per salvare almeno la seconda di quelle città; ma, giunto a Geldern, seppe che anch'essa aveva capitolato. Alessandro, addolorato della non inattesa sventura, rimase per un istante in dubbio se dovesse proseguire verso l'Overissel; ma, avendo appreso che Maurizio se n'era allontanato per minacciar la Frisia, mutò pensiero. Anzichè seguire il suo agile avversario in quelle lontane regioni, col pericolo di vederselo sfumar davanti agli occhi per mezzo dell'armata e piombare altrove, egli preferì cercar di richiamarlo con una diversione e di assicurare nello stesso tempo l'importante città di Nimega, contro la quale prevedeva che, tosto o tardi, si sarebbero diretti i colpi di lui.

Come abbiamo a suo tempo accennato, nel primo semestre del 1590 il Nassau, per allontanare Carlo di Mansfeld dall'assedio di Breda, aveva alla sua volta assalito appunto Nimega. Accorso il Mansfeld, per ordine di Alessandro, alla difesa di questa, Maurizio se n'era tolto; ma prima aveva occupato, rassodato e munito di buona guarnigione il forte di Knodsenburg, collocato sulle rive del

(1) Verdugo, 221. — Dondini, 483 e seg.
(2) Il duca di Parma a Filippo, 24 luglio 1591, ap. Motley, Op. cit. III, 106.

Waal, proprio di rimpetto alla città, e già più volte stato preso e ripreso dai due partiti negli anni antecedenti. Sotto questo forte, il quale, colle sue artiglierie, turbava la libera navigazione del fiume e teneva la piazza in continuo pericolo e travaglio, Alessandro, passato il Waal sulle barche, venne sul principio di luglio ad accampare il suo piccolo esercito.

L'impresa a cui egli si accingeva, sebbene in apparenza di poco momento, non andava però immune da gravi pericoli. Il forte di Knodsenburg infatti era collocato sulla sponda settentrionale del Waal; parallelamente a questo, solo quindici chilometri più a settentrione, corre il Basso Reno, in riva al quale siede Arnhem, piazza principale de' sollevati in quella contrada. Per mettersi a campo sotto Knodsenburg, il duca di Parma doveva quindi cacciarsi fra due grossi fiumi e volger le spalle ad Arnhem, dove Maurizio avrebbe verosimilmente fatto pronto ritorno appena conosciute le intenzioni di lui. Ma il Farnese aveva anche allora studiato accuratamente il terreno e divisava, come a Lagny, di valersi dei vantaggi che esso gli offriva.

Presso a Nimega, il Waal forma un angolo piuttosto acuto, che si apre verso il nord; e precisamente al vertice dell' angolo, sulla punta meridionale della lingua di terra che esso rinchiude, sorgeva il forte di Knodsenburg. Stabilendosi adunque sulla medesima lingua di terra, un po' a settentrione del forte, l' esercito farnesiano avrebbe, come già a Lagny, appoggiato i due fianchi al fiume e intercettato a Knodsenburg la via di Arnhem, senza dovere perciò staccarsi dal Waal nè avventurare le proprie comunicazioni attraverso questo, purchè si coprisse con buone difese dal lato rivolto verso Arnhem. Questa appunto fu la prima cura del Farnese: e solo quando ebbe messo i suoi alloggiamenti al sicuro dagli assalti di un esercito di soccorso, egli ordinò al conte della Motta di aprire il fuoco contro Knodsenburg.

Ma parecchie cause vennero a distogliere Alessandro da un' oppugnazione, che credeva di poter ultimare in breve tempo. Dapprima si trovò che il forte, oltre all' aver un presidio numeroso ed un profondo fosso pieno d' acqua, essendo costrutto in terra, resisteva egregiamente alle stesse artiglierie che avevano con facilità abbattuto opere più considerevoli in muratura. In secondo luogo, il conte Maurizio, appena avvertito dell' assedio, ritornando con rapidità singolare dal fondo della Frisia, dove aveva preso Delfzil, minacciato Groninga e cinto d' assedio Steenvic, venne con otto o nove mila combattenti (1) ad accamparsi a due sole miglia

(1) Meteren, p. 334, dice 8,480; Dondini, 12,000.

dall' esercito farnesiano (22 luglio). Finalmente avvenne che un nerbo di circa 500 cavalieri spagnuoli ed italiani, spedito dal duca, sotto il conte Nicelli, ad esplorare le posizioni dell'avversario con espresso divieto d'impegnar battaglia, imbattutasi in un corpo di cavalleria olandese, si lasciò invece trascinare dall'ardore del combattimento e cadde in un' imboscata, ove perdette 200 soldati ed ufficiali. Ma, sebbene tutte queste cose non mancassero di metterlo in grave pensiero, il Farnese, sicuro ne' suoi trinceramenti, era determinato a proseguir la pericolosa partita. E già, aperta una piccola breccia, egli stava prendendo le disposizioni per un prossimo assalto, quando, reduce dalla Spagna, giunse al campo il colonnello Idiaquez, coll' espresso ed assoluto comando, che si rivolgessero tutti i pensieri e tutte le forze alla guerra di Francia e che, rispetto alle Fiandre, si conservasse una stretta difensiva (1).

A questo annunzio, il duca mutò di nuovo consiglio. Egli avrebbe certamente desiderato di condurre a fine quell' assedio, come desiderava di occuparsi dei Paesi Bassi piuttosto che della Francia; ma poichè, a malgrado di tutte le ragioni che l'Idiaquez aveva ripetuto a Madrid, il re persisteva nella sua risoluzione di sacrificar quelli a questa, giudicò non esser prudenza insistere nella pericolosa impresa a cui s'era accinto, e, più che l'acquisto di Knodsenburg, importare la conservazione di quelle forze per le ulteriori operazioni. E, presa la penosa determinazione, egli l'eseguì senza la minima esitazione.

L'Idiaquez era giunto il 24 di luglio; la sera stessa il duca fa toglier di batteria i cannoni d'assedio, e nella notte li fa traghettare oltre il fiume. La mattina dopo, per tempo, conduce fuori delle linee la maggior parte de' suoi, con quattro pezzi da campo, e li tiene per cinque ore in ordinanza davanti al campo del nemico, invitandolo a giornata; e intanto fa dal retroguardo prolungare ed armare le sue fortificazioni proprio fino alle rive del Waal. Vedendo poscia che Maurizio non accenna a venir alle mani, rientra negli alloggiamenti; e, mentre l'ala destra, appoggiata al Waal, tien fermo ne' trinceramenti costrutti nel mattino, la sinistra ed il centro si ripiegano man mano indietro e passano sulle chiatte il fiume. Da ultimo anche l'ala destra, abbandonando le ben munite posizioni, s'imbarca alla sua volta; e tutto l'esercito, fanti, cavalli e cannoni, si trova aver ripassato, in pien meriggio, sotto i tiri d' un forte nemico e sotto gli occhi di Maurizio di Nassau, un largo fiume, senza aver perduto nè un uomo nè un pezzo d'artiglieria.

(1) Dondini, 494. - Campana, *His. del mondo*, I, 452, - Verdugo, 226. - Vasquez, III, 83.

« Questa ritirata - dice il Bentivoglio - portò grandissima laude al duca ». Ma, non ostante questa laude, non ostante che uno dei fini da lui propostisi nell'intraprendere quell'oppugnazione, cioè quello di richiamar l'esercito nemico dalla Frisia, fosse ottenuto, dacchè Maurizio, per soccorrere Knodsenburg, aveva dovuto smetter gli assedii di Steenvic e di Groninga, che prese poi soltanto nel 1593 e nel 1594, tuttavia lo stato delle cose non poteva non affligger grandemente l'animo del Farnese, il quale vedeva sì presto confermate le sue tristi profezie circa i danni che i Paesi Bassi avrebbero risentito dalle diversioni in Francia. La perdita di Zutphen e di Deventer equivaleva a quella di tutto l'Overissel e distruggeva ogni speranza di futuri progressi da quel lato; nè era difficile prevedere che ad essa avrebbero tenuto dietro altre non meno dolorose, e prima di tutte quella di Nimega, i cui cittadini ricusarono di ammettere nelle lor mura un presidio regolare, che Alessandro offriva, ma non voleva, nè forse poteva, imporre. L'indisciplina dell'esercito non cessava; il reggimento del Vega era ancora ammutinato: quelli tedeschi del Berlaymont e dell'Arenberg, non pagati da trentasei mesi (1), minacciavano di seguirne l'esempio; i nuovi, levati in Germania, si dissolvevano pel difetto medesimo prima di esser costituiti. D'altra parte, mentre la liberazione di Parigi non aveva imposto silenzio ai calunniatori del Farnese, la malattia che lo travagliava proseguiva inesorabilmente il suo corso, ed egli sentivasi venir meno le forze.

Fra tanti guai, gli recò qualche conforto l'arrivo del suo primogenito, Ranuccio, giovane di ventidue anni; il quale, mosso da ambiziosi spiriti, era segretamente partito da Parma ed accorso ai fianchi del padre senza avvertirlo, e già s'era segnalato nella ritirata di Knodsenburg, alla testa della retroguardia (2). Lasciate alcune forze al Verdugo per provvedere alla meglio alla difesa di quei luoghi, e dati i primi ordini per le future operazioni, il 4 agosto egli ritornò, in compagnia del figlio, alle acque di Spa.

(*Continua*) P. Fea.

(1) Meteren, 338.

(2) Dondini, 487. — Ranuccio, scrive l'Odorici, giunse in Fiandra il 27 giugno. Erano molti anni che egli desiderava recarsi presso il padre a militare. Gliene aveva fatto domanda fin dall'età di quindici anni; ma Alessandro gli aveva risposto, « attendesse alacremente alla sua educazione per poter in seguito far degna figura tra i suoi pari ». Alessandro a Ranuccio, Beveren 18 novembre 1584. [Ms. A. N. f.° 1640].

ERRATA-CORRIGE al fascicolo 1.° Settembre.

Pagina 144 linea 16 « delle forze » leggi « le forze »
» 149 » 12 « Sugny » » « Lagny ».

LA RIFORMA GIUDIZIARIA IN FRANCIA

E LA INAMOVIBILITÀ DELLA MAGISTRATURA.

La riforma giudiziaria, del 1883, in Francia, è conosciuta in Italia, più per l'ostracismo al quale fece capo, che per la importante discussione parlamentare alla quale dètte luogo. Fu chiamata riforma giudiziaria, ma il nome non corrispondeva alla cosa. Non fu una riforma; fu un'epurazione fatta sotto il pretesto di una riforma.

Alla magistratura in Francia, nonostante l'avvicendamento vertiginoso di monarchie e di repubbliche, non era mancato mai il rispetto delle popolazioni, perchè aveva saputo sempre rispettare sè stessa; ma caduto il secondo impero, sorse il grido: - abbasso i magistrati imperialisti - e delle imprudenze di pochi magistrati facilmente coercibili col potere disciplinare, si volle responsabile tutta la magistratura; e un terzo di essa fu licenziato dopo aver sospeso per tre mesi la garanzia della inamovibilità, o più esattamente dopo averla abolita, sostituendole per l'avvenire un Consiglio superiore, arbitro delle destituzioni e dei traslocamenti dei magistrati.

Questa legge non fu vinta però senza ostacoli, e coloro che pensano essere la inamovibilità conciliabile coi tramutamenti, così detti, per ragioni di servizio, potrebbero ricredersi, avuta conoscenza delle parti sostanziali di questa discussione, in alcuni punti elevatissima. E il propagarne la conoscenza sarà tanto più utile ora, chè in un notevole scritto pubblicato nella *Nuova Antologia* (fascicolo 15, 1° Agosto, 1885) uno scrittore valente, di quelli che sanno affascinare il lettore, ha trattato l'argomento da pari suo, ma scendendo in conclusioni che se fossero accolte non crescerebbero, no, il prestigio della magistratura italiana, ma lo annienterebbero.

L'onorevole De Zerbi vagheggierebbe, pare, qualche cosa di simile all'Art. 11 della Legge francese, del 30 Agosto 1883, (tre mesi di dittatura per la generale epurazione), anzi questo termine

vorrebbe protratto ad un anno; e poi Silla licenzierebbe i littori e tornerebbe privato cittadino. L' onorevole De Zerbi vuole la inamovibilità, intesa nel suo più largo significato, ammettendo però che possa esser sospesa, per far luogo alla epurazione de'magistrati. Ma il sospendere la inamovibilità è quanto distruggerne il principio. Voi la sospendete oggi *per purificare le troppe origini* della magistratura italiana; altri la sospenderà in seguito, perchè creduta osteggiatrice di un nuovo ordinamento politico. È il caso della legge francese. Silla avrà dei successori; ogni governo si riterrà autorizzato a ciò cui si crederono autorizzati i Governi che lo hanno preceduto. A periodi indeterminati, le sospensioni si succederanno; il bisogno d'una legge non farà ostacolo; la magistratura sarà a discrezione delle maggioranze.

Questo non è ciò che vuole l'onor. De Zerbi, ma questo è ciò che avverrebbe infallibilmente, se alle tante cose ottime che egli propone dovessimo giungere per quella via. L'influenza dei pochi tristi rimarrà annientata, per solo effetto della rassicurazione dei buoni; e se anche il lasciare al tempo la cura della epurazione costituisse un inconveniente sarebbe esso paragonabile a quello della epurazione violenta? ad una notte di S. Bartolommeo, anche *non iniqua?* Ponderiamo le ragioni prò e contro, addotte avanti il parlamento francese, quando fu discusso il progetto che approdò, per sola ragion politica; studiamo il nostro ordinamento giudiziario, confrontandolo con quelli di altri Stati, e non dimentichiamo che la giustizia, seriamente amministrata, è l'elemento vitale, il sangue degli Stati liberi. Chè la serietà nell'amministrazione della giustizia non sarà mai un fatto, dove i magistrati non siano indipendenti; nè questi saranno mai tali, dove la loro inamovibilità non sia di grado e di luogo, e dove nulla abbiano a temere o sperare da chi governa.

Cap. I. - § 1.° Le ragioni della riforma giudiziaria alla quale fu posto mano in Francia, dopo la caduta del secondo Impero, sono chiaramente espresse nel progetto di legge depositato alla Camera dei Deputati, nella seduta del dì 8 Gennajo 1883, dal Guardasigilli sig. *Paolo Devès*. Dopo aver fatta la storia dei numerosi lavori parlamentari sull'argomento, il Ministro osserva che il difetto di soluzioni pratiche dovevasi soprattutto attribuire al carattere complesso della questione, e che, per farla avanzare, era oramai tempo di frazionare il vasto problema; presentando frattanto, come egli faceva, isolata la riforma del personale giudiziario. È dovere del governo, disse il sig. Devès, di mettere le istituzioni giudiziarie in armonia con le istituzioni repubblicane. A questo effetto il governo

reclama il diritto, entro un periodo di tre mesi, da decorrere dal giorno della promulgazione della Legge, di *rimaneggiare* il personale delle Corti e dei Tribunali in tutto lo Stato. Lo scopo ne era, fu detto, affatto elevato ed impersonale; quello cioè di impedire che nei Collegi prevalesse uno spirito ostile alla Repubblica.

Certo sarebbe stato desiderabile scemare il numero dei tribunali e in tal modo il numero dei magistrati; ma non era da por mano alla leggiera sopra la felice armonia stabilita dalla rivoluzione fra le circoscrizioni amministrative e le giudiziarie. Bisognava dunque limitare la soppressione ad un certo numero di collegi e di posti. Inoltre il trattamento dei magistrati non era più in rapporto con la loro dignità e coi bisogni della vita. Esso doveva essere migliorato, con la soppressione dei collegi inferiori.

Ma l'argomento di maggiore importanza era la situazione definitiva del magistrato. L'incertezza su questo punto sarebbe stata intollerabile. Se il potere esecutivo deve conservare la nomina del giudice (e così pensa il sig. *Devès*) non può essere che alla condizione di lasciargli tutta la sua indipendenza in che consiste la garanzia di buona giustizia. Il magistrato deve esser certo, salvo il caso di grave infrazione dei proprj doveri, che nessuno potrà toccare al suo grado, alla sua anzianità, al suo trattamento. Quanto alla residenza, ossia alla inamovibilità di luogo, le convenienze del servizio possono, indipendentemente da qualunque mancanza disciplinare, rendere necessarj certi traslocamenti; questo crede il sig. *Devès*. Ammette però che il relativo diritto non può essere abbandonato alla discrezione del Governo. L'abuso che se ne facesse sarebbe la negazione della sicurezza e della dignità inseparabili dalla situazione del giudice. Ed è qui che deve intervenire l'opera del Consiglio Superiore, il di cui parere conforme sarà sempre necessario per il trasferimento d'un magistrato senza il suo consenso. Questo Consiglio sarà nominato dalla Corte di Cassazione, e il Guardasigilli vi sarà rappresentato. Gli arbitri del Potere esecutivo non potrebbero aver mai per complice un Collegio così formato, e il giudice vi troverebbe la tutela di una giurisdizione familiare. Esso provvederebbe inoltre alla disciplina che dovrà essergli deferita intera; l'esperienza avendo dimostrato la inefficacia dell'azione disciplinare delle Corti e dei Tribunali sui proprj membri: la stessa Corte di Cassazione può essere utilmente supplita a questo riguardo da un Collegio meno numeroso. Il Consiglio dovrà inoltre occuparsi del collocamento a riposo dei magistrati per gravi e permanenti motivi di salute. La procedura tracciata a questo ri-

guardo dalla legge del 16 giugno 1824, qualche volta impraticabile, obbliga altresì a delle investigazioni sovente di una penosa pubblicità.

§ 2.° Il Guardasigilli sig. Martin-Feuillè nella seduta del 10 marzo 1883 presentò il suo progetto sulla Riforma giudiziaria. Egli non ripudia quello stato presentato l'8 gennajo e poi ritirato, anzi dichiara di farne proprie le idee sostanziali, e di conservarne perfino un certo numero di articoli.

Nella seduta del 24 Maggio 1883, apertasi la discussione generale, il deputato *Renè Goblet* osservò che il progetto constava di due parti distinte, delle quali l'una mirava al presente, l'altra all'avvenire. Si dichiarò contrario ad ambedue, perchè l'una e l'altra, comunque in diverso grado, si rivelavano funeste per la indipendenza della magistratura. Il progetto mantenendo la nomina dei magistrati in mano del potere, distrugge il correttivo di questo diritto consistente nella inamovibilità. Il progetto sospende questa inamovibilità, vale a dire che la sopprime al presente, ristabilendola in apparenza per l'avvenire, e diminuendone la importanza e la efficacia tanto per la istituzione di un Consiglio superiore, che diverrà l'arbitro delle sorti della intiera magistratura, quanto per i diritti nuovi che attribuisce a questo Consiglio.

Equivale alla soppressione della inamovibilità per il presente, il diritto che vuolsi accordare al Guardasigilli di rimaneggiare a suo talento, durante tre mesi, l'intiero personale dei magistrati inamovibili. Si dice che in proposito l'opinione della maggioranza è chiara ; l'onorevole relatore ne è ben sicuro ? Quanto a me è chiaro invece che se oggi, dopo vari anni che la repubblica impera, volevasi procedere a simile sospensione, questa non avrebbe dovuto accordarsi che a condizione di andare intimamente congiunta ad una grande riforma delle nostre istituzioni giudiziarie.

So che nel Novembre 1880 la Camera, a proposito d'un progetto che non era una riforma, perchè tutte le questioni erano lasciate in sospeso, votò una disposizione analoga a quella che oggi le si domanda ; ma so altresì che in Senato non potè ottenersi un solo voto per l'accettazione della proposta, cosicchè il progetto fu, se non ritirato, abbandonato per parte del Governo.

Nella presente legislatura la Camera ha votato, voi lo rammenterete, la soppressione della inamovibilità, ma statuendo immediatamente come corollario la elezione dei Giudici. E se ultimamente, ritornando sull'argomento, ha respinto la elezione, non ha già accolto la soppressione della inamovibilità, neanche temporariamente.

Come potrebbe eseguirsi una riforma della magistratura, dopo che il principio della elezione è stato respinto? O con nuove condizioni di nomina, o con la trasformazione di questo organismo ormai vecchio, sorto in circostanze troppo diverse dalle attuali.

Fui, dice l'oratore, fra quelli che votarono contro la elezione, non per avversità al principio, che parmi anzi in tutto conforme alla vera nozione d'un regime fondato sulla volontà nazionale. Il potere giudiziario, come tutti gli altri poteri, derivando dal popolo, è razionale che, a difetto d'una giurìa per gli affari civili, la quale nello stato dei nostri costumi sembra difficilmente attuabile, i giudici ricevano la nomina per elezione. Ma se il principio è razionale, pure non sarebbe nella applicazione scevro d'inconvenienti. Io temo che in mezzo alle nostre divisioni politiche non sia facile ottenere la necessaria imparzialità del Giudice elettivo; e la imparzialità è condizione troppo essenziale in un potere, cui sono affidati la libertà, le sostanze e l'onore dei cittadini.

Se non che, fuori della elezione, vi sono altri mezzi per sottrarre la nomina dei Giudici all'arbitrio del potere. Questi mezzi, praticati in qualche Stato vicino, consistono nelle *Liste* emananti sia dagli stessi Corpi Giudiziari, sia da Corpi elettivi, sulle quali il Governo è chiamato a scegliere. Questo sistema era stato proposto, e fu respinto, ma senza essere stato approfondito. Ad ogni modo la riforma non si farà su questa base. Resta la riorganizzazione delle giurisdizioni dal punto di vista del numero, della competenza e delle attribuzioni. È in questo modo che la riforma era stata intesa. Basta per dimostrarlo la proposta dallo stesso on. Guardasigilli attuale, depositata al principio del 1882. Rendo omaggio a questo lavoro pregevole che costituisce un vero piano di riforma del quale ecco i tratti principali.

In primo luogo il sig. *Martin-Feuillée* proponeva di estendere considerabilmente la competenza dei giudici di pace, anche alla materia penale, per quei fatti che rivestono piuttosto carattere di contravvenzioni che di delitti. Secondariamente proponeva la istituzione delle Assise correzionali; e finalmente come conseguenza di queste due riforme, che avrebbero assai diminuito il lavoro dei Tribunali di circondario, di gran parte dei quali tutti convengono che sono troppo scarse le occupazioni, proponeva (facendo d'un principio giusto una applicazione troppo radicale) la soppressione di questi tribunali, lasciando sussistere quelli soltanto del Capoluogo di dipartimento. Le Corti d'appello da ventisei sarebbero state ridotte a diciotto; e siccome una riforma di questa portata esigeva una corri-

spondente riduzione di personale, e l'interesse privato non poteva paralizzare il pubblico interesse, la sospensione della inamovibilità ne sarebbe rimasta legittimata. Bastava dare a questi interessi privati un'equa soddisfazione, ed anche a ciò era provveduto.

L'on. Martin-Feuillée ritornato al potere come titolare del portafoglio della giustizia, ha depositato è vero tre progetti, ciascuno dei quali riproduce una delle parti del progetto surriferito, ma gli ha depositati disgiuntamente, e così la commissione ha potuto cominciare il suo esame da quello riguardante il personale.

Inoltre l'on. Guardasigilli non chiede più la soppressione di tutti quei Tribunali di circondario, che senza esitazione sacrificava nel 1882, ma li mantiene tutti, e così sparisce la giustificazione della riorganizzazione del personale e della sospensione della inamovibilità. Non so se rivedremo il progetto relativo alle Assise Correzionali e alla estensione della competenza dei giudici di pace, ma se dovessimo occuparcene, ed approvare la soppressione di un certo numero di Tribunali, ciò che noi facciamo oggi sarebbe illogico e contradittorio; che se questi progetti non saranno più presentati alla Camera, allora non si tratta di riforma, ma di un espediente per cangiamenti nel personale.

Non voglio soffermarmi alle difficoltà d'esecuzione. Compiango il Ministro per l'ingrato còmpito che si rovescerà sopra di lui! Vi fate un'idea di ciò che avverrà durante tre mesi prima che egli possa dire ai *buoni* « assidetevi alla mia destra » ed ai *cattivi* « siate maledetti ? » E sperate di giungere in questo modo ad avere una magistratura migliore di quella d'oggi, meritevole della fiducia delle popolazioni? Io non partecipo alle vostre speranze; temo che per sbarazzarvi di qualche magistrato ostile voi introduciate nella magistratura buon numero di amici compromettenti.

Ma non voglio occuparmi che degli interessi superiori della giustizia, e voi li compromettete gravemente. Ciò che cercate oggi di ottenere da noi è un atto rivoluzionario, un espediente politico, una epurazione pura e semplice. Niente può garantirvi che i vostri successori trovino questa misura insufficiente e non vogliano tornarci da capo; ed allora che cosa avrete fatto della magistratura? Avrete scosso i fondamenti medesimi della giustizia.

E della inamovibilità per l'avvenire che cosa accadrà? Una confusione ha invaso questo terreno che sarebbe necessario di togliere. Molti intendono la inamovibilità nel senso che il magistrato non possa essere spogliato nè del suo seggio nè delle sue funzioni fuorchè per morte o per aver raggiunto una determinata età. Non

è esatto. Il magistrato è inamovibile in quanto non può essere spossessato o revocato da chi governa, ma è responsabile de'suoi atti, e lo è di fronte a coloro che la legge investe a suo riguardo del potere disciplinare. Dico, che la Corte di Cassazione può privare il magistrato del suo seggio per colpa grave, come per ugual motivo il Consiglio dell'Ordine degli Avvocati può radiare il nome d'un avvocato dall'Albo. Ora, che fa il progetto? Mantiene l'azione disciplinare ma la trasferisce in un Consiglio superiore con più estesi poteri. D'ora in avanti il Guardasigilli, sul parere di questo Consiglio, potrà traslocare e rimpiazzare i magistrati. Ma, con pronunzie motivate: voi siete solleciti di aggiungere. Motivate come? Se si tratta di rimpiazzo per colpa disciplinare, ovvero per mancanza professionale, esiste l'azione disciplinare trasferita in questo Consiglio Superiore. Vedo bene che ciò che vuolsi prima di tutto punire si è l'ostilità politica. Credo che sia corretto di avere il mezzo di reprimere questa ostilità manifestata con atti esteriori e pubblici. Però questa ostilità non può essere repressa anch'oggi? La Corte di Cassazione ha mai esitato a considerare come mancanze disciplinari, come colpe professionali, le manifestazioni pubbliche di ostilità per parte dei magistrati? Quando è accaduto che un magistrato assiso ad un banchetto realista ha gridato « Viva il Re », è stato deferito alla Corte di Cassazione ed è stato abbastanza severamente punito.

Volete voi manomettere le giurisdizioni tutte le volte che vi sembrino criticabili le loro pronunzie? Specificate questi casi più estesamente, aggiungete sanzioni penali che possano giungere fino alla destituzione, ed avrete fatto abbastanza. Non vi basta di poter perseguitare avanti il vostro Consiglio Superiore le ostilità manifestate con atti esterni? ma allora che cosa volete perseguitare? la politica propriamente detta, la ostilità al Ministro, alla maggioranza? Vorreste rimpiazzare un magistrato Senatore, perchè votò in Senato contro il Governo? Occorre *precisare*, giacchè non mai misura più grave fu presentata in più sommario modo alla risoluzione d'un parlamento.

La importanza di questi rilievi si fa magggiore se si considera la organizzazione del Consiglio Superiore. Sarà formato di Consiglieri di Cassazione, ma due terzi de' suoi membri saranno scelti dalla Camera dei Deputati e dal Senato. Tanto vale il dire che la politica verrà così introdotta nella direzione superiore della magistratura; giacchè finalmente voi siete uomini politici e ve ne onorate a ragione, e la vostra risoluzione nello scegliere sarà deter-

minata da ragioni politiche. Avete riflettuto alla situazione di questi membri nominati da voi, a contatto degli altri loro colleghi? Se terminato l'anno non rinnoverete loro il mandato, di quale autorità sarà circondato il vostro Consiglio Superiore?

Abbiamo nella nostra legislazione altri Consigli Superiori da cui dipendono i funzionarj, la sorte dei quali è infinitamente meno necessario sottrarre alle influenze politiche; non parlo soltanto degli ufficiali dell'esercito e dell'armata che non possono esser privati del loro grado se non previa decisione di un Consiglio composto di militari. Anche gli ingegneri dello Stato non possono essere revocati che sul parere di un Consiglio superiore composto d'ingegneri. Gli insegnanti non possono essere privati del loro impiego, che dietro deliberazione di un Consiglio Superiore o di un Consiglio Accademico. Avete voi mai pensato a far nominare tutti o parte dei membri di questi Consigli, dalla Camera o dal Senato?

Che cosa v'ha di più necessario della indipendenza della magistratura, soprattutto in un Governo repubblicano? perchè soprattutto in un Governo repubblicano? perchè non v'ha regime più capace di diventare tirannico, di quello nel quale una maggioranza è padrona assoluta del potere. Ebbene, contro gli abusi possibili di questo potere non v'ha altra garanzia per i diritti individuali, che nella forza e nella indipendenza della magistratura.

E voi che siete oggi la maggioranza, siete sicuri di esserlo per sempre e di non aver mai bisogno della protezione di una magistratura indipendente? Le leggi devono essere la espressione non delle passioni e delle esigenze dell'era che fugge, ma dei bisogni e degli interessi di tutti i cittadini e di tutti i tempi.

§ 3.° L'onorevole Bernard succeduto alla tribuna all'on. René Goblet, si rivolse principalmente ai suoi amici di sinistra, esitanti ad approvare il progetto perchè insufficiente, pregandoli a considerare un istante non solo ciò che accade nei grandi centri e nei grandi collegi giudiziarj, ma soprattutto ciò che si verifica nei piccoli tribunali di circondario, ove l'opinione politica di ciascuno è nota, e dove i cittadini hanno lottato coraggiosamente contro le candidature ufficiali, quando queste erano palesemente patrocinate, da chi? dai loro giudici e dal presidente del loro tribunale, trasformati per la circostanza in agenti elettorali. Quei cittadini potranno dirvi che se in qualche centro, in taluna delle nostre campagne, l'idea repubblicana è tuttora esitante, ciò dipende principalmente dalla presenza nei tribunali di magistrati ostili alle istituzioni; il più solido punto d'appoggio degli avversarj della repubblica.

La riorganizzazione del potere giudiziario è necessaria non solo per i magistrati ostili e compromessi, ma ancora e soprattutto per quelli che non lo sono. Giacchè, conviene riconoscerlo, dopo che la questione giudiziaria è posta davanti al parlamento e davanti al paese, la situazione si è non poco aggravata. Le nostre titubanze, i nostri aggiornamenti anno fatto sì che le diffidenze estendendosi sono divenute eccessive ed ingiuste per un gran numero di magistrati, ma non è meno vero che l'autorità della magistratura è gravemente compromessa, e che importa rilevarne il prestigio.

La storia insegna che cosa dobbiamo pensare della inamovibilità dal punto di vista della indipendenza dei magistrati. Certi pubblicisti ne hanno fatto un dogma. Noi sappiamo che cosa è divenuto questo dogma, proclamato nella costituzione dell' Anno Ottavo, e come sia stato applicato e rispettato. Quello che sappiamo ancora si è, che la inamovibilità, data la nostra organizzazione giudiziaria attuale, è assolutamente incapace di assicurare la indipendenza del magistrato.

Royer-Collard ha detto: Non si modifica il principio della inamovibilità senza distruggerlo. Anch'io lo credo, ma non me ne spavento. Il progetto porta al detto principio un colpo dal quale non potrà rilevarsi. Ho sempre ritenuto che non nella inamovibilità i giudici potrebbero trovare una garanzia contro l'arbitrio dei Governanti, ma piuttosto nella natura delle loro funzioni. È certo che la nomina dei magistrati per parte del potere esecutivo, dopo l'adozione dei progetti che ci sono stati sottoposti, non avrà più il medesimo carattere, nè presenterà i medesimi inconvenienti che aveva in passato.

Dispensato il Giudice dalla cognizione degli affari criminali, degli affari di stampa e politici, accolto il progetto, come speriamo che sarà, delle Assise correzionali, noi ritorniamo alle tradizioni della rivoluzione francese. Collocato il Giudice nel dominio impersonale e neutro della interpetrazione ed applicazione della legge civile, troverà là la vera garanzia della sua indipendenza.

Questa grave questione promossa da tanto tempo, deve ormai essere risoluta. La repubblica del 1848 nulla potè fare o decidere in proposito. Dopo il 1870, il Governo della difesa nazionale, si impose tosto il compito di risolvere il difficile problema. Fu nominata una commissione composta di uomini di nota competenza ; ma il lavoro pregevole di questa commissione fu condannato all'obblìo ; come furono gli studi di altri uomini competentissimi che se ne occuparono in seguito.

Accolto che sia il progetto, il Giudice potrà essere revocato,

come del resto può esserlo anch'oggi, e potrà pure essere traslocato; ed è bene che così sia, essendo manifeste le ragioni di alta convenienza che possono suggerire questa misura e renderla necessaria.

Il progetto riduce anche in certe proporzioni il numero dei Giudici. Moltiplicare il numero dei magistrati, ha detto il Presidente *Bonjean*, è un assicurare la maggioranza ai meno capaci. Uno dei vizi della vostra organizzazione giudiziaria, consiste appunto nel numero eccessivo dei magistrati. E poi, il principio della responsabilità diminuisce in ragione del numero. Credo che la sinistra repubblicana voterà il progetto che, completato con le Assise correzionali e con la riorganizzazione delle giudicature di pace, costituisce una utile, seria e necessaria riforma.

§ 4. Il deputato *Faurè* richiamando l'espressione dell'Onor. Bernard, che il paese aspetta ansiosamente questa riforma, domanda di qual paese ha inteso parlare. Se si tratta di quelle personalità, più rumorose che numerose, che tradotte avanti i Tribunali per reati elettorali o politici, ne hanno riportato una condanna che non sanno perdonare alla magistratura, le ansie di questo paese sono spiegabili, nè può chiedersi a costoro un equo giudizio sulle sorti dei loro Giudici. I litiganti soccumbenti hanno 24 ore per imprecare a coloro che li hanno condannati, e in materia politica il termine sarà più lungo. Ma il paese intiero, il vero paese, sapete che cosa aspetta con ansietà, di che cosa si lagna? Si lagna di questa macchina pesante dell'Amministrazione della giustizia, che schiaccia e non protegge; non reclama una riforma del personale, ma una riforma dell'istituzione, uno sgombramento d'imbarazzi; un alleggerimento di spese. È di questi e non di quelli che deve ricercarsi la opinione; di questi che ogni giorno chiedono alla giustizia di pronunziarsi in questioni che interessano il loro onore, le loro fortune, la loro libertà. Ebbene, dice l'oratore, affermo che costoro, che costituiscono la vera clientela della magistratura, hanno fiducia nella medesima. Sì, o signori, la magistratura francese è integra. Non entro nella questione della inamovibilità, intorno alla quale è stato detto abbastanza, e dico che, come riforma di personale, la vostra opera è inutile. Dal 1878, vale a dire dall'epoca che la maggioranza repubblicana ha in mano il potere, le nomine di magistrati possono valutarsi a quattro quinti dell'intiero numero; e dato che l'altro quinto rappresenti le vecchie idee, come può questo inquietarvi e trascinarvi alla odiosa misura che proponete?

È stato detto che sotto verun regime fu rispettato il principio della inamovibilità; non è esatto. Per la Costituzione dell'anno ottavo, i magistrati inamovibili sono nominati a vita.

Nel 1815 la Camera dei Deputati soppresse la inamovibilità, ma la Camera dei Pari respinse il progetto, e la inamovibilità fu mantenuta. Nel 1830 come nel 1848 fu difesa dalle voci le più eloquenti, da M. *Dupin* e da M. *Iules Favre.* Ma che cosa è che voi volete veramente? voi volete una magistratura di combattimento, volete dei pretoriani; guardate di non essere sospettati di volerne inspirare le decisioni. La maggioranza vuole una magistratura che opprima la minoranza, io appartengo a quest'ultima, e non sarebbe con fiducia che mi verrebbe fatto di comparire avanti i vostri giudici.

Fu detto a ragione non essere desiderabile avere una magistratura tutta della medesima opinione. La giustizia non è fatta solo per le maggioranze, ma anche per le minoranze; è fatta per tutti e non per qualcheduno.

Ho voluto studiare i procedimenti analoghi di Nazioni vicine. Il Codice di organizzazione giudiziaria votato dal Parlamento tedesco nel 1876, impose a tutta la Germania i medesimi Tribunali e la medesima procedura. La Prussia che prese l'iniziativa del movimento unitario con le leggi del 4 maggio e 14 aprile 1878, e con i decreti del 18 e 25 ottobre 1879, modificò la propria organizzazione giudiziaria, ridusse il numero delle Corti e dei Tribunali, e portò modificazione profonda al personale de'suoi magistrati. La Prussia ha condotto a termine la sua riforma con prudenza e saggezza. Ma non era una creazione, era semplicemente una trasformazione; queste non presentano le difficoltà delle prime: noi abbiamo recentemente organizzato in Tunisìa l'amministrazione giudiziaria senza difficoltà, ch'io mi sappia.

La Prussia avanti la riforma aveva un Tribunale supremo, 1240 Tribunali di varie istanze, e 417 Assise di giustizia, oggi non esiste più il Tribunale supremo, e i tribunali sono ridotti al numero di 1187. Il personale giudiziario era di 4614, ora è di 4148. E qual è lo spirito che ha presieduto alla riforma? Prima di tutto il mantenimento della inamovibilità; il diritto di traslocamento, intenda bene l'On. Guardasigilli, limitato alla sola epoca della riorganizzazione; conservazione del trattamento dei magistrati con destinazione a Tribunali di pari importanza; collocamento a riposo col medesimo trattamento per i magistrati non mantenuti in carica. Nell'esposizione dei motivi è detto. « La inomovibilità esige che anche in caso di riorganizzazione sia mantenuto il trattamento integrale ». Ecco come ha risoluto il problema questa nazione più deferente, per quanto io credo, alla forza che al diritto.

(*Continua*) EMILIO MARCHIONNI.

Rassegna Bibliografica.

Le schiave Orientali a Firenze nei secoli XIV e XV per Agostino Zanelli. Firenze - E. Loescher.

Cenni sulle Comunità Israelitiche di Venezia, Mantova e Padova per l'Avv. Riccardo Rocca. Roma, tip. Bencini.

Il Muratori nelle dissertazioni sui servi e liberti antichi parlò della servitù della gleba; che poi, cessata questa quasi dappertutto se ne avesse tra noi un'altra di diverso genere, ma non meno odiosa, lo tacque, forse perchè gli Archivi di cui disponeva non gliene offrirono documenti. — E parve cosa strana quando il Pardessus, il Libri, il Cibrario, il Cantù ed altri parlarono del commercio degli schiavi e delle schiave d'Oriente nel Medio Evo, e lo provarono con documenti. — Anche lo Zamboni, il Lazzari, il Bongi trattarono questo argomento.

L'eg. Dott. Agostino Zanelli colla sua importante monografia ci prova coi documenti che il mercato delle schiave orientali esisteva a Firenze nei secoli XIV e XV e anche più tardi: lo scopo che l'autore si propone è doppio: vuol dimostrare cioè l'intimo nesso fra il traffico delle schiave e le nuove condizioni di Firenze dopo il secolo XIII: e portare inoltre un piccolo contributo alla storia della vita privata di Firenze nel secolo XIV e XV. In una breve introduzione l'A. parla dell'abolizione della schiavitù della gleba nel 1289 e dell'importanza politica di questo avvenimento: poi discorre del come si introdusse e si diffuse in Firenze il commercio delle schiave, confutando l'opinione errata del Bongi, che cioè quel commercio fosse unicamente causato dai vuoti lasciati dalla peste del 1348: l'A. considera invece altre cause, il commercio di Firenze col Levante, i pregiudizi religiosi, e il mutamento dei costumi: questa è la parte prima del libro. — Nella seconda parla dei caratteri esteriori delle schiave, provenienza, modo di compera, età etc. (Cap. I): delle condizioni morali e giuridiche delle schiave (Cap. II): dei rapporti delle schiave coi loro padroni (Cap. III): dell'estensione e cessazione del traffico (Cap. IV). — In appendice sono riportati parecchi dei documenti consultati dall'Autore per le sue ricerche. — Insomma deve esser data lode al Dott. Zanelli per il presente lavoro: il quale sebbene riesca a conclusioni non del tutto originali, pure non cessa di avere importanza grandissima per avere, se non altro, confermato con nuove prove, fatti già conosciuti; e siamo molto dolenti che egli abbia dovuto ad un tratto cessare dalle ricerche a cui da gran tempo e con amore attendeva.

Un altro libro interessante è quello dell'avv. Riccardo Rocca sulle Comunità Israelitiche di Venezia, Mantova e Padova. Come prefazione l'A. discorre brevemente dell'alto posto che deve essere assegnato al popolo Ebreo quale rigeneratore dell'umanità, nonostante

che l'attività sua sia stata inferiore a quella di altri popoli antichi nelle scienze, nelle lettere e nelle arti: egli osserva che presso gli Ebrei, dominati dalla religione dommatica e dalla teocrazia, il mondo dei pensieri e dei sentimenti non si può sviluppare nella sua interezza come presso un popolo libero, ad es., il popolo Greco: si capisce facilmente che il monoteismo giudaico, non ammettendo che la personalità di un Dio invisibile, impalpabile, impediva lo sviluppo delle arti plastiche ed imitative.

Dopo l'introduzione, abbiamo cenni importanti sulla Comunità Israelitica di Venezia: l'A. cominciando dai tempi antichissimi fa la storia degli Ebrei in quella città, della loro posizione davanti allo stato e ai cittadini, delle oppressioni, e arriva fino al 1866 in cui per decreto del principe Eugenio di Savoia furono dichiarati uguali a tutti gli altri cittadini. — Più brevemente discorre l'A. degli Ebrei in Mantova e in Padova, facendone la statistica ed enumerando le diverse opere pie con notizie storiche sulle medesime. — Termina il libro con un rapido cenno sulla popolazione Ebrea sparsa in Italia, e sopra gli Israeliti in Roma nell'evo antico dopo la presa di Gerusalemme, e nell'evo medio. — G. B. G.

L'avo e il padre del Generale Garibaldi — Notizie e retti fiche del prof. G. B. BRIGNARDELLO. — Firenze, Barbèra.

Caratteri e limiti dell'età barbarica in Italia (da un corso di lezioni) — CARLO CIPOLLA — Torino, tip. Giulio Speirani.

Gli Scavi di *Iulia Concordia* e del suo sepolcreto — Conferenza tenuta nell'Ateneo Veneto dall'Ing. Giov. Malaspina. Venezia.

Nel 1884 si pubblicò in Firenze una *vita di Garibaldi* nella quale l'autore anonimo ci dava notizie genealogiche e storiche sulla famiglia del Generale: e discorreva in particolare dell'avo, del padre di lui. — Ora il prof G. B. Brignardello trova alcune inesattezze circa le notizie sulla nascita, sui nomi etc. di queste persone: e servendosi di documenti le corregge. Nelle ultime pagine dell'opuscolo si fa menzione di due solenni dimostrazioni di affetto e di stima che la città di Chiavari diede al Generale: nel 1849, quando fu arrestato per ordine del Ministero: in tale occasione il consiglio comunale Chiavarese indirizzò per mezzo di vari una petizione al parlamento protestando energicamente contro: deputati un' altra volta poi, nel 1860, eleggendolo cittadino di Chiavari quando successe l'annessione di Nizza alla Francia. In ultimo l'A. riporta un documento prezioso, cioè l'atto di matrimonio celebrato da Garibaldi con l'Anita Riveiro de Silva a Montevideo il 26 Marzo 1842.

L'opuscolo dell'illustre prof. Cipolla contiene alcuni brevi cenni sui caratteri e sui limiti della così detta età barbarica in Italia. Di nuovo non abbiamo nulla, ma solo un rapido riassunto di cose già

dette, e note a tutti. L'A. parla della decadenza di Roma e del Paganesimo : dell'influenza del Cristianesimo e del Germanesimo nell'antico mondo romano e del compenetrarsi di tutti questi elementi che prepararono le nuove societá : parlando del numero dei barbari, inclina a credere che questi fossero molto meno numerosi che non si creda in generale: opinione che può esser soggetto di discussione. Quanto ai limiti dell'età barbarica che l'A. pone fra la dominazione di Odoacre, e la fine degli Ottoni, forse sono determinazioni troppo assolute: perchè è cosa assai difficile stabilire esattamente il principiare e il finire di un'epoca nella storia: come è possibile per es. non tener conto della grande influenza che esercitarono i Barbari, anche prima di Odoacre, sopra i destini dell'impero Romano?

La *Memoria* dell'Ing. Malaspina sugli scavi di *Iulia Concordia* e del suo sepolcreto era già stata preceduta da due dotte monografie del prof. Dario Bertolini sullo stesso soggetto. — Nel presente opuscolo l'A. ci dà notizia di nuovi scavi eseguiti e di nuove scoperte importanti di pavimenti con mosaici e marmi di molto pregio, di ruderi di una fabbrica d'armi e freccie e di altri avanzi. — Di straordinaria importanza fu la scoperta fatta nel 1873 del doppio sepolcreto: cioè di uno pagano e di un altro sovrapposto, dei secoli 4.° e 5.° dell'era Cristiana: le due epoche sono ben distinte perchè le tombe più antiche sono in pietra dura della cava romana di Nabresina, più piccole, capaci di un solo cadavere: le tombe cristiane invece sono di pietra più tenera, e più grandi con iscrizioni latine e greche. — Dopo aver dato alcune notizie sopra la costituzione geologica del terreno in cui giace quel doppio sepolcreto, l'A. chiude il suo opuscolo facendo voti affinchè il Ministro dell'I. P. provveda nel miglior modo possibile alla conservazione di questi avanzi che hanno importanza grandissima per le epoche che rappresentano.

G. B. G.

FRANCESCO FORTUNATO CARLONI — Savonarola, dramma tragico in cinque atti. — Firenze, Arte della Stampa.

De gustibus non est disputandum rispondeva Arlecchino a quel tale che gli domandava quale soddisfazione provasse a... succiare un chiodo!

A dispetto però di tutti gli arlecchini passati, presenti e futuri noi non possiamo a meno di far notare come è proprio un gusto che non sa di nulla quello di ricorrere ad argomenti impossibili affatto ad essere sceneggiati, per scrivere una tragedia od un dramma! I meriti letterarii, in un lavoro drammatico, sono certo un gran benefizio, ma non bastano davvero a dare anima e vita ad un'opera che le sue forze vitali deve appunto andare a cercare sul palcoscenico. Ora se c'è argomento antiteatrale ci sembra appunto quello scelto del sig. Francesco Fortunato Carloni il quale ha voluto tessere un dramma sulle tristi vicende del povero e sfortunatissimo Savonarola.

Il quale ci sembra non faccia nemmeno nel dramma del sig. Carloni quella splendida figura che meriterebbe: nè bella figura ci fa davvero il popolo Fiorentino al quale il sig. Carloni per una licenza poco poetica fa bruciare vivo il celebre Domenicano. Questo per quel che riguarda la parte teatrale del Savonarola. Che del resto il dramma che cerca spesso di non tradire la storia, che è sempre scritto in versi armoniosissimi, che contiene talora nobili e generose idee è degno del letterato distinto che lo ha dettato. E se a questo Savonarola sarà, come l'autore prevede, chiuso l'uscio che porta sul palcoscenico perchè non presenta che pochissimo interesse drammatico, resterà sempre splendida conferma dell'ingegno dell'autore che ha già dato alla luce opere importanti come la *Patologia del Regno d'Italia* e il *Buon Cittadino*, e che ce ne annunzia una importantissima addirittura col titolo *Gli Italiani all'estero*, opera questa proposta e raccomandata dal Balbo, dal Berti, dallo Zamboni e che si occuperà di scienze, poesie, arte, letteratura, viaggi, commercio, guerre, uffici ecclesiastici ec. ec. L.

LUIGIA CODEMO - **Nohant**. - Tocchi pittoreschi, Treviso 1884.

La signora Codemo, lo dice da sè, non ama la letteratura odierna, a proposito della quale però dice che ha certamente ragioni di piacere dal momento che piace, ma queste ragioni son più intese dai giovani che ne formano parte che dagli anziani cui essa non può riuscire che in modo ostile. È meglio rispettar tutti e restare quello che si è, soggiunge saggiamente la signora Codemo che, presa da un indicibile entusiasmo per Giorgio Sand e per le celebri opere sue, ha voluto recarsi a *Nohant* come ad un pietoso pellegrinaggio alla casa della celebre scrittrice francese, la quale tuttochè immortale come gloria passata, è più consentanea quindi a coloro che appartengono alla vita del passato fra i quali vuole essere la nostra autrice. Ed è appunto una descrizione minuziosa e felice sempre che la signora Codemo pubblica oggi di Nohant e del viaggio necessario per recarvicisi, una descrizione interrotta sovente da apprezzamenti spesso giusti e da entusiasmi giustissimi per la Sand, e da riflessioni, confronti, consigli abbastanza interessanti. Se il modo nel quale scrive la signora Codemo non appartiene alla nuova scuola e rasenta invece la vecchia con grande scrupolo, non per questo noi dobbiamo non lodare l'esimia scrittrice la quale per noi non ha che il torto di essere partita da Nohant senza aver potuto, forse per un eccessivo sentimento di delicatezza, penetrare nell' interno della casa dove la Sand passò tanti anni della sua vita, dove compose gran parte delle opere sue, e dove morì. A. L.

Nozioni di Letteratura greca ad uso dei licei *per cura del Dott.* AUGUSTO ROMIZI. Quarta edizione.

L'annunzio di un libro, che ha veduto in pochi anni la quarta edizione, ci par giudizio sufficiente ed anzi il migliore che se ne

possa dare; giacchè si viene a far sapere quanto basta, che cioè il pubblico l'ha accolto con grande favore: nondimeno per quei lettori della *Rassegna* che ancora non lo conoscessero ne faremo un breve cenno.

Il titolo assai modesto copre una merce preziosa, che risponde completamente al disegno storico della letteratura greca, ordinato dai programmi nel primo anno di liceo; ed anzi sovrabbonda per larga e precisa copia di notizie, per ricco corredo di fatti, di osservazioni, di ammaestramenti. L'ordine delle materie ci par più compatto di quello della storia della letteratura latina dell'istesso Autore, della cui seconda edizione abbiamo parlato nel primo fascicolo di maggio del corrente anno (Vol. 23.°, pag. 159) con le debite lodi, che vedemmo con piacere confermate dalla Rivista di Filologia e d'Istruzione classica, periodico assai autorevole in siffatti studi. La ragione dell'ordine più compatto è forse tutta oggettiva, chè nell'Ellade le principali forme poetiche e prosaiche sorgono spontanee, e seguono la naturale evoluzione, conforme al succedersi della civiltà; dove al contrario nel Lazio ci sono importate quasi tutte, ed ognuna per lo più è frutto d'imitazione, e pollone tallito su pedale ellenico. L'alunno che non istudi soltanto per beccarsi l'esame in barba alla coltura, avrà in questo bel libro di che fornirsi di erudizione e di critica letteraria, poggiata sopra giudizii di autori antichi e moderni, massime latini, sopra raffronti, e imitazioni e traduzioni classiche. Le norme vere dell'arte ci sono spesso toccate di passaggio con felice brevità, e dissipate le nebbie onde le offuscano gli Arcadi di ogni tempo, come quando, discorrendo di Pindaro, si accenna al carattere e alla essenza vera de'Pindarici voli; e chi voglia un esempio del modo come si ragiona sopra punti oscuri e controversi di storia antica, senza troppe noie erudite, ne ha qui belli esempi; e ci basti accennare il capitolo IV e V, dove ventilate e discusse le opinioni varie ed anzi opposte sopra la patria, l'età e le opere del Meonio Cantore, si viene a quelle conclusioni che sono più conformi al buon senso storico e quindi più conformi al vero.

Anche la letteratura filosofica, per quanto si compete ad una storia letteraria, è trattata assai accuratamente; tantochè i giovani de'licei potrebbero giovarsene ancora nello studio della filosofia. E così nelle due storie letterarie, la Greca e la Romana, potrebbero studiarci i dati principali e come gli schemi dei più importanti periodi della filosofia antica, il Greco-Italico sino agli ultimi Socratici, ed il Romano da Cicerone a Boezio, compresa eziandio una sufficiente notizia de' famosi giureconsulti latini che applicarono alle leggi la miglior parte della filosofia morale stoica, raffinata dal senno pratico de'Romani, e furon maestri di mirabili definizioni e partizioni e distinzioni, e di ragionamenti svelti, lucidi, precisi, adoperando la lingua più succosa e più giusta e più propria che immaginare si possa.

E qui mi si permetta una specie di corollario che mi viene naturalmente ispirato dalla ricordanza del pensiero e dello stile dei grandi giuristi romani, sopra quell'insieme che, mancandoci un'altra voce più propria, chiamerò pensiero e stile de'giuristi moderni. Ora io non so spiegarmi questo: come mai in Italia (chè in altri paesi non so se accada appunto così) mentre in genere coloro che sono dediti agli studi fisico-matematici scrivono piuttosto bene da Galileo allo Stoppani, non ci ha lingua peggiore, logica inferiore, garbuglio maggiore di quello scrivono e scrissero, eccetto forse il Gravina, il Grossi e chi sa pochi altri antichi e recenti, notai, avvocati e magistrati: in genere dico, e salvo sempre non rare e nobili eccezioni. Perchè? Eppure studiano sin dall'Università le Istituzioni di Giustiniano e il Digesto, e degni commentatori in latino di libri siffatti; ed anzi una volta li studiavano più che non oggidì. È questo un quesito curioso ed utile; e sarebbe tempo che qualcheduno lo studiasse per benino a fondo, e ne indicasse le cause e i rimedi. Giacchè l'onta non è soltanto letteraria, nè il danno è solo linguistico od artistico che dire si voglia, ma spesso materiale e morale; perchè ciò è sovente causa di liti e questioni eterne, giocose, insolubili, non senza pervertimento del buon senso degl'interessati e dei non interessati.

G. Romanelli.

Negli *Atti de' Lincei* 17 Maggio si legge:

« Il Segretario presenta la pubblicazione:

Beccarie et le Droit pénal. Essai par M. César Cantù. Traduit par Jules Lacolut et C. Delpech, accompagnando la presentazione colle seguenti parole:

« Lo studio del Socio Cantù sopra il Beccaria è noto in Italia, e sarebbe superfluo il discorrerne a modo di annunzio. Piuttosto conviene toccare della traduzione francese, or dianzi venuta in luce; il che hanno fatto i traduttori stessi nella prefazione colle seguenti parole, che raccomandano il libro meglio di altre considerazioni.

« M. César Cantù a fait paraître, il y a dèja vingt deux ans, son livre; *Beccaria e il diritto penale.* L'ouvrage n'avait pas encore été traduit en notre langue. Le savant auteur, en accueillant avec empressement notre initiative, a bien voulu completer par des notes et des developpementes nouveaux l'étude de 1862 et à tel point que, dans plusieurs parties, le livre français sera, en quelque sorte, la traduction d'une oeuvre inedite ».

Il Cantù pubblica a Milano le Relazioni dei diplomatici *della Repubblica e del Regno d' Italia* dal 1796 al 1814. Sono usciti 8 fascicoli ove si danno gli atti relativi alla rivoluzione del Piemonte; si passa a quella della Liguria, di Roma lungamente, della Toscana.

Rassegna Politica.

Sommario. La quistione delle isole Caroline. — Timori di guerra. — Tumulti a Madrid. — Gravi condizioni della Monarchia spagnuola. — Attitudine conciliante della Germania. — Il Governo e le quarantene in Italia. — L'agitazione elettorale in Francia e in Inghilterra.

15 settembre.

La questione sorta fra la Spagna e la Germania per il possesso delle isole Caroline, continua ad impensierire l'Europa intiera. La guerra è oggi diventata un male così funesto, non solo per i popoli che vi prendono parte, ma anche per gli altri, e suscita sì vivo il timore di vederla a mano a mano allargarsi, che tutti seguono con ansietà l'andamento di questa controversia, quantunque, secondo ogni apparenza, essa non possa condurre se non ad un duello fra due potenze marittime di secondo ordine.

E, nonostante le voci di probabili accordi, i timori non mancano di fondamento. L'irritazione degli Spagnuoli per lo sbarco dei Tedeschi nell'isola di Yap (e non di Ponapi, come s'era detto in sulle prime) è ancor lungi dal calmarsi. Alle dimostrazioni della capitale, seguono le dimostrazioni delle provincie; alle pacifiche riunioni di popolo per udire i discorsi di questo o quel tribuno, succedono i tumulti, gli insulti alle rappresentanze ufficiali della Germania in Madrid, a Barcellona e in altre città principali. Il Governo, accorgendosi della falsa via in cui va mettendosi il paese, fa ogni suo potere per ricondurre la calma negli spiriti collo sfoggio dei provvedimenti di polizia e colle buone parole, ma l'effervescenza popolare non accenna a cessare. Intanto, fra i Gabinetti di Madrid e di Berlino, si scambiano dispacci e note e contronote; e nei giornali già si parla di apparecchi militari e si confrontano le forze rispettive delle due marine che potrebbero trovarsi di fronte.

Non è ancor perduta, ripetiamo, la speranza che tutto questo rumore possa finire con una transazione; ma il giuoco è pericoloso; più pericoloso, lo abbiam già detto, che non meriti l'oggetto in litigio. L'arcipelago delle Caroline, scoperto circa duecento anni or sono dallo spagnuolo Francesco Lazoano, e posto fra le isole Filippine, appartenenti alla Spagna, e la Nuova Guinea, sulle coste della quale la Germania ha testè fondato una nuova colonia, è tuttora poco noto e poco frequentato dai naviganti. Si compone di oltre cento isole; ma tutte insieme non raggiungono, a quanto si dice, quattrocento miglia quadrate di superficie. Gli abitanti, parte di razza malese e parte di razza polinesiaca, oltrepassano di poco i centomila. Egli è dunque evidente, che il perdere alcune di queste isole non menomerebbe in modo sen-

sibile l'ancor vasto impero coloniale della Spagna, nè l'acquistarle potrebbe soddisfare le brame di uno Stato come la Germania. Ma se le Caroline di per sè non valgono forse tanto da dare origine ad una guerra, può bene dargliela per contro il puntiglio nazionale, istigato, come sempre, da quel potere clamoroso e irresponsabile che è la stampa e da implacabili ire di parte.

Ed invero, nelle contingenze presenti, quello che ha più dolorosamente colpito — ma non maravigliato, pur troppo! — gli amici della Spagna, è l'opinione, universalmente diffusa, che, all'agitarsi del popolo spagnuolo e soprattutto alle dimostrazioni tumultuose di piazza, non sia estranea l'opera dei partiti avversi alla Monarchia, e che questa possa correr grave pericolo se non cede alla volontà della piazza. In altri termini, coloro stessi i quali, per il trionfo del loro partito, si dicevano già disposti a giovarsi del malcontento destato nelle moltitudini dalla miseria prodotta dai terremoti e dalle epidemie, sembrano oggi rivolgere allo stesso fine il dissidio colla Germania, senza curarsi minimamente della rovina a cui per tal via possono condurre la loro patria.

Come i radicali francesi nel 1870 adoperarono tutto il loro potere a rendere inevitabile la guerra, colla speranza empia, ma giustificata, dagli eventi, di veder crollare fra i disastri della Francia l'abborrito impero, così oggi i radicali spagnuoli spingono a tutta forza il Governo ai partiti estremi, sperando di trarne profitto. Secondo il loro giudizio, se il Governo resistesse ai loro consigli e si acconciasse ad un aggiustamento colla Germania, la Monarchia sarebbe screditata e ben presto perduta; se la guerra scoppiasse e tornasse funesta alla Spagna, Alfonso XII non si reggerebbe sul trono; se, infine, la Germania, per alti riguardi, recedesse magnanimamente dalle sue pretese, coloro i quali hanno in questi giorni tenuto un linguaggio più violento, avrebbero almeno il vantaggio di atteggiarsi a paladini dell'onor nazionale.

Qui sta il maggior pericolo per la Spagna. Quanto alla guerra in sè stessa, noi non sapremmo accettare senza riserve le previsioni di coloro i quali, in un duello navale fra la Germania e la Spagna, considerano la vittoria della prima come del tutto sicura, e già danno come perdute la marina e le colonie della seconda. È vero che, dopo il 1870, l'armata tedesca si è accresciuta di molte navi di ultimo modello; ma essa non ha ancor fatto le sue prove, mentre invece la spagnuola men ricca di materiale moderno, possiede tradizioni gloriose. E quantunque l'alto animo e la bravura personale non giovino molto quando le armi di due combattenti non sono eguali, noi non dispereremmo così facilmente di un popolo come lo spagnuolo, se esso non fosse travagliato da fatali discordie intestine. Sono queste, che lo indeboliscono più che non comporterebbero le sue condizioni militari. L'esperienza della Francia nel 1870-71 ha dimostrato nel modo più lagrimevole ed evidente la funesta influenza che simili discordie possono esercitare sopra le operazioni della guerra. Senza le preoccupazioni politiche, forse la

Francia non avrebbe avuto a lamentare nè Sedan nè Metz. Ora, egli è da temere che in una guerra fra la Spagna e un altro Stato, simili cause produrrebbero simili effetti.

Quale contrasto fanno con queste le condizioni della Germania! Mentre a Madrid la direzione delle cose vacilla fra le mani del Governo, quantunque retto da un uomo di molto valore, a Berlino essa sta salda in quelle delle persone a cui le leggi e la fiducia del sovrano e del paese l'hanno affidata. Mentre in Ispagna la folla discende nelle strade e pretende di riacquistar cogli schiamazzi le isole che teme perdute, in Germania il popolo si commuove appena di quanto avviene, e lascia a chi tocca la cura di dirigere la politica dello Stato, pronto a serrarsi all'uopo intorno al Sovrano ed a seguirlo nella buona o nella cattiva fortuna. Sicuro di tale appoggio e della propria superiorità, il Cancelliere imperiale risponde con un linguaggio calmo e temperato alle focose intimazioni della Spagna. Visibilmente occupato dal pensiero di risparmiare al Re Alfonso un'umiliazione pericolosa pel suo trono e per il principio monarchico in tutta Europa, il principe di Bismarck non respinge categoricamente le proteste del Governo di Madrid, ma si dichiara pronto ad esaminarne i reclami, a discutere secolui dei rispettivi diritti, e persino a sottoporre la differenza al giudizio di un tribunale di arbitri E questa moderazione, invece di nuocere al credito della Germania, l'accresce; invece di rivelar debolezza, dà prova di forza. Giova sperare che la nazione spagnuola l'intenda, e che, accettando il mezzo che le viene offerto per uscire dal rischioso passo in cui si trova, faccia tesoro della lezione per l'avvenire.

Nè l'insegnamento dovrebbe giovare soltanto alla Spagna, ma anche ad altri paesi e particolarmente all'Italia. Infatti l'attitudine dei due popoli che oggi trovansi improvvisamente di fronte, dimostra in modo ammirabile quali siano le doti mercè le quali gli Stati salgono ad un alto grado di potenza e di autorità, e i difetti per cui possono all'incontro precipitare a rovina. La causa principale della inferiorità in cui sono presentemente le nazioni latine di rimpetto alle nazioni anglo-sassoni, sta per l'appunto nella loro irresistibile propensione alle declamazioni e ai tumulti, nella soverchia sensibilità che li rende ciechi strumenti di chi più strepita e li induce a dar corpo alle ombre, e nella loro inconsistenza davanti ai veri pericoli. Di qui avviene che essi dimostrino spesso nelle quistioni internazionali una morbosa suscettibilità, alla quale poi non corrisponde una eguale energia e risoluzione davanti ad una seria minaccia; di qui la prontezza colla quale attribuiscono alla colpa e al tradimento i rovesci della fortuna; di qui perfino il pànico a cui si danno troppo sovente in preda allo apparire, per esempio, di un'epidemia.

Dopo l'esperienza dell'anno passato, si sarebbe potuto credere che il Governo ed il popolo italiano fossero preparati ad una nuova invasione cholerica, e avessero tutto disposto per affrontare in modo conveniente un'eventualità così probabile. Nel 1884, l'apparire quasi improvviso del

morbo e il suo pronto svilupparsi giustificavano fino ad un certo segno le incertezze del Governo sulla via da tenere e il terrore delle popolazioni; ma in quest'anno anche tale scusa fa difetto. Egli è quindi con profonda tristezza che vediamo oggi ripetersi quasi esattamente presso di noi le dolorose scene dell'anno passato, e il Governo tentennare fra opposti sistemi, e le popolazioni ceder di bel nuovo allo stolto terrore da cui le aveva riscosse l'atto magnanimo compiuto a Napoli dal Re Umberto. Mentre la Francia, coll'epidemia a Marsiglia, a Tolone, e nei dintorni, continua tranquillamente a far le cose sue e non ricorre nè a cordoni militari, nè a quarantene, in Italia, prima ancora che l'esistenza del morbo sia ufficialmente riconosciuta, si chiedono e si concedono queste precauzioni, che il fatto ha dimostrato inutili e dannose. Dapprima le isole domandano, e il Governo con insigne debolezza accorda, la loro separazione del continente: indi, nella prima città del Regno, la plebe, cui le classi più colte non osano resistere, impone lo sfratto alle navi provenienti dalle isole e ricusa di aprir le porte a quel Duca d'Aosta, che dodici mesi or sono, durante l'imperversare del male, vi entrava a fianco del Re, lasciando ovunque le traccie del suo animo benefico, sol perchè imbarcato sopra una nave che avea toccato Messina. Davanti a simili fatti, che succedono così da vicino alle alte lagnanze di certi giornali per le sofferenze dei nostri soldati in Africa, qual concetto possono farsi del carattere italiano gli stranieri?

Ci duole il dire, che buona parte della responsabilità dei disordini che oggi lamentiamo spetta al Governo. La deliberazione di sottoporre a quarantena le navi provenienti dal continente italiano al loro arrivo in Sicilia e in Sardegna, non si può in alcun modo giustificare. Innanzi tutto le quarantene, ridotte alla durata di cinque giorni, vengono riconosciute inutili anche dai loro fautori. In secondo luogo lo stabilimento della quarantena contro le provenienze della penisola da parte del nostro governo, doveva all'estero venir interpretato come una dichiarazione ufficiale che l'Italia era infetta e provocare simili provvedimenti contro tutte le navi partite dai nostri porti; e così di fatto avvenne, con gravissimo danno del nostro commercio. In terzo luogo, l'adozione precipitata di una misura che non aveva nemmeno l'apparenza della necessità, doveva da un lato sembrare l'effetto d'indebite previsioni sul Governo e dall'altro gittare il terrore in quella parte della popolazione che è più soggetta a subirne l'impressione e toglierle quel po'di vergogna che ancor la costringeva a conservare il silenzio. Cosicchè oggi vediamo in alcuni punti della penisola rifar capolino quella codarda gara di egoismo municipale che l'anno scorso innalzò per qualche tempo mille barriere, non solo fra una regione d'Italia e l'altra, ma fra i comuni di una stessa regione.

La colpa di questi errori del Governo pesa particolarmente sopra l'onorevole Morana; ma una parte ne risale eziandio all'onorevole Depretis, il quale, con due Ministeri importantissimi in sulle spalle, sta lontan da Roma e lascia la direzione delle cose nelle mani di semplici segretari

generali. Nissuno è si inumano da pretendere che il Presidente del Consiglio trascuri la propria salute e tralasci i riguardi che la sua avanzata età richiede; ma a molti sembrerebbe giusto ch'egli pensasse a conciliare questi riguardi con quelli dovuti alla cosa pubblica, scaricandosi sopra colleghi operosi e capaci di una parte delle troppe occupazioni che gravano sulle spalle di lui.

Nella Francia e nell' Inghilterra il grande affare del momento non sono già il cholera e le quarantene, ma bensì le prossime elezioni generali. Al di qua come al di là della Manica, i partiti si danno gran moto per assicurarsi la vittoria presentando agli elettori le loro idee sotto la miglior veste possibile. In Francia, ai discorsi del Ferry e del Clémenceau, tennero testè dietro i programmi del Ministero e della Destra. Quest'ultimo non manca di pregi: è breve, energico, stringente. In poche parole, esso contiene una requisitoria spietata contro la Repubblica, una esposizione compiuta de'suoi errori finanziari, politici, militari. Al vigoroso assalto, procurò di rispondere con ugual vigore il Presidente del Consiglio, giustificando con un forbito discorso la Repubblica, inalzandone al cielo i meriti, invocando a sua difesa l'unione di tutti i repubblicani. Troppo lungo sarebbe esaminare a dovere due documenti di tal natura; nè d' altra parte la cosa gioverebbe di molto. Tutti i ragionamenti del Brisson non bastano a purgar la Repubblica dall' accusa di spensieratezza e di partigianeria; tutte le accuse della Destra all'attuale forma di Governo non bastano a dimostrare che in Francia possa oggi attecchire la Monarchia. Invece di correr dietro a tali quistioni, è più opportuno prender nota delle dichiarazioni del Capo del Governo francese relativamente agli intenti pacifici della politica estera dell'attuale Ministero e alla necessità di porre un limite alle imprese coloniali.

In Inghilterra, la quistione non verte intorno alla forma di Governo, ma intorno a gravi problemi di politica interna ed estera; e finora ne trattarono pubblicamente il Parnell per gli *home rulers*, il Chamberlain per i radicali, l'Hastington per i liberali ed il Churchill per i ministeriali. Quest'ultimo cercò di far risaltare i vantaggi che il Gabinetto Salisbury ha già ottenuto all'estero, ed annunziò l'accordo concluso colla Russia rispetto ai confini dell'Afghanistan. Il Parnell espose una volta di più il proposito di non dar pace all' Inghilterra fino a che l'Irlanda non abbia ottenuto un Parlamento separato; contro la qual pretesa parlarono energicamente il Chamberlain e l'Hartington, pure svolgendo sopra altri punti gli intendimenti dei partiti rispettivi. Ma, prima che gli elettori siano chiamati a votare, si attende ancora la parola più autorevole del capo del Ministero da un lato, e dall'altro quella del Gladstone, il quale dovrà dichiarare quanto siavi di vero nelle voci propagate dai giornali, ch'egli intenda ormai rinunziare alla vita politica attiva. Una simile risoluzione da parte dell' illustre vegliardo, avrebbe gravi conseguenze per l'atteggiamento de' varii partiti inglesi e forse per l' esito delle prossime elezioni.

X.

ANGELO CELLINI, *gerente responsabile.*

IL POSITIVISMO D'AUGUSTO COMTE [1]

IX. — L'idea dell'assoluto ed il processo induttivo od ascensivo, ed il deduttivo o discensivo.

Ci venne testè nominato Iddio, ed abbiamo potuto persuaderci che il Comte, avendo stabilito essere la scienza in opposizione necessaria e radicale colla teologia, la nozione dell'Ente assoluto rimane in tutto avvolta in quell'opposizione medesima, sì che la scienza positivistica non si perita di darle il bando. Ci dicono, infatti, i positivisti: Allora ammetteremo l'esistenza dell'Ente assoluto quando saprete mostrarcela scientificamente; per ora ce ne stiamo nel relativo. - Il quale è da loro svariatamente definito: pel Comte, come sappiamo, consiste nei fatti e nelle loro leggi, senza comprendervi la loro natura obbiettiva, di cui dal Littrè è ammessa l'esistenza, ma relegata fra l'inaccessibile al nostro intelletto: *Inaccessibile non vuol dire nullo, e non esistente* (2). E col Littrè consente l'Herbert-Spencer. Lo Stuart-Mill dichiara con loro d'ignorare la natura e l'ordinamento degli agenti naturali primitivi, dai quali provenne la molteplicità dei fenomeni (3). Ma su questo punto sembrami più logico il Comte, perchè più strettamente concorde co'Principii del suo metodo. Pel positivista non c'è nulla fuori del mondo de'fenomeni; questo è un fatto. Lo slanciarsi nell'inaccessibile per porne l'esistenza, ed in qualche guisa definirlo, è un'aperta contraddizione colla natura del positivismo, e colla dottrina dell'inaccessibilità in particolare. Se tutto che è fuori del relativo non concerne all'intelligenza umana, meglio sarebbe non fiatarne punto, e scartarne, come fa il Comte, ogni quistione. Tutto che se ne afferma rimane senza prova, e spiana la via agli oppositori del positivismo. Concedete loro la nozione della natura obbiettiva delle cose, e sapranno

(1) Contin. Vedi Vol. XXIV, fascicolo del 16 Agosto 1885, pag. 586.

(2) *A. Comte e la Fil. Pos.*, pag. 519.

(3) *Logica*, Lib. III, cap. 5, § 7.

trarne immediatamente tutte le nozioni universali, e risalire fino a quella della reale esistenza dell'assoluto.

I positivisti ne domandano una dimostrazione scientifica: s'intende tosto che non vogliono con ciò uscir fuori del loro processo. Se non riusciamo a porre loro sottocchi l'Assoluto, nella stessa guisa che percepiscono i fenomeni, non si daranno per vinti; o converrebbe almeno che noi lo mostrassimo compreso nelle loro induzioni. È vero che, dicendo non esistere se non materia e forza, vengono a reputarle assolute, comechè amino dichiarare di non conoscere che il relativo. E poi, la forza per loro è immanente: dunque si pongono in un ordine immutabile, indipendente, assoluto. Ma non vedendo necessità di definire le questioni sul relativo, e l'assoluto, non vanno oltre, bastando loro di rifiutare, insieme colla teologia e la metafisica, l'Assoluto ideale e reale, al quale esse come a loro fondamento, si tengono strette, e congiunte.

I positivisti hanno ragione; le scienze fisiche si raggirano intorno ai fenomeni ed alle loro condizioni, senza invadere il dominio delle discipline razionali, cosicchè loro non ispetta dir verbo dell'Assoluto, ed una dimostrazione della sua esistenza, nei termini, che sogliono usar quelle, è, come ognun vede, un impossibile. Giovansi bensì dell'induzione, ma nelle loro mani ha corte le ali, non essendo sufficiente che a sollevarsi alle leggi d'ogni specie di fenomeni in particolare, e tutt'al più a porgere il concetto della loro possibile unità. Mentre che l'Assoluto è ben altro, e, se fosse circoscritto nel giro delle scienze fisiche, i positivisti pei primi l'avrebbero proclamato, e sostenuto senza mistero, ma più cauti dei materialisti d'altri tempi, misero da parte quell'inutile proposito.

Si rimangano, adunque, i positivisti di chiederci la dimostrazione scientifica dell'esistenza reale dell'Assoluto, secondo che essi la intendono; ma non menino rumore, se noi pei primi dichiariamo non essere possibile. Non per questo ottengono vittoria, come non la otterrebbe chi, sognando d'aver pugnato con un nemico là dove non si fosse fatto vedere, ne levasse il grido. A loro non tocca definire se abbiano, o no, peso le dimostrazioni scientifiche, date dalla ragione per mezzo dei principii universali: badino ai loro fenomeni, ed alle loro leggi.

La ragione non rinunzia di certo alle sue investigazioni intorno all'Assoluto, per difficoltà che possa opporre il positivismo; imperocchè questa idea, e lo mostrerò appresso, la informa siffattamente da darle l'essere. Niun atto dell'intelligenza è possibile, quando sia tolta la luce assoluta del vero. Ma si può obbiettare distinguendo:

luce in universale, o ideale, concediamo: luce in concreto, o reale, neghiamo. Che lo spirito umano possegga l'idea dell'Assoluto, e per suo mezzo riesca ad apprendere tutte le altre idee universali, non pare difficile ad intendersi e consentirsi; ma la difficoltà, e gravissima, comincia tosto che si vuol convertire quell'idea in una realtà, od in un Ente primo, origine essenziale del nostro conoscere. Il positivista potrebbe forse, a dispetto del suo sistema, ammettere l'idea in astratto dell'Assoluto, ma senza combattere sè stesso, non può concederci il passaggio al concetto della sua reale esistenza.

Sappia, però, che quell'idea, per comune consenso de'filosofi, e per certa scienza di ragione, non possiamo desumerla dalle cose esteriori, che egli stesso chiama relative, nè da noi, che egli ancora mette sotto questo riguardo in ischiera con quelle. Scopra, se può, e c'indichi con qual atto, ed in qual punto l'idea dell'Assoluto per opera nostra si formi. Quì calza a capello ciò, di che ho fatto motto a proposito dell'universale: l'idea dell'Assoluto non pure eccede l'attività della nostra intelligenza, ma è tanto in comune a tutti gli uomini, che di subito s'appalesa per superiore ad essi d'origine e di natura. D'altronde sarebbe pur singolare il pretendere che l'uomo, benchè dotato della virtù di concepire l'Assoluto, spontaneamente v'assorgesse, quando esso medesimo non l'illuminasse; che per un verso essendo in quello la fonte delle nozioni universali, appunto perchè al pari di lui immutabili e necessarie, non potrebbe attingerle altrove, e per l'altro senza il loro aiuto non gli verrebbe fatto d'elevarsi all'Assoluto. Sarebbe, pertanto perpetuamente, come dicono, in potenza verso di quello, ed invano, essendo profondato in tutto e per tutto nel relativo, s'attenderebbe un'occasione proporzionata al suo bisogno, che gliene eccitasse in mente il concetto.

Preesiste, dunque, alle altre universali l'universalissima idea dell'Assoluto, e da questa, come da loro scaturigine, derivano quelle, che ne sono quasi altrettanti rivi. Ma come preesiste? Del come toccherò più innanzi; per ora ci basti conchiudere che se ogni effetto ha la sua cagione, l'idea dell'Assoluto deve avere l'Assoluto stesso per sua cagione, e poichè non è nell'universo materiale, nè nello spirituale umano, se ne deriva che sia oltre l'uno e l'altro. Ma come esisterebbe nell'astratto, se questo non può essere che atto del nostro intelletto? Dunque l'Assoluto consiste in un intelletto superiore alle cose tutte, compresovi il nostro, che ne rimane illuminato.

Questo ragionamento sarà forse giudicato dai positivisti per una *puerilità*, chè con questi appellativi sogliono discutere, e, porre le fondamenta del loro sistema! Ma se proceda a fil di logica, dicano

i filosofi; a me importa recare le argomentazioni, che mostrino evidentemente le contraddizioni del positivismo. E m'importa nella presente quistione trarre dal già discorso questa conseguenza, che si tramuterà senz'altro in principio fecondissimo: la mente umana solo essere capace del processo induttivo, perchè preesiste in essa il concetto, che abbraccia in sè le ragioni assolute, ed universali di tutte le nostre cognizioni particolari; e per quel modo medesimo essere capace del processo deduttivo, non potendosi punto dedurre dall'universale il particolare, quando l'universale non preceda. Di che si raccoglie che la nostra intelligenza passa a'suoi atti per l'una, o per l'altra via, in grazia di quella nozione primitiva, che il volgo sapientemente dice lume di ragione, e che in sostanza non in altro consistono i suoi atti, se non nello ascendere ad essa, o nel discenderne con invariabile vicenda. Se non si ammette quel principio supremo, a che si torna colla mente, o da che si parte, privasi la ragione d'ogni valore, anzi rendesi impossibile, e si cambia in una mera facoltà di percepire le cose particolari esistenti, e nulla più, quale è la conoscenza de'bruti.

Uno essendo il principio supremo, il processo della mente, sia ascensivo, sia discensivo, non ha, nè può avere che la stessa efficacia, perchè nell'induzione l'intelletto non fa che ritrovarlo, e nella deduzione lo conferma, non conchiudendone l'esistenza in virtù d'alcun altro principio, chè è assurdo un principio innanzi all'Assoluto, ma per esso medesimo, pronunziando nella sua integrità ed eccellenza l'assioma: *ciò che è, è.* – Onde non è vera dimostrazione, che non si può fare se non pei principj superiori, ma logica affermazione dell'identico. D'altra parte, induttivamente non s'inventa, ma si scopre, passando pei varj gradi dell'universale, finchè si giunge all'ultimo, che comprende tutti gli altri.

Quì il lettore s'accorgerà subito che l'induzione dei fisici non s'innalza, che per qualcuno de'gradi suddetti, e che il positivismo, non quelli, erra gravemente allora che la scambia per induzione compita, e vi costruisce sopra il suo sistema, applicandola per giunta alla scienza razionale pura, che è invece governata come tutti sanno, dagli altri gradi superiori d'induzione, fino a quello che ho chiamato ultimo.

Dunque l'Assoluto non si dimostra, rigorosamente parlando, ma si volge ad esso colla riflessione lo sguardo dell'intelletto, perchè in questo direttamente, e per sè stesso ne splende il lume stupendo. Ed invero, se vi sono verità, che non si possono dimostrare, perchè evidenti, come si potrà dimostrar quella, che è origine, e

principio d'ogni altra? La ragione non fa che istintivamente, e senza posa giovarsene, o meglio, per necessità di sua natura, e quando s'argomenta di dimostrare l'esistenza dell'Assoluto, non fa in realtà, che adoperare, al modo or detto, la riflessione per contemplare, ove sia possibile, in sè quel principio meraviglioso, che la soccorre tanto efficacemente in ogni suo atto. È un rivocare alla mente ciò, che v'è per natura riposto, non un riporvelo, per questo che ci diamo a quella contemplazione. La deduzione, e l'induzione sono il duplice strumento, ond'ha bisogno la nostra mente per appuntarsi nell'Assoluto, e ciò prova i limiti della nostra potenza intellettiva; la deduzione per via delle molteplici applicazioni della nozione dell'Assoluto alle cognizioni particolari, che andiamo acquistando; l'induzione colla soppressione graduale dei limiti del finito, che è il metodo infinitesimale. A che, dunque, le prove, che soglionsi recare intorno all'esistenza dell'Assoluto? L'*Assoluto è*, abbiamo veduto esser proposizione evidente per sè stessa (1). Le prove, pertanto, non possono essere indiritte logicamente, che a ritrarre la nostra virtù riflessiva a percorrere i gradi ascensivi dell'induzione, e quelli discensivi della deduzione, per vedere raccolte, ordinate, e chiare tutte le concezioni, che con esso si connettono, e che altrimenti si rimarrebbero avviluppate tra loro, e nelle altre, che riferisconsi alle cose sensibili. Inoltre, è bensì nota l'esistenza dell'Assoluto, ma dovendo la sua natura eccedere in modo smisurato la nostra, quanto appunto l'Assoluto eccede il relativo, ci è forza, se vogliamo acquistarne qualche idea determinata, considerare la natura delle cose esistenti e finite (2). Al quale proposito si pare di subito meglio chiarito il duplice ufficio della deduzione, e dell'induzione, perchè quella nel giro indefinito delle cognizioni umane non fa che confermare la loro necessità di giovarsi dell'Assoluto, e quindi la sua esistenza, ma non altro; l'induzione, in quella vece, ci guida di passo in passo, sopprimendo i limiti del finito, a determinare, meglio al possibile, le idee nostre intorno alla natura dell'Assoluto. Così nel primo caso otteniamo l'idea riflessa dell'immutabilità e necessità di quello; nel secondo la sua realtà e concretezza ci si rende manifesta, come prima Causa di ciò che esiste. E poichè *omne agens agit sibi simile*, è manifesta altresì l'esattezza del processo induttivo, che intende a porgere dell'essenza dell'Assoluto una nozione meno inadeguata, che consenta la nostra contingenza, affermandone le perfezioni delle cose finite, tolti i loro limiti.

(1) S. Tommaso, *Somma*, 1, 2, 1.
(2) *Ibid.*

Si deriva da questi principj che una cosidetta dimostrazione scientifica dell'esistenza dell'Assoluto vuol essere insieme *a priori*, ed *a posteriori*. E veramente, se il nostro intelletto, non ne acquista l'idea per mezzo delle cose finite, che altro non fanno se non risvegliarla, e la ragione se ne giova per la formazione delle sue svariatissime cognizioni, resta che quello sia di cotali atti il cardine indefettibile, tanto che a volerlo ravvisare sia lecito valersi delle due vie indicate. Nè so perchè altri voglia mettere in dubbio la forza della dimostrazione *a priori*, essendo certo che la ragione muove pel processo deduttivo solo perchè è illuminata dalla Verità prima, ed assoluta. Posta in questa condizione di ricever lume, non di crearselo, spontaneamente afferma la Verità stessa, dicendo: *Ciò che è, è*, oppure l'*Assoluto è;* e riflessivamente ne conferma la necessità già intuita in universale, ed ora identificata, e radicata in un concreto.

Nè varrebbe opporre che a tanto si giunga per artifizio filosofico, e che il comune degli uomini ascenda invece all'Assoluto, movendo dalle cose contingenti. Anzitutto quello non è un artifizio, ma un processo naturale, praticato senza bisogno d'istruzione scientifica. Infatti l'idiota ed il fanciullo son convinti dell'esistenza dell'Assoluto tanto come autore delle cose, quanto per l'idea, che hanno d'un Principio perfettisssimo. Per richiamarli ad esso non è bisogno della dimostrazione *a posteriori:* basta nominarlo, perchè tosto il ritrovino nella loro coscienza, che è senso intellettuale. Se così non fosse, allora che al fanciullo, ed all'idiota si nomina una cagione suprema di ciò che esiste, non capirebbe nulla.

Ha, dunque, un valore incontrastabile la nostra argomentazione, quando per suo mezzo, fatta astrazione da ogni altro concetto, si conclude dall'idea dell'Assoluto alla sua realtà. E che? L'assolutezza sarebbe per modo propria delle nostre cognizioni universali, da crederla originata dalla nostra attività intellettiva? E se così non è, come riesce la nostra ragione a persuadersi che possa esistere in sè, separatamente da qualsiasi altro intelletto? Esiste perchè noi l'apprendiamo, o l'apprendiamo perchè esiste? Precede ogni nostro atto d'intelligenza, o ne procede? È assoluto ciò che esiste nella nostra mente, o ciò che esiste in sè, sopra la nostra mente, e sulle cose tutte? È, o no, assoluto ciò che ha solo l'esistenza ideale, o ciò che eziandio esiste realmente? Che la ragione, posto il principio universale d'identità, abbia a tenersene contenta, senza concepire di tratto che ne afferma l'esistenza appunto assolutamente, cioè ideale, e reale insieme, e non solo sotto il primo di essi ri-

spetti, per cui non sarebbe più l'Assoluto, ma un'astrazione della mente col carattere d'universalità, e non punto d'assolutezza. Quando le nozioni universali gli appaiono assolute, tantò avviene perchè spontaneamente, od implicitamente, che voglia dirsi, le riferisce all'Assoluto, tanto in sè esistente, che l'intelletto non ha bisogno neppur di prova per riconoscerlo: sarebbe un circolo vizioso. La sua idealità è tanto una colla sua realtà, che essendo presente alla nostra coscienza, l'una dall'altra non si separano. Nè questo importa, come dirò più innanzi, l'intuito della sua reale essenza. Così pel comune degli uomini; ma reputo che il filosofo in particolare, comunque voglia pervenire all'idea dell'Assoluto partendo dal finito, ove attenda ad essa, abbia co'suoi ragionamenti a confermare i miei, confermando *a priori* l'esistenza reale di quello (1). Il Cartesio stesso, che sprovvedutamente aperse la via alla moderna sofistica, ha però confessato che l'idea dell'Assoluto è l'Assoluto stesso esistente nel nostro intelletto, ma obbiettivamente, a quel modo che v'esistono gli obbietti esteriori. Onde venne a questa conseguenza, non potersi pensare all'Ente infinito, senza pensarlo realmente esistente.

Tale processo della nostra mente si potrebbe in certa guisa comparare all'altro, che è l'induttivo, per questo, che la mente stessa affine di scoprire l'Assoluto, si studia di spogliare i proprii concetti, che, per la sua natura finita, rivestono, e rimansi a faccia a faccia coll'Assoluto propriamente detto, senza determinazione di sorta; ma è da lei, per la ragione medesima della sua limitatezza, appreso inadeguatamente, sebbene tanto che basti perchè abbia a concepirne il massimo attributo, che comprende tutti gli altri, la necessaria reale esistenza.

Posta la dimostrazione a *priori*, si apre forse la via ad erronee opinioni, come dalla dottrina or ora accennata del Cartesio, si volle trarre quella della visione immediata, od intuito dell'Assoluto? È vano questo timore, salvo che si provi quell'opinione essere necessaria conseguenza della dimostrazione stessa; ma per quello che ho ragionato si vede che non è; dunque tutto il torto si vuol dare a coloro, che s'ostinano in quella pretesa conseguenza, non a noi, che con loro non abbiam nulla di comune. E di che non si è mai abusato? Quante sette, per esempio, non si formarono nella scuola socratica? L'idea dell'Assoluto, in quanto è da noi posseduta, è idea

(1) *Si id quo majus nequit cogitari, potest cogitari non esse, idipsum quo majus cogitari nequit non est id quo majus cogitari nequit; quod convenire non potest. Sic ergo vere est aliquid, quo majus cogitari non potest, ut nec cogitari possit non esse.* - S. Anselmo, *Proslog*. Cap. 3.

propriamente nostra, cioè conforme alle forze limitate della nostra intelligenza, e questo tronca dalle radici qualsivoglia opinione favorevole ad una nostra apprensione immediata del reale Assoluto. Noi inconscienti, la ragione illuminata è per natura idonea a'suoi atti specifici: indi resa abile, mercè la ripetizione dei medesimi atti, ad astrarre l'universale, ed infine l'assoluto, si solleva al concetto della sua realtà! È processo a *priori*, perchè non ha ricorso all'esperienza delle cose esteriori, sì all'ordine ideale, che a sua volta non è finito, se non nella nostra mente, e questa non fa che argomentare necessariamente l'Infinito in sè. Ma del *come* in ciò si proceda dirò ancora tra breve. Giova intanto ricordare che nè il processo a *priori*, nè quello a *posteriori* porgono, per manco della nostra intelligenza, idea adeguata dell'Assoluto (1).

X. — Ancora dell'esistenza reale dell'Assoluto ed origine e vicende dello stadio teologico.

Il primo dei due processi dovrebbe sembrare *scientifico* anche al positivista, il quale, oltre la percezione de'fenomeni corporei, si serve della logica; ma è chiaro omai pe'lettori che questa non ha per lui importanza di sorta, oltre l'aiutarlo che fa a coordinare i fatti fisici. Nè è logico più arguto riguardo all'altro processo, a *posteriori*, perchè messo capo a quella coordinazione, e compresivi, contro il fatto e la logica, la vita e l'intelligenza, chiude il suo sapere, e si gitta dopo le spalle tutto il resto, dichiarando che il positivismo non attende ad altre questioni! Ma come lo strumento della ragione mi ha servito per coordinare i fatti fisici, così mi serve per rintracciarne altri, e per discoprire altre relazioni fuori di quelle che corrono tra i fenomeni; relazioni universali, fino alla suprema universalità, che si stende a tutto il reale, ed a tutto il possibile. Senonchè a tanto io giungo, non imitando i positivisti, che affermano *a priori* immanente, cioè necessario, ed immutabile l'ordine del mondo, e la scienza starsi nel relativo, senza darsi pensiero che alla mente splenda l'idea dell'Assoluto; ma le idee dell'immanenza e della contingenza, dell'Assoluto e del relativo, ed i principii universali, che risultano da queste nozioni, tengo per guida della ragione, e gli applico, nonchè alla formazione della scienza fisica in particolare, alla scienza in generale.

Questa non ha vita, se i sommi principii di ragione non ne sono al governo. Che posso io mai sapere, se nei fenomeni non arguisco

(1) S. Tommaso, *C. Gent.* III, 39.

la sostanza, se non ne concepisco l'attività, se non veggo tra loro un intreccio di cause e di effetti, se, insomma, non considero il mondo che come una massa d'apparenze, la quale ciecamente e necessariamente si muova in virtù di forze fisiche, e non anzi come una gran macchina, le cui parti tendono ai loro fini, e dove risplende un ordine meraviglioso, che mi conduce di grado in grado ad un Principio supremo? Se non mi si consentono le nozioni di causa e d'effetto, non potrò di certo dagli effetti rimontare raziocinando a quel Principio, che è prima Causa: ma che avverrà della ragione? Essa, capace d'apprendere i principii universali ed assoluti, e di affermare la concretezza d' un Ente, che ne è fonte, e partecipazione al nostro intelletto, sarà astretta a non far altro che analizzare taluni fenomeni particolari, osservarne le condizioni, ed, astraendo, formularle? - Posto che fosse un sogno quel grande lavorìo della mente, senza rispondenza nella realtà materiale, tanta dignità se ne proviene all'umana natura, che prima di rinunziarvi vorrei raccogliere tutte le forze della mia intelligenza, per accertarmi se veramente non sia una contraddizione procedere giusta i dettami più sicuri ed inconcussi della logica, e poi distruggere per via di semplici negazioni tutto l'edifizio da me innalzato.

Ed è, sì, contraddizione, che non si crederebbe mai poter cadere in mente d'alcuno, avere le idee di sostanza, di causa, di fine, d'ordine, e simili, e rifiutar loro ogni valore. Materialisti, e positivisti non s'affidano che al mondo corporeo, ed alle sue forze, ed i primi combattono i principii metafisici, i secondi vi danno di frego con risolute sentenze; ma gli uni e gli altri hanno un bel arrovellarsi per ispegnere il lume di ragione; essendo tratti ad adoperarlo per tentare di spegnerlo, inciampano in un brutto assurdo.

Con quanta sapienza, non si regge invece il comune degli uomini! Il processo *a priori* è a tutti aperto, ed istintivo, nell'atto che i filosofi riflessivamente lo mettono in luce, e lo descrivono; del processo *a posteriori* ognuno si giova ad ogni tratto con piena certezza, tanto è naturale, ed i maggiori ingegni ne comprovano e ribadiscono la legittimità. Onde i positivisti in luogo di superbamente contraddire all'unanime consenso del volgo, e dei dotti, dovrebbero avvedersi della picciolezza, e vanità de'loro pensamenti, a fronte delle sublimi verità, che escono della mente di quelli. Non è mio proposito recar quì le memorabili discussioni di tanti filosofi, che dalle età più lontane fino alla nostra, hanno dato sotto svariatissimi riguardi le *prove scientifiche* dell'esistenza reale dell'Assoluto: i positivisti non debbono esserne ignari, e mi maraviglio che un ac-

cordo così sorprendente di tanti nobili intelletti non abbia lasciato altra orma nel loro spirito, che quella, onde furono indotti a dar taccia di *puerilità* alle loro dottrine!

Gli stoici antichi, che pur inchinavano di molto al materialismo, confessarono altamente l'uomo intendere di sua natura a Dio, (1) e Cicerone, che non era un idiota, da proferire delle *puerilità,* dichiarava essere inutile il dimostrare l'esistenza di Dio, tanto è chiara, e bastare a convincersene, oltre la ragione, il consenso universale degli uomini, aggiungendo la nota sentenza: *Opinionum commenta delet dies, naturae judicia confirmat* (2). Nè la credenza universale nell'esistenza di Dio fu ancora dal tempo abolita, sì anzi è confermata, perchè il Cristianesimo, corrette le nozioni de'pagani, v'indusse essenziali verità, che ora travedute, ora dimentiche, ora sfigurate, giaceano nelle intelligenze profondamente risposte. Di che si può proprio asserire, che le finzioni, e gli errori delle opinioni furon fatte cadere, ed i giudizi di natura vennero solennemente confermati.

I positivisti spiando ogni opportunità per procacciare d'indebolire la prova tratta dalla testimonianza delle genti tutte, s'appigliano di buon grado ai racconti di qualche viaggiatore, che riferisce aver veduto certe tribù di selvaggi senza culto di sorta, e senza punto nozioni circa la Divinità. Ma questo spediente torna loro a mal gioco, perchè anzitutto quei selvaggi si dovrebbero tenere per anche più abbrutiti di quelli della maggior parte delle tribù conosciute; onde non sarebbero che una lieve e tristissima eccezione, da non contar nulla, a petto dell'universalità degli uomini, e della civiltà, che non solamente non contraddice a quel culto ed a quelle nozioni, ma ne riceve fermezza ed incremento. Senonchè ragiona all'uopo egregiamente un altro filosofo, che per *puerilità* può appaiarsi con Cicerone: *Non vale l'obbiezione che esistano popoli i quali manchino dell'idea di Dio, perocchè in primo luogo ciò è contrastabile, e poi da ciò che alcuni non pensino ad una cosa, non si può conchiudere, che non ne abbiano l'idea* (3). E si noti che il Leibnizio dubitava della veridicità de'viaggiatori, che in generale di principii positivistici ancora non s'intendevano, ma fallivano per osservazioni fatte alla leggera; si figuri il lettore che conto dobbiamo far noi di certe asserzioni de'viaggiatori odierni! Ma pogniam giù

(1) Seneca, *Epist.* LXXIII.

(2) *De Nat. Deor.* II. E nel Primo delle *Quistione Tusculane*: *Omni autem in re consensio omnium gentium lex naturae putanda est.*

(3) Leibnizio, *N. Saggi.*

ogni nostro dubbio, ed i positivisti non si risichino più d'opporci quel preteso fatto dei selvaggi; ecco il Comte stesso che li riduce a nulla: *L'assenza reale d'idee teologiche è stata essenzialmente conclusa, non per via di una conferenza, che non avrebbe neppure potuto convenientemente tenersi, ma pel solo difetto di qualsiasi ordinamento del culto, con sacerdozio più, o manco distinto. Ora il feticismo di sua natura può svolgersi assai prima di dar luogo a sacerdozio di sorta, finchè sia pervenuto allo stato di astrolatria* (1).

Poichè il nostro ragionamento circa i sommi principii, ci porse il destro di parlare della prima delle cause, che è l'Assoluto ideale e reale, potremmo pigliar occasione dal passo qui sopra del Comte per entrar a ricercare quello, ch'egli si pensa dell'origine, e delle vicende importanti del culto, che gli uomini nello stadio teologico, com'egli stesso afferma, prestarono alla Divinità. Ma una compiuta discussione, oltrechè tornerebbe necessariamente troppo lunga, non approderebbe gran fatto, nè il mio principale intento ne ritrarrebbe alcun immediato sostegno. Voglia, pertanto, il lettore curioso di sapere che abbia immaginato quel capo del presente positivismo, dare un'occhiata al Vol. V del suo *Corso*, e vi rinverrà per disteso che *il primo regime mentale del genere umano ha dovuto senz'altro cominciare da uno stato di puro feticismo* (2). Che *il politeismo sempre e pertutto derivò dal feticismo.* (3). Che *mentre il feticismo non determinava punto assolutamente l'istituzione d'un vero sacerdozio, se non nell'ultima sua tramutazione, che fu l'astrolatria, il politeismo dovette favoreggiare al sommo quella istituzione medesima, non comunicando gli Dei cogli uomini, se non per mezzo di ministri all'uopo, predestinati in qualche guisa a quel misterioso ufficio. E ciò fu di grande vantaggio per la civiltà, separandosi, infine, dal corpo sociale un ordine di persone eminentemente speculative, scevro delle cure militari, ed industriali, e capace pel suo spontaneo ascendente, di dare appoco appoco all'umana società una durevole consistenza, ed un ordinamento regolare* (4).

E quì una lunga, e, come di solito, troppo lunga esposizione delle altre particolari utilità recate dal politeismo, il quale, fra le altre cose: *ebbe un'attitudine più compiuta, che non il monoteismo, a soddisfare spontaneamente i bisogni politici dell'età relativa. L'esistenza del politeismo dovette essere assai più durevole di quella delle*

(1) *Tom.* V, 29.
(2) Pag. 25.
(3) Pag. 70.
(4) Pag. 120.

altre vicende religiose, mentre che il monoteismo, più prossimo allo spegnersi in tutto dello Stato teologico, doveva principalmente servire a dirizzare gli uomini inciviliti nell'atto del loro passaggio fondamentale dal sistema antico al moderno (1). Segue la dimostrazione di questo preteso primato del politeismo, che però ebbe bisogno delle correzioni del monoteismo, che gli succedette (2): *L'antichità non poteva, nè doveva affatto conoscere la mirabile separazione spontaneamente stabilita nel Medio Evo sotto il felice ascendente del Cattolicismo, fra il potere meramente morale, ed il potere propriamente politico* (3). *Sotto qualsiasi rispetto elementare si consideri la morale personale, domestica, o sociale, non si può misconoscere quanto dovesse essere fra gli antichi intrinsecamente viziata dalla sola esistenza della schiavitù* (4). *La più parte de' filosofi, anche cattolici, hanno ben poco apprezzata l'immensa, e felice innovazione sociale, appoco appoco compita dal Cattolicismo, quando ebbe direttamente ordinato un sistema fondamentale d'educazione generale, intellettuale, e soprattutto morale, da applicarsi rigorosamente a tutte le classi della popolazione europea, senza eccezione di sorta, anche ai servi* (5). Che più? *É mestieri concepire l'instituzione, veramente capitale, della confessione cattolica, come destinata a regolare un importante ufficio elementare del potere spirituale... I potenti effetti morali di questa bella instituzione per purificare colla confessione, e correggere colla penitenza, sono stati tanto ben apprezzati dai filosofi cattolici, che noi possiamo dispensarci da qualunque particolare spiegazione* (6).

E così per buon tratto, tanto che del Cattolicismo non si potrebbe fare un elogio più sperticato. Di che il Comte conchiude: *Fu un'aberrazione mentale, che ha fatto avere a sdegno il Medio Evo sotto l'inspirazione del protestantesimo, ed in odio dell'indipendenza politica dal potere spirituale. Siffatta è la prima origine della cie ca ammirazione pel regime politeistico dell'antichità, che ha esercitato un deplorevole influsso sociale in tutto il periodo della Rivoluzione* (7). Questo sel meditino que'cotali nostri letterati, che pieni zeppi l'animo di dottrine positivistiche, non si rimangono di decantare il Rinascimento pagano. È vero, sì, che essi sono più logici del Comte,

(1) Pag. 85.
(2) Pag. 93.
(3) Pag. 140.
(4) Pag. 148.
(5) Pag. 259.
(6) Pag. 263 e segg.
(7) Pag. 475.

perchè dal positivismo non può venire altro progresso, salvo il ritorno all'*eterna religione della materia,* come scrive uno di loro, ma valga la pittura, che il Comte medesimo fa de'vizii del politeismo, a stornarcene, per rintracciare qualche altra eterna religione.

Io, ripeto, non istarò a fare lunga disamina dei passi quì sopra riferiti intorno alle transizioni dal feticismo al politeismo, e da questo al monoteismo: sono le solite opinioni vagheggiate in astratto, e non punto rispondenti ai fatti, perchè, come tutti sanno, il monoteismo, non che essere apparso al mondo *ab immemorabili*, è in fondo a tutte le teogonie politeistiche, e nel più antico de'libri sacri, la Bibbia, vi è netto di qualsivoglia ombra di quelle. Il monoteismo, pertanto, così cronologicamente, come per eccellenza, è il primo, e le altre due forme di religione ne sono evidentemente un' alterazione. Nè il politeismo nacque dal feticismo, ma secondo la storia e la ragione, ebbe sua origine dal concetto oscurato d'una suprema Divinità. Peggio infine, il feticismo, che certifica un grado maggiore d'infiacchimento intellettuale. Che se son vere le cose da me discorse intorno all'idea dell'Assoluto, è ragionevole che l'uomo la colga nella sua pienezza, ove si trovi in uno stato al possibile d'integrità intellettiva, che non si può supporre sia in lui sopravvenuto, come accidentale, perchè l'intelligenza di sua natura è fatta per apprendere il proprio obbietto. Le imperfezioni sopravvengono, e per cause non necessarie; ma da esse può l'uomo, guarito a sufficienza, tornare alla pristina perfezione. Non così se naturalmente avesse pigliate le mosse dal feticismo: niun aiuto, niuna forza sarebbe bastata ad infondergli l'idea d'un Ente assoluto, che soverchierebbe infinitamente la sua facoltà conoscitiva, la quale per sua essenza sarebbe, in tal caso, pari a quella del bruto.

Insomma, il Comte non ha dato nel segno, perchè, oltre l'esserne dilungato da'principii del suo sistema, ha ristretto le proprie considerazioni al fatto della civiltà europea, anzichè a quello che intervenne fra gli uomini in generale, sia pure che in Europa al feticismo abbia tenuto dietro il politeismo, ed appresso il cattolicismo: è egli logico tessere sopra questo fatto particolare una teoria assoluta? So bene che il nostro autore in altro luogo del suo *Corso* dichiara di non voler comprendere nelle sue ricerche i popoli, dove, la civiltà non ha ancora trapassato i due primi stadii; ma questa riserva si ritorce contro di lui, specialmente nella questione quì dibattuta, poichè l'esclusione stessa impedisce, sotto ogni riguardo, di poterla risolvere secondo verità.

Ma dove il positivismo dà prova più manifesta ancora di aber-

razione, si è allora che afferma il carattere transitorio della teologia, e vuol dimostrare come abbia fornito all'attività della nostra intelligenza un alimento, ed una direzione necessarii, finchè il progresso delle cognizioni reali, ossia fisiche, non abbia dato luogo ad un miglior regime mentale (1). In qual guisa la mente umana ansiosa di scoprire le ragioni delle cose, abbia potuto d'un tratto dimenticarsele, per accontentarsi dello studio de'fenomeni, e delle loro leggi, non si può comprendere; e quello, che abbiam già discorso, mostra chiaramente, se ben m'appongo, la falsità di questo supposto. E se, come il Comte assicura, il politeismo eccitò un certo svolgimento elementare dello spirito d'osservazione, e d'induzione (2), perchè mai sarebbe l'uomo passato al monoteismo, e non invece di colpo al positivismo? Il monoteismo ponendo una prima Causa, essenzialmente, distinta dal mondo, come si distingue l'assoluto dal relativo, distolse gli animi da una moltitudine di superstizioni nate dall'osservazione de' fenomeni naturali, e li guidò alla contemplazione dell'Essere assoluto, e de'suoi attributi, il quale sa palesare il suo volere agli uomini con altri mezzi, che non sono i prodigi materiali. Come le chimere astrologiche, secondo che notò il Keplero, inspirarono il gusto per le osservazioni astronomiche, e lo mantennero, così tutte le altre del politeismo avrebbero dovuto apparecchiare il terreno alle scienze fisiche, ed il Medio Evo, nel quale gli errori, ed i pregiudizii d'ogni sorta, provenuti dal paganesimo, si videro, nonostante il monoteismo, tenacemente persistere, sarebbe stato per questo titolo il necessario campo de' moderni progressi scientifici. Senonchè non è facile al positivismo spiegare perchè progresso siffatto tanto indugiasse, e non abbia avuto invece suo cominciamento allora che il politeismo era in tutto il suo vigore. Il monoteismo, sì, può risolvere apertamente la difficoltà, per questo che le osservazioni de'politeisti attribuendo al capriccio di tante fantastiche deità i fenomeni, impedivano in tutto la conoscenza, e l'applicazione del principio dell'ordine costante nelle cose del mondo fisico; mentre che era logica conseguenza della dottrina d'un Dio creatore. Quelle rozze, e strane osservazioni erano proprio un ostacolo insuperabile alla formazione del metodo induttivo, senza del quale le scienze non avrebbero mai potuto muovere un passo. Il positivismo non vide questo fatto, perchè non seppe determinarsi ad attribuire al concetto di Causa creatrice l'origine di quello dell'esistenza, e costanza delle leggi fisiche. E veramente,

(1) Pag. 95.
(2) Ibid.

non è possibile il positivismo, posto quel concetto; ma d'altra parte escludendolo, non gli rimane se non di supporre senza ragione l'immanenza delle leggi stesse.

Non vogliamo dimenticare che il Comte dopo tanto anfanare per dar ad intendere che i cosidetti stadii teologico e metafisico sono transitorii, mentre che il positivo non dovrebbe mai aver termine, dopo il 1845, secondo che afferma il Littrè, (1) mutò parere, confessando infine che lo spirito umano non può non credere a volontà indipendenti, che intervengono negli avvenimenti del mondo. E vogliono sapere i lettori con qual religione egli reputò provvedere a quel bisogno dello spirito umano? Non ridano: col feticismo, sissignori, col feticismo! *Il feticismo deve ricomparire nell'ultimo limite dell'evoluzione umana.... Ma il feticismo antico non conosceva le leggi naturali; il nuovo è loro soggetto. Un'immutabile trinità dirige i nostri concetti, e le nostre adorazioni: la Terra, o Gran Feticcio, lo Spazio, o Gran Mezzo, l'Umanità, o Grand'Essere* (2). - Posta questa trinità di nuova specie, divisò per ordine le feste, le preghiere, la gerarchia ecclesiastica, i santi, componendo così quella, che fu detta egregiamente meschina parodia del Cristianesimo (3).

Il Littrè ha gran ragione di levare alti lamenti di queste finzioni curiosissime, in che cadde il Comte, e che sono in contraddizione assoluta colla dottrina positivistica. Egli scorge nel mutamento del Comte un influsso della sua infanzia cattolica, e nota che verso la fine della sua vita leggeva assiduamente l'*Imitazione di Cristo* (4). Io non reco questi particolari, se non perchè giova assai il sapere come i principii positivistici non bastassero a soddisfare tutte le aspirazioni dell'animo dello stesso loro instancabile propugnatore. Nè bastarono al Littrè, secondo è noto, sebbene non sapesse che farsi della religione positiva immaginata dal suo maestro (5).

Il positivismo, pertanto, non ha così salde radici nella natura dello spirito umano, da togliere speranza a'filosofi di scoprirvi le fallacie d'ogni maniera. E con quanta leggerezza non sono proferite? Uno dei positivisti, che stampò un libercoletto per propagar meglio le sue opinioni, ci ricanta le viete argomentazioni degli scettici: *La questione è quì: Si presta fede da tutti agli stessi prin-*

(1) *A. Comte e la Fil. Pos.* pag. 523 e 578.
(2) Littrè, Ibid. 570 e segg.
(3) Allievo, *Il Positivismo*, ec. pag. 49.
(4) Ibid. 586.
(5) Nullz, *Il Positivismo per tutti*, pag. 12

cipj? Non è egli vero che tutte le possibili credenze hanno avuto, ed hanno dei sostenitori? Altri è persuaso che esista Dio, altri che no; altri che esista l'anima, altri che no, e così di seguito. Ma il povero uomo non s'avvede di dare con ciò un calcio anche al positivismo! A questa specie d'obbiezioni ho già risposto: ora però cade in acconcio d'avvertire che la sopraddetta varietà d'opinioni anzichè trarre sprovvedutamente a non prestar fede ad alcun principio di ragione, deve assennare chi ama la verità che le dispute sopra certi punti di dottrina mostrano pienamente la certa esistenza di essa verità, poichè altrimenti non ci sarebbe nulla di comune su cui disputare; ed in secondo luogo che la differenza delle opinioni rimanendo perciò accidentale, non reca seco per necessaria conseguenza che niuno dei disputanti sia nel vero. La sana filosofia, che vuol dire la sana ragione, discerne appunto i criterii infallibili, giusta i quali l'intelletto, escluse le opinioni, ossia il modo soggettivo di giudicare delle cose, intuisce l'essere loro schietto, ed irrefutabile.

Se altri ammette l'esistenza di Dio, altri no, che dovrebbe fare nel dubbio il positivista? Una delle due: o sospendere ogni assenso, o discutere e conchiudere. Egli, invece, non fa nè l'una nè l'altra cosa, perchè esclude assolutamente dal processo scientifico qualsivoglia dimostrazione dell'esistenza di Dio, ne definisce l'idea un'illusione, un sogno della nostra fantasia ne'due stadii, in che l'uomo non è ancora pervenuto al regime positivistico. Ma di tutti questi asserti non dà una ragione al mondo: sentenzia e dogmatizza non essere altra realtà, che i fenomeni naturali, e le loro leggi immanenti! Tutto il resto è inaccessibile al nostro intelletto. *Le questioni intorno a Dio,* aggiunge il Nuitz, *alla creazione, all'anima umana sfuggono al ragionamento ed all'osservazione* (1).

Un Dio è un'idea meramente subbiettiva, da niuna scienza fornita, che non avrebbe realtà, se non quando fosse confermata a posteriori, e che riconosciuta inverificabile, perde ogni importanza (2). *Le antiche opinioni nate assai spesso dall'ignoranza, e dalla fantasia, si dileguano appoco appoco, per dar luogo a nuove convinzioni fondate sull'osservazione della natura* (3). *Se l'Assoluto de'metafisici è qualche cosa, è una realtà, ed una realtà suprema: ora la più piccola realtà, secondo che è notorio scientificamente, non si conosce che per esperienza, la quale a sua volta, non é applicabile all'Asso-*

(1) Pag. 12.
(2) Littrè, *Prefaz. al Comte, Princ. di Fil. Pos.* pag. 47.
(3) Ibid. pag. 51.

luto, è dunque un circolo senza uscita (1). *Oramai l'eterno, l'immutabile diventando nozione positiva, ci appare sotto la forma delle leggi immanenti, che governano tutto* (2).

Facciamo un po' di sosta. Dai passi recati si raccolgono in sostanza questi principii: l'osservazione scientifica non comprova altra realtà da quella del mondo fisico, dunque l'Assoluto metafisico e teologico non è, è un'idea nata dall'ignoranza e dalla fantasia; l'Assoluto non è che nelle leggi immanenti delle cose. Ma si badi: questo non è discutere, non è dimostrare, è porre a *priori*, e senza prova, tutta la realtà nei fenomeni dell'esperienza esteriore, anzi per torsi meglio d'impaccio, senza occuparsi punto nè poco di risolvere le difficoltà opposte dai filosofi. Di questo singolar modo di procedere dei positivisti abbiamo ragionato tanto che basta, è il solito *transitus de genere ad genus;* ma che dire della taccia d'ignoranti, e di fantastici, data al comune degli uomini, tanto dell'antichità, quanto de'tempi moderni, e, che è più strano, ai grandi intelletti d'ogni tempo, alcuni de'quali più sopra nominati? Però queste osservazioni sono così agevoli, che saranno cadute in mente a chiunque abbia letto i passi citati, tranne i positivisti, impediti dal cieco amore al loro sistema. Penso bensì che i lettori non avranno forse scorto come con solenne contraddizione costoro, dopo avere dichiarate inaccessibili le questioni circa l'Assoluto, ed affermando di starsene nel relativo, attribuiscano natura assoluta al mondo materiale. Lo rileviamo da tutto il sistema positivistico, ed il Littrè ce lo dice chiaro e tondo nell'ultima delle soprascritte citazioni. È, dunque, inaccessibile alla mente l'Assoluto finchè si considera come esistente in sè, e diventa accessibilissimo tosto che si piglia per un attributo de'fenomeni, e delle loro leggi? In questo caso non isfugge più all'esperienza ed all'osservazione? A me pare che sfugga davvero, perchè l'esperienza e l'osservazione esteriore non ci rapportano se non una serie di fatti governati da certe condizioni. Il dire assoluto, o relativo quest'obbietto spetta, dunque, alla ragione pura; ma essa se non prova ripugnanza, secondo i positivisti, a giudicarlo assoluto, non la prova per nulla, secondo i filosofi, a giudicarlo relativo, e contingente. Son curioso di sentire come gli avversarii riescano a mostrare contradditoria nei termini questa proposizione: *il mondo, e l'ordine suo sono contingenti,* e come possano all'uopo ricorrere all'altro mezzo di dimostrazione, che è il fatto. Questo non mi certifica se non che il mondo, e l'ordine pre-

(1) Pag. 53.
(2) Pag. 57.

sente durano da migliaja d'anni, ma non va più oltre la sua testimonianza. Ebbero principio? Avranno fine? Il positivista, e lo afferma egli stesso, non trova la soluzione di questi due problemi. Dunque può smettere di dire assolute, eterne, immanenti le leggi del mondo sensibile. Bisogna a tal fine argomentare, ma il Nuitz ci ha detto che per lui son questioni che non reggono al ragionamento, ed il positivismo in generale non le può trattare senza distruggersi colle proprie mani.

Il Littrè non accetta l'induzione, che *cerca di concepire le cause prime, e le finali, partendo dai dati forniti dalle scienze positive.... sarebbe, egli dice, un assoluto costruito coi materiali positivi. Ecco il vero significato delle parole:* scienza ideale (1). Non accade ch'io sostenga con nuove ragioni il processo induttivo; ma considerino i lettori concetto bizzarro che il Littrè se ne forma! Sarebbe un Assoluto costruito coi materiali positivi! È, sotto altro aspetto, la rancida e stolta accusa d'antropomorfismo. Ma non ricorda il Littrè che per combattere i contrarii conviene sempre avere l'idea chiara, e realmente *positiva,* delle loro dottrine, per non correre rischio di rinnovare l'assalto ai famosi mulini a vento?

La ragione, adunque, a detta de'positivisti, non può ascendere al concetto dell'Assoluto reale, se non è l'immanenza delle leggi fisiche. Ma quanto ai fenomeni psicologici? Basterà a tanto la coscienza, ed osservazione interna? Potremo, meditando sulla natura del nostro spirito, e delle sue potenze, argomentare l'esistenza dell'Assoluto? S'ascolti il Comte, e si vegga a qual altra specie di negazioni sia stato condotto per tener ritto il suo crollante edificio: *I metafisici, dati allo studio della nostra intelligenza, non hanno potuto sperare di rallentare lo scadimento della loro pretesa scienza, che procacciando di rappresentare le loro dottrine come fondate sull'osservazione dei fatti. Hanno all'uopo immaginato in questi ultimi tempi di distinguere due sorta d'osservazione di pari momento: l'una esteriore, l'altra interiore, e quest'ultima riservata allo studio dei fenomeni intellettuali. Non è quì luogo d'entrare nella particolare discussione di questo sofisma fondamentale. Debbo ristringermi ad indicare la considerazione precipua, che prova chiaramente come quella pretesa contemplazione diretta dello spirito sopra sè stesso sia una mera illusione* (2).

Noto anzitutto essere falsa l'asserzione che i filosofi abbiano segnalata l'osservazione interna in questi ultimi tempi: il *nosce te*

(1) Ibid. 55.
(2) *Principj di Fil. Pos.* pag. 120.

ipsum è di data un po'più vecchia, anzi de'sette sapienti greci, e fuori de'filosofi, il comune degli uomini, senza eccezione, ha sempre avuto coscienza del suo essere, e degli atti delle sue facoltà. È vero, per fermo che l'osservazione interna condurrebbe i positivisti fuori del loro sistema; ma che monta rifiutarla? Con questo solo si mostra l'erroneità del sistema medesimo, che se fosse conforme al vero, non avrebbe ad escluderne or questa, or quella parte. Bella, poi, la dichiarazione di non voler entrare a discutere su quello, che dice *sofisma fondamentale!* Il positivista è avvezzo ad avvolgersi in lunghe, e veramente sofistiche dimostrazioni de'suoi peneamenti, ma se si tratta de'suoi contradittori s'appiglia ad altra guisa: sentenzia, come ho detto, o tutt'al più reca qualche argomentazione, che in sostanza non dimostra nulla. Così per l'appunto nel caso presente, come mostra la pretesa ragionevolezza della sua sentenza, contraria alla dottrina dell'osservazione interiore? *Da chi sarebbe fatta l'osservazione dei fenomeni intellettuali mentre che s'eseguiscono? V'è impossibilità manifesta. L'individuo pensante non potrebbe spartirsi in due, uno per ragionare, l'altro per osservar ragionare. L'organo osservato e l'organo osservatore, essendo in questo caso identici, come potrebbe aver luogo l'osservazione?* (1). Oh acume singolare! E non ho detto che i positivisti s'accapigliano co'mulini a vento? I filosofi propugnano la coscienza nello spirito umano, ed i positivisti, pur nominando i fenomeni spirituali, la cercano altrove, in un organo, che significa in un principio corporeo. Ma in questo non rinverranno mai, che fenomeni della natura medesima, cioè corporei; dunque a che cercarvi gli spirituali? O se questi si tengono per corporei; perchè usare quel nome, e non provarsi a dirli tutti egualmente fenomeni del nostro organismo? Così facendo, avrebbero modo d'affermare impossibile la coscienza, sebbene rimarrebbe sempre libero il campo ai filosofi per conservare la distinzione essenziale fra gli atti dello spirito, e gli atti del corpo, che tutti intendono, compresi i positivisti, che la vogliono negare. Certo, la coscienza, od osservazione interna, non pertiene ad un organo corporeo: chi ha mai insegnato il contrario? Ma come potremo noi intenderci, se mentre attribuiamo quella facoltà allo spirito, voi dello spirito non parlate, per rifiutarla alla materia? In luogo di questo inutile processo, fate in altra maniera la prova: voi ancora, ho detto, avete le chiare nozioni di spirito e di corpo, e de'loro atti; chiudete, dunque gli occhi e la bocca, e pensate, e ragionate fra voi stessi. Questo è possibile, e chiunque il fa, sa di farlo, non

(1) Ibid.

perchè il vegga fare agli altri, chè nel nostro supposto segni esterni delle interne operazioni non ce ne sono. E però si sa per una facoltà interiore, che tanto può, da fargli tener dietro a tutti i suoi atti mentali, da fargli intuire direttamente certe verità, e da fargli dedurre da esse quelle, che vi son comprese; ma che di tratto non vede. Di tutto questo s'ha coscienza certa; son fatti, che sofisticando non si tolgono via, ma si rendono viemmeglio manifesti. In quell'intimo sentimento io veggo accentrarsi cogli atti intellettuali quelli della volontà, dell'immaginazione, della memoria, e quelli ancora della sensibilità, perchè altri nascono proprio dentro di noi, ed altri per l'operare dei corpi esteriori sui nostri organi sensorii, dai quali le modificazioni ricevute si trasmettono all'anima, dove la coscienza le raccoglie. Tutto ciò non avviene eziandio nell'animo dei positivisti? Sarebbe la cosa più amena al mondo vederli pensare, e discorrere senza che sel sapessero, senza che potessero mai dire a sè stessi nell'intimo dello spirito: *io so di pensare, io so di discorrere*, e così degli altri loro atti! E che è questo, se non coscienza, od osservazione interna? Non s'accorda coi loro principii? Tocca, dunque, a loro di trasformarli, anzichè perdere tempo e fatica, e negare il fatto. Considerino, infine, che se il fatto medesimo esiste, e non conviene agli organi del corpo, come noi di gran cuore concediamo, da chi ama la verità se ne deve trarre la conseguenza, che s'appartiene di necessità ad un agente semplice, e spirituale.

Continuando a discutere le particolari dottrine de'positivisti circa la teologia e la metafisica, ci troviam mossi a riconoscere la veracità e la forza di queste due discipline, che quelli vorrebbero scalzare dalle fondamenta. Il lettore imparziale, meditando sui principii assoluti che le governano, non può non ammirarne l'armonia colla realtà delle cose, poichè la ragione nelle sue ricerche non si appaga mai d'altra scienza, salvo quella delle cause, e dei fini di tutto che esiste. Se questo è vero, come è verissimo, torna ovvio a chiunque l'arguire, senz'avere ricorso alle chimere di questo, o quel sistema, che l'unità presupposta, ed investigata sempre e poi sempre dalla nostra intelligenza, non può consistere che nella causa, la quale non esista in virtù d'un'altra, chè s'andrebbe all'infinito, ossia a niun principio, ma sia per sè stessa, sia, insomma, assoluta.

Ed è questa un'unità subbiettiva, come la chiama il Littrè (1), che vuol dire unità creata dall'intelletto umano, ed a nulla rispondente nella realtà? È evidente che il Littrè quì confonde il processo logico, col fine, a che per suo mezzo si giunge. Quello è per

(1) *A. Comte ec.* pag. 184.

forza subbiettivo, benchè retto al lume dei principii immutabili; l'altro è in tutto e per tutto obbiettivo. La ragione, che i positivisti fanno regina della verità, ci scorge con piè sicuro per una serie di sani raziocinii, al concetto d'una Causa assoluta: dalla percezione del mondo esteriore, e dalla coscienza dell'esser nostro, c'innalziamo col processo, che ho descritto, sino a quel principio, posto il quale, la base della scienza filosofica è accertata, nulla rimane a cercare oltre, ed ogni cosa per via di svariatissime relazioni, rientra in un ordine maraviglioso. Con ciò si è nel subbiettivo? La percezione sensitiva è unica sorgente delle nostre cognizioni sulle realtà? E quando, veduto un obbietto, a mo' d'esempio una statua, mi s'affaccia di tratto alla mente l'idea del suo autore, e tanto è chiara, e necessaria, da muovermi al riso chi volesse darmi ad intendere che è un mio inganno, e che l'idea stessa non m'assicura della reale esistenza dell'autore stesso? Il positivista, che nega il principio di causa, non so come possa presumere di contraddire al senso comune, e dar nome di subbiettiva alla realtà rinvenuta per mezzo di quel logico processo. Si giudichi quel medesimo della contemplazione del gran tutto, che dicesi Universo. Se, non essendo assurdo il giudicarlo contingente, anzi essendo ragionevolissimo, la logica mi spinge di necessità ad indurre nella suddetta guisa l'esistenza reale del suo autore, non comprendo il divario, che si vorrebbe porre tra l'un caso e l'altro. Quello più particolare mette, o no, capo all'obbietto fuori di noi? Per affermarne la causa debbo aspettare d'averla sottocchi? Il simile, dunque deve intervenire nell'altro. Affermi a sua posta il positivista che l'obbietto assoluto, da noi così argomentato, sia inaccessibile alla nostra mente. Egli, nell'atto che così sentenzia, il concepisce; perviene, dunque, allo stesso nostro termine, e noi con lui pogniamo, come abbiam fatto, che di tale Assoluto ci formiamo un'idea affatto inadeguata. Ci basta considerarlo come la prima nella serie delle cause, ossia come il primo nell'ordine degli esseri; il che significa che questi non essendo immanenti ed assoluti, suppongono infallantemente l'esistenza dell'Assoluto fuori di essi.

L'unità obbiettiva, scrive il Littrè nel luogo citato, *è rimasa lunga pezza ignorata: si potè per tutto il regno de'metafisici dubitare legittimamente che fosse possibile, e che vi fosse una maniera di conoscere il mondo esteriore, la quale, abbracciandolo, lo riducesse a sistema. Questo dubbio supremo è stato risoluto da A. Comte.* Dunque è proprio vero che il positivismo non ammette altro modo di conoscere la realtà, da quello della percezione immediata, ed è

pur vero che l'unità, a che intende, è la coordinazione de'fenomeni del mondo esteriore. Il rimanente è tutta opera subbiettiva, *conforme alle condizioni mentali d'altri tempi!* Ma si vorrebbe sapere come, non potendo aver luogo che la percezione immediata, perchè, giusta quello che il Comte ci ha testè insegnato, gli atti, che noi diciamo dello spirito, non appartengono se non agli organi corporei, sia mai esistita una *condizione mentale* diversa. Se il mondo intellettuale sta tutto nelle funzioni degli organi, e ne avremo l'esplicita conferma, sarà sempre stato di questa forma da'principii del genere umano fino a noi; ma fu ed è altrimenti, e però quali facoltà mai avranno posto gli uomini in altra condizione? Forse quelle per via delle quali noi combattiamo il positivismo, ed i suoi sostenitori il difendono? Dunque fuori degli organi corporei esistono facoltà spirituali, dunque il positivismo si contraddice, e mette da sè in piena luce, il suo discordare dai fatti. Ecco a che trae il fabbricar un sistema dogmatico, dando le spalle ai principii, che sono il cardine della logica! Sarà pur saggio partito mutar tenore, restando di supporre, senza dimostrarla, l'immanenza e l'assolutezza del mondo sensibile, e di fare dello scettico ove si tratti di seguir la ragione ne'suoi processi essenziali. Non si contraddice il genere umano, che ha sempre cercato indefesso, e cerca tuttavia i principii ed i fini delle cose. È vera illusione questa di reputare che *così il metodo positivo, come il teologico, ed il metafisico, sia opera continua del genere umano, senz'alcun inventore particolare... Negli studii positivi si deve vedere, sia nel passato, sia nell'avvenire, il risultamento continuo d'un'immensa elaborazione generale, a cui partecipano necessariamente più o meno tutti gli uomini* (1). Si, è un'illusione, che oltre al contrastare alla teoria de'tre stadii, non fa conto, come di solito, della vera natura dei fatti. Il genere umano non fu mai, nè è, nè sarà positivista: lo spettacolo della natura attrasse, ed attrae lo stupore, e la curiosità degli uomini, ma essi non si stancarono mai di rintracciare le cagioni dei fenomeni e delle loro leggi, cioè dell'ordine universale. Anche nel feticcio il selvaggio adora una potenza

(1) Comte, Tom. VI, 603, 606. - Ma nel Vol. IV pag. 492 aveva annunziata assai più modestamente questa sua opinione, assegnando i principii del positivismo, come infatti avvenne, all'età moderna: *Dopo l'età recentissima in cui le leggi naturali hanno potuto essere finalmente svelate.* Tutti gli uomini, pertanto, cooperarono alla ricerca delle cagioni de'fenomeni, ma solo a'nostri tempi, svelate le leggi naturali, alcuni furon presi dal capriccio di far entrare, con destrezza da giocoliere, tra quei fenomeni gli atti dello spirito.

superiore alle forze naturali, e più l'uomo esce dell'ignoranza, più l'idea di quella potenza si chiarisce, e si perfeziona, finchè la ragione drittamente illuminata, riesce a concepire la prima Causa, distinta essenzialmente dal mondo. Non è un'idea nuova, è sempre quell'una, che è appresa ora confusamente, ora distintamente e pienamente, a seconda delle *condizioni mentali*; ma non si rinviene mai nel genere umano ombra di positivismo. È, sì, antica la forma prima di questo sistema, che consiste, checchè dicano in contrario i suoi campioni, nel pretto materialismo. Esso non rifuggiva dall'appoggiarsi a sofismi per dimostrare assurda la semplicità e spiritualità dell'anima, e per far credere assoluta ed eterna la materia. Il positivismo si è avveduto di quel metodo sofistico, e per tenersene netto, ricorse al singolare spediente, che sappiamo, di non occuparsi di dimostrazioni, ma di porre dogmaticamente i suoi principii. Eppure nè nella prima forma, nè nella seconda, il genere umano seguì errori siffatti, provenienti dalle sette germinate sul terreno della filosofia a guastarne la bellezza. Il Comte vedendo che nei tempi moderni la filosofia, e per conseguente la sofistica ancora, hanno assai maggior ingerenza, che non a'tempi antichi, nella vita pubblica, s'è dato a credere di poter attribuire al genere umano le sue particolari opinioni.

Ciò posto, non so a che possano approdare le altre osservazioni del Comte, il quale mentre che loda l'operato della teologia e della metafisica, perchè conforme alle condizioni dell'età in che primeggiarono, e perchè trassero gli uomini da un certo torpore primitivo da lui supposto, finisce per dar loro la taccia d'essersi appigliate a fantastici trovati, e propriamente a *puerili* speculazioni (1). Puerile sarà stato l'immaginarsi che le varie specie di fenomeni altro non rappresentassero che altrettante deità; ma è degno insieme di scusa, e lo stesso Comte il concede. Però non fu puerilità il concetto di cause, od agenti superiori, secondo ch'egli vorrebbe far credere, ravvolgendo in una sola sentenza quelle immaginazioni e questo concetto, comechè fosse un fatto gravissimo, e perniciosissimo ai progressi, tanto della scienza razionale, quanto delle scienze fisiche, quell'offuscarsi della nozione d'una Causa prima, convertita in una moltitudine all'infinito di cause od agenti tramezzanti fra il contingente ed il necessario. Si vede chiaro che derivava da un vizio profondo nell'umana intelligenza, inetta allora ad apprendere distintamente l'idea immediata dell'Assoluto. Questo avvenne di

(1) Tom. IV, 172.

certo nel campo del politeismo in particolare, non già in quello della teologia in generale, chè il monoteismo, ben più antico di quello, essendo primitivo, non fu punto nè poco infetto degli sconci notati dal Comte.

E dopo la teologia, come giudica egli la metafisica? *I concetti della teologia, e della fisica hanno un'indole così radicalmente opposta, che prima di rinunziare agli uni, per non adoperare che gli altri, l'umana intelligenza ha dovuto giovarsi di concetti intermediarii, di natura ambigua, idonei perciò appunto ad operare appoco appoco la transizione. Tale è la sorte naturale de'concetti metafisici, nè hanno altra reale utilità. Sostituendo nello studio de'fenomeni all'azione sovrannaturale direttrice, un'entità corrispondente ed inseparabile.... l'uomo s'è avvezzo a non considerare che i fatti in sè stessi, essendosi le nozioni degli agenti metafisici di mano in mano tanto assottigliate, da non esser più agli occhi d'ogni spirito retto, che nomi astratti de'fenomeni* (1).

È la teoria dei tre stadii, che fa capolino. Il positivismo non può considerare nell'uomo altro intento, da quello di ricercare le leggi della natura: nella sua prima ignoranza le spiega attribuendo i fenomeni all'azione d'enti superiori; nel secondo suo stato, avvezzo a non considerare i fatti che in sè stessi, non discopre ancora le loro leggi, perchè procede *a priori*, e si raggira per astrazioni. Ma è un bel passo questo tramutarsi da concetti d'enti immaginarii moventi a lor modo la materia, all'abbandono di essi, ed alla sostituzione di leggi *a priori*, poste dalla nostra intelligenza per astrazione. Il passaggio da questo secondo stato al terzo, in cui finalmente per mezzo dell'esperienza, e dell'induzione, si scoprono le leggi reali de'fenomeni, è l'ultimo stadio; la scienza umana spoglia delle apparenze, e delle fantasticherie, ha oggimai suo essere pieno e perfetto.

Ma è del tutto altrimenti il fatto: l'uomo innanzi ad ogni altra cosa si muove a que'fini, che abbiam designati, aiutandosi collo studio della natura umana, e col testimonio della coscienza e della storia. Pogniamo che avesse sempre inteso a rendersi conto dell'operare delle cose sensibili, e che per lunga pezza ne abbia attribuito la cagione immediata, non alle forze fisiche, ma alla volontà di enti superiori al mondo, ed all'uomo stesso, è cieco chi non vede che questa spiegazione se la dava perchè era condotto dalla natura

(1) *Principj* ec. pag. 97. - V, questo passo medesimo più per disteso nel *Corso*, Tom. IV pag. 498.

della sua intelligenza a riconoscere ogni cosa, cioè l'ordine universale, dipendente dall'Assoluto. Se questo non fosse stato l'obbietto proprio della sua mente, se non se ne avesse sentita mossa la coscienza, se non avesse memorate antiche e primitive tradizioni, certo non gli sarebbe mai venuto in animo di riferire i fenomeni fisici a volontà superiori. Il positivismo assegna la parte principale a quello, che fu sempre accessorio così pe'volgari, come pe'filosofi d'ogni tempo, ossia al mondo esteriore, che ha potuto servire di scala per innalzarsi induttivamente di grado in grado sino ad un primo ed ultimo, e, nell'ordine materiale, a comprovar vera la sentenza ch'egli avrebbe ad essere signore del mondo. Ma in realtà gl'instituti religiosi appo tutte le genti, le profonde lucubrazioni de'filosofi antichi e moderni, e lo slancio con che il comune degli uomini rivolse assiduamente ogni suo affetto al culto d'un Principio assoluto, fonte della legge morale, e padrone e giudice della umana specie, accertano senz'altro che il suo fine non è se non spirituale. Questa parola in sè tutto compendia: e veramente, a che discutere di cose più chiare del sole, se non per fare avveduti, quando sia possibile, i positivisti del loro grave errore? Son romanzi, che ci si vogliono proporre in cambio di storia; la dottrina ne è sofistica, peggio poi se s'intende di metterla in pratica.

(*Continua*) I. Isola.

SIENA E L'ANTICO CONTADO SENESE

TRADIZIONI POPOLARI E LEGGENDE

DI

UN COMUNE MEDIOEVALE E DEL SUO CONTADO. (1)

Parte II.

Leggende religiose.

Sommario. — Leggenda di S. Ansano. — S. Mustiola e S. Cerbone. — Origini favolose del vescovado senese. — Tradizioni popolari sul beato Sorore e sui pellegrini. — Leggende monastiche del contado: Staggia, San Salvatore del Monte Amiata, S. Antimo e S. Galgano e Leggende locali di S. Francesco, de'suoi primi seguaci in Siena, e di altri cultori ed imitatori della vita monastica. — Fine dell'età eroica del Comune, quale si manifesta nella trasformazione e illanguidimento della leggenda religiosa propriamente detta. — Brandano e la sua leggenda.

Nel Comune medioevale insieme cogli eroi pagani ritenuti fondatori delle mura cittadine e del consorzio civile e politico, sorgono gli eroi cristiani fondatori e protettori della *Città spirituale*, alla quale in sostanza la stessa società politica è preordinata e soggetta. Ond'è che i Santi, come i Lari antichi, sono i protettori, i rappresentanti ed i simboli del Comune stesso, s'identificano coll'*ideale* di ogni città, e intorno a loro, come i patrizi ed i magistrati e le guerre e le fazioni intorno ai primi eroi, si aggruppano vescovi, monaci, romiti e pellegrini, l'oste della carità e del perdono. Roma che ha dato i personaggi della tradizione classica ai Comuni, torna a dar loro i tesmofori ed i legislatori della fede; in due modi li ravviva, coi figli e coi seguaci di Romolo, di Cesare, di Bruto o de'Senatori, e coi seguaci di S. Pietro e di Paolo, coi martiri spesso romani, e Siena, dopo Senio ed Aschio, ebbe Secondiano, Marcellino ed Ascanio della famiglia Anicia.

(1) Continuazione, Vedi Vol. XXIV, fascicolo del 16 Agosto 1885, pag. 683.

In alcuni Comuni la leggenda religiosa incomincia coi primi fondatori del Cristianesimo, ed in Firenze, per esempio, si favoleggiò largamente intorno al martirio di S. Romolo e di S. Miniato. Non così entro le mura di Siena. Vero è che del martirio di S. Ansano, ond'essa ricevette il battesimo, non vennero pubblicati gli atti fra gli autentici e sinceri del Ruinart, e che non se ne conoscono manoscritti più antichi del secolo decimoterzo, ma il culto antichissimo tributato a questo martire, del quale in carte autentiche si ricordano oratori fino dal secolo ottavo, e le parole dell'*Ordo Officiorum Ecclesie Senensis*, « festivitas ejus apud nos antiquitus celebratur » (1) e la invocazione del suo nome nelle Litanie di un Libello Processionale del secolo XIII (2), non lasciano dubitare intorno alla storicità di lui e delle principali tradizioni. Ben altre vite di martiri si credettero apocrife, le quali poi una critica oculata e sagace dimostrava sincere, e ne basti ricordare lo studio dello Aubè intorno al martirio di Poliuto, rivendicato alla storia dottissimamente (3). Attendendo l'ultima parola dei Bollandisti, e consapevoli di quanto si conservino tenaci le antiche memorie e ne' riti e ne'libri canonici, poniamo adunque che gli atti di S. Ansano, quali ci pervennero, non siano da registrare senz'altro fra gli apocrifi, tuttavia è impossibile negare in essi l'infiltramento di qualche leggenda sorta nel popolo, forse contemporanea alle note che delle vittime della fede si compilavano nelle varie chiese, ingrossata poi ne' secoli posteriori, quantunque le narrazioni mendaci fossero condannate dal concilio Trullano, e fin d'allora si procurasse distinguere i falsi dai veri martiri. Comunque, anche il Pecci, critico non di rado ponderatissimo, ritiene esagerate le geste attribuite al protettore di Siena, e ricorda in proposito i *romanzi spirituali* (così egli si esprime) che fu di moda compilare nei bassi tempi (4).

Per non dire di una breve memoria di un Codice del secolo XIV (5), le più antiche tradizioni intorno a S. Ansano stanno

(1) « Ordo Officiorum Eccles. Senensis », (Ediz. del Trombelli, Bologna, 1775) pag. 273.

(2) *Baluzio IV*, « Ritus veteres Senensis ecclesiae, ex libello processionali saec. XIII. » pag. 67.

(3) Polyeute dans l'histoire, Étude sur le martyre de Polyeute d'après des documents inedits, par B. Aubè. Paris, 1882.

(4) *G. Pecci*. Storia del Vesc. della città di Siena, pag. 140-142. Anche pel Benevoglienti la leggenda di S. Ansano non è di grande autorità. C. V. 22 p. 98 (Biblioteca Com. Senese).

(5) *Baluzio IV*, pag. 60. « Ex martyrologio romano. Vita et officium S. Ansani martyris e Codice mss. » Brevi cenni, Bibliotec. Bandiniana Se-

raccolte in nove lezioni, così in un Breviario della Biblioteca senese, come in un Passionale del secolo XIII, e forse son quelle che si leggevano nella festa del Santo, citate dall'Ordo Officiorum, e che il Pecci credè opera del secolo undecimo (1). Nell'anno 286 della era volgare, (così narrano) imperando Massimiano e Diocleziano, veniva in Roma educato nelle arti liberali un nobil giovinetto Ansano, figlio di Tranquillino. In età di 12 anni, tocco dalla grazia, fuggì e fu battezzato dal sacerdote Protasio, al quale in sogno un angelo era apparso con in mano una candida corona, ordinandogli di recarsi alla chiesa, ove Ansano lo attendeva in mezzo ad una luce celeste e fra soavissimi profumi. Infuriando la persecuzione, l'eroico giovinetto, che aveva tenuto celate fino allora le proprie credenze, delibera scuoprirsi agl'imperatori, ed insieme con Massima sua madrina, recasi al loro cospetto, dopo avere, via facendo, restituita la vista ad un cieco. Ha quindi luogo il solito contrasto fra il santo ed il tiranno, e l'incarceramento del primo, confortato da una voce divina. Ricondotto poi al cospetto del sovrano, e sollecitato a sacrificare agl'idoli, non piega a verun patto, sicchè per atterrirlo viene uccisa Massima a colpi di verghe. Ansano riesce a fuggire, e per le Alpi Cimine si ricovera a Bagnorea, ove si trattiene due mesi; indi, ammonito da una visione, si conduce a Siena a predicar la fede con molti miracoli. Allora gl'imperatori mandano Lisia o Lilia proconsole, perchè, eretti in Siena i simulacri di Ercole, Giove e Saturno, li facesse adorare al confessore di Cristo. Il quale, condotto dinanzi al magistrato, condanna altamente gli Dei falsi e bugiardi, vien posto in una caldaia bollente ond'esce illeso, e, tratto nel luogo detto Dofana, poco discosto dalla città, è finalmente decapitato. Così narravano le memorie più vetuste, non prive certo di storico fondamento, quando si rifletta che fino dai primordi del secolo XIII esse si leggevano in cattedrale, allorchè la Chiesa senese prescriveva si abbruciassero i Codici falsi, apocrifi e ripieni di favole lusinghiere (2). Comunque, la leggenda crebbe, al solito, poco a poco. In una vita di S. Ansano premessa al racconto della traslazione del suo corpo, avvenuta nel secolo XII, e forse nel 1177, e che il Pecci crede lavoro di un contemporaneo, e

nensis, sec. XIV, n. 200. Sul santo si danno ancora notizie in una miscellanea del Benevoglienti, (mss. C. V. 3, e Carte 42): e nel Codice C. V. in principio.

(1) *Baluzio*, loc. cit. « In festo beati Ansani martyris. Ex breviario mss. bibliotec. Accademiae Sen. saec. XIV, et ex Passionali saeculi XIII in fol. » n. 190-191. *Pecci*. loc. cit.

(2) « Ordo Officiorum ecclesiae Senensis », pag. 275.

trasmessaci in un manoscritto del secolo posteriore (1), si aggiunge in ultimo narrare i vecchi senesi per fama che, menandosi Ansano al supplizio, percuotendolo con grosse verghe di olivo, un manigoldo gittavane una all'arco de' Rossi. Vi si appiccò e germogliò un olivo che « quasi era maggiore che nessun altro arboro di olivo, e fece « gran frutto in segno di santità, e bastò più di cento anni ». Il prodigio, mancante nelle altre compilazioni, vien poi ripetuto in una Cronica inedita del santo in ottimo volgare senese del secolo XIV, notevole ancora per le parlate che si mettono in bocca di lui e di Lilia e per la conclusione (2). « Fatta la sua oratione « et quello carnefice a un colpo tagliò el sancto capo, et escine « lacte puro et sangue, et quella sanctissima anima ne fu portata da « sancti angeli a la gloria celestiale di Vita etterna, a la quale Jesu « Cristo per li meriti del suo glorioso cavaliere Sancto Ansano virgi- « ne e martire ci conceda per infinito secula seculorum. Amen ». Nè mancarono favole sul luogo ove il martire fu decapitato. L'Autore della Traslazione dice: « Dofana, contratto da Deorum fana o duo fana, perchè vi si davano responsi dai numi, narra l'indotto volgo essere abitata da lamie custodi di tesori » (3), singolare avanzo di leggende antichissime (4). In Codici più recenti (A. VI, 10), Ansano, oltre portento dell'olivo, uscendo da Porta Salaria, fe' cadere gl'idoli che erano sull'Arco e su di una rocchetta. Indi, « in progresso di tempo « venne a Siena un centurione con li provvisionati, prenuntiando per « lo banditore la morte di chi seguitasse la setta di Xpristo, et doppo « molte rigidità, il populo venne in quistione col detto centurione in « modo che fo preso, et presi i suoi provvisionati furno messi allo

(1) *Baluzio*, p. 63, « In Translatione S. Ansani martyris ». Cf. *Pecci*. Storia del Vescovado etc. pag. 140-142.

(2) Codice C. VI, 8 (Biblioteca Comunale di Siena). La leggenda comincia a pag. 204. « El glorioso sancto Ansano fu romano, nato di nobile schiatta di padre et di madre, ma erano pagani. Ma el glorioso Ansano per la sua purità essendo di dodici anni meritò di essere menato dall'Angelo di Dio di notte tempo a Sancto Protasio vescovo ». Termina a pag. 217. È copia di Celso Cittadini che dice di averla tratta da un codice della Chigiana, segnato di numero 118, del secolo XIV. Precede a questa leggenda l'altra del beato Galgano, pure estratta dallo stesso codice chigiano dal Cittadini.

(3) *Baluzio*, loc. cit.

(4) Nella *buca* sotto le volte dello Spedale fu tradizione si ricoverassero i primi cristiani battezzati da S. Ansano. A' tempi del Gigli serbavasi un tronco di croce, che si presumeva essere stato adorato da loro. Girolamo Macchi pensa che que' fedeli dalla confessione del Duomo passassero sotto le volte dell'ospedale. Ebbero per insegna la croce nodosa con lancia e spugna. Era pur tradizione che nella parrocchia della Madonna di Tressa, già tempio di Diana *treissa*, si celebrasse da'primi neofiti la prima messa. *Gigli*, Diario. T. I, pag. 396.

« stretto. El centurione fu messo nella propria torre, là dove fu messo « S. Sano et dato in ghuardia ad uno fedele christiano senese. El pre« detto ghuardiano più e più volte con piatose parole predichava « et diciava diciandoli il vero. Come Iddio mio signore è più potente « degli altri Iddii. Vedi s'egli ha potenza che chi è suo fedele come fu « il nostro S. Sano di gratia negli ochi e nella lingua, cioè nel parlare « e nel vedere che possino fare tuti gli altri iddii et sverghognare, « et noi ne abiamo veduta la prova (1); che al predetto S. Sano « quando andava a la morte, solo al suo vedere li vostri Iddii rovi« navano in terra; o quanto ciechi et matti sono chi ha veduta la « prova et non crede: deh vogli aprire gli ochi della mente et pen« sare che lo Iddio vero non ebbe nè arà mai chi lo possa mutare « della sua potentia, conciossia cosachè lo idio giove sia grande « come tenete, deh fate questa prova, invochate el suo nome, et vo« liate che Xpristo caschi in terra, donde invocando al nostro Xpri« sto più volte e vostri dei sonno ruinati per grandi che sieno, et « molte piatose et migliori ragioni assegnando, el centurione si « convertì, et fe' convertire molti suoi provvisionati, donde poi dal « popolo el centurione fu rifermo nell'offitio, et contro tutti gl'in« fedeli operando, fece ottima fine et si salvò » (2). Infine un vescovo ch'era a Siena, e che altrove è detto essere stato S. Donato di Arezzo, consacrò a Maria l'antico tempio di Minerva e Diana, e due altri vescovi dedicarono a S. Pietro Apostolo quello di Giove (3).

Non è malagevole spiegar la origine di queste leggende. Frequentissima è quella della verga che frondeggia in olivo, accreditata dalla confusione del senso figurato col letterale, e dall'espressioni scritturali, nelle quali il giusto è rassomigliata a florido arboscello. Anche l'antichità favoleggiò della clava di legno di olivo impugnata da Ercole, e cresciuta poi in un superbo olivo, che ai tempi di Pausania si mostrava a' devoti. In simil guisa dal senso morale della idolatria distrutta si passò al cadere materiale degl'idoli (4), opinione alimentata dal rito antichissimo della Chiesa senese di fermarsi la proces-

(1) Qui deve mancare qualche cosa, non essendomi stato possibile di raccapezzare il senso.

(2) Biblioteca Com. Senese, A. VI, 10, C.to 20.

(3) Ivi.

(4) « Dans la legende de S. Christophe ce saint.... planta son bâton dans le sol, le bâton reverdit et devint un arbre qui porta fruit... le sens allegorique de cette legende apparait mieux dans celle de S. Boniface, qui avant de consacrer l'église de Grosse vargues, planta en terre son bâton déssechè, lorsque le service divin fut achevé le bâton avait reverdi et poussa des régetons ». E *Maury*, Essai sur les legendes pieuses etc, pag. 75. *Grim*. Trad. Allemands, P. I, pag. 312.

sione, per la Domenica delle Palme e le Litanie maggiori, alle porte della città, e, dopo alcune preghiere, abbassar lo stendardo ponendolo attraverso alla via per farvi passar sotto il popolo, in memoria degl'idoli che ivi un tempo sorgevano, ed a simboleggiare il giogo dell'idolatria, cui successe l'altro soavissimo dell'Evangelio (1).

Non bastò a'Senesi un solo martire e di età non molto antica. Immaginarono quindi che un Secondiano e un Marcellino, resisi cristiani per aver letto il celebre passo dell'ecloga di Virgilio, « magnus ab integro saeclorum nascitur ordo » (già creduti versi della sibilla), fossero sotto Decio martirizzati in Siena e venerati in Tuscania (2). E il Tizio soggiunge ch' essi appartennero ad una delle antiche famiglie romane venute ad abitare nel castello di Senio, e che Bernardo conte, figlio di Bernardo, presente al trasporto dei corpi benedetti, e desideroso di onorarli, fece in Siena grandi elargizioni ai poveri ed alle Chiese. Il Tizio cerca però di spiegare con prove storiche tali leggende, talchè, a dimostrare possibile che a' tempi di Ansano l'imperatore Diocleziano non fosse lontano da Siena, asserisce essere stato scoperto presso Telamone un edificio in ruina, con incisa l'epigrafe Terme di Diocleziano, e per far credere il miracolo dell'olivo, nota che ai suoi giorni una donna piantò in una specie di orto pensile un palmizio della Domenica delle Palme, il quale crebbe e durò come in benedi-

(1) La cerimonia facevasi alla porta Salaria, alla Postierla, a C. Vecchio, L'Ordo Officiorum, pag. 204, così ne parla: « Clerus subsistens cum cruce, et populus facit chorum, et cantor cum duobus clericis vadens usque sub limen portae » canta « Domine miserere, e il popolo risponde Kirie per tre volte, e sempre con voce più alta, avvicinandosi quindi alla porta colla croce, poco a poco. Indi al *Gloria* coll'organo clero e popolo rientrano in città. Era uno de' riti simbolici co'quali celebravasi allora la settimana santa, e de'quali il *Clément* scriveva : « tout est plus complet qu'aujourd'hui et offre un sens plus profonde... les trois coups qu'on frappe à la porte de l'église en chantant: Attolite portas, principes, vestras, sont un faible symbole, soit qu'on les compare à la station de la porte de la ville, soit qu'on les considère comme un vestige de l'importante cérémonie ». (Histoire générale de la musique religieuse, p. 201 e *D'Ancona* Orig. del Teatro It. T. I, pag. 21.

(2) Biblioteca Com. Sen. A. VI. 6, c.te 101 t. Ivi è anche detto che gli antichi Senesi misero ai piedi della immagine di S. Ansano i seguenti versi:

« Questi è quel martir glorioso Ansano »
« Ch' ebbe di gratia sì la mente piena »
« Che la città di Siena »
« Ridusse al culto ver del Cristianesmo ».

V. anche *Tizio* mss. cit. pag. 440 e segg. La pittura con Francesco Vanni rappresentò S. Ansano in atto di battezzare il popolo di Siena. S. Ansano si dice morto di anni 18, il 1 Dicembre 296, pontificando Marcellino.

zione (1). Ma la fatica di accozzar prove qualsiasi meglio conferma la incertezza de' racconti, forse nemmeno allora ricevuti da tutti. Con Giovan Battista Gori, scrittore del secolo decimosesto, il quale, com'egli afferma, attinse da memorie private, dagli originali della confraternita, dai libri della Cattedrale e del Palazzo pubblico, la leggenda di S. Ansano raggiunge il maggiore sviluppo. Ansano non è solo un nobile romano; ma addirittura appartenne alla gente Anicia: egli trovò in Siena nientemeno che i parenti di Papa Lucio martire, sfuggiti alla persecuzione, e dai quali originarono i Luci, nobile famiglia senese. Unito con essi, la efficacia della predicazione facea crescere ogni giorno il numero dei battezzati. Venne Lisia, e imprigionò Ansano nella torre accanto alla porta del castello, luogo del Tribunale, ove risiedevano gli Otterenghi. Quando il santo fu decapitato, la testa diè tre balzi, forse in onore della Trinità, e scaturirono tre fonti, una di olio e due di acqua, visibili anche a' giorni nostri (dice il Gori) nella cappella ivi inalzata. Particolare, che forse deriva da quanto narrasi in un *Assempro* del senese Fra Filippo: « che cioè presso la città di Alisandria è un campo, nel quale fu anticamente tagliata la testa a cento cinquanta martiri. Ogni anno, per il loro anniversario, appena spunta il sole, in ciaschedun luogo dove lo' fu tagliata la testa, esce una bella vena d' acqua, e fra tutte quelle vene è tanta quantità d' acqua che macinerebbe presso d'un mulino ». Nel 1107, ai 6 di Febbraio, una pastorella che guardava gli armenti, scoprì il corpo di S. Ansano, che fu con gran festa trasportato in città, eccetto il capo mandato ad Arezzo. La porta, presso la quale un popolo innumerevole attendeva la preziosa reliquia si disse di San Viene, dal gridare continuo: il Santo viene, il Santo viene (2).

Insieme con S. Ansano si venerarono in Siena e nel contado S. Bonifacio, Cancio e Cancianilla, anch' essi della famiglia Anicia, martirizzati in Aquileia, ed altri beati, che in Colonnata patirono l' estremo supplizio. Ma fra tutti restò celebre S. Mustiola, protet-

(1) Ivi, cf. *Banchi*. I Porti della Maremma senese. Ei dice che presso Telamone non mancarono terme. Forse la sontuosa conserva d' acqua potabile, opera romana, indusse il Tizio a scrivere quanto sopra.

(2) Biblioteca Com. di Siena. Miscellanee Oratorie, T. XXXVIII, p. 11. Vita del gloriosissimo S. Ansano, uno de li quattro avvocati, e battezzatore de la città di Siena. Siena 1576. Vi è una rozza incisione in legno che rappresenta S. Ansano in atto di battezzare col motto: « necem mihi Sena, ego Senae vitam » Il Razzi (Vite dei Santi e Beati toscani, pag. 59) trasse la vita di S. Ansano dallo ufficio delle chiese di Siena e di Arezzo, in conformità di quella edita dal *Baluzio*. loc. cit.

trice di Chiusi, nel territorio senese, e della quale il culto è antichissimo nella nostra città (1). Il Tizio ce ne tramandò una leggenda, ignorata o trascurata affatto da quanti parlarono della Santa, eppur così ricca ed originale da compensare la povertà di quella di S. Ansano. Per giudicarla è necessario riassumere quel che di Mustiola fu scritto dagli agiografi e dagli eruditi. Stando agli Atti Amiatini, che possono risalire oltre l'undecimo secolo, reputati sinceri dal Liverani, a differenza del Ruinart, perchè « sono un racconto romano in bocca longobarda », e confermati in parte dagli scavi intrapresi nelle catacombe chiusine, nel 274 fu denunziato ad Aureliano che in Chiusi fioriva la setta dei cristiani, perlochè ei spediva colà Turcio con autorità di prefetto per processare e punire. Turcio fece sosta a Falisci, ove Felice prete aveva raccolto intorno a sè i neofiti, rizzò tribunale, citò Felice, ebbe risposte degne di un eroe, e lo fece uccidere a colpi di pietra sulla bocca. Ireneo, diacono, avendolo seppellito presso a Sutri, fu preso e condotto a piè nudi ed in catene innanzi alla lettiga del prefetto fino a Chiusi, e quivi incarcerato. Mustiola, *cristianissima matrona,* ottenne a prezzo di entrar nella prigione, ed arrecar vesti, cibo e conforti ai perseguitati. Ma Torquato il carceriere ne informò Turcio, il quale, eretto il tribunale nella casa stessa di Mustiola, che sapeva congiunta dell'imperatore, fece dapprima, rapito dalla sua bellezza, decapitare tutti i prigionieri cristiani per indurla a rinnegare la fede di Cristo, e, poscia, vedutala irremovibile, la condannò per iscritto, cioè nelle forme legali, al supplizio delle piombate. Ella impavida lo sopportava, e moriva forse il dì appresso. Davale sepoltura un servo di Dio, Marco, che il Liverani ritiene vescovo di Chiusi. I Bollandisti che trassero lo stesso racconto da due codici collazionati con quello veduto dal Surio, copia probabilmente degli Atti Amiatini, ed il Liverani discutono circa la condizione di Mustiola, che i primi vogliono matrona, e l'ultimo donzella nobilissima della gente Anicia, imparentata coi Pomponi e cogli Augusti, e forse con Claudio II il gotico, e martirizzata a'tempi della rivolta de'Monetari in Chiusi, sotto Aureliano (2). Comunque sia,

(1) È Colonna di Busiano. *Liverani.* Il Ducato e le Antichità longobarde e saliche di Chiusi, p. 167. S. Mustiola fu venerata in Chiusi, Siena, Veroli, Cortona, M. Pulciano, Arezzo, Perugia e Monza. I Longobardi edificarono in Chiusi una basilica in suo onore. Colà nel 1634 furono trovate le catacombe che da lei presero il nome. *Liverani,* Catacombe e antichità cristiane di Chiusi.

(2) *Liverani,* Catacombe ed antichità cristiane di Chiusi, pag. 16 e segg. 29 e 42, 24, 79. Il *Liverani* pubblica gli Atti Amiatini a pag. 267 e segg. I *Bollandisti* ne avevano parlato nel T. I. Luglio, pag. 638 e segg. Vedi poi in particolare pag. 640-41. L'*Usuardo* parlavane nel Martirologium, a pag.

non abbiamo quì una leggenda vera e propria, e il Liverani lo prova eruditamente; ma alcuni de' fatti narrati serviranno ad essa di alimento.

Ecco quanto invece narra il Tizio nelle sue storie (1). Mustiola, figlia di Giocondiano, ministro di Claudio imperatore, incantava ognuno colla sua bellezza e virtù. Educata in ogni arte e dottrina in compagnia di nobili donzelle, in luogo sacro a Diana, tanto progredì nella filosofia che, avida di sapere, un bel giorno si reca alla chiesa dei cristiani, e, scoperta da loro, dichiara di esser venuta, non per ispiare, ma per conoscere la nuova fede. Nel ricondursi al palagio, apparisce alle giovinette un vecchio venerando, S. Pietro, e si fa promettere che sarebbero ritornate al suo tempio. La madre, già cristiana nel segreto del suo cuore, infervora la nobil fanciulla ne' santi propositi, e tutte e due, con abiti dimessi e da lutto, per non dar sospetto, vanno alla chiesa, e Felice, vescovo e papa al quale manifestano l'animo loro, le accoglie volenteroso e le battezza. Allora Mustiola si consacrò tutta alla vita spirituale, con digiuni ed orazioni continue, talchè il padre che molto l'amava, l'interroga premuroso di sì gran cambiamento. Disputando filosoficamente con lei, viene a scuoprire per ultimo ch' era cristiana, e, cercato invano di farla ricredere, compassionandola come pazza, la fa incarcerare. Muore Claudio, e gli succede Giocondiano, dopo aver vinto ed imprigionato Aureliano, che aveva cercato di corrompere coll' oro i soldati, ed usurpare il trono; ma di lì a poco vengono a morte Antonia, moglie di Giocondiano, lasciando tutti i suoi averi alla figlia, e Giocondiano stesso. Aureliano ha il potere, e, cupido dei tesori e delle bellezze di Mustiola, aspira alla sua mano; ma trova in lei repugnanza, talchè, sdegnato, ordina a Turcio, suo iniquo vicario d' invadere i municipi, che per diritto ereditario erano toccati alla donzella, cioè Nepi, Sutri, Toscanella, Flaviacense. Allora Mustiola manda una lettera allo zio paterno, Galerio, duca di Chiusi, implorando soccorso; egli muove infatti le armi, ed assedia Roma, mentre Mustiola, per maggior sicurezza fugge con alcuni soldati ed il prete Felice in Falaris. Galerio intanto occupa i municipi del fratello e della nipote, li devasta col ferro e col fuoco, e si accinge a far ritorno in Chiusi, carico di prede. Turcio frattanto espugna Falaris, prende Mustiola, incatena Felice, perchè (ei dice) colle sue arti magiche aveva stregato la principessa, e la conduce onorevolmente per le città toscane obbedienti all'Impero, mentre Ireneo, un altro compagno di Mustiola, fugge a Chiusi.

336: l'*Officium Eccl. Sen.* scrive: « De S. Mustiola facimus lectiones in medio nocturnorum ».

(1) *Titii*, mss. cit. T. I. pag. 161 e segg.

Turcio corre a porvi l'assedio, ma temendo l'imminente venuta di Galerio, cerca indurre con blandizie Mustiola ad accettare la mano dell'imperatore, ed instiga Felice ad aiutarlo nell'opera; ma indarno, sicchè lo fa martirizzare. Galerio resta ucciso, e Mustiola, fuggendo, si ricovera in Chiusi. Turcio con Aureliano ve l' assedia, ed il popolo si arrende a condizione che si rispetti la sua signora. Infatti ai Chiusini non è torto un capello; ma la principessa se ne sta nascosta, nè Aureliano, spasimante di amore, riesce a vederla. Costretto a partire per gli affari del regno, lascia Turcio coll'ordine d'imprigionare tutti i Cristiani, intimando loro di fare in modo che l' ammaliata Mustiola receda dalla cieca sua ostinazione. I cristiani rifiutarono, e Turcio, che scopre il nascondiglio di lei, la scongiura con ogni arte a voler fare il piacere dell' imperatore, mostrandole come ella faccia oltraggio alla sua grande nobiltà e bellezza, seguendo la nuova fede. Infine, disperato di conseguire l' intento, scrive ad Aureliano per sapere quel che ha da fare, ed egli astutamente risponde: ciò che piacerà al popolo. Nel frattempo la eroina visitava e custodiva assiduamente i poveri cristiani incarcerati, e Turcio, per atterrirla li fa tutti trucidare dinanzi a lei, che lo rampogna e li fa seppellir tutti presso il suo palagio e le sue torri. Turcio torna ad istigar Mustiola, ed un giorno, in casa di lei, preso da furore, colta l' occasione dell' assenza de' servi, la fa prendere e flagellare crudelmente. Non potendo le sue membra delicate reggere al martirio, essa grida, e il popolo, udendola, si affolla minaccioso intorno al palazzo. Turcio impaurito la percosse sul capo con una bacchetta col piombo, e la uccise, indi si diè alla fuga; ma il popolo lo raggiunse e l' arse vivo. Aureliano, che, saputo il fatto, veniva con un poderoso esercito per assediar Chiusi, restò incenerito da un fulmine (1).

(1) Nella Biblioteca Comunale di Siena è un Codicetto cartaceo, in 12° del Sec. XVII, segnato C. X, 44, dove a c.te 5 sono alcune « Rime sopra la vita e morte della nobilissima e santa vergine Mustiola, discendente dalla stirpe dei Cesari, martirizzata colle piombate in Chiusi ». Cominciano:

« Or che di cedri e rose
Di gigli e gelsomini,
D' erbe e fiorini
Son rinati i giardini »,

e via di questo passo con secentismi singolarissimi. Segue un panegirico in onore della santa, nel quale dicesi che Turcio fece due mucchi, uno di teste e l' altro di dorsi di cristiani. Da essi, come da una fonte, riversavasi il sangue. Le poesie ed il panegirico dimostrano che le leggende sulla santa erano diffuse e popolari. Oggi in Chiusi sembra non ne sia rimasto vestigio. Della leggenda trascritta dal Tizio non conservasi redazione alcuna, sebbene il dotto Canonico Brogi, al quale debbo riconoscenza per le notizie ch' ebbe la gentilezza di comunicarmi su questo argomento, ricordi aver

Questa leggenda viva nel secolo decimoquinto, ma sorta forse in età più antica, se da un lato può ricongiungersi col ciclo vastissimo di quelle sugl' imperatori romani, dall'altro si attiene alle tradizioni popolari intorno a' martiri ed alle eroine cristiane, sì care alle immaginazioni de'padri nostri dalla Tecla de' Vangeli Apocrifi alle donzelle delle sacre rappresentazioni e delle novelle. Fa invero pensare ad una curiosa variante della favola celebre della fanciulla perseguitata, ripetendo, come quella di S. Uliva, la propria origine, più che dal sentimento religioso, dal diletto, ond' erano tratti gli antichi verso le strane avventure di cavalieri erranti e di dame infelici. Indi è che come la fantastica e soave figura di Uliva divenne una santa, così la storica martire chiusina, per opera degl' intrecci moltiplici, che il D'Ancona segnalava in questa serie di racconti, diveniva viceversa una poetica fanciulla, che la bellezza affascinante, e lo splendore dei natali e della virtù recano fatalmente incontro a mille strane vicende ed alla morte. Esempio curioso del modo col quale le fantasie medioevali spesso trasformarono la storia civile ed ecclesiastica, dalla morte di una martire alle gesta di un imperatore, è sopratutto conferma nuova di ciò che scrisse il Maury, cioè che le vite de' Santi andavano mano a mano ingrossando per una folla di traduzioni orali, che poi il redattore si faceva un dovere di aggiungere, tanto che fra le primitive e le posterori corre spesso gran differenza. Nè può trascurarsi in questa leggenda l' elemento locale spiccatissimo. Sorta in Chiusi, o in luoghi vicini a Roma e trasmigrata in Siena, esalta la potenza e l' ambizione dei Chiusini fieri, anche in mezzo allo squallore dell'età barbarica ed alle angustie della medioevale, di una patria già madre di civiltà, quando ancora il Campidoglio ed il Foro erano una deserta e silvestre campagna.

Per ultimo, l'andamento del racconto, l'intreccio vasto e complicato, il numero ed il carattere dei personaggi, e l'analogia delle avventure indurrebbero a credere che il Tizio ce lo abbia conservato non già nella sua primitiva forma, ma modificato e ridotto in parte a soggetto di una sacra rappresentazione, tanto più riflettendo che in Siena dovettero ne' secoli XV e XVI abbondare tali spettacoli, in guisa che il Bargagli scriveva non occuparsi le *pulzelle* che intorno alle gabbie degli uccellini, a vestir bambocci e ad imparare l'aria delle rappresentazioni (1). Ciò sia detto però come semplice congettura.

veduto un libruccio a stampa colla vita della santa piena di favole. Sarebbe per avventura una delle solite pubblicazioni popolari, come le tante dei Reali di Francia o che so io, segnalate alle ricerche degli eruditi opportunamente dal Prof. d'Ancona?

(1) *S. Bargagli*, Novelle, Siena, 1873, p. 183.

Sugli opposti confini del territorio senese, a Colle, troviamo la leggenda di S. Marziale che in qualche parte ricorda S. Mustiola, e anticipa quasi le vicende di S. Cerbone, sia perchè s'intreccia con leggende sull'impero romano, sia perchè spiega a modo suo certe antiche consuetudini della chiesa di Roma; ma sopratutto è importante, in quanto ne mostra un'attinenza nuova di leggende senesi colla Francia.

I Bollandisti fanno risalire gli Atti del vescovo Marziale agli ultimi anni del secolo X; ma sono così pieni di favole, ch'è impossibile dedurne qualche notizia positiva. Come le città pagane amarono trarre origine dai profughi troiani, e i comuni del medio evo dagli eroi di Roma, così i Colligiani vollero far risalire ad un fido discepolo di San Pietro, la loro conversione al cristianesimo, e sfruttarono largamente la leggenda francese di S. Marziale. Qui preme ricordarne una compilazione senese, o forse anche del contado, del secolo XIV, edita dal Cerruti, che non dice però onde la estrasse, e ch'è un esempio curioso del romanzo cavalleresco applicato alle vite dei santi, chiamati allora *baroni* o *messeri* (1). Marziale fu uno dei 72 discepoli di Gesù; S. Pietro lo manda a predicare in Francia; ma, giunto presso al fiume d'Elsa, perde Austridiano, uno dei suoi compagni, e, sbigottito, torna a Roma. S. Pietro gli dà il suo bordone, e Marziale, giunto all'Elsa di bel nuovo, tocca con esso il cadavere di Austridiano, che subito risorge, e predica la fede al popolo di Colle.

Questo fu il primo miracolo (così la leggenda) « che fusse fatto da Roma in qua, cioè verso le parti di Ponente. » Colle si converte, e « fu la prima da Roma insino alle parti di Ponente, e anco per « questa ragione (così il nostro testo) niuno papa porta mai pastorale « o bastone in mano, perochè S. Pietro dette il suo a Santo Marziale, « ed esso già mai nollo rendè. Credesi per lo fermo che quel bordone « rimanesse a Colle, ed oggi si truova alla badia di Spugna, e questo « fu il primo pastorale che fusse mai. » Qui termina la prima parte della leggenda, che d'allora in poi si svolge tutta in Francia. Il Santo battezza la vedova e la figlia di un governatore della Galizia e Guascogna, di nome Susanna e Valeria. Quest'ultima, divenuta cristiana, rifiuta le nozze col duca Stefano, che, indignato, le fa mozzare il capo, ed ella, recatoselo in mano, lo porta a S. Marziale, particolarità che si riscontrano precise nella conversione e nelle vicende di San Mustiola, e nella morte di S. Fiorenzo. Il duca Stefano si converte, tanto più che i miracoli di Marziale divengono sempre più straordinari e frequenti. Un giovane affogato in un fiume dai demoni è da

(1) Propugnatore, Vol. III, P. I, p. 322 e segg. Cf. *Bollandisti*, T. I, Luglio, p. 536 e segg.

lui resuscitato, e l'agiografo ne porge una descrizione notevole sul concetto popolare del « gran nemico delle umane genti. » Essi « erano neri più che non sono etiopi, li piedi grandi e gli occhi terribili e crudelissimi. Li capelli avevano sì grandi che tutto il corpo coprivano, per la bocca e per tutti loro meati gittavano fuoco e zolfo puzzolente. Lo suo parlare era come di corbi. » Ciascheduno di « loro aveva in mano una catena di fuoco molto ardente. » Dicono i propri nomi, *Mille arti*, *Nettunio* (affogatore), Νηκτός (nuotante). Il principe delle tenebre dissero chiamarsi *Rissardo*, e pregano il Santo che li faccia parlare in modo da non essere compresi, ed egli, in ebraico, dà loro licenza di partire. Nè meno strana è la visione che, subito dopo, narra il giovane di avere avuta. I diavoli lo affogavano perchè non si era, bagnandosi, segnato; ma un angelo lo salva: una grande schiera di demoni con saette lo assale; ma la sua celeste guida lo scorta al Purgatorio, per mezzo del ponte strettissimo che attraversa il solito fiume rapidissimo secondo la nota immagine che la fantasia dei popoli occidentali ereditava dall'Oriente, dagli Arabi e dai Persiani. Giunto alle porte del Paradiso, una grande moltitudine di *demonia* fanno ressa, gridando che quell'anima ad essi appartiene, ma gli angeli, dopo una lunga controversia, dove non mancano i soliti sillogismi diabolici, che già condussero Guido da Montefeltro in dannazione, forti dell'aiuto di S. Marziale, trionfano. Seguono altri portenti del Santo, compiuti sempre per mezzo del suo mitico bastone, e infine si narra com'egli, venuto a morte, fosse sepolto a Limoges. Pensi ognuno quanta larga ed abbondante materia tutte queste tradizioni non offrirono al padre Lombardelli, che scrisse la Vita di S. Marziale, con aggiunte gratuite e con picciola cura d'indagare la verità, egli, *uomo credulo e sospetto*, secondo che lo chiamano i Bollandisti.

L'aspetto e la vita della storica Maremma, quando vedeva le onde del suo mare solcate dalla nave che recavale i confessori ed i monaci di Oriente o i pirati saraceni, meno squallida forse e deserta di oggi, ma colle sue ruine maestosamente melanconiche, degna annunziatrice, anche allora, della Roma dei Cesari e di Gregorio Magno, è tutto nella leggenda di S. Cerbone, nata in luogo che non appartenne a Siena, ma diffusa in tutto il Comune e contado senese fino dai primordi del secolo XIII, quando il santo vescovo ebbe culto fra noi, talchè può dirsi tradizione anche nostra. Alle persecuzioni romane seguono le barbariche, al martire i vescovi e i confessori, alla strenua fanciulla romana, il solitario che s'impone colla virtù e coi miracoli, così alla natura inanimata, come allo stesso Pontefice. Tutto il mondo civile e la Chiesa è oramai dominata dal vescovo, l'eroe primo del popolo che da ogni parte si desta. Nei Dialoghi di S. Gre-

gorio Magno è ricordato per la prima volta S. Cerbone vescovo di Populonia, lodandone l'ospitalità caritatevole offerta ad alcuni soldati romani fuggiaschi dai Goti. Totila, accampato a *Meruli* (1), ne arse di sdegno, lo fece catturare e lo espose ad un orso ferocissimo, che si ammansì dinanzi a lui. Quando le orde furiose dei Longobardi correvano su Populonia col ferro e col fuoco, il santo vescovo ricoveravasi nella isola della Elba, e, vicino a morte, voleva promessa dai suoi di venir sepolto nella sua chiesa, ove erasi preparato da qualche tempo la tomba. Trasportandosi il cadavere, scoppiò una burrasca con lampi, tuoni e pioggia dirotta; ma sulla nave non cadde una stilla d'acqua, ed i flutti si appianarono sul suo passaggio. Non appena il corpo fu tumulato, e ripartita la nave, eccoti i Longobardi, col Duca Gummarit, piombare, avidi di strage, sulla infelice città. Niente altro sa o vuol dire S. Gregorio, e soltanto nei secoli posteriori intorno ai fatti narrati da lui si svolge un racconto particolareggiato, che s'intreccia eziandio colle leggende di S. Regolo, S. Felice e S. Fiorenzo.

Nel 1666 Fioravante Martinelli pubblicava in Roma un libro « Roma ex ethnica sacra » con parte di una vita di S. Cerbone, desunta dal Codice Vaticano, n. 6453, e ricordata anche dall'Orlandi (2), la quale posta a confronto da Uberto Benevoglienti, nelle sue aggiunte all'Ughelli, con un'altra vita dell'Archivio della Metropolitana Senese, a lui appariva esserne copia abbreviata e più recente (3). Il Benevoglienti rammenta pure un'altra e, a sua opinione, diversa leggenda del Santo, citata dal Baronio nelle note al Martirologio (4); ma i Bollandisti, i quali pubblicano quella del Codice Vaticano, ritenendola migliore, non credono a questa differenza, che, del resto, non può constatarsi mancando il Codice veduto dal grande Annalista ecclesiastico (5). Certo è frattanto che la vita del Vaticano e quella del Passionale senese sono identiche, com'è certo che il Benevoglienti errava ascrivendo la seconda ad autore vissuto non molto prima dei tempi di Carlo Magno (6). I Bollandisti la giudicano invece di un

(1) Opera, II, Lib. III, pag. 188, Venezia, 1553 V. anche *Brandeglia*, Vita di S. Cerbone vescovo di Populonia.

(2) In orbe sacro et profano, part. 2, libr. 3, cap. 43, num. 7.

(3) *Ughelli*, Italia sacra, I. III, vescovi di Massa, col. 703-709. Cf. le note ivi apposte dal Benvoglienti, e cf. pure il Codice miscellaneo C. IV, 27, pag. 17 (Biblioteca Comunale di Siena) nel quale il Benvoglienti conferma e chiarisce le cose dette negli schiarimenti.

(4) *Baronio*, in notis ad Martyrologium romanum, die X mensis octobris.

(5) *Bollandisti*. T. III, Ottobre, pag. 88 99. Il *Surio*, ed il *Voragine* parlano di S. Cerbone giusta quello che ne disse S. Gregorio. V. Vitae Sanctorum, T. V, pag. 759, e Legenda Aurea, p. 724.

(6) *Benvoglienti*, loc. cit.

anonimo fiorito nel X secolo, e davvero non si può negarle una ragguardevole antichità, quando si pensi che dopo il 1100 i vescovi di Populonia presero nome anche da Massa, e che di quest'ultima non si trova menzione nel racconto (1). Tale compilazione è forse quella cui allude l'Ordo officiorum, dicendola divisa in nove lezioni (2) e che ora si legge in un bel Passionale conservato nella Biblioteca Comunale senese, compilazione edita, oltrechè dall'Ughelli, dal Cesaretti (3); ma non immeritevole di una nuova edizione critica, coi debiti raffronti col testo vaticano. Risulta, come tante altre di simil genere, da fonti varie, la narrazione di San Gregorio, le tradizioni della chiesa massese e populoniense. (*sicut prisci catholici viri tradiderunt*), gli atti di San Regolo (*sicut in digestis suis... legitur*), e la tradizione popolare e la novella delle oche, viva ancora nel paese (4), già dipinta da Rutilio Manetti nella chiesa di Provenzano.

Ma la leggenda popolana, e gli atti di S. Regolo corrotti ed incerti, vi ebbero (secondo che i Bollandisti dimostrano) parte larghissima tale, che le geste attribuite al nostro Santo hanno per questo studio capitale importanza (5).

Cerbone nacque in Affrica (6) e fu da S. Regolo indirizzato nel santo ministero. Imperversando le sette degli Ariani, egli col maestro e con altri religiosi abbandona la patria, e, scongiurato con preghiere il furore delle onde, approda in Italia, e si dà a vita eremitica, negli aspri luoghi e deserti del littorale maremmano. Regolo è fatto uccidere da Totila, e S. Cerbone perseguitato, come narra S.Gregorio, ma infine, sparsa dovunque la fama delle sue virtù, eletto vescovo di Populonia. Ogni mattina, a' primi albori, udendo gli angeli cantar lodi in Cielo, usò celebrare messa all' altare della Vergine, anche le domeniche, eppoi refocillarsi insieme col suo clero, in segno di fratellanza, eccitando le querele degli abitanti, impediti di assistere

(1) Secondo i *Bollandisti*, loc. cit. p. 89, la ruina di Populonia avvenne nello 809 per opera dei Greci, ed allora fu traslatato in Massa il corpo del Santo.

(2) Pag. 373.

(3) *Ughelli*, loc. cit. *Cesaretti*, Memorie sacre e profane dell'antica diocesi di Populonia, p. 20 e p 23 e segg.

(4) *Galli*. Memorie di Massa Marittima, cap. III.

(5) *Bollandisti*. loc. cit., e Acta Sancti Reguli, Settembre, T. I, pag. 223.

(6) Biblioteca Com. Senese, Passionale, S, c.te 12, t. - 16. Alcuni miracoli di S. Cerbone si vedono effigiati a bassorilievo sulla porta principale del Duomo di Massa, e forse sono opera del secolo XIII. Il Gigli, ricordando il miracolo delle oche dipinto da Rutilio Manetti in Provenzano di Siena, manifesta la opinione che la nostra vita fosse scritta nè poco dopo al mille, nè avanti l'Imperio di Carlo Magno, e la dice anteriore alla vaticana. Diario, T. II, pag. 297-299.

agli uffizi divini già di buon mattino compiuti. Venne fatto ricorso al pontefice Vigilio, che, fieramente sdegnato, inviò due suoi nunzi al vescovo, citandolo a Roma. Giungono i messaggeri, e la domenica, poichè S. Cerbone, secondo il suo costume, ebbe celebrato sul far dell' alba, offrì loro il cibo; ma essi negarono, nè vollero partecipare all' agape fraterna, nemmeno per amore della Vergine. Indi si pongono tutti in cammino per Roma; ma presso *Salinola* (1) i nunzi cominciano ad esser tormentati da un' ardentissima sete. Chiedono bere a Cerbone, il quale risponde: « quì non conosco altre acque che quelle di questo mare ». I due infelici non reggono più, e cadono sull'arido suolo, oppressi e trafelati. Allora il Santo, dolcemente rimproveratili di non aver voluto ristorarsi il mattino, rivolge a Dio una preghiera, e tosto appariscono due cerve, alle quali comanda di fermarsi, e, obbedito, le munge, e col latte li disseta. Incontra poi tre uomini con una febbre gagliarda, e li risana. Giunto ne' contorni di Roma, il diacono gli richiede: « quali doni porterai tu al padre? » ed il Santo, senza scomporsi: « Dio ci aiuterà ». I legati frattanto pensano ch' ei sia veramente un uomo di Dio, talchè, scesi nei prati di Nerone, corrono innanzi ad avvertire il Pontefice. il quale esce incontro al vescovo con tutto il chiericato con paramenti solenni, incensi e salmodie. Nel frattempo Cerbone, vista una moltitudine di oche, fatto il segno della croce, si fa seguire da loro fin presso il papa, e, presentatele come offerta, con altro segno di croce, dà loro licenza di volar via. Vigilio, compreso di riverente timore, conduce il Santo in S. Pietro, e, presso la tomba dell'Apostolo, con soavi parole gli chiede perchè celebri in ora tanto inusitata; ma l'uomo di Dio, essendo imminente la Domenica, vuole che tutti stiano in preghiere, e confida che sarà giustificato. Alla punta del giorno, quando il diacono, uscito ad esplorare il cielo, rientra nel tempio, annunziando l' aurora, Cerbone, preso il papa per mano, lo fa stare in guisa da formare con lui una croce, ed ecco che ascoltano, con rapimento ineffabile, i concerti ed i cori degli Angeli. Vigilio trattiene il Santo tre giorni per edificarsi ne'colloqui con lui, indi, con grandissimo onore, lo accomiata, e d'allora in poi, quando i vescovi di Populonia sono ricevuti in corte di Roma, il pontefice sorge in piedi e va loro incontro.

La leggenda di S. Cerbone non è compiuta senza quella di S. Regolo del quale parlano variamente i Testi sacri; ma i suoi Atti più antichi andarono perduti, e quelli che ci restano interpolati e corretti

(1) *I Bollandisti*, loc. cit. p. 106, non sanno che luogo sia questo, che si trova anche scritto ne' Codici *Salinolas*, *Salinelas*, *Salina*. Forse era un luogo detto le *Saline*.

non risalgono al di là del secolo decimo, e perciò sono contemporanei di quelli del vescovo di Populonia (1). Anzi appariscono varianti, aggiunte, modificazioni della stessa leggenda locale, grandiosa certo e molteplice, tantochè se l'anonimo autore delle geste di Cerbone tramandavane una parte, l'autore pure anonimo di quelle di Regolo un'altra, supplendo forse alcunchè di proprio capriccio, e seguendo poi quanto era *in auribus plebis vulgatum* (2). S. Regolo, vescovo africano (così la leggenda), non potendo resistere alle persecuzioni degli Ariani, passò in Etruria con Felice, Cerbone, Clemente, Giusto e Ottaviano. Via facendo, li assale la tempesta, descritta negli Atti con un certo sentimento della natura, e con pallide imitazioni della celebre procella del primo libro dell'Eneide. Anzi, come il furore dei flutti venne meno dopo la preghiera di Enea, così, dopo la preghiera del Santo, che sbarcato, si separa dai compagni, e vive nella solitudine. Totila, che si aggirava per que'luoghi, manda alcuni soldati per prenderlo; ma essi per virtù divina passano per ben tre volte dinanzi a lui, seduto e assorto nella lettura, senza vederlo. Però una fanciulla guardiana di pecore lo scuopre e lo addita agli sgherri, che l'intimano di recarsi dal loro signore, ne ricevono una sdegnosa e sprezzante risposta, e, incolleriti, gli mozzano il capo, che gittano presso una fontana. D'allora in poi nesssuna donna può assopirsi per un solo istante nell'aula o cella del santo e nemmeno dimorarvi o pascervi gli armenti vicino. Regolo piglia il capo colle proprie mani, cammina per dne stadi, e si pone a sedere sopra un tronco, come se fosse vivo, tenendosi la testa dinanzi al petto. Intanto l'angelo appare a'suoi discepoli Felice e Cerbone, e gli ammonisce di dar sepoltura al defunto maestro. Accorrono e lo trovano seduto, ove già era solito trattenersi, nella mirabil guisa descritta; subito con alti lamenti lo scongiurano a volere indicare ove bramava di esser sepolto, ed egli, sorto in piedi, va col capo in mano quanto un tiro di pietra, e quindi si posa. I discepoli scavano la fossa, e ve lo depongono lacrimando. Gli uccisori furono strangolati dal demonio, ma uno di loro e la pastorella, vessati orridamente dal diavolo, implorato l'aiuto divino, son salvi. In quel luogo sorse una chiesa, presso la quale nessuno può trascorrere a cavallo, nè cacciare. Un eco alterato e remoto di tutti questi portenti è pervenuto fino a noi, ed oggi i contadini di Massa narrano di una moltitudine di oche, devastatrici della contrada, cacciate via da Cerbone coll'aiuto divino.

(Continua) G. Rondoni.

(1) *Bollandisti*, Acta Sanctorum. T. I, Settembre, pag. 223-227.
(2) Ivi, pag. 227.

LA RIFORMA GIUDIZIARIA IN FRANCIA

E LA INAMOVIBILITÀ DELLA MAGISTRATURA (1)

§ 5.° L'onorevole *Saint-Romme,* membro della Commissione, dice che il progetto getta le basi d'una seria riforma. Esaminandone l'insieme, la Commissione ha creduto di proclamare, senza reticenze, la soppressione completa della inamovibilità. Bisogna, dice l'oratore, togliere ogni dubbio su questo punto. Così facendo la Commissione ha rispettato la vostra deliberazione del 10 Giugno ultimo, quando con una considerevole maggioranza decretaste la soppressione della inamovibilità. Se poco dopo decretaste altresì il principio della elezione, ciò fu per manifestare la vostra intenzione di volere la magistratura garantita nella sua indipendenza e nella sua imparzialità. La inamovibilità ha fatto il suo tempo; essa non ha offerto quelle garanzie di indipendenza che se ne aspettavano; voi ne conoscete i resultati finchè ha durato la magistratura imperiale. Non abbiamo a discuterla più oltre; essa è giudicata e condannata. Restano a discutersi le garanzie che sorgeranno in luogo di questa inamovibilità soppressa.

Il gran Consiglio Superiore che siete chiamati ad istituire, è un Tribunale di arbitri, che dovrà pronunziare fra la Nazione e il Magistrato. Quando sento criticare la composizione di questo Consiglio, che non potrà essere reclutato che nella Corte di Cassazione, perchè il Parlamento sarà chiamato a nominare un certo numero de' suoi membri, Signori, non so comprendere il valore di questi attacchi. Il paese che aspetta la pronunzia fra esso e il magistrato, ha bene il diritto, mi sembra, di nominare anch'esso qualcuno degli arbitri. Quanto al magistrato, è sempre una seria garanzia quella di farlo giudicare dai suoi pari. Il Consiglio eserciterà il potere disciplinare, ora attribuito alla intiera Corte di Cassazione.

Che cosa è questo potere disciplinare che si dice sufficiente?

(1) Contin. Vedi Vol. XXV, fascicolo del 16 Settembre 1885, pag. 386.

Nelle leggi che lo hanno stabilito si trova definito così: – Il potere disciplinare si applica quando il magistrato avrà compromesso la dignità del suo carattere. – Nulla invero di più vago e di più elastico di una simile definizione. Si vorrebbe che tutti i casi di traslocamento fossero enumerati nella Legge. Noi non possiamo ammetterlo, e vogliamo che il magistrato, mostrandosi avversario deciso del Governo che lo paga, possa essere tradotto avanti il Consiglio di disciplina. Così comportandosi potrà dirsi che il magistrato abbia compromesso la dignità del suo carattere? È per evitare le interpetrazioni della Giurisprudenza che noi abbiamo inscritto in un modo formale il diritto di rimpiazzo, che è la applicazione della soppressione della inamovibilità; è questo il secondo potere conferito al Consiglio Superiore all' infurori del potere disciplinare.

Un' altra riforma importante contiene il progetto, quella che abilita il Guardasigilli a traslocare un magistrato sul parere conforme del Consiglio Superiore. Queste due innovazioni costituiscono la parte essenziale del progetto. Se in seguito istituirete le Assise Correzionali, se aumenterete la competenza dei Giudici di pace, se vorrete introdurre un sistema di Liste di presentazione per la nomina dei magistrati, potrete farlo senza toccare all' organizzazione fondamentale della magistratura. Altrettanto può dirsi per la riduzione che si ravvisasse necessaria nel numero dei collegi e dei seggi. Nè deve dimenticarsi che il progetto migliora il trattamento dei magistrati.

§ 6.° Nella seduta del 26 maggio 1883 il Guardasigilli *Martin-Feuillée* disse che il progetto del quale raccomandava l'adozione, conteneva disposizioni meritevoli di accoglienza. Le Corti d'Appello che oggi pronunziano con un *minimum* di sette giudici, per l'art. 1° del progetto pronunzieranno d'ora in avanti con cinque. Questo non condurrà soltanto alla riduzione del numero dei magistrati, ma altresì al miglioramento delle loro pronunzie. È vero che dall' attrito delle opinioni scaturisce la luce, ma però in una certa misura.

Più le responsabilità si dividono, più si indeboliscono, ed i Giudici quando si trovano a giudicare in gran numero, sono meno attenti. E poi il numero delle persone capaci non è indefinito, e il reclutamento dei buoni magistrati diventa ogni giorno più difficile.

Io dico che i partigiani più convinti della inamovibilità, se credono utile di ridurre il numero dei magistrati, e di accrescere i loro onorarij, dovranno riconoscere che non v'ha che un mezzo per raggiungere questo scopo; ed è quello di operare sull' insieme del personale giudiziario. La inamovibilità non potrebbe essere di osta-

colo a questo modo di procedere, giacchè finalmente, Signori, la inamovibilità non è un dogma. Neppure può dirsi un principio costituzionale; non ne trovate traccia nella costituzione del 1875. Serebbe un contratto passato col giudice? Ma non è l'interesse del giudice che è preso di mira, sibbene l'interesse dei giudicabili. È certo che il legislatore può restringere, sospendere, sopprimere la inamovibilità. Questa non potrebbe costituire un principio superiore al potere legislativo, nè tenere in scacco la sovranità nazionale; come non potrebbe essere d'ostacolo alle riforme suggerite dal pubblico interesse. Aggiungo che nel mio pensiero l'interesse pubblico esige che siano allontanati dalla magistratura coloro che non hanno saputo rassegnarsi ad accettare lealmente, e senza rimpianti, le istituzioni repubblicane. Del resto, Signori, il Governo intende, il Governo vuole che la magistratura sia indipendente.

Se voi leggeste, come io faccio giornalmente i rapporti dei Procuratori Generali, non conservereste dubbj in proposito. I magistrati dei quali io parlo, manifestano la loro malevolenza con tanta vivacità, e talvolta con tanta violenza di linguaggio, che questa questione del personale è ventilata da quattro anni, e non è ancora risolta. Io dico che ciò conduce ad una specie di anarchïa nell' ordine giudiziario; che ciò stanca ed irrita il paese; dico in una parola che ciò deve avere un termine.

Ed eccomi alla seconda parte del mio discorso. Il Sig. Ribot mi chiede: ma finalmente a questa magistratura ricostituita secondo le vostre idee, conserverete o nò, la inamovibilità? Spiegatevi. Non facciamo questioni di parole. Neppure il governo vuole una magistratura a discrezione del potere esecutivo; a discrezione dei cambiamenti e dei capricci ministeriali; ma voi converrete che in certi casi un giudice può e deve essere privato delle sue funzioni. Solo le cause di questa misura non devono essere abbandonate all'arbitrio del potere esecutivo; esse debbono al contrario essere apprezzate da un corpo indipendente dal Governo. Tale è la condizione degli ufficiali dell'Esercito; tale quella degli insegnanti; tale quella degli Ingegneri dei ponti e strade. Si dirà che il Consiglio superiore, così com'è proposto, non presenta garanzìe sufficienti. Questa è questione diversa, e noi la discuteremo a suo luogo e tempo. Oggi nella discussione generale si tratta di stabilire un principio, cioè; la necessità di impedire che il magistrato rimproverabile di colpe gravi, non più degno di esercitare le sue funzioni, possa sotto l'egida della inamovibilità, porsi al disopra della pubblica opinione e dei poteri costituiti. Ciò che è necessario, Signori, si è che l'apprezza-

mento di queste colpe gravi sia fatto da un collegio distinto illuminato, saggio, indipendente ed imparziale. Un magistrato in queste condizioni può dirsi inamovibile? Ecco cio che per me costituisce una questione di parola. V'è nonostante una inamovibilità che noi sopprimiamo, è quella di residenza. Però il traslocamento non potrà essere ordinato senza il *parere conforme* del Consiglio superiore.

Del resto uguale disposizione noi riscontriamo vigente presso altre nazioni, specialmente di origine latina, che hanno una legislazione analoga alla nostra. Così in Spagna il Giudice non può restare più di otto anni nel medesimo luogo, e deve essere traslocato se si congiunga ivi in matrimonio; se esso e la sua consorte, o i suoi congiunti in linea retta vi acquistino proprietà urbane o rurali. La stessa disposizione vige in Portogallo, ove il Giudice non può risiedere nel medesimo luogo al di là di sei anni. In Italia è stabilito che i magistrati inamovibili (notate che li chiamano inamovibili) potranno sempre essere traslocati per motivi di servizio, udito il Consiglio Superiore; e questo si compone di quattro consiglieri e di un sostituto procuratore generale di Cassazione, nominati in assemblea generale, e presieduto dal Ministro della Giustizia o dal suo Segretario generale! Noi non osiamo tanto, e non chiediamo che il Consiglio sia presieduto dal Guardasigilli o dal Segretario generale. Io credo che la riforma che noi invochiamo, ammessa da altre legislazioni, sarà utile, e permetterà di por termine a certe situazioni compromittenti, come sarebbe che un'avvocato discuta abitualmente davanti a suo padre o a suo patrigno.

In questo progetto, Signori, troverete un'altro attacco alla inamovibilità, sebbene non nuovo; intendo parlare della disposizione in grazia della quale, in caso di malattia grave e permanente, il magistrato potrà essere collocato d'uffizio a riposo. È quanto dispone la Legge del 1825, le di cui minuziose formalità ne resero l'applicazione impossibile. Ma ciò che è grave, si dice, è la disposizione finale dell'Art. 15, per la quale con decisione motivata del Consiglio superiore, ed in contradittorio, può venir dichiarato farsi luogo al rimpiazzo di un magistrato. Quì si chiede che si enumerino le cause del provvedimento, ed i casi nei quali può essere effettuato.

È evidente che in questa materia ogni enumerazione di casi è impossibile. Anche in oggi la Corte di Cassazione può dichiarare destituito un magistrato; sono state forse enumerate le cause della destituzione? Se un magistrato, sotto la repubblica grida in una riunione « viva il Re » può essere destituito? La Corte di Cassazione ha risposto affermativamente. Il caso però era previsto.

Destituzione, rimpiazzo, revoca, ecco ancoradelle questioni di parole. Ripeto che ciò poco importa. Ciò che importa si è che per cause gravi un magistrato possa essere revocato dalle sue funzioni. Ciò che importa si è che l'apprezzamento di queste cause sia rilasciato ad un collegio che offra delle garanzie; e queste si troveranno nella composizione dello stesso Collegio, e nell'obbligo di motivare le sue decisioni.

Ecco pertanto tutto il progetto, che ha per scopo di compiere delle riforme da lungo tempo reclamate. Ha pure un'altro scopo che non vogliamo dissimulare; ed è di fare uscire dalle file della magistratura certi magistrati che, avendo l'onore, come dicono, di vestire la toga, si credono al disopra della repubblica! Ebbene, noi crediamo che costoro debbono cedere ad altri il loro posto; ad altri i quali si mostrino convinti che il primo dovere del Giudice, incaricato di applicare le Leggi, si è quello di rispettarle, e di rispettare soprattutto la prima delle leggi; la Legge costituzionale della repubblica, opera della volontà nazionale.

§ 7. Il deputato Ribot, rispondendo al Guardasigilli, osserva che nessun Governo in Francia, salvo la restaurazione del 1815, si era creduto in diritto di manomettere i magistrati nominati dai Governi precedenti. Nè nel 1830, nè nel 1848, nè nel 1851 la inamovibilità dei Giudici è mai rimasta sospesa. Se potrà sostenersi che l'indomani di una rivoluzione quando tutto è provvisorio, quando l'onda trionfante allaga il paese, il Governo abbia, se non un diritto, un potere di fatto, attinto dalle circostanze, può mai sostenersi che dieci anni dopo lo installamento di un governo regolare questo potere di fatto riviva al servizio delle passioni del giorno? Pochi mesi sono, il signor Martin-Feuillé diceva, che era uno screditare la riforma giudiziaria il fare una legge di circostanza, una legge che prendendo di mira unicamente le persone, dopo aver dato sodisfazione a misere passioni, ed a più miseri rancori, lascerebbe il rispetto per la istituzione giudiziaria singolarmente indebolito nell'animo dell'universale, con perdita di considerazione, di solidità, di tutto ciò che costituisce la sua forza morale, che ne fa il più grande dei pubblici poteri, e che nessun governo deve adoperarsi a scalzare con leggerezza. Come! perchè volete ridurre il numero dei magistrati, noi abbandoneremo al vostro arbitrio per tre mesi tutta la magistratura francese? La vostra riduzione di sedi non è scopo ma mezzo per facilitare la eliminazione dei magistrati che voglionsi colpire.

Voi fate la vostra riforma a rovescio. In luogo di sopprimere i tribunali che nulla o poco fanno, voi riducete il numero dei magi-

strati nei collegi ove si fa qualche cosa. Signori! quando avrete messo in questo modo a soqquadro la magistratura; quando vi sarete per tre mesi esposti alla esplosione di tante sollecitazioni e di tanti risentimenti; quando avrete fatto della magistratura quello che voi volete farne, e che coloro che in oggi la onorano avranno abbandonato i loro posti, io vi domando, che cosa sarà la magistratura l'indomani della catastrofe?

La inamovibilità è stata spesso attaccata come quella che non era d'ostacolo alle seduzioni, nè un sufficiente contrappeso al potere di nomina spettante senza condizione al Governo. Ebbene che cosa hanno fatto coloro ai quali stavano a cuore la indipendenza della magistratura e il pubblico interesse? Si sono dati alla ricerca dei mezzi più convenienti e più pratici onde limitare da un lato il diritto eccessivo del potere esecutivo, e dall'altro di rendere il Giudice, una volta nominato, indipendente dai capricci del Governo. Ecco la via percorsa da tutti i pensatori per cercare il rimedio. Il signor Gambetta, nel suo discorso a *Romans*, così parlava della magistratura: - Certamente io non vorrei sapere di un giudice revocabile a piacimento, che fosse uno strumento nelle mani dei governanti, che non avesse delle sentenze a dare, ma degli ordini da eseguire. Questo giudice mi farebbe orrore e solleverebbe il mio disgusto e le mie proteste. Coloro che stabilirono il principio della inamovibilità la intendevano in savio e diritto modo. La investitura era riserbata al Governo, ma una volta installato il giudice sul suo seggio egli vi restava inamovibile, salvo casi di fellonia. La inamovibilità così intesa offre un triplice vantaggio; protezione per lo Stato, protezione per il cittadino, protezione per il giudice. Ecco come io comprendo, come difendo la inamovibilità. La inamovibilità consiste dunque in questo, che il magistrato, una volta nominato, non possa essere revocato che in caso di colpa e dopo giudizio.

Esiste un potere disciplinare al quale il magistrato è deferito tutte le volte che si trovi in colpa. Questo potere può essere più esattamente definito ed anche esteso alle manifestazioni politiche; giacchè secondo me la magistratura non deve occuparsi di politica, nè buona nè cattiva: la buona è quella che piace al Governo del giorno, la cattiva è l'altra. Voi volete porre questo potere disciplinare da banda. Dovreste dirne il perchè. Sarebbe perchè mancando materia per l'azione disciplinare e volendosi nonostante colpire il magistrato è allora che voi lo traducete davanti il Consiglio Superiore? Ma io vi domando che cosa è questo? No, onorevole Guardasigilli, questo non è un giudizio; è un simulacro di giudizio; seguìto da

una decisione politica. E con questo voi fate cosa che è senza precedenti in qualunque legislazione. Il potere disciplinare è sorto perchè mancava il diritto di revocazione. Ammesso questo diritto, il potere disciplinare ne rimane assorbito. Avete voi pure un potere disciplinare per i vostri prefetti? No, perchè potete revocarli a vostro talento.

Voi non potete sovrapporre il diritto di revoca al potere disciplinare, senza proclamare in anticipazione che vi riservate il diritto di colpire un magistrato per qualche cosa di diverso che non sia uno sbaglio, o una indegnità personale, ossia per un motivo del quale voi solo siete il giudice; diciamo la parola: per un motivo politico.

Per la legge del 1834 sullo stato degli ufficiali, un Consiglio d'inchiesta ha il diritto di troncare la carriera dell'ufficiale, ma per quali motivi? Per incapacità, per malattia o per mancanza all'onore. V'ha egli un Governo che abbia mai chiesto d'essere autorizzato a disporre che un ufficiale potrà essere revocato anche per qualunque altra causa? Supponete che una disposizione simile fosse esistita sotto l'impero, sotto la restaurazione, sotto il governo di Luglio, e domandate a voi stessi se non avrebbe aperto l'adito a tutti gli abusi del potere, a tutte le destituzioni arbitrarie! La decisione deve essere motivata. Oh! io so bene come si colorano certe decisioni quando sono destinate a nascondere degli atti arbitrari! È preferibile l'arbitrio semplice e nudo; ciò è meno dannoso e meno corruttore. La motivazione consisterà in taluna di queste formule: « Attesochè l'interesse del servizio.... attesochè le circostanze particolari di tale o tal'altra località, esigano il pronto traslocamento di tale o tal altro magistrato ecc. ». V'ha tal cosa che le maggioranze non possono fare in un paese libero, così in una repubblica come in una monarchia, ma soprattutto in una repubblica; ed è di manomettere, direttamente o indirettamente, il potere giudiziario. Avrete il diritto di interpellare. Oh! Io non voglio che la vostra Commissione dopo maltrattato un magistrato venga anche alla tribuna a dare l'ultimo colpo alla considerazione della magistratura, sottoponendo simili fatti alla pubblica discussione. La magistratura deve essere indipendente; non già al di sopra delle leggi: al di sopra di tutto; ma al di sopra dei partiti politici.

Non sembra che in questo paese voglia tenersi conto degli insegnamenti della storia. La storia del nostro paese è un seguito di reazioni, quasi sempre soverchianti e violente. I partiti trionfanti non conoscono misura nel loro trionfo. Essi non hanno altra cura che di schiacciare il nemico della vigilia, senza curarsi se po-

tranno essere i vinti dell'indomani. Al contrario i saggi e i previdenti che cosa fanno? Fondano istituzioni circondate di garanzie tali, che non sia più in potere delle maggioranze vittoriose il sopprimere le pubbliche libertà; e l'esistenza di una magistratura indipendente è una libertà pubblica, non bisogna dimenticarlo. Voi riducete il magistrato, e questo è il vostro madornale errore, a non essere che un funzionario governativo, destinato ad essere congedato quando non rappresenti più le opinioni politiche della maggioranza. Voi dimenticate che cosa è il magistrato; sono i bisogni sociali che ne creano la necessità; è il rappresentante d'una grande idea, d'una idea uguale a quelle del potere esecutivo; e voi l'umiliate, ed attentate alla sua indipendenza che è necessaria non a lui, ma soprattutto alle minoranze!

La garanzia del Consiglio Superiore! questa garanzia non mi rassicura in alcun modo. Esso dovrà la maggior parte delle sue nomine al Senato e alla Camera dei Deputati: che è quanto dire che i suoi componenti non saranno i rappresentanti della magistratura ma dei partiti politici; e ciò è tanto evidente che non conferite questi mandati per una durata maggiore di un anno. Poniamo che uno dei componenti questo consiglio abbia saputo resistere durante l'anno a tutte le pressioni onde è stato assalito. Qualche deputato, membro del Consiglio, ha potuto concepire risentimento verso il suo presidente perchè questi non si è creduto in obbligo di salutarlo per via. Sarà se volete un senatore al quale è stato negato il trasclocamento d'un magistrato; quando si tratterà di rinnuovare il mandato, il deputato e il senatore si rammenteranno di questi torti e si adopreranno perchè il mandato non sia rinnovato.

Allorchè si tollera che la politica penetri nell'amministrazione della giustizia, ella corrompe tutto, anche i caratteri, e la vostra legge non distruggerà solo la inamovibilità dei giudici; ma sarà per la magistratura un nuovo dissolvente aggiunto a tante altre cause di dissoluzione.

Per completare quest'opera che si chiama garanzia per la indipendenza della magistratura, il progetto conferisce al Guardasigilli la facoltà di ordinare la comparizione del magistrato, fosse anche il primo presidente della Corte di Cassazione, avanti i suoi colleghi riuniti in assemblea generale, che potranno infliggergli un biasimo in certo modo pubblico. So che la legislazione anteriore permetteva al Guardasigilli, avanti di promuovere l'azione disciplinare, di chiamare il magistrato nel suo gabinetto, e là al sicuro dalle indiscrezioni, interrogarlo sui fatti posti innanzi a suo carico. Voi pren-

dete questo testo di legge, e sotto pretesto di chiarirlo ne fate uscire un diritto di infliggere al magistrato il pubblico biasimo! Quali idee si hanno oggi intorno alla rappresentanza indipendente della legge, se ad un Guardasigilli è conferito questo potere esorbitante?

Gli sforzi continui dei nostri maggiori pubblicisti sono consistiti da un mezzo secolo in qua, nel cercare sempre nuove e più efficaci garanzie per la indipendenza del potere giudiziario. Gli uni le cercavano nella elezione; gli altri in un sistema particolare di nomina, altri in fine nei concorsi e nelle prove escludenti qualunque ingerenza governativa.

Differivasi, come si vede, sulle modalità, ma non v'era che una sola veduta quanto allo scopo.

Oggi abbiamo il dolore di udire che la magistratura non deve essere considerata come un gran corpo, con le sue tradizioni e con i suoi principii d'onore e di giustizia, ma che di null'altro si tratta che di individui investiti di funzioni personali; e si aggiunge che la storia è piena di ribellioni dei magistrati ai poteri pubblici. Ma dove dunque leggete voi la nostra storia? Tutti gli storici di questi ultimi anni sono stati unanimi nel proclamare che occorreva rafforzare i nostri ordini giudiziarii. È forse da uno spirito di corpo che noi siamo minacciati, o dalla indipendenza dei caratteri? Ciò di che occorrerebbe occuparsi in una democrazia come la nostra, sarebbe di creare delle istituzioni solide, capaci di resistere ad ogni scossa e di non sparire con noi. V'era qualche cosa di più nobile e di più utile a fare; occorreva ispirarsi a vedute più larghe, a idee veramente riformatrici. In luogo di guardare con sospetto il potere giudiziario come un possibile nemico delle istituzioni, bisognava al contrario affermarlo, e circondarlo di nuove garanzie. Ecco la politica che occorreva inaugurare; permettetemi di dire che la vostra è meschina e imprevidente.

§ 8. Il relatore M. Jules Roche, replicando all'onor. Ribot, ripete sostanzialmente le argomentazioni del Guardasigilli, in specie là dove alla domanda se la inamovibilità rimanesse o no soppressa, aveva risposto non sapere scorgere in questo che una semplice questione di parole, risposta che a M. Roche sembrò felicissima. Soggiunse non essere stato mai pensiero dei repubblicani, sopprimendo la inamovibilità, di parificare la condizione dei magistrati a quella dei funzionari puramente amministrativi; volendosi al contrario stabilire per il magistrato delle garanzie che lo mettessero al coperto dalle conseguenze che potrebbe avere per lui il compimento del proprio dovere, ma che però al tempo stesso lo lasciassero sotto-

messo alle leggi generali del paese. Anche M. Roche crede che il progetto provveda ampiamente al duplice scopo. Il Consiglio superiore è istituzione seria ed efficacissima. In Svezia la costituzione del 1809, modificata dalla legge del 1866, ha appunto istituito una commissione puramente legislativa, alla quale è affidata l'alta direzione della magistratura. Al principio d'ogni Dieta si procede alla elezione d'un Procuratore generale, rappresentante il Parlamento, con diritto di sedere nei Tribunali, ed è nominata al tempo stesso una commissione di quarantotto membri, che ha il diritto di provocare la revoca dei magistrati. Agli Stati Uniti il Senato interviene direttamente, giudica e revoca i magistrati. I magistrati federali sono nominati dal Presidente della repubblica, e le sue nomine sono sempre ratificate dal Senato, la di cui ratifica non è che una semplice formalità, però la revoca è pronunziata dal Senato direttamente.

E in Inghilterra come trovasi costituito il potere disciplinare sulla magistratura? questo potere è attribuito allo stesso Parlamento. I membri dell'Alta Corte, i membri della Corte d'Appello, i giudici delle Corti di Contea sono nominati dalla Regina, ma questi magistrati, che hanno una considerabile posizione, possono essere revocati dal Governo sulla domanda delle Camere. Non è un consiglio di magistrati facienti parte dell'Alta Corte d'Appello, ma è lo stesso parlamento, è la Camera dei Comuni, è la Camera dei Lordi che domandano direttamente al potere esecutivo la revoca dei magistrati.

C'è una ragione per la quale i Governi che sono succeduti alla restaurazione, non hanno sollecitate le misure che noi sollecitiamo, ed è perchè queste misure erano inutili.

Se non si è visto in addietro un Governo procedere, come noi facciamo, legislativamente, è perchè sotto nessun Governo la Magistratura ha fatto quello che ha fatto sotto la Repubbliea, vale a dire sotto un regime acclamato dalla volontà nazionale.

Dopo il 1830 i magistrati che non crederono poter seguitare a servire sotto la Monarchia di luglio, diedero lealmente le loro dimissioni.

Dopo il 1851 non occorrevano epurazioni della magistratura: essa era di lunga mano preparata ad essere docile strumento nelle mani dell'autore del colpo di stato.

Ed ora, quando M. Ribot ci domanda perchè proponiamo questa legge, io domando a lui, che vuol rappresentare una politica d'ordine e di conservazione, a qual' epoca e in qual paese si è vista

una magistratura condursi come fa la nostra al punto che nella stampa, alla tribuna, negli Uffizi si è costretti ogni giorno di recriminare contro di lei, di lottare contro di lei! Ebbene! se è così che voi concepite la politica d'ordine e di conservazione, io domando cosa potrebbero chiedere di peggio i fautori di sedizioni e di disordini.

§ 9. Il deputato Camillo Pelletan, nella seduta del 28 Maggio 1883, trattò la questione sotto un punto di vista non ancora trattato, cioè della necessità della riforma, ma della insufficienza dei mezzi proposti per attuarla. Ammira la stringente dialettica dell'onorevole Ribot, il raro talento e la incontestata competenza del Guardasigilli, ma non sa persuadersi che questo gran progetto della riforma democratica delle istituzioni giudiziarie, debba inspirarsi agli esempi ora della monarchia Svedese, ora di quella Spagnuola, dove le istituzioni liberali non hanno messo fin quì radici molto profonde. La riforma è ridotta alle proporzioni d'una operazione d'aritmetica giudiziaria. Da una parte ci dicono che la inamovibilità è spacciata; dall'altra ci dicono che, a parte le questioni di parole, essa è rispettata. Se deve chiamarsi questa una questione di parole, bisogna però convenire che essa ha bene la sua importanza, seppure non è la questione fondamentale. Quando per provvedere, come si dice, alla indipendenza della magistratura, da un lato si diminuiscono i seggi, dall'altro si inventano nuovi casi disciplinari, per rendere il giudice più dipendente, è ben difficile potere afferrare lo spirito della legge. Questo può dirsi, che non si tratta della riforma democratica della magistratura, ma di un espediente di governo e nulla più. Votandosi la legge, il significato del voto sarà questo; che la Camera dopo aver tentata la riforma nelle vaste proporzioni occorrenti, ha riconosciuta la impresa superiore alle sue forze.

Sarebbe interessante di ricercare perchè questa Camera si rassegni a riconoscersi impari al compito che si era attribuito. Volendone indagare le ragioni potrebbero trovarsi in una dichiarazione fatta dal Governo in quest'aula. Fu detto che il giorno nel quale la Camera aveva rigettato il sistema della elezione, la questione della riforma giudiziaria aveva fatto un gran passo. È vero: la questione fece allora un gran passo: ma per cadere in un fondo limaccioso d'onde questa Camera non la trarrà più.

L'oratore si trova in presenza della stessa questione sempre rinascente, qualunque sia l'argomento in discussione. La tradizione della rivoluzione, il programma repubblicano, la ragione e

l'esperienza si uniscono per suggerire una riforma: ma come per attuarla occorre distruggere una istituzione monarchica, e questo non è conforme alle idee governative del giorno, per evitare la riforma vera si studia qualche espediente che la rasenti, consumandosi in questi sterili sforzi; e così la Camera in ogni nuova questione registra un nuovo insuccesso.

Vengo, dice l'oratore, all'espediente che ci viene proposto e vi scorgo due cose; una epurazione di personale, e una apparenza di riforma, per servire a quella di cornice o di ornamento. Penso anch' io che il rimaneggiamento del personale debbe esser fatto più estesamente e più sollecitamente che sia possibile; e credo che nell'esporne la necessità, se ne siano indebolite le tinte. Vorrei potervi porre sott'occhio i nostri centri di provincia, e il contegno della magistratura che in questi ultimi quarant'anni vi ha giuocato una parte tanto passionata, chiusa nella cittadella della sua inamovibilità, dominando dall'alto di quel fortilizio le popolazioni presso le quali le piaghe delle persecuzioni sofferte sotto l' impero sono ancora così vive!

Questa magistratura è stata vinta, ma non disarmata: e vediamo certe sentenze, opera dei più animosi, delle quali la stampa si impadronisce, e che sembrano una sfida alla pubblica opinione. Nè io credo che consista in questo il maggior danno; il danno maggiore consiste nella rivincita quotidiana, silenziosa, oscura, senza splendore e senza pietà, che corretta nelle forme, può prendersi ogni giorno sulla democrazia, nel dominio dei privati interessi, in ciò che essi hanno di più suscettibile e di più delicato!

Con la sospensione della inamovibilità, come proseguirete la democratizzazione della magistratura? Con la sola azione del potere centrale. Ah! lo so; si è sparsa in paese questa illusione, che avendo ministri repubblicani basta affidar loro la cura di nuovi reclutamenti per averne una giustizia repubblicana! Supponete un ministro così illuminato, così laborioso, così risoluto come non si possa desiderare di più, e lo vedrete perduto in mezzo alla miriade di agenti, alle difficoltà burocratiche, alle ruote viventi che hanno pure le loro idee e le loro passioni!

Potrei comprendere un discorso che suonasse presso a poco così: Noi volevamo la riforma in senso democratico delle istituzioni giudiziarie; noi la vogliamo anch'oggi; ma siamo troppo divisi e irresoluti per compierla. Accettate questo che vi proponiamo come un primo passo. Ciò si comprenderebbe: ma resterebbe sempre un espediente, col difetto di tutti gli espedienti, di non contentare al-

cuno. Non sarebbe sodisfatto l'onorevole Ribot il quale demolisce il progetto con una logica, alla quale è impossibile rispondere. Dal punto di vista opposto, l'espediente non mi pare maggiormente accettabile.

Sorvolo sulle questioni di minore importanza, com'è la riduzione del numero dei magistrati. Non si comprende la determinazione fin da oggi di questo numero, prima che sia statuito sul giurì correzionale, e sulla estensione delle competenze dei Giudici di pace; forse il Ministro ha una confidenza esagerata nel rigetto delle sue stesse proposte. La questione grave è quella che ha tratto alla inamovibilità. Non sono un ammiratore di questa pretesa garanzia. Che cosa è la inamovibilità? è il sinonimo o il pseudonimo d'irresponsabilità. E qual'è la garanzia ricercata in una società democratica? è che i poteri pubblici siano responsabili avanti la Nazione; ed è un'assoluta anomalia in una legislazione democratica, un potere irresponsabile, e specialmente quello che ha nelle sue mani, l'onore, la fortuna e la libertà dei cittadini. Qual' è la conseguenza di questa irresponsabilità, se non di fare degli uomini che ne fruiscono, una specie di corporazione distinta, una vera casta, che collocata fuori dell'irradiamento della pubblica opinione, isolata dall'atmosfera d'idee e di interessi dal resto della nazione, spinta a chiudersi in sè stessa, giunge a formarsi costumi, interessi, passioni particolari, di guisa che la legge, l'espressione della sovranità nazionale, in tutta la sua mobilità e in tutti i suoi progressi, trovasi in mano di una vera chiesa giudiziaria, così straniera come l'altra alla democrazia dalla quale deriva i suoi poteri?

A tutti i difetti di una classe separata dalla Nazione, la inamovibilità ne aggiunge un altro; essa non garantisce la indipendenza del giudice. Il pensiero di un governo impegnato su tutta la estensione del territorio nella lotta per la esistenza, e al tempo stesso padrone della fortuna, dell'onore e della libertà di tutti i cittadini, questo pensiero è talmente mostruoso che non si è mai trovata una dittatura che abbia voluto confessarlo. Allora si è chiesta alla inamovibilità una garanzia contro un tale abuso. È stata trovata? Chiedetelo a quel Guardasigilli dell'Impero che si lagnava della ruvidezza, con la quale i pitocchi inamovibili assediavano le anticamere.

Ed ora esaminiamo il progetto. È vero, come crede l'onorevole Saint-Romme, che voi distruggiate la inamovibilità? voi la girate, la smussate, la eludete un poco, ma non la sopprimete. Sopprimere la inamovibilità sarebbe sostituire la responsabilità alla irresponsabilità. Ora questo, non può verificarsi che in due modi; o al dirimpetto del

Governo, e tutti protéstano contro simile pensiero; o al dirimpetto degli elettori, ossia della Nazione. È così che soppressione della inamovibilità ed elezione dei Giudici sono assolutamente inseparabili.

Io vedo alla sommità dell'edifizio giudiziario la Corte di Cassazione, l'arbitra sovrana della esecuzione della legge, la più alta espressione della magistratura, la depositaria dei diritti disciplinari che costituiscono oggi la sola responsabilità dei Giudici, una specie di supremo sacerdozio della giustizia, le prerogative del quale costituiscono precisamente la caratteristica di questa esistenza separata della magistratura. Ebbene! se volete riformare occorre cominciare di là. Ora voi non parlate neppure della Corte di Cassazone. Voi ve ne occupate solo in quanto i diritti disciplinari non saranno più esercitati dall'intiera Corte, ma da un Collegio più ristretto, per reclutare il quale mettete a contributo il Senato, la Camera e la stessa Corte di Cassazione; tanto che il sig. Ribot ha espresso il timore che debba scaturirne una specie di commissione politica capace di radicalizzare la magistratura. Ma la Corte ed il Senato nomineranno insieme quasi l'intiero Consiglio Superiore, e la magistratura rimarrà qual'è, ostile alla Nazione. Da questo lato dunque la riforma sarà inefficace; dall'altro introducendo nuovi mezzi di pressione sui Giudici, ne resulterà maggiormente compromessa la loro indipendenza.

E con questo discorso rimase chiusa la discussione generale.

§ 10. Durante la discussione degli articoli il deputato Bienvenu svolgendo un suo emendamento, disse, che la storia della magistratura sotto i governi succedutisi in Francia, presenta due periodi che si riproducono sotto tutti i governi, lo che dimostra che il male non scaturisce dal fatto degli uomini, ma dalle istituzioni. Nel primo periodo si manifesta un sentimento di ostilità verso il nuovo potere; i Giudici nominati dal Governo precedente, mostrano la loro fedeltà al regime caduto. Tutti i Governi si sono preoccupati di questa situazione, ed è perciò che abbiamo veduto la restaurazione sopprimere la inamovibilità per i giudici nominati sotto l'impero; il governo di luglio esigere il giuramento; e il governo imperiale nel 1852, esigere anch'esso il giuramento, e stabilire il limite dell'età. Solo il governo del 1848 nulla innovò, rispettando la inamovibilità della magistratura.

Il secondo periodo apre l'adito ad altro danno; è la dipendenza e la compiacenza di certi magistrati verso il potere che li ha nominati. Ciò proviene dalla nomina e dalle promozioni dei magistrati riservate al potere. Vi inquietate del diritto di reprimere e di colpire; perchè non vi inquietate altrettanto di quello di ricompensare e di

sedurre? Di qui due conseguenze: la prima che il potere può fare e fa delle scelte di favore; la seconda che il magistrato è spinto allo zelo, e di ciò la libertà soffre e si allarma. È per provvedere a questi pericoli che i delitti politici e i delitti di stampa furono sottratti alla competenza ordinaria, e fu istituita la giustizia amministrativa.

Il male è soprattutto nelle condizioni del reclutamento. È degno della Camera, votando una legge di riorganizzazione della magistratura, di risolvere finalmente questa questione secolare. Devesi per giustizia riconoscere che tale era stata la prima ispirazione della Camera, quando si trovò indotta a votare la elezione. In seguito ritornando sul proprio voto la respinse. Non ne segue la necessità di adottare il sistema opposto? Non potrebbe adottarsi un sistema intermedio, la espressione del quale non è nuova nelle nostre istituzioni?

La Costituzione del 1848, all'art. 85, così si esprime: « I giudici di pace e i loro supplenti, i giudici di Prima istanza e d'Appello, i membri della Corte di Cassazione e della Corte dei Conti, sono nominati dal Presidente della Repubblica, dietro un ordine di candidature ed alle condizioni regolate da leggi organiche ». Una commissione venne nominata per studiare la questione; essa adottò il sistema delle *Liste di presentazione:* e questo sistema divenuto progetto di Legge, fu depositato da Odilon Barrot senza essere stato ma discusso.

Alle nostre porte un popolo, che per venti anni aveva fatto parte della Francia, dalla quale era stato separato senza il suo consentimento nel 1815, recupera nel 1830 la sua autonomia; e subito ritorna alla nostra legislazione, ma ha cura di correggerla in ciò che concerne il reclutamento dei magistrati, adottando il sistema delle Liste di presentazione. Ecco come dopo cinquant'anni il Belgio alle nostre porte può vantarsi di una magistratura delle più rispettabili d'Europa!

Durante il secondo impero ritorniamo all'abuso delle nomine fatte dal solo potere esecutivo, ed allora l'opinione liberale ritorna sull'argomento e vede la luce il libro di Prévost-Paradol *La France Nouvelle,* ove segnalansi i pericoli della *nomina diretta,* e i grandi vantaggi risentiti nel Belgio dal regime delle presentazioni e si compassiona la Francia *capace di rivoluzioni, ma non di riforme.*

Caduto l'impero, il governo della difesa nazionale nomina una Commissione per occuparsi del reclutamento della magistratura. Questa commissione dopo un assiduo lavoro, si ferma alle *Liste di*

presentazione; ed Emanuele Arago, che ne fece parte, presenta il progetto all'Assemblea del 1871, la quale lo respinge.

Il magistrato non si trova nelle medesime condizioni degli altri funzionari nominati dal potere; dirò col Presidente Portalis che i magistrati appartengono all'ordine sociale, più che all'ordine politico, e che il potere non deve esser solo a nominarli. È forse buono avere collegi di magistrati dove taluno fu nominato da un ministero liberale, tal altro da un ministero autoritario, o opportunista, o radicale, e via discorrendo, ciascuno dei quali affretterà coi voti o forse con l'opera il ritorno al potere di quel ministero che lo ha nominato?

Non sarebbe preferibile che i magistrati appartenessero ad una sola categoria, comecchè designati tutti dai giudicabili? L'onorevole Guardasigilli ha detto che la inamovibilità non è un dogma e neppure una garanzia costituzionale; mi contenterò di affermare che è una garanzia reale, alla quale la tradizione comunica tal forza che i magistrati si ritengono intangibili in qualunque epoca e da chiunque sieno stati nominati. Nel 1830, come nel 1852, la inamovibilità fu manomessa indirettamente, ma ne fu rispettato il principio. Nel 1814 la Restaurazione ha soppresso la inamovibilità, ma questa soppressione fu scritta nella Carta costituzionale. Per la prima volta la inamovibilità è manomessa con una legge; con lo stesso mezzo la manometteranno i vostri successori ai quali non andassero a genio le vostre nomine. Ma se queste avessero avuto luogo col concorso del paese, anche nuovamente consultato, il paese le confermerebbe.

Ecco ora qualche particolare sull'economia dell'emendamento.

Ogni nomina nella magistratura sarà preceduta da una triplice Lista di presentazione contenente tre nomi. La scelta non potrà farsi che sopra un nome contenuto in una delle tre Liste.

Sono chiamati alla compilazione delle Liste per la nomina dei Giudici di pace.

a) I Giudici e Giudici di pace del circondario;

b) Il Consigliere generale, il Consigliere circondariale, e i Sindaci delle Comunità del Cantone;

c) I licenziati in legge, i notari e i procuratori domiciliati nel Cantone.

Per la nomina dei Giudici di Tribunale.

d) I membri del Tribunale di circondario, i Presidenti e vice Presidenti degli altri Tribunali del dipartimento;

e) I Consiglieri generali e circondariali, i Sindaci delle Co-

munità Capoluogo di Cantone, e i Sindaci delle Comunità del Circondario, di popolazione eccedente i 2500 abitanti;

f) I Dottori in legge, i membri del Consiglio dell'ordine degli Avvocati, i membri della Camera di disciplina dei Procuratori, e dei Notari del Circondario.

Per la nomina dei Presidenti e vice Presidenti di Tribunale e Consiglieri di Corte d'appello;

g) I membri della Corte, e i Presidenti di Tribunale del Distretto aventi cinque anni d'esercizio;

h) Una Commissione composta di delegati nominati annualmente, due per ciascun Consiglio generale dei Dipartimenti del Distretto della Corte, e due in ciascun dipartimento dai Sindaci delle Comunità Capoluogo di Cantone e i Sindaci delle Comunità di popolazione eccedente i 2500 abitanti.

i) I Dottori collegiati, i membri del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati e della Camera dei Procuratori addetti alla Corte.

Per la nomina dei Presidenti delle Corti d'Appello, e dei Presidenti e Consiglieri della Corte di Cassazione;

l) I membri della Corte di Cassazione e i Primi Presidenti delle Corti d'Appello aventi cinque anni d'esercizio;

m) Una commissione di trenta membri eletti annualmente, quindici dalla Camera dei Deputati, dieci dal Senato e cinque dal Consiglio di Stato;

n) Un delegato dei Dottori collegiati di ciascuna facoltà di diritto, e i membri del Consiglio dell'ordine degli Avvocati alla Corte di Cassazione.

L'emendamento nei suoi particolari non trovò, può dirsi, sostenitore alcuno nella Camera. Però vi fu chi ne sostenne il principio, chiedendo il rinvio dell'articolo primo dell'emendamento, alla Commissione per la proposta di altro sistema di presentazione di Liste. La Camera con 223 voti favorevoli e 257 contrarii respinse il rinvio.

§ 11. L'articolo 9.° del progetto, contenente la disposizione maggiormente presa di mira dagli oppositori, così nella discussione generale come nella discussione sugli articoli era in tal modo concepita: Sarà proceduto, entro tre mesi dalla promulgazione della legge, alla riorganizzazione delle Corti e dei Tribunali.

I Magistrati non mantenuti in ufficio, aventi un servizio minore di sei anni, riceveranno la restituzione in capitale e interessi delle somme da essi versate alla cassa pensioni dal dì della loro nomina. Coloro che avranno più di sei anni di servizio, riceveranno una pensione di ritiro calcolata sul trattamento medio degli ul-

timi sei anni, in ragione di un sessantesimo per ciascun'anno. Questa ultima disposizione non si applica a quei magistrati che al momento della riorganizzazione, avranno sessanta anni di età e trenta di servizio.

Il deputato Cammillo Pelletan propose un'articolo addizionale, così concepito: Le disposizioni dell'Art. 9.° sono applicabili alla Corte di Cassazione.

La Corte di Cassazione, disse l'on. Deputato, dispone sovranamente della legge che è l'espressione della volontà della democrazia francese, ma che per la sua applicazione dipende da questo corpo giudiziario. Inoltre per le nuove attribuzioni che le vengono conferite, essa è padrona dell'intero personale della magistratura. Voi fate una legge per democratizzare la magistratura con mezzi che io credo erronei e insufficienti, e lasciate fuori della vostra legge, i magistrati più elevati dell'ordine giudiziario, coloro che pervenuti ai più alti gradi della gerarchia, hanno anche uno stato di servizio più lungamente prestato sotto i regimi monarchici. Ebbene, con ciò che noi sappiamo circa la influenza che può spiegare la Corte di Cassazione, con ciò che noi conosciamo circa il modo col quale ha servito l'Impero, per la interpretazione politica delle leggi, ed in presenza di un progetto che si propone la riforma del personale che non può essere continuata e mantenuta che con l'assenso dei membri della Corte Suprema, non so spiegarmi come possiate lasciare questo collegio fuori della vostra riforma del personale.

Il Guardasigilli rispose che in nessuno dei progetti succedutisi dal 1880 in poi, era stata mai questione della Corte di Cassazione; che altrettanto doveva oggi accadere, trattandosi di un progetto che non modifica la organizzazione della Corte, e trattandosi di un collegio che ha sempre dimostrato il rispetto il più assoluto delle leggi costituzionali. L'on. Pelletan rispose che non avrebbe risposto al primo argomento. Quanto al resto osservò essere stato ammesso come regola per la riforma del personale che sarebbero rimasti esclusi di pien diritto i membri delle antiche commissioni miste; ora in questa regola, rientra precisamente la Corte di Cassazione nella quale l'on. Guardasigilli non trova alcuna riforma a fare!

L'emendamento Pelletan fu respinto con 207 voti contrari, e 194 favorevoli.

L'insieme del progetto venne adottato con 343 voti favorevoli e 130 contrari.

Cap. II.

Discussione avanti il Senato.

§ 1. Al Senato l'onorevole *Tenaille Saligny*, Segretario della Commissione incaricata di esaminare il progetto adottato dalla Camera dei deputati, nel suo rapporto unito al processo verbale della seduta del 12 Luglio 1883, così si esprimeva circa la disposizione concernente il traslocamento dei magistrati: Il Consiglio Superiore non è soltanto destinato a divenire il Consiglio di disciplina della magistratura, ma dovrà inoltre cooperare in certi casi col Guardasigilli, nel delicato compito della direzione del personale giudiziario.

Per la legislazione vigente, il principio della inamovibilità garantisce al Giudice il possesso non solo del suo grado ma anche del suo seggio. Fuori dei casi pei quali può decretarsi la destituzione non può essere revocato; in nessun caso può essere traslocato senza suo assenso. Questa estensione del principio delle inamovibilità può dirsi eccessiva? Negli stati vicini la organizzazione giudiziaria dei quali si avvicina alla nostra, in Spagna, nel Portogallo, nel Belgio, in Italia, la inamovibilità non si estende alla residenza. Il magistrato deve talvolta essere traslocato dopo un certo tempo d'esercizio, a causa delle relazioni o degli interessi che può essersi creato sul luogo. In Italia il magistrato inamovibile può sempre essere traslocato, sentito il Consiglio superiore, il quale si compone di quattro Consiglieri e di un Sostituto procuratore generale di Cassazione, eletti in Assemblea generale, e presieduta dal ministro della Giustizia o dal suo segretario generale.

Queste diverse legislazioni non rendono esse troppo precaria la situazione de'magistrati? Noi ci sentiamo inclinati a ritenere che sì; è però vero che il traslocamento d'un magistrato, fuori dei casi di colpa, può talvolta essere necessario, nè la Commissione ha voluto contestarlo. Se il magistrato è marito e padre, le colpe di coloro che gli appartengono si riverberano in una certa misura sopra di lui, e lo espongono a critiche che compromettono quella rispettabilità, senza la quale non può esercitare nobilmente ed utilmente le sue funzioni. Se appartiene per nascita o per alleanze al luogo in cui si trova, se vi ha degli interessi di famiglia e di fortuna, può accadere che egli si trovi eziandio ad essere attore o convenuto nello stesso suo Tribunale. In questi casi o vincitore o vinto, la sua autorità in paese ne rimarrà sempre irrimediabilmente compromessa. Due o più ma-

gistrati dello stesso collegio possono prendersi in avversione, e giungere a un certo grado di antagonismo, che la rettitudine del giudizio e la imparzialità ne resultino, loro malgrado, messe a cimento.

Questa dottrina, è obbligo dirlo, è stata vivamente combattuta dalla minoranza della Commissione. Ai suoi occhi il traslocamento non chiesto e non accettato, riveste sempre il carattere di una pena. Non potrebbe per conseguenza infliggersi per fatti che non costituiscono a carico del magistrato una infrazione precisa ai suoi doveri professionali. Può senza dubbio farsi del traslocamento una pena disciplinare, ma a condizione che sia applicata disciplinarmente e non amministrativamente.

La maggioranza, pur mantenendosi ferma nell'avviso contrario ha voluto circondare di serie garanzie l'esercizio di questo diritto nuovo, ed ha deciso che il parere del Consiglio Superiore, non potrà essere emesso senza avere prima ascoltato nelle sue spiegazioni il magistrato del cui traslocamento si tratta.

Nella seduta del 19 Luglio 1803 il Senatore *Buffet* propose una questione pregiudiciale. V'è un punto, disse, sul quale tutti. oppositori e fautori del progetto, sono d'accordo, ed è che non si tratta di una riforma delle istituzioni, ma unicamente d'una riforma del personale giudiziario. Non si tratta di migliorare l'organizzazione dei Tribunali, ma di escluderne sei o settecento magistrati in spregio del principio di inamovibilità, che è la garanzia indispensabile della indipendenza della magistratura. Permetterete voi un colpo irremediabile a questo principio fondamentale della inamovibilità, che, come diceva *Royer-Collard*, non può essere modificato senza rimanere distrutto? Se questo principio non potrà sopravvivere, come i fautori del progetto hanno proclamato in altro recinto, adducendone la distruzicne come il motivo determinante la loro adesione, può chiedersi al Governo quali sono stati i gravi motivi che lo hanno determinato ad una misura contraria a tutto ciò che era stato fin qui proposto e sostenuto. Fin qui il principal rimprovero rivolto alle nostre istituzioni giudiziarie, era quello che esse non garantissero abbastanza la indipendenza del magistrato: in quanto, nonostante la inamovibilità, la organizzazione gerarchica permettesse al Governo di agire sul magistrato non col timore di una degradazione, ma con la speranza di avanzamenti. A sinistra come a destra tutti coloro che hanno avuto a cuore la buona amministrazione della giustizia, e per conseguenza la dignità e la indipendenza del magistrato, hanno ritenuto che la prima e più importante delle riforme dovesse consistere in questo, nel circondare cioè le nomine e gli

avanzamenti di garanzie tali, che ne restasse preclusa ogni influenza governativa. Oggi al contrario ci si domanda di abolire anche la garanzia della inamovibilità, non per qualche mese, come dimostrerò, ma per sempre!

Per fare una simile proposizione occorrono motivi bene imperiosi! Quali sono essi? Uno solo ne è stato posto innanzi; si è detto che i nostri magistrati dominati dalle passioni e dai risentimenti politici, sistematicamente avversi alle istituzioni esistenti, mancavano ai loro principali doveri; che in luogo di interpretare con imparzialità la legge e di farne una giusta applicazione, la violavano indegnamente, e si valevano della loro autorità per opprimere i giudicabili. Di qui la pubblica indignazione e la necessità della epurazione.

Or bene; a questa asserzione oppongo, con convizione profonda, una asserzione assolutamente contraria. Sostengo che non solamente non esiste contro la nostra magistratura una opinione pubblica in questo senso, ma che la immensa maggioranza della popolazione nutre per la medesima un profondo rispetto, ed una confidenza piena nella sua probità; e vede con diffidenza questo attentato alla sua indipendenza ed al principio che la protegge.

Come potrete pronunciarvi sul progetto senza avere prima accertato questo punto di fatto? Non pretendo già che mi crediate sulla parola; ciascuno può far parlare l'opinione pubblica secondo il suo gusto, e Dio sà sa si abusa di questa facoltà! Ma verificate, accertate; questo è il fondo della questione.

Riconosco che non potreste rivolgervi ai Tribunali, perchè il sentimento onorevolissimo di solidarietà che lega fra loro i membri del corpo giudiziario, toglierebbe alla risposta una parte della sua autorità. Neppure potrete rivolgervi alle facoltà di diritto, perchè i loro membri, per quanto sapientissimi, non assistono generalmente alla amministrazione della giustizia ed al funzionamento dei Tribunali. Impossibile rivolgersi al pubblico in generale, perchè l'immensa maggioranza dei cittadini non ha mai avuto occasione, fortunatamente per lei, di trovarsi mescolata in procedimenti civili e neanche penali; ma tutti quelli che hanno dovuto sostenere questioni civili sono stati assistiti da avvocati, e coloro che sono stati accusati, hanno avuto difensori. Come la giustizia sia amministrata possono sapere, e sanno meglio di chiunque altro i curiali: sono anche i curiali che possono esprimerlo con la maggiore indipendenza e sincerità. Non mi occupo dei sentimenti politici che possono essere prevalenti nella Curia, perchè non è una questione politica che sottopo-

niamo loro: ma è una questione sociale per eccellenza, la prima di tutte, giacchè la giustizia è il fondamento della Società e la condizione essenziale della sua esistenza. Può l'onorevole Guardasigilli sperare con fondamento che una volta atterrata la diga della inamovibilità, che per 65 anni ha resistito a tutti gli assalti, e che nessuna rivoluzione ha potuto distruggere, sarà poi in suo potere di ristabilirla? Può egli eslcudere che i suoi successori, chiunque siano, non passeranno alla loro volta per la breccia medesima che oggi si cerca di aprire?

Il relatore on. Tenaille-Saligny osserva che la proposta dell'on. Buffet, equivalendo ad un aggiornamento ad un anno, non poteva essere accolta.

La proposta Buffet fu respinta con 106 voti favorevoli e 154 contrari.

§ 2. Nella discussione generale il Senatore Lafond de Saint Mür disse che avrebbe votato contro il progetto, per aver sempre considerato il principio della inamovibilità della magistratura, come la prima delle garanzie sociali. Alla Camera come al Senato tutti vogliono una magistratura elevata, onorata, indipendente. Finchè il potere giudiziario sarà una emanazione del potere esecutivo, la inamovibilità sarà condizione *sine qua non* di buona amministrazione di giustizia. Per essa sola il Giudice potrà resistere alle minacce, alle promesse, alle seduzioni del potere esecutivo. La indipendenza non può trovarsi che nella sicurezza che abbia il Giudice di non poter essere inquietato nel possesso del suo seggio, per aver sentenziato secondo che la coscienza gli suggeriva. I Giudici non sono fatti per il Governo, ma per i governati. Certo, il magistrato che sbeffa il regime stabilito, che non si perita di prestarsi al suo rovesciamento, non deve potersi ammantare del dogma della inamovibilità. Ma nè questi, nè altri fatti possono sfuggire all'azione disciplinare. Ed approvo pienamente la vostra commissione di avere respinto il Consiglio Superiore della magistratura, quale è stato proposto ed adottato dalla Camera dei Deputati. La vostra Commissione ha giustamente ritenuto che nessun Consiglio avrebbe maggiore autorità di quella grande istituzione che si chiama la Corte di Cassazione. Inoltre dovendo dieci dei membri di questo Consiglio essere eletti dalle due Camere, la politica tosto o tardi penetrerebbe nella amministrazione della Giustizia; quella politica che la Legge del 1881 ha voluto provvidamente bandirne, togliendo ai giudici ordinari la cognizione dei processi politici e di stampa. La giustizia deve essere inflessibile come la legge, immutabile come la coscienza: la

politica è per sua natura mobile e pieghevole, cede o resiste secondo le esigenze dei tempi; l'elemento umano e temporale domina nella politica, nella giustizia domina l'elemento divino ed eterno.

Lodo la vostra Commissione di aver respinto questa creazione, novella, e lodo il Guardasigilli di averne accettata la soppressione Esso comprende così bene la importanza della investitura inamovibile che non ne domanda la soppressione, ma la sospensione. Disgraziatamente la *restitutio in integrum* non è sempre possibile. La sospensione è una soppressione virtuale; una sola volta ammessa, sarà novellamente applicata a seconda delle esigenze della politica: voi colpite oggi con la sospensione i magistrati nominati da altri, domani con la sospensione si colpiranno i magistrati nominati da voi. La inamovibilità con la sospensione è la forma più detestabile di mobilità!

§ 3. Il relatore onor. Tenaille-Saligny pose, replicando, in rilievo la quasi unanimità in tutti coloro che si erano occupati della riforma giudiziaria, dal 1815 in poi, sul punto, riguardante la riduzione del personale e del numero dei Tribunali. Su questo punto secondo l'on. relatore, la discussione poteva dirsi oziosa, essendo siffatta necessità fuori ormai di questione. Piuttosto occorreva occuparsi del modo, secondo il quale la riduzione verrebbe eseguita.

Anche qui permettete, disse, uno sguardo retrospettivo di storia parlamentare. La questione della riduzione del personale fu presentata per la prima volta alla Tribuna Francese nel 1815 dal sig. Hyde de Neuville. Si proponeva la riduzione della metà delle Corti, e della metà almeno dei Tribunali, contemporaneamente alla estensione della competenza dei giudici di pace. Lo Statuto costituzionale del 1814, stabiliva che i giudici nominati dal re, erano inamovibili; il sig. Hyde de Neuville aggiungeva: dopo un anno dalla loro nomina.

Fu contro questa esagerazione del potere discrezionale del governo, che insorsero gli uomini eminenti che presero parte alla discussione nelle due Camere; e fu questo il vero punto della opposizione ardente incontrata dalla proposta. Voi ritirate con una mano, fu detto, ciò che offrite con l'altra, e vi inspirate ai procedimenti del primo impero che concedeva la inamovibilità, ma per cinque anni la teneva in sospeso.

Infatti qual fu il sistema del governo della restaurazione, di fronte alla inamovibilità garantita dallo Statuto? Fu quello di eluderla, sospendendo la investitura reale. Questa investitura alla Corte di Cassazione fu accordata nel 1815, alle altre corti lo fu nel 1816-

17-18 e 19, cosicchè per cinque anni dei magistrati rimasero nello stato di amovibilità assoluta.

Come si è comportato il governo di luglio di fronte a quei magistrati che riteneva suoi nemici? Non ha rinnovato le investiture, ma ha loro imposto il giuramento, non il giuramento professionale, ma politico, Se ritenete che non si possa in nessun caso attentare alla situazione del magistrato, con qual diritto gli imporrete il giuramento politico? Sapete quale è stato il resultato di questa misura? Tre Consiglieri della Corte di Cassazione, 98 delle Corti di Appello e 218 Giudici di Tribunale sono scomparsi, e, notatelo bene, senza riduzione di seggi! e con la inamovibilità garantita dallo Statuto.

La costituzione del 1848 conteneva all'Art. 114 la seguente disposizione: La legge d'organizzazione giudiziaria determinerà il modo speciale di nomina, per la prima composizione de'nuovi tribunali. La commissione per questa legge propose che entro tre mesi dalla promulgazione, il Governo avrebbe proceduto ad una nuova istituzione della magistratura, e che i magistrati non confermati sarebbero stati ammessi a far valere i loro diritti al collocamento a riposo. L'Assemblea del 1849, rigettò la proposta.

Nel 1871 il progetto Bérenger, e nel 1875 il progetto Vente, contenevano le riduzioni del personale in larga misura, ma da effettuarsi per via d'estinzione, e questa era la tradizione dell'Assemblea Nazionale.

Nel 1876 il sig. Du Faure proponeva che i magistrati in attività di servizio che si trovassero colpiti dalle riduzioni, conserverebbero l'intiero trattamento. Conservare il trattamento, non significa conservare le funzioni; cosicchè la inamovibilità, come taluno la intende, ne risultava senza dubbio manomessa.

Questa è dunque la tradizione, che il Governo dando opera a riduzioni nel personale della magistratura, ha il diritto di fare delle eliminazioni, e di riorganizzarla secondo il suo interesse e quello del servizio. Ora esaminate con la necessaria calma ed imparzialità il progetto che vi raccomandiamo, e vedrete che non chiediamo nulla di più o di diverso; e d'altronde nulla di diverso è proposto dagli avversari, i quali si limitano a chiedere il rigetto della Legge. Non può propugnarsi seriamente il sistema della estinzione in ordine a centinaja di magistrati che dovranno lasciare i loro seggi.

§ 4. Il Senatore Giulio Simon, replicando, si congratulò con la Commissione Senatoria che aveva respinto il Consiglio Superiore. L'idea, osservò l'onor. Senatore, ha potuto trionfare alla Camera

perchè ebbe il torto di ammettere l'urgenza per una Legge di questa portata. Voi non potevate associarvi ad una simile combinazione, ed avete in vece posto alla testa della magistratura, come Consiglio di disciplina, ciò che si poteva augurarsi di meglio per la sicurezza dei magistrati e per l'onore della magistratura, cioè a dire l'intiera Corte di Cassazione. Però la Commissione ha ammesso che sopra semplice avviso del Consiglio di disciplina un magistrato potrà essere traslocato; così al seguito di questo semplice avviso un magistrato delle Corte di Lione potrà essere traslocato a Douai.

Ebbene, questo che è stato mantenuto significa soppressione permanente della inamovibilità. Non sarà la Corte di Cassazione che traslocherà il magistrato, ma il Guardasigilli; la Corte col suo semplice avviso scioglierà il legame che attacca il magistrato al suo seggio. È stato aggiunto a mia preghiera che il magistrato da traslocarsi verrà prima ascoltato; è qualche cosa, ma è poco.

Ora la pronunzia della Corte di Cassazione non sarà un giudizio; esso non applicherà una pena; darà semplicemente un parere. Perchè questo? È una pena la sospensione di un mese, e non lo sarà il traslocamento di un vecchio dà una estremità all'altra della Francia, di un magistrato che aveva ragione di credersi incrollabile nella sua situazione, che ha sistemato i suoi affari in vista del posto che occupa, e che sarebbesi probabilmente ritirato dal servizio se non avesse fatto parte della magistratura? Non solo egli dovrà tutto abbandonare, inclusovi l'asilo che aveva preparato per la sua vecchiaja, ma come un novizio, come un'esordiente, dovrà piegarsi a nuove usanze, e presentarsi al nuovo consesso in sembianza di un condannato; giacchè questo traslocamento, non v'illudete, sarà una pena, e come tale sarà ritenuto.

Voi fate tutto ciò dietro semplice avviso e sentito il magistrato. Perchè lo fate? Perchè il magistrato è senza taccia, ma nella sua famiglia v'è forse taluno che non lo è; perchè v'è di mezzo qualche scandalo che rende difficile la sua situazione, e via discorrendo. Voi fate questo, e dite che il magistrato è inamovibile?

Voi eseguirete facilmente questi traslocamenti per magistrati che saranno, chi sa perchè, venuti in uggia ad un potente o ad un intrigante; voi favorirete, certo senza saperlo, qualche ignobile vendetta. Voi preparerete forse una sentenza in un dato senso, componendo anticipatamente il Tribunale in un dato modo. Questa legge è una delle più odiose che sia stata mai portata avanti un parlamento! È un'esplosione di collera; una di quelle leggi che nella

storia appariscono più tardi nel loro vero carattere che comunicano alle Assemblee che le hanno votate!

§ 5. Il Guardasigilli onor. Martin-Feuillée replicò ripetendo sostanzialmente le argomentazioni del Relatore, e le proprie fatta alla Camera dei Deputati; accennando la urgenza della riforma in quanto il prestigio della magistratura, benchè grande ancora, era diminuito dopo il secondo impero e il colpo di Stato. La repubblica del 1848 aveva serbato tutti i riguardi verso la magistratura alla quale non richiese neppure il giuramento, ma questa ne dimostrò ben poca gratitudine quando l'indomani del colpo di Stato, essa che aveva la missione di far rispettare le Leggi, acclamò entusiasticamente a Colui che le calpestava. Inoltre dei magistrati consentirono a far parte delle commissioni miste, e questo ricordo e la parte presa nei processi politici e di stampa, pesano ancora sulla magistratura.

§ 6. Il senatore Allou combattendo il progetto pose in evidenza il vero punto della questione, a suo modo di vedere. Se l'interesse pubblico reclama la riduzione dei Collegi Giudiziari, sian pure ridotti; se reclama la riduzione del numero dei seggi lo siano, ugualmente. Ma abolita una Corte o un Tribunale, congedate i membri di quei collegi con tutti i riguardi che la loro posizione e i loro sacri diritti esigono; diminuito il personale di un collegio, congedate i membri esuberanti con criteri generali e impersonali. Però che cosa volete voi poter fare? Voi volete fra i 2500 magistrati francesi a qualunque collegio appartengano, soppresso o no, ridotto o no, scegliere a vostro modo oltre 800 magistrati, e liberarvene; e questa è veramente una proscrizione, una ecatombe, che implica ora ed in seguito l'annientamento della inamovibilità, imperocchè nè giudicanti nè giudicabili nella medesima avranno più fede.

§ 7. L'onor. Simon aveva attribuito in parte l'esito della votazione alla Camera dei Deputati all'essere stata ammessa l'urgenza per la discussione d'una legge di questa importanza, e si felicitava che il Senato non ne avesse seguìto l'esempio. Quando il Presidente del Ministero Ferry, nella seduta del 21 luglio 1883, sorse e chiese che il Senato decretando la chiusura della discussione generale, già domandata, decretasse al tempo stesso la urgenza, allegando specialmente il bisogno di profittare delle prossime ferie per le complicate e delicate operazioni che avrebbero tenuto dietro alla adozione della Legge.

La urgenza fu virilmente combattuta dal senatore Lizot, ma nonostante ammessa con 139 voti favorevoli e 127 contrari.

§ 8. La discussione dei singoli articoli, vivace sempre, divenne animatissima, a proposito della disposizione riguardante il personale della magistratura.

Il senatore La Caze, appartenente alla minoranza della Commissione, osservò in proposito, che tre erano le questioni sollevate dal progetto; avanti tutto il principio della inamovibilità o piuttosto gli *accomodamenti* con questo principio: i precedenti; le esigenze politiche.

La inamovibilità non è un dogma, lasciamo i dogmi alle coscienze religiose; ma vi sono istituzioni consegnate più che agli Statuti fondamentali, alla coscienza nazionale, par sottrarle alla mobilità dei partiti e dei parlamenti. Ed una di queste, anzi la prima, si è la inamovibilità della magistratura; principio che i parlamenti debbono difendere e non possono distruggere: principio che ha fatto la magistratura francese qnello che è, e le ha procurato il posto che occupa nella stima del mondo. Fermarsi a dimostrar che il progetto distrugge questo principio, sarebbe ozioso, dopo le cose dette.

Sappiamo che una doppia esecuzione brutale sulla magistratura ha avuto luogo nel 1807 e nel 1810; sappiamo che sotto queste date, la magistratura fu decimata, e la inamovibilità fu il prezzo della obbedienza; ma conosciamo anche altri precedenti più degni d'essere rammentati; la Camera dei Pari che rifiuta di associarsi al voto della Camera dei Deputati; la Camera del 1830 che respinge l'emendamento Mauguin, suggerito da una esplosione di collera contro la magistratura del diritto divino; le nobili parole del repubblicano Giulio Favre: questa è misura rivoluzionaria, non riformatrice; accettandola, lascerete credere che la Repubblica è il Governo del favoritismo. E l'Assemblea del 1848, sanzionò queste nobili parole.

La politica! Lo sò, degli sbagli furono commessi; coloro che li commisero dovevano preferire un dignitoso ritiro ad una indecorosa ostilità; ma la Corte di Cassazione non gli ha Ella censurati e puniti?

I Tribunali sono divisi come le Assemblee politiche! Eh! in una società divisa come la nostra, ove la divisione arriva fin dentro le pareti domestiche, pretendete che una sola parte del corpo sociale, sia pur dessa la magistratura, nulla veda, nulla senta di quello che accade intorno a lei? La divisione è inevitabile, ma come lo spirito di famiglia arresta a un certo punto gli effetti delle divisioni domestiche, così lo spirito di corpo, il sentimento del dovere, il rispetto di sè medesimi, fanno sparire come d'incanto gli

effetti di questa divisione fra i magistrati, anzi la unanimità spicca più fulgida nell'armonia delle pronunzie, inspirate da quella grande probità professionale che edifica e rassicura.

§ 9. Adottati gli articoli relativi alla soppressione di collegi e riduzione del personale, i propugnatori della inomovibilità si adoperarono perchè l'arbitrio fosse escluso nella riduzione. Fu sostenuto virilmente l'emendamento della riduzione per estinzione. La morte, i collocamenti a riposo, le dimissioni spontanee dovevano essere gli unici modi di effettuare le riduzioni. L'arbitrio sarebbe rimasto escluso anche statuendo in genere la eliminazione dei più vecchi magistrati, o dei più giovani, ma nè l'uno nè l'altro partito appariva per varie ragioni raccomandabile. Al Guardasigilli che opponeva la quantità delle riduzioni e il tempo soverchio occorrente per effettuarle col sistema della estinzione, tanto che la magistratura avrebbe avuto agio di petrificarsi, fu risposto con minuti calcoli desunti dalle statistiche, onde appariva che il tempo occorrente alla riduzione per estinzione, sarebbe stato relativamente breve, e ad ogni modo potevasi abilitare il Governo ad eseguire una nomina nuova ogni due estinzioni.

§ 10. Come l'argomento principale per cui volevasi escludere l'arbitrio nella riduzione del personale della magistratura, era il rispetto al principio della inamovibilità, così gli oratori naturalmente furono tratti a ritornare sull'argomento. Mentre noi discutiamo, disse il Senatore Jouin nella seduta del 28 Luglio 1883, le nostre Corti e i nostri Tribunali funzionano; i giudici sono ai loro posti, e bisogna bene che le popolazioni si inchinino con rispetto a ciò che v'ha di più solido nella società, l'autorità della cosa giudicata. Questi magistrati di fronte alle minaccie alle quali sono fatti segno, alle incertezze, ai timori che possono preoccuparli, mostrano invero una serenità, una fermezza che fa insuperbire i loro difensori! E, mentre si comportano di cotal guisa che fate voi, Signori del Governo? Voi li trasformate in accusati; e qual è il tribunale avanti il quale dovranno comparire? Avanti il Ministro Guardasigilli! E la procedura qual sarà essa? Non ve n'è alcuna. Ma che dissi dovranno comparire? essi non compariranno, non saranno chiamati; saranno colpiti senza essere ascoltati! E la ragione per la quale saranno colpiti sarà la incapacità? sarà la indegnità? Voi non osereste neppure accennare a siffatti motivi. È perchè le loro opinioni politiche non sono conformi alle vostre. La unificazione delle Corti e dei Tribunali è fatta per facilitarvi gli ostracismi e le persecuzioni. Avete voluto assimilare i magistrati per poterli comodamente sba-

lestrare da levante a ponente, da mezzogiorno a settentrione. Questo fù il movente della riforma.

Voi chiamate questo un medicamento per la febbre degli avanzamenti; e sperate guarire questa febbre con un altra? Col terrore dei traslocamenti? Intanto strappate dal cuore di questi alti funzionari un sentimento di nobile emulazione, di ambizione generosa, e lo sostituite col timore di dispiacere ai potenti, a tutti coloro che sanno abbastanza intrigare per ottenere l'allontanamento di un magistrato che dà loro ombra!

A parte i generosi e fieri, che non mancheranno, e che metteranno i loro scanni a vostra disposizione, perchè ne gratifichiate le vostre creature, voi avrete dall'altra parte dei supplicanti, sempre in cerca di un protettore per difenderli contro l'odio di Tizio, contro l'invidia di Caio, contro le insinuazioni e le denunzie di chi appetisce i loro posti!

E qui l'on. Senatore scese a trattare la questione sotto l'aspetto della incostituzionalità di qualunque provvedimento, che direttamente o indirettamente avesse attentato al principio della inamovibilità.

§ 11. Replicò il Guardasigilli che ammessa per un istante questa incostituzionalità, sarebbe occorso esaminare preliminarmente se la inamovibilità era o non era in questione. Perchè la inamovibilità esiste, non potrete voi, per esempio, stabilire che la età per il collocamento a riposo non sarà più quella di 70 anni, ma di 65 o di 60? Perchè la inamovibilità esiste, non potrete voi stabilire la riduzione di seggi fuorchè imprescindibilmente per la via dell'estinzione? La inamovibilità fu introdotta a favore non del giudice, ma del giudicabile; la inamovibilità è una garanzia verso il potere esecutivo; essa non può insorgere contro il potere legislativo e sopprimerlo. Del resto, se il fondamento della costituzionalità del principio dovrà cercarsi nei proclami di Napoleone III, non sarà senza maraviglia che sentiremo invocare, per sostenerlo, l'autorità di colui che deportò dei magistrati inamovibili! Riconosco che il principio è contenuto nell'art. 26 della Costituzione del 1852. Sotto l'impero questo era in teoria un principio costituzionale. Ma ha potuto sopravvivere come legge scritta a questa costituzione? Alla caduta dell'Impero?

Riconosco che avendo il Governo della difesa nazionale, decretata la espulsione di quei magistrati che avevano fatto parte delle Commissioni miste, l'Assemblea Nazionale annullò questo decreto, come contrario al principio costituzionale della inamovibilità della

magistratura. Però la redazione di questo Decreto, sentito il parere di una Commissione di uomini competenti, fu corretta in questo modo: Il Decreto 21 luglio 1871, che ha pronunziato la decadenza di giudici inamovibili, è annullato come contrario alla regola della separazione dei poteri. Ossia perchè il potere esecutivo non poteva usurpare le attribuzioni del potere legislativo. Ma noi non contestiamo il principio della inamovibilità della Magistratura; riconosciamo che la inamovibilità esiste, e la rispettiamo: solo diciamo, che non si tratta di un principio Costituzionale. La Costituzione del 1852 è morta e sepolta, e quella del 1875 è assolutamente muta. Dunque la inamovibilità è oggi nelle mani del potere legislativo; esso può sospenderla, modificarla ed anche sopprimerla.

La legge come fu votata dalla Camera dei Deputati, sospendeva incontestabilmente la inamovibilità; poichè sottoponeva tutti i Magistrati a nuova investitura. La legge come vi viene proposta dalla vostra commissione, non implica nè soppressione nè restrizione nè sospensione della inamovibilità. Si tratta di una riduzione di posti, e di provvedere al miglior modo alla sorte dei magistrati che non saranno mantenuti. Qual sarà questo miglior modo? Certo non quello dell'on. Iouin pel quale la legge rimarrebbe per quindici o venti anni ineseguita. Il miglior modo è quello che vi propone la vostra Commissione, accordando una conveniente indennità ai magistrati non conservati, proporzionale al tempo del loro servizio. Ma voi eseguite, si dice, le vostre eliminazioni sull'insieme della Magistratura, non limitatamente ai collegi soppressi o ridotti. Dal momento che il numero dei Magistrati eliminato, dovrà corrispondere esattamente al numero dei posti soppressi, è chiaro che non un solo uomo nuovo penetrerà nelle file della magistratura la quale verrà ricostituita coi propri elementi. E se dei seggi rimarranno vuoti, non per eliminazione, ma per rifiuto dei titolari cui erano stati offerti, il seggio rifiutato sarà computato come una eliminazione.

L'emendamento Iouin, fu rigettato con voti 151 contrari, e 129 favorevoli.

§ 12. Ritengo che sia già molto, disse salito alla Tribuna l'on. Giulio Simon, lo accordare al Ministro della Giustizia, il diritto di nomina dei magistrati quasi senza condizioni, fuor quelle di un grado accademico, e di una breve pratica; come potrebbesi accordargli anche quello delle eliminazioni ad arbitrio? E perchè sanzioneremo noi una simile enormità? Perchè un Magistrato ha gridato,

Viva il Re; perchè un altro ha rotto con la sua mazza un lampione d'una illuminazione; perchè un terzo rifiuta di far di cappello al Prefetto del suo dipartimento; perchè altri hanno mercanteggiate le proprie nomine o le propria renuncie, nella qual'ultima vergogna hanno senza dubbio, se sono riusciti, avuto per complici gli agenti del Potere? È per questo che noi per tre lunghi mesi vi accorderemo di manomettere tutta intera la magistratura francese? Sono delitti questi? Fate che la disciplina sia seria, e di queste miserie non sentiremo più parlare; i magistrati, ossia quei pochissimi fra loro che potrebbero dimenticarsi, si terranno per avvisati.

Credete che sia cosa da nulla, per uomini di cuore, vedere così compromessa una posizione acquistata con lunghi studii, con una condotta senza taccia, e vederla abbandonata senza appello al buon piacere di un Ministro, che prima d'essere il loro giudice è stato il loro accusatore?

Ordinariamente un corpo, un collegio, è difeso dal suo Capo; quì il Guardasigilli è comparso in veste d'accusatore della magistratura, e dagli errori di pochi, ha concluso alla condanna di tutti.

Dite, che farete giustizia! Non profanate questo nome! voi sarete strumenti di ignobili vendette!

Rimprovero alla vostra *sospensione* di essere la *soppressione* della inamovibilità; la vostra Legge è il regime e il trionfo dell'arbitrio.

§ 13. Il Presidente del Consiglio Onor. Ferry sostenne che non trattavasi neppure di *sospensione* della inamovibilità. Per sostenere che il progetto viola comunque il principio della inamovibilità, bisogna ammettere che questo principio è di ostacolo a qualunque riforma della Amministrazione Giudiziaria. Considerandolo come una garanzia per il Giudice, noi garantiamo sufficientemente questi interessi. Se noi vi proponessimo di votare un Articolo così concepito. « I magistrati, i seggi dei quali rimangono soppressi, conserveranno il loro grado e il loro trattamanto fino all'età del ritiro » trovereste che con questo manomettiamo la loro inamovibilità? Ora noi ci avviciniamo a questo tanto quanto lo permettono i riguardi verso il Tesoro. La scelta! questa è in altra questione, non regolata dall' interesse del Giudice, ma dall'interesse pubblico. Quando tutti i sistemi di eliminazione, diversi dalla scelta, proposti in forma di emendamento sono stati rigettati, qual altro mezzo di eliminazione rimane?

Dite che la scelta è l'arbitrio; rispondo che la scelta è la responsabilità. Nè voglio negare che la scelta sarà in parte inspirata

da considerazioni politiche. anzi lo ammetto. Con ciò non intendo dire che noi vogliamo adoprarci per la creazione d'una magistratura politicante; anzi non ne vogliamo. Noi vogliamo dei magistrati che rispettino le istituzione repubblicane, e che non facciano politica neppure repubblicana. La politica non farà uscire dalla magistratura altro che coloro che essa ha compromessi.

Dopo i discorsi di altri oratori, che non rischiararono la questione di considerazioni nuove, l'insieme dell'Art. 15, fu adottato con voti favorevoli 139 e contrarii 129.

L'insieme del progetto di Legge fu adottato con voti favorevoli 144, contrarii 129.

§ 14. L'onor. Giulio Roche nel suo rapporto alla Camera dei Deputati, propose a nome della Commissione incaricata di esaminare il progetto emendato dal Senato, l'adozione pura e semplice di questo progetto.

I repubblicani del Senato, dice il rapporto, più energici, e più desiderosi di riforme profonde e di rapidi progressi, hanno compreso che non era il momento d'essere troppo tenaci, e che occorreva concentrare gli sforzi per far trionfare un progetto contenente il *maximum* delle concessioni che era possibile ottenere dalla maggioranza di un'assemblea la quale serba ancora una considerabile importanza politica; e basta per persuadersene misurare la collera dei partiti monarchici. Sarebbe pertanto superfluo recriminare sulle modificazioni subite dal nostro progetto.

Il nostro art. 11 regolava le condizioni di ammissibilità nella magistratura e dichiarava le funzioni giudiziarie incompatibili con qualunque altra funzione elettiva o amministrativa. È stato soppresso interamente, e riservato alla prossima discussione di altra legge. L'articolo 12 concedeva al Guardasigilli la revoca di magistrati in numero illimitato: il Senato ha ristretto il numero delle eliminazioni al numero dei seggi soppressi, tanto nella magistratura giudicante, quanto nel pubblico ministero. I seggi soppressi si repartiscono così; 9 seggi di presidenti di sezione, 189 di consiglieri, 54 di vice presidenti, 131 di giudici, 11 di avvocati generali, 5 di sostituti procuratori della repubblica; in tutto 614 soppressioni, delle quali 383 nella magistratura giudicante e 231 negli Uffizi del pubblico ministero. Occorre però notare che a termini del § 2 dell'art. 15, oggi 11, che è stato così vivamente combattuto in Senato, le eliminazioni si effettueranno sull'insieme del personale indistintamente, vale a dire, per la soppressione di un seggio del pubblico ministero, un magistrato giudicante potrà essere eliminato.

Il numero delle corti era di 27 e quello dei Tribunali di 375. Il Guardasigilli ha dunque larga facoltà di collocare alla testa di tutti i Collegi, dei Capi ossequenti alla suprema Legge del paese, e servitori devoti della Repubblica.

Finalmente il Consiglio Superiore, quale noi lo avevamo organizzato, è stato sostituito dalla intiera Corte di Cassazione. È sperabile del resto che la competenza disciplinare di questo Consiglio, non avrà frequenti occasioni d'essere esercitata.

Tali sono le principali modificazioni apportate al nostro progetto, le altre sono di poca importanza, e basta la semplice lettura per rendersene conto. Una disposizione fu anzi migliorata, relativa alla ricusa dei Giudici parenti degli Avvocati e Procuratori, che noi avevamo decretato facoltativa e il Senato ha reso obbligatoria.

Qualunque esso sia, questo progetto porrà fine una volta, a profitto della repubbliea, alla lotta ostinata dei magistrati ribelli, che davano l'esempio della violazione della Legge, e la impunità dei quali faceva dubitare se la Repubblica dovesse essere il governo definitivo della Francia. Liberato da questa irritante questione del personale, l'insieme della questione giudiziaria approderà ad una soluzione più approfondita, più libera e più utile. I giudicabili ne rimarranno rassicurati, affermata la pace pubblica, la repubblica dotata di una magistratura rispettosa verso la sovrenità nazionale, integra, laboriosa, veramente repubblicana.

§ 15. Di questo rapporto la Camera nella seduta del 2 agosto 1883, volle udire la lettura che fu fatta dall'onor. Giulio Roche.

La lettura venne frequentemente interrotta, e l'onor. Levert lo chiamò una *requisitoria.* L'onor. Jolibois ottenuta la parola, disse non essere sorpreso delle conclusioni, ma del tuono del rapporto. Non voleva criticare l'opera letteraria del relatore, ma non poteva fare a meno di dichiarare che il lavoro era un libello.

Durante la lettura degli articoli furono proposti vari emendamenti che tutti vennero rigettati, compresa la proposta di aggiornamento della discussione.

Il progetto emendato dal Senato, rimase adottato con voti 259 favorevoli, e 32 contrari.

(*Continua*) EMILIO MARCHIONNI.

POLEMICA MANZONIANA [1]

Quando la scuola di Alfredo De Musset fu trapiantata in Italia per opera specialmente di Olindo Guerrini, e Giosuè Carducci paganeggiò in versi barbari e forti, parve che, in faccia ai bagliori fosforescenti della nova luce, l'astro del Manzoni impallidisse. La scuola ebbe subito una figliolanza di scolari infinita; ed i più prudenti, quelli che non s'erano mai piegati alle invettive settarie di Settembrini, stettero trepidanti a vedere se l'arte novissima era veramente un edificio od una demolizione. Non voglio ricordare quali battaglie si combattessero, nè quali armi fossero adoperate; perocchè è una storia troppo recente. Basti il dire esserci stato un momento in cui, per dichiararsi della scuola manzoniana, i giovani scrittori avevano bisogno di una discreta dose di coraggio, proprio come se fesse stato il caso di dissimulare una setta pericolosa al buon andamento della repubblica letteraria.

La bufera passò; o, dirò meglio, passò la bufera con grandine, lasciando dietro a sè un vento maligno e micidiale. A chi guardi superficialmente sembrano venuti i tempi in cui gli avversari, se non gettano le armi, si appigliano al mezzo termine di dichiarare che ci fu un malinteso, che vera inimicizia non c'è stata mai, anzi in fondo in fondo, essere sempre stati d'accordo.

La polemica fatta, sui giornali letterari, sul finire dell'anno scorso e sul principiare di questo, ha fatto saltar fuori giudizî così diversi e strani da richiamare alla mente quel sorriso così finamente malizioso con cui il Manzoni accompagnava il suo parere sopra certe corbellerie d'allora.

Credo che sia stato il *Fanfulla della domenica*, nel suo numero del 7 dicembre 1884, il primo ad aprire il fuoco contro i denigratori ed i becchini del Manzoni. Ho detto becchini; giacchè l'articolo domenicale, con gran sfoggio d'ironia, portava il titolo: *La morte di un grande.* Quelle parole, non

(1) Questo articolo, che riassume la polemica fatta sui giornali intorno alla opportunità di introdurre il Manzoni nelle scuole, dovea essere stampato fin dall'aprile. Non lo crediamo fuori di tempo neanche ora; giacchè, essendo sbollito il furore della polemica, il lettore vi può portare un giudizio più calmo.

meno imprudenti che acerbe, erano affilate tutte contre il Carducci, come quello che aveva stampate due antologie, e non ci avea trovato posto per un pezzo di prosa e poesia manzoniana. Le tenerezze del *Fanfulla* pel grande lombardo, che si volea uccidere dalla fazione carducciana, ebbero per effetto il seguente vaniloquio: « Ci sono arrivati a poco a poco: per una sequela di concessioni e di compromessi, con blande censure in principio, non censure al maestro, badate bene, ma a quella scuola che volle farsene un idolo; poi le censure miti diventarono di anno in anno più acerbe; gli adepti furono fatti segno alle più lepide, alle più grasse canzonature, si che la parola manzoniano divenne sinonimo a qualche cosa di mostruoso, un amalgama di romanticismo e di barbarie, degno di fare il paio col mostro del venosino. Dopo la scuola dovea venire il maestro; scalzata la base era bello il tentativo di gettare a terra la statua ec. « Credo che il direttore di codesto giornale si sia pentito della sua sfuriata e subito e amaramente; perocchè, alla tempesta che venne dopo, stette cheto cheto nella sua casa dominicale; e quando mise fuori la testa dal finestrino per guardare il tempo, indossò un altro farsetto, direi quasi alcaico, e parlò per bocca del professor Patuzzi, parlò nientemeno che della immoralità dei *Promessi Sposi*.

Racconta il suddetto professore che un suo zio settantenne, avendo finalmente ottenuto dal suo babbo il permesso di comperarsi i *Promessi Sposi,* da poco usciti, corse subito dal libraio e fece la sua domanda.

- I *Promessi Sposi?* urla il libraio... (notate bene! un libraio) a voi? Non avete vergogna alla vostra età? E mi meraviglio molto che una famiglia rispettabile come la vostra, vi lasci tanta libertà.

E il Patuzzi soggiunge. « Coloro che mandano gemiti, perchè il Manzoni non si vuol dare ai giovani troppo presto, sono per l'appunto gli stessi che mandavano guaiti, ululati, gemiti, perchè il Manzoni si dava ai giovani troppo presto. Avevano torto allora; hanno torto adesso ».

Allo scrittore dell'articolo duole di non poter evocare lo spirito del Manzoni, poichè sarebbe curioso di domandargli se lui creda che il suo romanzo sia un libro da ragazzi.

« La favola del romanzo, continua il Patuzzi, è stupenda nella sua semplicità; ma quando i ragazzi vi domandassero spiegazioni intorno a don Rodrigo, od alla monaca di Monza, che cosa rispondereste? E se domandassero nulla, come per lo più avviene, siete proprio sicuri che sia tutta ingenuità »?

A me pare che il prof. Patuzzi, con codeste osservazioni, che in

fondo sono il sugo della sua lunga lettera, sia uscito di carreggiata. Perocchè la questione non era precisamente sulla moralità della favola; bensì se il Carducci avesse fatto bene a non inserire, nelle sue antologie, alcun squarcio dei *Promessi Sposi,* e nessuna delle poesie manzoniane. Quanto al romanzo, in parte si potevano accettare le ragioni che lo stesso Patuzzi scrisse sull'*Arena* di Verona, e che il Carducci fece sue ristampandole sulla *Domenica Letteraria.* Le quali ragioni poi si riducevano a questa, che cioè i *Promessi Sposi* non è un romanzo da sbocconcellare. Per le liriche, che si possono, in una antologia, dare per intero, la ragione del fare a brani, naturalmente non è buona.

Si potrebbe con ragione, sostenere che nel ginnasio non è bene che si faccia fare una indigestione del Manzoni, per il motivo plausibilissimo che i giovanetti, non essendo in grado di apprezzarne le finezze, lo potrebbero prendere in uggia come pur troppo avviene dei testi scolastici. Ma dal non leggerlo per intero all'escluderne qualunque pezzo, dal non intendere tutto al non intender nulla, ci corre assai. Il Carducci ed il Patuzzi possono essere di parere contrario; e va benissimo, partendo dal loro modo di vedere. Tuttavia si può anche convenire con quelli che nel ginnasio spiegano e fanno imparare qualche descrizione od episodio, tanto per avvezzare i giovini a gustare le bellezze, dirò così, meno recondite, e invogliarli quando che sia a studiarlo a fondo.

Quanto poi alle pudibonde ragioni del Patuzzi, ho un vago sospetto che abbiano fatto sorridere l'autore del *Satana;* non perchè al Carducci si possano rimproverare oscenità, ma perchè quelle timidezze virginali, specialmente in questi tempi alla *Nanà,* devono parere quasi una trovata spiritosa. Del resto il Manzoni ha parlato della monaca di Monza, e di don Rodrigo, con tale sceltezza di parole e castigatezza di frasi che bisogna supporre i giovani già molto innanzi nella malizia per cavarne un motivo di scandalo. Io sarei curioso di sapere cosa risponderebbe il signor Patuzzi a'suoi bambini se gli domandassero certe spiegazioni a lui, babbo de' suoi figliuoli. E se alla mamma chiedessero una spiegazione letterale della preghiera alla Madonna che hanno imparato sulle sue ginocchia, come se la caverebbe la buona madre? Vede il signor Patuzzi che la prudente discrezione è una virtù indispensabile, e sulla quale bisogna far conto in ogni atto della vita.

Lo stesso giorno (4 gennaio 1885) in cui usciva l'articolo del Patuzzi, la *Domenica del Fracassa* ne stampava un altro, non meno lungo, del prof. Borgognoni. Il quale senza dirlo, ha voluto giustifi-

care l'opera del Carducci, partendo da un altro punto di vista. Esso considera il Manzoni: *nei rispetti dell'istruzione dell'arte, e nei rispetti della educazione.*

Nella prima parte l'autore pone la questione in questi termini. « Se a formare l'abito cosciente del concepire, del sentire e dello scrivere italiano odierno, il solo o almeno il massimo istrumento debba essere, nelle nostre scuole, la lettura e lo studio del Manzoni ».

Benchè a nessuno tra i più caldi sostenitori del Manzoni sia venuto il pensiero di difendere codesta tesi, il Borgognoni scrive una parte del suo articolo a combatterla; e, mettendo in un fascio tutti gli scrittori moderni, sfoga la sua classica passione a provare che i *Promessi Sposi* devono essere letti e studiati a casa e non nelle scuole. Nelle scuole gli alunni devono essere addestrati nello studio del trecento e del cinquecento, esercitati a rilevare le bellezze e il vigoroso classicismo degli autori greci e latini; e solamente quando hanno gustato quelle forme letterarie possono essere condotti a confrontare con quelle gli scrittori moderni; poichè *modernità sana e prestante è appunto quella che ha nelle vene il sangue dell'antichità.* Se nelle scuole introducete addirittura gli scrittori contemporanei, venite a spezzare, anzi a soffocare la tradizione letteraria, la quale non può già avere la pretesa d'essere rifatta, nemmeno scimiottata, che sarebbe puerile, ma deve rimanere una fonte perenne, una materia inesauribile che viene via via trasformandosi in causa e materia del veramente moderno. Questo il concetto del Borgognoni.

Come si vede l'autore ha allargato di molto i confini della questione; e dal fatto del Manzoni, escluso dalle antologie carducciane, è venuto a sostenere un programma scolastico, che per esser discusso a fondo, meriterebbe qualche cosa di maggior peso che non un articolo di foglio volante. Gli è certo che per formare un bravo scrittore è necessario passare attraverso il trecento e il cinquecento; è indiscutibile che bisogna ritemprarsi in quell'armoniosa e grande primavera, come dice lui, dello spirito umano. Ma di trenta ragazzi, mettiamo, che si hanno in una classe ginnasiale, quanti saranno chiamati a rappresentare il movimento letterario dell'epoca nostra? Speriamo che non ce ne sia più di uno. Pochi ma buoni. La grande maggioranza è gala se riesce a scrivere correttamente, e con discreta disinvoltura per il disbrigo dei proprî affari. E per raggiungere questo fine è molto discutibile se giovino più le letture moderne, o i classici del trecento e cinquecento. Mi pare quindi che si potrebbe sostenere, senza cadere nel paradosso, che codeste antologie sieno fatte a rovescio. Mi spiego. Qual'è l'età in cui i giovani possono gustare, e meglio assimilare le bellezze dei nostri

classici? Principiate nel ginnasio inferiore a spiegare *I fatti di Enea*, il *Novellino*, le *Vite* del Cavalca e del Vasari; e vedrete, a dispetto delle classiche illustrazioni del professore, vedrete che inesauribili sbadigli si propagheranno fra la scolaresca. Il professore è costretto, ad ogni piè sospinto, a far osservare che la tal parola ha cambiato significato, che la tal frase è fuori d'uso, che il tal periodo va spezzato e reso più sciolto da una costruzione meno accavalcata e via via. Ora, chi è pratico delle scuole sa per esperienza che i ragazzi, non solo nelle elementari, ma altresì nel ginnasio, direi quasi anche superiore, imparano l'italiano più per intuizione che per via di ragionamento. Che se anche si potesse sostenere l'immane fatica di fare quattro o cinque anni su e giù, passeggiando in mezzo alla primavera armoniosa del tre e cinquecento, io non so quanto vantaggio ne avrebbe la salute della repubblica letteraria. Portiamo invece questo studio nel liceo e segnatamente nei corsi speciali di letteratura, là dove si raccoglie la falange eletta, destinata a tenere alta la bandiera delle nostre lettere, e troveremo la forza e la disposizione a ritemprarsi, a ringagliardirsi nella fonte del più puro classicismo.

Ma non usciamo di riga. Il Borgognoni si domanda ancora: « Posto che si debba dare ai giovani qualche libro moderno, il Manzoni è tra i più adatti a formare la loro educazione morale e civile? Risponde francamente: no. E perchè?

« Perchè quello stile, quella rappresentazione sono cose, pei giovani, troppo fine, troppo sottili, troppo smorzate; pei giovani il Manzoni è quel che sarebbe un uomo che camminasse sempre adagio adagio, e in punta di piedi; non lo piglierebbero volentieri a passeggio con loro. Quel dissimulato epigramma che anima tutta la narrazione manzoniana, i giovani non lo possono nè bene intendere, nè bene gustare ec. ».

Già il Carducci, nella sua relazione al Consiglio Superiore della pubblica istruzione, aveva detto:

« Il Manzoni, analizzatore fino e profondo di caratteri originalmente sorpresi nella natura, rappresentatore artisticamente immediato della realtà, non è autore da ragazzi. Vuole idonea preparazione di studi, di facoltà, di osservazione ad esser letto e meditato degnamente ».

Sta benissimo; e perciò, dico io, è necessario che l'insegnante ajuti questi ragazzi, ne sviluppi le facoltà, li avvezzi all'osservazione sopra quelle parti del libro che sono più proporzionate alla loro coltura ed al grado de' loro studi. Dopo, nel liceo per esempio, potranno facilmente essere introdotti a intendere e gustare anche le cose sottili e smorzate, anche l'arte degli epigrammi dissimulati. O che

è divenuta una sfinge codesto romanzo? A me sembra che occorra molta più fatica a far intendere e gustare un trecentista o un cinquecentista che non l'opera del Manzoni. La quale poi ha questo di maraviglioso che nelle classi ginnasiali può essere gustata nella sua veste, dirò così, esteriore di favola; ci si può ritornar sopra nel liceo, e gustare le principali finezze, e tornarvi anche più tardi quando, conosciuto il mondo in mezzo al quale viviamo, e le miserie e le gioie della vita, il nostro spirito si può spingere fino all'analisi più psicologicamente profonda. S'io fossi amico delle similitudini, direi che il libro del Manzoni è come il firmamento nel quale si scorgono moltissime stelle a occhio nudo, ma via via che possiamo armare il nostro occhio di telescopi sempre più perfetti, anche le meraviglie del cielo ci si mostrano più grandi e sapienti.

A questo proposito entra in scena anche il professore Francesco d'Ovidio, il quale, in due articoli, stampati nel *Fanfulla della Domenica*, parlò del *Manzoni nelle scuole*, e *della Morale, della Religione e del Pessimismo nei Promessi Sposi.*

« Concedo, dice il d'Ovidio, che è stata una grande esagerazione il dare del Manzoni a tutta posta ai giovanetti del ginnasio. Solo non vedo perchè non si debba insegnare, mediante i *Promessi Sposi*, un po' di finezza ai giovani, mettiamo, dei due ultimi anni del liceo. Quì c'è contraddizione! Se il giovane difficilmente arriva a questa tanta finezza, è una ragione di più perchè la scuola lo aiuti ad arrivarci ». Si può anche soggiungere che se i giovani nel ginnasio superiore non intendono le più facili bellezze del Manzoni, con più forte ragione si dovrebbero escludere Virgilio e Cicerone, perchè si può essere sicurissimi che le vere e profonde bellezze di codesti classici latini non saranno mai convenientemente nè intese nè gustate.

Ma dove il Borgognoni spunta le sue frecce si è *nei riguardi* dell'educazione morale e civile. Gli è qui dove si presenta lo spauracchio del famoso *pessimismo deprimente,* pessimismo che scaturisce da tutta la morale manzoniana, pessimismo riconosciuto e riprovato da tutti i caporali della critica moderna. Sentiamo il Borgognoni.

« A me non fa paura la religione. Io credo che se i nostri giovani fossero veramente e virilmente religiosi, questo sarebbe assai più un bene che un male. Non ho dunque paura di vedere i *Promessi Sposi* nelle scuole, perchè questo è un libro religioso. Ma io sono anche francamente uno di quelli che credono che la religione e la morale di quel libro non sieno le più adatte a formare saldi e robusti caratteri, quei caratteri dei quali, se n'ebbe mai bisogno l'Italia, l'ha oggi. Dico la religione e la morale. Fu già avvertito da

altri che la morale che si riceve dai *Promessi Sposi* è una morale pessimista e deprimente. Il mondo è popolato, fatte rare eccezioni, di prepotenti e di furbi; i semplici e i buoni, se resistono, se insorgono, hanno sempre il male, il malanno e l'uscio addosso.... Ditemi schiettamente: È questa la educazione morale che desiderate si dia alla nostra gieventù? La religione del libro manzoniano è una religione alla stregua della sua etica, lavorata al tornio del Concilio di Trento » e via via.

Giosuè Carducci, in un capitolo del secondo volume *Confessioni e Battaglie*, conveniva con Enrico Panzacchi.

« Il Panzacchi nota, e analizza con verità, il pessimismo di quel famoso romanzo, nel quale tutti i personaggi sono insigni ribaldi, o ipocriti, o codardi e furbi volgari e poveri di spirito, eccetto il cardinal Borromeo ed il padre Cristoforo ».

A queste tirate comulative risponde in parte il prof. d'Ovidio nei sopra citati articoli. Ecco le principali osservazioni.

« Chi osserva che il Manzoni resta stretto al Concilio di Trento, avrebbe l'obbligo di mostrare che vi fosse un altro cattolicismo cui egli potesse seguire.... E quella rassegnazione manzoniana di cui tanto s'è sparlato, non è quella dei vili, salvo che non si prenda per manzoniana quella di don Abbondio, (noto di volo che la rassegnazione di don Abbondio non era precisamente rassegnazione) o quella che donna Prassede pretendeva da Lucia. — Pure quel perdonare sempre tutto che il Manzoni predica per bocca di fra Cristoforo è, dicono, una virtù da poltroni! Quasi che perdonare volesse dire lasciar fare. Fra Cristoforo pretese che Renzo estirpasse dall'animo suo quel cupo rancore vendicativo che non lo poteva condurre ad altro che ad un omicidio. E voglio credere che non occorra essere manzoniani per biasimare l'omicidio. È, insomma, un perdono che non importa fiacchezza, anzi gran forza, come di chi, costretto a duellare con un prepotente, si limiti alla semplice difesa. Il sentir compassione di chi ci offende è segno di alto animo.... E questo perdono, cristianamente umile, signorilmente schivo, filosoficamente perspicace, è quello che olezza nei suoi inni patriottici e nel suo romanzo. Ma i malevoli spingono la censura più in là; e, quasi prescindendo oramai dalle intenzioni dell'Autore, affermano che la moralità, che dal romanzo si cava, è che i birboni ed i furbi popolano il mondo, che i pochi buoni non sanno come difendersi, e se si difendono, non fanno che andare di male in peggio, sì che ad essi non resta che lasciar fare a chi tocca, e sopratutto alla Provvidenza; in somma un pessimismo deprimente ».

E qui il d'Ovidio osserva argutamente che questi critici, di una

bella narrazione fanno una brutta caricatura, imitando in ciò il conte Attilio, il quale, sopprimendo quella stupenda gradazione psicologica che è nella conversione di Lodovico in fra Cristoforo, diceva: *Era un plebeo che, trovandosi ed avere quattro soldi, voleva competere coi cavalieri del suo paese; e, per rabbia di non poterla vincere con tutti, ne ammazzò uno; onde, per iscansar la forca si fece frate.*. Tale e quale il linguaggio dei nuovi Attili. Come il viso santo ed eroico di fra Cristoforo si tramuta in un grugno di zoccolante e delinquente, così la morale alta e mansueta di tutto il romanzo si presenta ai lettori trasmutata in pessimismo. Sistema molto comodo per dissimulare l'odio o l'ignoranza di un principio.

Carducci e Ponzacchi convengono che tutti i personaggi del romanzo sono insigni ribaldi o ipocriti o deboli, eccettuati il Borromeo e fra Cristoforo.

« Or bene, continua Francesco d'Ovidio, nel romanzo le nature eroiche sono relativamente numerose (fra Cristoforo, Federico, il padre Felice, Lucia e lo stesso Innominato) e sono circondati da un gran numero di persone buone (Renzo, Agnese, Bortolo, il vecchio servo di don Rodrigo, Perpetua stessa, il sarto, la mercantessa, don Ferrante, donna Prassede, il successore di don Rodrigo ec. ec.) sebbene in quasi tutti l'autore metta certe debolezze, e in alcuni anche stravaganze non lievi. E viceversa i ribelli sono in numero relativamente non eccessivo (don Rodrigo, il conte Attilio, il Griso, l'Azzeccagarbugli, Egidio, Gertrude ec.); e a loro si approssimano per gradazioni infinite molti caratteri non buoni, ma neppur cattivi in tutto (don Abbondio, l'oste ec.). Insomma le proporzioni numeriche dei buoni e dei cattivi sono assai giustamente misurate, e e corrispondono a quello che l'esperienza della vita ci dimostra ».

Più innanzi, confutando quelli che se la pigliano colla divina Provvidenza, che il Manzoni fa intervenire per condurre a buon fine il suo romanzo, il d'Ovidio fa osservare che « se per un verso il romanzo pare la illustrazione del motto proverbiale *l'uomo propone e Dio dispone*, dall'altro lato è proprio la conferma del motto *chi s'ajuta Dio l'ajuta*, *Self-Help*. V'è insomma quel giusto temperamento tra l'efficace opera dell'uomo e l'ajuto della Provvidenza che corrisponde a ciò che si verifica realmente nella vita » (*Fanfulla della Domenica* 18 *genn.* 1885).

Ma il prof. Francesco d'Ovidio, che ammira il romanzo del Manzoni come un capo lavoro, e combatte efficamente i suoi critici dal lato del pessimismo opprimente, fa poi le sue concessioni alla scuola sperimentale col voler tirare il Manzoni nel campo del razio-

nalismo. Secondo lui l'autore dei *Promessi Sposi* è bensì cattolico; ma di un cattolicismo spiritualizzato che non *intiepidisce l'entusiasmo dei razionalisti* (1); anzi tra questi si trovano i più fidi interpreti, i più felici continuatori di lui. La libertà di esame, lo spirito rivoluzionario di cui diè prova nell'arte, nella storia e nella critica, lo collega di più agli spiriti liberi, che la sua sommissione alla fede non ne lo distacchi.... « Nella *Morale Cattolica* si ammira la forza del convincimento, la sottigliezza dell'argomentazione, il calore dello stile, ma tu ti accorgi che le catene sono catene anche per quel vigoroso; e v'ha luoghi, quello per esempio sulle indulgenze, dove ti fa pena il vederlo dibattersi fra esse ».

E così il d'Ovidio osserva che negli *Inni*, l'enunciazione del dogma, le troppe, e spesso crude, reminiscenze bibliche, ripugnanti alla natura dell' ingegno manzoniano, disturbano il godimento della parte puramente umana nella quale consiste l'eterna attrattiva d'ogni poesia ecc. ecc.

Queste osservazioni del prof. d'Ovidio mi fanno venire in mente il De Guberbatis, che commenta le lettere di Manzoni al Fauriel, ma specialmente un libro di Raffaele Mariano sul nostro Cristianesimo, Cattolicismo e Civiltà, nel quale l'autore protestante tira al suo mulino tutte le acque limpide di proprietà altrui. Anche per il Mariano il grande lombardo non è cattolico, nel senso della Chiesa Romana, ma è un genio che ha saputo sfangarsi dalla superstizione, ed innalzarsi a quelle sfere dove la verità è patrimonio di tutte le intelligenze a qualunque confessione appartengano. In questo modo il Manzoni è gabellato per cattolico, per evangelico e per razionalista, orribile miscela di contraddizioni, dove le parole sembrano fatte per nascondere la verità. Figurarsi che, secondo il Mariano, non solo il Manzoni, ma neache S. Tommaso d'Aquino, nemmeno S. Francesco d'Assisi appartengono più al cattolicismo che al protestantismo, perchè i voti arditi e l'umanesimo della loro dottrina sono una aperta contraddizione contro la fede romana. Oh meglio, molto meglio Settembrini e Carducci, Cavallotti e Guerrini i quali almeno hanno detto chiaro e tondo che i loro santi e i loro altari non sono quelli del Manzoni! Codesto tentativo di assimilazione è di un egoismo impareggiabile, e credo che sia radicato nella parte più cattiva della coscienza umana, presso a poco come il sentimento di soffocare il rimorso colla giustificazione delle colpe. Perocchè è un tristo ten-

(1) La *Voce della Verità* pubblicava il giorno del centenario manzoniano, (7 marzo) la petizione che il Manzoni indirizzava al Papa per ottenere la licenza di leggere i libri proibiti.

tativo che troviamo troppo spesso ripetuto nella storia letteraria; e lo stesso Settembrini, nemico aperto dell'*innaiuolo* milanese, ha prevenuto il Mariano e il d'Ovidio, quando di Dante e di Boccaccio ne fece due liberi pensatori, imitato poi dai tedeschi che posero, nel monumento di Vorms, la statua di Savonarola accanto a quella di Lutero.

A me pare che la questione si riduca semplicemente a non conoscere il principio che combattono: *blasphemant quod ignorant.* Ce n'è uno solo di questi scrittori, che si arrabattono intorno al Manzoni, il quale abbia prima studiato ampiamente, profondamente il cattolicismo? A giudicare dalle loro polemiche, pare di no. Hanno inchiodato nella testa l'idea che dal cattolicismo non possa fiorire nè letteratura, nè storia, nè filosofia, nè critica; perciò, o disprezzano gli scrittori cattolici come gente schiava e legata allo scoglio del dogma, gente ignorante e dalla quale non può venire niente di buono; ovvero, trovandosi di fronte a qualche colosso, come nel nostro caso, gli gettano la corda al collo, e tirano, tirano fino a farlo passare nelle loro file. Se costoro avessero studiato, senza ira nè odio, il cattolicismo, avrebbero veduto che, salva l'unità della fede, la quale sostanzialmente è comune all'analfabeta ed al Manzoni, resta ancora un campo sconfinato che neanche i più arditi ingegni hanno tempo, nè forza a percorrere. Questi critici sogliono misurare la bellezza e l'energia del cattolicismo dalle superstizioni in cui cade facilmente il popolo ignorante; lo misurano solamente dalla parte umana, come il Carducci, pel quale cristianesimo e inquisizione sono sinonimi. E quando incontrano un uomo di genio che sa spogliarsi, per così dire, della scoria della ignoranza, e si innalza alle pure contemplazioni nella regione dei misteri e della fede, o getta uno sguardo divinatore sulle lotte umane, allora vorrebbero fargli rinnegare quel principio che è cagione della sua grandezza. Il Manzoni, adunque, va preso col suo cattolicismo, con tutto il suo cattolicismo; il quale, come lo consiglia di andare alla messa tutte le mattine, e di attribuire alla Divina Provvidenza le fortunose vicende de' suoi personaggi, non gli impedisce di scagliare il suo famoso *Proclama di Rimini* contro lo straniero. È lo stesso cattolicismo che che lo guida nella *Morale Cattolica* contro i sofismi del Sigismondi, e gli permette di gettare l'obbrobrio contro l'inumanità della tortura; che gli detta le *strofe* sulla prima Comunione, e lo lascia liberissimo nelle sue alte disquisizioni sull'unità di tempo e di luogo nella tragedia. Al D'Ovidio pare impacciato nella questione delle indulgenze, gli sembra che le reminiscenze bibliche tolgano agli *Inni* il godimento della parte umana. Ma quando è questione di dimo-

strare a filo di logica una verità, la logica, la ragione e la verità stessa sono catene per tutti. La *Morale Cattolica* è ragionamento e svolgimento di dogma, non è tragedia nè romanzo. Quale catena non sarebbe la matematica! E quanto agli *Inni,* direi quasi, collo scrittore delle *Confessioni e Battaglie* che « il Manzoni ha sposato in certa guisa al Vangelo la filosofia umanitaria del secolo decimottavo » benchè la filosofia veramente umanitaria sia quella del Vangelo.

Dicono che il romanzo è pessimista, che i personaggi, due eccettuati, sono ribaldi e poveri di spirito. Io sarei curioso di sapere in che consiste precisamente il pessimismo. Nel vecchio significato era: il vedere e considerare sempre le cose dal lato peggiore. Werter e Ortis si suicidano per questo; Leopardi ed Heine si consumano, il primo di dolore, il secondo di vizî; quei matti di Hartmann e di Schopenhaüer vedono tanto nero nelle faccende di questo mondo che consigliano l'umanità a suicidarsi in massa. Eppure questi sono i vostri santi, o critici dell'arte, e il loro pessimismo è di genere vecchio. Il pessimismo nuovo dovrebbe essere quello che, inveee di consigliare a Renzo di piantare il pugnale nel cuore di don Rodrigo (e la tentazione non è mancata) o a Lucia di arrendersi, come quelle che stanno sul ponte aspettando gli inglesi, fa passare i suoi fidanzati per una serie di tribolazioni, arrivando a questa morale che mi pare molto pratica. « Si dovrebbe pensare più a far bene che a star bene; e così si finirebbe anche a star meglio »; oppure a quell'altra conclusione che il Manzoni ha messa come sugo della sua storia. « I guai vengono bensì spesso, perchè ci si è data cagione; ma la condotta più cauta e più innocente non basta a tenerli lontani; e quando vengono o per colpa o senza colpa, la fiducia in Dio li raddolcisce, e li rende utili per una vita migliore ».

Ecco, io desidererei sapere cosa si dovrebbe sostituire, perchè il romanzo diventi secondo il gusto degli *ottimisti.* Si dovrebbe sopprimere Dio, la sua Provvidenza e la vita migliore? E allora che cosa resterebbe? Allora non sarebbe disturbato il sentimento umano; perocchè, dicono, non è umano quel sentimento che si svolge sotto la credenza della vita futura. Ma se tutta quanta l'umanità ci ha sempre creduto a questa vita futura, perchè non sarà sentimento umano quello che appartiene a tutta l'umanità? Togliete il *pessimismo* vostro al Manzoni, e vi resterà uno straccio di favola, senza quell'analisi, e quelle finezze di caratteri che tanta lode vi hanno strappato. Insomma, o tutto o niente. E io credo fermissimamente che se fosse possibile rifare i *Promessi Sposi* secondo che vagheggiano i romanzi gli scrittori della scuola sperimentale, il Carducci pel primo

salterebbe in piedi a ruggire l'anatema contro i profanatori, e scaraventerebbe il libro in faccia a chi avesse cancellato il *pessimismo deprimente* dalle pagine immortali.

Dopo il Patuzzi, il Borgognoni ed il D'Ovidio è sceso in campo lo Zumbini, e parlò « dei doveri che ha la nuova critica verso un libro così famoso come è il romanzo del Manzoni ».

Il Carducci nel capitolo: *Due manzoniani* aveva fissato alla critica letteraria il seguente canone: « Il giudizio circa un'opera d'arte non deve essere sottomesso al giudizio dei sentimenti e dei principii, o filosofici o politici, che possono averla informata ».

Ora, lo stesso Carducci, nella prefazione all'*Orlando Furioso*, aveva scritto: « Il problema psicologico dei *Promessi Sposi* fu un fenomeno passeggero in alcune anime di una sola generazione, e la preoccupazione di codesto breve momento, la restaurazione romantica del cattolicismo vizia, raffredda e attristisce tutto lo spirito artistico di quel libro ». Si potrebbe trovare a ridire sopra quel canone di critica letteraria, giacchè i principii filosofici, in quanto hanno attinenza colla verità e colla morale, cadono anch'essi sotto il giudizio del critico d'arte. Ma lo Zumbini lo accetta senz'altro, e giudica il Carducci colla sua stessa sentenza, mettendogli sotto gli occhi le sopra citate parole, e mostrando che il problema dei *Promessi Sposi* non fu l'affare di breve momento, nè di alcune anime di una sola generazione. Fu invece il problema psicologico dell'umanità, senza viziare nè attristare lo spirito artistico di nessuno, meno per quelli che, per dirla col Bonghi, confusero, nel loro odio alla religione, anche la personalità di Manzoni. Costoro eressero a principio il fantastico bigottismo e pessimismo, e pronunziarono sentenze affatto soggettive, precisamente quello che il Carducci intendeva proscrivere nel suo canone di critica. Ma quello che fa al nostro caso, del bellissimo articolo dello Zumbini, si è la dimostrazione arguta e spassionata della grande popolarità delle creazioni manzoniane, le quali « hanno fatto passare, mi si perdoni la frase, nuove anime in un numero infinito di anime ». E di qui risalta un fatto importantissimo, del quale la critica seria deve assolutamente tener conto. Se questo libro è letto da moltissimi e per varie generazioni, se è l'unico romanzo tradotto in tutte le lingue d'Europa, bisogna dire che sia inteso e gustato da tutti; e in questo caso la critica sincera non ci può trovare solamente un fenomeno passeggero, ma deve penetrare nel vasto campo, dove si compie un fatto così generale e così legato alla natura di infiniti lettori, e trarne un criterio più giusto, più umano.

« Son potuti passare, dice il Bonghi, parlando del centenario di Manzoni, cento anni; ma l'uomo è tuttora vivo, più vivo di quant i oggi mangino e vestano panni. Da lui parte un gran raggio di luce, e ci resta soltanto che illumini in avvenire la letteratura italiana, e se ne rinvigorisca il calore e la luce che paiono attenuati ora. Egli è, e resta intrinsecamente lo scrittore più educativo che abbia l'Italia; ciascuno impara da lui, e nessuno può presumere di aver acquistata tanta esperienza e dottrina da non dovere o potere ancora imparare da lui. È piccolo coi piccoli, e non v'ha nessuno abbastanza grande che si possa credere più grande di lui. Non v'è parola sua, periodo, frase che lasci nello spirito una impressione confusa o nociva; vi ha una pagina che uno legge di corsa con infinito diletto, e ve ne sono altre che l'uomo più acuto deve tornare a rileggere. Ragiona più sottilmente di chi si sia, commove più potentemente di chiunque. Capisce ogni più umile cosa; e le più alte non lo sgomentano. È alla misura di tutti, e trae tutti in su. V'è egli nessuno più vivo di lui? »

Ora, dove va a finire quel grosso protesto delle finezze manzoniane per escludere i *Promessi Sposi* dalle scuole? Non si può ritenere che gli scolari del ginnasio intendano almeno tanto quanto le contadine brianzole? Ma io sono di parere che tutto questo chiasso innalzato dai critici non sia che un inno al grande lombardo, in occasione del suo centenario. Nel quale gli stessi sforzi della camarilla letteraria concorsero al tributo di un grande e non ultimo omaggio. Il fitto discorrere che si fece intorno a lui, la ristampa delle *Reminiscenze* del Cantù, gli articoli dei giornali, e delle Riviste, e sopra tutto il nuovo volume di *Postille*, pubblicate dal Bonghi, lavoro che per l'arguzia sottile e l'umorismo più confidenziale ci ripresenta vivo il Manzoni, lasciano credere che questo morto, per un bel pezzo seppellirà i suoi vivi. E in mezzo a tutto questo agitarsi di passioni, perocchè in fondo sono proprie le passioni irreligiose e politiche che fanno il chiasso, è bello figurarsi alla mente quel tipo meraviglioso di scrittore che, precorrendo i tempi, giudicava e condannava i suoi critici così:

« Spesso, mettendo due critiche alle mani tra loro, le facevam battere l'una dall'altra; o, esaminandole bene a fondo, riscontrandole attentamente, riuscivamo a scoprire e a mostrare che, così opposte in apparenza, eran però dello stesso genere, nascevan tutt'e due dal non badare ai fatti ed ai principii per cui il giudizio dovea essere fondato; e, messele, con loro gran sorpresa, insieme, le mandavamo insieme a spasso ».

ACHILLE ASTORI.

UN INGENUO.

I.

In uno dei primi giorni di Settembre del 1880, sotto i portici di fianco all'ingresso principale della Galleria di Milano, sull'ora di mezzogiorno, c'era un gruppetto di uomini che alla parlata si conoscevano appartenenti a diverse provincie italiane: fra questi uno, che stava voltato verso la piazza, guardava sorridendo una signora e un bambino che andavano come due cagnolini dietro a un altr' uomo attempatotto, girellando in qua e in là e soffermandosi di tratto in tratto. Passati pochi minuti « Come si fa, disse, a tenere quella povera signora e quel bambinuccio lì con questo stellone ». E mentre si moveva per tirarli via, la signora impazientita aveva già fatto capire al marito che se lui voleva continuare a pigliarsi tutto quel sole, padrone; ma lei voleva andare e portare il bambino all'ombra. Gli altri del gruppo guardavano con aria chi di indifferenza, chi di compassione e chi di canzonatura.

Avvicinatasi la famigliuola ai portici, lo stesso che aveva fatto l'esclamazione, le andò incontro, salutò la signora, accarezzò il bambino, e stretta la mano all'amico, gli disse:

- È un bel gusto girellare per la piazza a quest'ora! O che ti frullava per il capo?

– Rifacevo la storia di Milano: la piazza dei Mercanti là, il Duomo, questa galleria, questi portici, questi edifizi nuovi, Gian Galeazzo Visconti, Vittorio Emanuele....... che storia! che epopea!

– Potevi aspettare al lume di luna. O lei, signora?

– Con mio marito ci sono avvezza a queste cose.

- Sempre la poesia per il capo. - E scosse il braccio all'amico con un atto di confidenza, mentre gli altri si ammiccavano con occhiate che esprimevano i loro sentimenti.

- Ieri andasti anche tu a Bellagio?

- Davvero; e son contento d'esserci andato: fu una di quelle giornate che nella vita non si dimenticano. Voi Milanesi sapete far le cose proprio da gran signori. Ero stato altre volte sul lago, ma non

l'ho goduto mai tanto quanto ieri: sul vaporino mi messi vicino al Cantù che molto garbatamente fermava l'attenzione sui vari punti della costiera e dava le notizie come le può dar lui: vidi radunate in quel battello tante brave persone di tutte le parti d'Italia venute a Milano a discutere di storia, d'istituti di beneficenza, di sordo-muti e di ginnastica: vi conobbi Michele Amari e Ercole Ricotti; ritrovai conoscenti che non vedevo da anni: quelle bandiere che sventolavano sui terrazzi delle ville, gli spari de' mortaletti, le grida dei bambini e delle signore che ci salutavano; passare in mezzo a quelle scene incantevoli che si rinnovano a ogni tratto, con un tempo bellissimo; il parco e la villa magnifica del duca Melzi che volle cortesemente ci fossero aperti, e dove si trovò il nipote di Massimo d'Azeglio, furono tutte cose che mi esaltavano e mi commovevano. Venticinque anni fa, anche colla nostra fede, si sarebbe mai sognato tutto questo?

– Ci fu anche una buona colazione o desinare - disse uno. Ma a quest' aggiunta lui non badò nemmeno: si trattenne pochi minuti, poi se n'andò pe' fatti suoi colla moglie e col bambino. Appena si furono allontanati, un altro della conversazione, guardandolo dietro, « Che matto! ». disse E un altro: « Sempre ingenuo: a cinquant'anni sonati fantastica sempre ».

Un altro domandò: « O come mai non è più impiegato? la dimissione la chiese o gli fu fatta chiedere? ».

- Era un cattivo funzionario - replicò quello che lo aveva qualificato per matto. Venuto sù colle idee del Quarantotto, non aveva la minima idea del governo; non conosce gli uomini; vorrebbe vivere sempre in un mondo ideale: è tanto pieno di sè che non rispetta e non accetta nessuna autorità: pretendeva metter bocca in ogni cosa, interessarsi di ciò che non gli apparteneva come se tutti dovessero menar buone le sue fantasie.

– Pretende fare il Catone - soggiunse un altro – che antipatico! ». Ci furono delle giunte non ispirate certo da benevolenza. Ma il primo che aveva richiamato su lui l'attenzione, stette un poco a sentire; poi senza punto mostrare la stizza che gli provocavano quei discorsi a carico d'un amico, disse:

- È verissimo: voi lo conoscete meglio di me che sono amico suo da tanti e tanti anni: è un matto, o per lo meno un ingenuo: era un cattivo impiegato; se n'accorse anche lui; e fece bene a tornare a casa sua: di questo parere sarà anche il Commendatore, che non ha espresso ancora il suo giudizio – accennava uno della conversazione con una bella faccia di corcontento, che aveva lasciato parlare i compagni e s'era limitato a qualche scrollatina di capo in cui un attento

osservatore avrebbe scoperto l'espressione dei sentimenti. - « Cominciò a mostrarsi matto o ingenuo nel Quarantanove, quando andato all'aria ogni cosa, dopo aver preso parte a tutte le guerre, si fissò in maniera che si credeva gli desse la balta il cervello: invece di continuare gli studi per farsi una professione o per ottenere un impiego che curvando la schiena, avrebbe forse ottenuto, perchè apparteneva a famiglia d'impiegati e con aderenze potenti, si diede a studi di scienza sociale e politica senza frutto per allora, ma colla speranza d'essere utile nelle mutazioni in cui aveva fede; e per non essere a carico della famiglia visse stentatamente collo scarso guadagno di qualche occupazioncella: e matto o ingenuo lo dicevano anche quelli che avevan pensato come lui, ma s'erano poi accomodati ai tempi; matto o ingenuo era quando si metteva a gravi pericoli andando di qua e di là per tenere strette le file del partito liberale o facendo qualcuno di quegli atti pe' quali s'andava per lo meno a guardare il sole a spicchi: matto o ingenuo fu nel 59, quando, fatto il suo dovere di cittadino, si tirò da parte, mentre tanti salivano e scendevano le scale dei ministeri a portare il conto per farsi pagare anche di quel che non avevano fatto. Non cattivo ma pessimo funzionario si fece conoscere nell'impiego non cercato ma offertogli da chi stimò giusto rimunerare i suoi servigi e compensarlo di quelli che altri non lui chiamavano sacrifizi, lavorando per quattro, dando consigli coscenziosi, opponendosi a prepotenze, a soprusi, a intrighi, e soprattutto quando piuttosto che subire una che gli parve ed era un'ingiustizia, lasciò il certo per gettarsi nelle incertezze dell'avvenire. Mi pare assai che non si ripetano i giudizi gravi che io sentivo fare di lui nel tempo delle persecuzioni, quando delle azioni dei figliuoli si facevan responsabili i padri; chè mancò poco che per causa sua non perdesse l'impiego suo padre, e tutta la sua famiglia fosse ridotta nella miseria ».

A questo discorsino pronunziato con molta calma nessuno si provò a fare interruzioni o osservazioni, perchè tutti sapevano di che panni vestiva quest'uomo, che o con un frizzo o col sarcasmo e al bisogno con una sfuriata metteva la gente al suo posto, ed era capace di scaraventare in faccia a ciascuno una di quelle parole che levan la voglia di replicare. Cercarono allora di stornare l'argomento. Ma egli, ripreso il suo buon umore, infilò il suo braccio in quello di un giovanotto che gli era accanto, e con una barzelletta si congedò. Quelli entrarono nella Galleria riprendendo l'argomento senza risparmiare l'avvocato del loro accusato. Ed esso attraversando la gran piazza del Duomo, si voltò addietro, diede un'occhiata a loro, poi alzò in aria la faccia e il bastone, esclamando: « Bisogna crederci! ». Il giovinotto lo guardò in viso con aria di chi non ha capito. « Sì bisogna

crederci, è la stella: con quella gente là, su questi ciòttoli tu sentiresti anche oggi strascicare la sciabola del Croato; e ora non una ma dieci Italie si disfarebbero: è la stella ».

Ma se quelli trinciavano a carico di questo e del suo amico, manifestavano la loro natura, mentre per loro c'eran ragioni per ridere e per disprezzarne qualcuno. Il vecchietto che aveva difeso l'amico era un antico liberale, che non aveva fatto mistero mai de' suoi sentimenti e gli aveva manifestati con dignità, imponendo rispetto a tutti; non aveva altra ambizione che di fare il bene: la patria gli era costata una parte non piccola del suo patrimonio, e non se ne faceva bello: fermo ne' suoi princìpi, conversava con tutti per farsi un' idea precisa delle condizioni morali e delle altrui opinioni: aveva lavorato e sofferto per la libertà, non quella che alcuni vogliono per sè e negano agli altri, ma la libertà per la quale si svolgono e operano tutte le forze morali e intellettuali d' un popolo.

I suoi interlocutori formavano un curioso mazzetto. Il Commendatore, che non aveva aperto mai bocca, era un vecchio impiegato che sotto il dominio straniero aveva regolarmente progredito: pizzicando un po' di letterato era stato in relazione, molto prudentemente però, con qualche liberale de' più sbiaditi; mutate le cose, aveva cercato di far valere i suoi diritti d' anzianità, e si godeva ora una bella paga; moderati e radicali, monarchia e repubblica non facevano differenza nell' animo suo; dei retrogradi e austriacanti si conservava amici quelli che erano stati meno in vista; i più compromessi li scansava con molta accortezza: aveva speranza d' essere o prima o poi compreso in una infornata di senatori, perchè s' era saputo procacciare la reputazione di ottimo funzionario e di esperto nelle faccende dell' amministrazione: stringendo la mano a quello e a quell' altro con apparenza di cordialità, introducendosi nella familiarità dei potenti, frequentando le conversazioni di ministri passati presenti e futuri, lisciando le signore intriganti, ma usando la lingua con riserbo, seguitava a farsi largo. Chi avesse saputo interpetrare i suoi moti quando quello rammentava le azioni del matto o ingenuo, avrebbe capito che volevano dire con un'ironia che qualche volta gli scappava di bocca « Bravo furbo! ».

Un altro era stato un servitore fedele e zelante dei vecchi padroni: s'era tenuto in disparte per alcuni anni, sfogandosi cogli amici contro la rivoluzione che aveva guastato tanti interessi..... suoi: svelto d'ingegno, con parlantina facile e petulante, pieno d' ambizione, cominciò a mescolarsi nelle cose del suo municipio, ma facendo la guerra ai liberali più temperati: compiuta l'unità d'Italia coll' acquisto di Roma, prese parte anche alle questioni politiche accordandosi co' più

avanzati, perchè gli altri di lui non ne volevan sapere. Era diventato un uomo importante.

Un terzo aveva cominciato a occuparsi di politica verso il 59; s'era mostrato de' più caldi e tanto che era stato necessario tenerlo a freno perchè non commettesse imprudenze: però, mentre i suoi compagni prendevano il fucile, lui per non dare quel dolore al babbo e alla mamma, e perchè uno più uno meno, diceva lui, non faceva nulla, restò a casa: ebbe nondimeno le spalline e lo squadrone di ufficiale della guardia nazionale; si presentò candidato in un collegio elettorale e in virtù di protezioni e d'intrighi fu eletto: fece fruttar bene, si diceva dalle male lingue, l'ufficio di deputato; passava per affarista; aveva grande stima di sè, poca o nessuna degli altri: i suoi antichi compagni guardava dall'alto in basso e in aria di protezione; fra le sue speranze c'era un seggiolone per lo meno di segretario generale; a tempo avanzato scriveva articoli in una gazzetta di cui era uno dei principali azionisti e che rappresentava l'opinione pubblica secondo le particolari opinioni o meglio interessi di una combriccoletta.

Veniva poi un giovane sulla trentina, con aria di sufficienza, piuttosto elegante: parlava sentenzioso con un frasario imparato nelle gazzette: aveva appreso nelle scuole la cultura generale, onde gli era facile sputar tondo su tutti gli argomenti: si sarebbe affermato, a sentirlo sfringuellare, che aveva imparato molte cose, ma meno di tutto la modestia. Giudicava con sicurezza uomini e cose, ma nessuno e nulla con benevolenza; quelli che avevan preparato i tempi nuovi de' quali egli si proponeva godere largamente il frutto, dovevano esser messi da parte, perchè erano ormai gente finita; dovevan lasciare il posto alla generazione nuova: l'avvenire vuole altre idee, altri principi: progresso, progresso: alla filosofia, alla politica, all'economia, alla letteratura bisogna rinnovare i fondamenti; si deve tener conto delle conquiste della scienza che ha svelato e dimostrato gli errori e le assurdità delle dottrine professate e praticate da quei vecchioni. A sentir rammentare uno di quei nomi che la generazione precedente alla sua teneva in riverenza, accomodava le labbra a un sorriso di compassione: il Quarantotto era la rivoluzione delle chiassate di piazza e del « Fuori i lumi ».

Non ci mancava il professorino sbarbatello; il quale, uscito da poco tempo dalle scuole, gridava perchè lo avevano mandato a insegnare in un liceo di provincia, non tenendo conto di tre o quattro scritterelli stampati in un giornale, nè delle lodi che qualche gazzettuccia aveva dato a un suo opuscoletto (i maligni dicevano che quelle lodi se l'era scritte da sè o le aveva strappate alla compiacenza o alla compassione); sbraitava contro l'ingiustizia di una Commissione

che, per gl'intrighi di più fortunati non lo aveva reputato degno d'esser neppure professore straordinario in una delle principali università del regno; ma egli avrebbe fatto palese l'ingiustizia con un operone in più volumi per il quale apparecchiava i materiali.

C'entrava a formare il bel mazzo il giornalista di professione: era di quelli che non credono necessario aver consumato e consumare il tempo negli studi: in fatto di moralità aveva per principio, almeno lo dimostrava colle azioni, che si può arrivare fino alla punta delle dita del Procuratore del Re, ma si deve essere svelti per non dargli presa; la coscienza è quale uno se la forma: girandolava da un caffè a un altro; da un crocchio di moderati passava a un altro di radicali; sapeva raccattar broccoli; accomodava bene storielle, aveva facilità di stendere, magari sul banco del compositore, un articoluccio, di quelli che chiamano soffietti: faceva, con frasi avventate piuttosto che vivaci, corrispondenze per giornali di diverso colore; non gli era difficile interpetrare gli altrui pensieri e sentimenti, massime quando si voleva demolire una reputazione o sostenere o combattere una candidatura; docile alla parola d'ordine che si accetta senza discuterla; non repugnante alle evoluzioni comandate dall' interesse....... del paese.

Ascoltava i discorsi de' compagni approvandoli o disapprovandoli con monosillabi, esclamazioni, poche frasi o cenni del capo un sesto che aveva tutta la cera d'un frate scappato di convento: l'abito non l'aveva vestito, ma coi frati se la diceva, specialmente coi più furbi e intriganti; aveva maniere garbate; non metteva calore nelle discussioni e nel difendere l'opinione propria; era riguardoso nel contradire; diceva bene e male della persona medesima secondo con chi si trovava, misurando e pesando le parole; aveva anche lui il suo ideale, farsi un nido comodo.

Costoro, che si trovavano riuniti per caso, non per la stima e affezione reciproca, erano i giudici del matto o ingenuo che se ne stava a leggere nei monumenti antichi e moderni la storia di Milano mentre il sole batteva in pieno sulla immensa piazza. È naturale che avessero in uggia quello che altri ingenui dicevano un bel carattere, e che si sfogassero in barzellette contro chi aveva ideáli diversi dai loro, essi che soli stavano sul positivo, che soli capivano la nuova vita, che soli avevano l' intuito dell'avvenire.

II.

Ma chi era il matto o ingenuo? Lo schizzo biografico che ne aveva fatto l'amico fu dal medesimo ampliato al giovanotto che aveva

condotto con sè, un nipote, al quale insieme col modesto patrimonio rimastogli si proponeva lasciare in eredità ammaestramenti ed esempi che gli parevano adatti a farne un uomo di proposito.

Gli avvenimenti del 47 e del 48 a quello che anche noi chiameremo l'Ingenuo, allora scolaro d'università, avevano riscaldato la fantasia: aveva sognato un'Italia padrona di sè: unità o confederazione, monarchia o repubblica, non si differenziavano nel suo intelletto, allora, purchè si arrivasse al fine di avere una patria: andò al campo e fu esempio di disciplina e di valore: dalle prime battaglie in Lombardia fino alla battaglia di Novara stette in una legione di volontari: andò poi a Roma; e dopo la capitolazione tornato a casa fu carcerato e subì un processo per il reato che si diceva d'ingaggio con potenza estera. La vista dei vincitori che si lasciavano far da padroni più che non appartenesse a milizie ausiliarie, e lo spettacolo di chi si rassegnava alle sventure e vergogne succedute alle più ridenti speranze lo rattristarono e lo indispettirono a segno che se ne stette più mesi in campagna. Non volle tornare a finire gli studi all'università. Non dubitava che un po'prima o un po'dopo un rivoltolone dovesse succedere; e guardava al Piemonte, a quel Re Galantuomo che teneva alta la bandiera italiana. Annoiato della solitudine e attratto dal desiderio di far qualche cosa, rientrò fra la gente in città, dove frequentava gli uomini dal cui consiglio ed esempio era mantenuto saldo nella sua fede, sorvegliato spiato, ma circospetto e destro in eludere la vigilanza se c'era bisogno di un atto coraggioso. Venne il 59 e lo trovò pronto a seguire quei partiti che eran capaci di assicurare il trionfo. Quell'Italia che nella immaginazione giovanile gli s'era presentata con colori fantastici, ora gli appariva nella sua realtà, una nazione che doveva costituirsi indipendente e con ordini civili che ne formassero la grandezza e la prosperità: cogli anni, cogli studi, col conversare era arrivato a congiungere coll'entusiasmo che crea il senno che assicura. Nei primi mesi del 59 s'adoperò a mandar volontari in Piemonte; ma non si contentò di mandare; benchè non fosse più giovane, andò anche lui. Per la pace di Villafranca non s'impensierì; ne intravide le conseguenze e fu de'più operosi nel farle considerare e accettare. Non mancò alle imprese del Garibaldi nell'Italia meridionale, ma come semplice soldato, com'era stato nelle altre campagne. Adempiuto così quello che stimava dover suo, si rimesse a una vita modesta, a lavorare per campare. A chi gli diceva che facesse valere i suoi titoli rispondeva dignitosamente che l'adempimento di un dovere non era un titolo: ma non già che non sentisse dentro di sè un qualche rammarico d'esser dimenticato dalle persone che stavano in alto ed erano

state testimoni delle opere sue. Dal ficcarsi nella politica militante battagliera sentiva un' invincibile ripugnanza. Per altro ci fu qualcuno che lo ebbe in memoria e con qualche difficoltà riuscì a fargli dare un ufficio amministrativo in provincia, che egli accettò volentieri. Avrebbe preferito un posticino da potere star fermo e libero dai rischi e dagl' incomodi dell'andare sbalestrato da un punto all' altro d'Italia: tuttavia prese quello che gli fu offerto, ed entrò nel ruolo degl' impiegati. Sperava d' essersi assicurato il pane per la vecchiaia; ma intendeva di guadagnarselo. Allora che non aveva più da contrastare il desinare colla cena, risolvè d'accasarsi mantenendo un'antica promessa.

La pratica che gli mancava nell' impiego l' acquistò in poco tempo, perchè aveva ingegno e studi. Se non che prendendo troppo sul serio l'adempimento de' suoi doveri, veniva facilmente in uggia ad altri impiegati che non solamente intendevano di stare attaccati all'orario, ma si studiavano di rosicchiare qualche quarticello e qualche mezz'oretta, e si riposavano con un po'di conversazione la mente affaticata dal molto lavoro.

Fedele alle massime di coloro che colla rivoluzione avevano desiderato anche una mutazione dei criteri del governo, pensava che gli amministrati, anche gl' indifferenti e i contrari, dovessero sentire i benefizi de' nuovi ordini: aveva l'illusione che non ci dovesse esser ragione di dire, come si sente spesso « è mutato il maestro di cappella, ma la musica è la medesima ». Con un popolo assuefatto a ricevere e a pretendere tutto dal governo, e fino a che non si fosse formata la nuova educazione, pareva a lui come ad altri del suo sentimento, che l'opera degli amministratori dovesse esser tanto benefica da mostrare la diversità dei sistemi nuovi da quelli condannati e abbattuti; scrupolosa moralità, disbrigo sollecito degli affari, equità nell' interpretazione e applicazione delle leggi, urbanità nel trattare coi contribuenti che hanno bisogno di ricorrere ai pubblici uffizi; fermezza e rigore rispetto al fine; i modi conciliativi. Si sarebbe detto uno di quelli che s'immaginano che la mutazione de'governi porti seco per necessità la mutazione degli uomini. La sua condotta regolata da questi criteri trovandosi in opposizione con quella di altri che non hanno l'obbligo di forzare tanto l'indole e le abitudini proprie, non gli conciliò sempre la benevolenza dei superiori e degl'inferiori. S'era anche messo in capo che discutere col capo d'uffizio un ordine, avanzare con rispetto un'osservazione o un consiglio non fosse un derogare al principio d'autorità e mancare alla disciplina. Rapidi progressi non ne fece; glieli contrastavano i diritti d'anzianità acquisiti pure dai fedeloni de' governi caduti, le raccomandazioni, la sveltezza, l' insistenza di

chi ha presente il proverbio « la botta che non chiese non ebbe coda »: si figurava che quelli che hanno il mestolo in mano debbano conoscer bene i loro dipendenti, esaminare le informazioni, tener conto della maggiore o minore capacità, avere in memoria lo stato delle famiglie, mettere in chiaro la verità d'un'accusa e conosciutala ingiusta o calunniosa, dar la ragione e il torto a chi l'ha: andava più oltre col suo puritanismo; credeva che in un conflitto tra superiore e inferiore non dovesse in qualunque caso andare a caporotto l'inferiore, ma quando risultasse lampante la ragione di questo riuscisse non a scapito ma a vantaggio del principio d'autorità far trionfare la giustizia. L'esperienza non era bastata a levargli queste illusioni.

E sebbene vedesse i fatti continuamente in contrasto colle sue massime, tirava innanzi con prudenza e con dignità. Salivano a comandare gli uomini che aveva avuto compagni di speranze e di opere, e credendo che la fortuna non fosse capace di mutare gli animi, ricorreva talvolta ad essi nelle necessità altrui, mai per vantaggio proprio.

In vari anni gli toccarono pochi traslocamenti con piccoli aumenti di stipendio, ma senza incomodi gravi sia per distanze, sia per variazioni di abitudini e di clima. Finalmente gli capitò quel che doveva capitare a lui non corretto dall'esperienza e incaponito ne' propri ideali.

III.

Era stato trasmutato in una città dove per le aderenze, per la vicinanza ai luoghi nativi, per le facilità del vivere, per la bontà dell'aria, si trovava con piena soddisfazione. Avrebbe desiderato di poter dire « qui è il mio riposo », se le necessità del servizio, che non disconosceva, glielo avessero consentito. A capo del suo uffizio fu mandato un uomo col quale l'indole sua, nell'andare del tempo, avrebbe dovuto venire ad urtarsi. Egli lo presentì, appena lo ebbe fissato bene in viso, perchè sapeva leggere nelle fisonomie, e più quando conobbe i suoi andamenti. Costui era uno di quei tipi co'quali a un galantuomo che s'è proposto di camminare senza svoltare dalla via diritta, non è possibile andar d'accordo; di quelli che, secondo l'espressione d'un capo ameno, ridono cogli orecchi: era di maniere in apparenza franche e schiette, ma guardava poco in viso le persone e non ne sosteneva lo sguardo: profondamente malvagio, si dava l'apparenza di chi è propenso al bene degli altri: si faceva vanto di schiettezza e di lealtà; ma sapeva procedere con tanta circospezione e misura che

dalla sua boccca non usciva mai una parola che svelasse il suo sentimento; mostrava d'avere convincimenti propri, ma sapeva piegarsi e accomodarsi alle opinioni degli altri se gli giovava: strisciava intorno ai potenti e li lisciava con una cert'aria di dignità: non aveva mai fatto bene a nessuno fuori che a sè; male a molti, ma con tanta furberia da restare sempre con qualche cosa in mano che all'occorrenza lo giustificasse, perchè non c'è uomo al mondo che o per errore di giudizio, per inavvertenza o dimenticanza, per un impeto improvviso o per le infinite circostanze della vita, non cada in qualche piccolo fallo a cui gli onesti e i discreti non badano, e perchè troppo scarso è il numero di quelli che riescono a scansare le insidie di un serpente di quella specie. Ma guardava pure a chi lo faceva il male: non avrebbe torto un capello a chi avesse aderenze potenti o conoscesse di natura da non sopportare rassegnato un' offesa o destro negl'intrighi: sacrificava senza scrupoli, se gli metteva conto, quelli che per altezza d'animo repugnano dalle arti occulte o palesi per ricattarsi. Passava per uno de' migliori capi d' uffizio che avesse il governo nell'amministrazione a cui apparteneva.

L' Ingenuo, benchè ne avesse indovinato fin dal principio il carattere, non aveva pensato a mettersi in guardia, nè voleva scostarsi dalla sua linea di condotta franca e leale, fidando nella coscienza della propria integrità. Cominciava appunto a farsi largo nella città mettendo a leva le passioni de'malcontenti un individuo che s' era tenuto per molti anni in disparte e aveva accettato il nuovo ordine di cose quando s'era fatto capace che addietro non si tornava. Il nostro Ingenuo ne conosceva bene la vita, e col suo puritanismo arrivava a considerare come un'immoralità l'aiutare a spingersi innanzi coloro che indifferenti prima alle sventure della patria, contrari poi ai mutamenti pretendevano ora i benefizi e gli onori guerreggiando colle calunnie e con tutte le male arti gli onesti che per l'addietro avevano combattuto con altri e opposti princìpi; erano anche divulgate alcune azioni di lui che si qualificavano, secondo i criteri della indulgenza e della severità dei partiti, per leggerezze di gioventù o per furfanterie, non ammesse certamente dagl' imparziali fra le oneste. Il capo d' uffizio non aveva tutti questi scrupoli, perchè s'era assicurato che l'ambizione del nuovo liberale trovava l'appoggio del partito dominante che per avere un voto di più nel parlamento e perchè lo stimava una forza, gli aveva aperto le sue gran braccia; nulladimeno quelle repugnanze palesemente non le contrastava, ma senza sbilanciarsi. In varie occasioni nelle quali l'ambizioso aveva cercato pe' suoi fini favori dall' uffizio, aveva trovato resistenza dentro i limiti della giustizia e delle leggi nella rigidezza inflessibile dell' In-

genuo; e il Capo non aveva considerato prudente far conoscere a un suo dipendente che al bisogno era di maniche larghe, ma col suo occhio acuto aveva ben veduto che con quella che molti chiamano morale non provvedeva all'interesse proprio.

Aveva alla chetichella prestato mano a qualcuna di quelle operazioni che una certa politica non condanna e che devono restare segrete; e sospettava che l'Ingenuo non le ignorasse. C'era un'altra cosa: a coloro che si trovano in alto per il solo merito dell'anzianità non garba di confessare a sè medesimi che la loro superiorità sta solamente nel grado e nella paga; e poichè non possono esimersi dall'esame di coscienza e dai paragoni, fa dispetto il riconoscere un'altezza di carattere e un'integrità di vita a cui tutti o volenti o repugnanti son costretti a inchinarsi: e costui si sentiva inferiore al suo dipendente per ingegno, per sapere, e qualcuno gli avrebbe detto per servigi, se nello stato di servizio si fossero considerati i servigi al paese non retribuiti e che un galantuomo non mette nel conto.

Urti veri e propri non ce ne furono fra loro due: discussioni di quando in quando sulla interpetrazione di qualche articolo di legge, sui criteri e sui modi di risolvere affari d'ufficio, in cui non di rado il superiore era obbligato a cedere per la evidenza delle ragioni, ma con dispetto dissimulato sempre maestrevolmente.

Un giorno il Superiore, secondo che si degnava non di rado, entra nella stanza d'uffizio dell'Ingenuo, e con faccia atteggiata a mestizia « Devo, gli dice, comunicarle un telegramma che ricevo in questo momento dal ministero ». E glielo porge. L'altro lo legge e ne rimane colpito: ma riavutosi presto, ficca gli occhi in faccia al Superiore, che non sostiene lo sguardo, e risolutamente gli dice: « Non accetto » - « Come? » - « Non accetto ». - Mio penoso dovere è stato comunicarle l'ordine superiore: faccia Lei quello che crede » - « Farò precisamente ciò che mi comanda la mia dignità » - Quello uscì per tornare nella sua stanza; e chi avesse levato dalla sua faccia la vernice che sapeva metterci, avrebbe veduto la sodisfazione che provava; e se avesse potuto leggere in quel libro chiuso, vi avrebbe letto le parole « Finalmente me lo levo di fra' piedi ».

Nel telegramma c'era l'annunzio di un decreto di traslocamento col medesimo grado in un uffizio di molto minore importanza, in una città lontanissima, in clima differentissimo: l'ordine di trovarsi al nuovo posto fra pochi giorni. Bambini piccoli, la moglie incinta di più mesi; un viaggio lungo e disastroso; danni e pericoli, soprattutto la mortificazione e il dispetto d'esser trattato così, mentre si credeva vicino, per diritto, a un avanzamento. Capì di dove il colpo veniva. Bisognava lottare; ma era in gran dubbio se vincerebbe, perchè

repugnante dall'usare le armi de'suoi avversari: in qualunque evento era disposto a soccombere, ma in maniera che non restasse offeso il suo amor proprio.

Ottenuto con molto stento un permesso di pochi giorni, andò a Roma. Là aveva amici; si figurava che qualcheduno avrebbe preso con calore le sue difese, e che il suo passato, poichè era necessità ricordarlo, sarebbe stato considerato. Ma trovò tiepidi o indifferenti taluni perchè o avevano interessi particolari che premevano più, o erano troppo ingolfati nella politica, o avevano a fare altre raccomandazioni: e poi di fronte all' andamento generale delle cose, che importanza può avere il traslocamento d' un impiegato, faccenda lasciata nell'arbitrio del ministro solo responsabile dell'amministrazione, che può disporre de'suoi funzionari senza renderne conto a nessuno, e di ogni disposizione si giustifica colle necessità del servizio? Uno solo, amico vero, prese a petto la cosa. Se non che c' era da contrastare con bassi intrighi contro i quali neppur questo era in grado di trionfare, perchè non esperto di essi e non facile a credere che a meschine e infami arti possano scendere uomini che si rispettano. Dell' arrivo in Roma dell'Ingenuo aveva già l'avviso chi ci aveva interesse; e tutti i suoi passi erano spiati, e pronti i bastoni da metterglisi fra' piedi.

L'amico parlò col calore che gli era proprio; ma la macchina era stata montata in modo da fare apparire che il ministero procedeva con giustizia e per necessità del servizio; perciò a lui uomo, come dicono, di governo veniva chiusa la bocca. Non riusciva l'Ingenuo a capacitarsi come si fosse fatto un cumulo di piccole accuse, parte insussistenti, parte di nessun valore, di fatterelli ben coloriti, che un galantuomo sdegna per rispetto a sè medesimo di confutare.

Cercò e ottenne un colloquio col Capo dell'Amministrazione da cui dipendeva. Lo aveva conosciuto, e ci aveva avuto confidenza in altri tempi. Si vide accolto colle maniere di chi tiene il suo posto; ed egli tenne il proprio, ma parlò franco ricordandosi che era dipendente come impiegato, ma la subordinazione non toglie i diritti di ogni cittadino in uno stato libero.

- Il governo, si sentì rispondere, dispone de' suoi impiegati secondo le necessità del servizio, delle quali esso solo è giudice. Non è possibile tener conto de' particolari comodi e desideri, quando questi sono in opposizione con quelle necessità.

- Nel caso mio, se non m'inganno, queste necessità non ci sarebbero; e i comodi e desideri miei sono di non soffrire danni non meritati.

- Il governo aveva bisogno di mettere nell' uffizio da lei occupato quello che è destinato a succederle.

- Si poteva, allora, disporre di me con un traslocamento che non riuscisse a una rovina e non offendesse il mio amor proprio.

- Il suo amor proprio non è offeso, quando Ella rimane nello stesso grado. D'altra parte noi abbiamo de'fatti che le stanno a carico.

- Sarebbe giusta che si chiarissero.

- Ci vorrebb'altro se tutte le informazioni che si hanno degl'impiegati dovessero dar luogo a investigazioni e a discussioni.

- Ma se i Capi d'uffizio mancano al dovere ingannando colle loro informazioni.....

- Non è possibile. Una volta che il governo ha messo alla direzione di un uffizio una persona ben conosciuta, deve avere in essa intera fiducia: e non può nè deve contrariarla se cerca di allontanare da sè funzionari co'quali non vada d'accordo.

- Questa mancanza d'accordo col mio superiore mi si manifesta ora per la prima volta.

- Attriti e conflitti ci sono stati sempre fra loro.

- Chiedo scusa: ci sono state divergenze di opinioni e discussioni sul disbrigo degli affari; ma io mi sono sempre guardato, poichè non mi si negava e credevo mi spettasse la libertà di discutere, dall'uscire dai limiti del rispetto.

Non gli era lecito penetrare nel vivo della cosa, perchè sapeva oramai che al ministero premeva pe'suoi fini tenersi affezionato quel tale individuo che gli prometteva di aggiungere un voto alla maggioranza e gli faceva comodo avere amico nella provincia. Ma non si trattenne dal dire che volendo restar fedele ai principii co'quali aveva regolato sempre la sua vita, non sarebbe mai venuto a transazioni quando erano in gioco i più alti interessi dell'umana società. E con questo linguaggio dava la più gran prova della sua ingenuità.

La conclusione del colloquio era che il decreto non si poteva revocare; che nel contrasto fra superiore e inferiore la ragione doveva restare al primo.

Altra prova della sua ingenuità la diede quando rammentò la sua vita e richiamò alla mente del suo potente interlocutore le massime che in altri tempi avevano avuto comuni e la guerra che insieme avevano fatto al dispotismo e ai fautori di esso, quando espose la opinione che gl'impiegati, al pari di tutti gli altri cittadini, avessero il diritto della difesa e della protezione contro gli arbìtri.

L'udienza s'era prolungata un po'troppo: c'erano molti altri nell'anticamera ad aspettare; e il cenno del congedo era stato dato.

- Cosicchè la mia condanna è irrevocabile.

- Me ne dispiace, ma non posso fare nè prometterle nulla. Ella

vada al suo nuovo ufficio: vedremo in seguito di fare per lei quel più e meglio che si potrà.

- Allora io le annunzio la mia ferma risoluzione di non sottostare ad un atto che la coscienza mi dice non meritato, e la prego fin da questo momento ad accettare la mia dimissione.

Questa decisione annunziata con tuono calmo e dignitosamente risoluto presso la soglia della bussola, fece lì per lì una certa impressione in quello che l'ascoltò, perchè, non si può negare, non essendo esso de' liberali sbocciati nelle primavere sacre, conservava un resticciolo de' sentimenti degli anni giovanili: ma dopo vennero altre udienze con racconti di miserie grosse e piccine, con lamenti per ingiustizie vere o immaginate, poi visite di senatori e deputati a chiedere, a sollecitare, poi gli affari; e la impressione sparì. D'altra parte l' Ingenuo non era uomo da mettersi nella via dello scandalo, come ve lo avrebbe qualcheduno incitato.

Era senza dubbio una risoluzione delle più gravi che possa prendere un uomo con famiglia non piccola, di cui solo patrimonio era l' impiego: non era venuta all'improvviso nel momento della stizza; egli l'aveva lungamente meditata e fermata quando si capacitò che nella guerra che gli era fatta non c'era verso di spuntarla: sottostare a una che gli pareva prepotenza; cedere al trionfo di quelle arti che erano state la condanna de'governi rovesciati e contro le quali aveva in altri tempi combattuto insieme cogli uomini che erano ora al governo, non credeva che convenisse a lui, perchè sarebbe stato in disaccordo con tutta la sua vita: aveva sopportato la povertà quando per uscirne avrebbe dovuto piegare la coscienza e accomodarsi a un ordine di cose che riprovava; non gli faceva paura rientrarvi, benchè non più solo e non più giovane: sperava che in un modo o in un altro lavorando avrebbe potuto rendere più leggiero il sacrifizio che imponeva più che a sè medesimo alla propria famiglia.

Conoscendo questi sentimenti il Commendatore e gli altri della compagnia bella, non avevano torto, secondo il loro modo di vedere, l'uno a ridere sotto i baffi, e gli altri a dargli dell'ingenuo e del matto. Alle arti si contrappongono le arti, avrebbe detto qualcuno di loro: ci si batte colle stesse armi; chi le tocca son sue; ma non si cede in tal modo.

La dimissione data a voce fu confermata regolarmente con un memoriale scritto in termini pieni di dignità: nè valsero a rimuoverlo i consigli nè le promesse che egli pensava non sarebbero mantenute: scaraventato in una città lontana dalla sede del governo, chi si sarebbe ricordato più di lui? Colle vicende del governo parla-

mentare sapeva bene che una promessa fatta da chi scende non vincola sempre quelli che salgono. Sopra ogni considerazione, non si sentiva la virtù di tenersi lo schiaffo e di confessare in certo modo che era dato bene.

Una sola cosa gli amici poterono fare in suo vantaggio: s'adoperarono perchè, accettata la dimissione, egli fosse considerato come collocato al riposo e ammesso a far valere i diritti alla pensione. E su questo egli non ebbe scrupoli tanto puritani, perchè aveva fatto mensilmente il rilascio per la pensione, e perchè la ricompensa dei servigi prestati allo Stato in parecchi anni non gli veniva per favore.

Accomodate così le cose sue, tornò dalla famiglia. L'accoramento gli era confortato dalla coscienza. Per fortuna, la moglie sua era una donna che lo intendeva e si rassegnava alla mutata condizione, rispettando la sua volontà, pronta ad aiutarlo anche col proprio lavoro se il bisogno lo avesse richiesto: lo sorresse col coraggio, senza palesare le afflizioni e le trepidazioni di madre che pensa alla sorte dei figliuoli. Temeva nonpertanto gli effetti che nell'animo de'figliuoli, qualcuno non più bambino, avrebbe prodotto quell'avvenimento, quando mettessero in considerazione la ricompensa che tocca a una vita intemerata e facessero il confronto fra i persecutori e le vittime, loro che dall'esempio meglio che dalle parole avevano la direzione degli affetti e delle azioni.

Gli fu necessario premunirsi contro qualche impeto di sdegno che poteva prorompere in faccia a colui che era causa delle sue peripezie. La sua natura s'era coll'età molto modificata; ma non si faceva sicuro che non si risvegliasse l'uomo di altri tempi. Doveva dare le consegne dell'uffizio: liberarsi dal vedere il Superiore non gli era possibile: se avesse ceduto all'indignazione, non avrebbe trovato giustificazione, perchè in certi casi la gente che è capace di sbraitare contro la ingiustizia e la prepotenza, se quello che n'è vittima si fa ragione da sè, è facile che rovesci il torto sopra di lui.

Il Superiore, quando lo seppe tornato, scansò prudentemente sulle prime di farsi vedere all'uffizio. Vigliacco nell'anima come quelli che fanno il male alla sordina, e dissimulatore profondo, il giorno che fu costretto a vederlo, gli andò incontro con una cera in cui si leggevano da un acuto osservatore i bassi suoi sentimenti. Non gli bastò il cuore di sostenere lo sguardo di lui che lo fissava imperterrito. Non si diedero nè si chiesero spiegazioni. Erano soli in una stanza: paura in uno, battaglia violenta nell'altro. Non si parlò che di cose d'uffizio: tutto era in regola e in giorno: qualche affare avviato non avrebbe presentato difficoltà al successore. Reso conto di ogni cosa, il dimissionario vide colla coda dell'occhio un movimento

che l'altro faceva come per istendergli la mano.... Fu un brutto momento, come egli qualche volta raccontava: gli corse il sangue alla testa; stese la mano anche lui ma con altra intenzione; se non che gli s'attraversò l'immagine de' suoi bambini, e fatti due passi indietro, riprese l'impero di se medesimo; squadrò dal capo ai piedi quell'ipocrita che aveva fatto il viso bianco come un panno lavato; e si limitò a dirgli coll' accento del più sentito disprezzo: « Miserabile! » - E uscì. - L'altro, riavutosi dalla paura, e assicuratosi che era uscito dall'uffizio, diede una fregatina alle mani, e ritornò sul suo seggiolone.

IV.

Nella città s'era già sparsa la notizia dei fatti, e se ne parlava nelle conversazioni e nei caffè con differenti giudizi secondo i partiti. Gli avversari dell'ambizioso intrigante, che erano le persone più oneste e più aliene dagl' intrighi, capivano di dove era venuta la guerra e chi se ne era fatto lo strumento: i fautori, ed erano quelli che nelle contese sono più procaccianti e avventati, seguendo la parola d'ordine, spargevano accuse e calunnie per giustificare l' operato del governo: nè contro chi sapeva gridare più forte valevano le ragioni nè la verità. Coloro che dell'onesto impiegato, ottimo padre di famiglia, avevano apprezzato la rettitudine e l'operosità, si lasciavano sopraffare dal gridìo degli altri che parlavano solamente per sentita dire e insinuati dai tristi che colle menzogne si adoperavano a giustificare le azioni proprie. Si trovava, pure tra i benevoli, chi lo biasimava perchè s'era lasciato portare tropp'oltre dal sentimento della dignità e a questo sentimento aveva sacrificato la famiglia.

Ma egli volle uscire di mezzo a quel chiacchierìo, e si ritirò in un paese di campagna. Non passò molto tempo che era quasi dimenticato. L'ambizioso che non trovava più quell' impaccio a' suoi maneggi, otteneva tutto quello che chiedeva; onde col favore accresciutosi il branco dei clienti, si preparò comodamente la strada per arrivare là dove aveva posto la sua mira.

- Ma come (susurrava qualcuno agli orecchi dell'Ingenuo) ti sei fatto mettere i piedi sul collo, e non ti sei ricattato? Io non avrei fatto così, perchè me non m'ha morso cane che non abbia voluto del suo pelo.

- E altri gli dicevano: La penna tu la sai tenere in mano: o perchè non l'adoperi? Se il caso tuo fosse successo a me, avrei fatto uno scandalo: anche senza ottener nulla, avrei fatto conoscere al paese che razza di gente ci troviamo fra' piedi; e un quarto d'ora cattivo l'avrei fatto passare a qualcuno.

E altri:

- Del male non se ne deve fare a nessuno: ma quando lo fanno a noi, pigliarselo e stare zitti più che da buoni è da minchioni.

Erano discorsi che gli entravano da un orecchio e gli uscivano dall'altro.

- La gente, egli rispondeva, non bada o bada poco a queste miserie: avrei buttato via il tempo e l'inchiostro, col pericolo che quelli che stanno al servizio dei potenti facessero strazio della mia reputazione per giustificare l'ingiustizia dei padroni. E quando avessi gridato forte, e le mie ragioni avessero fatto breccia negli onesti, che cosa avrei guadagnato? Le mie vendette le lascio al tempo, che è galantuomo. Abbiate in mente che non c'è al mondo furbo o birbante che non trovi uno più furbo e più birbante di lui che gliele fa pagar tutte, e fa le vendette di tutti.

E gli toccò a succiarsi qualche punzecchiatura, che, naturalmente, non gli sfiorava neppure la pelle, per parte di certi vecchi ostinati nell'avversione ai tempi nuovi, e che rimpiangevano sempre il passato.

- Gli sta bene: se avesse dato retta a suo padre, cogli appoggi che avevano, si troverebbe ora in condizione migliore.

- È stato sempre un capo sventato.

- Ora non dirà più tanto male dell'altro governo.

- Se queste cose l'avessimo fatte noi?

- Noi avevamo le voci: ma nessuno dei nostri ministri, nessun capo di Dipartimento si sarebbe azzardato a danneggiare in quel modo una famiglia senza ragioni forti e lampanti. In tutti i casi c'era l'equità.

- Sono effetti della libertà: viva la libertà.

- Viva la libertà davvero, rispondeva lui, quando si trovava a sentire simili discorsi.

Nell'età in cui l'uomo deve essersi assicurato uno stato egli doveva ricominciare una vita nuova; e aveva l'obbligo di far meno sentire alla sua famiglia le conseguenze della grave risoluzione impostagli dalla coscienza, approvata da pochissimi che non fanno consistere il bene della vita nei vantaggi materiali.

La pensione che gli era toccata non gli bastava per campare: nè le paghe de'suoi impieghi erano state sì grasse da fargli metter da parte qualche risparmio. Bisognava lavorare. Colla pratica acquistata nelle leggi e nelle cose amministrative gli fu non difficile trovare occupazioni e guadagno: la salute gli reggeva; l'amore della famiglia gli cresceva le forze: promosse qualche piccola industria nel paese dove aveva fissato la sua dimora, e visse in una modesta agiatezza.

Ogni anno per ricreazione dello spirito e per uscire dall' angustia delle idee in cui si trovano coloro che non mettono mai il muso fuori del proprio guscio, faceva un viaggetto visitando ora una ora un'altra delle città italiane, e non soltanto le principali, e studiava il movimento industriale ed economico pure nei luoghi piccoli. Alzava la mente al disopra delle passioni umane che non valgono ad arrestare il gran moto della civiltà. Le trasformazioni politiche portano con sè inevitabilmente de'mali: ma nella libertà c'è il rimedio, e nella libertà aveva una fede incrollabile. Non era contento delle generazioni che si vedeva sorgere attorno, come generalmente accade a chi va innanzi cogli anni; e ogni volta che sentiva annunziare la morte di qualcuno degli uomini della generazione propria o della precedente coi quali era stato in comunanza di pensieri di speranze e di azioni, gli pareva che gli si staccasse quasi una parte di sè stesso: non si lasciava però vincere dallo sconforto: confidava che quegli uomini anche dal sepolcro continuerebbero i benefizi dell'opera loro, quando i giovanetti crescenti metterebbero a confronto gli esempi di chi aveva preparato e compiuto l'edifizio nuovo con quelli di coloro che ad altro non badano che a goderne il frutto; il disinteresse magnanimo e i sacrifizi degli uni colle ambizioni e le cupidigie degli altri: era certo che questi confronti avrebbero la virtù di ritemprare i caratteri. Manteneva la gioventù dell'anima quando l'età declinava. Come nella piazza di Milano si esaltava nel ripensare alle Cinque Giornate, alle battaglie di Magenta e di San Martino, a quel miracolo di Re il cui nome leggeva sulla fronte del grandioso edifizio; così a Torino sotto i portici o nelle piazze decorate di monumenti ritornava a quei giorni in cui vi si presentivano e vi si preparavano i nuovi destini della patria, e ammirava l'operosità di un popolo fidente in sè medesimo che non si accorgeva d'esser ridotta da capitale d'un regno a città di provincia: a Firenze dal piazzale Michelangiolo e dai colli di Bellosguardo e di Fiesole, o sui larghi viali e sulle nuove strade contemplava i caseggiati distesi al di fuori dell' antica cinta e l'eleganza delle recenti costruzioni armonizzanti cogli edifizi di altri secoli: a Napoli dalle rive di Chiaia e di Mergellina fissava gli occhi sulla scura rocca di Sant'Elmo non più immagine di un feroce che tiene sotto i piedi la sua vittima, e attorno al Castelnuovo, presso il Castel dell'Ovo non più la turba dei lazzaroni, ma un popolo che si trasforma: lungo le rive dell'Adriatico e del Tirreno le città specchiantisi nel mare come giovinette che migliorato lo stato della famiglia cercano di adornarsi per comparire più belle: in ogni città si rallegrava a sentire i vari dialetti della penisola e a vedere nei mercati e nelle botteghe i prodotti di tutte le provincie: traversando le cam-

pagne godeva in pensare che come alcune rifiorivano per mano di agricoltori fatti più savi dalla istruzione, anche tutte le altre sarebbero rilevate dall'abbandono e mostrerebbero col tempo la loro forza produttiva: i cammini sorgenti e fumicanti in piccoli paesi e villaggi gli erano consolante indizio dell'amore al lavoro e annunzio di prosperità più diffusa: dappertutto fabbriche nuove per le scuole: le lunghe linee di strade ferrate o compiute o disegnate gli confermavano la fede che l'unità sognata, ma un tempo non isperata, era compiuta e non si disfaceva. Non aveva potuto sodisfare il desiderio di visitar la Sicilia; ma prima che l'età crescente lo rendesse inabile ai lunghi viaggi voleva cogli occhi propri vedere quella terra privilegiata dalla natura, dove pensava si fosse davvero per l'eroismo del suo popolo e per le imprese del Garibaldi stabilita la unificazione d'Italia, rientrata nella vita prospera e rigogliosa dei tempi antichi. Vedeva colla piena sodisfazione dell'animo i campi militari, dove i giovani soldati si addestrano alle future battaglie, l'operosità dei cantieri, i vari delle navi destinate a rinnovare le glorie di Venezia, di Genova e di Pisa, i vapori che spiegano la bandiera tricolore incaminati pei mari più lontani del mondo o tornanti dai porti dove un tempo sventolarono gli stendardi dei liberi comuni. Ma a Roma il sangue gli scorreva più rapido: tutte le fantasie de' più giovani anni gli si risvegliavano: in mezzo alle rovine della dominatrice del mondo, ai monumenti e alle glorie del Cristianesimo, alle costruzioni sorgenti nelle solitudini di pochi anni addietro, contemplava in tutta la realtà quello che la immaginazione gli aveva tante volte figurato con colori ridenti ma in forme confuse indistinte.

Dinanzi a tanti spettacoli sparivano le meschinità degli uomini, e gli s'imponeva alla mente la grandezza dei fatti. Se gli si risvegliavano le memorie dispettose dei giorni in cui dovè sottostare alle arti dei tristi, considerava che per le mutate condizioni della patria, non ne soffriva le dure conseguenze che in altri tempi gli sarebbero venute. Non serbava odio ma compassione pe' suoi persecutori, perchè non dubitava che l'uno dovesse essere agitato dalla paura che prima o dopo si facessero palesi le opere sue e dal sospetto che qualcuno degli offesi prendesse la vendetta di tutti: dell' altro gli era noto che si trovava costretto a mendicare la protezione di gente punto stimabile e prevedeva che anche di lui il tempo e il senno degli elettori avrebbero fatto giustizia.

Era forse ingenuo anche in questo. Potevan credere d'aver ragione di metterlo in canzonatura quelli che più esperti della vita godevano e si proponevano di godere di altre realtà.

A. GELLI.

I PERSONAGGI PIÙ CELEBRI

DI CASA SAVOIA.

(A proposito della Memoria popolare - *L'Italia e Casa Savoia* di Luigi Torelli Senatore del Regno) (1).

Ora che le storie vanno per le mani di tutti e formano un elemento importante della cultura nazionale, il fermarsi alcun poco ad illustrare la storia della Casa di Savoia, la quale si ricongiunge strettamente con quella della nazione, pare a noi un pensiero eminentemente patriottico, e degno di un animo tutto volto al bene dell'Italia nostra. Molti furono i fattori della libertà, della indipendenza e della unità nazionale, ma niuno vorrà negare che tra codesti fattori il primo posto nell'ordine gerarchico spetti ai Monarchi dell'illustre Casa di Savoia.

Quale l'antichità di essa, quali le gesta che nel corso dei secoli l'avviarono, inconscia un tempo, consapevole poi, alla grande impresa del riscatto nazionale, il popolo italiano poco o punto conosce. Ed ora che egli è a parte di tutti i diritti politici, che elegge i deputati e può essere eletto, elegge i consiglieri provinciali e comunali, ed ha sempre viva innanzi a sè l'effigie di quel Re su cui si affisarono un tempo gli sguardi degli italiani d'ogni regione per invocarlo liberatore e unificatore della patria, è bene che impari a conoscere particolarmente la vita di lui e degli antecessori più rinomati, e si capaciti di quanto l'immedesimarsi della dinastia con la nazione costituisca il fondamento solido dei suoi nuovi destini e delle politiche istituzioni.

Questo nobile assunto, Luigi Torelli, notissimo ormai agl'italiani per stupendi fatti a prò dell'Italia, ha spontaneamente preso, e in poco tempo ha compilato e pubblicato un novello libro intitolato « *L'Italia e Casa Savoja - Memoria Popolare* ». Noi vogliamo discorrerne alcun poco ed esporre le nostre opinioni sopra sì grave argomento.

(1) Torino, Unione Tipografica, 1885.

I.

Manifesta subito il Torelli lo scopo del suo scritto con queste parole: « rendere possibilmente popolari le nozioni intorno ai « più grandi Principi di Casa Savoia, onde accrescere la stima e « l'affetto verso la regnante dinastia ».

Una storia intera sarebbe stata troppo lunga, da riempire più volumi; perchè la Casa di Savoia è la più antica delle regnanti di Europa, tantochè si è disputato a lungo se risalga alla metà del secolo decimo o non piuttosto all'undecimo, se sia d'origine francese o d'origine sassone. Ma oggimai l'opinione prevalente la vuole d'origine sassone, e riconosce per capo stipite Umberto Biancamano, di cui è menzione in un documento dell'anno 1018 (1). Come si vede, ci avviciniamo al nono secolo dell'esistenza di questa Casa, la quale conta 41 regnanti, non tutti felici od eminenti per qualità d'ingegno, virtù e successi, ma tutti leali ed avversi a tirannìa.

Una memoria popolare non poteva comprendere che i Principi venuti in fama per splendide gesta, e soprattutto per un impulso quasi istintivo di inoltrarsi sempre dalla Savoia in Italia ed ivi estendersi. Ed il Torelli ha seguito questo concetto prendendo ad illustrarne nove, e mescolandovi biografie di quattro Principesse per più titoli benemerite. Presentano i Principi forte indole: operosi, armigeri per natura più che per educazione, religiosi senza bacchettoneria, avversi al lusso ed a tutte quelle arti che potevano debilitare i corpi dei sudditi e renderli inetti alle militari discipline. Ci è qualche cosa nelle vicende di tali Principi, che rassomiglia alcun poco a quelle dei primi Re di Roma.

Non sapevano questi, nè potevano prevedere, i grandi destini della novella città, ma agivano in modo da farla grande e progrediente. I Conti di Savoia e di Moriana, che questo primo titolo ebbero dagli Imperatori di Germania, impresero vita frugale, costumi ed abitudini severe, secondati in ciò dai loro vassalli; perchè la posizione delle terre da loro signoreggiate richiedeva continua vigilanza, e preparazioni efficaci per combattere, or da un lato or da un altro, i potenti vicini che li circondavano; nè v'era altra scelta per essi: o essere assorbiti, o ingrandirsi per fortificarsi.

Il primo splendore di Casa Savoia ce lo mostra il Torelli in una donna, nella Contessa Adelaide di Susa, moglie in terze nozze di Oddone figlio di Umberto Biancamano. Di lui quasi nulla ci è noto

(1) Vedasi il dotto lavoro di Domenico Carutti intitolato il *Conte Umberto Biancamano ed il Re Arduino,* Ricerche e documenti - Roma 1884.

nelle storie, molto di lei. Ci è di buon augurio, che la rinomanza più notevole della Casa Sabauda, accenni ad una femmina, perchè dove queste grandeggiano per qualità e virtù eminenti, proprie del loro grado e del loro sesso, sull'inizio di una stirpe sovrana, si può presagire che la discendenza ritrarrà dalla buona indole di ambedue i genitori. Adelaide di Susa era figlia unica di Alderico Manfredo, secondo Marchese di Susa, Signore della Contea di Torino e di altri territori al di qua delle Alpi. Essa generò da Oddone cinque figli, e rimasta presto vedova, assunse la tutela del figlio Pietro, e governò i vasti suoi Stati per molti anni con tale sagacia ed accorgimento, da risvegliare nei contemporanei, al dire dei Cronisti, una singolare ammirazione.

Adelaide ebbe parte nel grande evento dei suoi tempi, la lotta di Enrico IV Imperatore di Germania con Gregorio VII. Benchè suocera di Enrico, per avergli dato in moglie la sua figlia Berta, le pretensioni di lui verso la S. Sede non le piacevano, onde parteggiò sempre pel Papa. Ma quando Enrico scomunicato, perdette ogni favore presso i suoi popoli, Ella benchè sdegnata con lui, che maltrattava la consorte, ad intercessione di questa, si piegò a dargli il passo sulle sue terre che gli aveano ricusato altri signori, affinchè si recasse a Canosa a chieder perdono al Papa. Fu Ildebrando severo verso l'Imperatore, e forse l'umiliò troppo ; ma chi potrebbe oggi esser giusto giudice delle fierezze di lui, dinanzi ai pericoli che la Chiesa allora correva?

Senza una forte ed inesorabile natura, come quella di Gregorio VII, la mala pianta delle investiture beneficiarie, che si era estesa fino all'elezione del Pontefice per mano della potestà laica, difficilmente si sarebbe sradicata, e l'autorità delle somme chiavi sarebbe rimasta in balìa dell'Impero, cagionando scismi e lotte religiose. A buon conto, il successo posteriore parve giustificare le durezze d'Ildebrando, il quale se ne morì a Salerno, cacciato da Roma dallo stesso Imperatore ritornato al pristino orgoglio.

Adelaide invece si mantenne sempre rispettosa col Papa, che soleva chiamarla la figlia di S. Pietro; ma la sua devozione non si spinse al punto di lasciar usurpare i diritti sovrani. La politica che iniziò, si racchiudeva in questa formula: Rispetto alla Santa Sede ed obbedienza, ma nei limiti del giusto; il che significava, non invadere il campo religioso, come stranamente facevano gl'Imperatori, ma non tollerare nemmen l'usurpazione sul campo civile. Con Adelaide di Susa, i Principi di Savoia acquistarono larghi domìni al di qua delle Alpi, e si fecero italiani.

II.

I nove personaggi, cui il Torelli illustra con accurate e interessanti biografie, sono Amedeo VI, Amedeo VIII, Emanuele Filiberto, Eugenio di Savoia, Vittorio Amedeo II, Carlo Emanuele III, Carlo Alberto, Ferdinando Duca di Genova, Vittorio Emanuele II. Forse poteva aggiungersene un decimo, Carlo Emanuele I, il quale fu esso pure un monarca guerriero e di gran mente; ma ve n'era d'assai per una memoria popolare. Quattro di codesti egli qualifica meritamente i Giganti di Casa Savoia, e ne presenta perfino i ritratti sulla coperta del libro, cioè Amedeo VI, Emanuele Filiberto, Eugenio di Savoia, Vittorio Emanuele II.

Le ragioni della scelta non sono le medesime per tutti, in alcuni le qualità eroiche e i nobili fini delle loro imprese, in altri la saviezza e la prudenza del reggimento, in tutti il valor militare, e la passione di crescere lo Stato; non per ambizione volgare, ma per un senso arcano di accomunar le proprie sorti a quelle della famiglia italiana. Molte le dedizioni spontanee dei popoli e delle terre; molti gli acquisti al seguito di guerre vittoriosamente sostenute. E questo è da notarsi, che se perderono più volte alcune regioni di là o di qua dalle Alpi, quelle poste sul territorio italiano non le perderono definitivamente, e prima o poi per nuovi eventi tornarono a riacquistarle, finchè agli ultimi due Re si fece chiaro che ad essi spettava la missione, non di estendere il loro dominio signorile in altre parti della penisola, ma di tutti riunire i popoli d'Italia con un legame fraterno sotto la loro sovranità.

Amedeo VI (1343-1383), noto nelle storie col nome di Conte Verde per l'uniforme verde che sempre portava, è l'eroe cavalleresco della stirpe, eroe che rassomiglia a quelli cantati dall'Ariosto e dal Tasso, cantato esso pure da un poeta de'nostri tempi, ch'ebbe l'ispirazione di illustrare nell'antica come nella moderna età i fasti della Casa Sabauda. Di sedici anni indisse un gran torneo a Chambery (1349), ov'egli tenne il campo, e riuscì vincitore, in mezzo a grande concorso di paladini, di cavalieri, di dame di Francia, di Svizzera, del Delfinato. Robusto e fiero della persona, maneggiava le armi come un vecchio ed esperto guerriero. E mentre le Repubbliche italiane gareggiavano tra loro nelle industrie manifatturiere e commerciali, o nei lavori stupendi delle arti belle, logorate di continuo dalle fazioni, il Conte Verde si addestrava alle armi ed alle battaglie ed educava in quelle i vassalli. Pareva che là sulle sue terre volesse creare il semenzaio di militi valorosi, che mancava in quasi tutti

gli altri Stati italiani, dove si assoldavano le compagnie di ventura. Nel combattere le bande che scorazzavano per le campagne, vero flagello degli agricoltori, imparò a costituire i suoi cavalieri in battaglioni serrati, e ad affrontare a piedi il nemico che prima stando a cavallo non si era potuto vincere, e lo vinse e sterminò.

Fu la guerra contro i turchi, ad invito ed eccitamento di papa Urbano V, che aveva bandito la Crociata, la sua maggiore impresa cavalleresca. S'erano i turchi sotto Amurat impadroniti di Adrianopoli, e si avanzavano verso Costantinopoli, dove regnava allora Giovanni Paleologo, principe mal fido verso coloro che altre volte lo avevano aiutato. Ora il solo Amedeo vi corse con un esercito raccolto in breve tempo, e superate immense difficoltà con gravissimi dispendi, giunse in tempo da liberare il Paleologo nell'intervallo fatto prigioniero a tradimento dal Re dei Bulgari. S'intimorirono i turchi alla notizia delle vittorie riportate dall'Eroe che vestiva sempre il fantastico uniforme verde, e lungi dall'andargli incontro, si ritirarono, aspettando di essere assaliti. Amedeo li battè più volte, e guadagnò sopra di essi varie città e fortezze. Non potè condurre a termine l'impresa per mancanza di denari, per la slealtà ed ingratitudine della Corte bizantina, a cui non pertanto regalò nel partire le città e fortezze conquistate.

Grandeggiò la fama del Conte Verde, e si diffuse per tutta Europa. In Italia al ritorno ebbe festose accoglienze dovunque passava, e nei suoi Stati suscitò l'entusiasmo popolare. Portavangli i Comuni doni e sussidi in quantità, ma di troppo inferiori ai debiti incontrati, ond'egli si pose a riordinare la finanza, e a dar quiete ai suoi vassalli. Eletto paciere tra le repubbliche di Genova e di Venezia, state per molti anni in guerra fra loro, pervenne a conciliarle.

Al principio della guerra di successione al Reame di Napoli per la morte della Regina Giovanna, egli che parteggiava per Lodovico d'Angiò, dovette unire i suoi eserciti a quelli di Lodovico, e recatosi nel reame di Napoli, fu colto dal contagio della peste in Santo Stefano di Molise, e colà morì nell'età di soli 49 anni.

In sì breve corso di tempo si era acquistata molta gloria, e di lui si può dire che fu ai suoi tempi il primo guerriero d'Italia e forse d'Europa.

Bona di Borbone, sua degna consorte che aveva amministrato lo Stato durante le lunghe sue assenze con rettitudine e giustizia somma, consolò i sudditi della grave perdita, reggendo lo Stato durante la minorità del figlio Amedeo VII (detto il Conte Rosso), che poco visse, e più a lungo sotto Amedeo VIII.

In questo intervallo Nizza e Ventimiglia, per volontaria dedizione accrebbero i dominii di Casa Savoia.

III.

Poco diremo di Amedeo VIII, chiamato il *Pacifico*, (1391-1451) o perchè si propose di risparmiare ai sudditi i disastri delle guerre o perchè restituì la pace alla Chiesa. Noi incliniamo a questa seconda ipotesi, perchè se non per conto proprio, ma per l'altrui dovette partecipare a varie guerre. Ed anzi, per occasione di codeste guerre, egli ideò e compì una riforma importantissima nelle istituzioni militari col creare un primo esercito stanziale, di cui il Torelli dà una chiara e precisa descrizione.

Mutò nel 1416 il titolo di Conte in quello di Duca, per concessione avutane dall' imperatore Sigismondo, e così potè sciogliersi da ogni dipendenza feudale verso l'Impero negli appelli dalle sentenze del Conte che prima si portavano alla Camera Imperiale. Lo Stato sotto di lui si accrebbe per gli omaggi e dedizioni spontanee di molti feudi vercellesi, per la eredità dei Principi di Acaja signori di varie terre di Piemonte; per la cessione di Vercelli con tutto il suo distretto, ottenuta da Filippo Maria Visconti duca di Milano, a prezzo della sua neutralità nelle guerre da esso combattute contro i Veneziani. Finalmente per l'assistenza da lui prestata al Marchese di Monferrato nelle guerre che questi ebbe col Duca di Milano, acquistò Chivasso, Settimo, Volpiano, Livorno vercellese, luoghi di molta importanza.

Principe di senno, riflessivo e insieme affettuoso, Amedeo VIII, nel 1422 fu colpito da una irreparabile sventura, la morte di Maria di Borgogna sua consorte. Sciolto quel legame d'amore che lo felicitava, si attristò; divennegli pesante la corona, e voltosi al cielo, là dove sperava aleggiasse lo spirito della diletta compagna, deliberò di ritrarsi a Ripaglia sul lago di Ginevra nell' eremo degli Agostiniani. Fu questo il tratto più caratteristico della vita di quel Principe.

Appena il figlio primogenito fu in grado di governare lo Stato, convocati in Ripaglia i principali signori di Savoia, i prelati ed i figli, Amedeo nominò il primogenito luogotenente dello Stato senza abdicare, e il giorno appresso prese l'abito d'eremita.

Chiamavansi eremiti anzichè cenobiti, i monaci di Ripaglia, perchè ognuno viveva in una casetta separata e distaccata dalle altre. Del resto, codesti eremiti erano cavalieri di S. Maurizio, celibi, o vedovi, consultori alle occasioni del Principe. Le comodità do-

mestiche loro non mancavano, ma conducevano vita esemplare e regolarissima.

Molte sêtte religiose fervevano a quei tempi in Europa, e turbavano la Chiesa. Il Concilio riunito a Basilea dichiaratosi superiore al Papa, depose il legittimo pontefice Eugenio IV, ed assumendo di eleggere esso il successore, pose l'occhio sul novello eremita. Amedeo ebbe la debolezza di lasciarsi eleggere Papa, ed abdicata intieramente la sovranità dello Stato a favore del figlio, si fece in tre giorni conferire gli ordini sacri, e prese il nome di Felice V. Sostiene il Torelli che il desiderio di minorare le scissure della Chiesa lo inducesse ad accettare, persuaso anco da Enea Silvio Piccolomini, che fu poi Pio II. Altri invece lo accusa di indebita ambizione. Ma fatto è, che nel tempo del suo governo si condusse abbastanza bene: rifiutò di recarsi a Roma, e fra i Cardinali che elesse non si conta nessun parente.

Avvenuta la morte di papa Eugenio, dai Cardinali riuniti in Roma fu eletto per legittimo successore Tommaso di Sarzana arcivescovo di Bologna, che prese il nome di Niccolò V, ed apparve tosto Pontefice di gran senno e di gran sapere. Si dispose allora Felice V a fare cessare lo scisma col dimettersi; e Niccolò gliene fu talmente grato, che non ebbe difficoltà di mantenere fra i Cardinali gli eletti da lui, e di assegnare ad esso il grado di Legato e Vicario della S. Sede in tutte le terre del ducato di Savoia: nè mai lo chiamò coll'odioso titolo di Antipapa. Ritiratosi di nuovo nell'Eremo di Ripaglia, quivi attese a passare il resto di sua vita in opere di pietà, e se ne morì nel gennaio 1451. La personalità di Amedeo VIII è abbastanza singolare; benchè Papa, a Roma non pensò mai di andarci; nè si sarebbe mai pensato che gli avvenimenti vi conducessero un suo lontano discendente, come capo della nazione.

IV.

Di Emanuele Filiberto e di Eugenio di Savoia il Torelli ha bene illustrato la storia e composta la biografia. La vita di Emanuele-Filiberto (1528-80) si divide in due periodi: il primo è il periodo della vita militare, che dura fino alla pace di Castel-Cambresis (1559), l'altro della vita civile.

Carlo III, detto il *buono*, padre suo, amante della pace, aveva visto Francia e Spagna divenire padrone di pressochè tutto il suo Stato, non rimanendogli al giorno di sua morte (1553) che Nizza, Cuneo, Vercelli ed Aosta; ed appena lui morto, i francesi si im-

padronirono per tradimento anche di Vercelli. Emanuele Filiberto, che mal soffriva le prepotenze straniere, massime quelle di Francia, s'era da giovanissimo condotto a militare negli eserciti di Carlo V imperatore suo zio, col proposito segreto di ricuperare per forza di vittorie, i domini paterni. Ivi acquistò ben presto il nome di gran capitano, ed alla testa degli Imperiali sostenne incessanti e fortunate guerre in Francia, in Fiandra ed in Piccardia. La sua fama crebbe a dismisura dopo la celebre battaglia di S. Quintino, nella quale disfece interamente la fortuna delle armi francesi, ed a lui dette il nome di Eroe di S. Quintino. Costretti i francesi a fare la pace con la Spagna, questa fu convenuta a Castel Cambresis, col patto, fra gli altri, di restituire tutti i suoi Stati al Duca di Savoia vincitore; il quale raggiunse il fine desiderato, ed accrebbe con ciò le glorie della sua stirpe.

Non ostante il trattato, corsero ancora dieci o dodici anni prima che gli occupatori delle città e fortezze italiane si prestassero a consegnarle. Quanta fatica costava la formazione di un grosso Stato a piè dei monti, e quanta la sua stabilità! Tutto pareva congiurasse contro la formazione di quello; e lunga e laboriosa fu la serie degli eventi, pei quali dovè passare la Casa di Savoia per compiere la provvidenziale sua missione.

Nel secondo periodo Emanuele Filiberto (1559-1580), lasciata la vita militare, incominciò la civile. Rialzare i popoli dalla miseria e dalle grandi sofferenze, frutto delle molte guerre e delle lunghe occupazioni straniere, riordinare le amministrazioni, e riformare le leggi: ecco il secondo assunto del gran Principe, nel quale spiegò ingegno ed operosità non minore, di quello mostrato n'avesse nei militari negozi. Il Torelli espone con l'usata brevità e chiarezza i vari argomenti delle riforme, e noi rinviamo i lettori curiosi di conoscerle al suo discorso. Diremo soltanto, che Emanuele Filiberto fu il primo unificatore delle diverse e molteplici frazioni dello Stato Piemontese, e se preferì la forma del governo assoluto, tralasciando di convocare gli Stati generali esistenti in alcune regioni, non è per questo da accusarsi. L'opera sua richiedeva sollecite cure ed uniformi mutamenti; e l'intralcio di assemblee composte di uomini dei tre Stati, prelati, signori, e comuni, avrebbe ritardato l'unificamento. Allora vennero in voga le monarchie assolute: era difficile che vi si sottraesse il Piemonte, che aveva mestieri di ordinarsi tutto ad un modo e fondersi insieme per meglio resistere agli attacchi esterni. Quale libertà dava ai sudditi la Repubblica veneta, quale la Ligure, quale il Principato mediceo? Se la storia piemontese gli muove degli appunti su ciò, la Storia italiana d'oggi può dire, che la mente e la

mano di Emanuele Filiberto, non per eccessivo amore del potere ma per affrettare l'organamento dello Stato, mise in disparte le assemblee. Pose fine il Duca alle lotte coi Valdesi, stringendo un accordo nel quale, confermati i loro privilegi, venne statuito che non uscirebbero più dalle loro valli, e non farebbero propaganda al di fuori di esse. Partiti i francesi da Torino, Emanuele Filiberto vi fece il solenne ingresso nel 1563, insieme con la duchessa Margherita di Francia, alla quale portava grande affetto e stima, per le sue rare virtù, per l'aiuto prestatogli in molti spinosi affari con la Francia, per la carità sua verso gli infelici. Perdutala troppo presto, fu preso da cupa malinconia; e nel 1580, dopo poco tempo, di soli 52 anni, se ne morì. Gli affetti domestici, sentiti sempre profondamente nella famiglia Sabauda, sono un' arra esclusiva dell'egoismo, che invadendo i cuori dei Principi nella reggia, si diffonde facilmente al di fuori, anco nelle loro attinenze coi popoli.

Il principato d'Oneglia, acquistato dalla casa Doria di Genova, accrebbe il territorio dello Stato Ducale.

Eugenio di Savoia (1663-1736) nacque in Parigi, e poco visse in Italia: di lui parla il Torelli, come di un grande personaggio della Casa, che salì in alta fama per opere compiute al di fuori d'Italia, non per aver regnato nè governato province piemontesi. Uomo di genio, abilissimo nel concepire vasti disegni d'imprese militari, e ad eseguirli con bravura, si pose giovanissimo a servizio dell'Austria, per averlo rifiutato Luigi XIV suo parente, che lo sbeffeggiò col titolo di *piccolo Abate* (1). Ma il *piccolo Abate* alla testa degli eserciti austriaci, ebbe più volte a rintuzzare gli scherni del real congiunto, e ad oscurare di molte nubi il *Re Sole;* che tale chiamavano Luigi, con vilissime adulazioni, i cortigiani del suo tempo.

Più volte vinse e trionfò dei turchi in celebri battaglie, conosciute sotto il nome di Petervarvadino e di Belgrado, liberando Vienna dai pericoli di una invasione. Legata la sua sorte a quella dell'impero Germanico, si battè nel 1702 in Italia contro i francesi, ed il duca Vittorio Amedeo II, suo cugino, e li vinse; ma scioltasi poi la lega dei due, quattro anni appresso, Eugenio ed il duca, uniti insieme gli eserciti imperiali e piemontesi, vinsero le milizie francesi che da quattro mesi stringevano d'assedio Torino, uccidendo ben quattro mila uomini, con la morte del Maresciallo che li comandava, e col ferimento del Duca d'Orleans.

La pace fu fatta, e Torino liberata dall'assedio. In quel giorno Vittorio Amedeo votò l'edificazione della chiesa di Superga in ri-

(1) Eugenio, ultimo della sua numerosa famiglia, e di gracile temperamento, da giovinetto aveva vestito l'abito clericale.

conoscenza della vittoria riportata. Per cinquantadue anni il Principe Eugenio rimase capitano fra gli eserciti, fece trentatre campagne, e fu ferito sette volte. Riempì il mondo della sua fama, e quando si ritirò a vita pacifica, mostrò il suo genio nell'amministrazione, nella diplomazia ed anco negli studi e nelle arti.

Di 73 anni morì celibe a Vienna, dopo aver da lungo tempo fermato colà la sua dimora, e fu sepolto nel Duomo di S. Stefano; ma il cuore venne portato a Torino e fu deposto nella Chiesa votiva di Superga. I Viennesi, or non è molto, gli innalzarono, sopra una delle maggiori piazze, uno stupendo monumento di bronzo; perchè l'Austria, più che l'Italia deve a lui eterna gratitudine: ma la gloria del gran capitano è patrimonio della Casa che gli diè vita, e da cui ritrasse gli esempi delle virtù e qualità degli antecessori, massime di Emanuele Filiberto suo bisavo.

V.

Di Vittorio Amedeo II e di Carlo Emanuele III suo figlio poco discorreremo. Il Torelli li ha bene illustrati, valendosi molto delle storie particolari dei due Monarchi compilate da Domenico Carutti. Vittorio Amedeo II (1675-1730) acquistò pel trattato di Utrecht (1713-15 aprile) il regno di Sicilia, il basso Monferrato, la Lomellina, l'Alessandrina, la Val di Sesia, Oulx, Bardonneche, Fenestelle e Castel Delfin. Prese allora il titolo di Re di Sicilia, e fu coronato ed unto Re a Palermo con Anna d'Orleans sua moglie. Ma il possesso della Sicilia fu presto cambiato nel 1720, in virtù del trattato della quadruplice alleanza, in quello dell'isola di Sardegna, e il titolo di Re di Sicilia convertito in quello di Re di Sardegna. La casa di Savoia avanzandosi sempre più in Italia, perveniva a meglio comprendere gl'interessi di essa. Fu Vittorio Amedeo II guerriero valoroso e reggitore sapiente dello Stato. Molte vertenze ebbe con la S. Sede, massime per causa dei nuovi acquisti. Nè allora era possibile non averne, perchè la potestà del Papa si estendeva sopra persone e materie attenenti alla potestà civile più che all'ecclesiastica, e niun regno cattolico si sottraeva alla giurisdizione pontificia. Il solo immune era lo Stato ecclesiastico, che congiungeva in sè i due reggimenti.

Sotto Vittorio Amedeo II, al tempo dell'assedio di Torino, accadde il fatto eroico di Pietro Micca, che fece saltare in aria una galleria, per la quale i francesi intendevano di penetrare in Torino. La memoria dell'eroe, benchè sempre viva nel popolo, solo ai tempi nostri fu degnamente onorata.

Carlo Emanuele III (1730-73), chiamato a regnare vivente Vittorio Amedeo per l'abdicazione di lui nel 1730, dovette presto sostenere

un doloroso contrasto col padre, il quale colpito da grave malore prese a vaneggiare pretendendo che il figlio gli restituisse il potere sovrano. Fu il re costretto a farlo arrestare, e condurlo a Rivoli, guardato a vista; e se di ciò i contemporanei e la storia lo scusano, come di una politica necessità; non scusano lui e molto meno i suoi ministri di avergli tolta la marchesa di Spigno sua seconda consorte, donna d'età matura e di nobili sentimenti, sospettata a torto di averlo istigato. Venne l'errore riparato dopo quattro mesi, portandoli ambedue a Moncalieri, dove il Re, scorso qualche altro tempo, se ne morì. Tranne questo doloroso episodio, il lungo regno di Carlo Emanuele III fu memorabile per opere da lui compiute, pel valore spiegato nelle guerre, durante le quali accrebbe l'esercito suo fino a trentamila uomini di fanteria e quattromila di cavalleria. Seppe consolidare lo Stato, e mantenersi indipendente in mezzo alle pretese discordi di Francia e d'Austria. Principe dignitoso, di costumi regolari, pio, e parco talvolta all'eccesso.

A tempo suo, si costituì indipendente il reame di Napoli con Carlo III di casa Borbone e con Bernardo Tanucci ministro. Fu disposto della Toscana, con non altro diritto che quello del più forte, dandola al secondogenito della casa di Lorena, la quale per buona ventura trovando uomini competenti nel paese, seppe farne presto uno Stato bene ordinato, rimediando alle immense miserie in che l'aveano lasciata cadere gli ultimi granduchi Medicei. Il Ducato di Milano era governato, a nome dei Sovrani Lorenesi, da Francesco III d'Este duca di Modena e Reggio. Vive ed ancora vitali le due Repubbliche Veneta e Ligure. Come sarebbesi avviata l'Italia al compimento de'suoi destini nazionali, se la bufera francese non avesse tutto rovesciato, è difficile congetturarlo. Certo è che le nuove dinastie non avevano radice alcuna nei loro paesi; mentre la Casa di Savoia era da secoli immedesimata coi suoi popoli. Laonde quelle nel 1814 tornarono nei vecchi Stati non accresciuti, senza aver nulla compreso del nuovo indirizzo nazionale; laddove Vittorio Emanuele I ottenne per sè tutto il territorio della repubblica ligure; e benchè nemicissimo delle novità e delle idee francesi, capì che l'esercito doveva essere il baluardo non solo del regno piemontese ma di tutta Italia: ed instaurò una politica estera grandiosa, la quale preludiava ai futuri destini della sua Casa.

VI.

Ed ecco comparirci innanzi la figura di Carlo Alberto, la cui biografia ci è parsa alquanto concisa nella prima parte, quasi dispiacesse al Torelli di risvegliare l'eco di antiche accuse e di dolorosi

vituperj contro i quali protestava. Ed affrettandosi verso l'anno 1847, ha illustrato calorosamente gli eventi d'allora fino al giorno della morte del Re in Oporto.

Noi pensiamo che tutto possa dirsi oggimai circa alla vita di Carlo Alberto e come Principe e come Re, e che la moderna storia spogliata delle passioni dei contemporanei, con l'ajuto di nuovi e importantissimi documenti, abbia chiarito abbastanza quello in cui mancò, quello che dissimulò o disapprovò per recare in atto il pensiero giovanile di provvedere alla indipendenza italiana; pensiero non mai obliato nè cancellato dal suo cuore. Errori ne commise, e molti; ma chi non ne commise con lui, e talvolta anche più di lui? Ma il principe che instaurò primo la magnanima impresa può esclamare: guardatemi, discutetemi, in ogni singola opera, in ogni periodo della mia vita, e ditemi se anco i falli commessi non possono essere scusati, perchè mossi dal sentimento (sia pure erroneo od esagerato) di sottrarre a nuovi e fatali rischi l'evento, che era nella mente di tutte le classi intelligenti della penisola, ed il particolare suo compito. L'Italia sa questo, che il primo ramo di casa Savoia s'era glorificato abbastanza per qualità e virtù preziose; e la memoria popolare del Torelli, ha posto bellamente in luce le grandi benemerenze di esso. Ma l'Italia sa pure che quel ramo si estingueva nella persona del re Carlo Felice, buono e savio, ma non guerriero, nè avente l'intuito degli ultimi e solenni uffici della sua stirpe. Il secondo ramo di Savoia Carignano era vissuto da secoli lontano dalla reggia ed anco dall'Italia, e contava allora un unico rampollo, Carlo Alberto nato nel 1798.

Nol trassero i Reali di Savoia in Sardegna, allorchè colà si rifugiarono, perchè erano tanti in quel tempo i membri della famiglia da non sospettare seriamente che la fine del vecchio ramo fosse vicina. Ma colà morirono l'unico figlio maschio di Vittorio Emanuele primo, i fratelli Maurizio duca di Monferrato, e Giuseppe Conte di Moriana. Rimaneva il fratello Carlo Felice, che non aveva ancora tolto moglie; sicchè motivi di trarre a sè il piccolo figlio del Carignano, per educarlo a modo loro, mancarono. E Carlo Alberto visse i primi sedici anni in mezzo agli avvenimenti che non gli facevano paura. Ammiratore del genio napoleonico, notò con sorpresa, come i nemici di lui coalizzati per vincerlo facessero appello al sentimento nazionale dei popoli, e promettessero loro libertà e indipendenza. L'Austria soprattutto lusingò ripetutamente gl' italiani di quel sommo bene; onde non è a meravigliarsi se nel cuore del giovanetto, appena riscontrate bugiarde le promesse austriache, si risvegliassero sentimenti di fierezza e d'italianità.

Leggero si mostrò, è vero, ed anco derisore delle costumanze antiche resuscitate dai suoi, fino al punto da mettere in dileggio i vecchi parrucconi che frequentavano il suo palazzo. Pieno delle idee e delle cose nuove, vedeva volentieri la gioventù patrizia sospirosa per la libertà della patria, e si lasciava sfuggire di bocca vaghe promesse, scordandosi di quella prudenza che al presunto erede della corona era imposta. Ignorava d'avere un nemico occulto che mirava a togliergli la successione. Nella reggia ed a fianco del Re stava la sorella e suocera di Francesco Duca di Modena, che per conto di lui faceva pratiche a favore della figlia primogenita. Aveva il Duca provocato nei congressi varie discussioni sopra i titoli della Consorte preferibili a quelli di un Principe stato fino al 1816 ignoto ed oscuro, e divenuto più tardi cospiratore e capo dei rivoluzionari. E le mene di lui non cessarono fuorchè alla vigilia dell'ascensione al trono di Carlo Alberto. Il quale la grandezza del pericolo che si fe' correva comprese soltanto dopo i disastri del ventuno; ed allora gli chiaro, che per giovare all'Italia occorreva dissimulare, tacere e condursi in guisa da togliere ogni pretesto agl'insidiatori dei suoi diritti dinastici. Le trame di Francesco IV giunsero a tanto, che perduta ogni speranza di vedere accolti i suoi voti dai Potentati, fece lega coi sanfedisti, e coi liberali ad un tempo, coi primi per mezzo del Principe di Canosa, con gli altri per mezzo di Enrico Misley. Tutto fu vano, l'ora della risurrezione d'Italia si avvicinava, e non poteva essere Francesco di Modena il suo redentore. Scoppiata la rivoluzione del trentuno, senza profitto del Duca, questi si adoperò affinchè rimanessero ignoti i tristi suoi maneggi. E le truci sue gesta coprirono allora ogni traccia ed ogni bagliore degli ambiziosi e lunghi tentativi. Solo da poco la luce si è fatta.

Nè il principe di Carignano, dipinto traditore dai liberali del ventuno, fu tale. Abbiamo narrato nella nostra Storia come le cose si passassero prima dell'abdicazione di Vittorio Emanuele I; ed a quella rimandiamo i lettori (1). Le promesse sue erano condizionate e vaghe; frutto di malintesi, che dovevano da sè stessi dileguarsi. All'intimazione del novello re Carlo Felice, da Modena, di sciogliere la reggenza e partire di Piemonte, il Carignano doveva obbedire, ed obbedì. S'egli non l'avesse fatto, il Duca, di cui era ospite il Re, avrebbe vinto o a pro della moglie e dei suoi figli, oppure sarebbe divenuto il Reggente del neonato infante Vittorio Emanuele, durante la lunga minore età. E quali eventi avesser potuto nell'intervallo seguire, lo lasciamo congetturare agl' italiani.

(1) *Storia d'Italia* dal 1814 al 1846 di Enrico Poggi. Vol. I, pag. 323 e seg. (G. Barbèra, Firenze).

Ma Carlo Alberto si recò a combattere in Spagna i liberali, e si meritò il titolo glorioso di eroe del *Trocadero!* Ecco un'altra accusa. Glielo ingiunse Carlo Felice, che voleva prove del suo abborrimento alle congiure ed alle sette rivoluzionarie.

Ma prima di partire di Firenze, dove dimorava, volle riconciliarsi col più illustre dei toscani amatori della indipendenza italiana, il quale in altro tempo aveagli dato consigli di prudenza. Nè l'Austria approvò quella risoluzione, perchè non le piaceva che si legasse coi francesi sempre pericolosi, a suo giudizio, anche quando trattano cause illiberali, e perchè fatti di militare valore operati da chi doveva salire sul trono non sarebbero stati di buon augurio. Le passioni si scatenarono in quest'intervallo contro di lui dalle due parti. Ed egli ne fu umiliato ed afflitto. Dileggiato a Parigi dagli Orleans; costretto a giurare colà presso il Ministro Sardo di non mutare la forma di governo, divenuto che fosse Re; esplorato in tutti gli atti della vita passata dai processanti del lombardo-veneto, per conto dell'Austria e del Duca, bersagliato e infamato dai poeti; ecco il retaggio del Carignano fino al 1831.

E se si aggiungesse lo strano ed ingiurioso racconto del principe di Metternich nelle postume Memorie, avrebbe lo stesso imperatore Francesco nel 1825 a Genova inflitto all'erede della Corona Sabauda la più grande delle pene, implorandogli dal re Carlo Felice il perdono col farlo gettare in ginocchio alla sua presenza, e la dichiarazione di abbandonare ogni pensiero di diseredarlo ondechè dovrebbesi conchiudere, che nessuna amarezza, nessuna umiliazione gli fu risparmiata. Egli sarebbe stato traditore dei liberali, e traditore a un tempo dei monarchi assoluti. Ma noi abbiamo altrove dimostrato la insussistenza e la incredibilità del serotino racconto del Cancelliere austriaco, e ci spiace che sia stato riferito in questa stessa effemeride, senza muover alcun dubbio sulla sua verità (1).

Scusabili le passioni dei liberali ardenti, degli italiani del ventuno, accecati dal dolore di un rovescio subito in un primo tentativo fatto con qualche apparato per la indipendenza d'Italia; inescusabili le passioni calcolatrici, fredde, degli uomini di Stato stranieri, per la rovina o pel discredito di un Principe che aveva spiegato caldi sensi d'italianità (2). E gli italiani d'oggi debbono esser grati al Carignano, che chiusi nel suo cuore i disgusti dei vituperii lanciati-

(1) *Storia d'Italia* di Enrico Poggi vol. I, pag. 188. G. Barbèra 1883.

(2) Il Principe di Metternich nella relazione che mandava da Milano il 16 giugno 1825 a Federigo Gentz, non solo non dava il più lontano cenno

gli da ogni parte, pure di non abbandonare il proposito di liberare l'Italia, si riserbò a tempi migliori.

di quel colloquio umiliante per Carlo Alberto, ed al quale, si noti bene, non avrebbe egli narratore assistito, ma si esprimeva in senso ben diverso, dicendo che Carlo Alberto si era *benissimo condotto*.

Confessati i suoi errori, aveva dichiarato che non sarebbe più ricaduto nei lacci dei rivoluzionari, e in questo non cambiò contegno. Censurò la condotta dei liberali francesi, e rassicurò abbastanza l'Imperatore, non interamente esso Principe di Metternich.

La storiella del perdono e del recuperamento delle buone grazie del Re Carlo Felice per iniziativa dell'Imperatore è stata scritta evidentemente dopo la morte di Carlo Alberto, quando Metternich se ne viveva quasi solitario indispettito dei successi della politica piemontese. Il Re Carlo Felice fa in quel racconto una figura tutta opposta a quella che era proprio della sua indole. Sospettoso sempre dell' Austria, abbenchè illiberale, fino a temere che il giovane rampollo di Casa Carignano potesse essere sacrificato alle ambizioni straniere, come si era espresso col fratello Vittorio Emanuele I nella lettera del luglio 1814, geloso della propria indipendenza, in codesta congiuntura si sarebbe mostrato ligio all' Imperatore, avrebbe per le sole sue istanze receduto dall'idea di allontanar dal trono Carlo Alberto, vaticinando persino all'imperiale intercessore che l' Austria col tempo se ne sarebbe pentita. Facile vaticinio posto in bocca del Re a fatti compiuti!

Un sovrano di Casa Savoia non sarebbe sceso sì basso innanzi ad un sovrano estero, cui anco Carlo Felice reputava nemico della indipendenza del suo paese. Non volle sottoporre il suo erede al giudizio dei Sovrani radunati al Congresso di Verona, scrivendo quel famoso biglietto in cui diceva che mai avrebbe assentito che altri fuori di lui si ponesse giudice della condotta di un Principe del sangue, e si mescolasse in cose a lui solo spettanti (Vedasi *Storia d'Italia* ec., Vol. I, pag. 102 e 132).

Si vorrebbe ora che nel 1825 permettesse l' avvilimento del futuro Re di Piemonte innanzi al sire tedesco, e che Egli Re indipendente facesse un atto di vassallaggio col perdonargli in ossequio al desiderio ed al volere imperiale. Basterebbe questa sola avvertenza per qualificare l'asserto colloquio un parto di una fantasia senza memoria, gettato sulla carta più di trent' anni dopo dallo statista che vide rovinato in breve tempo il mal costrutto suo edifizio politico. Ma ci sono prove anco più speciali e dirette che escludono la verità di quel colloquio.

Carlo Alberto tornato in Piemonte nel 1824, dopo avere obbedito a quanto il Re gli aveva ingiunto, recuperò presto la grazia se non cordiale certo officiale di esso. Ne fu accolto lietamente nella domenica 8 febbraio 1824; e il Principe scrisse nel 24 maggio 1824 una lettera ad un amico a Genova, dove esprimeva la propria soddisfazione. Nel 26 giugno 1824 si presentò di nuovo a Corte con la consorte e il fanciullo Vittorio Emanuele vestito all'ussera, e il Re se ne compiacque.

Nel sette settembre dello stesso anno per aderire alle istanze del Principe, il Re fece venire in Torino da Parigi il principe Eugenio di Savoia Carignano fanciullo di otto anni, perchè fosse educato nel collegio dei PP. Gesuiti. Nominò poi Carlo Alberto generale di cavalleria con le RR. Patenti 15 dicembre 1824.

Ma ecco i falli del Re, che si mostra spietato e crudele nel 33 contro i settari! È vero. Carlo Alberto fu indotto a credere che le mène di costoro fossero per rinnovare le gesta dolorose del ventuno a lui tanto fatali, ed a suo giudizio fatali anche all'impresa nazionale; onde molte vittime caddero per reati politici, pei quali il supplizio del capo poteva esser risparmiato con la grazia sovrana. Molte ragioni e circostanze concorrono ad attenuare codeste crude reazioni. Innanzi tutto non al Re, ma agli esecutori degli ordini governativi vogliono ascriversi le sevizie commesse in alcuno di quegli atti. Se il Re avesse conosciuto la condotta del Galateri in Alessandria, probabilmente non l'avrebbe rimeritato col collare della SS. Annunziata. Inoltre la posizione di Carlo Alberto in sui primi del regno era scabrosa e difficile, e poteva porgere gravi motivi di sospetti all'estero, e specialmente all'Austria.

Appena salito sul trono, Giuseppe Mazzini gli diresse quella famosa lettera, con cui lo invitava a farsi paladino della rigenerazione d'Italia, combattendo il maggior dei nemici di essa, e ridonando ai popoli la libertà. A questo patto lo assicurava della fede di tutti; *se no, no.* Che sarebbe accaduto se il Re molleggiava, se dava il più piccolo segno di ascoltare un giovane ardente fino allora ignoto, che gli rammentava le speranze fomentate da lui nel ventuno? Un contegno incerto e titubante lo avrebbe esposto ai risentimenti ed alle minaccie dei Potentati. E forse l'Austria avrebbe chiesto un pegno nell'interno dello Stato, per guarentirsi contro le velleità rinascenti del giovane Re. E non aveva egli sott'occhio la condotta subdola di Luigi Filippo, re dei francesi, il quale per rassicurare la Monarchia austriaca, avea mancato alle solenni e reiterate promesse del non intervento, e sacrificato i patrioti italiani?

Carlo Alberto aveva fatto un assoluto divorzio dai settari e da

Finalmente nel suo testamento olografo del *cinque marzo 1825* riconosceva « pour vrai et legitime héritier des États de ma maison le prince Charles Emanuel Albert de Savoje, prince de Carignan, *mon trés cher neveu*, et sa descendance masculine à perpetuité ».

Tutti questi fatti resultano dai registri officiali del cerimoniale di Corte e da altri documenti inediti, pubblicati nel 1879 dal Barone Antonio Manno, dotto ed accurato investigatore delle cose piemontesi, nel suo importante libro: « *Informazioni sul ventuno in Piemonte* ».

Se i compilatori del volume quarto delle Memorie di Metternich pubblicato nel 1881, dov'è inserito il frammento ritrovato tra le carte di lui avesse gettato l'occhio su quel libro, si sarebbero astenuti dal pubblicarlo, perché niun uomo di mente sana, e di animo imparziale avrebbe potuto prestar fede ad un racconto molto diverso dai precedenti contemporanei, smentito dal contegno e dalla fierezza del Re e da tutta la condotta del Carignano.

coloro che aspiravano a trattare la causa nazionale sotto una bandiera diversa dalla sua, o affacciare la pretesa d'imporgli essi la direzione e la scelta del modo e del tempo per operare. Premevagli che sin da principio si conoscesse com'egli non avrebbe mai ceduto ai settari ed ai cospiratori. Ecco probabilmente i principali motivi per cui si lasciò spingere dai suoi ministri agli eccessi della repressione. Ma che egli amasse sempre l'Italia, e vi pensasse, lo mostrò col provvedere di subito al riordinamento dell'esercito, e col procacciarsi un grosso imprestito riservato per le straordinarie occorrenze militari. Lo provò altresì l'accoglienza benevola che fece nel 34 alla lettera privata del marchese Brignole-Sale genovese, il quale gli disse parole dure in mezzo a reverenti consigli d'ogni maniera, e soprattutto gli ricordò che l'Austria, nonostante il dispotismo e le sevizie usate contro i rei di Stato, non avea mandato nessuno al patibolo, mentre avea eccitato il Governo sardo a macchiarsi del sangue dei settari. E gli ricordò eziandio che gli occhi d'Italia erano tutti volti verso il Piemonte, l'esercito del quale, unito che fosse al francese, in poche settimane conquisterebbe tutta Italia. E questo evento, profetava il Brignole, fra pochi anni dovrà accadere.

Tale impressione destarono codeste parole nell'animo del Re, che due anni dopo lo nominò ambasciatore suo presso il Governo francese, e ve lo tenne fino al 1848. Da quel tempo pure datano le macerazioni e le astinenze che impose al suo corpo, quasi sentisse il bisogno di fare ammenda degli errori commessi. Il licenziamento nello stesso anno 1834 del conte dell'Escarena, ministro dell'interno, legato troppo intimamente col ministro austriaco, è un'altro segno dei suoi sentimenti italiani.

Pose mano al riordinamento dello Stato usando grandissima prudenza nella qualità delle riforme, per non dar sospetti, ed a misura che gli anni procedevano e i tempi portavano complicanze possibilmente favorevoli ai suoi segreti disegni, si coloriva sempre più. Chi getti gli occhi sulla storia d'Italia, vedrà che nel 39, nel 43 ed anni successivi, la condotta di Carlo Alberto si spiegò sempre meglio desiosa della felicità d' Italia. E quando il novello Pontefice fu insultato dall'Austria a Ferrara, egli reputò giunta l'ora d'imbrandire quella spada, che non doveva più riporsi nel fodero prima che fossero i destini della Nazione compiuti.

Altri dirà ch'ebbé la debolezza di patrocinare la causa dei pretendenti di Spagna e di Portogallo; ma anche in questo fatto v' era dentro il segreto pensiero di avversare tutto che imbastardiva le vecchie monarchie col sostituire al ramo legittimo un altro che tale non era, temendo che per questa via le libertà politiche non attec-

chirebbero. Era stato esposto egli stesso a rimaner vittima di un pretendente, per non potere approvare come Re, quel che da Principe ereditario aveva combattuto ed odiato. I suoi popoli lo intesero tanto, da dismettere, prima del 48, ogni atto che gli potesse dispiacere, e non perdetteromai la fiducia in lui.

In breve, le impressioni lasciategli dai ricordi passati si posson compendiare in questa formula: tutto scordare dell'ingiurie lanciate contro la sua persona, tutto ricordare e respingere quel che parevagli compromettente le sorti nazionali. Del primo sentimento abbiamo la prova, che non si vendicò mai di alcuno: e noi nella Storia citammo l'esempio del poeta Berchet che avrebbe accettato per suo segretario a proposta del marchese Cesare Alfieri nel 1848, se il Berchet si fosse sentito in grado di accettarla (1).

In prova dell'altro sentimento citeremo un fatto finora ignoto. Lo stesso marcheseAlfieri nell'ottobre 1848 dovetterecarsi dal Re, e sconsigliarloa non riprendereilcomandodell'esercito,postochefossero per ricominciare le ostilità; e Carlo Alberto vi si adattò senza esitanza alcuna. Quindi l'Alfieri gli parlò a nome del generale Regis, che diceva di ben conoscerlo, di porre in suo luogo alla testa delle milizie il general Ramorino. Era il Ramorino quello stesso che aveva comandato la prima impresa ideata dal Mazzini d'invadere la Savoia. Non l'avesse mai detto. A quell'annunzio il Re si turbò e si ritrasse come se fosse stato morso da una vipera, e rispose: Come! mettere l'esercito piemontese nelle mani di un tal uomo?... Non sapete quel che egli ha fatto? L'Alfieri non insistè, nè volle forzarlo, tanto gli dispiacque di aver toccato quel tasto (2). Nella campagna di Novara Ramorino non fu messo a capo dell'esercito, ma comandò una grossa falange di soldati. E quel che là accadde, la storia lo registra. Nella sconfitta novarese ebbe gran parte la disubbidienza di Ramorino, che pagò poi con la vita la sua colpa. Carlo Alberto dunque può bene recarsi innanzi al popolo italiano in tutti i periodi della sua vita, in alcuno dei quali se errò, non divorziò mai dal suo amore per l'Italia, e lottò contro occulte insidie rimaste lungamente ignote ai contemporanei. Capì che gl'italiani non avrebbero avuto piena fiducia in lui, nè se ne rammaricò, e per schivare una pace vergognosa e nociva agli interessi della nazione, abdicò e si ritrasse in Oporto.

Appena venuta la notizia della sua morte, un distinto epigrafista

(1) Ved. *Storia d'Italia* dal 1814 al 1846 di Enrico Poggi Vol. II, pag. 491.

(2) Il marchese Cesare Alfieri fece allo scrittore questa confidenza a Torino nella stessa sera del 28 maggio 1861, in cui gli comunicò l'altra del Berchet.

toscano, Pietro Contrucci, compose questa iscrizione, la qual riassume a parer nostro, tutta la vita di quel Magnanimo.

CARLO ALBERTO
FEDELE AL VOTO ANTICO
UNICO AI NOSTRI RISCATTI
SCESE CONTRO IL TEUTONO IN CAMPO
TRADITO NON VINTO SDEGNÒ UMILIATA CORONA
SULL'OCEANO IMMAGINE DEL SUO DOLORE
ESALÒ LA GRAND'ANIMA
PREGANDO VENDICATOR PIÙ FELICE ALL'ITALIA.

VII.

E il vendicatore più felice fu il figlio Vittorio Emanuele II, del quale il Torelli ha scritto una stupenda biografia, la più importante di quelle che si leggono nella Memoria popolare. Noi, per conto nostro, ricorderemo poche cose. A merito precipuo di Vittorio Emanuele, e frutto del suo gran cuore d'italiano e della sagacia della mente, vuolsi ascrivere, la riserva che fece nell'apporre il suo nome ai patti di Villafranca, *per quel che mi riguarda;* perchè non intese vincolare con la sua sottoscrizione i popoli abbandonati dai loro principi, e posti, durante la guerra, sotto la sua protezione. Le quali parole del Re, unite alle altre, puramente verbali, ma che valsero come se fossero scritte, proferite da Napoleone III, che non vi sarebbero interventi stranieri per ricondurre quei popoli sotto gli antichi signori, bastarono a dar modo agl'italiani del centro di operare con piena libertà. Potevano essi costituire un'Italia centrale che era nei desideri del governo imperiale, ovvero porre il fondamento ineluttabile della unità nazionale. Una lunga serie di avvenimenti si svolse in mezzo a contrasti e lotte svariatissime, per le quali i governi sovente si volsero al Re non legato dai patti di Villafranca in danno loro. E si giunse dopo otto mesi a far trionfare gli interessi italiani sopra i francesi e gli austriaci, non per impulso di supposti dittatori (1), ma per una paziente elaborazione dei governi, ratificata costantemente dal consenso dei popoli.

Il Torelli ci dà la cifra dei votanti nei nove plebisciti, che vollero la Monarchia costituzionale di Casa Savoia, e vi fa sopra molte considerazioni e commenti. Poi fa cenno dell'ultimo discorso

(1) Per verità un dittatore vi fu nell'Emilia, cioè il Farini; non in Toscana dove il ministero si sarebbe disciolto alla partenza del Boncompagni, se questi non vi costituiva un governo collettivo. Ma il Farini uomo di larghe vedute in quel che concerneva la politica generale, secondava con molto avvedimento i toscani, ai quali spettava la parte direttiva.

pronunziato dal Re a Firenze nel 9 dicembre 1870, dopo il plebiscito di Roma, e ne riporta fra gli altri il seguente frammento.

« Il mio cuore esulta nel pronunziare queste parole : L'Italia « *è libera ed una*, ormai non dipende più che da noi il farla *grande* « *e felice*. » Sopravvisse ancora sette anni, e nel cambiamento totale delle abitudini di sua vita soffriva, ma non si lagnava.

Fu a visitare le corti di Berlino e di Vienna, accolto festosamente ed onorato anche dagli antichi nemici. A Vienna si compiacque di ammirare il monumento inalzato al Principe Eugenio della sua Casa, che più d'una volta avea salvato dalla rovina e dalla irruzione dei Turchi Vienna e l'austriaca dinastia. Ricevette a Milano e a Venezia la restituzione della visita dei due monarchi nordici. Lasciava egli sovente la cura dei quotidiani e minuti affari al ministero ma nelle occasioni dei grandi negozi, correva, s'informava, e il suo assennato parere non mancava mai. Verso la fine del 77, preso dalla malinconia, volse alla morte il suo pensiero, e fu udito dire : Io non posso fare una cattiva morte ; quella che è lassù (la Regina Adelaide) non lo permetterebbe. E non la fece. Tornato a Roma nel dicembre già malato, prese notizie della salute di Pio IX, che sapeva infermo ; indi postosi in letto, chiese ed ebbe i conforti religiosi, ed ai 9 di gennaio diè l'ultimo sospiro nel palazzo del Quirinale. L'esequie di lui furono così grandiose e commoventi, che l'unanime giudizio del popolo le qualificò un nuovo plebiscito, il *plebiscito del dolore*. Le storie future lo narreranno degnamente ai posteri. Chi fu presente e partecipò al luttuoso omaggio renduto al grande Unificatore d'Italia, non può senza commuoversi ricordare le quattro ore che scorsero per accompagnare le spoglie mortali dalla reggia al Pantheon. Tutta Roma, e più che Roma, genti d'ogni contrada, d'ogni Comune, d'ogni istituto e compagnia civile, assistevano al funereo trasporto. Le tombe dei Reali di Savoia che avevano cambiato di luogo a misura che più crescevano i loro dominii, prima ad Altacomba, poi a Superga, pel primo Re d'Italia si mutarono nel Pantheon.

Vittorio Emanuele possedè in alto grado le qualità più preziose della sua stirpe : religione, italianità, valor militare, lealtà. Non era possibile che s'insediasse in Roma vicino al Papa una dinastia irreligiosa ; e i cuori di Pio IX e di Vittorio Emanuele, abbenchè in lotta per la signoria politica, s'intendevano senz'essersi visti, facendo ognuno la sua parte. Ben disse il Torelli che Pio IX, il quale provò gli estremi della glorificazione umana e della denigrazione, vuol essere giudicato con imparzialità e freddezza, e la sua figura, apparirà grande, anco quando ci avversava, perchè le benedizioni papali del 46 e 47 giovarono all'Italia più di quel che no-

cquero le politiche reazioni; e la condotta tenuta verso il Re che s'insediò al Quirinale, non che la fermezza nel rimanere in Roma, ci avviarono più presto a cominciare la vita nuova della comune residenza nell'eterna città; vita spinosa e difficile, ma foriera, volendolo con tutte le forze dalle due parti, di inusitati benefizi per la civiltà umana.

Poche parole su Ferdinando duca di Genova nato a Firenze (non a Torino) nel 15 novembre 1822, la cui vita ha con nobili tratti illustrato il Torelli. Fratello di Vittorio Emanuele ed amatissimo da lui, si distinse nelle battaglie del 48 e 49; ed in alcuni fatti d'arme da lui diretti, riportò vittorie onorevoli.

Principe di animo mite ed affettuoso, di belle maniere, ardente per le sorti d'Italia, sposò nel 1850 Maria Elisabetta di Sassonia. A proposito di queste nozze narra il Torelli che volendo il Re onorarle splendidamente, divisò di invitare a Corte molti profughi politici delle altre contrade d'Italia; ma taluni prudentissimi che gli stavano attorno lo sconsigliarono per non provocare i risentimenti della diplomazia. Il Re li chetò con queste parole: *in casa del Re di Sardegna comando io solo e non altri.*

Come aveva il Torelli iniziato il compendio biografico dei Personaggi celebri di Casa Savoia con Adelaide di Susa, così lo termina con Adelaide di Austria, che fu moglie di Vittorio Emanuele II. Maria Adelaide nata da una sorella di Carlo Alberto apparteneva anco alla Casa di Savoia. Bella della persona, di carattere dolce, affabilissima, amò teneramente il consorte e gli procreò cinque figli. Presto alle gioie domestiche dovettero subentrare le mestizie e le afflizioni.

Ne' campi di battaglia stavano per l'Austria e contro Italia gli stretti suoi congiunti, e di qua il marito, il suocero, il cognato e i militi delle nuove sue genti. Vincessero gli uni o gli altri, vi era sempre uno strazio pel suo cuore; pure ella fu sempre devota al marito, e all' Italia. Negli anni tristi che successero al 48 tornò a dedicarsi all'educazione dei figli ed a confortare il marito. L'aureola di gloria che presto circondò il capo di lui amato da tutti gl'Italiani, le era di consolazione e se ne compiaceva. Ma la salute sua andava deperendo, forse pei patimenti sofferti, forse anche pel timore di nuovi guai. Consumata da lento ma invincibile malore, se ne moriva, poco dopo la suocera, nel 29 gennaio 1855. Il Re ne fu colpito in guisa, che se l'arte medica nol soccorreva a tempo, l'avrebbe seguita nel sepolcro. La chiamò sempre il suo angiolo consolatore, anco in mezzo alle tempeste posteriori, dalle quali fu travagliato il suo animo. Non fu essa sola la vittima Reale del rinnovamento d'Italia; altri sacrifizi al sorgere del 1859 occorsero per le alleanze che allora

si strinsero e che davano a divedere un ben diverso scioglimento della causa italiana.

Le grandi imprese dell'umanità non si avviano nè riescono bene, se non cementate da grandi atti di virtù, di sacrifizi e di modeste vittime. Ed a misura che questi crescono, sostenuti da gagliarde forze d'animi retti, le opere si consolidano, e progrediscono durature. La Casa di Savoia accomunò sempre le sue sorti con quelle dei popoli; fini ristretti e contrari al loro benessere non ne ebbe. Ecco perchè i popoli derelitti d'altre contrade italiche, o straziati dai mali governi, si volsero ad essa non in atto servile, ma in atto di genti che vogliono libero reggimento, sostenuto con fede e lealtà da Sovrani amorosi e zelanti del pubblico bene.

IX.

La conchiusione della Memoria del Torelli, è quale si poteva attendere da un uomo che ormai gl'Italiani sono avvezzi a stimare ed amare per la vita intemerata, per l'affetto ardente ed operoso a pro della patria spiegato con maniere diverse (1), e sempre pel rispetto ai sentimenti ed ai doveri di ogni onesto cittadino che non separa i destini nazionali da quelli della Casa che prese in mano e compiè la grande impresa auspicata invano da altri Principi, fin dai tempi del Machiavelli. Egli vede i pericoli degli abusi della libertà che riduce a due: l'uno proviene da coloro che vorrebbero il ripristinamento del potere temporale del Papa, l'altro dai sognatori della Repubblica. Non teme il primo, che sarebbe un regresso dell'umanità, la quale in mezzo alle tempeste del mare burrascoso dove essa si agita e si agiterà convulsa anco nell'avvenire, confida di essere sostenuta e tratta a salvamento dal grande Nocchiero che ha l'alta direzione degli spiriti, reggentesi senza puntelli mondani, e sicuro di non essere travolto dalla bufera nell'esercizio della divina missione. Alcun poco più temibile gli sembra il partito repubblicano, il quale col pretesto di una miglior forma di governo, nasconde nel suo seno molte passioni partigiane ed egoistiche, sostitutive del bene di pochi a quello di tutti.

I veri repubblicani sono integri e rifiutano le posizioni false e sleali, aspettando dal tempo, se il tempo lo richiederà, i mutamenti cui aspirano. Le grandi questioni sociali che ora turbano le

(1) Fra le opere più notevoli del Torelli vi è ancor quella dell'Ossario di San Martino, che raccolse i resti mortali dei vincitori e dei vinti con pensiero eminentemente caritativo.

masse popolari, sono solubili (per quanto è possibile) con la monarchia costituzionale, ancor meglio che con la repubblica; nè lo statuto consacra la immobilità delle istituzioni, suscettivo com'è di larghe interpretazioni. Come si è fatta l'Italia, tutti il sappiamo, popoli e Principi concordi. La fede nella monarchia costituzionale, regolatrice, non soffocatrice delle forze popolari iniziò e condusse a fine la grande opera. E finchè la Monarchia si mantiene all'altezza della sua missione, finchè la gratitudine dei popoli redenti non si converta in una folle nequizia, i timori dei partiti avversi agevolmente si dileguano.

Siede sul trono il figlio di Vittorio Emanuele, Umberto I, che subito capì la parte a lui riserbata, di vigilatore continuo, ed investigatore doveroso degli atti della vita pubblica. Dimesso il fasto della Corte, dimostra il suo amore verso ogni classe di persone, e spende i denari in opere d'incoraggiamento e di beneficenza. A tutti accessibile e con tutti egualmente cortese, s'informa d'ogni cosa di qualche momento; e come nei campi di battaglia si condusse valoroso ed intrepido al pari del padre e dell'avo, così nelle piazze, nelle case e negli spedali flagellati da morbosi contagi, corre, si ferma, soccorre per rianimare gli afflitti, compatire ai tremendi dolori, pronto partecipare alle sorti dei tribolati.

E la reale consorte che al fianco gli siede, Margherita di Savoia figlia del Duca di Genova, nulla trascura di quel che una Regal donna può con le grazie, con l'affabilità dei modi e la serenità del conversare, rendere accetta all'universale l'altezza del grado.

Quali magistrati di una repubblica potrebbero dar di più ad un popolo, di quel che i Sovrani di Savoia hanno offerto e continuano ad offrire agl'Italiani? Per queste verità inconcusse, non teme il Torelli nè ora nè poi gravi e seri tentativi di sovvertimento contro le istituzioni monarchiche; ma chiude il discorso rinnovando la preghiera espressa nella prefazione ai futuri scrittori d'Italia, affinchè s'egli non fosse riuscito a rendere popolari le nozioni sopra la Casa di Savoia, si adoperino a riprendere in miglior forma l'argomento. Noi diremo ch'egli seppe farlo e bene e presto, e se altri continuasse l'opera sua, con divulgare in altri e diversi modi presso ogni ordine di persone, le gloriose gesta della Dinastia che ci regge, renderebbe alla intera nazione un vero e segnalato servigio.

Firenze, 29 Agosto 1885. ENRICO POGGI.

LEONE XIII E LA STAMPA CATTOLICA.

La lettera che Leone XIII indirizzò lo scorso giugno all'Eminentissimo Guibert, cardinale arcivescovo di Parigi, è un fatto troppo importante perchè non meriti uno studio speciale.

Evidentemente la parola augusta del supremo gerarca non si riferisce ad un fatto isolato. Essa volle togliere un abuso ed un equivoco che da troppo tempo tenevano turbate le coscienze e creavano nella Chiesa uno stato di cose nuovo ed anormale capace di rompere quell'accordo fra i cattolici che, se fu in ogni tempo necessario, oggi più che mai è indispensabile di fronte agli sforzi combinati delle sêtte rivoluzionarie ed anticristiane collegate assieme per abbattere l'albero secolare della nostra Santa Religione.

Non giova dissimularlo: se la Chiesa ha per sè le promesse di Cristo e non può perire, non è però detto che l'epoca nostra non possa subire una di quelle crisi tremende, durante le quali sembrerebbe che la barca di Pietro dovesse scomparire sotto i colpi ripetuti della bufera scatenata dall'umana corruzione contro l'unica istituzione capace di frenare le male passioni dell'umanità. Senza dubbio la Chiesa traversar potrebbe senza timore questo nuovo ed ingente pericolo; ma la moderna società dovrebbe risentirne tutti gl'innumerevoli danni e le generazioni presenti si troverebbero involte in un mare di sciagure delle quali niuno può prevedere l'intensità nè la durata.

Ora per scongiurare una sì grave jattura per l'epoca nostra bisogna assolutamente che i credenti non si dividano, che la voce del Papa e dei Vescovi sia da tutti ascoltata con rispetto, con umiltà e con perfetta sottomissione e che la famiglia cattolica non si trovi divisa e disorganizzata il giorno in cui sarà più vigorosamente attaccata dai nemici palesi od occulti della Chiesa di Cristo.

Questo pensiero fu quello che animò il Grande pontefice che siede oggi glorioso sulla veneranda cattedra del principe degli apostoli. Preoccupato dai sintomi d'insubordinazione e di discordia

che qua e là si manifestavano per opera sopratutto di scrittori e giornalisti che si pretendevano cattolici e più dei loro fratelli ortodossi e papali, Egli volle porre un termine definitivo all'anarchia che costoro andavano creando nella Chiesa e richiamare ognuno all'osservanza di quelle leggi supreme che presiedono all'organamento della grande istituzione fondata dal Redentore del mondo.

Elevandosi molto al disopra delle umane passioni e senza ricorrere a personalità, Leone XIII dà a tutti i cattolici, e sopratutto ai pubblicisti, preziosi avvertimenti sulle condizioni senza le quali nessuno può arbitrarsi di scrivere libri o giornali che meritino la stima ed il rispetto dei credenti. Sono pagine mirabili per sodezza di dottrina, per logica di ragionamento, per energia e per quell'autorevole consiglio tutto proprio di chi ha diritto e missione d'insegnare agli altri e di combattere gli errori ed i pregiudizi dell'epoca.

Nel leggere la lettera del papa al cardinal Guibert si rimane colpiti dalla chiarezza delle idee che vi rifulge dalla prima all'ultima riga e si comprende benissimo che chi la dettò sapeva facendolo di adempiere ad un grave ed imperioso dovere

L'effetto che produsse quel mirabile documento non solo nel mondo religioso ma anche fra gli uomini politici ed i pubblicisti di parte avversa alle dottrine del cattolicismo è una prova evidente della sua gravità e della sua incontestabile importanza e noi nel dedicare alcune pagine a codesto avvenimento e nel tracciare brevemente la storia dei fatti che costrinsero il papa a scrivere quella lettera mostreremo in modo evidentissimo come essa fosse necessaria per impedire che lo spirito rivoluzionario penetrasse fra i cattolici e scuotesse la disciplina che è, più che altrove, necessaria in una società religiosa e fra uomini che hanno per guida gl'insegnamenti divini di Cristo.

I.

Il *Journal de Rome* colle sue esorbitanze fu la causa ultima che diede origine al documento di cui ci occupiamo; ma la causa prima deve cercarsi in una scuola fondata in Francia da Luigi Veuillot, la quale, sotto pretesto di ortodossia e colla pretesa di difendere le pure dottrine romane contro le insidie del gallicanismo e del liberalismo, pretendeva di fatto governare la Chiesa, comandare ai Vescovi, dar patenti di cattolicismo e mandar scomuniche a destra ed a sinistra.

Già al tempo del Concilio Vaticano codesta scuola diede a

I

mondo il tristissimo spettacolo di cattolici che vilipendevano i Vescovi e di laici che pretendevano imporsi all'episcopato cattolico. Senza dubbio in allora i vescovi i quali sostenevano l'opportunità della definizione del domma dell'infallibilità pontificia avevano ragione di farlo e la soluzione ultima lo provò. Ma non è men vero per questo che la minoranza avesse diritto di sostenere durante la libera discussione la contraria opinione e che non fosse azione colpevole quella di quei giornalisti che per fanatismo o per secondi fini volevano rappresentare vescovi illustri e benemeriti della Chiesa, come i Dupanloup, i Melchers, i Ketteler, gli Strossmayer, gli Haynald, i Krementz quasi fossero fedifragli e prossimi all'eresia. La condotta di questi venerandi prelati dopo la definizione provò ampiamente qual fondamento avessero le insinuazioni e le calunnie del Veuillot e dei suoi seguaci.

Ma la scuola dell'*Univers* non guardava a così piccole cose. Essa aveva per abitudine di andare diritta per la sua via senza preoccuparsi nè punto nè poco dei doveri che incombono a pubblicisti cattolici di fronte all'autorità sacrosanta dei vescovi. Del resto questa del Concilio non era certamente la prima occasione in cui si manifestava lo spirito rivoluzionario di codesta chiesuola. Fino dal 1850 ed anche prima il Veuillot erasi messo in lotta con i vescovi ed i cattolici più eminenti della Francia. Basta gettare uno sguardo alla storia contemporanea di codesta nazione per convincersi che non vi fu legge utile ai cattolici che il Veuillot non combattesse sotto pretesto che non garantiva abbastanza la libertà della Chiesa. Il direttore dell'*Univers* ed i suoi seguaci non si curavano dell'opinione dell'episcopato. Se esso aderiva ad un progetto di legge trovandolo opportuno ed utile per la libertà della Chiesa e per lo sviluppo dell'istruzione cristiana non per questo gli zelanti dell'*Univers* cessavano di combatterlo come pericoloso pei famosi grandi e puri principi della vera scuola romana e come capace di corrompere la gioventù, di creare danni rilevanti alla società cristiana e di produrre equivoci e compromessi disastrosi. Fu così che la legge del 1850 che garantiva la libertà d'insegnamento nelle scuole secondarie, come quella del 1874 che accordava la libertà d'insegnamento per gli studi superiori furono accanitamente attaccati da Veuillot e dalla scuola dell'*Univers*, malgrado i voti dell'episcopato che le trovava utili e buone, se non perfette. Quello stesso Venillot, il quale pretendeva conciliare i soliti grandi e puri principii colle idee bonapartiste che egli professava, spesso non trovava che quanto accettavano i vescovi francesi in maggioranza fosse buono ed utile alla Chiesa.

Finita la lotta per la legge del 1850, i vescovi francesi sperarono un momento che l'*Univers* cesserebbe dall'affliggere i cattolici con le sue violenze; ma si sbagliarono. Poco dopo quell'epoca una lotta accanita s'impegnò fra quelli che credevano che si dovessero studiare, come pel passato, i classici greci e latini ed una nuova scuola la quale pretendeva che quei classici fossero pericolosi per la gioventù e che istillassero nella società cristiana le idee corrotte del paganesimo. La disputa fu vivace, come importante era l'argomento che ne formava l'oggetto. Pareva a moltissimi vescovi che la tesi sostenuta dagli avversari dei classici latini e greci fosse pericolosa e che, oltre al diminuire la cultura letteraria della gioventù, fosse tale da confermare i miscredenti nella falsa idea che hanno del cattolicismo il quale, secondo loro, è nemico della scienza e del progresso, mentre invece consta a chiunque non sia ignorante o di mala fede che sei classici antichi giunsero fino a noi lo si deve alle cure ed all'intelligente lavoro dei monaci e sopratutto dei benedettini.

L'*Univers*, sempre eccessivo nelle sue idee e nelle sue preferenze prese le parti del Gaume e degli altri spiriti gretti che osteggiavano lo studio dei grandi classici dell'antichità. Non contento di difenderli con la solita violenza, egli si diede ad ingiuriare i vescovi che non dividevano le sue idee ed in particolar modo quel grande vescovo d'Orléans che rimarrà sempre come una delle glorie più fulgide della Chiesa e della Francia. I vescovi, irritati e scandalizzati da questo procedere tanto scorretto, quanto ingiusto ed anticristiano, dopo maturo esame lanciarono contro l'*Univers* un decreto di condanna che ebbe fra i sottoscrittori i più illustri membri dell'episcopato francese e fra questi quello stesso cardinale Guibert, ora arcivescovo di Parigi, il quale in quel tempo era vescovo di Viviers.

Colpito nel vivo Luigi Veuillot ricorse a Roma. Ma il Papa non potè accogliere le sue pretese. Gli avversari dei classici perdettero la battaglia e l'*Univers* si vide costretto a sospendere le sue violenti sfuriate.

Nel 1860 il governo di Napoleone III soppresse l'*Univers*, il quale non ricomparve che dopo il 1866, quando l'imperatore accordò una larga libertà alla stampa. Di codesta soppressione il Veuillot ed i suoi amici menarono grande scalpore quasichè fossero vittime della difesa dei diritti della Santa Sede. Chi conosce però la storia sa benissimo che essi procurarono tale soppressione per l'imbarazzo in cui si trovavano di fronte al governo bonapartista pel quale avevano apertamente parteggiato e di fronte ai cattolici francesi che

di codesto immorale regime non volevano più sapere. La soppressione fu dunque pel Veuillot una vera fortuna.

La ricomparsa dell'*Univers* riaccese le vecchie dispute e le vecchie discordie fra i cattolici francesi Il contegno del Veuillot durante il Concilio contribuì viepiù a dividerli in due campi l'un contro l'altro armati. La guerra franco-germanica sospese codeste lotte; ma non appena la pace fu firmata e la Comune fu debellata per opera del maresciallo Mac-Mahon, il Veuillot si rimise a camminare per l'antica via. Non potendo più sostenere quel bonapartismo che egli aveva per tanti anni difeso contro gli stessi partigiani di Enrico V, egli si atteggiò a legittimista puro e si diede a combattere la maggioranza monarchica dell'assemblea di Versailles, accusandola di soverchio liberalismo e facendola apparire quale fautrice di un compromesso fra la monarchia legittima ed ereditaria e la Rivoluzione.

Sciaguratamente il conte di Chambord prese le parti degli esagerati ed intransigenti. Egli si mise sul terreno dell'*Univers* e col manifesto del 5 giugno 1871 diede un primo colpo al partito monarchico rendendo così impossibile una ristaurazione. La Francia ne subisce ora le tristi conseguenze, essa che nulla avrebbe maggiormente desiderato di una restaurazione che avesse conciliato i diritti ereditari di casa Borbone colle legittime esigenze dell'epoca nostra. Enrico V col seguire i consigli di Veuillot e dei legittimisti poco oculati che lo circondavano fece fare fino dal 1871 un passo notevole al suo paese sulla via disastrosa della Repubblica e del disordine religioso, politico e sociale.

Un momento parve che il conte di Chambord volesse recedere dalle sue strane pretese e fu quando rovesciato Thiers col voto del 24 maggio 1873, il potere cadde intieramente nelle mani dei conservatori monarchici. Ma allora il Veuillot e gli uomini dell'*Univers* ripresero più violenta che mai la campagna contro la maggioranza legittimista dell'Assemblea di Versailles, e fecero tanto che, acciecato da una fatale ignoranza delle vere condizioni della Francia, Enrico V, con la sua lettera diretta al Signor Chesnelong (27 ottobre 1873) mandò a monte ogni probabilità di ripristinamento della monarchia ereditaria in Francia. In questa contingenza se grave responsabilità pesar deve sull'ultimo principe del ramo primogenito dei Borboni, maggiore assai è quella che ricade sui suoi consiglieri ed in ispecie sull'*Univers* e sulla sua scuola. L'acciecamento e la debolezza della mente possono servire in qualche maniera di attenuante pel primo; ma nulla può scusare i secondi, i

quali per ispirito di parte e per invincibile avversione contro i principi d'Orleans e contro le savie e moderate persone che li attorniavano, piombarono la Francia in un mare di guai e non si peritarono di gettare la Chiesa nella tremenda burrasca che ora attraversa oltr'Alpe e che non si sarebbe certamente scatenata su di essa ove lo Chambord, meglio consigliato, avessa ascoltato la voce onesta, autorevole e savia del Chesnelong e degli altri mandatori della maggioranza conservatrice e monarchica dell'assemblea versagliese.

L'esito infelice dei tentativi di ristaurazione monarchica riaccesero le lotte fra i cattolici ed i conservatori francesi. Essi rimasero divisi in due campi, con grandissima gioia dei repubblicani e dei rivoluzionari ed in ispecie di Gambetta e dei suoi. Una cosa notevole e degna di essere meditata dai cultori della storia è la seguente: mentre i giornali che servivano di portavoce ai liberi pensatori ed ai nemici della monarchia tradizionale, impensieriti dal favore che trovava in Francia presso gli onesti l'idea di una ristaurazione dell'antica monarchia, non avevano che articoli acri e violenti contro il Chesnelong, il Broglie, il Buffet e gli altri capi della maggioranza monarchica dell'Assemblea, essi non facevano che elogiare la tenacità colla quale il conte di Chambord si teneva saldo nelle sue idee inconciliabili colle aspirazioni del suo paese ed incoraggiavano apertamente l'*Univers* e gl'intransigenti di destra nella loro lotta contro quegli egregi che si lusingavano, pel bene del loro paese, di ricondurre il principe rappresentante del vero principio monarchico ad idee le quali fossero in relazione coi bisogni e colla situazione interna della Francia. E quel che diciamo dei repubblicani possiamo ugualmente dirlo dei bonapartisti, i quali nemici acerrimi essi pure della monarchia tradizionale, combattevano a lato dei repubblicani contro di essa e gioivano della condotta dell'*Univers* e degl'intransigenti. Questa è storia contemporanea e sfidiamo chiunque di smentirla.

Quando, poco dopo gli avvenimenti del 1873, si discusse all'Assemblea di Versailles la provvida legge sulla libertà d'insegnamento, l'*Univers* e gli organi del partito ultra legittimista e cattolico-intransigente si schierarono contro i propugnatori di quella legge che accusarono di tradire i veri interessi delle coscienze e della Chiesa. L'opposizione dell'*Univers* fortunatamente a nulla approdò e la maggioranza cattolica e conservatrice non si lasciò abbindolare dalle declamazioni degl'intransigenti ed, abilmente condotta dall'illustre e benemerito Vescovo d'Orléans, votò una legge savia e

moderata che fu poi mutilata dai repubblicani sotto l'amministrazione Waddington, ma che deve di non esser stata soppressa, con danno gravissimo dei cattolici, precisamente a quei principii di oculata moderazione e di prudente tolleranza che l'*Univers* combatteva e che Mons. Dupanloup vi fece introdurre.

I danni che il partito dell'*Univers* recò alla Francia, non si limitarono a questi fatti già anche troppo gravi per loro stessi. Quando, votata la costituzione Wallon, che istituiva la Repubblica qual governo legale della Francia, si dovettero nominare i settacinque senatori inamovibili, che la nuova costituzione del Senato comportava, per odio dei cattolici e dei monarchici moderati, ingiustamente accusati di compiacenza verso il liberalismo rivoluzionario, gl'intransigenti strinsero un ibrida e biasimevolissima alleanza coi repubblicani, abilmente guidati da Giulio Simon, ed accordarono loro la parte del leone in questa elezione, contentandosi di pochi posti pei loro adepti.

Questo deplorevole connubio scandalizzò giustamente la Francia onesta. Le elezioni senatoriali dei dipartimenti, diedero la maggioranza ai conservatori; ma il forte nucleo di repubblicani e di rivoluzionari introdotti nella Camera Alta per opera degli amici dell'*Univers* fu la causa principale delle debolezze successive del Senato, e facilitò in modo peculiare l'opera deleteria di Gambetta e degli opportunisti.

In quei tristi momenti Luigi Veuillot esercitava una grandissima influenza ed incuteva un vero terrore ai cattolici francesi. I vescovi non erano garantiti contro i suoi violenti attacchi, e quando uno di loro si trovava in disaccordo, anche per questione secondaria, con le sue idee, esso si esponeva alle sue violenti diatribe ed alle sue vendette. Il rispetto del sacro carattere episcopale e della cattolica gerarchia, non preoccupavano affatto quei puri, i quali introdussero nella Chiesa un nuovo sistema rivoluzionario e pernicioso: quello di appellarne continuamente dai Vescovi al Papa, senza sottomettere le loro osservazioni al giudizio santissimo del Vicario di Cristo; ma facendosi giudici essi stessi sui loro giornali delle intenzioni che il *Pontefice doveva avere* e dei giudizi che, ove fosse consultato, *non poteva a meno di pronunziare.* Inoltre, portando fino all'estremo limite la loro audacia ed il loro spirito di rivolta, essi non si peritarono di eccitare gl'inferiori contro i superiori e di incoraggiare i preti ribelli, ma intransigenti, contro i loro vescovi. Per darne un esempio fra mille ci basterà citare il caso del famoso canonico Pelletier, amico intimo di Veuillot, che in pubblici scritti,

condannati dal Cardinale Guibert e da altri Vescovi, non solo censurava il suo vescovo, Mons. Dupanloup, ma pretendeva farlo passare per rivoluzionario, per eretico, per ingannatore delle coscienze.

Tale era lo stato delle cose quando morì Pio IX. Il disordine era giunto al colmo e lo spirito di ribellione si era esteso oltre ai confini della Francia, in Belgio, in Ispagna, in America e nella nostra Italia ove l'*Osservatore Cattolico* di Milano si era fatto l'antesignano di codesta funestissima scuola.

II.

L'avvenimento di Leone XIII al trono non ebbe la fortuna di piacere a parecchi intransigenti. L'energia, il carattere austero ed elevato del nuovo pontefice, le idee che egli aveva manifestato quando era Cardinale Vescovo di Perugia allarmarono non pochi di questi puritani di Francia, d'Italia e degli altri paesi. Per costoro il nuovo vicario di Cristo era persona sospetta contro la quale bisognava cautelarsi affinchè non prevalessero nel centro della Cattolicità quelle idee e quei principi che l'intransigenza condannava ed ai quali aveva fatto sì aspra guerra. I caporioni si riunirono dunque a congresso e deliberarono di invigilare attentamente gli atti del nuovo papa e di resistere più o meno apertamente a qualunque politica adottasse il Vaticano che non fosse conforme al programma dei *puri*.

La nomina dell'illustre cardinale Alessandro Franchi come segretario di Stato fu agl'intransigenti francesi, spagnoli ed italiani particolarmente sgradita. Sapevano essi per esperienza che l'egregio porporato non divideva nè i loro odi, ne il loro esclusivismo e che in caso di resistenza avrebbero trovato da fare con un uomo energico e risoluto che non avrebbe mai permesso che un partito s'imponesse alla Santa Sede e pretendesse vincolarne la libertà e dirigerne la politica. Uomo di altissimo ingegno e di grande sapere, il Franchi conosceva mirabilmente l'epoca nostra, le sue tendenze, le sue buone e cattive inclinazioni, i suoi bisogni. Egli era fra quegli spiriti eletti che ritengono che non tutto oggigiorno sia malvagio e che a bisogni nuovi, ad idee nuove occorra accordare quanto si può compatibilmente coi diritti imprescrittibili della Santa Sede e colle dottrine del Cattolicismo. Alieno dal transigere sui principi, egli voleva che nelle discussioni si trattassero gli avversari con urbanità e con carità e che sopratutto non si mescolassero questioni puramente dinastiche e politiche ai dogmi del cattolicismo

ed alle sacrosante leggi della morale, confondendo, come si pratica usualmente dagli intransigenti, ciò che è obbligatorio per ogni credente cattolico, con ciò che è libero per ogni cittadino di accettare o meno. Il Franchi aveva idee larghe e diametralmente opposte a quelle della scuola dei Veuillot. Egli aborriva le esorbitanze, le violenze, le continue lotte per inutili motivi, in una parola, lo sciupio delle forze cattoliche per sterili combattimenti e sopratutto la guerra civile organizzata ed accesa dalla scuola dell'*Univers*.

Era naturale che un cardinale di tali tendenze spiacesse sommamente alla camarilla intransigente di Francia, d'Italia e di fuori. Laonde nessuno potrà maravigliarsi nell'apprendere come le prime lotte di costoro contro la politica della Santa Sede abbiano avuti origine dal giorno in cui Leone XIII si associò il Franchi nel difficile governo della Chiesa cattolica.

Fu allora che, non potendo far altro; si cominciò ad organizzare pellegrinaggi alla tomba di Pio IX, collo scopo evidente di contrapporre la venerata memoria del defunto pontefice al novello vicario di Cristo, e che, pochi giorni dopo l'elezione di papa Leone XIII, fu preparato un grande movimento per imporre alla Santa Sede la beatificazione di Pio IX.

Ma nè Leone XIII, nè l'Eminentissimo Franchi si lasciarono abbindolare da codesta manovra dell'intransigenza. Essi conobbero subito il fine cui miravano gli organizzatori di codesta dimostrazione, e vi posero ordine, sottoponendo il quesito relativo alla beatificazione di Pio IX alla congregazione dei riti, la quale ricordò ai promotori di essa che per decreto del grande Benedetto XIV, solo cinquant'anni dopo la morte di una persona si può trattare della sua beatificazione.

Questo contegno della Santa Sede mandò a vuoto tutto il piano architettato dagli intransigenti i quali speravano, promuovendo il processo di beatificazione di Pio IX con precipitosa leggerezza, di eccitare nei cattolici un grandissimo entusiasmo pel defunto pontefice, e di farne consacrare la politica in guisa da obbligare il suo successore a seguirne fedelmente le orme, senza discostarsene mai, rinunziando a qualunque iniziativa, a qualunque riforma, a qualunque idea che egli potesse avere.

Noi non siamo di quelli che credono che la politica di Leone XIII sia in contraddizione con quella di Pio IX, e che il nuovo papa abbia sconfessato il suo predecessore. No, Leone XIII rispetta quanto altri mai Pio IX; ma ciò non toglie che Egli possa avere la sua iniziativa, e che possa in alcuni punti seguire un indirizzo diverso da

quello che, negli ultimi anni soprattutto, fu seguito dal venerando suo antecessore. Ciò non vuol dire contraddire, ciò significa che viste le circostanze nuove, il Pontefice, senza rinunziare ai diritti della Sede Apostolica, senza rinnegare una sola virgola delle credenze cattoliche e della morale, crede di adottare temperamenti nuovi per meglio corrispondere alla esigenza di una gravissima situazione. Ciò facendo, Leone XIII non ha smentito Pio IX, ma ha completato e perfezionato l'opera del suo predecessore.

In questo assiduo ed arduo lavoro di riforma e di nuovi organamenti, l'attuale pontefice aveva trovato nel Cardinale Alessandro Franchi, un collaboratore insigne ed un consigliere esperto ed oculato. Sciaguratamente però la morte colpì sul principio della sua carriera ministeriale l'esimio porporato, ed Egli morì di morte quasi improvvisa, nel vigore dell'età, il 31 luglio 1878. Grande fu il dolore dei cattolici nell'apprendere la fatale notizia, perchè grandissime erano le speranze che essi fondavano sull'ingegno acutissimo e sulla nota energia del nuovo segretario di Stato. Laonde grave dispiacere e disinganno cagionò la sua perdita; ma non per questo diminuì la fiducia che ognuno giustamente riponeva nell'illuminata sapienza del pontefice, perchè tutti ben conoscevano che se il Franchi rendeva eminenti servigi alla Chiesa, chi ispirava il Franchi, chi lo onorava della sua fiducia e del suo valido appoggio, era Leone XIII, la cui politica trovava nel Segretario di Stato un fedele interprete ed un assiduo ed esperto cooperatore.

La morte dell'Eminentissimo Franchi non fu certamente accolta con rammarico dal partito dell'*Univers*. Quella camarilla riguardò la scomparsa di quel porporato come una liberazione e sperò un momento di poter prendere un influenza diretta sul Pontefice. Ma fu vana illusione, poichè la nomina del Cardinal Lorenzo Nina qual successore del Franchi venne ben presto a provare a costoro che se era morto un fedele ed intelligente collaboratore del nuovo Vicario di Cristo, non per questo era scesa nella tomba quella savia politica pontificia che Leone XIII aveva inaugurata nel salire al trono e che aveva già riscosso l'applauso e l'ammirazione del mondo cattolico.

Il nuovo Segretario di Stato, senza avere le brillanti qualità diplomatiche del suo illustre predecessore, era però uomo di grandissimo ingegno, di studi severi, di mente larga, di consumata prudenza. Come il Franchi, il Nina era partigiano risoluto di una politica temperata e pacificatrice. Fermo nel sostenere i principî della Religione ed i diritti della Santa Sede. Egli non ammetteva

che questi principi e questi diritti si sostenessero con violenza di linguaggio e con esagerazioni le quali, invece di fruttare alla causa cui pretendevano servire trionfi e successi, le alienavano sempre più le simpatie dell'Europa e disgustavano molti pei quali codeste violenze erano intollerabili.

Profondo conoscitore dell'epoca nostra, il cardinale Nina sapeva qual cumulo di malintesi e di pregiudizi, impedisse a tantissimi di riavvicinarsi alla Chiesa. Egli non voleva sacrificar nulla all'errore ed al pregiudizio, ma non voleva neppure che per colpa dei cattolici, e soprattutto dei giornalisti, si radicassero viepiù nelle menti erronei giudizi ed ingiusti sospetti i quali servissero ad allontanare dalla Chiesa tanti spiriti eletti, che erano vittime spesse volte inconscie delle passioni e delle idee preconcette del nostro tempo.

Queste idee il Nina le aveva comuni col Franchi e col pontefice, e le vedeva divise dai più illustri vescovi del mondo cattolico, ed avversate soltanto dalla chiesuola intransigente, la quale vedeva di mal occhio tutti i tentativi di Leone XIII e dei suoi ministri per riannodare le rotte relazioni colle potenze, e per intraprendere su vasta scala una larga politica di conciliazione non già colla rivoluzione, e con ciò che la Chiesa non può e non potrà mai approvare; ma con tutti quei governi che fossero disposti a dare a Dio ciò che è di Dio. Così il secondo segretario di Stato di Leone XIII trovò nel partito dell'*Univers* in Francia e nei suoi amici d'Italia e di Germania, di Spagna e d'altrove, quella stessa sorda opposizione che aveva prima di lui incontrato il Franchi e che doveva poi scoppiare in alcuni paesi in aperta ribellione, come vedremo nel seguito del nostro lavoro.

III.

Mentre l'*Univers* ed i suoi adepti mostravansi così ostili alla politica di Leone XIII e de'suoi segretari di Stato, in Francia ed altrove i vescovi ed i pubblicisti cattolici più spassionati e più serii, incoraggiavano e sostenevano energicamente l'indirizzo dato dal nuovo pontefice alla politica vaticana.

Fra i giornali che si distinsero per zelo e per intelligente energia nel difendere codesto indirizzo, dobbiamo soprattutto segnalare la *Défense*.

Questo giornale fu fondato a Parigi dall'illustre vescovo d'Orléans, il 16 maggio 1876. Mons. Dupanloup che, meglio di qualsiasi

altro, era in grado di conoscere quanto danno alla causa cattolica facesse l'*Univers* colle sue esorbitanze, coi suoi odi inveterati, colle sue personalità e con la violenza delle sue polemiche, comprendeva che nulla si poteva fare per convincere gli avversari del cattolicismo che il dogma cattolico non s'incontrava nelle dottrine di Veuillot, senza fondare un grande giornale cattolico il quale sostenesse gl'interessi ed i principii della nostra religione, senza cadere negli errori e nelle esagerazioni appassionate dell'*Univers*. Laonde con grandi sacrifici pecuniari e col soccorso di generosi cattolici egli mise assieme un forte capitale che consacrò alla fondazione del nuovo giornale cui diede per titolo: *la Défense sociale et religieuse*, indicando così chiaramente lo scopo col quale Egli fondava questa nuova opera di propaganda cattolica e conservatrice.

Seguendo le ispirazioni del suo esimio fondatore, la *Défense* si mise a difendere con nobile e temperato linguaggio le verità cattoliche e le dottrine politiche e sociali più conformi ai grandi interessi del Cristianesimo che si compendiano nelle tre parole: religione, famiglia, società.

L'apparire della *Defense*, produsse ottimi risultati. L'*Univers* ne fu addiratissimo e non si peritò di attaccare il nuovo collega cattolico prima ancora che ne uscisse il primo numero. I grandi uomini che redigevano l'organo intransigente, cercarono caritatevolmente di screditare *a priori* il loro futuro collega, dando ad intendere che la *Défense* non potrebbe avere successo di sorta, che la sua, lungi dall'essere opera di difesa sociale e religiosa, sarebbe in quella vece opera di discordia fra i cattolici, che i suoi principii non sarebbero *puri;* ma che lo spirito del gallicanismo e del cattolicismo liberale, aleggerebbe attorno a lei, e troverebbe nelle sue colonne larga ospitalità; che Pio IX avendo condannato apertamente questi falsi principii, la *Défense* nel difenderli farebbe opera malvagia. In una parola, quei signori, spacciandosi come al solito pei soli difensori autorevoli del *Cattolicismo puro* e dogmatizzando, secondo la loro inveterata abitudine, scomunicavano dall'alto della loro ortodossia, e gli scrittori distinti del nuovo giornale cattolico, e l'illustre vescovo che li doveva dirigere ed ispirare.

La vera ragione di questi attacchi ingiusti ed incontestabilmente molto prematuri, era il timore che i partigiani del Veuillot ed il Veuillot stesso avevano del nuovo giornale cattolico, e la certezza di vedere cessare ad un tratto la loro onnipotenza in Francia sull'episcopato e sul clero.

Una sola speranza rimaneva al Veuillot ed ai suoi amici ed

era quella di vedere la *Défense* impegnarsi in lotte sterili colla loro camarilla ed aprire polemiche sulle cose passate; ma anche questa speranza andò delusa, poichè, per espresso volere di Mons. Dupanloup quel giornale si astenne scrupolosamente di riaccendere le antiche discussioni e si adoperò con tutto l'ardore a cementare l'unione fra i cattolici e la concordia fra gli uomini di buona volontà per combattere la crescente audacia dei nemici della Chiesa.

La *Défense* ottenne un bellissimo successo. Grazie al talento dei suoi redattori ed alla savia direzione dell'egregio Barone Francesco d'Yvoire, uno dei migliori e più fedeli amici di Mons. Dupanloup, il nuovo giornale acquistò ben presto larga diffusione ed ebbe molta influenza tanto nel mondo religioso quanto nel politico. Presto per la parte che sostenne prima e dopo il colpo di Stato del 16 maggio 1877, la sua voce fu ascoltata con deferenza da tutta la Francia conservatrice e cattolica e così, dopo pochi mesi di vita, essa salì al primo posto fra i diari politici e religiosi della Francia.

All'*Univers* codesti rapidi successi della *Défense* spiacquero assai. La clientela politica e religiosa di quel foglio se ne risentì immensamente e per giunta esso capì che d'allora in poi non potrebbe più spadroneggiare come pel passato sui cattolici francesi, nè incutere ai vescovi ed al clero un terrore che era un vero disastro per la causa cattolica in Francia.

Ciononostante però, grazie agli ordini assoluti di Mons. Dupanloup e grazie alle rare qualità di prudenza e di moderazione del Barone d'Yvoire, ogni discussione ed ogni polemica fu evitata anche in seguito coll'*Univers* e, fintantochè visse Pio IX, le cose andarono abbastanza tranquille non certamente per merito di Veuillot, il quale non mancò mai di provocare la *Défense* e di combatterla con armi più o meno leali; ma per merito dei compilatori di questa che non raccolsero mai il guanto di sfida dell'organo intransigente.

E quì è bene che noi facciamo conoscere quali fossero i collaboratori principali della *Défense* quando fu fondata. Oltre al direttore Barone d'Yvoire, vi scrivevano il Signor Enrico Durand-Morimbau, detto Henri Des Houx, il quale poi voltò bandiera e di cui ci occuperemo più oltre, il sig. Joseph Denais, il conte Carlo Conestabile. Questi ultimi furono i fedeli sostegni del d'Yvoire e ad essi si deve sopratutto se la *Défense* fece così buona prova, malgrado le tendenze del Des Houx che in allora voleva ad ogni proposito lottare con quello stesso *Univers* del quale doveva farsi poi sostenitore, partigiano appassionato e collaboratore.

Alla morte di Pio IX il barone d'Yvoire ed il conte Conestabile

vennero a Roma per assistere ai funerali del pontefice ed all'esaltazione del suo successore.

È superfluo il dire che tutti i voti degli scrittori della *Défense* erano perchè l'illustre cardinale Pecci, allora Camerlengo di S. R. C. e vescovo di Perugia, fosse innalzato alla tiara. Il conte Carlo Conestabile figlio di quell'esimio scienziato perugino che il Pecci onorava della sua più calda amicizia, conosceva fin dall'infanzia e stimava oltre ogni dire il suo vescovo. Egli aveva tradotte e divulgate in Francia le sue bellissime pastorali sui bisogni religiosi e sociali dell'epoca nostra e credeva fermamente che niuno fosse di lui più adatto a raccogliere la successione di Pio IX. Laonde la notizia dell'elezione di Leone XIII lo riempì, in un coi suoi colleghi, di grandissima gioia.

Pochi giorni dopo la sua coronazione, il nuovo papa riceveva in udienza privata i redattori della *Défense*. Leone XIII che era un assiduo lettore di quel giornale fece loro moltissimi elogi pel modo come era compilato, per la purezza delle dottrine che vi erano sostenute e difese, per l'energia colla quale quel foglio sosteneva la causa cattolica, gl'interessi ed i diritti della Santa Sede. Il papa benedisse con effusione l'opera di Mons. Dupanloup del quale chiese con affetto notizie dichiarando apertamente di essere fra i più caldi ammiratori del grande Vescovo d'Orléans.

Il Barone d'Yvoire ed i suoi colleghi uscirono dall'udienza pontificia confortati e fiduciosi nell'avvenire e quando il direttore col conte Conestabile tornarono a Parigi si misero a lavorare con ardore per la difesa delle idee e della politica di Leone XIII.

La nomina del Cardinale Franchi piacque moltissimo alla *Défense* ed ai suoi amici. Il giornale si affrettò a dare tutto il suo appoggio al nuovo segretario di Stato coll'intendimento però di evitare lotte e polemiche colla stampa intransigente. Ma presto la situazione fu così cambiata, che la *Défense* si vide costretta a difendersi contro i ripetuti attacchi dell'*Osservatore Cattolico* di Milano e di altri organi intransigenti, soprattutto esteri, spalleggiati dall'*Univers*. Fu notevole il contegno della *Défense* nei primi mesi del pontificato di Leone XIII. Comprendendo benissimo a qual fine miravano il Veuillot ed i suoi amici col promuovere pellegrinaggi alla tomba di Pio IX, col creare una agitazione pericolosa per la beatificazione del defunto pontefice, col sostenere che Leone non poteva non seguire in tutto e per tutto le orme di Pio IX, essa pubblicò articoli importantissimi sulla impersonalità del papato, sul rispetto dovuto al pontefice, e sulla necessità di non precipitare le

cose in materia tanto grave come quella della beatificazione di un'augusta persona morta da pochi mesi.

Il primo articolo mirava a combattere la teoria, sostenuta dall'*Univers*, se non esplicitamente certo implicitamente, di quelli che si erano abituati a considerare la Chiesa ed il papato come eternamente incarnati nella persona di Pio IX. La *Défense*, in un articolo anonimo magistrale, dettato da un dottissimo prelato romano, dimostrò luminosamente che se può morire un papa, il papato non muore, e che non devesi perder di vista la istituzione eterna di esso, per venerare un uomo augusto, qualunque possano esserne i meriti verso la Chiesa. Il secondo articolo, dovuto alla stessa penna, mentre lodava il culto legittimo che i cattolici avevano per la memoria di Pio IX, faceva notare che prima di venerare codesta memoria e di andare ad inginocchiarsi alla tomba del papa morto, bisognava rispettare il papa vivo, ed ubbidirgli e che sbaglierebbe assai chi sotto pretesto di fare un pellegrinaggio alla tomba di Pio IX, non si curasse di Leone XIII, e lo mettesse in seconda linea. In una parola il dotto autore sosteneva quello che Leone XIII stesso ha sostenuto nella sua stupenda lettera al cardinale Guibert, che non è lecito, cioè, di opporre il pontefice defunto al pontefice regnante.

Il terzo articolo ebbe la sua giustificazione dalla decisone della sacra congregazione dei riti sulla beatificazione di Pio IX.

Come era naturale, questi articoli esasperarono gl'intransigenti i quali videro subito che la *Défense* diveniva di tal guisa uno degli organi più autorevoli a Roma stessa. Non faticarono infatti a comprendere che se quel giornale teneva un linguaggio così grave e solenne, doveva farlo colla certezza d'interpretare le intenzioni e le idee della sede apostolica. Doppia fu la collera dell'*Univers*, e per la posizione che andava acquistando la *Défense*, e per le idee diametralmente opposte alle sue che trovavano favore a Roma, ove le sue esorbitanze erano apprezzate al loro giusto valore. Ciò dette origine a violenti attacchi dell'*Osservatore Cattolico*, del *Vaterland* di Monaco, e di altri giornali della scuola di Veuillot, i quali trovarono sempre negli uffici dell'*Univers*, chi li appoggiò e li difese.

Frattanto il Barone d'Yvoire, colpito da domestica sciagura, dovette ritirarsi in patria e lasciare la direzione della *Défense*. Fu questa una grave disgrazia per quel benemerito giornale sia perchè il d'Yvoire era uomo competentissimo ed adatto oltre ogni dire all'ufficio che copriva, sia perchè il Morimbau Des Houx riuscì a farsene affidare da Mons. Dupanloup la direzione.

Questo pubblicista era stato raccomandato al vescovo d'Orlé-

ans dal marchese Costa de Beauregard. Quando Mons. Dupanloup nel 1876 tornò dall'Italia in Francia nel mese d'aprile, si fermò alcuni giorni in Savoja presso il Costa de Beauregard. Il santo e zelante prelato manifestò al suo amico l'intenzione che aveva di fondare la *Défense* per combattere gli errori politici, sociali e religiosi del partito rivoluzionario la cui potenza ed audacia andava sempre crescendo in Francia e per dare ai cattolici un organo che non avesse il tuono acre e violento dell'*Univers*. Il Costa approvò pienamente il concetto del vescovo e crediamo anche che contribuisse all'opera della *Défense* con un generoso concorso pecuniario. Parlando poi con Mons. Dupanloup gli raccomandò il Morimbau Des Houx, come uomo di grande ingegno e di brillanti qualità letterarie. Il Des Houx era in allora, professore al liceo di Chambéry. Mons. Dupanloup volle conoscerlo. Gli piacquero i modi distinti ed i sentimenti di questi, il quale si disse pienamente concorde col vescovo sui punti tutti del suo programma, e lo chiamò a Parigi qual principale redattore della *Défense*, sotto la direzione del barone d'Yvoire, con uno stipendio di ottomila franchi all'anno, stipendio vistosissimo per un uomo giovane che entrava per la prima volta nel giornalismo.

Non appena fu fondato il giornale, il Des Houx parve cercare di occuparvi il primo posto e di eliminarne poco alla volta il barone d'Yvoire. Questo egregio pubblicista e perfetto gentiluomo aveva un carattere mite e conciliante. Poco alla volta il Des Houx, malgrado la resistenza tenace che gli faceva il Denais, allora segretario di redazione, riuscì ad invadere tutte le attribuzioni, inondando il giornale di articoli lunghi e corti che egli aveva cura di firmar tutti, ancorchè fossero brevissimi. Questo fece supporre ad una parte del pubblico che il Des Houx fosse realmente il vero direttore della *Défense*.

Questo stato di cose nuoceva al buon andamento interno del giornale, molto più che il Des Houx, scrittore brillante e di grande ingegno, se era capace di scrivere articoli *à sensation* articoli che attiravano lo sguardo dei parigini ed in ispecie dei *boulevardiers*, mancava affatto di idee politiche, aveva pregiudizi parecchi e sopratutto era affatto sprovvisto di quel tatto, di quella prudenza e di quella moderazione che erano e sono tuttora il perno del programma della *Défense*.

Era evidente che pel Des Houx le idee che avevano ispirato il grande vescovo d'Orléans nel fondare la *Défence* non avevano peso. Per lui non si trattava già di contribuire ad una grande opera di difesa religiosa e sociale; ma bensì di farsi strada, di acquistar

credito sul pubblico parigino, di diventare un pubblicista celebre sullo stampo di Luigi Veuillot, di Paul de Cassagnac e di altri che hanno in Francia e fuori una incontestata riputazione. Questo contegno preoccupò ben presto al più alto segno tanto il Barone d'Yvoire, quanto il Denais ed il Conestabile; ma mancò dapprima un occasione per sbarazzarsi di un collega così incomodo. Questa occasione opportuna si presentò durante il periodo del Conclave, quando il d'Yvoire ed il Conestabile, si trovavano a Roma. Prevedendo essi la riuscita del card. Pecci, mandarono alla *Défense* degli articoli e delle corrispondenze in questo senso. In quegli scritti essi dimostravano come la elezione del Pecci sarebbe riuscita vantaggiosissima alla Chiesa per la larghezza delle sue vedute, per le rare qualità di mente e di cuore che lo adornavano e per la situazione peculiare in cui si trovava allora l'Europa. Il Des Houx, che non capiva gran cosa in fatto di politica e che aspirava a diventar padrone della *Défense* e non voleva compromettterla in un senso piuttostochè nell'altro, rimasto a Parigi alla testa del giornale, durante l'assenza del d'Yvoire, si permise di mutilare e di sopprimere in parte gli articoli e le corrispondenze che allora venivano mandate da Roma al giornale.

Codesto contegno meravigliò e scontentò vivamente il barone d'Yvoire ed il suo collega. Il primo scrisse una lettera di severi rimproveri al Des Houx, il quale mandò le dimissioni. A questa notizia, il Conestabile si rallegrò. Parve a lui che la partenza del Des Houx dovesse riuscire di grande vantaggio al giornale nel quale collaborava e consigliò vivamente il Barone d'Yvoire a cogliere la palla al balzo e ad accettare le offerte dimissioni del Des Houx. L'egregio direttore si mostrò persuaso delle ragioni espostegli dal suo collega; ma giudicò opportuno rimandare ogni decisione all'epoca prossima del suo ritorno a Parigi.

Quando, dopo l'udienza pontificia, il barone d'Yvoire, assieme col conte Conestabile, si restituirono alla capitale della Francia, il Des Houx, li supplicò di non tener conto delle date dimissioni, si dimostrò pentito di quanto aveva fatto e risoluto a non più commettere atti simili, nè simili mancanze. Il barone di Yvoire allora preferì perdonare al collega piuttostochè procurare una scissura e creare uno scandalo. Egli sperò che la lezione toccata al Des Houx, lo modificherebbe, e che in avvenire sarebbe più cauto e più docile.

Questo era lo stato delle cose, quando, poche settimane dopo, la grave sciagura domestica, della quale abbiamo parlato poc'anzi costrinse il D'Yvoire a ritirarsi a vita privata. Il Denais, ed il Conestabile ne furono afflittissimi, e cercarono per ogni maniera d'im-

pedire che il Des Houx succedesse all'egregio uomo che era costretto, dopo due anni appena, a lasciare la direzione della *Défense*. Il Morimbau però seppe fare così bene, che Mons. Dupanloup, il quale dapprima esitava ad affidargli il delicato compito di continuare l'opera del Barone d'Yreise, finì col metterlo alla testa del giornale.

Divenuto direttore della *Défense* Henri Des Houx non si modificò punto. Spirito leggero e vanitoso, egli volle far parlar di sè, parlò talvolta di cose che ignorava, e fu così che, per un articolo cervellotico da lui compilato sulle trattative fra la Germania e la Santa Sede, egli offese gravemente il partito del Centro, e si attirò le giuste censure di quell'autorevolissimo giornale cattolico, che è la *Germania* di Berlino.

Ma questo non fu il solo lato debole della direzione e dell'amministrazione del Des Houx. Egli mostrò ben presto che le sue tendenze erano incompatibili, con quelle che si addicevano ad un giornale cattolico. Già fin da quando il Barone d'Yvoire dirigeva la *Défense*, il Des Houx aveva manifestato le sue idee in materia di amministrazione finanziaria del giornale. Esse consistevano nel far servire la parte finanziaria di esso, alla propagazione di tutte quelle speculazioni azzardate che prevalgono al giorno d'oggi, soprattutto in Francia, e che cagionarono la terribile catastrofe dell'*Union générale* nel gennaio 1882. Il d'Yvoire, respinse sempre le proposte ed i progetti del Des Houx, ma questi non ascoltò i consigli di quell'uomo tanto delicato e così specchiatamente onesto e, non appena ebbe in mano la direzione del giornale, si mise in istretta relazione con speculatori e finanzieri parigini, come ad esempio il Lutton ed il Boursetty, i quali non meritavano certo tutta la fiducia dei cattolici. Il Conestabile ed il Denais vedevano di mal occhio, codeste amicizie del nuovo direttore, e ben presto i rapporti fra il secondo ed il Des Houx divennero assai tesi.

Frattanto l'11 ottobre 1878, in mezzo ad universale compianto, l'illustre e santo Vescovo d'Orlèans cessava di vivere nel castello di Lacombe nel Delfinato, presso il suo intimo amico Alberto Du Boys, egregio scrittore ed antico ed integerrimo magistrato. La morte di questo grande, che fu il fondatore della *Défense*, tolse a quel giornale il suo più valido appoggio. Mons. Dupanloup, lasciava l'ultima sua opera abbastanza vigorosa per poter campare, ma la sua mancanza creava attorno ad essa un vuoto che sembrava difficile il colmare. Inoltre la cattiva amministrazione del Des Houx, e di altri che, pur essendo onesto, non aveva la capacità necessaria

per condurre a bene la gestione finanziaria del giornale, avevano piombato la *Défense* in un notevole sbilancio.

Fu allora che il Des Houx escogitò un piano che poco mancò non mandasse a picco il benemerito giornale. Egli sapeva che Leone XIII aveva sussidiato, nei primi mesi del suo pontificato, la *Défense* con circa ottomila lire. Non ignorava che questo sussidio era stato accordato col patto che non ne sarebbe fatta parola ad alcuno. Ebbene il Des Houx affidò a certo signor Desclozeaux, ex sotto prefetto conservatore, l'incarico di mandare una circolare ai vescovi di Francia, nella quale era esplicitamente detto, che se Mons. Dupanloup era morto, la sua opera non doveva morire, perchè la *Défense*, oltre ad essere l'opera prediletta del grande vescovo d'Orleans, era altresì il giornale di Leone XIII, che gli aveva testimoniato tutta la sua stima e fiducia e che l'aveva largamente sussidiata anche di recente. Che il papa avrebbe pagato gli sbilanci eventuali del giornale, e che era dovere dei vescovi e di tutti i cattolici di soccorrerlo finanziariamente per esonerare il papa da un soverchio aggravio.

Codesta circolare, indelicata nella prima parte, falsissima nella seconda, impressionò male alcuni vescovi, quelli soprattutto che erano partigiani dell'*Univers*. Essi riferirono a Roma la cosa. Leone XIII ne rimase addolorato ed irritatissimo, e si dovette all'opera onesta, intelligente ed attiva del conte Carlo Conestabile, se fu evitato uno scandalo, e se la *Défense* potè vivere. Il Des Houx vista la mala piega che prendeva la sua stolta manovra, venne a Roma, ma il papa rifiutò di riceverlo.

Tornato a Parigi, egli si vide oggetto dagli attacchi dell'*Univers*, il quale profittava con gioia del suo fallo, e sperava seppellire la *Défense* che tanto lo incomodava. Sulle prime il Des Houx volle fare il gradasso, ma poi, meglio consigliato, tacque e continuò per qualche mese ancora a dirigere il giornale, che egli aveva così gravemente compromesso. Il Denais però giustamente indignato dal riprovevole contegno del direttore, si dimise e volle che la *Défense* registrasse la sua lettera di rinunzia.

Il ritorno del Des Houx a Parigi, la ripresa della sua direzione tolsero alla *Défense* parte di quel credito che la sapienza del D'Yvoire, del Denais, del Conestabile, le avevano fatto acquistare nel breve volgere di due anni. Le cose amministrative del foglio continuarono a zoppicare, talchè il consiglio di patronato di esso, pensò affidarne l'amministrazione alla Società di pubblicazioni conservatrici di Parigi, proprietaria del giornale il *Français*. Allora il Des Houx,

vedendo bene che colla nuova combinazione non potrebbe più fare e disfare a suo beneplacito nè speculare d'accordo col Boursetty, rassegnò le dimissioni, e la *Défense*, liberata alfine dall'incubo della sua direzione, fu affidata a quella di un uomo integerrimo, disinteressato e di grande ingegno: abbiamo nominato il Cavaliere Giuseppe Denais.

Questo accadeva agli ultimi di gennaio del 1879. Il Des Houx prevedendo tutte le possibili eventualità, aveva disposto ogni cosa per la fondazione di un nuovo foglio, che questa volta doveva essere proprio l'organo suo, l'incarnazione delle sue idee e delle sue tendenze, l'immagine del futuro *Journal de Rome*.

A questo scopo, e per meglio diffondere questo futuro suo organo personale, egli si era appropriato indebitamente l'elenco degli abbonati della *Défense* e quando la *Civilisation*, giornale del Des Houx, comparve egli la mandò a tutti pubblicando articoli nei quali erano esplicitamente dette le stesse cose che più tardi vedremo stampate a Roma dallo stesso scrittore contro il *Moniteur de Rome*. Egli dunque osò affermare: 1.° che la *Civilisation* era la vera e legittima erede delle idee dell'antica *Défense*; 2.° che la nuova *Défense* era giornale organo del liberalismo mascherato e del gallicanismo; 3.° che l'amministrazione del *Français* ed il Denais erano intrusi. Queste accuse il Des Houx le accompagnò con violenti diatribe e con ingiurie che furono rilevate come si meritavano dal Denais.

La redazione della *Défense* seguì tutta il Denais, eccetto il Maury, che due o tre mesi dopo doveva esso pure tornare a redigere il foglio di Mons. Dupanloup. Des Houx fu solennemente sconfessato dal conte Conestabile e non si ebbe nemmeno l'appoggio della stampa repubblicana e radicale, la quale conobbe subito che era nel torto. Solo l'*Univers*, quello stesso che pochi mesi prima per l'affare Desclozeaux aveva così villanamente ingiuriato il Des Houx, ne prese la difesa e, con la solita buona fede ne sostenne le parti contro la *Défense*.

Il Des Houx nella sua *Civilisation* si pose a fare lo spaccamonti, adottò le idee dell'intransigenza più spinta e del legittimismo più arrabbiato; mosse spietata guerra ai suoi amici, protettori e benefattori della vigilia e si alleò in ogni causa coll'*Univers*, mostrando così di avere la memoria assai labile pei ricordi di quanto il vescovo d'Orléans aveva fatto per procurargli la posizione che così male occupava.

Ma questa riprovevole condotta non valse a portar fortuna al

Des Houx. Il suo giornale visse per tre anni vita stentata, unicamente fondata sulle speculazioni di borsa di certi finanzieri che poi precipitarono in un coi loro clienti nel baratro del *Krack* finanziario del gennajo 1882 e per giunta si vide condannato dal tribunale civile e correzionale della Senna ad una multa di diecimila franchi per *concorrenza sleale* al giornale la *Défense,* fatto questo che si riferisce all'appropriazione indebita per parte del Des Houx dalla lista degli abbonati della *Défense.*

Così finì questo periodo storico giornalistico che avrà poi il suo seguito in Roma in occasione della fondazione prima del *Journal de Rome* poi del benemerito *Moniteur de Rome.*

IV.

Se nelle ultime pagine ci siamo alquanto dilungati, e mal volentieri, nel trattare di cose e persone che a taluno avranno potuto sembrare di poca importanza, lo abbiamo fatto perchè quelle stesse cose e persone dovranno quanto prima figurare nella faccenda del *Journal de Rome* e dovranno aver molta parte negli atti che condussero il papa a scrivere la sua celebre lettera al cardinale Guibert. Ora non ci rimane che a riprendere il filo del nostro ragionamento storico generale.

Abbiamo visto quale fosse il contegno dell'*Univers* ed in generale di altri giornali europei della sua scuola di fronte a Leone XIII ed alla sua politica. Essa si riassume in due parole: diffidenza ed occulta opposizione. Malgrado questo biasimevole contegno, la *Défense* che sosteneva valorosamente le idee del Santo Padre si astenne sempre dall'attaccare l'*Univers,* benchè le provocazioni e gli attacchi di questo giornale fossero incessanti e quotidiani. Solo con articoli seri e ben pensati illuminava i cattolici di Francia sui punti più importanti della politica pontificia e con ciò ribatteva implicitamente gli errori e le pretese del giornale di casa Veuillot, senza però mai nominarlo.

La morte di Mons. Dupanloup costrinse la *Défense* ad uscire per la prima volta dal suo riserbo. Luigi Veuillot, unico fra i giornalisti cattolici francesi, osò scrivere in quella triste circostanza un articolo così indegno, così pieno d'ira e di livore contro l'illustre e santo vescovo d'Orléans, che anche fra i suoi lettori esso fece l'impressione più deplorevole. Salvo i più fanatici la maggior parte degli amici stessi dell'*Univers* trovarono quell'articolo assurdo, ingiusto, ingeneroso ed indegno di un pubblicista cattolico. A molti

intransigenti di buona fede esso aprì gli occhi. Essi abbandonarono senz'altro il partito dell'*Univers*, respinsero il giornale e si schierarono fra le persone moderate e scevre di passioni personali e politiche. Persone bene informate e degne di fede hanno assicurato che quello sciagurato articolo su Mons. Dupanloup costò ben mille abbonati all'*Univers*.

In presenza di una tale attitudine del Veuillot era indispensabile per la *Défense* di prendere la difesa del suo venerando fondatore, le cui spoglie mortali ancor calde erano state così ingiustamente offese ed insultate dal Veuillot. Il Denais s'incaricò di tale ufficio e lo fece con calore di devoto discepolo e con termini severi per l'insultatore, ma calmi ed elevati. L'*Univers* volle rispondere; ma il suo imbarazzo, la sua collera, le espressioni villane delle quali si servì fecero capire a tutti che aveva torto e che la *Défense* lo aveva preso in fallo.

Veuillot, irritato da questo fatto, ed animato anche dalla speranza che la morte di mons. Dupanloup sarebbe la morte della *Défense* e del forte nucleo di eccellenti cattolici, che si raggruppavano attorno a quel giornale, continuò i suoi attacchi ma senza frutto, quando l'affare Desclozeaux venne a rianimare le sue speranze ed a riaccendere le sue violenti diatribe contro la *Défense*. Accomodato, come abbiam detto, quel malaugurato affare, l'*Univers* attendeva un'occasione per dare, se gli poteva riuscire, il colpo di grazia alla sua formidabile rivale. Fondata dal Des Houx la *Civilisation*, egli si schierò fra i protettori di questa contro la *Défense*, ed onorò il direttore di codesto giornale di nuove ingiurie. Ma tutto fu vano. L'equivoco fu di breve durata. A Roma conoscevano il Des Houx, e lo credevano autore della circolare Desclozeaux, e perciò non lo avevano in concetto di santità; in Francia la confusione non persistè che pochi giorni. Gli amici tutti della vecchia *Défense* si riaggrupparono intorno alla nuova, liberata alfine dalla compromettente direzione e collaborazione del Des Houx e l'*Univers* se la cavò con le spese della carta e dell'inchiostro che aveva profusi per difendere quello stesso Des Houx che pochi giorni prima attaccava.

Del resto il contegno del Des Houx fino dai primordi della *Civilisation* fu tale che allontanò da lui tutti quelli che erano in buona fede. I suoi attacchi contro prelati e vescovi rispettabilissimi ed in ispecie contro il venerando cardinale Guibert, arcivescovo di Parigi, lo fecero conoscere per quello che valeva.

Ma lì non si limitarono le manovre del partito intransigente e sopratutto dei giornalisti di quella scuola. Mentre in Francia suc-

cedeva quanto ora abbiamo brevemente narrato, in Germania un energumeno, certo Sigl, direttore del *Vaterland* di Monaco, specie di *Univers* tedesco, attaccava con violenza la Santa Sede per le trattative con Bismark. A sentirlo sembrava che Leone XIII ed i suoi consiglieri, volessero tradire la causa del cattolicismo in Germania per piegarsi ai capricci del cancelliere tedesco. La Santa Sede fece avvertire il Sigl di cambiare condotta; ma siccome egli persistè nelle sue esorbitanze, una lettera del Cardinale Lorenzo Nina, allora segretario di Stato di Sua Santità, a Mons. Steichele, arcivescovo di Monaco, e Frisinga, pose un termine definitivo allo scandalo. Da uomo energico e risoluto, il Nina non si servì di mezzi termini per condannare l'organo intransigente, ma mise il dito nella piaga e ne mostrò tutto l'orrore.

Per darne una prova, citeremo quì alcuni brani di questo importantissimo documento che porta la data del 16 aprile 1879.

« L'attenzione della Santa Sede, diceva l'Eminentissimo Nina, è stata già chiamata varie volte e da varii lati sul *Vaterland*. Codesto foglio tiene un linguaggio che è assolutamente incompatibile con quello che dovrebbe esser tenuto da un pubblicista il quale pretende difendere la causa della Chiesa ed i suoi diritti ».

Quà il Card. Nina accenna agli attacchi del Sigl contro Mons. Aloisi-Masella, nunzio a Monaco di Baviera, contro la nunziatura, e contro la venerata memoria del Cardinale Alessandro Franchi, « la cui morte prematura ed inattesa è stata vivamente rimpianta dal santo padre e da tutti quelli che sanno onorare la virtù, la scienza e la devozione alla S. Sede ».

Il segretario di Stato di Leone XIII accenna agli avvertimenti dati al Sigl ed aggiunge: « La penna che avrebbe dovuto servire alla propagazione del bene ed all'insegnamento del popolo cattolico non ha fatto che dar luogo a serii conflitti, con grande scandalo dei buoni.

« In presenza di codesta perseveranza nel male, la Santa Sede non potrebbe più a lungo tacere e si vede costretta a prender misure atte a metter fine ad uno stato di cose tanto più contristante quanto è indegno ».

Il Nina prega Mons. Steichele di far notare, colla dovuta prudenza, il male che fa il *Vaterland*. « Biasimate, esclama l'Eminentissimo principe, severamente il contegno tenuto da esso di fronte alle autorità ecclesiastiche e ad altre persone degne di rispetto. Esponete contemporaneamente a questo stesso giornale la sconvenienza dei suoi abituali procedimenti fino ad ora e fategli compren-

dere che i suoi articoli si trovano in contraddizione collo spirito di sottomissione, d'affetto e di moderazione, proprio di codesta religione per campione della quale il giornalista in questione vorrebbe farsi passare ».

L'Eminentissimo Nina prega l'arcivescovo di Monaco di eccitare gli ecclesiastici che sostengono il *Vaterland* e vi si abbonano a cessare dall'aver relazioni con quel foglio e a spingere gli altri a sopprimerne l'abbonamento. Egli raccomanda a Mons. Steicheh di comunicare questo desiderio della S. Sede anche agli altri vescovi bavaresi affinchè vi si conformino. Poi soggiunge:

« Del resto è profondamente rincrescevole che codesto foglio abbia usurpato la colletta dell'obolo di S. Pietro e che, sotto questo pretesto esso penetri presso il popolo delle campagne ove esso cagiona un maggior male che nelle città.

« Debbo, per conseguenza, dichiarare a V. E. R., che il Santo Padre, benchè commosso e riconoscente dell'amor filiale dei cattolici i quali vogliono soccorrerlo colle loro elemosine e procurargli i mezzi di far fronte alle spese del suo apostolico ministero, non potrebbe vedere con piacere che l'intermediario in un così bell'atto d'amore e di fede, sia proprio quegli che si burla dell'autorità ecclesiastica e trascina nel fango la persona mandata dalla fiducia della Santità Sua qual rappresentante della Santa Sede in Baviera (1) ».

Come ognuno vede, la condanna del *Vaterland* non poteva essere nè più energica nè più esplicita. Leone XIII nell'ordinarla, dimostrò chiaramente di voler mantenere la disciplina fra i cattolici, ed il rispetto alla gerarchia ecclesiastica. Il Sigl si sentì colpito al cuore da questo terribile documento, ed il *Vaterland* cessò le pubblicazioni che erano causa di tanto dolore e di tanto scandalo pei cattolici tedeschi, e che avevano fortemente scosso il principio di obbedienza tanto necessario in una istituzione sacrosanta come la Chiesa cattolica. Codesta condanna produsse eccellente effetto in Germania ed anche altrove, ove il Sigl ed il suo *Vaterland* avevano trovato approvazioni, incoraggiamenti ed adesioni.

In quel tempo era stato fondato a Roma il giornale l'*Aurora*, diretto dall'allora monsignor Schiaffino, ora cardinale di S. R. C. L'*Aurora* come la *Défense*, rappresentava le idee di Leone XIII, e perciò si vide ben presto oggetto degli attacchi più furibondi dei giornalisti intransigenti. Quello che maggiormente inasprì i legittimisti francesi, parliamo di quelli della chiesuola più esagerata, fu

(1) Mancandoci l'originale italiano abbiamo tradotto i brani della lettera del Card. Nina dal testo francese pubblicato nel 1879.

un articolo molto giusto nel quale l'*Aurora* in sostanza diceva che la Chiesa, essendo istituzione divina ed eterna, non poteva vincolarsi coi partiti, e massime coi partiti vinti, e doveva tenersi al di sopra delle umane querele per consacrarsi esclusivamente al bene delle anime.

Questa teoria così semplice ed ortodossa, irritò vivamente gli ultra legittimisti. L'*Union*, organo del conte di Chambord, si unì all'*Univers* ed all'*Osservatore Cattolico* nel combattere fieramente l'*Aurora*, la quale però non fece gran fatica a provare ai suoi accusatori che mal si opponevano se credevano che essa volesse condannare la monarchia tradizionale, ed eccitare i cattolici ad abbandonarne la causa ; ma che altro era il contegno che potevano tenere i privati i quali non hanno che la responsabilità dei loro pensieri e delle loro azioni, altro quello che conveniva alla Santa Sede; la quale, più che le istituzioni umane doveva tutelare i grandi interessi religiosi e morali delle anime. Queste spiegazioni non bastarono a calmare avversari i quali combattevano il concetto giustissimo che ispirava l'articolo dell'*Aurora*, e per meglio combatterlo lo travisavano. Da allora in poi quel giornale fu il bersaglio su cui tirarono a palle infuocate gl'intransigenti finchè, cessata la direzione di mons. Schiaffino, il foglio stesso sospese le pubblicazioni, per non più comparire.

Mentre a Roma si pubblicava l'*Aurora*, in Francia ed in Ispagna continuavano le manovre contro la politica di Leone XIII. La camarilla carlista e quella dell'*Univers* si arrabattavano per imporsi ai vescovi, al clero ed al laicato cattolico. La loro attitudine era di due specie. In pubblico si combattevano aspramente vescovi, preti, frati e secolari che non dividevano le loro idee. In privato si combatteva direttamente il papa, si mormorava contro di lui, si minacciava di pigliarlo per la fame, non mandando più l'obolo di San Pietro. Le cose giunsero a tale in Francia, che vi furono ecclesiastici che imposero perfino a delle comunità di monache di far novene e tridui per *la conversione del Papa*. Codesti gravissimi fatti non sfuggirono all'occhio vigile di Leone XIII e del cardinale Iacobini, successo al Nina nella segreteria di Stato ed essi non mancarono in privato di far pervenire avvertimenti a chi si conteneva in modo così deplorabile. Ma questi furono pur troppo vani; ed il partito intransigente francese, continuò a fare una sorda opposizione al pontefice.

Mentre queste cose accadevano in Francia, in Italia l'*Osservatore cattolico* dava gravissimo scandalo ai cattolici insultando i ve-

scovi e mostrandosi oltre ogni dire violento ed ingiusto verso persone cattoliche e rispettabilissime. In seguito esso lanciò accuse gravissime ed ingiurie grossolane a Mons. Bonomelli, vescovo di Cremona, ed a Mons. Scalabrini, vescovo di Piacenza, ambedue prelati egregi e noti per la loro scienza e per le loro grandi ed elette virtù. I due Vescovi non potendo tollerare un simile contegno da parte di un giornale che si pretendeva cattolico, e che era notoriamente diretto e scritto da sacerdoti, ricorsero a Roma, e di più mons. Scalabrini credette suo dovere di stigmatizzare in una pubblica pastorale « l'ingerenza intrusa dell'*Osservatore Cattolico* nelle cose che riguardano il governo della diocesi di Piacenza », aggiungendo con molta ragione che « da codesto liberalismo di nuovo genere, il quale per mezzo di quel giornale, si va inoculando nel cuore del giovane clero, non può derivare che l'anarchia religiosa nella diocesi e nella Chiesa ».

Biasimato così dal vescovo di Piacenza in termini quasi identici a quelli di cui Sua Santità doveva poi servirsi contro il *Journal de Rome* ed i suoi amici, nella sua memoranda lettera al cardinale Guibert, l'*Osservatore Cattolico*, lungi dal sottomettersi, rispose con arroganza, osando dichiarare che non riconosceva affatto la giustizia di questo atto episcopale.

Ma questo contegno dell'*Osservatore Cattolico* e del suo direttore, sacerdote Davide Albertario, doveva ben presto dare occasione ad un atto severo da parte della Santa Sede. Una congregazione romana fu incaricata di esaminare la questione e, dopo aver preso cognizione dei fatti, essa dichiarò che i reclami di mons. Scalabrini *non erano che troppo fondati,* e decise che l'attitudine dell'*Osservatore Cattolico* di fronte ad un vescovo dava luogo - da parte del sacerdote Don Davide Albertario, direttore del giornale l'*Osservatore Cattolico*, ad *un'ampia e pubblica ritrattazione.*

Per ordine espresso di Leone XIII, Don Albertario dovette dunque riprovare e ritrattare - senza condizioni e nella forma più esplicita, la pubblicazione fatta nell'*Osservatore Cattolico* - e - domandare umilmente scusa al vescovo di Piacenza.

Lo stesso giorno, lo stesso direttore dell'*Osservatore Cattolico* fu ancora costretto per ordine perentorio del Papa, a ritrattare le pubblicazioni fatte nel suo giornale sul vescovo di Cremona, e si vide obbligato a convenire pubblicamente in una lettera di scusa che dovette indirizzare a mons. Bonomelli, che quelle pubblicazioni erano - ingiuriose alla persona - di Sua Eccellenza Reverendissima.

Queste severe disposizioni consolarono i cattolici italiani, come quelle prese a danno del *Vaterland*, avevano consolato i cattolici tedeschi; ma non per questo l'*Osservatore Cattolico* si emendò, che continuò imperturbabile a percorrere la deplorevole strada, e ad affliggere i buoni con le sue diatribe e le sue violenze.

Questo era lo stato delle cose quando fu fondato in Roma il *Journal de Rome*, che tanto fece poi parlare di sè.

V.

L'idea di fondare in Roma un grande giornale cattolico in lingua francese risale ai primi mesi del pontificato di Leone XIII. Alcune persone consigliarono il Pontefice a promuovere quest'opera facendogli osservare la poca influenza che aveva l'*Osservatore romano* all'estero, non già pel modo come era redatto; ma perchè pochi conoscono, fuori del nostro paese, la lingua italiana. Le stesse persone fecero osservare al Santo Padre, che con un giornale francese a Roma al servizio della Santa Sede, sarebbe facile attirare l'attenzione dell'Europa sulla situazione del papa, e dare il tono a tutto il giornalismo cattolico del mondo!

Leone XIII, da uomo esperto e di larghe vedute, comprese subito l'opportunità di quanto gli si consigliava, e gettò dapprima lo sguardo sulla *Défense* che era rimasta priva del suo fondatore ed ispiratore, colla morte di mons. Dupanloup. Disgraziatamente però lo sciagurato affare Desclozeaux venne ad imbrogliare ogni cosa, e mandò a monte il progetto di trasferimento della *Défense* a Roma, e fu al postutto una vera fortuna, poichè, sotto la benemerita direzione del cav. Denais, la *Défense* ha continuato brillantemente a compiere la sua nobile missione in Francia ed a Roma è stato fondato altro giornale che al pari di Lei tien alta la bandiera della religione e della società.

Dopo qualche tempo nel corso del 1881 il conte Conestabile, il quale viveva gran parte dell'anno in Roma e che non aveva mai abbandonato il concetto della fondazione del giornale francese cattolico nell'eterna città, ricevette proposte da una società composta dal signor conte Giulio di Boursetty e da altri per la fondazione di codesto foglio con un'annessa agenzia telegrafica internazionale, la quale era destinata ad emancipare i cattolici dalle solite agenzie telegrafiche officiose di Parigi, Vienna, Roma ec.

Il Conestabile espose il progetto ad alcuni suoi amici, parecchi dei quali, e fra gli altri il Denais, lo sconsigliarono dall'unir-

si con uomini come il Maguellonne ed il Boursetty, i quali pei loro antecedenti non potevano godere la fiducia delle persone moderate e devote alla politica di Leone XIII. Il Conestabile però credette di avere sufficiente autorità per tenere costoro a dovere, e coll'appoggio del papa, si fondò il giornale nel decembre 1881 e prese il nome di *Journal de Rome*.

La società fondatrice di codesto foglio, acquistò la proprietà anche dell'*Osservatore Romano*, e prese il nome di *Société de publications internationales, agence telegraphique* ec.

Gli azionisti furono in gran parte trovati a Torino ed in Francia. Alcuni ve ne furono a Roma ed in Belgio. Il *Journal de Rome* ebbe un comitato di amministrazione e sorveglianza, del quale fecero parte il Barone d'Yvoire, il conte Conestabile, mons. Galimberti, il Padre Vasco gesuita, il sig. Boursetty, il marchese di Baviera. La direzione ne fu affidata al già direttore della *Défense*, Barone Francesco d'Yvoire. Il conte Carlo Conestabile era dopo il direttore il redattore principale.

Sciaguratamente pochi giorni dopo la fondazione del giornale, alla fine di decembre 1881, moriva a Roma quasi improvvisamente il conte Conestabile. Questa perdita fu sensibilissima pel foglio, ed il barone d'Yvoire, si trovò solo a lottare colle grandi difficoltà che da ogni parte lo assediavano e che erano cagionate dal gruppo intransigente che faceva parte della redazione del giornale, gruppo capitanato dal noto signor Rouge, che si faceva pomposamente chiamare visconte di Maguellonne. Costui era in lega col Boursetty, ed aveva relazioni strette coi Veuillot e con Des Houx a Parigi.

Stanco di queste incessanti lotte, e privato dell'appoggio che gli recava il Conestabile, il barone d'Yvoire si dimise alla fine di febbraio 1882. Allora il giornale, per espresso volere di Leone XIII, fu affidato all'alta direzione di mons. Luigi Galimberti, dottissimo ed accorto prelato che gode la piena fiducia del papa.

Allora cominciò una lotta sorda, la quale doveva finire con l'uscita della redazione nuova dal *Journal de Rome*, e colla fondazione del *Moniteur*. Il Maguellonne insidiava ogni giorno la redazione, cercando introdurre nel giornale, con tutti i mezzi, articoli violenti, inopportuni, insensati, i quali avrebbero forse piaciuto all'*Univers*; ma avrebbero certamente esautorato il *Journal de Rome* e compromesso la Santa Sede. Ma la vigilanza di mons. Galimberti, e lo zelo dell'egregio sig. François Carry, nuovo redattore-capo, sventarono tutti questi intrighi, e mandarono a vuoto tutti questi artifizi. Il partito intransigente però ottenne un solo successo, e fu

quello di profittare di una malattia del cav. Denais, corrispondente parigino, per togliergli il posto, ed affidarlo al famoso Morimbau-Des-Houx.

Frattanto le cose dell'amministrazione del giornale affidato al Boursetty andavano a rompicollo. I redattori non erano pagati, ed i conti diventavano così ingarbugliati che uno scandalo poteva benissimo accadere da un giorno all'altro.

Per dare un idea delle spese poco giustificabili che faceva quella amministrazione, la quale poi non trovava neppure il modo di pagare i redattori, noteremo qua di sfuggita, che vi fu chi per un soggiorno di circa tre mesi a Roma, si fece pagare un conto di ventimila lire, che molte migliaia di lire furono spese per l'impianto ed il mobilio di un quartiere di lusso a Parigi, per la sede della società e così di seguito. Era naturale che lavorando in siffatta guisa, i fondi dovessero presto mancare. Si ricorse una prima volta agli azionisti per averne il secondo versamento delle loro azioni; ma poi, siccome l'agenzia telegrafica, tanto pomposamente annunziata, era di là da venire, non si poteva più ricorrere a quel metodo così semplice e facile di batter moneta.

In presenza di uno stato di cose così anormale, mons. Galimberti, che erasi liberato dall'incomoda collaborazione del Maguellonne costringendolo diplomaticamente ad andarsene, espose la vera situazione a Leone XIII. Il Santo Padre che vedeva quanti utili servigi rendeva alla Sede Apostolica il *Journal de Rome*, il quale era benissimo redatto, autorizzò il distinto prelato a trattare per l'acquisto dicendo che egli desiderava assolutamente che il giornale continuasse le sue pubblicazioni, e che ove il Boursetty e soci, affacciassero pretese esorbitanti si fondasse un nuovo giornale.

Mons. Galimberti allora comunicò al marchese di Baviera le intenzioni del Pontefice, e lo pregò di comunicarle al Boursetty. Dopo lunghe trattative, verso la metà di settembre, questi accettò un compromesso mediante il quale il *Journal de Rome*, doveva col 1.° ottobre 1882 passare nelle mani di mons. Luigi Galimberti, in assoluta proprietà, dietro il pagamento di lire venticinquemila. Firmato su carta semplice codesto contratto preliminare, mons. Galimberti, credette che ogni cosa fosse finita, ed attese la venuta del Boursetty a Roma, per firmare il regolare contratto. Ma questi si fece attendere fino agli ultimi giorni di Settembre, e proprio all'antivigilia del giorno in cui il *Journal de Rome*, doveva passare nelle mani del nuovo proprietario, sotto pretesto che le sue istruzioni non erano state comprese e bene eseguite, e che il compromesso

non era regolare, mise il Galimerti colle spalle contro il muro, ponendogli il dilemma: o cinquantamila lire o nulla.

Sdegnato da codesto strano modo di procedere, mons. Galimberti dichiarò di respingere simili pretese, e soggiunse che se non si eseguiva il primitivo contratto, egli avrebbe fondato col 1.° ottobre un nuovo giornale cattolico francese.

A queste parole il Boursetty sorrise. Egli credeva possibile la fondazione di un giornale francese a Roma, nello spazio di quindici o venti giorni; la sua fondazione in ventiquattr'ore gli sembrava un assurdo ed una spacconata.

Ma l'egregio prelato che trattava col Boursetty non era uomo da lasciarsi gabbare da lui. Prevedendo tutte le ipotesi, Egli aveva stretto un contratto col distinto tipografo romano, sig. A. Befani, per l'eventuale comparsa di un giornale francese a Roma, e non appena le trattative col Boursetty andarono a vuoto, egli diede corso a quel contratto, e così la mattina del 30 settembre 1882 fu fondato l'ottimo e benemerito *Moniteur de Rome.*

Informata da Mons. Galimberti del vero stato delle cose, l'intera redazione del *Journal de Rome,* rassegnò sull'istante le dimissioni e passò al *Moniteur,* dimostrando così chiaramente che essa intendeva servire la Santa Sede e non i privati interessi dei Sig. Boursetty e compagni.

Il 30 settembre 1882 sarà sempre per la redazione del *Moniteur de Rome* una giornata celebre. Privi di tutto, senza giornali, senza corrispondenze, senza correttore, senza tipografi esperti della lingua francese, essi dovettero correre pei caffè in cerca dei giornali esteri, lavorare come dannati fino alle tre ant. del 1.° ottobre e rompersi la testa contro una folla enorme di difficoltà. Fu un'impresa veramente formidabile; ma la costanza degli egregi uomini vinse tutti gli ostacoli ed il *Moniteur de Rome* comparve la mattina del 1.° ottobre con una dichiarazione la quale diceva che la redazione intiera del *Journal de Rome* aveva rassegnato le dimissioni e fondato il *Moniteur de Rome* per continuare a servire Leone XIII e la Santa Sede.

Le persone a giorno delle cose di Roma capirono subito di che si trattava e quale era l'autorità del nuovo giornale e la posizione anormale del vecchio. Ma per dischiudere gli occhi anche ai ciechi venne un fatto che dimostrò a tutti l'autorità indiscutibile del *Moniteur.* In testa al suo primo numero, esso pubblicò un *motu-proprio* pontificio, col quale Leone XIII istituiva i tribunali vaticani, *motu-proprio* che neppure l'*Osservatore Romano* pubblicava.

Questo bastò e per far conoscere il *Moniteur* in tutto il mondo cattolico, e per dargli un'incontestata ed eminente posizione a Roma come all'estero.

Mentre Mons. Galimberti fondava il *Moniteur de Rome*, Boursetty, abbandonato alle sole sue risorse, richiamò il famoso Maguellonne e telegrafò a Parigi al non meno celebre Des Houx di venir subito a Roma, ove gli offriva un lauto stipendio. Maguellonne si pose all'opera dando subito al *Journal de Rome* un marcato colore intransigente, coi soliti sproloqui ed i soliti luoghi comuni. Des Houx non tardò a raggiungerlo.

La comparsa del *Moniteur de Rome* irritò vivamente quei signori. Essi si diedero gran moto e cominciarono tanto sul loro foglio, quanto sui magni giornali intransigenti esteri ed italiani una vera crociata contro il *Moniteur*. Il sistema adottato dai Boursetty, dai Maguellonne e dai Des Houx contro il nuovo giornale era semplicissimo ed era lo stesso identico di quello che era stato messo in pratica dal Des Houx a Parigi contro la *Défense*, quando egli fondò la *Civilisation*. Furono mandati all'*Univers*, all'*Osservatore Cattolico* e ad altri giornali o periodici della stessa risma articoli e corrispondenze piene di calunnie e di insinuazioni contro il *Moniteur de Rome* e contro gli egregi che lo avevano fondato e lo dirigevano.

Fra tutti rimase celebre per la perfidia delle sue insinuazioni e per la violenza delle sue accuse, l'*Univers* il quale aveva per corrispondente romano quello stesso Rouge, detto dei Maguellonne, che era a Roma il braccio destro del Boursetty. Questo signore, in una serie di corrispondenze romane al foglio intransigente di Parigi, dipingeva a foschi colori il *Moniteur de Rome*. Insinuava che esso non era un giornale cattolico; ma liberale mascherato, che esso rappresentava il gallicanismo e tutte le teorie politico-religiose condannate dalla Santa Sede e prossime all'eresia.

L'*Univers*, il quale, fintantochè il *Journal de Rome* era stato il fedele interprete delle idee e della politica del papa, non aveva mai degnato di nominarlo, fu preso da subitanea tenerezza per quel foglio divenuto organo di affaristi sedicenti cattolici, ed aggiunse alle corrispondenze romane articoli violenti in difesa del *Journal de Rome* e contro il *Moniteur*.

In Francia questi articoli fecero dapprima una certa impressione perchè la quasi totalità dei lettori ignorava il vero stato delle cose e perchè, se l'equivoco aveva potuto durare per qualche tempo, la *Défense* e la *Civilisation*, le quali si stampavano a Parigi, molto più facilmente doveva esso manifestarsi e persistere fra due fogli che si stampavano in Roma.

Ma qua si rese benemerito della verità e della giustizia, quello stesso pubblicista cattolico, il quale aveva saputo così bene difendere l'opera di Mons. Dupanloup contro le insidie del Des Houx e che aveva saputo colla sua *Défense* tener testa alla *Civilisation* e disperdere in breve giro di giorni gli equivoci che cercava di accumulare l'ex direttore della *Défense* passato con armi e bagagli nel campo dei suoi nemici.

Joseph Denais non lasciò passare una sola delle accuse dell'*Univers* contro il *Moniteur de Rome* senza rispondervi. Egli ebbe il coraggio di squarciare il velo che nascondeva il volto dei fondatori del *Journal de Rome,* smascherò le loro intenzioni ostili alla politica pontificia e fece chiaramente vedere che se da un lato vi era la rettitudine, l'ubbidienza alla Santa Sede e la scrupolosa onestà, dall'altro vi era la speculazione finanziaria, l'avversione all'indirizzo politico-religioso dato da Leone XIII alle cose del Cattolicismo, lo spirito d'insubordinazione e di rivolta, la passione politica.

Questo quadro così vero della situazione rispettiva del *Moniteur de Rome* e del *Journal de Rome* dichiuse gli occhi di molti e fu così che al coraggio ed all'energia del direttore della *Défense* si dovè se le calunnie dell'*Univers* contro il *Moniteur de Rome* non ebbero alcun effetto.

A Roma la lotta sorda durava sempre. Il *Journal de Rome* era aggressivo, il *Moniteur* gli rispondeva con poche parole calme rifiutando sempre di entrare in polemica con lui. In quanto agli attacchi dell'*Univers,* il *Moniteur* tagliò corto dichiarando che sapeva benissimo che il Maguellonne ne era l'autore e che codesto personaggio era troppo conosciuto perchè la sua dignità gli permettesse di discutere con lui.

I fautori, gl'ispiratori ed i proprietari del *Journal de Rome* non si lasciarono però scoraggiare da quanto era accaduto, essi insistettero presso la segreteria di Stato, si fecero spalleggiare da tutti gl'intransigenti di Europa; ma non furono ascoltati e dovettero tornarsene a casa senza aver nulla ottenuto. Allora cominciò sulle colonne del *Journal de Rome* una vera campagna contro Leone XIII, tanto più pericolosa, quanto più mascherata sotto il velo dell'elogio e del fanatismo religioso. Il *Journal de Rome* divenne poco alla volta il centro dell'opposizione intransigente al Pontefice, una specie di *Univers* romano. Fra il *Journal de Rome* e l'organo di casa Veuillot si formò subito una lega offensiva e difensiva. L'uno spalleggiava l'altro. Maguellonne e Des Houx riproducevano a Roma le diatribe dei Veuillot, questi facevano a Parigi una continua *réclame* a prò del *Journal de Rome* ed eccitavano i cattolici a sussidiarlo.

Presto non fu solo all'*Univers*, che il *Journal de Rome* andò a ricorrere per combattere il *Moniteur*. L'ambasciata di Prussia presso la Santa Sede, trovò in lui un ausiliare. A questo proposito non è male notare che gli articoli logici, seriamente pensati e moderatissimi del *Moniteur de Rome* davano fortemente a pensare al Governo germanico, il quale li vedeva continuamente riprodotti dai giornali cattolici tedeschi, e sapeva benissimo che davano ad essi il tono nelle loro discussioni sulle cose del Culturkampf. Il *Moniteur* sosteneva che non si poteva far la pace senza abrogare le leggi di Maggio, e questo tasto non era affatto gradito dal principe di Bismark. Fu allora che una dozzina di corrispondenti tedeschi i quali mandavano da Roma le loro informazioni ai giornali liberali ed officiosi di Germania, si aggrupparono attorno al *Journal de Rome*, e fecero con lui campagna contro il *Moniteur*, affermando che questo giornale parlava a sproposito, che non rappresentava affatto le idee di Leone XIII, che usurpava la fama che godeva di organo pontificio, che era invece il portavoce dei polacchi e degli abbati alsaziani rimasti francesi e nemici della Germania.

Questi attacchi furono accolti come si meritavano dal *Moniteur* il quale non li prese neppure sul serio; ma il *Journal de Rome* non fece altrettanto, ed indirettamente se ne servì per combattere l'incomodo collega. Vedendo che con le calunnie, le bugie e le fanfaronate non ottenevano nulla, codesti corrispondenti cominciarono a minacciare. Il giornalismo bismarkiano fece coro, e le cose giunsero a tal segno, che un bel giorno un dispaccio officioso da Berlino annunziava ai quattro venti che la pace fra il Vaticano e la Germania sarebbe impossibile fintantochè si stamperebbe il *Moniteur de Rome*. Il colpo era ben dato. La minaccia era formale; ma colpo e minaccia andarono a vuoto con grande dolore del *Journal de Rome* ed il *Moniteur* continuò ad uscire, in barba ai suoi nemici senza che perciò le relazioni divenissero peggiori fra la Santa Sede e la Germania.

(*Continua*) B. D'A.

Rassegna Bibliografica.

L'Assedio di Pisa (1405-1406). *Scritti e documenti inediti pubblicati dall'avv.* Gius. Odoardo Corazzini.

Anni sono lamentavamo che nessun pisano profittasse delle agevolezze procurategli coll'apertura degli Archivii per istudiare la storia del suo paese, alla quale aveano molto amore, se non tutti molta attitudine, i pisani de'secoli passati. Non abbiamo il conforto di poter dire che le nostre parole siano state ascoltate, ma vediamo con piacere che altri, benchè indirettamente, essendo l'intento diverso, vi hanno supplito. Il Guasti nelle lettere di ser Lapo Mazzei (1880) ha avuto occasione di metter fuori documenti che toccano il periodo del D'Appiano e del Visconti fino alla caduta di Pisa sotto i Fiorentini; uno straniero, il sig. Jandret, ha pubblicato qualche cosa di relativo al Concilio di Pisa nella *Revue des questions historiques* del 1833, e molte notizie si ricavano dal Diario fiorentino dal 1450 al 1516 di Luca Landucci messo in luce da Jodoco Del Badia (1883). E questo aggiunto ad alcuni opuscoli per nozze, i quali contenendo documenti storici in luogo dei serti più o meno poetici dei vecchi Arcadi, dimostrano volta a più serio scopo un'usanza altrimenti mal tollerabile perchè troppo estesa, compone un materiale discreto che ci compensa in parte del torpore indigeno.

D'utilità più diretta peraltro alla storia di Pisa, sebbene fatto principalmente coll'occhio a quella fiorentina, è l'elegante volume del Sig. Corazzini. Esso contiene: *a)* Cronaca di Ser Nofri di ser Piero delle Riformagioni, *b*) Cronachetta di anonimo pisano, *c)* Ricordi di anonimo pisano, *d*) Documenti.

Le cronache e i ricordi sono cavati da Codici Magliabechiani (Vedi prefaz. p. LXXXIV e LXXXV), i documenti dall'Archivio fiorentino.

La cronaca di ser Nofri ci fornisce larghe notizie dell'assedio, « in specie quanto tiene alla presa ed alla perdita della cittadella » per parte de'Fiorentini, e fa nascere il dubbio se la colpa di quella perdita si debba attribuire ai capitani che la custodivano o al Vettori, che non la soccorse in tempo. Per di più ser Nofri « ci mena pel campo dell'oste fiorentina e nomina i luoghi e le persone, segnala le invidie serpeggianti fra i capi, narra i badalucchi, gli as-

salti, le rese di fortezze, di torri e di castelli, duranti i primi mesi d'assedio » (p. LXXXII). La cronaca pisana ha il vantaggio d'essere scritta da uno che era in Pisa assediata, il quale perciò fu testimone ed ebbe parte nelle grandi sofferenze dell'assedio. Tocca inoltre dell'esilio volontario a cui si condannarono molti pisani dopo la resa della città; la quale così « rimase solamente ai soldati: entrando nelli più belli palagi et abitationi che avesse Pisa e quelli rovinavano e guastavano » (p. 75). Il meglio dei Ricordi sta nel discorso di Gino Capponi, più severo e quindi forse più esatto di quello che si ha ne' Commentarii. Siamo persuasi che l'Autore dei Ricordi lo ricavasse da scritti anteriori, poichè egli, accennando, come fa, alla ribellione di Pisa, causa di sua maggior rovina, ossia, secondo il nostro avviso, alla guerra che terminò nel 1509, si dimostra non più antico del secolo XVI.

Cronache e Ricordi sono preceduti da una Prefazione, alla quale conviene poco questo nome. Poichè essa è piuttosto una dissertazione storica, specialmente là dove cerca di chiarire i colpevoli della perdita della cittadella (p. XVI-LVI). Contiene inoltre una biografia di ser Nofri (p. LVI-LXXX) sparsa di notizie della sua famiglia e corredata d'un albero genealogico in fine del volume; e termina con un ragionamento critico col quale si vuol provare che i « Commentari dello acquisto di Pisa » si devono a Neri Capponi e non a Gino suo padre « sotto il nome del quale sono conosciuti » (p. LXXXVI-CIII). E a noi pare che le ragioni addotte siano buonissime.

Aggiunge pregio all'edizione una discreta quantità di note critiche e illustrative, colle quali nè si passa la misura, nè si omette l'opportunità. Una sola nota ci divide dal solerte editore, ed è la seconda della pag. 13. Il testo ha; « E'l cavallaro — chiese risposta al — conte Bertoldo; e 'l detto conte Bertoldo disse: domattina te la farò e così ». L'editore spiega: « te la farò per iscritto e sarà così fatta. E glie la disse ». Io invece intenderei che il Conte prese un po'di tempo a rispondere, e supplirei: « domattina te la farò. E così fece »; supponendo ripresa dopo *farò* la narrazione dal cronista e mancante al testo una parola.

Un indice alfabetico, utile sempre, necessario in pubblicazioni di questo genere, consultabili spesso per singole notizie, che senza quello sfuggirebbero facilmente o si avrebbero con fatica non compensata dal frutto, corona il volume. Meglio però se per tutti i nomi, invece d'esser richiamata la sola pagina, si fosse, come è stato fatto per molti, indicata la cosa relativa.

Anche la lezione dei manoscritti avrei conservata rigorosamente. È una di quelle pedanterie che recano vantaggi svariatissimi. Sta bene che si divida *cheffu*, *assiena* ec., ma si può mantenere la stessa quantità di lettere che dà l'originale scrivendo *che ffu*, *a*

Ssiena, e notando una volta per sempre che la consonante doppia in principio d'una parola indica l'unione di essa colla parola precedente. In nessun modo poi vorremmo concesso di mutare *Charlo* in *Carlo*, *honore* in *onore*, *Angnolo* in *Agnolo*, perchè anche l'ortografia ha la sua storia e la ragione delle sue vicende, le quali si debbono poter riscontrare almeno ne' testi che vengono di recente alla luce.

Molte ancora sono le sviste tipografiche, specialmente a causa della *s* di forma antica scambiata quasi sempre colla *f*; onde son nate combinazioni curiose e possono ingenerarsi dubbi nei lettori non pratici di certi nomi proprii; come per quello di *Raffacani*, che è divenuto costantemente (salvo nella nota 1 della pag. XLIII e ne'documenti) un *Rassacani* e taluno potrebbe intendere per *Rassacani*. A pag. 70 il testo n'è venuto alterato così: « mettendosi alla ventura o di scampare, o, innanzi dì, essere presi, che morire di fame »; e dovrebbe dire: « o di scampare o innanzi di essere presi che morire di fame » cioè mettendosi al caso o di fuggire o di essere presi piuttosto che morire di fame. A p. 109 un passo d'un documento è rimasto malconcio in questo modo: « sed visis nostris gentibus in portum, se reduxere Pisarum »; tutt'effetto d'una virgola posposta.

Nei documenti inoltre non si ha tanto che fare cogli errori tipografici quanto con quelli di trascrizione, nella quale il nostro editore è stato servito molto male, massime nello scioglimento delle abbreviature. Potremmo addurre di ciò non pochi esempii, ma ci limiteremo ad alcuni.

A p. 17 nota 1:

Pro Magnifico principi et-Comiti cum ducentis peditibus, quorum sint octo Conestabilibus, centum balestreriis, octo ragaciis et duo (e qui va bene) tamburini.

A p. 25 nota 1:

quod mittatur capitaneum
et cras habeantur cives et pactuatur (dirà *praticetur, si faccia pratica*)
quod fieri (è stampato *sieri*) debeat.
offerentes se et sua substantia.

A p. 141:

commissariorum, proccuratorum et gestorum nominibus.

Faccio grazia, ripeto, di molti altri svarioni simili, che debbono essere avvertiti anche quando sono originali per togliere il sospetto di errori moderni, e noto alcuni sbagli scusabili anche pel trascrittore perchè non pratico di nomignoli e casati locali come: *Agostino Dell'Ante* invece di *del Lante* (p. 146), *Zegoli* per *Legoli* (p. 150), *Valdagnieto* per *Castagnieto*, ec. ec.

Tutto ciò l'egregio editore avrebbe evitato se avesse avuto men fiducia nell'opera altrui, non accettando per originali tutte le sgram-

maticature e voci strane o stranamente supposte che gli ha regalato un copista ignaro (si vede) delle regole più elementari di sintassi latina. Infatti dove ha potuto far da sè non ha risparmiato diligenza, sia rispetto alla sostanza delle cose, sia rispetto alla forma; poichè nella Prefazione è pura sempre, se mi togli appena qualche menda, la lingua; è sempre dignitoso e pur senza affettazione, lo stile; due cose che anche cercate con fatica da chi scrive si ottengono ben di rado e che molti eruditi e scienziati, dimenticando d'essere italiani, trascurano affatto. C. LUPI.

Della vita di Antonio Rosmini-Serbati. — *Memorie di* F. PAOLI. — Parte seconda. - *Delle sue virtù.* — Rovereto, Grigoletti.

Il Padre Paoli, dell'Istituto di Carità, fondato da Antonio Rosmini, meditando con intelletto amoroso la Vita del suo maestro, ne scrisse prima le Memorie, un volume pubblicato in Torino dal Paravia nel 1880; poi delle sue Virtù, il volume che venne alla luce in Rovereto, l'anno passato. Due volumi che formano, si può dire, un'opera sola, precisamente come nel Rosmini erano una cosa sola e la vita e le virtù. Nè del Rosmini si poteva da altri scrivere con più sicura notizia o con maggiore amore di quello che abbia fatto il Paoli, il quale per lungo tempo fu di lui discepolo, compagno, aitante, e dopo di lui, come suo erede, ebbe obbligo di seguirne, come più gli fosse dato, gli ammaestramenti, specchiandone con amore in sè medesimo la vita, umilmente ed efficacemente.

Quella del Rosmini si può dire con verità essere stata una vita fuori affatto del nostro secolo, tanto essa fu lontana dai costumi, dagli usi, dalle pratiche di tutti quanti vissero, per più o meno tempo, insieme con lui, cioè vissero mentre Egli viveva: e non dico soltanto di noi, che per esser sinceri dobbiamo dire

Nos numerus sumus et fruges consumere nati,

ma anche degli altri che per valore d'ingegno, per opere preclari furono in fama di uomini illustri, e in qualche parte somigliarono al Rosmini, chi per la pietà della vita, chi per l'altezza della mente, chi per la vastità della dottrina; non trovando noi nessuno che lo uguagliasse per tutte tre insieme queste virtù, in quell'armonia cioè di affetti santi e di pensieri grandi, nella quale stava la santità e la grandezza di quell'uomo.

Quando il Rosmini pubblicava, una dopo l'altra, le sue opere (era il tempo in cui stampavano le loro il Manzoni, il Gioberti, il Mamiani e quegli altri sommi che rinnovarono tutti insieme la letteratura e la filosofia italiane), appariva a tutti maraviglioso di ingegno e di dottrina, però, meno che a que'pochi i quali lo avvicinavano o che avevano con lui consuetudine, quali furono lo stesso Manzoni e il Tommaseo e il Bonghi e coloro che facevano parte del suo Istituto, a niuno

era nota, come è ora, la santità della vita che menava, la umiltà della sua grandezza, la purità del suo ingegno. E di questo dobbiamo essere grati al Paoli, di avercelo cioè fatto conoscere, di averci avvicinati a lui, di averci posto dinanzi alla mente l'uomo, di cui avevamo ammirato la dottrina e l'ingegno; e che avevamo veduto all'opera pieno di amore di Dio e della patria, sacerdote e cittadino, uomo di scienza e di carità. Però questi volumi del Paoli sono volumi che fanno bene a chi li legga; e l'ultimo fa meditare fortemente chi abbia intelletto e cuore innamorati d'una perfezione, il cui solo desiderio non è senza giovamento per nessuno. Pare di leggere di uno di quei Dottori, di quei Santi, a'quali oggi il secolo non guarda più perchè furono, appunto, Santi e Dottori di Madre Chiesa, ma la cui dottina e la cui virtù sono tuttavia non piccolo lume della stessa nostra civiltà.

La sua vita, così del corpo come dell'intelletto, fu in tutto e per tutto un atto di fede, un alito di speranza, una voce di carità; passò sulla terra non guardando che al cielo; amò sè e il prossimo suo in Dio; fu tanto più grande, quanto più si fece piccolo innanzi a Dio e innanzi al mondo. Egli, ricco, nobile, sapiente, cercò ed amò la povertà, non curò la nobiltà, non si stimò dotto, seguitando con tale una forza di pensiero, e un ardore di affetto, quali pochi ebbero altrettanta, la verità, e la virtù. « Nemmeno negli studi, dice il Padre Paoli, pose l'animo suo per aspettarsene onori, vantaggi o piaceri terreni. Il solo amore della verità, il solo desiderio di glorificare Iddio, la sola fiducia e speranza di poter condurre co' suoi libri gli uomini al limitare del tempio di Dio, purgandoli dalle fallacie degli umani giudizii, gli fecero sostenere la immensa fatica di tanto lavoro intellettuale, quanto egli fece in sì breve tempo. Prevedeva le opposizioni, anzi anche le calunniose imputazioni, che gli si sarebbero mosse contro; ma fermo nel suo proposito, e lieto nel dolore, da Dio solo aspettava l'incremento delle salutari dottrine che seminava, *in silentio et in spe.* » (1)

Il Tommaseo scrisse del Rosmini questi versi:

In Dio mi parli, ed i' t'ammiro in Lui,
Alto Rosmin, che in questo esiglio pòrti
D'angelo il cor, di cherubin la mente,

e non poteva del Rosmini farsi altro ritratto; aveva proprio un cuore d'angelo, aveva una mente di cherubino!

E dovette soffrire molto, essere angustiato, perseguitato, calunniato, per poter molto perdonare, molto amare, e godere nella carità. Quando ci si vede innanzi un uomo come il Rosmini, il mondo, anche per noi miseri e da nulla, prende un altro aspetto; si finisce

(1) Ivi, pag. 29.

col voler bene persino ai cattivi, che mettendo a prova tanta virtù, riuscirono a innalzarla, ad affinarla, a renderla, direi, più infuocata d'amore. Se il Rosmini fosse stato da tutti egualmente ammirato, carezzato, festeggiato, oh! non avremmo il Rosmini che abbiamo avuto; non sapremmo a che punto sarebbe arrivato il suo amore per il prossimo, dove lo avrebbe portato la sua fede, la sua carità, la sua preghiera. « Del non essere riconosciuto, ci dice il Paoli di lui, non si addolorava, dell' essere abbandonato non lagnavasi, de' sinistri sospetti si difese a ragione con energia, ma degli offensori non permise mai che altri menasse lamento. » (1) E al Molinari, cui pareva di vedere della malizia nel libello dell'Eusebio Cristiano, disse: « Chi v'ha fatto giudice della coscienza degli uomini? Potevate dire che v'è dell'ignoranza. Ma non se ne parli più. » Il grande uomo che scrutava profondamente nella coscienza propria; che non si stancava mai di ricercarne ogni penetrale più occulto; che non finiva di dubitare di sè, il grande uomo non si attentava di farsi giudice della coscienza altrui; tremava nel sentenziare dell'altrui condotta. E questa è vera magnanimità; questa che al giorno d'oggi potrà essere giudicata vera pusillanimità! Si corre tanto presto e siamo noi così facili a giudicare della coscienza altrui, a condannare! Lo facciamo tanto, che ci riesce di farlo anche senza volere, anche quando non ce ne accorgiamo nemmeno, anche quando proprio non ne abbiamo intenzione! Il Manzoni che aveva tanto dell'anima del Rosmini, dice in un luogo de' *Promessi sposi* che a giudicare con precipitazione si corre rischio di far torto anche a' birbanti. Così sarà facile a molti di credere che a tanto d'iniquità giungessero i nemici del Rosmini da avvelenarlo, e sarà piacevole per alcuni di andarsi immaginando chi fossero i colpevoli di tanto misfatto, leggendo, a pagina 24 di questo Volume, tali parole: « Martire di sangue della fede cristiana sarebbe stato se gliene fosse stata data occasione, e l'ebbe in qualche modo, morendo colla persuasione d'essere stato avvelenato, e tuttavia celando, fuor che ad intima persona, non che l' avvelenatore, da lui conosciuto, il fatto stesso dell' avvelenamento, per non nuocere a chicchessia, e tener saldissima la sua fede nelle misteriose disposizioni della divina Provvidenza. » Come fanno male queste parole! Il Rosmini, mi pare, le avrebbe cancellate anche con una goccia dello stesso suo sangue! Finchè i nemici del Rosmini, con l'avvilirlo, lo innalzavano, col combattere le sue dottrine lo impegnavano a difenderle e a chiarirle, col tribolarlo in molte guise lo rendevano più forte e lo facevano più lieto, si poteva anch' ad essi voler bene, come glie ne voleva il Rosmini, che pregava tanto per loro: ma quando si arriva al punto di propinargli del veleno, allora bisogna proprio avere

(1) Ivi, pag. 199.

il cuore d'angelo, per perdonar loro; allora non sono soltanto avversari o nemici, ma sono sicari, sono assassini, vere belve feroci. E queste parole del Paoli sono veramente le sole che, leggendo questo volume, ci mettano nell' anima un po' di fiele, non ci facciano insomma bene. Ma torniamo proprio al Rosmini, cioè torniamo a mettere gli occhi in quel centro di luce, che risplende in ogni pagina del libro.

Il Rosmini scriveva tanto, eppure non si saprebbe dire quando scrivesse e quando studiasse, al vedere quanto pregava, quanto dava del suo tempo all'Istituto della Carità e agli altri. Egli non lasciava mai nessuna lettera senza risposta; una volta tenne un lungo carteggio con un uomo dappoco e nemmeno sano di mente, non per altro che perchè pareva a lui che dalle sue lettere, il pover'uomo, avesse un qualche sollievo. Non si metteva mai avanti in nulla, ma non si tirava mai indietro, quando il fare qualche cosa fosse in certa guisa un atto di obbedienza a chi aveva autorità sopra di lui; e allora faceva tutto, senza stancarsi, senza dolersi, comunque andassero le cose.

Ma che faccio io? È impossibile in un articoluccio compendiare tanta attività, tanta virtù, quante erano nel Rosmini, e che non sono altro che accennate in questi due volumi del Padre Paoli. Egli era grande in ogni minima cosa; era filosofo ed era santo in qualunque cosa pensasse o che facesse; onde non si può ritrarre mai intero, e basterebbe ritrarlo bene in un solo momento, in un solo atto della sua vita, perchè apparisse tutto quale esso era. Il Professore Pagano Paganini, sotto il ritratto di Antonio Rosmini, che suol tenere nella sua camera, in campagna, ha scritte queste semplici parole: « Dove una virtù più pura, un' armonia più bella di tutte le parti della vita, un sagrificio più compiuto di sè e di ogni cosa sua all'onore di Dio e al bene del prossimo? » E il Padre Paoli aggiunge: « La bellezza consiste nell'essere i molti armonizzati nella semplicità dell'uno. »

Il volume finisce con una quarta parte, che sono *Attestazioni delle virtù e santità di vita di Antonio Rosmini*, fatte da Pontefici, da Vescovi, da Ecclesiastici, da signori e signore, tutta gente dotta, pia, autorevole; e queste attestazioni, oltre al confermare parola a parola tutto ciò che ha scritto il Paoli, fanno nascere in tutti il desiderio di vedere quando che sia pubblicato intero l' epistolario del santo uomo, cioè le lettere scritte a lui e quelle scritte da lui. Il Rosmini non appartiene solamente ai Fratelli della Carità, ma a tutta l'Italia, anzi a ciascuno italiano; e questa pubblicazione noi domandiamo a mani giunte al Padre Paoli, il quale ne avrà merito verso tutti e verso Dio.

In queste mie parole molti troveranno accennato appena quello

che più desiderano di sapere, troveranno forse anche accennato meno bene ciò che più chiedeva un' accurata esposizione, e vorranno lagnarsene con me; ma se per tutte queste mie mancanze essi si risolveranno a prendere i due volumi, indicati, del Padre Paoli, e li leggeranno, meditandoli col cuore, oh allora essi benediranno anche la mia povertà di mente, di spirito, di linguaggio, come quella che lasciando loro intero il desiderio di sapere di quel grande, li avrà risoluti a leggere, dove è tutto quello che si può aspettare; e daranno le dovute grazie all'autore.

AURELIO GOTTI.

S. Maria dell'Umiltà. — *Notizie storiche della sua immagine e del suo tempio*, del canonico GAETANO BEANI. Pistoia, Bracali.

Importante libricciuo che riuscirà certamente caro, non solo ai devoti di Maria sotto quel titolo, ma a quanti si interessano alla storia dell' arte e alle patrie memorie, e gustano una prosa bella e accurata. E invero, alcune pagine di questo libro — il cui autore è già noto per lavori storici di maggior mole, come: la *Storia della Chiesa Pistoiese* e la *Storia dei Vescovi di Pistoia e Prato* — brillano di vera bellezza, per l' ingenua fede e il caldo affetto che le ispira, mentre non manca in altre quella copia di documenti raccolti, trascelti e ordinati con gran diligenza che rende preziosa l'opera anche agli spiriti più positivi. Ma nemmeno quella parte è arida o noiosa; anzi v'ha tra i documenti, un ricordo di certo Gismondo Bellucci descrivente la traslazione della s. immagine, di cui fu testimonio di veduta (anno 1579) che merita esser proposta ad esempio di scrittura affettuosa ed evidente.

L'edizione dei fratelli Bracali è elegantissima, e fregiata da una bella riproduzione dell' immagine così singolare, nel suo candido realismo, della Madonna dell'Umiltà.

E. P.

ERRATA-CORRIGE.

Pagina	189	linea	14	*orientali*	leggi	*orientali*
»	190	»	12	*elettromotice*	»	*elettromotrice*
»	192	»	11	*lenti, i prismi*	»	*lenti ed i prismi*
»	»	»	39	*piantano*	»	*si piantano*
»	198	»	15	*dall' urto*	»	*o dall' urto*
»	206	»	40	*vuotare*	»	*ruotare*

» 208 » 8 cancella le parole *come adesione*, e portale alla linea 9 dopo la parola *abbastanza*, dicendo: *e come adesione, tra le superficie, ec.*

Rassegna Politica.

Sommario. — La questione delle Caroline e la mediazione del Papa. — La rivoluzione rumeliota. — Il Governo e il cholera in Italia.

30 settembre.

Non si può davvero dire che nella passata quindicina sia mancata la materia alla cronaca politica, nè in Italia nè fuori. Da un lato la mediazione del Papa nella controversia per le isole Caroline e il subito ridestarsi della questione d'Oriente, e dall'altro i disordini provocati presso di noi dall'invasione del cholera, porgerebbero argomento a considerazioni ben più lunghe e più gravi delle presenti, anche senza occuparsi della lotta elettorale che ferve tuttora in Inghilterra e in Francia.

La mediazione del Papa, che i fogli pubblici annunziarono dapprima con tono d'incredulità e dovettero poscia riconoscere come cosa molta seria e molto fondata, non è certo il fatto meno singolare dei nostri giorni. È vero che finora non si conosce l'esito delle pratiche iniziate a tale riguardo; è vero che fino a questo momento s'ignora se la mediazione di cui si tratta riuscirà, ed anzi se Leone XIII crederà conveniente di accettare l'incarico statogli offerto; ma il solo fatto che, nell'anno di grazia 1885, due grandi e nobili nazioni abbiano seriamente pensato a chiamar giudice delle loro contese il Sommo Pontefice, è degno della maggiore attenzione.

La prima considerazione che ad un tale annunzio si presenta alla mente, è che l'offerta stessa dimostra quasi del tutto cessato il pericolo di una aperta rottura tra la Germania e la Spagna. Evidentemente, i due Governi di Berlino e di Madrid non avrebbero di pieno accordo immaginato di riporre nelle mani del Papa il giudizio della differenza sorta fra loro a proposito delle isole Caroline, qualora non fossero animati da pacifici intendimenti. Infatti l'effervescenza che la notizia delle occupazioni tedesche nell'Oceano Pacifico aveva suscitato in Ispagna, accenna fortunatamente a calmarsi. Le dimostrazioni di piazza sono cessate; l'attitudine conciliante della Germania ha smorzato le ire; il Ministero Cánovas del Castillo ha ripreso vigorosamente nelle mani la direzione delle cose e lavora coscienziosamente alla soluzione del dissidio. I negoziati dureranno forse a lungo, dovendosi da ambe le parti produrre documenti e ragioni molte per giustificare le rispettive pretese; ma il pericolo d'una guerra è passato perchè esso traeva origine piuttosto dall'amor proprio offeso degli Spagnuoli, che non dall'importanza del possesso delle Caroline.

E di tal cosa tutti gli uomini di senno in Europa hanno ragione di rallegrarsi. Ma non meno lieta impressione dovrebbe fare nell'animo di costoro l'omaggio reso in questa circostanza alla grande e pacifica istituzione del Papato. In tanto frastuono di volgari accuse e in tanta affettazione di sprezzo pel Cattolicismo, è cosa davvero singolare vedere il suo venerabile Capo fatto arbitro e mediatore di contese internazionali, e non solo da uno Stato cattolico, ma dal più potente Impero protestante del continente europeo. Gli Italiani in ispecie, che hanno l'onore di ospitare la Santa Sede in casa loro, dovrebbero mostrarsene soddisfatti. La nostra stampa sedicente liberale all'incontro cerca, secondo il solito, di togliere importanza al fatto; ma dal suo contegno trapela un'ira, non scevra da qualche timore. Ira e timore del pari insensati, a parer nostro; perchè l'una e l'altro provengono da un falso modo d'intendere le più gravi quistioni de' nostri tempi, e dalla stolta convinzione che il bene dell'Italia sia inconciliabile colla grandezza del Papato. Noi non pretendiamo certo di vincere con poche parole un pregiudizio che vive e dura da secoli, non ostante le ragioni evidenti esposte da tutti i nostri maggiori pensatori: ma vorremmo che quelli di tali avversari del Papato i quali sono in buona fede, ponessero un momento in disparte il sentimento che li anima, e considerassero le cose senza partito preso, da buoni positivisti, come la maggior parte di essi credono certamente di essere. Or bene, vorrebbero costoro dirci quali vantaggi reali ci ha fruttato sinora la nostra ostilità col Papato? Tralasciamo per ora di parlare di tutti i danni che la guerra alla Religione produce nella educazione dei popoli e di altri argomenti morali di siffatta natura: fermiamoci pure al solo tornaconto politico. È vero o non è vero che il Papato è l'unica istituzione che permetta indirettamente all'Italia di esercitare qualche influenza al di là dei suoi confini? È vero o non è vero che, non ostante tutti gli sforzi fatti per demolirlo, esso si palesa ogni giorno più vivo e più riverito, tanto nelle nostre popolazioni, quanto all'estero? Non sarebbe adunque sapienza politica e amor di patria il cercar d'intendersi con una tale istituzione?

Noi non ci arrogheremo certo il diritto di indicare come e quando un riavvicinamento fra l' Italia ed il Papato potrebbe avvenire; ciò sarebbe troppo superiore alla nostra competenza. Ma ci crediamo bensì in dovere di affermare, ogni volta che i fatti vengono a darcene occasione, che la nostra presente politica verso la Chiesa è una politica senza uscita, la quale ci potrebbe un giorno procurare terribili disinganni, e che il Governo e tutti quelli che portano alla patria un amore sincero e intelligente, dovrebbero fin d'ora preparare il paese ad una politica molto diversa. Le difficoltà sono grandi, ma non insuperabili; e forse scomparirebbero in gran parte, se l'esempio recente della Germania e della Spagna trovasse imitatori e il Papato potesse convincersi colla prova dei fatti, che la sua condizione in Roma, qualora fosse in certa misura modificata, non gli impedirebbe di esercitare in

tutto il mondo quel potere morale a cui rendono oggi un omaggio così splendido i Governi di Berlino e di Madrid. Ecco perchè la mediazione del Papa, che spiace tanto ad alcuni de' nostri giornali, sembra invece a noi un gran trionfo dell'autorità morale, di cui debbono particolarmente andar lieti gli Italiani.

Se non che, mentre colla prudenza e colla moderazione si va componendo un dissidio ad Occidente, sorge in Oriente materia ad un dissidio anche maggiore. Allorchè il convegno di Kremsier fra i due Sovrani della Russia e dell'Austria-Ungheria sembrava aver dileguato ogni prossimo pericolo di complicazione nella penisola dei Balkani, ecco giungere di là appunto gravissime notizie.

È noto come il Trattato di Santo Stefano, imposto alla Turchia dalla Russia vincitrice nel 1878, spogliasse quest'ultima di quasi tutta la porzione orientale delle sue provincie europee, e ne costituisse un vasto Stato, che si stendeva dal Danubio quasi alle porte di Costantinopoli e dall'Egeo al Mar Nero. Questo Stato, battezzato col nome di Principato di Bulgaria, numerava più di quattro milioni di abitanti e troncava la Turchia in due pezzi privi di comunicazioni terrestri fra di loro. È noto del pari come, contro a tali condizioni, si sollevasse l'Europa e, per opera specialmente della Germania e dell'Inghilterra, si convocasse a Berlino un Congresso, destinato a dare alle cose d'Oriente un assetto men nocivo all'equilibrio de' varii Stati. Il Congresso di Berlino, oltre al far parte delle spoglie della Turchia al Montenegro, alla Serbia, alla Rumenia ed alla Grecia, per compensare l'aumentata potenza della Russia nella penisola balkanica, affidò all'Austria-Ungheria l'amministrazione, o meglio la sovranità effettiva, della Bosnia-Erzegovina e ridusse alla metà circa il nuovo principato di Bulgaria. I distretti occidentali ed alcuni altri, rappresentanti in tutto circa un milione di abitanti, furono restituiti alla Turchia; il rimanente fu diviso in due provincie, separate fra loro dalla catena dei Balkani. La parte settentrionale, popolata da circa due milioni di abitanti, conservò il nome di principato di Bulgaria; la parte meridionale, abitata forse da un milione di anime, costituì la provincia di Rumelia orientale. La Bulgaria fu dichiarata tributaria del Sultano; la Rumelia rimase invece sotto la sua diretta sovranità, ma colla condizione che sarebbe stata amministrata a parte da un Governatore, la cui nomina avrebbe dovuto essere confermata dalle sei grandi potenze. Il Sultano conservò il diritto di presidiare i passi dei Balkani.

È facile vedere quanto sia grave il colpo che la recente rivoluzione rumeliota ha recato a questo aggiustamento, col quale il principe di Bismarck e lord Beaconsfield, autori principali del Trattato di Berlino, credettero di aver provveduto convenientemente alle cose d'Oriente. L'unione delle due provincie separate dai Balkani in un solo Stato sottoposto al principe di Bulgaria, unione decretata dai sollevati Rumelioti, accettata dal principe Alessandro e sancita dall'Assemblea di Sofia, costituisce la violazione più diretta che al Trattato di Berlino potesse

toccare. È vero che, quand'anche l'unione dovesse durare, il nuovo Stato non avrebbe ancora l'estensione della Bulgaria creata dalla Russia nel 1878, mancandole i distretti restituiti alla Turchia; ma esso raddoppierebbe quasi la sua importanza, mentre la Turchia perderebbe definitivamente la frontiera dei Balkani e sarebbe esposta quasi senza difesa agli assalti provenienti da settentrione.

Per queste ragioni, tutti si chiedono con inquietudine quali saranno le conseguenze della rivoluzione bulgara e quale decisione prenderanno in proposito le potenze sottoscrittrici del Trattato di Berlino. Taluno assicura fin d'ora che esse riconosceranno il fatto compiuto; ma questa risoluzione, quantunque conforme alla giurisprudenza politica degli ultimi tempi, non sarebbe sufficente a ricondurre la quiete in Oriente. Innanzi tutto conviene vedere se la Turchia, che è più direttamente in causa, è disposta a lasciar correre le cose per la loro china ed a confessarsi vinta senza nemmeno combattere. In secondo luogo, bisogna fare i conti colle aspirazioni e colle pretese dei novelli Stati sorti dalle rovine della antica potenza ottomana, i quali non sono punto d'accordo fra loro, ma tutti intendono di trar partito da qualunque modificazione da farsi al Trattato di Berlino. Già la Serbia e la Grecia strepitano ed armano, sostenendo che, se la Bulgaria s'accresce d'una provincia come la Rumelia, esse debbono venirne risarcite, in modo che l'equilibrio delle rispettive forze non abbia da soffrirne, ed alla lor voce si unirà certamente quella del Montenegro e della Romania. E chi sa dire se, in caso di conflitti armati fra tutti questi rivali, non vi si mischierebbero pure i maggiori Stati e se non si affaccierebbe in tutta la sua gravità il problema della liquidazione della Turchia?

A queste obbiezioni, v'ha chi risponde, che la rivoluzione bulgara non coglie punto all'improvviso le potenze del Nord, e che anzi essa è soltanto l'effetto del convegno di Kremsier; e ne adduce in prova i recenti colloquii del principe Alessandro coi sovrani e ministri di Russia e di Austria-Ungheria e la rapidità colla quale la unione delle due Bulgarie si è effettuata. Noi non diremo che questa supposizione sia del tutto assurda; ma potremmo facilmente addurre molte ragioni per dimostrarla poco verosimile, anche senza prestar cieca fede alle proteste d'innocenza del Governo russo e alle dichiarazioni di pace fatte dall'imperatore Francesco Giuseppe nel recentissimo suo messaggio alle Camere austro-ungheresi. Per ora tuttavia ci sembra più opportuno astenerci da simili indagini ed attendere maggiori notizie intorno alla Conferenza che si dice doversi riunire quanto prima per esaminare la questione bulgara. Bensì crediamo dover nostro insistere una volta di più affinchè, davanti alle complicazioni sempre rinascenti in Europa, la politica estera dell'Italia non sia più a lungo lasciata nelle mani di un semplice direttore generale, per quanto intelligente esso sia, e affinchè il Governo segua attentamente gli eventi per non esser colto impreparato da qualche grave ed inatteso disinganno.

E ripeteremo pure che, non la sola politica estera richiede presso di noi urgentemente un ministro competente, vigile e responsabile a capo, ma anche la politica interna. Mentre l'onorevole Presidente del Consiglio giaceva malato lungi dalla Capitale, in alcune provincie italiane avvenivano fatti, che avrebbero potuto avere funestissime conseguenze. Il panico prodotto dall'invasione cholerica in Sicilia, minacciò per un momento di condurre ad una vera anarchia. Si videro municipii di città come Napoli, Palermo, Messina arrogarsi i diritti dello Stato, imporre quarantene, vietar il transito ai cittadini, dichiarare arditamente di non volersi sottomettere alle decisioni del Governo centrale. Dietro i municipii, si videro sollevarsi le popolazioni, quali con dimostrazioni minacciose nelle vie, quali arrestando i treni ferroviarii, quali impedendo lo approdo de' piroscafi, quali cacciando a forza le persone sospettate di provenire da luoghi infetti dal morbo. In alcuni luoghi si ebbero scene di sangue, aperte ribellioni contro la forza pubblica, crudeli sevizie contro gli infelici che avevano la sventura di trovarsi in viaggio. In mezzo a tutta questa confusione, il Governo parve un momento aver perduto la direzione delle cose; diede e rivocò precipitosamente le più opposte disposizioni; e se da ultimo si appigliò a più vigorosi provvedimenti, non lo fece forse senza qualche apparenza di timore e di provocazione ad un tempo. Grazie al Cielo, l'epidemia, dopo aver flagellato per alcuni giorni la povera Palermo, sembra ora sul decrescere, e il panico va scomparendo; ma i fatti a cui essa ha dato luogo dimostrano quanto sia necessaria nel Governo una continua vigilanza.

Qualche compenso alla triste impressione destata e dalle sventure di una cospicua città e dalla debolezza di carattere dimostrata all' apparire del cholera da alcune popolazioni italiane, si ebbe anche in quest'anno nello slancio della carità pubblica; ma anche in quest'anno si vide con dolore cotesto slancio falsato qua e là dallo spirito di parte. Per buona sorte le popolazioni italiane, allorchè riprendono l'impero sopra di sè, sanno ottimamente distinguere quello che v' ha di sincero o di affettato nelle dimostrazioni che loro vengono fatte; e nel caso presente comprendono assai bene la differenza che passa fra il semplice ed affettuoso telegramma d'un Sovrano uso ad accorrere ad ogni sventura nazionale e trattenuto a Roma da gravi affari di Stato, e la visita di certi personaggi, ai quali ogni occasione par buona per mettersi in vista e far accettare al paese idee e principii politici che ripugnano all'immensa maggioranza di esso.

X.

ANGELO CELLINI, *gerente responsabile.*

ALCUNE LETTERE INEDITE

DI L. A. MURATORI (1).

PUBBLICATE PER CURA DI D. CATELLACCI.

XLIII.

Modena, 20 Gennaio 1743.

All' ultima di V. S. Ill.ma del dì 9 del corrente, che è ben venuta speditamente, rispondo con dirle che mi protesto sommamente tenuto alla benignità del sig.r Marchese Reggente Cavallo sì pel gradimento mostrato di quel picciolo tributo del mio ossequio, come dell' aver egli con ispontanea generosità voluto raccomandarmi al sig.r Consigliere Cristiani (2), Ministro, che Dio ci ha dato per regalo, in mezzo alle nostre disgrazie. S'egli vorrà eccedere con iscrivermi, cresceran le mie obbligazioni verso così degno Ministro; al quale intanto la prego di rassegnare il mio rispetto.

A questo sig.r Menafoglio ho poi consegnato l'involto a lei diretto per essere inviato a Mantova, come l' altra volta. Se Dio vorrà che le giunga, vi troverà una copia per lei delle lettere del Valdesio, e un' altra copia insieme coll'operetta di Antonio Lampridio (3), pel

(1) Continuazione, Vedi Vol. XXIV, fascicolo 1.° Luglio 1885, pag. 81.

(2) Il Conte Beltrame Cristiani resse con somma giustizia l'amministrazione civile dello Stato di Modena, e quindi venne nominato Gran Cancelliere della Lombardia Austriaca. Il Muratori, rammentandolo nei suoi *Annali* ne fa giusto elogio, chiamandolo « personaggio che per l'elevatezza della « mente, per l' attività nell' operare, e per le massime dell' onoratezza in- « clinante tutta al pubblico bene aveva pochi pari ».

(3) Fino dall' anno 1740 il Muratori aveva pubblicato sotto il nome di Antonio Lampridio il suo libro *De Superstitione vitanda*, opera che menò rumore assai in Italia e fuori, ed ebbe vari contradittori, ai quali egli poi rispose con diciassette lettere che sotto il nome di Ferdinando Valdesio mandò a stampare a Venezia nel 1743, e vennero fuori con la data di Milano e con questo titolo – *Ferdinandi Valdesii Epistolae, seu appendix ad librum de Superstitione vitanda.*

sempre da me riverito P. Benedettino. Ella desidera la *Piena Esposizione* (1). Invierò ancor questa, e parimenti una copia dei *Difetti* etc. Ma non vorrei per ora infastidire di più il suddetto sig.r Menafoglio, e tanto più che essa *Piena Esposizione* è grossa, e farà un involto di molto incomodo.

Godo io intanto che V. S. Ill.ma vada raunando materiali per rinforzare la mia operetta della Giurisprudenza. Ella vedrà ciò che non ho veduto io, perchè qui troppo rari sono i libri di cotesti paesi. Se uscirà la minacciata risposta dell'Avvocato romano, allora ella penserà a quello che più sarà di suo grado.

Se si potessero ristampare in coteste parti le due operette contro il *Voto Sanguinario*, avrebbono probabilmente spaccio, perchè forse lo stampatore italiano non penserà a spedirne costà.

Tre tomi in quarto finora sono stampati de' miei Annali, e il quarto dovrebbe essere anch' esso fuori del torchio. A sette o pure ad otto tomi dovrebbe arrivar quell' opera. Può star poco ancora a pubblicarsi l' ultimo tomo delle Iscrizioni, essendo gran tempo che mandai l' Indice. Se le verranno nuove iscrizioni, mi saran care, ed avrò congiuntura un qualche dì di darle alla luce.

Buon per voi che l'Austria è esente da nuovi flagelli. Il riacquisto di Praga vale assaissimo. Ma di pace niuna speranza per ora. E qui si va vociferando che le truppe inglesi, annoveresi ec., vogliono continuare il viaggio, fin dove non si sa. Della Savoia abbandonata non parlo più; le circostanze le saprete voi forse meglio di noi.

Qui nulla abbiamo di nuovo, se non che corre da molti la voce che gli Spagnuoli si vogliano muovere da Bologna o verso il Ferrarese o verso la Toscana. Ma chi viene da Bologna niuna disposizione vi ha veduta di ciò. Il sig.r Maresciallo certamente è insospettito, avendo ottenuto che otto battaglioni Savoiardi stieno a sua disposizione, e parendo che pensi a passare sul bolognese. Ma tutto questo è probabilmente una ciarla. Verissimo è bensì che seguono molti rubamenti nella nostra campagna ed anche nella città, nè c'è Tribunale dove ricorrere. In questo medesimo punto che scrivo mi vengono a dire che vogliono mettere una compagnia di soldati nel mio casino di villa; casino nuovo: il che se succede, me lo rovinano tutto. Il sig.r Consigliere Cristiani s'è spontaneamente mosso alla mia difesa, ma non so se gli riuscirà. Queste sono le nostre delizie, e può ella immaginare se mi resti voglia di applicare a libri. Pazienza!

(1) La *Piena Esposizione* fu pubblicata nel 1712, per istruire il pubblico delle ragioni imperiali ed Estensi sopra Comacchio.

Pensa il Papa a sminuire le troppe feste di precetto, troppo dannose a chi dee guadagnarsi il pane. Molti de' nostri Vescovi ignoranti si oppongono. Forse si concederà a que' soli che ne han fatta premura. Con rinnovar le proteste del mio ossequio mi confermo ec.

XLIIII.

Modena, 17 febbraio 1743.

Nella comune influenza de' raffreddori me l' era io passata assai discretamente, perchè senza febbre e mi credeva già in porto; quando ne' giorni addietro mi son trovato con peggiore incomodo, massimamente d'una molesta tosse che non è già cessata affatto, ma mi permette di scrivere a V. S. Ill.ma, per dirle che ho ricevuto due carissime sue. Se fossi stato *mei juris* ne' dì passati, le avrei scritto ciò che qui ha fatto gran rumore, e che avrete udito da più d' un corriere. Si è con solenne *Te Deum* oggi solennizzata qui la vittoria riportata dall' armi Austriaco-Sarde contro gli Spagnuoli (1); nè d'essa si può dubitare, perchè a nostri è restato il campo, s' è fatto prigione un intero battaglione, s'è guadagnato almeno un cannone, e i nemici han dovuto ritirarsi, con ridursi al loro nido di Bologna, facendosi conto che tra morti, feriti e disertori abbiano perduto più di 4 mila persone. Vero è che i medesimi han preso un paio di timbali e qualche bandiera e fatti prigionieri i generali Ciceri e Praisper, un brigadiere, e che so io, con circa 130 soldati e due cannoni; per lo che vantano anch' essi vittoria, ma senza ragione. Era conchiuso nel consiglio del sig.r Maresciallo di seguitarli, ma ordine in contrario venuto al sig.r Conte d'Aspremont generale dell'armi Sarde, che è qui gravemente ferito, non ne ha permessa l' esecuzione. La desolazione delle nostre campagne è stata terribile, ma il peggio di tutto è stato che il suddetto sig.r Maresciallo Conte di Traun per pagare e regalare la sua truppa dopo la battaglia (cosa che fa orrore), ha permesso il sacco di Camposanto e di tutte le ville circonvicine, con essere rimaste in camicia tante famiglie de' nostri poveri contadini, che saranno astrette a mendicare il pane, e con restare incolte quelle campagne. Come un signore di tanta pietà e amorevolezza per altro possa aggiustar con Dio questa partita nol so dire. Si son

(1) Allude il Muratori alla battaglia di Camposanto avvenuta il dì 8 febbraio 1743, per la quale tanto gli Austro-Sardi guidati dal Conte di Traun e dal Generale Aspremont, quanto gli Spagnuoli dei quali era comandante supremo il Conte di Gages, si attribuirono la vittoria, e gli uni e gli altri cantarono solenne *Te-Deum*.

messe a quartiere le soldatesche, e null' altro c' è di nuovo, perchè delle ciance non occorre parlare. Strano è stato ch' ella scrisse francamente invaso Giuliers e Berga dal Prussiano, e pure nè pur se n'è veduta l' apparenza.

Ricevo oggi un benignissimo foglio del sig.r Marchese Reggente Cavallo, a cui risponderò se avrò forza, in questo medesimo ordinario. A buon conto V. S. Ill.ma anticipi i miei più divoti ringraziamenti per la bontà con cui ha scritto in mio favore al sig.r Amministratore generale Cristiani, signore il quale per altro mi vuol bene. Egli fu che spontaneamente si mosse a preservare dai Micheletti il mio casino, e così la passai netta. Certo che una raccomandazione al sig.r generale Pertusati mi potrebbe giovare in altri bisogni, e ne sarò tenuto a chi me l' otterrà. Ringrazio intanto Lei di quanto ha fatto e del desiderio di far di più. Credo anche di meritarlo per la gran divozione da me sempre professata all'augustissima Casa d'Austria, come si vede nei miei libri. Anche l'augustissimo Carlo mi regalò di una collana d' oro (1).

Allorchè saprò ch'ella abbia ricevuto l'involto colle copie della risposta ai Protettori del *Voto Sanguinario*, allestirò l' altro colla copia dei *Difetti*, e colla *Piena Esposizione*. Godo intanto all' intendere che' ella vada ammassando materiali per la Giurisprudenza, e ho dato ordine a Roma che uscendo la minacciata scrittura me la mandino per trasmetterla a Lei. Per la lingua italiana non le dia fastidio. Ne sa abbastanza, e supplirò io dove occorrerà; giacchè s' ella scriverà, potrà inviarmi la sua fatica, ed essa la farò io poi stampare in Venezia..Son persuaso che anche in codeste parti abbondino i guai, e la guerra spezialmente è distruttrice delle lettere. Dio ci abbia misericordia e ci ridoni la pace. Di questa pur troppo io non sento parlare, anzi veggo di gran preparamenti in Francia per accendere maggior guerra. Con che ossequiosamente mi rassegno ec.

XLV.

Modena, 18 marzo 1743.

L' ultima lettera di V. S. Ill.ma del dì 6 del corrente mese mi accerta d' averne ben ella ricevuto un' antecedente mia, in cui l' avvisava d' aver consegnato a questo sig.r Menafoglio una copia per lei delle lettere Valdesiane sul *Voto Sanguinario*, ed un'altra coll' operetta del Lampridio pel P. Benedettino. Sperava io che l' involto

(1) Avendo il Muratori nel 1723 dato alle stampe il Trattato della *Carità Cristiana*, la dedicò all' Imperatore Carlo VI, che in contraccambio lo regalò nel 1726 di una collana d'oro.

fosse a lei già pervenuto, ed ella non me ne dice una parola. Ho anche in pronto la parte seconda delle *Antichità Estensi*, con una copia dei *Difetti della Giurisprudenza*. Ma questa Dio sa quando potrà venire, giacchè i Sig.ri Veneziani ci han banditi ed han posti i rastelli.

Le rendo grazie per le Iscrizioni inviatemi. Io non ho nè avrò il Demostene da lei accennatomi per trarne quelle che ivi son pubblicate; nè altro posso dirle su questo proposito, perchè appena ricevuto il suo foglio mi son messo a rispondere. Truovomi anche assai svogliato e melanconico per alcuni accidenti che turbano la mia filosofia.

Da Roma mi scrivono nulla essere finora uscito, e forse nè pure uscirà contro il mio trattatello. Intanto io godo del bel preparamento che ella fa per illustrare meglio di me questo argomento, e molto più godrò, quando arriverà a dar tutto alla luce.

Delle cose del mondo nulla da lei ricevo che non ci abbiano detto i foglietti, a riserva di quel mirabile progetto di assassinare Salisburgo e Passavia. Se vedessi ancor questa, che bella gloria per un'Imperatore! Ho veduto lettera di Monaco che ci ragguaglia degli aggravi che soffre quella città, ed anche Amberga dai loro buoni amici franzesi.

Delle cose nostre non le so dir altro, se non che le truppe austriache son passate a svernare sul Ferrarese. Il sig.r Maresciallo Traun è mal sodisfatto de' Bolognesi, e forse ne vedremo il risentimento. Continuano gli Spagnuoli il lor soggiorno intorno a Bologna, e fanno di grandi fortificazioni alla Certosa; ma son pochi e seguita la lor diserzione. Non so come vada in Savoia, nè come anderà. Dicono che verranno tre Reggimenti di fanteria, forse per soccorso al Piemonte. Qui ancora si dà come certa la lega stabile del Re sardo con la Regina. Del resto niun barlume di pace, ed incerto che mediti il Prussiano. Se Dio non ci soccorre anderemo tutti in rovina.

La prego dei miei rispetti al sig.r Marchese Reggente, il quale non s'ha da prendere altro incomodo per iscrivermi. Ho io goduto delle sue grazie. Scrisse il sig.r Conte Presidente Pertusati al sig.r Generale suo fratello di buon inchiostro a mio favore. Fui ad inchinare questo gentilissimo signore che mi fece tutte le possibili esibizioni. Mi protesto perciò sommamente obbligato al sig.r Marchese Reggente e a V. S. Ill.ma ancora che si mosse per sua bontà a favorirmi.

Le ho anche scritto di avere inchinato il sig.r conte Pallavicino vice-governatore di Mantova, a cui non mi attentai di parlare di lei. Nè pur di questo Ella mi scrive. Si sarebbe mai perduta qualche mia lettera? Mi rassegno con tutto lo spirito ec.

XLVI.

Modena, 10 aprile 1743.

Mi scrisse il sig.r Gaspari da Dresda. Per fargli giungere sicura la risposta, altro ripiego non ho saputo trovare che quello d'incomodar V. S. Ill.ma, benchè con dispiacere. Le chieggo dunque perdono se mando e raccomando a Lei l'inchiusa. Scrivo al medesimo d'avere recato a lei questo aggravio.

Il sig.r Consigliere Cristiani, che Dio ci ha dato per nostro bene nelle correnti sciagure, mi ha letto un capitolo di lettera del benignissimo sig.r Marchese Reggente Cavalli, in cui parla di me con la sua consueta bontà. Così fece anche ne' giorni passati il sig. Luogotenente Amor de' Soria (1), il quale si gloria d'essere stato discepolo d'esso sig.r Marchese, da cui ha ricevuto calda raccomandazione in mio favore per tante grazie cha a me comparte cotesto dignissimo Ministro. Io prego Lei di protestargli le mie somme obbligazioni, e il mio indelebil ossequio.

Quando si sperava che le poche truppe spagnuole avessero preso un lungo volo, intendiamo che sono tra Cesena e Rimini, e che si fortificano verso l'ultima d'esse città. Perciò il sig.r Maresciallo Conte di Traun ha fatto marciare la sua cavalleria dal ferrarese e postatala tra Ravenna, Imola e Faenza.

Voce non manca che le truppe di Napoli ridomandate dal Re Cattolico al figlio possano venire a rinforzare questo piccolo corpo di Spagnuoli. Ma il Re di Sicilia v'ha da pensare, perchè potrebbono gl'Inglesi chiederne conto.

Altre voci portano conchiuso il matrimonio del Delfino con un Infanta di Spagna, e che il Re di Francia darà ventimila soldati a D. Filippo. Se questo mai succedesse, occorrerebbono maggiori forze in Italia per la vostra Regina.

Ma il più in torbidi tali pare che dipenda dalle risoluzioni che prenderà il Re di Prussia. Le sapremo verisimilmente dopo qualche settimana. Volesse Dio che quando men cel pensiamo, saltasse fuori la pace.

Al sig.r conte Filippo Guicciardi capitano della Regina che partì molti giorni sono a cotesta volta, convenendoli passare per li Grigioni, consegnai copia della *Piena Esposizione* ed un'altra dei *Difetti*

(1) Il conte Emanuele di Soria, Senator di Milano fu Luogotenente del Conte Cristiani. Il Muratori rammenta anche lui, nei suoi *Annali*, e lo chiama « avveduto ed incorrotto ministro della giustizia e dell'economia camerale ».

della Giurisprudenza, che V. S. Ill.ma mi aveva richiesto. Spero che gli avrà in breve. Sperava io d'aver molto prima l'avviso ch'ella avesse ricevuto il precedente involto consegnato a questo sig.[r] Menafoglio, e contenente due copie del Valdesio ed una del Lampridio. Mi sappia dire se n'abbia nuova, acciocchè io possa qui chiederne conto.

Il Tomo IV, cioè l'ultimo delle mie Iscrizioni, dee uscire in breve. Mi dia nuove del nostro sig.[r] Bertolani, che è mio creditore, e nulla dice per farmi pagare. Mel riverisca caramente. Con che mi rassegno ec.

XLVII.

Modena, 18 aprile 1743.

All'udire che a V. S. Ill.ma son costate una dobla le *Lettere del Valdesio* ho alzato un grido col dire: Oh che tradimento! oh che iniquità! Da questo sig.[r] Menafoglio non può certamente esser venuto il fallo. Dovrebbe aver fallato il corrispondente di Mantova che si fosse scordato del concerto, o pure cotesti ufiziali della Posta l'han burlata. Ella doveva lasciar loro in mano l'involto, finchè avesse chiarito il fatto. Me n'è dispiaciuto sommamente, e mi maraviglio che le possa esser piaciuto un libro sì salato. Quando si trovasse in coteste parti chi volesse ristampare esse lettere insieme coll'altro opuscolo *De Superstitione vitanda,* ne avrei piacere, perchè di questi miei libercoli forse niun'altra copia capiterà in coteste parti. Ma non parli di fare stampa alcuna colle sue spese, quando non fosse certo di rifarsi. Crederei bene che si potesse ciò sperare dei *Difetti della Giurisprudenza,* perchè è materia spettante a molti; e tanto più si avrebbe da crederne sicuro lo spaccio, da che ella avrà dato tanto maggior lustro a tale argomento. Finora nulla si vede del campione Romano. Bensì due fogli d'una risposta che si va stampando in Venezia mi son già pervenuti. Ma è fattura ridicola, e se quell'autore va di questo passo, essa non merita d'esser letta non che confutata (1). Se per avventura si trovasse più costì il sig.[r] conte Algarotti, mel riverisca divotamente e gli dica che in breve uscirà un mio trattatello del Paraguai (2), e che avrei desiderato certe let-

(1) Fu autore di questa risposta ai *Difetti* della *Giurisprudenza* l'avvocato Gio. Antonio Quirini, che la pubblicò in Venezia con questo titolo: *La Giurisprudenza senza Difetti.*

(2) È così intitolato: *Il Cristianesimo felice nelle Missioni dei Padri della compagnia di Gesù nel Paraguai* che pubblicò in Venezia del 1743, coi tipi del Pasquali. Il Muratori, oltre a fare in quel suo lavoro la descrizione di quelle Missioni, difende i PP. della Compagnia di Gesù dalle calunnie ap-

tere venute di là, le quali mi è stato supposto che si trovino ora in mano sua. Ho anche fatta menzione di lui.

Mi affliggono i torbidi correnti, non già per riguardo mio ma pel pubblico nostro, al quale sovrastano malanni maggiori per certi nuvoli che sono in volta. Inoltre mi truovo malcontento, perchè non ho ora argomento alcuno, intorno a cui possa io esercitarmi. Lo stare in ozio per me è pena grande.

Se capiterà qua il sig.r Conte generale Pallavicino, io non mancherò di servirla. Di lei non osai parlare per timore che essendo ella Finalino, temei che un Cavalier genovese non la mirasse di buon occhio. Io non gli ho mai scritto, e una lettera non basterebbe al bisogno. Preghi Dio che il faccia venire.

Si son poi fermati fra Cesena e Rimini gli Spagnuoli, ed essendo pochi non ardivan di tornare verso le nostre parti, se pure non venisse loro un buon rinforzo da Napoli; il che si crede verisimile da molti. A me da Roma non iscrivono parola di questo; il che è segno che per ora niuna disposizione v'è della lor venuta. I Bolognesi finora non sono stati inquietati dagli Austriaci. Forse han proposto danaro. La cavalleria sta tuttavia sul Ferrarese e si stende fino ad Argenta. Qualche voce c'è che il sig.r Maresciallo Traun possa in breve passar colà colla fanteria. Morto è il cardinal Fini, sicchè son vacanti 25 cappelli, nè si sa quando sia per seguire la promozione.

Delle altre cose del mondo ciarle senza fine. Da qui a due mesi vedremo tutte le carte sul tovaliere, e allora faremo gl'indovini. Se fossero vere certe dicerie del Prussiano, pare che per forza si avesse da far la pace. L'Imperatore ha ben aperta la bocca; nè pur sappiamo ciò che mediti Sassonia e v'ha chi teme degli ostacoli alla coronazione di Praga. Dia l'Altissimo fine a tanto incendio che consuma tutta l'Europa. Al sig.r Marchese Reggente Cavalli i miei ossequiosi rispetti. Sarà arcivescovo di Milano monsignor Visconti auditor di Ruota.

Mi ratifico ec.

La *Piena Eposizione* dovrebbe star poco ad arrivare.

XLVIII.

Modena, 2 maggio 1743.

Niuna c'è delle lettere di V. S. Ill.ma a cui io non abbia risposto. Rispondo ora all'ultima sua del 17 del corrente aprile con rallegrarmi perchè felicemente le sia giunta la *Piena Esposizione*, e perchè al

poste loro da vari scrittori, e portate fino al tribunale del Re Cattolico, sopra la pretesa loro Monarchia in quelle Provincie. Gloriosa riuscì per il Muratori questa difesa, perchè conforme alle ragioni da esso addotte, uscì poi il decreto di Filippo V re di Spagna.

sig. Consiglier de Locella sia stata da lei consegnata la copia dei *Difetti della Giurisprudenza.* Io conosceva di nome cotesto degnissimo Signore. Mi ha fatto questo sig. Amministratore Cristiani conoscere ancora il distinto grado ch'egli gode in cotesta Corte, motivo a me di molta consolazione, al vedere che la di lei bontà mi acquista nuovi Padroni, e Padroni di tanta distinzione. La prego pertanto di protestarmi servitore divotissimo a così illustre Ministro, e di mantenermi nella grazia non meno di lui, che del sempre da me riverito signor Marchese Reggente Cavalli.

Godeva io ne' tempi addietro anche della grazia de' signori Conti di Zavallà e di Cervellon. Mi dica ella s'essi continuino nelle loro antiche cariche. Quanto alla proposizione d'impiegar la mia penna nella controversia che V. S. Ill. ma mi ha additato, tali riguardi concorrono nella mia persona che con tutto il desiderio che avrei di comprovare alla vostra Real Sovrana quel sommo ossequio che ho professato sempre all' augustissima Casa d' Austria, io non vi posso accudire.

È poi uscita in Venezia un'Apologia composta da un avvocato Veneto Querini contro il mio opuscolo *dei Difetti.* Non merita risposta, tanto è debole e meschina. Si riduce quasi tutta l'indigesta sua verbosità a dire che io doveva dire Difetti della Giurisprudenza in pratica, senza voler intendere che il male è nella Giurisprudenza stessa per la tanta copia delle opinioni. Per questo non occorre inviarla.

Vedrà V. S. Ill.ma nelle *Antiq. Ital.* la dissertazione *de Legibus,* dove ho detto quel poco che ho trovato dell'uso delle leggi Romane prima del 1100. Non apparisce bene se quelle di Giustiniano fossero note ai Giudici. Troppo costava allora un corpo tale di leggi. Il non trovarsi fra'manoscritti antichi se non le Pandette Pisane, fa conoscere che troppo rari dovettero essere allora i Digesti e il Codice.

Vegga nella *P. II del T. I. Rer. Ital.* la mia prefazione alle leggi Longobarde, dove ho parlato di quelle ed altre leggi. Un piccolo compendio delle Romane parmi di aver veduto nel codice manoscritto della nostra cattedrale.

Essendo terminata la stampa dell'ultimo Tomo delle Iscrizioni e lavorandosi all'Indice, non son per ora in istato di valermi delle indicate da lei in Demostene.

Niun segno resta che il Codice Teodosiano fosse usato in Italia ne' secoli barbarici. Restò esso in Francia perchè l' autorità di Giustiniano non si stese colà. Mi rallegro che le sia stato proposto di fare una Dissertazione intorno al medesimo. Ma non dimentichi la mia Giurisprudenza.

Qui l'armi stan quiete. Dicono già eletto l'Arcivescovo di Magonza. Si starà a vedere se il Prussiano onorerà la coronazione della Regina. In Piemonte si starà in difesa. Ma e di pace non si discorre? Abbiam veduto la risposta fatta alle proposizioni dell'Imperatore, che è molto calzante e fatta da una buona penna.

Mi conservi il suo amore e mi creda ec.

XLIX.

Modena, 22 maggio 1743.

L'ultimo foglio di V. S. Ill.ma è del dì 1 del corrente mese. Benchè di presente mi travagli la mia flussione degli occhi, pure rispondo con ringraziarla della lettera inviata al sig.r Gaspari a cui desidero ben favorevole la fortuna presso i Sarmati. Mi è poi dispiaciuto di nuovo lo sbaglio fatto dal corrispondente Mantovano di cotesto suo amico, perchè troppo le son costati quei libercoli.

L'ho servita con questo sig.r Luogotenente Amor de Soria, ed egli subito s'è ricordato di lei, e mi ha imposto di riverirla ben caramente. Aspettiamo in breve il sig.r Conte Pallavicino governatore di Mantova, ma con voce precorsa che venga per accrescere i nostri guai con nuove contribuzioni. Vedrò che accoglimento farà alla memoria di un Finalino. Sempre la prego di ricordare il mio ossequio al sig.r Marchese Reggente Cavalli che sì benignamente mi ha fatto goder le sue grazie. Bench'io non vada mai a desinar fuori di casa, pure io non potei esentarmi, ne'giorni addietro, dal pranzare con questo onoratissimo sig.r Amministratore Cristiani, che mi lesse una lettera d'esso sig.r Marchese Reggente con generosa commemorazione di me.

Qua è precorsa voce di un fatto d'armi favorevole alla Regina contro i Franzesi, ma non se n'è finora veduto corriere. Però si aspetta con ansietà di averne più sicure notizie. Ossia che gli Spagnuoli, benchè pochi, si sieno stesi sino a Forlì, o pure altro motivo, sembra vicino il sig.r Maresciallo Traun per passare sul bolognese colla fanteria per darsi mano colla cavalleria, la quale sta sul ferrarese, e fa strillare quel popolo, perchè oltre al foraggio e alla legna, paga ogni dì 2 mila filippi. Non ci è apparenza che per quest'anno in Lombardia e Piemonte v' abbiano ad essere bravure. Da varie parti, varie voci di trattati di pace, quando tutto unicamente par disposto per la guerra. Forse vengono tutte dal persistere in Londra il Marchese Fogliani ministro del Re di Sicilia. Mi è stato ben caro l'intendere buone nuove del sig.r Segretario Bertolani. Desidero saper cosa sia valutato costì lo zecchino, perchè, se mi capitasse occasione, vorrei pagarlo, e non trovando ungheri, invierei zecchini.

La prego di riverirlo caramente e di dirgli che in breve dovrebbe esser terminata la stampa del tomo ultimo delle *Antiq. Ital.*, e manderò tutto.

Credo d'averle scritto che la risposta fatta in Venezia dall'avvocato Querini, va a finire in pretendere che i *Difetti della Giurisprudenza* s'abbiano da attribuire non ad essa, ma a chi la maneggia, e non istà bene il titolo della mia operetta. Ma quella Giurisprudenza di cui si servono oggidì, non è forse piena d'opinioni contrarie ec.? Però non merita risposta, essendo una sola verbosità! Certamente che i tempi correnti sono troppo contrari alle lettere e alle stampe. Quando si potrà, ella mi favorirà. Da Roma mi scrivono che quel-l'avvocato Argenvillier ha veramente fatta una scrittura contro i *Difetti*, ma che per ora non vuole stamparla. Forse avrà riguardo al Papa. Desidero che ella si sbrighi da Demostene, e veramente troppe cose ha per le mani. Con che riverendola di tutto cuore, mi ricordo ec.

L.

Modena, 29 maggio 1743.

Vorrei che V. S. Ill.ma godesse miglior salute, e riflettesse bene onde sia proceduto lo sconcerto del corpo, per precauzionarsi in avvenire. E quando le troppe occupazioni nuocessero bisognerebbe rimediarvi. Spero di ricevere in breve migliori nuove di lei.

Intanto le abbiam ricevute molto favorevoli all'armi della Regina. Due fatti così strepitosi sul principio della campagna gran coraggio daranno ai vostri, e sentimento contrario a vostri avversari. Con dispiacer nostro abbiam perduto in quella battaglia un Conte Livizzani nostro modenese, giovane di trenta anni, di grande espettazione, e già maggiore d'un Reggimento. Si è detto che l'Imperator potesse cangiar soggiorno, ed alcuni van credendo che i due Re d'Inghilterra e Prussia possano pensare a trovar via di liberar la Germania da sì gran fuoco con un progetto di pace. Per me poco ne credo. Tutto par preparato a decider la lite col ferro. Gran vantaggio per la Regina l'agguerrire gli Ungheri, e col tempo maggiormente gli gioverà.

Qui in Italia le apparenze fin ora sono che guerra non v'abbia da essere, perchè gli Spagnuoli di Rimini son pochi, e quei di Savoia difficile è che si vogliano azzardare a passare i monti senza aver piazze, magazzini etc. dove giugnessero, e con trovare chi è ben preparato al contrasto. Gran diserzione è stata nei Reggimenti Marulli e Vasquez. Si aspettano della vostra Corte le approvazioni di ciò che medita il sig.[r] Maresciallo Traun, il quale fra pochi giorni pare disposto a passare in persona colla fanteria sul ferrarese o bolognese. Ciò

che intanto si tratta ne' Gabinetti è a noi ignoto. È stato ultimamente alla fiera ed opera in musica di Reggio il suddetto sig.r Maresciallo, molto ben sano e senza ferita alcuna. Altro per ora non saprei che dire a V. S. Ill.ma se non che le desidero un'allegra sanità, e che per anche non s'è lasciato qui vedere il sig.r Conte generale Pallavicino, il quale sappiamo che ha tagliato l'unghie a molti de' mangiatori della Regina. Perciò con tutto l'ossequio passo a protestarmi ec.

LI.

Modena, 14 giugno 1743.

Mi porta l'ultimo foglio di V.S.Ill.ma del dì 28 maggio la consolazione di udire la sua recuperata salute, cui prego Dio di volerla conservare stabilmente da qui innanzi. Quanto a me ho trovato sempre gran cortesia nel sig.r Conte di Cervellon, di cui tengo molte lettere, e ricevei non poche iscrizioni che si leggono nell'ultimo tomo della mia Raccolta. Perciò allorchè ella troverà comodo di vederlo, avrò caro che gli ricordi il mio costantissimo ossequio, e gioverà anche a lei l'aver la grazia di così riguardevol Signore. Se non fanno del bene certuni, è anche gran bene che non facciano del male. Io spero che in fine il di lei felice talento s'abbia da avanzare a suo tempo; ma dappertutto convien fare il noviziato. Io non so mai perchè sia caduto il sig.r Garofali iuniore. Saviamente poi ha V. S. Ill.ma operato nel dare agli ossequi miei quel vento che occorreva presso cotesti signori Marchese Reggente e Consigliere De Locella. Desidero sempre che nelle occasioni sappiano ch'io mi protesto loro sommamente obbligato, e che in istima e rispetto verso di loro non la cedo ad alcuno. Per altro io presentemente non abbisogno d'altro, se non che mi conservino la lor protezione e bontà.

Ma un gran buon principio avete dato voi altri Signori alla campagna. Anche ultimamente ho udito nuovi progressi e vantaggi, e fate stupire il mondo. Contuttociò lasciate che io dica: più è da desiderare la pace che la guerra. Voi distruggete gli altri, ma anche voi nello stesso tempo. Qui si va credendo che il Re brittannico sia per concertare qualche proposizione di accordo, perchè tutti sono oramai stanchi e le spese sono eccessive. Ma io non so che mi dire. Veggo tutto disposto alla guerra, e se gli Ollandesi, come pare, vorranno agire daddovero, pare più tosto che si tenda a voler dare qualche lezione alla Francia, cagione di tanti sconvolgimenti. Ma convien vedere dove penda il Prussiano. Quanto all'Italia, finora non c'è apparenza di guerra, ma questi Signori sembrano aspettarla; il che mai non sarà quando Napoli non mutasse registro; del che finora

indizio non c'è. L'avere i Veneziani finalmente riaperto il commerzio ci assicura che peste non è nè è stata in Ungheria. Quiete si pruova in Piemonte, nè finora si sa di certo che la lega provvisionale sia stata confermata. Per altro il Re sardo è principe onorato e fedele, nè pensa punto ad abbandonarvi.

Sento quanto ella ha preparato per li *Difetti della Giurisprudenza.* Non occorre far così presto la ristampa. Ella si prenda il tempo dovuto per istendere tutto. Quel solo che dee considerare si è, che se si traducesse in latino la mia operetta colle giunte e note sue, potrebbe tal fatica avere spaccio per tutta la Germania. Il ristamparla in italiano servirà poco per cotesti paesi, e servirebbe solo per noi altri. Però ella vi pensi. Facendola in latino, son certo che Lipsia volentieri la stamperebbe.

Per me credo che le leggi romane ne'secoli barbarici si riducessero a qualche breve compendio, come quello d'Amiano. Finita la villeggiatura, che sto ora godendo, vedrò cosa si possa ricavare dal Manoscritto di questa Cattedrale. Ella seguiti con vigore le fatiche intorno al grande Oratore della Grecia. Qui non s'è veduto finora il sig.r Conte Pallavicino, ma può star poco a venire per darci qualche benedizione al rovescio. Con che rinnovando le proteste del mio ossequio mi confermo ec.

LII.

Modena, 28 giugno 1743.

Due son le lettere di V. S. Ill.ma alle quali rispondo, amendue a me inviate dal sig.r Amministratore Cristiani. Perchè mi truovo tuttavia in villa, non ho potuto parlar seco per saper s'egli favorirà da qui innanzi anche d'inviare costà le lettere mie. Finchè la vostra Corte non è tornata, zoppicheranno costì le nuove della guerra, ed anche quando sarà tornata la Regina, correran nuove insussistenti, chè questo è il costume del mondo. Io soglio dire: tempo di guerra, tempo di bugie. Ma ancorchè non sia vero tutto quello che nella precedente lettera mi aveva ella scritto, certo è nondimeno che con gran prosperità camminano i vostri affari, nè so come l'animo dell'Imperatore resista a tanti balzi dell'avversa fortuna, e al vedersi in certa guisa come abbandonato e tradito da chi l'ha messo in ballo. Questa inazione de'Franzesi fa sperare a noi altri che sia in piedi qualche trattato di pace più generale di quella che voi altri Signori desiderate. E ciò sarebbe meglio per tutti. Il prossimo luglio dovrebbe decidere quali siano le intenzioni dell'Inghilterra, e se abbia da esser pace o pure una guerra più fiera. Intanto la Regina ha di che rin-

graziar Dio; da che per lei sono sì zelanti gli Ungheri e costoro si agguerriscono. Ella sarà col tempo più forte del padre.

Qui ne' giorni addietro si negava ristabilita la lega provvisionale della Regina col Re sardo. Le ultime lettere di Vienna ne parlano come di cosa fatta, ma meglio sarà di aspettarne la conferma.

Per altro seguita la quiete in queste parti, e nel Piemonte; nè apparenza ci è di uscire in campagna, perchè nè qui nè in Savoia han tali forze gli Spagnuoli da fare i bravi. Solamente si sente che due reggimenti o battaglioni savoiardi abbiano presa la marcia di qua verso il Piemonte, e s'è detto che tre nuovi reggimenti austriaci debbono calare in Italia. Seguita tuttavia la permanenza della cavalleria austriaca sul ferrarese con gemiti di quel popolo.

Dopo tante contese fra i prelati milanesi per la mitra della lor patria, con ammirazione d'ognuno è saltato fuori chi mai non si sarebbe creduto, cioè il Pozzobonelli vicario capitolare (1). Che avrà detto il sig.r Marchese Reggente Cavalli?

Bella edizione che sarà quella d'Ippocrate! Con piacere ne ho veduto il primo foglio. Al sig.r Colonnello Corradi ho mandato le lettere da lei inviatemi. Mi è sommamente dispiaciuto d'intendere la poca fortuna, che finora ha incontrato il sig.r Gaspari. Non vorrei ch'egli avesse a pentirsi del suo viaggio, e pur troppo può essere che le *Vindicie* (2) facciano di presente a lui guerra. Insomma pericolosacosa è il toccare i frati.

Non sussiste che sia peranche uscito il tomo IV delle Iscrizioni, benchè ne uscisse l'avviso. Almeno nè pur io l'ho finora veduto. Serbi ella pure le Iscrizioni che mi accenna. Se occorrerà ne farò inchiesta alla di lei bontà.

S'è poi trovato in Venezia il sig. Algarotti, e però ho scritto colà per aver nuove di lui. La Relazione mia del Paraguai riguarda quelle Missioni ben felici de' PP. della Compagnia, i quali so di aver ben servito, ancorchè niuno aiuto abbia ricevuto da loro. Copia ne invierò a lei, se mi si presenterà occasione.

E qui pregandola de' miei rispetti al sig. Consigliere De Locella

(1) Mons. Giuseppe Pozzobonelli fu eletto arcivescovo di Milano il 15 giugno 1743, succedendo in quella carica al Cardinale Gaetano Stampa. Nel settembre di quello stesso anno venne promosso Cardinale e per quarant'anni resse quella Diocesi. Il conte Pietro Verri, nella *Storia di Milano* (Tomo IV pag. 250), lo chiama « prelato saggio, attento e unicamente occupato nel sacro suo ministero ».

(2) Facilmente l'opera intitolata *Vindiciae adversus Syncophantas Iuvianenses. Coloniae* (Sed potius Venetiis) apud Marteau, 1741, in 4.°, di Giovanni Battista Gaspari di Neuberg, di Levico, nella valsugana.

con ringraziarlo de' continuati suoi favori, le rassegno il mio ossequio, e mi ricordo ec.

LIII.

Modena, 25 luglio 1743.

Inchiusa trasmetto a V. S. Ill.ma la lettera per l'onoratissimo P. Benedettino, e questa mia comincerà a passar per le mani del Sig. conte Amministratore Cristiani. Se si verificherà che sen venga a trovarvi il sig.r Maresciallo Traun, tutti i Modenesi ne restaran forte afflitti, perchè nelle disgrazie nostre gran fortuna è stata finora l'avere un generale di tanta rettitudine, bontà e disinteresse: qualità le quali vorrei che potessimo sperare in chi si dice suo successore. Venendo questi, avrei bisogno che qualche caritativa persona me gli raccomandasse, non perchè cosa alcuna io voglia da lui, ma per gli accidenti che potessero occorrere. S'ella avesse portato i miei rispetti al sig. Conte di Cervellon, egli potrebbe favorire, o pure farà crescere le mie obbligazioni al sig. Marchese Reggente, e al sig. Consigliere De Locella, se alcun di loro mi favorirà. Non s'è mai lasciato vedere il sig. Conte generale Pallavicini. Credesi, perchè fra lui e il sig.r Maresciallo non passi molta armonia.

Le cose in Italia son quiete per conto della guerra. Siamo solamente occupati a prendere precauzioni per la peste di Messina. Ventimila persone dicono estinte in quella città, e non fa più strage, perchè non v'ha più gente.

Si credono esser le faville che erano penetrate nella Calabria, ma si temeva che qualche sito fuori di Messina fosse attaccato dal male, portatovi dalle guardie corrotte o dai Messinesi fuggiti. In grande allarme son tutti i littorali d'Italia, e tuttodì s'odono bandi.

Qui è corsa voce che Roma abbia posto l'interdetto a Firenze e Pisa. Quando sia vero, sarà stato per le liti insorte con quegl'Inquisitori. Staremo a vedere che ne seguirà.

La battaglia al Meno, benchè svantaggiosa ai Franzesi non porterà conseguenza alcuna. Abbiamo inteso che i vostri abbiano sorpreso il treno dell'artiglieria di Broglio, presi trentotto cannoni e mille cavalli. L'armistizio coll'Imperatore verisimilmente dovrebbe far ritirare i Franzesi al loro cortile. Stando ivi ben guerniti di piazze faranno i bravi, e quel che più importa, se non si fa in quest'anno la pace, stufferanno voi e gl'Inglesi, perchè avran sempre gente e danaro, e se occorrerà faranno anche qualche assedio, quando non crescesse la vostra lega. Guai poscia se il Prussiano facesse delle novità. Aspettiamo nuove d'Egra. I vostri han trattato meglio la Baviera che i Franzesi. A noi non sembra verisimile che i Veneziani vogliano prendere impegno alcuno. Son troppo savi.

Desidero sapere che faccia il sig. Principe di Lichtestein, e se sia punto adoperato, dappoichè egli rinunziò il governo di Milano. Subito che sarà alla luce l'ultimo tomo delle Iscrizioni a lui l'invierò. Venendo il sig. Bertolani in Italia sarà più facile a me a rimborsarlo. Ma a V. S. Ill.ma toccherà poi il peso d'inviare a Dresda i Tomi non inviati finora delle *Antich. Ital.* Mi è ben dispiaciuto qnanto ella mi avvisa delle disgrazie del sig. Gaspari. Insomma il moderar la penna nelle liti è cosa di cui niuno si suol pentire.

Con che rassegnandole il mio rispetto e pregandola di ratificare il mio ossequio al sig. Marchese Reggente e al sig. Consigliere, mi confermo ec.

LIV.

Modena, 22 agosto 1743.

Non veggo più lettere di V. S. Ill.ma, e sto in apprensione che non le sia giunta una mia, cioè la prima che inviai a questo sig. conte Amministratore Cristiani, acciocchè la mandasse al sempre da me riverito sig. Consigliere De Locella. Da lì a qualche giorno esso sig. Conte mandò da me per sapere se gli avevo inviato la lettera. Risposi che fu consegnata al suo Segretario. S'era intanto ammalato, ed è stato a battere alle porte della morte. Se fosse perita me ne increscerebbe, perchè conteneva anche la risposta latina da me data a cotesto dottissimo Benedettino. Saprà Ella dirmi come è passata.

Scrivo io intanto per saper nuove di lei, che spero ottime. Già sappiam di certo che perderemo il buon sig. Maresciallo Traun, e ne verrà altro che fa paura a tutti. L'aveva io pregata nella lettera suddetta di trovar persona che mi avesse raccomandato al successore, credendo atto a favorirmi il sig. Conte di Cervellon, se pure ella sarà stata ad inchinarlo per parte mia. M'immagino che non saran più a tempo ora le mie preghiere, quando si fossero perdute le antecedenti. Ci vorrà pazienza.

A quest'ora dovrebbe ella essere sbrigata dal tedioso mestiere di collazionar Manuscritti greci. Che dunque fa?

Dei *Difetti della Giurisprudenza* si ricorda ella più? Il P. Benedettino mi scrisse che pensava di fare ristampare il Lampridio e il Valdesio. Se questo avvenisse, ne spero poscia avviso dalla di lei penna. Quanto a me ora mi truovo senza argomento da poter tirar qualche linea, e sono malcontento di me; perciocchè non tutto fa per me, e vorrei cose che potessero promettersi molti lettori. M'era stato proposto di scrivere sopra il giuoco, sopra i contratti che qui troppo facilmente son creduti usurarj. Col primo punto si dispiacerebbe ai

Principi, che cavano utile da quella mercatanzia; col secondo si attizzerebbero molti carboni.

Qui continua la quiete. Solamente si fa precauzioni, caso mai che l'armata degli alleati entrasse in Lorena, poi che allora potrebbe la per altro poco poderosa armata spagnuola tentare d'entrare in Toscana. Nè pur odo movimento della parte della Savoia; sicchè tocca a voi di decidere se avremo lunga la guerra o pur la pace in quest'anno. I nostri conti sono: se gl'Inglesi non passano il Reno, speranza ci resta che si tratti di accomodamento; se passano, è rotta più che mai. Intanto, benchè vengano buone nuove della peste di Messina, pure continuano i nostri timori ch'essa non abbia a cessar così presto. Il mio Trattato *della Peste* per questo è stato ristampato in Napoli, Roma, Pesaro e Lucca.

Niuna nuova ho del Sig. Bertolani, niuna del Sig. Gaspari. Se quest'ultimo ha per nemici certi Religiosi, difficile è ch'egli possa sperar fortuna. Serva questa mia per ricordare a Lei quel vero ossequio con cui mi professo ec.

LV.

Modena, 10 settembre 1743.

Due favoritissime di V. S. Ill.ma mi son giunte, l'una del dì 10 e l'altra del 28 agosto, mentre sto godendo la villeggiatura dieci miglia lungi dalla città. Me le protesto io in primo luogo sommamente obbligato per l'incessante premura sua a fine di farmi raccomandato al sig. Principe di Lobcovitz con un biglietto sì glorioso per me. Se questo Signore capiterà a Modena sarò a tributargli il mio ossequio. Voglia Dio che troviamo in lui il buon cuore del sig. Maresciallo Traun.

Ben pesante a me sembra l'assunto da lei preso di assistere all'edizione d'Ippocrate. Tornato che io sarò in città, cercherò conto del manoscritto d'esso autore, ma il punto sta che si truovino qui due persone capaci della collazione, che si possano indurre a tal fatica. Qui il vin Greco non è in uso. Tuttavia assicuri il sig. Dott. Mach che farò il possibile, e me gli ricordi gran servitore. Ammiro il suo coraggio nell'imprendere sì vasta fatica in tempi così torbidi.

Ci andavamo noi lusingando che l'armate non passassero il Reno, e che questo fosse indizio di trattati di pace. Ora le nostre speranze vanno in fumo. Buona briglia è quella che avete messo al Prussiano e son certo che starà in dovere. Mi maraviglio che il risorgimento di Duncherche non faccia gridare anche gli Ollandesi.

Qui ne' giorni passati si teneva per certo che tutta l'armata

austriaca si anderebbe a postare a Bologna per essere a portata della Toscana, caso che gli Spagnuoli di Rimini tentassero d'entrarvi. Nulla poi s'è fatto. Ad essi Spagnuoli son giunti cannoni e munizioni di Spagna, che per la costa dell'Affrica vennero in Sicilia e poi sbarcarono nel lido Pontifizio. Ma si crede che niun movimento faranno, quando non seguisse qualche novità dalla parte del Piemonte, dandosi per cosa certa che un grosso corpo di Franzesi si sia (1) a D. Filippo, e parendo ch'essi possano pensare a valicare l'Alpi in qualche sito: Noi non abbiamo giurisdizione ne' gabinetti de' Principi e molto men sull'avvenire; però staremo aspettando le vicende del mondo senza arrischiarci a voler predire.

Avrete in breve corriere di Roma per la promozione che dovea seguir ieri, o in breve seguirà, di Cardinali (2). Vi saranno alcuni d'essi sudditi della Regina. Della peste di Messina abbiam sempre migliori nuove, benchè continui o cresca l'interrompimento del commerzio.

Le lettere del Valdesio che a Lei costano tanto avrei caro che ricompensassero la spesa con darle qualche piacere. Non l'ho peranche servita di cercare il Codice delle leggi longobarde di questa cattedrale, perchè ha molto che sono in villa. Non mancherò di ubbidirla. L'interdetto di Firenze non si verificò; fu solamente una minaccia. Credo che si siano quetati que' rumori. Nulla so dirle di quel Fridiano Pignuccio poeta lucchese. Sarà autore di poco peso, perchè non noto a noi altri. Non ho corrispondenza con alcun lucchese, a cui possa dimandarne conto (3).

Del sig. Bertolani non ho nuova alcuna. Mi continui ella il suo amore con sicurezza del mio. E con tutto l'ossequio mi rassegno ec.

Ieri mi giunse qua in villa una copia delle Tavole genealogiche della casa Del Carretto. Mi dica ella cosa ne abbia da fare.

(Continua)

(1) Così l'autografo.

(1) Questa promozione era infatti avvenuta il giorno antecedente alla data di questa lettera cioè il 9 settembre, nel qual giorno Benedetto XIV innalzò alla sacra porpora 27 Cardinali; tre dei quali si riservò in petto.

(3) Il nostro Brichieri trovò in un Codice della libreria degli Agostiniani di Vienna un lungo squarcio di un Ode saffica di Frediano Pignucci a Conrado Celte, e lo pubblicò nella Raccolta del Padre Calogerà tomo 37. Anche il Lucchesini nella *Storia Letteraria del Ducato Lucchese* (Tomo IX, Lib. V, pag. 185), ricordando tal pubblicazione del Brichieri, non sa dire chi fosse questo Pignucci o Pignuccio. Non trovando vestigio in Lucca della famiglia Pignucci, dubita che per errore siasi scritto così, in luogo di Pighinucci che era famiglia lucchese.

LA CARRIERA POLITICA DI BISMARCK.

I.

Tutta la Germania, non ostante i grandi e numerosi avversari che ha quel Gran Cancelliere, ha quest'anno festeggiato solennemente il 70mo compleanno del principe di Bismarck. Le gazzette tedesche ci ammannirono a suo tempo le notizie delle feste in tale e tal'altra parte dell'impero per l'occasione celebrate; ci dissero della somma di due milioni e più che la sottoscrizione nazionale dette, e del castello di Schoenhausen riscattato e donatogli, e del regalo che l'imperatore Guglielmo gli fece di una copia del gran quadro di Anton von Werner: « La risurrezione dell'Impero Germanico a Versailles ». Gli è che nel suo paese non è uno solo che gli contesti il merito di essere l'unico e grande e tenace autore dell'unità e della grandezza della Germania, ed oltrechè un diplomatico di prima levatura, uomo di genio lo trovano tutti. Le sue idee sullo stato moderno, sulla vita, sullo sviluppo della nazione, e la conseguente sua politica opportunista all'interno, gli hanno creato e gli creano sempre più avversarii implacabili, e gli hanno fatto subire, massime in questi ultimi tempi, scacchi parlamentari non lievi e non pochi; ma, come in *germanismo,* da poi che il *prussianismo* gli cedette il posto dopo il 1870, alcuno lo potrà mai superare, in fatto di politica estera nè Bamberger, nè Wirchow, nè Richter, nè altri dei suoi presenti e passati oppositori gli ha mai potuto addebitare un solo errore. « Il principe di Bismarck - dice uno dei suoi più autorevoli biografi, il Busch - è, e lo sarà senza dubbio alcuno ancora di più pei nostri nepoti, uno dei genii storici più potenti, quali appariscono di tempo in tempo per guidare il mondo su nuove orme, con mezzi nuovi, per mutare in fatti cose che ad essi appariscono come pensieri e desideri. Certo ciò che egli ha fatto fu anche pensato e desiderato da molti, predecessori o contemporanei suoi, ma nessun'altro l'attuò. Il suo genio si rivelò appunto nel trovare il *come,* la vera via, la cosa principale.... Calcolatore esatto, spregiatore dei dogmi e dei pre-

giudizi dei partiti di destra e di sinistra, all' azione sua non manca mai però un certo splendore poetico. Nell' incessante cambiamento dei mezzi, negli scopi secondari, pei quali non ha mai perduto quello principale, egli ha rivelato sempre un occhio d' aquila sulla scelta della via per raggiungere la sua meta, una mano sicura e destra nel dirigere le persone che prima dovevano prestarsi al suo bisogno, il dono di sapere colpire e differire a tempo, un' abilità - quasi senza esempio - di spingere abilmente l' avversario a porsi da sè dalla parte del torto, una inaudita forza di volontà, che non ha mai piegato a ciò che era necessario, assieme ad una moderazione e ad una equità, invocanti proprio codesto necessario, e che perciò inducevano lui ad essere conciliante sugli accessori. Una testa fredda sopra un cuore caldo, somma pieghevolezza e somma audacia, Ulisse ed Achille in una persona, insomma ».

Tant' è. La figura del principe di Bismarck domina sovrana in un non breve periodo di storia contemporanea, e la sua influenza sugli avvenimenti di codesto periodo e su quelli ancora che succederanno, lui vivente, è stato e sarà grande. E mentre per ogni altro personaggio, che abbia acquisito diritto alla storia, questa solo ha potuto farlo conoscere a fondo, e quindi soltanto ai posteri; per Bismarck è tutt'altra sosa. La letteratura bibliografica è già ricca per quanto riguarda la persona del Gran Cancelliere dell' impero germanico, ed in parte, se non proprio totalmente, perchè l'ha voluto egli stesso. Sicuro di sè e nemico del mistero, egli desidera o tollera che il suo passato sia giudicato, mentre la sua azione non ha ancor terminato di svolgersi, ed in modo tale che ogni giudizio su lui sia basato sulla verità, ammannendo anche da sè stesso scritti e documenti.

Di codesto uomo eccezionale, dunque, di codesto ministro di genio, di codesto grande Tedesco, noi vogliamo ritrarre a grandi linee i profili e gli abbozzi, con la guida di lui medesimo e dei suoi più autorevoli biografi, quali sono Ludwig Hahn e Moritz Busch.

II.

Oddone Eduardo-Leopoldo Bismarck nacque a Schoenhausen, piccolo villaggio della marca di Brandeburg, il 1° Aprile 1815. Il 20 luglio 1847 sposò Giovanna de Puttkamer, dalla quale ebbe tre figliuoli: Maria Elisabetta maritata nel 1878 al Conte Cuno de Rantzau, attualmente Consigliere di legazione; Herbert, diplomatico anch' esso e del cui successo nella missione in questi ultimi mesi espletata presso il governo inglese, le gazzette tedesche risuonano

ancora, e Guglielmo, assessore del tribunale prussiano, sposato testè alla principesssa Arnim.

Prima conte, Oddone Bismarck fu fatto principe dall'attuale imperatore Federigo Guglielmo, in occasione della costituzione e proclamazione dell'Impero Germanico, a Versailles, nel 1871. Egli è attualmente, oltrechè decorato di quanti ordini cavallereschi hanvi in Germania e di moltissimi altri esteri, Cancelliere dell'Impero, presidente del Consiglio dei ministri e ministro degli affari esteri di Prussia, Commendatore onorario dell'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, generale di cavalleria al seguito del reggimento dei Corazieri di Magdebourg n° 7 e capo del 1° regg. della landwehr di Magdebourg n° 26, e membro ereditario della Camera dei Signori di Prussia.

Iniziato appena alla vita pubblica, esordì subito e con brillante successo nella sua carriera politica. - I moti del 1848 avevano trovato eco anche nel popolo prussiano, od almeno in una gran parte - la più eletta - di esso. Le aspirazioni alla libertà ed il sentimento dell'unità della patria, o sia pure di una maggiore solidarietà fra le diverse parti della Nazione, commovevano gli animi pure in Prussia. Il Re, tra la paura per la rivoluzione e l'aspirazione che nutriva anch'egli per l'egemonia tedesca, faceva al popolo promesse vaghe, le quali andavano sfumate. Il duello continuo, inglorioso fra la demagogia ed il re aveva menato all'umiliazione della potestà regia. L'esempio dell'Austria nel sopprimere violentemente ogni moto rivoluzionario, era seguito da Federigo Guglielmo IV, il quale, repressa la sommossa del 31 ottobre 1848, poneva lo stato d'assedio a Berlino, scioglieva la Dieta prussiana, costituita dai rappresentati dei consigli provinciali, ma ricusava, con gran suo malincuore, la corona imperiale dal Parlamento di Francoforte, convocato dalla Commissione dei rivoluzionari di Eidelberga e costituito degli antichi e nuovi membri delle Camere Costituzionali della Germania, offertagli il 29 Marzo 1849, dopó che l'Austria si era rifiutata di eseguire i giganteschi progetti da quei parlamentari ideati. Fu in questa occasione che Oddone Bismarck, deputato alla Dieta provinciale e quindi alla Camera prussiana, emerse pel suo odio alla demagogia e pel suo disprezzo pel parlamentarismo, non che per un sentimento di *prussianismo* sviluppatissimo e di attaccamento alla Monarchia, che maggiore non sarebbe stato possibile rinvenire. « La costituzione di Francoforte - egli diceva nella Camera prussiana in occasione dell'offerta della corona imperiale a Federico Guglielmo - ci arreca, fra gli altri suoi doni, il principio della sovranità popolare; essa porta

sulla sua fronte lo stampo di questo principio. Quella costituzione riduce il Re a ricevere la sua corona, libera fino ad oggi, come un prestito dell'Assemblea, e, quando quest'Assemblea lo avesse tre volte deliberato, dovrebbe il Re, ed ogni altro principe, diventato suddito di questa più stretta confederazione, cessar di regnare...... Oh, non passerà molto tempo senza che i radicali, quei radicali che voi, mercanteggiando sui principii, avete guadagnati, si presenteranno al nuovo imperatore, con lo stemma dell'impero, e gli diranno: credi tu forse che quest'aquila sia stata donata a te? – Io credo che se noi sapremo rifiutare il nostro compenso a queste tentazioni francofortesi, la Prussia si troverà in condizioni assai migliori per promuovere l'unità tedesca sopra una via scelta dal proprio governo. Nella peggiore ipotesi, piuttosto che vedere il mio Re abbassarsi ed essere vassallo dei demagoghi, io preferisco che la Prussia rimanga la Prussia. Come tale, sarà sempre in condizione di dar legge alla Germania, non già di riceverla da altri. La corona francofortese può essere assai splendida, ma l'oro, che solo può darle uno spendore verace, dev'essere ottenuto col fondervi insieme la corona prussiana, ed io non ho nessuna fiducia che il getto possa riuscir bene nello stampo di questa costituzione...... La quale annulla l'elemento specifico prussiano, e con ciò essa annulla il più forte pilastro della potenza germanica...... Noi siamo prussiani e vogliamo restar prussiani. Io so che, con queste parole, esprimo la professione di fede dell'armata prussiana, della maggior parte dei miei connazionali, e spero in Dio che noi saremo ancor prussiani allorquando questo pezzo di carta sarà dimenticato, come una foglia ingiallita ».

Intanto Federico Guglielmo IV, che aveva rifiutato la corona imperiale solo perchè gli veniva offerta dalla rivoluzione, e più ancora dalla demagogia, non aveva per niente abbandonato le sue idee sull'egemomia tedesca, che anzi tentava pervenirvi con altri mezzi. Così promosse dapprima un'*Unione ristretta* dei vari Principi, cioè sotto l'egemonia della Prussia, e, qnando l'Annover e la Sassonia ne vollero uscire per timore della collera dell'Austria, convocò in Erfurt un parlamento nazionale fra gli stati dell'Unione, e mandò le sue truppe in Assia a domare i soprusi di quel Principe prepotente. – La cosa apparve grave alla sospettosa Austria, la quale alcun che della sua preponderanza non voleva perdere; e già gli eserciti delle due potenze erano per scendere sul campo, quando la Prussia si decise piuttòsto a differire l'attuazione dei suoi progetti, anzichè venire a guerra. E fu Oddone Bismarck, il quale vedeva in una sconfitta la rovina della Prussia ed in una vittoria il trionfo solo della demo-

crazia, che anche in questa occasione sorse potente oratore contro il partito della guerra, uscendone con vittorioso risultato. « L'onore prussiano - egli disse - non sta in ciò che la Prussia faccia in Germania la parte del Don Chisciotte per inferme celebrità parlamentari. Io ripongo l'onore prussiano nel fatto che la Prussia si tenga lontana da ogni vergognosa alleanza con la democrazia....... L'unione germanica, quale fu stabilita ad Erfurt, non sarebbe che la mediatizzazione della Prussia, non già sotto i Principi dei piccoli stati, ma sotto le Camere di quegli stati; e se la Prussia, per amor dell'unione, facesse la guerra, mi rammenterebbe quell'inglese che si azzuffò con una sentinella per potersi appiccare nella sua garretta...... I rivoluzionari, se vittoriosi, strapperanno via, fino all'ultimo pezzetto, la stoffa del mantello dell'unione, ed altro non rimarrà che la fodera rossa di quel mantello, già per sè stesso tanto leggiero... Il dovere dei consiglieri della Corona è di salvare la Prussia da coloro che due volte l'hanno trascinata sull'orlo dell'abisso; è loro dovere di salvare la Corona da alleati che sono più pericolosi degli stessi nemici, di impedire che la bandiera prussiana diventi il segno di ritrovo per tutti coloro che le altre nazioni di Europa hanno espulso. È loro dovere rammentarsi che una Camera è più facilmente mobilizzata che un esercito, e l'interrogare con nuove elezioni il popolo s'egli approva le idee dei suoi rappresentanti ».

Il progetto della guerra fu così scartato, e piuttosto si accettarono le dure pretese austriache, riassunte nella frase del principe di Schwarzenberg: « la Prussia dobbiamo umiliarla prima di annientarla ». Il 29 Novembre 1850 ad Olmütz il principe di Schwarzenberg istesso ed il Conte di Manteuffel, capo del Governo prussiano, firmavano il famoso trattato che da Olmütz prende nome e che sonava rinunzia da parte della Prussia d'ogni aspirazione alla egemonia tedesca. In pari tempo l'Austria imponeva la ricostituzione della Dieta germanica a Francoforte, sotto la sua presidenza.

III.

Chi meglio di Bismarck avrebbe potuto sostenere nella Dieta di Francoforte gl'interessi della Prussia? Il Re non stette molto a pensarvi, ed il 15 luglio 1851 lo nominò suo delegato colà.

Qual'era la sua missione in quel consesso, il Bismarck sapeva bene; ma Olmütz pesava troppo! Tuttavia ei delineò bene la sua azione, e risoluto e tenace vi si mise a svolgerla. Contendere passo a passo un'intromissione maggiore e l'ascendenza dell'Austria sulle

cose di Germania, doveva essere il suo obbietto principale, per edificare, sulle rovine della potenza austriaca, l'unione germanica; ma la cosa non era nè facile, nè di subitanea esecuzione. Gli altri staterelli tedeschi nutrivano naturalmente più simpatia per la Prussia, che per l'Austria; ma questa li aveva, lusingandoli nelle persone dei loro Principi e nei loro principali interessi, saputi talmente legare al suo carro, che a distrarneli ci voleva un' opera continua, efficace, roditrice per sè stessa. Non lasciò quindi mai inconteso sia pure il più menomo atto o progetto dell'Austria, ed all' astuzia unì l' arroganza, all' audacia la moderazione della forma, al proposito l' insistenza. Nè sottilizzò molto sui mezzi. Egli aveva scorto che il rappresentante Austriaco, il conte de Thun, che era pure il presidente della Confederazione, andava spesso ammalato per rabbia; e quando Bismarck aveva bisogno di tenerlo assente dalle discussioni, od era in lite con lui, o lo mandava a letto con un articolo aggressivo di qualche suo giornale.

In breve tempo gli fu così possibile attirare su di sè la maggiore attenzione degli altri delegati. Però, la fama colà così subitamente acquistata ed in parte anche i suoi successi, si devono molto e primieramente ad un fatto, di nessunissima importanza in apparenza, ma che valse a stabilire tutt' una situazione di cose affatto differente dall' anteriore, e a dare al suo protagonista un' aureola di prestigio e di autorità, che forse altrimenti sarebbe costata fatica e tempo parecchio. Lasciamolo raccontare dal protagonista istesso, che, s' intende, fu Bismarck.

« Nelle sedute della Commissione militare, finchè Rochow rappresentò la Russia al Consiglio federale, l'Austria sola fumava; Rochow, che era un appassionato fumatore, avrebbe fumato volentieri, ma non ne aveva il coraggio. La prima volta che io entrai, venne anche a me il desiderio di un sigaro, e, siccome io non vedeva che cosa potesse trattenermi, pregai il presidente di volermi dar del fuoco. Stupore in lui ed in tutti gli altri rappresentanti! Era evidentemente un avvenimento. Per quella volta fumarono sole Austria e Prussia. Ma gli altri rappresentanti ritennero la cosa troppo importante, per riferirne ai loro Governi. La questione richiedeva maturo esame e così si continuò per sei mesi, per modo che solo le due grandi potenze fumavano. Finalmente cominciò l' inviato della Baviera a salvare, col fumo, la dignità della propria posizione. Il Sassone aveva un gran desiderio di farlo, ma gli mancava ancora il permesso del suo Ministro; se non che quando, nella seguente seduta, egli vide che l'Annovarese (era costui uno zelante austriaco e do-

veva esssersi inteso con Rechberg) si permetteva di fumare, anche lui si decise a levare dall'astuccio un sigaro e fumò. Più non rimanevano che l'inviati del Wurtemberg e di Darmstadt, ma questi non fumavano affatto. Eppure l'onore e la dignità dei loro Stati richiedevano imperiosamente il sagrificio, e infatti, nella seduta seguente, il Wurtemberghese cavò fuori un sigaro - lo veggo ancora, era un coso lungo lungo, sottile, giallastro - e, come una vittima sull'altare della patria, ne fumò mezzo ».

E però, durante tutta la sua missione a Francoforte - otto anni - la lotta che, massime contro le prepotenze e gl'intrighi dell'Austria ei dovette combattere, fu continua, incessante, quotidiana, e guerreggiata con finissima abilità e meravigliosa tenacia. La vittoria gli arrise più volte - più che ogni altra nella questione dello *zollverein* ed in quella in cui l'Austria avea trascinato la Prussia per gli affari d'Oriente, ma, allorchè egli, per l'assunzione al potere di un ministero che si atteggiava a liberale, così detto della *nuova éra* - chiamato dal Reggente principe Guglielmo, - lasciò il suo posto a Francoforte, quantunque l'influenza e la potenza dell'Austria, per opera di lui e per molte altre circostanze, fossero andate sfatandosi non poco: a lui non potè riuscire di porre la Prussia su uno stesso piede di eguaglianza con l'Austria, e solo ottenne di porre un freno alle prepotenze di questa e di preparare il terreno per l'avvenire. Con l'osservazione però assidua e minuta di ogni cosa, sia pur minima, e degli uomini, egli potette delineare e studiare in ogni sua parte il piano per la soluzione della questione tedesca, per l'attuazione della desiderata Unione germanica. Innanzi tutto occorreva porre fine alle inutili ipocrisie, e poi, per ridare alla Prussia la possanza tedesca, venire a guerra e cacciare l'Austria dalla Confederazione. *Ferro* e *fuoco,* dunque, erano i soli mezzi che reputava possibili il Bismarck per curare « l'infermità della Prussia ».

IV.

Nè tardò a presentarsene il momento. Nel marzo 1862 la Camera dei Deputati, avendo negata la sua approvazione al progetto di riorganizzazione dell'esercito, presentato dal gabinetto Schwerin-Auerswald, il Re, che voleva affidare il potere ad un uomo capace di lottare vittoriosamente con la Camera e di condurre in porto il combattuto progetto, richiamò da Pietroburgo, dove era in missione dopo Francoforte, il conte di Bismarck e gli affidò codesto ufficio. Egli si trovò subito in aperto conflitto col Parlamento, ma guadagnò;

epotè subito in tal modo pensare ad eseguire il piano col quale era venuto via dalla Dieta. E la cosa seguì così. Morto Federigo VII di Danimarca, il principe Cristiano di Glucksburg, che gli successe, contrariamente alle prescrizioni del Protocollo di Londra del 1852, incorporò al suo regno anche lo Schleswig; ed Austria e Prussia, firmatarie insieme di quel protocollo, batterono il re danese e gli ripresero il ducato. Ma a chi dovevano andare codesto e gli altri ducati? L'Austria pretendeva al duca di Augustemburg, per formarne un altro stato suo vassallo; e la Prussia, pensando celatamente a sè, chiedeva che almeno si fossero amministrati collettivamente da loro due grandi potenze; e però, dichiarava già di ritenersi la città marittima di Kiel

Il giuoco si prestava molto nelle sue mani, e come aveva condotto l'Austria, per la grande sua ingenuità, dapprima alla guerra comune contro la Danimarca, così ora, che vedeva proprio essere il momento della cura «del ferro e del fuoco» ogni suo pensiero metteva a bisticciarsi con la rivale. La quale quasi cadeva nei lacci del ministro prussiano, che parlava già col ministro di Baviera della eventualità di una guerra fra le due potenze; ma il conflitto fu, per questa volta, evitato: il trattato di Gastein, conchiuso il 14 agosto 1865, deferiva all'Austria l'amministrazione dell'Holstein e alla Prussia quella dello Schleswig e del Lauenburg.

L'accordo non poteva essere che provvisorio e pieno d'inconvenienti. Firmato il trattato, Bismarck si reca a Parigi ed a Biarritz, e guadagna ai suoi progetti Napoleone III; ed, al ritorno, convoca a Berlino i Giuristi della Corona di Prussia, per decidere se al duca di Augustenburg spettava la sovranità dei ducati. Il consesso sentenzia che il duca non aveva ombra di diritto alla successione dei ducati; che quindi il Re Cristiano IX ne era il legittimo sovrano, e siccome costui aveva, col trattato di pace, ceduto i propri diritti all'imperatore d'Austria ed al Re di Prussia, così il titolo di questi ultimi era tanto indiscutibilequantoinssusistenteera quello dell'Augustenburg. Questi dall'Holstein, dove viveva sotto la protezione dell'Austria, si porta nello Schleswig ed incita la popolazione alla rivendicazione dei suoi diritti. Il generale Manteuffel, governatore del ducato, gli notifica di cessare dalle sue escursioni; e Bismarck, nel gennaio 1866, invia al governo austriaco due note, meravigliose d'audacia e d'artifizio, dice il Negri (1), in cui, gettando tutta la colpa sulla condotta dell'Austria, e dipingendo la Prussia come una vittima della prepotenza della sua rivale, si lamenta con fierezza dell'agitazione che l'Austria permette e fomenta a favore dell'Augustenburg, chiede l'espulsione di questi

(1) *G. Negri* - Bismarck. - Milano 1883.

dal territorio dell'Holstein, rimprovera all'Austria di promuovere quei principii rivoluzionari, che pure esse aveano la missione di combattere insieme, ed accenna velatamente alla possibilità di una guerra. L'Austria risponde con fondate giustificazioni e proponendo, il 30 aprile 1866, che la questione relativa alla successione dei ducati si sottoponga al giudizio della Confederazione. La Prussia acconsentiva, ma a patto che il Parlamento federale fosse costituito sulla base dell'elezione diretta e del suffragio universale: il che importava la mediatizzazione dell'Austria in Germania. L'Austria rigettò la proposta, ed agli armamenti della Prussia rispose rivolgendosi, il 1.° giugno, alla Confederazione, per averne aiuto ed alleanza. L'audace ministro prussiano vince gli ultimi dubbi del suo Re intorno al piano progettato, cui si erano già arresi i capi del partito militare; conchiude un trattato d'alleanza coll'Italia, la quale sperava così scacciare lo straniero anche dalle provincie venete; ed, assumendosi una responsabilità enorme, chè anche i più devoti alla monarchia non esitavano a dichiarare ingiustificata quella foga belligera, il 12 giugno dichiara guerra all'Austria ed il 3 luglio annienta l'esercito di questa a Sadowa! Il 5 luglio l'Austria offre la cessione della Venezia. Il 26 dello stesso mese si conchiudevano i preliminari di Nikolsburg ed il 23 agosto il trattato di pace di Praga. Il trionfo del Delegato alla Dieta di Francoforte non poteva essere maggiore. La Prussia così si annetteva i due ducati, Holstein e Schleswig, il regno di Annover, l'Assia, il Nassau e la città di Francoforte; scioglieva l'antica Confederazione; escludeva affatto l'Austria dalla Germania; univa intorno a sè, con un vincolo federale politico e militare, gli Stati al nord della linea del Meno; stringeva con gli Stati al sud un trattato segretissimo di alleanza offensiva e difensiva, per il quale il comando di tutte le truppe germaniche, in caso di guerra veniva affidato al Re di Prussia: insomma diventava questa la potenza dominatrice del gran nesso germanico.

Il piano dunque del Cancelliere aveva ottenuto felice attuazione nella parte sua più importante. Egli si era reso così oltremodo glorioso ed influente nell'intiera Germania. Deve a quel momento, a questo primo successo se le imprese successive gli riuscirono agevoli, l'aver condotto il suo paese ad essere arbitro dell'Europa, ed egli il primo diplomatico ed uomo di stato di questo secolo. I rischi e la responsabilità che ei però allora si assunse non erano poca cosa: da sè stesso lo comprendeva. « Io ho messo tutto in giuoco - diceva Bismark, il 28 novembre 1881, al Reichstag, - la mia esistenza, il mio onore, il mio avvenire, dirò di più, la mia coscienza, per la realiz-

'zazione dell'idea tedesca. Ma supponete che la guerra di Boemia, guerra fratricida, ma pur troppo necessaria per decidere il problema tedesco, per tagliare il nodo gordiano che formava da secoli il nostro malanno, fosse finita male per la Prussia, è evidente per tutti che, seppure io fossi tornato in patria, sarei stato il capro espiatorio, il gran delinquente, colpevole di avere colla mia leggerezza condotto il paese alla rovina. Sul campo di battaglia un camerata mi disse: « Le vecchie di Berlino vi avrebbero accoppato a colpi di granata ». E però, il piano - abbiamo detto - non era completato.

V.

V. Conseguenza della vittoriosa guerra contro l'Austria fu la costituzione della *Confederazione del Nord,* ma la immane impresa dell'unione germanica, di un impero la cui corona avrebbe « verace splendore solo dall'oro che vi fonderebbe la corona prussiana », domandava una seconda guerra. I mezzi erano sempre quelli della cura che ei aveva trovato necessari per « l'infermità della Prussia »: il *ferro* ed il *fuoco.*

La nazione che più si prestava, per un concorso di precedenti, a servire agli scopi del fortunato e glorioso ministro del Re Gugliemo, era la Francia. A spiegare subito questa condizione di fatto, giova narrare un episodio della guerra del 1866, che, per quanto strano ed azzardoso, può bastare da sè a ritrarre l'ingegno politico del Bismarck. Pochi giorni prima che fosse aperta la guerra tra la Prussia e l'Austria, nel 1866, il Principe di Bismarck mandava a Vienna un suo agente, il fratello stesso del generale austriaco Gablenz, per proporre all'imperatore Francesco Giuseppe la riconciliazione fra le due grandi potenze, a condizione però che l'una e l'altra, con un cambiamento di fronte dei rispettivi eserciti, già sul punto d'azzuffarsi, rivolgessero uno sforzo comune contro la Francia e muovessero insieme alla conquista di Strasburgo. È vero che non si offriva nessuna ragione, nè buona nè cattiva; ma, diceva il Bismarck, noi possiamo sempre giustificarci con la considerazione che la Francia, due secoli or sono, ci ha preso l'Alsazia in tempo di pace. Ottenuta l'immancabile vittoria, l'Austria e la Prussia si sarebbero divisa la Germania, tenendone la prima il sud e la seconda il nord. L'Imperatore stupefatto, rispose rimettersi al parere dei ministri, e questi furono d'unanime avviso di rifiutare l'improvvisa ad avventata proposta. « Dobbiamo prima avere dalla Prussia cinquecento milioni », avrebbe detto il ministro austriaco delle finanze, e quello della guerra: « Dob-

biamo prima azzuffarci insieme, poi faremo la pace e marceremo contro la Francia ». Povera Austria!

La Francia dunque stava nelle sue mire prim' ancora del 66, fin da quando formò il suo piano pel problema nazionale. Ma, riuscito vano quel tentativo, occorreva pure con essa venire a guerra, per la costituzione dell' impero germanico: la possibilità non fu allestita che nel 1870. Durante però quei quattro anni - dal 67 al 70 - tutta la condotta di lui fu costantemente rivolta a rendere tese le relazioni fra Germania e Francia, per ricavarne necessariamente la guerra; a staccare l'Italia dalla sua alleanza, per assicurarsene egli l'aiuto o la neutralità nel caso della guerra che progettava, e a trovare i mezzi ed i modi come far ricadere tutta sulla Francia la responsabilità dell'eccidio che meditava.

Oh! se vi riuscì! L'imperizia e l' imprudenza del governo francese gli giovarono non poco; ma anche in questo egli deve tutto alla sua audacia ed alla sua tenacità di propositi, senza di che la guerra sarebbe svanita, almeno per allora. E fu così. La causa apparente - ognuno la ricorda - della guerra del 1870 fu la candidatura del principe Leopoldo di Hohenzollern al trono di Spagna; ma ritirata quella candidatura, i piani di Bismarck sarebbero andati in aria, se il famoso telegramma del 13 luglio, a lui diretto dal Re, che si trovava ad Ems, non si fosse prestato a ridargli in mano buon gioco, ed a precipitare anzi gli avvenimenti. E sentite come - lo ha raccontato Bismarck istesso. Il 12 luglio il principe Hohenzollern aveva comunicato a Madrid, donde fu subito telegrafato a Parigi, che ei ritirava la sua candidatura al trono di Spagna. Si era trovato questo modo per svincolare la responsabilità di Re Guglielmo, mentre la Francia aveva così la soddisfazione che domandava. Ma a questa nazione parve allora di potersi spingere in qualche pretesa, e chiese che il re di Prussia s'impegnasse che in avvenire non avrebbe mai permessa simile candidatura. Il Re rifiutò, ed all' ambasciatore francese, il Benedetti, che, per nuovi ordini avuti dal suo Governo, gli domandava un colloquio, faceva rispondere che era inutile, la sua decisione ora essendo irremovibile. E però, codesto al Benedetti fu riferito con forma cortesissima; e le cose, condotte con la massima segretezza, sarebbero restate senza conseguenze, perchè certo il governo francese non vi avrebbe trovato un pretesto di guerra. Se non che, mentre la sera del 12 erano a pranzo insieme Bismarck, Moltke e Roon, pervenne il telegramma del Re da Ems, col quale Guglielmo dava al primo suo ministro un esteso resoconto delle sue trattative coll'ambasciatore francese, e lo autorizzava a pubblicarlo. Dalla lettura

di esso i due generali credettero la pace essere quasi assicurata, ma il Cancelliere fece loro osservare tutto dipendere dal tono e dal modo della permessa pubblicazione; e con una toccatina di penna cancellava tutte le frasi dal telegramma, che tendevano a mitigarne la crudezza. Egli voleva rendere così impossibile la riconciliazione fra i due governi e i due paesi, e precipitare il disastro. Ed in quel modo modificato, la mattina del 13 luglio lo fece spedire a tutte le ambasciate e slanciare subito nel pubblico per mezzo delle gazzette di Berlino. L'effetto che produsse lo ricordiamo ancora tutti: in Francia, il Governo, la Camera, il popolo diventarono furibondi e perderono la ragione. Malgrado le vive esortazioni di Thiers, Napoleone dichiarò guerra alla Prussia, il 19 luglio 1870. Da Worth a Sedan, e da Sedan alla caduta di Parigi, la storia segnerà un continuo, e forse anche eroico strazio di francesi, il decadimento grandissimo di essi e la caduta di una dinastia, che pur li aveva condotti all'apogeo della gloria; e, d'altra parte, il trionfo glorioso dei tedeschi, l'aumento di forza e di potenza della Confederazione germanica, la costituzione in impero dei vari Stati del nord e del sud della Germania, sotto la corona del Re di Prussia - 18 gennaio 1871: - insomma il completamento del piano di Bismarck! Fortunatissimo e strano uomo, che a progetti, ritenuti dai più quali voli di immaginazione o cause di rovina del paese, seppe dare attuazione fino all'ultima ed infima loro parte, e dell'umiliato - ricordisi Olmütz - regno di Prussia farne l'Impero di Germania! La storia solo molto raramente può essere chiamata a dire di uomini simili.

VI.

Da questi nostri brevi abbozzi della figura del Gran Cancelliere tedesco, si è rilevato subito le varie evoluzioni eseguite da lui nel campo della politica in generale. Conservatore assolutista, più dello stesso Re, durante l'epoca della rivoluzione, non perchè nemico di questa, ma perchè la democrazia avrebbe assorbita la Monarchia, egli osserva, medita, e forma i suoi piani per l'avvenire, durante gli anni della sua missione a Francoforte; e chiamato al governo del suo paese, diventa egli stesso rivoluzionario, da incutere timore per fino ai più azzardosi.

Costituito l'Impero germanico, ridiventa conservatore più di prima. Gli è che egli sa troppo quanto è costato a lui ed alla Germania l'edificio nazionale; e, come il buon massaio tiene alla conservazione e tende a migliorare le cose sue, così Bismarck tiene a conservare il grande

organismo di cui è stato il principale autore, e a dargli quel consolidamento che valga a preservarlo dai pericoli, cui purtroppo lo espongono gli elementi stessi e il modo con cui fu costituito, e le proteste, i rancori, e i rimpianti che, per le tendenze particolariste, tanto potenti in Germania, si manifestarono fin dal suo bel principio.

Questo all'interno. Difatti noi lo si è visto, pur di ottenere il suo scopo, dal partito dei liberali passare a trovare la sua base parlamentare nel partito conservatore o in quello del centro o fra' progressisti, e poi di nuovo abbandonar questi per quelli o quelli altri, senza turbarsi menomamente e senza curarsi dell' appellativo d' inconseguente, che i suoi avversari gli somministrano a larghe manate, e degli scacchi che spesso subisce innanzi al Parlamento. E però, sentite quanto egli ne tien conto e come, a sua volta, ne li ricompensa: Signori - egli ebbe a dire non è molto al *Reichstag*, - io mi dolgo meco stesso di dover sciupare qui il mio tempo e il vostro in discorsi, che non conducono a nulla; ma vi sono costretto dai miei doveri verso l' imperatore, mio signore ».

Per lui tutto è lo Stato ed il Re, la cui autorità proviene da Dio e come tale è la fonte di ogni altra autorità ed il moderatore dei diritti di tutti. Il popolo ha pur esso dei diritti, che esprime per mezzo della rappresentanza nazionale; ma codesti diritti non possono invadere il campo della potestà regia, e la rappresentanza nazionale non può che esprimere un parere che il Re può o no seguire, secondo che gli sembra. Insomma lo Stato è quello che deve prevedere e provvedere a tutto, e deve godere della massima indipendenza, sia pure rispetto ai suoi sudditi. Perciò la legge contro i socialisti e le tariffe doganali protettrici dell' industria tedesca; perciò il disegno - che non ancora gli è riuscito d' attuare - della creazione, per mezzo del monopolio dei tabacchi, di un tesoro imperiale indipendente dagli Stati particolari; perciò i progetti di leggi sociali, ispirati al più puro socialismo di Stato.

I suoi avversari, capitanati dai Bamberger, Wirchow, Richter ed altri dicono che le sue idee condurranno il paese alla rovina; noi crediamo potere affermare che desse son destinate a perire con la fine di lui, perchè la tendenza delle moderne società e lo sviluppo dell' economia generale dei popoli non sembra che possano trovare sfogo ed appoggio nel concetto che dello Stato ha il principe di Bismarck e nella sua politica interna: eppure son quelle che han condotto e consolidato l' edificio tedesco.

Progressista è e dev' essere ancora la sua politica internazionale. Un uomo che ha avuto tante grandi idee e pur delle ambizioni,

e che ha potuto vedere tutte attuate quelle e soddisfatte queste, non è possibile che si fermi là, che si accontenti di mettersi a dormire. Così è di Bismarck rispetto al suo Impero germanico. Ora infatti a che cosa son diretti tutti i suoi pensieri e le sue cure? Ad allontanare ogni sia pur piccolo pericolo che di fuori possa minacciare o dare noia alla grande opera sua; ad acquistare sempre più all'Impero l'influenza su ogni cosa d'Europa, e degli Stati circonvicini specialmente. Quindi il congresso di Berlino e il trattato di Santo Stefano, per opera del quale, alla Russia veniva tolto di padroneggiare sulle cose della Turchia, e la si costringeva ad una politica di pace; all'Austria, oltreggiata a Sadowa, si concedeva l'egemonia di due nuove provincie, la Bosnia e l'Erzegovina; l'Inghilterra prendeva Cipro; alla Francia, per portarne specialmente l'attenzione in lontano, si diceva di occupare Tunisi e poi il Tonchino; ed all'Italia... le si domandava di entrare nella triplice alleanza. In tutto egli si rivelava il più grande ministro dell'epoca nostra, l'arbitro degli affari d'Europa. E da quel trattato ad oggi non si possono non confermare gli stessi giudizii, non rinvenirvi maggiori e continuati successi: son fatti troppo recenti per doverli noi riassumere.

Eppure - e valga per conchiudere - codesto colosso che torreggia pomposamente in mezzo al secolo nostro, nei momenti di mesto raccoglimento, non trova forza o vigore nella contemplazione dell'opera propria. Una sera a Varzin, in mezzo alla sua famiglia e ad amici, egli uscì in questa sconsolata confessione: « Che vita è stata la mia! Dalla mia attività politica io non ebbi la minima soddisfazione o contentezza. Nessuno mi si è mostrato riconoscente per ciò che ho fatto; e, in verità, io non ho fatto felice nessuno, nè me stesso, nè la mia famiglia, nè altrui ». « Avete fatto grande il vostro paese », disse qualcuno; ed ei « sì, ma facendo molti infelici. Senza di me tre grandi guerre non sarebbero avvennute, ottantamila uomini non sarebbero caduti sul campo di battaglia, e tanti padri e povere madri e sorelle e vedove ed amanti non starebbero in lutto e forse tutt'ora a piangere... È questo un grave conto che devo liquidare con Dio... Eppure io non ebbi che poca o nessuna gioia da quanto feci; e invece amarezze, cure ed affanni ».

Purtroppo *sic transit gloria mundi!*

V. Brandi.

LA RIFORMA GIUDIZIARIA IN FRANCIA

E LA INAMOVIBILITÀ DELLA MAGISTRATURA (1)

Cap. III.

La inamovibilità della magistratura in Italia.

§. 1. Lo Statuto costituzionale italiano del 4 marzo 1848, stabilisce; Art. 69: I giudici nominati dal Re, ad eccezione di quelli di mandamento, sono inamovibili dopo tre anni di esercizio. Potrà dubitarsi se l'eccezione per i giudici di mandamento, e la sospensione della inamovibilità per tre anni per gli altri giudici, siano disposizioni inspirate al maggior bene degli amministratori della giustizia e degli amministrati, ma è fuor di dubbio che il principio della inamovibilità in Italia ha fondamento nello Statuto costituzionale, e la questione di inconstituzionalità, per qualunque misura che attenti a quella è sempre proponibile.

La inamovibilità dei Giudici proclamata senza limitazioni, nello Statuto, doveva essere intesa ed applicata nel suo più esteso significato. Malauguratamente, ma certo con le migliori intenzioni, il Ministro Siccardi, nel marzo 1851, pensò che potesse essere utile eliminare anche il pretesto all'equivoco, e ritenuto che il diritto di inamovibilità sarebbe illusorio se non si riferisse anche al luogo o residenza, propose al Parlamento di sanzionare per legge questa interpretazione dell'Art. 69. Alla Camera ed al Senato il progetto si ebbe le più favorevoli accoglienze da quelli stessi uomini di Stato, che avevano avuto parte nella compilazione dello Statuto, e il progetto divenne legge che fu promulgata il 19 maggio 1851.

Abbiamo detto che malauguratamente venne questo in pensiero al Ministro Siccardi, imperocchè era chiaro, che data una volta per legge questa interpretazione, comunque favorevole, all'Art. 69

(1) Contin. e fine vedi vol. XXV, fascicolo del 1.° Ottobre 1885, pag. 427.

con altra legge avrebbesi potuto sostituire alla prima una interpretezione in senso restrittivo e illiberale. E così fu. Il Ministro Rattazzi con un progetto che, come si esprime l'on. De Zerbi, pitoccò per sei anni invano il suffragio del potere legislativo, riusci nel 1859 in grazia dei pieni poteri, che in occasione della guerra, il Governo ottenne dal Parlamento, a far revocare la legge Siccardi, e ad assicurare a sè stesso la paternità dei tramutamenti per motivi di servizio.

Il Regio Decreto sull'ordinamento giudiziario del 6 Dicembre 1865, emanato in forza di questi pieni poteri, dispone; Art. 199: — I funzionari dell'ordine Giudiziario che hanno, a termini dell'Art. 69 dello Statuto, acquistata la inamovibilità, non possono essere privati del loro grado, o sospesi ne'posti, senza il loro consentimento, in disponibilità, in aspettativa o riposo, anche con pensione, salvo nei casi previsti dalla presente legge, e secondo le forme in essa prescritte. *Possono bensì per la utilità del servizio essere tramutati, da una Corte o da un Tribunale, ad altra Corte o Tribunnle, con parità di grado e di stipendio.*

Se una discussione parlamentare fosse intervenuta in proposito, quest'ultima disposizione difficilmente sarebbe stata accolta. Ma la discussione parlamentare nou avvenne, e il Rattazzi, come fu detto più tardi in Parlamento, *potè fare il colpo.*

Ora il traslocamento *ad libitum* del magistrato inamovibile, viola il principio di inamovibilità garantito dallo Statuto?

La inamovibilità col traslocamento facoltativo, è inamovibilità di nome ma non di fatto. Poco importa indagare se la inamovibilità sia un dogma, se sia introdotta per garanzia dei giudici e dei giudicabili, o per garanzia degli uni e degli altri. Essa è principio sociale, perchè non si concepisce società senza giustizia, nè giustizia senza magistratura indipendente, nè indipendenza di magistratura senza inamovibità. Se vi sono statuti che ammettono la inamovibilità limitata al grado, cosa significa questo? che la limitazione per essere applicata, doveva essere espressa, e che dove nol sia non può essere sottintesa.

Abbiamo veduto, tenendo dietro alla discussione avanti il Parlamento francese, che il traslocamento coatto fu qualificato *una pena,* e una pena è; ma per applicarla, quando manca la colpa, non si chiama così, e la si chiama misura di servizio.

Non v'ha Governo che non dica di volere la magistratura indipendente. Avanti il Parlamento francese un Ministro disse non volere che la magistratura faccia della politica neanche repubbli-

cana; parole d'oro; ma perchè fossero accolte con fiducia occorreva non sollecitare al tempo stesso la facoltà dell'ostracismo per un terzo della magistratura, nè renderla instabile sui suoi seggi anche dopo seicento eliminazioni.

Il traslocamento coatto è una pena ed una umiliazione, e mal si provvede ai bisogni del servizio, anche veri, cominciando dall'umiliare coloro che devono prestarli. È una umiliazione per il magistrato il vedersi allontanato, senza sua domanda, dal luogo ove rende giustizia; una umiliazione è comparire in mezzo ai nuovi Colleghi che avranno ragione di riceverlo con diffidenza, ed appo i quali lui vecchio, dovrà ricominciare una specie di noviziato. È una pena perchè implica un danno economico, trattandosi di funzionarii per lo più capi di famiglia; è un danno fisico, non essendo sperabile che nella grave età, quando un funzionario si sarebbe forse ritirato dal servizio, se non fosse stato un magistrato, possa impunemente affrontare differenze di climi, di abitudini e di rapporti.

§ 2. Che cosa si pone innanzi per propugnare il traslocamento coatto? Che il Giudice può nel luogo di sua residenza essersi procacciato, per motivi *non professionali* (come li chiamano) una opinione meno favorevole di quella, dalla quale ha bisogno d'essere circondato; può essere intemperante, dissestato, scostumato, *affarista.* Se in queste mende non è caduto esso personalmente, può esser caduto qualcuno che gli attiene con vincoli stretti di parentela; può immischiarsi nelle agitazioni politiche ed essere, o essere creduto uomo di parte; avrà un figlio, un fratello ec. esercente l'avvocheria avanti il suo stesso Tribunale, e via discorrendo.

E quì è da notarsi prima di tutto, che se il traslocamento facoltativo è incostituzionale, questi inconvenienti non valgono a legittimarlo. In secondo luogo domandiamo se il rimedio non sia per avventùra peggiore del male, visto il discredito che si riversa inesorabilmente sulla Amministrazione della Giustizia, da questo modo di trattarne gli Amministratori. In terzo luogo è pur lecito chiedere se sia escluso il caso che invece di raggiungere uno scopo plausibile, non venga fatto di esporsi, forse inconscienti ed in buona fede, ad essere strumenti della avidità, dell'intrigo e della malevolenza altrui. In quarto luogo è naturale la domanda, se manchino modi legali di rimediare a questi ed altri consimili inconvenienti.

Il rammentato Regio Decreto sull'Ordinamento Giudiziario, al Titolo della inamovibilità e della inabilitazione all'Ufficio, dispone; — Art. 201: Venendo ridotto il numero dei membri d'una Corte

o di un Tribunale, la riduzione fra quelli inamovibili cade in ciascun grado soppresso, sui membri meno anziani, i quali restano in disponibilità per essere riammessi in uffizio alla prima vacanza; salva per essi e per ogni altro funzionario l'osservanza delle Leggi relative alle pensioni, alle aspettative ed alle disponibilità. — Art. 202: I giudici inamovibili che hanno compiuto l'età di anni 75 sono dispensati da ulteriore servizio per Regio Decreto; salvo ogni loro ragione alla pensione di riposo, o ad indennità a termine di Legge — Art. 203: Se per infermità o per debolezza di mente, un giudice inamovibile non può più adempiere convenientemente ai doveri della sua carica, viene dispensato dall'impiego. — Art. 204: Si fa luogo alla destituzione d'un giudice inamovibile. 1.° Se è stato condannato a pena criminale, quando anche non sia stata aggiunta alla condanna la interdizione dai pubblici uffici; 2.° Se è stato condannato a pena correzionale pei reati di falso, furto, truffa, appropriazione indebita, od attentato ai costumi. — Art. 205: Può farsi luogo alla destituzione, ovvero alla remozione dall'impiego, di un giudice inamovibile; 1.° Se sia stato condannato a pena correzionale; 2.° Se sia stato posto in accusa per reato importante pena criminale o correzionale, e la sentenza abbia, unicamente per la estinzione dell'azione penale, pronunziato l'assolutoria, o dichiarato non farsi luogo a procedimento; 3.° Se abbia ricusato di adempiere ad un dovere del proprio ufficio, impostoli dalle Leggi o dai Regolamenti; 4.° Se abbia dato prova di abituale negligenza, ovvero con fatti gravi abbia compromesso la propria riputazione, o la dignità del corpo cui appartiene; 5.° Se sia stato per la terza volta condannato a pene disciplinari. — Art. 206: La destituzione, o la rimozione dall'impiego per le cause espresse nei precedenti Art. 203, 204 e 205, è ordinata con Decreto Reale, previa declaratoria comforme della Corte di Cassazione a sezioni unite. Il giudice destituito non può più essere riammesso ad esercitare funzioni giudiziarie. I capi nei quali alla destituzione può essere congiunta la perdita della pensione, sono determinati dalla legge sulle pensioni. — Art. 207: La istanza per la declaratoria della Corte di Cassazione, è promossa dal Pubblico Ministero presso la medesima Corte, e si procede a norma della Sezione 1.ª § 3.° del seguente Capo 5.° — Art. 208: Ogni funzionario condannato a pene correzionali, eccettuate le pecuniarie, è inabilitato all'esercizio delle sue funzioni, anche in pendenza dell'Appello, fino a che la sentenza non sia stata riparata coll'assolutoria, o colla dichiarazione di non esser luogo a procedi-

mento, o ne siano pienamente cessati gli effetti. — Art. 209: Il funzionario contro cui sia emesso mandato di cattura, è inabilitato all'esercizio delle sue funzioni fino a giudizio definitivo.

Della disciplina giudiziaria. — Art. 213: Il giudice che non osserva il segreto delle deliberazioni, o compromette in qualunque modo la sua dignità, o la considerazione dell'ordine a cui appartiene, ovvero altrimenti contravviene ai doveri del suo ufficio, è soggetto a provvedimenti disciplinari. — Art. 214: I provvedimenti disciplinari sono: 1.° L'Ammonizione; 2.° Le pene disciplinari. — Art. 221: Le pene disciplinari sono: 1.° La censura; 2.° La riprensione; 3.° La sospensione dall'Ufficio o dallo stipendio. — Art. 224: La sospensione dall'Ufficio non può essere pronunciata per un tempo minore di quindici giorni, nè maggiore di un anno, ed importa la privazione dello stipendio per la sua durata. La sospensione può anche essere pronunciata al solo effetto della privazione dello stipendio, fermo l'obbligo di adempiere i doveri d'Ufficio. In questo caso essa non produce interruzioni di servizio per gli effetti di Legge. — Art. 225: La facoltà di applicare le pene disciplinari è esercitata da chi è investito della giurisdizione disciplinare. — Art. 231: L'azione disciplinare dinanzi alle Corti ed ai Tribunali è promossa dal Pubblico Ministero, ed anche sull'eccitamento di chi è investito del diritto di sorveglianza. Essa è promossa con rappresentanza motivata, diretta al Presidente, con la quale si richiede la chiamata del giudice incolpato, dinanzi alla Corte od al Tribunale per addurre le sue difese.

Come si vede, non mancano davvero in Italia modi di richiamare al dovere il Giudice che se ne allontanasse, così per cause leggiere come per cause gravi. Il Giudice che compromette *in qualunque modo* la sua dignità, o la considerazione dell'ordine a cui appartiene, ovvero altrimenti contravviene ai doveri del suo ufficio, può incorrere nella sospensione dal grado e dallo stipendio fino ad un anno; e se *con fatti gravi abbia compromesso la propria riputazione o la dignità del corpo cui appartiene,* può essere destituito. V'ha un caso di quegli suespressi, o altro escogitabile, comprese anche le imprudenze aventi tratto alla politica, che possa sfuggire se leggiero, alla sospensione, se grave alla destituzione? Ed allora perchè il traslocamento coattivo? Forse per il caso che non possa parlarsi nè di mancanze disciplinari nè di colpe gravi; ma allora di che cosa sarà o potrà essere questione? di ciò che fece approdare la riforma giudiziaria in Francia; il color politico del giudice che stuona col color politico della maggioranza; ed ecco la poli-

tica penetrata nell'Amministrazione della giustizia, ecco la rovina della libertà.

Inutile fermarsi a parlare della parentela coi difensori. È questo un caso di ricusazione cui prevede il Codice di Procednra Civile Art. 116 § 10. E provvederebbero ad ogni modo i sentimenti di onestà e di delicatezza del magistrato.

Riportandosi al 1865, vale a dire all'epoca delle annessioni, mentre dichiaravasi inamovibile la magistratura, e mantenevansi i Tribunali esistenti negli Stati che andavano a sparire, questa facoltà esorbitante, distruttrice della inamovibilità, che non si chiama pena, e che è tanto dura quanto qualunque altra pena, potè essere spiegabile se non laudabile, ma unificata l'Italia, e consolidati i nuovi ordini, può ella essere manteuuta e tollerata? Noi diciamo assolutamente di no; ed aggiungiamo che finchè il § 2.° dell'Art. 199, dell'ordinamento Giudiziario, non sia cancellato, non potrà dirsi che la inamovibilità della magistratura, per quanto garantita dallo Statuto, sussista effettivamente in Italia. Dalla discussione parlamentare della quale abbiamo dato espressamente largo resoconto, apparisce evidente che una inamovibilità che possa essere *ad libitum* sospesa, rimane per questo solo distrutta; e che non è inamovibilità quella che prenda di mira il grado unicamente e non anche il luogo.

Restano è vero al potere, che nomina e promuove, mezzi di influenza e di seduzione; ma gli avanzamenti regolati per legge, sono essi pure elemento essenziale della indipendenza dei giudici, e il favore e l'intrigo non debbono potere influenzarli menomamente.

Si presenterà forse con le parvenze di protezione ciò che è mezzo di soggezione? Si dirà, i buoni si rassicurino, che potranno così essere liberati più facilmente dalla compagnia dei tristi, penetrati indegnamente, con male arti, nelle loro file. Oibò! I tristi e gli intrusi, sono baldanzosi perchè dispongono di argomenti di varia natura per perseguitare gli onesti, i quali, alla loro volta, sentono di calpestare un terreno mal fermo. Rassicurate questi ultimi, e i tristi ammutoliranno.

Noi auguriamo sinceramente a chi sia, o sia per essere preposto in Italia alle cose della giustizia, di assicurare frattanto alla magistratura la inamovibilità di grado e di luogo, con trattamento adequato, e con base diversa di reclutamento. Riforme più ampie occorrono pur troppo, ma nel loro insieme quando potremo vederle attuate?

§ 3. Il Regio decreto del 3 Ottobre 1873, che dal Ministro proponente ha preso nome di Decreto Vigliani, è preceduto da un considerando del seguente tenore: Considerando che le norme stabi-

lite dal Regolamento Giudiziario, approvato col Decreto Reale 14 Dicembre 1865, intorno alle proposte da farsi dai Capi della Magistratura per le nomine, le promozioni e i tramutamenti nell'ordine giudiziario, hanno lasciato luogo a desiderare maggiori garanzie, specialmente in quanto riguardano le promozioni e i tramutamenti della Magistratura inamovibile, donde sono derivate alcune proposte che vennero fatte al Parlamento. Volendo provvedere senza maggiore indugio a tale giusto desiderio entro i limiti del Potere Esecutivo, col modificare alcune disposizioni del succitato Regolamento. Sulla proposta ec., abbiamo decretato ec.

Art. unico « Gli Art. 63, 65, 66, 67 e 68 del Regolamento Generale giudiziario sono modificati nel modo seguente: — Art. 63, 65, 66: Le nomine, promozioni o tramutamenti dei Consiglieri delle Corti, e dei funzionari della Magistratura giudicante, dei Tribunali saranno precedute dalle relative proposte fatte da una Commissione composta del Primo Presidente, del Procuratore Generale e del Presidente di Sezione anziano, o in sua mancanza del Consigliere anziano, e verranno spedite non prima di quindici e non più tardi di trenta giorni dall'evento che dà luogo alla proposta, ammeno che il Ministro della Giustizia le abbia richieste in un termine più breve. Quando si tratti di tramutare un Giudice inamovibile, senza il suo consenso, sarà sentito in persona o per iscritto sui motivi del provvedimento. Se si tratti di tramutamento di un Presidente di Sezione o di un Consigliere d'Appello, inamovibile, senza il suo consenso, precederà il parere della Sezione Civile della Corte di Cassazione, coll'intervento del Procuratore Generale, sentito il Presidente o Consigliere come sopra. Fino alla unificazione della Magistratura Suprema, i Consiglieri inamovibili delle Corti di Cassazione, non possono essere tramutati se non vi consentono, senza che preceda nel modo avanti indicato il parere della Corte di Cassazione cui appartengono. — Art. 67: Nelle proposte di che nel precedente articolo verranno designati tutti i concorrenti al posto di cui si tratta, e spiegati in succinto i motivi della preferenza data ai soggetti proposti. Nei verbali delle proposte relative a funzionari della magistratura giudicante delle Corti e dei Tribunali, quello fra i proponenti che fosse disseziente, farà notare nella proposta i motivi del suo dissenso.

Anche astraendo dal motivo che lo precede, le disposizioni principali del Decreto, rivelano a colpo d'occhio la preoccupazione del magistrato che dalla sommità alla quale è giunto:

Si volge all'acqua perigliosa e guata,

Forse l'onor. Ministro non depositò in proposito un progetto di legge, perchè non sperò di vederlo con sollecitudine discusso dal Parlamento.

L'Onorevole Taiani, nominato Guardasigilli, provocò ed ottenne l'abolizione pura e semplice di quel Decreto.

§ 4.° L'onorevole Taiani fu interrogato relativamente a questa abolizione, nella seduta della Camera dei Deputati del 18 gennaio 1879. L'onor. Antonibon disse che il nuovo Decreto aveva fatto sorgere trepidazioni legittime nell'animo di coloro che volevano la giustizia amministrata con serietà. Voi sapete, soggiunse, come nel 1851 fosse stata stabilita la inamovibilità nel grado e nel posto. L'onor. Rattazzi, che voleva unificare la magistratura con la unificazione della patria, introdusse nell'ordinamento giudiziario, un Art. il 199, per cui venne distrutta la inamovibilità del posto, con la elastica frase *per ragioni di servizio*. Molti uomini liberali combatterono questa misura, che trionfò presentata come necessità politica. E lo stesso Rattazzi, nel 1853, voleva una Legge che garantisse la indipendenza del magistrato; e il De Foresta, nel 1856, voleva un Consiglio di disciplina; il Vacca presentava un disegno di Legge che rimetteva la decisione delle controversie alla Corte di Cassazione; il De Falco propose, nel 1871, un Consiglio giudiziario. Nel congresso giuridico del 1872, si propose che il voto del Consiglio non fosse solo consultivo, ma deliberativo. Il Ministro Mancini, nel 1876, presentò un progetto sulle garanzie da darsi ai magistrati; e tutto questo dimostra oome sia nella coscienza dell'universale il bisogno di guarentigie per la magistratura. Il tramutamento dei magistrati, dato che il male esista, è forse mezzo sufficiente a sbarbicarlo?

Che il magistrato debba udirsi nelle sue discolpe, è sancito da tutte le legislazioni. La legge statutaria del Belgio stabilisce la vera inamovibilità. Il motuproprio di Olmütz in Austria stabilisce che nessun magistrato può essere tramutato, se non per causa di organizzazione giudiziaria. Le stesse disposizioni vigono in Prussia. Tutti gli scrittori, da Romagnosi in poi, hanno condannato la misura dei tramutamenti. La magistratura con questo sistema, diceva Royer Collard, non è più una istituzione; assorbita anch'essa dal potere amministrativo, diventa una parte della pubblica amministrazione e della generale burocrazia, il magistrato non è più un giudice ma è un funzionario, e questo credo che sia fatale in uno stato libero. Senza garanzia alcuna, la magistratura è in balìa del potere esecutivo. Conviene rinnovarne il carattere, e farne una istituzione

autonoma, che nulla abbia da sperare o temere dal potere amministrativo.

Il male esiste, comunque non nelle proporzioni che vengono proclamate, ed è conseguenza delle condizioni eccezionali dei tempi, e della infiltrazione nella magistratura di gente avventizia, senza passaporto e senza patente netta. E poi anche la politica si è infiltrata nella magistratura, verme fatale che la rode e la distrugge.

La maggior riforma per alzare il prestigio della magistratura è la riforma del pubblico ministero. Finchè avremo un potere invadente, finchè avremo in mezzo ai giudici un individuo che ne controlla l'operato, e dalle cui informazioni dipende la loro sorte, oh! vivaddio! non avremo mai quella giustizia franca e serena che dobbiamo esigere in un popolo libero.

§ 5.° Con la revoca del Decreto Vigliani, il Ministro di Grazia e Giustizia, ha fatto fare un progresso o un regresso alle istituzioni giudiziarie? Chiese a se stesso, sorgendo a parlare, il secondo interrogante, l'onor. Barazzuoli. Il Decreto del 1873 stabiliva alcune guarentigie di indipendenza per la magistratura, Quel Decreto vigeva da circa sei anni, e i successori dell'onor. Vigliani lo avevano mantenuto, benchè rappresentassero al Governo un'altra parte politica, anzi perchè rappresentavano al Governo quella parte politica, che crede di tenere alto, in preferenza d'altri, il vessillo della libertà. L'onorevole Mancini si era proposto di revocarlo, ma per dare col mezzo di Legge garanzie maggiori di indipendenza alla magistratura. L'onor. Conforti lo conservò. Qui l'oratore enumera i pregi del Decreto Vigliani e le utili innovazioni portate alle disposizioni prima vigenti e soggiunge. Innanzi al 1873 erano avvenuti certi traslocamenti di magistrati, al seguito di sentenze proferite in giudizi clamorosi, che avevano commosso la coscienza pubblica. Non sarà stato vero, ma si credeva e si vociferava che quei traslocamenti fosser punizioni per sentenze che non erano andate a sangue a chi sedeva in alto. In quest'aula stessa più d'una volta si era lamentata la ingerenza di elementi estranei alla magistratura, sulle sorti della medesima; non sarà stato vero, ma si credeva e si vociferava che la tale promozione, o il tale traslocamento erano dovuti o ad un potente patrono, o ad un potente nemico. Il Decreto Vigliani volle porre un riparo a questi sconci con opportune provvidenze, e rassicurare l'opinion pubblica inquieta.

Non ci facciamo illusioni, la sola inamovibilità dall'ufficio, non è una garanzia sufficiente di indipendenza. Fate vedere al magistrato lo spettro d'un tramutamento, che lo sbalzi a 300 o 400 chilometri

di distanza, ed avrete messo la virtù del magistrato alla prova dell'eroismo. Con l'abolizione pura e semplice del Decreto Vigliani abbiamo fatto un vero regresso.

Il Decreto era non solamente una difesa della magistratura, ma una difesa pel Ministro contro sè stesso e contro le influenze. Le ragioni della revoca sono due; il bisogno della speditezza nella amministrazione, la necessità di italianizzare la magistratura. Dunque soltanto nel 1879 ci siamo accorti che l'ordinamento giudiziario non funzionava! Che la macchina dell'amministrazione non si moveva! Possibile che non se ne accorgessero gli onorevoli Mancini e Conforti? che tutti tacessero per sei anni?

Vanno spesso in giro certe formule nelle quali il bagliore della forma, non fa che nascondere la vacuità della sostanza. Una di queste formule è, *bisogna italianizzare la magistratura.* Anche nel 1866 si volle sregionalizzare la magistratura, e come un pugno di grano si volle spargere per tutta l'Italia. Che ne avvenne? che molti magistrati ai disagi ed ai sacrifizi di traslocamenti, preferirono il riposo, e quindi l'amministrazione della giustizia perdè provetti ed egregi magistrati, e nel bilancio delle pensioni si inscrissero delle nuove partite. Gli altri obbedirono, ma fecero poi come i Re Magi *per eamdem viam reversi sunt in regionem suam.*

Negli ordini politici si comprende che un ufficiale del Governo debba conformare l'opera sua alle condizioni, ai bisogni, ai costumi locali: ma il magistrato, sia in Sicilia, sia in Sardegna, o nella media Italia o nell'alta, deve giudicare sempre nello stesso modo. Volete voi rendere nazionale la magistratura? non lo otterrete già col mescolare degli uomini, ma sì col commercio delle idee, che forma la unità del pensiero.

§ 6. L'onorevole Taiani disse, replicando, che fino dalla pubblicazione del Decreto Vigliani aveva domandato a sè stesso, se il diritto del potere esecutivo di mandare un magistrato da un luogo all'altro, fosse un diritto al potere medesimo garantito dallo Statuto; ed essere stato sempre suo convincimento che lo Statuto garantisse al Governo responsabile questo diritto. L'Art. 69 dello Statuto dice che i Giudici nominati dal Re, ad eccezione di quelli di mandamento, sono inamovibili e non dice altro. Lo Statuto Belga invece, dice: I Giudici sono nominati a vita. Nessun Giudice può essere privato del suo posto, nè sospeso, fuorchè mediante giudizio. Il tramutamento di un giudice non può aver luogo che per nuova nomina e di suo consenso. Quindi la inamovibilità, secondo lo spirito e la lettera dello Statuto nostro, riguarda solamente la ina-

movibilità dalla carica, e quando nel medesimo articolo si legge « i Giudici nominati dal Re sono inamovibili » è evidente che questa inamovibilità riguarda la nomina e non può riguardare il tramutamato. In Francia, cominciando dal 1791 fino ad oggi, la parola inamovibile non ha mai significato inamovibilità dal luogo, e il Governo ha sempre tramutato i magistrati da una sede all'altra senza che una voce siasi mai alzata a reclamare.

In Inghilterra per effetto dell'ordinamento del 5 Agosto 1873, è stabilito che i magistrati non possano essere rimossi dal grado, se non per iniziativa del Parlamento, sancita dalla Corona; nulla è detto quanto al trasferimento da una sede all'altra, ma gli scrittori aggiungono che per inveterata consuetudine i magistrati sono lasciati alle loro sedi *quamdiu bene se gesserint.*

In Spagna, nel 1870, fu fatto un Decreto che somigliava al Decreto Vigliani, ma le conseguenze ne furono, a quanto pare, così funeste, che nel 1875 ci fu anche là un Decreto Taiani che revocò quello del 1870.

L' Art. 153 dello Statuto Brasiliano, che dal 1824 sino ad oggi non è stato modificato, dice: I giudici del diritto saranno inamovibili, ciò che tuttavia non implica che essi non possano essere tramutati.

Lo stesso è per il Portogallo, come resulta dall'Art. 120 della Carta Costituzionale del 1826 modificata nel 1852.

Anche gli ordinamenti degli ex-stati italiani consacravano il principio in parola. Lo Statuto Romano del 1848, nell'Art. 3.° stabiliva ciò che segue: i Giudici di tribunali collegiali sono inamovibili, quando vi avranno esercitato le loro funzioni per tre anni dalla promulgazione del presente Statuto, e possono essere traslocati ad altro Tribunale uguale o superiore.

E nel Piemonte, essendosi con una Legge del 1851 stabilito che la inamovibilità significasse anche inamovibilità di luogo e che così dovesse intendersi l'Art. 69 dello Statuto, il Ministro Rattazzi nel 1853, propose, con un progetto di Legge, che la facoltà di tramutare un magistrato da una sede all'altra, fosse resa al Governo. La Commissione parlamentare fu favorevole alla adozione del progetto, il quale non fu sanzionato per ragioni che non importa dire, finchè nel 1859 per i pieni poteri che allora ebbe il Governo, in occasione della guerra, l'onorevole Rattazzi fece il colpo, ed abolì la Legge che nel 1853 non era riescito ad abolire.

A questo punto l'onor. Taiani si fa « considerare gli inconvenienti che al moversi della macchina amministrativa provenivano

dalla quinta ruota del carro, come esso chiama il decreto Vigliani. Per tramutare un magistrato occorreva non solo il parere di una commissione della sede dalla quale il giudice doveva essere allontanato, ma anche di quella alla quale intendevasi trasferirlo. Ora come volete, dice l'onor. Ministro, che questa Commissione rispondesse ben volentieri: questo magistrato è pessimo, non può più stare in quel distretto, mandatelo pure nel mio.

In una sede si trova un funzionario che si è imbrancato nella magistratura, Dio sa come, per le vicende che ha subìto l'Italia, e fa sentenze che fanno ridere; talvolta anche piangere. Occorre tramutarlo immediatamente... mettete in movimento le cinque ruote... e la misura, se approderà, sarà così tardi da non raggiungere lo scopo.

Gli interroganti non rimasero sodisfatti, sebbene dichiarassero di non insistere.

Nella sua orazione l' on. Ministro disse egregiamente che il giudice tramutato senza il suo consenso, sarebbe stato mal ricevuto nella nuova Sede; e che per effetto delle vicende, attraverso le quali erasi compiuta l'unità d'Italia, le sentenze di certi magistrati imbrancati, Dio sa come! nella magistratura, erano tali da far ridere e talvolta anche piangere. Ma la peregrinazione attraverso le disposizioni Statutarie di altri Stati, in tema di inamovibilità della magistratura, prova contro l' assunto dell' on. Ministro; perchè se in taluni Statuti è dichiarato che, nonostante la inamovibilità, i tramutamenti sono ammessi, vuol dire che la menzione fu creduta necessaria perchè la inamovibilità non fosse intesa quanto al grado e quanto al luogo; e vuol dire che il silenzio non esclude ma ammette, questa più piena e più razionale interpetrazione della inamovibilità.

Non si deduce il preteso diritto di tramutare da ciò che lo Statuto Italiano dice, ma da ciò che non dice, e agli effetti restrittivi questo modo di interpetrazione non è accettabile.

Inutile fermarsi sugli inconvenienti ai quali talvolta occorre provvedere. Questi inconvenienti si ammettono, e si ammette la necessità dei provvedimenti; ma quando le disposizioni disciplinari sono sufficienti, non devesi ricorrere all'espediente che rende illusoria la inamovibilità.

§ 7. L'on. Tommaso Villa, appena insediato al palazzo di Firenze, sottopose alla firma Reale un progetto di Decreto inteso a colmare quella che gli pareva una lacuna nell'ordinamento giudiziario. Il progetto era così concepito.

Art. 1.° È istituita presso il Ministero di Grazia e Giustizia una Commissione consultiva, composta di quattro Consiglieri inamovibili, e d'un funzionario del Pubblico Ministero della Corte di Cassazione di Roma.

Essi sono eletti nel gennajo d'ogni anno dalla Corte suddetta in Assemblea generale; durano in funzione un anno e possono essere rieletti.

La Commissione è convocata e presieduta dal Ministro Guardasigilli o dal Segretario generale.

Art. 2.° La Commissione esprime il suo parere sulle nomine e promozioni dei magistrati in tutti i casi pei quali non è prescritta la deliberazione del Consiglio de'Ministri, e sul loro tramutamento di sede con parità di grado e di stipendio.

Art. 3.° La Commissione, prima di esprimere il suo avviso, ove non reputi sufficienti le informazioni e le proposte delle quali è parola negli Art. 65 e 66 del Regolamento generale giudiziario del 14 Settembre 1865, può richiedere, per mezzo del Ministro, informazioni, notizie e ragguagli intorno ai Magistrati relativamente ai quali è chiamata a dare il suo avviso.

Se si tratti di tramutare un Magistrato senza il suo consenso, la Commissione deve anche sentirlo a voce, o per iscritto.

« Art. 4.° Il Direttore della Divisione che tratta gli affari del personale giudiziario, può essere invitato ad intervenire alle sedute della Commissione per dare schiarimenti, ed anche per referire sugli oggetti di cui fosse stato specialmente incaricato.

« Roma, 4 Gennajo 1880 ».

Nella relazione si legge: La inamovibilità del magistrato costituisce la guarentigia più salda ed efficace della sua indipendenza. Ogni offesa a questo principio, è un'offesa alla pubblica coscienza, ed a quel carattere elevato che deve necessariamente distinguere un istituto chiamato ad essere, non un *istrumentum regni*, ma il custode rigoroso e fedele della libertà e dei diritti dei cittadini.

Questo principio consacrato dall'Art. 69 dello Statuto, ebbe dopo molti contrasti, ad ottenere, con la Legge sull'Ordinamento giudiziario del 6 dicembre 1865, quella esplicazione che si ravvisò più conveniente e conforme ai grandi interessi che il potere giudiziario è chiamato a tutelare. Con l'Art. 199 di quel Decreto venne per tanto stabilito, che i funzionarii dell'ordine giudiziario, che hanno a'termini dell'Art. 69 dello Statuto acquistato la inamovibilità, non possano essere privati del loro grado, o sospesi, nè posti senza il loro consentimento in disponibilità, in espettativa o riposo,

anche con pensione, salvo nei casi previsti dalla Legge, e nelle forme da essa prescritte. Si soggiunse però che essi possono, per la utilità del servizio, essere tramutati da una Corte o da un Tribunale, ad altra Corte o Tribunale, con parità di grado e di stipendio.

Non si doveva infatti sconoscere che vengono talora a crearsi condizioni speciali di interessi, di aderenze, di rapporti per i quali la permanenza di un magistrato in una determinata località, invece di giovare, nuoce alla retta Amministrazione della giustizia; e avvengono per altra parte dei casi nei quali l'opera di un Magistrato può tornare più profittevole ed efficace in altra sede: e quando accade taluno di questi fatti, non può certamente dirsi manomessa la garanzìa della inamovibilità, se si tramuti il magistrato dall'una all'altra Corte, dall'uno all'altro Tribunale. Ma non basta; mentre dobbiamo ritenere che l'ufficio commesso ai Magistrati è per tutti eguale, ed è egualmente degno, ed autorevole, dal Pretore al Consigliere di Corte, dobbiamo per altra parte riconoscere che l'ordine della giurisdizione si deve necessariamente distinguere per varietà di gradi e di competenze, sia per riguardo alla maggiore o minore gravità delle cause, sia per rispetto al potere censorio che le autorità più elevate devono esercitare di fronte alle inferiori. Di quì la necessità di un ordine gerarchico, e quindi diversità di posizioni e di gradi che vogliono essere accordati ai migliori e più esperti.

Ora il riconoscere con criterio di verità e di giustizia, quali siano le utilità del servizio, che possano consigliare il tramutamento d'un Magistrato; lo stabilire con giudizio sicuro i meriti che diano ragione alle nomine ed alle promozioni, è, a'termini del nostro diritto pubblico interno, attributo del potere esecutivo, il di cui esercizio vincola sopratutto la responsabilità del Ministro Guardasigilli. Ma questa responsabilità, per quanto possa essere intesa nel senso più rigoroso, basterà sempre a tranquillare la pubblica coscienza? Basterà essa a far tacere ogni interesse che si senta in qualche modo offeso? Non si disse forse, e non si ripete ancora che disponendosi del giudice, si può disporre delle sue sentenze? E la coscienza stessa del Ministro non si sentirà fieramente turbata dall'assalto che le muoveranno ad un tempo, e il sentimento del proprio dovere, e il timore che qualche suo errore non venga a colpire di immeritata condanna, e di indicibile angoscia il magistrato i di cui diritti furono sconosciuti ed offesi?

Queste sono le gravi questioni che diedero argomento a lunghe contese, e per le quali anch'oggi si disputa intorno alla estensione che abbia a darsi al concetto della inamovibilità; e se e come il

potere esecutivo possa, pur rendendo omaggio a questo principio, esercitare gli alti attributi ed uffizi della Sovranità; e si immaginarono forme ed istituti che potessero in ogni caso conciliare i grandi interessi che vengono talvolta a trovarsi in contrasto, non senza danno della pubblica fiducia, e del retto ordinamento della Giustizia.

E di queste dotte e generose investigazioni la nostra storia legislativa ci porge memorabili esempi. Essa ci ricorda i progetti del De-Margherita; la Legge del 19 Maggio 1851 proposta dal Siccardi, e sostenuta dal Sappa, dal Massa Saluzzo e dal Galvagno; il progetto del 27 Decembre 1853, presentato dal Rattazzi, e che ebbe a conforto una relazione dell'Astengo; un altro progetto del De-Foresta, commentato ed esplicato pure da altra relazione dell'Astengo in data 30 maggio 1856, e finalmente la legge organica del 13 novembre 1859 pubblicata dal Rattazzi, in virtù dei pieni poteri accordati al Governo, legge che venne poi estesa a tutte le provincie italiane, ed è ancora attualmente la legge che regola l'ordinamento giudiziario in tutto il Regno.

Nè dobbiamo dimenticare che anche dopo la promulgazione della Legge del 13 novembre 1859, altri progetti furono escogitati e proposti dai vari Ministri che si successero al potere, fra i quali meritano speciale menzione quello presentato dal Vacca il 3 Maggio 1870, quello del De Falco del 30 novembre 1871, il R. Decreto Vigliani del 3 ottobre 1873, il progetto di Legge Mancini del 13 giugno 1877, sotto il titolo: *Garanzie per la Magistratura*, e finalmente il progetto di decreto dell'on. Taiani.

Se il decreto del 3 ottobre 1873 venne abrogato, ciò non fu certamente per lasciar priva di qualunque efficace tutela la inamovibilità del magistrato, nè per rendere più difficile e pericolosa l'opera del Ministro, in un argomento così delicato, e che tocca i più grandi interessi della nazione. In altra occasione io ebbi a dichiarare, ed ora non dubito nuovamente di affermare, che non intendo declinare mai da quella rigorosa responsabilità che i doveri del mio ufficio m'impongono; che io sentivo tutta la gravità del compito che mi veniva imposto, e non intendeva menomarlo in alcun modo gettandolo sopra altre persone; ma che appunto perchè sentiva tutta la importanza del ministero che io doveva esercitare, desiderava di circondarmi di quelle maggiori cautele che mi rendessero più difficile l'errore.

Anche queste sono parole d'oro. Il paese non si è accorto, a dir vero, della esistenza della Commissione Villa, fuorchè per la lettura

del decreto che la istituiva, nè potrebbe dire se essa sia stata operosa, e se benefica sia stata l'opera sua. Ciò che il paese può dire si è, che quello stesso Guardasigilli, il quale si inchinava avanti il sacro diritto del magistrato, tramutato senza il suo consenso, di potere a voce o per iscritto far sentire le proprie ragioni, e si circondava di cautele che li rendessero più difficile l'errore, quello stesso Guardasigilli ha compiuto l'atto il più rumoroso, a proposito di tramutamenti coatti, di quanti si conservi memoria da molti anni a questa parte. A lui è dovuta la decimazione d'una corte d'Appello, dalla quale allontanò al tempo stesso due magistrati inamovibili senza consultarli e senza ascoltarli. Se abbia consultata la Commissione, non potrebbesi affermare o negare; giacchè la Commissione dell'on. Villa non faceva redigere processi verbali delle proprie deliberazioni.

L'on. Ministro che temeva, e con ragione, l'errore, chiese a sè stesso, se le sollecitazioni ricevute in proposito potessero essere, per avventura, inspirate a vedute di privato interesse, e a codarde compiacenze? Questo ad ogni modo è certo; che senza la facoltà *dei tramutamenti per motivi di servizio*, non si verificherebbero fatti di questa gravità, dei quali basta uno solo per scuotere ogni fiducia nella indipendenza della magistratura, che deve essere indipendente e creduta tale. Il traslocamento coattivo, si sostituisce al potere disciplinare e lo annienta. Quel magistrato è integro, è operoso, ma è in voce di dissentire dalle opinioni politiche del partito che governa; è traslocato. Questo non ha verso un avvocato deputato quella deferenza che esso esigerebbe anche dai giudici, è traslocato. Un terzo non accetta la cuffia del silenzio, è traslocato. Ma la inamovibilità, garanzia pei giudici e pei giudicabili, ha fondamento nello Statuto costituzionale che la stabilisce senza limitazioni, nè con leggi o decreti, sotto colore di interpretazione, può rimanere distrutta o menomata.

§ 8. Fino alla fine del 1884, il decreto Villa rimase non potrebbe dirsi in vigore, ma senza essere abrogato o modificato, finchè il 14 Dicembre di detto anno, il Guardasigilli, On. Pessina, propose al medesimo alcune modificazioni, le quali costituivano un'evidente miglioramento di quel Decreto del 1880. La Commissione proseguiva ad essere semplicemente consultiva, ma in luogo di avere a Presidente il Guardasigilli o il suo segretario Generale, eleggeva essa medesima nel suo seno il Presidente, e avrebbe avuto per segretario un Consigliere d'Appello. La Commissione doveva far redigere processi verbali delle proprie deliberazioni, acciò ne restasse trac-

cia, e potessero essere consultati all'occorrenza. Avrebbe altresì richiamati direttamente dalla Divisione del personale gli atti e documenti occorrenti per pronunciarsi con cognizione di causa, ferma stante la facoltà di richiedere per mezzo del Ministro, i ragguagli che stimasse opportuni.

Questa Commissione, può dirsi, che iniziò i suoi lavori con alacrità e con favorevoli auspici.

Cap. IV.

La Inamovibilità dei Giudici in altri Stati.

§ 1. Nella discussione, avanti la nostra Camera dei Deputati, della quale abbiamo dato un cenno, fu parlato della inamovibilità dei magistrati inglesi. La libertà regna incontestata sul suolo inglese, principalmente per la indipendenza dei suoi magistrati; per la profonda convinzione di ogni ordine di cittadini, che neppure la graziosissima Regina potrebbe torcer loro un capello, protetti, come sanno di essere dalle leggi del paese, e da coloro che le interpretano e le applicano.

È quasi certo, dice il sig. *Blackrtone*, nel suo Commentario sulle leggi inglesi, che in tempi antichissimi, avanti che la nostra costituzione avesse raggiunto la sua intera perfezione, i nostri Re in persona, ascoltavano spesso i contendenti, e giudicavano dei loro piati, ma oggi, per consuetudine secolare, i nostri re delegano il potere giudiziario ai giudici delle diverse Corti di Giustizia. Questi Giudici sono i grandi depositari delle leggi fondamentali del Regno. Essi hanno acquistato una giurisdizione fissa e determinata, che esercitano con regole stabili, le quali oggi non potrebbero essere modificate dalla Corona, senza un atto del Parlamento. E per assicurare la loro dignità e la loro indipendenza fu regolato con lo Statuto 13 v. III, c. 2, che il loro mandato sarebbe stabile, e il loro trattamento assicurato, non come prima, finchè piacesse al Re, *durante beneplacito*, ma finchè essi si conducessero bene, *quamdiu bene se gesserint*; e che non potrebbero essere revocati fuorchè sulla domanda delle due Camere del Parlamento. Oggi per lo Statuto liberale (1, Geo. III, c. 23), i Giudici sono mantenuti nei loro uffici finchè non se ne sono resi indegni, e nonostante la trasmissione della Corona, che in addietro operava *ipso jure* la vacanza dei seggi, come pure il pagamento degli onorarj è loro assicurato per tutta la durata delle loro funzioni.

Il Re volle dichiarare solennemente, che considerava la integrità e la indipendenza dei giudici, come essenziali alla amministrazione imparziale della giustizia; come la miglior garanzia dei diritti e delle libertà de'suoi sudditi; come importantissime poi per l'onore della Corona. (Journ. del Com., 3 Mar. 1761).

Questa esistenza, prosegue il sig. *Blackstone,* distinta e separata, del potere giudiciario in una corporazione, i di cui membri sono invero nominati dalla Corona, ma non sono revocabili a volontà, è uno dei principali baluardi della libertà pubblica, la quale non può mantenersi lungamente, sotto qualsivoglia regime, se l'Amministrazione della giustizia non è, fino ad un certo punto, separata dal potere esecutivo, ed anche dal potere legislativo.

Nel Regno unito, pertanto, tramutamenti di giudici all'italiana non sono neppure escogitabili; e non sarebbero possibili, per la natura stessa dell'ordinamento giudiziario, che differisce sostanzialmente da ogni altro ordinamento conosciuto.

Le innovazioni recentemente introdotte, prendono di mira principalmente la formazione di Corti supplementari di Giustizia, e provvedono al più pronto disbrigo degli affari.

§ 2. Anche nella costituzione Spagnuola si parla della inamovibilità dei magistrati. Costituzione del 30 giugno 1876, Art. 80. I Magistrati e Giudici saranno inamovibili; non potranno essere destituiti, sospesi o traslocati, fuorchè nei casi e con le forme prescritte dalla legge organica dei Tribunali. A questa legge organica del 15 Settembre 1870, ha tenuto dietro quella del 14 ottobre 1882 che si intitola: *Legge organica addizionale.* Con la prima si designano minuziosamente i casi nei quali il giudice inamovibile può essere destituito, sospeso o traslocato; e questo costituirebbe un certo freno a misure arbitrarie, se la destituzione, sospensione o traslocamento, non fossero opera esclusiva, del potere esecutivo. Il Decreto poi del Ministero della Reggenza del 23 settembre 1875, apporta modificazioni sostanziali a queste leggi, e quanto a talune disposizioni le abroga puramente e semplicemente. Abrogato rimane il diritto di ricorso in via contenziosa, accordato ai giudici dall'Articolo 244 della Legge del 1870; ed arbitra della inamovibilità della magistratura, è lasciata, potrebbe dirsi, la *Giunta di classificazione* di cui nella quinta disposizione transitoria di detta legge; la quale Giunta verifica se ricorrono nei singoli casi le condizioni necessarie perchè un giudice possa essere dichiarato inamovibile, ed inoltre verifica se il giudice sia stato coercito disciplinarmente o in altro modo; se abbia dimostrato disattitudine, negligenza o altro

difetto grave; se nella sua condotta pubblica o privata, ricorrano fatti degradanti.

§ 3. La Costituzione portoghese del 29 aprile 1826, all'Art. 118 e seguenti, proclama il potere Giudiziario indipendente; dice che i giudici del diritto sono nominati a vita, ma possono essere traslocati pel tempo e nei modi determinati dalla legge.

La Francia, con le penisole Italica e Iberica, vanno presso a poco di pari passo per quanto ha tratto a provvidenze statutarie e legislative, dirette a tutelare la indipendenza della Magistratura. La inamovibilità dei Giudici in quelli Stati o non esiste, o esiste di nome, ma non di fatto. Noi ci troviamo però in condizioni anche più depresse; perchè in Spagna, per esempio, il solo Ministro non trasloca i magistrati (quando abbiano ottenuta la dichiarazione di inamovibilità) come accade fra noi, eccetto per poche cariche eminenti. Il surriferito Decreto della Reggenza non si trova che abbia modificata la Legge organica in questa parte; e i traslocamenti hanno luogo per Decreto emanato in Consiglio di Ministri, sentito il Consiglio di Stato. In Francia occorre il parere *conforme* della intiera Corte di Cassazione da emettersi *audita parte.*

§ 4. Studiando la Costituzione Belga, ci troviamo trasportati *in più spirabil aere.*

Le contestazioni che hanno per oggetto dei diritti civili, (Articolo 92 e seguenti della Costituzione del 25 febbraio 1831) sono di esclusiva competenza dei Tribunali.

Le contestazioni che hanno per oggetto dei diritti politici, sono pure di competenza dei Tribunali, salvo le eccezioni stabilite dalla Legge. Verun Tribunale, veruna giurisdizione contenziosa può essere stabilita fuorchè per legge. Non possono essere create commissioni e Tribunali straordinari sotto qualsiasi denominazione.

V'ha una Corte di Cassazione per tutto lo Stato. Questa Corte non conosce del merito degli affari, salvo si tratti di giudicare i Ministri.

Le udienze dei Tribunali sono pubbliche, salvo che questa pubblicità possa riuscire dannosa per i costumi, o per il buon ordine; ed allora il Tribunale lo dichiara per sentenza.

Trattandosi di delitti politici o di stampa, per procedere a porte chiuse, occorre la unanimità di voti.

Ogni sentenza è motivata, e pronunziata in udienza pubblica.

Il giurì è stabilito per tutte le materie penali, per i delitti politici e di stampa. I Giudici di Tribunale sono nominati direttamente dal Re. I Consiglieri di Corte d'Appello, i Presidenti e vice Presidenti del Tribunale di distretto, sono nominati dal Re sopra

due liste, presentate una dalle Corti ed una dai Consigli Provinciali. I Consiglieri di Corte di Cassazione, sono nominati dal Re sopra due liste, presentate l'una dal Senato, l'altra dalla Corte di Cassazione. I candidati possono essere comuni alle due liste. Le liste sono pubblicate quindici giorni almeno avanti le nomine. Le Corti scelgono nel loro seno i Presidenti e vice Presidenti.

I Giudici sono nominati a vita. Nessun Giudice può esser privato del suo posto o sospeso, fuorchè per sentenza. Il trasferimento di un giudice da una sede ad un'altra non può aver luogo che col suo consenso, o per nuova nomina.

Il Re nomina e revoca gli ufficiali del pubblico Ministero presso le Corti e i Tribunali. Il trattamento dell'ordine giudiziario è fissato per legge. Nessun Giudice può accettare dal Governo funzioni salariate, a meno che non le eserciti gratuitamente, e salvi i casi di incompatibilità determinati dalla Legge.

. . . .

Le Corti e i Tribunali non applicheranno i decreti e regolamenti generali, provinciali e locali, se non siano conformi alle leggi.

Questo è quanto di più saggio e di più liberale, riguardo alla Amministrazione della Giustizia, e alle garanzie dei giudici e giudicabili, si trovi sancito e praticato in qualsivoglia Stato moderno, più libero e più civile. Nè la legge organica giudiziaria del 18 giugno 1869, infirma veruna di queste disposizioni, nè vi accenna neppure alla lontana.

La presentazione delle doppie liste è una provvida misura, in grazia della quale i due scogli della libera nomina Governativa e della Elezione sono, per quanto è possibile, evitati.

La elezione dei Presidenti per parte delle Corti, è una innovazione liberale che rafforza l'autorità dei titolari. Il collocamento a riposo dei Magistrati, è anche esso saggiamente regolato dalla legge del 25 luglio 1867.

§ 5. Per la Costituzione Austriaca, i Giudici sono nominati a vita dall'Imperatore, e sono proclamati indipendenti nell'esercizio delle loro attribuzioni. Essi non possono essere destituiti, dispensati dal servizio fuorchè nei casi determinati dalla legge, e al seguito di sentenza dell'autorità giudiziaria. Neppure possono essere sospesi temporaneamente, fuorchè per disposizione della Magistratura superiore, che ne informa tosto il Tribunale al quale appartengono.

Il traslocamento del Giudice senza il suo consenso, ed il collocamento a riposo, possono aver luogo unicamente per decisione del Tribunale.

§ 6. Per la Costituzione prussiana del 31 gennaio 1850, i giu-

dici sono nominati a vita dal Re. La destituzione, la sospensione dall'ufficio, e la traslocazione involontaria dei giudici, possono verificarsi unicamente per motivi contemplati dalla legge, e per sentenza del Tribunale. Come si vede anche queste disposizioni costituiscono una garanzia sufficiente per gli Amministratori della giustizia e per gli amministrati. Basterebbe la ingerenza sulle destituzioni, sospensioni e traslocamenti, lasciata alla Autorità giudiziaria per mantenere la fiducia nella indipendenza dei magistrati, che vuol essere non solo reale ed effettiva, ma anche generalmente ammessa e creduta.

Cap. V.

La Stampa.

§ 1. In una adunanza del Collegio degli Avvocati di Roma (Febbrajo 1882) il Presidente deplorò l'opinione, più dei litiganti che del Foro o della Magistratura, che per vincere una causa sia opportuno farsi difendere, o per lo meno assistere, da un'Avvocato che sia membro del Parlamento; e fece voti perchè gli Avvocati esercenti ne fossero esclusi.

Dell'incidente si occuparono i principali diarii della penisola, e, come è naturale, il voto dell'on. Presidente non fu creduto realizzabile; però ne sorse una notevole uniformità di vedute in questo senso; che cioè fosse fatta alla magistratura una situazione tale che i risentimenti dell'Avvocato Deputato sconfitto, non potessero scuoterla in guisa alcuna; e che se a caso, prevalendosi della sua personale influenza, esso sollecitasse la cacciata d'un Magistrato dalla sua sede, fosse ridotto a farlo inutilmente.

§ 2. Si conoscono, si legge nella *Nazione* del 25 Novembre 1883, e si citano molti esempi della influenza esercitata dai Deputati patrocinanti sull'animo dei giudici, e della avversa fortuna avuta da quelli che si sono mostrati inaccessibili a tale influenza. Così è divenuta popolare la opinione che per vincere una causa, occorra prima di tutto affidarne la difesa ad un'avvocato Deputato. E quanto ciò sia confacente al vero e supremo interesse della giustizia e alla sovrana dignità dei giudici, è prima e meglio sentito che dimostrato.

§ 3. È vano voler nascondere, dice la *Libertà* del 30 Gennajo 1884, che l'ideale della magistratura non l'abbiamo più. Nel pubblico si diffuse l'idea che per vincere le cause civili occorresse il patrocinio di un Deputato; che per far carriera nella magistratura occorresse la protezione dei Deputati. E si videro i salti

acrobatici di Cancellieri diventati giudici Istruttori; di Procuratori del Re trabalzati a scopo di promozione nella magistratura giudicante; e si videro commutazioni di pene terribilmente e sfacciatamente mortificatrici della coscienza pubblica.

§ 4. L'*Opinione* del 5 Gennajo 1882 a proposito del discorso inaugurale del Senatore De Falco avanti la Corte di Cassazione di Roma, disse essere ormai inutile tornare a ripetere che occorre guarentire la magistratura contro ogni sorta di arbitrio: e che era ormai tempo di sancire per legge queste guarentigie; imperocchè, come ben disse il dottissimo Magistrato, *le libertà sono gelose.*

§ 5. Il potere giudiziario, scrive il *Diritto* del 9 Febbrajo 1884, com'esso è, alla dipendenza servile dei Governi, non può sottrarsi alle influenze di quelli. È chiaro. La inamovibilità è una vera illusione; per lo meno è insufficiente. Il Magistrato non è libero ne'suoi giudizi. La paura o l'ambizione gli consigliano sentenze biasimevoli. Il potere esecutivo può con la sua preponderanza, annientare il potere legislativo, e fare il potere giudiziario strumento alle proprie voglie. Sorge alcuna fiata anche in mezzo alla corruzione qualche fiera e nobile figura di Magistrato, ma raro. Chi resiste è spiato dalla polizia; è traslocato, perseguitato, e se dura nella resistenza ancora, è natura eroica di certo!

Cap. VI.

La relazione Righi.

§ 1. Deve ascriversi a lode del Guardasigilli On. Giannuzzi Savelli la nomina della Commissione incaricata di proporre le riforme da introdursi nell' ordinamento giudiziario. Questa Commissione fu nominata con Decreto ministeriale del 12 Novembre 1883 e doveva essere presieduta, in assenza del Ministro, dall'On. Tajani, Vice Presidente della Camera dei Deputati.

La relazione, dell'on. Deputato Righi, è meritevole della più seria attenzione per parte del Governo e del Paese.

Due fatti, dice l'On. Relatore, si posero nella loro maggiore evidenza. Il primo, come non sia la decadenza della magistratura, che pure constatasi in oggi, quella che più dobbiamo rimpiangere; ma bensì quella incomparabilmente maggiore che si stà apparecchiando per l'avvenire, quando cioè l'azione inesorabile del tempo avrà tolte dalla feconda attività loro attuale, quelle splendide individualità che onorano la magistratura, e questa, anche nella superiore sua gerarchia, risulterà composta esclusivamente del personale

che viene in oggi reclutato. Il secondo fatto si è quello della importanza sempre crescente che non potrà a meno di assumere il mandato a cui dovrà sodisfare l'autorità giudiziaria nell'avvenire, così pel numero, come per l'estrema delicatezza delle funzioni che l'indirizzo progressivo e liberale delle nostre politiche istituzioni non potrà a meno di attribuirle. Sono due fatti cotesti che dovrebbero influire potentemente sulle anime patriotticamente oneste dei componenti i poteri legislativi, facendoli persuasi che di fronte a tanto pericolo, quale si è quello che corre per l'avvenire, la possibilità di non più avere una retta amministrazione della Giustizia nel nostro paese, occorre che ognuno ponga a contribuzione ogni sua attitudine ed inclinazione a transigere, per abbandonarcisi volenterosamente, pur di condurre a salvamento la tanto necessaria riforma.

Non si omise di osservare quali fossero le cagioni del basso livello, sotto il quale ci si presenta in questi ultimi anni la popolazione dei giovani candidati legali, che formano la base principalissima, se non esclusiva, del reclutamento possibile del personale della magistratura. Si dimostrò dipendere questo fatto, invero così sconfortante, da due circostanze; la prima, quella della inqualificabile pochezza degli attuali stipendi; la seconda, quella che deriva dall'abbassamento (che vogliamo sperare momentaneo e transeunte) del livello generale della gioventù nostra studiosa, notorio ad ognuno pur troppo, ed ufficialmente costatato dalle relazioni sul risultamento degli anni scolastici 1882 e 1883.

Venendo quindi ai mezzi di indole generale, la commissione ne indica tre, come indispensabili, qualunque siano le modalità con le quali si vogliono praticamente attuare; aumento radicalissimo negli stipendii, in modo più accentuato nei primi gradi della gerarchia giudiziaria; riduzione del personale della magistratura, indipendente da considerazioni finanziarie, ma unicamente per potere avere maggiori esigenze e maggiore possibilità di sodisfarle; guarentigie per la indipendenza del magistrato, sottoponendone l'avvenire per quanto riflette la sua promozione, e il mutamento di sede, a norme legislativamente definite, ed all'intervento diretto della stessa autorità giudiziaria; pur non privando il Ministro di quella facoltà e di quella libertà, senza delle quali egli non potrebbe rispondere, presso ai varii poteri dello Stato della regolarità della Amministrazione ad esso affidata.

§ 2. Quest'ultima parte ha relazione diretta col nostro tema. Nel progetto di Legge che segue la relazione, l'On. Righi, senza

far questioni di modalità, propone un articolo così concepito: « Il diritto del Governo, di trasferire senza il loro consentimento, da una ad altra sede, i funzionari giudiziari, i quali a termini dell'Art. 69 dello Statuto, abbiano acquistata la inamovibilità, è esercitato con le norme, condizioni e limiti appresso indicati, e nei casi seguenti:

« 1.° Quando abbiano dimorato per oltre cinque anni nella stessa residenza;

« 2.° Quando siano nativi della provincia nella quale risiede il Tribunale a cui appartengono;

« 3.° Quando nella stessa residenza, abbiano congiunti, o affini sino al quarto grado, i quali esercitino la professione di avvocato o procuratore;

« 4.° Quando il tramutamento sia richiesto da ragioni di pubblico servizio, constatato con rapporto d'una Commissione composta del Presidente del Tribunale provinciale, del Procuratore Generale e del vicepresidente, o in sua mancanza del giudice anziano ».

I criterii che guidarono l'on. relatore nel formulare questa proposta furono le influenze dalle quali il Magistrato potrebbe trovarsi investito a propria insaputa, e contro ogni sua volontà, non provenienti dal Governo; le *lievi note*, non passibili di alcuna vera misura disciplinare, che lasciando il Magistrato perfettamente rispettabile ed idoneo, gli rendono nonostante difficile, e per poco insostenibile, la posizione in una località speciale; le accidentalità infinite che possono rendere non conveniente e talvolta dannosa la permanenza d'un Magistrato in una data sede, senza autorizzare in suo confronto il procedimento disciplinare; i fatti incolpevoli in via assoluta, ma che nei loro effetti relativi turbano in alcune condizioni quella serenità di rapporti che devono esistere fra giudici e giudicabili.

Le proposte dell'On. relatore, costituiscono non v'ha dubbio, un lenitivo, ma non sono un rimedio del male che lamentiamo. La questione è questa; il tramutamento coatto, costituisce o no una umiliazione? equivale o no ad una pena? Se sì, come parrebbe che non potesse in buona fede impugnarsi, ed allora non deve essere applicata senza processo. Non è un delicato riguardo verso il giudice quello di condannarlo senza processarlo, è piuttosto un metterlo fuori della legge.

E poi, se inconvenienti si verificano nell'un caso e nell'altro, da qual parte ricorrono i più gravi? Il più grave sarà sempre la incertezza lasciata nell'animo del giudice circa la stabilità della propria posizione. Se vi sono dei casi nei quali il tramutamento

coatto possa essere reclamato dal pubblico interesse, si aggiunga questa alle altre misure disciplinari, e la si applichi col rito disciplinare. Il Ministro, si dice, non deve esser privato di quelle facoltà e di quella libertà, senza le quali non potrebbe rispondere presso agli altri poteri dello Stato della regolarità della sua amministrazione. La libertà del Ministro, secondo noi, rimarrebbe menomata allora soltanto quando gli fosse impedito di eccitare provvedimenti disciplinari, nei modi di legge, contro il magistrato recalcitrante o colpevole, o la di cui permanenza in una data sede, potesse riuscire effettivamente dannosa al servizio pubblico. Promossa l'azione disciplinare, il ministro è sgravato d'ogni responsabilità presso ogni altro potere dello Stato, qualunque sia la sentenza dell'autorità competente, della quale a niuno verrebbe in mente di chieder conto a lui, nè più nè meno di quello che accada per qualsivoglia altra sentenza.

Del resto, giova sperare che tanti elevati concetti ai quali si ispira questa splendida relazione non restino lettera morta; e che se della maggior parte non potesse sperarsi la sollecita conversione in legge, sia frattanto per legge provveduto ad assicurare la indipendenza della Magistratura, rendendola inamovibile di nome e di fatto, migliorandone il reclutamento ed il trattamento, e sottraendone le promozioni alle indebite influenze ed all'arbitrio.

Imperocchè sarebbe una illusione fatale quella di credere potersi provvedere a bell'agio, se e quando piacerà;

> ....se più ritardi
> Prende il mal forza, ed il rimedio è tardi.

Lo hanno proclamato altamente voci autorevolissime, per competenza speciale, per indipendenza di carattere, per amore alla libertà; la quale sarà sempre pericolante, finchè la giustizia non si trovi assisa tanto in alto che la marea delle passioni e delle ire partigiane, possa vederla sì ma non toccarla.

E le popolazioni questo devono sapere e questo credere, che ai piedi dei loro magistrati, ogni arma resterà spezzata, ogni influenza resterà delusa. Esse si sentiranno libere quando potranno, con convinzione ripetere: *vi sono dei Giudici a Berlino.*

EMILIO MARCHIONNI.

LEONE XIII E LA STAMPA CATTOLICA. (1)

VI.

Mentre queste cose accadevano in Roma, il partito intransigente, lungi dal disarmare, continuava ad osteggiare la politica savia ed accorta di Leone XIII, seminando sempre più la divisione fra i cattolici e mettendo a dura prova la pazienza e la virtù dei vescovi che non godevano il suo favore.

In Ispagna i carlisti accusavano apertamente i vescovi ed in ispecie il cardinale Moreno, arcivescovo di Toledo, di essere servili verso la monarchia, secondo loro liberale ed illegittima, di Alfonso XII. Gli eccellenti cattolici che facevano parte dell'*Union cattolica*, associazione apertamente lodata da Leone XIII e dalla grandissima maggioranza de' vescovi spagnuoli, erano ogni giorno vilipesi dal *Siglo Futuro,* organo intransigente di Don Carlos, pubblicato a Madrid sotto l'alta direzione di Candido Nocedal, il cui figlio Ramon ne teneva la direzione politica. La situazione diveniva ogni giorno più grave e più intollerabile.

I vescovi spagnuoli s'indirizzarono allora alla Santa Sede perchè ponesse un rimedio efficace a tante esorbitanze e Leone XIII indirizzò ad essi una magnifica enciclica nella quale, dopo averne lodato lo zelo ed approvato la condotta di fronte ai pericoli dell'epoca nostra, dichiarava altamente e con linguaggio elevato, energico e nobilissimo, che ai vescovi spetta il diritto supremo di dirigere le coscienze nelle rispettive diocesi e che chi non ubbidiva ai vescovi non poteva esser tenuto per buon cattolico.

Ma queste istruzioni non valsero a calmare il furore dei fanatici carlisti. Il *Siglo Futuro* continuò a far campagna da sè contro l'*Unione cattolica* ed a scandalizzare la intera Spagna colle sue esorbitanze e col poco rispetto che aveva dell'autorità episcopale e della gerarchia cattolica.

(1) Continuazione e fine. Vedi vol. XXV, fascicolo 1 ottobre p. 515.

Un contegno così deplorevole, che mal s'addiceva a chi si pretendeva rappresentante del più puro cattolicismo, non sfuggì alla oculata ed attiva sorveglianza del Santo Padre ed esso provocò la bellissima lettera che nel luglio 1883 Leone XIII indirizzava a monsignor Rampolla del Tindaro, nunzio apostolico in Ispagna.

In questa lettera Sua Santità diceva esplicitamente che « la stampa che si vanta del titolo di cattolica e che fa professione di combattere sotto il sacro stendardo della nostra santa religione, deve, per assoluta necessità, professarne con rispetto tutte le dottrine e tutti i precetti, accettando pienamente l'autorità vivente della Chiesa per confermarvisi non solo a parole; ma anche negli atti.

« Per conseguenza se essa venisse a mancare a codesti doveri fondamentali, è evidente che essa non potrebbe più vantarsi del glorioso titolo di cattolica nè continuare ad ingannare i fedeli con una falsa apparenza di ortodossia. Laonde i respettivi ordinari chiamando presso di sè i direttori dei giornali cattolici, che si pubblicano nelle loro diocesi, daranno loro dapprima paterni avvertimenti e private ammonizioni, e, se queste non bastano, essi giungeranno, con un uso prudente della loro autorità, ad ordinare a tutti i pubblicisti, senza distinzione di partiti, di porre un termine alle violenti polemiche che danno al mondo un così triste esempio, indegno certamente di quelli che professano la legge di Gesù Cristo, la quale è fondata sulla carità, sull'umiltà e sull'ubbidienza. Essi imporranno loro un assoluto rispetto all'enciclica pontificia *Cum multa* (1), indicando loro in modo concreto i punti che nella pratica dovranno osservare, quali d'altronde sono chiaramente espressi ed inculcati nel documento pontificio. Essi non ammetteranno in ciò alcuna privata interpretazione, alcuna tergiversazione... Che se la stampa cattolica, non tenendo conto dei paterni avvertimenti della legittima autorità ecclesiastica, continuasse a disubbidire, ciò che non è da supporre, allora i vescovi di ciascuna provincia ecclesiastica, procedendo di comune accordo, adotteranno le misure più gravi, secondo che le circostanze lo esigessero e tutti i preti delle loro diocesi saranno obbligati a farle osservare » (2).

Per quanto codesta lettera del Santo Padre a mons. Rampolla possa sembrare preziosa e stupenda, pure non era la prima volta che Leone XIII segnalava gli abusi della stampa cattolica intransigente e li deplorava. Già fino dal 15 febbraio 1882, Leone XIII, indirizzandosi ai vescovi italiani ed eccitandoli ad incoraggiare la buona stampa, raccomandava altresì ai giornalisti cattolici di te-

(1) Diretta ai vescovi spagnoli. Vedi sopra.

(2) Mancandoci il testo italiano, abbiamo tradotto questo documento, con tutta la esattezza e fedeltà dalla versione francese.

nere « un linguaggio grave e moderato » e voleva che essi riprendessero i vizi e gli errori « senza acredine nel rimprovero, con riguardo delle persone »,

Con questa parola Leone XIII implicitamente condannava le esorbitanze dell'*Osservatore Cattolico* e di altri giornali intransigenti d' Italia e di fuori; ma giammai non parlò con più vigore che nella citata lettera al Nunzio presso la corte di Spagna.

Qnesta era infatti la prima volta che l'autorità suprema ecclesiastica dava ai vescovi un diritto di censura e di controllo sul giornalismo cattolico. Codesta misura era sciaguratamente divenuta necessaria ed i cattolici tutti vi applaudirono, salvo ben poche eccezioni. A questo proposito l'ottimo *Moniteur de Rome*, in uno splendido articolo nel quale commentava la lettera del Santo Padre a mons. Rampolla usciva nelle seguenti riflessioni: « Noi sappiamo bene, diceva egli, che la stampa deve godere di una grande indipendenza nelle sue manifestazioni (*indépendance d'allures*); ma nelle questioni di *disciplina* e di *fede*, i giornali sono sottomessi all'autorità religiosa. Noi aggiungiamo che, anche per le opinioni libere, il pubblicista cattolico non ha mai il diritto di scostarsi, di fronte ai Vescovi, da una linea di condotta che gli detta la pietà gerarchica, questo fondamento del rispetto e dell'ordine nella Chiesa. »

Queste savie parole riassumono mirabilmente i doveri e i diritti dei giornalisti cattolici e mostrano quali sieno sopratutto i pericoli di certe attitudini equivoche ed indisciplinate le quali producono la disunione e la discordia nella Chiesa. Evidentemente ognuno è libero di aver le sue preferenze in materie non attinenti alla fede, al rispetto dell'autorità ed alla morale; ma anche nel sostenere le proprie idee non bisogna oltrepassare certi limiti e non bisogna sopratutto offendere i propri fratelli e neppure i propri avversari. Il pubblicista cattolico deve rispettare anche chi non la pensa come lui e compatirne i difetti pur combattendone gli errori con validi e sodi argomenti. La sua missione è una missione di propaganda e di apostolato; ora le violenze, le ingiurie, le accuse appassionate allontanano gli avversari invece di contribuire a farli ravvedere, e ciò è un male gravissimo. Chi opera di tal guisa non solo non serve la Chiesa; ma nuoce grandemente alla causa che pretende difendere. In quanto al rispetto dovuto ai vescovi, nessun pubblicista cattolico ha il diritto di sottrarvisi, poichè chi non rispetta la gerarchia cattolica, se non è di fatto scismatico, cade in uno stato ben prossimo allo scisma. La Chiesa ha le sue leggi e chi non le osserva non può vantarsene figlio e ancor meno difensore.

Leone XIII nel sostenere con tanta e sì nobile fermezza l'auto-

rità episcopale, adempie ad uno dei più imperiosi doveri della sua santa e sublime missione. Fin dai primordi del suo pontificato Egli mirò a questo segno tanto elevato e tanto necessario, « Io sarò il papa dei vescovi, » esclamò egli in uno dei suoi discorsi e questa parola confortò e consolò l'episcopato ed il mondo cattolico. I suoi atti, lungi dal disdire il suo programma, lo fecero rifulgere di luce più limpida e brillante e la gerarchia cattolica trova ognora in Lui un perseverante ed energico sostenitore della sua autorità e dei suoi diritti.

La lettera che Egli scrisse a mons. Rampolla colpì al cuore il giornalismo carlista ed intransigente spagnuolo, come ferì quello di Francia e d'Italia che aveva fatto coro col *Siglo futuro*. Le tendenze all'insubordinazione tanto manifeste in questa stampa di fronte all'episcopato, le sue violenze di linguaggio, le sue continue esorbitanze d'ogni genere ebbero nel Papa un autorevolissimo contraddittore. La condanna era formale e bisognava sottomettersi.

Ma codesta stampa non si lasciò scoraggire da questo grave biasimo. Lnngi dal cambiar metodo, essa perseverò nell'antica via. Dopo aver riempito le sue colonne colle solite proteste di filiale sottomissione verso il papa ed i vescovi, essa cercò di eludere le severe disposizioni date dal sommo gerarca, sostituendo la sua falsa interpretazione del documento pontificio a quella che l'episcopato dava e che sola doveva essere da tutti accettata. Era una maniera di agire in aperta contraddizione con la lettera pontificia; ma era conforme alla tradizione inveterata dell' *Univers* e del *Siglo futuro*, e non meravigliò alcuno. Laonde dopo la lettera del Papa a mons. Rampolla, come dopo l'Enciclica *cum multa* indirizzata da Leone XIII ai vescovi spagnuoli, la lotta continuò fra gl'intransigenti e gli altri cattolici, e la parola del Papa non fu guari ascoltata.

Noi vedremo fra breve a quali conseguenze giungerà la condotta del *Siglo Futuro* e dei suoi amici.

VII.

Mentre qneste cose succedevano in Ispagna, le esorbitanze dell'*Osservatore Cattolico* continuavano in Italia. Questo giornale sosteneva quanto l' *Univers*, il *Siglo Futuro* ed altri giornali di quella stessa risma facevano e dicevano; e non valevano documenti pontifici e condanne episcopali a farlo recedere da una così deplorevole condotta. Le vicende poi di uno dei suoi direttori, il sacerdote Albertario, non erano certamente fatte per attirargli le simpatie dei cattolici ed il rispetto degli avversari. Severamente condan-

nato più volte dall' autorità ecclesiastica, ciononostante il suo contegno non mutò e rimase un vero fomite di liberalismo di nuovo genere, secondo la felice espressione di mons. Scalabrini, di discussione e di scandali fra i cattolici italiani.

L' *Univers* dal suo canto, sempre spalleggiato dal *Journal de Rome* continuò la sua guerra aperta al *Moniteur de Rome,* al *Monde* ed alla *Défense* che sostenevano le idee di Leone XIII e perseverò sempre nel contegno apertamente ostile alla politica del Papa.

Il giornale di Casa Veuillot e quello della Società Boursetty e compagni non lasciarono sfuggire occasione per calunniare i loro avversari. Secondo loro, era il *Moniteur de Rome* il banditore degli equivoci e della discordia, e bisognava sopprimerlo. La tattica dell'*Univers* in tutte le polemiche merita di essere citata perchè il pubblico ne sia edificato. Esso aggrediva e continuava i suoi violenti e grossolani attacchi anche se, per spirito di carità e di prudenza, l'avversario non gli rispondeva. Quando questi si vedeva costretto a difendere il proprio onore contro gl'insulti dell'*Univers*, codesto giornale gli diceva come il lupo all'agnello: Tu intorbidi la mia acqua - e dopo essere stato lui l'aggressore, si atteggiava a vittima, quasiche fossero gli altri che lo provocavano. Un simile contegno basta solo citarlo perchè riceva la sua condanna.

In quei giorni, sotto la presidenza di Chesnelong, si formò una lega per la difesa dell'insegnamento cristiano e per la sua propagazione. Essa fu colmata d'elogi dai giornali conservatori e cattolici, dai preti, dai frati., dai vescovi e dal Papa stesso; ma ciò non impedì l'*Univers* di ingiuriarla e di attaccarla, perchè non usciva dalla sua officina.

Più tardi, l'abate Lagrange, pio ed esemplare sacerdote, canonico di Nôtre-Dame di Parigi e già Vicario Generale di Mons. Dupanloup, pubblica la vita di quell'illustre e santo vescovo. L'*Univers* l'attacca prima ancor che sia pubblicata e dichiara che sarà opera di discordia. Il libro compare è accolto con entusiasmo dall'episcopato francese che ne colma d'elogi l'autore, è approvato dall'autorità ecclesiastica, la stampa cattolica lo loda; è un'opera imparziale, seria, ove si cerca di conciliare fra loro i cattolici ed ove, lungi dal riaccendere le passate dispute, si cerca di calmarle; che fa l'*Univers?* Pieno di rabbia e di livore contro la venerata memoria del santo vescovo, gli scaglia nuove ingiurie e nuove calunnie. Disprezzando l'autorità di chi aveva lodato ed approvato il magnifico lavoro del Lagrange, l'*Univers,* dall'alto della sua infallibile prosopopea, dichiara che quella è una cattiva azione, che è un libro pessimo, che è una menzogna.

Certo abate Jules Morel, noto energumeno, specie di Albertario

francese, parliamo dal punto di vista del giornalismo, non della vita privata, si scaglia, sull'*Univers,* contro il vescovo defunto, contro il Lagrange, e ne dice di così grosse che perfino alcuni degliamici dell'*Univers* ne rimangono scandalizzati.

Ma ciò non basta, nel 1884, un altro energumeno dello stesso stampo, certo abate U. Maynard, intraprende sull'*Univers* una pubblicazione peggiore ancora di quella del Morel e che per menzogne, per calunnie, per violenze di linguaggio non fu sorpassato mai da alcuno. Codesto sig. Maynard nega perfino il talento ad un uomo come il Dupanloup. Eppoi, lui sacerdote, scaglia contro i vescovi che hanno, con lettere pubbliche, plaudito all'opera del Lagrange, ingiurie basse, triviali e sanguinose, accuse gravissime e sarcasmi degni tutt'al più dei fogli radicali. Tuttociò formò una serie di articoli comparsi sull'*Univers* e da esso caldamente difesi, contro le giuste censure dei cattolici e raccomandati caldamente ai lettori.

La cosa fece scandalo. Il Papa, informatone, se ne rammaricò altamente e fece intimare dalla nunziatura di Parigi all'*Univers* di cessare quelle scandalose pubblicazioni piene di calunnie contro uno dei più venerandi e benemeriti vescovi del nostro secolo. L'*Univers* non osò trasgredire lì per lì; ma in seguito si vedrà come lui intendesse l'obbedienza e la sottomissione agli ordini del Papa.

Cessata la pubblicazione degli scritti, o piuttosto delle abominevoli diatribe, del Maynard contro la santa memoria del vescovo d'Orléans, sulle colonne dell'*Univers*, e ciò per espresso volere di Leone XIII, che fa l'abate Maynard? Egli raccoglie in un libro gli scritti implicitamente condannati dal Pontefice e quelli anche che per volere di Sua Santità non furono fatti di pubblica ragione; poi in una prefazione ingiuriosissima per molti vescovi, codesto sacerdote dichiara senza tante circonlocuzioni che non avendo, per l'intervento di altissima autorità, potuto terminare la pubblicazione del suo lavoro sulle colonne dell'*Univers*, egli lo pubblica intero in un libro. Così egli mostrò di non curarsi affatto della volontà nè delle condanne del romano Pontefice.

Pubblicato questo libro, l'*Univers,* quello che si era sottomesso ai voleri del Papa, è bene notarlo, ne fa un grande elogio, e consiglia ai suoi lettori di comperarlo, leggerlo e meditarlo. Si può essere più ribelli e più grotteschi nella propria ostinazione?

Questa condotta del Maynard irritò vivamente e giustamente l'episcopato, il quale ci vide una vera rivolta contro la gerarchia cattolica. L'arcivescovo di Bordeaux, mons. Guilbert, uomo dotto e stimato in tutta la Francia, metropolitano della provincia cui appar-

tiene la diocesi di Poitiers, della quale fa parte il Maynard, scrisse al suo clero una breve lettera, nella quale, dopo avere condannato codesto sacerdote e mostrato tutta la sconvenienza e la indegnità della sua condotta, proibisce ai suoi preti la lettura del libro del Maynard e consiglia loro invece quella del libro del canonico Lagrange su mons. Dupanloup. Con molta ragione mons. Guilbert notava che il libro del Maynard, oltre ad essere calunnioso ed ingiusto verso un vescovo benemerito della Cattolicità, era una vera scuola di ribellione contro l'autorità episcopale e, come tale, doveva essere condannato. La sua lettura sarebbe per i preti un vero pericolo ed uno scandalo.

Colpito da sì grave ed esplicita condanna, che fa il Maynard, il grande amico dell'*Univers?* Egli impugna la penna e manda all'arcivescovo di Bordeaux una lettera ingiuriosa, in cui si ribella contro la sua autorità e nella quale mette in ridicolo le sue censure. Questo deplorabile documento, fatto di pubblica ragione per mezzo dei giornali, mette al colmo lo scandalo e rattrista in tal modo i cattolici che lo stesso *Monde* di Parigi, giornale sempre riservatissimo ed alieno dal polemizzare coi preti, è costretto a dichiarare che quando un prete scrive al suo metropolitano, come il Maynard a mons. Guilbert, la è cosa veramente oltre ogni dire triste e lagrimevole. In presenza di questi fatti il venerando cardinale arcivescovo di Parigi e l'ottimo vescovo d'Orleans si commossero. Il cardinale Guibert eccitò i giornalisti cattolici alla concordia biasimando i calunniatori di mons. Dupanloup, ed il successore di questi sulla sede d'Orleans, protestò vivamente contro le ingiurie e le calunnie che si lanciavano a piene mani contro la sacra memoria del grande suo antecessore.

Leone XIII dal suo lato non potè tacere. Egli nell'enciclica ai vescovi francesi, *Nobilissima Gallorum Gens* (8 febaraio 1884) aveva esplicitamente detto agli scrittori cattolici: « Che la loro regola comune sia di sottomettersi con filiale pietà ai vescovi che lo Spirito Santo ha istituiti per dirigere la Chiesa di Dio, che rispettino la loro autorità, e che non intraprendano nulla senza la loro volontà, poichè nella lotta per la religione, quelli sono i capi che bisogna seguire. » Vedendo dunque quanto poco caso gl'intransigenti della scuola dell'*Univers* facevano delle sue parole e lo scandalo che creavano, malgrado i suoi ordini e divieti, Sua Santità intervenne di nuovo e scrisse una bellissima lettera a mons. Camillo Siciliano di Rende, nunzio apostolico a Parigi. In essa il Santo Padre, dopo aver ancora una volta deplorata la disunione dei cattolici e le polemiche dei

giornali che, massime in Francia, erano e sono sempre vivissime, eccita gli scrittori e giornalisti cattolici a dimenticare le loro divisioni ed a consacrare tutta la loro forza alla difesa della Religione ed alla salvezza della società minacciata.

Poi elevandosi contro la strana pretesa degli intransigenti di farsi giudici dell'ortodossia o meno dei loro correligionari, Leone XIII esclama: « La Santa Sede, dal suo lato, fedele alla missione che ha ricevuto d'insegnare a tutti popoli e di preservare i fedeli dall'errore, segue con occhio attento e vigile tutto ciò che accade in seno alla cattolicità; e quando lo giudicherà necessario ed opportuno, essa non mancherà nell'avvenire, come non vi ha mai mancato nel passato, di dare a proposito, coi suoi insegnamenti, il lume e la direzione. È alla Santa Sede, prima di tutto, ed anche, sotto la sua dipendenza, agli altri pastori stabiliti dallo Spirito Santo per governare la Chiesa di Dio, che appartiene di diritto il ministero dottrinale. La parte dei semplici fedeli si riduce qui ad un solo dovere: accettare gli insegnamenti che sono dati loro, conformarvi la loro condotta, e secondare le intenzioni della Chiesa.

« I giornali cattolici debbono in ciò dare per i primi l'esempio. Se infatti l'azione della stampa dovesse avere per risultato di render più difficile ai vescovi l'adempimento della loro missione; se ne risultasse un indebolimento del rispetto e dell'ubbidienza che loro sono dovuti; se l'ordine gerarchico, stabilito dalla chiesa di Dio ne fosse colpito o sconvolto, gl'inferiori arrogandosi il diritto di giudicare la dottrina e la condotta de'loro veri dottori e pastori, l' opera di codesti giornali non solo sarebbe sterile pel bene, ma, da più di un lato, riuscirebbe grandemente nociva ».

Queste gravi parole non potevano cadere più opportune dal labbro augusto del capo della Chiesa. La condotta dell' *Univers* e della sua scuola era giunta a tale che moltissimi vescovi francesi vedevano gravemente compromessa la loro autorità e si trovavano continuamente esposti alle diatribe, alle ammonizioni, alle calunnie o alle minaccie dell'organo di casa Veuillot. Noi lo domandiamo a qualunque uomo onesto e di buona fede, è egli possibile governare una diocesi con profitto, mantenervi l'ordine e l'autorità di fronte al clero ed al laicato, conservare il prestigio che solo spetta ad un vescovo, quando il pastore mandato da Dio, per mezzo del suo Vicario in terra, per insegnare al popolo e per governare la sua Chiesa si trova quotidianamente esposto alle accuse dei giornalisti intransigenti? Qual rispetto possono avere i preti ed i secolari del vescovo quando un giornale che si pretende cattolico e che osa par-

lare in nome del Papa, maledice un vescovo come mons. Dupanloup, insulta i cardinali, arcivescovi e vescovi che ne celebrarono le virtù e la memoria con lettere e pastorali magnifiche, eccita i sacerdoti a porre in non cale le opinioni, i consigli, gli ordini stessi dei loro vescovi, quando questi non acconsentono a chinare le ginocchia di fronte all'organo dell' intransigenza?

Questo stato di cose costituiva la peggiore delle rivoluzioni, ed era la conseguenza di quel liberalismo di nuovo genere tanto severamente e giustamente stigmatizzato dal vescovo di Piacenza. Esso doveva essere energicamente represso, e spettava a Leone XIII, di compiere in faccia al mondo cattolico la santa e nobile missione di rialzare e difendere l'autorità episcopale e di ricacciare nel loro nulla i pretesi dottori che insultavano ed accusavano i vescovi, ribellandosi audacemente contro la loro autorità istituita da Cristo per il governo e l'insegnamento dell'uman genere.

La lettera del Santo Padre al Nunzio apostolico in Francia fu accolta con gioia da tutto quanto l'episcopato e dai cattolici non pur di Francia ma anche degli altri paesi. I vescovi si sentirono più liberi di loro stessi, videro il loro prestigio risorgere dalle sue rovine, e sentironsi sollevati da quell'augustissima parola la quale li sbarazzava dall' incubo che da tanto tempo li affogava.

La stampa intransigente sentì il colpo vigoroso e ne rimase gravemente ferita. L'*Univers* però, sempre fedele alla sua solita tattica, si sottomise per riprender dopo breve periodo le antiche abitudini. Fino da allora però il suo regno era cessato ed il terrore che soleva incutere ai vescovi, ai preti ed ai frati svaniva come nebbia dinanzi al sole fulgentissimo della parola pontificia.

VIII.

Nello stesso momento in cui questi fatti accadevano in Francia, i carlisti, cioè gl'intransigenti spagnuoli, facevano una nuova alzata di scudi.

Da oltre un anno, cioè dopo la caduta del gabinetto, più che liberale, massonico, presieduto dal sig. Praxedes Matteo Sagasta, Alfonso XII aveva affidato le redini del governo al partito conservatore cattolico. Il ministero, presieduto dall'illustre statista Don Antonio Canovas del Castillo, contava fra i suoi membri un fervente cattolico, il marchese Pydal-y-Mon, membro influentissimo dell' *Unione Catolica*, della quale abbiamo poco sopra parlato. Questo cambiamento di governo irritò vivamente i carlisti, i quali, pur dicendosi

cattolici, facevano meglio assai i loro interessi sotto il regime massonico di Sagasta che sotto quello cattolico e conservatore di Canovas e di Pydal. Essi fecero al governo un' opposizione faziosa, cercando di creargli imbarazzi ed eccitando vescovi e clero ad agire contro il governo ed a denunziarlo come liberale ed eterodosso.

La condotta del *Siglo Futuro* fu come sempre biasimevole oltre ogni dire. Egli brandì l'arma della discordia fra i cattolici spagnuoli, e finì col trovare nel vescovo di Plasencia un istrumento docile del quale si servì per muovere sempre più aspra guerra al governo di Alfonso XII.

Il vescovo di Plasencia pubblicò sul finire del 1884 una violenta pastorale, la quale era un vero atto d'accusa contro il Ministero Canovas-Pydal. In essa si sosteneva apertamente che quel Gabinetto tradiva i veri e grandi interessi del Cattolicismo per scendere a patti colla Rivoluzione e che perciò era indegno della fiducia e della stima degli Spagnuoli che volevano rimanere cattolici.

La pubblicazione di codesto documento, il rumore che intorno ad esso fece la stampa liberale, il modo col quale lo commentò il *Siglo Futuro*, fecero grande impressione non solo in Ispagna, ma in Italia ed altrove. I cattolici non sapevano capacitarsi della opportunità di quelle accuse contro un Ministero che recentemente ancora aveva difeso il potere temporale del papa e che era in ottime relazioni col Pontefice. In quanto ai liberali, essi profittarono della propizia occasione per generalizzare il caso isolato del vescovo di Plasencia e per dipingere ai loro lettori la Chiesa come ribelle allo Stato, come fautrice di disordini e come cupida di dominio anche nel campo della civile potestà; apprezzamenti questi ingiusti per la loro generalità e molto esagerati ed inconsulti ancorchè applicati all'atto del vescovo di Plasencia.

Mentre la stampa europea commentava in vario senso quella pastorale, in Ispagna i liberali chiedevano che il Governo, seguendo le viete ed assurde teorie del regalismo, processasse il vescovo senza ricorrere a Roma. I ministeriali cattolici in quella vece volevano che tutto fosse deferito alla Santa Sede.

Fu questo il partito che prese il Ministero Canovas-Pydal, ed egli ebbe il coraggio di rompere per la prima volta le tradizioni regaliste e di sottoporre l'atto del vescovo di Plasencia al giudizio della Santa Sede, senza curarsi delle accuse dei liberali, i quali gridavano a squarciagola che il Governo conservatore sacrificava i diritti dello Stato alle pretese del Vaticano.

Questo contegno del Ministero, mentre merita ogni lode per aver saputo riconoscere i diritti e l'autorità pontificia in quella dif-

ficile materia di conflitti fra lo Stato ed i Vescovi, era anche di più atto a far cessare le polemiche e le lotte che la pastorale del vescovo di Plasencia aveva provocate. Infatti, se il Governo avesse fatto giudicare dai suoi tribunali il prelato spagnuolo, la stampa cattolica avrebbe potuto contestare il responso dei giudici mettendone in dubbio la competenza e l'autorità, mentre che in quella vece col sottoporre la pastorale del vescovo di Plasencia al giudizio supremo ed infallibile del sommo Gerarca, il Governo di Alfonso XII provocava un verdetto che nessun cattolico poteva arbitrarsi di oppugnare.

Il giudizio della Santa Sede non tardò a giungere a Madrid. Nei primi giorni del corrente anno mons. Rampolla, nunzio a Madrid, fu incaricato di trasmetterlo al Governo ed al vescovo di Plasencia. Il Papa, mentre manteneva il diritto che hanno i vescovi di occuparsi delle cose attinenti anche alla politica, quando vi siano impegnati gli interessi supremi della religione e della morale, biasimava la pastorale del vescovo di Plasencia come quella che entrava in questioni puramente politiche ed era di natura tale da creare un inutile e dannoso conflitto fra la Santa Sede e la Spagna le quali erano in buoni rapporti.

Dietro domanda del Governo di Madrid il documento pontificio fu pubblicato, e così si pose termine al conflitto fra il medesimo ed il vescovo di Plasencia con soddisfazione generale di tutti i cattolici i quali avevano visto con rincrescimento quell'inutile e dannoso incidente.

Ma se codesta pubblicazione chiuse quella triste lotta fra il Governo d'Alfonso XII ed un vescovo, non valse però a rendere più guardinghi i carlisti intransigenti del *Siglo Futuro.* Il signor Ramon Nocedal, direttore di quel foglio, si adirò oltre ogni dire quando vide ritorcersi contro il proprio partito l'arma che egli aveva fabbricata a bella posta per screditare il Governo nell'opinione dei cattolici. Egli non potè rassegnarsi a darsi per vinto, e, impugnata la penna delle grandi circostanze, scrisse articoli di fuoco contro il Nunzio e la nunziatura; impugnando l'autorità del rappresentante il Santo Padre, e sostenendo che essa non poteva mai essere superiore a quella dei vescovi.

Il Nocedal non s'accorgeva che, scrivendo in tal guisa, oltre al cadere in errori gravissimi, contraddiceva i suoi anteriori scritti nei quali aveva l'abitudine, per opporsi ai vescovi che non la pensavano come lui, di appellarne al Papa ed al Nunzio. Il suo contegno sollevò il biasimo generale di tutti i credenti. Esso fu denunziato al Pontefice il quale non tardò a far scrivere in nome suo dal cardinale Lodovico Jacobini, segretario di Stato, una lettera ufficiale a monsignor

Rampolla, nella quale si notavano nove proposizioni del *Siglo Futuro* degne della condanna della Chiesa come infette di regalismo, di gallicanismo e di altre dottrine erronee già anteriormente colpite dalla suprema autorità dei romani pontefici e dei Concili ecumenici.

Fu una cosa curiosa il vedere codesti rappresentanti del *cattolicismo puro* e codesti pretesi difensori delle *dottrine romane* condannati come gallicani, tanucciani ecc. Il loro gastigo fu pari alle loro esorbitanze ed al loro spirito fazioso.

Non appena mons. Nunzio apostolico ebbe ricevuta la lettera del cardinale Jacobini, egli mandò a chiamare il signor Ramon Nocedal. Questi si recò dal Nunzio il quale gli comunicò il documento pontificio che condannava le sue proposizioni ed in ispecie quelle che riguardavano l'autorità dei nunzi rispetto ai vescovi. Nocedal fece obbiezioni; ma avendogli monsignor Rampolla fatto osservare che doveva sottomettersi e pubblicare il documento pontificio, sotto pena di vederlo stampato in altro giornale cattolico e d'esporsi alle conseguenze della sua pertinacia nell'errore, il direttore del *Siglo Futuro*, dopo non poche tergiversazioni, finì coll'arrendersi, e così ebbe termine codesto sciagurato incidente.

Il risultato pratico di quanto sopra fu di togliere ogni autorità ai carlisti ed agli intransigenti spagnuoli e di accrescere il prestigio e l'autorità dei vescovi, del Nunzio e della Santa Sede. Fu un fatto doloroso quello del vescovo di Plasencia, che solo in mezzo all'episcopato spagnuolo, noto per fermezza e prudenza, si mise sopra una via così sdrucciola; ma le conseguenze di questo spiacevole avvenimento furono ottime, e soli ne rimasero malconci oltre al *Siglo Futuro* ed ai carlisti di Spagna, l'*Univers*, l'*Osservatore Cattolico* e gli altri giornali intransigenti europei ed americani che avevano preso le parti del vescovo e del Nocedal, prevenendo di tal guisa in modo sconveniente ed ingiustificabile il responso del Santo Padre che doveva, in luogo di confermare le loro affermazioni, condannare apertamente quanto essi avevano approvato e difeso.

IX.

Mentre quanto abbiamo esposto succedeva in Francia ed in Ispagna, a Roma durava più tenace che mai la guerra del *Journal de Rome* contro il *Moniteur*. Si può ben dire, senza tema di andare errati, che non passava giorno senza che l'organo degli affaristi francesi muovesse qualche sleale attacco al giornale fedele e devoto al Romano Pontefice.

Finchè visse il troppo famoso Rouge detto di Maguellonne co-

desti attacchi si distinsero per la loro perfidia e per la loro ipocrisia. Il Rouge era un veterano del giornalismo, uomo senza principj, abituato a mercanteggiare; ma non mancava d'ingegno e di furberia. Egli era maestro nell'arte di girare, come un acrobata, su di una corda, senza cadere nè a destra nè a sinistra nei precipizi che gli si aprivano spaventosi sotto i piedi e dei quali il suo occhio poteva misurare con agio l'immane profondità. Il Maguellonne sapeva insinuare, gettare il discredito con mezze parole, con frasi velate, magari con un avverbio od un monosillabo; ma delle imprudenze alla Des Houx, egli non ne commetteva. Conosceva troppo Roma papale per cadere in errori così grossolani.

Là dove il Maguellonne gettava la maschera era quando scriveva le sue solite e famigerate corrispondenze ai suoi cari amici dell'*Univers*. Sulle colonne di quel foglio che era abituato ad attaccar cardinali, ad insultar vescovi, a vilipendere quanto di meglio v'ha fra i cattolici francesi ed esteri, il redattore del *Journal de Rome* dava sfogo ai suoi rancori ed alle sue vendette. Finchè visse, egli riempì le sue corrispondenze d'attacchi ingiusti e calunniosi, di menzogne e d'ingiurie grossolane contro il *Moniteur de Rome*. Quello che egli non poteva dire sul *Journal de Rome* lo diceva sull'*Univers*; ciò che non osava stampare a Roma, lo stampava a Parigi.

Ma questo giuoco non doveva durare a lungo. Nella primavera del 1883, vale a dire pochi mesi dopo la scissura fra il *Journal* ed il *Moniteur de Rome* cessava di vivere in Roma il Maguellonne, lasciando dietro di sè una fama certamente poco invidiabile. La perdita di quest'uomo fu grave pel *Journal de Rome*, il quale rimase interamente affidato al sig. di Boursetty, speculatore francese che dimorava a Parigi, ed al Sig. Enrico Durand Morimbau, detto Henri des Houx, il quale ne era il direttore; ma, benchè scrittore facile e brillante, ed in ciò di molto superiore al Maguellonne, non aveva nè la conoscenza delle cose romane, che possedeva al più alto segno il defunto, nè la sua furberia, nè il suo consumato machiavellismo.

Inoltre il Des Houx mancava di quelle molte aderenze che il Maguellonne erasi saputo creare in Roma dopo un soggiorno più che trentenne. Il Des Houx si mostrò imprudente ed aggressivo non solo nelle corrispondenze dell'*Univers* nelle quali egli aveva preso la successione del Maguellonne; ma anche nel *Journal de Rome*. Inoltre egli non seppe tenere un linguaggio velato ed ipocrita come usava il defunto.

Presto le cose finanziarie del *Journal de Rome* si complicarono. Malgrado la *réclame* dell' *Univers* e dei fogli intransigenti, gli abbonati non venivano, ed anzi andavano man mano scemando; la

vecchia clientela del *Journal de Rome* essendo a poco a poco passata al *Moniteur*, come il solo che rappresentava il vero programma dell'opera fondata dal Conestabile e da altri egregi e non le speculazioni di borsa di alcuni affaristi.

La diplomazia e la stampa più autorevole di Europa contribuirono non poco ad accreditare il *Moniteur de Rome* ed a togliere ogni autorità all'organo contrario. Quasi ogni giorno gli articoli del *Moniteur*, egregiamente redatto dal Sig. François Carry, dall'abbate Boeglin e da altri scrittori, sotto l'abile ed esperta direzione di Mons. Luigi Galimberti, erano riprodotti o discussi dal giornalismo inglese, tedesco, francese, americano, spagnuolo ed italiano. La stampa cattolica, salvo la pattuglia intransigente, plaudiva all'opera del *Moniteur*, ed i giornali più ostili alla Chiesa, come pure gli organi di Bismark, erano obbligati a fare i conti col grande giornale cattolico romano, scritto in lingua francese.

In quella vece gli sproloqui e le esorbitanze del *Journal de Rome* non commovevano alcuno. Nessuno se ne occupava e non si faceva rumore attorno a lui se non che quando esso serviva coi suoi articoli e colle sue manovre alle mire machiavelliche del gran Cancelliere germanico, il quale vedeva molto di mal'occhio la *Germania* e le idee del Centro abilmente difese e sostenute in Roma, con linguaggio nobile e pacato, dal *Moniteur de Rome*.

Tutto ciò, se contribuì ad attirare abbonati e lettori al foglio diretto da Mons. Galimberti, non ne fece certamente giungere alcuno al suo rivale. Da questo lato dunque gli affari non prosperavano pel *Journal de Rome*. Bisogna inoltre riflettere che se diminuivano le rendite, non scemavano per questo le spese. Nessuno lavorava certamente gratis. Lo abbiamo visto nei primordi del *Journal de Rome* quando in pochi mesi di soggiorno in Roma vi fu chi spese per conto dell'amministrazione di quel giornale ventimila lire, altri riceveva uno stipendio di annue lire dodicimila e così non contribuiva certamente a diminuire l'enorme disavanzo della società di pubblicazioni internazionali e della famosa agenzia telegrafica, la quale rimase sempre *in mente Dei*.

Il Boursetty avrebbe voluto chiedere altri decimi agli azionisti; ma questi spaventati ed irritati dalla cattiva amministrazione di lui non solo resistettero; ma mandarono a Parigi un abile avvocato torinese, deputato al Parlamento italiano, perchè li illuminasse sulle vere condizioni della società. Questo egregio signore compì la sua missione; ma non riuscì a sbrogliare la intricata matassa, e pubblicò un rapporto molto severo pel Boursetty.

Perduta ogni speranza di aver danaro dagli azionisti non rimanevano che due vie aperte per continuare l'opera di opposizione alla politica di Leone XIII, farsi processare dal governo italiano e chieder sussidi a destra ed a sinistra fra i fedeli dell'intransigenza. in Francia, in Belgio ed altrove,

Fu allora che il Des Houx scrisse i famosi articoli che gli procurarono due processi e due condanne. Il Governo italiano fu abbastanza ingenuo da prestarsi al suo giuoco. Le condanne produssero il loro effetto. Dopo pochi giorni di una prigionia poco dura, rallegrata da pranzi luculliani, il Des Houx si recò in Francia e tornò a Roma con buona provvista di fondi. Così l'opera di discordia fra i cattolici potè continnare.

Inoltre sotto gli auspici dell' *Univers* si fondò una nuova società franco-belga per sussidiare il *Journal de Rome*, ed anche con questo mezzo si raccolse non poco danaro. Ma, malgrado questi sussidi, il giornale viveva a stento. Il Des Houx cercò allora di farsi fare nuovi processi ed il Governo italiano continuava a farne il giuoco, quando sorse l'incidente fortunatissimo che era destinato a mandare all'aria il giornale di Boursety e compagni.

Da molto tempo la *Germania* ed altri giornali cattolici tedeschi avevano osservato che il *Journal de Rome* faceva gl' interessi di Bismark e di Schlözer, col quale erano note le relazioni di persone addette a quel foglio che si pretendeva cattolico. Alcune corrispondenze romane a quei giornali censurarono vivamente siffatto contegno, e ricordarono gli antecedenti del Des Houx quando nella *Défense* aveva attaccato il Centro. Il Des Houx andò su tutte le furie; scrisse articoli violentissimi, accusò il *Moniteur de Rome* di essere l'officina dalla quale uscivano le corrispondenze che lo colpivano ed iusultò mons. Galimberti. Inoltre egli pretese che l'articolo contro il Centro, del quale si doleva la *Germania*, era opera di mons. Galimberti stesso, il quale, a nome del cardinale Franchi lo aveva fatto pubblicare nella *Défense*, servendosi, quale intermediario, del conte Conestabile.

Questi attacchi, queste violenze, queste accuse produssero in Roma sinistra impressione. Esse inoltre attirarono sul capo del Des Houx una smentita autorevole che distruggeva tutto quanto l'edificio che egli aveva architettato per rendere responsabili de'suoi attacchi contro il Centro, il Card. Franchi, mons. Galimberti ed il conte Carlo Conestabile. Si noti di sfuggita che il Des Houx accusava due morti il Franchi ed il Conestabile i quali non si potevano difendere; ma non fu così di mons. Galimberti il quale, dopo aver smen-

tito per conto proprio il direttore del *Journal de Rome*, ricorse alla testimonianza del valente ed esimio direttore della *Défense*, cavaliere Giuseppe Denais. Questi mise ogni cosa al suo posto e testificò che l'articolo che la *Germania* rimproverava al Des Houx era proprio suo, esclusivamente suo, e che Egli solo doveva sopportarne la responsabilità.

Messo colle spalle al muro da questi argomenti inconfutabili, Des Houx ricorse di nuovo alla violenza ed all'ingiuria. Scrisse articoli di fuoco contro il *Moniteur de Rome*, contro mons. Galimberti e contro quanti non gli andavano a genio, non curando gli ammonimenti ricevuti pochi giorni prima da parte del Santo Padre. In presenza di una condotta così scorretta del direttore dell'organo degli affaristi francesi, Leone XIII si risolse a prendere una severa misura. Per suo ordine espresso, l'*Osservatore Romano* pubblicò ai primi d'aprile un comunicato nel quale il *Journal de Rome* era vivamente sconfessato e biasimato, e nel quale si potevano fra le righe leggere gravissime minacce pel caso in cui volesse persistere in un contegno così riprovevole.

Questa nota dell'*Osservatore Romano,* mentre diede piena soddisfazione agli offesi ed a tutti quanti ne difendevano le idee contro gli attacchi e le esorbitanze del *Journal de Rome,* fu un colpo terribile per quel foglio e pel suo direttore, non che pei suoi compari l'*Univers* di Parigi e l'*Osservatore Cattolico* di Milano. Per rimediarvi il Des Houx immaginò di dare le sue dimissioni dichiarando che si vedeva personalmente colpito dal biasimo pontificio e che non voleva ne rimanesse malconcia l'opera (avrebbe dovuto dire la speculazione) del *Journal de Rome.* Queste dimissioni però furono più apparenti che vere, poichè vennero ritirate pochi giorni dopo nel segnente modo. Il Boursetty telegrafò a Des Houx supplicandolo di rimanere alla testa del *Journal de Rome* poichè la famosa amministrazione di quel foglio gli conservava tutta la sua fiducia. Allora il Des Houx dichiarossi commosso di tale dimostrazione di stima e decise di corrispondervi continuando a rimanere alla testa del giornale biasimato solennemente dal Papa. In tal modo furono ritirate le date dimissioni di quel signore e fu per poco tempo ancora rattristata la Roma cattolica da una pubblicazione che ne danneggiava il credito e gl'interessi spirituali e morali.

Con questo modo di agire la direzione e l'amministrazione del *Journal de Rome* ponevano in non cale la volontà chiaramente espressa da Leone XIII.

X.

Se il Morimbau Des Houx aveva ripreso la direzione del *Journal de Rome,* non ne risultava per questo che la condanna che lo aveva colpito e che feriva anche il giornale avesse perduto la sua efficacia. Al contrario il biasimo ufficiale dell'*Osservatore Romano* produsse moltissima impressione e gli amministratori e scrittori del *Journal de Rome* poterono ben presto accorgersi che il loro credito e la loro autorità andavano scemando di giorno in giorno anche fra i loro clienti.

Fu allora che il partito intransigente pensò di tirare un ultimo colpo, allo scopo di intimorire il Pontefice e di impedirlo di seguire quella politica che Egli, nella sua vastissima sapienza, credeva opportuno di adottare. I ripetuti biasimi e le aperte condanne inflitte a più riprese ai giornali intransigenti e che già avevano colpito il *Vaterland*, di Monaco, il *Siglo Futuro*, di Madrid, l'*Osservatore Cattolico,* di Milano, ed il *Journal de Rome*, biasimi e condanne che indirettamente andavano a ferire l'organo magno del partito, l'*Univers* avevano esasperato quei pretesi *puri,* i quali sono usi ad essere col Papa soltanto quando questi la pensa come loro.

Per distruggere l'effetto prodotto da codesti atti pontifici bisognava opporvi un documento il quale ne fosse l'antitesi e che rialzasse le sorti depresse del partito. Speravano senza dubbio gli intransigenti che il Papa non oserebbe rispondere a quel grave documento, ancorchè gli dispiacesse profondamente, ed in tale ipotesi il piano loro riusciva; poichè, seguendo il solito sistema, essi avrebbero sostenuto che se Leone XIII avesse trovato biasimevole il documento, lo avrebbe detto, che non avendo egli parlato, doveva concludersi che Egli lo approvava e che per conseguenza le condanne inflitte alla stampa intransigente erano di fatto ritirate.

Il cardinale Giambattista Pitra fu l'istrumento del quale, in questa occasione, si servirono gl'intransigenti. Uomo dotto, di costumi esemplari, frate benedettino dato alla paleografia ed abituato da molti lustri a vivere fuori del mondo, quel principe della Chiesa parve ai mestatori dell'intransigenza l'uomo più adatto per gettare il guanto di sfida alla politica pontificia. Il cardinale Pitra divideva pienamente le idee esagerate della scuola dell'*Univers.* Egli però è sempre stato uomo retto e non avrebbe certamente commesso il gravissimo errore che dovette poi pubblicamente riparare, se avesse pesate tutte le conseguenze dell'atto che reclamavano da lui i suoi amici politici. Egli stesso lo ha confessato nella sua lettera di ritrat-

tazione: l'atto che meritò il biasimo e la condanna del Papa, egli non lo commise spontaneamente. Vi fu chi lo spinse sulla china fatale. Chi fu? Certamente non si è temerari nell'affermare che non furono certamente gli uomini di idee moderate che lo trascinarono al mal passo; ma bensì quei mestatori, quegli amici dell'*Univers,* del *Journal de Rome,* del *Siglo Futuro* e dell'*Osservatore Cattolico,* i quali volevano ad ogni costo battere in breccia la polilica pontificia.

Il cardinale Pitra fu la vittima di costoro. Esso, abituato a speculative occupazioni, cadde tanto più facilmente nella rete che, per l'esagerazione delle sue idee intransigenti, si fidò di loro. Lo scandalo fu grave; ma Dio seppe dal male ricavare un gran bene.

La lettera dell'Eminentissimo Pitra vide la luce in Olanda, nelle colonne dello *Amstolbode,* oscuro giornale intransigente diretto da un sacerdote il quale non pare vada molto d'accordo col proprio vescovo, seguendo in ciò le tradizioni del suo partito.

Codesta lettera è un documento veramente deplorevole. Vi si offendono gravemente illustri vescovi, religiosi e cattolici defunti come Montalembert, mons. Dupanloup, Lacordaire ec. I vivi non sono meglio trattati dei morti. Si paragonano quegli uomini benemeriti della Chiesa e della Cristiana società ai Lammenais, ai Renan ecc. Vi si esaltano gli uomini ed i giornali biasimati o condannati dal Papa come Des Houx, Albertario, Nocedal, il *Siglo futuro,* l'*Univers,* il *Journal de Rome* e l'*Osservatore cattolico.* Da ultimo si mette il colmo all'audacia delle affermazioni, paragonando Leone XIII a Pio IX e facendo intendere a chi ha orecchie che se la politica del secondo era buona, pessima è quella del primo. Il biasimo non è ne palese nè esplicato; ma lo si legge chiaramente fra le righe e le parole della lettera del card. Pitra.

Non appena questo sciagurato documento pubblicato in Olanda giunse a Roma, il *Journal de Rome* si affrettò di riprodurlo in prima pagina a lettere grandi, richiamando su di esso l'attenzione dei suoi lettori. Non v'era dunque più dubbio che se quel documento era stato mandato nei Paesi Bassi, ciò si era fatto per facilitarne la diffusione in Europa, poichè a Roma poteva la notizia trapelare prima che la lettera del Pitra fosse pubblicata e lo scandalo poteva essere evitato; mentre in quella vece la sua riproduzione poteva e doveva accrescere lo scandalo; ma non lo creava. Ciò spiega il motivo per cui chi spinse il Pitra a scrivere la sua lettera la fece indirizzare ad un ignoto giornalista olandese e non al *Journal de Rome* stesso, nè all'*Univers* il quale era ben lieto di approfittare del documento e di diffonderlo; ma non voleva compromettersi tropp'oltre col farsene il primo diffusore.

Un fatto curioso accadde contemporaneamente alla pubblicazione della lettera del Card. Pitra sul *Journal de Rome.* Subito dopo quel triste documento, lo stesso giornale pubblicava una lettera dell'abbate Grimaldi, segretario dell' Em. Pitra, nella quale si difendeva Mommsen e si accusava di *menzogna* (sic) il *Moniteur de Rome* il quale aveva rimproverato al professore tedesco la sua condotta sconveniente quando il Papa visitò la biblioteca. Codesta lettera era stata mandata al *Moniteur*, il quale naturalmente per la scortesia dei termini e per l'assurdità della rettifica, non volle saperne di pubblicarla. La sua comparsa sul *Journal de Rome* contemporaneamente all'altra lettera del card. Pitra dimostrava che la guerra era apertamente dichiarata alla politica del Papa ed al giornale che ne era, come ne è tuttora, il più valoroso ed energico difensore.

L'effetto che produsse in Roma e fuori quel triste incidente è noto a tutti. Leone XIII ne fu oltre ogni dire afflitto e sdegnato; la stampa cattolica ne rimase attristata; i giornali liberali ne gioirono. I fogli intransigenti dal loro lato menarono gran chiasso intorno a quello scritto, lo esaltarono, lo commentarono, lo diffusero per quanto poterono. L'*Univers* si distinse fra gli altri pei suoi commenti. Esso dichiarò che la lettera del Card. Pitra, era *ammirabile*, che era un grande avvenimento. Avendo la *Défense* dichiarato esplicitamente per bocca del suo direttore, Cavalier Denais, che quella lettera era deplorevole e che l'autorità del Papa ne rimaneva gravemente offesa ed abbassata, l'*Univers*, con linguaggio ingiurioso e spavaldo, rispose all'ottimo pubblicista facendo di nuovo l'apologia dell'atto del Pitra. L'*Osservatore cattolico*, il *Siglo futuro* e gli altri giornali dello stesso stampo diedero parimente fiato alle trombe per colmar d'elogi la famosa lettera e per tirarne tutte le possibili conseguenze a danno della politica di Leone XIII, dei giornali e delle persone di idee strettamente cattoliche ma aliene dalle esagerazioni e dalle esorbitanze degl' intrasigenti.

Mentre i giornali suddetti tenevano un contegno così favorevole al cardinale Pitra, un comitato segreto di partigiani delle loro idee stampava e diffondeva a migliaia di copie in Francia ed all'estero un opuscoletto di dieci pagine in ottavo. Questo opuscolo usciva da una tipografia di Parigi, *rue de Rennes*, ed aveva per titolo: Lettera di S. E. il cardinale Pitra e di S. G. mons. vescovo d'Angers, e riflessioni dell'*Osservatore Romano* sul *Journal de Rome.*

In questa nuova pubblicazione si sosteneva ad oltranza il Pitra; si diceva che la sua lettera era ammirabile, si appoggiavano le premesse con la testimonianza di mons. Freppel, e si finiva col difendere calorosamente il *Journal de Rome.*

Leone XIII però non si lasciò confondere da tanto ardire dei nemici della sua politica. Egli vide in tutto ciò un audace tentativo di divisione e di opposizione alla legittima autorità da parte di quelli che non indietreggiano davanti a nulla per consolidare la loro resistenza e per servire i loro rancori. Egli capì che era necessario dissipare le tenebre e gli equivoci che andavano accumulando gl' intransigenti e far in modo che chi avesse un po' di buona fede non potesse più oltre ingannarsi.

Il Santo Padre mandò dunque a dire al cardinale Pitra che esigeva che Egli ritrattasse la sua lettera sotto pena di vederla condannata. Avendo questi resistito, ed avendo l'eminentissimo Guibert, arcivescovo di Parigi, scritto a Sua Santità per deplorare lo scandalo cagionato da questo documento ed il dolore che ne risentiva il Supremo Gerarca, Leone XIII gl'indirizzò la magnifica lettera che ha impressionato il mondo intero e che ha condannato gli errori del Pitra in modo così reciso e formale che non era possibile trovarvi un solo appiglio per persistere in essi.

Il cardinale Pitra allora comprese l'enorme sbaglio che gli avevano fatto commettere i suoi amici intransigenti e, da uomo pio e rispettabile quale egli è, riconobbe il suo fallo e si ritrattò.

Il *Journal de Rome* da quell' augusto documento ricevette il colpo di grazia e dovette scomparire dalla scena del mondo, dopo aver dato tanti e così gravi scandali. Fu per ordine del Papa che quel foglio fu soppresso e non valsero gl'intrighi e le manovre di taluno per far fallire il colpo o per galvanizzarne il cadavere.

La lettera del Papa fu accolta con gioia dall'universo cattolico. I fogli intransigenti già laudatori e fautori del Pitra, del Des Houx e del *Journal de Rome* dovettero chinare il capo, e la vittoria rimase piena ed intera a Leone XIII ed in generale all'autorità pontificia.

XI.

L'importanza della lettera del Papa al cardinale Guibert sta in questo che è la prima volta che Leone XIII difende la sua politica contro certa stampa che si pretende cattolica e contro gli argomenti di lei, riassunti nella lettera del card. Pitra.

Il Papa dopo avevci detto che in presenza di quel deplorevole documento e dei commenti cui diede luogo non può tacere, così si esprime:

« Da certi indizi che si osservano non è difficile di constatare che fra i cattolici, senza dubbio a causa della nequizia dei tempi, ve

ne sono di quelli, i quali, poco soddisfatti della situazione di sudditi che hanno nella Chiesa, credono poter prendere qualche parte al suo governo, od almeno che stimano che loro è permesso di esaminare e di giudicare a modo loro gli atti dell'autorità. Se ciò prevalesse, sarebbe un gravissimo danno per la Chiesa di Dio, nella quale, per volontà manifesta del suo Divino fondatore, si distinguono nel modo più assoluto due punti: l'insegnato e l'insegnante; il gregge ed i pastori, fra i quali ve n'è uno che è il capo ed il supremo pastore di tutti.

« Ai soli pastori è stato dato ogni potere d'insegnare, di giudicare, di dirigere; ai fedeli è stato imposto il dovere di seguire gli insegnamenti, di sottomettersi con docilità al giudizio e di lasciarsi governare, correggere, condurre alla salvezza. »

Dopo avere insistito su questo punto capitale della sottommissione degl'inferiori verso i superiori, dei fedeli ai vescovi e di tutti al papa Leone XIII, prosegue:

« Al contrario se accade che semplici fedeli si attribuiscano l'autorità e che vi pretendano come se fossero giudici e maestri; se gl'inferiori, nel governo della Chiesa universale, preferiscono o *cercano di far prevalere una direzione diversa da quella della suprema autorità*, ciò costituisce un rovesciamento dell'ordine; si porta così in molti spiriti la confusione e si esce dalla retta via. »

E per meglio far comprendere ad ognuno cosa debba intendersi per sottommissione dei fedeli verso i vescovi, il Santo Padre aggiunge:

« Non è necessario per mancare ad un dovere così santo di fare atto di manifesta opposizione, sia ai vescovi, sia al Capo della Chiesa; basta che questa opposizione si faccia per mezzi indiretti, molto più pericolosi, quanto meglio si cerca di nasconderli sotto le apparenze contrarie. Così si manca a codesto sacro dovere quando, nello stesso tempo in cui uno si mostra geloso del potere e delle prerogative del Sommo Pontefice, non si rispettano i vescovi che a Lui sono uniti, o non si tiene abbastanza conto della loro autorità, o si interpretano sinistramente i loro atti e le loro intenzioni, senza attendere il giudizio della Sede Apostolica. »

Questo è chiaro, e mostra come Leone XIII conosca a fondo i vizi della stampa intransigente, la quale, mentre a parole si sprofonda in omaggi ed in rispettosi saluti al Papa ed ai vescovi, non si perita poi di attaccarli apertamente, oppure di spargere la diffidenza contro di loro, con frasi melliflue, assai peggiori dell'aperta opposizione. Sul paragrafo della lettera del Card. Pitra che opponeva la politica di Pio IX e quella di Leone XIII, il Papa così si esprime:

« Similmente, è un dar prova di una sottomissione poco sincera, lo stabilire come una opposizione fra un pontefice ed un altro. Quelli i quali, fra due diverse direzioni, respingono il presente per tenersene al passato, non danno una prova di ubbidienza verso l'autorità la quale ha il diritto ed il dovere di guidarli; e, sotto qualche rapporto, rassomigliano a quelli che, condannati, volessero appellarne al futuro Concilio o ad un Papa meglio informato.

« A questo riguardo, ciò che bisogna ritenere si è che, nel governo della Chiesa, salvo i doveri essenziali imposti a tutti i Pontefici dalla loro carica apostolica, ognuno di essi può adattare l'attitudine che giudica migliore, secondo i tempi e le altre circostanze. Di ciò egli solo è giudice; attesochè egli ha per ciò non solo lumi speciali, ma ancora la cognizione delle condizioni e dei bisogni di tutta la cattolicità, ai quali conviene che condiscenda la sua apostolica previdenza. Egli ha cura del bene universale della Chiesa, al quale è subordinato il bene particolare, e tutti gli altri che sono sottomessi a quest'ordine debbono secondare l'azione del direttore supremo e seguire lo scopo che vuole raggiungere. Come la Chiesa è una ed uno è il suo capo, così uno è il governo al quale tutti debbono conformarsi.

« Dall'obblio di codesti principii avviene che si vede diminuire fra i cattolici il rispetto, la venerazione e la fiducia verso quegli che è stato loro dato per guida, e che si vede allentarsi quel legame d'amore e di sottomissione che deve unire tutti i fedeli ai loro pastori, i fedeli ed i pastori al Pastore supremo, legame nel quale risiedono principalmente la sicurezza e la comune salvezza ».

Il santo Padre dimostra poi che la divisione dei cattolici è sempre più provocata ed accresciuta dall'obblio di codesti doveri di sottomissione verso i vescovi ed il Papa, e lo deplora sopratutto ora che tanti nemici sono coalizzati contro la Chiesa di Cristo.

Indirizzandosi poi ai giornalisti, Leone XIII così si esprime: « Codesto dovere (di preoccuparsi del bene generale della Chiesa e non delle proprie soddisfazioni private e dei propri interessi) se incombe generalmente a tutti, incombe in modo più speciale ai giornalisti, i quali, se non fossero animati da codesto spirito di docicilità e di sottomissione così necessari ad ogni cattolico, contribuirebbero a spargere ed aggravare l'inconveniente che noi deploriamo. L'ufficio che loro spetta è, in tutto ciò che si attiene agli interessi religiosi ed all'azione della Chiesa nella società, di sottomettersi pienamente, in ispirito e volontà, come tutti gli altri fedeli, ai loro vescovi ed al Sommo Pontefice; di seguirne e di riprodurne gl'in-

segnamenti; di seguirne l'impulso con un assoluto buon volere; di rispettarne e di farne rispettare le decisioni. Chiunque facesse altrimenti, in vista di servire le intenzioni e gl' interessi di quelli dei quali noi abbiamo, in questa lettera, respinto lo spirito e le tendenze, fallirebbe alla sua nobile missione, ed invano si farebbe egli l'illusione di credere di servire così al bene della causa della Chiesa, non meno che quegli che cercasse di attenuare o di scindere la verità cattolica ovvero che se ne facesse troppo timidamente l'amico».

Questi insegnamenti del santo Padre debbono essere meditati da tutti i cattolici, e se noi li abbiamo esposti quasi in *extenso* si è perchè il lettore li rilegga e li mediti come si deve.

XII.

Sarebbe per parte nostra poco rispettoso il commentare a lungo codesto importantissimo documento. Il Romano Pontefice vi ha condensato tutta quanta la sua autorità e la sua sapienza. Esso parla chiaro a tutti i credenti, tutti debbono sottomettersi. Ma se ci è permesso di dire umilmente l'animo nostro su cosa di così grave momento, non potremo mai abbastanza ringraziare Leone XIII per quanto ha fatto e detto per ristabilire l'ordine nel gregge a lui affidato, per difendere e rialzare il principio di autorità, per rivendicare ai vescovi ed al Papa l'esclusivo diritto d'insegnare, per condannare quelli che vorrebbero opporre al papa vivente un papa defunto per quanto illustre e benemerito Egli possa essere.

Si, Leone XIII ha fatto una grande e nobile cosa col disperdere tanti equivoci, col distruggere tanti abusi, col condannare tanti errori. La Chiesa vive di fede, di morale e di disciplina. Ogni qualvolta il dogma, la morale o la disciplina sono combattuti, il popolo cristiano ne risente le più gravi conseguenze e le forze della cattolicità s' indeboliscono e si sgretolano. Per impedire tanta jattura l' infallibile autorità del Vicario di Cristo vigila continuamente e mette in guardia i fedeli contro i pericoli del tempo e contro gli audaci tentativi dei nemici della Chiesa e dei suoi figli fuorviati dalle passioni.

In questo secolo nel quale pur troppo gli uomini sono così insofferenti di ogni giogo più che mai è necessario mantenere intatta la disciplina e respingere energicamente l'infiltrarsi dei principii pratici della rivoluzione e del liberalismo nella Chiesa, principii i quali s'incarnano nella ribellione degl'inferiori contro i superiori e nella pretesa dei semplici fedeli di giudicare dell'ortodossia dei loro fratelli

e di chiamare i vescovi davanti ai loro tribunali, servendosi della stampa cattolica per accusarli, per giudicarli e per condannarli.

L'accoglienza che i vescovi di tutto il mondo e più specialmente i francesi, i belgi, gli spagnuoli e gl'italiani fecero alla lettera del Papa al Card. Guibert prova ampiamente quanto essa fosse opportuna e necessaria, benchè bastasse da sola a provarlo l' incontestata autorità dell' infallibile successore di Pietro.

Raramente documento pontificio ha avuto nel mondo cattolico un'eco così profonda e così prolungata come questo. Un illustre prelato italiano, mons. Giambattista Scalabrini, vescovo di Piacenza, con ragione lo disse *atto provvidenziale.* Codesta lettera fu dovunque salutata come una liberazione. Per apprezzarne il valore basta percorrere le lettere che i vescovi di ogni parte del mondo indirizzarono al Romano Pontefice per esprimergli la loro ammirazione e la loro riconoscenza. Queste lettere sono un eloquente commentario della parola pontificia e la giustificazione più completa degli atti di Leone XIII. Essi. come disse il *Moniteur de Rome*, costituiscono altrettanti documenti preziosi i quali meritano di rimanere nella storia contemporanea della Chiesa.

Queste lettere episcopali indicano ai cattolici, colla guida degli insegnamenti del Supremo Gerarca, quali siano realmente i loro doveri nel presente come nell'avvenire. L'idea dell'unione fra i fedeli, della subordinazione gerarchica vi è espressa con una insistenza, una chiarezza ed un vigore che non è ormai più possibile ad alcuno di cadere in errore e di creare equivoci.

Da ora in poi, nella lotta, i cattolici sapranno quali sono i loro obblighi e le loro attribuzioni. Così pure il giornalismo cattolico non potrà più trascendere, poichè il Papa ed i vescovi ne tracciarono mirabilmente il programma e seppero assegnargli la parte che gli spetta ed i limiti entro i quali deve muoversi e dai quali non deve uscire. Se, fino ad ora, vi potè essere su qualche punto confusione e disordine, questo disordine e questa confusione oggi non sono più possibili. Ecco perchè l'episcopato cattolico è riconoscente al Papa per avere a tempo segnalato i pericoli della situazione passata e per aver parlato con tanta fermezza, con tanta chiarezza e con tanta autorità.

Non bisogna dissimularlo, le cose erano giunte a tale che il disordine era gravissimo ed il pericolo per la disciplina della Chiesa diveniva ogni giorno più serio. L'unione fra i cattolici era cosa impossibile fintantochè i giornalisti intransigenti pretendevano ammonire i vescovi, imporre al Papa le loro idee e terrorizzare i fedeli.

Oggi Leone XIII ci ha liberati da codesto abuso. Il liberalismo di nuovo conio, tanto giustamente stigmatizzato da mons. Scalabrini, ha ricevuto dal vicario di Cristo la suprema ed inappellabile condanna. Non rimane dunque altro da fare a tutti quelli che vogliono restare cattolici che di ubbidire a chi solo ha diritto e missione di insegnare e di dirigere i fedeli. (1)

Nell'ubbidienza si ritempreranno gli animi e si calmeranno le passioni. Le discordie saranno soffocate sotto l'egida dell'autorità del Papa e dei vescovi. Nessuno accuserà più i propri fratelli, e così cesseranno quei dissidi e quelle lotte che affliggono il cuore di Leone XIII e solo rallegrano i nemici della Chiesa.

Questa grande opera di restaurazione del principio d'autorità e della concordia fra i cattolici la dobbiamo a Leone XIII. Con lui dobbiamo combattere impavidi, pieni di abnegazione e senza scordarci mai i precetti della carità e della moderazione, anche di fronte agli avversari, gli errori dell'epoca nostra. L'autorità del Papa sarà, come deve essere per ogni cristiano, il faro luminoso che guiderà ogni scrittore e giornalista credente in mezzo alle incessanti polemiche cui lo trascina il suo ufficio quotidiano, ed ognuno si ricorderà che per ben servire la Chiesa bisogna rispettare i vescovi ed il Papa poichè fuori di questa via vi è la ribellione.

La parola pontificia otterrà tutti questi fecondi risultati, e noi ne benediremo Iddio e lo ringrazieremo caldamente di aver dato alla sua Chiesa un così illustre e venerando Pontefice.

B. d'A.

(1) Mentre diamo l'ultima mano alla correzione delle bozze di questo articolo, da persona autorevole ci viene assicurato che dalle officine di un noto giornale milanese è teste uscito un opuscolo, il quale avrebbe la strana pretesa di dimostrare che tra la lettera del Cardinale Pitra all'*Amstelbode* e la lettera di Leone XIII al cardinale Guibert non v'è alcun disaccordo; molto meno poi riprovazione da parte del Papa contro l'Eminentissimo Pitra. L'opuscolo non si vende; ma gira soltanto fra gli amici del giornale milanese e fu mandato ad alcuni vescovi.

Certi fatti basta segnalarli perchè vengano dagli onesti stigmatizzati come si meritano; ma è bene che i cattolici ne sieno informati, perchè la loro buona fede non sia sorpresa dagli intrighi di chi si ribella tuttora contro l'autorità pontificia.

LE MEMORIE DEL PRINCIPE DI METTERNICH. [1]

VI.

Dopo un buon riposo in quel solitario Castello di Feldsberg, il Principe si sentì tutto riavere; e quantunque nessun vero pericolo ivi lo minacciasse, le sollecitudini della famiglia e degli amici che con ansietà vigilavano i dintorni di quel Castello, le paure del Borgomastro e del Consiglio municipale i quali temevano che gli agitatori e gli emissarj di Vienna venissero a sobbillare il popolo contro la dimora di lui nel paese, lo persuasero a decidersi di partire dopo soli tre giorni, per Olmütz.

Si mise quindi Egli in viaggio durante la notte, in ferrovia seguìto da tutta la famiglia, mentre intanto il fedele amico Hügel era partito alcune ore prima affine di cercare in Olmütz un alloggio ai fuggitivi. Se non che, al loro arrivo in questa città, venne egli incontro a loro alla Stazione, per fargli avvertiti, che tanto l'arcivescovo, quanto il comandante militare di Olmütz, gli avevano dichiarato che non impegnavano la propria responsabilità a ricevere il Principe di Metternich, e che gli consigliavano piuttosto, che continuasse il suo viaggio per infino a Praga. E così fu fatto.

Da per tutto nelle Stazioni che si succedevano sullo stradale di Praga, eravi raduno di folla di basso popolo portante le coccarde nazionali boeme, e in preda ad una grande agitazione. Scesero quindi per precauzione i viaggiatori all'ultima stazione prima di Praga, e a gran fatica riuscirono a trovare (grazie alla protezione di un Capitano Vernier, da essi a caso incontrato nel treno) una carrozza per giungere alla città ed attraversarla, nascondendosi in quella carrozza come fossero stati dei malfattori, e riprendendo a tempo il treno che ripartiva.

In mezzo a mille emozioni ed ansietà per la loro sicurezza, poterono finalmente alla mezzanotte del giorno successivo, arrivar sani

(1) Contin. e fine, vedi Vol. XXIV, fasc. 16 Agosto 1885, pag. 708.

e salvi a Dresda. Saputosi ivi tosto il loro arrivo, un Commissario di Polizia venne all'Albergo ove essi erano discesi, per assicurarli della protezione delle Autorità, purchè fossero stati prudenti. La intenzione di Metternich era per altro di andare sempre più innanzi, e non fermarsi che a Londra. Di maniera che, subito la mattina dopo alle 5, lasciarono Dresda chiusi in una grande Berlina da viaggio, che fu messa sopra un carro del treno, e colle tendine tirate giù, perchè paresse vuota.

A Lipsia pure e a Magdeburgo, fu loro imposto un gran lusso di precauzioni perchè non fossero visti, e non fosse scoperto chi erano; dichiarando quel Commissario, che ebbe ordine di viaggiare insieme con loro, che ogni minima imprudenza poteva riuscir fatale. A notte tarda giunsero a Annover, ove seppero che Berlino era in piena insurrezione, che il Re e la Regina di Prussia trovavansi bloccati nel Palazzo Reale, e tenuti chiusi in esso siccome ostaggi; che contro il Principe Reale di Prussia (l'attuale Imperatore di Germania Guglielmo I) tanto forte era la irritazione popolare, che avevano i rivoluzionarj messa a prezzo la testa di lui, e a benefizio della Nazione confiscati i suoi beni e la sua casa.

La Germania era tutta in tale stato di anarchia e di disordine. che pensarono essi esser prudente di continuare piuttosto in carrozza, di quello che azzardarsi a seguitare in ferrovia, il loro viaggio. Così poterono senza inciampi arrivare a Münden, poscia a Osnabruck, ove entrati in un misero Caffè per attendere che si preparasse il loro alloggio in un più misero Albergo, sentirono due signori, i quali discutevano fra loro a voce alta, le notizie lette poco prima su i giornali. E così appresero la fuga del Principe di Prussia in Inghilterra, la ritirata degli austriaci di Milano, che a Trieste era stata buttata giù l'insegna dell'*Hôtel Metternich*, e che in Boemia i contadini insorti prendevano le armi. Più che mai dopo tali notizie crescevano le loro inquietudini e le precauzioni per non essere scoperti; ma l' ostessa, vedendo sopra i fazzoletti finissimi che avean seco i viaggiatori, la cifra ricamata, con sopra la corona di Principe, esclamò: *Qui si tratta di certo di qualche Re stato costretto anche lui a scappare;* lo che al vivo dipinge la situazione della Germania in quei momenti.

Arrivati finalmente che furono sul territorio olandese, a Arnheim, ecco venire loro incontro il Conte Maurizio Esterhazy, ministro Austriaco residente presso quella Corte, insieme cogli amici loro Rechberg e Hügel, i quali per di più recavano lettere da Vienna. Fra queste lettere, una ve ne era dell'Arciduchessa Sofia, scritta il 23 di

Marzo, e piena delle più benevole espressioni, e del più vivo e affettuoso interessamento a riguardo dei fuggitivi. Ed essa narrava come il caro suo figlio, ancor giovanetto, *Franzi,* che era allora in età di 16 anni appena, ossia l'Arciduca Francesco Giuseppe oggi Imperator d'Austria, quando seppe del ritiro stato colla violenza imposto al Principe di Metternich, venne a gettarsi nelle braccia di sua Madre *colla disperazione nell'anima, e sentendo tutto il peso di un momento cotanto decisivo per la Monarchia.* Tali lettere riconfortarono assai il Principe di Metternich; ma molto più poi egli si sentì risollevato da un Dispaccio che il Governatore del paese riceveva dal Ministro olandese degli Affari Esteri, nel quale, per ordine di Guglielmo II d'Orange Re d'Olanda, insieme a molte graziose espressioni di benevolenza, si faceva cordiale offerta al Principe di Metternich ed alla sua famiglia, di una quieta e sicura ospitalità negli Stati Olandesi. In seguito di ciò, Egli risolvè di continuare per l'Aia, per ringraziare il Re; e intanto giunse ad Amsterdam nelle ore pomeridiane del 5 di Aprile.

Tosto la Principessa d'Orange (Sofia-Federica) inviò in questa città un suo gentiluomo ad informarsi delle notizie dei viaggiatori: e la sera del 6, giungendo Essi all'Aia, la bella capitale olandese, trovarono presso il Ministro Austriaco, Conte Esterhazy il loro alloggio bell'e preparato. Quivi finalmente, dopo tanti spaventi, dopo tante trepidazioni, si sentirono in luogo sicuro e tranquillo, e Metternich, fu subito ricevuto in udienza dal Re. Gli amabilissimi coniugi poi, Principe e principessa d'Orange, ricolmarono lui e la consorte delle più squisite e delicate attenzioni. Tutto il corpo Diplomatico fu a visitarli, i più cospicui personaggi del paese si fecero un dovere di farsi presentare al Principe ed alla Principessa di Metternich, di maniera che il loro salone di ricevimento, era dopo pochi giorni, divenuto quasi il centro della più eletta società dell'Aia.

Non si trattennero per altro all'Aia che soli 13 giorni; perchè temeva sempre l'ex-Cancelliere di esser cagione di imbarazzi o di disturbi al Ministro Austriaco che generosamente lo ospitava. Partirono pertanto per Rotterdam, sempre accompagnati da Rechberg e da Esterhazy; ed ivi si imbarcarono direttamente per Londra. Nell'atto di consegnare i viaggiatori al vapore mercantile che doveva condurli nella gran Capitale britannica, i due fedeli amici presero da essi congedo, tornando Esterhazy alla sua residenza all'Aia, e Rechberg a Vienna. Inviò Metternich per mezzo di quest'ultimo alla Imperatrice regnante Marianna Carolina una lettera, nella quale egli le spiegava con grande commozione e rispetto, i sentimenti ond'era

agitato il suo cuore nel punto di lasciare il Continente, per avviarsi ad un volontario, ma non meno per lui penoso esilio.

E l'Imperatrice, che era virtuosissima, ed uno degli ultimi rampolli del ramo primogenito dell'antichissima stirpe di Savoia, siccome figlia del fu Re Vittorio Emanuele I, tosto gli rispose nella sua nativa lingua italiana, una lettera piena di bontà e di affezione. In essa, fra le altre gentili e benevole espressioni, Essa gli diceva: « Quando io « penso, o carissimo Principe, a Lei, ai suoi meriti, alle fatiche sue « di tanti anni, allo stato così importante che Ella occupava nella « Società, e penso pure al contraccambio che ora il mondo le ha reso, « creda che mi viene da piangere. Ma Ella è sempre grande nella « prosperità e nelle tribolazioni. Io so che la Religione è il di Lei « conforto: si è questo il conforto unico che possa bastare al nostro « spirito in cotali vicende! Quanto a me, come io mi trovi, Ella se « lo può immaginare. Spesso le lacrime sono il mio pascolo: ma a « me pure Iddio concede tali consolazioni, che in mezzo anche alle « afflizioni più gravi, non perdo mai la pace del cuore ».

Il giovedì 20 aprile (1848) il Principe colla famiglia, dopo di essere entrati dall'Oceano nel Tamigi, sbarcavano felicemente a Blackwall, e dopo due ore giungevano a Londra, prendendo alloggio all'*Hôtel di Brunswick in Hannover Square*. Appena nel *Times* e negli altri giornali della metropoli inglese comparve l'annunzio dell' arrivo di Metternich a Londra, che subito il Duca di Wellington per primo, e quindi Aberdeen, Londonderry, Brougham, e lo stesso Principe di Dietrichstein Ambasciatore Austriaco, e tanti altri personaggi eminenti di quella capitale, si precipitarono da lui, per fargli ossequio ed onore. Le Dame della Aristocrazia facevano a gara per farsi presentare alla Principessa, e ricolmarla di attenzioni e di inviti; il Duca di Wellington voleva ad ogni costo che il principe con tutta la famiglia, accettasse di esser suo ospite in uno dei suoi castelli; il Duca di Cambridge tornava a bella posta a Londra per fargli visita; il Conte di Brunow, Ambasciatore Russo, personalmente recavasi da lui per consegnargli una lettera Autografa dell' Imperator Niccolò; e anche Lord Palmerston e l' ex-ministro francese M. Guizot, sebbene a lui Stati *rivali, e di fè diversi* come di quegli *antichi cavalieri* cantava Lodovico Ariosto, pur si facevano un pregio di usare verso di Metternich le più grandi dimostrazioni di stima e di rispetto. « Ciò che forma (Egli scrive a sua figlia Contessa Leontina « Sandor) la forza di questo gran paese, è la indestruttibile convin« zione che esso ha, dell'alto valore del *Diritto, dell'Ordine, e della* « *Libertà*. E quest' ultima, per poter realmente esistere, ha bisogno

« di quei due primi fondamenti. Io quì ritrovo i miei antichi amici, « e quì ritrovo quella larga e cortese ospitalità che non è già una « vana parola, ma una qualità specialissima della Nazione Inglese. « Se non fossero questi noiosissimi Giornali che si attaccano agli « Stranieri abbastanza infelici per attrarre l' attenzione della stampa « su i fatti loro, credimi che in nessun paese del mondo si potrebbe « vivere con tanto conforto della vita e con tanta tranquillità come « si può viver quì ».

Sempre peggiori infrattanto arrivavano le notizie di Vienna. Ivi l' anarchia regnava sovrana, la costernazione era generale, gli Arciduchi erano tutti partiti, i più giovani fra Essi, fra i quali l' Arciduca Erede presuntivo del Trono, Francesco Giuseppe. eransi recati all' Armata d' Italia per mettersi sotto gli ordini del Feld-Maresciallo Radetzky, e prender parte alla guerra. L' Imperator Ferdinando poi la sera del 16 Maggio aveva dovuto nascostamente allontanarsi da Vienna ancor lui, e ritirarsi con tutta la sua Corte a Inspruch, in mezzo ai fedeli Tirolesi.

Arrivava in questo mentre a Londra il Consigliere Aulico Carlo di Hummelauer, spedito da Vienna con una missione segreta della più alta importanza. Era a Vienna Presidente del Consiglio dei Ministri il Barone Francesco di Pillesdorf, poichè dalla violenza della piazza era stato imposto a Fiquelmont di ritirarsi, e al posto di lui succeduto il Conte di Lebzeltern, nemmeno di questo avevano voluto saperne. In tale confusione di cose, questo nuovo Presidente Pillesdorf, chiamato a se Stummelaner gli aveva detto in brevi ma chiare parole « È urgente per noi, il farla finita con queste compli- « canze italiane. Andate subito a Londra, e sentite quale appoggio « vi sia da sperare a questo scopo, da parte del Gabinetto inglese. « Quel che più preme a noi in sostanza, è il trasferire una parte « del debito pubblico dalle spalle nostre su quelle dell' Italia, giacchè « i denari per far la guerra ci mancano, e anche una vittoria che si « avesse, non ce li farebbe trovare. Andate quindi, sentite cosa ne « pensano a Londra, e tosto riferite ».

Appena arrivato Hummelauer a Londra, ebbe a toccar con mano, che le disposizioni del Gabinetto inglese riguardo all'Austria, erano molto più sfavorevoli di ciò che a Vienna si figurassero. La precipitosa ritirata delle truppe imperiali della Lombardia con grandi perdite di uomini, lo essere esse ormai ridotte al solo possesso di Verona, e alla semplice occupazione di Mantova e di Peschiera, ove mancavano di tutto, tale insieme di fatti, aveva persuaso il gabinetto inglese, che era question finita, e che il più saggio partito per l' In-

ghilterra era quello di aiutare la formazione di un bel Regno al Nord dell'Italia, il quale comprendesse Piemonte Lombardia, Venezia, Parma, Modena, sotto la dominazione di Re Carlo Alberto, e sotto la diretta influenza inglese. Lord Palmerston ciò disse a Hummelauer senza misteri: ma in pari tempo gli fece sentire, che malgrado la sua propria contraria opinione, confermandosi però egli ai sentimenti di benevolenza di S. M. la Regina Vittoria e del Principe Consorte verso l' Austria e la Casa Imperiale, non avrebbe insistito per l' abbandono anche del Veneto, il quale finora non era stato che in qualche parte sottratto al dominio Austriaco. E a questa proposta di accomodamento, ossia alla linea dell'*Adige* o *del Mincio* per confine, (salvo su di ciò lo intendersi) anche gli altri membri del Gabinetto, gli dichiarò, che avevano aderito. E quanto al debito pubblico gli assicurò, che l' Inghilterra si sarebbe impegnata di farne trasferire una parte proporzionale alla Lombardia.

Nel Momento in cui Hummelauer ripartiva da Londra colla risposta, gli giungeva la notizia della ritirata della Corte Imperiale da Vienna a Inspruck, talchè egli dovette dirigersi a questa città. Ma appunto nel momento ch'ei vi arrivava, arrivava eziandio a Inspruck da altra parte, il Principe Felice di Schwarzenberg. Questi portava la notizia della presa di Vicenza per parte dell' armata Austriaca, e l'offerta del Feld-Maresciallo Radetzky di riconquistare anche la Lombardia, purchè gli si mandasse subito un rinforzo di venticinquemila uomini. Seppe Hummelauer altresì, che mentre egli trattava con Lord Palmerston a Londra, il nuovo Ministro degli Esteri di Vienna, Barone di Wessemberg aveva inviato a Milano al Conte Gabrio Casati capo del governo provvisorio lombardo, un Diplomatico in missione speciale, per offrirgli *officialmente* l'indipendenza della Lombardia, come base di un futuro negoziato di pace.

Appena per altro furono note a Inspruck le offerte del Feld-Maresciallo, rincuoratisi a un tratto la Corte e il Governo, furono spediti a Vienna Wessenberg e Schwarzenberg, per riunire al più presto i venticinquemila uomini domandati e fargli partire a grandi marce per l'Italia. Ma il più singolare fu, che il partito rivoluzionario e la stampa radicale Viennese, stati fino allora propensi al completo abbandono dell'Italia, e contrarj a che vi fossero inviate altre truppe, questa volta invece applaudirono di vederle allontanare dal centro dell'Impero, per restar più liberi essi stessi delle loro azioni. In seguito pertanto alla risoluzione presa di riattaccare la guerra, venne dal governo di Inspruck messa da parte ogni idea di mediazione inglese.

Ma fra le istruzioni, che erano state date al Consigliere Hum-

melauer quando lo aveva il Barone di Pillesdorf spedito a Londra, vi era stata quella, che egli non si facesse vedere a Metternich, e anzi schivasse assolutamente ogni contatto con lui. Egli per altro, cui premeva di bene orientarsi nella sua difficile missione, fece sì che datisi un appuntamento al *Kensington Garden* (giardino e passeggio aperti al pubblico) ivi si poterono con Metternich incontrare come per caso, ed insieme conferirono in piena libertà.

Quando Metternich dalla bocca di Hummelauer ebbe udito qual fosse lo scopo del suo viaggio in Inghilterra, fecegli osservare che oltre ad essere la sua missione umiliante, non si trovava nei fatti successi, una seria ragione di giustificarla: e che ammettendone anche la migliore riuscita, mai avrebbe potuto condurre ad alcun che di serio e di pratico. « Il fatto (Egli scrive) ha confermato le mie previ- « sioni; ma in ogni caso questa impresa diplomatica ha il suo van- « taggio di aver provato chiaramente, quanto basso era caduto l'Impero « Austriaco in quel tempo, in grazia della rivoluzione che lo aveva « invaso. E se il forte sentimento militare del Feld-Maresciallo Ra- « detzky non avesse saputo tener testa alla debolezza estrema del « potere centrale, cosa sarebbe egli mai avvenuto dell'Impero? Però « bisogna dire che i rapporti di Hummelauer provano che per quanto « fossero equivoci i sentimenti politici di Lord Palmerston, riposavano « però sempre sopra un fondamento migliore, che non quello sul « quale si basavano i pensieri delle prime autorità governative di « Vienna ».

Relativamente poi alla ritirata della Corte imperiale a Ispruck, Metternich scrivendo da Londra al Conte Enrico di Bombelles, dichiarava che « la risoluzione presa dall'Imperatore di ritirarsi da « Vienna, era uno degli avvenimenti più considerevoli del giorno. « Tutte le notizie che qui a Londra pervengono dalla Germania, « fanno fede del favorevole contraccolpo che questa decisione ha recato, « sia sul partito monarchico sia nei partiti rivoluzionari. In Inghil- « terra poi è stata approvata universalmente, giacchè lo spirito poli- « tico del popolo inglese, non sa apprezzare che i fatti, ed è poco « sensibile alle parole ». Egli prosegue quindi additando a Bombelles in una lunga memoria che può qualificarsi siccome una esposizione istorica dei fatti, e delle cause che hanno condotto l'Impero Austriaco alla rivoluzione, tutti i rimedj e tutte le risoluzioni che a parer suo erano necessarie, per rialzare il prestigio dell'Autorità, e rimettere in piedi il governo caduto miseramente a terra.

Egli scriveva in pari tempo, un'altra importantissima lettera all'Arciduca Giovanni, stato nominato Vicario dell'Impero e inve-

stito dei pieni poteri dell'Autorità Suprema; e spiegandogli il suo modo di vedere circa la situazione dell'Impero stesso, ed il giusto valore da attribuirsi alle nuove dottrine, e alle tanto invocate riforme, colle quali da molti si pretendeva rimettere a nuovo il trono imperiale, concludeva così: « Creda a me Vostra Altezza, le monarchie « assise su delle basi repubblicane, come viceversa le Repubbliche « riposanti su delle istituzioni monarchiche, altro non sono che tra- « biccoli e mostruosità. E se questa verità può applicarsi a tutti gli « Stati in generale, essa più che ad ogni altro è applicabile al nostro « Impero; il quale non può trovar ragione di esistere, che in forza « dei diritti della Corona Imperiale. Lo che equivale ad esprimere il « concetto, che lo stesso Impero si confonderebbe e svanirebbe in una « pretta chimèra, quando gli mancasse la forza del diritto, dell'au- « torità, e della indipendenza, del suo Capo supremo. L'Austria non « comporta il principio della *Sovranità del popolo,* poichè coi tanti « elementi di popoli diversi che costituiscono l'Impero Austriaco, « nessuno di questi potrebbe mai tollerare un' altra sovranità popo- « lare analoga alla sua, che alla sua si sovrapponesse. Ora le con- « cessioni state strappate all'Imperatore dopo le giornate del Marzo, « sono tutte nel senso della *Sovranità del popolo,* ed è di qui che « appunto nascono tutte le difficoltà, colle quali si trova attualmente « l'Impero alle prese ».

Come ognuno vede, il principe di Metternich dal suo esilio siccome notammo di sopra, riattaccava coraggiosamente la disputa col mondo in rivoluzione, e lungi dal sentirsi avvilito, o darsi per vinto, coll' alacrità che gli era propria, dava consigli non chiesti, e all'Imperatore e all'Arciduca Vicario perchè non se ne lasciassero imporre; e lunghe lettere scriveva ai più influenti personaggi della Corte, e ai Ministri, per rianimare il coraggio loro, e illuminare le loro menti, nell' aspra lotta col mondo rivoluzionario nella quale li vedeva impegnati e sopraffatti. Lord Wellington mise a disposizione di lui il Capitano Halkett, officiale inglese della Guardia, perchè andasse a Inspruck con tutte le corrispondenze del principe, e tornasse colle risposte a Londra. Il capitano tornò, ma fuori che Bombelles, nessun' altro di coloro a cui aveva egli scritto, si era azzardato a rispondere, perchè non si scuoprisse e non si propalasse, che la Corte e il Governo mantenessero relazione coll' ex-Cancelliere, e si consigliassero con lui. Tanta era (scriveva Lady Ponsonby, la moglie del Ministro inglese a Inspruck) la debolezza, e la paura delle persone che circondavano l'Imperatore! Ed il Ministro Pillesdorff che non voleva a nessun patto obbedire agli ordini del comitato democratico, fu

costretto a dimettersi, e gli succedeva un Barone Doblhoff. Tutto poi era in Vienna in un disordine indescrivibile, e un immenso scoraggiamento aveva pure preso il di sopra alla Corte di Inspruck.

Se non che, il 5 d'Agosto (sempre del 1848), ecco che i giornali francesi giunti a Londra, annunziavano splendide vittorie di Radetzky, e che di punto in bianco egli era riuscito a riconquistare Milano. In cotal guisa quel vecchio soldato di 80 anni, era stato di parola, e con celerità meravigliosa aveva mantenuto la sua promessa. Ma senza far torto ai meriti militari di lui, è giusto però avvertire, che le discordie, le improntitudini e la mancanza di senno degl' italiani, furono dei suoi successi non ultima e non lieve cagione. « Che Dio benedica la nostra brava armata: (scrive con entusiasmo « nei suoi Ricordi la Principessa Melania). Lei almeno ha salvato il « nostro onore! ».

Immediatamente, tanto il principe di Metternich quanto il Duca di Wellington scrissero ambedue al vecchio Feld-Maresciallo, per congratularsi seco lui delle sue vittorie, « e per aver egli colla sua « spada assicurato il trionfo della causa del diritto ». Così precisamente. Rispose Radetzky il 27 Agosto una lettera datata da Milano, ringraziando e lodando ambedue i suoi antichi ed illustri amici che gli attestavano tanta benevolenza: e in essa, con singolar modestia attribuendo egli tutti i suoi successi all' eccellente spirito ed al valore delle truppe ch'ei comandava, si dimostrava oltremodo lusingato del favorevole giudizio che un *Duca di Vellington il primo Capitano del suo tempo* (sic) portava sulle operazioni di guerra da esso felicemente compiute. Nè in questa lettera del Feld-Maresciallo, si legge una minima parola di amarezza di disprezzo o di ingiuria, nè contro i nemici, nè contro l' Italia, ma ivi traspira invece un grande spirito di moderazione e un gran rispetto del vincitore pei vinti.

« Il 15 Settembre (scrive nei suoi Ricordi la principessa) noi « andammo a stabilirci a Brighton. Gratissimo ci fu il primo aspetto « di questa nostra nuova residenza, ed il Sole del quale eravamo « privi da tante settimane, brillava di tutto il suo più puro splendore; « l'Oceano era in calma e magnifico, ed io riconoscevo Dio in quella « immensità, e nel mio pensiero a lui rivolto si rianimavano la mia « fede, il coraggio nelle presenti avversità, la mia speranza nell' av- « venire ». E lo stesso Metternich scrive a sua figlia « Brighton è « una città graziosa che conta sessantamila abitanti ed ove si trova « tutto quello che la stessa Londra offre in fatto di conforti della « vita....... La nostra casa guarda il lido del mare, dal quale non è « separata se non che da una strada che forma il *Corso.* Siamo al « principio della *stagione* di Brighton, ossia di quel tempo dell' anno

« in cui grande quantità di famiglie, o per salute, o per pagare il « loro tributo alla *Fashion*, questo tiranno dell'Inghilterra, cambiano « la pesante atmosfera della capitale, colle piacevoli e fresche brezze « dell' Oceano. Quì regna quella calma e quella pace, di cui il conti- « nente ha perduto per fino la memoria. Quì se i giornali non an- « nunziassero che l' Europa tutta è in fuoco, nessuno se lo suppor- « rebbe ».

Ed infatti giusto in quest' autunno 1848 l' Europa tutta era in un sottosopra indescrivibile, ed a Vienna poi la situazione era divenuta spaventosa. Il popolo insorto erasi impadronito delle munizioni di guerra e dei cannoni degli arsenali, il Conte Teodoro Latour Ministro della guerra era stato dal furor della plebe preso e impiccato, il parlamento esigeva l' allontanamento delle truppe, l' esilio dell' Arciduchessa Sofia e dell' Arciduca Luigi: tutti fuggivano, e si calcolava che in pochi giorni più di centomila persone avessero abbandonato Vienna; il Ministro Wessemberg e lo stesso Imperatore eransi refugiati in Olmütz. La Germania intera era al pari di Vienna in braccio all' anarchia, a Francoforte si battevano per le strade, il Deputato Principe Felice Lichnowsky era stato fatto a pezzi dal popolaccio, l' altro Deputato prussiano Auerswald massacrato; e a Praga avevano ucciso il Conte Eugenio Zichy, e Kuditz presidente del Comitato.

Fu allora che unitisi in un unanime pensiero, e in una sola ardimentosa risoluzione, i due Generali il Principe Windisgraetz, e il Bano della Croazia Jellachich riunirono tutte le forze militari che poterono, e direttamente da varj punti le fecero marciare su Vienna, la quale dovette, dopo ostinata ma breve resistenza, arrendersi a loro. Tre uomini energici pertanto, Radetzky, Windisgraetz e Jellachich, furono coloro, che l'Austria salvarono da una estrema rovina. « Io alzo la testa (la principessa scrive nei suoi Ricordi) con una « leggera espressione di orgoglio dal momento in cui ho visto che le « nostre armi principiano a dar suggezione a tutti. Tutti restano quì « a Londra sorpresi dalle numerose e forti Armate che siamo stati « al caso di metter fuori, e non possono negare che al momento del « più grave pericolo, l' Austria sa mostrarsi ancora grande e po- « tente. Dio ci conceda che si trovi un uomo di arditi spiriti, il quale « sia all' altezza delle circostanze, e sappia ristabilire l' ordine e la « pace fra noi...... Intanto oggi 8 Decembre 1848 ci è giunta la lieta « novella che in seguito dell' abdicazione dell' Imperatore Ferdi- « nando e dell' Arciduca Francesco Carlo, il giovane figlio di questo, « Arciduca Francesco Giuseppe è divenuto Imperatore. Tal notizia « ci ha fornito ampia materia di riflessioni e di supposizioni diverse;

« e in special modo ci siamo domandati, se si saprà a Vienna ri-
« cavare un partito conveniente da una così grande e suprema
« misura ».

Quasi in quel momento stesso che in Austria si cambiava la persona del Sovrano, a Parigi il Principe Luigi-Napoleone Buonaparte, vincendo il suo competitore Generale Cavaignac era inalzato con cinque milioni di voti al Seggio di Presidente della Repubblica Francese. E a Roma il Papa Pio IX salvatosi con pericolo della vita dalla violenza della rivoluzione, erasi rifugiato nel territorio napoletano a Gaeta. Questi tre fatti quasi contemporanei, di un giovane e nuovo Imperatore che saliva sul Trono degli Absburgo, della comparsa di un quasi nuovo Sovrano nella persona del Nipote di Napoleone I in Francia, della fuga del Pontefice da Roma e della sua andata a Gaeta affidandosi alla protezione di quel Re Ferdinando II, che nella tremenda giornata del 15 Maggio a Napoli aveva vinto la rivoluzione, empirono il mondo di stupore, e ai fautori della reazione inspirarono un inatteso coraggio. E già il nome di Metternich cominciava a ripetersi con favore nelle Corti tutte Europee, poichè le sventure e gli obbrobri più o meno da per tutto successi, parevano a quegli spiriti leggeri che poco considerano le cause e l' intima ragione dei fatti contemporanei, la conseguenza della cacciata di lui, e dell'abbandono di quel sistema di resistenza che da lui aveva preso il nome. Lo che in fatto non era vero: ma invece era vero, che anche questo suo sistema, era contro la forza degli avvenimenti rimasto impotente. Ma però il Re Leopoldo dei Belgi fu il primo Sovrano che spedisse in Inghilterra il suo Ministro Van der Weyer a consultar Metternich sulla situazione di quel difficile momento, e dopo di lui il Re di Hannover, ed altri principi regnanti fecero lo stesso.

Ma il 17 Aprile del successivo anno 1849, lasciato il soggiorno di Brighton, tornò Metternich colla famiglia a Londra, e si stabilì nel bel Parco di *Richmond,* occupando ivi l'*Old Palace,* l'antica villa cioè, ove un tempo era morta la famosa Regina d' Inghilterra, Elisabetta. « Questa deliziosa Villa si compone (egli scrive a sua figlia
« Sandor) di un Casino molto bene ammobiliato e disposto, e di un
« giardino che occupa lo spazio compreso fra la Villa e il Tamigi.
« Quando tu vedrai i giardini inglesi, osserverai che il modello loro,
« è un paesaggio al quale ognuno può dare l' aspetto che desidera,
« ma sempre osservando il carattere di una grande naturalezza e
« semplicità. Il clima di questo paese favorisce una vegetazione
« magnifica: le piante, i prati sono sempre verdi, e l' umidità per-
« mette il pieno sviluppo di Alberi delle più diverse zone. Quel che

« manca soltanto è il poter passeggiare al Sole: e il Sole di Londra « rassomiglia tale e quale alla Luna di Napoli. Del resto io qui mi « trovo molto bene. La società non mi manca, talora ne ho anche « troppa. Sono ora sul terminare il prino anno che vien dietro ai tre « quarti di secolo della mia esistenza. Fortunatamente non è l'età « mia quello che mi opprime: mi opprimono pur troppo i sessanta « anni di rivoluzione sociale, durante i quali mi è occorso di consa-« crare la mia vita al servizio di una causa la vittoria della quale « dipende non già da sforzi individuali, ma della azione del tempo. « I sentimenti miei non hanno variato un istante durante questo « lungo periodo, e io ho visto prepararsi il giorno avanti, ciò che il « giorno dopo doveva succedere: e fino dalla età mia di 17 anni per « solo istinto ho indovinato ciò che poi la esperienza mi ha fatto rico-« noscere come vero o falso. Ma la sorte di un'uomo posto nella situa-« zione in cui fui posto io, può paragonarsi a quella di colui che predica « al deserto. Alcuni si meravigliano della mia calma, ma questa è « il resultato della mia coscienza tranquilla, e non può esser consi-« derata come un merito mio ».

Malgrado la sua robusta fibra, la salute del principe andava notabilmente a soffrire per quel duro clima inglese. E di più i mezzi suoi pecuniarj, dacchè per una misura arbitraria presa dal Parlamento di Vienna tutti i Beni di lui erano stati posti sotto sequestro, non gli permettevano di continuare a vivere in Inghilterra. Pensò quindi egli nel settembre 1849 di lasciar Londra e ritirarsi in Belgio, paese il più tranquillo che fosse allora sul continente. Ma prima di muoversi volle scriverne a S. M. il Rè Leopoldo, protestandosi che se ciò in qualsiasi modo avesse contrariato le viste di S. M. ovvero fosse per arrecare ad Essa fastidj o disturbi, ne avrebbe deposto il pensiero. Risposegli cortesemente il Rè dal Castello di *Laecken,* ringraziandolo della fiducia, e incoraggiandolo a venire, sicuro che la buona accoglienza che avrebbe trovato presso di tutti nel suo Regno, sarebbe stata un contraccambio dovuto alla benevolenza, che egli mai sempre dimostrata aveva a riguardo del Belgio. Imbarcatosi pertanto il principe a Dover per Ostenda, giunse il 10 ottobre a Bruxelles. Egli fu a udienza dal Rè poco dopo il suo arrivo, e i due profondi maestri in politica, ampia materia ebber davvero per lungamente conferire insieme. In quel mentre la Regina accoglieva con amabilità senza pari, la Principessa Melania, e affettuosamente l'abbracciava. « Offre « Bruxelles una somiglianza grande (Egli scrive) a una stazione di « posta, che sia situata al punto ove varie strade si incontrano. I « viaggiatori vi arrivano da più parti, e tosto spariscono, ed è impos-« sibile il sapere oggi chi si vedrà capitare domani. Ma io però non

« posso mai lodarmi abbastanza dei riguardi e delle attenzioni che « tutti, Governo e privati, usano per noi; lo che fa sì che io mi trovi « in questa città, tale e quale come se fossi in casa mia ».

Arrivò inopinatamente a Bruxelles, un mese dopo, il conte Sandor genero del principe, latore di una lettera per Metternich del principe Felice di Schwarzenberg nuovo Presidente del Gabinetto Austriaco. In essa gli si annunziava come finalmente il sequestro, stato posto nel 1848 sopra tutti i suoi possedimenti, fosse stato sciolto. E il presidente gli comunicava inoltre, che da molto tempo il ministero aveva riconosciuta la ingiustizia di quella misura, presa in un momento di cieca irritazione contro di lui nei più infimi strati della società, e di stupida debolezza e terrore nelle più elevate regioni. Malgrado ciò aver esso ordinata una rigorosa inchiesta sotto la presidenza del Conte Wilczek, dalla quale resultò nessuna benchè minima somma doversi ripeter dallo Stato in tutto il tempo che Metternich aveva tenuto l'ufficio di Ministro. In seguito di che, l'Imperatore aveva ordinato sciogliersi il sequestro, e concedersi al principe la pensione di ritiro che gli era per legge dovuta. Diciotto mesi dopo, ossia ai primi del 1851, Metternich scrivendo al presidente del ministero a Vienna gli sottopose francamente il quesito del suo ritorno in patria dicendogli: « Il tempo passa, e con lui corre la vita; e fra « le persone e gli avvenimenti vi hanno certi legami, che fanno sor- « gere le situazioni di ciascuno. Nel prossimo Maggio io compirò 78 « anni: e se è una singolare circostanza lo aver potuto percorrere « così lunga carriera, è altresì il bisogno di riposo in casa sua, il più « vivo dei sentimenti ai quali l'uomo che ha tanto vissuto, sia rima- « sto ancora accessibile. Di maniera che la soluzione del quesito che « io vi pongo, e che bramerei direttamente emanasse dal Trono, si « compendia in questo: « Il mio ritorno nell'Impero austriaco po- « trebbe per avventura creare imbarazzi al Governo? » Gli rispose dopo non molti giorni Schwarzenberg che avendo consegnato alle mani stesse dell'Imperatore la lettera, questi lo aveva incaricato di far sapere al Principe di Metternich ch'ei non ravvisava motivo alcuno di opporsi ad una cosa di per se stessa giusta e desiderata da un personaggio verso di cui professava veraci sentimenti di riconoscenza e di stima, i quali sarebbe stato oltremodo lieto di riconfermare a lui di viva voce a Vienna.

Dopo la qual risposta così lietamente cortese, in un piccolo congresso di famiglia fu deciso di cominciare intanto a riavvicinarsi a Vienna ed agli Stati austriaci, prendendo dimora nel proprio Castello di Iohannisberg, posto sulle ridenti sponde del Reno. È questo Castello di Iohannisberg (Monte San Giovanni) situato in cima di un

colle molto elevato (110 metri sul pelo delle acque del Reno) ed è distante 17 chilometri da Magonza. Fu in antico una Abbazia di Benedettini, e un tempo appartenne eziandio alla Sede vescovile di Fulda. I monaci avevano ai piedi dell'Abbazia a poco alla volta edificato un borghetto di case per alloggiarvi i loro coloni, e fondato un piccolo stabilimento termale; e quel colle avevano tutto rivestito di superbi vigneti, dai quali oggidì si produce il più celebrato fra i celebratissimi vini del Reno.

Era stato un dono che l'Imperator Francesco I, con atto datato da Schoenbrünn il 1 luglio 1816, aveva fatto a Metternich questo del Castello di Iohannisberg *in ricompensa dei considerevoli servigi, da lui prestati,* (così l'atto si eprime) *alla persona del Sovrano e allo Stato, nel periodo finale delle agitazioni europee.* L'Imperatore lo comprò allora appositamente, e glielo concesse come in Enfiteusi, dichiarando che ne restava proprietaria la Corona, allaquale dovesse far ritorno dopo estinta ogni discendenza maschile e femminile del donatario. E fu stabilita, siccome canone da pagarsi ogni anno alla Corona, la decima parte della raccolta dei vini. Fu quasi per il Principe di Metternich una fortuna, che questo magnifico possesso, nei furori rivoluzionarj del 1848 andasse soggetto al sequestro, e fosse esso pure dichiarato proprietà nazionale; altrimenti chi sa di quali devastazioni, in odio non tanto del dominio utile quanto del dominio diretto, avrebber corso pericolo quei nobilissimi vigneti. « Il dì 11 Giugno (1851) ci « siamo imbarcati (scrive la principessa nel suoi ricordi) sul Battello « a vapore del Reno, e tutti i passeggeri a bordo parevano accoglierci « con molta cortesìa: a Coblenza, a Bingen trovammo parecchi amici « venutici incontro, e le nostre lacrime di commozione sembravano « commuovere altresì gli altri viaggiatori nostri compagni. Sbarcam- « mo a *Oestrich-Winkel,* e non mi proverò a descrivere i sentimenti « che mi assalsero all' aspetto dell' ammirabile colpo d' occhio che « presentava l'Iohannisberg. Io non credevo ormai che avrei più « visto questo Castello, e mai lo spettacolo che esso oggi presentava « ai miei sguardi mi parve tanto meraviglioso ».

Conosciutasi ben tosto in quelle tanto frequentate ed eleganti villeggiature della Prussia Renana, la presenza della famiglia Metternich all'Iohannisberg, che piovvero le visite e gl'inviti. La Regina di Olanda, il Duca e la Duchessa di Nassau, la Duchessa di Cambridge, il principe Gortsakow, il principe Federico di Wurtemberg ed una infinità di altri personaggi fra i quali anche Bismarck che era allora semplice Ministro di Prussia alla Dieta di Francoforte, tutti si recavano a ossequiare Metternich. Ebbe Bismarck in tale occasione una lunga conversazione col Principe ex-Cancelliere, il quale fu som-

mamente sodisfatto di trovare nel Diplomatico prussiano i migliori e più saldi principj in fatto di politica, e oltremodo spiritoso, frizzante e piacevole il suo conversare.

Ma il 17 di Agosto arrivava al Castello un corriere prussiano spedito dal Re. Egli portava una Lettera di Federigo Guglielmo datata da Colonia, nella quale si leggeva: « Mio caro Principe di Met-« ternich. Ogni volta che Voi venivate ai tempi di prima a dimo-« rare fra i bellissimi vostri vigneti sulla sponda del Reno, e che io « pure mi recava in questo meraviglioso paese, Noi eravamo soliti di « passeggiare insieme lungo le rive del maestoso fiume; ed oggi che « Voi ci siete ritornato, vengo a domandarvi se vorreste concedermi « di salire su fin da Voi ». Metternich immediatamente rispose: « Sire, è passata molta acqua sotto i ponti del Reno, dal dì che Vostra « Maestà si compiacque di sbarcarmi a Oestrik. Il vostro reale Ca-« stello di Stolzenfels è ancor fermo su i suoi fondamenti, e il furore « delle tempeste non è stato ancora bastante a portar via l'Iohanni-« sberg. Io benedirò adunque il giorno, in cui mi sarà concesso di « deporre ai piedi della M. V. in questa residenza, l'omaggio di un « sentimento inalterabile di devozione, che a Voi ho dedicato, e che « non ho bisogno di nuovamente affermare ».

Il Re Guglielmo infatti sbarcò da un magnifico Battello a vapore tutto pavesato e ripieno di ufficiali di ogni arma ai piedi del Colle, e salì in carrozza fino al Castello. Abbracciò appena entrato il Principe di Metternich con grande effusione, e ambedue sopra una terrazza prospiciente il Reno si misero a ragionare a solo a solo. Rientrati che furono nel salone, fu offerta al Re una bottiglia del più prezioso vino che si trovasse nelle Cantine del Castello, ed egli bevve alla presenza di tutti, alla salute dell'Imperatore. La Principessa riaccompagnò fino al vapore il Re di Prussia, e si avvide allora, che il Principe Reale (l'attuale Imperator di Germania Guglielmo I) era rimasto a bordo, sotto pretesto d'indisposizione; ma in fondo perchè non amava forse di compromettersi agli occhi del pubblico con una tal visita. Infatti la Principessa istessa confessa, che se nel paese vi furono delle persone che di questa visita reale si rallegrarono, altrettanti all' incontro ne furono malcontenti. Seguirono la visita del Re, quelle della Granduchessa Stefania di Baden, e del principe Federigo di Prussia; ed il Re di Wurtemberg fece sapere a Metternich, che in ogni modo al passaggio di lui a Stoccarda per tornare in patria, voleva averlo come ospite nel suo palazzo reale.

Così infatti avvenne. Il principe partito a metà del Settembre con tutta la famiglia dal Castello di Johannisberg, giunse la sera a Manheim, ove le carrozze della Corte li condussero alla Residenza

della Granduchessa Stefania di Baden. Ivi da Lei, e da sua figlia Luisa-Amalia Principessa di Wasa, furono accolti colle più grandi cortesie. Il successivo giorno continuando il viaggio fino a Heilbronn, trovarono colà un treno speciale ordinato dal Re Guglielmo di Wurtemberg, che gli tragittò a Stoccarda. Attendevangli alla Stazione le Carrozze reali, sulle quali vennero difilato a smontare al palazzo del Re, e salirono agli splendidi appartamenti del Principe d'Oldemburgo destinati per il loro alloggio. Il Re e la Regina vennero subito dopo la cena a far visita ai loro ospiti, e s'intrattennero con essi per tutta la serata. Accomiatatisi poi il successivo giorno dai reali e generosi sovrani, continuarono per Ulma e Ratisbona, e la mattina di poi a buon'ora imbarcatisi, giunsero la sera a pernottare a Linz; quivi una folla numerosa di amici e di militari era ad attenderli, e li accompagnarono tutti fino all'albergo. L'indomani si rimbarcarono a Linz direttamente per Vienna. « Il tempo era splendido (scrive la « principessa) e felicissimo fu il viaggio. Alle 4 ½ pomeridiane era- « vamo a Nussdorf, la sponda del Danubio era coperta di gente. Io « posso a mala pena descrivere i sentimenti miei di quel così solenne « momento. Ringraziai Dio dal più profondo del cuore di averci « dopo tante tristezze ed inquietudini, ricondotti tutti noi, e il vene- « rato nostro Clemente, a casa nostra ». Discesi dal vapore si condussero direttamente alla lor villa di *Renneweg* nei contorni di Vienna, che trovarono (scrive Essa) tale e quale l'avevan lasciata, *ed ove i fiori del giardino pareva che sorridessero al ritorno dei loro padroni.*

Questo ritorno del vecchio ex-Cancelliere di Corte e Stato, dopo 43 mesi di esilio, nella Capitale Austriaca, sebbene il contegno di lui fosse pieno di calma di riserbo e di prudenza, pareva ad alcuni che involgesse un significato politico di reazione trionfatrice. Molto più quando furono visti il Presidente del Consiglio dei Ministri Schwarzenberg, il Nunzio Apostolico, gli arciduchi Carlo-Luigi, Guglielmo e Ranieri, il Corpo Diplomatico ed altri infiniti ragguardevoli personaggi della Corte e della Società, venire a congratularsi seco lui. E pareva che si andasse spargendo nel pubblico, che ora che era tornato Metternich, le cose avrebber preso un'altra piega. E il giorno 3 di ottobre alle 10 del mattino, l'Imperatore istesso entrò improvvisamente nel gabinetto di studio del Principe, e con lui si trattenne in intima e segreta conferenza per due ore.

Era allora Francesco Giuseppe, che appena toccava il ventesimo suo anno di età, nel più fortunato e brillante periodo del suo regno. Lo chiamavano *il giovane e cavelleresco* Imperatore. Il vecchio Radetzky gli aveva riconquistata la Lombardia e la Venezia, ed aveva

vinto a Novara lo sfortunato e magnanimo Re Carlo Alberto; il quale dopo avere indarno sfidata la morte sul campo di battaglia, era andato a morire in esilio nella solitudine di Oporto; le armi austriache avevano occupate le Legazioni, le Marche e anche la Toscana, Vienna era stata risottomessa da Windisgraetz e dal Bano, la ribellata Ungheria, era stata ripresa coll' aiuto delle armate russe. Di maniera che, in meno di due anni, non solo la monarchia austriaca pareva tornata allo stato anteriore al 1848, ma eziandio aveva colla forza delle armi abbracciato una circonferenza di province maggiore, e pareva che stasse per riprender fra gli stati d'Europa, quell'ascendente e quella supremazia, che sempre era stata in cima ai pensieri della vecchia politica di Metternich.

Ma tuttociò era apparenza, e non sostanza. Il mondo era cambiato dal 1815 in poi. Ed ora, la causa vincitrice poteva esser piaciuta agli Dei, la vinta era piaciuta a Catone. E Catone, era l'opinion pubblica d'Europa, il giornalismo francese e inglese, i parlamenti di ambedue quelle Nazioni, il pensiero moderno tanto dall'antico diverso, il quale dava ragione agl'Italiani aspiranti a nazionalità, agli Ungheresi che reclamavano l'autonomia loro e le vecchie loro franchigie e a tutti i popoli chiedenti più libero governo: e vice versa l'Austria era accusata di tirannide, d'oppressione, di essere odiatrice del pubblico bene, e della pace europea.

Scrive la Principessa nei suoi ricordi dopo il ritorno a Vienna, che non potè a meno di osservare, che la Corona che il giovane Im« peratore si era posata in testa, era molto più pesante di quella che « il marito di lei avevagli destinata e preparata, se non fosser suc« cessi i terribili avvenimenti dell'anno 1848 ». E più tardi dopo la sua visita a Schioenbrunn all'Arciduchessa Sofia, dopo aver ricevuto lei stessa una visita dell'Arciduca Alberto, e dopo una lunga conversazione avuta con lui, esclama: « La povera Austria ha più che mai bi« sogno di grazie soprannaturali; Iddio le ha accordato certamente « molti favori, ma è d'uopo pregarlo che voglia continuare ».

E accadeva intanto, come fulmine che scoppia improvviso con gran fracasso, il famoso *Colpo di Stato,* a Parigi del 2 Decembre 1851. L'Europa tutta ne rimase attonita; molti se ne rallegrarono e sperarono da questo nuovo Cesarismo Napoleonico, un riordinamento fondamentale della società, la pace e la prosperità degli stati. Il principe di Schwarzenberg lui stesso, era lietissimo di tale avvenimento; poichè parevagli poterne trarre partito vantaggioso alla politica sua accentratrice e restauratrice sulla base della forza e dell'autorità personale, nel riordinamento intrapreso della Monarchia Austriaca. Era questo ministro uomo di gran tempra, molto amico, e quasi un

allievo nell'arte di Stato del principe di Metternich. Però una grande alterezza di carattere e di modi, e la mancanza di quello spirito di temperanza e di arrendevolezza che tanto giova a spianare le difficoltà ed a render facili ed amichevoli le relazioni internazionali, lo rendevano universalmente poco ben visto e pochissimo accetto. Fra lui e Lord Palmerston segnatamente erano a causa degli affari di Ungheria insorte questioni e polemiche talmente vivaci e irritanti, che oltrepassavano i limiti di ogni convenienza diplomatica. « Quando « un simile linguaggio (la principessa scrive) si rende necessario, « meno male, secondo me, è lasciar la parola al cannone ».

Metternich all' incontro non si lasciò mai troppo sedurre da questa seconda edizione o prova, di un Impero napoleonico in Francia. Egli aveva troppo intimamente visto e conosciuto da vicino quello dello Zio, per non fidarsi nè punto nè poco dell'Impero del Nipote. Dubitò sul principio, che non dovesse esser vitale; ma quando il vide raffermarsi ed imporsi con tutto l'apparato delle *idee napoleoniche* e delle *dottrine dell' ottantanove* rilustranti di nuova vernice imperiale, a quel fanciullesco popolo francese sempre pronto alle novità, e a ciò che il suo grande orgoglio solletica e la sua smania di conquista, presentì che il novello impero, e il suo *Flegmatico* e *idealista* institutore, sarebbero riusciti contro l'Austria, singolarmente insidiosi, e nemici.

Schwarzenberg mancava di vita per un colpo apopletico il 5 aprile 1852; e pareva che con lui si fosse spezzato il più forte e valido sostegno dell'Austria. Il Re dei Belgi tutto commosso, e quasi direi spaventato, delle conseguenze che poteva avere per l'Austria la perdita inopinata di quest'uomo di Stato, scrisse tosto a Metternich per domandargli cosa ei ne pensasse. E Metternich gli rispose: « L' im- « pressione che la morte del Principe di Schwarzenberg ha prodotta « su V. M. è assolutamente quella che corrisponde alla circostanza. « Lo sparire di lui dalla scena, equivale ad un colpo sensibile. Il « principe possedeva di grandi qualità, ma aveva altresì dei difetti; « però in certe situazioni, anche i difetti aiutavano al trionfo del « bene. Egli era un uomo tutto devoto alle verità pratiche, ma era « ruvido nella sua maniera di agire. Negli affari, la soluzione dei « quali eragli imposta da una eredità di procedimenti assurdi, questa « forma prendeva l'aspetto della violenza; ma quest'aspetto talora « presentava un vantaggio particolare per l'Impero, ove la dolcezza « della forma era per così dire un tratto abituale nell'autorità. Nel- « l'andamento degli affari, la morte di lui non varia niente; nella « scelta delle forme, esse piuttosto possono guadagnarvi che perdervi. « Che Vostra Maestà si rassicuri dunque sulle sorti di questo Impe- « ro: esso saprà cavarsi bene dalle difficoltà colle quali i tempi che

« corrono, lo han messo alle prese. *Il pericolo è altrove* ». E così dicendo, Egli evidentemente accennava alla Francia, ed a Napoleone III.

Sentita la novella della morte del Ministro Schwarzenberg, anche l'Imperator Niccola di Russia, si mise in moto; e lasciato Pietroburgo, venne difilato a Vienna ove giunse l'8 di Maggio. Subito arrivato fece una amabilissima visita a Metternich, andando lui stesso a trovarlo in casa, e gli diè grandi dimostazioni di affetto, di amicizia, e di stima. Egli chiedeva all'ex-Cancelliere che gli dicesse che cosa ei pensasse sulla situazione politica dell'Europa in quel tempo (1852). E Metternich lo pregava a spiegargli Egli stesso, che doveva esserne bene informato, qual precisamente fosse questa situazione; e allora gli avrebbe manifestato il suo giudizio. Ma pare che lo Czar si trovasse imbrogliato anzi che no, a descriver con chiarezza tale situazione europea, che era piena allora di confusioni e di incertezze. Ma del resto, l'Imperator Niccola in questa sua gita a Vienna, si compiaceva assai di darsi un'aria paterna e di protezione, di fronte al suo giovane amico Francesco Giuseppe; e davanti alle truppe sul campo delle manovre, e al Teatro sotto gli occhi della folla plaudente, affettava di circondare di attenzioni e di gentilezze, o vere o apparenti, siccome è difficile distinguere in quella semigreca natura dei Russi, il giovane Sovrano ospite suo. E al Ministro Bach, uomo nuovo, di sensi liberali e di origine borghese, e perciò visto con occhio di diffidenza alla Corte, diceva lo Czar, che non dubitava del suo zelo di ben servire al suo signore, ma che lo consigliava, se voleva coscienziosamente adempiere il suo dovere, di chiedere all'Imperatore il permesso di visitar le provincie di cui egli era incaricato di procurare il ben'essere; e che egli non conosceva abbastanza, sicccome allo Czar pareva che fosse. E tali cortesie, e tali intromissioni del protettore, sebbene gradite, pure umilianti, fecero sì che fin d'allora germogliasse nel cuore dei protetti, quel *seme d'ingratitudine verso la Russia, con che l'Austria,* (Schwarzenberg aveva predetto poco prima di morire) *avrebbe a suo tempo fatto meravigliare il mondo.*

Come dal fin qui narrato avrà il lettore compreso, ii principe di Metternich ritornato a stabilirsi nella grave età di 79 anni nella propria residenza a Vienna, e confortato dalle più amorevoli cure della famiglia e degli amici, nonchè dall'amicizia e dalla estimazione degli uomini più ragguardevoli e dei più grandi Sovrani d'Europa, sempre conservava la fresca e vivace intelligenza della mente e l'antica vigoria dell'animo. Nè aveva punto renunziato al gusto della politica, la quale egli non più come attore, ma come spettatore amava di seguitare nei suoi svolgimenti istorici, e liberamente giudicarla. Simile al vecchio artista di canto, che si è ritirato dalla scena, e che volen-

tieri si asside nella prima fila dei posti d'orchestra, e magari (dice egli stesso) sullo sgabello del rammentatore, per sentir cantare i successori suoi, e approvare o disapprovare la loro intuonazione o il loro metodo di canto, così egli dal suo gabinetto di Vienna teneva d'occhio prima di tutto ai ministri Austriaci, poi a Palmerston, a Cowley, a Russel, a Luigi Napoleone, a Cavour, a Gortsakow, e agli altri tutti, Sovrani o uomini di Stato, che in Europa in quel tempo tenevano la somma delle cose. E sia che scrivesse agli amici, sia che notasse per iscritto i suoi pensieri e giudizj sugli avvenimenti contemporanei, esprimeva sempre con gran franchezza, e spesso con ruvida fierezza, la sua opinione.

Di tali carteggi e fragmenti, l'ottavo volume delle memorie è ripieno. Impossibile sarebbe qui il riferirne un sunto, o tentare almeno di dare una idea della sintesi di tanti pensieri, osservazioni, giudizj ed aforismi, che vengono alla mente di lui suggeriti, dall'incalzarsi continuo di avvenimenti che fra di loro si urtavano come le onde di un mare in tempesta, giusto sul principio di questa procellosa metà del secolo decimono. Ma cotesti scritti, e in più special modo quello che a lui piacque intitolare: *Mio Testamento politico,* si compendiano in quella sua *Divisa* o per meglio dir *Motto* da lui adottato, siccome emblema o simbolo, della sua maniera di pensare e di agire fino a tanto che fu alla testa delle cose di Stato, cioè: *La forza nel diritto.* Tale era il suo convincimento, tale la formula che in lui testimone della prima rivoluzione francese, e delle grandi stragi e rovine con cui essa aveva lacerato il seno della società, avevano prodotto i criterj che si era via via formato su i tanti avvenimenti, nei quali erasi trovato attore o spettatore. Nel cozzo fra i due opposti principj, ei si schierò dalla parte del diritto; e tutti i mezzi morali e materiali che furon in poter suo, ei li adoprò con tutta la vigoria onde era capace, perchè questo restasse sempre vincitore.

Ma frattanto, nel principio del 1854, la principessa Melania, la consorte fedele, la diligente scrittrice di tanti Ricordi di famiglia, la gentile ed amabile Signora che tutti a Vienna conoscevano e stimavano, dovè soccombere ad una malattia irrimediabile. Fu questo un colpo terribile per il principe, che sfogandosi di questa sua grande sventura in una lettera diretta all'amico Carlo Hügel, così gli scriveva. « Io non ho bisogno di rammentare a Voi, e agli amici veri di « colei che fu la compagna della mia vita, qual tesoro di rare doti « del cuore e dello spirito, quale forza di sentimento, quale affezione « alla verità e alla giustizia, fossero fra i tanti pregi di essa; e dirvi « come ora io la pianga. Ella stessa chiese le consolazioni della reli- « gione con tanta calma, che quasi si sarebbe detto che voleva ri-

« sparmiare agli altri, pene e inquietudini. L'ultimo momento di sua « vita è stato come l'ultimo raggio della lampada che dolcemente si « spenge, come il sonno di un fanciullo che si addormenta, come la « tranquilla partenza di chi ritorna in patria «.

Egli le sopravvisse ancora cinque anni; e i figli, la nuova, gli amici, procurarono di consolarne la desolata vecchiezza. Era fra questi il Barone Alessandro di Hubner diplomatico assai ragguardevole e autore di pregevoli scritti, ed a quei tempi Ambasciator d'Austria a Parigi. Volle questi riassumere in un breve ricordo i principali tratti del carattere politico, e gli ultimi periodi della vita del Principe di Metternich. E poichè ci sembra che come riepilogo e conclusione del modesto studio istorico, che abbiamo offerto ai lettori della *Rassegna Nazionale*, nulla di più o di meglio, potrebbe loro offrirsi di questo ricordo scritto dal Barone di Hubner, così con esso porremo termine al nostro lavoro.

« Il 3 Maggio 1859, (Hubner scrive) la guerra colla Francia era « già scoppiata. Io domandai i miei passaporti, lasciai Parigi il giorno « dopo, e la sera del 6 ero a Vienna. Subito mi recai dal Conte Buol « Ministro degli Affari Esteri, fui quindi ricevuto dall'Imperatore, e « a un'ora già tarda andai al Rennweg a far visita al Principe di « Metternich. Trovatolo nel salotto in mezzo alla sua famiglia e ad « alcuni suoi intimi amici, egli volle condurmi nel suo gabinetto, ove « ancor tutto commosso di una visita onde l'Imperatore lo aveva « onorato nella stessa mattina, mi parlò della gravità della situazione.

« Nei successivi giorni, passai al Rennweg tutte le ore che avevo « libere, e tutte le serate. Fu quello un periodo di continue angoscie, « ed il venerando principe partecipava all'agitazione dalla quale « eravamo tutti compresi. Le lunghe ore che io passai seco lui ra- « gionando, mai potranno cancellarsi dalla mia memoria; e lo ascol- « tava analizzar la situazione, indicar gl'inconvenienti e i vantaggi « dell'attitudine da noi presa; e molto anche scriveva, corte memorie « che poi mi leggeva, e sopra gli affari interni, e sopra le mutazioni « che l'imminente demissione del Conte Buol avrebbe condotte, e « sulle vicende della campagna incominciata, e sulle possibili conse- « guenze di essa.

« E talora il suo sguardo si riconduceva verso i tempi passati e « verso la età più brillante della carriera sua diplomatica: quando « spezzando i legami coi quali la Francia aveva allacciata l'Austria, « egli guidava la patria sua a concludere un'alleanza colla Prussia e « colla Russia, e che divenuto l'anima della coalizione, prendeva una « parte decisiva all'opera del riscatto, alla rottura del giogo stra- « niero, e al rovesciamento del Primo Napoleone.

« In special modo ei si compiaceva a parlare dei suoi lunghi e « perseveranti sforzi per mantener la concordia fra le grandi poten- « ze, e quando essa era minacciata, per raccoglierle come egli diceva « attorno un *centro di comune intelligenza:* lo che gli aveva permesso « di assicurare all'Europa, il benefizio di trenta anni di pace.

« Come sempre, Egli parlava dell'Imperator Francesco con affetto « ed ammirazione. Io stesso (diceva), non ero un Richelieu, e France- « sco I non era un Luigi XIII. Io non era che il Ministro dell'Imperato- « re, il suo primo, ma non il suo unico Ministro... E se nella direzione « della politica estera confessava che egli aveva avuto quasi sempre « braccio libero, spesso nella direzione della politica interna, aveva « inciampato in ostacoli insuperabili.... E poichè il pensiero dominante « nella mente di Francesco I era la conservazione dell'antica *Società* « *Cristiana,* qualunque innuovazione nel senso delle costituzioni mo- « derne a lui faceva orrore. E più queste moderne forme di governare « si propagavano sul continente, più quel Sovrano credeva cercar la « salvezza della Monarchia, coll'isolarla da ogni contatto straniero. « Ed a misura poi che le società segrete estendevano le funeste loro « ramificazioni nelle due Penisole (Spagna e Italia) si vedeva in Au- « stria la polizia, vera arma a due tagli, raddoppiare di attività. L'aria « si faceva irrespirabile nella casa ermeticamente chiusa. Parecchi « spiriti generosi si sentirono allora sospinti verso le file dell'opposi- « zione, ma poichè questa non rinveniva una base legale in uno Stato « di forme assolute, assumeva l'indole di opposizione rivoluzionaria, « e passò per tale.

« La Monarchia Austriaca, la immobilità della quale contrastava « colle trasformazioni progressive degli Stati vicini, cadde così poco « a poco in una situazione che alla lunga non poteva durare. Metter- « nich ne riconobbe i pericoli prima di ogni altro, e pensò in tempo « utile ai rimedj, ma non arrivò a poter far trionfare le vedute sue. « Egli era convinto che sostenuto dalla fiducia dell'Imperatore, avreb- « be potuto intraprendere un'opera riformatrice senza arrischiare di « esser trascinato ad altre concessioni. L'Imperatore però ne dubita- « va, e la rivoluzione di Luglio in Francia, lo confermò nella sua opi- « nione. A chi gli eventi avrebbero dato ragione? Intanto Francesco I « venne a morte, senza aver fatto niente di decisivo.

« Fu allora che si aprì una nuova fase nella vita pubblica del « Principe Cancelliere. Spesso lo designarono e lo designano tuttora « come il rappresentante dell'assolutismo, mentre invece Egli era « monarchico, ma non assolutista. Era sì un avversario del costitu- « zionalismo moderno, ma non un nemico della libertà. Avrebbe egli « cercato di agire in questo senso più largo, ma, quante volte glielo

« ho sentito dire a lui stesso, i suoi sforzi si rompevano contro l'osta-« colo di una cricca potente, che appunto era potente, perchè teneva « in mano la fila dell'amministrazione! Colui che la dirigeva passava « per un protagonista delle idee liberali, mentre in fatto non era che « il capo di una burocrazia mummificata.

« Il Principe pertanto, benchè ancor circondato da tutta l'au-« reola della sua potenza, si sentiva come paralizzato, e lo era di « fatto. Perchè, si dirà, non si ritirò? Più volte mi son fatto io stesso « questa domanda, ma oggi che la esperienza mi ha illuminato, quando « anche egli non mi avesse date le sue spiegazioni da sè stesso, avrei « capito che egli ormai faceva corpo coll'edifizio politico che erasi « costituito dopo la fine del Sacro Romano Impero, e delle guerre « della indipendenza. Il suo ritiro sarebbe stato anche sinonimo di « una reazione incalcolabile nelle sue conseguenze. Ed ecco il perchè « egli restò al suo posto.

« Restò bensì, ridotto alle sole sue forze, ancora per otto anni, « al timone degli affari. E se è vero che i mortali espiano quasi sempre « quaggiù, le felicità delle quali han goduto, Mettornich non si è di « certo sottratto a questo comune destino. Al lungo periodo dei suoi « successi, della pubblica riconoscenza, della gloria e degli onori, « succedè per lui il periodo delle lotte sterili ed oscure, dei tetri pre-« sentimenti, e ciò che peggio era, della convinzione sua di essere nella « impossibilità di seguitare negli antichi erronei sistemi, e nel tempo « stesso di non poterli abbandonare ad un tratto. Quando nel Marzo « del 1848 ei mi inviò a Milano, mi disse: « Tutti gridano esser ne-« cessario far qualche cosa, ma la casa è troppo vecchia e troppo « squatrasciata perchè sia possibile praticar delle porte e delle fine-« stre nei muri. Vedo che bisognerebbe rifabbricarla da cima a fondo. « E non sono le idee che mi manchino per far ciò, è la potenza « e il tempo ». Così avvenne, che là rivoluzione di Marzo gli arrivò « addosso, ma senza sorprenderlo.

« In questa narrazione ho riassunto ciò che spesse volte ei mi « disse riguardo al passato, ed è lui stesso che ha dipinto il suo ri-« tratto, non io. Ma i suoi avversarj e i suoi nemici sempre ei giudicò « con una imparzialità ed una dolcezza veramente ammirabili. Mai « dal suo labbro uscì un lamento, mai un rimprovero contro nessuno; « poichè di tali risentimenti l'animo suo nobile e grande non era « capace. Si può dire di lui, come del gran Cardinale Alessandro Far-« nèse, *Nullas unquam ultus inimicorum iniurias*.

« Il 15 Maggio 1859 celebrava egli l'86.mo anniversario della sua « nascita, e a tavola fu lieto e parlò molto, ma gli amici erano colpiti « del cambiamento che nell'aspetto suo e nella sua persona si era a

« un tratto operato. Il 25 io lo rividi, e passeggiò nel giardino ap-
« poggiato al mio braccio; poi lo ricondussi nel suo gabinetto. Ivi
« la conversazione continuò viva e animata, e quando lo lasciai, mi
« disse a più riprese e con forza: *Tenete a mente, io sono stato il*
« *baluardo dell'ordine.*

« Poche settimane più tardi, ricevevo, stando io a Castellamare,
« la notizia della morte di lui. Subito dopo la mia partenza da Vien-
« na, un gran contraccolpo si era fatto sentire nel suo organismo.
« L'agitazione, la continua tensione dello spirito, il desiderio di ado-
« perarsi ancora negli ultimi suoi giorni per il bene della patria, il
« dolore che gli cagionavano i disgraziati primordj della campagna,
« avevano spossato le sue poche forze. Il 10 di giugno lo passeggia-
« rono ancora per il giardino, stando egli seduto su di una poltrona
« a ruote; e l'amico suo di gioventù, principe Paolo Esterhazy, gli
« camminava al fianco. L'indomani, in seguito di una sincope che lo
« sorprese mentre si vestiva, il medico Jaeger che lo curava da molti
« anni, lo fece mettere a letto. Subito furono intorno a lui tutti gli
« individui della sua famiglia che trovavansi presenti a Vienna in
« quel momento, e parecchi fra gli amici suoi più intimi. Ricevè i
« santi sacramenti, e non potendo più parlare, benedisse tutti i suoi
« con un gesto, che senza dubbio più specialmente si indirizzava ai
« due suoi figli Riccardo e Paolo, che si trovavano lungi, ossia sul
« teatro della guerra. Quindi tranquillamente e senza agonia la sua
« vita si spense il dì 11 giugno 1859 verso mezzodì. »

Quasi contemporaneamente alla scomparsa dalla scena del mondo del principe di Metternich, la guerra infelicemente per l'Austria combattutasi in Italia, nelle battaglie di Magenta, Palestro, Montebello e Solferino, iniziava un'era di generale rinnovamento politico e civile, nella più gran parte d'Europa. Ed oggi, invece di quella, che il Cancelliere di Corte e Stato qualificava siccome *espressione geografica*, vi è il Regno d'Italia; invece dell'Austria dei tempi di Metternich, esiste un Impero Austro-Ungarico, essenzialmente rinnuovato, e tutto diverso da quella: in luogo dell'antica Confederazione Germanica, è sorto l'Impero Tedesco; in cambio del naufragato Impero del terzo Napoleone, la Francia ha arditamente spiegate le insegne della Repubblica Democratica.

Che dire, di fronte a tanto grandi mutazioni, a tanto gravi e imprevedibili avvenimenti, che appena nel breve spazio di tre lustri, si sono con inesorabile vicenda compiuti? L'uomo saggio non potrà che ripetere quella sentenza d'uno illustre scrittore italiano, cioè, che i fatti che la Storia di mano in mano registra sono una rivelazione continua, di alti e segreti disegni della Provvidenza Divina.

A. Stelvio.

LE STANZE DI COMPENSAZIONE IN ITALIA.

I. Pochi fenomeni sociali sono oggetto di così rapido progresso come, da un secolo specialmente a questa parte, lo è il credito. Mano a mano che i perfezionamenti tecnici rendono più rapido il diffondersi di ogni innovazione, mano a mano che queste innovazioni sono più frequenti, spariscono anche quelle differenze di ambiente che esistevano altra volta, talora enormi, da luogo a luogo. Il produttore ed il negoziante non possono più che in piccolissima misura prevalersi della eccezionalità di alcune circostanze, sia perchè esse si presentano raramente, sia perchè, presentandosi, non sono e non possono essere durevoli. E sarebbe considerato come inesperto oggi quel fabbricante o quel venditore che vendesse molto cara una merce solo perchè, nell'esercizio di tal vendita, non avesse, per alcune miglia d'intorno, dei rivali. Ed egualmente non meriterebbe considerazione di solido negoziante chi intendesse di profittare soltanto d'un momento di passeggiera fortuna, momento che, anche preveduto con qualche fondamento, potrebbe non verificarsi.

Oggi chi comprende così il commercio e la produzione non è un vero mercante, nel senso economico della parola, ma rassomiglia piuttosto ad un giocatore più o meno audace. Dacchè le comunicazioni di ogni genere, cioè il trasporto delle persone e delle cose e la trasmissione delle notizie, sono diventate così facili, la base del commercio serio è la concorrenza nel minimo dei benefici; - ridurre al minimo possibile la differenza tra il costo di produzione ed il prezzo di vendita, ed allargare il più possibile lo spaccio, così che il piccolo benefizio, moltiplicato per una grande cifra, diventi grande esso pure; ecco la divisa del vero commercio odierno; si può dire ecco la divisa della economia pratica moderna.

Ma appunto questa tendenza, che sempre più si manifesta spiccata e forma il *desideratum* di tutto quel complesso di fatti che si collegano agli scambi, appunto questa tendenza porta delle importanti conseguenze. E prima tra tutte è lo studio sempre più accurato, sempre più minuto del risparmio in tutti quei congegni

che il complicato meccanismo della pubblica economia rende necessari. Come nella meccanica il costruttore di macchine cerca e trova il perfezionamento nella diminuzione dell'attrito fisico, così nella grandiosa rete degli scambi, che si intrecciano sul mercato mondiale, si investiga il modo di diminuire l'attrito economico.

Troppo lungo sarebbe anche enumerare soltanto tutte le conquiste che nel secolo presente ha fatto in questo senso la economia; conquiste talune palesi, perchè si presentano sotto forme comuni, altre nascoste, o solo note a chi si dedichi alla analisi accurata dei fenomeni. Anche restringendo lo sguardo al credito, quanti mutamenti non si riconoscono! Forme vecchie che timidamente vegetavano in qualche angolo del mondo, furono, quasi si direbbe, afferrate dal loro lato più fecondo di utilità, perfezionate e sparse ad un tratto per tutto il mondo civile; - altri fatti, ai quali per vizio congenito era impedito lo sviluppo, furono studiati, guariti e messi in piena luce così da procurare benefizi insperati; e nuove invenzioni, nuovi strumenti, nuove forme, nuovi processi, si escogitarono e con rapidità prima sconosciuta, si propagarono, dovunque un terreno adatto potesse dar loro vita e vigore. Dalla fede di deposito allo *chèque,* al *warrant,* al biglietto di banca, al vaglia cambiario, quanto progresso! – Se non che non convien credere che tanto e sì fecondo movimento sia dovuto a speciale attitudine dell'epoca nostra, nell'inventare, nel perfezionare, nel divulgare; certo non si può negare tal fatto, ma la causa va più giustamente attribuita alle condizioni mutate, e tale fenomeno che per secoli visse in germe isolato o rachitico presso qualche città commerciale, molto spesso non trovava espansione perchè gli mancava il terreno adatto su cui espandersi. Ed errano forse coloro, che, esagerando un sentimento di vanità, vanno studiosamente cercando per ogni innovazione moderna, specialmente economica, l'origine in antiche consuetudini, o la analogia in costumi di epoche remote. Troppo spesso per soddisfare la vanità della precedenza nel progresso, si veggono analogie tra i fatti vecchi ed i nuovi, che non si troverebbero senza uno sforzo ardito di immaginazione, e non hanno quindi vero fondamento. Che se anche talvolta si incontra nelle vecchie costumanze il germe di alcuni fatti oggi comuni, convien riflettere che potevano essere, come ve ne sono tanti oggidì, sforzi prematuri; altrimenti avrebbero facilmente ottenuta pratica e vasta applicazione.

Se però la prudenza e spesso la logica e la verità consigliano a non esagerare soverchiamente quando si cercano le analogie tra i fatti che in epoche diverse ebbero nascita e sviluppo, non sono per

questo da trascurare quegli elementi che ci addimostrano i casi in cui la concatenazione tra fenomeno e fenomeno veramente esiste. E le *stanze di compensazione* forniscono appunto una prova che talune novità non sono che la estensione ed il perfezionamento di antiche istituzioni.

II. Ad origine od a modello delle stanze di compensazione, si suole indicare generalmente la *Clearing-House* di Londra, che nacque nel 1775 per opera dei banchieri di Londra, i quali stabilirono una specie di ufficio centrale, dove potessero al termine della loro giornata scambiarsi i titoli di cui erano rispettivamente accreditati. Fino dal 1810 ben 36 banchieri erano associati nella *Clearing-House*, e vi si liquidavano valori per una somma che si avvicinava ai cinque milioni di lire sterline. Sono noti i vantaggi che derivano da questa istituzione, ed il sistema col quale essa funziona. Ogni banchiere avendo debiti e crediti con tutti, o quasi tutti gli altri banchieri della città, dovrebbe ogni giorno liquidare tanti conti quanti sono i suoi colleghi coi quali ha affari, e quindi avere a sua disposizione un numero di commessi per compiere ciascuna liquidazione ed una somma di valuta eguale alla somma di tutte le differenze a suo debito risultanti dai singoli conti.

Istituito l'ufficio comune, ad ogni banchiere basta un solo commesso, il quale recandosi nella *Clearing-House* trova i commessi di tutti gli altri banchieri; i debiti e crediti così si notano scambievolmente. Se Tizio doveva 100 lire a Cajo, questi 100 lire doveva a Sempronio, e Sempronio a sua volta ne doveva 100 a Tizio, senza il *Clearing-House* si avrebbe avuto alla fine della giornata e contemporaneamente il seguente movimento:

1.° Tizio mandava il commesso con 100 lire a Cajo,
2.° Cajo mandava il commesso con 100 lire a Sempronio,
3.° Sempronio mandava il commesso con 100 lire a Tizio.

Un movimento adunque di 300, lire che correvano con tre diversi commessi la città. Ma quando i tre commessi poterono incontrarsi nell'Ufficio comune, i conti si liquidarono senza bisogno di moneta; quello di Tizio dice a quello di Sempronio: le cento lire che mi dovete, datele a quello di Cajo, ed annullo il vostro titolo di debito (*chèque* o tratta); ma il commesso di Cajo e quello di Sempronio non hanno bisogno di pagarsi perchè ciascuno deve all'altro 100 lire e quindi i titoli si annullano senza scambio di moneta. - Si supponga ora che i rispettivi crediti fossero di diversa entità e riuscirà evidente che si scambieranno soltanto le differenze.

Si può calcolare in media, che per saldare i 90 milioni di lire

sterline (cioè poco meno di due miliardi e mezzo di lire nostre) che settimanalmente in titoli si presentano oggidì al *Clearing-House* di Londra, basteranno sei milioni di lire sterline, cioè 150 milioni delle nostre.

Per avere però un'idea dello sviluppo che ha assunto il *Clearing-House* di Londra, basta accennare che nel 1840, durante tutto l'anno si saldarono operazioni per circa 953 milioni di sterline, e che tale somma di operazioni, oggi viene compiuta in circa due mesi. Ed aggiungasi che non tutti i banchieri di Londra, e nemmeno tutti i principali, sono ammessi al *Clearing-House.*

Camere di compensazione analoghe a quella di Londra, sebbene diverse nella forma o nel limite, vi sono a Edimbourgo (*Room-House*) a Parigi, a Nuova-York, in quest'ultimo paese le operazioni raggiungono annualmente la media di 100 milioni di lire nostre.

II. Anche l'Italia aveva da lungo tempo una stanza di compensazione, quasi ignorata, a Livorno. Il comm. Giov. Mirone ha fatto uno studio accurato sulla origine di questa istituzione e sulle leggi che la reggevano e la reggono. La stanza di Livorno data da qualche secolo; era prima una riunione di cassieri delle principali case bancarie, che si accordavano ogni giorno per determinare il corso legale dell'aggio tra le diverse monete.

« L'occasione di tale adunanze, dice il comm. Mirone, condusse i cassieri ad operare le liquidazioni, delle quali erano incaricati, collo scambio dei titoli di credito e debito; e venuta la compensazione, l'aggio non fu più pagato che sulle differenze. Dopo parecchi anni dalla introduzione di tal sistema pare che l'aggio sia salito oltre alla misura che era ritenuta conveniente, ed il governo del tempo, seguendo una politica finanziaria che non è più il caso di discutere, credè intervenire imponendovi il tasso fisso del 7 0|0.

« Però cotesta disposizione che faceva cessare la prima causa determinante della costituzione delle *stanze* non le fece abbandonare. Il sistema delle compensazioni aveva fatto buona prova, era già gran parte degli usi commerciali dell'operosa piazza, e si sostituì interamente al primo scopo; anzi venne mano mano completandosi coll'estendersi delle cambiali e dei cambi a tutte le transazioni fin le più minute ».

Il Comm. Mirone non vuole entrare nella questione storica se o meno la *Clearing-House* di Londra derivi dalla stanza di compensazione di Livorno, ma tuttavia soggiunge: « Senza risalire alle antiche ferie di cambiali del Medio Evo, di Piacenza e di Bergamo, le quali furono forse la prima applicazione di questo principio, ho tro-

vato a Livorno generalissima la tradizione che le *stanze* esistano fin daiprimi annidel secolo decimottavo, mentre come è noto il *Clearing-House* di Londra non fu costituito che verso la fine del secolo stesso (1775). Mancano, è vero, i documenti che possano stabilire l'anno preciso nel quale cominciarono a funzionare le *stanze* livornesi, ma risulta che molto prima della costituzione di quella Camera di commercio, cioè al 1801, ed alla quale ne fu data la sorveglianza, queste esistevano, ed avevano avuto un primo periodo di vita assolutamente libera come di cosa affatto privata, ed un secondo nel quale, avendo preso già l'aspetto di istituzione di pubblica utilità, erano state messe sotto la sorveglianza di una Commissione speciale ».

Nel 1880 la *Stanza* di Livorno, alla quale erano ascritti 12 principali case bancarie della città e che rimaneva aperta 3 giorni la settimana, ebbe un giro di saldi per un miliardo e 367 milioni, coll' impiego di soli 194 milioni di lire, cioè il 14, 23 per cento.

III. Mentre nel 1881 discutevasi la legge per la abolizione del corso forzato e qualcuno accennava al pericolo che non fosse sufficente la quantità di moneta metallica della quale disponeva il paese, l'on. Luzzatti propose e la Camera d'accordo col governo approvò il seguente articolo aggiuntivo alla legge stessa: « Nelle principali città che saranno indicate per decreto reale il Governo promuoverà la istituzione di stanze di compensazione, alle quali saranno ammessi un rappresentante del Tesoro dello Stato ed un rappresentante delle sedi e delle succursali delle Banche di emissione, delle Casse di Risparmio, delle Banche di sconto e popolari e dei principali banchieri per la riscontrata dei biglietti pagabili a vista e al portatore e per la compensazione degli altri titoli di credito. - Le norme di queste istituzioni saranno determinate per decreto reale ».

Il decreto reale domandato da questo articolo della legge veniva pubblicato il 19 giugno 1881 e pochi mesi dopo il Consiglio del commercio si occupava dell'applicazione di questa disposizione di legge, la quale, come appare dalla lettera stessa dell'articolo citato, non obbliga il Governo ad istituire le stanze di compensazione, ma solo a promuoverne la istituzione. Dopo lunga discussione nella quale emerse tra i membri del Consiglio il concetto di non obbligazione le Camere di Commercio adottare un determinato tipo, ma di lasciare ad esse facoltà di sciegliere quello che credevano più adatto ai bisogni locali, venne approvata la seguente mozione:

« Il Consiglio del Commercio, a fine di agevolare la istituzione delle Camere di compensazione in Italia, accettando in massima il principio della libertà dei tipi secondo le diverse località, mentre si

riserva a ulteriore esame, quando saranno giunte tutte le proposte delle Camere di commercio interrogate, la definitiva deliberazione sui vari tipi di istituti, raccomanda intanto al Governo di presentare al Parlamento un progetto di legge inteso a interpretare autenticamente la legislazione bancaria nel senso che il termine utile per levare i protesti si estenda sino alla mezzanotte del giorno successivo a quello delle scadenze ».

L'anno seguente 1882 cominciarono ad essere autorizzate le stanze di compensazione alcune delle quali cominciarono subito le loro operazioni, altre più tardi. - La prima in ordine cronologico fu quella di Genova esercitata dalla Banca Nazionale che, autorizzata con nota ministeriale del 6 febbraio, cominciò le sue operazioni il 14 Maggio 1882, dando subito nella 2.ª quindicina di maggio un contingente di affari liquidati di L. 927,000, nel giugno di 1,196 mila ; nel 3.° trimestre dell'anno di L. 2,623 mila; nel 4.° trimestre di L. 3,326 mila e così via crescendo sino all'ultimo bullettino che ci dà per il mese di giugno u. s. un totale di liquidazioni per L. 9,485 mila, e in tutto il 1.° semestre di quest'anno di oltre 11 milioni e mezzo.

La seconda stanza fu quella di Milano ed anche di questa assunse l'esercizio la Banca Nazionale. Essa, autorizzata colla nota ministeriale del 28 gennaio 1882, cominciò ad operare l'8 ottobre dello stesso anno dando in quel mese un contingente di operazioni per oltre 11 milioni e mezzo di lire, che salirono a 35 nel mese appresso ed a 33 nel dicembre. Nel 1.° semestre 1883 diede ben 339 milioni di liquidazioni; nel solo mese di giugno 1885 giunse a 479 milioni, e nel primo semestre pure 1885 arrivò colle sue operazione alla somma di oltre due miliardi.

Otto giorni dopo quella di Milano (cioè il 15 ottobre 1882) cominciava le sue operazioni quella di Roma, autorizzata sino dal 22 luglio dello stesso anno; esordiva nell'ottobre (2.ª quindicina) con L. 286 mila, il mese appresso scendeva a L. 213 mila, per toccare quasi le L. 600 mila nel decembre ; il 1.° semestre del 1883 dava poco meno di 4 milioni, ma invece di accrescere nella sua forza, scemò, poichè il 1.° semestre 1885 offre appena L. 1,135 mila di operazioni delle queli 64 mila soltanto spettano al mese di giugno.

Nel 1883 sorse per prima la stanza di Bologna, che autorizzata il 20 marzo 1883, diede principio alle sue operazioni il 15 aprile successivo ed in quella quindicina liquidò per L. 415 mila, raggiunse il milione nel mese susseguente, e si limito a L. 793 mila del giugno, così il 1.° semestre 1883 diede L. 2,277 mila. Nel giugno 1885 troviamo la somma liquidata in L. 1,771 mila ed in tutto

il 1.° semestre 1885 ha quasi raggiunti 12 milioni e mezzo di operazioni.

Un'altra stanza si istituisce nel maggio 1883 a Catania autorizzata il 6 aprile 1882, ma limita le sue operazioni alle liquidazioni di fine mese colle cifre L. 123 mila nel maggio, a 406 mila nel giugno. Però nel settembre 1883 anche la Stanza di Catania, intraprende le liquidazioni giornaliere ed arriva nel 2.° semestre di quell'anno alla cifra di oltre 8 milioni di lire. Il bollettino del 1.° semestre 1885 nota la cifra di oltre 27 milioni e mezzo di operazioni dei quali 5 1|2 appartengono al giugno.

Bisogna arrivare al 23 febbraio 1884 per trovare la istituzione di un' altra stanza, che è, fin qui, l'ultima sorta, a Firenze, esercitata pur questa dalla Banca Nazionale, ma, sebbene fosse autorizzata sino dal 3 agosto 1882, fu aperta soltanto alcuni mesi dopo, e soltanto grazie alla attività ed energia del Direttore della Sede della Banca Nazionale stessa, coadiuvato dal Presidente del consiglio di vigilanza Cav. C. Forti. Nel marzo 1885 la stanza di Firenze dava una di cifra di operazioni L. 657 mila, nell'aprile si spingeva ad oltre 14 milioni, nel maggio a 25 milioni e nel 1.° semestre a 148 milioni di cui 108 dovuti al mese di giugno.

In base al decreto 19 giugno 1881 devono essere ancora autorizzate le stanze di Compensazione a Napoli, a Torino, a Palermo, a Cagliari ed a Bari.

VI. Troppo lungo sarebbe un esame dei singoli istituti e regolamenti di queste stanze di Compensazione, basterà accennare che in tutte o quasi tutte, la diretta od indiretta cooperazione della Banca Nazionale d'Italia ha agevolato moltissimo la loro fondazione e la regolarità del servizio. Gioverà piuttosto fermarsi brevemente ad osservare la relativa importanza di queste istituzioni e l'utilità loro.

Il numero dei soci nelle diverse stanze è molto differente come risulta dal seguente specchio:

Livorno	212	Firenze	35
Milano	138	Bologna	26
Catania	43	Genova	8
		Roma	5

Ed essi sono in aumento da per tutto meno che a Bologna, che da 45 che erano il 1. Gennaio 1885 rimasero alla fine di giugno 26; a Livorno sono stazionari in numero di 212.

Per entità di operazioni si distribuiscono nel seguente modo rispetto al 1.° semestre 1885:

Milano	L. 2,237,079,181	Genova	L. 13,737,574
Livorno	» 507,679,850	Bologna	» 12,490,250
Firenze (1)	» 147,952,385	Roma	» 1,135,916
Catania	» 27,680,858		

E se vuolsi notare il solo mese di Giugno abbiamo invece la seguente distribuzione:

Milano	L. 479,104,000	Catania	L. 5,464,000
Firenze	» 108,835,000	Bologna	» 1,771,000
Livorno	» 99,540,000	Roma	» 64,000
Genova	» 9,485,000		

Firenze poi ha dato negli otto mesi della sua istituzione il seguente movimento:

Operazioni giornaliere:

	Totale dei compensi	Contante impiegato
Marzo (2)	L. 660,510,33	L. 449,148,40
Aprile	» 2,598,039,84	» 817,813,46
Maggio	» 14,052,761,46	» 2,603,898,00
Giugno	» 83,649,642,22	» 9,099,734,42
Luglio	» 74,681,634,68	» 7,272,475,39
Agosto	» 31,216.596,30	» 5,800,675,29
Settembre	» 28,906,671,54	» 1,598,599,72
Ottobre (3)	» 5,316,282,98	» 1,731,963,54

Operazioni di liquidazione mensile:

	Totale dei compensi	Contante impiegato
Marzo	L. »	L. »
Aprile	» 11,770,538,60	» 4,076,656,40
Maggio	» 10,035,528,00	» 2,299,240,60
Giugno	» 25,140,365,30	» 9,260,432,85
Luglio	» 8,328,212,10	» 2,754,897,15
Agosto	» 8,357,057,90	» 2,651,777,20
Settembre	» 13,614,582,44	» 4,644,187,23
Ottobre	» »	» »

Totale delle operazioni:

	Totale dei compensi	Contante impiegato
Marzo	L. 660,510,33	L. 449,148,40
Aprile	» 14,368,578,44	» 4,894,469,86

(1) Firenze 4 soli mesi.

(2) Nel mese di Marzo sono comprese anche le operazioni dal 23 al 28 di Febbraio essendosi la stanza di Firenze aperta il 23 Febbraio.

(3) A tutto 10 Ottobre.

Maggio	L. 24,088,289,46	L. 4,903,138,60
Giugno	» 108,835,007,52	» 18,360,167,27
Luglio	» 83,009,846,78	» 10,027,372,54
Agosto	» 39,573,654,20	» 8,452,452,49
Settombre	» 42,521,253,98	» 6,242,786,95
Ottobre	» 5,356,282,98	» 1,731,963,54

Così il totale delle operazioni ascese negli otto mesi alle seguenti cifre:

Operazioni giornaliere	L. 241,167,139,35
Contante impiegato	» 29,374,308,22
Operazioni di liquidazione mensile	» 77,246,284,34
Contante impiegato	» 25,687,191,43
Totale delle operazioni	» 318,413,423,69
Contante impiegato	» 55,061,499,65

Si può adunque affermare che mentre la stanza di Roma accenna ad estinguersi, e quelle di Bologna e Catania rimangono di poca importanza, la stanza di Firenze accenna ad uno sviluppo molto vivace.

L'utilità poi di queste istituzioni emerge da queste cifre; le liquidazioni, di cui abbiamo indicato le cifre, nel Giugno si sono compiute impiegando a Livorno il 13,82 per cento di danaro, a Milano il 13,91 a Bologna, il 36,88, a Catania il 12,20, a Firenze il 16,87.

Certo che se noi confrontiamo queste cifre con quelle che ci vengono offerte settimanalmente dal Clearing-House di Londra o da quella di Nuova York ci avvediamo di essere pigmei, ma non possiamo a meno di notare che, se non dappertutto, in qualche punto d'Italia almeno, la vita degli affari esiste maggiore forse di quello che si sperava; onde promette bene per l'avvenire.

Di questi sforzi che tante brave persone dedicano premurosamente per dar vita e sviluppo agli affari e per rendere più agevole il movimento della ricchezza e del credito, il paese tenga conto, e fra i primi annoveri la Banca Nazionale d'Italia che con vera equanimità offre tutto il suo valido appoggio a queste nascenti istituzioni e così aggiunge ai tanti altri, questo nuovo titolo di benemerenza.

A. D.

L'ISPIRAZIONE DELLA SACRA SCRITTURA

SECONDO IL CARDINALE NEWMAN.

L'alta Autorità dello *Scrittore*, la sua speciale competenza nella materia che tratta, la materia stessa importantissima, massime oggidì che una critica senza freno vorrebbe contendere ai figli della Chiesa le libere investigazioni della scienza, ci persuadono a presentare ai lettori della *Rassegna Nazionale*, nelle sue parti integranti, il lavoro del Cardinale Newman, comparso nel periodico inglese *Nineteenth Century* del febbrajo 1884 col titolo, *L'Ispirazione della Sacra Scrittura*. L'occasione principale del presente lavoro è sorta dall' articolo di un riputato giornale, il quale, esaminando un' opera recente di Ernesto Renan, affermava che l' abbandono del cattolicismo da parte dello stesso Renan, fu causato in gran parte dallo studio ch' egli fece del testo biblico, ed in modo speciale del testo dell'Antico Testamento. *Il Renan sostiene*, così l' articolista citato, « che la Chiesa « Cattolica non ammette compromessi sopra questioni di critica e « d' istoria biblica...... eppure il libro di Giuditta è storicamente im- « possibile. Di quì il fatto indubitabile che la Chiesa Cattolica romana « impone alla credenza de' suoi membri, in fatto di pura critica e « di pura istoria, più di quello che domanda il protestantesimo più « rigoroso da parte de' suoi discepoli ».

La seria questione, dice il dotto Newman, che l'autore di quel- l' articolo ci invita ad esaminare è la seguente: è proprio un fatto indubitato, come egli afferma, che la Chiesa Cattolica imponga a' suoi figli alcune asserzioni della Scrittura in materia di fatto, non conformi alle esigenze della critica e della storia? Qui è necessario prima di tutto di fermare bene il senso della parola vaga *impone*.

La Chiesa indubbiamente *impone* quando parla dogmaticamente, ed in questo caso obbliga il fedele, pena la scomunica, ad accettare con assenso pieno ed intero gli insegnamenti ch' essa dichiara veri e divini. Ma quali sono le verità che si devono ritenere di fede? Per ciò che riguarda la Scrittura ed il suo contenuto, si trovano ammesse intorno ad essa delle verità che non sono obbligatorie per fede, come ad esempio, i detti (dicta) dei teologi, le opinioni risguardanti l' autore del libro di Giobbe, le date delle lettere di S. Paolo

e simili. Ciò non è obbligatorio, perchè non è oggetto di definizioni *ex cathedra*.

Tali opinioni pssono essere vere o false, esse possono essere accettate o rigettate liberamente; a loro riguardo non venne data alcuna divina rivelazione, e probabilmente non verrà data mai. Non si è obbligati a credere alle opinioni professate intorno alla Scrittura da S. Girolamo, da S. Tomaso, dal Card. Gaetano e dal P. Perrone, ma solamente a ciò che la Chiesa ha definito, che i Concili ed il Papa hanno determinato. Non si è obbligati ad accettare con fede assoluta ciò che non è dogma o l'equivalente d' un dogma, ciò insomma che non è *di fede*. Ecco quello che noi dobbiamo avere innanzi alla mente quando ci troviamo di fronte ad obbiezioni simili a quelle di Renan. Non bisogna confondere ciò che è indiscutibile e vero al tempo stesso, con ciò che può bensì esser vero, ma resta discutibile. In certi casi però il silenzio può essere un dovere anche quando non vi è stretto obbligo di credere: ma allora non si tratta di fede. Si supponga che intorno alla Scrittura sorga una nuova opinione e che questa sia bene fondata, e che per contrario incominci ad essere messa in dubbio una opinione comunemente accettata intorno ad un punto sul quale sinora la Chiesa non ha fatta nessuna decisione, di guisa che la nuova questione sorta domandi una nuova risposta; in questo caso teoricamente può essere permesso di professare la nuova opinione, ma in pratica non è sempre permesso. La novità può essere tanto clamorosa, da bisognare, per sostenerla, della assoluta certezza che si tratti d' una verità; può essere tanto singolare da far temere che turbi le menti poco istruite, di modo che l'insegnamento di tale opinione, pur non offendendo la fede, potrebbe offendere la carità. In simile materia l' amore pei figli di Dio può imporre alla nostra delicatezza un riserbo non chiesto dalla critica e dalla storia. Per coloro che non conoscono tali riguardi, l'Em. Newman, confessa di non scrivere. Del resto egli non ha in vista che la pace interiore e personale dei cattolici personalmente religiosi; quanto a coloro che si mettono a studiare non credendo all' aspetto religioso dell'universo, difficilmente saranno condotti a credervi, se lo studiano dal lato puramente mondano.

La principale questione adunque è quella di sapere ciò che un cattolico è libero di credere intorno alla Scrittura in generale ed intorno alle varie sue parti, senza venir meno alla ferma adesione interiore dovuta agli insegnamenti dogmatici della Chiesa. Vediamo prima di tutto qual' è il numero e la natura di tali dichiarazioni dogmatiche. Questi dogmi sono due: uno che si riferisce *alla autorità* della Scrittura, e l'altro alla sua *interpretazione*. Rispetto al primo,

siamo obbligati a credere che la Scrittura *in materia di fede e di costumi,* è divinamente ed interamente ispirata; rispetto al secondo, che la Chiesa, *in materia di fede e di costumi,* è l'unico interprete infallibile di quel testo ispirato.

Incominciamo dall' *ispirazione.*

I libri che formano il canone della Scrittura, o libri canonici, sono numerati dal Concilio di Trento, come si trovano elencati in prima pagina delle nostre bibbie cattoliche, e con tale decreto di quel Concilio ecumenico viene dichiarato implicitamente che essi libri sono opera di uomini ispirati. Il concilio Vaticano parla ancora più chiaro dicendo, che i libri interi, con tutte le loro parti, sono divinamente ispirati, e minaccia la scomuuica contro coloro che impugnano la sua definizione. I Concili di Firenze e di Trento adoperano un' altra frase dogmatica per indicare l' ispirazione della Scrittura, dicono cioè che: *Iddio solo e non altri che lui è l'autore de' due Testamenti;* ed il Concilio Vaticano venendo più al concreto definisce, che i libri dell'Antico e del Nuovo Testamento, *hanno Iddio per autore: Deum habent auctorem.*

Ma i libri canonici sono essi ispirati sotto ogni riguardo? Ciò non si può ammettere, perchè in tal caso noi saremmo obbligati a credere come articoli di fede che *la terra è eternamente immobile, terra in aeternum stat.* Quindi è che i medesimi Concili di Trento e Vaticano s' affrettano a specificare *la fede ed i costumi* come fine dell' insegnamento guarentito dall' ispirazione. Per ben quattro volte il primo insiste su questo punto *della fede e dei costumi,* ed il secondo definisce che la rivelazione soprannaturale consiste *nelle cose divine, in rebus divinis,* e che è contenuta *nei libri scritti e nelle tradizioni non scritte, in libris scriptis et sine scripto traditionibus,* ed accenna ad alcuni ingegni petulanti, che azzardano cattive interpretazioni della Scrittura intorno a cose di *fede* e di *costumi* che servono alla edificazione della dottrina cristiana, *in rebus fidei et morum ad aedificationem doctrinae christianae pertinentium.*

È da notare che mentre i Concili, come si è veduto, stabiliscono tanto chiaramente l'ispirazione della Scrittura riguardo *alla fede ed ai costumi,* non hanno una parola che accenni direttamente alla ispirazione in materia di fatti. Si dovrà adunque conchiudere che il racconto dei fatti nella Scrittura non è sotto la salvaguardia dell' ispirazione? No, per la seguente ragione: e che è mai in fatto il sacro racconto continuato attraverso a tante generazioni, se non la vera materia della nostra fede e la regola della nostra obbedienza? E tutta l' istoria tracciata nella Scrittura, dalla *Genesi* ad *Esdra,* da *Esdra* alla fine degli *Atti Apostolici,* che è essa mai se non la

manifestazione della divina Provvidenza interpretativa da un lato, della storia universale a grandi tratti e con analogiche applicazioni e dall'altro, preparatoria, figurativa e profetica del dono dell'Evangelo? Le pagine del sacro racconto dal principio alla fine parlano di provvidenza, di grazia di Dio, dell'opera sua e de' suoi insegnamenti: in esso i fatti sono guardati da un punto di vista dal quale non poterono guardargli nè gli antichi, come gli storici greci e latini dell'epoca classica, nè i moderni, come Niebuhr, Grote, Ewald, o Michelet. Sotto questo rispetto il sacro racconto ha Iddio per autore, quantunque il dito di Dio non ne abbia scritta una parola, all'infuori del Decalogo. Quest'è il diritto che ha l'istoria biblica d'essere accettata di fede come veritiera nella sua sostanziale interezza. A questo riguardo la Scrittura è ispirata non solamente quanto alla fede ed ai costumi, ma in tutte le parti che si riferiscono alla fede, compresi i fatti.

Dal fin qui detto siamo condotti ad un'altra seria questione. Si intende facilmente come un codice di legge, una formale profezia, un inno, un simbolo, una collezione di proverbi, che sono composizioni brevi, precise, omogenee, possano essere ispirate, ma come si potrà praticamente conciliare il fatto indubitabile di una direzione divina, col fatto non meno certo d'una collezione di scritti sì varia e di contenuto così diverso, come la Bibbia? Eccoci quindi costretti a dover dare la Bibbia in balìa del giudizio privato di un lettore qualunque. D'altra parte, lo spettacolo che da tre secoli ci viene offerto nei paesi dove è prevalso il giudizio privato nella interpretazione del testo della Scrittura, giustificherebbe da se solo la necessità di un interprete infallibile. Il dono dell'ispirazione domanda come complemento il dono dell'infallibilità. Ma dove si trova questo dono che è tanto necessario alla spiegazione della parola di Dio? Eccoci arrivati al secondo dogma insegnato dalla religione cattolica per ciò che riguarda la Scrittura. Il primo è che la Scrittura è ispirata, ed il secondo che la Chiesa è l'interpetre infallibile di questa ispirazione.

Che la Chiesa, e per conseguenza il Papa, sia questo interprete, è definito; 1° dal Concilio di Trento dove dice: « che nessuno con- « fidando nella propria scienza, nelle cose di fede e di costumi atti- « nenti all'edificazione della dottrina cristiana abbia l'ardire, col « costringere a' suoi sensi la sacra Scrittura, di interpretare questa « stessa Scrittura contro il senso che ha tenuto e tiene la Santa « Chiesa madre nostra, alla quale spetta il determinare il vero senso « e l'interpretazione delle sante Scritture; » 2° dal Concilio Vati- « cano che soggiunge: « noi, rinnovando lo stesso decreto (quello di

« Trento) dichiariamo che lo spirito di quel decreto significa che « nelle cose di fede e di costumi attinenti all'edificazione della dottrina « cristiana, bisogna tenere per vero senso della Scrittura quello che « ha tenuto e che tiene la Santa Chiesa nostra madre, alla quale « spetta di determinare il vero senso e l'interpretazione delle Sante « Scritture ».

Poichè adunque esiste nella Chiesa una autorità divinamente stabilita e plenaria che giudica, ed alla quale si deve ricorrere nelle questioni d'interpretazione della Scrittura riguardanti la fede ed i costumi, ne segue che quando la legittima autorità ha parlato, voler opporsi alla sua interpretazione è peccare contro la fede e rendersi colpevoli di eresia. È però anche vero che fino a quando l'autorità infallibile non ha interpretato formalmente un passo della Scrittura, non è punto eretico il difendere una interpretazione contraria, bene inteso però che l'atto stesso di professare e diffondere la nuova interpretazione, non abbia in sè niente di inconciliabile colla fede, e che nel modo di agire e nelle circostanze che accompagnano quell'atto, non vi sia nè disprezzo nè ribellione nè scandalo. Si noti inoltre che l'interpretazione d'un testo dottrinale può trovare una base tanto solida nei Padri, può esser tanto universale e connessa coll'insegnamento della Chiesa, da doversi virtualmente e praticamente tenere per dogma, come se fosse il risultato di un giudizio formale pronunziato dietro appello della Santa Sede. Una simile interpretazione non potrebbe essere oggetto di controversia se non nella misura permessa dalla Chiesa e dalla Santa Sede. Quindi abbiamo la seguente dichiarazione del Concilio Vaticano: *si devono credere di fede divina e cattolica tutte le cose che sono contenute nella Scrittura e nella tradizione, o che sono proposte dalla Chiesa come verità divinamente rivelate, sia in virtù d'un giudizio solenne, sia nell'esercizio del suo magistero ordinario ed universale.* Non bisogna dimenticare che sebbene i Padri non sieno ispirati, pure la loro unanime testimonianza è d'una suprema autorità; come è anche vero che non essendovi nè lista nè canone stabilito dei Padri, nella pratica si deve obbedire alla voce della Chiesa.

I doveri adunque del cattolico scienziato in tutto ciò che si riferisce allo studio critico del testo e delle materie contenute nella Sacra Scrittura sono i seguenti: di non dimenticare mai in primo luogo: ch'egli si occupa della parola di Dio, la quale, per la difficoltà che spesso s' incontra nello sceverare con precisione ciò che è divino da ciò che è umano, non può essere messa alla pari cogli altri libri, come s'usa a fare oggidì, ma deve essere tenuta in conto di cosa santa e venerabile perchè partecipa della natura dei sacramenti ed è come essi,

un canale di grazia soprannaturale; secondariamente che è obbligato, quando tratta ne' suoi scritti della Scrittura o dei libri particolari, che la compongono, di sottomettersi apertamente ed interamente in tutto ciò che si riferisce alla fede ed alla morale, all'insegnamento formale della Chiesa. Ciò posto, entriamo a considerare qualcuna delle distinzioni critiche e delle conclusioni che possono conciliarsi colla fedele osservanza di tali doveri.

Qui si domanda: sono ispirati i libri o gli scrittori? Tanto gli uni che gli altri. Il Concilio di Trento parla degli scrittori (ab ipsis Apostolis, Spiritu Sancto dictante.) Il Concilio Vaticano parla dei libri (*si quis libros integros etc., divinitus inspiratos esse negaverit, anathema sit.*) Non v'ha dubbio che la decisione del Vaticano è di fede, ma essa non può annullare quella di Trento. Sono verità dogmatiche ambedue. Il Concilio di Trento ci insegna che il divino Ispiratore, poichè operò sullo scrittore, non opera sopra i libri stessi in modo immediato, ma col mezzo degli uomini che li hanno scritti. I libri sono ispirati perchè gli scrittori hanno ricevuta l'ispirazione di scriverli. Non sono libri ispirati se non quelli che provengono da uomini ispirati. Abbiamo è vero nel Decalogo un esempio d'ispirazione divina senza intermediario umano, ma quest'è un'eccezione. Trattandosi della Scrittura, della quale solamente qui ci occupiamo, è certo che nel fatto dell'ispirazione, intervennero sempre un'autore divino ed uno scrittore umano. Una tale nozione è feconda di conseguenze.

Difatti, ammessa una mente divina ed una umana che cooperano nell'istesso tempo alla formazione del sacro testo, non è da maravigliarsi, se nel medesimo testo si trova spesso un doppio senso; e tranne alcune evidenti eccezioni, non si può mai dire con sicurezza che la cosa non sia tale. Nelle parole di Sara: *Cacciate la schiava e suo figlio, etc.,* abbiamo un senso letterale ed umano; ma si sa da S. Paolo che quelle parole erano ispirate dallo Spirito Santo per esprimere un senso spirituale. Similmente quando Abramo sulla montagna, al figlio che gli domandava dove era la vittima pel sacrifizio, rispose: *Iddio provvederà:* diede a vedere il senso ch'egli metteva in quelle parole, col prendere l'ariete impigliato nei pruni ed offrirlo in sacrifizio. Eppure in tali parole v'era una profezia solenne.

Da simili esempi sorge la seguente domanda: i santi ed i profeti della Scrittura hanno sempre compreso il senso divino delle loro parole? Quanto ad Abramo, sì; ma per Sara non v'è ragione di credere che abbia goduto d'un simile favore. Del rimanente il suo caso non è unico; Caifasso, come gran sacerdote, in forza del suo ufficio, senza accorgersene annunziava una verità divina, quando diceva: *è necessario che un uomo muoja per il popolo;* S. Pietro a Joppe non com-

prese in sulle prime che il senso letterale della sua visione, sebbene avesse cognizione del senso più alto che in essa si nascondeva, e che nell'ora voluta da Dio gli sarebbe stato rivelato. Parimenti non v' è difficoltà a supporre che il profeta Osea, quantunque ispirato, non abbia conosciuto che il senso letterale delle parole: *ho chiamato il mio figlio dall' Egitto;* parole che aveano senso profetico come fu dichiarato da S. Matteo nel suo Vangelo.

Non è di fede (l'Autore vuole che si avverta ch'egli parla soltanto per gli esegeti cattolici) che gli uomini ispirati, nel momento dell'ispirazione, abbiano sempre saputo che lo Spirito Santo li visitava. I *Salmi* sono ispirati: eppure quando Davide sfogava la sua contrizione a Dio colle parole del *Miserere,* poteva egli avere direttamente la certezza che ogni parola da lui usata non veniva da lui solo, ma da un'altro? Il suo pensiero non era forse di domandare personalmente perdono ed assistenza spirituale? Inoltre, come si spiega che un'uomo, pur sapendo che la sua mano è guidata dallo Spirito Santo, possa scusare il suo stile, la redazione, la mancanza di perfezione letteraria ecc.? Eppure abbiamo esempio di ciò nell'autore dell'*Ecclesiastico,* che nel prologo implora la benevolenza de' suoi lettori, e si scusa delle imperfezioni del suo scrivere. Così pure l'autore del secondo libro dei *Maccabei* chiude il suo racconto dicendo: *se ho fatto bene, era questo il mio desiderio: se ho fatto altrimenti, chiedo perdono.* Quale contrasto con S. Paolo il quale parlando della sua ispirazione, della sua *debolezza e de'suoi timori,* lo fa per *glorificarsi* che la sua predicazione *non consistette in discorsi persuadevoli di umano sapere, ma in dimostramento di spirito e di potenza?*

Dal momento che due agenti, cioè la grazia divina e l'intelligenza umana concorrono nella produzione della Scrittura, ne consegue che là dove, come ad esempio nel Decalogo, tutto proviene direttamente da Dio, ogni parola deve ritenersi di Lui, e non d' altri che di Lui. Per contrario quando la Scrittura ci è data col mezzo dell'uomo, informato ed animato dalla presenza dello Spirito Santo, niente vieta, è un caso che può darsi, ch'essa si componga di materiali estranei passati per la mente e per le mani di redattori ispirati; ed in tal caso si può considerarli come ispirati, perchè gli editori immediati, se si può adoperare una tale parola, erano ispirati. Di ciò abbiamo un'esempio nel secondo libro dei *Maccabei* già menzionato. L'autore di quel libro dice così: *tutto quello che è narrato nei cinque libri di Giasone di Cirene, noi cercammo di restringere in un libro solo.* Così pure il Vangelo di S. Luca è ispirato, essendo passato pel canale d' un uomo ispirato, ma le sorgenti estrinseche del suo racconto non sono tutte necessariamente più ispirate di quello che lo fosse Giasone di Cirene.

Parimenti non deve recare maraviglia, e non è punto contrario alla fede il credere, che un libro canonico possa essere stato composto non solo dietro la scorta, ma altresì con documenti preesistenti, salvo che si ritenga come condizione necessaria che un uomo ispirato esercitò un supremo e decisivo giudizio sulla materia, ed ha determinato ciò che doveva essere scelto ed incorporato nel libro, in vista della sua verità *sopra tutte le materie di fede e di costumi rispetto all' edificazione della dottrina cristiana.* Quindi Mosè può aver introdotto nel suo manoscritto tanti documenti estranei, quanti la scuola critica comunemente pretende, ma sta sempre che l'attuale *Pentateuco* co'suoi miracoli può benissimo (ammessa l'ispirazione personale dovuta a un profeta) essere uscito dalla sua mente e dalla sua mano quando egli lo compose. Egli ha reso nuovo ed autentico quello che fino allora non era materia di fede.

Ciò posto ne segue che un libro può essere ispirato, ed accettato come tale, quand'anche non vi sia una parola che l'autore non abbia preso da altri. Questo caso si può applicare al primo libro di *Esdra.* Similmente tanto i tratti Caldaici che Greci del libro di *Daniele,* non è necessario che per essere ispirati sieno opera di Daniele; basta che siano d'un autore ispirato. Resta ora a sapersi se l'ispirazione richieda che il libro ispirato sia omogeneo nella materia e nella forma di guisa che tutte le sue parti siano corrispondenti l'una coll'altra. Certamente che no: ed il libro dei *Salmi* ne è prova evidente. Ciò che in realtà è richiesto, è che vi sia un compilatore ispirato il quale abbia autorità in materia di fede e di costumi, e per le mani del quale sia passato il sacro testo. È ammesso generalmente che nel tempo della schiavitù e sotto la persecuzione di Antioco, il sacro testo ed i libri della Scrittura soffersero molti danni ed ingiurie. In origine sembra che i Salmi si componessero di cinque libri, dei quali una sola parte era di Davide. Ora quell'ordine è rotto, ed il Concilio di Trento vide tanto la difficoltà di precisarne l'autore, che in un decreto formale concernente il canone, invece di chiamare la collezione: *Salmi di Davide,* secondo l'uso, adopera la dizione: *Psalterium Davidicum,* volendo fare intendere che l'intera collezione, quantunque canonica ed ispirata ed unita spiritualmente coi salmi del salmista d'Israele per eccellenza, non si poteva dire necessariamente opera di Davide. Benchè a ciascun Salmo non possa in realtà applicarsi il nome di Davide, pure questo nome protegge e sanziona i Salmi tutti. Un simile criterio deve essere adoperato rispetto alle appendici che chiudono il libro di *Daniele,* riguardanti Susanna e l'idolo Bel: agli ultimi versetti del Vangelo di S. Marco, ed ai due frammenti che vengono

sotto il nome di S. Giovanni. Così pure poco importa che uno o due Isaia abbiano scritto il libro che porta il nome di quel profeta. La Chiesa, senza decidere nulla a questo proposito, ha giudicato che il libro è ispirato quanto alla fede ed ai costumi: dunque i due Isaia sono ispirati. Inoltre i Concili non vietano di credere che possano esservi delle interpolazioni o delle aggiunte nel sacro testo, come sarebbe a dire dell'ultimo capitolo del *Pentateuco,* salvo che si ammetta un redattore ispirato, e la conseguente autorità nell'intero testo in fatto di fede e di costumi.

Da quanto si è detto risulta, che i titoli dei libri canonici e la loro assegnazione ad un determinato autore, non sono guarentiti dall'ispirazione, e non si è quindi obbligati di accettarli alla lettera. Nelle nostre Bibbie è detto, per esempio, che la *Lettera agli Ebrei,* è di S. Paolo; e lo è virtualmente; affermare poi che nol sia in nessun senso, potrebbe essere temerario. Ma il nome dell'autore non è materia di fede come lo è la sua ispirazione; qui si tratta solamente d'un opinione già accettata, per la ragione che non v'è alcun altro scrittore, al quale possa attribuirsi con certezza quella Lettera. Il Salmo 89 porta il titolo di *Preghiera di Mosè;* ciò nondimeno una serie di scrittori cattolici da Atanasio al Bellarmino hanno negato ch'essa sia di Mosè. Nel libro della *Sapienza* è detto ch' esso fu scritto da Salomone; eppure le nostre Bibbie affermano ch'esso fu scritto *sotto il nome di Salomone,* e che *s'ignora chi sia il vero autore;* e Sant'Agostino, l'autorità del quale ebbe tanta influenza nella compilazione del canone, parlando della *Sapienza* e dell' *Ecclesiastico* dice: *questi due libri ordinariamente si attribuiscono a Salomone in virtù d'una tal quale simiglianza di stile: ma scrittori riputati fra i più dotti credono non siano suoi.*

Ciò ammesso si conchiude con fondamento che non è peccato contro la fede, e che nemmeno si pecca in nessun modo, sempre che si operi secondo coscienza e per motivi ragionevoli, nel sostenere che l'*Ecclesiaste* non è di Salomone, quantunque nel principio del libro egli se ne dica l'autore; e ciò per le seguenti ragioni: in primo luogo questa affermazione è il titolo e non parte del libro; secondariamente, quand'anche fosse parte del libro, è da notare che una professione simile si trova nel libro della *Sapienza,* senza essere una prova che la *Sapienza,* sia di Salomone; infine una tale professione può essere considerata come una metafora meno difficile a spiegarsi di quella dell'angelo Raffaele, quando egli stesso si chiama *figlio del grande Anania.* Merchior Cano dice a questo proprsito: *poco importa alla fede cattolica che un libro sia stato composto da questo e*

da quello scrittore, quando si crede che Dio ne è l'autore. S. Gregorio spiega ciò nella sua prefazione di Giobbe. Non vale molto il sapere con qual penna il Re abbia scritto la sua lettera, se si ha la certezza che quella lettera la scrisse lui.

La questione adunque che riguarda l'autore del libro dell'*Ecclesiaste* è una questione che dipende dal giudizio della Chiesa, e siccome la Chiesa (od il Papa) non si sono finora pronunciati nè in un senso nè in un altro, è da ritenersi che la opinione pro o contro, sia permessa ai cattolici senza nocumento della loro fede.

Ora si ricerca se in un documento ispirato vi possano essere delle cose *dette per incidenza* (obiter dicta). Si sa che tali cose si trovano nelle dichiarazioni dogmatiche del Papa, ma possono esse conciliarsi coll' ispirazione? Comunemente si crede di no. Il prof. Lamy scrive a modo di obbiezione quanto segue: *negli scrittori sacri si trovano molte cose di poco rilievo, che si riferiscono unicamente alla umana debolezza ed alle necessità ordinarie della vita, le quali non sembrano richiedere l'ispirazione, dappoichè anche senza di questa si possono conoscere perfettamente; come ad esempio ciò che é detto del cane di Tobia, del pallio di S. Paolo, ed i saluti coi quali finiscono le lettere.* Simili eccezioni però non sono ammesse nè da lui nel dal P. Patrizi. Ma il P. Patrizi, citato dallo stesso Lamy, dice che egli non osa condannare coloro che lo ammettono; d'altronde Lamy, tacendo, darebbe a divedere di non poterli condannare neppur lui.

L'affermazione che si trova nel libro di Giuditta, che cioè Nabuccodonosor era re di Ninive, apparterrebbe, secondo l'Eminentissimo Newman, alla categoria delle *cose dette incidentalmente* (*obiter dicta*). È però da notare: soggiunge, che nella Scrittura non si danno d'*obiter dicta* dottrinali, come nelle dichiarazioni dogmatiche dei papi e dei concili se ve ne sono, non possono riferirsi che alla menzione di fatti senza importanza. Non bisogna poi dimenticare che i miracoli contenuti nella Scrittura sono fatti dottrinali, e che in nessun modo possono essere considerati come cose dette per incidenza.

Finalmente si domanda se la mancanza dell'ordine cronologico non deva essere considerata un ostacolo più grave alla pienezza dell'ispirazione, di quello che nol sieno gli *obiter dicta* di cui si è parlato testè. Ora i commentatori affermano che S. Matteo si cura poco dell'ordine cronologico. Il P. Patrizi, per esempio, (*De Evang.*, lib. II, p. 1). dice: *Matteo non si cura affatto dell'ordine dei tempi*, e dopo aver recati degli esempi in proposito, ripete il medesimo giudizio. Se tale mancanza di ordine è compatibile coll'ispirazione di S. Mat-

teo, come lo è di fatto, lo sarà altresì coll'ispirazione di quelle parti dell'Antico Testamento, dove si tratta di cronologia. Ed eccoci ricondotti ad invocare la decisione dei concili, i quali dicono che il vero scopo dell'ispirazioni sono *la fede ed i costumi in quanto riguardano l'edificazione della dottrina cristiana.* E per determinare ciò che conduce alla edificazione o meno, non abbiamo, giudice infallibile, la Santa Sede?

Ma v'è un'altra eccezione pratica in riguardo alla continuità ideale della ispirazione delle Scritture in pura materia di fatto, e l'abbiamo nelle numerose varianti manoscritte che circondano il sacro testo. Se non si ha il testo genuino quale fu scritto dagli uomini ispirati, non si può dire d'avere il dono divino in tutta la sua pienezza; e fino a che non si sappia con certezza quale, tra le varianti, sia la vera, si andrà ad urtare nella stessa difficoltà incontrata discorrendo degli *obiter dicta.* Intanto i teologi prudenti quando si trovano di fronte ad asserzioni di fatto che domandano una spiegazione, non si peritano di ricorrere all'ipotesi gratuita dell'errore nella trascrizione del sacro testo. Il P. Patrizi non ammette che le tre tentazioni di Nostro Signore nel deserto sieno disposte in quell'ordine come ci vengono date da S. Luca, ed attribuisce tal fatto all'errore dei copisti. *Io non metto dubbio,* dice egli, *che ciò sia avvenuto per errore dei copisti.* Trattandosi di controversia, ciò è usato comunemente dai teologi.

Non è mia intenzione, soggiunge il dottissimo Cardinale, di discutere qui il caso particolare del libro di Giuditta oppostoci dal Renan: io ho voluto solamente stabilire alcuni principii; del resto la sua asserzione, come stanno oggi le cose, non può essere nè approvata, nè confutata, mentre che per lo studio delle iscrizioni cuneiformi progrediscono le scoperte meravigliose concernenti l'istoria della Assiria e della Persia. In ogni modo, quando se ne sentirà il bisogno, la Chiesa e la Santa Sede ci daranno l'interpretazione del libro sacro.

Nella chiusa poi dell'erudito lavoro, il pio e prudente porporato ricorda ai lettori, che le sue osservazioni mirano allo scopo unico di determinare ciò che rispetto alla S. Scrittura i cattolici sono obbligati di credere e professare come dogma di fede, od in altre parole di vedere ciò che impone la Chiesa alla loro credenza, e dichiara di sottomettere il suo scritto in tutto e per tutto al giudizio della S. Sede, ben più desideroso che venga data soddisfacente risposta alla questione in discorso, di quello che sia vedere dimostrato essere la sua risposta giusta in ogni sua parte. N. Guarise.

L'ECONOMIA AGRARIA IN PIEMONTE

I. – L'agricoltura ed i veterani.

Goda il veterano la vista della ubertosa terra che un lavoro assiduo ha coperta di frutti abbondanti e di ricche messi! Percorra con mente serena quelle vie ora ombrose, ora arse dal sole, poi coperte dalla neve del verno, dove migliaia di armati, a difendere la patria, stanchi pel lungo cammino, provarono l'ansia che precede la battaglia; dove al lampeggiar delle armi seguì il grido della vittoria. E qui venga il vecchio capitano a rinfrancar l'animo del contadino nel suo casolare; dappoichè, cedute le armi, occupa la toga il proprio seggio, con la pompa e con le mondizie onde la vana società nostra si pasce. È compito nobile tutelare le popolazioni rurali pur derelitte dai politici legulei, dai Prefetti, dai Ministri e sacrificate nella gara dei partiti che si contendono il potere.

Ma noi, marinai della caduta epoca velica, che gli anni migliori della vita passammo sulle onde salse, di certo non siamo seguaci od emuli di Cincinnato, nè abbiamo voce autorevole nelle regioni del potere. Quel grande, nel ritiro, teneva forbite le armi e la sua toga era appesa presso il focolare; ei disse alla moglie Racilia di portagliele onde fare onoranza ai deputati del Senato di Roma venuti per commettergli la dittatura. Noi invece abbiamo terminata l'opera nostra prima di prendere stanza nell'agro di Cuneo; non udremo più la tempesta muggire sulle sartie, nè vedremo la nave sollevarsi sull'onda; non più gli squilli di tromba nel salire la scala della nave ammiraglia, nè le numerose schiere intente ad eseguire il nostro comando; nè le corazzate al segnale si avanzeranno ordinate, vomitando il fuoco di poderosi cannoni. Alla nave nostra abbiamo detto addio per sempre e con essa al Ministro della Marina.

Però la letteratura agraria ci offre il premio dei veterani. Omero, il sommo tra i poeti, poichè i re della Grecia ebbero distrutto Troia regina dell'Asia minore, cantò negl'imperituri versi dell'Odissea le delizie dei guerrieri tornati ai pascoli ed ai campi. Fra i Romani M.

Porcio Catone scrisse il suo trattato *De re rustica*, dopo la fierissima guerra contro Annibale. Più tardi, Virgilio, dopo Azio, nei primi anni della pace di Augusto, dettò le Georgiche. Parimente tra noi, dopo le sanguinose guerre sostenute da Napoleone I, la letteratura agricola ebbe impulso grandissimo, ma col carattere più scientifico il quale si appropria al tempo nostro. Queste cose si spiegano per la naturalissima propensione dei veterani a portare nell'agricoltura la straordinaria loro attività, tosto che non sia più dato a loro di usarla nelle mosse strategiche e nella tattica militare, ed anche perchè i veterani per molti anni, nell'idea popolare, portano una stella che invano altrove cercherebbero i poeti e gli scrittori.

Ma non è a dirsi che i veterani più dei poeti abbiano allargato il campo delle cognizioni agrarie, nè che l'opera loro sia stata in esso più profittevole che il costante lavoro dei popoli orientali primitivi nell'epoca millennaria patriarcale, o sotto le pacifiche istituzioni dell'India e della China. Non rammento alcun guerriero, il quale, deposte armi gloriose, abbia penetrato colla mente nei segreti della natura ed abbia lasciato ai posteri qualche trovato per render meno dura la sentenza inflitta ad Adamo: *in sudore vultus tui pasce.* Oggi la chimica tenta di sollevare una parte del velo dei segreti della natura organica; ma la fonte della vita sì nelle piante come negli animali sarà sempre arcana finchè durerà il mondo presente.

Un podere ereditato dai miei genitori ed altro ch'io comperai furono, cinque anni sono, destinati ai miei studii agrarii. In tutto 56 ettare irrigate: la mia biblioteca già riservata particolarmente ai libri di marina si arricchì di opere moderne sull'agricoltura e sulla chimica dei vegetali, degli animali e delle terre. Mi posi poi ad esperimentare i concimi ed a migliorare i fabbricati rustici. Non nego che sperassi qualche aumento di entrata; ma un vecchio amico di mio padre mi diede in tempo utile salutare avvertimento. Egli aveva veduto dopo il 1815, presso Evian-les-Bains, sulla sponda del Lemano, il generale Dessaix cadere in rovina coll'aratro in mano. Quel prode aveva prima comandato una Divisione della Grande Armata nella campagna del 1812 (1); egli era stato Governatore di Berlino, e meritevole della stima dell'imperatore, era salito a grandi onori. Caduto Napoleone s'era ritirato in Savoia sua patria con una pensione di undicimila lire; ma l'amore sviscerato per l'agricoltura che tosto nacque in lui divorò in qualche anno tutte le sue sostanze. Quando morì non lasciò di che pa-

(1) Ne parla Thiers nella storia *Du Consulat et de l'Empire.*

gare i funerali, e si dovette vendere le sue armi e le sue decorazioni. Aveva un amico nel generale Dupas, antico compagno, il quale seguendo le medesime orme, comprati terreni, buoi e strumenti, e cosparsa la terra di abbondanti sudori, poco mancò terminasse in uguale modo, lasciando il fatto suo nei mercati.

Ed io, incapace di condurre col pungolo un paio di bovi, dopo speso qualche migliaio di lire ho lasciato guani e concimi. Non tanto per suggerimento del venerando amico, il quale era stato anche deputato al Parlamento subalpino ed aveva non poca esperienza delle cose (1); ma perchè mi avvidi che i pontefici della scienza agraria applicata moderna non sono d'accordo tra loro e che i contadini non sono ancora disposti ad averli per maestri. Laonde mi posi a contemplare la giostra tra questa nuova scienza e la pratica secolare tradizionale. La gara si fa ora vivace e ardente, e intanto vediamo i contadini nella miseria. Chi ha ragione? Vedrà il lettore se il giudizio d'un ammiraglio sia competente; Nettuno godeva di grande stima tra le divinità dell'Olimpo e desiderò l'amore di Cerere; ed io vado sulle orme del Dio dei mari.

II. – La popolazione agricola.

Nel presente secolo quattro cause hanno successivamente contribuito a modificare le condizioni civili materiali degli abitanti delle nostre campagne: le leggi liberali intese a stabilire l'uguaglianza politica, colla soppressione dei privilegi; la concorrenza agraria del Levante, dell'India inglese e dell'America; i progressi immensi della navigazione a vapore e la conseguente diminuzione dei noli per le più lontane regioni del globo; per ultimo le tasse gravose di varia forma che stanno sulla proprietà fondiaria, le quali in parte lasciate ad arbitrio dei consigli provinciali seguono una progressione crescente. Codeste cose hanno generato nelle popolazioni rurali un turbamento ed un malessere, i quali si manifestano con segni assai brutti, dopo una serie di cattivi raccolti. Laonde uomini chiarissimi pensano che l'agricoltura debba farsi oggetto di pronti ed importanti provvedimenti legislativi.

Gli effetti che si osservano nelle popolazioni rurali sono economici e morali, nè questi due ordini potrebbero rimanere disgiunti. I secondi derivano evidentemente dai primi, ma convien però descrivere le piaghe sociali con maggiore cura, perchè più recenti e di gran lunga più dolorose; l'esame di queste sofferenze per-

(1) Carlo Gabriele Laurent.

metterà di ragionare con maggior frutto intorno alle cause economiche, tanto più che queste, in Italia, una scuola di pubblicisti sventuratamente si ostina a negarle. Per cominciare noi volgeremo uno sguardo alle popolazioni rurali ed alla loro costituzione, e vedremo come adesso l'armonia di questo corpo sociale sia offesa e come ciascuna parte patisca in uguale misura.

Nelle campagne sono contadini proprietarii, fittaioli, mezzadri o coloni e giornalieri nullatenenti, viventi nelle borgate, nei villaggi o nei poderi: alto, medio e basso ceto rurale, in perfetto accordo come nelle città. Il primo elemento, quello dei proproprietarii o dei capitalisti costituisce la parte indipendente e direttiva: l'intelletto è più pronto, più aperto, e si trova in quel ceto più attitudine agli affari e maggiore coltura, con senso rettissimo. Dirò che il primo ceto delle campagne, che sta a guida degli altri costituisce il potere dell'opinione, indispensabile in ogni società libera e bene ordinata. Le persone considerevoli di questo ceto sono veri e naturali rappresentanti d'ogni interesse giusto e legittimo fra la gente di campagna; ma ciò che più monta, esse hanno una influenza non lieve sopra i proprietarii cittadini di cui non di rado sono consiglieri. Il primo ceto rurale, nel sistema di uguaglianza politica presente, è difensore degl'interessi delle campagne e moderatore dell' influenza cittadina: ha il suo posto nei consigli comunali, dove nulla può farsi contro il suo unanime consenso. A nessuno venne mai in mente di opporsi a queste giuste e naturali prerogative che la legge ha dovuto consacrare dopo il ritiro della nobiltà dalla campagna. Sopprimete il primo ceto rurale, o rendetelo incapace di adempiere la sua missione, e voi avrete lo sgoverno: sarà rotto l'equilibrio sociale, con danno tanto maggiore quantochè i cittadini proprietari sono ben lungi dal manifestare conformità d'interessi colla classe rurale e che non fanno che brevi soggiorni nei loro poderi. E aggiungerò ancora che la popolarità dei cittadini nelle campagne non è grande e che tende a declinare maggiormente di giorno in giorno. Tali cose sono evidenti; ma intanto il primo ceto rurale è minacciato nella proprietà, inseparabile dalla propria esistenza: se questa verità non è a tutti palese non dureremo fatica a dimostrarla.

In quale maniera si è costituita la proprietà dei piccoli magnati agricoltori? In qual modo può questa proprietà conservarsi? Col risparmio e non altrimenti. Se il risparmio non è più possibile cesserà la piccola proprietà nelle campagne, e il primo ceto rustico sarà colpito a morte. In veruna classe popolana l'idea del risparmio

ha penetrato così nel vivo; il contadino non conosce quasi veruna istituzione di credito, e la proposta delle banche agricole non vien di certo da lui; ma egli mette il denaro in letame, in bestiame e in terre, e, quando può, con abilità ammirevole cresce il suo peculio. I piccoli capitali sono dati ad interesse solamente quando non trovano occasione favorevole d'un impiego rurale. I villici non hanno studii nè industrie, nè commercio per ingrossare i patrimoni; fa d'uopo perciò che la fonte del risparmio agricolo non venga loro a mancare. Potranno sopportare una crisi di qualche anno, nei quali questa fonte sia meno abbondante od anche rimanga asciutta, ma purchè tale periodo di carestia sia compensato poi dagli anni fertili. Ora però i risparmii nelle campagne si consumano senza speranza di vederli nuovamente impinguare e la piccola proprietà rurale è in pieno decadimento. L'avvilimento del prezzo delle granaglie e quello dei bozzoli sono cause di questo disastro; in poco tempo le entrate delle famiglie hanno diminuito di un quinto e il lavoro è tanto male pagato che non basta più a somministrare il necessario oltre il vitto.

Considerando la piccola proprietà agricola nell'ordine politico generale dello Stato è da chiedersi se la minuta divisione delle terre, la quale fu conseguenza delle nostre leggi civili, riuscì nel complesso vantaggiosa alla piccola proprietà agricola. Allorquando le terre che costituivano i maggioraschi o i beni ecclesiastici erano vendute a piccoli lotti, i prezzi subirono notevole ribasso, e i contadini si valsero di questa favorevole circostanza con tanto maggior profitto che la durata della liquidazione non fu breve e che questa influì sopra tutte le transazioni dei particolari. Ma ciò che si è acquistato bisogna conservarlo, e qui nacquero difficoltà che prima non si conoscevano. La legge e le consuetudini da essa derivate favorirono la divisione delle famiglie, e per dividere bisogna vendere il podere acquistato dal genitore: la vendita procura sempre una perdita di capitale, e il podere diviso non basta più nelle sue parti per mantenere con pari agiatezza tutti gli eredi. Bisogna che il lavoro ed il risparmio vengano più che prima in aiuto di ciascuno. La ricchezza delle campagne passa dall'uno all'altro sangue in breve volger di anni, ma la divisione è causa di moltiplicazione, e non tutte le famiglie presentemente trovano colonie o mezzerie in condizioni vantaggiose. Intanto i piccoli poderi appartenenti a cittadini offrono al risparmio dei coloni condizioni sempre più precarie; le grandi cascine a fitto e le grandi mezzerie erano assai più rimuneratrici, e poi i piccoli proprietarii cittadini hanno maggiori esigenze.

Col diminuire progressivo delle grandi proprietà, i ricchi si-

gnori hanno lasciato i centri di produzione frumentaria dove avevano splendide abitazioni, e queste vanno in deperimento. Ai palazzi succedono modeste case civili, ma i cittadini sono più intenti a sorvegliare i coloni che ad occuparsi delle loro sofferenze. La stampa, organo della classe cittadina, tace del progressivo impoverimento dei centri rurali. Non fasto nel vivere, nè larghezza nello spendere dei moderni padroni; perchè questi, nelle campagne, onde porre tregua ai crescenti bisogni della società loro, provano il desiderio della parsimonia. Alle campagne più non si restituisce nulla delle ricchezze che esattori ed agenti sottraggono per uso dei centri civili. In Italia, non v'ha dubbio, il concentramento della popolazione in qualche cosa ha recato nocumento alle campagne. Sotto l'antico reggimento politico le condizioni dei coloni erano discretamente buone: i padroni appartenevano alla classe dove maggiormente è accumulato il risparmio, e le famiglie gentilizie avevano per i loro coloni, nei tempi di carestia e di calamità, dei riguardi ai quali i contadini non sono più abituati. Il colono viveva parcamente, ma il pane era sicuro per la dimane. Le campagne costituivano uno degli ordini più saldi dello Stato, per la sua divozione ai grandi che facevano corona al Principe e che occupavano i primi gradi dell'esercito. I servi rurali liberi godevano di una contentezza la quale non era dimenticata dagli anziani con cui ho potuto nella mia giovinezza conversare

Adesso non è più così. Le proprietà rurali tramutano rapidamente in famiglie diverse, e la tradizionale fiducia cessa a poco a poco d'essere base delle relazioni tra padrone e colono. Senza questa fiducia la mezzeria sarebbe impossibile, ed i contadini capiscono benissimo che il patrimonio loro più sicuro è nella probità; ma il cittadino è diffidente, ei fa intendere, appena prende possesso del podere, che licenzierà il colono non appena oda su di lui alcuna voce sfavorevole. La diffidenza fa crescere gli oneri, e il colono rimane sempre più impoverito. Stanno meno male i contadini dei poderi prossimi ai grandi centri di popolazione industriale o commerciale, perchè in questi centri trovano l'occasione di mutare stato; essi hanno relazioni con la classe operaia e sanno farsi valere. Di certo un campagnuolo delle valli della Polcevera o del Bisagno, presso l'opulente Genova, non si appagherebbe del modo di vivere di un contadino dell'agro di Cuneo.

Attualmente nell'agro cunese difficilmente trovereste un contadino capace di dare cauzione pel fitto d'un podere di quaranta e cinquanta ettari, e coloro che si presentano per poderi più piccoli

chiedono condizioni eccezionalmente favorevoli per timore di vedere il capitale loro già esiguo diminuire maggiormente. I nostri maestri moderni di agraria mettono la mezzeria in discredito e vogliono i terreni a fitto: ma il fitto non è praticamente ammissibile quando avete un contadino senza capitale, perchè le annate di carestia il fittaiolo deve fare anticipazioni che poi compenseranno le annate prospere. Quando manca il raccolto, il fittaiuolo qualche volta è costretto di dare al proprietario il valsente di due terzi delle granaglie ottenute, e se gli rimane in granaio appena due volte la sementa, come potrebb'egli vivere senza i risparmii anteriori? Quei proprietarii che diffidano della mezzeria accettano fittaiuoli poveri, e credono che questi in pochi anni costituiranno un fondo sufficiente per la cauzione; essi domandano al fittaiuolo il corrispondente alla rendita media che stimavano avesse dovuto dare la mezzeria al conto loro. Viene un cattivo raccolto, e il povero fittaiuolo ha sborsato fino all'ultimo soldo e appena gli rimane il bestiame. Fallite le condizioni del fitto il colono implora le grazie del padrone per mutare il fitto in mezzeria, ma anche qui le cattive annate riescono gravose per chi non ha una riserva in danaro. E se il proprietario, o per vedere il fondo trascurato, o pel ritardo del pagamento del contributo della stalla non è contento, la sola America offre a quella gente angustiata una sorte migliore. Se non vi sono vecchi nella famiglia, vendono le vacche, e partono.

Alcuni scrittori di economia agraria considerano come fatto inevitabile la scomparizione delle proprietà inferiori a due o tre ettari, e non sembrano punto preoccupati delle conseguenze di questo fatto gravissimo. È appunto su questi piccoli poderi che i fittaioli delle cascine più grandi offrono cauzione, e si sa che le famiglie indipendenti hanno cominciato la loro modesta fortuna comperando una giornata di terreno. La voga presente in economia pubblica è di lasciar correre, col credere opportuno tutto ciò che non contrasti il movimento sociale; ma la caduta delle proprietà rurali inferiori condurrebbe ad uno stato sociale pericolosissimo. Laonde pare a me che la preveggenza sia tanto più necessaria quanto maggiore la rapidità degli eventi e quanto sia più a temersi una pubblica disgrazia. Le istituzioni civili adunque devono procurare che i piccoli magnati delle campagne non vengano spogliati. I nostri governanti hanno a cuore il benessere delle classi lavoranti nelle città, e procurano loro quanti favori possono; perchè non farebbero lo stesso per i contadini? Che se le nostre leggi civili ed economiche riuscissero nel loro complesso tanto difettose da non impedire l'esclu-

sione del primo ceto rurale dai diritti suoi sulla proprietà, noi vedremmo in breve la servitù delle campagne sotto una classe vivente nelle città ed incapace di sostenere l'agricoltura; quindi anche i poderi medii e grandi verrebbero a deperire, imperocchè i varii ordini della proprietà sono collegati tra loro come le parti d'un edifizio: se tu togli le pietre alla base, il colmo andrà in precipizio. E poi che produrrà lo avvilimento della classe rurale? Questa servitù di fronte al liberalismo moderno, non la volle nemmeno l'autocrate di tutte le Russie, tanto sentiva la convenienza di amicarsi quelle popolazioni. I tempi degli iloti di Sparta sono lontani troppo da noi, perchè pur si possa pensare ad una riproduzione qualsivoglia delle leggi di Licurgo.

Ho parlato dei contadini che hanno beni, veniamo adesso ai nulla tenenti. Questi lavorano alla giornata, ma il lavoro dura appena sei mesi dell'anno e con le economie di questi sei mesi bisogna passare la cattiva stagione. In Francia la mercede di una giornata di contadino in media non è al disotto di due lire e mezza se non si fa l'aggiunta del vino o almeno di una parte del vitto, e non è a dire che in Francia non si soffra della crisi agraria. In Savoia per la coltivazione delle vigne non ho potuto dare meno di L. 2. 25, nei momenti dove i giornalieri erano meno ricercati; ma qui a Cuneo ho veduto pagare giornalieri robusti a L. 1, 10 per la battitura del frumento, uno dei lavori più faticosi, sotto la sferza di luglio. A questo misero salario era aggiunto un vitto calcolato a L. 0, 60, il che fa in tutto L. 1, 70, e s'intende che invece di vino si beveva l'acqua del canale. Come potreste credere che questa gente possa con sì meschino guadagno vestirsi, alloggiarsi, pagare il nutrimento nella cattiva stagione? Per questo i lavoratori alla giornata hanno preso da molti anni abitudini nomadi, le quali crescono col basso prezzo dei trasporti. A metà dell'autunno si vedono stormi di questa gente passare le Alpi e domandare all'estero un soccorso che la patria loro non è in grado di dare. Tali abitudini sono segno di patimenti; ma con esse nasce l'irrequietezza: fate che la temporanea migrazione, per cause politiche o igieniche, non possa essere; allora l'irrequietezza frutterà altra cosa. Le popolazioni rustiche non sono dovunque insensibili alle agitazioni delle classi operaie cittadine, e sarebbe illusione il credere che in alcuni paesi le idee del socialismo non possano penetrare nelle campagne. Scioperi ordinati da una lega occulta accadono già in Lombardia dove i lavoratori rustici alla giornata sono più numerosi: e l'autorità civile ha dovuto occuparsi di questo fomite di malcontento. Unico riparo morale agli impeti della fame è l'idea

religiosa, la quale fa il contadino paziente e rispettoso per il padrone e per la proprietà; ma questa idea ogni giorno si tenta in tutti i modi di combatterla. Le sette sono potenti; il Governo le teme e anche malvolente va loro dietro. L'astensione di ogni dovere sacro sembra raccomandata nell'ordine amministrativo; essa per lo meno ha penetrato nel Parlamento e di certo prevale nell'esercito. I figli dei contadini non tarderanno a prendere le consuetudini del secolo, e allora voi vedrete le idee sovversive maturare nei poveri cervelli di quella gente martoriata.

I contadini ebbero in compenso la piena uguaglianza dinanzi la legge, con le franchigie costituzionali; poi le scuole primarie nei comuni; ma essi non sentono al pari di noi il pregio di questi benefizii. I diritti politici hanno mutato di ben poco la loro condizione, e quanto ai diritti amministrativi, essi sono assolutamente illusorii per loro, sia a causa del suffragio ristretto, sia a causa del pessimo sistema di tutela esercitato dai consigli provinciali e dalle prefetture. I comuni non fanno che debiti. E i debiti fatti dalla classe che governa il lavoro soltanto può pagarli, se non si vuole toccare il risparmio. Alcuni eletti ingegni hanno osservato che colla maggiore istruzione che potrebbe essere ripartita nella campagna, i contadini sarebbero in grado di migliorare la loro esistenza, coltivando nella stagione invernale qualche arte molto semplice come si usa in alcuni paesi della Svizzera. Ma è il caso di notare che l'insegnamento popolare in Italia è dominato dai maestri di grammatica, mentrechè la grammatica non è un'arte e non dà adito a veruna. Siamo abituati a chiamare ignorante chi non sa scrivere corretto italiano, e non vorremo persuaderci che un calzolaio, un sarto, un intagliatore in legname, un filatore, un tessitore sappia cose non meno utili all'uomo. E dobbiamo considerare inoltre che la moltiplicità dei mestieri non conduce alla perfezione di nessuno, e questo è tanto vero che non vi è quasi esempio di contadini che esercitino altra professione nei paesi dove la grande agricoltura è in fiore come nel Piemonte. Nei monti della Svizzera, le terre sono più proprie alla pastorizia che alla produzione dei cereali: ora la pastorizia nell'estate si fa con le femmine e con i ragazzi e l'uomo può accudire ad altre cose. Il contadino delle alte Alpi è sovente più occupato pel bestiame nell'inverno che nell'estate, perchè colla neve gli animali chiusi nella stalla domandano più cure e cagionano più lavoro. Ma nelle valli invece l'agricoltore non può disporre di nessuna parte del suo tempo dalla fine di febbraio a quella di ottobre, e nei quattro mesi dell'inverno egli ripara gli strumenti agricoli e il

modesto mobilio. E forse questi mesi di riposo gli sono necessarii dopo le straordinarie fatiche della buona stagione. I cavalli, quando ve ne sono per l'aratura dei campi potrebbero lavorare sulle strade nazionali; ma l'opera dei conducenti e dei loro carri è assai diminuita a causa delle ferrovie comuni e dei tramvai.

Non voglio dire però che il contadino piemontese si mostrerebbe ritroso ad educare i figli differentemente quando trovasse il tornaconto. Semplici agricoltori vanno in Francia, all'arsenale di Tolone o negli stabilimenti di Marsiglia e della Seyne, dove sono impiegati pei lavori in ferro, per demolizioni od altro, e sono retribuiti con tre lire il giorno almeno; questa gente è accolta tanto più volentieri, ch'essa è molto sobria, sempre assidua, produce una quantità di lavoro maggiore di quella degli operai del paese ed abborrisce gli scioperi. Due dei miei mezzadri hanno fatto in questo modo il risparmio di parecchie centinaie di lire, e con questo peculio hanno potuto comperare il bestiame. Ma l'industria italiana, a Torino, a Genova, in Lombardia non ha stabilimenti capaci di ritenere nell' inverno una temporanea immigrazione di campagnuoli. Nemmeno vi sono industrie che provvedano ai contadini un lavoro a domicilio. La quale cosa è tanto più lamentevole che le città che hanno aggravate le campagne col loro lusso, non sono poi in grado di dare nessun soccorso nè di contribuire in modo conveniente al miglioramento dei nostri contadini.

Nel 1879 io aveva venduto un piccolo podere in Savoia, sulla montagna, a nove o dieci chilometri da Chambéry. Il massaro apparteneva ad una famiglia che per oltre cinquant' anni era stata fidatissima ai miei maggiori ed a me stesso. Il podere rimanendo diviso in una ventina di parti, il povero G. Poncet rimaneva al verde. Gli offersi una cascina presso Cuneo in Piemonte, dimostrandogli con affetto quanto mi rincresceva separarmi da lui e dai suoi; ma quegli rispose: « Monsieur il y a trop de misère en Italie; tout ce monde que le chemin de fer amène ici pour demander du travail le dit assez: autant vaut rester où nous sommes ».

In Francia però i campagnuoli si sono giovati del suffragio universale, ed hanno messo i borghesi alla porta dei consigli comunali, e questo appunto per evitare che i gravami trascendessero o colla costruzione di strade di lusso o con fabbricati di non provata utilità. Ancora adesso i cattolici contadini, malgrado la deferenza che in ogni cosa mostrano al parroco, votano con i democratici della città. Questa è una delle cause della potenza dell'elemento radicale in Francia e della debolezza dei conservatori. I contadini hanno detto

che per avere governanti troppo interessati meglio era che facessero da loro ed hanno mantenuto la parola.

Abbiamo ragionato abbastanza su questo punto, passiamo adesso a considerare le cause materiali della crisi agraria e le relazioni che queste cause hanno tra loro. In prima parleremo del prezzo commerciale del frumento; poi vedremo quanto tale prezzo differisca da quello di produzione che si potrebbe considerare come giusto normale.

III. - Prezzo commerciale presente del frumento.

Il prezzo del frumento dipende da tre fattori. In prima la quantità di lavoro che la sua produzione richiede, in secondo luogo il prezzo del lavoro, e per ultimo il prezzo del terreno fertile. Il prodotto di questi fattori non è costante nei diversi luoghi di produzione, e da ciò derivano differenze di prezzo ragguardevoli. S'intende di leggeri che allorquando colla medesima fatica in una data regione, l'agricoltore ottenga un raccolto doppio, egli è in grado di vendere il prodotto a metà prezzo e lo venderà così se la domanda del consumatore è scarsa. Quando il commercio estero dei grani era meno attivo, nelle annate di abbondanza, il prezzo del frumento calava di un quarto o di un terzo; e negli anni di carestia, fu qualche volta raddoppiato. Nei luoghi dove la vita del contadino costa di più, vedete il frumento aumentare di prezzo. Per esempio i bisogni di un campagnuolo indù essendo meno costosi di quelli d'un inglese, ne consegue che il frumento sarà dato a minor prezzo nell'India che non sui mercati britannici.

Ragionando in uguale modo troveremmo che nelle regioni centrali americane dove il mantenimento d'un colono, il vitto eccettuato, costa due o tre volte più che in Italia, si dovrebbe vendere il grano più caro. Ma al di là dell'Atlantico gli altri due fattori influiscono assai nel risultato e lo modificano completamente. Le terre vergini dell'America hanno una fertilità accumulata che permette di coltivarle per qualche anno di seguito senza concime; quando un campo è divenuto meno produttivo, lo si lascia per un tempo e se ne dissoda un altro. Si suole attribuire alle terre vergini una fertilità di molto superiore alle nostre; ma queste terre sulle quali si sono arse le foreste o si sono rovesciati fertili prati naturali presentano all'agricoltore condizioni assolutamente favorevoli. Ad ogni modo lo eccesso di fertilità non basterebbe a spiegare il vilissimo prezzo del frumento in quelle regioni. Ci vorrebbe una

fertilità due volte maggiore delle terre medie in Europa, il che non sta. Consultando le statistiche si trova che i terreni americani non sono più produttivi dei terreni inglesi ed io proverò a suo tempo che non lo sono più dei nostri in Piemonte. Ma nelle regioni frumentarie dell'America il fitto costa quasi nulla; per quest'ultima circostanza il frumento è sgravato dal tributo che il lavoro suole pagare al capitale, o almeno non sopporta questo aggravio che in lievissima misura.

Nel centro degli Stati Uniti, dove vaste e spopolate regioni fertili pel frumento appena da qualche anno sono traversate dalle ferrovie, le proprietà si misurano a miglia quadrate, nello stesso modo che noi facciamo ad ettare. Il miglio quadrato è prossimo a 259 ettare (1) e costa seicentoquaranta dollari: circa L. 3200, quanto un ettara di terreno mediocre in Italia. Il prezzo di un dollaro per acre corrisponde a meno di cinque lire per giornata di Piemonte. Il colono che quì possiede 10 ettare, col medesimo capitale ne avrebbe 2590; ma si capisce che colle sue braccia non ne potrebbe senza macchine coltivare più che in Italia: le macchine faranno miracoli e sia pure; ma, per quanto vogliate allargare il limite della coltivazione, troverete che almeno novanta o novantacinque parti su cento del podere rimarranno alla pastorizia. Ora la pastorizia basta a pagare l'interesse del capitale investito nel fondo.

La pastorizia non vale per una densa popolazione; ma è il modo più proprio per alimentare a buon prezzo un popolo poco numeroso, imperocchè quando i pascoli sono abbondanti la carne costa meno del frumento. Innanzi di spargere le fatiche nei solchi dell'aratro, l'uomo fu pastore. Le terre dell'Asia Minore hanno nudrito sterminate gregge e la Bibbia ci narra come Abramo, Isacco, Giacobbe, Saulle, Davide avessero le ricchezze loro negli armenti. Nel descrivere la fertilità della terra promessa, il testo sacro dice che su questa terra scorreva latte e miele, ma tace della ricchezza in cereali. I guerrieri di Omero si nudrivano di carne e per essi il frumento era cibo di lusso. Non altrimenti vivevano gli Sciti nelle vaste regioni loro fertilissime e così pure i Germani, stando alla descrizione che Erodoto fa dei primi e Tacito dei secondi; entrambi si pascevano col latte e con la carne. La pastorizia anche oggi prevale nelle tribù arabe ed è ovunque il sostentamento delle popolazioni di montagna. L'America prima di essere il paese del grano fu quello della carne. Quaranta o cinquant'anni fa già avevate nelle Pampas dell'Uruguay un bue per cinque lire e lo comperavate per

(1) Il miglio quadrato è di 640 acri; l'acre di 4046,71 m. quadrati.

la pelle; ora il prezzo è di poco accresciuto. Gli Stati Uniti d'America mandavano carne salata in ogni porto di mare d'oltre Oceano, ed ora mandano carne fresca nelle ghiacciaie delle navi; il commercio della farina venne dopo quello della carne; da non molto tempo è sorto quello del grano. I coloni trovano nella carne un nutrimento sano e quasi gratuito; essi consumano assai meno grano e ne hanno quindi una maggiore quantità da vendere per premio del lavoro.

La pastorizia richiede la protezione della pace. Noi non la vedemmo mai stabilita pienamente in Italia nell'epoca romana e solo si fece estesa dopo la caduta dell'impero, al tempo dei barbari. Sotto la repubblica le incessanti guerre non avrebbero conceduto ai proprietarii dei lati fondi sicurezza sufficiente per i loro averi e perciò l'agricoltura venne gradatamente ad occupare il primo posto. Le città munite di castella, soggette ad assalti frequenti e talvolta improvvisi non avrebbero potuto proteggere gli armenti a grandi distanze, e perciò le colonie erano armate. Esse somministravano al soldato romano il grano che costituiva il principale suo cibo nei campi come più facile a conservarsi della carne. Grandi estensioni di terreno rimanevano incolte, e potevano essere distribuite ai veterani. Virgilio ha cantato in ameni versi la dolce esistenza del pastore; ma nelle Georgiche ha scritto, « vanta i vasti poderi e sii pago di coltivarne un piccolo ». Questo era allora un errore agricolo; come la proposizione contraria sarebbe un errore al tempo nostro. Però non fu visto mai nell'antico mondo spettacolo pari a quello delle regioni frumentarie interne degli Stati Uniti d'America. Ivi pace profonda, leggi miti, vie di comunicazione a vapore; tutti i benefizii di un'altissima civiltà, senza gli oneri che questa trae con sè. Che desidera di più il felice colono? Le sue derrate corrono colla velocità di cinquanta chilometri l'ora verso i mercati più ricchi del mondo ed egli è indipendente al pari d'un Principe; nè l'ambizione può stillare nel cuor suo il veleno delle vanità mondane o dell'invidia o dell'avarizia, causa dei mali della misera nostra società.

Ma quanto dureranno queste delizie? Fate che la popolazione delle regioni frumentarie (che meglio dovrebbero chiamarsi le terre dei pastori) sia cresciuta a cento anime per kilometro quadrato: la pastorizia allora sarà quasi cessata, e i fitti aggraveranno il prezzo dei cereali. Ci vorranno lunghi anni innanzi che questo succeda perchè a popolare il centro del Continente americano, al Nord solamente, occorrono non meno di cinquanta milioni d'anime e anche cento. Ma per un secolo ancora gli effetti della concorrenza frumentaria americana si farà probabilmente sentire sui nostri mercati, ed è poco

da credere che il prezzo del frumento subisca variazioni considerevoli, a meno di vedere il commercio marittimo interrotto dalla guerra.

Economisti valenti hanno considerato il frumento come valore stabile in confronto dei metalli preziosi e hanno giudicato che l'aumento del prezzo del grano fosse segno del deprezzamento dei metalli medesimi che si pagavano in cambio. Di certo i metalli divennero sempre meno cari, a grado a grado che fu estesa la coltivazione delle miniere con processi più perfetti ed attività crescente. Dobbiamo convenire però che il prezzo del grano non può dare una idea del valore assoluto delle monete che nei paesi dove la pastorizia e la coltivazione coll'aratro sieno in un rapporto costante. Se però il grano da sè solo non basta per istabilire un valore fisso che possa prendersi per misura secolare del prezzo dei metalli più rari, lo potranno i varii generi di consumo per vettovaglie presi collettivamente: prima della vanagloria l'uomo ama nutrirsi, e il prezzo del lusso dipende sempre dal prezzo della vita comune.

Il mercato di New-York attualmente domina quelli dell'Europa tutta per i prezzi delle granaglie, e quando si sarà trovato il modo di spedire attraverso l'Oceano più grandi quantità di carne fresca perfettamente conservata, anche l'America potrà imporci il prezzo della carne. Già la carne fresca americana fa concorrenza sul mercato di Londra alla carne inglese e si vende ad un prezzo alquanto minore. Per quanto alle granaglie, l'America somministra all'Inghilterra il supplemento rilevantissimo che le occorre dapoichè la popolazione inglese non potrebbe vivere col solo prodotto dell'agricoltura del Regno Unito. L'Inghilterra paga al commercio estero circa due miliardi di lire nostre in cibarie comuni, e la maggior parte di questa spesa è per cereali. I noli dai porti d'America ai porti inglesi non superano 9 a 10 shellini per tonnellata con vapori; ma noi non abbiamo con gli Stati Uniti un commercio tanto attivo e perciò siamo indotti a dare la preferenza ai frumenti del Mare Nero; abbiamo questi frumenti a Genova al prezzo che costerebbero gli americani ed i proprietarii russi ottengono una lieve differenza sul prezzo in loro favore, prelevata dal risparmio che presenta il nolo.

Premesse queste cose, importa di determinare il valore a cui il grano d'America ci è offerto presentemente e i lievi mutamenti che la media degli ultimi anni potrebbe presentare in tempo più o meno prossimo, quando la produzione e la domanda pel consumo saranno in perfetto equilibrio.

Il frumento si vende adesso a New-York a dollari 0,90 il bushell (1). Esso ha oscillato dal 1882 al 1883 tra doll 1,10 a 0,82,

(1) Il dollaro, moneta di commercio, L. 5,18. - Il bushell litri 36,33.

in media 0,96, il che corrisponde a L. 13,67 per ettolitro. L'anno scorso il mercato era calmo perchè l'offerta superava di molto il bisogno dell'Europa, e questo spiega il prezzo vilissimo a cui era caduto il frumento. Il sig. Egisto Rossi (1) ci narra che nelle stazioni centrali della zona frumentaria il grano fu venduto a 40 cents, pari a L. 5,72 l'ettolitro; ora è impossibile di ammettere che la fatica del colono sia stata rimunerata in tali condizioni. Per quanto si voglia esagerare la feracità del suolo d'America, essa ha un limite nell'altezza di pioggia, e sarà difficile che questa feracità compensi interamente la differenza di prezzo del lavoro, anche tenuto conto delle macchine. Le macchine costano; esse erano impiegate in Inghilterra prima assai che vi affluisse il grano d'America, ma non hanno determinato un ribasso qualsiasi sul prezzo del frumento. Noi faremo quindi al colono americano l'abbuono di tutto ciò che si conviene sul fitto del terreno, ma per quanto al lavoro, siamo certi che non sarebbe tanto soddisfatto se glie lo valutassimo al misero limite in cui è ridotto adesso il contadino piemontese, il quale lascia la patria per trovare del pane altrove. È vero che l'Americano vive già sulla pastorizia, e che la sementa gli costa metà meno che a noi, ma il dissodamento dei terreni vergini o di quelli rimasti lunghi anni a maggese richiede doppio lavoro; bisogna svellere alberi, abbattere foreste, e per il transito del grano costruire miglia di strade praticabili ai carri. Questi oneri non sono poca cosa. D'altronde non si va vivere nel deserto per guadagnar nulla. Se vi è stato un accesso di attività in principio dell'esercizio delle ferrovie, non è a presumere che questo eccesso duri. Supponiamo in Piemonte il frumento a 18 lire l'ettolitro; ne paghiamo nove al colono per lavoro e sementa, e a tanto valuteremo il lucro del colono in America; a queste nove lire aggiungeremo il fitto dei fabbricati, il quale in Piemonte corrisponde ad un quinto della rendita padronale, e sarebbe perciò di L. 1,80 per ettolitro. Il prezzo del frumento sul luogo ascenderà a L. 10,80 (2). Questo frumento deve percorrere un tratto di millecinquecento a duemila kilometri di ferrovia; ma le ferrovie hanno grandissimo interesse a favorire le colonie, affinchè crescendo la popolazione aumenti il traffico. Mettete soltanto tre lire di trasporto, compresa la senseria che l'amministrazione delle ferrovie farà, suppongo quasi gratuitamente. Arrivate ad un prezzo di L. 13,80 a New-York, senza le spese di magazzino, il quale prezzo corrisponde assai prossimamente a dollari 0,96 il bushell.

(1) *Gli Stati Uniti e la concorrenza Americana*, Firenze, tip. Barbera, 1884 pag. 556.

(2) Dollari 0,75 il bushell.

Non saprei persuadermi quindi che i prezzi inferiori a un dollaro il bushell potranno mantenersi stabilmente nel futuro sul mercato principale dei porti americani, e non ho ripugnanza intanto di accettare questo limite per base del mio calcolo. Mettete L. 0,90 di nolo l'ettolitro per i porti inglesi; più un otto per cento per senserie, imbarco, sbarco, magazzinaggio, lucro del committente, ed avrete il frumento a L. 16,35 nei porti inglesi, senza dazio, a disposizione del consumatore. Per averlo in Italia, bisognerebbe pagare un nolo maggiore, ma mettete pure L.0,40 in più del nolo inglese ed avrete circa L. 16,75 l'ettolitro per il prezzo commerciale del frumento nei porti italiani in dogana (1). Il dazio di L. 1,40 per quintale, secondo l'attuale tariffa corrisponde prossimamente a L. 1,10 per ettolitro, e al dazio bisogna aggiungere una piccola parte della spesa ferroviaria per mandare il frumento in Piemonte. Tutto compreso voi arrivate ad un prezzo di L 18,00 circa per ettolitro, il quale corrisponde abbastanza bene alla media dei frumenti di buona qualità sui nostri mercati (2).

IV. - Prezzo di produzione del frumento in Piemonte.

Ma poichè si è fatto palese come il malessere della popolazione rurale derivi dal troppo basso prezzo commerciale delle granaglie e degli altri prodotti, ancora fa d'uopo determinare quali sarebbero i prezzi naturali di questi generi, per cui si metterebbero le cose per il meglio, e cesserebbe ogni sofferenza degli agricoltori. Noi non pretenderemo di stabilire un confronto tra il prezzo del lavoro nelle campagne e quello delle città, poichè il vitto del contadino costa meno, e la vita più quieta ha meno bisogni. D'altra parte accettando per base d'un calcolo i prezzi della giornata di lavoro in paesi dove l'agricoltura è più in fiore e discretamente rimunerata, cadremmo in contradizioni singolarissime. Di quando in quando leggiamo scritti di sedicenti maestri in agraria, nei quali è asserito che il frumento si può produrre a qualche cosa come dieci lire l'ettolitro in Italia. Alcuni comizii agrari hanno prestato benevola attenzione a queste comunicazioni; nè ciò deve punto stupire, giacchè De Gasparin, autore assai distinto con un ragionamento analogo sta-

(1) E. Rossi asserisce che il frumento americano può essere dato in Inghilterra a L. 3,25 il bushell, il che corrisponde a L. 9 per ettolitro: aggiungete le spese di magazzino, di senserie, ecc., e il maggior nolo per Genova e non arrivate a L. 10,30.

(2) L'aggiunta ch'io faccio per la spesa ferroviaria è affatto gratuita, perchè nel fatto poco grano va dai porti in Piemonte; il ribasso dei prezzi è dovuto al mercato genovese.

bilisce che in Francia il frumento si può avere a L. 6,95(1). Quando De Gasparin scriveva questo, il frumento si vendeva 20 lire. Ma l'autorità del De Gasparin non è tale da farci credere un assurdo; le basi del suo calcolo sono inesatte e assolutamente inattendibili; s'egli avesse detto il vero, ogni proprietario di terreni si sarebbe fatto ricco, e vi stupireste come in Francia i terreni da grano non fruttassero più del tre per cento, come in altro luogo dice il medesimo autore. Egli è che il colono non fa i conti a giornate, perchè se fatica nell'estate per il durissimo lavoro, egli deve vivere pure nell'inverno quando i campi sono coperti dalla neve. Voi dovete considerare il prodotto d'un podere, prelevare ciò che tocca al padrone più la sementa, ec. e col resto stabilire il bilancio annuale del mezzadro. Allora trovate un risultato assai differente.

I prezzi naturali delle granaglie, in paese sufficientemente esteso, corrispondono all'accordo tra l'offerta e la domanda, purchè il paese basti per il proprio consumo e non sia aperto ai grani esteri. Ma se il mercato internazionale è aperto, se questo mercato, divenuto necessario per l'alimento di una popolazione più numerosa, mette in paragone l'agricoltura estensiva straniera con la intensiva nazionale, noi entriamo in uno stato di perturbazione e finchè questa duri non ci viene dato facilmente di avere il prezzo che soddisfarebbe l'agricoltura nazionale. Non occorre che dall'estero venga molto grano perchè questa perturbazione abbia luogo: l'offerta basta.

Dal 1815 al 1850, sotto un pondo moderato di tasse, non avevamo che la concorrenza del Levante, perchè appena il frumento americano era offerto nei nostri porti, e la concorrenza del Levante era per la nostra agricoltura sopportabilissima. Non è a dire che questa concorrenza non avesse diminuito già alcun poco i prezzi primitivi; ma infine il capitale ed il lavoro si dividevano senza contrasto un utile sufficiente. Cessate le guerre Napoleoniche, maggiore attività vi fu nelle campagne; crebbe la produzione, e per una serie di buone annate il prezzo del frumento fu basso. Da un rilievo che ho potuto procurarmi al Municipio di Cuneo, nel 1820 il frumento si vendè per L. 15,56; dal 1821 al 1824, L. 17,83; dal 1824 al 1827, L. 20,44, dal 1827 al 1830 L. 20,10, in media L. 19,07 ma l'abbondanza dei raccolti era compenso al mite prezzo. L'agricoltura non aveva per anco raggiunto il grado d'intensità cui venne dopo col crescere della popolazione; infatti nel successivo secondo decennio dal 1840 al 1850, le condizioni della vendita furono più favorevoli, poichè la media di tutti i mercati di novembre dà L. 21,84. Nel mese di novembre fatte le semine, i mezzadri saldano

(1) De Gasparin, *Cours d'Agriculture*, Librairie Agricole, vol. III, p. 666.

i conti dell'anno, perciò il prezzo del frumento di novembre può dirsi prezzo presuntivo della riserva in granaio, senza onere d'interesse e sulla base di transazioni precedenti. Occorre appena notare che la provincia di Cuneo per la sua distanza dal mare poco o nulla sentiva la influenza del mercato estero, e questa provincia d'altronde produce più di quanto richiede il suo consumo. Se si ritiene per media del decennio dal 1821 al 1830 L. 19,07 come infatti risulta, e per media del decennio dal 1840 al 1850, L. 21,84, abbiamo L. 20,45 (1). Allora l'importazione del frumento era libera; le navi genovesi guadagnavano ricchi noli con grani del levante diretti in Inghilterra ed anche a Marsiglia; il consumatore italiano non si lagnava per il prezzo del pane; nessun sintomo di crisi agraria; nessun malcontento nelle campagne. Forsechè in quel tempo il prezzo di L. 20,45 l'ettolitro, non poteva dirsi proprio il vero e giusto prezzo naturale di produzione?

Il Marchese Ridolfi, nelle pregevoli sue lezioni di agricoltura dettate in Empoli nel 1857 e stampate nel 1862 dice che il frumento in Toscana si vendeva L. 21,50; il quale prezzo molto si approssima a quello di Cuneo dal 1841 al 1850. Ma in Francia, in quell'epoca e fino al 1870, si può ritenere che il frumento avesse per prezzo medio L. 20,50 circa. Adesso se i mercati esteri non provvedessero frumento, di certo il prezzo che indico salirebbe di una o due lire, poichè dal 1850 fino a noi la popolazione d'Italia è cresciuta di quasi un terzo; ma forse quel maggiore prezzo del grano sarebbe dovuto piuttosto alle domande della Francia e dell'Inghilterra che alle nostre. L'Italia provvede per nove decimi al proprio consumo. Non si potrebbe più dire però che quel nuovo prezzo ipotetico sarebbe il giusto prezzo di produzione, perchè esso darebbe agli agricoltori un favore che prima non domandavano e che non è loro necessario.

Dobbiamo però adesso tener conto dell'aumento dei tributi e così pure dovremmo mettere a calcolo il prezzo sempre crescente del lavoro a causa dei maggiori bisogni che le consuetudini hanno ovunque introdotti. Quali tasse paghiamo adesso; quali pagavamo prima? Ora nei Comuni frumentarii meno aggravati la tassa è del 24 al 25 per cento sulla rendita imponibile; nei più aggravati del 33 al 35. In media mettete 27,50 il che fa L. 22 per cento sulla rendita lorda. E questa rendita potete benissimo valutarla sul prezzo medio del frumento a L. 20,45 per ettolitro. Non si dirà che il proprietario

(1) Colgo la presente occasione per ringraziare distintamente il Cav. Calcagni Sindaco di Cuneo, il quale s'è compiaciuto aiutarmi nelle mie investigazioni.

può nascondere una parte del suo avere: vi è il catasto, un catasto esatto. La rendita padronale nel sistema di mezzeria corrisponde a metà del prodotto; si paga quindi L. 4,50 per la metà degli ettolitri raccolti, cioè L. 2,25 per ettolitro messo in granaio. Ma non tutto questo frumento è vendibile o consumabile dall'uomo; la settima parte almeno è dedotta per sementa, ond'è che la tassa ripartita sul frumento che rimane è accresciuta d'un sesto; essa ammonta quindi a L. 2,62. Ed è questo un minimo per quei proprietarii più fortunati che durante il corso forzoso, sotto il sistema dell'aggio, non hanno subito un aumento di contributo; che in quel tempo pure si emendò il cadastro.

La rendita del fondo non deve soltanto pagare la tassa fondiaria; essa deve pure soddisfare l'ammortizzamento della spesa di compera, delle tasse di successione, d'ipoteca, di affittamento, di usufrutto, pagate al Registro. Nel fatto, se non vi fossero vendite, la tassa di successione si rinnoverebbe in media ogni dicianove anni, poichè la durata media della vita è di trent'otto; ma il Registro, a causa dei tramuti che si fanno all'infuori d'eredità e degli altri affari, percepisce assai più. Mettete una tassa media di L. 4 per cento ogni dieci anni, decimi compresi; è questo il minimo ch'io possa calcolare coll'attuale tariffa (1). Questa quota, se la compera del fondo si è fatta al 5 per cento della rendita lorda, corrisponde all'8 per cento della rendita, e coll'ammortizzamento si va a 0,93. Tale imposta preleva L. 0,95 sull'ettolitro di frumento ottenuto e L. 1,11 sull'ettolitro di frumento consumabile. Avevamo L. 2,62 sulla fondiaria, aggiungiamo L. 1,11 ed arriviamo a L. 3,73 di tasse complessive per l'ettolitro di frumento (2). Noi lo abbiamo adesso al prezzo commerciale di L. 16,90 fuori dazio, e se non fosse quel dazio, bisognerebbe che gli agricoltori ottenessero il frumento a L. 13,17, vale a dire ad un prezzo minore di quello del mercato di New-York.

Ora vediamo quali furono gli aumenti e facciamolo senza badar troppo alle minuzie. Invece di risalire al 1850 prendiamo le mosse dalla legge del 1862. Tutti convengono che questi aumenti furono molesti e mai l'attività degli agenti si è rivelata in pari grado al tempo nostro. Mettete anzi tutto tre decimi sulla fondiaria ed avete L. 0,60 per ettolitro. Il conto del Registro è alquanto più complicato, perchè la tariffa dal 1862 al 1875 ha ricevuto due volte au-

(1) Tassa media di successione, ec. L. 2,40; di comprovendita L. 4; somma L. 6,40 — Coi decimi L. 7,68. — Dividendo per 19 anni, si ha L. 0,40 l'anno.

(2) L. 4,66 per quintale.

menti. Così la tassa di compravendita di L. 2,50 è salita a L. 4. La tassa di successione tra ascendenti e discendenti è sestuplicata e vi sono compresi i debiti. Con tutto questo il registro deve ricevere almeno sei decimi di più, e questi sei decimi corrispondono a L.1,00 per ottolitro fuori sementa. Tra fondiaria e registro abbiamo. L.0,84 per ettolitro. Però quando io mettessi L. 1,00 solamente per maggiori tasse non farei tanto bene, perchè bisognerebbe supporre che i Municipii e le Provincie si fossero contentati solamente di allargare le loro spese in ragione del contributo di guerra; ma invece sono andati più in là. L'idea di porre una tassa di guerra a disposizione delle provincie, in tempo di piena pace e senza necessità assoluta, con facoltà di sovraimporre ancora, quasichè non bastasse il soverchio avuto, fu una delle cose più lamentevoli della nostra economia interna.

Aggiungete però senz'altro L. 1,10 al prezzo di produzione primitivo ch' era di L. 20,45 e così arrivate a L. 21,55, il che non deve parere elevato, poichè dei maggiori bisogni della vita non ho fatto cenno alcuno. Sotto il corso forzoso per 18 anni noi avevamo non meno di L, 21,50 a L. 23, ed il frumento estero per quel fatto si trovava quasi escluso. L'aggio recava ai nostri agricoltori un sollievo del 10 per cento almeno, perchè il prezzo del lavoro non era cresciuto, mentrechè invece era aumentato il valore relativo della moneta. Se il corso forzoso avesse durato di più, esso avrebbe cagionato anche una maggiore carezza relativa nel vivere della popolazione agricola; ma questo effetto non si è sentito. Nullameno si può dire che nel tempo del corso forzoso la popolazione delle nostre campagne non abbia veduto con occhio indifferente lo aumento dei salarii nelle città e la maggiore diffusione del ben'essere nella classe operaia.

Ho evitato qualunque esagerazione in questi calcoli, perchè la questione è grave. Non si tratta qui di cattivare l'attenzione del lettore con artifiziose parole; ma bisogna persuaderlo, affinchè venuto il momento di fare il conto la sua attenzione non cessi. Che se l'aspetto delle nostre campagne in sofferenza non basta per indurlo a studiarne le cause e a ponderare tutto ciò che vi è di vero; se il rigore della logica e l'esattezza delle cifre non lo persuadono noi siamo perduti.

Da L. 21,55 considerate come minimo prezzo di produzione naturale nelle condizioni presenti del capitale in Italia, a L. 16,90 prezzo commerciale fuori dazio, vi è un divario di L. 4,65 per ettolitro. Siccome la mezzeria è troppo penetrata nelle consuetudini perchè si possa fare il calcolo senza di lei, metteremo L. 2,33 per il colono e

L. 2,32 per il proprietario. Ma per quest'ultimo non chiederò il compenso per intiero, perchè in fine dei conti la meta cui tendiamo è di sollevare alquanto il lavoro, e il capitale non ha altro diritto che quello di sua conservazione; esso non abbisogna di favore oltre questa giusta misura. Di più abbiamo la speranza di una perequazione ed i produttori piemontesi vi guadagneranno qualcosa. Ridurrò quindi a sei decimi la parte del capitale e così mi limiterò a chiedere un diritto protettore o un sussidio qualsivoglia di Lire 3,70 per ettolitro, pari a L. 3,75 per quintale decimale. Il conto della mezzeria si farà con una piccola deduzione sulla parte che il mezzadro paga in danaro e le consuetudini provvederanno meglio che nol potrebbe farlo qualsiasi disposizione amministrativa dello Stato. Il diritto doganale presente sul frumento è di L. 1,40; l'aumento sarà di L. 3,35 per quintale. Esaminerò a suo tempo se cotesto aumento potrebbe avere un carattere transitorio nell'interesse dei consumatori, il quale non va dimenticato. Faccio notare intanto che se i tre decimi esistenti sulla fondiaria come i due del registro fossero soppressi, la protezione si potrebbe ridurre a quattro lire per quintale. Ma ammetto la riduzione solamente a tali patti precisi, senza restrizione; parendomi aver domandato troppo poco, tanto nel senso della giustizia, come per conseguire il risultato che desideriamo.

Gridino pure i sostenitori del libero scambio. Ma essi non hanno dimostrato che la loro massima di economia politica sia assoluta. In questo ramo dell'umano sapere fondato sulla esperienza, *les exceptions confirment la règle*, e ciò che ha dato frutti buoni in un terreno non vale sempre se le condizioni mutino. Bisognerebbe provar che il libero scambio riesce equo e comportabile quando la merce estera è protetta da un corredo d'imposte pari a tre volte e un terzo il dazio doganale. Bisognerebbe che il sistema di agricoltura estensiva, col quale gli agricoltori americani del centro degli Stati Uniti o del Plata, ed i russi del Dnieper del Dniester e del Don ottengono il grano a buon prezzo, fosse possibile in Italia senza fare il sacrifizio di metà del capitale agrario nazionale. Ma che! Oltre il male che ci ha duramente colpiti noi proveremo ancora l'amarezza di combattere gli utopisti? Due cose vietano nella questione presente di seguire la massima del libero scambio: la morale giustizia e l'interesse del paese. Bismark disse un giorno che il caro prezzo del frumento era segno di ricchezza pubblica; non vorrei con queste due brevi parole interpretare inesattamente il pensiero del grande statista; ma di certo un prezzo elevato dopo il dazio protettore è segno di saggia e provvida amministrazione.

Voi non pretenderete che il contadino sia contento allorquando

il lavoro delle sue braccia non basta più a sostenere decorosamente la famiglia; quando il suo patrimonio è diminuito non già per causa d'un disastro nazionale, d'una guerra infelice o d'una serie d'anni di carestia, ma soltanto a profitto degli abitanti delle città. Quivi il popolano può la domenica fare un poco di baldoria e va all'osteria anche nei giorni di lavoro; ma nelle campagne la carne, il pane di frumento, il vino e perfino le frutta sono bandite dalla mensa; si mangia la polenta condita con un poco di sale e si beve l'acqua del pozzo quando ve n'è uno.

V. — Del valore delle terre in Italia.

La concorrenza dei mercati di grano esteri ha prodotto sul valore delle terre in Italia un deprezzamento, il quale corrisponde a sensibile perdita sulla ricchezza pubblica e sulla ricchezza privata. Questo è un motivo per cui il colono non può sperare grande sollievo per la liberalità del suo proprietario. Questi per appagare il colono dovrebbe, oltre la diminuzione della parte di prodotto che a lui toccava subirne un'altra non minore; ora il risparmio solo potrebbe far fronte a questa obbligazione. Nulla però di più ingrato in una famiglia vivente sulle proprie rendite che ridurre la spesa quando non vi è un eccedente; e pur troppo in Italia la classe media segue l'esempio del Governo e dei Municipii, e mangia tutto quello che ha. L'utile che trae il proprietario, ossia la rendita del fondo, è determinata dai bisogni reciproci della classe superiore e della classe lavoratrice; e la consuetudine, opera del tempo, rappresenta un equilibrio naturale d'interessi. Se la classe sovrana non sta bene, nemmeno può godere il bracciante. Il lavoro ed il capitale si contendono il campo: se il lavoro ha diritti imprescrittibili, non bisogna dimenticare che la proprietà vuole il proprio contributo, e che la proprietà medesima nella legge di giustizia è sovrana. Le classi intelligenti hanno il dominio delle lavoratrici, e non è da attendere che quelle, nella carestia, facciano al popolano la parte del leone.

Nei paesi dove altre fonti di ricchezza pubblica sieno abbondanti, dove esistano molte industrie produttive, la proprietà agricola preleva minore contributo, e le terre in tali condizioni sono proprietà di lusso. Il colono partecipa anch'egli alla prosperità generale e vende il suo lavoro più caro. Ciò spiega come in Francia, per esempio, i contadini vivano più agiatamente che in Piemonte; essi, in alcuni dipartimenti, prendono circa cinque ottavi dei prodotti, e lasciano tre ottavi al proprietario ed alle tasse. La mezzeria piemontese applicata col rigore presente paga la metà. Vorreste stabilire il pareggio tra il contadino piemontese ed il francese? La legge potrebbe imporlo; ma una crisi sociale verrebbe sostituita ad un altra. La

legge non può fare più della consuetudine; nel caso presente la legge non può creare una situazione la quale dipende soltanto dalla ricchezza pubblica. Allorquando le classi che non lavorano, per un fatto qualsiasi, vengano private d'una parte del tributo sul lavoro, bisogna che trovino un compenso altrove per vivere; bisogna che il capitale portato sopra un altro cespite, possa fruttare nuovamente quanto basti. In Inghilterra e in Francia, malgrado la diminuzione della rendita fondiaria cagionata dalle esigenze maggiori dei coloni, il prezzo delle terre s'era elevato, e l'aumento incessante della ricchezza pubblica, aveva pagato le perdite del proprietario agricolo. Non era questi pago del fitto o di ciò che dava il colono? Vendeva ed áveva il capitale patrimoniale accresciuto. Ma quì non è accaduto lo stesso. Dal 1850 al 1880, il prezzo delle terre valutato in oro, era piuttosto diminuito che accresciuto, sebbene l' impiego dei capitali in titoli mobiliarii, presentasse rischi maggiori che in altri paesi. Nel 1850 voi pagavate in Piemonte lire venti per una lira di rendita lorda, assicurata sulla fede del catasto (1). Cinque anni or sono, al punto in cui la rendita pubblica era tornata in condizioni normali e che il prezzo basso più non influiva sulla proprietà fondiaria, i poderi maggiori di quaranta ettari si pagavano un decimo meno di prima. Adesso la riduzione è maggiore. Il rapporto tra la rendita netta e il capitale si mantiene però costante, e questo rapporto corrisponde circa al tre per cento. Prima del 1880, le tasse, la quota di ammortizzamento delle spese di compra, il mantenimento ordinario de'fabbricati richiedevano quasi due quinti della rendita lorda; adesso queste spese rappresentano forse una frazione maggiore. Colui che ha comperato un podere dieci anni or sono, non ricava più che otto decimi e mezzo a nove decimi del prezzo pagato sulla base dell'oro. Ogni cattivo raccolto segna una perdita maggiore sui beni in vendita: le espropriazioni divengono rovinose, molto più che nelle aste i compratori scarseggiano e fanno offerte troppo esigue.

Questi sono segni della poca abbondanza di capitali in confronto degli altri paesi più ricchi dell'Europa. Ma ricchezza pubblica ha una misura più evidente nel commercio. In Inghilterra il commercio speciale tra importazioni ed esportazioni offre una media individuale di L. 500 circa per testa sopra una popolazione di trentacinque milioni e un quarto. In Francia la media è di L. 223 sopra

(1) Per le cascine irrigate nell'agro di Cuneo L. 50 ogni lira di allibramento catastale. Questo rapporto sta bene anche per le altre parti del Piemonte. Si pagavano i terreni prossimi alle borgate ricche da 200 a 220 volte la tassa governativa secondo l'importanza e il grado di divisione del podere.

una popolazione di trentasette milioni e due terzi. e in Italia abbiamo L. 89, sopra ventinove milioni. Queste cifre non sono invero proporzionali alla ricchezza media individuale, ma bastano per dimostrare quanto un italiano sia meno capace d'un inglese o d'un francese di fare sacrifizii sui propri risparmi. Perciò appunto il lavoro da noi è meno rimunerato, e questa particolarità influisce anche sul prezzo dei terreni, perchè il proprietario meno ricco vuole che il suo fondo frutti di più. Buoni campi da frumento che nella regione piemontese si pagano da 4000 a 4500 lire l'ettara costerebbero in Inghilterra lire sterline 75 a 85 l'acre, il che fa L. 4650 a 5200 l'ettara, ed è certissimo che il proprietario inglese non ricava molto più del due per cento al netto; difficilmente arriverà al due e un quarto. Le condizioni della Francia sono intermedie, e per bene intendere la differenza basta notare che in quel paese l'interesse del danaro è minore di un decimo a un ottavo in paragone dell'Italia. Però il Governo francese stima che le condizioni dell'agricoltura, nei suoi rapporti con le altre industrie, sono poco floride e vuole venire in aiuto tanto dei coloni come dei proprietarii. Esso è entrato nella via del protezionismo ed è risoluto di mantenere il valore del capitale fondiario agricolo della Francia a spese dei produttori di granaglie e di bestiame esteri. La politica ha potuto influire sopra alcune proposte già fatte al Parlamento di Parigi o sopra progetti esaminati dalla stampa, imperocchè la Repubblica desidera amicarsi i contadini onde avere favorevoli i loro voti. Ma la politica non è tutto; si supporrà che la simpatia dei ministri e dei deputati non sia scevra d'interessi estranei all'agricoltura; ma bisogna pure considerare che questi uomini di Stato hanno saputo in una data misura resistere ad altre influenze popolane che il nostro Governo teme assai. Fecero pur qualche bene alle campagne e ne sarà loro tenuto conto.

È facile dire in Italia che i proprietari, diminuita nell'interesse dei coloni la rendita che loro spetta, troverebbero altri compensi. Pel momento la ricchezza pubblica è stazionaria nel nostro paese, e la perdita sul patrimonio nazionale sarebbe impossibile a ripararsi presto. La diminuzione del capitale fondiario del resto non potrebbe a meno di recare una offesa al credito dello Stato, e ciò non può essere indifferente al ministro Depretis, il quale ha detto di non esser persuaso della necessità d'una protezione. Ma la crisi agraria, nei suoi rapporti con l'equilibrio sociale, presenta un carattere di gravità evidentissimo. Le classi superiori presso di noi aumentano di giorno in giorno più di quello che la produzione della ricchezza comporterebbe, e si va moltiplicando un ceto medio senza risparmii o senza capitali; il quale alimenta

numero grande di spostati. Le vecchie famiglie borghesi e quelle della nobiltà meno agiata vedono i figli loro giornalmente concorrere colla turba di popolani che l'istruzione gratuita ed un amor proprio esagerato traggono troppo frettolosamente in su; il risultato di questa gara è che chi non ha ingegno non trova impiego e se non ha risparmio patirà la fame, a meno di mutare la propria condizione civile con quella di artigiano. Salire è facile adesso; ma poichè la scala è impedita non si scende senza andare in precipizio. Noi vorremmo ogni movimento sociale regolato con giusta misura affinchè il rinnovamento si effettuasse nella voluta perfezione e che la circolazione delle ricchezze, nell'ordine del tempo, avvenisse in ogni stirpe come il creatore dell'uomo ha stabilito.

Ma io non addosserò ai professori delle nostre università, e degli altri nostri istituti quella grave responsabilità che incomberebbe a riformatori della società civile. Però io osservo che la classe media è nel bisogno e che il malessere non cesserà tanto presto. Sarebbe ingiusto imporre a questa classe sola l'obbligo di sollevare la popolazione agricola, mentre tale obbligo tocca naturalmente ai consumatori d'ogni classe e condizione. Le enormi tasse imposte sui beni rustici dal Governo e dalle provincie, e quelle non meno gravose dovute alla sconfinata prodigalità dei municipii costituiscono già un pondo abbastanza rilevante perchè non si domandi di più. Ho considerato la proprietà, nei suoi effetti, come un tributo che il lavoro paga all'intelligenza, al fasto, al potere; avendo la classe popolana onere di mantenere le sovrane coi proprii sudori. Coll'eredità questo tributo si trasmette nel modo determinato dalla legge e la morte non lo allieva.

Volete più godenti? Ci vogliono più braccia lavoranti. Le macchine, il carbone, gli animali sono venuti in aiuto di tanti cirenei, ma checchè dicano i nostri economisti le cose tuttora stanno così. Il capitale rappresenta diritto sul lavoro; è una cambiale sul lavoro medesimo; altra definizione, migliore non saprei trovare. Vi è chi dirà meglio di me, e chiedo venia agli economisti se non divido la opinione più in voga tra loro. Ma vado più oltre e dico: se il lavoro non cresce non si moltiplichino i licei, altrimenti avremo crisi sociali ad ogni momento. E su questo punto io mi valgo dell'autorità d'un grande ingegno, il barone Plana, senatore e professore dell'università di Torino. Era uomo bizzarro talvolta, ma al tempo del Governo assoluto ebbe il pregio di dire la verità al Principe ed al popolo senza adulare nessuno; e sotto le libere istituzioni serbò pari franchezza. Un giorno, al principio del corso di calcolo infinitesimale, vedendo un uditorio assai numeroso, disse che non credeva

avesse il Piemonte bisogno di tanti ingegneri, ma piuttosto di artigiani; perciò eleverebbe il proprio insegnamento, in modo da conservare i soggetti buoni, e da lasciare sul lastrico i mediocri; stimava di render a questi un servizio tanto più pregevole che l'avviso era dato in tempo, e che ognuno poteva ponderare le proprie forze. Questo succedeva or sono trentacinque anni; adesso è pur grande il numero degli studenti; ma i maestri non si sgomentano. Che Dio prepari la torta per tutti!

Nelle nuove regioni frumentarie del centro degli Stati Uniti d'America, le relazioni dei coloni coi proprietarii non presentano similitudine con noi. Quivi il diritto del capitale sul lavoro è mitissimo; la classe superiore non prova ancora questo bisogno. Gli Stati hanno conceduto immense zone di terreni vergini e completamente deserte alle società ferroviarie che mettono i porti dell'Atlantico in comunicazione col Pacifico; questi terreni confinano con la grande linea principale e si estendono per migliaia di chilometri sui due lati. Le società ricevono e collocano i coloni a migliaia, per mezzo di speciali agenti. Artefici e commercianti partiti dalle grandi città arrivano in frotte e fondano piccoli centri intorno alle stazioni: la civiltà si spande col vapore e con la celerità dell'elettrico; ma senza la ferrovia nulla di tutto questo potrebbe sussistere. Il colono è quasi tributario dell'amministrazione. Da questa ha mezzo di spedire con prezzi miti, enormi quantità di bestiame e di granaglie. Vi sono in tutte le stazioni monti frumentarii che accettano il grano, s'incaricano di venderlo e corrispondono poi il prezzo ottenuto. Si capisce che con questo sistema il capitalista che risiede a New-York od a Filadelfia non abbia che una parte scarsa del prodotto effettivo del proprio fondo, perchè il colono e le senserie vendono l'opera loro a caro prezzo; ma l'avvenire di queste colonie è sicuro ed il valore dei terreni crescerà sempre a mano mano che si facciano maggiori i centri di consumo locali. A questo riguardo giova notare come l'aumento del prezzo dei terreni sia indizio di prosperità nazionale perchè dinota aumento del risparmio.

Per altro i proprietarii delle terre americane più prossime al mare o alle vie commerciali dei grandi fiumi hanno subito, per le nuove comunicazioni alle regioni frumentarie del centro, una perdita enorme. Il deprezzamento avvenuto sarebbe stato terribile per una nazione meno prospera e meno fiduciosa nelle fonti meravigliose della sua ricchezza sì agraria che industriale. Ringraziamo il Cielo che non ci ha posti a questa dura prova perchè non la potremmo sopportare. Gli Stati Uniti sono una giovane nazione. Così di-

cevami a Yokohama l'ammiraglio Bell a bordo dell' *Hartford* nave su cui Faragut forzò il passo di Mobile; ed io rammento quel vecchio simpatico col quale, in tempi migliori dei presenti, ebbi qualche colloquio espansivo. Era giovane o vecchio il Giappone di cui le terre sorgevano intorno a noi? Egli non pose la quistione; ma noi italiani siamo vecchi e perciò dobbiamo andar cauti.

VI. - Due Catastrofi Agrarie.

Le cose dette acquisteranno maggiore rilievo per alcuni ricordi delle grandi crisi agrarie che precedettero le cadute degl' imperi e per i fatti che seguirono. Io so bene che la nostra agricoltura è tenuta in qualche pregio e che siamo ben lungi dal pericolo; ma parmi che nel momento non vi sieno segni abbastanza manifesti della sollecitudine delle persone che governano, imperocchè l'economia agraria è dominata dalla politica. Ora questo è un male e non bisogna aspettare che si faccia grande, perchè le conseguenze potrebbero essere oltremodo lamentevoli. La storia infatti c'insegna che nessuna nazione ha sopravissuto alla rovina della propria agricoltura: invero popoli corrotti, governati da Principi non migliori, hanno aspettato più generazioni gli effetti di quella Legge divina che salva l' umanità suscitando nuovi imperii; però la caduta dell' agricoltura fu sempre segno infallace della fine. Una nuova dinastia può col favorire le arti rimettere il fasto; ma allorquando le campagne sono deserte, non vi è più esercito; ogni animo nobile è perduto e l'avvilimento delle città è inevitabile. La caduta delle grandi monarchie dell' Asia occidentale che ebbero sede a Ninive ed a Babilonia offre su queste cose un esempio che le generazioni future non dimenticheranno mai. Quale magnificenza presentava la terra d'Assiria, al tempo di Erodoto, duemilatrecentocinquant'anni or sono! Era dopo la sconfitta dei Persiani a Salamina. Nel grande scrittore greco, si legge che « le pioggie non sono frequenti in quel paese, ma l'acqua « dell'Eufrate o del Tigri nutrisce le radici del frumento dopo che il « lavoro dell'uomo e le macchine l' hanno versata per le campagne: « di tutte le terre conosciute questa è la migliore per la sua fertilità « in grani cereali. Non vi sono alberi; non vi si coltiva il fico, la vite « nè l'ulivo; ma il suolo è sì proprio alle granaglie che rende ducento « volte ciò che vi si è seminato, e che qualche volta superando sè « medesimo rende trecento volte » (1). Diresti di trovarti nell'agro milanese. E infatti i re di Persia dalla provincia di Babilonia, fertile in prati, traevano il nerbo della loro cavalleria innumerevole, ed ivi tenevano gli stalloni e le mandrie. Ma quelle stupende opere d' irri-

(1) Erodoto, libro I, Clio, CXCIII.

gamento già eseguite al tempo dei Medi caddero sotto i Persiani perchè invase dal limo dei fiumi. L'agricoltura non sovvenuta, ma oppressa dai tributi non potè ristaurarle; quindi le ricchissime terre si ridussero a quelle paludi prevedute dal profeta Isaia (1). Allorquando Alessandro Magno pose il piede in Babilonia, questa città già portava all'intorno segni manifesti della sua ultima ora: egli non restituì alla capitale delle sue conquiste l'antica grandezza e meno di lui fecero i successori tra loro divisi.

L'Italia pure è paese classico per crisi agraria e qui l'impero dei Cesari, come i primi che furono in Oriente, si sfasciò sotto le rovine dell'agricoltura. Il frumento era in Roma a vile prezzo, onde il popolo schivo di gloria militare, ma dato all'ozio, ai giuochi del circo ed ai vizii non facesse tumulto per la fame e fosse sommesso. Il prezzo commerciale del frumento era determinato dalla politica imperiale e non già dai bisogni dell'agricoltore italiano. Da principio, sotto Ottavio e Tiberio, l'Egitto, la Sicilia e le colonie d'Africa bastavano per colmare il disavanzo della produzione nazionale; più tardi altre provincie offrirono un crescente contributo. Le navi impiegate a trasportare il frumento d'Italia godevano di molte franchigie; intanto i municipi imitavano la magnificenza di Roma e le terre gravate di tasse a poco vennero abbandonate. Tasse e frumento a buon prezzo fecero più di Annibale.

Il ricordo non è privo d'interesse, pur considerando il corso presente dell'opinione, il quale è mutabile secondo gli eventi ed anche colle vedute del Governo. Ma adesso non è più l'Oriente che regola il prezzo dei nostri prestinai: l'Oriente ha perduto l'antico suo prestigio e chi sa se lo avrà più. L'America invece minaccia l'Europa con i suoi grani non solo, ma colle industrie rivali: accettiamo la disfida e lavoriamo; ma non lasciamo invilire il prezzo del nostro lavoro, altrimenti verrà il giorno che noi dovremo abbandonare il suolo nativo per vivere più quietamente e senza tanti balzelli.

Ma poichè ho parlato della caduta dell'agricoltura dei Romani, voglio trattenermi un poco a considerare il tempo che seguì il lungo periodo di abbandono. Era nel Medio Evo e la popolazione d'Italia quieta ma grandemente diminuita non aveva contributo di granaglie da fuori, tranne alcun poco dalla Spagna. Vaste ragioni non erano coltivate e le terre in possesso della nobiltà e del clero avevano un valore venale piccolissimo. La schiavitù era cessata e il popolano viveva della sua mercede in natura o in denaro. Si poteva però vendere il frumento ad un prezzo assoluto comparativamente minore di

(1) Et ponam eam in possessionem ericii et in paludes acquarum et copabo eam in scopa terens. — Isaia, XIV, 23.

un terzo dell'attuale. Intendo per prezzo assoluto quello che si riferisce non già all'oro od all'argento nei pesi monetarii, ma al valore delle monete avuto riguardo ai bisogni della vita.

A Genova intorno al 1300, il frumento si aveva per soldi 15 l'emina (1); il soldo era moneta d'argento e ve n'erano venti per lira; ogni lira era il quinto d'un' oncia d'oro; quindici soldi erano quindi tre ventesimi d'oncia, pari a grammi 3,98 d'oro monetato (2). In quel tempo il cambio tra l'oro e l'argento presentava qualche volta lievi differenze; ma non tali da tenersene conto veruno nelle piccole spese usuali della vita popolana. L'emina era di 112 litri, per cui il frumento a 15 soldi per emina corrispondeva a grammi 355 d'oro per ettolitro, pari a L. 11, 84 delle nostre. Questo non era però il prezzo di produzione; perchè vi stava l'aggravio d'un trasporto dalle limitrofe terre del Piemonte o d'un nolo. Dirò poco se valuterò questo nolo al cinque per cento del prezzo della merce; laonde può argomentarsi che i produttori vendessero il loro frumento per una quantità d'oro corrispondente a L. 11,30 di nostra moneta.

Ma l'oro nel 1300, per riguardo ai bisogni della vita, aveva un prezzo maggiore che adesso. Dunque L. 11,30 in oro di quel tempo corrispondono ad una somma maggiore. Le miniere del Nuovo mondo infatti hanno versato una quantità d'oro assai considevole in due secoli e tre quarti, e di recente i depositi auriferi della California e dell'Australia hanno contribuito all'abbondanza di quel metallo prezioso. Sta vero però che, coll'allargarsi della classe media e della ricchezza industriale e coll'incentivo del lusso, l'oro, trovando facile impiego, è più domandato. Ma il valore relativo come mezzo di scambio non è facile a determinarsi, imperocchè i bisogni della vita dipendono dalle abitudini, sono in parte morali e non si misurano a kilogramma. La migliore guida che noi possiamo avere in un computo approssimativo è quella dei salarii, e fra tutti i salarii bisogna scegliere quello del bracciante, uomo robusto, nel vigore dell' età, senza l'arte e libero. Trovo che nel 1299 un vogatore di galea arruolato dalla serenissima repubblica di Genova per andare alla custodia di Mentone costava una lira e mezzo il mese (3), corrispondente a L. 26,52 di nostra moneta attuale. Noi confronteremo questa mercede con quella di un servizio equivalente dal 1840 al 1850, epoca in cui abbiamo determinato il prezzo di produzione del frumento.

(1) Michel Giuseppe Canale, *Nuova Istoria della Repubblica di Genova*, Edizione Le Monnier, Firenze 1860, vol. III, pag. 351, 352, 354.

(2) L'oncia d'oro genovese fu conservata fino ai primi anni di questo secolo. Alla zecca di Parigi, secondo il titolo, era valutata a L. 88,39.

(3) Vedi Michel Giuseppe Canale, opera citata.

Evito di parlare del tempo odierno; perchè altrimenti cadremmo in errore manifesto nel confronto dei prezzi. Infatti le mercedi, dopo il 1850 hanno salito non solo a causa delle maggiori tasse; ma anche per l'impiego più rimuneratore del lavoro europeo. Il lavoro è cresciuto, ma il lavoro è prodotto anche dalle macchine, e se si vuole il prezzo del lavoro dinamico bisogna comprender l'uno e l'altro modo nel quale codesto lavoro è ottenuto. Ma nel 1850 non avevamo questa complicazione al medesimo segno. E poi se si volesse introdurre nel calcolo la mercede d'oggi invece di quella del 1850 bisognerebbe aumentare il prezzo normale di produzione del frumento nel rapporto degli aumenti di salario che si sono verificati nei centri industriali da quell'epoca. Il che forse piacerebbe poco.

Intorno al 1840 e al 1850 un marinaio mercantile per Mediterraneo e per viaggi in Inghilterra si pagava da L. 28 a 30 e a 32. In media L. 30 il mese. Un domestico a bordo delle R. Navi L. 30. Nel Regolamento della Marina Inglese in data del 1861 io vedo che un marinaio di 2ª classe è pagato trenta shellini; ora trenta shellini di mercede in Inghilterra non valgono più di trenta lire in Italia. In Piemonte, a Cuneo adesso un domestico rustico, intelligente, sui trent'anni, buon lavoratore, si paga L. 300 l'anno, il che fa L. 25 il mese; voi vedete che quest'uomo, in valuta metallica, riceve meno del vogatore della Repubblica nel 1299. Per tutte queste cose io non saprei ammettere che dal 1299 al 1850 l'oro abbia subito un ribasso maggiore di quello che si ha nel rapporto di 26,52, mercede d'un uomo di mare in quel tempo a L. 30 mercede corrispondente all'ultima data.

Darò un altro termine di paragone. Leggo nella medesima fonte che nel 1295 il lavoro di una muraglia si pagava per contratto soldi 12 per cannella, il che fa L. 10,62 in oro di nostra moneta. La cannella corrisponde a m. cubi 4,397; onde si ha un prezzo di L. 2,42 per m. cubo. Un buon muratore operaio fa adesso questo lavoro per tre lire, e mettete anche che lavori sotto di un capo maestro, il quale, per dirla grossa, prelevi il sesto sui salarii, non si andrà sopra L. 3,60. Ora bisogna dedurre dal salario del 1295 la parte che si consumava pel vitto e fare lo stesso per quello del 1850. Il vitto nel Medio Evo costava meno dei due terzi, in valuta d'oro, talchè se l'operaio del 1850 spendeva, puta caso, metà del suo salario, il muratore del 1295 avrebbe potuto procurarsi lo stesso cibo per un terzo al più. Le parti disponibili rimangono quindi in un rapporto assai prossimo di 16 a 18, ossia di 26,66 a 30; il quale assai poco differisce dal precedente, ma è meno sicuro, perchè vi entra il prezzo dell'arte.

A quanto dunque corrispondevano L. 11,30 d'oro monetato nel 1300, prezzo di produzione dell'ettolitro di frumento? Moltiplicate questo numero per 30 e dividete per 26,59 ed avrete L. 12,75 (1) Il frumento era meno caro relativamente di quello che sia a New-York, sebbene un nolo da New-York per Genova adesso non vi costi molto più di un nolo da Palermo a Genova in quei tempi. Nè questo vi deve stupire: una grandissima parte dei terreni era abbandonata alla pastorizia; il capitale sulle terre da frumento si appagava del terzo di ciò che ora richiede e così il frumento era a buon prezzo. In altre parole l'agricoltura era *estensiva* e produceva a minor conto.

Facendo il paragone tra la mercede di un vogatore nel 1299 e quello d'un marinaio nel 1850, ho stabilito approssimativamente a 35|300 il calo dell'oro. Il quale rapporto potrà parere troppo piccolo in confronto di quello dell'argento ch'è stato enorme. Ciò condurrebbe ad una discussione che non posso fare quì per mancanza di spazio. Solo io osservo che questo computo rimane tutto in favore del marinaio del 1850, perchè se si crescesse il calo ne verrebbe di conseguenza che il marinaio del 1850 malgrado la maggiore carezza dei viveri ch'ei deve provvedere alla famiglia al padre, alla madre, ed ai figli sarebbe più male pagate. Perciò non credo che l'oro abbia diminuito di prezzo di più d'un nono. Allora mi direte che il vogatore del 1299 con la sua paga di L. 26,52, poteva dar più frumento, più vino, più olio, più carne alla sua famiglia che il marinaio del 1850. E questo è vero. Ma qui si vede la prova di un fatto di molto rilievo: il lavoro nel Medio Evo era relativamente meglio rimunerato che adesso. Minore il numero dei gaudenti, ristretto nella classe dei signori delle terre e di pochi mercanti nelle città murate; più lieve era il contributo della classe lavoratrice. Gli screzii tra il lavoro ed il capitale che affliggono i nostri tempi erano sconosciuti al Medio Evo. La società del 1300 con tutti i suoi monasteri, colle mani morte, coi lati fondi, colle leggi rigorose, era verso il popolo più liberale di noi.

(*Continua*) V. Arminjon.

(1) Nel primo esempio avevamo L. 26,52 contro L. 30. Nel secondo L. 26,66 contro L. 30. La media è di L. 26,59 contro L. 30. L'oro avrebbe calato dell'11,1 per cento.

Rassegna Bibliografica.

L'Addio. *Versi di* DOMENICO CARUTTI. Roma, Loescher.

Il secolo che invecchia non si dimostra troppo benigno alle dive di Pindo e di Elicona. Gli uomini dell'età nostra, piuttosto che nella gentile, e soave arte de'versi, affaticano la mente negli ardui problemi delle scienze positive, e nelle gravi ed importanti quistioni politiche, e specialmente nello studio di tutto ciò che si riferisce alla produzione, od all'aumento della pubblica, o privata ricchezza. Ma se la poesia oggi è tenuta in minor conto di quello che non fosse in passato, ciò però non toglie che un poetico lavoro non possa talvolta riescire gradito anche alla nostra Società tutta prosaica. E questo accade quando il Poeta, badando meno alla forma, ed assai più alla sostanza delle cose, meno alle parole, e più alle idee, si giova dell'eleganza, ed armonia del verso al solo scopo di imprimere più agevolmente generosi pensieri nell'animo dei lettori; e di svegliare nei loro cuori l'amore ed il culto della virtù, e l'aborrimento del vizio; e, porgendo savj consigli, ed utili ammaestramenti, esercitare nel civile consorzio un vero, morale apostolato. E di questo ce ne offre splendido esempio il Ch. Barone Carutti, col suo *Addio,* sotto il qual titolo pubblicava testè una raccolta di poesie, scritte in vario tempo sopra diversi argomenti. Nel detto libro, una ben piccola e quasi minima parte è riserbata a quelle dolci amorose fantasie delle quali così grandemente si dilettavano i nostri classici; ma la parte maggiore è tutta consacrata alla educazione morale de'lettori, e specialmente de'giovani, porgendo ad essi consigli, e precetti opportuni, per la vita privata, e per la pubblica. Così per es. nella prima delle mentovate poesie « *Arte contemporanea* » i cultori dell'Arti belle imparano a non lasciarsi sviare «... dai nitidi — Sentier del bello » se pur vogliano conservare all'Italia il suo antico primato; ed il giovane poeta nel Sonetto « *I consigli* » trova precetti veramente aurei, come questi dell'ultima terzina:

« Casto il tuo verso sia, pura la mente,
« Difendi il vero con la fronte eretta
« E in un modesta; e lascia dir la gente ».

Gli uomini (e pur troppo son molti) che si credono venuti al mondo solo per godere, sono aspramente ma a buon diritto sferzati nei « *Gaudenti* »; e nella « *Buona famiglia* » l'A. ci fa gustare la soavità de'domestici affetti, e la gioja che si prova nel soccorrere

ai poverelli. — Il Poeta ama la comune patria, l'Italia, il natio suo tetto di Cumiana, ed ama la libertà; e questi suoi amori sono degni di saggio, forte, e generoso animo. Alla patria che ha guadagnato la sua indipendenza nel sonetto « *Patria* » egli dice:

« .... libertà ti apprenda
« Modestia e senno pari alla fortuna ».

Ed alla libertà, nella Canzone « *Libertà* »:

« Il dover pria che il dritto all'uom ricordi,
« E chiedi ai pronti detti atti concordi. »

Molti, pur troppo, oggi si sforzano a credere che l'umana società possa durare senza Dio; ma l'A. giudica ben altrimenti, e nei suoi versi « *A Gesù* » invita il Redentore a rientrare nel Secolo fortunoso per risanare i cuori, e gli dice:

« .... il bene, onde più l'Età si onora
« È luce, è suono del Tuo verbo ancora »:

La povertà de' miei studi non mi consente di portare un più ampio ed assoluto giudizio su queste poesie, ma dirò solo che mi paiono belle, e bellissime tra le altre « *La nostra Croce* » e « *L'ultima notte* ». Dalla prima impariamo a sopportare con forte e rassegnato animo i mali inevitabili della vita, rammentando che « senza croce quaggiù, non v'ha corona ».

E nella seconda, ove si dipingono le crudeli ambascie di un marito che veglia presso la consorte moribonda, noi ci troviamo una tal piena di affetti ed un così vivo dolore che ci costringe al pianto.

Porrò fine a questi brevi cenni bibliografici ringraziando l'A., che seppe e volle provare col fatto, che i più severi studi, ed anche le gravi cure di Stato, non tolgono nè allo scienziato, nè all'uomo politico, agio, e tempo per trattare lodevolmente la cetra, a maggiore decoro di questa diletta nostra patria, che un tempo ebbe vanto di primogenita figlia della Musa.

E. R. S.

Prof. Francesco Zanotto - **Liriche**. - Treviso, Tip. Turazza.

È stato di recente pubblicato un volumetto di *Liriche* del prof. Zanotto che richiama l'altrui attenzione per la nitidezza ed eleganza dell'edizione non meno che per parecchie poesie che contiene.

Prima però di farne parola, mi piace ricordare ai lettori della *Rassegna* altri due lavori dello stesso A. che precederebbero le *Liriche* e che portano questi titoli - « *Elisabetta d' Ungheria* » - Bassano, Tip. Pozzato - « *Gli Eroi di Roma* » - Milano, Tip. Oss. Cattolico. - Nel primo, che è un poema distribuito in otto brevi Canti, si raccolgono e poeticamente s' infiorano le principali vicende della vita di quella Eroina che discese dal sangue dei re d'Ungheria e fu duchessa di Turingia e diventò celebre nell' età di mezzo per le sue sventure e per le sue virtù. I quattro primi canti ti

mettono innanzi i contrasti che ebbe la Santa prima delle sue nozze col duca Luigi; i quattro ultimi, che versano più sulla vita pubblica, parlano specialmente della sua carità durante una terribile carestia, della partenza dello sposo per le Crociate, delle congiure del cognato, e dell'esiglio e della morte di Elisabetta.

Si potrebbe muovere all' Autore l' appunto che il movimento poetico non è molto incalzante, ma l' eleganza e quasi ingenuità della lingua, lo stile d' una correttezza e semplicità invidiabile, la bellezza delle descrizioni, come la caccia di Luigi, C. III, - le industrie di Elisabetta per sopperire ai danni della carestia, la partenza dei Crociati, C. VI, le condizioni d' Italia ai tempi di Federico II.° e la corte di questo imperatore, C. VII, e così molte altre rendono amabile e cara la lettura di questo poemetto. Elegantissime poi sono le similitudini, e spirano la naturalezza dell' Ariosto. Ne do un solo esempio:

Come la rosa sopra il verde spino,
rotto il calice appena, si colora
e tutti vince i fior del suo giardino
sol ch' osi un poco di mostrarsi fuora,
di rugiade la spruzza il bel mattino,
della sua luce il novo sol l' indora,
e il primo venticel che l' accarezza
par che tema *toccar* la sua bellezza; ecc. (C. I. 19).

Mi pare che l' A. ottenga il suo scopo d' ingentilire cioè lo spirito con nobili e delicati esempi di virtù.

Lavoro di maggior mole (20 Canti) e di più larga invenzione sono senza dubbio gli *Eroi di Roma* in cui l' A. intreccia in unità d'azione le vicende di alcune famiglie di Martiri durante l'ottava persecuzione, dell'imperatore Valeriano. Egli v'aggiunse il titolo di *romanzo storico,* certo col proposito « di tentar di riprodurre con l' armonia del verso, per quanto lo comportasse la natura della poesia, la vita intima, minuta e popolare del romanzo » (v. Pref.). Si vede che l'A. appartiene a quella scuola, molto spiccata nella Letteratura francese, che vorrebbe allontanare l' arte da una maniera troppo artificiosa, e son per dire aristocratica, che alcuni credono necessaria, per avvicinarla al popolo colla scelta di una frase corretta sì ma di più facile conio e che si risenta meno di latinismi. La lotta tra il principio pagano e il cristiano si fa sentire con ripetute antitesi quasi in ogni Canto, dando interesse e pronta varietà allo svolgimento. Sono scolpiti con verità e naturalezza parecchi caratteri: l' uomo che dalla debolezza trapassa alla crudeltà in Valeriano, l'odio e la superstizione in Marciano, il traditore in Catullo, l'amicizia in Flavia, l' innocente semplicità in Lucilla ecc. Talvolta parmi a dir vero che la forma rasenti troppo il fare della prosa e tolga un po' di vigoria all' azione, tuttavia l' A. ha vinto parecchie

difficoltà inseparabili dal difficile assunto, e non saprei se sieno più belle le similitudini, come questa:

Così l'acque che son tranquille e monde,
se troppo ardito non le turba il vento,
nel lor cristal riflettono le sponde,
il salice sovr'esse curvo e lento,
le rondini che in ciel danzan gioconde
e la luce del sole e il firmamento,
ai riguardanti ripetendo appieno
e terra e cielo nel lor queto seno (C. XIII. 16);

o le narrazioni e le splendide descrizioni, come queste che riproducono due quadri del cenacolo di Marciano:

Era, entrando, a veder sulla parete
Ebe dinanzi al padre suo dipinta,
ch' avvolta i biondi suoi capegli in rete,
la sottil veste al ginocchio succinta,
con vaso etrusco ne spegnea la sete;
Giove con fronte di be' rai precinta
entro un bicchiere orlato d'oro fino
mirava spumeggiare il fresco vino.
Bacco giacea dall'altra parte, steso
per troppa ebbrezza sovra l'erbe molli,
e i pingui membri gli parean di peso;
e tra le viti dei piantati colli
i satiri e le ninfe, il piè sospeso,
osavano danzar scomposti e folli;
mentre il dio sonnolento ad un sogghigno
il beffardo stendea labbro maligno.

Non posso resistere alla tentazione d'offrire ancora un esempio di narrazione della fuga di due cavalli a cui è attaccato il martire S. Ippolito:

E scalpitanti or rabide si piegano
ver le rive del Tevere che scendono,
or ritorcono il correre e si legano
rompendosi coi passi e altrove tendono,
e i burroni trapassano e risegano
pruni e sterpi, e fuggendo ardor riprendono,
e par godano volvere e rivolvere
il supino pe' tronchi e fra la polvere.
E le tempie nell'impeto gli pestano,
e la sabbia s' insanguina; e si strappano
là i capelli che fissi a ciocche restano
sui ciottoli, qua i tendini si strappano
dai muscoli e agli sterpi ahimè! s'innestano,

mentre fervide sudano e più scappano
le cavalle che trepide s' adombrano
e i sentier più difficili si sgombrano, ecc. (C. XIX. 20. 21).

Ma io credo che nelle *Liriche* l'A. abbia ottenuto, meglio ancora che nei due lavori accennati, un fare misurato e terso, e vi si scorge ancora un paziente lavoro di lima. I soggetti trattati oltrepassano i cinquanta, fra i quali parecchi sonetti maestrevolmente condotti; altri sono tolti dalle bellezze della natura o della vita domestica, altri sono ispirati dal sentimento religioso o da fatti politici. La nota d' una delicata melanconia risuona ad esempio nei cinque sonetti « A mia madre » ; talora succede un movimento più brillante d' imagini e d'azione, come nel polimetro « A miei colli » che è un vero gioiello; si sente religiosa gravità nelle « Catacombe » e nella « Lampada sacra »; e faceta gaiezza nel sonetto « Il mio canarino ». Nelle canzoni politiche l'A. si tiene al principio di nazionalità ed indipendenza:

Io t' amo, mia terra, su tutte le cose
che dopo il Signore pur s'aman quaggiù,
non serva all' estranio ch' un dì ti s' impose...

ma condanna con vigorosa parola i fatti della notte del 13 Luglio, e l' apprensione dei beni di Propaganda fide nella canzone « All'Italia » e insiste per la soluzione della questione Romana:

. . . . il suol latino
o perisce o vi lega il suo destino.

Si può essere in disaccordo coll' A. in alcune questioni, ma non si può certo negargli un sentimento della patria grandezza e libertà se così chiude l' Ode che s' intitola « Le corse a Treviso:

Oh! se ne' secoli caduti a patrie
virtù formavansi, là tra la polvere
de' giochi olimpici, gli antichi popoli,
e forza e ardir prendevano,
tra noi qui i fragili giovani temprinsi,
e ne' pericoli fatti terribili
se in campo il patrio dritto li provochi,
sopra un destriero esultino.

Chiudo questa mia rassegna coll' augurarmi che la buona letteratura italiana si arricchisca più spesso di lavori come questi del prof. Zanotto, lavori in cui al sapore classico d'una poesia che segue le più pure tradizioni dell' arte Italiana naturale ma non verista si unisce il profumo dei sentimenti più delicati e d'una fede che non ha mai cessato d'essere la più grande ispiratrice dell' arte. Riporto poi testualmente le seguenti parole del Caprile:

« A quanti prediligono la poesia schiettamente italiana, a quanti intendono la necessità e la morale utilità d' una letteratura educa-

trice della mente e del cuore, sia raccomandata questa raccolta di versi, virtuosamente leggiadri » (*La Donna e la Famiglia*, Anno 1885, Settembre, n. 7). ARTURO ROSSI.

Del Furto. *Monografia dell'avv.* M. DE MAURO. - Vol. 1.° Catania, Tropea.

« Ho tenuto sempre come una grande verità l'ammaestramento e l'esempio del Carrara che scrivere un'opera di qualche valore ed importanza non è di ordinario nè può essere della gioventù, qualunque lo studio cui questa fosse preparata ». Tali sono le prime parole che il prof. De Mauro volge « al lettore » del suo libro; alle quali si ricollegano nella stessa prefazione queste altre, che « cresciuto oramai egli negli anni ha cominciato ad allargare a poco a poco l'orizzonte dei suoi prediletti studii, e mentre attende serenamente alla compilazione di un'opera voluminosa dal titolo: *Esposizione sistematica del nuovo diritto penale*, approfittando di alquanti materiali per quell'edificio raccolti, vuolsi permettere di pubblicare la presente *monografia*. » E in pari tempo egli rammenta che altri minori suoi scritti già ebbero buone accoglienze da uomini eminenti, « dalla libera scienza, dalla scienza non ufficiale, disinteressata ed estranea a qualunque influenza, mena o partito » e che egli fu dal Bluntsclili e dall'Holtzendorff richiesto del suo parere sulla questione Beauffremont-Ribesco. Abbiamo voluto riferire queste cose perchè, con un autore che ha tali cagioni di giusta compiacenza ed ebbe per noi il lodevolissimo proposito di seguire l'ammaestramento savio e l'esempio benefico del Carrara in mezzo a tanta frequenza di eccitamenti ed esempii opposti, confidiamo che la libertà del nostro giudizio non corra pericolo di essere mal giudicata. Poichè, diciamolo subito, giacchè la parte maggiore per ampiezza e per importanza di questo volume è quella dei « Cenni storici sul furto », noi ci acconciamo mal volentieri ed esser condotti da uno studio fatto oggi su questa materia alle stesse conclusioni alle quali arrivava il Tissot, che cioè le disposizioni legislative sul furto che la storia ci presenta « non hanno nulla di fisso, anche considerate presso lo stesso popolo ma in differenti epoche di sua esistenza; che non muovono da alcun principio; e che oscillando da una indulgenza eccessiva ad un rigore estremo, sembrano l'effetto del capriccio piuttostochè l'applicazione logica e razionale di un principio vero ». Lungi da noi la pretesa fantastica di vedere sempre nella storia un perfetto comporsi dei fatti in nitidi ordini; ma che un intiero istituto legislativo, sotto il quale è pure un costante fenomeno sociale, non presenti, per così dire, un processo storico qualunque, ci parrebbe fatto quanto più meritevole d'attenzione tanto più bisognoso di prove minuziose. Era « l'effetto del capriccio » e « l'applicazione logica e razionale di un principio vero; non vi è proprio nulla da cercare

nella storia? A noi parrebbe invece che a rigor di termini raramente la prima, non mai la seconda di queste cose possa trovarsi nella storia; e che per l'appunto si abbia nella storia una tal cosa che sta in mezzo a quelle due. E anche quanto al furto ci pare che se in ciascuna età l'istituto giuridico di questo nome fosse minuziosamente studiato in tutte le attinenze con il rimanente della legislazione e dell'ordinamento sociale, si giungerebbe a conclusioni diverse da quelle sopra dette.

Riconosciamo, si noti, che *l'Autore*, salvo forse per ciò che riguarda l'Oriente, non dimentica le recenti fonti del suo studio storico; ma siccome appunto, pur quale è, l'esposizione storica sua ci farebbe sperare conclusioni diverse, sono poi le conclusioni sue quelle che ci fanno desiderare esposizione più larga per essere chiariti della ragione e del torto.

Ma l'Autore ci può rispondere che in fine il suo non è un lavoro di storia del diritto, che questi « cenni storici » sono complemento e ornamento del lavoro di cui la terza e più importante parte, la « Dottrina del furto » ci verrà nel secondo volume. E noi non mancheremo di riconoscere che per questo rispetto le nazioni storiche dai popoli più antichi fino al diritto moderno dall'Autore esposte da p. 47 a p. 116 cedono ancora in importanza alle notizie sulle leggi francese inglese, spagnola, tedesca, belga, maltese, austriaca, ungherese, olandese date da p. 117 a p. 141.

Nelle buone nozioni preliminari (pp. 1-38) notiamo poi con particolare encomio il capitolo « le cause del furto » e quello « le regolarità statistiche e il libero arbitrio ». Nel primo, registrando fra le cause del furto la cattiva educazione, l'Autore dice: « in verità, l'opinione del Lumbroso che l'educazione, questa che noi crediamo il supremo modificatore della natura umana, non può nulla nè in bene nè in male, è stata chiarita falsa ed assurda sotto qualunque siasi rapporto anche da coloro che professano le stesse idee ed i medesimi principii del Lumbroso » (p. 26). Nel secondo egli svolge le considerazioni per le quali « rimane constatato in modo riappugnabile » che le « periodicità statistiche nella costituzione del complesso dei fatti penali non tolgan fede alla dottrina del libero arbitrio » e a chi invoca contro il libero arbitrio, il Quetelet oppone il Quetelet stesso, il quale riconosce che nell'uomo la tendenza al misfatto dipende, fra altre circostanze, anche « de son libre arbitre, auquel (dice egli) j'accorde volentiers l'influence la plus grande pour modifier tous ses penchants. Il peut donc, s'il le veut, devenir autre qu'il n'est ». Quelli che dei libri conoscono poco più delle copertine, non attribuirebbero queste parole all'Autore della *Fisica sociale*.

A. Di Stefano.

L'uomo simile a Dio e l'uomo bestia. Osservazioni positive di P. A. Cicuto, Torino.

Ciò che giova agli uomini è vero, ciò che loro nuoce è falso, scrive il valente Cicuto, perchè il vero nell'ordine pratico è il bene, come il falso è il male. Ora noi assistiamo alla guerra fra due sistemi opposti: secondo l'uno, l'uomo è fatto a somiglianza di Dio, secondo l'altro assomiglia alle bestie. Quali sono le conseguenze dell'uno e dell'altro sistema? Ecco la posizione della questione. Con argomentazione indiretta, mentre si conferma il Teismo cristiano, si riprova le opinioni dei Positivisti, che fanno l'uomo simile alla bestia, annullando in lui la somiglianza col suo Creatore.

Questa somiglianza con Dio ispira all'uomo un alto eroismo, trasforma il dolore in gaudio e la schiavitù dell'uomo animale nella libertà dei figli di Dio, infiamma l'uomo all'apostolato e all'amore degli stessi nemici. Ogni tentativo del Materialismo contro il sistema e lo spirito cristiano, testimone la storia, ha sempre, anzichè abbattuta, rafforzata la Chiesa, perchè lo spirito è destinato a vincere la materia non ad esser vinto da questa. L'idea dell'uomo bruto, per contrario, abbrutisce, perchè l'uomo opera come pensa e sente. Ma se fosse un fatto l'evoluzione sostanziale o la trasformazione del bruto in uomo? La verità si è che, invece d'un fatto, ell'è un'ipotesi e un'ipotesi irrazionale. Stando ai fatti, ecco un fatto del progresso umano, che dimostra l'uomo essenzialmente diverso da ogni altro animale. Ora, il progresso degli uomini arguisce il che infinito, a cui si dirige il finito, onde nasce il moto indefinito. Il Positivismo, ammettendo la fatale evoluzione universale, nega il vero progresso, che è libero, e nega quindi la libertà umana, benchè l'abbia sempre in bocca; e però, se trionfasse, ucciderebbe la civiltà. Anche il suicidio è un carattere distintivo dell'umana specie dalle altre specie animali, e altri caratteri essenzialmente differenziali sono il senso estetico, e il senso morale, il pudore, il riso. Il Positivismo non è scienza, e conduce i suoi cultori a contraddirsi, perchè contrario all'umana natura.

Gl'indicati argomenti formano la materia principale dello scritto del Cicuto, al quale è aggiunta un' *Appendice* intitolata: *Il passato e l'avvenire dell'umana specie sulla terra.* Anche chi non trovi valida o ugualmente valida ogni argomentazione dell'egregio Autore, dovrà convenire che molte se ne trovano o svolte o solamente accennate in questo arguto scritto, *il cui tenore,* come scrive il Cicuto, *è talfiata invero vibrato, ma per lo sdegno della lesa dignità umana, talfiata poi esilarato dal ridicolo somministratoci cortesemente dal dogmatismo dei nemici d'ogni dogma.* V. S.

Il Clero alla Esposizione Nazionale in Torino. Reminiscenze del Teologo Biginelli don L. Torino, Direzione dell'*Ateneo*, Via Botero 12.

Mostrare all'Italia che anche il suo Clero segue il progresso della Scienza, è una confutazione da far tacere coloro che vorrebbero

far credere la religione essere nemica della scienza, o che l'una sia la negazione dell'altra. Dimostra che se al Clero incombe il ministero delle anime, cioè la predicazione della parola di Dio, non esclude però che esso, nei limiti della propria missione, non possa tener dietro allo svolgimento delle scienze fisiche e naturali, delle arti e delle nobili industrie. Per opera dei parroci segnatamente, e di monaci operosi, nota l' Autore di quest' opuscolo, è dato di far prosperare l'agricoltura, l'apicoltura, l'enologia. Un monsignor Massaia nelle lontane missioni fra i Gallas faceva da medico, da agricoltore, da industriante; e i missionarii di Don Bosco in Patagonia si provvidero di rimedii farmaceutichi e di utensili per il loro uso. E alla Mostra Nazionale di Torino il Clero ebbe un posto assai onorevole.

Per la fisica terrestre, astronomia e meteorologia fisica, centocinquanta fra strumenti ed opere sono stati esposti dal padre Denza barnalita, il P. Bertelli, il P. Cecchi, ed il P. Serpieri ed altri. Per l'elettricità, D. Antonio Pagani, espose un apparato elettrico per far ripetere ad un pianoforte e ad un organo da chiesa qualunque improvvisazione e pezzo di musica. E il nostro P. Biginelli ne fa in questo opuscolo la descrizione. Per le macchine di precisione, il P. Embriaco Domenicano espose un modo di ottenere la massima precisione negli orologi senza che le variazioni amosferiche influissero per nulla nell'andamento del pendolo, per mezzo dell'acqua. E l' ab. Dott. Luigi Cerrebotani espose due *telemetri* e un *teletopometro,* strumenti che servono a determinare a vista da un sol punto e senza nulla mutare, la posizione e la forma di tutto ciò che si offre sull'orizzonte all'occhio dell'osservatore.

Per non ripetere quello che il Teol. Biginelli descrive, rimanderemo il lettore all'Opuscolo di cui parliamo; e ci limiteremo soltanto a aggiungere che per l'Antropologia preistorica esposero il P. Perrando, e D. Gaet. Chierici; per le produzioni scientifiche, il P. G. Colombo, l' ab. Aristide Sala, ed altri; per la Didattica, il prof. Poggi, l'arciprete Luchini, D. Dellostri, l' ab. Francesco Faà di Bruno, il prof. L. Prinotti, il P. Baricco, ed altri parecchi; per le Belle arti, il Prof. D. G. Aufossi, e parecchi altri preti hanno esposto opere musicali, altri, oggetti sacri, e i monaci di Montecassino un grande volume di Paleografia artistica, opera del P. Piscicelli. E, per abbreviare, vi ebbero espositori in arti grafiche, lavori in penna, in arte tipografica; in previdenza e beneficenza (ch' è una delle arti più bella e più santa); in agricoltura, in alpinismo, in apistica, in bacologia. E chi ne vuol più ne metta. E il Clero tenne all'Esposizione delle *Conferenze* e non poche, e applaudissime. In fine c'è un elenco dei Sacerdoti premiati. Ora noi vorremmo domandare una cosa a coloro che..... Ma no, s'entrerebbe in un altro campo, e forse ci sarebbe da discorrere troppo. Il Prof. Biginelli ha fatto bene a dare all'Italia questo opuscolo che sarà prezioso ricordo; e il Clero deve sapergliene grado.

A. L. B.

Il futuro operaio. - *Piccola enciclopedia scolastica pei giovanetti che frequentano le classi superiori delle scuole primarie e popolari con tre carte geografiche.* Di G. B. Cipani. - Milano, Agnelli.

A raccomandare alle oneste famiglie questo lavoro, basterebbe dire che il professore G. B. Cipani è direttore delle scuole operaje del venerato filantropo il Senatore Rossi di Schio. Nelle scuole e negli opifici Rossi il lavoro è nobilitato dalla sana morale, e la morale, è fatta robusta e vigorosa dal lavoro ragionato e assiduo. Ed il libro del bravo Cipani è informato a queste due fonti del benessere materiale e spirituale. Esso è per l'operajo, come lo dice il titolo; ma la virtù che serve di guida all'operajo, è quella stessa che guida il ricco e il sapiente nei negozi e negli studi più astrusi. L'autore, ben a proposito, diede al libro la forma del dialogo, il quale succede tra un maestro ed i suoi scolari, di cui Sandrino è l'attore principale; perchè in tal modo gli ammaestramenti che vi si danno nulla hanno di pesante nè di monotono; anzi eccitano maggiormente la curiosità, essendo l'uomo, specialmente l'operaio, più inclinato a seguire l'esempio che il consiglio. In modo semplice e chiarissimo l'autore espone i principi di fisiologia, di psicologia, di zoologia, di geologia, di geografia, particolarmente della nostra Italia. V'è nel libro con appropriata parsimonia, un sunto di storia patria, completato da dodici biografie popolari dei nostri eroi del lavoro.

All' insegnamento poi del modo col quale si hanno a condurre le diverse arti, dall'agricoltura alla meccanica ed alla chimica, si uniscono alcuni capitoli sull' igiene, sul galateo popolare e sull'economia domestica, della quale ecco alcuni passi: - La virtù del lavoro non ha valore se non è associata alla sapienza del risparmio. - L'unico caso in cui l'uomo può alzare dignitosamente la fronte, è quando può dire: - Quello che ho è frutto del mio lavoro e del mio risparmio. - Chi è mai che guadagna sì poco da non potere risparmiare neppure un soldo al giorno? Ebbene con un soldo solo al giorno, risparmiato quotidianamente si può accumulare (per la vecchiaia) un capitaletto da non temere più lo spettro terribile della miseria. - Sovra dieci poveri, nove certamente sono poveri perchè lo vogliono. - Guardiamoci dai debiti se non vogliamo diventarne schiavi. Meglio andare a letto senza cena che alzarsi indebitati. Chi cade nella schiavitù del debito, subisce umiliazioni, perde dignità, libertà, carattere. - Prima di prestare ad altri il nostro danaro pensiamoci su tre volte. - Non facciamo garanzia per altri se non siamo disposti a pagare noi stessi. - Quello che possiamo fare da noi facciamolo noi medesimi... E se siamo obbligati a farci servire, patti chiari e amicizia lunga. - Nella casa la donna è tutto; l'economia domestica dipende da lei. Felice quella famiglia che è governata da una buona donna, che sa fare economia del danaro, del tempo, di quanto è nelle sue mani. - L'orologio è un gran maestro di economia, perchè insegna ad aver

prezioso il tempo, che è un gran tesoro. - L' economia però non ci faccia egoisti, anzi ci renda più buoni e caritatevoli.

Il plauso che il libro del professore Cipani ottenne dai periodici di tutti i colori, dal radicale al religioso, mentre onora l'autore, è per gli uomini onesti un motivo di contentezza; imperocchè questo significa che, in fondo in fondo, il sentimento della morale cristiana ha sempre buone radici nella maggioranza degl'Italiani, e la buona morale fa le nazioni floride e potenti. F. Gallo.

L. T. Belgrano. **Elogio di A. Crocco.** - Genova, Tip. Sordo-Muti.

Antonio Crocco era ai Genovesi tutti carissimo, e in moltissime parti d' Italia amato ed apprezzato, come carattere, e come uomo nelle lettere e nelle scienze assai versato. Sono oramai sedici mesi che esso non è più, ma agli amici suoi non pare ancora vero, e l' imagine di questo uomo vegeto nella sua figura così poca ed asciutta ci viene sempre dinanzi col suo sguardo dolcissimo, angelo di bontà e di affetto. Luigi Belgrano, uno degli scrittori più attivi che abbiamo oggi in Italia, che tanto era dal Crocco amato e stimato, lesse il giorno 8 Marzo scorso alla Società Ligure di storia Patria questo elogio del perduto presidente fatto dal Segretario; e noi confessiamo che leggendolo lo dobbiamo giudicare un bellissimo lavoro sotto tutti i rispetti. Da esso ricaviamo che quel giornale o quella raccolta di ricordi che lasciò il Crocco e che si sperava un giorno vedessero la luce non sono forse da stamparsi almeno per la totalità, poichè da alcuni esempi che il Belgrano ci presenta si rileva che erano note brevissime, semplicissime, quasi appunti da servire alla memoria di chi li scriveva non certo per i posteri. Tuttavia se, come lo speriamo, i parenti che amarono e furono tanto amati dal chiaro magistrato vorranno un giorno fare un monumento più degno alla memoria sua nel radunare in un volume le sue più belle poesie, ed i suoi scritti ed orazioni più importanti, non dovranno trascurare di unirvi un esame di questo diario, poichè quantunque così conciso esso potrà contenere e la memoria di fatti non a tutti noti, e certo pensieri delicati e nuovi. E ci permettiamo di aggiungere una preghiera. Nel caso che questa pubblicazione un giorno si facesse converrebbe fare pure un volume scelto e con moderazione e con prudenza (anche contro la smania d'alcuni raccoglitori del giorno) delle lettere a lui dirette, e di alcune sue, che egli fu in corrispondenza con molti distinti valentuomini e ne può riuscire una pubblicazione anche per questo interessantissima. Applaudiamo intanto alle bellissime, tenere, ed affettuose parole del Belgrano, e noi anche leggendo, commossi, quelle pagine calde di preziosi sentimenti e pensando alla simpatica e venerata figura di Antonio Crocco che a Genova tutti i partiti rispettarono e i buoni amarono, ci riconfermiamo nel concetto nostro che si può essere ottimi

cattolici e praticanti e tuttavia cittadini amici dell' Italia unita, costituita in Nazione. C.

Novelle Poetiche di varii Autori. *Pindemonte, Grossi, Sestini, Tommaseo,* Prati — Firenze, Barbera.

I lettori della *Collezione Diamante* approveranno senza dubbio questa scelta, la quale mette ora sott' occhio, ravvicinandoli, sette rari gioielli della nostra letteratura contemporanea. Il Pindemonte con *Antonio Foscarini* e *Teresa Contarini*; il Grossi colla *Ildegonda, La Fuggitiva,* e *Ulrico e Lida;* il Sestini con *La Pia;* il Tommaseo con la bellissima novella *Una Serva;* ed il Prati con la sua *Edmenegarda.* Questi sono i sette gioielli. Al più dei Lettori saranno note tutte queste *Novelle poetiche,* meno che quella del Tommaseo, nota a pochi forse, quantunque leggasi nella Raccolta delle poesie dell' Illustre Dalmata, stampata dal Le Monnier. Ed ha fatto benissimo l' editore Sig. Barbera a comprenderla nella sua Raccolta, perchè a noi sembra che in questa *Novella* il Tommaseo si dimostri davvero *acutissimo osservatore delle umane passioni ed artista fino e appassionato nel rappresentarle in poesia.*

Un illustre nostro amico, uno dei più amorevoli e valenti cultori delle classiche bellezze della letteratura latina, ci diceva che il Tommaseo, quando gli animi saranno meno fantasticamente occupati dalle utopie politiche, sociali, e scientifiche, verrà apprezzato per quello che veramente è, vale a dire per uno de' più grandi uomini del suo secolo, e il nome di poeta profondo gli si converrà come quello di esimio prosatore; e, nonchè in compagnia dei quattro in questa Raccolta riuniti, meritamente si troverà in quella dei più grandi del suo secolo e dei secoli precedenti. Se oggi è poco conosciuto e apprezzato, è colpa dei tempi: quel forte ingegno apparteneva al secolo di Dante, apparterrà al secolo che l' Italia aspetta, e che deve giungere a forza di prove dure e di dolorosi disinganni.

Il Pindemonte è noto oramai, come noto è Tommaso Grossi, il simpatico Autore del Marco Visconti; e la dolorosa perdita del cantor d' Edmenegarda è pur troppo recente! Il Sestini poi con la *Pia de' Tolomei* volle in Italia aggiungere alle *Leggende* e alla *poesia romantica* che aveva sempre preso a celebrare le cose cavalleresche dei Francesi e d' altre estere nazioni, la *leggenda romantica* tratta da un fatto italiano fra i tanti che *per incidenza* son *cantati da Dante* e sui quali *tacciono gli ausonici vati.* Egli pubblicava la *Pia* la quale gli diede campo *di descrivere alla foggia dei Greci alcuni celebri casi e luoghi della patria, e gli antichi castelli feudali,* e *gli abiti e le esequie e i costumi dei nostri antenati, e di presentare una catastrofe d' onde si può trarre alquanta Morale, e finalmente d' onorare e difendere l'ancor giacente memoria di quella bell'ani-*

ma che si affettuosamente raccomandavasi nel Purgatorio al troppo avaro poeta, acciocchè di lei si ricordasse ritornando sulla terra ov'ella a torto avea perduta la vita e la fama. E la Novella del Sestini a noi ci sembra che non sia certamente inmeritevole di stare in compagnia delle altre sei. Merita dunque lode il solerte editore Barbera dell' avere arricchito la pregevole sua *Raccolta Diamante* di questo nuovo grazioso volume. A. L. B.

G. L. PATUZZI - **Diana Leonard.** - Verona, Münster.

Se si dicesse che il nuovo romanzo del Sig. G. L. Patuzzi, il chiaro autore dei *Perchè* e di quei bei racconti pubblicati con il titolo *Virtù d' amore*, appartiene ad un genere di lavori molto apprezzato dagli intelligenti e dagli studiosi della nostra buona letteratura romantica contemporanea, ci sarebbe tutto il caso di non essere creduti. La storia di Diana Leonard è tutt' altro che semplice. Una grande quantità di personaggi fanno corona a questa strana donna e prendono parte più o meno attiva a tante e tante vicende stravaganti, e così complicate da rendere impossibile di darvi qui anche a larghi tratti, una pallida idea del romanzo dove si parla spessissimo di streghe e di stregonerie.

Per quanto l' interesse si mantenga vivo sempre nel lungo lavoro del sig. Patuzzi, per quanto questi abbia dato nuove prove lampanti del suo splendido ingegno mediante il quale è riuscito a cavarsela con onore pure ingolfandosi in un soggetto così arduo e così complicato, a noi *Diana Leonord* non piace troppo, nè troppo diverte. Forse a tali idee siamo costretti dal credere fermamente che il romanzo perchè riesca non solo dilettevole ma utile deve apparire il più possibilmente vero, il più possibilmente morale nel soggetto e il più possibilmente semplice nella forma senza che per questo sia privo di un grande interesse. È per ciò che a noi non piacciono affatto i lavori stravaganti ma più pregevoli del sig. Montepin e del sig. De Boisgebey. Comunque stieno le cose, lo ripetiamo, in *Diana Leonard* il sig. Patuzzi ha fatto sfoggio d' ingegno e di bravura, ma e questa e quello ci pare avrebbe potuto impiegare in modo migliore. Che del resto ammesso il genere, il lavoro del sig. Patuzzi è ben fatto in tutto e per tutto e non può non interessare molto tutti coloro che desiderano provare grandi emozioni e forti scosse. Figuratevi dunque un po' se mancheranno lettori a *Diana Leonard !*

X.

A. G. BARRILI. **Monsù Tomè. Racconto - Milano, Treves.**

A chi ama i romanzi a tinte forti, pieni zeppi di emozioni o di scandali d'ogni genere, a chi cerca le passioni violente, sfrenate, che conducono al delitto, non può piacere il nuovo racconto di quello splendido ingegno che risponde al nome di Anton Giulio Barrili, il simpatico autore di *Capitan Diodero*, dell' *Undecimo comandamento* e di tanti altri lavori che restano veri gioielli della letteratura romantica contemporanea. *Monsù Tomè* è un racconto esclusivamente... belligero, in esso si parla di guerre, e guerre si descrivono con molta arte e con grande bravura, arte e bravura degne ancor questa volta, come sempre del distinto letterato Genovese. La storia di Monsù Tomè, del vecchio comandante di spiaggia, che prende parte così attiva alle guerre di Napoleone e di Carlo Alberto è interessantissima, ricca di aneddoti e di avventure, abbondante di descrizioni innanzi alle quali, tanto sono vere, bisogna commoversi, bisogna elettrizzarsi per forza. Il libro è diviso in venti capitoli che vanno considerati come tante altre riprove della bravura, del sentimento, del cuore di Anton Giulio Barrili. Senza fermarci a dare un dettaglio su ciascun capitolo, non possiamo a meno di notare fra i più felicemente riusciti quelli intitolati *Giornata calda* e *Leonida di Cossena* dove la morte gloriosa del prode Colonnello Filippo Del Carretto è descritta in modo prodigioso insieme a tutto il valore, a tutto l'amore patrio di quei bravi soldati. - Udite - è il Barrili per mezzo di Monsù Tomè che ci trasporta nel campo di battaglia. « Davano indietro disfatti i tracotanti assalitori; tornavano ingrossati, furibondi all' attacco. Volavano i sassi a centinaia, rompendo le intiere ordinanze; le baionette trafiggevano il petto a coloro che avevano causata la grandine e nessun manipolo potè mai sormontare le nostre abbattute. I pochi temerarii che la fortuna ci sbalestrava nel trinceramento, erano finiti a colpi di baionetta prima che potessero levare le braccia e ferire. Fu un momento che la mischia era più accanita sul centro e noi della destra ci sentivamo più sciolti. Il cavaliere Corte guardando verso il Colonnello temette che la posizione potesse, con uno sforzo supremo dei nemici, esser presa. Là! un buon colpo di mano per liberare la marina - gridò egli inspirato, saltiamo fuori e prendiamoli di fianco. In quel punto una voce si udiva dal centro: il colonnello! il colonnello è morto! - ».

E basta così. - Se volete continuare a provare nuove emozioni comprate il libro del Barrili e la vostra curiosità sarà appagata e da quella lettura non potrete che ritrarre utili e piacevoli ammaestramenti.

C. A. L.

IL PAPA E L'ASTENSIONE POLITICA DEI CLERICALI.

Monaco di Baviera, 15 sett.

Preg.mo signor Direttore.

Rimasi assente per qualche giorno da questa città a causa delle mie solite vacanze estive, epperò non sono stato molto assiduo alla lettura dei giornali, come sono in generale, nell'intento di spigolare qualche notizia che possa interessare le cose del paese vostro. Confesso però che non mi sarei mai aspettato di trovare la corrispondenza che vi copio qui sotto nel giornale liberale la *National Zeitung*, la quale in generale non si occupa nè punto nè poco delle questioni interne dell'Italia. La notizia è, come vedete dalla data, alquanto in ritardo, ma son sicuro che questo indugio a trascriverla non farà nessun danno, perchè quelli che dovrebbero essere interessati a conoscerla dormono un sonno profondo, che non che un mese continuerà ancora per qualche anno.

Ad ogni modo, prendetela anche in ritardo, e fate la debita riduzione al poco rispettoso linguaggio verso venerande persone che professano opinioni contrarie, soltanto perchè credono, in buona fede, che ciò sia miglior consiglio per il bene della Chiesa.

Dal Mare Adriatico, 24 luglio.

Si narra con stupore e sbalordimento nei circoli clericali che il Papa nell'ultima seduta della Congregazione Apostolica per gli Affari Ecclesiastici straordinaria ha dichiarato con chiare e recise parole ai Cardinali e Prelati colà riuniti di stimare venuto il tempo di lasciare partecipare alla vita pubblica della Nazione i cattolici italiani e di porre un fine agli inconvenienti della loro esclusione dalla medesima. La questione s'è fatta vieppiù grave, ed Egli ha deciso di sottoporla il più presto possibile al maturo e conscienzioso esame della Congregazione.

Quale impressione abbia dovuto fare cotesta inaspettata dichiarazione, se lo può facilmente figurare chiunque sappia che questa Congregazione si compone della « fine fleur » dei più arrabbiati intransigenti del Collegio Cardinalizio, dei Prelati vaticani e dei Generali dei diversi ordini religiosi e che per questa sua composizione passa per essere più intollerante e più ostinata della stessa Congregazione della Inquisizione e di quella dell'Indice. La partecipazione fatta dal Papa, la quale poche settimane innanzi non avrebbe mancato di sollevare una

tempesta di lagni, fu accettata con muta rassegnazione; nessuno dei presenti si permise la menoma osservazione in presenza di Lui; prova sempre maggiore che la condanna epistolare del Cardinale Pitra ha domata la voglia di opposizioni da parte del Sacro Collegio. Le rosse Eminenze e le violette Eccellenze hanno dovuto ritenere più prudente di reprimere provvisoriamente il loro cattivo umore; la questione posta all'ordine del giorno è di lasciar correre, sinchè lo esigano gli avvenimenti.

A quanto sembra, i successi del Centro clericale tedesco e la notizia della formazione di un Centro clericale nel Reichsrath austriaco, hanno deciso il Papa a tentare altrettanto in Italia, poichè la parola d'ordine « Nè eletti nè elettori » non ha servito ad altro che ad accrescere le innumerevoli disillusioni del Vaticano. Si crede tuttavia nei circoli Vaticani di non dover dare per ora una soverchia importanza alla cosa, giacchè le Congregazioni che la prenderanno in considerazione, si opporranno all'entrata dei Cattolici in Parlamento, vedendo in questo passo un riconoscimento dell'ordine di cose ora stabilito in Italia. Non si deve però dimenticare che il Papa non è canonicamente astretto alle decisioni o consigli delle Congregazioni, e che può fare precisamente il contrario, secondo il suo beneplacito. Se Egli dunque lo voglia, e non si lascerà piegare dagl'Intransigenti nella sua determinazione, sarebbe facilmente possibile alle prossime elezioni di condurre in Parlamento un piccolo gruppo di Clericali, i quali potrebbero formare il nucleo del tanto sospirato partito conservatore: mentre essi oggi stando fuori della Costituzione, non formano che una rivoluzionaria fazione. Se il Papa vivrà ancor tanto da porre ad effetto le sue intenzioni, renderà alla Chiesa un servigio indimenticabile.

Rassegna Politica.

Sommario. — Le elezioni generali in Francia e la stampa italiana. — La nomina del generale Robilant a ministro degli Affari esteri. — La quistione d'Oriente. — Avvisaglie precorritrici delle lotte parlamentari in Italia.

15 Ottobre.

Nella rassegna passata facevamo le maraviglie pel modo col quale una parte della nostra stampa sedicente liberale aveva accolto la notizia, si onorifica per l'Italia, della mediazione pontificia tra la Germania e la Spagna; in questa, siamo costretti a maravigliarci dei commenti che la medesima stampa va facendo intorno all'esito delle elezioni politiche francesi. Essa, che in Italia si professa monarchica a tutta prova, deplora in coro la vittoria dei monarchici in Francia e fa voti affinchè tutti i repubblicani, anche i più radicali, si uniscano strettamente per la salvezza delle istituzioni vigenti al di là delle Alpi. Dov'è mai la logica di certi giornalisti!

Noi confessiamo ingenuamente che l'esito delle elezioni francesi ci ha sorpreso. Intendiamoci bene; non ci ha punto fatto maraviglia che la Francia abbia finalmente scosso il giogo del partito che da alcuni anni la governava con si poco senno e con sì poca coscienza; ma ci ha colpito l'improvviso risveglio delle forze conservatrici, le quali negli ultimi tempi sembravano aver perduto in Francia ogni fiducia in sè ed ogni speranza di vittoria. I capi del partito s'eran chiusi nel silenzio; il rappresentante legittimo dell'idea imperiale, aveva fatto pubblica adesione al regime repubblicano. L'elemento conservatore era stato cacciato perfino dal Senato; nelle ultime elezioni per quel corpo, s'eran veduti rimanere a terra uomini sotto ogni aspetto illustri, come il duca di Broglie, il duca Décazes ed altrettali. Come sperar la salute dal suffragio universale, quando un suffragio ristrettissimo aveva dato simili risultati? Fortunatamente, le nazioni moderne hanno in sè virtù bastante a salvarle nei momenti di grave pericolo; le moltitudini possono bensì lasciarsi per qualche tempo illudere dai settari, ma finiscono poi con riconoscere il loro errore e trarre partito dalle dure lezioni dei fatti.

Noi salutiamo con gioia l'inatteso trionfo dei principii conservatori presso la nostra vicina d'occidente e speriamo ch'esso verrà confermato dagli imminenti ballottaggi. Lo speriamo, non solo per la simpatia che unisce naturalmente coloro i quali pensano in uno stesso modo, ma principalmente per la salute della Francia, la quale, si voglia o non si vo-

glia, è pur sempre tanta parte del mondo civile. Perdurando nella via seguita negli ultimi anni, la Francia correva diritto alla rovina; gli stessi repubblicani intelligenti lo riconoscevano, ma non avevano il coraggio di resistere alla corrente che li trascinava.

In cinque o sei anni, tutto il frutto dei mirabili sforzi fatti dalla nazione per sollevarsi dai disastri del 1870-71, era stato messo a repentaglio. Le finanze, che, non ostante il pagamento dei cinque miliardi alla Germania e le enormi spese cagionate dalla guerra straniera e intestina, eransi con gravissimi sacrifici e con nobile abnegazione ristorate, soccombevano sotto i folli dispendii fatti dagli uomini saliti al potere dopo il 1878 per le imprese coloniali, per lavori pubblici sproporzionati, per costrurre palazzi invece di scuole, per contentare tutti i benemeriti del nuovo regime. L'amministrazione, tolta dalle mani di funzionarii integri ed esperti, intristiva in quelle di uomini il cui solo merito consisteva nella loro devozione allo spirito di parte. La magistratura, offesa nelle sue prerogative e ne' suoi diritti da una legge senza nome, piegava davanti al potere esecutivo, a cui avrebbe dovuto servir di vigile e severo controllo. L'esercito, privo de' suoi capi più rispettati ed affidato a generali cui non si chiedeva che un' ampia professione di repubblicanismo, andava perdendo ogni fiducia negli uni e negli altri. La nazione tutta era turbata da violenti discordie; la libertà di coscienza, offesa in mille modi; l' immorale istituzione del divorzio, risuscita. Le condizioni sociali erano aggravate dalle crescenti imposte; il credito, scosso; le industrie, il commercio e l'agricoltura chiedevano ad alte grida alla repubblica un soccorso, che nissuno pensava a dar loro, neppure nella misura del possibile. Migliaia e migliaia d'uomini si sacrificavano al Tonkino e al Madagascar, senza ottenere verun sostanziale vantaggio ed anzi ingolfando sempre più lo Stato in imprese che ne consumano le migliori forze e delle quali non si vede neppur oggi il termine. Finalmente nulla si era fatto per togliere la Francia dall' isolamento in cui gli eventi del 1870-71 l'avevano gettata; e in tutte le occasioni si manifestava la sfiducia dei Governi d'Europa in chi teneva le redini del potere sulle rive della Senna. Era dunque tempo che la nazione si svegliasse dal suo letargo e provvedesse a mutare i suoi reggitori.

Or che cosa avverrà in Francia? Quale sarà da ultimo la composizione della Camera dei Deputati? Quale attitudine prenderanno i partiti? Finchè dura la lotta, è arduo prevederlo. Le elezioni del 4 corrente diedero 185 conservatori e solo 138 repubblicani di ogni gradazione; ma oltre 250 sono i ballottaggi, l'esito dei quali dipende dal voto del 18. Riunendo i loro sforzi in favore dei candidati che il giorno 4 ottennero il maggior numero di voti, senza badare se appartengano agli opportunisti od ai radicali, i repubblicani sperano di vincere nella maggior parte di questi ballottaggi; e il Brisson, il Floquet e il Clémenceau annunziano arditamente, che nella nuova Camera la parte loro conterà 150 voti di maggioranza.

Un prossimo avvenire mostrerà quanto fondamento abbianò cotali vanti; ad ogni modo conviene riflettere che, quand'anche essi fossero confermati dai fatti, i conservatori costituirebbero pur sempre il partito più forte della nuova Assemblea. Gli opportunisti e i radicali possono bensì unirsi un giorno per salvarsi dal naufragio nelle elezioni; ma non rimanere concordi durante un'intiera legislatura. Fra gli uni e gli altri v'ha un abisso, che non può venir colmato neppure dai patti stretti dai capi delle due fazioni. Già una parte dei radicali sfugge alla direzione dello stesso Clémenceau; e non tutti gli opportunisti certamente si adatteranno a mettersi alla coda di coloro che fin qui li colmarono di accuse e che oggi, per la forza delle cose, si troverebbero a capo dell'unione repubblicana. Basti per ora accennare a questo fatto, per dimostrare quanta sia l'importanza del successo già ottenuto dai conservatori e quanto vana la fiducia affettata dai loro avversari: più utili commenti potranno farsi fra qualche giorno.

Però fin da questo momento vogliamo protestare da parte nostra contro quei giornali italiani i quali, come accenniamo in principio, si compiacciono di rappresentare la sconfitta dei repubblicani francesi come una sconfitta degli amici dell'Italia e, attribuendo a tutto il paese la loro preconcetta avversione ad un possibile ritorno de' conservatori al potere in Francia, ci preparano forse gravi imbarazzi in avvenire. È bene che al di là delle Alpi si sappia, che costoro non rappresentano punto l'opinione pubblica del nostro paese e che l'amicizia dell'Italia per la Francia non è punto subordinata alla fede politica di chi vi sta al Governo. Sarebbe poi a desiderare che i nostri giornalisti, prima di dare alla luce le loro vuote declamazioni, riandassero un pochino colla mente la storia contemporanea. Prendendosi questa cura, essi ricorderebbero che le nostre relazioni colla Francia non furono mai turbate durante il governo del Thiers e del Mac-Mahon; che il Gabinetto Broglie-Fourtou, del quale essi, copiando al solito i fogli radicali di Parigi, dissero e dicono tuttora tanto male, aveva conceduto al nostro paese un trattato di commercio così favorevole, che la Camera repubblicana ricusò poi di ratificarlo; che infine l'occupazione di Tunisi fu preparata e compiuta, non dai conservatori, ma appunto da quegli opportunisti, dei quali essi piangano sì amaramente la caduta.

I pregiudizi di questa natura troveranno certamente un avversario risoluto nel nostro nuovo ministro degli affari esteri. Il generale Robilant, il quale fu testè con plauso quasi unanime, chiamato ad occupare un posto che non si poteva più oltre lasciare scoperto senza esporre il paese a gravi pericoli, non è soltanto un valoroso e un esperto diplomatico, ma è sopratutto un uomo di buon senso. Come tale, egli comprende senza dubbio il danno immenso che le intemperanze della stampa e i giudizi inconsulti intorno alla politica della nostra e delle altre nazioni hanno recato all'Italia. Da lui quindi noi non attendiamo, come certi incorreggibili pubblicisti, una politica arcana, feconda di spetta-

colosi risultati; ma bensì un'attitudine franca e netta, senza vanti e senza debolezze, che valga a rialzare il nome dell'Italia all'estero, troncando le ali a tutte le fantasie, educando con parca e severa parola il Parlamento e il paese alla serietà dei propositi e rivendicando fermamente al Governo l'iniziativa di ogni atto dello Stato nelle sue relazioni cogli altri popoli. Sotto questo aspetto, egli si trova forse in condizioni migliori che qualunque uomo parlamentare. La sua qualità di soldato lo dispensa dall'obbligo di sfoggiare eloquenza, e dà molto credito alle sue parole; la sua abitudine alla vita diplomatica poi gli insegna quanto convenga ad un ministro degli affari esteri andar cauto nel pronunciarle. Noi quindi non sappiamo che unire la nostra voce a quella degli altri organi della stampa e far voti affinchè la nomina del generale Robilant segni davvero il principio di un periodo più lieto della politica estera italiana.

Il momento nel quale il nostro ambasciatore a Vienna passa a far parte del Governo, appare assai difficile. Senza dar credito alle voci secondo le quali il cambiamento politico avvenuto non ha guari in Francia minaccierebbe in certi casi di turbar le relazioni fra i vincitori e i vinti del 1870, la controversia suscitata dalla rivoluzione bulgara continua ad agitare il mondo e minaccia tuttora di dare origine a gravi dissensi fra i maggiori Stati d'Europa.

Ed invero, tutte le notizie che si vanno ricevendo dall'Oriente sembrano provare che il movimento bulgaro non fu già concertato a Kremsier od altrove fra l'Austria-Ungheria e la Russia, ma bensì lo spontaneo risorgere d'una questione giammai definitivamente risoluta. Lo Czar, protettore naturale della Bulgaria, si mostra indignato d'un atto compiuto senza consultarlo e richiama gli ufficiali russi impiegati nell'esercito del principe Alessandro. Le potenze trattano fra di loro, sia direttamente, sia per mezzo de' loro ambasciatori a Costantinopoli; ma finora non riescono ad intendersi intorno al modo di risolvere la differenza. Ciò da un lato dimostra che nissuno fra i grandi Stati dell'Europa meditava di suscitar complicazioni; ma dall'altro desta fondati timori che essi siano impotenti a frenare il movimento cominciato e che da questo debba alfine nascere un conflitto, nel quale gli Stati medesimi potrebbero essere tosto o tardi trascinati loro malgrado. La più grave difficoltà consiste sempre nel trovar modo di conciliare le opposte aspirazioai dei nuovi principati sorti dall'antica grandezza turca. Se il conflitto fosse ristretto fra la Bulgaria e la Turchia, pare che non sarebbe impossibiie appianarlo, riconoscendo sotto certe condizioni l'unione personale delle due provincie divise dai Balcani sotto la sovranità nominale della Porta; ma l'effervescenza che i fatti di Rumelia hanno suscitato in Grecia ed in Serbia è si forte, che resiste a tutti i consigli di prudenza dati ad Atene e a Belgrado dai rappresentanti delle potenze. In Serbia la mobilitazione dell'esercito è quasi compiuta e le milizie non attendono che un cenno per varcare la frontiera; in Grecia pure gli armamenti sono

spinti con alacrità e si parla continuamente di guerra. Davanti a tutte queste minaccie, naturalmente, anche la Turchia, scuotendo la sua indolenza, mette in campo un esercito sotto la guida dell'eroe di Plewna; e, se nulla viene ad arrestare il corso degli avvenimenti, fra breve il cannone tuonerà in tutta la penisola dei Balcani.

Qui sta la gravità della presente condizione; ed il peggio si è, che le potenze, quantunque animate dal più sincero desiderio di mantener la pace e di procedere concordi, non possono contentar gli uni senza offender gli altri. Certo, se esse fossero assolutamente risolute a non permettere mutazione di sorta nella carta dell'Europa orientale; se per esempio l'Inghilterra mandasse la sua squadra al Pireo, l'Austria-Ungheria minacciasse la Serbia e la Russia mettesse in sul serio alla Bulgaria il dilemma di sgombrare la Rumelia o di tirarsi addosso le armi ottomane e moscovite ad un tempo, tutto rientrerebbe nella quiete; ma basta accennare a simili risoluzioni, per comprenderne l'inverosimiglianza. L'Inghilterra, per bocca del suo primo ministro, ha testè dichiarato che non intende punto conservare ad ogni costo l'integrità della Turchia; l'Austria-Ungheria cerca di guadagnare, e non di perdere, le simpatie della Serbia, l'amicizia e devozione della quale costituiscono una delle basi della sua politica orientale; la Russia infine, per quanto corrucciata sembri colla Bulgaria, non vorrà sicuramente sacrificare all'amor della pace l'influenza che ancor le rimane fra i popoli della penisola slavo-ellenica. E siccome nè la Germania, nè la Francia, nè l'Italia possono aver desiderio di far esse ciò che non farebbero le tre potenze più interessate nelle cose orientali, così è evidente che tutto il lavorio della diplomazia corre pericolo di far naufragio. Quindi è necessario che anche il nostro ministro degli affari esteri segua con vigile attenzione quanto succede e, pur facendo i più vigorosi sforzi per la conservazione della pace, si tenga preparato ad ogni evento.

Nè la bisogna mancherà nella stagione in cui entriamo ai colleghi del generale Robilant, e specialmente al Presidente del Consiglio; il quale, notevolmente migliorato in salute, si accinge a far ritorno alla capitale. La convocazione del Parlamento è ancor lontana, benchè alcuni pretendano che in quest'anno essa avverrà qualche giorno prima del consueto; ma fin d'ora i partiti affilano le armi e si apparecchiano a dar battaglia al Ministero. Una grave quistione sorgerà subito intorno all'ordine dei lavori della Camera dei Deputati tra i fautori e gli avversari del progetto di legge sulla perequazione fondiaria. Se il Gabinetto vorrà esser fedele alle sue promesse e compiere insieme un atto di giusta e saggia politica, dovrà far mettere il progetto pel primo all'ordine del giorno. Ma non conviene celarsi che, per far prevalere questo concetto, esso dovrà superare ostacoli che metteranno a prova tutta la sua autorità e e la sua energia.

X.

ANGELO CELLINI, *gerente responsabile*.

INDICE DEL VOLUME.

Fascicolo 1.° — 1.° Settembre 1885.

Fascicolo 2.° — 16 Settembre 1885.

Fascicolo 3.° — 1.° Ottobre 1885.

Fascicolo 4.° — 16 Ottobre 1885.

